DIZIONARIO
STORICO-MITOLOGICO

DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

COMPILATO DAI SIGNORI

GIOVANNI POZZOLI, FELICE ROMANI

E ANTONIO PERACCHI

SULLE TRACCE

DI NOEL, MILLIN, LA PORTE, DUPUIS,

RABAUD S. ETIENNE EC. EC.

TOM. I.

LIVORNO

STAMPERIA VIGNOZZI

1824.

AVVERTIMENTO

DEI COMPILATORI (*).

Quando noi ci apparecchiammo alla difficile impresa di continuare quest' opera da *Girolamo Pozzoli* incominciata, e per l' immatura morte di lui rimasta imperfetta, ci diemmo attentamente ad esaminare l' orditura e l' intendimento del suo lavoro, e ci parve scorgere che sotto il modesto titolo di volgarizzamento del *Noel* fosse sua mente di presentare all' Italia un' opera presso che originale, poichè correggeva gli abbagli del francese Compilatore, modificava articoli, parecchi ne aggiungeva, e moltissimi ve ne innestava che alla storia e geografia antica appartengono. Commendevole credemmo siffatto divisamento, e per qualche lato corrispondente alla classica Biblioteca dell' inglese *Lampriere* e al Dizionario de' classici autori del francese *Christophe*, opere nelle quali si trova riunito, sebben troppo in iscorcio, tutto ciò che la favola, l' istoria, la geografia e le antichità di più istruttivo presentano e di più interessante. Obbligo dunque correvaci di seguitar le tracce

(*) Dopo la morte del *Pozzoli* l'opera era stata, come ai nostri associati è ben noto, affidata alle cure del prof. *Felice Romani*; ma questi, per combinare le moltiplici sue occupazioni colla necessità di pubblicare regolarmente i fascicoli, stimò opportuno di eleggersi a socio l'eruditissimo dottor *Antonio Peracchi*, a cui da molti anni lo stringe dolce vincolo di amicizia e di stima.

(*Nota degli Editori.*)

del *Pozzoli*, per quanto lo comportavano le angustie del tempo, la difficoltà di radunare prestamente i materiali, e quella più grande ancora di ordinare il catalogo, principale fondamento su cui poggia qualunque opera alfabetica. Procedendo noi nel lavoro ci avvedemmo, forse più del *Pozzoli*, che fallace guida era il *Noel* negli intricati laberinti dell' antichità; che soventi volte ci conveniva rifonderne gli articoli; e che generalmente tutto ciò che concerne la religione, gli usi, i costumi, non che le arti e le scienze degli antichi popoli, onde penetrare ne' loro misteri e spiegarne i monumenti, o mancava totalmente nel suo Dizionario, o ve n'era appena qualche sfuggevole idea. Ricorremmo pertanto ai Classici greci e latini, confrontammo insieme i mitografi antichi e moderni, e, tutti consultando gli scrittori di ogni nazione e di ogni secolo, che recarono qualche luce nelle tenebre de' tempi andati, lasciammo quasi sempre da parte il *Noel*, per attenerci all' autore che più accurato e filosofo ci si appalesava, e soltanto ci giovammo del francese Compilatore per gli articoli che risguardano le mitologie nordiche e asiatiche, e la credenza dei popoli americani e affricani, nelle quali materie sicura scorta ei ci parve, e forse da preferirsi ad ogni altro (*).

(*) Gli articoli senza asterisco son tolti dal *Noel*, quelli segnati * sono aggiunti dai Compilatori, quelli marcati ** sono dagli stessi rifusi e ampliati. Ad ogni articolo son citati gli autori di cui ci siamo giovati per la compilazione.

Mentre, confortati dal suffragio dei dotti e dall' amore degli studiosi, da noi progredivasi nell' arduo sentiero in cui ci eravamo inoltrati, levossi una voce ad accusarne di aver trapassati i confini stabiliti dal *Pozzoli*, moltiplicando soverchiamente gli articoli di storia e geografia antica. E quali confini poteva egli prefiggersi in un' opera procedente per alfabeto, e composta di tanti elementi qual è la presente? E non si era egli proposto di correggere e ampliare il *Noel*, non che di aggiungervi i nomi appartenenti all' istoria antica? (*) E se non molto copiose e rilevanti riuscirono le sue correzioni ed aggiunte, che nel primo volume si leggono, dovevamo noi per questo imitarlo nei volumi che ci rimanevano da compilare? Non credano i lettori che da noi s' intenda addossar carico di negligenza

(*) Ecco la prefazione che al primo volume aveva apposta il *Pozzoli*:

L' italiana letteratura, che ha tanta dovizia di opere di ogni genere, manca tuttavia di un Dizionario Mitologico che in sè riunisca tutte le favole tramandateci dall' antichità: giacchè i diversi compendj che servono nelle nostre scuole, e quello stesso del sig. Millin tradotto e ristampato a Piacenza in tre tomi, troppo sono lontani dall' appagare le brame di coloro che per diletto o per professione si applicano agli ameni studj ed alle arti belle.

Volendo io supplire a tale difetto della nostra letteratura, m' accinsi ben volentieri a questa fatica con la lusinga di fare cosa grata a' miei compatriotti, presentando loro la traduzione del celebrato Dizionario della Favola *del sig.* Noel, *perchè il doppio pregio riunisce di porgere unitamente alle favole dell' Egitto, della Grecia e del Lazio quelle di tutte le altre nazioni del mondo; e quest' opera, comecchè sia nel suo genere più ricca di quante se ne conoscono, è stata nella traduzione possibilmente aumentata di tutti quegli articoli de' quali si è potuto per avventura conoscerla mancante; aggiungendovi altresì, a migliore corredo, degli articoli sopra soggetti unicamente appartenenti alla storia dell' antichità pagana, che possono per altro riuscirvi molto utili.*

o di mancanza di erudizione a quel laborioso giovane, tanto immaturamente rapito alla patria ed alle lettere; imperocchè in un edifizio di tanta mole e di tanti avvolgimenti nessuno può vantarsi di aver tutto visitato, d' aver tutto veduto. Forse ei fu colto da quella modesta timidezza che sempre si prova nel cominciare ogni malagevole impresa; oppure, in un tessuto così ampio ed intricato, si lasciò sfuggire di mano alcune fila cui non ebbe più tempo di raccogliere; ma noi siam certi, ed altamente il confessiamo per onor suo, che vivendo ei le avrebbe raccolte, e perfetta ne sarebbe riuscita la tela assai più che non riuscirà per nostra mano. Ad ogni modo, se in un ramo di dottrina così importante l' abbondare è difetto, certamente ella è colpa il mancare.

Destinata quest' opera ad agevolare l' intelligenza degli scrittori e monumenti antichi, a soccorrere ne' loro studj i giovani letterati e gli artisti, avrebbe essa servito all' intento se alla nuda mitologia fosse stata ristretta? Non è già delle sole favole che si giovano le muse e le arti; non è della sola religione che si appaga la filosofia. Esse hanno d' uopo di sollevare, per quanto è possibile, il denso velo che copre le generazioni trapassate, e d' interrogarle sulle loro gesta, sui loro costumi, sulle loro consuetudini pubbliche e private. Un deserto sarcofago, una statua mutilata, una medaglia irrugginita, un sasso, una lapide, una colon-

na rovesciata, quanto in somma è avanzato alla voracità del tempo e al ferro de' barbari, tutto è soggetto delle loro meditazioni, tutto è ammaestramento e diletto per esse. Invano l'umana curiosità, penetrando nelle rovine de' templi e delle reggie, nel silenzio delle tombe e fra le arene che seppellirono i regni, invano tenterebbe spiegare gli arcani dei secoli se l'autorità, vincitrice de' secoli stessi, non ne interpretasse il misterioso linguaggio. Da Menfi ad Atene, dal Campidoglio alle selve de' Druidi, e dalle rive dell' Eufrate alle venerande sorgenti del Gange, nuove nazioni passeggiano sulle ossa delle nazioni trapassate, e nuovi templi s'innalzano sulle pietre de' templi caduti. Ma da per tutto, e in ogni tempo gli Dei furono associati alle virtù ed agli errori degli uomini, e la fortuna degli imperi alla maestà degli Dei: quindi la politica e la religione o trionfarono insieme, o insieme perirono; quindi i riti e i costumi ebbero comune origine, comune gloria e comune decadimento; quindi, da quelle e da questi dipendendo le arti, le scienze e le lettere o altere spiegarono il volo, o soggiacquero anch'esse ai loro disastri. Di modo che non si può studiare perfettamente la religione dei popoli senza studiarne la storia, nè la storia senza la religione; e dove ci manchi la loro reciproca luce, l'oblìo si asside sulle rovine, son muti i marmi e i metalli, e vano suono è il linguaggio delle muse. Per la qual

cosa abbiamo osato di riunire in un sol corpo tutti gli elementi che sono indispensabili allo studio delle antichità, e di chiamare a rassegna tutti i popoli estinti dei quali ci rimane qualche memoria. Nè abbiamo dimenticato i viventi, massimamente quelli che celati nei deserti o circondati dall' immensità dell' oceano viepiù risvegliano la nostra curiosità. Ed ecco in breve le materie contenute nell' opera.

1.° Religione e quindi deità, favole, misteri, riti, feste, giuochi, ecc. ecc.;

2.° Storia, e quindi archeologia, numismatica, metallurgia, paleografia, ecc. ecc.;

3.° Iconologia e monumenti;

4.° Geografia, e quindi topografia greca, romana, ecc. ecc.;

5.° Costumi, e quindi vestimenti, utensili, macchine, strumenti, ecc.;

6.° Arti e scienze, e quindi musica, pittura, scultura, storia naturale, economia rurale e domestica.

Gli illustri uomini che in qualche modo appartengono a qualcuno di questi rami di dottrina che abbiamo esposto, eroi, legislatori, capitani, artisti, poeti, hanno tutti un articolo nel nostro Dizionario. E questi pure appartengono all'istoria, che da alcuni si vorrebbe bandita dall'opera! Vero è che non tutti gli articoli sono interessanti del pari, e moltissimi forse non servono che ad accennare dei semplici nomi; ma questi se non altro giovano

qualche volta per la loro etimologia, e quand'anche non servissero che alla semplice erudizione, essi non potrebbero nuocere ad un' opera che di tutto va debitrice all' erudizione medesima.

Coloro poi, che parte principale di questo Dizionario vorrebbero considerare la sola mitologia, vedranno che noi non l'abbiam punto trascurata. Accenniamo le diverse tradizioni, e dove ci cade in acconcio insieme le confrontiamo: nè, ligj di alcuna opinione, cerchiamo di inorpellare la verità. Tutti i sistemi furono da noi risguardati con egual occhio, e presentati con imparzialità; e se tal volta sembriamo propendere per le ingegnose spiegazioni del sapientissimo *Dupuis* e dei dottissimi *Rabaud S. Etienne* e *Cour de Gebelin*, le sottomettiamo per altro al giudizio de' lettori, nè pretendiamo in nessuna maniera di' dogmatizzare.

Forse, nella moltiplicità delle materie, e nel breve spazio di tempo che ne vien conceduto per sì grave compilazione, avremo lasciato qualche lacuna, o saremo caduti in qualche inavvertenza. Noi preghiamo gli amici delle lettere a volercele indicare, e fin d'ora protestiamo ad essi la nostra riconoscenza. (*) Nel volume di supplimento, che gli Editori promettono al Pubblico, destinato specialmente a riparar le

(*) Siccome l' edizione dei Sigg. Tipografi Batelli e Fanfani di Milano, che ci serve di guida, non è ancora al suo termine, noi non abbiamo perciò potuto portare ai respettivi articoli le amplificazioni e correzioni di cui si parla quì sopra, e perciò dovremo esattamente seguire le tracce dell' edizione suddetta.
(*Nota degli Editori Livornesi.*)

ommissioni occorse dal principio dell'opera fino alla lettera *E*, dove il *Pozzoli* ha cessato, ci recheremo a sacro dovere di correggere ancora i nostri sbagli: poichè l'amor proprio degli autori, qualunque sien essi, deve tacere innanzi alla verità e all'incremento degli studj.

Nulla diremo dello stile in cui scritta è quest'opera. Noi dovevamo uniformarci più che fosse possibile a quello adoperato nel primo volume. D'altronde in iscritti di siffatta natura il difetto dello stile vien perdonato per la sostanza delle cose. A questo vanto aspiriamo, e ci terrem felicissimi se avrem potuto meritarlo.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Quest' opera è il frutto di un ozio che interruppe per qualche tempo il corso d' una vita attiva e tutta dedicata al servigio dello stato.

Quand' io ne concepii il progetto, le mie idee abbracciarono dapprima un piano assai ristretto; giacchè mi proponeva solamente di riprodurre il Dizionario di *Chompré*, con alcune amplificazioni desiderate ad un tempo dai dotti e da coloro che si applicano allo studio per solo diletto.

Nell' accingermi a questo malagevole lavoro, e nel corso della compilazione, le mie idee si estesero, e pensai che il pubblico avrebbe trovate con piacere tutte le Mitologie antiche e moderne riunite in un medesimo quadro, e sotto la forma alfabetica. Conobbi io stesso che aveva bisogno della grande varietà che doveva risultare dalle mie ricerche per non istancarmi e perdermi d' animo; e forse non vi voleva meno che questo passaggio da una Mitologia ad un' altra per sostenere la mia costanza e rianimare il mio lavoro a forza di variarlo. Si fu in questa guisa, che trasportandomi dall' Olimpo de' Greci, e dal Campidoglio de' Romani alla bellicosa corte dell' Odino degli Scandinavi ed alle mostruose allegorie del politeismo indiano, dalla teocrazia un po' più ragionata dei Messicani e dei Peruviani agli idoli bruti del

rimanente del Nuovo Mondo, ed ai grossolani fetisci dell' Affrica, questo Dizionario fu condotto a fine.

Benchè spinto da principio con tutto il fervore di una nuova impresa, il mio richiamo alle pubbliche funzioni di un governo che ogni buon Francese si fa un onore di servire, ha dovuto necessariamente sospenderne la pubblicazione, e l' avrebbe fors' anche intieramente impedita: ma in mezzo ai sacri interessi che occupano ogni mio momento, l' equità mi ha obbligato a cedere alle istanze della casa di commercio con la quale io aveva trattato nel tempo della mia inazione. Questa casa non ignorava che il mio lavoro era quasi terminato, e ch' io non ne aveva fatto un mistero; ed essendo la mia lontananza l' unico ostacolo che opponevasi alla stampa, essa ha dovuto temere di vedermi prevenuto da altri, e di perdere così tutto il frutto delle sue dispendiose anticipazioni. Era d' uopo certamente di una considerazione sì potente per acconsentire a lasciar continuare, lontano cento leghe da me, la stampa di un' opera, di cui la correzione e l' esattezza costituiscono il merito principale; e, per questo motivo, mi credo in diritto di ripromettermi qualche indulgenza per gli errori tipografici che saranno per avventura sfuggiti (1).

Io credo inutile di prevenire che non è questa un' opera sistematica. Faccio manifesto applauso alle laboriose ricerche ed alle erudite interpretazioni dei dotti *Vossio*, *Selden*, *Bochard*, *Leclerc*, *Pluche*, ecc., i quali hanno cercato nelle radici delle lingue ebraica e fenicia la spiegazione dei miti dell' antichità.

Fulgenzio, che non vi ha veduto senonchè allegorie;

(1) L'edizione che ci ha servito per questa traduzione, che è la terza, è stata diligentemente corretta dall' autore.

Natale Conti, il quale non vi ha trovato che emblemi morali; e *Banier*, che ha voluto ricondurre la Mitologia alle spiegazioni storiche, meritano tutti gli elogi, per avere contribuito, ciascuno alla sua maniera, a rischiarare il caos mitologico.

Si vedrà più d'una volta, nel corso di questo lessico, quello ch'io penso del dotto *Dupuis* (1) e mi è sommamente grato il rendere in questo momento un giusto omaggio ad uno de' miei antichi colleghi nel' università di Parigi, e ad un ottimo cittadino. Non avvi certamente persona che abbia portato un maggior lume in quelle antiche e misteriose tenebre; e, se qualcuno può lusingarsi di averne intieramente levato il velo, egli è per certo colui che ha saputo cercare e trovare nel' empireo la chiave d'ogni sistema mitologico.

Non ostante, siami permesso il dirlo, o piuttosto il ripeterlo, in generale il pericolo de' sistemi è di ricondurre tutto, di buon grado o per forza, all'ipotesi più o meno ingegnosa che si ha concepita; e ciascun sistema diventa quel letto di Procruste. alle cui dimensioni ogni spiegazione debb' essere assoggettata, per mezzo della tortura della mutilazione.

Perchè assegnare una sola causa a ciò che ne ebbe un gran numero, ed aprire un solo adito alle interpretazioni? Ora è la pietà figliale che deifica un padre rapito al suo dolore; ora è la desolazione materna che fa un dio del figlio, al quale la natura non ha permesso di diventare un uomo; altrove è un padre, colpito nella sua tenera posterità, che invoca in essa, come Quintiliano, gli dei del suo dolore, *numina doloris*; più lungi, l'amore piangente piglia per oggetto del suo culto l'essere ma-

(1) Autore dell'*Origine d'ogni Culto*.

bile e sensibile che fu quello della sua idolatria; qui, l' adulazione delle corti stabilisce degli onori che vengono accolti dall' ebbrezza del supremo potere, e sanzionati dalla politica di un successore; colà, il mensognero artifizio de' sacerdoti offre nuova esca alla credulità de' popoli per rinforzare l' ascendente dell' incensiere, o per riacquistarlo. I fenomeni della natura, successivamente benefici e terribili, guidano alla idolatria per mezzo della riconoscenza e del terrore: lo stesso linguaggio mistico perde insensibilmente il suo significato primitivo, e pone delle deità enimmatiche e malefiche in luogo di simboli convenuti e di innocenti emblemi. Una ingegnosa nazione e sensibile, dotata di una immaginazione vivace e feconda, popola i mari, l' aria, le praterie ed i boschi di esseri fantastici, di piacevoli allegorie, colle quali si amplifica il dominio della poesia; ed i poeti alla loro volta, creatori di un mondo magico, le cui brillanti illusioni animano la natura intiera, sono trascinati dalla calca a' piè degli altari che hanno eretti essi medesimi, e finiscono come gli statuarj, adorando l' opera delle loro mani. In somma, le concezioni di *Omero*, le allegorie degli *Apelli*, le statue dei *Fidia*, tutto si volge in profitto della superstizione, amica del maraviglioso, e per la quale la paura medesima è un godimento; e l' ignoranza degl' idiomi, la confusione delle lingue, le umane miserie, che forzano l' uomo a cercare nel cielo la consolazione che lo fugge, e la speme di una miglior vita, le conquiste medesime, le rivoluzioni degl' imperi, dispergendo gli uomini e gli dei, vengono di dì in dì ad aggiungere un nuovo anello alla lunga catena degli errori dell' umana specie.

Tali sono, in parte, le cause che hanno popolato la terra di deità soccorrevoli o nocenti, ridenti o bizzarre, delle quali m' accingo ad offrire la nomenclatura a' miei lettori. Si vedrà che, fedele a' principj di questa sposizione, indico altre cause ancora e non ne escludo alcuna. Nondimeno non ho voluto impormi per legge di spiegare ogni cosa, e se talvolta ho ammesso quelle spiegazioni che sembravanmi naturali, ingegnose o plausibili, più spesso ancora non ho voluto far l'ingiuria al lettore di dubitare della sua sagacità, e credo ch'ei mi saprà buon grado di lasciargliela esercitare a suo rischio e pericolo.

E per la stessa ragione mi sono astenuto dallo stabilire regolarmente de' rapporti tra le divinità de' diversi paesi. Ne esistono certamente di evidentissimi; e si può di leggieri accorgersi che le medesime favole hanno fatto il giro del globo, e che sono le medesime divinità, le quali sotto diversi nomi, offrono i medesimi attributi, e ricevono l' incenso de' mortali.

Una memoria interessante del celebre *Hastings*, inserita nelle *Asiatik Researches* (1), mi ha somministrato degli avvicinamenti tra le divinità indiane gli dei della

(1) Verso il principio della rivoluzione io m'era occupato, di concerto col sig. *Langlès* oggi membro dell'Istituto, ad una scelta di pezzi tratti da queste *Memorie dell' Accademia di Calcutta*, pochissimo note in Francia. I suggelli dei moderni Omar hanno pesato lunga pezza sui torchj che dovevano stamparla. In oggi che il titolo d'uomo di lettere non è nè un decreto di proscrizione, come al tempo de' nostri *califfi*, nè un titolo di esclusione, come testè, invito questo stimabile letterato a far godere il pubblico di questo lavoro ch' egli ha intieramente rifuso, e che è diventato suo.

Durante la stampa della seconda edizione, i dotti ed i letterati più distinti, nel cui numero evvi il sig. *Langlès*, hanno consacrato le loro veglie a quest'opera, e riunito i loro sforzi. Si pubblica sotto gli auspicj di un governo, le cui benevoli cure non lasciano sfuggir nulla di ciò che al progresso delle scienze e delle arti può contribuire.

Grecia e di Roma, troppo giusti e troppo manifesti per essere ommessi: spesso una sola parola mi è bastata per indicarne delle altre. Ma forse il poco ch'io ne ho detto farà nascere in qualche scrittore, che unirà molto coraggio a molta opportunità, l'idea di una *Concordanza delle Mitologie d' ogni tempo e d' ogni luogo*: opera ch' io credo assai filosofica, e suscettibile di un grande interesse.

Il confronto che si può stabilire fra queste diverse Mitologie è, come ognuno ben s'immagina, tutto in vantaggio di quella de' Greci, alla cui vanità di leggieri si perdona l'avere abbellito le tradizioni egizie recate fra loro da Orfeo e da' loro primi legislatori. Dopo essere scorsi tanti secoli è ancora dessa che esclusivamente domina sul teatro e sul Parnasso, ed il mondo cristiano non è meno idolatro che i vincitori di Serse ed i figli di Romolo: dessa presenta le più poetiche finzioni, le più vaghe allegorie, le più ingegnose creazioni, ed è una fonte sempre feconda di felici immaginazioni per la penna del poeta, pel pennello del pittore, per lo scarpello dello statuario. Non dicasi che i suoi colori sono illanguiditi, che le sue fattezze sono usate, che le sue immagini sono offuscate. *Voltaire* ebbe certamente ragione di rimproverare a *Bernis* l'abuso che n'ha fatto; ma leggete attentamente i nostri buoni poeti, *G. B. Rousseau* e *Gresset* tra gli altri, e vedete qual partito sa trarne il loro ingegno guidato dal gusto. Paragonate la pompa mitologica di questo stesso *Bernis* con l'uso sobrio e ingegnoso che ne ha fatto modernamente il cantore delle *Georgiche francesi* (1), e decidete se questa miniera è intieramente esausta.

Ma s'ha egli perciò da interdire a' poeti il santua-

(1) *Delille*.

rio delle altre Mitologie? e non può forse la poesia trovare altrove nuove creazioni, e delle vaghe immagini? Questa interdizione sarebbe assurda al pari che vana: il mondo ideale, come il mondo fisico, appartengono al genio poetico: e s'aspetta a lui il tentare nuove scoperte nel paese della favola come nella regione della verità. E chi oserebbe dire all'aquila: Limita colà il tuo audace volo? Vedete con quale ingegno *Pope* ha posto in opera le finzioni cabalistiche nel suo *Riccio rapito*, e quali mezzi prima di lui aveva trovato il *Tasso* nelle idee di magia accreditate a'suoi tempi. Egli è in tal guisa che l'ingegno sa porre tutto a contribuzione, e tentare delle felici incursioni; ed è in tal guisa che recentemente un poema, la cui licenza ha giustamente sdegnate le Grazie, ma che splende di bellezze del primo ordine, ha fatto muovere l'Olimpo scandinavo, ed ha fatto figurare Odino allato a Giove.

Questa Mitologia, che è una divisione della celtica, era già nota per l'*Edda* del sig. *Mallet*. Comechè di un interesse inferiore a quello delle favole greche e romane, essa si sostiene dopo quelle antiche finzioni, e piacerà, non fosse altro che per la varietà. Ella sente un po', vuolsi confessarlo, de'climi aspri e selvaggi che le furono culla; e questa asprezza medesima dà a'suoi Dei una sembianza particolare che ha il suo genere di merito.

Fra le idee religiose che si possono raccogliere dalle poesie Erse, la più poetica è certamente quella che assegna le nuvole per soggiorno alle anime degli eroi, e che le rende così testimonio delle pene e de'piaceri de' loro parenti e dei loro amici. Quest'idea ha fornito di recente al sig. *Creuzè* una finzione ingegnosissima che fu accolta dal pubblico come lo meritava. Ma io ne chiedo

perdono agli ammiratori di *Ossian*, se non ho trovato nulla nelle sue poesie con che potessi aumentare la varietà di questo vocabolario; e, tranne alcuni passi, incontro ad ogni istante una monotonìa, una secchezza, un'uniformità di sembianze e di colori, che mi sembrano perfettamente corrispondenti alla tristezza degli oscuri climi che le hanno prodotte. D'altronde si può agevolmente scorgere che la Mitologia di *Fingal* è a un di presso la stessa che quella degli Scandinavi (1).

Quelle dell'Oriente erano meno riavvicinate; e la loro stranezza, la loro incoerenza, la loro prodigiosa diversità non hanno permesso fin qui di formarne un corpo regolare. Bisognò spogliare le relazioni de' viaggiatori di tutto quello che offrivano d'interessante in questo genere. *Kœmpfer* e *Duhalde* hanno servito di guida pel Giappone, *Duhalde* per la China, *Tachard* e *la Loubère* per Siam, *Sonnerat* per le Indie, ecc. Io non debbo obbliare uno scritto di un missionario carmelitano, intitolato: *Systema Brahmanicum*, stampato a Roma nel 1790, che mi è stato comunicato dal sig. *Langlès*, conservatore de' manoscritti alla biblioteca imperiale, con la compiacenza e con l'amenità che lo rendono caro a tutti i suoi amici. Duole di trovare allato a dotte ricerche delle sortite contro il sig. *Sonnerat*, tanto più fuor di luogo in quanto che le sue spiegazioni, fondate sopra una profonda cognizione delle lingue orientali, finiscono sempre col giustificare le osservazioni di quello stimabile viaggiatore.

Non v'ha dubbio che le finzioni indiane saranno trovate bizzarre accanto a quelle d'Omero e di Virgilio.

(1) Se ne troveranno le idee principali riunite nella notizia dell'interessante quadro che il sig. *Girodet* ha consacrato alla gloria de' guerrieri francesi. V. *Erse.*

Tuttavia, se riescono spiacevoli agli artisti imbevuti delle idee del vero bello, per le forme mostruose e gigantesche delle loro divinità, offrono però in generale un interesse di curiosità anzi che di soddisfazione per un ingegno giudizioso e delicato: e perchè intralciate, confuse e mescolate di tradizioni contradditorie che variano secondo le località (1), è assai difficile di assoggettarle ad una specie di sistema metodico e di determinarne la classificazione; ma la loro alta antichità, la loro rassomiglianza coi miti egizj, l'identità de' misterj velati sotto que' simboli feroci e spaventevoli, cioè delle relazioni dell'agricoltura e dell'astronomia, i passi sublimi che si scostano dalla oscurità de' libri sacri dell'India, la ben fondata presunzione che quel paese è la culla di tutte le favole che hanno viaggiato sulla terra abitabile, insomma la riflessione che questi emblemi compongono un capitolo importante degli umani errori; tutti questi motivi mi hanno obbligato a consacrare ai loro Dei ed alle loro cerimonie una considerabil parte in quest' opera.

La Mitologia Slava è poco nota. Io ho consultato la *Storia della Russia* del sig. *Leclerc*, ed un piccolo dizionario stampato a Pietroburgo nel 1791. Odo ora che si è pubblicata una nuova edizione della *Storia della Russia*, del sig. *Lévêque*, membro dell' Istituto, e duolmi vivamente di non essere stato dianzi in grado di arricchirmi del frutto delle sue ricerche (2).

Le assurdità dell' islamismo e i sogni rabbinici dovevano figurare in questo repertorio delle umane pazzie,

(1) Si è osservato che le tradizioni ammesse sui medesimi Dei dalla costa di Malabar differiscono molto da quelle seguite dalla costa di Coromandel.

(2) Questa ommissione è stata riparata nella seconda edizione.

e però non ho voluto ommetterle, come pure le divinazioni e superstizioni moderne, che sono pur troppo moltiplicate a rossore della ragione e della filosofia. Indicarlo è un combatterle; ed esporle è un aver fatto molto per distruggerle.

La dissertazione sui fetisci del presidente *Desbrosses* mi ha somministrato dei pezzi tanto più curiosi, in quanto che offrono un sensibil contrasto con gli altri: ma che, come il rimanente, concorrono ad istabilire in risultato questa dolorosa verità, cioè, che la terra intiera è il dominio dell'errore, e che quanto più l' impostura è grossolana ed implicita è la credenza, tanto più la superstizione abbraccia fortemente le chimere oggetti de' suoi religiosi terrori.

Tutto ciò che concerne la religione de' Peruviani e de' Messicani fu preso da *Garcias Lasso de la Vega* (1), e dallo storico della conquista del Messico, *D. Antonio de Solis*, che sembrano le due più accreditate fonti. Si troverà qualche interesse paragonando Manco Capac con Numa, ed a trovare de' figli del Sole nel palazzo di Cusco come sui troni della Grecia.

Io non ho pure sdegnato le inezie de' demonografi ed i prestigj della pretesa stregoneria. Degli uomini d'altronde illuminati vi hanno prestato fede, degli intieri tribunali hanno condannato ad una orribil morte delle vittime di una debole immaginazione e di un cieco fanatismo; e si è creduto illuminare le coscienze al lume de' roghi. Queste assurde finzioni pigliano fin d' allora un grado d' interesse che non mi ha permesso di ommetterle.

Io ho creduto di fare cosa grata agli artisti consacrando loro specialmente una parte che fin qui non era

(1) In seguito poi ho consultato le curiose opere di *Acosta* e di *Herrera*.

entrata nel piano delle opere di questo genere: voglio parlare della iconologia, che potrebbe chiamarsi la mitologia moderna, come la mitologia antica non fu spesso che una vera iconologia. Non è ch'io abbia la pretensione di suggerire delle idee agli artisti superiori: i *David*, i *Girodet*, i *Gérard*, i *Guérin*, e tutta quella luminosa scuola che riconosce per sua guida *Vien*, hanno provato che non avevano d'uopo di direzione.

Ma se il genio non si può porgere, si può almeno riscaldarlo e fecondarlo con lo studio, con la meditazione e con gli esempli: e fu con questa mira che io mi sono obbligato, per quanto mi fu possibile, ad indicare i diversi soggetti mitologici già trattati dai grandi maestri delle diverse scuole. Io mi compiaccio di riconoscere qui che ho approfittato a questo riguardo dell'esempio e delle ricerche del sig. *Delandine*, mio collega nell'Ateneo di Lione (1), la cui restaurazione comincia a far risplendere su quella terra, per lungo tempo desolata, l'aurora di un giorno più prospero.

Cesare Ripa, comecchè difettoso, e l'inglese *Richardson*, furono posti a contribuzione; ma io gli ho corretti entrambi riavvicinandoli a *Gravelot* ed a *Cochin*, le cui idee hanno ordinariamente maggiore esattezza e precisione.

La numismatica, o scienza delle medaglie, non era il mio oggetto, e suppone altronde delle cognizioni ch'io non posseggo; nondimeno, siccome essa ha molta relazione coll'iconologia antica, così non fu trascurata, e ciò che se ne troverà basta ad interessare coloro che non si propongono di farne uno studio particolare.

Agli articoli di pura mitologia si trovano uniti mol-

(1) Vedi *l'Inferno dei popoli antichi* del sig. *Delandine*, 2 vol. in 12.

ti altri che sembrano piuttosto appartenenti ad un dizionario di antichità; ma si osserverà pure che entravano nel mio piano, come attenenti a' sistemi ed agli usi religiosi degli antichi; e se le feste, cerimonie, ecc. non dovevano essere bandite da un' opera di cui ne costituiscono una delle parti integranti, ne avviene che tutte le particolarità, tutti gli accessorj che appartengon loro non debbono essere raccolti con minore cura.

Ma mi avveggo che questa prefazione passa i limiti ch' io voleva porle. Un discorso preliminare può convenire ad un' opera sistematica, ma sarebbe un' insegna troppo fastosa in fronte a un dizionario; la facciata di un magazziuo non dee rassomigliare al peristilio di un palazzo.

Altro quindi non mi resta che di reclamare l' indulgenza del pubblico per una fatica lunga, ardua e senza gloria, ma la cui utilità ha sostenuto la mia perseveranza a sollecitare i soccorsi di que' dotti che volessero contribuire alla perfezione di quest' impresa, indicandomi delle repetizioni, delle ommissioni o delle addizioni essenziali; ed a pagare ai conservatori delle opere stampate della biblioteca imperiale, e specialmente ai signori *Cappe-ronnier* e *Van Praet* il giusto tributo di riconoscenza che debbo loro pel zelo e per la compiacenza che hanno posta nell' accogliermi, nell' incoraggiarmi e nel comunicarmi i tesori dei quali sono fedeli depositarj al pari che illuminati apprezzatori.

Lione, il 21. brumale anno IX.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE
USATE IN QUESTO DIZIONARIO

Mit. o *M.* con un nome abbreviato di popolo, significa *Mitologia* di quel popolo.

(*Mit.* o *M. Affr.*)	Mitologia Affricana.
(*M. Amer.*)	Americana.
(*M. Ar.*)	Araba.
(*M. Cab.*)	Cabalistica.
(*M. Celt.*)	Celtica.
(*M. Chin.*)	Chinese.
(*M. Egiz.*)	Egizia.
(*M. Etr.*)	Etrusca.
(*M. Ind.*)	Indiana.
(*M. Giapp.*)	Giapponese.
(*M. Maom.*)	Maomettana.
(*M. Mess.*)	Messicana.
(*M. Musul.*)	Musulmana.
(*M. Or.*)	Orientale.
(*M. Pers.*)	Persiana.
(*M. Peruv.*)	Peruviana.
(*M. Rabb.*)	Rabbinica.
(*M. Scand.*)	Scandinava.
(*M. Siam.*)	Siamese.
(*M. Sir.*)	Siriaca.
(*M. Slav.*)	Slava.
(*a priv.*)	Alfa privativo dei Greci.
(*Astr. Ind.*)	Astronomia Indiana.
(*Bib. Orient.*)	Biblioteca Orientale di Herbelot.
(*Hor. Apoll.*)	Horus Apollo.
(*Iconol.*)	Iconologia.
(*Rad.*)	Radice tratta dal greco o dal latino.
(*V.* o *Ved.*)	Vedi.

NB. Per non ripetere lo stesso nome, quando trovasi sotto diversi significati, abbiamo separato gli articoli con una —, e li abbiamo numerati nel seguente modo: 1 —, 2 —, 3 —, 4 —, ecc., ecc.

DIZIONARIO
STORICO-MITOLOGICO
DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO.

A (*Mit. Egiz.*) Questa lettera era un geroglifico presso gli Egizj, i quali, per primi caratteri usavano o figure di animali, o segni che ne dinotavano qualche proprietà. Credesi che questa rappresentasse l'ibi, per l'analogia della forma triangolare dell'A con l'andamento triangolare di quest'uccello. E però, quando i caratteri fenicj, che si attribuiscono a Cadmo, furono adottati nell'Egitto, la lettera A vi fu ad un tempo un carattere della figura simbolica consacrata alla religione, e della scrittura usata nel commercio della vita. I Greci la consideravano come un mal augurio ne' sacrificj, ed i sacerdoti cominciavano con essa le minacce che facevano in nome degli dei.

Aain-al-Ginum, o *la Fontana degl'Idoli* (*Mit. Maom.*), antica città dell'Affrica, nella provincia di Chaus, regno di Fez. Era celebre per un tempio situato nel suo recinto presso di una fontana dove gli adoratori d'ambi i sessi celebravano in certe stagioni dell'anno delle feste notturne. I fanciulli che procedevano da queste misteriose e fortuite unioni erano reputati sacri, ed allevati dai sacerdoti nel tempio. Le donne che vi avevano passata la notte venivano divise dai loro mariti per un anno. Questo tempio fu distrutto dai Maomettani. — *Ortelio* chiama questa città *Manlisnana*.

Aakbà e Diemaet (*Mit. Maom.*) Sono i luoghi ove, dice *la Sonna* musulmana, il Demonio apparì ad Abramo, ad Agar e ad Ismaele, per tentare di distoglierli dal sacrificio che Dio aveva ordinato ad Abramo di fargli di suo figlio. I Pellegrini, andando alla Mecca, ed al loro ritorno, gettano in questi luoghi sette pietre, maledicendo il demonio, e dicendo ogni volta: « Iddio è grande! »

Aalia (*Ahalya*) (*Mit. Ind.*), dea, sposa di Gaudama, concubina di Devendren, il Giove indiano.

Aasimane, Ahariman, Aheriman, o Ahriman (*Mit. Pers.*), il cattivo principio, l'autore del male, che si oppone ad Oromaze, e distrugge spesso l'effetto delle sue buone intenzioni, o piuttosto la notte, o la stagione nella quale il Sole si allontana ed i suoi raggi feriscono obbliquamente la terra. Fu pure confuso con Plutone. I pesci, i rettili sotterranei erano consacrati a lui, ed onoravasi particolarmente, dice *Plutarco*, mescolando la pianta *omomi* polverizzata, col sangue di un lupo, e portando quest'offerta in antri profondi ove non autrasse mai raggio di sole. Aherman è il nome di un demonio maschio: perocchè la mitologia ammette tra i demonj una differenza di sesso. Gli antichi romanzi della Persia narrano maraviglie della montagna Aherman, nella quale radunavansi i demonj per ricever gli ordini del loro principe, e da dove partivano per andare ad esercitare le loro maleficenze in tutte le parti del mondo. Ormuzd ha promesso che alla fine del mondo le opere di Ahriman saranno distrutte dai tre profeti che nasceranno da una semenza serbata in una piccola sorgente di acqua, il cui luogo non è chiaramente indicato. — *Vedi* Arimanius.

Aar-Toyon, *capo misericordioso*, l'autore della creazione, secondo gli Yakont, popolazione della Siberia; Dio potentissimo, come pure sua moglie, che chiamano *Kubey-Khatun*, *Risplendente di gloria*. — *Viagg. di Billings, nel Nord della Russia asiatica*

Ab, l'undecimo mese dell'anno civile degli Ebrei, e il quinto del loro anno religioso che principiava nel mese Nisan. Il mese *Ab* corrisponde alla luna di luglio,

vale a dire ad una parte di questo mese, e del principio d' agosto. La sua durata è di trenta giorni. Gli Ebrei digiunavano nel primo giorno di questo mese, in memoria della morte d' Aarone, e nel nono, per rammentare l' incendio del tempio di Salomone per opera de' Caldei, e quello del loro secondo tempio per opera de' Romani. Egli fu pure in un tal giorno che gli esploratori, di ritorno di Canaan, avevano eccitato il popolo a ribellione, e che Adriano aveva proibito loro di abitare Gerusalemme, o anche di fermarsi in qualche distanza per contemplarne le rovine e deplorarne la distruzione. Nel 18 dello stesso mese digiunavano ancora, perchè fu in quella notte che vennero rapite le lampade del santuario, sotto il regno d' Achaz. In generale, le calamità sopravvenute agli Ebrei in quel mese, possono farlo considerare come la loro quaresima, o mese di digiuno.

Aba, o Aaa, città della Focide, così chiamata dal nome di Abante, figliuolo di Linceo e d' Ipermestra. Un' altra ve ne fu nella Licia, ov' era un tempio di Apolline. — *Paus. l.* 10, *c.* 35. — *Strab. l.* 10, *init.*

Abaril (*Mit. Maom.*); uccello favoloso, del quale trattasi nell'Alcorano; ma la cui natura e qualità cagionano grandi controversie fra i dottori maomettani.

* Abaddiri. S. Agostino parla di alcune divinità Cartaginesi appellate Abaddires o Eucaddires. Il vocabolo Abaddir viene dal linguaggio fenicio e significa *Pietra Sferica*, onde dai critici si crede comunemente che questi Iddii corrispondessero ai Betili di alcuni popoli, ossia ad alcune pietre che si credevano fornite di anima e che venivano consultate da alcuni fanatici come oracoli. Pare ad alcuni che i Cartaginesi abbiano tolto questo culto dai Cananei, i quali adoravano la pietra che Giacobbe unse coll' olio, dopo che gli aveva servito per guanciale la notte in cui egli ebbe la sua visione. — *Costume ant. e mod.*

Abaddon, il re delle cavallette, l' angelo d' abisso, l' angelo esterminatore.—*Rad. Abad.* perdita.

1. Abadia, o Betile, nome della pietra che Opi o Rea, moglie di Saturno, fasciò allorchè partorì Giove, per presentarla al marito, il quale divorava tutt' i suoi figli maschi, per timore che non gli togliessero il trono, o perchè avea convenuto con gli altri Titani, suoi fratelli maggiori, che gli cederebbero il trono paterno, purchè non lasciasse in vita alcun suo figlio maschio, onde non ne disputasse loro l' eredità. Rea aveva bagnato nel suo latte la pelle di capra che le servì a fasciare quella pietra; le goccie che ne caddero formarono la via lattea. Saturno divorò quella pietra sul monte Taumasio in Arcadia. Metide gli diede un vomitivo, che gliela fece recere: fu conservata di poi nel tempio d' Apolline in Delfo, ed ogni dì, ma principalmente le feste, solevasi bagnare d' olio e coprirla di una lana particolare. I Sirj l' onoravano di un culto speciale. Fu male a proposito confusa questa pietra col dio Terme, giacchè non era meno venerato sotto la figura d' un piuolo o d' un tegolo, che sotto quella di una pietra. — *Priscianus l.* 5.— *Servius in l.* 3 *Æn.*—*Voss. de Theol. Gent. l.* 6, *c.* 39.— *Esiod. Theog.*— *Ovid. fast. l.* 4. —*Apollod.* 1, *c.* 3.

* *Varrone*, *Cicerone* e *S. Agostino*, hanno osservato che per allusione al Tempo che divora ogni cosa, fu detto che Saturno divorava i proprj figli tosto che erano nati: imperocchè Saturno presso i Latini, e Cronos presso i Greci, significava il Tempo. —*Varro de ling. lat. l.* 4, *c.* 10. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 24.—*Aug. de Civ. Dei l.* 6, *c.* 8.

2. — *Abadir* era pure un nome appellativo, che davasi presso i Cartaginesi agli dei più grandi e più considerabili, per distinguerli dagli dei comuni: giacchè *Ab*, *addir*, parole fenicie, significano Padre magnifico. — *S. Agostino.*

Abakur (*Mit. Scand.*), uno de' cavalli di Sunna, dea del Sole. — *Mitol. de' popoli del Nord* 1794.

Abalus, isola del mare Germanico, ove l' ambra colava dagli alberi. Quando un uomo annegavasi su le coste di quest' isola, e che non se ne poteva trovare il corpo, si offrivano durante cinquant' anni dei sacrificj espiatorj alla sua ombra. — *Plin.* 37, *c.* 2.

Aban (*Mit. Pers.*), l' angelo delle arti liberali e meccaniche, secondo i Guebri. — *Chardin.*

Aband, regina delle donne bianche o spettri che appariscono nei boschi e ne' prati, e alle volte anche nelle scuderie, ove entrano con delle candele accese, dalle quali lasciano cadere delle goccie sui crini de' cavalli, che pettinano e intrecciano con molta proprietà.

Abano. *Vedi* Apone.

1. Abante, dodicesimo re degli Argivi, figliuolo di Linceo e d'Ipermestra, e secondo altri di Belo. Ebbe da sua moglie Ocalea due figli, Preto e Acrisio, e fu avo di Perseo. Rese florido il regno; fabbricò Aba nella Focide, circa 14 secoli prima di quello di Augusto, ed Argo Pelasgico nella Tessaglia; condusse gli Abanti nell'Eubea, e vi s' impadronì di molti paesi. Amava con trasporto la guerra, e sapeva farsi temere per modo, che quando dopo la morte di lui, gli abitanti de' paesi conquistati ribellavansi, al solo aspetto del suo scudo ritornavano all' obbedienza. Dal nome di lui, i re suoi successori furono chiamati *Abantiadi*.

* Alcuni gli attribuiscono l' invenzione de-

gli scudi, il che non può essere, perchè suo padre gliene aveva già dato uno, quand' ei gli recò la notizia della morte di Danao suo avo, e suo persecutore. Forse sarà stato l'inventore di una qualche specie particolare di scudi.—*Paus.* 2, *c.* 16, *l.* 10, *c.* 35.—*Igino, fav.* 170, 273, 244.— *Apollod.* 2, *c.* 5.—*Millin Diz.*—

2.— Figlinolo di Ippotoone, e di Melanina o Melania, che alcuni autori chiamano Metanira: altri dicono che fosse figlio di Celeo e di Meganira. Essendo ancora fanciullo ebbe dispiacere che sua madre avesse accolto nella sua capanna Cerere, la quale andava in cerca di Proserpina; e nel vedere la dea a bere ingordamente la bevanda che le aveva presentata Meganira, si rise della sua avidità, per cui Cerere irritata da un tale disprezzo lo cangiò in uno stellione o lucertola, gettandogli in dosso il resto della bevanda, da cui ovunque fu tocco restò coperto di macchie, onde procurò poi sempre di nascondersi alla vista degli uomini. (*Ovid. Metam. lib.* 5.). Chi uccideva uno di questi animali credeasi di fare cosa grata a Cerere. Credesi lo stesso che Stelle, per la qual cosa Linneo ha dato alla lucertola macchiata il nome di *Lucerta Stellio.*

3.— Figliuolo d' Issione e della Nuvola, Centauro e buon cacciatore di cinghiali. Nella battaglia avvenuta alle nozze di Piritoo e di Deidamia si salvò colla fuga dal furore de' Lapiti, che lo avrebbero ucciso (*Ovid. Met. lib.* 12.). *Esiodo* lo pone alla testa di quelli che egli nomina, in numero di ottanta.

4.— Celebre indovino, al quale i Lacedemoni innalzarono una statua nel tempio di Delfo, per aver reso dei segnalati servigj a Lisandro. *Paus.* 10, *c.* 9.

5.— Figlio di Euridamante, uno dei principali Greci, che furono uccisi la notte del conflitto di Troja, il di cui scudo fu appeso da Enea alle porte del tempio d'Apollo in Azzio col motto

Æneas hæc de Danais victoribus arma;

A' Greci vincitori Enea levollo,
Ed a te 'l sacra, Apollo......
(*Virg. En. l.* 3.)

6.— Uno de' compagni d' Enea nel suo viaggio d' Italia; perì nella procella che gettò i Trojani ai lidi di Cartagine.— *Eneide lib.* 1.

7.— Valoroso Toscano che condusse ad Enea un soccorso di seicento uomini di Populonia, e 300 d'Elba, contro Turno, e fu ucciso da Lauso figliuolo di Mezenzio.— *Virg. En. lib.* 10.

8.— Figliuolo di Melampo e padre di Lisimaco, da cui Talao ebbe cinque figli, Adrasto, Partenopeo, Pronatte, Mecisteo ed Aristomaco, oltre una figlia, per nome Erifile, che sposò poi Anfiarao. *Apollod. lib* 1, *c.* 25.

9.— Figlinolo di Nettuno e di Aretusa, figlia d' Erileo, o piuttosto d' Espero. Da lui l' isola d' Eubea ricevette il nome d' Abantide.— *Igin. f.* 157.

10.— Figliuolo di Erimante, ucciso da Diomede sotto Troja.

11.— Seguace di Perseo, che uccise Pelate nel combattimento accaduto alle nozze di questo Eroe.— *Ovid.*

* 1. Abanti, popoli d' Eubea, che sotto la condotta di Elefenore andarono all' assedio di Troja.— *Iliad. lib.* 2.

* 2.— Popoli del Peloponneso, che fabbricarono la città di Aba nella Focide, e che traevano il nome da Abante loro capo. Vuolsi che gli Abanti fossero bellicosi, e che non lasciassero crescere i capelli che dietro il capo, per non dare in faccia alcuna presa ai loro nemici. Avevano presò quest' usanza da' Cureti, così chiamati a motivo della loro tonsura.— *Strab. lib.* 10.— *Ovid. Met. lib.* 15.

Abantiade, nome patronimico di Perseo, nipote d' Abante re degli Argivi, dal quale i re d' Argo furono pure chiamati *Abantiadi.*— Siccome vi furono molti eroi del nome di Abante, così i loro successori trovansi, ne' poeti, chiamati *Abantiadi.*— *Ovid.*

* 1. Abantide, in latino *Abantias* o *Abantis*, è la parte dell' Eubea che occuparono gli Abanti allorchè si furono ritirati dalla Focide, ove avevano fabbricato la città d' Aba.— *Paus. l.* 5, *c.* 22.

* 2.— Chiamasi pure Abantide una regione dell' Epiro che fu abitata dagli Abanti, allorchè dopo la guerra di Troja furono gettati dalla burrasca nella Tesprotide.— *Id. Ibid.*

Abanzia, nome patronimico di Danae e d' Atalanta, entrambe nipoti d' Abante re degli Argivi.— *Ovid.*

Abarbarea, una delle Najadi. Bucolione figlio primogenito di Laomedonte re di Troja la sposò, e ne ebbe due figli, Esepo e Pedaso, che furono uccisi da Eurialo.— *Iliad. lib.* 6.

* Abarbelee, nome di alcune ninfe; forse le stesse che le Abarbaree.

1. Abari, famoso Scita, figlio di Suete, che per aver cantato il viaggio d' Apolline nel paese degli Iperborei fu fatto gran sacerdote di questo Dio, e ricevette da lui, oltre allo spirito profetico, una freccia d'oro su la quale attraversava l' aria. Egli pretendeva di poter guarire con parole magiche le malattie. Diceasi che sapeva predire i terremoti, e far cessare la peste e le procelle. Abari fece a Lacedemone dei sacrifizj sì efficaci, che quel paese, molto esposto alla peste, non ne fu mai afflitto di poi. Dicevasi di lui che viveva senza pigliare nutrimento. Gli fu attribuita la costruzione del tempio di

Proserpina Conservatrice: e aggiungevasi che avendo egli fatto delle ossa di Pelope una statua di Minerva, la vendette ai Trojani, che su la di lui parola la credettero venuta dal cielo, d'onde l'avesse ajutata a discendere. È questo il celebre simulacro chiamato poscia *Palladio*. — *Erod.* 4, *c.* 36. — *Strab.* 7. — *Paus.* 3, *c.* 13.

2. — Seguace di Fineo, che fu ucciso da una gran tazza gettatagli incontro da Perseo in una rissa insorta nelle nozze di lui con Andromeda. Questo Abari è soprannominato Caucaso, probabilmente perchè era di que' contorni. — *Met. l.* 5.

3.—Uno del partito di Turno contro Enea. Fu ucciso da Eurialo mentre col suo caro Niso attraversava il campo nemico.— *Eneid. l.* 9.

Abaricedi (*Mit. Ind.*), l' *Inesprimibile*, uno de' nomi di Parabrama.

Abarimona, provincia della Scizia, presso il monte Imaus, i cui abitanti avevano il pollice de' piedi nel talone, e non potevano respirare altr' aria che quella del loro paese. — *Plin.* 7, *c.* 2.

Abastro, preso falsamente da alcuni per Alastore, era uno de' cavalli di Plutone. — *Claud. de raptu Proserp. l.* 1, *v.* 286. — *Bocc. Geneal. Deor. L. Gyrald. de Mus. Libellus.* — *Vedi* Metreo e Nonio.

1. Abato, uno de' cavalli di Plutone.

2. Grande scoglio separato dall' isola di File nel Nilo, ove conservavasi il sepolcro di Osiride in un tempio a lui dedicato. I soli sacerdoti avevano diritto di penetrarvi. Altri danno questo nome ad un' isola situata in mezzo al lago Meri.—*Fars. l.* 10, *v.* 323.

Abatona, cioè *inaccessibile*. I monumenti ed i trofei erano risguardati come cose sacre, che non era permesso di toccare. Artemisia, avendo vinti e soggiogati i Rodj, fece innalzare nella loro isola due statue, di cui l' una che la rappresentava, batteva con delle verghe l' altra rappresentante Rodi. Questi, avendo in seguito ricuperata la loro libertà, e non usando distruggere quel monumento, lo fecero circondare con un edificio che ne impediva la vista, e che chiamarono *Abaton*, perchè rendeva quel luogo inaccessibile.

Abazee, feste o cerimonie stabilite da Dionigi figlio di Capreo e re d' Asia. Dicesi che furono così dette dalla parola greca *Abakein*, star zitto, perchè celebravansi in un profondo silenzio.

Abba (*Mit. Ind.*), nome che danno all' Essere Supremo alcuni isolani vicini alle isole Filippine.

Abbondanza (*Iconol.*), divinità allegorica che, al dire di *Ovidio*, seguì Saturno, allorchè Giove lo cacciò dal trono. Essa non ebbe presso gli antichi nè tempio, nè altari. — Si dipinge sotto le sembianze di una giovine ninfa piuttosto pingue e fresca, di colorito vivace, con una ghirlanda di diversi fiori in capo, e con una veste verde ricamata in oro. Nella mano destra ha il corno d' Amaltea, e nella sinistra un fascio di spighe cadenti alla rinfusa. Sopra una medaglia di Trajano vedesi con due corni invece di uno; un' altra di Antonino la rappresenta in piedi con le mani stese sopra ceste di fiori e di frutti. Alle volte è rappresentata da un' Opi, la stessa che Cerere. Sopra una medaglia di Pertinace vedesi con due spighe di grano nella destra, mentre con la sinistra allarga la sua veste scoprendo il petto, per dimostrare che è la sorgente di tutte le ricchezze. Sovra un' altra medaglia d' Eliogabalo, vedesi col piè destro appoggiato su d' un globo, ed ha nelle mani un corno rovesciato, dal quale cadono in copia monete d' oro e d' argento, emblema della prodigalità piuttosto che dell' abbondanza. Molt' altre medaglie antiche le danno una corona di fiori, un fascio di spighe d' ogni sorta di grani, e pongono a' suoi piedi o sul suo capo un moggio, da cui escono delle spighe ed un papavero, per dimostrare l' attenzione del principe a mantenere l' abbondanza e la sicurezza. Talvolta vi si vede una nave, che dinota l' importazione de' grani dai paesi esteri. In generale, il caduceo posto fra le spighe di granaglie dimostra su le medaglie l' abbondanza, che è una conseguenza della pace. La statua dell' Abbondanza che vedesi nel gabinetto del Campidoglio ha una borsa nella destra ed un corno nella sinistra. Alcune imperatrici sono state rappresentate sotto l' aspetto dell' Abbondanza (*Ant. expl. t.* 1.). Il corno d' abbondanza su le medaglie è uno degli attributi del Genio. Secondo alcuni questo corno è quello di Acheloo; secondo altri quello della capra Amaltea.

* Abbondanza Marittima, donna che con la mano destra tiene un timone, con la sinistra le spighe. — *Cesare Ripa.*

Abda (*Mit. Arab.*), uno degl' idoli de' Madianiti, secondo gli autori arabi.

1. Abdal (*Mit. Orient.*), uomo trasportato dall' amor di Dio, che fa delle cose straordinarie. Fra i Maomettani e gl' Indiani vi sono molti di questi entusiasti, che sono riputati santi dal volgo.

2. — (*Mit. Maom.*). È pure il nome di un sacerdote, d' ordine inferiore, presso i Tartari Maomettani. È desso che fa l' operazione della circoncisione, sotto gli occhi e dopo la benedizione dell' *Akunc* o *Agun*, vale a dire gran sacerdote.

Abdallah (*Habdalluh*), nome ebraico di una cerimonia che praticasi ogni sabbato presso gli Ebrei, verso sera. Tosto che veggonsi comparire sull' orizzonte le stelle, ciascun padre di famiglia fa accendere un torchio od una lampada a due stoppini, benedice una cassetta piena di aromati ed un

bicchiere di vino, cantando o recitando qualche preghiera: si adora il tutto, si spande un po' di vino, ciascuno ne assaggia, indi si separano augurandosi una buona settimana. Questa cerimonia chiamasi *Abdallah*, separazione, perchè serve a separare il sabbato dalla settimana entrante.

* Abdara, in latino *Abdera*, antica città della Spagna fabbricata dai Cartaginesi nella Betica, sul lido del Mediterraneo, nel paese chiamato ora regno di Granata. — *Plin. l.* 3, *c.* 1. — *Strab. l.* 3.— *Ptolem. Geogr.* 2, *c.* 4.

* 1. Abdera, sorella d'Ercole, a cui molti attribuiscono la fondazione della città di un tal nome nella Tracia. — *Millin Diz.*

2. — Città marittima della Tracia, fondata da Abdera, sorella di Diomede, e, secondo altri, da Ercole, in onore del suo amico Abdero. Gli antichi hanno attribuito agli Abderiti un carattere di stupidezza che non combinasi col loro amore per la poesia, la musica e la declamazione delle tragedie; di cui ne è prova la malattia dalla quale fu affetta tutta la città dopo una rappresentazione dell'Andromeda di *Euripide*, che non cessò se non coi freddi dell'inverno. *Luciano* ne ha piacevolmente descritto i sintomi. Questa città fu patria di Democrito, conosciuto pel riso filosofico che destavano in lui le umane stoltezze; di Anassarco favorito di Alessandro, e di Protagora, celebre sofista.

Gli abitanti avevano il barbaro costume di sagrificare, per la comune salvezza, alcuni infelici cittadini, che ammazzavano a colpi di pietra. Una prodigiosa quantità di topi e di rane, che venne impensatamente a moltiplicarsi, li costrinse ad abbandonare la città ed a ritirarsi nella Macedonia. — *Mela* 2, *c.* 2. — *Solino.*

Abdero, figliuolo d'Erimo, nato nella città di Opunte nella Locride, fu amico d'Ercole e suo compagno d'arme. Dopo avere rapito le cavalle di Diomede re di Tracia, l'eroe, informato che i Bistonii sudditi di quel principe, avevano pigliato le armi, diede le cavalle in custodia al giovine Abdero, mosse contro i suoi nemici e li esterminò. Ma al suo ritorno ebbe il dispiacere di vedere che le cavalle avevano divorato il suo favorito. Ercole, per consolarsene, lo fece seppellire con solennità e fabbricò una città presso al suo sepolcro, alla quale diede il nome di Abdera. —*Apollod.* 2, c. 22. — *Filostr.* 2, *c.* 25. — *Vedi* Diomede. — * Alcuni, secondo Igino, hanno considerato Abdero come un servo di Diomede, ucciso da Ercole perchè ricusò di dargli i cavalli del padrone. — *Millin. Dizion.*

Abdest (*Mit. Maom.*), prima abluzione de' Turchi. Il loro legislatore non fece che rimettere in vigore questa cerimonia che era in uso lungo tempo prima di lui presso i discendenti d'Ismaele. I Maomettani sono persuasi che quest'acqua purifica tutte le macchie dell'anima e del corpo. L'Abdest si fa prima di entrare nella moschea per apparecchiarsi alla preghiera ed alla lettura dell'Alcorano. Si lavano dapprima le mani e le braccia, indi la fronte, il capo al disopra, le orecchie, il volto, i denti, le nari al disotto, ed i piedi. Ma, d'inverno, e ne' tempi periodici delle donne, si contentano di indicare questi luoghi con segni esterni. Maometto, che seppe prevedere tutto, regola pure per questa prima abluzione la quantità d'acqua di cui devesi far uso.

* Abdolonimo, agricoltore o giardiniere disceso dal sangue de're di Sidone, mentre trovavasi ne'campi a lavorare per guadagnarsi la vita, fu chiamato da Alessandro il Grande per farlo salire sul trono di Sidone, occupato da prima da Stratone, che Alessandro ne aveva scacciato. — *Justin. l.* 11, *c.* 10. — *Quint. Curt. l.* 4, *c.* 1. —. *Diod. Sicul. l.* 17.

* Abeati, nome degli antichi abitanti della città di Abea o Abia, nella Messenia, che non si debbono confondere con quelli della città di Aba, nella Focide, che chiamavansi Abanti. — *Paus. l.* 4, *c.* 30.—*Vedi* Abia.

Abele e Caino (*Mit. Maom.*) Ecco la storia di questi due figliuoli di Adamo, come viene raccontata dai Musulmani, fondati su gli antichi rabbini. Eva partorì da prima Caino ed Aclima sua gemella, e in seguito Abele e la sua gemella Lebuda. Quando questi figli furono in pubertà, Adamo volle dare per moglie a Caino la Gemella d'Abele, ed a suo fratello quella di Caino. Ma quest'ultimo, malcontento della determinazione di Adamo, perchè Aclima era assai più bella che Lebuda, espose che essendo cresciuti entrambi nel medesimo seno, era cosa naturale di unirli. Adamo gli disse che così aveva ordinato il Creatore. « Dite piuttosto, ripigliò Caino, che amate mio fratello più di me. » Il padre del genere umano, che vide con dispiacere questo primo seme di gelosia, propose che si facesse un sacrifizio, e che colui la cui offerta fosse meglio ricevuta dovesse avere per isposa Aclima. I due fratelli acconsentirono alla proposta; ma Abele era sinceramente disposto ad accettare in isposa la sua sorella gemella, se Dio non aggradiva il suo sacrifizio, mentrechè Caino aveva risoluto nel suo cuore di non cedere Aclima, qualunque fosse l'evento. Ognuno sa quale fu la sorte di questi due sacrifizj. Traviato dalla collera e dall'invidia, Caino concepì l'atroce progetto di uccidere suo fratello, ma non sapeva come fare. Il Demonio, che errava continuamente intorno ai nostri primi parenti, gli facilitò i mezzi di eseguire il suo

delitto; pigliò la figura di un uomo, e si presentò a Caino con un uccello nelle mani: pose l'uccello sopra una pietra, e pigliando coll'altra mano un'altra pietra, gli schiacciò la testa. Questa lezione infernale produsse il suo effetto. Caino avendo spiato l'istante in cui suo fratello fosse addormentato, s'armò d'una grossa pietra e uccise Abele lasciandogliela piombare sul capo. L'imbarazzo di Caino, dopo avere commesso questo fratricidio, non fu meno grande che non lo fosse innanzi commetterlo. Trattavasi di tenerlo occulto; ma come nascondere il corpo di Abele? Caino lo involse in una pelle di bestia, a per quaranta giorni se lo portò su le spalle ovunque andava. Finalmente l'infezione del cadavere l'obbligò a deporlo di tempo in tempo; e allora gli uccelli di preda e gli animali carnivori se ne avvicinavano e ne distaccavano sempre qualche pezzo. Questo mezzo non era però sufficiente; egli ne cercava un altro, quando un giorno gli vennero veduti in aria due corvi che si battevano. Essendone caduto morto uno, l'altro volò a terra, fece una fossa col becco e colle ugne, e vi nascose il corpo del suo nemico. Caino conobbe allora ciò che doveva fare; ma, dopo avere seppellito Abele, non fu più tranquillo di prima. La sua anima era in preda ai rimorsi; e temendo per se medesimo il destino che avea fatto subire a suo fratello, si mise a correre pel mondo, menando una vita errante e infelice. Fu ucciso da un suo nipote, il quale avendo la vista debole, lo pigliò per un animale selvaggio.

Abellione (*Mit. Celt.*), antico dio dei Galli nel paese di Commingio. *Vossio* crede che sia il Sole, così chiamato da Belo o Beleno. I Cretesi lo chiamavano *Abelios.* — *Vedi* Beleno.

Abenda, città della Caria, i cui abitanti furono i primi ad innalzare templi in onore di Roma. — *Tit. Liv.* 45, *c.* 6.

Abeo, soprannome d'Apolline, da un ricco e magnifico tempio che aveva in Aba, città della Focide, consacrata tutta a quel Dio. — * Serse la fece incendiare e ne furono rovinati gli avanzi dai Tebani nella guerra contro i Focesi. L'Oracolo di questo tempio era uno de' più celebri, e contava un'antichità più remota ancora di quello di Delfo; fu uno di quelli che Creso spedì a consultare. Adriano su le rovine dell'antico ne fece costruire uno nuovo, che sebbene meno grande, conteneva nulladimeno le antiche statue d'Apollo, di Diana e di Latona. — *Millin. Diz.*

Abeona ed Adeona, divinità Romane, che secondo S. Agostino, presiedevano ai viaggi; la prima alla partenza e l'altra all'arrivo, da *abire* ed *adire.* — *S. Agost. Citt. di Dio*, *l.* 4.

Aberide, figliuolo di Celo e di Vesta; credesi lo stesso che Saturno.

Aberrigeni. — *Vedi* Aborigeni.

Abesta (*Mit. Pers.*), libro che i magi di Persia attribuiscono al patriarca Abramo, che credevano lo stesso che Zerdust o Zoroastro. Questo libro è la spiegazione o commentario di due altri chiamati *Zend* e *Pazend*. Questi tre volumi uniti insieme, comprendono tutta la religione de' magi, o adoratori del fuoco. La tradizione di questi magi, riferisce che Abramo leggeva questi libri in mezzo alla fornace ove Nemrod lo aveva fatto gettare.

Abi, nipote di Gorgori re de' Cureti, popoli che abitavano il paese che ora chiamasi Galizia; giunto alla corona, unì con delle savie leggi i suoi popoli ancora barbari, insegnò loro a coltivare la terra, sostituì un nutrimento più delicato alle carni selvatiche ch'egli detestava, perchè non ne aveva trovate altre allorchè fuggiva nei boschi per sottrarsi alla collera del suo avo; vietò ai suoi sudditi ogni impiego servile, e li divise in sette città. La corona fu per molti secoli ereditaria nella sua famiglia. — *Giust.* 14, *c.* 4. — *Vedi* Gorgori.

Abia, figliuola d'Ercole, sorella e nutrice d'Illo. Fece fabbricare a sue spese nella città d'Ira in Messenia un tempio in onore d'Ercole, la qual cosa piacque cotanto a Cresfonte, uno dei discendenti d'Ercole, che per onorarla cambiò il nome d'Ira in quello d'Abia. Era questa città situata a 70 stadii lungi da Feris, chiamata ora Cheramide, e pare sia Caramada nella Morea. Fu una delle sette città promesse da Agamennone ad Achille. — *Iliad. l.* 9.

Abichegam. — *V.* Abiscagam.

Abida, dio dei Calmucchi, creduto lo stesso che l'Isuren degl'Indiani. Nell'istante della separazione dell'anima dal corpo, questo dio viene a trarla seco. Se è pura d'ogni macchia, la permette di innalzarsi verso il cielo; se ha commesso de' peccati, il suo soffio la purifica. Questo dio dà altresì alle anime la libertà di ritornare in un corpo animato, sia d'uomo, sia di bestia. La sua dimora è nel cielo a levante; egli vi gode di un profondo riposo.

Abidano, soprannome di Leandro. — *Ovidio. Er.* 18.

1. Abido, città dell'Asia * minore o della Natolia, che non esiste più, e della quale fanno menzione quasi tutti i poeti Greci e Latini. Fu fabbricata dai Milesini su le sponde dell'Ellesponto, dirimpetto a quella di Sesto che esiste ancora, e che trovasi in Europa, benchè non ne fosse lontana che circa una mezza lega. Fu patria di Leandro, amante d'Ero. — *Fars.* 2.

2. — Ve n'era un'altra di questo nome in Egitto, dov'era il famoso tempio d'Osiride, e dove Memnone faceva il suo ordinario soggiorno. *Plut. de Iside.*

Abieni, popoli della Scizia vicini ai Misj della Tracia. Questi Sciti furono mal a proposito confusi in *Omero* con gli Ippomolgi. Questi, che erano ancora chiamati Galatofagi, nutrivansi principalmente di latte di giumenta; avevano in orrore la guerra, ed amavano la giustizia. Fra gli Abieni altri, dicesi, vivevano nel celibato, ed altri reputavansi ad onore lo sposare un gran numero di donne. — *Iliad.* 13. — *Strabon. l.* 7. — *Paus. l.* 4, *c.* 30.

Abigit (*Abhigit*) (*Mit. Ind.*), sagrificio che un raja, o principe, è obbligato di fare per espiare l'uccisione di un sacerdote commessa senza premeditazione, o senza conoscere a quale classe apparteneva.

Abila, montagna d'Affrica in faccia a Calpe, altro monte nella Spagna sullo stretto di Gibilterra. — *Vedi* Colonne d'Ercole.

Abilita' (*Iconol.*), una giovane vestita di bianco in atto di persona che ascolta attentamente. I suoi attributi sono il camaleonte e lo specchio.

Abillio, figliuolo di Romolo e di Ersilia, secondo alcuni. Suo padre lo chiamò dapprima Aollio. *Plutarco* dice che fu a motivo del gran numero d'abitanti, che egli aveva radunati nella città. — *Rad. Aolles*, ativato.

Abis (*Mit. Maom.*), Sacerdote Tartaro Maomettano.

Abiscegam (*Mit. Ind.*), cerimonia particolare, che fa parte del *Putscè* o *Poutchè*, il quale è una cerimonia dovuta giornalmente al culto delle divinità, e consiste nel versare del latte sul Lingam. Conservasi in seguito questo liquore con molta cura, e se ne dà qualche goccia a' moribondi, per renderli meritevoli delle delizie del Cailassa (*Paradiso*). Questa cerimonia vien pure osservata in onore degli altri dei. Offron loro, di fatti, delle libagioni, li bagnano d'olio di coco, di butirro liquefatto o di acqua del Gange; li fregano con olio e butirro tutte le volte che vanno a recitare delle preci o presentar loro delle offerte, e perciò tutt'i loro idoli sono neri, affumicati, e coperti di un fetido untume. — *Sonnerat, viaggio nelle Indie.*

Abito (*Iconol.*) Le figure allegoriche distinguonsi principalmente dal modo con cui sono vestite. La Notte, per esempio, ha ordinariamente un mantello azzurro sparso di stelle. L'abito della Primavera, di color verde, sembra sparso di fiori. L'Inverno, che riconoscesi dalla sua lunga barba, e dalla sua positura intirizzita ha un abito foderato. Quello dell'Estate è di color isabella che è quello delle messi. L'Autunno ha un abito color d'oliva, o di foglia morte. Nei balli si danno ai Venti degli abiti di piume. Il Sole ha un manto d'oro, ed una capigliatura dorata; la Luna, un manto d'argento. Il Destino ha una veste azzurra sparsa di stelle. Il Tempo si suol vestire di quattro colori, per dinotare le quattro stagioni.

In quei balli di cui il padre *Menestrier* dà la descrizione, l'orizzonte comparì vestito metà di bianco, metà di nero, per dinotare il giorno e la notte, che distinguono i due emisferi.

Abitudine (*Iconol.*), un uomo attempato, carico di molti strumenti, tutti proprj alle arti, s'appoggia, camminando, con una mano ad un bastone, e coll'altra mano tiene un rotolo, con questo motto: *Vires acquirit eundo*. Una ruota che gira dinanzi a lui dinota ch'egli trae tutta la sua forza dall'azione.

Ablana, nome di una possanza celeste, o di un buon angelo, secondo i Basilidj. *Antiq. expl. t.* 11. *p.* 376.

Ablegmina, parte delle viscere, che immolavansi agli Dei. — *Festus* — *Vedi* Prosecta.

Ableso, trojano ucciso da Antiloco. — *Iliad. l.* 21, *v.* 142.

Abluzione, cerimonia religiosa in uso presso i Romani, come una specie di purificazione, per lavare il corpo, o qualche parte di esso, prima del sacrificio.

Mit. Rabb. Gli Ebrei moderni lavansi il volto e le mani tosto alzati dal letto. Prima di questa abluzione non oserebbero toccare la minima cosa. Alcuni Rabbini pretendono che non si debba gettare per terra l'acqua che ha servito per l'abluzione, per timore che se qualcuno vi cammina sopra, ne contragga qualche macchia. Altri più scrupolosi ancora, hanno talmente esteso la necessità delle abluzioni, che hanno deciso essere un egual delitto sì il mangiare il pane senza essersi lavato le mani, che l'avare commercio con una donna dissoluta. — *Vedi* Ardest, Goul, Taarest.

Mit. Chin. L'ultimo giorno dell'anno il re di Tonchin va a bagnarsi nel fiume con tutti i suoi cortigiani.

Mit. Ind. Il primo giorno del plenilunio del quinto mese dell'anno è solennizzato nel regno di Siam con una abluzione generale. I Talapoini lavano gli idoli con delle acque profumate; ma non lavan loro il capo: lo crederebbero una mancanza di rispetto. Dopo avere lavato gli idoli, rendon lo stesso officio al loro superiore. Questi religiosi son lavati alla loro volta dai secolari, ed il superiore medesimo riceva dalle loro mani un'altra abluzione. Anche nelle famiglie ognuno si lava, di modo che il più giovane rende sempre questo dovere ai maggiori. — *Vedi* Gange.

Gli Indiani che abitano lungi dal Gange usano una specie di abluzione, che praticasi senza entrare nell'acqua. Colui che vuole lavarsi sparge dell'acqua sopra un certo spazio

di terra, che corrisponde alla lunghezza del corpo, indi vi si stende sopra, e, in questa positura, recita le preghiere d'uso e finisce col baciare perfino trenta volte quella terra resa sacra dalle acque del Gange. Durante il tempo di questa cerimonia bisogna avere la precauzione di non muovere il piede destro; il che la rende assai incomoda.

Mit. Affr. I Mori della costa di Ghinea si lavano ogni mattina in onore dei loro fetisci. Ne' dì festivi, queste abluzioni costan loro maggior tempo e maggiori cure. Dopo essersi lavati si fanno, con la stessa intenzione, delle striscie bianche sulla faccia con una terra assai somigliante alla calce.

* Abora, uno de' soprannomi di Adone, che gli fu dato dagli abitanti di Perge, città dell'Asia, nella Panfilia. *Hesychii Etymologicon.*

Abonda, che gli antichi Francesi chiamavano *Dame Abonde*, era, secondo la credenza generale, la principale tra le fate benefiche, che andavan di notte nelle case e vi portavano ogni sorta di beni.

Aborigeni, popoli che Saturno civilizzò, e condusse in Italia, ove si stabilirono ed insegnarono ad Evandro, che ne era re, l'uso dell'alfabeto, e la scrittura. Alcuni autori hanno creduto che fossero venuti dall'Arcadia, sotto la condotta d'Enotro, ed è per questo che *Virgilio* li chiama *OEnotrii viri.* Vi sono poche etimologie più incerte di quella che riguarda il nome degli Aborigeni: alcuni lo fanno derivare da *Abhorrenda gens*, popolo abbominevole, altri da Aberrigeni, popoli vagabondi. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 1. — *Strab.* 5. ecc. — *Aur. Victor.* — *San Girolamo*, da *ab* e da *origo*, senza origine.

Aboubekre. — *Vedi* Abubekre.

Abracadabra (*Mit. Pers.*), nome che serviva a formare una figura magica, alla quale attribuivasi la virtù di prevenir le malattie, e di guarirle. Le lettere di questo nome dovevan essere disposte nel seguente modo:

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

Questa figura essendo principalmente composta del nome *Abraca*, lo stesso che *Abracax*, o *Abraxas*, che credevasi il più antico nome degli dei, era essa pure venerata come una specie di divinità presso i Sirj. — *Vedi* Abracax. Alcuni scrivono *Abrasadabra.*

Abracalan (*Mit. Sir.*); era, come il precedente, il nome di una divinità Siria, alla quale gli Ebrei attribuivano certe proprietà.

Abracax, Abrasax, o Abraxas (*Mit. Pers.*), divinità immaginata dai Basilidj, settarj del principio del secondo secolo della chiesa: era, secondo essi, un dio sovranu', dal quale dipendevano molti altri dei, che presiedevano ai 365 cieli, ed ai quali attribuivano 365 virtù, una per ciascun giorno dell'anno: forse perchè le lettere di questo nome in caratteri greci, pigliate ciascheduna per una cifra, formano nella loro totalità il numero di 365. *Saumasio* pretende che fosse un dio Egizio, comunemente rappresentato sotto la figura d'un uomo armato di corazza, con uno scudo in una mano, ed una frusta nell'altra. Aveva la testa di re, e per piedi dei serpenti. Rappresentavasi pure alle volte sotto la figura d'Anubi, o d'un Lione; altri lo prendono pel Mitra dei Persiani: ma ciò che induce a credere che fosse una divinità Egiziana si è che vedesi ancora un gran numero di amuleti, sia lastre di metallo, sia pietre scolpite, sulle quali havvi un'Arpocrate seduto sul suo loto, con una frusta nelle mani, e colla parola Abrasax. Alcuni autori derivano il suo nome da *Abros*, bello, maestoso, e da *sao*, salvare. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* Mitra.

* Abradara o Abradate, re di Susa nella Persia, marito della bella e virtuosa Pantea, che fu fatta prigioniera da Ciro in una vittoria ch'ei riportò sopra gli Assirj, e la cui virtù fu da questo principe rispettata. Abradara, in riconoscenza della generosità di Ciro verso la sua sposa, si diè in mano a quel monarca con le truppe alle quali ei comandava; ma ciò non gli fu di grande soccorso, poichè nella prima battaglia fu rovesciato dal suo carro e ucciso dal nemico. — *Xenoph. Cyrop.*

Abrajache, nome di una possanza celeste, o di un buon angelo, secondo i Basilidj. — *Ant. expl. t* 2.

Abramo, o Ibraim secondo gli Orientali (*Mit. Maom.*). Il dotto d'*Herbelot* ci ha fatto conoscere le favole che si riferiscono ad Abramo. Nemrod, figliuolo di Canaan, aveva in Babilonia la sede del suo impero; questo principe vide in sogno una stella, la cui luce oscurava quella del Sole. Consultati gl'indovini risposero tutti unanimemente che doveva nascere in Babilonia un figlio che in poco tempo sarebbe diventato un gran principe, e del quale egli doveva temer molto, benchè non fosse ancora generato. Spaventato Nemrod da questa risposta, ordinò incontanente che dovessero gli uomini separarsi dalle loro spose, e stabilì

una vigilanza di dieci in dieci case per impedire che si vedessero. Azar, uno de' primati della corte di Nemrod, ingannò le sue guardie, e si riunì una notte con sua moglie chiamata Adna. All' indomani gl' indovini si recarono da Nemrod dicendogli che il fanciullo di cui era minacciato era stato concepito nella precedente notte. Questo avviso determinò il principe a dare nuovi ordini perchè fossero diligentemente custodite tutte le donne incinte, e messi a morte tutti i figli maschi che ne nascessero. Adna, che non dava alcun segnale di gravidanza, non fu custodita; di maniera che essendo vicina al parto andò in campagna per liberarsi del suo frutto. Ella si sgravò in una grotta, della quale chiuse con molta precauzione l' entrata; e ritornando alla città, disse che erasi sgravata di un figlio morto tosto che fu nato.

Adna nondimeno andava spesso alla grotta per visitare il figlio ed allattarlo; ma lo trovava sempre che succhiava la punta delle dita, uno de' quali gli porgeva del latte, e l' altro del mèle. Sorpresa al vedere che la Provvidenza pigliavasi cura di nutrire suo figlio, non capiva in sè dallo stupore e dalla gioja, quando s' accorse che egli cresceva in un giorno quanto gli altri fanciulli in un mese. Appena scorse quindici lune egli sembrava già un garzone di quindici anni. Egli non era ancora uscito dalla grotta, allorchè Adna disse a suo marito che il figliuolo ch' ella aveva partorito, e che gli aveva fatto credere morto, viveva ed era dotato di una perfetta beltà.

Azar si recò alla grotta, e dopo avere esaminato ed accarezzato suo figlio, disse a sua madre di farlo venire alla città, essendo sua intenzione di presentarlo a Nemrod, e di dargli posto in corte. Adna andò a pigliare suo figlio verso sera, e lo fece passare per una prateria, nella quale pascevano diverse greggie. Abramo chiedeva i nomi di tutto ciò che vedeva; Adna rispondeva alle sue interrogazioni, e lo istruiva della qualità e degli usi di tutti quegli animali. Abramo volle sapere chi aveva prodotto quelle diverse specie: — « Figliuol mio, rispose Adna, non c' è cosa al mondo che non abbia il suo creatore ed il suo signore, e che non sia sotto la sua dipendenza.» — « Chi mi ha dunque messo al mondo, e da chi dipendo io? » — « Da me. » — « E chi è il vostro signore? » — « Azar, vostro padre. » — « E il signore d' Azar? » — « Nemrod. » Egli volle sapere altresì chi era il signore di Nemrod; ma Adna vedendosi troppo incalzata, rispose che era cosa pericolosa il volerne sapere di più. Camminando Abramo di notte dalla sua grotta verso la città, gli vennero vedute in cielo delle stelle, tra le altre quella di Venere, che molti adoravano, e disse in se stesso: « Ecco forse il Dio ed il signore del mondo. » Ma dopo qualche riflessione: « Veggo, » disse egli, che quella stella tramonta e sparisce; non è dunque questa il signore dell' universo. » In seguito esaminò egli la luna mentre era ancora in alto, e fu quasi per crederla il suo signore; ma avendola veduta passare sotto l' orizzonte come gli altri astri ne formò l' istesso giudizio. Finalmente trovandosi presso Babilonia al levar del Sole, gli venne veduta una gran moltitudine di persone prosternate che adoravano il padre del giorno. « Io lo crederei volentieri per l' autore di tutta la natura, » se non mi accorgessi che esso declina e » prende la via di tramontana come gli » altri. »

Allorchè Azar presentò suo figlio a Nemrod, quel principe, seduto su di un alto trono, era circondato da un gran numero di schiavi eletti, situati ciascheduno secondo il loro grado. Abramo domandò tosto a suo padre chi era quel personaggio che innalzavasi sopra gli altri. Gli fu risposto che era il signore di tutti quelli che gli stavano d' intorno. Abramo, vedendo che Nemrod era molto brutto, disse a suo padre: « Come è mai possibile che colui che voi » chiamate vostro Dio abbia fatto delle crea» ture più belle di lui? » Questa fu la prima occasione che prese Abramo per disingannare suo padre dell' idolatria, ed annunziargli l' unità di Dio, creatore d' ogni cosa, che eragli stata rivelata. Questo zelo che egli dimostrò tosto gli conciliò la collera di suo padre, e lo immerse nel seguito in grandi contese coi primati della corte di Nemrod, che ricusavano d' arrendersi alle verità che insegnava loro. Lo strepito di queste contese essendo finalmente giunto alle orecchie di Nemrod, questo principe superbo e crudele fece gettare Abramo in una fornace ardente, dalla quale uscì nondimeno sano e salvo.— *Bibliot. Orient.*— *Vedi* Calil, Risuarazione.

Absax, uno dei cavalli dell' Aurora. Alcuni autori lo chiamano Labrax.

Absellano, soprannome dato a Giove. — *Ant. expl. t.* 1.

* Abretano, soprannome di Giove, da Abretana, provincia della Misia, ove quel dio era molto onorato. Questa provincia prese il nome dalla ninfa Brettia o Bretia. Gli autori discordano sull' ortografia di Abretana, e perciò ancora su questo soprannome di Giove che scrivasi *Abrettenus*, *Abrettimus* e *Abrettanus*.— *Millin. Diz.*

Abrezia, ninfa che diede il suo nome alla Misia, da cui Giove, che vi era adorato, fu pure soprannominato *Abrettanus*.

Abrizan, Absizghian (*Mit. Pers.*), festa che gli antichi Persiani celebravano nel da-

cimoterzo giorno del mese Tir (settembre) con molte superstizioni. I Persiani Maomettani non hanno conservato di questa festa se non la sola aspersione di rosa, o di lior di melaraacio, della quale si regalano scambievolmente nelle visite che sogliono farsi in quel giorno, che eade ordinarismente verso l' equinozio d' autunno.

Abrocaite, *dalla molle chioma*, epiteto d' Apolline. — Rad. *Abros*, molle; *chaites*, capigliatura. — *Antol.*

1. Abrocome, *medesimo significato*, epiteto di Bacco. — Rad. *Kome*; chioma. — *Antol.*

* 2. — Figlio di Dario, era uno dei capi dell' armata di Serse suo fratello, allorchè partì per la spedizione contro i Greci. Fu ucciso al passaggio delle Termopili, dai soldati di Leonida re di Sparta. — *Plut. in Cleomen.*

* Abrone, storico greco della città di Atene, il quale aveva composti molti libri su le feste ed i sagrifiej de' Greci. Le sue opere, delle quali ci rimangono i soli titoli, sono citate da molti mitologici greci. — *Suida.*

Vi fu un altro Abrone, figlio di Licurgo, del quale fa menzione *Plutarco* nelle opere filosofiche. — *Orat.* 10.

* Abronico, nobile ateniese, figlio di Lisielo, che fu impiegato utilmente da Temistocle in molte negoziazioni. *Erodot. l.* 8. — *Tacid. l.* 1.

Abrota, donna della Beozia, che Niso, uno de' quattro figliuoli d' Egeo, aveva sposata. Dopo la morte di questa sposa, Niso, per perpetuare la memoria della sua prudenza e della sua virtù, ordinò alle Megaresi di vestir sempre in avvenire come soleva vestire sua moglie. *Plutarco* racconta che le Megaresi, avendo voluto discontinuare quest' uso, l' oracolo lo impedì loro. — *Quæst. græc.*

Abroto, *immortale*, epiteto d' Apollo. — Rad. *A.* priv., e *brotos*, mortale. — *Antol.*

* Abrotone, madre del famoso Temistocle. — *Plut. in Temist.*

Abseo, figliuolo del Tartaro, e della Terra. * Uno de' giganti che tentarono di scalare il cielo, e che Giove precipitò nell' inferno. — *Igino nella Pref. delle fav.*.

Absirtidi, isole del mare Adriatico, le più vicine alla Colchide, così chiamate da Absirto ucciso da Medea sua sorella. — *Fars.* 3.

Absirto, o Assirto, figliuolo d' Eete e di una Nereide, e fratello di Medea. Gli autori non si accordano intorno al nome della madre: alcuni la chiamano Ipsia, altri Asterodia, Ecate, Idia, Neera, Eurilita. Quando Medea fuggì con Giasone, il quale aveva rapito il vello d' oro, il padre ordinò ad Absirto d' inseguirla con una porzione delle sue guardie, e di non ritornare senza di lei. Medea vedendosi inseguita da vicino, fece dire a suo fratello che veniva rapita contro sua volontà, e che, s' ei nella notte seguente voleva recarsi in un luogo da lei indicatogli, gli sarebbe stata grata dell' ottenuta libertà. Il credulo giovane si recò al luogo dell' appuntamento, e vi fu trucidato. I suoi membri sparsi sulla strada, trattennero i suoi compagni, e diedero tempo ai Greci di rimbarcarsi. Per rendere più maraviglioso questo racconto alcuni autori hanno detto, che gli Argonauti cercando di sottrarsi dal pericolo in cui li metteva la flotta d' Absirto sul ponte Eusino, immaginarono di entrare in una delle imboccature del Danubio, e di rimontare questo fiume fino a che venuta a mancar loro l' acqua, discesero dalla nave, e la portarono per lo spazio di più di cinquanta leghe insino al golfo Adriatico; ma Absirto, non meno astuto, ve li precedette per mare, e chiuse loro l' uscita dal golfo: fu allora che Giasone e Medea gli tesero l' insidia riferita di sopra. Secondo altri Absirto era ancora fanciullo, allorchè Medea fuggì con Giasone, ed ella il condusse seco. Inseguita da vicino dal padre, tagliò suo fratello a pezzi, ehe disperse in varj luoghi qua e là, e ne pose la testa su di un' alta rupe, affinchè gli occhi di Eete ne fossero più presto colpiti, e che il suo inseguimento ne fosse rallentato: stratagemma che sortì il bramato effetto. Medea rimproverandosi la morte di suo fratello, si recò con Giasone nell' isola d' Ea, dove regnava Circe sua zia, e, senza farsi conoscere, la pregò di assolverli di una uccisione involontaria col mezzo delle espiazioni d' uso. Circe vi acconsentì, e li ammise alla espiazione; ma avendo in seguito conosciuto i loro nomi ed il loro delitto li scacciò dalla sua corte. — *Ved.* Eete, Medea, Giasone.

L' uccisione d' Absirto accadde in un luogo detto Tomos, e sulle sponde di un fiume della Colchide, che pigliò il suo nome. — *Igino, fav.* 23. — *Apollod.* 1, *c.* 9.

* Il *Millin* nel suo Dizionario riferisce questa favola nel seguente modo. — Quando Absirto, per ordine del padre inseguiva Giasone che gli aveva rapito la sorella, il raggiunse presso il re Alcinoo nella Feacia. Questo principe, che aveva già preso Medea sotto la sua protezione, fece dapprima qualche difficoltà sulla domanda di Absirto, il quale si sottomise finalmente alla decisione di Alcinoo. La moglie di lui, Arete, avvertì Giasone che Alcinoo aveva deciso resa fosse Medea al padre, se Giasone non l' aveva ancora sposata, ma che nel caso contrario resterebbesi a questo principe. Giasone consumò il matrimonio nella notte precedente al giorno della decisione. Absirto, per

eseguire gli ordini del padre continuò a perseguitare Medea, dappoichè era questa partita dalla Feacia in compagnia di tutti gli altri argonauti. Li raggiunse quindi una seconda volta, mentre Giasone andava a sagrificare a Diana in un'isola, che prese poi il nome di quella dea: quivi combattè con Giasone, che l'uccise. Quelli che lo avevano seguitato, non osando ritornare da Fete senza Medea, si stabilirono in un'isola dell'Adriatico che, in onore di lui, chiamarono Absirtide.

Abubecre (*Mit. Maom.*), suocero di Maometto, fondatore di una delle principali sette del maomettismo, detta *Sunni*, e seguita dai Turchi. Credesi che questo califfo, che fu il successore di Maometto, sia stato il primo a raccogliere e riunire in un volume i capitoli dispersi dell'Alcorano. — *Herbelot Bibl. Orient.*

Abunad (*Mit. Pers.*), nome della gran pietra primitiva, creata da Ormuzd per deporvi il germe di tutta la creazione, che doveva svilupparsi successivamente.

Abu-Jahia (*Abou-Jahia*) (*Mit. Maom.*), nome dell'angelo della morte, che gli Arabi chiamano pure *Azrail*, ed i Persiani *Mordad*. — *Herbelot, Bibliot. Orient.* — *Ved.* Azrail, Mordad.

Abulomri (*Aboulomri*) (*Mit. Maom.*), uccello favoloso, specie di avvoltojo, che gli Orientali dicono che viva mille anni. I Persiani lo chiamano *Kerkes*, ed i Turchi *Ak-Baba*. — *Ibid.*

Abutto (*Mit. Giapp.*), idolo Giapponese, celebre per la guarigione delle malattie, ed al quale rivolgonsi per ottenere venti favorevoli e felici viaggi. Le offerte de' marinaj consistono in picciole monete attaccate ad un bastone, che al dire de' suoi sacerdoti gli vengono fedelmente consegnate. Pretendesi che nelle calme apparisca lui medesimo, su d'un battello, per esigere questo tributo.

Abuzacaria (*Abouzakaria*), nome sotto il quale l'Achem o divinità dei Drusi si è incarnata per la settima volta a Manzurak.

* Ab-Zendeghian. È in lingua persiana la *fontana della Vita, o della Gioventù*, la cui acqua procura l'immortalità a chi ne beve. Essa è situata verso l'Oriente in una regione tenebrosa, cioè in un paese ignoto. Alessandro il Grande la cercò in vano: ma Khedher, suo gran Visir, ebbe la fortuna di berne, e di diventare immortale. I Musulmani rozzi e ignoranti dicono che questo *Khedher* era il profeta *Elia*. — *d'Herbelot, Bibliot. Orient.*

Acabito, alta montagna di Rodi, ove Giove aveva un tempio.

1. Acacalli, figliuola di Minosse, prima re di Creta e d'Itone, figliuola di Litteo, sorella di Licasto e sposa di Apollo. Secondo *Diodoro* ella ne ebbe due figli chiamati Filacide e Filandro, che furono allattati da una capra, la cui immagine è stata consacrata nel tempio di Delfo; e, secondo *Apollonio*, un figlio per nome Anfitemi, o Garamanto. Altri mitologisti la fanno sposa di Mileto re di Caria, ed altri madre dello stesso. — *Paus.* 10, *c.* 16.

2. — Sposa di Minosse, del quale ebbe un figlio per nome Oasso.

Acacesio, così fu soprannominato Mercurio dal nome del suo balio Acaco figliuolo di Licaone. Questo dio era con tal nome principalmente adorato da Acacesio in Arcadia, ove aveva una statua di marmo sopra una collina dello stesso nome. Aveva pure sotto questo titolo un tempio in Megalopoli, capitale dell'Arcadia. — *Paus.* 8, *c.* 3.

Acaceto, *che non fa alcun male*, soprannome di Mercurio, considerato come Dio dell'eloquenza.

Acacia, arboscello spinoso, che porta dei fiori rossi o bianchi, e che gli Egiziani risguardavano come sacro.

1. Acaco, soprannome di Mercurio, perchè non faceva se non del bene agli uomini, senza mescolanza di alcun male. — Rad. *A* priv., *kakon*, male.

2. — Figliuolo di Licaone re d'Arcadia e balio di Mercurio. Fabbricò la città d'Acacesio in Arcadia. — *Paus. l.* 8. *c.* 3 e 36.

Acadina, celebre fontana della Sicilia consacrata ai fratelli Palichi, figli di Giove e della ninfa Etna, divinità particolarmente onorate in quell'isola. Attribuivasi a questa fontana la maravigliosa proprietà di far conoscere la verità de'giuramenti: scrivevansi questi sopra tavolette, che gettavansi nell'acqua, e se non vi galleggiavano credevasi che non contenessero che spergiuri. — *Diod. Sicul.* — *Ved.* Palichi.

Acae, nome di un'isola, ove soggiornava Circe.

Acaja, paese della Grecia al mezzogiorno della Macedonia, ma più particolarmente provincia del Peloponneso, compresa ancora qualche volta tutta intera sotto la denominazione generale di Acaja. Di qui i poeti hanno tratto le parole *Achaicus*, *Achivus*, *Achœus Achœas*, *Achœis*, per significare i Greci, e ciò che li concerne. Sulle medaglie antiche è rappresentata con un vaso di fiori o di prezzemolo. Distinguesi pure per un coniglio, specie di animali di cui abbondava, per il che Catullo la chiama *Cuniculosa*. Vien rappresentata in abito militare con un picciolo scudo e due giavellotti, a motivo del valore de' suoi popoli. Essa porta un fascio di spighe simbolo della sua fertilità. — *Strab. l.* 2, 8 e 9.

Acalantide, una delle nove Pieridi, o figlie di Pierio re di Emanzia, che fecero una sfida di musica colle Muse, ed essendo state vinte furono trasformate in uccelli. Secondo alcuni Acalantide fu cangiata in un canarino, secondo altri in cardellino, e finalmente vi fu chi disse, che le Pieridi furono tutte trasformate in piche. — *Ovid. Metam. l.* 5.

Acale, o Talo, o Pernice, nipote di Dedalo, inventò la sega ed il compasso. Dedalo ne fu sì geloso, che lo precipitò dall'alto di una torre, ma Minerva per compassione lo trasformò in pernice. — *Igino. — Metamorf. l.* 8. — *Diod. Sicul. l.* 5.

Acali, o Acasi. Credesi essere la stessa che Acacalli. — *Vedi* Acasi.

* Acam (*Ahkam*) Alcorano (*Mit. Maom.*), libro degli statuti ed ordinanze che sono comprese nell' Alcorano. — *Bibliot. Orient.*

* Acamano, uno de' proci d' Ippodamia, ucciso da Enomao.

1. Acamante, figliuolo di Teseo e di Fedra, o di Antiope, o, secondo altri, di Arianna, e fratello di Demofoonte. Fu uno de' principi Greci, che andarono all' assedio di Troja. Essendo deputato con Diomede per andare a chiedere Elena, s' innamorò di Laodice, figliuola di Priamo (*Vedi* Filobia), dalla quale ebbe un figlio per nome Munito, o Munico, che fu educato da Etra, avola paterna di Acamante, che Paride aveva condotta a Troja con Elena. Acamante, che *Virgilio* chiama Atamante, fu uno de' Greci che si rinchiusero nel cavallo di legno. In mezzo alla strage questo principe ebbe la doppia soddisfazione di riconoscere Etra con suo figlio, e di salvarli dalle mani de' Greci. Dopo la guerra di Troja Acamante ritornò ad Atene', ove diede il suo nome ad una delle dieci tribù, detta Acamantide. Fu pure fondatore di una città della Frigia, che da lui fu chiamata Acamanzio, e fe' guerra coi Solimi. — *Paus.* 10, *c.* 26. — *Iginio f.* 108.

2. — Uno de' Ciclopi. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 583.

3. — Capo de' Trojani sotto Enea. Fu ucciso da Ajace.

4. — Figliuolo di Antenore, uno dei più valorosi Trojani. — *Iliad. l.* 11.

5. — Figliuolo d' Asio. Trojano che combattè valorosamente accanto al padre.

6. — Figlio di Eusoro, e capo o re de' Traci. Venne in soccorso de' Trojani con una parte delle sue truppe, e fu ucciso, secondo alcuni, da Merione, secondo altri da Idomeneo. Alcuni lo confondono con l' Acamante figlio di Antenore.

Acamantide, una delle cinquanta figliuole di Danao, moglie di Ecomino.

Acamarchide, ninfa figliuola dell' Oceano.

Acanamasi (*Mit. Maom.*), nome della quarta delle cinque preghiere ordinate da Maometto, che i Turchi fanno tutti i giorni. Questa si recita quando il Sole è tramontato: è la preghiera della sera.

1. Acantide, figliuola d' Autonoo, e d' Ippodamia, e sorella d' Erodio, di Anto, di Scheneo, e di Acanto. Allorchè i cavalli di suo padre ebbero divorato suo fratello Acanto, gli Dei per compassione la trasformarono nell' uccello del suo nome, o in canarino. Gli dei l' avevano dotata di molta beltà, ma il padre le diè questo nome, perchè i suoi campi vasti, ma senza coltura, non producevano che rovi (*Acanthus*). Alcuni autori la chiamano Acantillide.

2. — Figliuolo d' Ajace figlio di Telamone, e di una concubina per nome Glauca.

1. Acanto. La teologia pagana ammetteva cinque soli differenti, e dava Acanto per madre al quarto. — *Cic. de nat. Deor. l.* 3. — *Arnob. l.* 4.

2. — Città dell' Egitto, dove ciascun giorno un sacerdote versava dell' acqua del Nilo in un vaso forato. — *Myth. de Banier, t.* 5, *c.* 3.

3. — Fratello d' Acantide, ebbe la disgrazia di essere sbranato dagli affamati cavalli di suo padre. Fu trasformato in un uccello del suo nome. Altri mitologi moderni pretendono, ma senza prove, che fu una ninfa, la quale per essere piaciuta ad Apollo, fu trasformata nella pianta che porta il suo nome. — *Hesychius.* — *Dioscorid. l.* 3, *c.* 12, 13. — *Plin. l.* 24, *c.* 12.

Acar (*Mit. Ind.*) L' Essere supremo, immutabile, immobile che, secondo i Punditi, ha tratto dalla sua sostanza e le anime e gli esseri materiali, benchè sia incorporeo: come un ragno, che produce una tela, e la trae dal suo corpo, così, dicon essi, la creazione non è se non un' estrazione, o estensione che Dio fa di se medesimo, col mezzo di una specie di reti, che trae dalle sue viscere; e la distruzione del mondo non sarà che una generale ripresa di questa divina sostanza e di queste reti, simile a quella che fa qualche volta il ragno de' suoi fili. In guisa che non v' è nulla di reale in tutto ciò che colpisce i nostri sensi, e questo mondo non è che una specie di sogno o d' illusione, perchè tutto ciò che si presenta a' nostri occhi è una sola e medesima cosa, cioè Dio; come i numeri 10, 20, 100, non formano che una medesima unità ripetuta più volte.

Acara (*Mit. Arab.*), o Alchisila, nome di una torre fabbricata da Ismaele, e che, secondo alcuni autori, era diventata un oggetto di religione presso gli Omeriti, nazione celebre dell' Arabia. — *Myth. de Banier, t.* 11.

Acareo, celebre atleta che combattè con

Ercole ne' giuochi celebrati da questo eroe in onore di Pelope.

1. Acaria, fontana di Corinto, presso la quale Jolao tagliò la testa ad Euristeo. — *Strab.* 8.

2. — (*Acharya*) (*Mit. Ind.*), nome del sacerdote incaricato d' istruire i giovani bramini, di spiegar loro il Veda, e di far loro conoscere le regole e le cerimonie de' sagrificj.

* Acarna, borgo dell' Attica, ove si celebrarono per la prima volta le feste di Dionisio o Bacco, dette dai Greci Dionisie. — *Paus. l.* 1, *c.* 31. — *Staz. Teb. l.* 12.

Gli abitanti di Acarna si guadagnavano la vita vendendo del carbone, ed erano molto rozzi: e però *Aristofane* ha fatto una commedia intitolata, dal loro nome, *gli Acarnani*. *Pindaro* dà alle donne di Acarna l' epiteto di *Evanores*, vocabolo che corrisponde al latino *Strenuæ*, e che significa forti, coraggiose. — *Pind. Od.* 2. *Nem.*

1. Acarnania, provincia d'Epiro, in Grecia, separata dall' Etolia dal fiume Acheloo e confinante a mezzodì col mare Jonio.

* Gli Acarnani portarono dapprima il nome di *Curcti*, parola che significa *Tonsurati*. Lasciavano crescere i loro capelli solamente dietro il capo, e radevano quelli d' avanti, per non dare presa a' loro nemici. Gli Abanti pigliarono da essi quest' usanza. Gli abitanti dell'Acarnania erano effeminati, e inclinati alla dissolutezze; di qui il nome di *porci d'Acarnania*, che davano i Greci a quegli uomini che abbandonavansi con eccesso a' piaceri dell' amore. — *Lucian. in Dialog. Meretric.* — *Paus. l.* 8, *c.* 24.

Quest' ultimo autore dice che traevano il loro nome da Acarnano figlio di Alcmeone e nipote di Anfiarao. — *Ibid.*

Secondo *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 12.) questi popoli facevano il loro anno di soli sei mesi. — I loro cavalli erano assai rinomati, per la loro bellezza, per la loro forza e per la loro velocità. — *Plin. l.* 4, *cap.* 1.

2. — Provincia dell' Egitto.

3. — Città presso Siracusa, ossia porzione della stessa Siracusa, ov' era un antico tempio dedicato a Giove Olimpico.

Acarnano ed Anfotero, figliuoli di Alcmeone, e di Calliroe. Il loro padre essendo stato ucciso dai fratelli d' Alfesibea, la madre loro ottenne da Giove che passassero improvvisamente dall' infanzia alla gioventù per vendicare la morte di lui; il che fe' dire ai poeti, che Ebe aveva aumentato i loro anni per metterli prontamente in istato di eseguire questa vendetta. *Vedi* Alcmeone, Anfiarao, Calliroe. I due fratelli incontrarono gli uccisori del loro padre, che recavansi a Delfo per consacrarvi la collana e la veste d' Erifila. Essi li misero a morte, e innoltrandosi fino a Psofide, uccisero Fegeo e sua moglie. Furono inseguiti dagli abitanti fino a Tegea, ma secondati da un potente partito posero in fuga i loro nemici, raccontarono le loro imprese a Calliroe, offrirono la collana e la veste a Delfo come aveva ordinato Acheloo, e passando in Epiro fondarono la colonia d'Acarnania, tra il fiume Acheloo ed il golfo d' Ambracia. — *Paus.* 8, *c.* 24. — *Ovid. Met.* 9.

Acasi, figliuola di Minosse: fu sposata da Apolline che ne ebbe due figliuoli.

Acaste, una delle ninfe Oceanidi, o figlie dell' Oceano e di Tetide. — *Esiod. Teog. v.* 355. — *Vedi* Oceanini.

Acasto, figliuolo di Pelia re di Jolco nella Tessaglia, e di Anassibia, o, secondo altri, di Filomaca, e cugino germano di Giasone, fu gran cacciatore, e soprattutto abile a tirar d' arco. Assistè nella sua giovinezza alla caccia del cinghiale Caledonio, ed andò nella Colchide cogli Argonauti. Al ritorno da questa spedizione, coll' ajuto di Giasone successe al padre, ucciso dalle sorelle per l' inganno fatto loro da Medea; nondimeno scacciò da Jolco sua residenza Giasone e Medea, e perseguitò anche con molta violenza le proprie sorelle. Alceste, tra queste, si rifuggì allora presso Admeto re di Fere. Quantunque ella non avesse avuto parte nell' involontario delitto delle sorelle, Acasto la domandò ad Admeto, che negò di dargliela, per lo che devastò il paese, e lo assediò in Fere. Admeto essendosi arrischiato ad uscir dalle mura cadde in potere di Acasto, che lo minacciò di morte se non gli dava nelle mani la sorella. Alceste avvisata del pericolo di Admeto corse a darsi in mano ad Acasto. In quel tempo Ercole che ritornava di Tracia coi cavalli di Diomede, informato del rischio di Alceste, attaccò Acasto, lo sconfisse e liberò la sorella di lui che restituì ad Admeto. *Vedi Euripide in Alceste.*

* Acasto aveva celebrato in Jolco, in onore di suo padre, dei magnifici giuochi, ne' quali Zeto riportò il premio della doppia corsa di sette stadii (dolichodromos): Calai della corsa di un doppio stadio (diaulos); Castore quello della corsa semplice; Polluce nella pugna del cesto; Telamone in quella del disco; Peleo nella lotta; Ercole nel *pammachium;* Meleagro nel giavellotto; Bellerofonte nella corsa dei cavalli; Jolao in quella della quadriga; Cefalo nella frombola; Eurito nell' arco; Olimpo ottenne il premio del flauto; Orfeo della cetra; Lino del canto, ed Eumolpo dell' accompagnare colla voce il flauto di Olimpo. In questi medesimi giuochi Cicno uccise inav-

vedutamente Pilo, e Glauco fu sbranato da' suoi cavalli. Plinio attribuisce ad Acasto l'origine di questi giuochi. Nella celebrazione di essi, Astidamia o Creteide, o Ippolita moglie di Acasto, s'innamorò di Peleo, ma non avendo questi voluto ascoltarla, ne fu così irritata che lo accusò presso il marito di avere attentato al suo onore. Acasto non volendo egli stesso punire Peleo, che lo aveva altre volte espiato da un omicidio da lui commesso, dissimulò il suo disgusto e condusse Peleo ad una caccia sul monte Pelio, ove essendosi questi coricato per riposarsi, Acasto gli tolse, mentre dormiva, la spada, e lo abbandonò senza difesa a'Centauri ed alle bestie selvagge; ma Chirone lo difese e lo liberò da quei mostri. Peleo, per vendicarsi di Acasto, sorprese coll'ajuto di Giasone, di Castore, di Polluce e di molti altri Argonauti la città di Jolco, ed essendogli caduta nelle mani Astidamia la fece morire e tagliare in pezzi, che furono sparsi su la pianura e calpestati dall'armata. Pare che Acasto si salvasse colla fuga: poichè in seguito scacciò Peleo dal trono, e Neottolemo, nipote di Peleo, uccise in una caccia Menalippe e Pliatene, i due figliuoli di Acasto, e fece prigioniero quest'ultimo. Alle preghiere di sua avola, gli donò la vita; ma l'obbligò a cedergli il regno.— *Pind. Od.* 4. *Nem.—Ovid. Er. Ep.* 13. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27, e *l.* 3, c. 25.

Le figliuole di Acasto erano Laodamia e Sterope, la prima delle quali sposò Protesilao, con la cui immagine si abbruciò; l'altra fu causa che la moglie di Peleo s'impiccasse.— *Millin Diz.*

1. Acate, trojano amico e compagno di Enea nel suo viaggio in Italia. La di lui fedeltà meritò di passare in proverbio.— *Eneid.* 1.

* 2.— Eravi in Sicilia un fiume dello stesso nome, dal quale prese nome la pietra Acate, che noi chiamiamo per corruzione Agata.— *Plin. l.* 37, *c.* 10.

Ac-Bobba (*Mit. Mus.*), uccelli che i Maomettani considerano come sacri. Il bascià del Cairo fa esporre tutti i giorni due buoi per pasto di questi uccelli. È un avanzo dell' antica superstizione degli Egiziani, i quali avevano cura di provvedere d'alimento ciascun animale sacro.— *Viagg. di Shaw. t.* 2, *p.* 92.

Acca, sorella e compagna di Camilla regina de' Volsci — *Eneid. l.* 11.

Accademia (*Iconol.*) Questa riunione di uomini dotti o letterati, che si occupano in lavori relativi ai progressi delle scienze o delle lettere, si simboleggia sotto le forme di una donna rispettabile che ha il capo cinto di una corona d'oro: i suoi vestimenti sono di color cangiante. Tiene nella mano destra una lima col motto: *Detrait, atque polit*; leva, e ripulisce; e nella sinistra una ghirlanda intrecciata di lauro, d'edera e di mirto, tre piante poetiche; allusione alla poesia eroica, lirica e pastorale. Alla ghirlanda sono sospese due melagrane, simbolo dell'unione. Ella è seduta sopra una sedia ornata di rami d'ulivo e di cedro, emblemi entrambi dell'immortalità: si può anche ornarla di rami di cipresso e di quercia; simboli l'uno della incorruttibilità, e l'altra della durata. Deve essere situata in un paesaggio delizioso, e avere un mucchio di libri a' suoi piedi, e degli strumenti musicali, che annunziano essere necessaria alle arti l'armonia.

Accademo. Essendo stata rapita Elena da Teseo, Castore e Polluce andarono armata mano a chiedere agli Ateniesi la loro sorella. Questi risposero che non sapevano ove ella fosse, i Tindaridi vaghi di vendicarsi erano per incominciare la guerra, allorchè Accademo, il quale aveva saputo, non si sa come, il luogo ove ella era nascosta, palesò loro ch'ella trovavasi in Afidna. Castore e Polluce in ricompensa l'onorarono molto durante la sua vita, e i Lacedemoni, i quali dopo la sua morte scorsero sovente l'Attica devastandola, risparmiarono in grazia di lui il bosco dell'Accademia. *Plut. in Tes.— Dicearco* per altro lasciò scritto, che quel giardino non fu chiamato Accademia da questo Accademo; ma che essendovi nell'armata de' Tindaridi due Arcadi, Echedemo e Marato, fu dato il nome del primo a quel bosco, che si chiamò dapprima Echedemia, indi Accademia; e il nome dell'altro rimase al borgo di Maratona in memoria di avere Marato adempiuto ad un antico oracolo, offrendosi volontariamente per essere sacrificato alla testa delle truppe. Castore e Polluce andarono ad attaccare Afidna, la presero d'assalto e la spianarono. Alico figliuolo di Scirone, che era con essi a quell'assedio, vi fu ucciso per mano di Teseo, ed essendone portato il corpo nel territorio di Megara fu sepolto in un luogo detto Alico.

* Dal bosco di Accademo prese il nome la setta de' filosofi Accademici, che solevane passeggiarvi, e di qui venne l'uso di chiamare Accademia qualunque adunanza di letterati o scienziati. —*Diog. Laert. l.* 3.— *Æl. Var. Hist. l.* 3, *c.* 45.

Acca Larenzia o Laurenzia, era secondo alcuni la moglie del pastore Fausto o Faustolo, nutrice di Romolo e Remo, che erano stati esposti sul Tevere, circa l'anno 794 prima dell'era cristiana. Fu posta tra le divinità di Roma, secondo alcuni autori, e onorata di una festa chiamata le *Laurentali*, che celebravasi nel mese di dicembre. Altri pretendono che ella non sia

mai stata considerata come dea, pel motivo che celebravansi tutti gli anni i suoi funerali, il che non costumavasi mai riguardo a quelli che erano riconosciuti per dei; e che la sua pretesa festa non consisteva altro che in giuochi funebri celebrati in suo onore. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 4. — *Aul. Gell. l.* 6, *c.* 7.

2. — Celebre cortigiana di Roma sotto il regno di Anco Marzio. Dicesi che questa donna, una delle più belle de' suoi giorni, avendo passato una notte nel tempio d'Ercole, piacque a quel Dio, che le promise che la prima persona che ella incontrerebbe all'uscir dal tempio, la renderebbe felice e la colmerebbe di beni. Taruzio, uomo potente e ricco, fu il primo che si presentò a lei: al primo vederla ne divenne sì vivamente innamorato, che la sposò tosto; ed essendo morto alcun tempo dopo, le lasciò tutte le sue ricchezze. Ella le aumentò ancora col suo mestiere, che continuò ad esercitare per più anni; ma avendo alla sua morte nominato erede di tutti i suoi beni il popolo romano, la riconoscenza fece dimenticare l'impura sorgente d'onde venivano: il suo nome fu inscritto ne' fasti dello stato, e si istituirono in suo onore delle feste, sotto il nome della dea Flora. *Ved.* FLORA e FLORALI.

ACCALIE, feste celebrate in onore di questa donna ai 23 di dicembre, e 10 giorni prima delle calende di genojo, secondo il Calendario romano. Furono anche chiamate *Larentalie* e *Larentinalia*. — *Plut. in Romul.*

ACCAM (*Akham*) (*Mit. Maom.*), nome che i Turchi danno all'ora della sera destinata a fare un' orazione.

ACCECAMENTO (*Iconol.*) Viene simbolizzato sotto la figura del Dio delle ricchezze, al quale la sciocchezza copre il capo col più ampio de' suoi berretti, e gli pone in mano la *marotta*, quello strano scettro col quale ella comanda alla maggior parte dell'universo. Viene altresì caratterizzata sotto le forme di una donna giovane, che cammina per traverso e di molta mala grazia in un giardino, ed ha in una mano un tulipano appena colto, e coll'altra mano pare che voglia istruire una talpa che è a' suoi piedi.

ACCENDONI, capi dei gladiatori che ne' giuochi e spettacoli pubblici li animavano al combattimento.

ACCIDIA. *Vedi* NEGLIGENZA.

* 1. ACCIO, antico poeta tragico latino, figlio di un liberto, viveva due secoli prima di quello d'Augusto. Tradusse in latino la maggior parte delle tragedie di *Sofocle*. Fu amico del console Giunio Bruto, che gli fece erigere una statua nel tempio delle Muse. — *Cic. ad Attic. et in Brut.* — *Ov. Am. l.* 1, *eleg.* 15. — *Horat. l.* 1, *sat.* 10.

2. — NAVIO, augure, viveva al tempo di Tarquinio Prisco. Si oppose al disegno di questo principe, il quale voleva aumentare il numero de' Tribuni, pretendendo che non poteva farlo senza essere autorizzato dagli auguri. Offeso il re da questa opposizione, e volendo umiliarlo, gli propose d'indovinare se ciò che egli pensava in quel momento poteva eseguirsi. — « Questo può farsi. » — « Io ho pensato che voi potreste tagliare una cote con un rasojo. Il volo degli uccelli vi avrà certamente rivelato che la cosa è fattibile. » Incontanente Accio prende il rasojo e taglia la pietra. Tutti gli astanti furono colti da grande ammirazione; si eresse una statua ad Accio Navio, e l'arte degli auguri venne in gran credito presso il popolo romano. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 36.

* ACCO, donna greca, che in età avanzata divenne pazza scorgendo in uno specchio le rughe del suo volto. Una delle pazzie di questa donna era quella di rifiutare quelle cose che ella maggiormente desiderava; di qui il vocabolo latino *Accismus*, che significa *rifiuto simulato*. — *Hesych.* — *Cœl. Rhod. l.* 17, c. 2.

ACCORDO (*Iconol.*), due fanciulle, una delle quali accorda un organo col suono dello strumento detto *corista*, e l'altra ascolta il tuono dell'organo per incordare un liuto.

* ACCORTEZZA (*Iconol.*) Donna di età matura. Abbia il vestimento ed il manto di color cangiante, e sopra questo siano ricamati varj occhi ed orecchi qua e là sparsi. Tenga in una mano una pernice e nell'altra un ramo di albero di mora; a' suoi piedi saravvi un lione. — *C. Ripa.*

* ACDAC (*Mit. Arab.*), *freccie senza ferro*. Gli Arabi idolatri avevano un modo di trarre le sorti, che chiamavano la sorte delle freccie. Queste freccie erano senza ferro e senza piuma; ne pigliavano tre, e le chiudevano in un sacco che era nelle mani dell'indovino il quale rendeva le risposte per *Hobal*, antico idolo del tempio della Mecca prima della venuta di Maometto. Su la prima era scritto: *comandatemi*, *signore*; — su la seconda, *vietate*, o *impedite*, *signore*; — sulla terza non vi era scritto nulla. Quando qualcuno voleva determinarsi a qualche azione, andava dall'indovino, al quale recava un dono. Quell'indovino traeva dal sacco una delle frecce; se usciva la freccia del comando, l'arabo intraprendeva subito la sua faccenda; se usciva quella del divieto, ne differiva l'esecuzione per un intiero anno; allorchè usciva la freccia bianca, che chia-

mavasi *Menih*, bisognava estrarre nuovamente.

Gli Arabi consultavano queste frecce intorno ad ogni loro affare, e particolarmente sui maritaggi, sulla circoncisione de' loro figliuoli, e sui loro viaggi e spedizioni di guerra, ecc. Maometto proibisce espressamente queste sorti. — *d' Herbelot, Bibl. Orient.*

Ace, luogo vicino a Megalopoli, nella Messenia, ove le Eumenidi avevano un tempio. Gli abitanti del luogo raccontavano che nella prima apparizione di queste dee, quando sconcertarono la mente ad Oreste, ei le vide tutte nere; che nella seconda apparizione, dopo ch' egli si fu strappato un dito, le vide tutte bianche, e che allora tornò in senno; per cui, a fine di placare le prime, le onorò come usavasi di onorare le ombre dei morti, ma fe' de' sagrificj alle seconde. In memoria di questo avvenimento, anche a' tempi di *Pausania*, gli abitanti sacrificavano in pari tempo a queste dee ed alle Grazie. — *Paus.* 8, *c.* 34.

Acefali, o *Uomini senza capo*, da *a* privativo, e da *kefale*, capo. La favola pone al Nord de' paesi iperborei (vale a dire verso la Russia e la gran Tartaria) un popolo di Acefali; il che deve intendersi figuratamente di un popolo di barbari senza capo e senza subordinazione. — *Myth. de Banier, t.* 1.

Acelo, figliuolo d' Ercole e di Malide, schiava di Onfale, diede il suo nome alla città di Acela nella Licia.

Acerbante, principe di Tiro, quello stesso che *Virgilio* chiama Sicheo, e sacerdote d' Ercole. — *Just.* 18, *c.* 4. — *Vedi* Sicheo.

1. Acerra, altare che innalzavasi a Roma presso il letto di un morto. I parenti e gli amici del defunto vi ardevano dell' incenso fino al momento in cui cominciavano i funerali. — *Ant. expl. t.* 11.

2. — Forzieretto di forma quadrata, nel quale mettevasi l' incenso. Vedesi spesso nelle mani delle Camille ne' sagrificj, e in quelle delle Vestali.

Acersecome, soprannome che i Greci davano ad Apollo, e che corrispondeva all' *Intonsus* dei Latini. Rappresentavasi di fatti questo dio con una lunga capigliatura, e senza barba.—Rad. *keirein*, tondere.—*Giovenale*, *Sat.* 8.

Acesameno, padre della ninfa Peribea, maritata al fiume Assio, e madre di Pelegone. — *Iliad. l.* 21.

Acesida, divinità greca, forse la stessa che Acesio. Vedevasi uno de' suoi altari ad Olimpia, città dell' Elide. — *Paus.*

Acesio e Alessicaco, *che libera dalle malattie.* — Rad. *Akestai*, guarire, *alexein*, scacciare, e *kakon*, male. Davansi questi nomi ad Apollo come dio della medicina. Chiamavasi pure col primo di questi soprannomi Telesforo, ed è sotto questo nome che quelli di Epidauro lo onoravano. — *Paus.* 6, *c.* 24.

Aceso, figliuola di Esculapio, alla quale la favola attribuisce una profonda cognizione della medicina. Il *Le-Clerc* pretende che gli antichi hanno voluto dinotare, sotto questo personaggio allegorico, un' aria affinata dai raggi del Sole, e resa perciò salubre, ed atta a riparare le forze di quelli che la respirano.

Aceste, re di Sicilia, figliuolo del fiume Criniso e di Egesta, trojana, figliuola d' Ippota. Aceste, originario di Troja dal canto di sua madre, soccorse questa città allorchè fu assediata dai Greci; ma dopo la sconfitta de' suoi alleati ritornò in Sicilia, e vi fabbricò alcune città. Questo principe accolse onorevolmente Enea nel suo viaggio in Italia, e fece dare sepoltura ad Anchise sul monte Erice. — *Æn. l.* 5, 770.

• Quando i Trojani si videro obbligati ad esporre le loro fanciulle al mostro mandato contro di loro da Nettuno per punir Laomedonte, preferirono di allontanare da sè la prole piuttosto che lasciarla perire in sì deplorabil maniera. Uno di loro, chiamato Ippota o Ipsostrato, non avendo altro mezzo di salvare sua figlia Egesta, la pose sopra una nave, e l' abbandonò all' arbitrio dell' onde. Essa fu portata in Sicilia, ove il fiume Criniso o Crinisso la cambiò, secondo alcuni, in orsa, secondo altri, in cagna, e ne ebbe Aceste, che poi divenne re di quell' isola, e fabbricò in onore della madre la città di Egeste.—*Virg. Eneid.* .3, 5.

* Acestoridi. Un greco interprete di Callimaco osserva', che vi era in Argo un' insigne tribù col nome di Acestorida, da cui si toglievano le vergini che amministravano il lavacro di Pallade. Lo *Spanemio* non ritrova appresso gli Argivi da chi derivasse la nominazione di Acestoridi.—*Callimaco* (*Inno sopra il lavacro di Pallade*) chiama le vergini figliuole dei Magni Acestoridi, ed io credo che si debba dire Arestoridi, perchè secondo Pausania, Omero nel poema delle donne illustri, disse che Micene, la qual diede il nome alla città, era figliuola d' Inaco e moglie di Arestore. —*A. Conti.*

1. Acete, figlio di un pescatore di Lidia o di Meonia, piloto di una nave tirrena. Essendo approdato all' isola di Scio, uno de' suoi marinari, per nome Ofelte, gli recò un fanciullo di singolare bellezza, che aveva trovato addormentato sul lido del mare. Acete avendolo esaminato disse che era un dio, e lo pregò a perdonare a quelli che avevano ardito di toglierli la libertà. I marinai si risero del loro capo, e spe-

rando un grosso riscatto portarono il fanciullo sulla loro nave, che era in punto di partire. Il rumore della resistenza di Aecete risvegliò il fanciullo, che dimandò di essere condotto nell'isola di Nusso. I marinai glielo promisero, ma ad onta del loro capitano presero la strada opposta: il fanciullo se ne avvide, e si lagnò invano della perfidia de' suoi conduttori. La nave però fermossi improvvisamente in alto mare come se fosse stata in terra. I marinai raddoppiarono i loro sforzi per farla muovere, ma i loro remi in quell'istante medesimo coprironsi di foglie d'edera, che si estesero pure sulle vele impedendo loro di gonfiarsi. Bacco, che era di fatti quel fanciullo, si diede improvvisamente a conoscere, mostrandosi coronato di pampini e d'uva, con il tirso nelle mani, a circondato di tigri, di lioni, di orsi e di pantere, e trasformò in delfini tutte le persone dell'equipaggio, trattone Acete, ch'ei fece suo gran sacerdote. Tale è la storia che Acete raccontò a Penteo in Tebe, allorchè questo principe apparecchiavasi a marciare contro Bacco per farlo prigioniero. Penteo, lungi dall'esser commosso da tale prodigio, ordinò che Acete fosse posto in un' orrida prigione, per farlo poi morire ne' tormenti. Mentre preparavansi gli strumenti del supplizio si aprirono da se stesse le porte della prigione, dov'era rinchiuso, e gli caddero infrante da per se stesse le catene, di cui era carico; ma questo nuovo portento non fece che accrescere l'ira di Penteo, per cui Bacco inspirò un tal furore ad Agave sua madre, e alle sorelle di lei, che lo fecero in pezzi. — *Ovid. Met. l.* 3, *fav.* 9. — *Homer. Hymn. in Bacch.* — *Servius in l.* 4. *Æn. v.* 469. — *Vedi* Bacco.

2. — Figliuolo del Sole e di Persa. Diede sua figlia in isposa a Frisso.

3. — Scudiere di Evandro, re di una parte dell'Italia, che accompagnò poi il figlio Pallante, quando condusse le truppe in soccorso di Enea contro Turno. — *Eneid. lib.* 11.

* 4. — Padre di Laocoonte, chiamato da altri Antenore.

Achæorum Statio, *Stazione de' Greci*. Luogo della spiaggia del Chersoneso di Tracia, vicino al promontorio Sigeo, ove Polissena fu immolata all'ombra di Achille, ed ova Ecuba acciecò Polinnestore.

1. Achea, sopranome di Pallade, il cui tempio in Daunia era custodito da cani che accarezzavano i Greci e scacciavano i forestieri. — *Aristot. de Mirab.*

2. — Era pura un sopranome di Cerere, tratto dalla parola greca *achos*, che significa *afflizione*, in memoria del gemiti di lei pel ratto di Proserpina. — *Plut. de Iside.* — * Adorata era Cerere sotto questo nome, principalmente in Atene dai Gefirei, che vi si erano rifuggiti, e in Beozia ove celebravasi in suo onore una festa chiamata *Megalartia*, a motivo dei grossi pani che vi si mettevano allora in mostra. *Mill. Diz.*

Achechejoch (*Akechejoc*), genio di cui i Basilidj scolpivano il nome sui loro talismani.

* Achei e Achivi. I Greci; da Acheo che diede il suo nome all'Acaja. — *Iliad. lib.* 1.

Acheloe, una delle Arpie. — *Antiq. expl. t.* 1.

Acheloja, Callirœ, figliuola di Acheloo. — *Ovid. Met.*

Acheloidi, soprannome delle Sirene, da Acheloo loro padre. — *Ovid. Met. l.* 1.

Acheloo, figlio dell'Oceano e di Tetide. Alcuni lo dicono figlio dell'Oceano e della Terra, altri del Sole e della Terra, altri finalmente delle acque del Ponto e di Marte. — Alcuni Mitografi riferiscono che avendo perduto le Sirene sue figlie, pregò sua madre, la Terra, a consolarlo nella sua vecchiezza e nella sua afflizione, facendo che gli si aprisse sotto i piedi la terra e lo ricevesse nel suo seno; ma affinchè ei non fosse obbliato, la madre fece nascere un fiume al quale diede il nome di lui.

La bellezza di Dejanira, figliuola di Eneo re di Caledonia, aveva fatti concorrere molti pretendenti, tra i quali eranvi anche Acheloo ed Ercole. Avendo Eneo dichiarato che avrebbe dato sua figlia al vincitore, nessuno dei pretendenti ardì entrare in lizza con Acheloo ed Ercole. Battutisi questi fra loro, Acheloo rimase vinto. Pigliò egli immediatamente la forma di un serpente, sotto la quale fu pure superato. Si fe' quindi toro, e non riuscì meglio, poichè Ercole, pigliatolo per le corna, lo atterrò, gliene strappò uno, e lo costrinse ad abbandonargli Dejanira e andar a nascondersi nel fiume Toante, che fu di poi chiamato Acheloo. Secondo *Apollodoro* il vinto diede al vincitore il corno d'Amaltea per ricuperare il suo. Secondo Ovidio le Najadi raccolsero il corno strappatogli da Ercole, e ne fecero il cornucopia, o corno dell'abbondanza. Coloro che hanno preteso di trovare nella storia la spiegazione di tutte le favole, hanno veduto in questo Acheloo un fiume della Grecia, che scorreva tra l'Etolia e l'Acarnania, le cui frequenti inondazioni portavano la desolazione nelle campagne di Calidonia, e, confondendo i limiti, facevan nascere delle guerre tra i popoli di quelle contrade. Ercole gli oppose degli argini, e rese uniforme il corso del fiume. La trasformazione di Acheloo in serpente esprimeva le tortuosità del suo corso, e quella in toro le distruzioni che cagionavano nel-

le campagne i suoi straripamenti. Ercole gli strappò un corno, vale a dire che riunì in un solo letto i due bracci del fiume, e questo corno divenne un corno d'abbondanza, perchè il corso regolato dell'Acheloo fu una sorgente di ricchezze pel paese che esso bagnava. — *Strab. l.* 10.

* Un giorno cinque ninfe avendo sacrificato sulle sponde dell'Acheloo dieci buoi agli altri Dei delle acque e dei campi, si dimenticarono di lui; quindi egli in mezzo alle danze e alle feste distaccò via tutto il terreno sul quale si ritrovavano, e lo trascinò al mare. Queste ninfe, tra le quali era Perimede, ch'egli aveva già amato teneramente, furono cangiate in cinque isole, che presero poi il nome di Echinadi o Echine, da un indovino chiamato Echino. Acheloo sposò Perimede, figliuola di Eolo, da cui ebbe Ippodamante, ed Oresteo. Ebbe altresì da Melpomene, da Calliope o da Sterope, le Sirena; gli sono anche date tre altre figlia Calliroe, Dira e Castalia. — *Igin. prefaz. alle fav. e fav.* 31. *e* 141. — *Apollod. l.* 1. *c.* 8 *e* 19; *l.* 2. *c.* 33; *l.* 3. *c.* 14. — *Pandius in l.* 1. *Georg.* — *Ovid. Met. l.* 9. *fab.* 1. — *Id. Heroid. l.* 1. *ep.* 9 *e* 15. — *Id. Amor. lib.* 3. *eleg.* 6.

1. Achem, divinità dei Drusi, che sotto questo nome si è incarnata per la decima volta, ed ha regnato al Cairo l'anno 408 dell'egira.

2. — (*Hakem*), Califfo che regnò circa quattrocento anni dopo Maometto. I Drusi, che gli attribuiscono le loro leggi, raccontano di lui mille stravaganti favole smentite dalla storia, la quale non parla se non che delle sue pazzie, e delle sue dissolutezze. Dicon essi ch'egli si è dato da sè un tal nome che, a loro dire, significa colui che ha giudicato e condannato tutte le religioni. Durante sette anni egli si è vestito d'un abito di lana nera, ha lasciato crescere i suoi capelli, ha fatto rinchiudere le donne, ha cavalcato un asino con sella di ferro; la sua dimora era sotto terra; vi si entrava per un gran giardino, a lato al quale eranvi delle donne di mala vita ed ogni sorta di dissoluti. Ha pubblicato egli medesimo che era il dio eterno, e si era fatto nomo. Ha distrutto le moschee, le sinagoghe e le chiese, ha maledetto Maometto e tutti i suoi settarj, come pure gli altri profeti, ed ha abolito il digiuno, la preghiera, i pellegrinaggi e gli altri esercizj di pietà. Costringeva a forza di bastonate gli Ebrei ed i Cristiani ad abbracciare la sua religione; finalmente irritato contra gli uomini, e molto malcontento della loro condotta li abbandonò, e non fu più veduto. I Drusi lo aspettano ancora.

Achemene, figliuolo di Egeo, diede il suo nome ad una parte della Persia. Di qui, ne' poeti, *Achemenius* per perso, o persiano. — *Orazio.*

* Achemenide, figliuolo di Adamasto d'Itaca, era uno dei compagni di Ulisse. Nel ritornare da Troja essendo approdato co' suoi in Sicilia, per la fretta di partire che ingerì loro la tema dei Ciclopi, fu da quelli dimenticato nell'antro di Polifeno; sfuggì nulladimeno dall'ira de' Ciclopi, e seguì Enea, che lo portò seco in Italia. — *Eneid. l.* 3. *Met. l.* 14.

Achemenide, pianta, alla quale attribuivasi la virtù magica di spaventare, e di far fuggire le armate.

Achemone, o Acmone, fratello di Basalao, o Passalo, entrambi Cecropi. Erano tanto litigiosi che assalivano tutti quelli che incontravano. Sennone, loro madre, gli avvertì che si guardassero di non cadere nelle mani del Melampige, vale a dire dell'uomo dalle chiappe nere. Rad. *Melas*, nero; *pyge*, natica. Un giorno essi incontrarono Ercole addormentato sotto di un albero, e lo insultarono. Ercole li legò pei piedi, attaccolli alla sua clava col capo in giù, e se li portò sulle spalle come i cacciatori portano i selvatici. Trovandosi in questa ridicola positura videro il deretano di Ercole che era nero e velluto, il che fe' dir loro: « Ecco il Melampige che dovevamo temere. » Ercole si mise a ridere e li liberò. Ciò diede luogo al proverbio greco: « Guardatevi dal Melampige. » *Suida.* — *Erasmo.*

1. Acheo, figliuolo di Xuto (terzo figlio di Elleno, figliuolo di Deucalione) e di Creusa, figlia di Eretteo, re di Atene, e fratello d'Jone. Nel principio aveva dato il nome di Acaja a quella parte del Peloponneso, che poscia da suo fratello fu chiamata Jonia. Ma portossi ben presto in Tessaglia, ove dopo la morte di Eolo suo zio paterno, col soccorso degli Ateniesi e di Jone loro capo s'impadronì del regno di Ftia o Ftiotide, dando pure a quella porzione della Grecia il nome di Acaja. — *Paus. l.* 7. *c.* 21.

2. — Soprannominato Callicone, greco, fratello di Ftio, e di Pelasgo, si distinse per tratti di una rara stupidità. Tra le altre cose aveva preso un vaso di terra per servirsene di guanciale, ma trovandolo troppo duro, lo riempì di paglia per renderlo più comodo. — *Eust. Odiss.*

3. — Re di Lidia, fu impiccato da' suoi sudditi sulle sponde del Pattolo per aver voluto stabilire nuove imposte. — *Ovid. in Ibin.*

Acheroide, epiteto che *Omero* dà al pioppo bianco, come consacrato agli dei infernali, e perchè credevasi che questo albero crescesse sulle sponde del fiume Acheronte.

1. Acheronte, figliuolo del Sole e della Terra, o, secondo altri, di Titano e di Ce-

rere: fu cangiato in fiume, e precipitato nell' inferno per aver somministrato acqua ai Titani, allorchè dichiararono guerra a Giove. Le sue acque divennero fangose ed amare, ed è uno dei fiumi, che le ombre passarono senza speranza di ritorno. Secondo il *Boccaccio*, era un dio che nacque da Cerere nell' isola di Creta, e che non potendo sopportare la luce del giorno, si ritirò nell' inferno e diventò un fiume infernale. Il suo nome, secondo *Antroscio*, derivava da quello di un re d' Epiro. *Fourmont* lo fa derivare dalla parola egizia *Achon-Charon*, palude di Caronte. Altri lo interpretano pel fiome della Tristezza, e delle Angoscie, e lo hanno formato dalla particella privativa *A*, e da *chairein*, rallegrarsi. Una terza etimologia lo compone di *achos*, dolore, e *roos*, fiume; *fiume di dolore*. Esso è rappresentato sotto la figura di un vecchio coperto di un abito umido. Riposa sopra un' urna nera, e le onde che ne escono son piene di spuma, perchè il loro corso era sì rapido cha rotolavano degli scogli, e niuna cosa poteva trattenerne l' impetuosità. Qualche volta gli vien posto a lato un gufo. Nessun attributo conveniva meglio a questo dio, che siffatto lugubre uccello, la cui sola vista faceva fremere gli auguri, e dava a temere le più gravi sciagure. Acheronte ebbe dalla Notte le tre Furie, dalla Terra Stige, da Orfna o secondo altri dalla ninfa Oorgira Ascalafo, e da Stige la Vittoria. — *Millin.* L' Acheronte era un fiume della Tesprozia, che sorgeva dalla palude d' Acherusa, a scaricavasi presso l'Ambracia ora Arta, nel golfo Adriatico. La sua acqua era amara e mal sana, e dimorava longamente nascosta sotto terra. Molti fiumi ebbero il nome di Acheronte: uno nel Ponto presso Eraclea, vicino alle sponde del quale era una profondissima caverna, d'onde dicevasi che Ercole avea tratto il Can Cerbero. Due scorrevano in Epiro. Il primo che bagnava gli stati di Aidoneo, la cui storia era stata confusa con quella di Plutone, fu considerato spesso come l'Acheronte infernale. Esso attraversava i campi Bruzii, in oggi Calabria, ove il re de' Molossi, Alessandro, perdette la vita, vittima di uno spiacevole equivoco. L' oracolo di Dodona lo avvertì di evitare l'Acheronte: questo principe pensò che si trattasse di quello di Tesprozia, il che lo impegnò a fare guerra a' Romani in Italia; nè si avvide del suo errore se non nel momento in cui un soldato stanco, dovendo attraversare quel fiume, esclamò con dispetto: « A ragione ti hanno chiamato Acheronte ». Poco dopo il re fu ucciso in battaglia da un Lucano profugo. L' altro passava presso la città di Pandrosa, e gettavasi nel golfo d' Ambracia: siccome le sue acque amare nascondevansi per qualche tempo sotto terra, così fu pur esso confuso con quello che era stato precipitato nel Tartaro. Un altro Acheronte scorreva nella Grecia presso il promontorio di Tenara, ed è quello che i Greci fecero nascere dai Titani e dalla Terra. Finalmente contavansi altri fiumi di questo nome nell' Elide, in Italia, presso Baja, e perfino nella Bitinia.

2. — Re dell' Asia minore, la cui figlia Dardanide ebbe da Ercole un figlio dello stesso nome.

3. — Divinità dei Galli, che non conoscesi se non per una iscrizione riferita dal *Grutero*. *Keisler* crede che fosse una divinità marina.

Acheronții (libri.) Gli Etruschi chiamavano così alcuni libri che dicevano avere ricevuti da Tagete, e ne' quali attignevano le cognizioni ed i riti superstiziosi che li facevano risguardare come i più celebri auguri dell' universo. Fu dato un tal nome a questi libri perchè inspiravano terrore; perchè consultavansi i loro oracoli tremando; perchè contenevano le cerimonie consacrate agli dei abitanti sulle sponde dell' Acheronte; perchè insegnavano, per mezzo delle vittime che potevansi offrir loro, come potessero i rei placarli, e la maniera in somma di scacciare i mostri ed i flagelli, e di creare dei prodigj.

1. Acherusa, caverna sul lido del Ponto Eusino. Pretendevasi che comunicasse coll' inferno, e gli abitanti del paese sostenevano che Ercole aveva tratto di là il Can Cerbero. — *Senofonte*. — *Ant. Expl.* t. 5.

2. — Lago dell' Egitto, presso Menfi. Le cerimonie de' funerali della maggior parte degli Egizj terminavansi alle sponde di questo lago. Si attraversava per portarvi i morti in sepolcri sotterranei. Gli eredi del morto erano obbligati di dare una moneta al nocchiero, chiamato in lingua egizia Charon. Pria di farli passare sul lago se ne annunziava il seppellimento al giudice, indi alla famiglia ed a tutti gli amici del morto. I giudici, radunati in riva del lago, permettevano ad ognuno di fare delle lagnanze contro colui che si poneva nella barca. Se qualcuno provava in un modo convincente che avasse vivuto male, veniva privato il morto della sepoltura che gli era apparecchiata; ma se colui che intentava l' accusa non la provava, veniva severamente punito. Se non si presentava alcuno accusatore, uno de' parenti od amici del defunto ne pronunziava l' elogio, cominciando dalla infanzia fino all' ultimo momento della sua vita, ma senza parlare della schiatta di lui, perchè tutti gli Egizj credevansi egualmente nobili. Siccome queste cerimonie si riferiscono alla più alta antichità, così si può credere che i Greci abbiano pi-

gliato dagli Egizj le prime idee del loro inferno, e l'uso delle orazioni funebri, che però non ebbe principio se non dopo la battaglia di Maratona. — *Diod. Sicul. l.* 1. — Questo storico dice formalmente, sopra una tradizione greca, che Orfeo avendo viaggiato nell'Egitto, ed avendo veduto il modo con cui gli abitanti di Menfi seppellivano i morti, ne inventò la favola dell'Inferno, aggiungendevi altre circostanze.

Acherusia. Era pure stato dato il nome di Acherusia ad una palude presso Capua, e ad una penisola nel Ponto, ove ponevasi la famosa caverna d'Acherusa. — *Plin. lib.* 3.

Achoucata-Xarax, dio supremo dell'isola di Teneriffe. Questa parola significa *il più grande, il più sublime, il conservatore d'ogni cosa*. Lo chiamano anche Achuhuchanar, *il più elevato*, e Achuhurabam, *il più grande*. — *Ved.* Guayotta.

** Achille, il più celebre ed il più valoroso de' capitani greci, era figliuolo di Peleo re della Ftiotide in Tessaglia e della dea Teti, una delle Nereidi, diversa dalla Teti gran dea delle acque, nipote di Eaco, e pronipote di Giove. Giove erasi innamorato della dea Teti, ma essendogli stato predetto da Prometeo che il figlio di lei sarebbe più grande del padre, quel dio, temendo la sorte di Saturno, le diede per marito un mortale. Tutti gli antichi autori concordano intorno la genealogia di lui. Egli portò in prima il nome di *Ligiron*, e quello di *Pirisoo*, parola che significa *salvato dal fuoco*. Peleo lo aveva di fatti strappato dalle mani di Teti, nell'istante ch'ella stava per porlo su de' carboni ardenti per giudicare s'egli era immortale al pari di lei, o, secondo altri autori, per fargli perdere quant'egli aveva di mortale dal lato di suo padre. — *Omero Iliade l.* 20. — *Apollonio, lib.* 4. *Argonaut.* — *Apollod. l.* 3. *c.* 25. — *Scholiast. Aristoph. in Rub.*

Poco tempo dopo sua madre lo portò nell'inferno e lo immerse nello Stige per renderlo invulnerabile. Le acque di questo fiume indurarono talmente tutte le parti del suo corpo, ch'ei non poteva essere ferito se non al tallone pel quale Teti lo teneva, e che non era stato bagnato dalle acque. — *Dite Cret. l.* 4. — *Staz. l.* 1. *Achilleid.* — *Servius in l.* 6. *Æneid. v.* 57.

Suo padre lo fidò nell'infanzia al centauro Chirone, che nell'intenzione di renderlo forte e vigoroso, lo nutrì nella Tessaglia di midolle di lioni, di cinghiali e di altri animali feroci. Lo instruì, dicesi, in tutti gli esercizj del corpo, e gl'insegnò la medicina e la musica. *Eustat. in l.* 1. *Iliad.* — *Schol. Homer. Iliad. lib.* 16. *v.* 36. — *Plutarc. in Sympos. lib.* 4. *c.* 1. — *Filostr. in Heroic. c.* 19, *ed in Icon. l.* 2. *c.* 2. — L'*Ariosto* nel *Furioso* adattò a Ruggero quanto dicesi dell'educazione di Achille, cangiando la Tessaglia nel monte di Carena, ed il centauro Chirone nel mago Atlante. *Cant.* 4. *st.* 30; *cant.* 7. *st.* 57.

Peleo ritrasse suo figlio dalle mani del centauro, e ne fidò l'adolescenza a Fenice, figliuolo di Amintore, re d'Argo, che lo instruì nell'eloquenza, e che lo accompagnò nelle sue prime campagne. Achille conservò in tutta la sua vita, per Fenice, quella stima e quella tenera amicizia che ha un allievo riconoscente per coloro che si sono pigliati cura della sua educazione. — *Omer. Iliad. l.* 9. — *Quint. Calab. l.* 3 *e l.* 7.

Teti, essendo stata istruita dall'oracolo che suo figlio doveva perire all'assedio di Troja, lo condusse nell'isola di Sciro alla corte del re Licomede (travestito da fanciulla, sotto il nome di Pirra), acciocchè i piaceri di una vita molle gli facessero perdere la voglia di andare a quell'assedio. Ella lo fe' passare per una sorella d'Achille, e pregò Licomede di tenerlo per qualche tempo presso Deidamia sua figliuola. Sotto questo travestimento egli s'innamorò di quella principessa, e ne ebbe Pirro, conosciuto anche sotto il nome di Neottolemo, di poi capo de' Greci. Allorchè i principi greci si radunarono per gire all'assedio di Troja, Calcante predisse loro che quella città non poteva essere presa senza il soccorso di Achille, e indicò loro il luogo del suo ritiro. Ulisse lo scoprì sotto i suoi abiti femminili; perciocchè travestitosi da mercante gli presentò dei giojelli fra i quali eranvi delle armi. Achille seguendo il natural talento, prese le armi e palesò in tal guisa se stesso. Teti, grandemente afflitta di vederlo partire, e volendo in qualche guisa eludere la predizione dell'oracolo, pregò Vulcano di fabbricargli delle armi che potessero resistere ad ogni colpo; il che fu da quel Dio eseguito, dopo avervi fissato una ricompensa ch'ella gli promise, e che egli poi non ottenne. — *Ovid. Met. lib.* 13. *fab.* 4. — *Id. de Art. Am. lib.* 1. — *Igino fav.* 96. — *Staz. lib.* 1. *Achilleide.* — *Vedi* Teti.

Tosto che Achille ebbe indossata questa divina armatura, fe' dei prodigj di valore. Andando a Troja pugnò con Telefo, re di Misia, lo ferì e lo vinse. — *Tzetzes in Lycophr.* — *Eustath. in lib.* 1. *Iliad.* — *Vedi* Telefo.

Egli non si distinse meno nel primo combattimento de' Greci contro i Trojani. Si battè contro Cicno, figliuolo di Nettuno, che era invulnerabile al pari di lui, e lo vinse dopo un'ostinata difesa. — *Ovid. Met. l.* 12. *fab.* 3. — *Palæphatus, de Cycno.*

Nell'armata de' Greci non eravi di supe-

riore ad Achille senonchè Agamennone e Menelao; ma nè l'uno nè l'altro di questi re agguagliava il valore di quel guerriero. Alla testa de' suoi Mirmidoni, popoli della Ftiotide, egli s'impadronì, durante l'assedio di Troja, di molte città della Troade, e si distinse con una infinità di belle azioni. Ma dopo che Agamennone gli ebbe tolta Briseide, figlia di Briseo, conosciuta anche sotto il nome di Ippodamia, bellissima schiava che gli era toccata nella divisione de' prigionieri fatta in seguito alla presa di Lirnessa, città della Troade, egli si ritirò dal campo e non volle combattere più pei Greci. Noi dobbiamo a quest'ira l'Iliade, il più antico ed il più ingegnoso de' poemi conosciuti. Achille si rinchiuse nella sua tenda, ove procurò di consolarsi di quest'ingiusto affronto, cantando al suono della cetra le grandi azioni degli eroi. Nè le preghiere de' principi greci, nè le rimostranze di Fenice suo antico precettore, nè le instigazioni di tutti i suoi amici, avevano potuto determinarlo ad uscire da questa specie di inazione; allorchè avendo udito che il suo amico Patroclo, al quale egli aveva prestato le sue armi, era stato ucciso da Ettore in un combattimento singolare, sentì improvvisamente risvegliarsi il suo odio contro i Trojani, e, da questo istante, obbliando il suo risentimento contro Agamennone, corse a vendicare l'amico. Egli cercò tutte le occasioni di azzuffarsi con Ettore, lo raggiunse finalmente, e lo uccise; ma disonorò questa vittoria con la sua crudeltà: poichè non pago di avere insultato quell'eroe fino agli ultimi istanti, gli forò i piedi con la medesima lancia colla quale lo aveva ucciso, e lo attaccò con un legame al suo carro, trascinandone per tre volte il corpo intorno alle mura di Troja, e ordinando poi che fosse esposto senza sepoltura ai cani ed agli avvoltoi. Ma Priamo andò a gettarsi a' suoi piedi, supplicandolo a restituirgli il cadavere di suo figlio. Commosso Achille dal dolore e dalle lagrime di quell'infelice vecchio, gli permise di portarselo via. — *Vedi* Ettore.

Rendendo a Patroclo gli onori funebri, per placarne l'ombra, gli sagrificò i due più bei cani della sua muta, e dodici giovani prigionieri del sangue trojano ch'egli uccise di propria mano, ardendoli sul medesimo rogo.—*Omer. Il. l.* 22, 23 *e* 24. — *Strab. l.* 14. — *Virg. En. l.* 2. — *Ovid. Trist. l.* 3, *eleg.* 5.

Dopo la morte di Ettore i principi greci furono chiamati presso Agamennone ad un solenne banchetto, nel quale esaminarono i mezzi di espugnare Troja. Achille dichiarò che bisognava vincerla a forza aperta; Ulisse sostenne che era d'uopo usare astuzia, e il parere di quest'ultimo prevalse. Agamennone vide con piacere questa disputa tra i due principi, perchè era il compimento di un oracolo di Delfo, che aveva promesso che si sarebbe presa Troja allorchè due principi superiori a tutti gli altri in valore ed in prudenza venissero a contesa in un banchetto.

In un discorso che Omero gli fa tenere nel nono libro dell'Iliade, Achille ci manifesta egli medesimo che aveva forzato dodici città, tra le quali contasi Tebe, Lirnessa e Pedaso conosciuta dapprima sotto il nome di Monoia. Narrasi che quest'ultima, sembrandogli inespugnabile, era in punto di levarne l'assedio e ritirarsi, allorchè una fanciulla che era innamorata di lui, gettò nel suo campo dall'alto delle mura un pomo, sul quale erano scolpiti due versi riferiti da Eustazio, che tradotti letteralmente suonano: *Divino Achille, attendi ancora con pazienza per poco tempo; giacchè la città sta per rendersi per mancanza di acqua.* Egli approfittò dell'avviso, e gli abitanti che perivano dalla sete non tardarono ad aprirgli le porte. — *Eust. in l.* 6. *Il.*

Egli ebbe un'avventura a un di presso consimile nell'assedio di Metinna, nell'isola di Lesbo. Gli abitanti di questa città fecero una sì grande resistenza, ch'ei disperava di vincerli. Mentr'egli pensava a levare l'assedio, la figlia del re, per nome Pisidice, gli fe' offrire di dargliela nelle mani, se acconsentiva di sposarla. Achille le ne fe' la promessa; ma lungi dal mantenerla, ebbe tanto orrore pel tradimento di lei, che dopo essersi impadronito della città coll'opera di quella principessa, ordinò a' suoi soldati di lapidarla. — *Parthen. in Erot. c.* 21.

È stato osservato con ragione, che la favola che suppone Achille invulnerabile non era conosciuta a' tempi di Omero. Questo poeta non ebbe bisogno di adottare una finzione che avrebbe disonorato il suo eroe: Achille, secondo lui, fu ferito combattendo, e i Greci diedero intorno al suo corpo una sanguinosa battaglia che durò un intero giorno. *Odiss. l.* 24. Teti, informata della morte di suo figlio, uscì dalle onde accompagnata da una turba di ninfe, per venire a piangere sul suo corpo. Le Nereidi circondarono il letto funebre, mettendo delle grida lamentevoli, e vestirono il corpo di abiti immortali. Le nove Muse fecero udire alternativamente i loro lugubri lamenti. Durante diciassette giorni i Greci piansero con le dee, e nel diciottesimo fu posto il corpo su di un rogo: le sue ceneri furono rinchiuse in un'urna d'oro, e mescolate con quelle di Patroclo.

Ovidio dice che Achille fu ucciso da Paride figliuolo di Priamo. Nettuno, dic'egli,

era tuttavia afflitto della morte di Cicno, suo figliuolo, e nutriva un odio implacabile contro Achille. Finalmente il decimo anno dell' assedio di Troja, egli interessò Apollo suo nipote nel proprio risentimento. Questi, per servirlo, andò nel campo de' Trojani, ed essendosi palesato a Paride, gli additò Achille e gli disse di rivolgere il suo arco contro quest' ultimo: Paride gli tirò una freccia diretta dallo stesso Apollo, e Achille ne fu mortalmente ferito. — *Ovid. Met. l.* 12. — *Virg. En. l.* 6. — *Dite Cret.*

Igino ed alcuni altri mitologi soggiungono che la freccia ferì il tallone, sola parte di Achille che non fosse invulnerabile. — *Dite Cret. l.* 4. — *Hygin. fab.* 110.

Questi due autori, al pari di *Darete* di Frigia, pretendono che Achille non sia stato ucciso in un combattimento, ma bensì nel tempio di Apolline, presso le mura di Troja, ove lo aveva tratto Paride sotto pretesto di conchiudere il suo maritaggio con Polissena sua sorella, della quale Achille erasi innamorato nel tempo di una tregua.

Non riescirà discaro il trovare qui il racconto che fa *Omero*, per bocca di Agamennone, della morte e dei funerali di questo eroe. Tanto più che questo prezioso squarcio inedito ci fu con somma cortesia conceduto dall' egregio autore delle *Poesie Campestri* e de' *Sepolcri*, il sig. cavaliere Ippolito Pindemonte, la cui traduzione di questo poema è aspettata da ognuno con impazienza, e va ad essere un nuovo monumento eretto alla gloria della nostra letteratura.

« Felice te, gli rispondea l' Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti, e lunge d' Argo,
E a cui de' Greci i primi e de' Trojani,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu, de' cavalli immemore e de' cocchi,
Grande ingombrando col gran corpo spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevàm da mane a sera,
Nè col giorno finìa l'aspro conflitto,
Se nol cessava il turbine di Giove.
Ma come fuor della battaglia tratto
Per noi tu fosti, e ai cavi legni addotto,
Con tepid' acqua in prima, e con fragrante
Balsamo asterse le tue membra belle,
Ti deponemmo in un funebre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l' onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentìro. E già salite
A precipizio avrìan le ratte navi,
S' uom non li ritenea la lingua e il petto
Pien d' antico saper, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il Nelide dal profondo senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch' esce dell' onda con l' equoree dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondàro allora
Del marin vecchio le immortali figlie,
Miseri lai mettendo, e di stupende
Vesti divine ti vestìro. Il coro
Delle nove sorelle anco plorava,
Sciogliendo il canto alternamente; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Te piangevam del pari uomini e Dei:
Ma il giorno che seguì ti demmo al foco,
E molte agnelle d' adipe coverte
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.
Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mèle arso fosti, e nel soave unguento:
E, mentre ardevi, degli Achivi eroi
Molti corser con l' arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo
Destossi, che salì sino alle stelle.
Tosto che t' ebbe la Vulcania fiamma
Consunto alfin, noi le tue candide ossa
Del vin più puro, e del più molle unguento
Irrigandole, Achille, in su l' aurora
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d' oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest' urna le tue candide ossa
Con quelle di Patròclo, illustre Achille,
Giacciono; e in essa pur, benchè disgiunte,
L' ossa giaccion d' Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi,
Dopo l' estinto Meneziade. Quindi
Grande innalzammo, e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste gagliarda,
Su l' Ellesponto, ove più sporge il lido;
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Lungi nel mar la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io d' eroi molti un tempo,
Quando, morto un signor, la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s' appresta,
Vidi l' esequie: ma più assai che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Que' sì belli io mirai, che sul tuo corpo
Teti propose dall' argenteo piede.
Così caro vivevi agl' immortali!
Però il tuo nome non si spense teco.
Anzi la gloria tua presso le genti
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella. »

Odiss. l. 24.

Dopo la morte di Achille sorse fra i Greci una gran disputa per ottenerne le armi, che aggiudicate furono ad Ulisse con altissimo cruccio di Ajace. — *Ovid. Met. l.* 13.

Tra queste armi eravi il celebre scudo tanto mirabilmente descritto da *Omero* nel XVIII dell'Iliade, in che fu imitato da *Virgilio* nell' VIII libro dell' *Eneide* e del *Tasso* nel canto XVII della *Gerusalemme*, st. 64 e seg.

Achille fu onorato dopo la sua morte come un semideo, e *Strabone* dice che aveva un tempio presso il promontorio di Sigeo. *Pausania* e *Plinio* parlano di un' isola del Ponto Eusino ove quest' eroe era in grande venerazione, e che per questo motivo fu chiamata Achillea.— *Strab. l.* 14. — *Paus. l.* 3, *c.* 19. — *Plin. l.* 4, *c.* 13. — *Maxim. Tyr. Orat.* 27.

Alessandro vedendo il sepolcro di Achille, lo onorò di una corona, e disse che invidiava a quell' eroe la sorte di avere avuto in vita sua un amico come Patroclo, e dopo la morte un poeta come Omero. — *Plut.*

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Petr.

Narrano i poeti che dopo la presa di Troja, l' ombra di Achille comparve ai Greci che se ne ritornavano nel loro paese, e che questi, per placarne i mani, gli immolarono Polissena figliuola di Priamo, ch' egli chiedeva in sacrificio, e della quale era ancora innamorato. Suo figlio Neottolemo la immolò sul suo sepolcro.—*Ovid. Met. l.* 13, *fav.* 5 *et* 6. — *Virg. En. l.* 3. — *Lycophr. in Cassand.* — *Hygin. fav.* 110. — *Quint. Smirn. l.* 3.

Filostrato, e dopo di lui *Tzetze*, pretendono che questa principessa, la quale amava Achille quanto era stata da lui amata, provò un sì eccessivo dolore per la sua morte, che andò ad uccidersi da se medesima sul sepolcro di lui. — *Philostr. in Heroid.* — *Tzetzes in Lycophr.*

I mitologici dicono che Achille aveva altresì amato la bella Elena, e che dopo averne goduto in sogno, mentr' era in vita, la sposò nell' isola di Leuce dopo la sua morte. Gli antichi hanno fatto di quest' isola, la stessa che quella di Achillea, una specie di Campi Elisi ove soggiornavano le anime di molti eroi. Di qui il nome di isola fortunata che le diedero varj poeti.— *Vedi* Leuce. — Gli uni dicono che Achille vi sposò Ifigenia, altri Medea, e ch' egli vi operava molte maraviglie. Certo è che vi veniva invocato come un Semideo e che vi si celebravano delle feste in onor suo.

Tolomeo Efestione assicura che dal suo matrimonio con Elena, Achille ebbe un figlio che portò il nome di Euforione, e che fu in seguito fulminato da Giove. *Licofrone*, facendo allusione alle sue nozze con Elena, chiama Achille vivente, io uno de' suoi versi, il futuro sposo di Citea, soprannome di Medea, il cui genitore soggiornava in Citea, città della Colchide. — *Ptolem. Hephæst. l.* 4. — *Philostr. in Heroid. c.* 19. — *Paus. in Laconic. c.* 19. — *Tzetzes in Lycophr.* — *Apollon. Argonaut. l.* 4.

Omero dà ad Achille i sopranomi di *Pelide*, da Peleo suo padre; di *piè veloce*, ecc. che vedrannosi a loro luogo.

Oltre gli autori e le opere già citate, si possono eziandio consultare intorno diversi passi della storia di Achille *Sophocl. in Philoct.* — *Euripid. in Iphigen.* — *Senec. in Troad.* — *Id. in Agamemn.* — *Ovid. Heroid. ep.* 3. — *Id. ibid. ep.* 8. — *Id. de Remed. Amor. l.* 2, *et de Art. Amand. l.* 2. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 8 *et* 20. — *Juv. Sat.* 7. — *Claud. l.* 1. *in Stiliconem.*

Drelincourt ha pubblicato nell' ultimo secolo un' opera intitolata *Homericus Achilles*, nella quale ha raccolto tutto che di più curioso ci ha lasciato l' antichità intorno a quest' eroe.

Per facilitare l' intelligenza degli autori greci e latini, non dobbiamo tralasciar di dire che contansi nell' antichità più di venti personaggi che portarono il nome di Achille.

I più conosciuti, dopo il figlio di Peleo e di Teti, sono — Primo, quello che diede ospitalità a Giunone allorchè ella fuggiva da Giove che voleva sposarla, e seppe persuaderla ad acconsentire di sposare il padre degli Dei; in riconoscenza di che il Tonante gli promise che tutti quelli che avrebbero portato il nome di lui sarebbero stati celebri nel mondo. — Il secondo fu precettore del centauro Chirone. — Il terzo fu inventore dell' ostracismo. — Il quarto, figlio di Giove e di Lamia, era di sì perfetta beltà, che per giudizio del Dio Pane fu vincitore sopra Venere stessa: del quale giudicio questa Dea fu talmente sdegnata, che per vendetta rese Pane innamorato della ninfa Eco, ed operò nella sua persona un cangiamento che lo rese orrido e non proprio che ad ispirare spavento. — Il quinto, figlio di Salatea, era nato coi capelli bianchi.

Da alcuni autori sono ricordati diversi avanzi dell'antichità, rappresentanti varj passi della vita di questo eroe; e sono: 1.° Pietra di un pozzo coperto di marmo, su la quale sono figurati diversi avvenimenti della storia di Achille. — *Teti* seduta su d' un letto, dopo averlo dato alla luce; la *nutrice* lava il neonato in un vaso; *Teti* immerge suo figlio nelle acque dello *Stige*, figurato come una vecchia ninfa appoggiata

sopra un' urna; essa consegna Achille a *Chirone*, che deve dargli l' educazione degli eroi. Il giovin principe è sul dorso del Centauro, e insegue un lione che ha ferito con una freccia. Achille è nascosto, sotto abiti femminili, fra le schiave di *Deidamia*, figlia di Licomede re di Sciro; Deidamia vuol trattenere Achille, ma egli ha già afferrato uno scudo ed una spada, e s'accinge a seguire *Ulisse*, che ordina ad *Agirte* di suonare la tromba per eccitare vie più il suo giovine ardore; Achille pugna con *Ettore*, che vuol vendicare la morte di suo fratello *Polidoro*, che vedesi ancora steso a' loro piedi; dinanzi ad Achille v'è la porta *Scea*, e davanti a quella porta il fiume *Scamandro*, sotto le sembianze di un vecchio coricato, appoggiato sopra un' urna, con in mano una canna; Achille, nudo, armato di un *caschetto* e di una *spada*, ha attaccato al suo carro il *corpo* di Ettore; tiene le redini de' suoi *cavalli*, che sono preceduti dalla *Vittoria*, portante una *palma* ed una corona; nel fondo, ove sonovi le mura di Troja, *Priamo*, coperto il capo di un *berretto frigio*, è spettatore dell' orribil trattamento che si fa provare a suo figlio.

2.° *Achille*, che era nascosto in Sciro fra le schiave di Deidamia, ha gettato il vestimento sotto il quale era travestito, e si mostra quasi nudo: fra i doni di *Ulisse*, egli ha scelto la *lancia* ed il *casco*, che sono a' suoi piedi; *Amore* tenta in vano di trattenerlo; *Deidamia* disperata, e le sue compagne sorprese e maravigliate, non possono più impedirgli di scoprirsi; egli fa un gran passo, come se andasse alla battaglia: Ulisse, che si conosce agevolmente dal suo *berretto*, attende con riflessione l' evento della sua astuzia; *Diomede*, armato di casco, corazza, spada e lancia, ha pigliato una attitudine guerriera, come per indurre a battaglia il giovane eroe; e *Agirte*, egualmente armato di elmetto, corazza e spada, suona la *tromba* per accendere il suo coraggio; a' piedi di Achille vi è un elmetto; il paniere da lavoro delle donne, la cetra, e le stoffe rotolate che sono nelle mani di Deidamia, fanno parte dei doni di Ulisse.

3.° Achille seduto sopra uno scoglio in riva al mare, sul quale ei fissa lo sguardo; la sua spada è sospesa ad un masso, e il suo scudo, sul quale vedesi una testa di Medusa alata, vi è appoggiato.

4.° Achille egualmente seduto su d' uno scoglio in riva al mare suona la cetra. Il suo elmetto posa vicino a lui; la sua spada è sospesa al ramo di un albero contro il quale è appoggiato il suo scudo, su cui vedesi una testa di Medusa ed una corsa di carri; leggesi su la pietra: *Lavoro di Panfilo*.

5.° Achille, seduto sopra una pietra dinanzi alla sua capanna, piange la morte di Patroclo, annunziatagli da *Antiloco*, che è appoggiato ad un cippo: la figura con elmetto, che vedesi nell' entrata della capanna, è probabilmente *Fenice*.

6.° Achille, seduto sopra una sedia senza spalliera, e vestito di semplice clamide, tiene in una mano delle gambiere fabbricate da Vulcano, e l'altra mano è appoggiata su la sua spada. Dinanzi a lui avvi Ulisse caratterizzato dal suo pileo e dal ramo d' ulivo che ne circonda il berretto; s' appoggia su d' un bastone, a motivo della ferita che ha ricevuta, e parla con Achille, del quale Automedonte tiene lo scudo. Dietro Ulisse, Agamennone innalza la mano in testimonianza della sua riconciliazione con Achille. Il guerriero seduto dall' altro lato, più abbasso, sembra essere Diomede, che era stato egli pure ferito. Nel piano inferiore Teti, seduta sopra un cavallo marino, reca a suo figlio l' ultimo pezzo della sua armatura, che è un usbergo fatto di recente da Vulcano. Una Nereide situata dietro Teti la segue con gli occhi.

7.° Priamo, vestito con tunica, velato il capo, e co' piedi nudi, ha piegato un ginocchio dinanzi ad Achille, del quale piglia la mano per baciarla, mentre gli chiede il corpo di suo figlio; Achille è seduto su d' una sedia sotto la quale v' è un elmetto; rivolge lo sguardo per non vedere l' afflizione di quell' infelice padre: Automedonte, auriga di Achille, ed Alcimo amico di questo principe, gli sono vicini; dietro Priamo v' è la biga nella quale egli è venuto, condotta dal suo auriga; uno de' seguaci di Priamo tiene i cavalli; de' soldati di Achille, l' uno vestito, l' altro nudo, scaricano l' altro carro, contenente i doni recati da Priamo: uno tiene un vaso, l' altro una lorica, che vengon loro consegnati da un araldo; Ideo, coperto il capo di un berretto frigio, è nel carro.

8.° Priamo, inginocchiato dinanzi ad Achille, del quale non vedesi che una gamba, chiede il corpo di Ettore, offrendo i doni ch' ei reca, consistenti in vasi preziosi di diverse forme, de' quali sono carichi i suoi seguaci. Il vecchio re ed il suo seguito hanno in testa de' berretti frigii. Tre guerrieri greci, situati vicino ad Achille, hanno degli elmetti. Dall' altro lato del sarcofago vedesi il corpo di Ettore, portato da alcuni uomini verso la porta Scea, ove guerrieri e donne trojane vengono a riceverlo. Andromaca vuole gettarsi sul corpo del suo sposo, ma ne viene trattenuta da una sua seguace; presso di lei v' è Astianatte che piange.

9.° Achille ferito da Paride nel tallone,

sola parte vulnerabile del suo corpo, è caduto sul ginocchio destro; con una mano strappa la freccia fatale, con l' altra tiene il suo scudo ornato di una folgore.

Achillea, isola del Ponto Eusino, così nominata dal nome di Achille, al quale vi si rendevano gli onori divini. Vi si vedeva il suo sepolcro, sopra il quale gli uccelli non isvolazzavano giammai (*Plin.* 10, *c.* 29). Egli vi operava grandi maraviglie, e la sua anima abitava quell' isola con quelle di molti eroi della Grecia: era il loro Eliso. Tra gli altri prodigj narrasi che Omero, mentre custodiva degli agnelli presso il sepolcro di Achille, ottenne colle sue offerte che quell' eroe gli apparisse; ma si mostrò circondato da una luce sì risplendente, che il poeta ne divenne cieco. Le Amazzoni approdarono un giorno nell' isola Achillea, e obbligaron gli abitanti a tagliare gli alberi piantati intorno al sepolcro di Achille; ma nel primo colpo le scuri ribattendo indietro contro i lavoratori gli uccisero a piedi degli alberi stessi. Malgrado di questo prodigio le Amazzoni vollero entrare nel tempio a cavallo; ma Achille con un solo sguardo spaventò talmente i cavalli, che rincularono, gettarono a terra le Amazzoni, le divorarono e precipitaronsi nel mare; le navi che avevano condotto le Amazzoni furono sì violentemente agitate da una repentina tempesta, che si spezzarono le une contro le altre, e rimasero inghiottite dalle onde. Il sacro luogo profanato dalla strage che avevano fatta i cavalli, fu purificato dalle acque del mare, che Achille vi fece salire.

Eravi una fontana di questo nome presso Mileto; chiamavasi così, perchè Achille vi si era bagnato.

Achillee, feste in onor di Achille; celebravansi a Briseide nella Laconia.—*Paus.*

Achilleos Dromos, *corsa d'Achille*, isola del Ponto Eusino, diversa dall' isola d' Achillea. *Pomponio Mela l.* 2 ci dà l' origine di questo nome. Achille essendo entrato con una flotta nel Ponto Eusino, celebrò in questo luogo la sua vittoria con giuochi pubblici, e tra gli altri con corse, alle quali prese parte esso medesimo.

Achimaele, e Santaab, demonj il cui dipartimento è a un dipresso lo stesso di quello degli spiriti folletti. Essi abitano i boschi e le campagne, dilettansi di traviare i viaggiatori, alle volte inspirano agli uomini una malinconia che li rende furiosi, e finiscono coll' uccidere le loro vittime. — *Demonogr.*

Achiroe, nipote di Marte, madre di Palleneo e di Reteo.

Aci, pastore della Sicilia, figliuolo di Fauno e della ninfa Simete. Fu amante amato da Galatea; ma Polifemo, suo rivale, avendolo un giorno sorpreso con quella Nereide che egli amava con trasporto, lo schiacciò sotto una rupe staccata a viva forza dall' Etna. Nettuno, sopra preghiera di Galatea lo cangiò in fiume. *Met.* 13, *f.* 8. La rapidità delle acque di questo fiume gli fe' dare il nome di *Aci*, che significa *punta*, perchè il veloce suo corso agguaglia quello di una freccia, dice *Erodoto*. — *Ovid. Met. l.* 13. —*Vedi* Galatea.

Acidalia, soprannome di Venere derivato da un fonte dello stesso nome (*fons Accidalius*) in Orcomena nella Beozia, ove andavano a bagnarsi le Grazie. — *Ovid. fast. l.* 4. Pare troppo ricercata l' interpretazione di coloro che fanno derivare questo nome da una parola greca significante *inquietudine*, perchè Venere la produce. — *Servius, in l.* 1. *Eneid. v.* 624. —*Ovid. fast. l.* 4.

Acilio, Acizio, o Aci, fiume che cade dall' Etna nel mare di Sicilia. Traeva il suo nome dal Giovane Aci.

Acinace, nome che gli Sciti davano ad una vecchia lama di spada che innalzavano sopra un luogo palo per rappresentare il dio Marte. Dinanzi a questo simulacro facevano ogni anno un sacrificio, nel quale immolavano dei cavalli. — *Ant. expl. t.* 4.

Acineto, figliuolo d' Ercole, che questo eroe uccise in un momento di furore.

Aciaocome, *intonso*, soprannome di Apolline; significa lo stesso che Acersecome.

Acitani, popolo che onorava Marte coronato di raggi.

Acle, nome d' Achille sugli antichi monumenti della Magna Grecia.

Acli, dea dell' oscurità e delle tenebre, della quale *Esiodo* fa un orribile ritratto nello *scudo d' Ercole*. Altri pretendono che sia il nome del primo essere che esisteva, secondo alcuni autori greci, prima del mondo, e prima eziandio del Caos, e che fosse il solo dio eterno, dal quale tutti gli altri dei erano stati prodotti. — *Vedi* Demogorgone.

Aclima (*Mitol. Orient.*), sorella gemella e sposa di Caino.

Acme, libro che contiene le leggi e la religione dei Drusi.

* Acmeide, soprannome di Pane che significa *selvatico*, *incivile*.

Acmenidi, ninfe di Venere, il nome delle quali significa *gaje, giulive*. Avevano un altare in Elide. Altri le chiamano Acmete, cioè *che da nessuna fatica possono essere stancate*.

1. Acmone, capo d' una colonia di Sciti, che s' impadronì dell' Armenia e della Cappadocia, e fabbricò la città di Acmonia nel paese inaffiato dal Termodonte, e dall' Iri. Acmone conquistò poscia la Frigia, e vi costrusse un' altra città, alla quale diede pure il suo nome. Secondo altri fu figliuo-

lo di Meuete, il primo e il più potente re della Frigia, fratello di Doc. Dopo essersi impadronito della Fenicia e della Siria, morì per essersi riscaldato troppo alla caccia, e fu annoverato fra gli dei sotto il nome di *Hypsistos, l'altissimo*. I suoi figli furono Urano e Titea, che Sanconiatone chiama *Ghe*, o il cielo e la terra; e diedero luogo alla favola dei Fenici, che fanno Acmone padre del cielo e della terra. Alcuni lo riguardano lo stesso che Elio. Il suo culto era celebre nell' isola di Creta. — *Boccac. Geneal. Deor. l.* 1, c 3. — *Lact. in Teb. Sat. l.* 4, v. 316.

2. — Uno dei Datili idei.

3. — Guerriero, figlio di Clizio di Lirnesso, e fratello di Mnesteo. Venne in Italia con Enea, ove diè prove di valore. — *Eneid. l.* 10.

1. Acmonia, città fabbricata da Acmone sulle sponde del Termodonte.

2. — Lo stesso ne fondò un' altra in Frigia. — *Ptolem. l.* 5.

Acmonide, *incudine*, uno de' Ciclopi (Ovid. fast. 4.). Si dà pure questo nome a Saturno ed a Celo come figli di Acmone

Acmonio (bosco). I poeti pretendono che Marte abbia avuto in questo bosco i favori della ninfa Armonia, e che da questa unione ne nascessero le Amazzoni. — *Stef. Geogr.*

Aco, figlio di Vulcano e di Aglaja, una delle Grazie.

Acoloa, una delle Arpie. — *Igin.* 14.

Acond (*Akond*) (*Mit. Maom.*), il terzo pontefice di Persia. È officiale di giustizia, e capo della scuola di diritto; è il giudice che termina il maggior numero di processi. Egli ha de' sostituti in tutti i tribunali del regno, che con quelli del secondo Sadre, fanno tutti i contratti. Al palazzo ha il suo posto a piè del Sofà, presso il gran Sadre.

Aconito, pianta velenosa. Trovavasene in gran quantità presso Eraclea nel Ponto, ov' era la caverna per la quale pretendevasi che Ercole fosse disceso all' inferno. Di qui la favola immaginata dai poeti, che questa pianta nascesse dalla schiuma del Cau Cerbero, allorchè questo eroe lo trasse dall' impero de' morti.

Aconte, uno de' cinquanta figliuoli di Licaone re d'Arcadia, che Giove fulminò per la sua malvagità. — *Apollod.* 3, c. 8.

1. Aconteo, cacciatore convertito in pietra dalla testa di Medusa, alle nozze di Perseo e di Licomede. — *Met. l.* 5.

2. — Uno dei capi latini, ucciso da Tirreno. — *Eneid. l.* 11.

Aconzio, giovane dell' isola di Ceo, di una rara beltà, ma poco favorito dalla fortuna. Essendo ito a Delo per sagrificare a Diana, vide nel tempio della dea una giovane di maravigliosa bellezza, per nome Cidippe; ma giudicando che la sua nascita e la sua fortuna avrebbero fatto ostacolo alla sua felicità, scolpì su di un pomo queste parole:

« Juro tibi sane per mystica sacra Diana,
« Me tibi venturam comitem sponsamque futuram.

Cioè, *giuro pei sacri misteri di Diana che sarò vostra compagna e vostra sposa*. Indi lasciò cadere quel pomo ai piedi di Cidippe; questa giovane principessa lo raccolse, e lettone lo scritto si credette impegnata con Aconzio: imperciocchè eravi una legge che obbligava ad eseguire tutto ciò che promettevasi nel tempio di Diana. Ciò nondimeno Cidippe era promessa in matrimonio ad un altro; ma tutte le volte che volevasi maritarla, ella veniva assalita da una violente febbre, di maniera che i suoi parenti furono obbligati di darla ad Aconzio. — *Ovid. Eroid. Epist.* 19. e 20. — *Id. Trist. l.* 3, *ep.* 10.

Acoro, dio delle mosche, o cacciamosche. Gli abitanti di Cirene offrivano de' sacrifizj a questo dio per essere liberati da tali insetti, che cagionavan qualche volta nel loro paese delle malattie contagiose; e dicesi che esse morivano tosto che erasi fatto il sagrificio ad Acoro. — *Plin.* — *Vedi* Balzabut, Miiagron.

Acos, *guarigione*, uno dei soprannomi di Bacco.

Acourari (*Mit. Ind.*), prima tribù di giganti, o genj malefici, alcuni dei quali hanno governato il mondo, grazia che ottennero per le loro penitenze.

1. Acqua. Quasi tutti gli antichi popoli hanno fatto una divinità di questo elemento che, secondo alcuni filosofi, era il principio d'ogni cosa. Al rispetto che esso ispirava si attribuisce l'uso degli dei di giurare per lo Stige e l'importanza di tale giuramento. Fra tutti gli elementi esso è quello che i Ghebri rispettano di più dopo il fuoco. Il Sadder, uno dei loro libri sacri, raccomanda loro di non adoprare acqua di notte ad alcun uso, o, se è per una necessità indispensabile, di servirsene con molta circospezione. Lo stesso libro ingiunge loro di non porre mai a fuoco una pentola interamente piena d'acqua, per tema che, allorchè l'acqua viene a bollire, non ne cada una parte nel fuoco. Questo elemento è l'unico oggetto del culto degli abitanti di Cibola, sui lidi settentrionali dell' America. Alcuni di essi dissero a *Franc. Vasquez* che adoravano l'acqua a motivo ch' essa fa crescere i grani e gli altri alimenti, il che mostra che essa è l'unico sostegno della nostra vita.

I moderni, che l'hanno personificata, la dipingono sotto le forme di una donna nuda, seduta su di una nube, ovvero su di un luogo elevato, perchè le alture sono il deposito ove si formano i fiumi. È coronata di canne, che formano pure ornamento del suo trono; tiene nella destra uno scettro, cioè il tridente di Nettuno, e s'appoggia con la sinistra sopra un'urna che versa acqua in abbondanza. Conchiglie di diverse forme e colori, un fanciullo che solleva delle reti, dinotano la sua maravigliosa fecondità. Si esprime qualche volta questo elemento con una Najade, il cui capo è ornato di foglie di giunco, che tiene un'urna dalla quale esce dell'acqua, e che ha un delfino a' suoi piedi.

2.— Lustrale, acqua comune, nella quale estinguevasi un tizzone ardente tratto dal fuoco de' sacrificj. Quest'acqua era contenuta in un vaso posto alla porta o nel vestibulo de' templi, e quelli che entravano se ne lavavano da se medesimi o se ne facevano lavare dai sacerdoti. Quando eravi un morto in una casa, mettevasi sulla porta un gran vaso pieno di acqua lustrale, preso in qualche altra casa, ove non vi fossero morti; tutti quelli che recavansi alla casa ove era il morto aspergevansi con quest'acqua uscendo: si soleva servirsene anche per lavare il corpo. — *Ved.* Neocori.

Mit. Ind. Se devesi prestar fede alla relazione di *Linschoten*, l'uso dell'acqua lustrale è stabilito presso gli Indiani di Calicut. I loro sacerdoti offrono a quelli che entrano nelle pagode un'acqua da essi consacrata con certe cerimonie. I Talapoini di Laros fanno pure una specie di acqua benedetta, che pretendono essere un potente rimedio per tutte le malattie; e siccome quest'acqua non costa nulla ad essi, ne mandano agli ammalati, i quali per riconoscenza non tralasciano di presentar loro qualche bottiglia di ottimo vino. Hanno grandissima fede nella sua virtù e le attribuiscono tutte le guarigioni che opera la natura.

Acqua che favella. Fontana della Calabria citeriore, presso le rovine dell'antica Sibari. Questo nome vien forse dall'oracolo che uscì da questa fontana, e predisse la distruzione di Sibari. — *Stef. di Bizanz.*

Acquatiles Dii, dei subalterni che presiedevano alle acque.

Acraga, figliuolo di Giove e di Asterope, una delle figlie dell'Oceano; diede il suo nome alla città di Acraga in Sicilia, ora Agrigento.

Acrato, genio del seguito di Bacco. Gli Ateniesi ne aveano fatto una divinità. — *Paus.*

Acratoforo, *portatore o datore di vino puro*. Soprannome di Bacco, sotto il quale era principalmente onorato, secondo *Varrone*, in Figalia, città dell'Arcadia. — Rad. *Acraton*, vino puro; *fero*, io porto.—*Ant. Expl. t.* 3.

1. Acratopote, *bevitore di vin puro*. Soprannome di Bacco. — *Ibid.*

2. — Eroe della Grecia, a cui rendevansi, secondo *Ateneo*, gli onori divini in Munichia, borgo dell'Attica. — Rad. *Poton*, bevanda.

1. Acrea, soprannome della Giunone di Argo che aveva un tempio nella cittadella di questa città. — Rad. *Akra*, sommità, altura. Non le si immolavano che delle capre. Venere aveva sotto questo nome un tempio in Olimpia ed un altro in Cipro, nel quale non potevano entrare se non le donne. Anche Diana, Minerva e la Fortuna avevano lo stesso soprannome, e per la stessa ragione. — *Strab. l.* 8.

2. — Una delle tre nutrici di Giunone, figliuola del fiume Asterione, da cui ebbe il nome il monte Acreo nella Argolide, situato ne' contorni di Micene, a' piè del quale scorre il fiume Asterione. Su questa montagna, o nelle vicinanze, eravi un tempio celebre dedicato a Giunone. — *Paus. l.* 2. *c.* 17.

Acrefeo, figlio d'Apollo, da cui ebbe il nome la città d'Acrefia nella Beozia.— *Strab.*

Acreo, soprannome, sotto il quale gli abitanti di Smirne onoravano Giove in un luogo elevato, presso il mare, ove avevangli eretto un tempio. Davasi pure un tal nome in generale a tutti quei numi che avevano templi nelle alte cittadelle o sui monti.

Acria, fondatore d'Acria nella Laconia, uno dei pretendenti d'Ippodamia, che perdette la vita disputando il premio della corsa con Enomao padre di questa principessa. — *Paus.* 3. *c.* 21.

Acribia, soprannome di Giunone, perchè era onorata ad Acropoli, o nella fortezza di Corinto, o piuttosto ad Acribia.

Acrise, o Acrisio, re d'Argo, figliuolo di Abante e di Ocalea, gemello di Preto. Questi due fratelli contrastavano fra loro anche prima di nascere, ed appena furono giunti all'età virile si fecero guerra apertamente. Preto fu obbligato a ritirarsi presso Giobate, o, secondo altri, presso Aufianate nella Licia. Acrisio divenne possessore del regno d'Argo, ma Preto ajutato da suo suocero attaccò di nuovo Acrisio, e si impadronì della città di Tirinto e di alcune altre. In questo frattempo Acrisio ebbe da Euridice, figliuola di Lacedemone, una figlia per nome Danae intorno a cui l'oracolo gli presagì che il figlio di lei lo avrebbe ucciso. Per prevenire questa

sciagura chiuse Danae in una torre di bronzo; ma Preto, secondo alcuni, e secondo altri Giove cambiato in pioggia d'oro, trovò la maniera di penetrarvi, cosicchè Danae mise al mondo Perseo. Il Padre la fece esporre al mare in una barca insieme al suo figlinoletto. Approdò essa all' isola di Serife, una delle Cicladi, ove fu trovata da Dite, che ricevette presso di sè il fanciullo Perseo. Polidete re dell' isola, e fratello di Dite, avendo concepito un amore per Danae al quale ella non poteva corrispondere, fu trasformato in sasso da Perseo che gli presentò la testa di Medusa. Perseo in compagnia di Danae e di Andromeda sua moglie volle andare in Argo a vedere il vecchio Acrisio, il quale per timore che adempito non ne fosse l'oracolo se ne fuggì nella Pelasgia. Perseo ve lo seguì, ed intervenne ai giuochi funebri celebrati in memoria del re di Larissa, nella quale occasione avendo gettato in aria un disco, questo cadde con tanta forza sui piedi del di lui padre Acrisio, che ne morì. — *Ovid. Met. l.* 4. *fab.* 6. — *Apollod. l.* 2. *c.* 5 e 7. — *Igin. fav.* 63.

Altri danno alla moglie di Acrisio il nome di Aganippe, aggiungendo che Polidete sposò di fatti Danae, e che quando Acrisio venne presso di questi a cercarvi la figlia, tentò ogni mezzo per rassicurarlo; al che Perseo riuscì giurandogli che non gli avrebbe giammai tolta la vita. Nulladimeno avendo il vento ritenuto Acrisio presso Polidete, questi in tale frattempo morì. Perseo celebrò allora in onore di lui dei giuochi funebri, nei quali il vento spinse con tanta violenza sulla testa di Acrisio un disco gettato in aria da Perseo, che Acrisio ne morì, e così fu adempito l'oracolo. Pochi sono coloro, i quali pretendono che Perseo abbia cambiato Acrisio in un sasso. — *Igino f.* 30. — *Apol.* 2. c. 2. — *Paus.* 2. *c.* 16. — *Ved.* Danae, Perseo, Preto.

Acrisioneide, Danae, figlinola di Acrisio.

Acrisioniade, Perseo, nipote di Acrisio. — *Met.* 5.

Acrita, soprannome d'Apolline, dal vocabolo greco *Akra*, altare, perchè il suo altare era fabbricato su di un'altura a Sparta, ov'era onorato sotto questo nome. — *Plin. l.* 4, *c.* 5.

Acroe (*Mit. Pers.*), capo degli angioli sparsi nell'universo, e che, secondo i Ghebri, veglia sulla loro condotta.

* Acroceraunia, o Celaunia, nome che i Greci ed i Latini danno alle alte montagne che separavano il mare Jonico dal mare Adriatico. — Rad. *Acron*, sommità, altura, e *Keraunos*, folgore. — Si diè un tal nome a quelle montagne, perchè erano spesso colpite dal fulmine. — *Plin. l.* 4, c. 1. — *Strab. l.* 6. — *Eneid. l.* 3.

Acrochirismo, specie di danza festevole e di lotta con le sole mani. Quelli che esercitavansi così chiamavansi *Acrochiristor*, e non facevano che toccarsi con la punta delle dita. — Rad. *Akros*, alto, e *cheir*, mano.

Acrolito, statua colossale che Mausoleo fece porre ad Alicarnasso, in cima al tempio di Marte. — Rad. *Akros*, alto, *lithos*, pietra.

1\. Acrone, giovine guerriero di Corito nella Toscana, che venne in soccorso di Enea contro Turno. Fu ucciso da Mezenzio re dei Tirreni. — *Eneid. l.* 10.

2\. — Re di Cenina, che Romolo uccise per invadere il suo territorio, e di cui consacrò le spoglie a Giove Feretrio. — *Plut. in Romol.* — *Tit. Liv. l.* 1.

Acroneo, uno dei competitori nei giuochi descritti nell' ottavo libro dell' Odissea.

Acropoli, *città alta*, cittadella di Atene, fabbricata da Cecrope, particolarmente consacrata a Minerva. A' tempi di *Pausania* vi si mostravano ancora dei germogli del suo ulivo, le impressioni del tridente di Nettuno sulla rupe, e gli avanzi dell' acqua che n'era uscita; essa vi aveva, oltre de' templi in comune con Vulcano e Nettuno, de' templi particolari e delle statue, e vi riceveva grandi onori sotto i nomi d' Igia, di Venere, della Vittoria. La lampada d'oro, che ardeva dinanzi a' suoi altari, riempivasi d' olio al principio dell' anno, e non era bisogno di aggiungervene, benchè rimanesse accesa giorno e notte, perchè lo stoppino era fatto di lino di Carpasia, città dell' isola di Cipro, il solo che il fuoco non consumasse. La dea interessavasi particolarmente alla conservazione dell' ulivo dell' Acropoli. *Erodoto* narra che quest' albero, essendo stato incenerito col tempio, rinasce in meno di un giorno un germoglio di due cubiti, dopo un sagrificio offerto a Minerva.

Acroteria. Sono, nelle medaglie, i segni di una vittoria navale, o l' emblema di una città marittima. Consistevano in un ornamento di nave curvato.

Acteja, nome misterioso che gl' iniziati davano a Cerere nelle feste di Eleusi, e che faceva allusione al dolore che aveva provato la dea pel rapimento di sua figlia Proserpina. — Rad. *Achthos*, dolore.

Actequediami (*Mit. Ind.*). Sono gli otto elefanti che, secondo gl' Indiani, sostengono il mondo.

1\. * Acusilao figliuolo di Diagora, Rodio d' origine a fratello di Damagete, riportò molti premj ne' giuochi olimpici in Elide. Narrasi che la prima volta ch' ei fu coronato, pigliò suo padre su le proprie spalle

e lo portò per le strade d'Olimpia in mezzo ad una folla di Greci che spargevano de' fiori sotto i suoi passi. Suo fratello Damagete, suo padre Diagora, i suoi figli ed i suoi nipoti avevano ciascuno una statua in Elide, presso il tempio di Giove Olimpio. — *Paus. l.* 6. *c.* 7.

2. * — È pure il nome di uno storico greco che aveva scritto la genealogia de' tempi favolosi. — *Cic. de Orat. l.* 2. *c.* 29. — *Suida.*

Acutezza d'ingegno (*Iconol.*). I Greci allegorizzavano questo soggetto con una Minerva cha teneva un giavelotto su la testa di una sfinge.

Acutor (*Akuthor*) (*Mit. Scand.*), uno degli epiteti di Tor o Thor, come pure *As, Wingthor, Wcor, Hanus, Hesus, Tonder.*

Ada (*Mit. Sir.*), nome di una dea de' Babilonesi, che corrispondeva alla Giunone de' Greci.

Adab-al-cabr, *la pena del sepolcro* (*Mit. Maom.*), il primo purgatorio de' Maomettani, ove gli angioli neri Munchir e Nechir tormentano i malvagi. — *Bibl. Orient. de d' Herbelot.* — *Ved.* Abaf, Barzacke.

Adachiel (*Hadakiel*) (*Mit. Arab.*). È, secondo gli Arabi, l' angelo che presiede al segno della Libra.

Adad (*Mit. Sir.*), re di Siria o Assiria; fu onorato dopo la sua morte come un Dio, dai Sirj, specialmente a Damasco, al dire di *Giuseppe.* Credesi che sia il Dagona de' Filistei. Questo nome fu nel seguito comune ai re di Siria. *Ved.* Adaagati. I Sirj gli davano per moglie la dea Adargiride, pigliando l' uno pel Sole, e l' altra per la terra, e lo dipingevano col capo ornato di raggi, la punta de' quali dirigevasi da alto in basso, mentrechè quelli della Dea erano rivolti di basso in alto, per mostrare che tutte le produzioni della terra sono dovute al Sole. — *Macrob. Saturn. l.* 1, c. 23. — *Mit. di Banier, t.* 1.

Adagoo (*Mit. Sir.*) divinità frigia. *Esichio* dice che era ermafrodita. È forse lo stesso che Ati.

Adamah (*Mit. Talm.*), la penultima delle sette terre o mondi, ciascuno dei quali è l' uno sopra dell' altro. Fu su questa terra che Adamo passò da prima la sua vita. Il suo commercio involontario con Lilit, nel 113 anno di sua età, la popolò di spiriti malefici. Fu solamente dopo la nascita di Set ch' egli giunse alla terra che noi abitiamo.

Adamano, *invincibile*, soprannome d' Ercole e di Marte. — Rad. *a* priv. e *damaein*, domare.

Adamante, Trojano, figlinolo d' Asio, ucciso da Merione dinanzi Troja. — *Iliad. lib.* 13.

Adamantea, ninfa nutrice di Giove in Creta. Essa sospese, dicesi, la culla del fanciullo tra i rami di un albero, onde poter dire a Saturno che non era nè in cielo, nè sulla terra, nè nel mare; ed affinchè le sue grida non fossero udite, radunò i ragazzi del paese, ai quali diede delle aste e dei piccioli scudi di rame, perchè facessero del clamore intorno all'albero. Questi fanciulli furono chiamati Corati o Coribanti. Ella è forse la stessa che Amaltea. — *Igino f.* 130 — *Ved.* Cureti, Amaltea.

Adamantide, pianta d'Armenia e di Cappadocia, alla quale attribuivasi la virtù di spaurire i lioni e di mitigare la loro ferocia. — *Plin. l.* 24. *c.* 17.

Adamasto d' Itaca, padre di Achemenide. — *Eneid. l.* 3.

Adamo (*Mit. Maom.*). I Maomettani raccontano nel seguente modo la storia della formazione e della caduta di Adamo. Dio, volendo creare l' uomo, disse a Gabriele d' andare a pigliare un pugno di ciascuno dei sette diversi strati che compongono la terra. Gabriele partì incontanente, e venne a dichiarare alla Terra l' ordine del Creatore. Essa ne fu spaventata, e pregò il messaggiero celeste di esporre a Dio, per parte sua, che vi era da temere che la creatura ch' ei voleva formare venisse a ribellarsi un giorno contro il suo autore; il che non mancherebbe di tirarle addosso la maledizione divina. Gabriela consentì di presentare a Dio questa domanda; ma essa non fu ascoltata, e Dio incaricò due altri angioli, Michele ed Azraele, di eseguire la sua volontà. Ad esempio di Gabriela essi si lasciarono muovere a compassione, e ritornarono al trono dell'Eterno per presentargli le querele della Terra. Allora Iddio affidò la commissione al formidabile Asrafele, il quale senza perder tempo a conversare colla Terra, strappò dal suo seno i sette pugni di terra comandati, e li portò nell' Arabia, ove dovevasi consumare la grand' opera della creazione. Iddio fu talmente soddisfatto della pronta severità del suo ministro, che gli diede inoltre la carica di separare le anime dai corpi, ed è perciò ch' egli è chiamato l' angelo della morte.

Intanto gli angioli avevano impastato questa terra, colla quale Dio fece di propria mano una forma che lasciò seccare per qualche tempo. Gli angioli dilettavansi ad ammirare questa forma. Ebli o Lucifero non si contentò di mirarla, ma avendola percossa sul ventre o sul petto, e vedendo che era vuota, disse in se stesso. Questa creatura, formata vuota, avrà bisogno di riempirsi spesso, e sarà per conseguenza soggetta a molte tentazioni. Allora egli domandò agli altri angioli ciò che farebbe-

ro, se Dio volesse assoggettarli a quel nuovo sovrano che voleva dare alla terra. Ognuno rispose che avrebbe obbedito. Ebli si mostrò dello stesso sentimento, ma risolvette in sè di non farlo. Formato che fu il corpo del primo uomo, Dio gli diede un' anima intelligente, e lo vestì di abiti maravigliosi conformi alla nobiltà ed alla dignità del suo essere. Indi ordinò agli angioli di prostrarsi dinanzi a lui; il che fecero, tranne Ebli, che per la sua disobbedienza fu scacciato dal Paradiso, sostituendo al suo posto Adamo. Essendo stata fatta al padre degli uomini la proibizione di mangiare del frutto di un certo albero, Ebli si associò col pavone e col serpente, e fe' tanto co' suoi artificiosi discorsi, che Adamo disobbedì. Al momento che i due sposi ebbero mangiato il frutto vietato, caddero loro d'addosso gli abiti, e la vista della loro nudità li coprì di vergogna. Corsero tosto verso un fico, delle cui foglie si coprirono: ma ricevettero subito la sentenza che li precipitava dal paradiso, e condannavali alla fatica ed alla morte. Adamo cadde sulla montagna di Serendib nell' isola di Ceilan, ove vedesi ancora a' nostri giorni la montagna chiamata *Picco d' Adamo*. Eva, separata da lui nella sua caduta, cadde presso il luogo ove fu dippoi fabbricata la città della Mecca. Ebli, che la seguiva da vicino, giunse in pari tempo di lei in Arabia. Quanto al pavone ed al serpente, furono gettati, il primo nell' Indostan, ed il secondo in Persia. Lo stato di miseria e di solitudine, in cui si trovò ridotto l' infelice Adamo, gli fe' ben tosto riconoscere l'enormità del suo fallo. Egli implorò la clemenza del suo Creatore, ed allora Iddio fece discendere dal cielo una specie di padiglione, che fu posto nel luogo ove Abramo fabbricò poi il tempio della Mecca. Gabriele gl' insegnò le cerimonie ch' egli doveva usare intorno a quel santuario per ottenere il perdono del suo fallo, e lo condusse in seguito alla montagna d' Arafat, ove ritrovò Eva dopo dugento anni di separazione.

Dio, dicono altre leggende turche, creò dapprima il corpo di Adamo, e lo pose come una bella statua nell' Eden. La sua anima, ch' egli aveva creata molti secoli prima, ebbe ordine di andare ad animare quella statua. Esaminata la dimora che le era destinata, l' anima espose a Dio quanto quella massa fragile e caduca fosse poco degna della dignità e della spiritualità del suo essere. Iddio non volendo usare la violenza, ordinò al suo fedele ministro, Gabriele, di pigliare il suo zufolo, e di suonare un' aria o due presso il corpo di Adamo. Al suono di questo strumento, l' anima parve che obbliasse tutti i suoi timori; essa si commosse, si agitò: l' angelo continuò, ed essa si mise a girare in cadenza intorno alla statua. Finalmente in un momento di delirio, entrò nel corpo di Adamo pei piedi, che si misero tosto in moto, e d' allora non le fu più permesso di abbandonare la sua nuova abitazione senza un espresso ordine dell' Eterno.

Mit. Rabbin. I Talmudisti contano le dodici ore del giorno in cui Adamo fu creato, e non ne lasciano vuota alcuna. Nella prim' ora, Iddio raccolse la polvere, della quale doveva comporlo, e Adamo diventò un embrione; nella seconda, stette in piedi; nella quarta diede i nomi agli animali; la settima fu impiegata nel matrimonio con Eva, che Dio condusse al suo sposo dopo averle inanellati i capelli. Nella decim' ora, Adamo peccò: fu tosto giudicato, e a dodici ore provava già gli incomodi e i sudori delle fatiche. Dio lo aveva fatto sì grande, che riempiva il mondo, o almeno toccava il cielo. Gli angioli maravigliati ne mormorarono, e dissero a Dio che eranvi due esseri supremi l' uno in cielo e l' altro sulla terra. Iddio, avvertito del suo fallo, appoggiò la mano sul capo di Adamo, e lo ridusse ad una altezza di mille cubiti. Egli lo aveva fatto dapprima doppio, di maniera che bastò un colpo di ascia per separare i due corpi. Di qui si conchiuse ch' egli era ermafrodito. Adamo fu creato in uno stato di perfezione, imperciocchè se fosse venuto al mondo bambino avrebbe avuto bisogno di nutrice e di precettore. Era una creatura sottile, la materia del suo corpo era talmente delicata e fina, che egli approssimavasi alla natura degli angioli. Aveva la cognizione di Dio e degli oggetti spirituali, senza che ciò gli costasse altra cura che quella di pensarvi, e non ignorava nemmeno il nome di Dio, giacchè Adamo avendo dato il nome a tutti gli animali, Dio gli domandò: *ed io come mi chiamo?* Adamo rispose: ***Jehovah***, cioè, *tu sei quello che è*. Nel principio Adamo si abbandonò ad una orribile dissolutezza, rivolgendosi a tutti gli oggetti della creazione, senza poter soddisfare i suoi disordinati appetiti, finchè si unì ad Eva. Altri dicono che Eva era il frutto vietato, ch' ei non poteva toccare senza delitto; ma egli non seppe resistere alla tentazione cagionata dalla straordinaria bellezza di questa donna. Adamo fu talmente afflitto della morte di Abele, che stette cento trenta anni senza conoscere sua moglie, e fu allora ch' egli cominciò a dare dei figliuoli a sua immagine e rassomiglianza; la sua apostasia giunse a segno di far ritornare la pelle del suo prepuzio, per iscancellare la immagine di Dio. Adamo si pentì finalmen-

te di avere rotta questa alleanza, maltrattò il suo corpo durante sette settimane nel fiume Gehon, e il suo povero corpo fu talmente sagrificato, che diventò forato come un erivello.

Mitol. Pers. Dio, dicono i Persi, creò Adamo nel quarto cielo, molto tempo prima del mondo, e gli permise di mangiare, senza distinzione, di tutti i frutti del paradiso. Egli lo avvertì solamente che se non mangiava che i soli frutti degli alberi, la digestione di questi leggieri alimenti sarebbe succeduta perfettamente, purchè la parte più grossa potesse evacuarsi pei pori; ma che s' ei mangiava del frumento, questo nutrimento avrebbe formato nel suo stomaco una feccia la quale non avrebbe potuto dissiparsi per la stessa via, e che venendo questa feccia ad imbrattare il paradiso, sarebbe causa della sua espulsione. Eva, ad instigazione del Demonio, mangiò del frumento e ne fe' mangiare a suo marito; e però ne ebbero entrambi lo stomaco aggravato, il che aprì i loro occhi: allora Gabriele venne a porli fuori del paradiso, per timore che non bruttassero un luogo puro di sua natura, e che doveva rimaner tale.

Mitol. Affr. Secondo gli abitanti di Madagascar, Adamo, impastato da mani divine di un limo terrestre, e posto nel paradiso, non era soggetto ad alcun bisogno corporale, e la proibizione che Dio gli aveva fatta di bere e di mangiare di quant' eravi nel paradiso sembrava abbastanza inutile. Nondimeno il Demonio non disperò d' indurlo alla disobbedienza; egli andò a trovarlo, e gli domandò perchè non gustava quei deliziosi frutti che ornavano il suo soggiorno, e quegli squisiti liquori che scorrevano come l' acqua. Adamo resistette contro questo primo assalto; ma il Demonio che non si ritiene giammai per vinto, non tardò a ritornare, e suppose che Dio lo mandasse ad annunziare al primo uomo ch' egli era padrone di mangiare e di bere tutto ciò che gli sarebbe piaciuto. Adamo, spinto da una segreta brama di fare ciò che gli era stato vietato, non aspettò tempo per verificare la missione del Demonio, e bevette e mangiò su la sua parola. Qualche tempo dopo, la natura aggravata da questo nuovo pasto, ebbe bisogno di sollevarsi; Adamo macchiò il luogo divino ch' egli abitava. Il Demonio trionfante si affrettò ad andare ad accusare presso Dio la vittima della sua seduzione, e Dio scacciò il delinquente dal paradiso. Qualche tempo dopo la sua disgrazia gli venne un tumore in una polpa di una gamba che si aprì nel termine di sei mesi, uscendone una fanciulla. Sorpreso Adamo da questo prodigio, fe' chiedere a Dio, da Gabriele, come doveva condursi verso questa nuova creatura, e gli fu risposto che doveva allevarla, e quando fosse giunta all' età nubile, maritarsi con lei. Adamo obbedì e diede il nome di *Rahonna* alla sua sposa. Abele e Caino furono i frutti di questo matrimonio.—*D'Erbelot, Bibl. Orient.* — *Vedi* Adimo, Abele, Eva.

Adano, uno de' figliuoli di Cielo e di Ghe o la Terra.

Adar (*Mit. Rabb.*), l'ultimo mese dell' anno sacro degli Ebrei, ed il sesto del loro anno civile. Siccome il loro anno era lunare, così era dopo questo mese che ponevano essi il loro mese intercalare, che chiamavano *Ve-adar*.

Adaroati, o Atargati (*Mit. Sir.*), moglie di Adad, re di Siria, fu annoverata fra le divinità, al pari di suo marito. Credesi che sia la *Derceto* dei Babilonesi, la Venere de' Greci e che significhi pure la Terra. — *Macrob.*

Adavasa (*Mit. Ind.*), sacrificio che offrono gl' Indiani di primavera.

* Addicti, nome che davano i Romani a quelli che, non potendo pagare i loro debiti nel giorno prescritto, diventavano schiavi de' loro creditori, i quali avevano il diritto di farli lavorare e di tenerli prigione. La condizione di questi debitori era tanto più infelice, in quanto che i loro lavori non entravano a deduzione del loro debito. Ma nell' istante in cui pagavano ricuperavano la loro libertà, e rientravano in tutti i loro diritti, nel che differivano dagli altri schiavi. Quest' usanza durò fino all' anno 429 della fondazione di Roma, tempo in cui fu fatta una legge la quale ordinava che le sostanze dei debitori avrebbero in avvenire garantito il denaro prestato, e che le persone sarebbero state libere. — *J. Rosin. Ant. Rom. l.* 1. *c.* 20.

Addi-Pouron (*Mit. Ind.*), festa che celebrano gl' Indiani ne' templi di Shiva, in onore della dea Parvadi. La menano in processione sopra un carro: questa cerimonia si fa otto giorni prima ne' suoi templi, se qualcuno vuol farne la spesa.

Addixit, Addixerunt; termini consacrati dagli auguri per esprimere che gli uccelli avevano predetto un prospero evento.

Adè (*Mit. Ind.*), idolo de' Baniani, che ha quattro braccia.—*Purchas* trova qualche affinità tra esso ed Adamo a cui i Rabbini hanno attribuito due sessi, quattro braccia, e tutto il rimanente doppio, perchè, secondo essi, fu creato maschio e femmina.

Adefagia, Dea della golosità; in latino, *Voracitas*. Rad. *Aden*, molto, e *phagein*, mangiare. I Siciliani le resero un culto religioso, e le avevano innalzato un tempio, nel quale la sua statua era collocata a canto di quella di Cerere. — *Elian.* 1. *c.* 27.

Adefago, soprannome di Ercole. Egli sfidò un giorno un certo Lepreo figliuolo

di Nettuno a mangiare: trattavasi di mangiar un bue intiero. Ciascheduno riuscì a mangiar il suo, ma Ercole terminò prima del suo antagonista, e riportò quindi la vittoria. Siccome essi avevano bevuto in proporzione, terminarono quindi col dirsi delle ingiurie, alle quali Ercole diede fine ammazzando il suo rivale. Questa prodezza acquistò al figlio d'Alcmena il bel soprannome d' *insaziabile*, di cui pare si facessero un onore gli eroi della favola. Ulisse, tuttochè fosse saggio, sembra che lo abbia invidiato, e *Omero* gli dà un carattere di golosità di cui lo stesso *Ateneo* mostrossi sorpreso. — *Aten. l.* 10.

Adeliti, nome che gli Spagnuoli danno a certi popoli i quali fanno professione di indovinare per mezzo del volo o del canto degli uccelli ciò che dee accadere in bene o in male. *Lorenzo Valla*, nel racconto ch'ei fa di questi popoli, non ha obbliato che una sola cosa, cioè di provare la loro esistenza. *Ved.* Aerona.

Adeps, *grasso*. Gli antichi credevano che tutto il grasso delle vittime appartenesse agli dei, e perciò lo facevano abbruciare intieramente, dopo averne involto in una tela doppia le cosce, che consideravano come la parte più riguardevole della vittima, e mettevano sopra questa doppia tela dei pezzi di tutte le altri parti in segno di primizie.

Aderan (*Mit. Pers.*), nome sotto il quale i Persi onorano il fuoco sacro che mantengono nell'Ateschdam, o Santuario del loro tempio. *Anquetil du Perron. Voyage aux Indes.*

Ades, *o* Aides, soprannome di Plutone; *il Dio accigliato ed oscuro*, secondo gli uni, e l' *invisibile*, secondo gli altri. Alcuni autori lo fanno derivare dal vocabolo *Aide*, che, presso i Fenicj, significava *peste, morte*. Questi popoli, per allontanare i Greci dai lidi della Betica, ove facevano un vantaggioso commercio, vi posero il trono d' Aide, o della Morte. Quelli che, come *Ecateo* di Mileto, cercarono un senso storico nelle favole, vogliono che *Ades* sia il nome del principe che pel primo introdusse la dottrina delle pene dopo la morte, per contenere i suoi sudditi col timore di un' altra vita, e coloro che non veggono nelle favole della Grecia senonchè l' abuso delle parole del suo antico linguaggio, hanno preteso che *Ades* significava il sepolcro. *Ades*, secondo *Bergier*, non aveva per padre *Cronos*, che significa egualmente *tempo* e *vuoto*, e per madre *Rea*, o la *Terra*, se non perchè un sepolcro non è che un vuoto, un cavo sotterraneo. — *Mitol. di Banier t.* 1.

Adesio, *o* Eidesio, nome di Plutone nel Lazio. Questa parola sembra derivata dal greco *Ades*, il sepolcro. — *Gudius. Inscript. p.* 60.

Adetto, nome di certi Alchimisti, che pretendono di avere il segreto della trasmutazione de' metalli, o la pietra filosofale. Pretendono che vi siano sempre undici Adetti, ai quali ne succedono degli altri allorchè piace a qualcuno della fraternità di morire o trasportarsi in qualche parte dove possa fare uso del suo oro; giacchè in questo tristo mondo, dicon essi, non procura loro neppure una camicia. — Rad. *Adeptus*, part. d' *Adipiscor*, acquistare.

Adoiste, nome che hanno dato i mitologi ad un genio ermafrodito.

Adiante, una delle cinquanta figlie di Danao, che uccise il suo sposo Daifrone. — *Apollod. cap.* 11.

Adjariaai (*Mit. Ind.*), ministri di Wisnou.

Adico, *ingiusto*, soprannome sotto il quale era adorata Venere nella Libia.

Adidi (*Mitol. Ind.*), figliuola di Daca, e moglie di Kasiapa, figlio di Maritschi, o la luce. Ne' libri sacri è chiamata *madre degli Dei*, perchè ha dodici figli, i cui nomi furono dati ai mesi indiani.

Adimante, re de' Fliasj, popolo del Peloponneso, principe empio; fu fulminato da Giove perchè rifiutava di offrire sacrificj agli dei, reputandosi superiore ad essi. — *Ovid. in Ibin.*

Adissechen (*Mitol. Ind.*), serpente a mille teste, che sostiene l' universo. È pure conosciuto sotto i nomi di *Seja* e di *Sexen*.

Adita, una delle Danaidi, sposa di Menalca, ch' ella uccise nella prima notte. — *Apollod.* 1.

Aditia (*Adilya*), o Adidinaka (*Mit. Ind.*), figliuolo d' Adidi e di Kasiapa, presiedono ai dodici mesi indiani, e sembrano dinotare le diverse situazioni del Sole nel suo corso zodiacale.

Aditipugia (*Mitol. Ind.*), sacrificio antichissimo col quale gli Indiani ristringono i legami dell' ospitalità. Consiste nel porre l' immagine di una divinità egualmente rispettata da ambe le parti contraenti, nell' anticortile della casa. Le si offrono preghiere e fiori: in seguito si lavano colà i piedi con acqua tepida all' ospite che si ha ricevuto. — *Baghavadam*, *l.* 9.

Adito (*Adytum*), santuario, luogo il più ritirato de' templi antichi, ove erano ammessi i soli sacerdoti. — Rad. *a* priv., e *dyo*, penetrare.

Adma, nome di una ninfa.

Admera, nome di una ninfa.

1. Admete, figliuola di Euristeo, inspirò a suo padre l' ordine ch' ei diede ad Ercole di recarle la cintura della regina delle Amazzoni, Ippolita, perchè quella famosa cintura aveva tentato Admete. Fuggitiva d' Argo, ella approdò a Samo, e eredendosi debitrice a Giunone del felice esito della

sua fuga si consacrò al servizio del tempio di questa dea. Irritati gli Argivi, promisero una considerevole somma a de' corsari tirrenii, se potevano rapire dal tempio di Samo la statua di Giunone, con la speranza di far subire ad Admete la pena di questo furto. Questi corsari rapirono la statua, la portarono su la loro nave, e remigarono con tutte le loro forze, ma in vano, perchè la loro nave se ne stava immobile. Convinti che era quella una punizione divina, trasportarono a terra la statua e s' allontanarono. Allo spuntar del giorno, Admete s' accorse che mancava la statua e ne avvisò i Samii, i quali, dopo averla cercata dappertutto, la trovarono finalmente sul lido del mare; e siccome credevano che Giunone avesse voluto fuggir da sè in Caria, per timore che ella non fuggisse nuovamente la legarono con de' rami d' albero. Admete venne in seguito a slegare la statua, espiò il delitto dei Samii e ripose Giunone a suo luogo. Dopo questo avvenimento, i Samii presero l' uso di trasportare tutti gli anni la statua di Giunone al lido del mare, ove legavanla come la prima volta, e celebravano una festa che chiamavano *Tenea*, perchè avevano circondato di rami d' albero quella statua per legarla. — *Ateneo l.* 2. — *Apollod. l.* 2, *c.* 23.

Corsini ed altri antiquarj hanno spiegato un basso rilievo, accompagnato da una lunga inscrizione che rappresenta l' espiazione di Ercole fatta da Admeto.

2.— Una delle Oceanidi.— *Esiod. Teog. v.* 350.

3.— Figliuola d' Anfidamante, sposa d' Aristeo.

1. Admeto, figliuolo di Ferete re di una provincia della Tessaglia, di cui Fere era la capitale, era fratello di Licurgo e parente di Giasone. Fu uno degli Argonauti ed uno de' principi greci unitisi per la caccia del cinghiale Caledonio. — Apollo, discacciato dall' Olimpo da Giove, fu costretto di porsi al servizio di questo principe, per curarne le gregge. — Admeto, volendo sposare Alceste, figliuola di Pelia, non potè ottenerla se non col patto di andare a casa di Pelia sopra un carro tirato da un lione e da un cinghiale. Apolline, grato ai buoni uffizj di Admeto, divenne la divinità tutelare della sua casa, e gl' insegnò l' arte di aggiogare insieme così feroci animali, sicchè Pelia fu allora obbligato a dargli Alceste. Ma quando entrò con lei nella stanza nuziale vi trovò un gran numero di enormi dragoni, mandativi da Diana, perchè egli l' aveva obbliata nel sacrifizio da lui offerto a tutti gli altri dei. Apollina placò la sorella, cosicchè Admeto visse contento in appresso con la sua sposa. Altri narrano diversamente questo maritaggio. — Dicono che quando Alceste e le due sorelle di lei, ingannate da Medea, ebbero ucciso il loro padre Pelia, ella rifuggì presso Admeto suo parente, per salvarsi dalla vendetta del fratello Acasto; ma quando questi ebbe assediato Admeto in Fere, e se ne fu impadronito, minacciò di farlo morire se non gli dava nelle mani Alceste, e che sentendo questa il pericolo ed il rifiuto del marito, diedesi spontaneamente in potere del fratello e fece riporre in libertà Admeto. Temeva questi di tutto per la infelice sua sposa, quando passando pe' di lui stati Ercole coi cavalli di Diomede, domandò il motivo della sua tristezza, e informatone assalì Acasto e restituì Alceste ad Admeto. — In qualunque modo però ei la ottenesse ne fu teneramente amato, imperocchè venendo Admeto assalito da una malattia mortale, Apollo ingannò le Parche e lo sottrasse a' loro colpi, a condizione però che un' altra vittima si offrisse per lui. Alceste fu la sola che ebbe la generosità di sacrificarsi per esso, ma Admeto ne fu talmente afflitto, che Proserpina, commossa dal suo dolore, volle rendergli la sposa, Plutone vi si oppose, ed Ercole discese all' inferno e ne la trasse per forza. — *Igino f.* 50, 51 *e* 243. — *Apollod.* 1. *c.* 8 *e* 9. — *Paus.* 5, *c.* 17. — *Metam. l.* 7. — *Vedi* Alceste, Acasto.

2.— Figlia di Ponto e di Talassa, la stessa forse che Admete figliuola dell' Oceano. — *Vedi* Admete 2.

Adod (*Mit. Sir.*). È lo stesso che Adad. — *Vedi* Adad.

Adolescenza femminile (*Iconol.*). Giovane fanciulla, di viso ridente, colorito vivo, e lineamenti delicati, coronata di fiori ed avente in mano una ghirlanda, emblema della passeggiera felicità di questa età brillante. La sua veste di color cangiante indica la volubilità de' diversi affetti dai quindici ai venti anni. Il pavone è indizio dell'ambizione propria di questa età.

Adolescenza maschile (*Icon.*). Giovine garzone riccamente vestito, coronato di fiori, che s' appoggia ad un' arpa e tiene uno specchio. Il suo piede è appoggiato sopra un orologio da sabbia, simbolo del poco conto che fa l'Adolescenza del tempo.

Adonia, soprannome di Venere, da Adone.

1. Adone, secondo alcuni era figliuolo di Cinira re di Cipro e di Metarne, secondo altri di Fenice e di Alfesibea, secondo altri ancora di Toante re d' Assiria e di Mirra. Ma la opinione più generale è che Mirra, figliuola di Cinira e di Cencreide, s' innamorasse del proprio genitore per effetto della vendetta di Venere irritata dall' essersi sua madre vantata più bella di lei. Mirra non sapendo resistere ad un tale amore, nè volendo pur darne sospetto, prese la risoluzione di ucci-

dersi. Sovraggiunta essendo la sua nutrice ed avendo finalmente saputo il motivo della sua disperazione, si adoprò in maniera da farla segretamente trovare con Cinira, facendola passare per una donna straniera. Ma il principe desideroso di conoscerla, avendo fatto portare dei lumi, vide in lei con orrore la propria figlia e fu sul punto di ucciderla. Obbligata a fuggire lo sdegno paterno, ella si ritirò nella Siria, ove gli dei la cangiarono nell' albero che porta la mirra, il che per altro non le impedì di mettere al mondo Adone, poichè l' albero si aprì da sè per lasciare uscire il fanciullo. Secondo alcuni Mirra fu soccorsa da Lucina, secondo altri un cinghiale fece un' apertura nell' albero, e secondo altri ancora Cinira, pieno di collera e desioso di vendetta, malgrado la metamorfosi della figliuola avvenuta sotto i suoi occhi, colpì con la spada l' albero e vi fece un' apertura dalla quale venne fuori Adone. Le Ninfe de' dintorni lo ricevettero e lo nutrirono nelle grotte dell' Arabia. Divenuto grande, andò a Biblo in Fenicia, ove fu veduto da Venere, la quale preferendo, dice *Ovidio*, la conquista di Adone a quella degli dei medesimi, abbandonò il soggiorno di Citera, d' Amatunta e di Pafo, per seguirlo nelle foreste del monte Libano ov' egli andava cacciando. Marte, geloso della preferenza data da Venere al giovin principe, si cangiò in cinghiale, o si servì, per vendicarsi, del soccorso di Diana, la quale suscitò un enorme cinghiale e lo irritò lanciandogli il suo giavellotto. Il cinghiale, furioso, s' avventò sopra Adone e lo sbranò. Venere accorse, ma troppo tardi, in ajuto del suo favorito: nascose il suo corpo sotto delle lattughe, e lo cangiò in anemone. — *Bion, Idyll. in mort. Adon.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 27. — *Ovid. Met. l.* 11, *fav.* 10, 11, 12, 14 e 15. — *Igin. fav.* 58, 164, 248, 271 e 275. — *Plut. in Parall. c.* 22. — *Paus. l.* 9, *c.* 16. — *Servius, in Ecl.* 8, *v.* 37; *e* 10, *v.* 16.

È detto da *Euripide* che Diana vendicò sul favorito di Venere, la morte d' Ippolito, della quale Venere era stata causa. Adone, disceso all' inferno, seppe inspirare ancora dei teneri sentimenti: vi fu amato da Proserpina, ed allorchè Venere ebbe ottenuto da Giove ch' ei tornasse in vita, la sposa di Plutone rifiutò di restituirlo alla luce. Il padre degli dei non volendo disgustare alcuna delle due dee, le rimise al giudizio della musa Calliope, la quale terminò la contesa ordinando che Adone starebbe alternativamente coll' una e coll' altra dea. Tosto furono deputate all' inferno le ore per ricondurre Adone a Venere. Questa mancò presto alla convenzione, il che cagionò una gran contesa tra le due dee. Finalmente Giove vi pose fine, ordinando che Adone sarebbe libero per quattro mesi dell' anno, che ne passerebbe quattro con Venere, ed il rimanente con Proserpina.

Il mitologo *Furnuto*, racconta altrimenti la sua storia. *Vedi* Ammona. Adone, rifuggitosi in Egitto con suo padre Ammone, si dedicò intieramente alla civilizzazione degli Egizj, insegnò loro l' agricoltura, e diede molte savie leggi concernenti la proprietà. Essendo passato nella Siria, fu ferito nell' anguinaja da un cinghiale, nella foresta del monte Libano ov' egli andava cacciando. Astarte od Isi, sua sposa, che lo amava affettuosamente, fu talmente commossa dall' idea che la sua ferita fosse mortale, che il popolo lo credette morto, e l' Egitto e la Fenicia lo piansero. Ma egli rinvenne, ed allora il lutto diè luogo ai trasporti dell' allegrezza. Secondo lo stesso autore, Adone fu ucciso in una battaglia, e sua moglie lo fe' porre nel numero degli dei. Alcuni autori riferiscono che fu Apollo che uccise Adone, per vendicare suo figlio Erimanto, accecato da Venere, perchè l' aveva sorpresa nel bagno nell' istante in cui ella usciva dalle braccia del suo caro Adone. Narransi di Ercole due particolarità affatto opposte intorno lo stesso Adone: la prima, ch' egli fu invaghito della sua bellezza, e che Venere per gelosia insegnò al centauro Nesso il mezzo di vendicarla; la seconda, che questo eroe, vedendo uscire da un tempio di una città della Macedonia una gran moltitudine di gente, vi entrò per venerarne il dio; ma conoscendo che era Adone, lo schernì.

Molti autori antichi hanno considerato Adone come il Sole, e gliene hanno dati tutti gli attributi (*Nat. Com. l.* 5, *c.* 16.). Ella è una identità su la quale le dotte ricerche di *Dupuis* non ci lasciano più alcun dubbio. Durante i segni dell' estate egli è con Venere, cioè con la terra che noi abitiamo; ma durante il rimanente dell' anno è lontano da noi. È ucciso da un cinghiale, cioè dall' inverno, allorchè i suoi raggi non hanno più forza di scacciare il freddo, nemico d' Adone e di Venere, o della bellezza e della fecondità. — *Apollod.* 3. *c.* 14. — *Paus.* 2. *c.* 20.

* Adone aveva un tempio insieme con Venere in Amatunta di Cipro; un altro suo particolare in Argo; e nel tempio di Giove Conservatore aveva una cappelletta, nella quale piangeano a quando a quando le donne. — *Ammiano. Marcell. l.* 22. *c.* 9. — *Macrob. Sat. l.* 1. *c.* 21. — *Plut. in Nicia.* — *Lucian. de Dea Syria.* — *Selden de Diis Syr. l.* 2.

* Il *Caro* chiedendo al *Vasari* un qualche lavoro di sua mano, lo invita a rap-

presentare la favola di Adone, imitando la descrizione di *Teocrito*, e così si esprime: « Farei l'Adone abbracciato da Venere con « quello affetto che si veggono morire le « cose più care; posto sopra una veste di « porpora, con una ferita nella coscia, con « certe righe di sangue per la persona, con « gli arnesi di cacciatore per terra; e (se « non pigliasse troppo luogo) con qualche « bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche « e le Grazie, che egli (*Teocrito*) fa che « lo piangano, e quegli Amori che gli mi- « nistrano intorno, lavandolo, e facendogli « ombra con le ali. Accomodando sola- « mente quegli altri Amori di lontano che « tirano il porco fuor della selva, de' qua- « li uno batte con l'arco, l'altro lo puo- « ge con uno strale, e 'l terzo lo strascica « con una corda per condurlo a Venere. « Ed accennerei, se si potesse, che del « sangue nascono le rose, e delle lagrime « i papaveri....... oltre alla vaghezza ci « vorrei dell'affetto, senza il quale le fi- « gure non hanno spirito ». *Lett. famil.* *v.* 3.

Bione, poeta buccolico, ha fatto un bel- l'Idilio su la morte di Adone, tradotto in italiano dal professore *Pagnini* di Parma. L'Italia ha il celebrato poema del cav. *Marini* intitolato l'Adone, che è vasto ed ingegnosissimo, benchè senza le colpe del- lo stile di questo autore.

In una pittura antica copiata da Rafael Mengs, e incisa da Volpato, è figurato il bell'Adone ferito alla caccia, che spira tra le braccia di Venere.

2. — Fiume presso Biblo in Fenicia, nel quale fu lavata la piaga d'Adone; e siccome l'acqua di questo fiume in una certa stagione dell'anno, diventava rossa a motivo della sabbia del monte Libano che il vento vi trasportava, quindi si credette che tale cangiamento provenisse dal sangue di Adone, ed anzi fu stabilita tale stagione per la celebrazione delle sue feste.

Adonèo (*Mit. Sir.*), soprannome comune a molte divinità, a Giove, a Bacco, a Plutone. Gli Arabi adoravano il Sole sotto questo nome, e gli offrivano ogni dì incenso e profumi. Vien anche confuso con l'idolo di Baal, di Baalsemeo, o Bel. — *Auson.*

1. Adonia, divinità pagana che presiedeva ai viaggi.

2. — Soprannome di Venere, da Adone.

Adonico, verso composto di due piedi, il primo de' quali è un dattilo, ed il secondo uno spondeo o trocheo. Dee il suo nome all'uso frequente che facevasi di questa sorte di versi nelle lamentazioni o feste lugubri che celebravansi in onore di Adone.

Adonie (*Mit. Sir.*), feste che celebravansi in onore di Adone, il cui culto ebbe principio nella Fenicia e si sparse in Egitto, in Assiria, in Giudea, in Persia, in Cipro e finalmente nella Grecia. Queste feste duravano otto giorni. In Alessandria, la regina o la più distinta fra le cittadine, portava in giro la statua d'Adone, accompagnata da cittadine del primo ordine, che portavano ceste piene di focacce, vasi di profumi, fiori, rami d'alberi ed ogni sorta di frutti. Questa processione terminava con altre donne, che portavano de' preziosi tappeti, sovra i quali erano due letti ricamati d'oro e d'argento, l'uno per Venere e l'altro per Adone. Vi si vedeva la statua del giovin principe tinta di un pallore mortale, che non ne alterava però la bellezza. Questa processione camminava in questa guisa al suono delle trombe e d'ogni sorta di strumenti musicali: « A Biblo, dice *Luciano* che ne era stato testimonio, tutta la « città, nel giorno stabilito per la solenni- « tà vestiva a lutto, e cominciava a dare « pubblici segni di afflizione. Non udivansi « per ogni parte che gemiti. Le donne, che « erano le ministre di questo culto, corre- « vano per le strade a testa rasa, percuo- « tendosi il petto. L'empia superstizione for- « zava quelle che ricusavano di pigliar par- « te nella cerimonia, a prostituirsi per un « giorno intiero, per far servire al culto « del nuovo dio il denaro che guadagnava- « no in sì infame commercio. Nell'ultimo « giorno della festa il lutto cangiavasi in « gioja, ed ognuno celebrava la risurrezio- « ne di Adone. Allora gli Egizj esponeva- « no sul mare un paniere di vimini che, « spinto da un favorevol vento, approdava « da se stesso a' lidi della Fenicia, ove le « donne di Biblo, che attendevanlo con im- « pazienza, lo portavano nella città; ed era « allora che la pubblica afflizione dava luo- « go ad una gioja universale ». *San Cirillo* soggiunge che questa piccola nave portava delle lettere con le quali gli Egizj confortavano i Fenicj a rallegrarsi, perchè erasi ritrovato il dio che si piangeva. Secondo *Meursio*, la festa del lutto e quella della resurrezione, celebravansi a sei mesi di distanza l'una dall'altra, per allusione ai sei mesi che Adone doveva passare ora con Venere ed ora con Proserpina.

In Atene, ponevansi in molte parti della città delle immagini di un giovinetto morto nel fiore dell'età: le donne vestite a lutto recavansi a prendere queste immagini per celebrarne i funerali, piangendo e cantando degl'inni funebri. Questi giorni di lutto erano reputati infelici. Si pigliò come sinistro augurio la partenza della flotta di Nicia, che fe' vela nel tempo di queste feste per andar ad attaccare la Sicilia, e l'entrata dell'imperatore Giuliano in Antiochia.

Fra le altre cerimonie è degna di osser

vazione la seguente. Portavasi un vaso pieno di terra, nel quale era seminato del grano e vi erano posti fiori, erbe, frutti, arboscelli e lattughe; questo vaso chiamavasi *Il giardino di Adone*, e terminata la cerimonia gettavasi nel mare od in qualche fontana. Era una specie di offerta fatta ad Adone, e chiamavasi *Cathedra*. — *Plut. in Nic.* — *Amm. Marcell. l.* 22. *c.* 9. — *Selden. de Diis Syriis, l.* 2. *c.* 11. — *Meurs. Græc. Feriata.* — *Vedi* Salambo.

1. Adorazione, l' azione di rendere gli onori divini. Questa parola è composta di *ad*, a o verso, ed *os*, *oris*, la bocca, e significa letteralmente accostare la mano alla bocca, *manum ad os admovere*, cioè baciar la mano; il che in Oriente è una delle più grandi dimostrazioni di rispetto e di sommissione. I Romani praticavano questa adorazione ne' sacrificj, ed in altre solennità, nel passare dinanzi a' templi, agli altari, ai boschi sacri, ecc., nel vedere le statue, le immagini e tutti i monumenti ne' quali credevasi che risiedesse la divinità. La cerimonia dell' adorazione consisteva nell'applicazione della mano destra alle labbra, col pollice alzato, ed inchinando la testa da sinistra a destra. Questa maniera di baciare chiamavasi: *Osculum labratum*; giacchè per l' ordinario si soleva farsi scrupolo di toccare le immagini degli dei con labbra profane, e tutt' al più si soleva permettersi di baciar loro i piedi o le ginocchia. Per adorare Ercole o Saturno, si scopriva la testa; il che faceva dare al culto del primo i nomi di *Institutum peregrinum*, e *Ritus græcanicus*, come scostandosi dall' uso romano di sacrificare e di adorare con la testa velata e la veste alzata fino alle orecchie, per impedire che la cerimonia non fosse interrotta da oggetti sinistri. L' adorazione ebraica si praticava prostrandosi, chinando la testa e mettendosi in ginocchio. I cristiani adottarono il metodo greco, quello cioè di adorare a testa scoperta. L' attitudine ordinaria de' primi cristiani era il porsi ginocchioni; ma ne' dì di domenica stavano in piedi, rivolti all' Oriente, punto verso il quale dirigevano le loro preghiere. L' adorazione introdotta da Ciro presso i Persi, consisteva nell' inginocchiarsi e prostrarsi col volto a' piedi del principe, battendo la terra con la fronte e baciandola. Quest' è l' omaggio che Conone l' ateniese ed il filosofo Callistene ricusarono di prestare l' uno ad Artaserse e l' altro ad Alessandro il grande, come atto empio ed illegittimo. L' adorazione riguardo agl' imperatori romani e greci facevasi inginocchiandosi a piè del principe, toccando la sua veste di porpora, da cui ritiravasi la mano per avvicinarla alla bocca. — *Mém. des Inscript. t.* 1, *p.* 71.

2. — (*Iconol.*) È caratterizzata con una donna prostrata, che ha la mano destra sul petto a che tiene un incensorio nella sinistra. I pittori cristiani la dinotano pure con degli angioli prostrati dinanzi ad un triangolo luminoso.

1. Adorea, divinità che credesi essere la stessa che la Vittoria.

—2. Chiamavansi pure con tal nome certe feste nelle quali offrivansi agli dei delle focaccie salate, così dette dalla parola *Ador*, frumento; e che solevansi celebrare pur sempre all'occasione di qualche vittoria. — *Ant. expl. t.* 2. — *Oraz. Od.* 4. *lib. IV.*

Adorete, terzo re di Damasco, secondo *Giustino*, *l.* 36, *c.* 3, ebbe per successore Abramo.

Anoscht, nome di una pietra alta un mezzo piede, sulla quale avvi l'*Ateschdan*, ossia vaso che contiene il fuoco sacro nel tempio de' Parsi. — *Anquetil du Perron, Voyage aux Indes.*

Adozione (*Iconol.*). È espressa su le medaglie romane con due figure togate che si congiungono le mani destre, simbolo dell' unione di due famiglie, o semplicemente con due mani l' una nell' altra, con una iscrizione che indica quello che adotta e quello ch' è adottato. Qualche volta un principe dà il globo a quello che adotta.

Adporina, Aporaina o Asporina, soprannome dato a Minerva, altri dicono a Cibele, da un tempio ch' ella aveva sopra un monte dirupato, presso Pergamo, che eredesi lo stesso che il monte Ida. Era anche detta Montana, il che veniva poi ad essere lo stesso.

Adramelech, ed Anamelech (*Mitol. Sir.*), divinità degli abitanti di Sefarvaim, che occupavano il paese di Samaria, dopo che gl' Israeliti furono trasportati al di là dell' Eufrate in esilio. I rabbini pretendono che il primo fosse figurato sotto la forma di un mulo. Gli Assirj facevano abbruciare dei bambini sui loro altari, o li facevano passare attraverso il fuoco. Adramelech significa *Re magnifico*; ed Anamelech *Re umano* e *buono*. Erano forse il Sole e la Luna, o pure due antichi re del paese. Il dotto *Hyde* pretende che Adramelech significhi *Re delle gregge*, e suppone che queste due divinità fossero adorate come protettrici del grosso bestiame. Altri pigliano Adramelech per Giunone, perchè questa dea era dipinta sotto forma di pavone, uccello ad essa consacrato. Ma questa opinione ha poca verosimiglianza, perchè gli Assirj diedero i loro dei alle popolazioni occidentali, lungo tempo prima che adottassero gli dei greci e romani. — *Myth. de Banier, t.* 3.

Adramo o Adrano, dio particolare alla Sicilia, secondo *Plutarco*; la città di Adra-

me, che portava il nome di lui, gli era specialmente consacrata. Alcuni lo faccvano padre de' fratelli Palichi, contro l'opinione di *Eschilo*, che li dice figliuoli di Giove, e credesi che il suo culto, siccome pure quello de' suoi figliuoli, fosse portato in quest' isola da colonie sirie o fenicie, che vennero a stabilirvisi. Altri lo confondono con Andromelech. Più di cento cani consacrati a questa divinità accarezzavano quelli che avvicinavansi al suo tempio, e di notte servivano di scorta agli ubbriachi, ma sbranavano senza compassione i malvagi.— *Diod. Sic. l.* 4.— *Plut.*

Adbas, nome che i Persiani, dice *Kirchero*, danno all' Osiride degli Egizj.

* Adrasta, figliuola dell' Oceano, chiamata più giustamente *Adrastea.*

Adraste.— *Vedi* Andate.

1. Adrastea, figliuola di Melisso re di Creta. Ad essa e ad Ida sua sorella fu affidata la prima infanzia di Giove. Ella diede il suo nome alla città d' Adrastea nella Troade.— *Igino f.* 182.— *Ant. expl. t.* 1.

2.—, o Adrastia, figliuola di Giove e della Necessità, era, secondo *Plutarco*, la sola Furia ministra della vendetta degli dei. Il suo nome significa una divinità sempre in azione, o della quale niuno può evitarne i colpi.— Rad. *Aeidran*, agire sempre; o pure, *a* priv., e *dran*, fuggire. Gli Egizj ponevano Adrastea al disopra della luna, da dove ella esaminava il mondo intiero, senza che alcun colpevole le sfuggisse. E perciò la dipingevano con una ruota, per dinotare ch' ella girava dappertutto per osservare ciò che accadeva. Adrastea, secondo altri, non è se non che un soprannome di Nemesi, ed il suo nome deriva da Adrasto che le innalzò un altare perchè vendicasse la morte d' Egialeo suo figliuolo. *Diogene* vuole finalmente che questo nome sia il primo sotto il quale Nemesi è stata conosciuta, allorchè, non essendo ancora che una semplice ninfa, Giove non le aveva per anco fidato la moltitudine d'impieghi de' quali fu in seguito incaricata. La sua immagine era alata: la si vedeva in Ateue, scolpita da Fidia, avente su la testa una corona ornata di piccole figure di cervi e di vittorie, ed in mano un ramo di frassino. Si poneva pure nelle sue mani un timone. Ella aveva una statua nel Campidoglio. — *Mem. de l' Ac. des Inscr. t.* 5.

2. e 3.— Una ninfa, e l' altra seguace d' Elena.— *Odiss. l.* 4.

Adrastia, specie di giuochi Pizj, instituiti da Adrasto re d' Argo, a Sicione, in onore di Apollo. I famosi giuochi Pizj celebravansi a Delfo.

1. Adrasto, figliuolo di Merope Percosio, fabbricò nella Troade la città d' Adrastea, ove innalzò un tempio alla Fortuna, che ebbe in seguito un oracolo d' Apolline. * Il genitore di lui, che era famoso indovino, non voleva che andasse alla guerra di Troja, ma egli non lo ascoltò, e andatovi vi perì per mano di Patroclo. — *Iliad. l.* 2.

2. — Figliuolo di Talao e di Eurinome, o piuttosto di Lisimaca, era re d'Argo e di Sicione. Fu obbligato di salvarsi in Sicione presso Polibio, suo avo paterno, per fuggire le persecuzioni di Anfiarao, marito di sua sorella, che gli aveva usurpato i suoi stati. Essendo stato a consultare l'oracolo d' Apollo sul destino delle due sue figliuole, gli fu risposto che si sarebbero maritate una con un cinghiale, l' altra con un lione. Qualche tempo dopo giunsero alla corte di Adrasto Polinice e Tideo, l' uno coperto di una pelle di lione, facendosi un onore come Tebano, di vestire alla foggia di Ercole; l' altro vestito di una pelle di cinghiale in memoria di quello che aveva ucciso Meleagro. Adrasto credette di trovare il vero significato dell' Oracolo, e diede le sue figliuole, Argia a Polinice e Deifila a Tideo. Polinice era stato scacciato dal trono di Tebe, in Beozia, da suo fratello Eteocle; suo suocero allestì un' armata per ristabilirvelo. Questa guerra fu chiamata l' *impresa de' sette Prodi*, perchè i capi erano sette principi, cioè: Polinice, Tideo, Anfiarao, Capaneo, Partenopeo, Ippomedonte ed Adrasto. Avendo Anfiarao predetto che quest' ultimo sarebbe stato l' unico che avrebbe riveduto la sua patria, tutti gli altri incaricarono anticipatamente il re d'Argo dei presenti che mandavano alle loro famiglie come non dovessero più rivederle. Difatti perirono tutti dinanzi Tebe, e ne fuggì il solo Adrasto, mercè della rapidità del suo cavallo Arione, ch' era di origine divina. Egli inspirò a' suoi figliuoli la vendetta della quale era animato, e formò una nuova armata comandata da sette giovani principi i quali furono chiamati *Epigoni*, cioè *che sopravvissero a' loro padri.* Essi vinsero i Tebani; ma questa vittoria costò il sangue d' Egialeo, figliuolo di Adrasto. L' infelice padre ne morì di dolore, dopo aver ricondotto la sua armata vittoriosa a Megara. — Fu onorato come un eroe; gli fu pure innalzato un tempio e degli altari a Sicione, e si celebrò ogni anno una festa in suo onore. Durante il regno di Sicione diventò famosa pei giuochi Pizj ch' egli v' instituì. Alcuni scrittori hanno detto che Sicione era il suo regno ereditario, e ch' egli dovette la corona d' Argo a' suoi talenti ed alle sue cognizioni. Gli Argivi vennero a pregarlo di governarli e di civilizzarli. — *Eschil. Septem ante Thebas.* — *Eurip. in supplic.* — *Philostr. l.* 2, *c.* 29.

—*Apollod. l.* 3, *c.* 10. t. 12.—*Igino f.* 68, 69 *e* 70. — *Stat. Theb. l.* 4 *e* 5. — *Erod. l.* 5, *c.* 67. — *Vedi* Epigoni.

* Pretendesi che il cavallo di Adrasto chiamato Arione, sia lo stesso che nacque da Nettuno e da Cerere, allorchè queste divinità si unirono sotto la forma, l'uno di un cavallo, l'altra di una giumenta.— *Paus. l.* 8. *c.* 25. — *Apollod. l.* 2. c. 13. — *V.* Polinice, Arione.

3.— Nipote di Mida, re di Frigia, viveva ancora 600 anni avanti G. C. Avendo ucciso per inavvertenza suo fratello, andò a cercarsi un asilo alla corte di Creso re di Lidia. Creso lo accolse e, purificatolo del suo omicidio, lo colmò di benefizj e lo incaricò di vegliare alla conservazione di suo figlio Ati. Adrasto accolse con gioja quest' occasione di dimostrare la sua riconoscenza al proprio benefattore; ma quest' impiego gli divenne funesto. Nella famosa caccia del cinghiale che dava il guasto ai campi de' Misj, avendo Adrasto lanciato il suo giavellotto, fallì il mostro, e uccise con lo stesso colpo Ati. Allora, detestando la vita, si diè morte da se medesimo sul sepolcro del giovine Lidio.— *Erodot. l.* 1. *c.* 35.

4. — Re di Frigia, che viveva ai tempi della guerra di Troja, e del quale *Omero* ha fatto menzione. *Antimaco* dice che fu desso che innalzò un altare ad Adrastea, su le sponde del fiume Esepo.

5. — Re de' Dauni, ucciso da Telemaco in punizione della sua perfidia.

6. — Figliuolo d' Ercole, che si precipitò nel fuoco con suo fratello Ipponoo.

7. — Ucciso dinanzi Troja da Diomede.

8. — Trojano, fatto prigioniero da Menelao, che voleva rendergli la libertà pel riscatto da lui offertogli; ma sopraggiunto ivi Agamennone l' uccise.

9. — Finalmente un altro Adrasto, figliuolo di Polinice che aveva una statua in Argo.

Adremone, padre di Toante. — *Odissea l.* 14.

Adrenam, o Andrenam, o Andernavedam (*Mitol. Ind.*). Uno dei quattro Vedam, o libri sacri degl' Indiani. Si suddivideva in quattro parti, e trattava della magia, e tra le altre della maniera di servirsi delle armi, sia con mezzi naturali, sia per mezzo di incantesimi. I Bramini dicono che è perduto.

Adreo, dio che presiedeva alla maturità dei grani.

Adresta, schiava d' Elena, dopo il ritorno di questa principessa a Sparta.—*Odissea l.* 4.

Adrianali, giuochi stabiliti da Antonino a Pozzuolo, in onore di Adriano, suo padre adottivo. Gli fece fabbricare un magnifico tempio, ove stabilì un flamine del nome di Adriano, con un collegio di sacerdoti destinati al servizio del nuovo dio. Adriano però non aveva aspettato fin qui per avere gli onori divini, ma se gli aveva attribuiti in vita sua. Dopo avere innalzato in Atene un superbo tempio in onore di Giove Olimpio, vi consacrò un altare ed una statua a se stesso. In breve, questo tempio, che aveva un mezzo miglio di circuito, fu pieno delle sue immagini, perchè ciascuna città greca si fece un dovere di mandarvene. Gli Ateniesi, sempre più adulatori degli altri popoli della Grecia, gli eressero un colosso che posero dietro il tempio. A misura ch' ei passava per le città dell'Asia, moltiplicava i suoi templi. Gli Adrianali erano di due sorta, gli uni erano annui e gli altri quinquennali.

* Adriano, imperatore. Sorpreso su la fine de' suoi giorni da gagliarda idropisia, e disperando di poter guarire voleva uccidersi. Una donna, come scrisse *Sparziano*, gli venne a dire essere stata avvisata in un sogno di fargli sapere che dovend' egli guarire, si guardasse bene di non uccidersi, e che non avendo essa eseguito con prontezza ciò le era stato comandato nella visione, era divenuta cieca, e che aveva ricevuto un secondo ordine di venirgli a riferire le cose stesse, con promessa di farle ricuperare la vista se avesse baciato le ginocchia dell' imperatore. Di fatti, avendo data esecuzione al comando, e lavatisi gli occhi con acqua lustrale, riacquistò la perduta vista. — Ecco un altro prodigio riferito dallo stesso storico. — Un uomo nato cieco venne dalle ultime contrade della Pannonia e dimandò di poter toccare Adriano che aveva la febbre: ciò fatto il cieco vide, e Adriano guarì dalla febbre. Dopo la sua morte, Antonino ottenne dal senato la sua Apoteosi, gli fe' edificare un magnifico tempio a Pozzuolo, e vi stabilì, come più sopra vedemmo, i giuochi chiamati Adrianali, con un Flamine del suo nome, capo di un collegio di sacerdoti destinati al servigio del nuovo dio.

* Nel *Museo Pio Clementino* vedesi un bassorilievo rappresentante l' imperatore Adriano seduto su d' un trono, e appoggiato sopra un suppedano, come Giove; tenente nella destra la pat ra, lo scettro nella sinistra. La figura che sostiene il velo che le copre il capo e che porta un vaso, è Ebe, che sta per versare l' ambrosia ad Adriano deificato, o Minerva Pacifica, che vuole compiere la sua deificazione, versandogli questo liquore divino. La figura minore vestita di pallio sulle ignude membra rappresenterà qual Greco il quale ha dedicato ad Adriano o per adulazione, o per gratitudine, questo monumento, dove co-

me Nome, e in compagnia di numi lo ha considerato.

Tra le pietre scolpite inedite pubblicate dal *Millin* vedesene una rappresentante Adriano su l'Aquila che lo porta nell'Olimpo; una Vittoria gli presenta una corona.

Adrianei, templi che Adriano faceva innalzare a se stesso.

Aubes (*Mit. Rabb.*), nome che i rabbini danno al Thot degli Egizj, al Taant de' Fenicj, all' Ermete de' Greci, al Thoor degli Alessandrini, al Teutate de' Galli ecc. — *Vedi* Edris, Enoch, Idris.

Adscriptitii Dii.—*Vedi* Dei subalterni.

Adsioelta, tavola presso della quale i Flamini erano seduti nel tempo dei loro sacrificj.

* Aduar o Akuar. I *Cicli* e le *Rivoluzioni degli anni*, secondo le quali gli Astrologi Arabi regolano le azioni e gli accidenti della vita degli uomini. Dicono che ciascuno degli Aduar contiene 360 anni solari, e che ciascun Akoar è composto di 120 anni lunari. Tutto consiste nel trovare le combinazioni e relazioni degli uni cogli altri. — *D' Erbelot. Bibl. Orient.*

Adulazione (*Iconol.*). È una donna elegantemente vestita, che suona il flauto. Ha per attributo delle Api a causa della dolcezza del loro mele, e del veleno dei loro pungiglioni; ed un soffietto, perchè ella spegne il lume della ragione, od accende il fuoco delle passioni. — Per far conoscere che le sue lodi sono ingannevoli, si ha avviluppato in un una rete, simbolo delle insidie, l'altare dell'Amicizia, sul quale ardono de' profumi. La favola della Volpe e del Corvo, rappresentata sopra una delle faccie dell' altare, caratterizza pienamente l' *Adulazione*.

Vien pure rappresentata sotto le forme di una donna vestita drammaticamente, che suona il flauto, ha presso di sè uno sciame d' api che svolazzano intorno ad un tronco d' albero, ed ha a' suoi piedi un cervo. Si suole anche vestirla con una veste cangiante, ponendole in una mano dei lacci, per pigliare uccelli, e nell' altra un soffietto, e a' suoi piedi un camaleonte.

* L'Ariosto dice che Astolfo nel mondo della luna

Vede in ghirlande ascosi lacci e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.

* Aoulta, soprannome di Giunone, sotto il quale Temeno figliuolo di Pelasgo, che si credeva averla ne' suoi primi anni allevata, costrusse per lei un tempio particolare a Stinfalo nell' Arcadia. — *Vedi* Adulto.

Anultario (*Iconol.*), un giovine pingue, in abito negletto e voluttuoso, mollemente coricato su de' cuscini. Ha per attributi una lampreda accoppiata con un serpente, ed un anello conjugale spezzato.

Adulto, soprannome di Giove, così invocato, al pari di Giunone, da quelli che si maritavano, per ottener la loro protezione contro i pericoli ai quali è esposta la vita de' fanciulli fino all' età adulta.—* Vedremo a suo luogo, che Giove e Giunone erano presso gli antichi il simbolo dell' aria: ed è noto quanto questa contribuisca alla sanità ed invigorimento de' fanciulli.

Adveitam (*Mit. Ind.*), setta di filosofi indiani che pensano che Dio è il solo essere esistente, e che il mondo è chimerico. —*Vedi* Dueitam.

Æ. *Si cerchino nella lettera* E *i nomi che in latino scrivonsi con questo dittongo, tranne i seguenti.*

Aede, una delle tre prime Muse che nel principio erano sole riconosciute. — Rad. *Aeiden*, cantare.—*Vedi* Melete e Mneme.

Ædes Sacræ, luoghi destinati al culto di qualche Dio, ma non consacrati dagli Auguri, in che differivano dai templi propriamente detti.

Ædiculus, Dio che presiedeva agli edificj. — *Plaut.*

Æditimi, o Æditui, tesorieri dei templi. Erano depositarj dei vasi sacri, dei coltelli, delle asce, e generalmente di tutto ciò che serviva a' sacrificj ed alla pompa delle feste. Qualche volta erano chiamati *Ediles*.

Aedon. — *Vedi* Edon.

Aegea (*Mit. Scandin.*), dio dell' Oceano, la cui sposa chiamasi Rana. Ebbe da questa nova figliuole che non si abbandonano giammai, e portano dei veli bianchi e dei cappelli bianchi.

* Aeigenete, *che rinasce continuamente*; soprannome di Apollo, considerato come il sole. — Etim. *aei*, sempre; *gignesthai*, nascere. — *Noel, Dict. Etym.*

Aella, la prima amazzone colla quale pugnò Ercole allorchè volle rapire la cintura d' Ippolita.

1. Aello, una delle Arpie, figliuola di Taumante e di Elettra. — *Met.* 13. — *Esiod. Teog.*

2. — Uno de' cani di Atteone. (*Met.* 3.) — Rad. *Aella*, vento impetuoso.

1. Aellopo, una delle Arpie. Inseguita da Zeta e Calai, ella si annegò nel Tigri, fiume del Peloponneso, al quale la sua morte fe' dare il nome di *Harpis*. Alcuni autori la chiamano Nicotoe. È, a quanto sembra, la stessa che Aello.

2. Soprannome d' Iride, cioè, dal piè rapido come l' oragano.

Aen-el-Ginum. — *Vedi* Ain-el-Ginum.

Aerea, nome che si dà a Giunone, perchè la si prendeva per l' aria. — *Ant. expl. t.* 1.

Aeriante, re di Cipro, fondò a Pafo un tempio in onore di Venere Pafia. Era il più antico de' tre templi pe' quali gli abitanti di Cipro domandarono al Senato di Roma il diritto d'asilo nel 775. — *Tac. Ann.* 3, c. 62. *Hist.* 2, c. 3.

Aeromanzia, arte d'indovinare col mezzo dei fenomeni dell' atmosfera. Ve ne sono di diverse qualità: quella che deriva dalla osservazione delle meteore, come i tuoni, i lampi, ecc.; un' altra che proviene dall' apparizione degli spettri che si è creduto vedere nell' aria; ed una terza che si riferisce all' aspetto favorevole o contrario de' pianeti.

Ærumna, *l' Inquietudine*, seguita dall' Afflizione e dal Dolore, era figliuola della Notte, che la concepì senza aver avuto commercio con alcun altro dio.— *Myth. de Banier. t.* 1.

Æruscatores *Magnæ Matris*, nome dato a' sacerdoti di Cibele, perchè mendicavano per le strade, e correvano con un campanello alla mano.

Æsar, Dio in lingua etrusca. Narra *Svetonio* che avendo un fulmine portato via la lettera *C* della parola *Cæsar* scolpita su d' una pietra in forma di cartoccio, che serviva di base ad una statua di Augusto, furono consultati su di ciò gli Auguri, i quali risposero che essendo stata cancellata la lettera numerale *C*, che significa *cento*, ciò dinotava che Augusto non aveva più che cento giorni da vivere, dopo i quali sarebbe stato posto nel numero degli dei, perchè Æsar, cioè le sillabe che il fulmine non aveva cancellato significavano dio in lingua etrusca.

Aetia, poema nel quale Callimaco tratta de' sacrificj e del modo di offrirli.—Rad. *Aitein*, chiedere, supplicare.

Aetlio o Etlio, figliuolo di Eolo, marito di Calice e padre d' Endimione, fu sopranuominato Giove. La Grecia gli innalzò dei monumenti eroici.

Aeton.— *Vedi* Eton.

Afacite (*Mit. Sir.*), soprannome di Venere. Questa Dea avea un tempio ed un oracolo in Fenicia, in un luogo detto *Afaca*, tra Biblo ed Eliopoli, presso il quale eravi un lago simile ad una cisterna. Quelli che andavano a consultare l' oracolo vi gettavano i loro doni: se la dea gradiva l' offerta questa andava a fondo, se ella la rifiutava galleggiava sopra l'acqua, foss' anche stata oro od argento. *Zozimo*, che parla di quest' oracolo, dice che fu consultato dagli abitanti di Palmira allorchè si ribellarono contro l' imperatore Aureliano; che nell' anno che precedette la loro rovina, le offerte andarono a fondo, ma che nell' anno susseguente galleggiarono sopra l'acqua. —In certi tempi vedevasi intorno al lago un fuoco in forma di globo o di fiaccola.— Questo tempio fu distrutto da Costantino come una scuola di dissolutezza.

Afar o Afer, figliuolo d'Ercole e di Melita, figlia del fiume Egeo, la quale diede il suo nome all' isola ed alla città di Malta. Altri danno a questo figlio di Melita il nome di Illo.

1. Afareo, figliuolo di Caletore, uno dei Greci, che furono uccisi da Enea sotto le mura di Troja. — *Iliad.* 9.

2. — o Anfareo, figliuolo di Perierete e di Gorgofone re di Messenia, ove fabbricò la città di Arene, così chiamata dal nome di Arene, figliuola di Ebalo e di lui sorella uterina al pari di Leucippe. I suoi figliuoli furono Ida e Linceo, chiamati da Ovidio *Aphareia proles*.— *Paus. l.* 3, *c.* 1.

3.— Centauro che nella pugna avvenuta alle nozze di Piritoo, per vendicare su di lui la morte del suo compagno Ditti, stava per islanciare sopra questo eroe un immenso masso di rupe, allorchè Teseo gli spezzò colla sua mazza il braccio.— *Ovid. Met. lib.* 12.

Afarete, rapì Marpessa figliuola di Enomao, della quale era invaghito.

Afea, divinità adorata dagli Egineti e dai Cretesi. *Pindaro* ha fatto un' ode in onore di questa dea, che aveva un tempio nell' isola di Creta. Credesi che non sia che un soprannome di Diana.— *Paus. l.* 2, c. 30.— *V.* Britomarte.

Afedah (*Hafedah*) (*Mit. Arab.*), idolo degli Aditi, tribù araba che abitava il paese d' Adrameth nell' Jemen, e che fu distrutto al tempo del profeta Houd, cioè, del patriarca Eber. Si invocava quest' idolo per ottenere un felice viaggio.

Afeo, o Afneo, o Afnio, soprannome di Marte.

Afergan, Afrin (*Mit. Pers.*), preghiere o ringraziamenti che i Gentù indirizzano a' loro dei, accompagnate di lodi e benedizioni. L' Ized (*genio*) invocato diceasi che faccia allora degli auguri per colui che prega, ed il Mobed (*sacerdote*) li pronuncia in suo nome. L' afrin dicesi ordinariamente dopo l' afergan, e con le stesse cerimonie.

Afesa, montagna del Peloponneso, da dove Perseo fe' prova per innalzarsi verso il cielo.— *Teb.* 3.

Afesii, od Afeterii, nome dato a Castore e Polluce i quali credevasi che presiedessero alle barriere dalle quali si partiva ne' giuochi pubblici, o perchè avevano un tempio nel circuito da dove partivano quelli che contendevano il premio della corsa.

Afesio, soprannome sotto il quale Giove aveva un tempio sulla sommità di un monte che dominava la strada di Scirone. Du-

rante una straordinaria siccità, Eaco, dopo avere sacrificato a Giove Pallenio in Egina, fece portare una parte della vittima in vetta al monte, e la gettò nel mare, per calmare la collera del Dio. Cessò incontanente la siccità, in memoria di che vi fu fabbricato questo tempio di Giove. — Rad. *Aphiemi*, gettare.

* Afessah (*Mit. Maom.*), figliuola del Califo Omar, e sposa di Maometto, che sopravvisse a suo marito. Abubekre, successore di Maometto, pose nelle sue mani come un deposito l' originale dell' Alcorano, e non in quelle di Aischah, altra moglie di Maometto, perchè era sua propria figlia. — *D' Herbelot, Bibl. Orient.*

Afete, nome dato al luogo ove s' imbarcarono gli Argonauti. — Rad. *Aphiemi*, partire. — *Apollod.* — *Erod.* 7, c. 196. * Altri dicono che così si chiamasse sulle rive di Tessaglia nel golfo di Magnesia quel luogo in cui Ercole fu abbandonato dagli Argonauti, che vi si erano fermati a prender acqua, e che questo nome significhi *luogo dell' abbandono*. — *Millin.*

Afeteri. — *Vedi* Afesii.

Afetore, sopranome d' Apolline, preso da' suoi Oracoli di Delfo, e dal sacerdote che li pubblicava.

Affabilita' (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta come una donna giovine, perchè la gioventù è più franca, coronata di fiori, coperta il capo di un velo chiarissimo, e che tiene in mano delle rose ed una ghirlanda di fiori.

Affanno (*Iconol.*) Si rappresenta una figura il cui aspetto agitato indica le cure alle quali è in preda. La sua testa è circondata di spine; essa è minacciata da un orrido serpente, ed un avvoltojo la rode il cuore.

Affascinamento. Le donne more che abitano nel deserto di Zara, in Affrica, s' immaginano che sienvi delle persone il cui semplice sguardo nuoce a' loro fanciulli, cagiona loro la morte o qualche pericolosa malattia. Quest' idea superstiziosa, famigliare agli antichi Romani, trovasi ancora in Europa presso i moderni.

* Affettazione (*Iconol.*) Giovine abbigliata con istudio, di viso languido e delicato. Stia avanti ad uno specchio in atto di vagheggiarsi, e mostri di consigliarsi con esso negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi e nel muovere de' passi. Abbia nella destra mano un narciso, nella sinistra una maschera, a' piedi una scimmia. — *Cesare Ripa.*

Affezione (*Iconol.*). È una donna attempata, con ali, vestita di color verde. Ella tiene sulla mano una lucerta, e *Ripa* pone a' suoi piedi una gallina.

Afflizione (*Iconol.*). La pittura e la poesia ci rappresentano l' Afflizione sempre seduta, perchè mal si sostiene sopra i suoi piedi vacillanti. Tiene la testa piegata, e le sue braccia riposano appena su le sue ginocchia mal ferme. Il dolore che le rode il cuore è espresso in ciascuna parte del suo volto. La sua fronte è ristretta, le sue gote sono cascanti e le sopracciglia abbassate. Un umore sovrabbondante oscura i suoi occhi e si diffonde in lagrime ch' ella sparge. — *Vedi* Dolore.

Affrica (*Iconol.*), una delle quattro parti del mondo. Gli antichi la rappresentavano sotto la figura di una donna, e sotto quella di uno scorpione. In una antica medaglia dell' imperatore Adriano, ha sul capo la testa di un elefante. * — In un' altra medaglia di Settimio Severo l' Affrica è in piedi, vestita di stola, porta delle spighe nel lembo del suo mantello, e ai suoi piedi vi è un lione. — Sopra molte altre medaglie tiene nella destra uno scorpione e nella sinistra un corno dell' abbondanza; a' suoi piedi vedesi una cesta piena di fiori e di frutti. Il cavallo e la palma erano i simboli di quella parte dell' Affrica vicina a Cartagine. Una rappresentazione meno conosciuta, che trovasi sopra una medaglia della regina Cristina, è quella di Atlante vestito all' affricana e coperto della pelle di una testa d' elefante con la proboscide e le zanne, che contempla i segni del Zodiaco, per indicare che questo re, inventore dell' astronomia, ha regnato in Affrica. I moderni approfittando di tutte queste idee, hanno disegnato l' Affrica sotto le sembianze di una donna bruna, quasi nuda, che ha i capelli ricciuti, una testa di elefante per cimiero, una collana di corallo, un corno pieno di spighe in una mano, uno scorpione nell' altra, e un dente di elefante, e seguita da un leone e da molti serpenti. *Le-Brun* l' ha dipinta sotto l' aspetto di una donna mora fino alla cintura, seduta sopra un elefante; ella è all' ombra di un ombrello che s' innalza al di sopra della sua testa. I suoi capelli sono neri, corti ed increspati, le pendono dalle orecchie due grosse perle, e le sue braccia sono ornate di ricchi braccialetti.

* L' illustre pittore Appiani effigiò l' Affrica sotto l' immagine di una donna giovane, di color bruno e di forme svelte e bene sviluppate: ha il capo lievemente, e solo nella parte più verticale, coperto di un leggerissimo velo: le sue labbra sono alquanto gonfie e prominenti, ed angolare e acuto ne è il profilo del volto, giusta la comune forma degli Affricani settentrionali: giace seminuda e sdrajata su di un tappeto, a cui serve quasi di guanciale un fascio di spighe, ed è in atto di contemplare il cielo, col quale atteggiamento vol-

le forse il pittore additarci che nell' Affrica ebbe principio l' Astronomia. Un leone le sta vicino con la testa sollevata. In tale guisa l' egregio pittore si è allontanato in parte dal comune uso di effigiare l' Affrica, e ne ha ad un tempo ben rappresentato il carattere. Ad oggetto però di riempiere la composizione, e di renderla viepiù analoga allo scopo nostro abbiamo aggiunte alcune antichità tratte da' monumenti egiziani. — *Ferrario, Costume Ant. e Mod.*

Affricana, soprannome di Cerere, onorata principalmente in Affrica dalle donne che facevanle il voto di una perpetua vedovanza. * Cerere era la Dea della biade; la fertilità di queste nell'Affrica e nella Sicilia ne accreditava il culto in quelle regioni.

Affrico, libeccio, uno de' principali venti. Dipingevasi con ali cariche di nebbie. * È chiamato da Virgilio *creber procellis*, che eccita sovente le procelle.

1. Afida, figliuolo di Arcade, re di Arcadia, e della ninfa Erato. — *Paus.* * Quando suo padre divise il regno tra lui e i suoi fratelli Elato ed Azenete, toccò a lui per sua porzione Tegea a suoi contorni. Alcuni lo chiamano Anfidamante. — *Millin.*

2. — Figliuolo di Polipemone re di Alibanta, e padre supposto di Ulisse. — *Odiss.* 24. — Ebbe per figliuolo Eperito. — *Millin.*

3. — Centauro, che nelle nozze di Piritoo erasi ubriacato a segno, che nel tempo della battaglia dormiva profondamente, tenendo tuttavia in mano una tazza piena di vino: fu ucciso in quel suo sonno da Driante. — *Metam. lib.* 12. — *Millin.*

4. — * Nome di un famoso dormitore, del quale parla *Ovidio*. — *Metam. l.* 12. *v.* 317.

1. Afidno, governatore della città di Afidna e amico di Teseo, che gli fidò Elena. In seguito adottò Castore e Polluce, benchè fossero stati i distruttori di Afidna sua patria.

2. — Uno de' capitani di Enea, ucciso da Turno. — *Eneid. lib.* 9.

Afirapa, figliuola di Celo e sorella di Latona.

Afiti, città della Tracia, in vicinanza di Pallene, ova Apollo aveva un tempio celebre pe' suoi oracoli. Giove Ammone vi era particolarmente venerato. Lisandro l' assediò; ma il dio gli ordinò in sogno di levare l'assedio, e questo generale si ritirò. — *Paus.* 3. *c.* 18.

Afizi, o Anifizi (*Mit. Maom.*). I Turchi danno questo nome a coloro che imparano a memoria tutto l' Alcorano; il popolo li considera come persone sacre, alle quali Dio ha fidato la sua legge e fattene depositarie.

Aflisteo, uno degli epiteti dati a Giove.

* Afneo o Afnio, *ricco di latte.* Soprannome di Marte che, secondo *Pausania*, gli fu dato per volere di lui medesimo, perchè Acrope, figliuola di Cefeo, morta nel mettere al mondo Aeropo, ch' ella aveva avuto da Marte, potè allattare il figlio anche dopo essere morta. Marte aveva un tempio in Arcadia, sul monte Cresio, ove era onorato con questo nome. — *Paus. l.* 8. *c.* 44.

Afofi, Apofi, Afope, o Apappo, re di Tebe in Egitto, di statura gigantesca, che è forse lo stesso che Epafo. Altri riguardano questo nome come un soprannome di Tifone. Secondo un' antica tradizione Egizia, riferita da *Plutarco*, era un fratello del Sole, che fece guerra a Giove. Questo dio, per punirnelo, adottò in sua vece Osiride, dal quale era stato soccorso, e gli diede il nome di Bacco.

Afræ Sorores, le sorelle Affricane, cioè le Esperidi.

Africia, sorta di focaccia in uso ne' sacrificj. — *Festo.*

Afriet o Ifriet (*Mit. Arab.*), specie di Medusa o di Lamia, che gli Arabi considerano come il più terribile ed il più crudel mostro che trovasi nel genere da' genj e de' demonj che combattevano altre volte contra i loro eroi favolosi. Salomone, dicono essi, ne soggiogò una, ch' egli rese intieramente arrendevole alle sue volontà.

Afrodisie, feste celebrate in onore di Venere in Cipro ed in molti altri luoghi. La più considerabile era quella di Cipro, istituita dal re Cinira, nella cui famiglia prendevansi i sacerdoti di Venere, chiamati per questo motivo *Ciniradi*. Per essere invitato a questa festa si dava una moneta d' argento a Venere, *velut prostibuli pretium*, e se ne riceveva dei doni degni della dea, come una misura di sale ed un Fallo. Ad Amatunta i sacrificj erano chiamati *Carposie*, da *carpos*, frutto; forse perchè essa presiede alla generazione. A Pafo, la festa faceva accorrere un' immensa moltitudine di persone dalle altre città della Grecia. A Corinto era specialmente celebrata dalle prostitute. La celebravano anche le donne oneste, ma separatamente dalle altre. — *Strab.* 14. — *Aten.*

Afrodisio, tempio o cappella consacrata a Venere.

Afrodite, nome di Venere, che significa *Spuma*. — Rad. *Afros*. — Essendo stato il culto di questa dea recato pel mare, i Greci, amanti del maraviglioso, dissero che Venere era uscita dalla spuma del mare e le diedero il nome di Afrodita. *Aristotile* assegna un' altra origine a questa parola, e crede che così si chiamasse Venere a motivo della sua effeminatezza. — *Esiod. Teog.*

— *Plin.* 36, c. 5. * Tra i monumenti scavati in Ercolano trovansi varie effigie di questa dea, ma una fra le altre bellissima, che la rappresenta nall' atto che esce dal mare.

* Afrogenia, soprannome di Venere. — *Esiod. Teog.*

Afta. — *Vedi* Ofa.

Aftare, lezione che fanno gli Ebrei nel giorno del sabbato, di un passo dei profeti, dopo quella di un passo della legge, o del Pentateuco.

Afva (*Hafva*), divinità della Belgica, il cui nome leggevasi in una inscriziona conservata presso i Gesuiti di Brusselles: *Herculi Magusano et Hafvæ.* Egli è probabile che sotto questo nome si adorasse il cielo, *Heaven* nelle lingue del Nord.

Agacleo, uno dei principali Mirmidoni, il cui figliuolo Epigeo fu ucciso dinanzi a Troja. — *Iliad. l.* 16.

Agada' (*Hagada*), orazione che recitano gli Ebrei la sera della vigilia della loro pasqua, di ritorno dalla preghiera: si pongono ad una tavola su la quale debbon esservi alcuni pezzi di agnello già allestiti con azzimi, erbe amare, come cicoria, lattughe, ecc., e tenendo una tazza di vino nella mani pronunciano questa *Hagada*, che è una narrazione delle miserie sofferte dai loro padri in Egitto, e delle maraviglie che operò Dio per liberarneli.

Agaglbo. — *Vedi* Epigeo.

Agamarshana (*Mit. Ind.*), passo del Veda, o libro sacro degli Indaus, la cui ripetizione basta per purificare l' anima dai peccati mortali.

1. Agamede, figliuolo di Ergino re de' Mini, o di Apollo e d' Epicasta; era, al pari di suo fratello Trofonio, un eccellente architetto. Fu desso che fabbricò, unitamente a suo fratello, il tempio d' Apollo in Delfo e la tesoreria di Trieo; per lo che fu riguardato come un eroe, e la Grecia gl' innalzò dei monumenti. — *Plutarco* appoggiato a *Pindaro* dice, che terminato quel tempio i due fratelli chiesero al dio la loro ricompensa, e che ne avessero in risposta di aspettare otto giorni e di passarsela intanto lautamente; ma che alla fine di questo termine furono trovati morti. — *Pausania* racconta di loro questa furfanteria: essi avevano trovato il mezzo di depredare giornalmente il tesoro di Trieo, col favore di una pietra che avevano lasciata mobile. Siccome non potevansi scoprire nè sorprendere i ladri, furono loro tesi dei lacci, nei quali Agamede si trovò preso, e non potè liberarsene. Trofonio, temendo di essere tradito da suo fratello, non trovò miglior espediente per trarsi d' impaccio che quello di tagliargli il capo. Qualche tempo dopo la terra si aprì sotto i piedi di Trofonio inghiottendolo vivo, ed in quel luogo vi fu poi un famoso oracolo. Altri fanno perire anche Agamade, e pretendono che la sua fossa fosse nel bosco sacro di Lebadea. Vedevasi ancora a' tempi di *Pausania* una colonna che vi era stata innalzata sopra. — *Vedi* Trofonio.

2. — Figliuola primogenita di Augia, principessa di eccellante beltà, da cui Nettuno ebbe Ditte. Sposò Mulio, generale della cavalleria degli Epei, ucciso da Nestore all' assedio di Troja. Ella conosceva i semplici ed i loro diversi usi. — *Iliad. l.* 11.

3. — Figlio di Stinfalo, da cui nacque Cercione, fratello di Cirti, discendenta di Arcade. Ippotoo, figliuolo di Cercione, successe ad Agapenore nel regno di Arcadia.

4. — Figliuola di Mecarea, diede il suo nome alla città di Agamede nell' isola di Lesbo.

1. ** Agamennone', re d' Argo e di Micene, fratello di Menelao re di Sparta, era figliuolo di Plistene, e nipote di Atreo, e non suo figlio, come credesi comunemente. Egli è perchè Agamennone e Menelao furono allevati da Atreo, il cui figliuolo era morto giovane, che Omero ed alcuni altri poeti li chiamano figli d' Atreo o Atridi. *Esiodo*, al dire di *Eustazio*, *Apollodoro*, *Servio*, *Lattanzio*, l' antico Scoliaste di *Omero*, quello di *Euripide*, danno loro per padre Plistene, figliuolo di Atreo e nipote di Pelope. *Ovidio* li fa ora figliuoli d' Atreo, ed ora di Plistene, ma *Dite* di Creta, il più antico degli autori che hanno scritto sull' assedio di Troja, li dichiara figliuoli di quest' ultimo. — *Dit. Cret. l.* 1. — *Om. Il. l.* 2. — *Odiss. l.* 4. — *Eustat. in l.* 1. *Iliad.* — *Apollod. l.* 3. *c.* 3. — *Servius*, *in l.* 1. *Æneid.* — *Lactant. in l.* 1. *Achill. v.* 36. — *Scol Hom. in l.* 2. *Iliad. v.* 249. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 5. — *Ovid. de Remed. Am. v.* 777.

Dopo la morte di Atreo, Tieste suo fratello s' impadronì del trono d' Argo, e fu sua prima cura di allontanare Agamennone e Menelao suoi pronipoti, che Atreo aveva fatti allevare nella sua corte, e ad uno de' quali destinava la sua corona. I due giovani principi si rifuggirono presso Polifido, re di Sicione, il quale, per tema di fare dispiacere a Tieste, non osò tenerli presso di sè, e li mandò appo Eneo, re d' Etolia. Questi li ricevette con amicizia, e si dichiarò loro protettore. Alcun tempo dopo, Tindaro re di Sparta diè loro a ciascuno una delle sue figlie in matrimonio: Elena a Menelao, e Clitennestra ad Agamennone. Divenuti generi di un potente re, pensarono a vendicare la morte del loro avo. Tindaro accordò loro delle truppe, e con questo soccorso assalirono con tanta violenza Tieste,

ch' ei si vide costretto a rifuggirsi presso un altare di Giunone. Essi lo trattarono più umanamente di quello ch' ei doveva aspettarsi, poichè contentaronsi di esiliarlo nell' isola di Creta. Questa vittoria rese Agamennone signore degli stati d' Argo — *Hygin. fab.* 88. — *Tzetzes. Chil.* 1. *Hist.* 18. — *Vedi* Egisto.

Diventato, per le sue conquiste e per la morte di Tieste che gli aveva ceduto i suoi diritti, il più potente principe della Grecia, scelse la città di Micene per capitale del suo impero. Egli possedeva in allora la maggior parte del Peloponneso, e in considerazione del vasto suo potere, fu scelto a voce unanime capo dell' armata de' Greci per la spedizione contro Troja: per lo che i poeti lo chiamano spesso il *re de' regi*. Egli fornì per parte sua cento navi, e ne prestò sessanta agli Arcadi, i quali a cagione della loro lontananza dal mare non avevano marina. Il merito personale di Agamennone dovette influire egualmente sulla scelta che si fe' di lui pel comando generale dell' armata de' Principi alleati contro i Trojani. *Omero* nei libri secondo e terzo della Iliade, porge la più alta idea del coraggio e dell' abilità di questo principe, e loda spezialmente la sua saviezza nell' arte del governare. — *Thucyd. l.* 1. — *Strab. l.* 8 — *Hygin. fab.* 97.— *Eustat. in t.* 2. *Iliad.*

Pria della partenza de' Greci per Troja, Agamennone aveva avuti molti figli, e tra gli altri due figliuole, Ifigenia ed Elettra, ed un figlio unico, chiamato Oreste. *Omero* dà altri nomi alle due figliuole; egli chiama la prima Ifianassa, e la seconda Laodice: *Iliad. l.* 9. — *Lucrezio, l.* 1, dà egli pure il nome di Ifianassa ad Ifigenia, ed *Elianò* quello di Laodice ad Elettra: *Var. Hist. l.* 4, *c.* 26. I loro primi nomi sono consacrati dal maggior numero de' poeti che ne hanno fatto uso.

L' armata de' Greci erasi imbarcata e riunita nel porto d' Elide, allorchè una ostinata calma trattenne per lungo tempo le navi nel porto; per cui fu consultato l' Oracolo intorno i mezzi di ottenere dagli dei un favorevol vento. Calcante, gran sacerdote dell' armata e ministro di Apollo, rispose che Diana era irritata perchè Agamennone aveva ucciso una cerva che erale consacrata, e bisognava sacrificare Ifigenia a questa dea, soggiungendo che a questo solo prezzo avrebbero avuto i Greci i venti favorevoli, e il vantaggio di vincere i Trojani. Il re d' Argo, dopo un lungo contrasto tra la tenerezza paterna e l' ambizione della gloria che doveva fruttargli la spedizione di Troja, acconsentì finalmente agl' interessi dell' intera Grecia adunata. Ma Diana avviluppò in una nuvola l' altare ed il sacrificatore, e pose in luogo di quella principessa una cerva, che le fu immolata. Dopo questo sacrificio un favorevol vento condusse in poco tempo la flotta greca ai lidi di Troja. — *Eurip. Ifig. in Aul.* — *Lucret. l.* 1, *v.* 84. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 30. — *Igin fav.* 98. — *Nicander. apud Anton. Liberal. Narr.* 27

Non è forse inutile osservare, a favore di coloro che amano l' erudizione, che la favola del sacrificio d' Ifigenia è posteriore ad *Omero*, il quale non ne parla in verun luogo dei suoi poemi. — *Vedi* Ifigenia.

Le azioni di Agamennone durante l' assedio di Troja, sono descritte nella *Iliade*: noi rammenteremo solo le principali.

Nella espugnazione di Lirnessa, città della Troade, i Greci fecero prigioniere molte donne, delle quali avevano ucciso i mariti. Astinome o Criseide, figlia di Crise sacerdote d' Apollo, toccò nella divisione ad Agamennone, e Ippodamia o Briseide, figlia di Briseo, diventò schiava di Achille. Alcun tempo dopo il padre della prima si recò da Agamennone per riscattarla, ma questo principe rifiutò tutti i suoi doni, e lo scacciò dal campo dicendogli in atto minaccioso:

> Vecchio, non far che presso a queste navi
> Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
> Che forse nulla ti varrà lo scettro
> Nè l' infula del Dio. Franca non fia
> Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
> Nella nostra magion pria non la sfiori
> Vecchiezza, all' opra delle spole intenta,
> E a parte assunta del regal mio letto.
> Or va, nè m' irritar, se salvo ir brami.

Quel vecchio s' impaurì ed obbedì al comando. Apollo per vendicare l' affronto fatto al suo sacerdote mandò la peste nell' armata de' Greci; e siccome vi faceva ciascun giorno nuove stragi, così fu consultato il profeta Calcante, il quale rispose, che per far cessare quel flagello era d' uopo restituire la figlia al sacerdote di Apollo, senza riscatto, e sacrificare una ecatombe a questo dio, onde placarne l' ira. Tutti i capi dell'armata si riunirono per supplicare Agamennone a restituire la sua prigioniera. Achille parlò con maggior calore d' ogni altro. Criseide fu rimandata a suo padre; ma, per vendicarsi di Achille, Agamennone incaricò in egual tempo due de' suoi Araldi di rapire Briseide, la schiava del figliuolo di Peleo, e condurla alla sua tenda. Pelide fu tanto sensibile a questo affronto, che risolvette di non combattere più per la causa comune. Egli si ritirò nella sua tenda, ed a quest' ira dobbiam noi l' Iliade, il più antico ed il più sublime d' ogni poema epico. — *Dit. Cret. l.* 2. —

Tzatzes, *Chiliad. l.* 8. *Hist.* 175. — *Vedi* ACHILLE, BRISEIDE, CRISEIDE.

Agamennone, disperando di vincere i Trojani dopo la ritirata di Achille, propose ai Greci di abbandonare l'assedio e ritornarsene nella loro patria. La sua proposizione fu rigettata dal valente Diomede e dal saggio Nestore: anzi questi radunò i Capi dell' armata, per deliberare sul partito che si dovea pigliare, e fu deciso che si mandassero dei deputati ad Achille. Ajace, Ulisse e Fenice furono scelti per quest' ambasciata, e Agamennone li incaricò di annunziargli da parte sua ch' ei rimproveravasi altamente di averlo oltraggiato, e che era non solo pronto a restituirgli Briseide, della quale avea rispettato la beltà, ma che voleva riparare il suo fallo facendogli de' magnifici doni, ed offrendogli una delle sue figlie per isposa. Achille fu inflessibile, rimandò gli ambasciatori, e si mantenne nel suo sdegno.

Ciò nondimeno Agamennone non si smarrì. Egli arringò i soldati dell' armata, e corse alla loro testa a pugnare coi Trojani. Fin qui ei non aveva mostrato che quel valore che conviene ad un potente monarca, i cui giorni sono preziosi allo stato, e che non dee esporli senza motivo, ma in questa circostanza egli credette di dover combattere come un semplice capitano, e fe' de' prodigi di valore. Bianore, Oileo, spirarono entrambi sotto i suoi colpi. Iso ed Antifo, figliuoli di Priamo; Pisandro ed Ippoloco, entrambi figli di Antimaco, provarono la stessa sorte. Finalmente, dopo avere sparso la strage nel campo nemico, fu ferito lui medesimo; e benchè la ferita gli facesse provare i più acuti dolori, ei non volle mostrare ai suoi la minima tema, ma anzi, salito sul suo carro

> Prenci amici, gridava, e voi valenti
> Capitani de' Greci, allontanate
> Dalle navi il conflitto, or che di Giove
> Non consente il voler ch' io qui compisca,
> Combattendo co' Teucri, il giorno intero.
> Iliad. l. 9 e 11.

Gli autori non dicono s' egli abbia avuto nuove occasioni di segnalarsi pria della distruzione di Troja. Solo si sa che nella caduta di questa città egli strappò Cassandra, figliuola di Priamo, dalle braccia di Ajace figliuolo di Oileo, che voleva farle violenza a piè della statua di Minerva, e che essendone divenuto egli medesimo innamorato, se la fe' schiava, e la condusse a Messene, ove fu trucidata con lui. Ecco come narrano gli antichi la morte di questo principe.

Allorchè Agamennone partì per la guerra di Troja, lasciò presso Clitennestra sua sposa un poeta musico (Vedi questa parola), tanto per trastullarla nella sua assenza, quanto per mantenerla nell' amore de' suoi doveri. Egli aveva egualmente lasciato a Micene Egisto figliò di Tieste e suo cugino germano, per vegliare al governo de' suoi stati. Ora questo Egisto, essendosi invaghito della regina, si liberò del poeta, e, dopo questo momento, non tenne più alcun modo nella sua condotta. Il suo commercio con Clitennestra divenne talmente pubblico, ch'ei non dubitò che lo stesso Agamennone non ne fosse informato. Per prevenire il suo giusto risentimento, congiurò con la regina di assassinarlo nel giorno del suo ritorno. Con questa intenzione, Clitennestra preparò una veste, della quale il collo e l' estremità delle maniche erano cucite. Ella la diede a suo marito nell' istante ch' egli usciva dal bagno, e tosto che Agamennone ebbe messa la testa in questa specie di velo, Clitennestra gli diè un colpo di scure che lo rovesciò a terra. Allora Egisto gli si avventò addosso, e finì di trucidarlo: il che avvenne l' anno 1183 prima dell' era volgare. — *Om. Odiss. l.* 3 *e l.* 11. — *Æschil. in Agamemn. et in Eumenid.* — *Sophocl. in Electr.* — *Eurip. in Orest.* — *Senec. in Agamemn.* — *Lycophr. in Cassandr.* — *Philostr. Icon. l.* 2, *c.* 9. — *Hygin. fab.* 88, 97, 116 *e* 240. — *Lucian. in Encom. Domi.* — *Strab.* 8. — *Mela*, 2. *c.* 3.

Cassandra aveva predetto ad Agamennone che s' ei ritornava nella sua patria vi sarebbe perito; ma era destino delle profezie di Cassandra, il non essere credute. — *Pausania* pretende che si vedessero ancora a' suoi tempi gli avanzi dei sepolcri di Agamennone, di Eurimedonte conduttore del suo carro, e di tutti quelli che questo principe aveva ricondotti da Troja e che perirono con lui sotto i colpi di Egisto. Questi sepolcri erano a Micene, presso quelli di Teledamo, di Pelope, e de' figliuoli che Cassandra aveva avuti da Agamennone, e che furono trucidati da Egisto senza pietà per la loro età ancora tenera. — *Paus. l.* 2, *c.* 6; *l.* 9, *c.* 40.

Tracceremo il ritratto di Agamennone dietro l' idea che Omero e gli altri poeti greci ce ne porgono. La maestà dell' aspetto di questo Monarca, la fama del suo valore, ed il suo magnanimo orgoglio, manifestavano l' estensione del suo potere: il suo sguardo era imponente come quello del dio che lancia il folgore: il suo petto era largo come quello del vigoroso Nettuno, e il suo corpo era forte e muscoloso come quello del terribil Marte: egli indossava una splendida armatura composta di lastre di diversi metalli, le cui due parti erano attaccate su le sue spalle con fermagli in forma di ser-

penti: il suo elmetto era sormontato da un pennacchino, ed in mezzo al suo scudo, composto di varie lastre di rame, eravi l' immagine della Gorgone, che spargeva il terrore. Dicono che era geloso del suo potere, adulatore del popolo, da cui riconosceva la sua autorità, indiscreto umiliatore di chi poteva disputargliela, abile nell' arte di governare e di condurre gli uomini, meno valoroso che artificioso, troppo schiavo delle sue passioni: imperciocchè il suo amore per le donne gli fe' commettere più errori che non abbia potuto ripararne la sua politica. Dicesi che ebbe altresì, come quasi tutti i Greci, dell' amore pe' giovanetti. *Plutarco*, nel suo discorso su l' industria degli animali narra che mentre la flotta greca era trattenuta nel porto d' Aulide, Agamennone concepì una violenta passione per un giovane Beozio, per nome Arginno, e che non avendo potuto sedurlo, andò a bagnarsi nel lago di Copai, per ispegnere il suo colpevole ardore.

A torto finalmente pretendono alcuni autori che questo principe fosse eletto capo de' Greci a cagione del giuramento che legava tutti gli amanti di Elena: fu, come già dicemmo, perchè egli era il più potente de' re, e soprattutto il più illustre per gli onori che avevano ricevuto i suoi avi.

Il suo scettro era d' avorio, ornato di chiodi d' oro: Vulcano lo aveva fabbricato per Giove, il quale lo aveva dato a Mercurio, questi lo diede a Pelope, Pelope ad Atreo, Atreo a Tieste, dal quale Agamennone lo aveva ereditato. — Ecco i titoli che egli aveva per comandare a venti re.

La morte di Agamennone forma il soggetto di una tragedia d' *Eschilo*, la più oscura e la meno interessante di quelle che ci rimangono di questo poeta; e di una tragedia di *Seneca* piena di declamazioni e di sentenze talvolta sublimi, ma fuor di luogo. L' Italia ha tre tragedie su questo soggetto; una di *Alfieri*, altra di *Matteo Borsa*, ed altra del *Conte Pepoli*.

* Nelle pitture de' vasi del *Millin* vedesi *Clitennestra* vestita con una lunga tunica e con un ampio mantello, che si avanza con diffidenza e senza far romore, per colpire Agamennone addormentato, con l' asce che ella ha nelle mani. *Egisto* la segue vestito con semplice clamide; il suo petaso è gettato dietro le spalle. In altra pittura di vaso dello stesso, vedesi Clitennestra vestita con lunga tunica senza maniche; il suo peplo ondeggiante indica la vivacità del suo moto; ella sta per dare il colpo mortale ad Agamennone, con un' asce che tiene con due mani. Questo principe ha il capo coperto di un caschetto, per indicare la sua alta condizione; i primi colpi della sua adultera sposa lo hanno fatto cadere vicino ad una colonna, che indica succeder l' avvenimento nell' interno di un palazzo; egli è giunto a liberarsi dell' ampio vestimento nel quale ella lo aveva involto come in una rete, e in vano afferra uno scudo per garantirsi dal furore di lei. — In una pietra incisa riportata dal *Millin* vedesi Oreste che prende l' urna che sua sorella Elettra ha deposta sulla tomba di Agamennone, e che ella credeva contenesse le ceneri di suo fratello, e le fa conoscere il suo errore; la colonna che s' innalza sulla tomba porta l' urna di Agamennone; la base di questa colonna è stata ornata di ghirlande da Oreste.

2. — Soprannome di Giove, sotto il quale era adorato da' Lacedemoni, e che gli fu dato dal nome del precedente. * Alcuni credono che il re Agamennone non abbia mai avuto presso gli Spartani gli onori divini, e che il solo Giove sia stato da essi adorato sotto un tal nome. — *Millin*.

Agamennonide. Oreste, figliuolo di Agamennone.

Agamestore, personaggio che figura nel secondo libro degli *Argonauti* di *Apollonio*.

Agametore, famoso Atleta della città di Mantinea, nell' Arcadia, a' confini della Laconia; fu coronato più volte nei Giuochi Olimpici. Aveva una statua nella foresta d' Olimpia in Aulide. — *Paus. l.* 6, *c.* 10.

Agamidide, il quarto de' discendenti di Ctesippo, figliuolo d' Ercole, regnò sui Cleonii. — *Paus.*

Aganice o Aglanoice, figliuola di Egetore re di Tessaglia, aveva qualche cognizione dell' Astronomia, ed era giunta a scoprire la cagione ed a calcolare il tempo degli ecclissi della Luna. Essa ne approfittò per dare ad intendere a' suoi contemporanei che poteva far discendere dal cielo la Luna a sua volontà. Essendo stata scoperta nel seguito la sua jattanza e i suoi inganni, ognuno si fe' beffe della sedicente maga; il che diè luogo al proverbio greco: *Far discendere la Luna in proprio svantaggio.*—*Myth. de Banier.*

1. Aganippe, figliuola del fiume Permesso, che scorre a piè del monte Elicona. Fu trasformata in fontana, le cui acque avevano la virtù d' inspirare i poeti; e questa fontana, che andava a gettarsi nel Permesso, fu consacrata alle Muse. — *Paus.*

2. — Moglie d' Acrisio e madre di Danae; altri la chiamano Euridice.

Aganippeoi e Aganippidi, soprannome delle Muse, derivato loro dal fonte Aganippe.

Agano, figliuolo di Paride e di Elena.

1. Agapenore, figliuolo di Anceo, fu uno

de' pretendenti di Elena. Andò all'assedio di Troja, e si unì alla flotta greca con sessanta navi di Arcadia. Dopo la presa di Troja, ritornando, fu gettato da una tempesta nell' isola di Cipro, ove fabbricò la città di Pafo. — * Siccome non ritornò più in Arcadia, così gli successe Ippotoo figliuolo di Cercione. Ebbe una figlia per nome Laodice. — *Igino.* — *Paus. l.* 8. *c.* 5. — *Iliad. l.* 2. —

2. — Ammiraglio della flotta di Agamennone. — *Iliad. l.* 2.

Agarti, divinità siria, forse la stessa che Adargati.

Agastene, re degli Elei, figliuolo di Augia, e padre di Polisseno, uno dei pretendenti di Elena. Andò con gli altri Greci all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

Agastrofo, figliuolo di Peone Trojano, ucciso da Diomede sotto Troja. — *Iliad. l.* 11.

Agata, pietra preziosa, che nelle idee superstiziose degli antichi aveva la virtù di riconfortare il cuore, di allontanare l'aria contagiosa, e di resistere alle morsicature delle vipere e degli scorpioni.

Agatalio, soprannome di Plutone, significante *che pon fine* (con la morte) *a tutti i beni.*— Rad. *Lyein*, sciogliere.

Agatete, nome di una Ninfa.

Agatilo. *Etimologia* Agathos, *il Dio utile*, soprannome di Plutone, perchè la vista de' sepolcri c' insegna che non si dee affezionarsi troppo a de' diletti che la morte farà ben presto svanire.

Agatirno, figliuolo d'Eolo, che divenne re di una parte della Sicilia, la quale prese da lui il nome di Agatirnide. Fabbricò pure una città nel suo regno alla quale diede il suo nome.

Agatirso, figliuolo d' Ercole, re di un popolo crudele, vicino agli Sciti, che fu chiamato così dal suo nome. — *Erod.* 4. *c.* 10. — *Virg.* gli dà l'epiteto di *Picti*, forse perchè questo popolo aveva il costume di farsi delle macchie sul corpo come i selvaggi. — *Eneid. l.* 4.

Agatodemone, il buon genio adorato dagli Egizj durante il dominio dei principi greci, sotto la figura di un serpente con la testa d'uomo. Vedesi pure sulle medaglie d' Alessandria.

Agatodemoni, *genii benefici.* I pagani davano questo nome ai draghi o serpenti alati, che veneravano come divinità. — *Lampr.*

Agatolemo, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto ucciso da Pirene sua sposa.—*Apollod. l.* 2. *c.* 4.

Agatone, figliuolo di Priamo e di una delle sue concubine. Visse sino agli ultimi tempi della guerra Trojana. — *Iliad. l.* 24. — *Millin.*

1. Agave, figlia di Cadmo e di Ermione od Armonia. Ella sposò Echione, re di Tebe in Beozia, uno de' guerrieri nati dai denti del Dragone Castalio, dal quale ebbe Penteo che successe a suo padre. Bacco, per vendicarsi di quest' ultimo principe che non aveva voluto riconoscerlo qual dio, nè ricevere i suoi misteri, inspirò un tal furore alla madre e a due zie di lui, Ino ed Autonoe, che mentr' egli recavasi al monte Citerone si avventarono verso lui, ed

Egli, che contro altier venir si vede
Quel donnesco, ebro e furioso stuolo,
Per fuggir volta l' avvilito piede,
Perchè si trova disarmato e solo:
Poi si volge a pregar perchè non crede
Ch' empia la madre sia contro il figliuolo.
Nè men che le due zie di cui si fida,
Possan soffrir giammai ch' altri l' uccida.
Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie e superbe,
Ma confessa il suo errore, e se ne duole
Con quelle più che mai fiere ed acerbe;
E con quell' umiltà, che usar non suole
Mostra che 'l sangue suo già tinge l' erbe,
E le prega che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.
Ed alla madre d' Atteon ricorda
Quel ch' al suo figlio incognito intervenne;
Ma quella ai preghi suoi apietata e sorda,
A ferir lei poco cortese venne.
Ino l' altra sua zia con lei s' accorda,
E l' una e l' altra tal maniera tenne,
Ch' una tagliò al nipote empio e profano
La destra, e l' altra la sinistra mano.
E volendo abbracciar la madre irata,
Che più dell' altre stride e gli minaccia,
L' una e l' altra sua man trova troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia,
Deh! dolce madre, dolcemente guata,
(Disse) e pietosa a me volgi la faccia.
Un gran grido ella diè poichè mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.
E più di veneh piena assai che un angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando se stessa del suo sangue,
Per l' aria la gittò veloce e presta.
Prendete (disse all' altre) il corpo esangue,
Smembrate voi la parte che ci resta,
Diamo anco al corpo morto il suo supplizio,
Poi soddisfatte andremo al sacro uffizio.
Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede;
I membri van per l' aria a volo sparsi
Qual si gitta all' insù qual cade e riede.'
Ovidio. Metam. *l.* 3.

Ciò nonostante si resero ad Agave gli onori divini, sia perchè aveva contribuito colle sue sorelle all' educazione di Bacco, sia a causa del suo zelo pel culto di questo dio. —*Apollod. l.* 3, *c.* 5 *e* 6. — *Igino, fav.*

184, 239, 240 *e* 254.— *Vedi* Penteo.

* Altri dicono che Agave ritornata in se stessa si rifuggì nell' Illiria, ove sposò il re Licoterse, e che essendovisi poscia rifuggito anche suo padre, Agave uccise il marito e pose il regno nelle mani di Cadmo — *Millin.*

* Nella Galleria Giustiniani vedesi un basso-rilievo rappresentante Penteo lacerato dalle Baccanti. Ino lo prende per una gamba, Autonoe e tutta quella furiosa turba lo investe da tutte le parti; anche la pantera di Bacco prende parte nell' azione e morde una gamba di Penteo. A destra scorgesi un Fauno che contempla con ispavento questa atroce scena, e due Centauri, uno de' quali suona la lira per calmare il delirio di quelle furibonde, l' altro alza le mani al cielo onde implorare la grazia di Penteo; nel lato opposto avvi la Ninfa di una fontana del monte Citerone, la quale lascia scorrere l' acqua dalla sua urna per lavare il luogo ove intervenne sì orrenda scena.

2. — Una delle Nereidi. — *Apoll.* 1.

3. — Una delle cinquanta figliuole di Danao, la quale uccise Lico suo marito.

4.— Una delle Amazzoni.

Agavo, uno de' figliuoli di Priamo: * il di lui nome significa *illustre.* Omero gli dà ancha l' epiteto di divino. Priamo al contrario lo chiama *figlio pigro ed infame*; nell' ultimo libro dell' *Iliade* è detto ch'egli e i suoi fratelli erano valenti danzatori, ma che erano altresì menzogneri, e che rubavano le gregge.— *Millin.*

1. Agdesti, o Agdisti, genio di forma umana, che riuniva i due sessi. Questo mostro, nato da un sogno di Giove, altri dicono dalla pietra Agdo, fu il terrore degli uomini e degli dei medesimi, i quali lo mutilarono e rimase donna. Dal sesso a lui tolto nacque un mandorlo che portava di bellissimi frutti. Nana, figlia del fiume Sangaro, colse queste belle mandorle e se le pose in seno; ma le mandorle disparvero e la ninfa si trovò incinta: ella partorì a suo tempo, ed espose il fanciullo, che fu nudrito da una capra. Crescendo in età, questo figlio chiamato Ati, divenne di una sì rara bellezza, che lo stesso Agdisti ne fu innamorato. Quando Ati fu all' età virile, si recò alla corte del re di Pessinunto per isposarne la figlia; già cominciavansi le cerimonie del maritaggio, e cantavasi l' inno d' Imeneo, allorchè giunse Agdisti, che inspirò subitamente una siffatta frenesia all' infelice Ati, che si mutilò. Il re, colpito dalla medesima vertigine, seguì il suo esempio. Agdisti si pentì poi di questa vendetta, e, per riparare in qualche modo il male di cui era stato causa, ottenne da Giove che nessuno de' membri del giovine non avesse mai ad impassire, o a putrefarsi. Questa tradizione, conservata da *Pausania*, era stabilita presso gli abitanti di Pessinunto. — *Paus. l.* 7, *c.* 17.

2. — Montagna della Frigia ove fu sepolto Ati. — *Paus.* 1, *c.* 14.

3 — Soprannome di Cibele.

Agdo, pietra di straordinaria grandezza, dalla quale dicesi che Deucalione e Pirro presero quelle che gettarono dietro le spalle per ripopolare il mondo. Giove invaghito delle attrattive di questa pietra la trasformò in donna, e ne ebbe Agdesti. — *Arnob.*

Agebaben (*Mitol. Tart.*), dio delle granaglie, presso i Tscheremissi: essi celebrano in suo onore, avanti il raccolto del fieno, la festa Uginda, e lo pregano per la prosperità de' loro campi: dopo la messe gli consacrano, in rendimento di grazie, una festa generale. — *Viaggio di Pallas.*

Age, vittime che offrivansi per ottenere l' evento di un' impresa. — Rad. *Agere*, agire.

Age Hoc, *pensa a quello che fai*, formola usitata ne' sagrificj. Il banditore ripeteva spesso ad alta voce queste parole, per rendere i sagrificatori più attenti alle loro funzioni, o per fare più raccolti i magistrati che in questa cerimonia prendevano gli augurii.

Agel (*Mitol. Maom.*), termine fatale della vita, che non si può nè prolungare, nè diminuire.— *Biblioth. Orient. de d'Herbelot.*

1. Agelao, capitano greco ucciso da Ettore all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 11.

2. — Figliuolo d' Ercole e di Onfale. — *Apollod.* 2. *c.* 7.

3.— Figliuolo di Temeno, che unitamente a' suoi fratelli Euripilo e Callia, fu defraudato del regno, da suo padre, per dargalo a sua figlia ed a Deifobo marito di lei.

4. — Figliuolo di Fradmone, ucciso da Diomede dinanzi a Troja.

5. — o, secondo altri, Archelao, schiavo di Priamo, fu incaricato di esporre Alessandro tosto che fosse nato per preservare il regno di Troja dalle sciagure che, secondo il sogno di Ecuba, doveva quel figlio cagionare; ma avendo trovato cinque giorni dopo quel bambino ancora vivo, che era stato allattato da un' orsa, lo portò a casa, l' allevò come suo figlio, lo chiamò Paride, e se lo tenne finchè Priamo lo riconobbe per proprio figliuolo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23.

6. — Figlio d' Eneo e d' Altea, che fu ucciso nella battaglia de' Calidonj e de' Cureti, allorchè Meleagro trucidò i figli di Testio, che ricusavano di dargli la testa e la pelle del cinghiale di Calidone.

7. — o Agelasto, figlio di Damastore, fu uno de pretendenti di Penelope, nell' assenza di Ulisse. — *Odiss. l.* 20.

* 8. — Re di Corinto, figliuolo d' Issione.

* 9. — Arcade, figliuolo di Stinfalo e padre di Eslanto, il quale diede il suo nome ad una città e ad una montagna d' Arcadia. — *Paus. l.* 8, *c.* 35.

* 10. — Atleta che riportò più volte il premio ne' giuochi Pizii. — *Paus. l.* 10, *cap.* 7.

Agelasou. Questa inscrizione leggesi sul mosaico di un antico tempio della Fortuna a Palestrina, sotto di un quadrupede rassomigliante ad una scimmia d'Angola, assalita a colpi di freccia da alcuni Etiopi.

Agelaste, pietra dell' Attica, sulla quale riposò mestamente Cerere, stanca di avere cercata sua figlia rapita da Plutone. Dicesi che quivi si celebrassero dapprima le feste eleusinie.— Rad. *a* priv., e *gelan*, ridere. — *Apollod. l.* 1, *c.* 11.

Agelasto, *che non ride mai*, soprannome di Plutone. — Rad. *Gelan*, ridere.

Agelea, *predatrice*, Minerva considerata come dea della guerra. — Rad. *Agele*, armento di buoi.

Ageleide, *condottiera di popolo*, soprannome di Minerva. — Rad. *Agein*, condurre; *laos*, il popolo.

Agelia. — *Vedi* Agelea.

1. Agenore, figliuolo di Nettuno e di Libia e fratello gemello di Belo, era re di Fenicia: sposò Telefassa, la stessa che Agriope, dalla quale ebbe Europa, Cadmo, Fenice e Cilice. Europa essendo stata rapita da Giove, Agenore, che non ne sapea la sorte, ordinò a' suoi tre figli di andarla a cercare, con divieto di non ritornare senza di lei; e siccome niuno ritrovolla, così niuno ritornò dal padre.— *Apollod. l.* 2, *c.* 3; *l.* 3, *c.* 1. — *Igin. f.* 6.

* Secondo altri, egli era figlio di Belo e di Eurinome, mentre Belo comunemente si dice suo fratello. Alcuni nominano tra le figlie di lui Taigeta, da cui discendevano gli antichi re di Sparta. — *Millin.*

* 2. — Figliuolo di Triope re di Argo, lo stesso, secondo alcuni, che Acrisio, a cui fu dato il soprannome di Agenore a motivo del suo orgoglio. Esiliò molti suoi sudditi, ed obbligò suo fratello Trochilo a rifuggirsi da Argo in Eleusi. Ebbe un figlio per nome Pelasgo, o, secondo altri, Crotopo. — *Millin.*

3. e 4. — Un figliuolo di Antenore, ucciso da Elpenore capo degli Abanti sotto le mura di Troja. — *Omer. Iliad. l.* 21, *v.* 579; l'altro Mitilese, che pubblicò un trattato di musica.

5. — Figlio di Pleurone, e fratello di Calidone, sposò sua cugina Icarte, figliuola di Calidone, e ne ebbe quattro figliuoli, tra i quali Fineo ed una figlia per nome Altea, sposa di Eneo, e madre di Meleagro. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7.

6. — Figlio di Jaso e padre d' Argo. — *Id. l.* 2, *c.* 10.

7. — Uno de' figli di Flegeo, ucciso con suo fratello Pronoo, dai figli di Alcmeone. — *Id. l.* 5, *c.* 7.

8. — Uno de' cinquanta figli di Egitto, ucciso dalla sua sposa Euippe. — *Id. l.* 2, *cap.* 1.

* 9. — Figliuolo di Anfione e di Niobe. — *Id. l.* 3, *c.* 4.

Agenoria, o Ageronia, dea dell' industria presso i Romani: chiamavasi pure *Strenua*, attiva. Le veniva opposta *Vacuna* dea della pigrizia, e *Murcia*, dea della viltà. Dicesi che inspirasse il coraggio. La sua statua era nel tempio della Voluttà. Chiamavasi pure Agenoria la dea del silenzio, che rappresentavasi con un dito sulla bocca. — *Plin. l.* 3. *c.* 6. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 10; *e l.* 3, *c.* 9. — *Solino c.* 1.

Agenoride, Cadmo, figlio di Agenore.— *Met.* 3.

* Agenoridi, nome patronimico dato a Cadmo ed ai discendenti di Agenore. — *Met. l.* 3, *v.* 8.

Ageo, o Argeo, lo stesso che il secondo Agete.

Ager Effatus, campo situato dietro il luogo chiamato *Pomærium*, ove gli auguri facevan le loro preghiere, e dove prendevansi degli auspicj.

Ageroco, figliuolo di Neleo e di Clori.

Agerona — *Vedi* Agenoria.

1. Agesandro, *il conduttore degli uomini*, soprannome di Plutone.

* 2. — Scultore di Rodi, che fe' sotto il regno di Vespasiano la statua di Laocoonte, il più bel pezzo di scultura che ci rimanga dell' antichità.

* Agesidamo, vincitore ne' giuochi olimpici, cantato da Pindaro. — *Etim. Agein*, condurre; *demos*, popolo. — *Noel. Dict. Etymol.*

Agesila, soprannome di Plutone, perchè traeva a sè i mortali. — Rad. *Ageiro*, io raduno, perchè tutti gli uomini sono radunati dopo la morte. — *Eschilo.* — *Callimaco, Inno sopra il Lavacro di Pallade.*

* 1. Agesilao (*Stor.*), uno de' più grandi re di Sparta o Lacedemonia, ed uno de' più valenti capitani de' suoi tempi, era figliuolo di Archidamo re di Sparta, e di Eupolia figlia di Melesippida. Succedette a suo fratello maggiore per nome Agide; andava debitore delle grandi qualità che dimostrò, sia sul trono, o nelle armate, alla educazione pubblica ed aspra che ricevette, e dalla quale era dispensato il solo erede

presuntò, a cagione de' faticosi e moltiplici esercizj che richiedeva. Agesilao era zoppo e di statura piccola, ma compensava vantaggiosamente questi difetti col suo ingegno, col suo coraggio e con le sue virtù. È desso che rispose quel motto ad un tale che gli vantava la grandezza di Artaserse: « Come può mai il re di Persia essere più « grande di me, se non è più giusto? » Molti de' suoi discendenti portarono lo stesso nome di lui, ma lo illustrarono assai meno. — *Plutarco* e *Cornelio Nipote* hanno scritto la vita di questo grand' uomo. *Senofonte*, suo contemporaneo, si è esteso molto intorno la azioni di questo principe, che vivea circa trecento anni prima del secolo d' Augusto.

* 2. — (*Stor.*) Fratello di Temistocle, fu scelto da' suoi compatriotti, allora in guerra con Serse re di Persia, per andare a riconoscere l' armata di quel principe. Egli si travestì da Persiano ed uccise il capitano dalle guardie di Serse, ch' egli avea preso pel re medesimo. Fu arrestato e condannato da Serse ad essere immolato su l' altare del Sole. Giunto Agesilao all' altare mise la destra su la brace, e la lasciò abbruciare senza mettere il minimo sospiro, ed assicurando che tutti gli Ateniesi rassomigliavano a lui. Questa intrepidezza inspirò tanto timore ed ammirazione al re di Persia, che vietò di farlo morire. — *Plut. in Parall.*

1. Agete, nome che *Pindaro* dà a Plutone, come a colui che conduce gli uomini.

2. — Figliuolo di Apolline e di Cirene, fratello d' Aristeo.

3. — Nome del ministro del dio che i Lacedemoni onoravano nelle feste chiamate Carneja.

1. Agetore, nome del sacerdote consacrato a Venere nell' isola di Cipro.

2. — *Conduttore*, soprannome di Giove. I re di Lacedemone gli sacrificavano, in questa qualità, quand' erano sul punto di partire alla testa di un' armata. Un ministro prendeva in seguito il fuoco del sacrificio e lo portava sulle frontiere del paese, ove sacrificavasi di nuovo a Giove Agetore, come pure a Minerva. Questo era altresì un soprannome di Mercurio. — *Ant. Expl. t.* 4.

Agetorea, o Agetorejon, feste greche delle quali parla *Esichio*, senza fare menzione della divinità in onore della quale celebravansi. Un mitologo presume che sia Apollo, e che questa festa sia quella che i Lacedemoni chiamavano *Carnea*. Si congettura che fosse tutta militare, e che il nome ne sia derivato dal verbo *ago*, o *stratiotike agoge*, vita militare. — *Ant. Expl. tom.* 2.

Aggiunti (Dei), erano presso i Romani una specie di divinità subalterne, che si aggiungeva agli dei principali per ajutarli nelle loro funzioni. Così a Marte era aggiunta Bellona; a Nettuno, Salacia; a Vulcano, i Cabiri; al buon Genio, i Lari; al cattivo Genio, i Lemuri, ecc.

Agglestion, pietra sacra, o idolo di pietra, monumento singolare della superstizione degli antichi Brettoni. È una pietra mostruosa che vedesi nella penisola di Purbeck, in Inghilterra. Ella è sopra un' eminenza, o specie di duna di sabbia rossa. È della forma di un cono rovesciato, e sulla sua superficie superiore vi sono tre cavità.

Aggregazione, modo che usavano gli auguri ed i pontefici per scegliersi dei colleghi.

1. Agi. Si dà questo nome in Turchia a colui che fa il pellegrinaggio della Mecca, di Medina e di Gerusalemme. Ciascun Musulmano è obbligato di adempire a questo dovere una volta in vita sua; egli dee, secondo la legge, scegliere il tempo nel quale i suoi mezzi gli permettono di servirsi della metà delle sue sostanze nella spesa del pellegrinaggio; l' altra metà dee rimanere in casa onde poterla ritrovare al ritorno. Quelli che hanno fatto più volte questo pellegrinaggio sono molto stimati dai loro concittadini. Il viaggio si fa per mezzo di caravane numerosissime; e siccome si passa per deserti aridi, così il sultano manda degli ordini al bascià di Damasco di far accompagnare le caravane da portatori d' acqua, e da una scorta che dee essere composta almeno di mille e quattrocento uomini, per garantire i pellegrini da' ladroneggi degli Arabi del deserto.

2. — Licio ucciso da Valero. — *Eneid. l.* 10.

* Agia (*Stor.*), celebre indovino di Lacedemonia, che predisse al famoso Lisandro, che si sarebbe impadronito di tutta la flotta Ateniese ad Egos Potamos, a riserva nondimeno di dieci galee, che si salvarono di fatti in Cipro. — *Paus. l.* 3. *c.* 11.

* Agide (*Stor.*), poeta greco, di Argo, che Alessandro traeva al suo seguito, e del quale gli autori parlano con disprezzo. Questo poeta paragonava il re di Macedonia a Giove, e lo poneva nel cielo, facendolo superiore di assai a Castore, a Polluce, ad Ercole e a Bacco, e quel principe avea la debolezza di essergli grato di tale eccesso di adulazione. — *Quint. Curt. l.* 8. *c.* 5.

* Agidi (*Stor.*), nome dei discendenti di Euristene, che finirono nella persona di Cleomene, figlio di Leonida re di Sparta. Era del sangue di Ercole. Quattro tra essi, che furono fatti re di Sparta, portarono il nome di Agide. Se ne trova la storia nelle vite di Cleomene, di Leonida e di Agesilan, di *Plutarco*: ed alcuni tratti relativi ad essi nelle vite di Epaminonda, di

Alcibiade, di Lisandro e di Cabria, di *Cornelio Nipote*.

Agidi, nome dei sacerdoti di Cibele, come sarebbe ciurmadori che fanno delle gherminelle per avere denari.

Agiai, sorte di obelischi consacrati ad Apollo ed a Bacco, e posti ne' vestiboli delle case per loro sicurezza. Erano masse informi di pietra o forse anche di legno, che avevano una base circolare e che terminavano acuti.

1. Agieo, soprannome d' Apollo, preso dal vocabolo greco *Agyia*, strada, perchè le strade erano sotto la sua protezione, e gli si innalzavano per questo sulle strade alcune piccole colonne acute. — *Or. l.* 4. *Od.* 6. — Vi erano in Ateoe alcuni dei chiamati *Aget*, ai quali si sacrificava, per allontanare le sciagure dalle quali eredevansi minacciati da certi prodigj. Aveva pure sotto tal nome delle statue in Argo: ne era principalmente onorato nella tribù d' Acarnia. Adoravasi sovente sotto questo solo nome senza aggiungervi quello di Apollo.

* 2. — Nome di un Iperboreo venuto nella Focide, accompagnato da un certo Pagaso, ed a questi due stranieri si attribuisce l' onore di avere posto le prime fondamenta del tempio di Delfo consacrato ad Apollo; il che ha fatto dare a questo dio il soprannome di Agieo o di Iperboreo. — *Paus. l.* 10. *c.* 5.

Agileo, soprannome d' Apolline presso gli Ateniesi, forse lo stesso che Agieo.

Agilita' (*Iconol.*). Una giovine, nuda, con due piccole ali. È sulla cima di un macigno, sostenuta sulla punta di un piede, e in atto di slanciarsi su di un altro macigno.

* Agilla, città d' Etruria fondata da una colonia di Pelasgi. Era governata da Mezenzio allorchè Enea venne in Italia. I Lidj che vi si stabilirono in appresso le diedero il nome di Cerere. — *Æneid. l.* 7. *v.* 652; *l.* 8. *v.* 479.

* Agilleo, uno de' figliuoli di Ercole, di figura gigantesca, che si rese celebre negli esercizj della lotta, secondo *Stazio.—Theb. l.* 6. *v.* 837, *e lib.* 10. *v.* 249.

* Agimnesie, soprannome greco delle isole Baleari, i cui primi abitanti vivevano in un' assoluta nudità. Etimol. *a*, anm; *gymnos*, nudo. — *Noël, Dict. Etym.*

Agirmo, giorno dell' adunanza; era il nome che davasi al primo giorno della festa dall' iniziazione a' misteri di Cerere.

* Agiate, uno de' nemici di Perseo, che sotto la condotta di Fineo lo sorpresero nel tempo delle sue nozze, e vi fu neciso; il che fu considerato come un castigo degli dei per avere ucciso suo padre.—*Vedi* Presbo.

1. Agirti, nome che davasi ai sacerdoti di Cibele, e che significava ciurmadori, che facevano delle gherminelle per radunare il popolo. Scorrevano per le strade e negli spettacoli del circo per predire l' avvenire, e servivansi dei versi di *Omero*, di *Virgilio* e degli altri poeti.—Rad. *Agyrte*, cerretano, derivato da *Agyri*, folla. Si diede questo nome agli infami sacerdoti di Cibele, conosciuti sotto il nome di Galli, per dinotare il dispregio In cui tenevansi quegli eunuchi volontarj. — *Ovid. Met. l.* 5. *v.* 148.—*Stat. Theb. l.* 9. *v.* 281. *Lact. in loc. cit. Theb.*

2.—Parricida del quale fa menzione *Ovidio l.* 5. *v.* 148.

Agiaticpá, colpo di dadi che serviva agli indovini per determinare il significato de' versi profetici scritti sopra tavolette di cera, e per mezzo del quale predicevano l'avvenire. — Rad. *Ageirein*, condurre.

1. Aglae o Aglaja, * moglie di Caropo e madre di Nireo, di cui *Omero* così cantò nel catalogo delle Navi:

> Nirèo tre navi condueea da Sima,
> Nirèo d'Aglaja figlio e di Caropo,
> Nirèo di quanti navigaro a Troja
> Il più vago, il più bel, dopo il Pelìde
> Beltà perfetta.
>
> Iliad. lib. 2. v. 673.

2. — Nome di una delle tre Grazie, chiamata anche Pasifae. Siccome i più antichi Teogoni nominano Aglae per la prima, così vien considerata come la maggiore. Ella sposò Vulcano. Era figlinola di Giove e di Eurinome. — Rad. *Aglaos*. Venustà. *Esiod. Teog. v.* 908.—*Apollod.* 1. *c.* 6.—*Hygin. Præf. fab.*—*Paus. l.* 9. *c.* 35.

* 3. È anche il nome di una delle figlie di Testio, che Ercole rese madre di due figli, Antiade ed Onesippo. — *Apollod. l.* 2. *c.* 35.

* Aglaida, figlia di Megacle, celebre sonatrice di tromba. — *Aten.* 10. 3. — *Elian. V.* 1. 26.

Aglao, il più povero degli Arcadi, che Apolline giudicò più felice di Gige, perchè, contento della sua mediocre eredità, non ne aveva mai esteso i limiti e viveva felice de' frutti che ne ritraeva. — *Valer. Mass. l.* 7. *c.* 1.

Aglaopeme, una delle sirene, figlinola di Acheloo e di una delle muse.

* Aglaofona, uno dei più antichi pittori della Grecia, contemporaneo di Evenore, padre di Parrasio. Viveva nella 90 olimpiade, e contribuì non poco ai progressi della perfezione della sua arte. — *Cic. de Orat. l.* 3. *c.* 17. — *Plin. l.* 35. *c.* 9. — *Quintil. lib.* 12. *c.* 10.—*Ælian. de animal. l.* 17. *c.* 46.

Aglaomorfo, *risplendente di giovinezza e di beltà*, epiteto di Bacco e d'Apollo.— Rad. *Aglaos*, risplendente; *morphe*, bellezza. — *Antol.*

Aglaonice. — *Vedi* Aganice.

1. Aglaope, *dalla voce brillante*, nome di una sirena. — Etim. *aglaos*, brillante; *ops*, *opos*, voce. — Rad. *opein*, parlare.

2. — Nome che i Lacedemoni davano ad Esculapio; e significa nobile, di lieto aspetto.

. * Aglapsidi, nome che davano i Greci a quelli che erano armati di scudi brillanti. — *Tit Liv. l.* 44. *c.* 41. — Alcuni autori danno questo nome a Minerva ed a Perseo.

Aglaura, o Agraule, o Agrauso, figliuola di Cecrope fondatore e primo re d'Atene, e sorella d'Erse e di Pandrosa. Mercurio innamoratosi di Erse volle indurre Aglaura a favorire i suoi amori, ma ella rifiutò costantemente d'introdurlo, a meno che non le desse una forte somma di denaro. Pallade, che odiava Aglaura dacchè ella ebbe la temerità di aprire, contro i suoi ordini, la cesta nella quale era rinchiuso Erittonio figliuolo di Vulcano, andò a trovare l'Invidia, e le impose di renderla gelosa di sua sorella: di fatti, Aglaura, stimolata da' suoi veleni, essendosi opposta con sempre maggiore ostinatezza ai desiderj di Mercurio, questo Dio la colpì col caduceo, e la cangiò in pietra. Una parte di questa favola narrasi in un modo affatto diverso; dicendo che Minerva fidò alle tre sorelle il misterioso paniere con divieto di aprirlo: ma che viote finalmente dalla curiosità lo apersero, e vi trovarono un mostro; per cui agitate dalle furie si precipitarono dalla punta più dirupata della cittadella di Atene. —*Met. l.* 2, *f.* 8.— *Paus. l.* 1, *c.* 18. — *Igin. fav.* 166. — *Apollod. l.* 3, *c.* 28

* Quest'ultimo Autore dice che Aglaura era stata amata in prima dal Dio Marte, e che ella n'ebbe Alcippe, la stessa che quella di cui Allirozio, figlio di Nettuno, abusò colla violenza. — *Vedi* Marte, Erse.

* Avvi un'altra opinione riferita da *Polluce*, intorno la cagione della morte di Aglaura. Pretendesi che sotto il regno di suo padre, una crudele malattia desolasse la Cecropia o l'Attica, e che essendosi consultato l'oracolo rispondesse che quella calamità sarebbe cessata ove qualche particolare avesse avuto il coraggio di immolarsi per la salute pubblica. Avendo Aglaura saputo questa risposta, si involò segretamente dalle sue governanti e precipitossi dall'alto di una torre. Aggiungesi che gli Ateniesi, mossi da riconoscenza, le innalzarono un tempio.

Aglaura ebbe non solo un tempio dopo la sua morte, ma Salamina stabilì in onor suo l'uso di immolare una vittima umana, che conducevasi nel tempio, e dopo averle fatto fare per tre volte il giro dell'altare, il sacerdote le faceva passare una lancia a traverso il corpo, e la faceva portare incontanente su di un rogo. Deifilo, re di Cipro, abolì ai tempi di Seleuco quest'empia usanza e vi sostituì il sacrifizio di un bue.

Aglauso, figlio di Eretteo, ch'egli ebbe da Agraule sua sposa.

Aglibolo (*Mit. Sir.*), Dio de' Palmirii, i quali sotto questo nome adoravano, per quanto credesi, il Sole. Lo rappresentavano sotto le sembianze di un giovine vestito di tonica rialzata ed attaccata alla cintura, in guisa che non discendeva se non sopra il ginocchio, e con un bastone nella destra fatto in forma di rotolo. *Erodiano* dice che la figura di questo Dio era una grossa pietra rotonda a basso, e che terminava acuta; il che dinotava il Sole. Viene altresì rappresentato sotto forma virile coi capelli inanellati, avente la figura della luna su la spalla, dei coturni ai piedi ed un giavellotto nelle mani. Dicesi che dal nome di questo Dio l'imperatore Eliogabalo aveva preso il suo. Negli antichi monumenti trovasi sempre accompagnato con una divinità chiamata Malachelo, che credesi essere la stessa che la luna — *Ant. Expl. t.* 2. — *Vedi* Luno, Malacbelo.

Aglio, legume che gli Egiziani adoravano come una divinità. Presso i Greci, al contrario, una legge proibiva a quelli che ne avevano mangiato di entrare nel tempio della madre degli Dei.

** Agmone, fu uno di quelli che seguirono Diomede dopo la distruzione di Troja, e quello tra tutti i compagni di questo eroe che mostrò maggiore costanza e fermezza nelle sciagure che provarono. Il suo disprezzo verso di Venere gli conciliò l'odio di quella Dea, che lo trasformò in Cigno. — *Met. l.* 14.

* Agnati, nome che davano i Romani a quelli che discendevano in linea mascolina da un medesimo padre. Questa parola è composta della preposizione *ad*, verso, e del verbo *nasci*, nascere. Chiamavansi *Cognati* quelli che erano parenti dal lato delle donne; di maniera che il figlio della zia non era agnato, e non poteva per conseguenza ereditare in pregiudizio de' figli usciti dalla linea mascolina. — *Cic. de Leg. l.* 1, *c.* 7. — *Ulpian. l.* 1. — *Modestinus, l.* 4, *c.* 1.

Agnay (*Aghnay*) (*Mit. Ind.*), moglie d'Agni, Dio del fuoco. — *Vedi* Agni.

Agni (*Mit. Ind.*), Dio del fuoco, che corrisponde a Vulcano. Viene spesso indi-

cato con la parola *Pavaca*, o colui che purifica. È il secondo degli dei protettori degli otto angoli del mondo. Sostiene la parte del Sud-Est dell'universo. Viene rappresentato con quattro braccia tenendo in due uno scritto, cinto il capo di fiamme e a cavallo di un ariete.

Agnian (*Mit. Amer.*), cattivo genio, che, nell'opinione de' Brasilii, rapisce i corpi delle persone appena spirate, quando non si ha la precauzione di lasciare dei viveri intorno alle fosse in forma di botti nelle quali si usa di deporli.

Agnita, soprannome di Esculapio, preso dal legno del quale era formata la sua statua. Egli aveva sotto questo nome un tempio a Sparta. — Rad. *Agnos vitex*, specie di vimine.

1. Agno, una delle Ninfe che nutrirono Giove, secondo gli Arcadi. Era rappresentata a Megalopoli con una brocca in una mano ed una bottiglia nell'altra. Essa diede il suo nome alla fontana della quale parleremo qui sotto. — *Paus.*

2. — Fontana del monte Liceo in Arcadia, così chiamata dalla Ninfa Agno. Ne' tempi di siccità il sacerdote di Giove Liceo rivolgeva le sue preghiere al Dio voltandosi verso la fontana, e gli faceva de' sacrificj; indi gettava sulla superficie un ramo di quercia. Questa lieve agitazione ne faceva uscire delle esalazioni che si addensavano in nuvole, e che ricadendo in pioggia bagnavano e fecondavano il paese. — *Paus.* 8, *c.* 38.

* Agnone (*Stor.*), uno de' signori della Corte di Alessandro, che gli adulatori di quel Principe perdettero nella sua mente. — *Plut. quomodo possit adul. ab amico internosci.*

Questo cortigiano portava delle scarpe con chiodi d'argento, tanti progressi aveva fatto il lusso alla corte del suo Signore. — *Id. in Alexand.* — *Plin. l.* 33, *c.* 3.

Cotesto Agnone era dell'isola di Teo, nell'Asia Minore. *Quintiliano* parla di un Autore dello stesso nome il quale aveva composto un'opera per iscreditare l'eloquenza. — *L.* 2. *c.* 17.

* Agnonide (*Stor.*), Oratore di Atene, che contribuì alla morte di Focione con false accuse. Egli ne fu punito poco tempo dopo dal popolo di Atene, il quale non tardò a conoscere la sua ingiustizia verso il gran magistrato che aveva fatto morire. — *Plut. in Phoc.*

* Agnus, nome di un borgo dell'Attica, situato sulle sponde dell'Euripe, e i cui abitanti non facevano mai società con quelli di un borgo vicino, nominato Pallene. — *Plut. in Thes.*

Agnus Castus, arboscello sulle cui foglie coricavansi gli Ateniesi durante i sacrificj di Cerere, persuasi che avevano la proprietà di mantenerli nella purità richiesta pei misteri.

Ago di Cibele. Era quello di cui servivansi i sacerdoti per acconciare il capo alla loro dea. Era diventato miracoloso, e *Servio* lo annovera fra i pegni della durata e della gloria del romano impero, vale a dire con le ceneri dei Vejenti, con lo scettro di Oreste, con quello di Priamo, con gli scudi sacri, ecc.

Agogi (*Mit Ind.*), templi particolari ai Bisnaci, una delle quattro principali sette de' Baniani nell'Indostan. — *Vedi* Bisnaci.

Agogok (*Aghogok*), nome dell'Essere Supremo presso gli Aleuti, isolani vicini al Kamtschatka, i quali s'immaginano che gli uomini siano procreati dai cani per ordine di questa divinità. — *Viag. di Billings, ecc.*

Agoje (*Agoye*) (*Mit. Afr.*), nome di uno dei feticci pubblici della prima classe del regno di Juida, sulla costa degli Schiavi. La sua forma è un'orrida figura di terra nera, che ha l'apparenza di un rospo più che quella di un uomo. È la divinità che presiede ai consigli: si usa consultarla avanti di formare un'impresa. Coloro che hanno bisogno delle sue inspirazioni si rivolgono in prima al sacrificatore e gli spiegano la causa che ve li ha tratti, indi offrono il loro dono all'Agnye, non tralasciando di pagare il diritto al sacerdote, il quale fa molte contorsioni, che il supplicante guarda con gran rispetto. Getta a caso delle palle da un piatto in un altro finchè il numero si trovi dispari in ciascun piatto: operazione che ripete per più volte; e se il numero continua ad esser dispari dichiara che l'impresa è felice. Se le speranze de' Negri sono deluse ne attribuiscono la colpa a se stessi senza mai accusare l'Agoye.

1. Agonali, feste che celebravansi da' Romani in onore di Giano, o, secondo altri, di Agnnio. Erano state instituite da Numa in onore di Giano, la cui festa celebravasi il nove di gennajo. Secondo altri, le Agonali avevano luogo tre volte l'anno, l'undici di gennajo, il 21 di maggio ed il 13 di dicembre. *Varrone* racconta che vi si sacrificava un montone — *Ovid. fast. l.* 2, *c.* 5. — *Varr. de Ling. Lat. l.* 1. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 4.

2. — Nome de' sacerdoti Salii, dei quali eranvene dodici.

Agonarco, o Agonistarco. Le sue funzioni consistevano nel dirigere gli esercizj particolari degli Atleti prima di comparire in pubblico. Qualche volta si confonde questa parola con *Agnotete*.

1. Agone, combattimento o gara di esercizj del corpo o della mente, in uso presso gli antichi. Tali sono pei primi l'*Agon*

Nemeus, l'*Agon Olympius*, ecc. I Romani, ad esempio dei Greci, stabilirono dei giuochi simili. Aureliano instituì l'*Agon Solis*, Diocleziano l'*Agon Capitolinus*, che si celebrava ogni quattro anni come i giuochi olimpici: e per questo gli anni sono talvolta calcolati cogli *Agoni*, invece di esserlo coi lustri. L'*Agon Adrianalis* fu stabilito ad Atene da Adriano, e l'*Agon Iselasticus* a Pozzuolo da Antonino Pio. Era una giostra sacra: i vincitori venivano chiamati Jeronici. — Rad. *Jeros*, sacro, e *nike*, vittoria — e non potevano entrare nella città se non se per una breccia fatta espressamente. L'*Agon Musicus* era quello nel quale il premio era disputato dai poeti o dai musici, come quelli dedicati a Tolomeo, ad Apollo ed alle Muse. Ne fu inventore Nerone, per cui fu chiamato *Neronianus*. Celebravasi ogni cinque anni. Questo certame s' introdusse di poi ne' giuochi Pizii, Nemei, Istmici; e Diocleziano ne fondò degli altri a Roma, a Napoli e ad Alba, ecc.

2. — Spazio presso il Tevere, ove celebravansi le corse dei carri.

Agoni. Soprannome de' sacerdoti che ferivano la vittima, perchè prima di recare il colpo gridavano al popolo: *Ago ne?* Debbo eseguire?

Agonii, dei che invocavansi allorchè trattavasi d' intraprendere qualche cosa d' importante; dal verbo *agere*, agire.

1. Agonio, nome dato a Mercurio perchè presiedeva ai giuochi Agonali, dei quali era creduto inventore. — Rad. *Agon*, combattimento, giuoco.

2. — Giorno nel quale il *re de' sacrificj*, presso i Romani, sacrificava una vittima, ovvero la piazza nella quale celebravansi i giuochi chiamati *Agon*.

3. — Soprannome dato a Giano nelle feste Agonali.

4. — Nome di un dio particolare ai Romani che presiedeva alle imprese in generale. — *Ovid. Fast.* 1. — *Festus*, *de v. signif*

5. — Marte, che presiede agli spettacoli.

Agonotete, magistrato presso i Greci, che aveva la sopraintendenza de' giuochi, ne regolava le spese, e assegnava i premj ai vincitori. Alcuni scrittori hanno posto della differenza tra l' Atlotete e l' Agonotete, pretendendo che l' ultimo presiedesse ai giuochi Scelici, ed il primo ai Gionici: ma questa distinzione sembra poco fondata. L' Agonotete era specialmente incaricato di vigilare sulla condotta, sulla disciplina e sui costumi degli Atleti, di esaminarli, di ammetterli nel collegio o di escluderneli. Nel tempo del combattimento, gli Agonoteti, vestiti di porpora e in bello arnese correvano nel circo, tenendo in mano uno scettro d' avorio in cima al quale eravi un' aquila. Nel principio ve n' era uno solo: nella quinta Olimpiade ne fu nominato un altro, e nella vigesimaquinta sette di più. Tre avevano la direzione delle corse di cavalli, tre quella del Pentatlo, e tre quella di tutti gli altri esercizj. — *Spartian. in Hadriano*, c. 13. — *Suet. in Ner.* c. 12. — *Tertul. de fuga in Persec.* c. 1. — *Mem. de l' Ac. des Inscr. t.* 1 *et* 13.

* Agoracrite, celebre e valente statuario di Paro, discepolo di Fidia, viveva circa 150 anni avanti G. C. Egli disputò con Alcamene, altro discepolo di Fidia, a chi faceva la più bella Venere. Quella di Alcamene riportò il premio sopra il giudizio degli Ateniesi; il che per altro non vuol dire, secondo *Plinio*, che essa fosse più bella. Agoracrite, sdegnato di questo giudizio, vendette la sua a degli stranieri, perchè non rimanesse in Atene, e le diede il nome di *Nemesi*. *Varrone* poneva questa statua al di sopra di tutte quelle che aveva veduto. — *Paus. l.* 1. c. 1, 18 *e* 33, *e l.* 9. c. 34. — *Plin. l.* 36. *c.* 5.

1. Agora, soprannome sotto il quale Elide aveva innalzato a Diana un tempio particolare in Olimpia in una piazza pubblica.

* 2. — Soprannome di Minerva presso gli Spartani, che le avevano innalzato un tempio. Questo nome veniva dalla parola greca *Agora*, piazza pubblica. — *Paus. l.* 3. *c.* 11.

Agoreo, soprannome dato a Giove ed a Mercurio, perchè avevano dei templi nelle piazze pubbliche di alcune città. Mercurio aveva a Lacedemone una statua che portava nelle braccia Bacco bambino. Minerva era essa pure soprannominata Agorea per la stessa ragione, e sotto questo titolo era in gran venerazione a Sparta. — *Paus.* 1 *e* 3. *cap.* 11 *e* 15.

Agorio, figlio di Damosio, nipote di Pentilo e pronipote di Oreste. — *Paus.*

Agosto, *ab Agusto*, da Augusto. Chiamavasi da prima *Sextilis*, essendo il sesto nell' ordine dei mesi. Cerere presiedeva a questo mese. *Ausonio* lo caratterizza con un uomo nudo che pone la bocca in una tazza larga per bere o rinfrescarsi. Per la stessa ragione gli fu dato un ventaglio fatto di coda di pavone. — Ecco l' allegoria de' moderni. — Il suo vestimento è color di fuoco, la sua corona di rose di Damasco, di gelsomini ecc. Il cane posto dietro alla figura, annuncia essere il tempo della canicola. Gli si dà per attributo la Vergine, con una spiga nelle mani, per dinotare il tempo della messe. *Winckelmann* propone, per figurare questo mese, un' aquila che esercita al volo i suoi aquilotti, perchè questo uccello che fa il suo nido

al principio della primavera, cova per trenta giorni, e perchè i suoi aquilotti non sono in istato di volare e di cercarsi il nutrimento se non dopo sei mesi, cioè nel mese di agosto. *Cl. Audran* ha disegnato questo mese e gli altri, che furono incisi da suo fratello ed eseguiti in tappezzeria. Si troverà ad ogni mese l'idea di ciascuna di queste stampe. Ecco come egli figura il mese di agosto: Cerere è caratterizzata dal suo abito bianco, dalla sua fiaccola, dal suo covone, e dalla sua falcinola. Al disotto vi sono i dragoni del suo carro. I suoi attributi sono l'aratro, il giogo ecc., le spighe, i papaveri ed altri fiori dei quali facevansi delle corone a questa Dea.

Agotaon (*Mit. Amer.*), nome che danno gli Irocchesi ai genii del secondo ordine.

Agotsinnachi (*Mit. Amer.*), cerretani Irocchesi che si danno alla magia e pretendono di avere commercio con gli Agotkon e di riceverne il potere di spiegare i sogni, di predire l'avvenire, l'esito di una battaglia, di un viaggio, di assicurare la riuscita di una caccia o di una pesca e di far ritrovare le cose derubate. Questi giocolari hanno un gran credito, e sono chiamati a tutt' i consigli.

Agra. — *Vedi* Agrea.

* Agraga o Acraga, fiume, montagna e città di Sicilia; quest' ultima, chiamata anche Agrigento, fu fondata da una colonia di Rodii. *Eneid. l.* 3. *v.* 703. — *Diod.* 11.

Agrai, uno de' Titani, secondo *Sanconiatone*. — *Mitol. di Banier t.* 1.

Agrania, Agriania, Agrionia, feste istituite in Argo in onore di una figliuola di Preto. — *Plutarco* (*Sympos. Luaest.* 5.) descrive questa festa nel seguente modo: Le donne vi cercano Bacco, e non trovandolo, cessano dalle loro indagini dicendo che si è ritirato presso le Muse; esse cenano insieme, e dopo il pasto propongonsi degli enimmi: mistero significante che le Muse debbono accompagnare i lauti pasti. Questa festa celebravasi di notte, e si usava coronarsi di edera. Il superstizioso furore giunse talvolta fino ai maggiori eccessi. Fra gli altri esempi, citasi quello delle due figliuole di Minia re di Orcomena, le quali in un accesso di religioso delirio, trucidarono Ippaso figliuolo di Leucippe, e imbandirono la mensa delle sue membra. Per punizione di tale orribile frenesia, quella famiglia fu esclusa per sempre da questa festa, sotto pena di morte: pena che fu inflitta, a quanto riferisce *Plutarco*, ad un membro di quella famiglia, che vi si era introdotto furtivamente, per mezzo di Zoilo sacerdote di Cherronea.

* Agrao, nome di uno de' Titani, secondo *Sanconiatone*, e significa *campestre*.

Agraulie, feste chiamate con tal nome, perchè erano state istituite dagli Agrauliti, popoli dell' Attica, della tribù Eretteide, che avevano preso il loro nome da Aglaura o Agraula. Questa festa celebravasi in onore di Minerva. I Ciprj avevano pure una festa di questo nome, nella quale immolavano delle vittime umane.

1. Agraulo, figliuola di Atteo, portò in dote questo regno a Cecrope fondatore e primo re di Atene. Ebbe da questo principe un figlio unico, per nome Erittonio, morto senza prole, e tre figlie, Aglaura o Aglaule, Erse e Pandrosa. — *Apollod. l.* 3. *c.* 26. — *Paus. l.* 1. *c.* 2.

* 2. — Figlia di Cecrope. Marte ebbe da lei una figlia per nome Alcippe. — *Millin.*

3. — Soprannome di Mercurio.

4. — Una delle Grazie.

5. — Soprannome di Minerva; tratto o da Agraulo, figlia Cecrope, o da una parte della tribù Eretteide di Atene. — *Ant. Expl. t.* 1 *e* 2.

* Agrea, luogo vicino ad Atene, su le sponde del fiume Ilisso, ove Diana aveva un tempio, ed ove gli Ateniesi celebravano ordinariamente ciò che chiamavano i piccoli misteri di Cerere Eleusina o di Eleusi. Questo luogo campestre è lo stesso che servì di scena a quel bel dialogo che *Platone* intitolò *Fedro*. — *Paus.* 1. *c.* 19.

1. Agreo, cane da caccia di Atteone. — Rad. *Agra*, caccia. — *Met.* 3 *v.* 213.

2. — Secondo *Sanconiatone*, era della schiatta d' Ipsuranio, al pari di Alio. Si attribuisce loro l'invenzione della pesca e della caccia, come indicano i loro nomi. Ebbero due figli, uno de' quali portò il nome di Crisorre, e che trovarono l'arte di fare degli strumenti di ferro. — *Mit. di Banier t.* 1.

3. — Figliuolo di Temene. — *Pausania.*

4. — Figlio di Apollo e di Cirene, padre di Aristeo.

5. — Vi fu un' altra persona di questo nome. — *Vedi* Zaumichio.

6. — *Campestre*, ovvero *cacciatore*, soprannome dato ad Apollo nelle medaglie, allorchè trovasi con de' cervi e dei cani. Questo nome si dà talvolta anche a Giove, siccome a Diana quello di Agrea.* Alcatoo, figliuolo di Pelope, fabbricò un tempio ad Apollo in Megara, sotto questo nome, ugualmente che a Diana Agrotera per aver ucciso il lione di Citerone. — *Millin.*

* 7. — Soprannome di Pane, sotto il quale fu adorato dagli Ateniesi. — *Millin.*

Agreskouè (*Mit. Amer.*), l'Essere Supremo presso gli Irocchesi, che lo consideravano come il dio della guerra.

Agreste, *campestre*, soprannome di Pane.

Agria, figliuola di Edippo, re di Tebe, e sorella di Antigone, poste a morte entrambe per ordine di Creonte.

* Agriani, fiume della Tracia. — *Erod. l.* 4. *c.* 9. — Popoli vicini a questo fiume. *Ib. l.* 5. *c.* 16.

Agrianie, feste argive in onore dei morti. — A Tebe, giuochi e combattimenti pubblici. — *Ant. Expl. t.* 1.

Agriarome, figlia di Perseo, e moglie di Leodaco, dal quale ella ebbe un figlio, Oileo, uno degli Argonauti.

Agricoltura (*festa dell'*) (*Mit. Chin.*). I Chinesi la celebrano verso la metà del mese di gennajo. Uno de' più distinti magistrati, vestito co' suoi abiti di cerimonia, e coronato di fiori, esce dalla porta della città esposta al levante, accompagnato da gran numero di musici e da una moltitudine di popolo. Gli uni tengono in mano delle fiaccole, gli altri delle banderuole e degli stendardi. Dietro al magistrato si portano, sopra leve, delle statue di legno e di cartone ornate d'oro e di seta, rappresentanti molti personaggi che si sono distinti nell' agricoltura. Il magistrato, dopo avere camminato per qualche tempo, sempre verso l' oriente, incontra una gran vacca di terra cotta, di sì enorme grandezza, che quaranta uomini possono appena portarla. Vicino a questa vacca avvi un giovinetto che ha una gamba calzata di coturno, e l'altra nuda, e che mena continuamente calci all'animale. È il genio dell' agricoltura: viene seguìto da molti coltivatori, che portano tutti gli strumenti aratorj. Queste cerimonie hanno un significato allegorico. Il giovinetto che mena calci alla vacca insegna all' agricoltore che una fatica continua può sola fecondare la terra. Egli ha una gamba nuda e l'altra coperta, per indicare che la sollecitudine per quest' utile fatica dee lasciare a pena il tempo di vestirsi. In seguito il magistrato se ne ritorna in città, conducendo in trionfo questa vacca misteriosa, e si ferma dinanzi il palazzo dell' imperatore. Colà si apre il ventre dell' animale, nel quale sono rinchiuse molte piccole vacche della stessa materia. L' imperatore le distribuisce a' suoi ministri, e rivolge un breve discorso a'suoi sudditi per esortarli a coltivare la terra senza posa. Pretendesi anche che questo principe non isdegni di coltivare egli medesimo in quel giorno, e che il grano prodotto dal suo lavoro viene adoperato nel fare del pane pe' sacrificj. Del resto, questa cerimonia, si riduce ad un vano apparecchio.

Mitol. Ind. Si pratica ogni anno nel regno di Siam, una cerimonia quasi somigliante. « Altre volte, dice la *Loubère*, i « re coltivavano ogni anno, pei primi, la « terra; ma nel seguito commisero questa funzione ad uno de' loro ufficiali. È « un re immaginario che si crea espressamente tutti gli anni. Egli ascende sopra « un bue, seguito da un corteggio di uffi« ciali subordinati, e va a fare l' apertura « delle terre in luogo del re. In questa « cerimonia, metà civile e metà religiosa, « si pregano tutti gli spiriti buoni e cat« tivi che possono essere favorevoli o noce« voli ai beni della terra. L' ufficiale che « rappresenta il re abbrucia in piena cam« pagna una tazza di riso: lo che è consi« derato come un sacrificio in onore delle « divinità che presiedono all' agricoltura ». — *Vedi* Can Ja.

Agricoltura (*Iconol.*). Viene rappresentata, al pari di Cerere, coronata di spighe, con un aratro allato ed un arboscello che comincia a fiorire: talvolta con un cornocopio pieno di frutti d' ogni sorta, e con ambe le mani sopra una vanga. Altri la dipingono appoggiata sul Zodiaco, per dinotare che le stagioni regolano i suoi lavori, vestita di veste verde simbolo della speranza. Sopra molte medaglie è rappresentata con una donna che addita un lione ed un toro, coricati a' suoi piedi: uno emblema della terra e l'altro della coltivazione. Una pietra incisa ne' noti disegni della biblioteca del Vaticano, indica l' *Agricoltura* con *Psiche* che si appoggia sopra un zappone, come lavoro nel quale l' anima trova agio per la meditazione.

Il genio dell' Agricoltura viene simboleggiato con un fanciullo affatto nudo, e coronato di fiori di papaveri. Tiene in una mano delle spighe, e nell'altra un grappolo d' uva.

* Agrigento, in greco ed in latino *Acragas*, in latino solamente *Agrigentum*, città della Sicilia, situata sul monte Acraga o Agraga, fu edificata da una colonia di Rodj o, secondo altri, di Jonii. Vi si vedevano due magnifici templi, quello di Giove Olimpico e quello di Ercole. Quest' ultimo era reputato una delle più belle opere dell' antichità. Falaride stabilì il suo soggiorno in questa città, che fu in seguito presa e rovinata dai Cartaginesi. — *Strab. l.* 6 — *Diod. Sic. l.* 13. — *Polib. l.* 9. — *Tucid. l.* 6 — *En. l.* 3. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 211.

Agrii Dii, nome sotto il quale erano onorati i Titani.

1. Agrio, uno de' giganti che assalirono Giove. Le Parche gli tolsero la vita.

2. — Padre di Tersita. — *Ovid. ex Pont. l.* 3. *ep.* 9.

3. — Figlio di Partaone o Porteo e di Eurite figlia di Ippodamante, era fratello di Eneo re di Calidone, e per conseguenza zio di Tideo, padre del famoso Diomede. Vedendo che suo fratello Eneo non aveva figli, lo cacciò dal trono, e se ne impadronì, ma nel seguito ne fu cacciato alla sua volta dai figli di Eneo, e si uccise di

disperazione. — *Omer. Il.* 14. — *Apollod. l.* 1. *c.* 19. e 21. — *Igin. f.* 175, 242.— *Anton. Liber. c.* 37. — *Tzetzes in Licophr.* — *Ovid. Eroid. ep.* 9, *v.* 153.

4. —Fratello di Latino e figlio di Circe, che li ebbe ambidue da Ulisse. — *Esiod. Teog. v.* 1013.

5. — *Campestre*, uno dei soprannomi di Pane.

6. — Uno dei Centauri che furono tratti dall' odore del vino nella grotta di Folo, allorchè questi diede ospitalità ad Ercole. Fu da questo eroe posto in fuga con dei tizzoni accesi. — *Apollod. l.* 2, *c.* 18.

7. — Centauro ucciso da Ercole. — *Apollod. l.* 2. *c.* 5.

Agatodo, *dente feroce*, nome di uno dei cani di Atteone. — *Met.* 3.

* Agriofagi, popoli dell' Etiopia, che nutrivansi della carne de' lioni e delle pantere. — Etim. *agrios*, selvatico. — Rad. *agros*, campo; *phagein*, mangiare. — *Noel Dict. Etym.*

1. Agriope, sposa di Agenore re di Fenicia, e madre di Cadmo: altri la chiamano Argiope, Antiope, o Telefassa. — *Igin. f.* 6. 178 e 179. — *Schol. Apollon. in. l.* 3. *Argon.* — *Lact. in l.* 2. *Thebaid.*

2. — Euridice, sposa di Orfeo, aveva pure lo stesso nome.

3. — Sorella di Orfeo.

4. — Ninfa dalla quale Filamone ebbe un figlio per nome Tamiri.

Agripnida, festa notturna ad Arbela in Sicilia, in onore di Bacco. — Rad. *Agrypnien*, vegliare.

Agsireth (*Mit. Mus.*), fratello di Afrasiab, re del Torchestan, e conquistatore della Persia. Questo principe passa per un gran profeta presso le nazioni torchesche che abitano al di là del fiume Oxo o Gihon. — *Bibliot. Orient.*

1. Agro, fratello di Bubasti, figliuolo d' Osiride e d' Iside, viene confuso con Agrote agricoltore. — *Mem. de l' Acad. des Inscr. t.* 6.

* 2. — Figlio del Tartaro e della Terra: uno dei Titani.

Agroico, *campestre*, epiteto di Bacco.— *Anthol.*

Agroletera e Agrotera, soprannome dato a Diana, sia a cagione di un tempio ch' ella aveva in un luogo dell' Attica chiamato *Agra*, sia perchè dessa abita le campagne. Atene le offriva ogni anno un sacrificio, nel quale immolavansi cinquecento capre. *Senofonte* riferisce l' istituzione di questo sacrificio al voto fatto da Callimaco, generale degli Ateniesi, nell' epoca dell' invasione di Dario, di immolare alla Dea tante capre quanti Persiani avrebbe ucciso; ma ne fecero tanta strage, che fu impossibile di compiere il voto letteralmente, e ciò li costrinse a fare un decreto col quale obbligavansi di immolare cinquecento capre in onor suo. — *Paus.* 10, *c.* 5. — *Senof. Cirop.* — *Cæl. Rhodig. l.* 20, *c.* 7.

* Secondo altri autori Diana ricevette questo nome da un tempio che Alcatoo, figlio di Pelope, le fe' innalzare a Megara, in riconoscenza della vittoria che questo principe aveva riportata sopra una bestia feroce dalla quale era stato assalito. — *Paus. l.* 1, *c.* 41. — Diana Agrotera aveva pure un tempio ad Egira, città del Peloponneso nell' Acaia, lungi sette stadj dal mare. — *Paus. l.* 7, *c.* 26.

1. Agrone, re di Lidia, quinto discendente di Ercole.

2. — Figlio di Eumelo: disprezzava, unitamente alle sue sorelle Meropi e Bissa, tutti gli dei, eccettuatane la Terra. Mercurio, Diana e Minerva, irritati di questo disprezzo, andarono a trovarlo travestiti, e lo invitarono a sacrificare a queste tre divinità. Agrone e le sorelle di lui risposero a questo invito con bestemmie. Meropi e Bissa furono cangiate in uccelli: Agrone testimonio di questa metamorfosi, percosse Mercurio con uno schidione; ma questo dio lo cangiò in un uccello chiamato *Charadrius*.

Agrostina, le Oreadi o ninfe delle montagne.

1. Agrote (*Mit. Sir.*), divinità dei Fenicj. Portavasi in processione il giorno della sua festa, sopra un carro tirato da diversi animali.— *Vedi* Agros.

2. — *Sanconiatone* dà questo nome al secondo de' Titani, perocchè non ne conta che due.

3. — (*Mit. Sir.*), agricoltore, epiteto del dio Dagone.

Agrotera. — *Vedi* Agroletera.

Aguffi (*Mit. Tart.*), divinità dei Calmucchi. La rappresentano sotto la forma di un uomo seduto sopra un trono, avente un libro nelle mani. — *Viaggi in Russ.*

Agujan (*Mit. Amer.*), cattivo genio del Brasile. Questo genio cagiona grande spavento a' Brasilesi, e narrano che molti tra loro ne sono stati cangiati in demonj. Essi hanno degl' indovini che dicon di avere commercio con Agujan, dal quale pretendono di trarre degli oracoli, e l' arte di guarire le malattie.

Aguns (*Mit. Tart.*), gran sacerdote dei tartari maomettani.

Ahasiman. — *Vedi* Aasiman; e così di tutti que' nomi che hanno la *h* ove non ha suono nella nostra lingua.

* Aia (*Ahia*) Olum eddin (*Mit. Maomet.*). Nome di un libro nel quale sono distribuite e spiegate in tutta la loro estensione le scienze che riguardano la religione. È un opera delle più considerabili tra

tutte quelle che i Musulmani hanno composte sopra il loro culto, di maniera che dicono tra essi, che se si perdessero tutti i libri del Musulmanismo, si potrebbe consolarsi della loro perdita con la conservazione di questo. Ne fu autore *Abu Hamed Mohammed*, soprannominato *Al-Gazali*, che morì nella città di Thous in Khorassan l'anno 505 dell' Egira (1111 di G. C.) Questo dottore ha diviso la sua opera in quattro parti, ciascona delle quali contiene dieci capitoli. La prima parte comprende il culto ed il servizio divino, e tratta de' fondamenti della fede, de' suoi articoli, delle purificazioni, della preghiera solenne, delle decime ed elemosine, del digiuno, della lettura dell' Alcorano, dell' orazione mentale e delle preghiere vocali che recitansi da solo o unitamente.— La seconda parte tratta delle cose che posson nuocere: vi sono prescritte delle regole che debbon essere osservate nel mangiare, nel bere, nel commercio e nei negozj, nell' uso del matrimonio, ed in quello delle cose che sono in parte permesse ed in parte proibite. Vi si tratta anche della società e della solitudine, dei viaggi, della musica e degli strumenti, della civiltà ed onestà, e della profezia.— La terza parte si estende intorno le cose che ci sono vantaggiose, e risguarda propriamente ciò che noi chiamiamo divozione; intorno lo sviluppo del cuore, la rinunzia a se stesso, la mortificazione de' sensi e della concupiscenza, la moderazione della lingua e della collera, il disprezzo de' beni terrestri e degli onori, l' ipocrisia e l' omiltà del cuore. — La quarta parte tratta delle virtù, della penitenza, della pazienza, della meditazione e riflessione, del timor di Dio, della confidenza in lui, della povertà volontaria, dell' amicizia spirituale, della sincerità e del pensiero della morte.— *Herbelot*, *Bibliot. Orient.*

** 1. Ajace, soprannominato *Locrio*, per distinguerlo dall' Ajace figliuolo di Telamone, col quale non ostante viene spesso confuso, era figliuolo di Oileo re de' Locrj di Opunto e della ninfa Rene. Fu uno de' proci o amanti della bella Elena. Obbligato per giuramento, come tutti i suoi rivali, a vendicare l' affronto fatto a Menelao re di Sparta e sposo di Elena, partì con quaranta navi per gire all' assedio di Troja. Tra tutti i Greci, dice *Omero*, nissuno servivasi meglio della lancia, a segno che gli attribuivano tre mani per dinotare più bene la sua agilità e destrezza, — *Servius in l.* 1. *Æn.*, *v.* 45; *in l.* 2, *v.* 414.

Fe' de' prodigi di valore durante l' assedio di Troja, combattendo quasi sempre al fianco dell' altro Ajace, del quale divideva i pericoli e le fatiche. — *Il. l.* 2 e 13. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21.

Questo principe si distinse più d' ogni altro ne' giuochi funebri che celebrarono i Greci nel loro campo in onore di Patroclo, e vi riportò il premio della corsa.— *Quint. Smyrn. l.* 4 *e* 11.— *Hygin. fab.* 273.

Filostrato narra ch' egli aveva addimesticato un serpente della lunghezza di quindici piedi, che lo seguiva come un cane e andava a mangiare alla sua tavola. Era un principe valoroso e intrepido, che rese di grandi servigj ai Greci, ma brutale e crudele. Dopo il conflitto di Troja egli fe' violenza a Cassandra, la quale erasi rifuggita nel tempio di Minerva. Questa empietà mosse a sdegno uomini e dei. Ulisse voleva che fosse lapidato: ma Ajace offrì di giustificarsi con giuramento, confessò che aveva strappato Cassandra dalla statua ch' ella abbracciava; ma negò di averle fatto violenza, e accusò Agamennone di avere inventato questa calunnia per tenere in suo potere Cassandra sua prigioniera. Minerva punì la profanazione del suo tempio, sommergendo la flotta di Ajace vicino a degli scogli di Calarea. L' intrepido guerriero, sfuggito al naufragio, si salvò sopra uno scoglio, e disse orgogliosamente: *Io ne scamperò malgrado degli dei.* Nettuno, che secondo alcuni aveva contribuito alla sua salvezza, sdegnato di tale insolenza, spaccò lo scoglio col suo tridente, e lo inghiottì nelle onde. — *Virgilio* lo fa colpire dal fulmine che Pallade aveva ottenuto da Giove, senza l' intervento di Nettuno. —*Odis. l.* 4.— *Quint. l.* 13 e 14.— *Ennius, apud Turneb. l.* 23, *c.* 3.— *Horat. Epod. Od.* 10.— *Virg. En. l.* 1.— *Senec. in Agamemn.*, *act.* 3.—*Lycophr. in Cassand.* — *Paus. l.* 10, *c.* 31. — Secondo altri egli sfuggì, e ritornò nel suo regno. Qualche tempo dopo la sua morte, essendo sopraggiunta una pestilenza che distruggeva il suo regno, consultato l' oracolo intorno i mezzi di far cessare questo flagello, fu risposto che, per placare Minerva irritata, bisognava mandare ogni anno nel suo tempio di Troja due fanciulle della loro nazione, per servirvi da sacerdotesse. I Locrj obbedirono; e, ad onta de' mali trattamenti che i Trojani fecero spesso provare a quelle sventurate vittime, giungendo perfino ad imboscarsi su la loro strada per assassinarle, bruciarle e gettarne le ceneri nel mare, quest' usanza, al dire di *Plutarco*, durò più di mille anni.

Giunta nel campo de' Greci la nuova della infelice fine di Ajace vi sparse tosto il lutto e l' afflizione. I capi dell' armata ne dimostrarono il loro dispiacere ad Agamennone, che essi consideravano qual primo autore della fuga e morte di lui. Si spedirono dei soldati per ritirarne il corpo dalle acque, e gli si fecero delle magnifiche ese-

quie. S' immolarono anche molte vittime nere sul rogo che gli fu eretto. I Locrj, di ritorno nel loro paese, gli resero dei nuovi onori; e per mostrare l'alta opinione che avevano del coraggio e valore di lui, i generali di quella regione solevano lasciar vuoto un posto ne' loro ordini di battaglia, come se quel principe dovesse occuparlo.— *Philostr. Iconol. l.* 2, *c.* 13. — *Conon. Narrat.* 18.

Quest' ultimo autore aggiunge che Autoleonte, generale de' Crotoniati, trovandosi in guerra coi Locrj, e vedendo l' armata nemica sguernita in un luogo, volle attaccarla da quel lato; ma che fu tosto rispinto da uno spettro che lo ferì in una coscia e l' obbligò a ritirarsi. In seguito, vedendo che la sua piaga non guariva, consultò l' oracolo, e andò per suo ordine nell' isola di Leuce a placare l' ombra d' Ajace, dopo di che guarì subito. — *Vedi* Leuce.

** 2. — Il più valente degli eroi greci, dopo Achille, era figliuolo di Telamone e di Peribea, o, secondo altri, Eribea figlia di Alcatoo. Questo eroe era nipote di Eaco dal lato di suo padre, e di Pelope dal lato della madre. *Sofocle, Apollodoro, Pindaro, Diodoro Siculo, Igino, Plutarco, Tzetze e Pausania* sono d' accordo su questa genealogia, che si troverà più estesa nell' articolo Telamone.

La nascita di Ajace fu come miracolosa. Ercole, essendo ito a visitare Telamone, e vedendolo afflitto di non avere figliuoli, si pose a pregare Giove, suo padre, di concedere al suo amico un figlio, la cui pelle fosse impenetrabile al pari di quella del lione di Nemea ch' egli indossava, e che agguagliasse in forza ed in coraggio quel lione. Appena terminata la sua preghiera gli apparve Giove sotto forma di aquila, annunziandogli che Telamone avrebbe avuto un figliuolo quale glielo avea augurato. L' evento giustificò questo presagio; fu dato il nome di Ajace al neonato, a cagione dell' aquila che lo aveva annunziato; perocchè quest' uccello è chiamato *Aietos* dai Greci, dal quale vocabolo non sembra per altro derivarne il nome d'*Alas*.— *Pindar. Od.* 6. *Istm.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 25.— *Philostr. in Heroic. c.* 12.

Si aggiunge che dopo la nascita di Ajace, essendo Ercole ritornato da Telamone, si fe' dare il fanciullo nudo e lo involse nella pelle di lione, che lo rese invulnerabile in tutte le parti che toccò; ma siccome questa pelle aveva un foro nel quale Ercole poneva il turcasso, perciò Ajace poteva essere ferito nella parte del suo corpo che si trovò sotto quel foro. — *Suida* alla parola *Asphadasa.* — *Quinto Calabr. l.* 1. — *Philostr. ibid. ut supra.* — *Scholiast. Hom. Il. l.* 23. — *Schol. Sophocl. in Ajace.* — *Tzetzes in Lycophr.*

Il primo di questi autori dice che fu al di sotto del braccio destro. Il secondo pretende che fu alla collottola; il che vien fatto sentire da *Omero* nella descrizione del combattimento di Ajace e di Diomede ne' giuochi de' funerali di Patroclo: imperciocchè i Greci vedendo che Diomede rivolgea tutti i suoi colpi verso quella parte, tremarono per Ajace, e li separarono. — *Iliad. lib.* 23. — Lo Scoliaste di *Sofocle* sostiene che questo eroe poteva essere ferito nelle rene, perchè *Sofocle* lo fa uccidere da quella parte. Finalmente *Tzetze* è del parere di *Ovidio*, il quale dice che Ajace, per urridersi, s' immerse la spada nel petto. — *Met. l.* 13.

Si sa che Telamone, re di Salamina e di Megara, viveva ancora allorchè suo figlio partì per l' assedio di Troja con dodici navi. Ajace comandava a' Megaresi, che vi aveva condotti, e si distinse in questa guerra con una infinità di memorande azioni. Dopo avere vinto ed ucciso di propria mano Anfio figlio di Selago, Acamante il più valente dei Traci, e molti altri guerrieri, ebbe per due volte la gloria di battersi con Ettore, il terrore de' Greci; di spiegare in queste pugne, agli occhi d' ambe le armate, pari destrezza e valore, ed il vantaggio di ferire un sì formidabile nemico; e soggiungesi che avendo combattuto un giorno intiero contro Ettore, e che rapiti finalmente di scambievole ammirazione, questi due eroi cessarono dalla pugna e si fecero dei doni che loro riuscirono poi funesti: imperciocchè il balteo che ricevette Ettore da Ajace servì ad attaccarlo al carro di Achille, allorchè questi, dopo averlo ucciso, lo strascinò intorno alle mura di Troja: e la spada che diè il Trojano al Telamonide fu quella stessa con la quale poscia si uccise. Non si distinse meno ne' giuochi che Achille fe' celebrare per onorar la memoria dell' amico Patroclo, poichè vi riportò tre diversi premj.— *Om. Il. l.* 2, 6, 7, 14 e 21. — *Quint. Calabr. l.* 1 e 4 — *Sophocl. in Ajace.*

Non combinano gli autori intorno le cause e le circostanze della morte di lui. Gli uni dicono che Ajace pretendeva che si dovesse aggiudicargli il Palladio rapito a' Trojani, e che avendolo i capi dell' armata assegnato ad Ulisse, suo competitore, egli minacciò, nella sua collera, di uccidere tutti coloro che gli avevano fatto tale ingiustizia; ma che l' indomani fu trovato morto nella sua tenda, ferito da colpi di spada. Questi soggiungono che Ulisse, accusato di quest' omicidio, se ne fuggì, e lasciò il Palladio in potere di Diomede. — *Dite Cret. l.* 5.— *Suida* alla parola *Palladion.* — *Cedrenus, in Annal.*

Altri dicono che combattendo contro Paride, ch'ei vinse ed uccise, ne ricevette ferita in un fianco, a cagione della quale morì tosto dopo. — *Dares Phryg. de bello Troj.* — *Scholiast. Soph. in Argum. Ajacis flagelliferi.*

Il maggior numero pretende che perisse in conseguenza della sua contesa con Ulisse, per le armi di Achille, che ambivano entrambi dopo la morte di quell'eroe. Difesero ambidue la loro causa alla presenza de' capi dell' armata riuniti. Ajace fe' l' enumerazione delle sue imprese e di quelle de' suoi avi: ma Ulisse fe' valere con tanto calore e con tanta energia i suoi servigi, che le armi del più valoroso degli uomini furono la ricompensa del più eloquente, secondo l' espressione di *Ovidio*, in questo ammirabile passo delle *Metamorfosi*. Ajace, diventato furioso a cagione di questa preferenza, corse pel campo, e dopo avere trucidato un gregge di montoni, ch'egli pigliò pel suo rivale e per Agamennone, Menelao e gli altri capi che lo avevano condannato, si cacciò la spada nel seno. Si aggiunge che la terra, tinta del suo sangue, produsse un fiore simile a quello che aveva formato il sangue del giovine Giacinto, e segnato con le due prime lettere del nome di Ajace. — *Omer. Odiss. l.* 11. — *Sophocl. in Ajac. flagellifer.* — *Quint. Cal. l.* 5. — *Ovid. Met. l.* 13. — *Orat. Serm. l.* 2, *Sat.* 3. — *Paus. l.* 1, *c.* 35. — *Philostr. in Heroic. c* 2

I Greci furono assai sensibili alla morte di questo gran capitano. Trasportarono al campo il corpo di lui, e Menesteo, che comandava alle truppe ateniesi, ne pronunziò l'elogio funebre. Gli vennero resi gli stessi onori che ai semidei; ma gli furono nondimeno negati quelli del rogo, perchè Calcante gran Sacerdote dell'armata dichiarò che la religione vietava di ardere i corpi di coloro che uccidevansi da se stessi. *Filostrato* dice, che nell' istante in cui si stava per seppellirlo, Ulisse s' avvicinò al feretro, e vi depose le armi di Achille, esclamando: « Oh grand' uomo! ecco le armi da voi tanto bramate: possa il sacrificio ch' io ve ne faccio placare la vostr' ombra irritata contro di noi! » I Greci ammirarono questa intempestiva generosità: ma Teucero, fratello di Ajace, non volle tollerare che si ponessero quelle armi nel sepolcro, ed obbligò Ulisse a ripigliarle. Ajace fu sepolto vicino al monte Sigeo, lungi trenta stadj dal mare, secondo *Plinio* e *Pausania*. « Io ho udito dire, soggiunge quest' ultimo autore, da alcuni Eolj, i cui antenati eransi stabiliti nella Troade, dopo la distruzione di Troja, che la medesima burrasca che cagionò il naufragio di Ulisse, portò le armi di Achille nel sepolcro di Ajace, continuamente battuto dalle onde, che lo avevano aperto un po' dal lato del mare ». *Tolomeo Efestione* dice che le onde vi portarono il solo scudo. — *Philostr. Heroic. in Ajace Telam.* — *Plin. l.* 5. *c.* 30. — *Paus. in Attic. c.* 35. — *Ptolem. Ephæst. l.* 5. — *Anthol. l.* 1. *c.* 22.

Altri autori, — giacchè è nostra cura di rendere conto di tutte le opinioni degli Antichi intorno il medesimo oggetto, — altri autori pongono il sepolcro del grande Ajace sul monte Retèo. — *Dite Cret. l.* 5. — *Quint. Cal. l.* 5. — *Anthol. l.* 3. *c.* 14. — *Servius, in l.* 2. *Æneid. v* 506.

Il sepolcro di Ajace fu uno di quelli della Troade che Alessandro volle vedere ed onorare. Un Misio, che assicurava di averlo veduto e di esservi entrato, diceva, per porgere un' idea della grandezza di Ajace, che la rotella delle sue ginocchia era simile a que' dischi o piastrelle di cui servivansi i giovani atleti ne' giuochi Olimpici. — *Paus.* l. 1. *c.* 35.

A torto *Orazio*, in una delle sue satire, fa quindi rimproverare Agamennone, dal filosofo *Stertinio*, di avere indegnamente abbandonato alle fiere e lasciato senza sepoltura un eroe come Ajace, che aveva salvato tanti Greci e distrutto tanti nemici. — *Hor. Serm. l.* 2. *Sat.* 3. *v.* 193.

Non v' ha dubbio che il poeta Venosino faceva allusione a quel passo dell' *Ajace flagellifero* di *Sofocle*, in cui fingesi che Agamennone non voleva che Ajace fosse sepolto, e che non vi acconsentisse se non cedendo alle istanze di Ulisse.

Ajace ebbe per moglie Glauce, che gli partorì un figlio chiamato Eante: ebbe anche per concubina Tecmessa, fatta prigioniera dopo di averne ucciso il marito, Teutrante re di Frigia: e n' ebbe un figlio per nome Eurisace, dal quale, secondo Plutarco, discendeva Alcibiade l' Ateniese. — *Sofocl. in Ajac flagell.*

Alcuni autori attribuiscono a questo eroe un carattere di uomo impetuoso, brutale ed empio. *Sofocle* dice che suo padre vedendolo partire per l' assedio di Troja, lo ammoniva ad attendere la vittoria dagli dei, e ch' ei gli rispose:

« Padre, anco l'uom, che nulla sia, pur vince
Col soccorso de' numi; ed io senz' essi
Inclita fama conseguir m' affido ».

Che Minerva voleva dargli un giorno un consiglio, ma egli la respinse con alterigia, dicendole:

« . . . . Regina, al fianco
Statti pur di tutti gli altri Argivi,
Dove siam noi non giungerà la pugna ».

Dicesi pure che un' altra volta ei rifiutò l' offerta ch' ella facevagli di guidare il suo carro; e finalmente ch' ei cancellasse dal suo scudo la civetta, uccello favorito di questa dea, per tema che cotale immagine sembrasse un atto di rispetto verso Minerva, e per conseguenza una prova di diffidenza del proprio coraggio. — *Omero* per altro non gli attribuisce lo stesso carattere di irreligione: giacchè s' ei non prega Giove per sè, consente nondimeno che sia pregato; ma sotto voce, per timore che i Trojani lo odano e se ne prevalgano: perocchè, dic' egli, io non temo nessuno nel mondo.

È stato immaginato che l' anima di Ajace, avendo l' arbitrio di scegliersi un corpo per ritornare ad abitare la terra, preferisse quello del leone a quello di un uomo.

Filostrato dice che Ajace era alto undici cubiti, cioè diciassette piedi; e gli antichi rappresentano questo eroe con una bella ed alta statura, membra grosse e nerborute, e capelli neri ricciuti. *Darete Frigio* gli attribuisce una voce alta e chiara. —*Hom. Iliad. l.* 6 e 21.—*Dares Phryg. de bello Troj* — *Quint. Smyrn. l.* 4 e 5.

Tutti i Greci lo invocarono pria della battaglia di Salamina, e gli offersero in voto, come primizie della preda, una delle navi che spezzavano torre a' Persiani in quel memorabil giorno.

L' imperatore *Augusto* aveva composto una tragedia intitolata *Ajace*; ma ignorasi se il Locrio od il Telamonio ne formassero il soggetto.

L' Italia possiede una pregevolissima traduzione delle tragedie di *Sofocle*, tra le quali trovasi il sovra citato *Ajace*, lavoro del sig. Felice Bellotti.

Anche il sig. Ugo Foscolo ha dato al teatro italiano un' applaudita tragedia, intitolata *Ajace*, che per altro non vide la luce.

Nel *Museo Pio Clementino* vedesi una statua di Ercole che in una mano porta il piccolo Ajace su la pelle del lione di Nemea, il che ne rende invulnerabili le membra, e nell' altra mano tiene la mazza.

In una delle *Pietre scolpite inedite* del sig. *Millin* vedesi l' Ajace Telamonio, nudo, armato di elmo e di scudo, e che con una grossa pietra nelle mani difende la sua nave.

Nel *Museo Fiorentino* del *Gori* vedesi Ajace, armato di spada sospesa alla sua destra con balteo, che tiene un giavellotto; il suo scudo protegge Teucro, il quale ha scoccate delle freccie contro i nemici.

3.— Figliuolo di Teucro, edificò un tempio a Giove in Olbo, città della Cilicia. Il sacerdote di questo tempio era signore del paese, che chiamavasi *Trachiotide*. Molti tiranni vollero impadronirsi di questa contrada, che divenne così il teatro di una sanguinosa guerra. Dopo l' espulsione de' tiranni, il paese pigliò il nome di regione di Teucro e di Sacerdozio. Erano i nomi ch' esso aveva a' tempi di *Strabone*, il quale soggiunge che la maggior parte de' sacerdoti furono chiamati Teucro o Ajace.

Ajacie, feste che celebravansi a Salamina in onore di Ajace, figliuolo di Telamone, come pure in Atene. In quest' ultima città ornavasi un feretro di un' armatura intiera in memoria della virtù di questo eroe; e gli Ateniesi diedero il suo nome ad una delle loro tribù, che chiamavasi Ajantide.

* Ajantide, soprannome di Minerva, che aveva un tempio nella cittadella di Megara fabbricato da Ajace. — *Millin.*

Ajantie.— *Vedi* Ajacie.

* Ajardeh e Khurdeh (*Mit. Maom.*), sono due libri dei Magi o Ghebri discepoli di Zerdascht o Zoroastro. Il primo è un commentario generale su tutti i libri di questo legislatore. Il secondo è una spiegazione di ciascun trattato in particolare. — I Magi credono che questo Zerdascht sia lo stesso che Abramo: per cui, parlando di Zoroastro, dicono che Ibrahim o Abramo fu soprannominato Zerdascht dopo che uscì dalla fornace di Nembrod, e che allora egli instituì il culto del fuoco: ma egli è ben più probabile che il legislatore de' Magi sia il Zoroastro conosciuto dai Greci, il quale, secondo i migliori storici, visse lungo tempo dopo il patriarca Abramo.— *D' Herbelot, Bibliot. Or.*

* Ajasch, Jahia Ben Ajasch Ben Salem Al-Assedi (*Mit. Maom.*), al quale vien dato altresì il nome di Abubecre Schabah, è un dottore assai stimato dai Musulmani; perocchè dicono che aveva letto ventiquattro mila volte l' Alcorano, e che dal suo petto usciva un raggio di luce, che nel principio premlevasi per una macchia di lepra. La sua vita fu molto austera; poichè egli erasi coricato per lo spazio di cinquant' anni sul duro. Morì l' anno 193. dell' Egira.— *D' Herbelot*, *Bibl. Or.*

* Ajat (*Mit. Maom.*), i segni, i miracoli, i versetti dell' Alcorano. L' autore del libro intitolato Maalem, riferisce che i Caraschiti, una delle più nobili famiglie degli Arabi della Mecca, che negava la dottrina di Maometto loro compatriotto e loro parente, gli dissero un giorno: Voi ci dite che Mosè, percuotendo colla sua verga un masso nel deserto, ne fece uscire dodici sorgenti d' acqua, e che Gesù figliuolo di Maria risuscitava i morti, noi lo crediamo: fate dunque qualche miracolo somigliante, e noi vi crederemo Profeta ed Apostolo inviato da Dio per insegnarci la sua legge. Pregate Iddio che cangi quella montagna di Safa che veggiamo, in oro: imperocchè se

voi ottenete questo dal Signore, non vi sarà tra noi chi non vi segua e non vi rispetti.

Maometto si pose tosto a pregare per l'esecuzione di questo miracolo: ma l'Angelo Gabriele che lo toglieva sempre d'imbarazzo, venne in soccorso di lui, e gli rivelò che Dio soleva, allorchè i popoli dubitavano della missione de' suoi profeti, e chiedevan loro qualche segno o miracolo per confermarla, secondare la loro domanda: ma con questa terribile condizione, che se questi popoli, dopo aver veduto il miracolo, mantenevansi nella loro incredulità, fossero esterminati e perduti senza scampo, come accadde de' profeti Heber e Saleh: i popoli ai quali essi predicavano, e alla cui presenza fecero de' miracoli, furono puniti della loro incredulità con un totale esterminio delle loro persone, e con una intera rovina del loro paese. Però scegliete, diceva Gabriele a Maometto, tra i due partiti quello che vi piace, o di fare questo miracolo che produca una sì terribile punizione, o di non farlo, fino a che i Coraschiti abbiano fatto penitenza della loro infedeltà, e sieno ritornati a Dio.

Maometto non esitò ad abbracciare quest' ultimo partito pel grande affetto che portava a' suoi compatriotti, ch' ei non voleva esporre ad un sì grave pericolo: così la montagna di Safa rimase di terra e di pietra qual era, e non fu cangiata in oro. E in questa occasione fu scritto il versetto del capitolo Anaam in questi termini; « Quand' anche questi miracoli si compissero, « essi non avrebbero maggiore fede; allon« tanerebbero il cuore e lo sguardo, come « è già accaduto: poichè non eredettero al« lora, noi li lasceremo nella loro incre« dulità. » Su queste parole, *come è già accaduto*, gl' interpreti dicono che Maometto intende parlare di un miracolo ch' egli aveva già fatto fendendo la luna con le dita. — *D' Herbelot*, *Bibliot. Orient.*

Aichebra (*Mit. Arab.*), uno dei sette Dei che adoravano gli Arabi. — *D'Herbelot.*

Aicme, *punta*, nome di un cane da caccia. — *Met.* 4.

Aictiti (*Mit. Maom.*), setta musulmana la quale crede che Cristo si è incarnato nel tempo, e ch' egli ritornerà al mondo col corpo del quale era rivestito su la terra, per regnarvi quarant' anni e distruggere l'impero dell' Anticristo, dopo di che succederà la fine del mondo.

Aidaputscè, o *Festa delle armi* (*Mit. Ind.*). Festa degl' Indiani che si celebra nel settimo mese, *Arpichi*, che corrisponde al mese di ottobre. Ognuno raduna tutte le proprie armi, e le espone senza fodero in una stanza ben pulita, al pari che i proprj libri e gli strumenti musicali. Il Bramino viene a fare delle cerimonie: prenda dell' acqua in un piccol vaso, la presenta dapprima agli dei, e con delle foglie di mangliere ne asperge tutte le vetture della casa e gli animali, come elefanti, cavalli, tori, vacche ed anche i battelli e le navi, se il proprietario della casa ne possiede. Gli otto primi giorni sono consacrati a Shiva ed a Wishnou; il nono è destinato ad onorare le tre principali Dee, Parvadi, Lackshmi e Sarassonadi. La prima è rappresentata nelle armi, come dea distruttiva; la seconda nelle vetture, battelli ed animali, come dea delle ricchezze; e la terza nei libri ed istrumenti di musica, come dea delle lingue e dell' armonia. Questa festa è talmente sacra, che un Indiano non piglierebbe un' arma per difendersi, se è assalito nel giorno che si dee celebrarla. Il generale del Souba del Decano, che assediava Gengy, scelse questo giorno per dare l' assalto, persuaso che non vi si sarebbero difesi; di fatti egli entrò nella fortezza senza incontrare ostacolo. — *Sonnerat.*

Aido, *pudore*. I poeti lo pongono con Dice, la Giustizia o l' Equità, vicino al trono di Giove.

Aidone, sposa di Zeto. — *Vedi* Aedone, 1.

1. Aidoneo, soprannome di Plutone, derivato da *Aides*. Viene talvolta confuso con Aidoneo re de' Molossi, che viveva cinquant' anni prima della guerra di Troja, e che imprigionò Teseo per aver voluto, insieme a Piritoo, rapire sua figlia Proserpina. Egli è probabilmente da questa confusione che ci è venuta la favola della discesa di Teseo all' inferno per rapire la sposa del dio de' morti; e ciò potrà credersi tanto più facilmente in quanto che essendo l' Epiro un paese assai basso rispetto al restante della Grecia, fu talvolta creduto l' estremità del mondo ed il soggiorno degli dei infernali, e che questo Aidoneo faceva lavorar molto alle miniere. — *Mém. de l' Acad. des Inscript. t.* 5.

* 2. — È pure il nome di un fiume della Frigia, che bagnava le vicinanze della città di Marpessa. Questa città era rovinata a' tempi del viaggiatore *Pausania*, il quale, parlandone, dice che vedesi comparire e sparire successivamente finche perdesi intieramente; il che può attribuirsi, soggiung' egli, alla natura del terreno, che è assai leggiero, poroso e pieno di crepature. — *Paus. l.* 10, *c.* 12.

Ajenar (*Ayenar*) (*Mit. Ind.*), figlio di Wishnou, che questo dio partorì allorchè era trasformato in donna. Gli Indiani, che lo riguardano come il protettore della polizia rurale, gli consacrano de' piccioli tempj ne' luoghi solitarj o nella profondità de' boschi; gli immolano dei galli e dei ca-

prioli, e non gli offrono mai sacrificj nelle città.

Aiesa (*Ayesha*) (*Mit. Maom.*), quella tra le donne di Maometto ch' egli amò di più; è venerata dai Musulmani, che la chiamano la profetessa e la madre dei credenti.

Aigenete. — *Vedi* Aachegenete.

Aijeke. — *Vedi* Baiva.

Aimene o Emene, cittadina trojana alla quale si resero degli onori divini nella Grecia. Ella ebbe anche un altare in Atene.

Aimocarete, *che ama il sangue*, epiteto di Marte. — Rad. *Aima*, sangue; *chairo*, io mi rallegro.

* Ain Ouardah, luogo della Mesopotamia, ove le genti del paese pretendono che Noè s' imbarcò nell' arca poco prima del diluvio. — *Bibliot. Orient.*

Ainat, luogo situato al confluente del Rodano e della Saona, ove la Gallia innalzò un tempio ed un altare ad Augusto. Vi si celebravano ogni anno dei giuochi, e si assegnavano dei premj ai poeti ed agli oratori.

Ajo Locuzio, Ajus Locutius, o Ajus Loquens, dio della parola. Ecco come questo dio fu conosciuto in Roma. L' anno 364, un uomo del popolo, chiamato Marco Cedicio, andò a dire ai tribuni che camminando solo la notte precedente nella strada Nuova aveva udito una voce più forte di quella di un uomo, la quale lo aveva chiamato pel suo nome, e gli aveva imposto di prevenire i magistrati che si avvicinava a Roma un' armata di Galli. Siccome Cedicio era un uomo senza nome, e d' altronde i Galli erano una nazione molto lontana e sconosciuta, così non fecero alcun conto di questo avviso. Nondimeno l' anno appresso Roma fu presa dai Galli. Dopo essersi liberati da questi nemici, Camillo, per espiare la non curanza che aveva fatto disprezzare la voce notturna, fe' decretare che si innalzasse un tempio in onore del dio *Ajus Locutius*, nella strada *Nuova*, nello stesso luogo ove Cedicio aveva inteso la voce che annunziava l' arrivo dei Barbari. — *Tit. Liv. l.* 5, *c.* 32 e 50. — *Plut. in Vita Camill.* — *Id. de fort. Rom.*

« Questo dio, dice *Cicerone*, parlava e « facevasi udire allorchè non era conosciuto « da nessuno... Ma da che è divenuto « celebre, e che gli è stato eretto un tem- « pio ed un altare, il dio della parola ha « pigliato il partito di tacersi. — *Cic. de Divin. l.* 1. *c.* 45, e *l.* 2, *c.* 32.

Ajouni, sacerdoti degli Jakout, popolazione della Siberia

Airapadam (*Mit. Ind.*), elefante bianco, uno degli otto che sostengono la terra. Se ne pone l' immagine ne' templi di Wishnou, ov' è dipinto di color bianco, con quattro zanne ed il corpo carico di gioielli e di vestimenti magnifici.

Airavat (*Mit. Ind.*), primo elefante d' Idra. — *Vedi* Indra.

Airee, od Aloenne, feste ateniesi in onore di Cerere e di Bacco; si offrivan loro le primizie del raccolto delle biade e del vino.

Aireti (*Haireti*) (*Mit. Maom.*), settarj maomettani che si potrebbero chiamare *Pirronisti* o *Epicurei*. Essi dubitano d' ogni cosa, e nelle dispute non determinano mai nulla. Tollerano ogni cosa senza contradizione, e si curano poco di fare delle quistioni per trovare la verità, perchè credono che tutto sia probabile e che nulla siavi di dimostrativo. Contentansi di dire, nelle cose dubbie: *Iddio lo sa, e noi nol sappiamo*, senz' essere gelosi di fare de' progressi nelle arti e nelle scienze. Vi sono nondimeno tra essi dei predicatori che giungono al grado di mufti; ma si comportano in questa eminente carica con molta indifferenza, e sono sempre pronti a sottoscrivere sentenze in favore di chi domanda, aggiungendo questo correttivo: *Iddio sa bene ciò ch' è migliore*. La loro maniera di vivere è agevole e comoda. Osservano esattamente le leggi religiose e civili, sebbene propendano a seguire la loro inclinazione naturale. Bevono del vino allorchè sono in compagnia, per non sembrare di mal umore; ma tra essi e in particolare, si servono di bevande nelle quali vi entri dell' opio, il che contribuisce moltissimo a mantenere ed aumentare la loro indolenza.

Aisa, o Esa. Il Destino, o una delle Parche. * Significa *che ha sempre esistito, o la cagione di ciò che ci accade.* — *Millin.*

* Aischah, figliuola di Abubecre, fu la terza sposa di Maometto, e la sola ch' ei prese ancora fanciulla: per cui Abdallah, padre di lei, fu chiamato Abubecre, cioè padre della Pulcella. Ella sopravvisse lungo tempo a Maometto, perocchè morì nell' anno 58 dell' Egira. La sua autorità era assai grande appo i Musulmani, anche in materia di dottrina e di religione, e ricorrevasi spesso a lei per imparare qualche tradizione del Profeta suo marito: in guisa che ella è talvolta qualificata Nabiah, vale a dire la Profetessa. Quanto a ciò che risguarda il governo dello stato, intrapresa a condannare essa medesima il Califfo Othman d' empietà; ma ne disapprovò in appresso la morte, e fe' guerra ad Alì per vendicare il sangue di Othman. Fu veduta dare battaglia ad Alì, alla testa di trentamila uomini: nonostante fu sconfitta e fatta prigioniera. Ma Alì dopo averle fatto qualche rimprovero la rimandò a Medina, ov' ella morì, e fu seppellita vicino

a Maometto suo sposo. — *Bibliot. Orient.*

Ajuto (*Iconol.*), uomo di età virile, con veste bianca e manto di porpora, simbole della sincerità e della carità. È coronato di ulivo, e porta al collo una catena d'oro, che finisce con un cuore. I suoi attributi sono un palo che sostiene un ceppo di vite, ed una cicogna. È investita da un raggio di luce, lo che significa che il soccorso del cielo è quello che rende più efficace l'ajuto degli uomini.

* Ajuto divino. (*Iconol.*) Si dipinga una prospettiva che rappresenti oblique e scabrose vie, dirupi, fosse coperte di frondi e fiori di luogo in luogo sparsi. Si figuri un erto monte, al quale sia appoggiata lunga scala, su la cui cima apparisca un uomo di venerando aspetto con una stella in fronte, e ripieno tutto di luce. Sia in atto di tenere con una mano una catena d'oro e di porgerla ad un uomo che si dipingerà in atto di salire la detta scala, e si vestirà in abito di guerriero, con lo scudo in cui sia scolpita la parola *Deus*. Coll'altra sia in atteggiamento di scagliare fulmini contro a varia gente che furiosa si affolla, e mostra di voler impedire al detto guerriero la salita. — *C. Ripa.*

1. Aix, o Æx, isola del mare Egeo, che, piena di scoscese rupi, presenta da lungi la figura di una capra, in greco *Aix*. *Plinio* dice che dal nome di quest'isola (*Aigos* nel genitivo) ha preso nome il mare Egeo.

2. — Nome di una ninfa, nutrice di Giove.

Akechejock. — *Vedi* Achechejoch.

Alabando, figliuolo di Cari e di Calliroe, fu posto nel numero degli dei. Il suo culto era celebre in Alabanda, città della Caria. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3. — Questo nome gli fu dato perchè aveva riportato il premio della corsa. * E significa *vincitore a cavallo*, in greco *Hipponicos*. Gli Alabandi gli rendevano degli onori straordinarj, e lo ponevano al di sopra di quasi tutti gli dei. — *Stratonico*, al quale sfoggivano spesso delle facezie, importunato un giorno da un abitante di Alabanda, il quale sosteneva che Alabando era dio, ma che Ercole non lo era: « Ebbene, gli diss' egli, « cada tutta su di me la collera di Alabando, e quella di Ercole su di te. » — *Civ. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 15 *e* 19. — *Strab. l.* 14.

* Gli Alabandi avevano riputazione di uomini voluttuosi e fortunati. Questo popolo si è quello che mise la città di Roma fra le divinità e che le innalzò degli altari. — *Cic. Epist. famil. l.* 13, *Ep.* 56 e 64. — *Plin. l.* 57, *c.* 7. — *Juven. Satir.* 3, *v.* 70. Vedesi nelle medaglie di Alabanda, nelle quali tiene in mano una piccola pietra che *Plinio* disse essere il carbonchio. — *Millin.*

Al-Abua (*Mit. Maom.*), piccola città dell'Arabia Petrosa, ove credesi che sia morto Abdallah, padre di Maometto. I pellegrini della Mecca vi fanno stazione.

Alacomene. — *Vedi* Alalcomenia.

Alacori (*Mit. Ind.*), setta d'Indiani che non sono nè gentili, nè maomettani, e non hanno, propriamente parlando, verun culto. Essi sono estremamente sprezzati dagli altri Indiani, e la maggior parte di loro serve a pulire le case, dalle quali trasportano le immondizie sopra un asino, animale che nella Indie è considerato come impuro e macchiato. Questa funzione, esercitata dagli Alacori, è riputata infame, e l'ultimo de' servi riputerebbe d'incaricarsene. Gli Alacori nutronsi della carne d'ogni sorta di animali ed anche di quella di majale.

Aladellar (*Mit. Maom.*), nome di setta presso i Turchi. Gli Sciti o Sciaiti si danno questo nome che significa nella loro lingua *setta de' giusti*.

Alagabalo. — *Vedi* Eliogabalo.

Alala, soprannome di Bellona. — Rad. *Alale*, grido di guerra. * *Plut.* la chiama *figlia della guerra*, ed è la stessa che Enio. — *Millin.*

Alalcomede, padre balio di Minerva. Ebbe degli altari nella Grecia, e rendevangli gli stessi onori che agli eroi.

Alalcomene, celebre scultore, fe' una statua di Minerva, di cui stabilì il culto in una città ch'ei fabbricò nella Beozia, ed alla quale diede il suo nome.

Alalcomeneide, soprannome di Minerva, tratto o dal nome dello scultore, o dal soccorso ch'essa porgeva a' suoi favoriti, come ad Ercole, del quale ella fu protettrice contro le persecuzioni di Giunone. La statua che i Megaresi le avevano innalzata nel tempio di Giove Olimpio la rappresentava in atto di donna pronta a difendersi. — *Omero.*

** Alalcomenia, figliuola di Ogige e di Tebe, dicesi essere stata scelta per una delle nutrici di Minerva: il che prova che quella dea non era molto antica. Gli abitanti di Aliarte, nella Beozia, le innalzarono un tempio dopo la sua morte, e le resero gli onori divini. Ella fu considerata in seguito come la dea che conduceva a buon fine i disegni e le imprese: la che le fe' dare il nome di Prassidice. — *Suida* dice che le si immolava la testa degli animali. — *Paus. l.* 9, *c.* 19, 33 e 39. I suoi templi erano tutti scoperti, per insinuare che ogni sapienza viene dal cielo. Menelao, di ritorno nella sua patria dopo la spedizione di Troja, le eresse una statua, per mostrare che aveva posto fine col suo soccorso a quella

guerra che aveva intrapresa ad inspirazione di lei. — *Noel.*

Alalcomenida, Minerva, soprannominata così dal culto che le si rendeva ad Alalcomena, in Beozia; questo soprannome è forse lo stesso che *Alalcomeneide*. — *Vedi* Alalcomene.

** Alalcomeno, nome di un Beozio che passava per nutritore di Minerva, e che diede il suo nome ad un villaggio della Beozia presso Coronea. Minerva aveva in questo villaggio un tempio assai frequentato, e che cessò di esserlo dopo che Silla ne rapì la statua della dea: perocchè egli agginuse questa empietà a tutte le crudeltà che aveva usate nella Grecia, in prima contro gli Ateniesi, indi contro i Tebani e contro gli Orcomenj, crudeltà più degne di un barbaro che di un Romano. — *Paus. l.* 9, *c.* 33. — *Strab.* 9.

Alalgeria, figliuola di Giove e di Europa, diede il suo nome ad una città così chiamata. Siccome questa città non trovasi, alcuni hanno creduto che fosse Algania nella Laconia. — *Millin.*

Alaparo, o Alasparo, secondo la tradizione de' Caldei, aveva regnato tre sere, ed era il ceppo della seconda generazione. — *Myth. di Banier, t.* 1.

* Alapisti, specie di commedianti o buffoni che dopo la rappresentazione degli spettacoli davansi reciprocamente degli schiaffi per far ridere gli spettatori. — *Arnob. l.* 7. — *Tertul. de Spect. c.* 23.

1. Alastore, uno de' quattro cavalli di Plutone. — *Claud. de rupt. Proserp.* 1. *vers.* 286.

** 2. — Figlio di Neleo e di Clori, sposò Arpalice, figlia di Climeno. Quando voleva tornarsene seco lei a casa, suo suocero, che erasi innamorato di Arpalice, lo inseguì, l' uccise e ricondusse in Argo la figlia. — *Millin.*

3. Uno de' compagni di Sarpedonte, ucciso da Ulisse a Troja. — *Iliad.* 5, *v.* 677. — *Met. l.* 13, *v.* 257.

4. — Uno de' capitani greci che si distinsero nell' assedio di Troja. Egli salvò Teucro, fratello di Ajace. — *Iliad. l.* 4 *e* 8.

5. — *Che punisce i malvagj*, soprannome di Giove.

Alastori, genii malefici. *Cicerone*, dice *Plutarco*, per odio contro Augusto, aveva formato il progetto di uccidersi vicino alla casa di questo imperatore, per diventare suo alastore. — *Plut. in Cicer.* — *Athenæus l.* 12. *c.* 10.

Alba (*Iconol.*) Si riconosce dalla stella che ha sul capo, e dal gallo che le sta a'piedi: taluni le pongono nelle mani una fiaccola. — *Vedi* Aurora, Crepuscolo.

* Alba la Lunga, città del Lazio in Italia, fondata da Ascanio figliuolo di Enea e di Creusa. — *Virg. Æn. l.* 8, *v.* 43. — *Tibull. l.* 2. *Eleg.* 5. *v.* 50. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 3. — *Strab. l.* 5.

Quest' ultimo Autore dice che fu chiamata *Lunga*, perchè era in vetta ad un monte lungo e stretto. Si sa che fu per lungo tempo rivale di Roma, la quale finì soggiogandola. — Eravi in Italia un' altra città chiamata Alba, vicino al lago Fucino. I Latini chiamavano *Albenses* gli abitanti di questa, per distinguerli dagli abitanti della prima, chiamati *Albani*. — *Strab. l.* 50. — *Plin. lib.* 3. *c.* 12.

Siccome *Dionigi* di Alicarnasso, *Tito Livio*, *Ovidio* ed *Eusebio* non sono d'accordo intorno i nomi e la successione dei re d'Alba, così ci crediamo in dovere di presentarne qui la lista, secondo il sistema di ciascuno di questi Autori.

Re di Alba.

Secondo Dionigi di Alicarnasso, l. 1.	Secondo Tito Livio, lib. 1.
1. Enea.	1. Enea.
2. Ascanio.	2. Ascanio.
3. Silvio.	3. Silvio.
4. Enea Silvio.	4. Enea Silvio.
5. Latino Silvio.	5. Latino Silvio.
6. Alba Silvio.	6. Ati Silvio.
7. Capeto Silvio.	7. Capi Silvio.
8. Capi Silvio.	8. Capeto Silvio.
9. Capeto Silvio.	9. Tiberino Silvio.
10. Tiberino Silvio.	10. Agrippa Silvio.
11. Agrippa Silvio.	11. Aventino Silvio.
12. Alladio Silvio.	12. Proca Silvio.
13. Aventino Silvio.	13. Amulio Silvio.
14. Proco Silvio.	
15. Amulio Silvio.	

Re di Alba.

Secondo Ovidio Met. l. 14, e Fast. 4.	Secondo Eusebio, Cron.
1. Enea.	1. Enea.
2. Ascanio.	2. Ascanio.
3. Silvio.	3. Silvio figlio di Enea.
4. Latino.	4. Latino Silvio.
5. Alba.	5. Alba Silvio.
6. Epito.	6. Silvio Ati o Egitto.
7. Capi.	7. Capi Silvio.
8. Capeto.	8. Capeto Silvio.
9. Teberino.	9. Tiberino Silvio.
10. Remolo.	10. Agrippa Silvio.
11. Acrota.	11. Remolo Silvio.
12. Aventino.	12. Aventino Silvio.
13. Palatino.	13. Proco Silvio.
14. Amulio.	14. Amulio Silvio.

Tali sono i quindici re di Alba, o piuttosto i suoi quattordici re, giacchè fu fon-

data da Ascanio, figlio di Enea, il vigesimo quinto anno del suo regno, trent' anni dopo la fondaziona di Lavinio, trentadue anni dopo la rovina di Troja, e quattrocento anni prima di Roma.

ALBADARA (*Mit. Arab.*), nome che danno gli Arabi all' osso sesamoide della prima falange del pollice de' piedi, che è della grossezza a un dipresso di un piccolo pisello. I maghi gli attribuiscono delle proprietà sorprendenti, come di non poter essere distrutto dall' effetto dell' acqua o del fuoco. Colà, dicono essi, trovasi il germe dell' uomo, che Dio dee fare sviluppare un giorno quando vorrà risuscitarlo.

ALBANA, epiteto di Giunone, preso da Alba ove ella era onorata. — *Ant. Expl. tom.* I.

ALBANESI, popoli dell' Asia, vicini all' Armenia, i quali pretendevano di discendere dai Tessali, compagni di Giasone, allorchè dopo aver rapito Medea e avutine de' figli, ritornò a Colco, ove trovò vacanti il palazzo e gli stati del re Eete. Essi adoravano Giove, il Sole, e spezialmente la Luna, per la quale avevano un rispetto particolare, e il cui tempio era vicino all' Iberia. Era stato preposto in guardia a questo tempio un sacerdote che teneva il primo grado dopo il re, e che aveva ispezione sopra gli altri sacerdoti e sopra tutto ciò che risguardava la religione. La maggior parte era accesa da un entusiasmo che loro faceva predire degli oracoli. Il più entusiaste errava solo nelle foreste. Quando si giongeva a pigliarlo veniva legato con una catena sacra e nutrito magnificamente per lo spazio di un anno. Finalmente quando trattavasi di sacrificarlo alla dea ve lo traevano, e dopo averlo ben profumato gli si trafiggeva il cuore con una lancia sacra riservata alle vittime umane. Traevansi in seguito dal cadavere delle predizioni che annunciavansi pubblicamente. Veniva poi portato in un luogo ove ognuno lo calpestava per purificarsi.

ALBANI, collegio de' Salii, o sacerdoti di Marte, così chiamati dal monte Albano, loro ordinaria residenza. — *Vedi* SALII.

ALBANIA, regione dell' Asia sul lido del mare Caspio, chiamata con tal nome perchè i suoi abitanti erano originarj del territorio d' Alba in Italia, d' onde erano usciti sotto la condotta di Ercole, dopo la sconfitta di Gerione. *Ptol.* 5. * Essa faceva parte della Macedonia, ed è stata conosciuta per qualche tempo sotto il nome di Epiro. *Solino* dice che questa regione ebbe tal nome dai suoi abitanti chiamati Albani, a cagione della bianchezza de' loro capelli, perchè incanutivano molti giovani. — *Dion. Italic. l.* 1, *c.* 15. — *Giustino l.* 42. *c.* 3. — *Solin. c.* 25.

Questi popoli occupavansi più a nutrire delle gregge che a coltivare le loro terre fertilissime. Allevavano molti cani grossi per dare caccia ai lioni ed agli elefanti. *Strab. l.* 11. — *Plin l.* 8. *c.* 40. — *Pomp. Mela. l.* 3. *c.* 5.

ALBERI, *uomini o donne trasformati in alberi.* — *Vedi* DAFNE, MIRRA, BAUCI, FILEMONE, DRIOPE, FETONTE, ecc.

I vegetabili erano divisi in *fausti* ed *infausti*. Quest' ultima classe comprendeva quelli che credevansi posti sotto la protezione immediata delle divinità infernali, come il *prugnolino*, il cui succo è color di sangue; la *felce* ed il *fico*, de' quali le bacche ed i frutti sono neri; il *loto*, il *pero selvatico*, l' *agrifoglio*, la *rosa canina* e gli altri alberi spinosi, coi quali abbruciavansi i mostri e tutto ciò ch' era di mal augurio.

2. — *Consacrati alle divinità*. Il pino era consacrato a *Tellus* o Cibele; il faggio e la quercia a Giove; il pino, la quercia e le sue diverse specie a Rea; il giglio a Giunone; il tasso, il papavero e il zafferano a Cerere; l' ulivo a Minerva; la palma, l' alloro, il giacinto ecc. ad Apolline; la vite, l' edera, il pampano e le foglie di fico a Bacco; il frassino e la gramigna a Marte; il cipresso a Plutone; il ginepro, il cedro, il prugno e il narciso alle Eumenidi; il narciso e il capelvenere a Proserpina; il mirto ad il rosajo a Venere; il cipresso e la quercia al dio Silvano; il pino e la canna al dio Pane; al dio Fauno il pino; a Mercurio la porcellana; a Lucina il papavero e il dittamo; agli dei Lari o Penati l' aglio; ad Ercole il pioppo; ad Ebe l' edera; alle Muse la palma; ai Genii il platano, ecc. Eranvi altresì lungo le strade degli alberi conosciuti sotto il nome di *Arbor Sancta*, ai quali attaccavansi delle corone e degli *ex voto*. Talvolta anche sospendevansi degli altari sotto la loro ombra.

* ALBERO DIVINO. I mitologi danno tal nome all' albero sul quale Penteo erasi nascosto per vedere ciò che accadeva ne' misteri che celebravano le baccanti del monte Citerone in onore di Bacco. Avendo l' oracolo ordinato a' Corintii che ricercassero quest' albero e lo onorassero come Bacco stesso, essi ne fecero fare due statue che consacrarono a questo dio. — *Pausan. l.* 2. *c.* 2.

ALBERO DI VITA (*Mit. Rabb.*). Quest' albero situato nel paradiso terrestre era, secondo i Rabbini, di una grandezza prodigiosa, al suo piè sorgevano tutte le acque della terra. Quand' anche si avesse potuto camminare cinquecento anni, se ne avrebbe appena potuto fare il giro

ALBERO NANO. In Grecia, allorchè eravi

un ammalato in una casa, si ponevano sulla porta dei rami di questo albero per iscacciare gli spiriti malefici. — *Ant. expl. t.* 5.

Albiona, campo al di là del Tevere, ove sacrificavasi una giovenca bianca. — *Festus.*

1. Albiona e Bergione, o Brigione, giganti, figli di Nettuno, che ebbero ardire di assalire Ercole e vollero impedirgli di passare il Rodano. Avendo questo eroe esaurito contr' essi tutte le sue frecce, Giove li oppresse con una grandine di pietre. Il campo in cui caddero queste pietre è chiamato *Campus lapideus*. È in oggi la Crau, piccolo cantone della Provenza all' imboccatura del Rodano, che è tutto coperto di ciottoli in una estensione di sette od otto leghe di circuito. Il primo fu re della Gran Brettagna, alla quale diede il suo nome: vi portò l' astrologia e l' arte di costruire le navi. — *Ant. expl. t.* 1. — *Met.* 2. — *Plin. l.* 4, *c.* 16.

* 2. — Uno de' molti figliuoli di Nettuno. — *Millin.*

Albogalero, berretto del flamine diale o di Giove. Era composto della spoglia di una vittima bianca. Vi si adattava una punta fatta con un ramo d' ulivo, per dinotare che il flamine diale recava la pace ovunque andava. Questo berretto è talvolta ornato del folgore di Giove. — *Ant. expl. t.* 2 e 3.

Al-Bosak (*Mit. Maom.*), animale di statura media tra l' asino ed il mulo, che servì di cavalcatura a Maometto allorchè s' innalzò da Gerusalemme al cielo.

** Albula, primo nome del Tevere, fiume d' Italia, che perdette sotto il regno di Tiberio re degli Albani o di Alba la Lunga. — *Virg. En. l.* 8, *v.* 331. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 3.

Albuna, o Albunea, decima sibilla, secondo *Varrone*; era di Tibur, in oggi Tivoli, dove onoravasi come una divinità. Vicino al fiume Anio eravi un bosco ed una fontana consacrati a questa ninfa. Dicesi che la statua di lei fu trovata nel fiume. Ella era rappresentata con un libro nelle mani. Chiamavasi anche *Albuna* un vicino ruscello, a la foresta vicina a Tibur *Albunea*. Alcuni hanno creduto che fosse Ino, sposa di Atamante, Leucotoe, o Matuta. — *Oraz. l.* 1, *od.* 7. — *Eneid. l.* 7.

Alburno, dio venerato sopra una montagna dello stesso nome, nella Lucania.

Alcalalai (*Alkalalai*), grido di allegrezza dei Camtsciadali, che corrisponde all' *alleluja* degli Ebrei e dei Cristiani. Questo grido è ripetuto nella solennità conosciuta colà sotto il nome di *festa delle scope*, la quale consiste nello spazzare con rami di betulla i focolari e le stuoje delle *jurte* o capanne. Essi credono, ripetendo tre volte questo grido sacro, di fare cosa grata spezialmente ai tre gran dei dell' Universo, *Piliat-chout-chi*, il padre; *Touila*, suo figlio eterno; e *Gaetch*, figlio di quest' ultimo.

* 1. Alcamene, celebre statuario allievo di Fidia, ed autore di una Venere che passava per la più bella statua che vi fosse in Atene. — *Pausan. l.* 1, *c.* 19. — *Plin. l.* 34, *c.* 8. — *Quintil. c.* 10. — *Vedi* Agoracrito.

Luciano, nel Dialogo che ha per titolo *i Ritratti*, ne' quali fa la pittura di una perfetta bellezza, prende dalla Venere di Alcamene il collo, le braccia e le mani.

2. — È anche il nome di un re di Sparta, che regnava circa otto secoli prima di quello di Augusto. *Pausan. l.* 4, *c.* 12.

3. — Marito di Niobe, secondo alcuni autori.

Alcandra, sposa di Polibio, che abitava in Tebe d' Egitto, aveva fatto dono ad Elena di una conocchia d' oro e di un canestro d' argento, con bordo di oro fino e ben lavorato, quando nel ritornare da Troja fu gettata con Menelao sulle spiagge d' Egitto. — *Odis. l.* 4.

1. Alcandro, indovino, figliuolo di Munico e di Lelanta.

2. — Uno de' compagni di Enea, ucciso da Turno. — *Eneid. l.* 9.

3. — Uno de' capitani di Sarpedonte, ucciso da Ulisse dinanzi Troja. — *Ovid. Met. l.* 13. — *Iliad. l.* 5.

* 4. — Nome di un giovane spartano, che con un colpo di bastone ferì in un occhio Licurgo, allorchè era inseguito da alcuni cittadini malcontenti delle sue leggi. Il popolo, vedendo il viso di Licurgo insanguinato, rivolse tutto il suo risentimento contro quel giovane, e lo abbandonò a quel savio legislatore che gli fe' grazia. — *Plut. in Licurg.* — *Paus. l.* 3, *c* 18. — *Vedi* Ofalmiti.

1. Alcanore, principe trojano, padre di Pandaro e di Bizia. — *Eneid. l.* 9.

2. — Fratello di Maone. Il primo fu ferito, ed il secondo fu ucciso da Enea. — *Ened. l.* 9. e 10.

Alcaoo, figliuolo di Perseo e padre di Anfitrione.

Alcatee, feste celebrate a Micene in onore di Alcatoo. — *Myth. di Banier tom.* 1.

1. Alcatoe o Alcitoe, una delle figliuole di Mineo, essendosi beffata delle feste di Bacco, ed avendo fatto lavorare le sue sorelle mentre celebravansi le orgie, fu trasformata in pipistrello, e le sue tele in foglie di vite o d' edera.

* 2. — Nome sotto il quale i poeti dinotano spesso Megara, città dell' Attica, che ricevette tal nome da Alcatoo, figliuolo di Pelope, che vi regnò. — *Ovid. Met. l.* 7. — *Id. de Art. Am. l.* 2.

1. **Alcatoo**, figliuolo di Pelope, fu incolpato di aver avuto parte nella morte di Crisippo suo fratello, per cui dovette rifuggirsi presso i Megaresi. Quivi uccise un lione che faceva orribile strage, e che aveva divorato Eurippe, figlio del re chiamato Megareo; per cui questi io riconoscenza gli diede sua figlia in isposa, e dopo la sua morte gli lasciò il regno.

In ringraziamento della sua vittoria, egli innalzò un tempio a Diana Agrotera e ad Apollo Agreo. Questo principe ebbe tra gli altri figli una fanciulla per nome Eribea o Peribea, che sposò Telamone, padre di Ajace; e due figliuoli Echepoli e Callipoli. Egli fu il primo ad andare alla famosa caccia del cinghiale di Calidone (*V.* Cinghiale) e vi fu ucciso. Suo fratello, che ne fu informato pel primo, corse tosto alla cittadella di Megara per prevenirne suo padre. Lo trovò mentre stava per sacrificare ad Apollo, e volendo avvicinarsi all' altare rovesciò le legne che erano state apparecchiate pel sacrificio. Alcatoo, che ignorava ancora la morte del suo figlio primogenito, e che considerava l' azione del minore come un'empietà, trasportato dalla collera gli gettò nella testa un pezzo di legno, col quale lo uccise. Questa morte fe' passare la corona di Megara sul capo di Telamone genero di Alcatoo. Si aggiunge che questo Alcatoo fece riedificare le mura di Megara, le quali erano state distrutte sotto il regno di Niso suo suocero, allorchè quella città fu presa dai Cretesi, e che ne fu ajutato da Apollo. I Megaresi porgono in prova di ciò una grossa pietra, sù la quale quel Dio appoggiò la sua lira, per porre mano all' opera. Questa pietra esisteva ancora a' tempi di *Pausania*, il quale dice che toccandola con un ciottolo mandava un suono simile a quello delle corde della lira allorquando si pizzicano. — *Paus. l.* 1, *c.* 41 *e* 42. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25. — *Plutar. in Parall. Hist.* 27.

* 2. — *Apollodoro* (*l.* 2, *c.* 13) parla pure di un Alcatoo padre di Automedusa prima moglie d'Ificlo, re di Filace nella Ftiotide.

3. — Principe trojano, ucciso da Cedico capitano latino. — *Eneid. l.* 10.

4. — Altro Trojano, genero di Anchise, del quale aveva sposato la figlia Ippodamia, fu ucciso da Idomeneo all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 13.

5. — Figlio di Partaone e di Euridice, ucciso da Tideo, che fu obbligato di esiliarsi a cagione di questo omicidio. — *Apollod.* 1, *c.* 7.

1. **Alce**, uno dei cani di Atteone. — Rad. *Alke*, forza. — *Met.* 3.

2. — Figliuola di Olimpo e di Cibele.

Alcessa, *la forte*, soprannome di Minerva.

1. **Alceo**, nome che ricevette Ercole allorchè ebbe acquistata molta gloria, compiendo gli ordini di Giunone.

2. — Uno de' generali di Radamanto, al quale questo principe diede l' isola di Paro in ricompensa de' suoi servigi.

3. — Figliuolo di Perseo, sposo di Ippomene, o Ipponome, fu padre di Anfitrione ed avo di Ercole, che ne prese il nome di Alcide. — *Apollod.* 2, *c.* 9. — *Paus.* 8. *c.* 14.

4. — Figlio d' Ercole e di Malide schiava di Onfale, ed il primo degli Eraclidi. — *Erod.* 1, *c.* 11. — *Vedi* Onfale.

5. — Ateniese, inventore della tragedia. *Suida.*

6. — Nipote di Ercole e figlio di Cleoalo, padre del primo re della seconda dinastia de' Lidj.

* 7. — Figliuolo di Androgeo, fratello di Stenelo e nipote di Minosse re di Creta, seguì Ercole nella sua spedizione contro Amico re di Bebricia nella Misia. Questo eroe, in riconoscenza de' suoi servigi, lo fece re di una parte della Tracia. — *Apol. l.* 2, *c.* 23. *e* 21.

* 8. — Poeta lirico di Mitilene, città dell' isola di Lesbo, ove la poesia, l' eloquenza e la filosofia furono egualmente coltivate. Non ci rimane delle opere di lui se non de' frammenti che trovansi in *Ateneo*. Il giudizio che dà Quintiliano delle sue poesie ce ne fa rincrescere la perdita. « Questo poeta, dic' egli, è ben degno di quel « plettro d' oro che gli vien dato, allorchè « acceso da un magnanimo sdegno, si sca« tena contro i tiranni. Egli è anche mol« to utile pe' costumi. Il suo stile è ricco, « esatto e conciso; spesso agguaglia lo stes« so *Omero*: ma scende talvolta perfino a « scherzare coi Vezzi e con gli Amorini, « e non vi riesce come ne'grandi soggetti.» — *Quint. l.* 10, *c.* 1.

Orazio, dopo avere parlato dell' ardente ed affettuosa Saffo, « E voi, Alceo, sog« giung' egli, che con aureo plettro, e « con tuono più elevato cantate le due « fatiche della guerra e del mare, e le « noje dell' esilio. » — *L.* 2, *od.* 13.

Cicerone dice che *Alceo* avea composto un' opera su la Pederastia. — *Tusc. l.* 4, *c.* 33.

Questo poeta era contemporaneo di Periandro, che viveva circa seicento anni prima di Augusto. — Vi furono due altri poeti dello stesso nome, uno de' quali aveva composto dieci Commedie greche, e l' altro molte Tragedie. Il primo viveva a'tempi di *Menandro*, e l' altro cent'anni dopo. — *Suida.* — *Plut. in Flamin.*

** **Alceste**, figliuola di Pelia re di Jolco nella Tessaglia, e di Anassibia figlia di

Biante re d' Argo. Ella amava teneramente suo padre, e vedendolo oppresso dalla vecchiezza e dalle infermità, lo trasse a morte coll' ajuto delle sue sorelle, seguendo i perfidi consigli di Medea, che loro avea promesso di risuscitarlo fresco di età, nello stesso modo ch' ella aveva ringiovanito Esone, padre del suo sposo. Quando esse si videro ingannate nella loro aspettazione, ebbero in orrore il proprio delitto, e rifuggironsi alla corte di Admeto re di Fere, regione della Tessaglia. Acasto, loro fratello, avendole richieste indarno, andò a porre assedio dinanzi la città di Fere, e in un combattimento fe' prigioniero Admeto. Alceste, sua sposa, che amavalo vivamente, tosto che fu informata ch' egli dovea essere immolato all' ombra di Pelia, si offerse in sua vece. Acasto acconsentì a questo cambio, e Alceste fu sacrificata. — *Ovid. Met. l.* 7, *fab.* 3 e 4. — *Id. Heroid. Epist.* 12. — *Tzetzes, in Licophr.*

Alcuni dicono che Acasto conduceva già in Jolco la sorella, con intenzione d' immolarla all' ombra di suo padre, allorchè Ercole, sopra preghiera di Admeto, avendo inseguito Acasto, lo raggiunse al di là dell' Acheronte, e gli tolse Alceste, per restituirla al suo sposo. — Di qui la favola che rappresenta Alceste che muore effettivamente per suo marito, ed Ercole che combatte contro la Morte, e la lega con catene di diamante, finchè ella acconsente di restituire alla luce Alceste. — *Eurip. in Alcest.*

Altri narrano diversamente il sacrificio di Alceste. Suo marito era, dicesi, gravemente malato; ella andò a consultare l' Oracolo per sapere se non eravi mezzo di tornarlo in salute. L' Oracolo rispose che il re non sarebbe morto se qualcuno de' suoi amici o de' suoi congiunti voleva sacrificarsi per lui, e Alceste si offerse ella medesima per vittima. Ella fu dipoi citata, a ragione, come il più bell' esempio di amore conjugale. — *Euripid. loc. cit.* — *Igin. fab.* 243. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26.

Discordi sono gli Autori intorno il modo con cui questa principessa fu maritata ad Admeto: giacchè alcuni dicono che essendo ricercata da un gran numero di amanti, suo padre, per torsi d' impaccio, dichiarò che non l' avrebbe data se non se a colui che gli conducesse un carro tirato da un lione e da un cinghiale; e che Admeto, il quale ne era molto innamorato, ricorse ad Apollo. Questo dio era stato altre volte suo ospite, e ne aveva avuto ottima accoglienza; per cui in riconoscimento diede ad Admeto un lione ed un cinghiale addimesticati, e avendoli quel principe ad un medesimo carro aggiogati, divenne sposo di Alceste e generò poi con lei Eumele e Perimela. — *Igin. fab.* 50 e 51. — *Paus. l.* 3, *c.* 18. — *Servius, in Eclog. Virg. l.* 5, *v.* 35; *in lib.* 3 *Georg. v.* 1. *et in l.* 6. *Æn. v.* 398. — *Fulgent. l.* 1. *Myth. c.* 27. — *Tzetze.*

Tra le *Opere postume* di *V. Alfieri* leggesi la traduzione dell'*Alceste* di *Euripide*, ed un'*Alceste* inventata dall'*Alfieri* medesimo e attribuita a greco autore.

* Ne' bassi-rilievi antichi di Roma illustrati da Giorgio Zoega è riportato un basso rilievo della Villa Albani nel quale sono espresse tre scene della favola di Alceste. La prima rappresenta gli ultimi momenti di Alceste, la quale spenta di forze ed oppressa dalle angosce della morte, è coricata su di un letto e circondata da' suoi. La giovane che sta appoggiata al testale del letto vien presa per quella fedele sua serva introdotta nel dramma da *Euripide*. I due vecchi situati dalla parte opposta, che dal *Winckelmann* furono riguardati per Ferete e Periclimene, vengono con più probabilità dal N. A. presi pel pedagogo e la balia de' figliuoli, che dinanzi la madre stavansi ginocchioni su di una predella. Il Tragico, nel tempo che i genitori di Admeto fa comparire esosi al figlio e ad Alceste, narra, per bocca dell' accennata ancella, come essa componendosi a morire e tutti i suoi famigliari fino all' ultimo servo aveva porto la mano; e giudiziosamente lo scultore per indicare questo ceto ha scelto i più considerati fra la servitù, il pedagogo e la nutrice. V' è una circostanza non accennata da *Euripide*, ch' ella consegua un foglio al pedagogo, contenente senza fallo delle disposizioni riguardo ai figli, relative a quanto presso il tragico chiede da Admeto. Questi poi sembra ravvisarsi nel giovine clamidato che dal lato della testa di Alceste si rivolge indietro con una mossa che ha del frettoloso, verso una figura che da questo marmo ha portata via il tempo, ma che in altro sarcofago esistente in Roma, con bassorilievo consimile, si riconosce essere Ercole, il cui arrivo è la seconda scena qui figurata. Le due donne espresse piangenti sull' opposta estremità della lastra non son altre che donzelle di Alceste. Quel vecchio decrepito appoggiato a nodoso bastone s' annunzia chiaramente per Ferete, e il giovine che con lui contrasta, l' uno alzando la mano contro l' altro, è Admeto, il quale porta qui il parazonio. I tre circostanti dinotano il popolo di Fere attento ai comandi di Admeto.

Alceta, scrittore greco, pubblicò la lista di tutte le offerte fatte al tempio di Delfo. — *Ateneo.*

Alchimo, soprannome di Mercurio onorato ad Alchime.

1. Alci, figliuola di Antipene e sorella di Androclea. — *Vedi* Androclea.

2. — I Naarvali, popoli della Germania, adoravano sotto questo nome due divinità sempre giovani, considerate come fratelli, e che i Romani congetturavano essere Castore e Polluce. Il loro culto osservavasi in un bosco antico e venerato, e vi ricevevano gli onori divini. Il sacerdote che presiedeva a questo culto portava un abito femminile. — *Tac. de Mor. Germ. c.* 43.

3. — Padre di Tisi, della città d'Itome, celebre indovino. — *Paus.*

4. — Uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo di Glauce.

5. — Soprannome di Minerva presso i Macedoni. — *Tit. Liv.* 42.

* Alcibiade (*Stor.*), famoso Ateniese che riuniva ai più rari talenti tutte le amabili qualità. È uno de' più be' caratteri, per la sua singolarità, che ci abbia tramandato la storia. — *Plutarco* e *Cornelio Nipote* ne scrissero la vita. — Egli è troppo noto perchè ci sia permesso di estenderci intorno le azioni di lui.

Alcioa, animale terribile generato dalla Terra, il quale vomitava fuoco e fiamme, e incendiava i luoghi pei quali passava. Fu ucciso da Minerva, alla quale quest'impresa fe' dare il nome di Alcida.

Alcidamante, padre di Ctesilla, vide sua figlia partorire una colomba. — *Metam.*

Alcidamea, amata da Mercurio, dal quale ebbe un figlio per nome Buno. — *Paus.*

1. Alcide, primo nome di Ercole. Questo eroe trovandosi in culla strozzò due serpenti mandati da Giunone per divorarlo, e fu allora che gli venne dato il nome di Ercole, vale a dire, *la gloria di Giunone*, come per dinotare che le persecuzioni di questa dea dovevano renderlo commendevole appo la posterità. * *Apollodoro* pretende ch'ei ricevesse per la prima volta questo nome dalla Pizia che era ito a consultare per sapere ove doveva fissare il suo ordinario soggiorno. — *L.* 2, *c.* 14. — *Servius, in Æn. l.* 6. *v.* 392.

2. — Minerva, dalla parola greca *alke*, forza.

3. — Eranvi pure gli Dei Alcidi.

Alcidemo, *Forza del Popolo*, soprannome di Minerva. — Rad. *Alke*, forza, e *demos*, popolo.

Alcidice, figliuola di Aleo, e moglie di Salmone, dal quale ebbe una figlia per nome Tiro. — *Apollod. l.* 1, *c.* 9.

Alcimaca, *forte ne' combattimenti*, soprannome di Minerva, considerata come dea guerriera. — *Alke*, forza; *mache*, combattimento.

** 1. Alcimede, sposa di Esone re di Jolco, e madre del famoso Giasone, era figlia di Filaco e di Climene figlia di Minèa. Ella aveva un fratello per nome Ificlo, padre di Protesilao. — *Igin. fav.* 14. *Apol. l.* 1. *Argon.* — *Pherecyd. apud Schol. Apollon.* — *Valer. Flacc. l.* 1. Alcuni autori chiamano Polimede la moglie di Esone, e la fanno figlia di Antolico; ma la prima opinione è quella che prevalse.

2. — Figliuolo di Laerzio, uno dei capitani greci che trovaronsi all'assedio di Troja. Era alla testa di un corpo di Tessali.

1. Alcimedonte, famoso scultore. — *Virg. Eclog.* 3. *v.* 37.

2. — Eroe, la cui figliuola ebbe da Ercole un figlio che l'avo fece esporre sopra un monte con la madre. *Paus.* 8, *c.* 12. — *Vedi.* Fillo, Ecmagora.

3. Uno de' Tirreni che vollero rapire Bacco, e furono cangiati in Delfini.

1. Alcimene, figliuolo di Giasone e di Medea, fratello gemello di Tessalo. Medea lo uccise unitamente al suo terzo figlio Tisandro, per vendicarsi di Giasone. L'oracolo ordinò che Alcimene fosse sepolto nel tempio di Giunone e che gli si rendessero gli onori eroici. *

2. — Figlio di Glauco. Fu ucciso involontariamente da suo fratello Bellerofonte. — *Apoll. l.* 2, *c.* 6. — *Vedi* Bellerofonte.

1. Alcimo, *il potente*, soprannome di Crono, o Saturno.

2. — Soprannome di Ercole.

3. — Amico di Achille, che *Omero* chiama favorito di Marte. — *Iliad.*

* 4. — Nome di uno de' figliuoli di Eaco re degli Egineti, fratello di Telamone e di Teucro. — *Scholiast. Theocr.*

* Alcina, famosa fata, della quale l'*Ariosto* descrive maravigliosamente la bellezza. — *Orl. Fur. c.* 7, *st.* 10.

Alcineo, guerriero ucciso da Ercole.

Alcino, eroe in onore del quale eransi innalzati dei monumenti in Grecia. — *Myth. di Banier, t.* 1.

1. Alcinoe nome di una ninfa. — *Paus.*

2. — Figliuola di Polibio di Corinto, sposa di Anfiloco, avendo trattenuto il salario di una povera operaja, ne fu punita da Diana. La Dea gli ispirò un sì violento amore per Xanto, ch'ella abbandonò lo sposo e i figli per seguirlo. Malgrado le difficoltà del suo amante, ella diventò gelosa, e credendolo infedele si precipitò nel mare. Altri attribuiscono questa tragica fine a' suoi rimorsi.

3. — Figliuola di Stenelo e di Nicippe, e sorella di Euristeo, il nemico di Ercole. — *Apollod.* 2. *c.* 10.

* 4. — Nome di una delle nutrici di Giove, la quale aveva una statua nel tempio di Minerva, presso i Teageti. — *Paus. in Arcad. c.* 47.

** 1. Alcinoo, re de' Feaci, nell'isola di Corcira, in oggi Corfù, era figlio di Nausitoo e di Peribea figlia di Eurimedonte fi-

gliuolo di Nettuno. Sposò Arete sua nipote, figlia unica di Ressenore, dalla quale ebbe cinque figli ed una figliuola per nome Nausicaa, perfettamente somigliante alle dee, dice *Omero*, sì per le qualità dell'animo, che per quelle del corpo. Egli amò con trasporto la coltura de' giardini, e i suoi erano i più belli dell'universo. Questo principe amava la giustizia, rendeva felici i suoi sudditi, e colmava di doni gli stranieri. Egli ricevette nella sua corte Ulisse e gli usò le maggiori cortesie. Insomma, era Alcinoo buon figlio, buon padre, buon marito, e soprattutto buon re. — *Odiss. l.* 6, 7, 8 e 13. —*Apollod. l.* 1. *c.* 31.—*Igin. fav.* 125 e 126. Tutt' i poeti hanno parlato della bellezza del clima dell' isola di Feacia e della magnificenza de' giardini di Alcinoo. — *Vedi* Feaci, Giardini.

2. — Uno de' figliuoli d' Ippocoonte.

1. Alcione, o Alcioneo, gigante, fratello di Porfirione. Egli doveva essere immortale finchè rimaneva nel luogo di sua nascita. Prima della guerra nella quale soccorse gli dei contro Giove, egli aveva condotto via dall'Erizia i buoi del Sole. Giove avendo comandato ad Ercole di batterlo, questi, a colpi di frecce, atterrò più volte il suo nemico; ma tosto che Alcione toccava la terra sua madre, prendeva nuove forze e si rialzava più formidabile di prima. Pallade afferrò il gigante in mezzo al corpo, e lo portò al disopra della luna, ove egli spirò. Sette fanciulle, delle quali egli era padre, furono talmente afflitte, che precipitaronsi di disperazione nel mare, ova furono cangiate in Alcioni. — *Apollod.* 1. *c.* 6.

Nella Galleria Mitologica del *Millin* vedesi una tavola rappresentante Ercole coperto della spoglia del lione di Nemea, armato di corazza, con una spada sospesa allato, che scocca al gigante Alcioneo la freccia fatale che lo manda tra gli estinti. Il gigante non è anguipede; ma la sua smisurata statura lo fa agevolmente conoscere: egli è stato atterrato, ad onta della mazza di rame della quale è armato; è caduto sotto la lancia di Minerva, e atende la mano su la terra, sua madre, affinchè ella gli porga nuove forze. Ma Ercole, per consiglio di Minerva, lo ha trascinato fuori del territorio di Pallene, luogo di sua nascita, per cui gli viene tolta ogni speranza di soccorso. Un *Ker* (Genio della morte) pone un piede sul suo corpo e lo afferra per la testa, onde mostrare che s' impadronisca di lui.

Nelle pietre scolpite inedite, pubblicate dal *Millin*, vedesi Ercole che uccide il gigante Alcioneo.

2. — Figliuola di Eolo, della schiatta di Deucalione; essendo inconsolabile a cagione della morte del suo sposo Ceice, figliuolo di Lucifero, e re di Trachina, che era perito in naufragio, morì di cordoglio, o si gettò nel mare. Gli dei ricompensarono la loro fedeltà trasformandoli entrambi in alcioni, e vollero che il mare fosse tranquillo in tutto il tempo che questi uccelli fanno i nidi. E però l' Alcione era consacrato a Teti, perchè dicesi che quest' uccello cova su l' acqua e fra le canne. Gli antichi lo risguardavano come un simbolo di pace e di tranquillità, e chiamavano *Alcyonis dies* i giorni ne' quali non litigavasi. —*Met.* 11. — *Apollod.* 1, *c.* 16. —*Igin. fab.* 65. — *Vedi* Ceice.

3. — Figlia di Atlante, figliuolo di Giapeto e di Plejone, era una delle sette Atlantidi che formarono la costellazione delle Plejadi. Nettuno la rese madre di Aretusa, ed Apollo di Eleutera. — *Paus.* 2, *c.* 3n. — *Apollod.* 3, *c.* 18. — *Igin. f.* 157 e 192. — *Vedi* Plejadi.

4. — Figliuola di Ida e di Marpessa, e sposa di Meleagro, morì pel dolore recatole dalla morte di suo marito. Il suo vero nome era Cleopatra, ma le fu dato il soprannome di Alcione per conservare nella loro famiglia la rimembranza del rapimento di sua madre per opera di Apollo, a cagione del rammarico e delle lacrime che questa triste avventura aveva cagionato a sua madre che, qual nuova Alcione, erasi veduta separata dal suo sposo. — *Iliad.* 9, *v.* 558.

5. — Una delle amanti di Nettuno. — *Ant. Expl. t.* 1.

6. — Madre di Glauco, cangiata in dio marino.

7. — Palude situata presso a Corinto, per la quale gli Argivi pretendevano che Bacco era disceso all' inferno onde ritrarne Semele. Vicino eravi un tempio consacrato dagli Oropii ad Anfiarao, ed una fontana che portava il nome di questo Eroe. Vi si facevano ogni anno dei sacrificii notturni in onore di Bacco, de' quali *Pausania* ha creduto che non gli fosse permesso di divulgarne i misterj. *San Clemente* di Alessandria ce ne porge un' idea. Questo iddio ignorando il cammino dell' inferno, ne chiese conto ad un certo Prosimno, il quale fissò un premio a tale compiacenza. Bacco vi acconsentì, ma ritardò il pagamento fino al suo ritorno. Quand' ei ritornò Prosimno non esisteva più. Il dio onde soddisfare il suo debito tagliò un ramo di fico in forma di fallo, vicino al suo sepolcro, vi si sedette sopra, e questa conseenziata cerimonia divenne un uso religioso.

Alcionea, sacerdotessa d' Argo. Il vigesimosesto anno del suo sacerdozio fu l' epoca del passaggio de' Siculi nell' isola che

chiamarono Sicilia. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 18.

Alcionei o Halcionii Dies, *giorni ne' quali gli alcioni fanno i loro nidi*. Sono i sette primi giorni dopo il solstizio d'inverno. *Columella* dà lo stesso nome ai sette giorni di calma del mare Atlantico, che comiociavano l'otto delle calende di maggio.

1. Alcioneo, gigante incontrato da Minerva presso l'istmo di Corinto, ch'ella uccise malgrado della sua mostruosa statura.

2. — Altro gigante che rapì dodici carri carichi di ricchezze, mandati ad Ercole, allorchè questo eroe attraversò l'istmo di Corinto coi buoi di Gerione, e che, con una grossa pietra schiacciò ventiquattro persone del suo seguito ed alcuni buoi. Ercole riparò con la sua mazza un'altra pietra, ed uccise il gigante. La pietra, che dicevasi essere del mar Rosso, fu mostrata per lungo tempo sull'istmo, come un monumento di quella zuffa.

3. — Uno di quelli che perirono nel combattimento che si diede alla corte di Cefeo, in occasione delle nozze di Perseo con Andromeda. — *Met.* 5.

Alcionide, figliuolo del gigante Alcioneo.

1. Alciope, moglie di Ercole, che egli aposò dopo aver vinto i Meropi, portando nel giorno delle nozze una veste ornata di fiori. — *Vedi* Antimachia.

2. — Figliuola di Aglaura e di Marte, una delle spose di Nettuno.

1. Alcippe, figliuola di Marte e di Aglaura, fu rapita da Allirozio figlio di Nettuno, che le fe' violenza, e al quale Marte tolse poi la vita. Nettuno, afflitto per la morte di suo figlio, citò Marte in giudizio alla presenza di un consiglio composto di dodici dei. Il luogo in cui fu resa questa sentenza fu poi chiamato *Areopago*, o *Campo di Marte*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Paus. l.* 1, *c.* 21. — *Vedi* Marte.

2. — Figlia di Enomao.

3. — Figlia del gigante Alcione.

4. — Pastorella di *Teocrito*, di *Virgilio*, ecc.

5. — Schiava di Elena. — *Odiss.* 4, *v.* 124.

6. — Sposa di Metione, e madre di Eupalamo, padre di Dedalo.

7. — Amazzone uccisa da Ercole, la quale aveva fatto voto di perpetua verginità.

8. — Sorella di Astreo. Questi le fe' violenza, senza conoscerla, nell'oscurità. Un anello gli scoprì il suo errore, e n'ebbe tanto dispiacere che si gettò nel fiume il quale ricevette da lui il nome di Astreo, e fu poi chiamato Caico.

Alcitoe. — *Vedi* Alcatoe.

* Alcmano, uno de' più antichi poeti lirici, viveva verso la vigesimaterza Olimpiade, cioè un secolo innanzi Ciro re di Persia. Gli uni lo credono Lidio di origine, gli altri Lacedemonio. *Pausania* dice che il suo sepolcro era nel territorio di Lacedemonia. Ciò che v' ha di certo, si è che il suo linguaggio è dorico, come scorgesi dai frammenti delle sue poesie che trovansi in Ateneo. Vedesi pure in uno de' suoi frammenti, ch' egli era innamorato di una donna chiamata Megalostrate, che faceva anche essa dei versi. — *Arist. Hist. Animal. l.* 5. *cap.* 31. — *Plin. l.* 11. *c.* 33. — *Paus. l.* 1. *c.* 41, *e l.* 3. *c.* 15. — *Euseb. Cronc.* — *Athenæus, in Dipnosoph. l.* 14. — *Ælian. l.* 1. *c.* 27; *l.* 12. *c.* 36 *e* 50.

Alcmaone, Greco ucciso da Sarpedonte, sotto le mura di Troja. — *Iliad. l.* 12.

** 1. Alcmena, figliuola di Elettrione re d'Argo o di Micene, e di Anasse o Anasso, figlia di Alceo figliuolo di Perseo e di Andromeda. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9. — *Diodoro* di Sicilia chiama Eurimede la madre di Alcmena, e *Plutarco* la chiama Lisidice. — *Diodor. l.* 2. — *Plut. de Reb. Græc.*

Suo padre avendo perduto in una battaglia tutt' i suoi figli, tranne Licinnio che era ancora in culla, promise la sua corona e la figlia Alcmena ad Anfitrione, a condizione non ostante ch' ei dovesse rispettare il pudore della sua sposa, fino al suo ritorno dalla guerra che intraprendeva contro i Tafii, detti Teleboi, per vendicarlo della morte de' suoi figli, che quei popoli avevano per così dire assassinati in un conflitto. Giove, invaghito delle attrattive di Alcmena, approfittò dell' assenza del suo sposo per farle visita; ma conoscendo questo dio la virtù di quella principessa, e volendo dirigersi con cautela, prese le sembianze di Anfitrione; e per meglio persuaderla ch' egli era questo principe e che ritornava vittorioso, le fe' dono di una coppa che Anfitrione erasi di fatti riserbata nella preda fatta sopra i nemici. Alcmena, ingannata da queste apparenze, accordò al falso Anfitrione ciò che aveva promesso al vendicatore della morte de' suoi fratelli. Il dio, che aveva preveduto la riuscita della sua superchieria, volendo ritardare l' arrivo del vero marito, mandò Mercurio ad ordinare a Febo, o il Sole, di fermarsi per dodici ore, onde triplicare la notte destinata alla formazione di un figlio che doveva, sotto il nome di Ercole, sorpassare tutti gli Eroi.

Al suo ritorno, Anfitrione non fu accolto come un amante vittorioso ed aspettato con impazienza. Alcmena, sorpresa delle lagnanze ch' ei ne le fece, gli narrò quant' era accaduto la notte scorsa. Anfitrione avendo conosciuto la tazza, e non avendola trovata tra le altre cose, andò a consultare l' indo-

vino Tiresia, il quale gli spiegò il nodo di quest' avventura. La dignità del suo rivale lo rese meno delicato sovra questo dispiacere; egli pensò nella notte seguente a fare un altro figlio a sua moglie, e questo portò il nome d' Ificlo o d' Iicle.— *Plut. in Amphitr.* — *Igin. fav.* 29.—*Apollod. l.* 2. *c.* 12. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Servius in l.* 8. *Æneid. v.* 193. — *Euseb. in Præpar. Evang. l.* 2. — *Lucian. Dialog. Deor.* — *Schol. Homer. in l.* 14. *Iliad. v.* 323. — *Autolog. Sect.* 38. *c.* 9.

Giunone, sempre attenta a perseguitare i figliuoli delle concubine di Giove, contrariò i disegni di questo dio sopra Ercole. Alcmena era al punto di dare nascita al figliuolo di Giove, allorchè questo dio annunziò alle divinità dell' Olimpo, che il mortale che doveva nascere quel giorno era destinato a regnare su tutti i suoi vicini, anche sovra qua' medesimi che erano nati dal suo sangue. Giunone finse di dubitare di quest' oracolo, e indusse Giove a giurare per lo Stige, che il fanciullo che doveva nascere sarebbe stato quale avevalo annunziato. Tosto che l' ingannato padre degli dei ebbe pronunziato l' irrevocabile giuramento, Giunone, la quale sapeva che la moglie di Stenelo, re d' Argo, era incinta da sette mesi, affrettò il suo parto, e questa principessa mise al mondo Euristeo. — *Iliad. l.* 19.

Narra *Ovidio*, che per fermare Alcide o Ercole nel seno di sua madre, Giunone si valse del soccorso di Lucina, la quale, sotto forma di una vecchia, andò a sedere alla porta del palazzo di Alcmena, in una positura che impediva a questa principessa di partorire, e le faceva provare de' violenti dolori. *Galantide*, una delle schiave di Alcmena, avendo veduto questa vecchia in quella positura, immaginò che fosse una strega che nuocesse alla sua padrona, e per farla ritirare le disse che Alcmena erasi finalmente liberata. Lucina, che le prestò fede, si ritirò, e la sposa di Anfitrione partorì tantosto: ma Euristeo era già nato. — *Ovid. Met. l.* 8, *fav.* 3 e 6. — *Vedi* Euristeo.

Alcmena partorì due fanciulli, come dicemmo, uno figlio di Giove, che fu chiamato Alcide, e in seguito Ercole; l' altro figlio di Anfitrione, che fu chiamato *Ificle* o *Ificlo*. — *Pindar. Pith. Od.* 9. — *Vedi* Anfitrione, Ercole, Galantide, Icicle.

Dicesi che Alcmena fu sì lusingata dall' amore che aveva ispirato a Giove, ch' ella portò in testa, qual ornamento, tre lune, simbolo delle tre notti ch' ella aveva passate col padre degli dei. — *Pherecid. ap. Schol. Hom. in Odyss.* 11. *v.* 265.

Pretendesi ancora che Alcmena, dopo la morte di Anfitrione, sposasse Radamanto figlio di Giove, e che si ritirasse con lui nella città di Ocalea in Beozia.— *Apollod. l.* 2. *c.* 14.—*Plut. in Lisandr.*

Altri narrano che questo matrimonio avvenne dopo la morte di entrambi. Allorchè Alcmena fu morta, dicesi che Giove ordinasse a Mercurio di rapire il corpo di questa principessa, e trasportarlo nell' isola di Leuce o de' Beati, onde darla in isposa a Radamanto. Mercurio eseguì l' ordine e pose una pietra nel feretro, in vece del corpo di Alcmena. La gravezza del peso fe' sì che si aprisse il feretro e ne fu levata la pietra, che venne deposta in un bosco sacro, vicino a Tebe, ove si innalzò una cappella ad Alcmena. — *Antonin. Liberal. c.* 33. — *Paus. l.* 9. *c.* 16.—*Plut. in Romolo.*

Questa principessa non ebbe tomba, almeno fra quelle della sua famiglia: perocchè i Megaresi pretendevano che essendo partita da Argo per recarsi a Tebe, morisse in cammino, e fosse sepolta nella loro città allato al tempio di Giove Olimpio, ove ne mostravano la sepoltura. — *Paus. l.* 1. *c.* 41.

Alcmena partecipò della gloria di suo figlio, e venne posta nel numero delle eroine; ebbe anche un altare nel tempio di Ercole.

* Vedesi sopra un vaso etrusco una parodia degli amori di Giove e di Alcmena, composizione riputata per una delle più dotte che si conoscano, e in pari tempo delle più burlesche. Pare, dice il celebre *Winckelmann*, la cui storia delle arti del disegno presso gli antichi ci porge questo disegno, che il pittore abbia voluto esprimere qui il principale atto di una commedia simile a quella che *Plauto* intitolò l' *Anfitrione*. Alcmena guarda per una finestra, come facevano le cortigiane che ponevano all' incanto i loro favori. La finestra è alta come quella di un primo piano. Giove è travestito ed ha una maschera bianca dalla quale pende una lunga barba. Egli ha, come Serapi, un moggio (*modius*) sul capo; porta una scala, come per salire dalla sua bella, entrando per la finestra. La testa del dio, che passa tra due piuoli della scala, fa una singolare figura. Dall' altro lato havvi Mercurio con un grosso ventre, assai somigliante al Sosio di *Plauto*. Tiene nella mano sinistra il caduceo, che abbassa per nasconderlo, onde non essere conosciuto; nell' altra, una lampada che tiene alzata verso la finestra, come per far lume a Giove. Porta nella cintura un gran fallo. Sui teatri antichi i commedianti ne avevano uno rosso, non osando comparire ignudi. Però queste due figure hanno brache e calzette bianchiccie di un pezzo solo, che scendono fino alla noci de' piedi, come il mimo seduto e mascherato che vedesi nel-

la vigna Mattei. I loro abiti e il vestimento di Alcmena sono segnati di stelle bianche.

2. — Figliuola di Anfiarao.

Alcmanora o Alcmeora, uno dei cinquanta figliuoli di Egitto, ucciso dalla sua sposa Ippomedusa. — *Apollod. l.* 2. *c.* 4.

1. Alcmeona, figliuolo di Anfiarao famoso indovino, e di Erifile figliuola di Talao. Suo padre, essendo obbligato a partire per la guerra di Tebe nella quale doveva perire, gli scoperse la malvagità di Erifile (vedi questo nome), e gli fe' promettere di vendicare la sua prossima morte. Tosto che Alcmeone ne ebbe la notizia, rivolse la sua mano sacrilega contro Erifile, e squarciò quel seno che avevalo notrito. Da questo istante egli fu in preda alle Furie, che perseguitavanlo incessantemente, e non lasciavangli un istante di riposo. L'ombra di sua madre seguivalo egualmente in ogni luogo, per rimproverargli il suo delitto. Egli andò per qualche tempo errante e vagabondo, cercando qualcuno che volesse purificarlo del suo delitto, per liberarlo da quest' ombra e dalle Eumenidi che non cessavano di tormentarlo. Non sapendo come liberarsene andò a consultare l'oracolo, il quale gli rispose che non ne sarebbe liberato se non dopo di avere trovato un luogo che non fosse illuminato dal Sole allorchè commise il suo parricidio. Dopo una lunga incertezza, egli pensò che questo oracolo indicasse le isole Echinadi nuovamente formate, e andò a stabilirvisi. Qualche tempo dopo si ritirò a Psofi, alla corte del re Flegeo o Fegeo, il quale lo ammise alle espiazioni, e gli diè in isposa sua figlia chiamata Alfesibea dagli uni, e Arsinoe da *Apollodoro*. Alcmeone fe' dono alla sua sposa di quella fatale collana che Erifile aveva ricevuta in ricompensa del suo tradimento verso il proprio marito. Alcuni anni dopo, disgustato di questa moglie, la ripudiò per isposare Calliroe figliuola di Acheloo, il quale non gliela accordò se non se dopo avergli fatto subire un' altra volta le cerimonie dell'espiazione. La sua nuova sposa volle avere la collana. Alcmeone non temette di andare a richiederla; ma i fratelli di Alfesibea, per vendicarsi dell'oltraggio che aveva fatto alla sorella, lo trucidarono, ed esposero il corpo di lui ai cani ed agli avoltoj. Alcmeone lasciò due figli che ebbe da Calliroe, i quali uccisero non solo i suoi uccisori, ma anche Fegeo ed Arsinoe. *Properzio*, uno di quelli che danno il nome di Alfesibea alla figliuola di Fegeo, dice che fu essa medesima che uccise i proprj fratelli, per vendicarsi sovra essi della morte del suo sposo, sebbene le fosse stato infedele. — *Apollod. l.* 3. *c.* 14 *e* 15, *e l.* 5 *e* 19. — *Paus. l.* 1. *c.* 34, *e l.* 8. *c.* 24. — *Diod.* 3. *c.* 7. — *Ovid. Fast. l.* 2. *v.* 44. — *Id. Met. l.* 9. *f.* 10. — *Igin. fav.* 73. *e* 245. — *Virg. Eneid. l.* 6. *v.* 445. — *Staz. Teb. l.* 2 *e* 4. — *Vedi* Acarnano.

Gli Oropj, i quali erano stati i primi a porre Anfiarao nel numero degli dei, esclusero Alcmeone dagli onori divini, a cagione del suo parricidio. Secondo altri, Alcmeone, dopo la seconda guerra di Tebe, si recò in Etolia, invitatovi da Diomede, vi rimase dopo la partenza di questo principe per la guerra di Troja, e vi fabbricò una città alla quale diede il nome di Argo d'Anfiloco, in onore di suo fratello. La sua tomba era a Psofi, nell'Arcadia, ed era degna di osservazione per alcuni alti cipressi che ombreggiavano l'altura che sovrastava alla città. Questi alberi erano chiamati Vergini, e considerati come consacrati: non era permesso di tagliarli.

2. — Figliuolo di Sillio, e nipote di Trasimene, e per conseguenza discendente di Nestore; fu scacciato da Messene dagli Eraclidi. — *Paus.* 1, *c.* 88.

* 3. — Figliuolo di Testore, ucciso da Sarpedonte dinanzi Troja.

Alcomeneo, soprannome di Ulisse, preso da Alcomena, città d'Itaca.

Alcoaa, divinità che presiedeva ai viaggi, al pari che Adonea. — Rad. *Alke*, forza.

1. Alcoaa, figliuolo di Eretteo. — *Vedi* Erattao.

2. — Uno de' figliuoli di Marte, che si trovò alla famosa caccia del cinghiale Calidonio. — *Vedi* Cinghiale. — *Igin. f.* 173.

* 3. — Uno degli Argonauti. — *Apollod.* 3, c. 20.

4. — Figliuolo di Amico, si trovò anch'esso alla caccia del cinghiale Calidonio. — *Igin. f.* 173.

5. Figliuolo d'Ippocoonte, che contribuì a cacciare da Sparta Icaro e Tindaro. Assistè alla caccia del cinghiale di Calidone, e dopo morto gli fu eretto un monumento eroico. — *Paus.* 3. *c.* 14.

6. — Valente incisore del quale parla *Ovidio*. — *Met. l.* 13, *v.* 684.

* 7. — Nome di un compagno d'Ercole, tanto abile a tirar d'arco che uccise un grosso serpente sul corpo di suo figlio, senza ferire quel fanciullo.

1. Alcorano, parola araba che significa *libro*, o più tosto *il libro*: perocchè la prima sillaba di questa parola è un articolo, e si potrebbe dire egualmente Corano e Alcorano; ma siccome non vi è persona che ignori essere l'Alcorano una raccolta de' precetti di Maometto, il quale gli ha assegnato questo nome, ad imitazione degli ebrei e de' cristiani che chiamano *Scrittura* l'antico e nuovo Testamento, così si parlerà qui sotto il titolo che gli vien dato comunemente.

Questa raccolta è divisa in *sura*, vale a dire sezioni o capitoli, che sono suddivisi in piccoli versetti di stile tronco. Contansi 60 *sura*, le quali hanno dei titoli falsi al pari che ridicoli, come quello della *Vacca*, del *Ragnatelo*, della *Mosca*, ecc. Il complesso presenta una compilazione informe e piena di contraddizioni. I Maomettani adoratori del loro falso profeta ci danno un' idea assai alta di questo libro; imperocchè dicono essere stato cavato dal gran libro de' Decreti Divini fino dalla creazione del mondo, per essere posto come in deposito in uno de' sette cieli che sono sotto il firmamento; e che da questo cielo fu recato a Maometto ad un versetto per volta dalle proprie mani di Gabriele, uno degli angeli della prima gerarchia, nel corso di ventitrè anni. In questo modo fanno cadere le contraddizioni sopra Iddio stesso, che, secondo essi, corresse e riformò molti dogmi mandati precedentemente. La venerazione per questo libro è tanto grande appo i Turchi, che chi lo toccasse senza avere purificato le mani sarebbe colpevole; e però pongono sul cartone queste parole: *Che non lo tocchi se non chi è netto*; e se un ebreo od un cristiano lo toccasse, non potrebbe evitare la morte che col farsi musulmano.

L' opinione più generalmente accolta si è che Maometto componesse l' Alcorano col soccorso di *Batiras* eretico giacobbito, di *Sergio*, monaco nestorio, e di alcuni ebrei. Vi si riconoscono di fatti molti passi della Sacra Scrittura, ed i dogmi di quegli antichi eretici, benchè il tutto sia stato sfigurato passando per la stravagante immaginazione di Maometto.

Fra i dogmi particolari di questo falso Profeta distinguonsi quelli che risguardano il paradiso, il purgatorio e l' inferno.—*Vedi* Paradiso.

Il purgatorio è il sepolcro stesso ove si viene posti dopo la morte. Due angeli neri vi riuniscono l' anima al corpo, e interrogano il servo di Maometto intorno i precetti della legge. S' ei risponde di averli osservati e di aver peccato per qualche membro, questo membro lo smentisce: allora uno di quegli spiriti neri gli dà un colpo su la testa e lo caccia sette braccia sotto terra ov' è tormentato. Se ha adempito a' suoi doveri, due angeli bianchi ne conservano il corpo fino al giorno del giudizio.

L' inferno consiste in pene che finiranno un giorno per la bontà di Maometto. Egli laverà i dannati in una fontana, per far loro mangiare gli avanzi del pasto che avrà apparecchiato pei beati.

Non vogliamo dilungarci in una circostanziata descrizione di tutte le stravaganze che trovansi nell' Alcorano. Basta, per farne conoscere l' assurdità, il dire ch' esso pone per base della sua legge questi due punti principali: il primo è la predestinazione, che consiste nel credere che tutto ciò ch' avviene è talmente determinato nelle idee eterne, che niuna cosa può impedirne gli effetti; ed il secondo che la religione maomettana debb' essere stabilita senza miracoli, senza dispute e senza contraddizioni; in guisa che, chi si opponè debbe essere posto a morte, e che un Musulmano che uccida chi la niega merita il paradiso.

Gl' interpreti dell' Alcorano ci fanno osservare che l' ottimo de' precetti morali di questo libro è compreso in questo versetto del capitolo Aaraf verso la fine: *Perdonate agevolmente, fate del bene ad ognuno, e non contrastate con gl' ignoranti.*

Finchè visse Maometto l' Alcorano fu conservato sopra fogli volanti. Se ne fecero poi delle copie, nelle quali trovaronsi delle differenze; e di qui formaronsi le quattro sette che attualmente sussistono. La prima e la più superstiziosa è quella del dottore *Melik*, seguita dai Mauri e dagli Arabi; la seconda, chiamata l' *Imeniane*, è conforme alla tradizione d'*Alì*, e fu adottata dai Persiani; i Turchi hanno abbracciato quella di *Omar*, che è la più libera; e quella d' *Othman*, che vien considerata come la più semplice, è seguita dai Tartari.

Vi sono sette principali edizioni dell' Alcorano, con infiniti comenti. La traduzione più accreditata di questo libro, tanto per la fedeltà del testo, quanto per le dotte annotazioni di cui è arricchita, è quella che ha dato in latino il *P. Maracci*, professore di lingua araba nel collegio di Roma, e fu stampata a Padova nel 1688. Ce ne è anche una traduzione italiana fatta da *Andrea Arrivabene*, e stampata nel 1574 in 4.°

Indipendentemente dall' Alcorano, che è la base della credenza de' Maomettani, essi hanno un libro di tradizione chiamato la *Sonna*; una teologia positiva fondata sull' Alcorano e sulla Sonna, ed una scolastica fondata su la ragione. Hanno anch' essi i loro casisti ed una specie di gius canonico.

2. — (*Mit. Pers.*), torre assai elevata, su la quale de' sacerdoti Moraviti fanno la preghiera ad alta voce più volte al giorno. Ciò che i Turchi chiamano *Minaret*.

Alctero, *che scaccia*, (le malattie), soprannome di Esculapio. — Rad. *Alkein*, difendere.

Alcumena, la stessa che Alcmena.

Aldan (*Haldan*), divinità privata, o uno degli dei Penati (*Gentium*), presso i Cimbri.

Aldabaram (*Mit. Arab.*), nome sotto il quale rendevansi dagli Arabi gli onori divini al Sole.

1. Alea, uno dei soprannomi di Minerva, ch' ella ricevette a cagione del tempio

che Aleo figliuolo di Afida e successore di Epito le fe' innalzare nella città di Tegea, capitale dell' Arcadia, della quale egli era sovrano. Augusto, per punire gli Arcadi di avere seguìto il partito di Antonio, rapì in Tegea la statua di Minerva Alea, che era d'avorio e uno de' migliori favori di Endeo, e la fe' porre in Roma sopra una piazza ch' egli aveva fatta fabbricare. Nel tempio di Minerva Alea conservavasi la pelle e le zanne del cinghiale Caledonio. — *Paus. l.* 8. *c.* 4 *e* 46.

2. Città dell' Arcadia, vicina a quella di Stinfale. Aleo, figlio di Afida, ne fu fondatore. Questa città aveva tre templi considerabili: quello di Diana Efesia, quello di Minerva e quello di Bacco. La festa di questo dio vi si celebrava annualmente, e nel giorno di questa festa frustavansi le donne nell'interno del tempio. Era chiamata *Sxieria* — *Vedi* questo nome. — *Paus. l.* 8. *c.* 23.

3. — Soprannome di Giunone, alla quale Adrasto consacrò un tempio a Sicione. — Rad. *Alein*, fuggire; imperocchè Adrasto, obbligato dal fratello ad esiliarsi, aveva cercato un asilo a Sicione e n'era diventato re.

* Alebante, tiranno di Larissa, città della Tessaglia, fu posto a morte dalle proprie guardie, sdegnate e stanche delle crudeltà ch' egli esercitava contro i proprj sudditi. *Ovidio*, nelle imprecazioni che fa contro il suo nemico, gli augura il destino di Alebante. — *Ovid. Ibin. v.* 325.

Alebione, figliuolo di Nettuno, ucciso da Ercole per averne rapito le gregge unitamente a suo fratello Dercino. — *Apollod. l.* 2, *c.* 26.

* Avvi grande apparenza che questi due fratelli sieno gli stessi che i Giganti Albione e Borgione, anch' essi figliuoli di Nettuno, e uccisi da Ercole — *Vedi* Albione.

Alee, feste che celebravansi in Arcadia, in onore di Minerva Alea. — *Ant. expl. tom.* 2.

Alegenore, eroe del quale parla *Omero*. — *Iliad. l.* 14.

Aleius Campus, (*Campo Alejo*) *campo errante*. Nome di una regione della Licia, tra la Caria e la Panfilia, che ricevette tal nome dopo che Bellerofonte, il quale era venuto in odio agli dei, vi errava solo, consunto dalla tristezza, e fuggendo l'orme dei viventi. — Rad. *Alein*, errare. — *Dionys. de Situ orb. v.* 872. — *Iliad. l.* 6, *v.* 201.

Alemaona (*Iconol.*). È rappresentata su le medaglie con una donna in piedi, che tiene nella destra un' asta, e nella sinistra un lungo scudo appoggiato sul suolo. Ne' quadri moderni vedesi sotto le sembianze di donna maestosa, cinta la fronte di corona imperiale, e coll' aquila romana allato. Talvolta è appoggiata sopra un globo, simbolo dell' Impero.

Alemann, l' Ercole degli antichi Germani; era re de' Boj, i quali riguardavanlo come fondatore della loro nazione. Questo bravo e valoroso principe aveva pigliato per suo simbolo il leone. I suoi sudditi ne fecero il loro dio della guerra, invocavanlo prima di dare battaglia, e ne cantavano le lodi. Era venerato spezialmente nelle vicinanze di Ratisbona e nella Franconia. — *Myth. di Banier t.* 6.

Alemdar (*Mith. Maom.*), secondo officiale degli emiri, o parenti di Maometto. È desso che porta lo stendardo verde del profeta, ogni volta che il Gran Signore comparisce a qualche pubblica cerimonia. — *Vedi* Emiro, Nachir.

Alemona, dea tutelare de' fanciulli prima della loro nascita. — Rad. *Alere*, nutrire.

1. Alemone, uno de' giganti che scalarono il cielo. Credesi lo stesso che Alcioneo.

* 2. — Padre di Miscelo, che fabbricò Crotona, città della Magna Grecia, in Italia, nel golfo di Taranto. Di qui il nome di Alemonide dato a Miscelo dai poeti. — *Met. l.* 15, *v.* 19. *e* 26.

Alemonide. — *Vedi* Alemone, 2.

** 1. Aleo, re di Tegea, città dell'Arcadia, era figliuolo di Afida, nipote di Arcade, che diede il suo nome all' Arcadia, conosciuta in prima sotto quello di Palasgia. Ei successe a suo padre e diventò re di tutta l' Arcadia dopo la morte di Epito suo cugino, dal quale egli ereditò. Fabbricò la città di Alea, ed in Tegea un tempio a Minerva, che fe' dare a questa dea il nome di Alea. Lasciò tre figliuoli, Licurgo, Anfidamante e Cefeo, ed una figlia per nome Augea. *Ecateo*, citato da *Pausania*, narra che Ercole, essendo ito a Tegea, ebbe commercio con Augea, e che Aleo, informato del parto di sua figlia, rinchiuse la madre ed il fanciullo in una cassa che fu gettata per suo ordine nel mare; ma furono entrambi salvati, e il figlio fu quel Telefo tanto celebre in appresso per le sue sventure. Aleo aveva sposato Neera, figlia di Pereo. — *Paus. l.* 8, *c.* 4. — *Apollod. l.* 3, *c.* 16 e 17. — *Vedi* Augea, Telefo.

2. — Soprannome di Apolline, sotto il quale Filottete, dopo avere posto fine alle sue corse, gli fabbricò un tempio presso Crotona nella Magna Grecia, nel quale gli consacrò l' arco e le freccie di Ercole. — Rad. *Halein*, errare.

* 3. — Uno de' figliuoli di Atreo: esso e i suoi fratelli Melampo e Imolo sono chia-

mati Dioscuri. — *Vedi* questo nome.

Aleo Deus, Mercurio. — Rad. *Alea* giuoco di sorte.

Aleone, lo stesso che Aleo 3. — *Cic. Divin.*

Ales, soprannome di Cupido, al quale gli dei tagliarono le ali, in punizione de' disordini che aveva cagionati nel cielo, d' onde lo sbandirono.

Alesa, città della Sicilia, in vicinanza della quale era una maravigliosa fontana. Se si suonava il flauto su le sue sponde, l'acqua bolliva ed innalzavasi fino al disopra del suo bacino, quasi avesse voluto mostrarsi sensibile alla soavità di quell' armonia. — *Plin. l.* 3. — *Solin.* 11.

Ales Deus, il dio alato; è Mercurio.

Alesia, montagna d' Arcadia, così chiamata dalla vita errante di Rea. — *Paus.*

Alesie, villaggio della Laconia, così chiamato perchè dicesi che colà Mileto, figliuolo di Lelege, trovò pel primo una macina, e che insegnò agli uomini il modo di servirsene. — Rad. *Aleo*, macinare. — *Paus.*

Alesio, figliuolo di Scillunte, diede il suo nome alla città di Alesio nell' Elide. — *Paus. l.* 8, *c.* 10.

1. Aleso, uno de' Lapiti che perirono nelle nozze di Piritoo.

2. — Figliuolo di Agamennone e di Clitennestra o, secondo altri, di Briseide. Credesi che cospirasse con Clitennestra contro suo padre, e che fu in seguito scacciato dal paese. Altri dicono che spaventato dalla trista fine di suo padre abbandonò la sua patria e si ritirò in Italia, ove fondò la città dei Falisci. *Virgilio*, che pone i suoi stati verso la Campania, rappresenta Aleso come un nemico del nome trojano e ausiliario di Turno. * *Servio* dice che Aleso non era se non se un compagno d' arme di Agamennone. — *Virg. Æn. l.* 7, *v.* 695 e 723. — *Servius, ad Virg. loc. cit.* — *Ovid. Am. l.* 3, *Eleg.* 13, *v.* 32.

3. — Altro capitano latino che si distinse contro i Trojani, e fu ucciso da Pallante figliuolo di Evandro. — *En. l.* 10, *v.* 422.

4. — o Alesto, fiume della Sicilia che scorre a piè di una montagna dello stesso nome. Proserpina coglieva de' fiori in vicinanza di questo fiume allorchè fu rapita da Plutone. — *Colum.*

Alessandra, nome che Licofrone ed altri poeti danno alla più bella delle figliuole di Priamo, ultimo re di Troja, più conosciuta sotto il nome di Cassandra. * *Tzetze* dice ch' ella fu chiamata con tal nome perchè soccorreva gli uomini con le sue profezie: imperocchè Alessandra significa *che ajuta, che protegge gli uomini.* — *Vedi* Cassandra.

* 1. Alessandria, celebre città, fondata da Alessandro il Grande su la costa d' Egitto. La sua felice situazione la rese assai commerciante, e le sue ricchezze ne fecero in breve una delle più belle città dell'Universo. Essa sussiste ancora a' nostri giorni sotto lo stesso nome, ma è molto meno bella e men grande che un tempo. — *Strab. l.* 17. — *Pomp. Mela l.* 1. *c.* 9; *l.* 2, *c.* 7; *l.* 3. *c.* 9. — *Quint. Curt. l.* 4, *c.* 8. — *Justin. l.* 11, *c.* 11.

2. — (*Iconol.*). Questa città porta, su le sue medaglie, un mazzo di spighe ed un ceppo di vite, per dinotare la fertilità del suo territorio in biade ed in vini.

* In una medaglia di bronzo dello stesso imperatore, vedesi il Genio di Alessandria, coperto il capo di un muso d' elefante, che tiene in una mano un fascio di spighe; prende coll' altra quella dell' imperatore, e se l' avvicina alla bocca per baciarla in riconoscenza de' suoi beneficii: leggesi all'intorno, Alaxandrea, e nel campo L. IE (l' anno XV.)

* In altra medaglia dell'imperatore Adriano vedesi la città d' Alessandria seduta, che appoggia il braccio sinistro sopra un vaso, dal quale escono un ceppo di vite, dei pampini e dell' uva; nella mano destra tiene delle spighe; altre pare che crescano a' suoi piedi. Al di sopra leggesi, Alexandria, ed al di sotto, S. C. 162.

* 3. Vi fu un' altra città dello stesso nome sul monte Ida, nella Misia, chiamata con tal nome perchè il pastore Alessandro o Paride, figlio di Priamo, giudicò, nel luogo ove fu fabbricata, la famosa lite tra Giunone, Minerva e Venere, che disputavansi il premio della bellezza. — *Strab. l.* 13. — *Paus. t.* 10. *c.* 12.

1. Alessandro, figliuolo di Priamo, chiamato Paride dai pastori che lo allevarono. — *Vedi* Paride.

2. — Figliuolo di Euristeo. * Perì nella battaglia data da suo padre agli Ateniesi, perchè questi non volevano porre in suo potere i figli d' Ercole. — *Millin.*

* 3. — Figlio di Aminta re di Macedonia, succedette a suo padre circa l' anno 506 avanti l' era cristiana. Riportò diversi premj ne' giuochi olimpici. — *Justin. l.* 7. *c.* 2, 3 e 4.

* 4. Alessandro il Grande, figlio e successore di Filippo re di Macedonia, ebbe per madre Olimpia, figliuola di Neottolemo figlio di Alceta re dei Molossi. Salì al trono 356 anni avanti l'Era de'Cristiani. Questo principe è troppo noto, perchè siaci permesso di dilungarci di più. *Quinto Curzio* e *Plutarco* ne scrissero la vita. — Alessandro significa *guerriero protettore.*

Gli antichi credevano che la sua immagine fosse un talismano che rendesse felici

coloro che la portavano.

4. — Alessanoso (*Mit. Maom.*). Trovasi nel Corano una favola di Yagag e di Magag, i quali debbono venire a distruggere il mondo ed abbandonarlo all' errore. Questa favola, composta a quel che pare su quanto dice l'*Apocalisse* di Gog e Magog, aggiunge che un profeta Alessandro ha fatto un muro di rame, dal lato del quale debbono venire, per impedir loro di passare. — *Chardin.*

* 5. — Nella storia trovansi molti principi che portarono questo nome: tra gli altri un tiranno di Fere nella Tessaglia, soprannominato Fereo, contemporaneo di Pelopida, il quale facevasi un piacere di seppellire gli uomini vivi, o di coprirli con pelli d'orso o di cinghiale, e avventando contr' essi i suoi cani da caccia li faceva lacerare, e li trafiggeva esso medesimo colle sue frecce. — *Cic. de Offic. l.* 2. — *Ovid. in Ibin. v.* 323. — *Valer. Max. l.* 9. *c.* 13. — *Paus. l.* 9. *c.* 15.

* 6. — Alessandro Severo. Tra le medaglie antiche pubblicate dal Buonarotti vedesi un medaglione di Alessandro Severo rappresentante la Vittoria che corona l'imperatore in una quadriga: egli tiene un ramo di alloro nella destra; due soldati conducono i cavalli: nel fondo vedonsi de' soldati che portano delle palme: si legge intorno, PM TR P VIII COS III PP (*Pontefice Massimo, Tribuno del popolo per l' ottava volta, Console per la terza, Padre della patria.*)

Alessanore, figliuolo di Macaone e nipote di Esculapio, fabbricò a Titana, città della Sicionia nel Peloponneso, un tempio ad Esculapio suo avo, intorno al quale eravi un bosco di cipressi. La statua di Esculapio era coperta di una veste di lana bianca, con un mantello al di sopra. Chiunque entrava nel tempio era obbligato di rivolgere in seguito preci ad Igia o Igiea, che vi aveva una statua. Vi si vedeva anche la statua di Alessandro, il quale era onorato anch' esso tutti i giorni dopo il tramontar del Sole. — *Paus. l.* 2, *c.* 11.

* Alessarco. *Ateneo* parla di un Alessarco fratello di Cassandra, re di Macedonia, il quale si rese ridicolo per la sua affettazione di non voler parlare come un altro. E però chiamava un gallo *orthoboan*, che ha la voce acuta; un barbiere, *brotokeren*, che rade i mortali, ecc. — *Noel Dict. Etym.*

Alessia, città della Celtica, fondata da Ercole.

Alessiarete ed Aniceto, fratelli gemelli, figli di Ercole e di Ebe, dea della gioventù, sposata ad Ercole dopo essere stato ricevuto nell' Olimpo nel numero degl' immortali. * Il primo diede il suo nome ad una città della Beozia, ove fu nutrito. — *Apollod. l.* 2, *c.* 35. — *Paus. l.* 9, *c.* 25.

1. Alessicaco, o *Sanatore*, uno dei nomi di Apollo presso i Greci, sotto il quale era principalmente onorato in Atene ove aveva una statua. Gli Ateniesi gli diedero questo nome perchè gli aveva guariti della peste dalla quale furono travagliati durante la guerra che fecero si Fivalii ed agli altri popoli del Peloponneso, a' tempi di Pericle. Questa statua era lavoro di un certo Calamide. — *Paus. l.* 8, *c.* 42.

2. — È pure un epiteto di Nettuno, che invocavano i pescatori di tonno sotto questa denominazione, affinchè preservasse le loro reti dai pesci-spada che le tagliavano: e dai delfini che accorrevano in soccorso dei tonni.

3. — È altresì un soprannome di Ercole, per aver purgato la terra de' masnadieri che la infestavano. * Tal nome ricevette questo eroe presso molti popoli della Grecia, che avevano implorato ed ottenuto il suo soccorso in diverse malattie. — *Varro de Ling. Lat. l.* 6, *c.* 5. — *Lact. l.* 5, *c.* 3. — *Coel. Rhod. l.* 16, *c.* 19.

4. — Amuleto che era dagli antichi riguardato come un potente preservativo contro i veleni.

Alessirea. Bacco ebbe da lei un figlio per nome Carmone.

1. Alessiroe, Ninfa, sposa del Dio Pane.

2. — Figlia del fiume Cedreno, ed una delle ninfe del monte Ida, ebbe da Priamo un figlio chiamato Esaco.

Alessotoe, Ninfa, figliuola di Dimante e madre d' Esaco, fu una delle spose di Priamo.

1. Alete, figlio d' Ippota, nipote di Filace, e pronipote di quell' Antinco che ebbe per padre Ercole, era Dorio d' origine, e fu uno de' primi re di Corinto. Egli andava debitore del trono di questo paese a Dorida e Jantida, che lo abbandonarono per cederlo a lui, contenti di menare una vita privata. Alete intraprese la conquista di Atene, ma vi rinunziò dopo la morte di Codro, e ritornò a Corinto, ove i suoi discendenti regnarono per lo spazio di cinque generazioni, fino a Bacchide figlio di Prunni. — *Paus. l.* 2, *c.* 4. — *Vellej. Paterc. l.* 1, *c.* 3.

2. — Figlio di quell' Egisto, usurpatore del trono di Micene, che fu ucciso da Oreste. — *Igin. f.* 122.

3. — Figlio d' Icario e di Peribea. * Fu uno de' compagni di Enea. — *Apollod. l.* 3, *c.* 20. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 121; *l.* 9, *v.* 246 e 307.

Aletide, soprannome di Erigone, figliuola d' Icaro.

Aletidi, sacrifizj solenni che facevano gli Ateniesi all' ombra di Erigone per or-

dine dell' oracolo d'Apolline. — Rad. *Alein*, errare, perchè Erigone avea errato lungo tempo cercando suo padre.

Aletto, una delle tre Furie, figlia dell' Acheronte e della Notte, il cui nome greco significa *senza riposo: irrequieta*, *impausabilis*; perchè è officio delle Furie il tormentare continuamente le loro vittime. *Virgilio* dà a questa Furia i più orribili epiteti. *Claudiano* dice che è circondata da faci tenebrose, *cincta facibus atris*. Prendesi d' ordinario Aletto per simbolo dell' Invidia, che al pari di questa Furia è irrequieta e non ha riposo. *Virgilio* dice di Aletto che

« De le tre dire Furie una è costei,
« Cui son l' ire, i danneggi, i tradimenti,
« Le guerre, le discordie, le ruine,
« Ogni empio officio, ogni mal'opra a core;
« E tale un mostro in tanti e così fieri
« Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
« Sì tetra copia le germoglia intorno,
« Che Pluto, e le tartaree sorelle
« Sue stesse in odio ed io fastidio l' hanno.

« Ella prende ogni forma per eseguire le « sue crudeltà: la sua fronte è cinta di « orride serpi, e nel suo volto scorgesi di- « pinta l' atrocità del suo animo. » — *Virg. En. l.* 7, *v.* 324, 341, 405, 415, 445 *e* 476. — *Ibid. l.* 10, *v.* 41. — *Vedi* Furie.

1. Alettore, uno de'capi degli Argivi all' assedio di Tebe.

2. — Principe di Sparta, la cui figliuola fu data in isposa a Megamene figlio di Menelao. — *Odiss. l.* 4.

3. — Uno de' figliuoli di Magnete e di Naide, re di Magnesia.

4. — Padre di Leito, Argonauto.

5. — Figliuolo di Epeo, re dell' Elide. * Temendo il potere di Pelope si associò al trono Forbace, di cui sposò la figliuola Diogenea, e ne ebbe Amarinceo. — *Millin.*

6. — Figliuolo di Anassagora, contemporaneo d' Adrasto re d' Argo, fu padre dell' indovino Ifi, che fu consultato da Polinice intorno i mezzi ch' egli poteva usare per indurre Erifile a dichiarargli il luogo ove erasi nascosto il suo sposo Anfiarao per non gire alla guerra di Tebe. — *Apollod. l.* 3, *c.* 11. — *Paus. l.* 2, *c.* 18.

Alettoria (Pietra), pietra che formasi nello stomaco de' galli. Gli antichi le attribuivano di grandi proprietà. Quelli che la portavano erano coraggiosi e forti, e per mezzo di questa pietra Milone di Crotona usciva sempre vittorioso dalle battaglie. Supponevasi anche che avesse la virtù di arricchire, ed era riguardata qual filtro che aveva la facoltà di moderare la sete.

Alettorii, giuochi celebrati in Atene ed in Pergamo, in memoria di Temistocle, il quale partendo per andar a fare guerra a' Persiani, si servì di due galli che battevansi, onde animare i suoi soldati. — Rad. *Alector*, gallo.

Alettoromanzia, specie di divinazione che facevasi col mezzo di un gallo. Segnavasi per terra un cerchio che dividevasi in ventiquattro caselle. Scrivevasi in ciascuna una lettera dell' alfabeto, e sopra ciascuna lettera si poneva una grana di frumento: ciò fatto ponevasi un gallo in mezzo al cerchio; si osservava quali grane ei mangiava, e quali erano le lettere delle caselle in cui erano state poste le grane. Con tali lettere componevasi una parola, e se ne traevano de' pronostici. Egli fu con quest'arte, che i sofisti *Libanio* e *Jamblico* cercarono e credettero avere trovato quale sarebbe stato il successore dell' imperatore Valente; imperocchè avendo il gallo mangiato le grane che erano su le lettere *t*, *h*, *e*, *o*, *d*, essi non ebbero più alcun dubbio che il successore non dovesse essere Teodoro; ma fu Teodosio, soprannominato il Grande.

Alettrione, giovine favorito di Marte, e confidente de' suoi amori con Venere. *Luciano* narra che questo dio lo aveva incaricato di vegliare alla porta del palazzo di quella dea, per non essere sorpresi dal Sole. Nondimeno Alettrione s' addormentò e gli amanti furono veduti dal dio della luce, il quale li denunziò a Vulcano. Questi li avviluppò in una rete, e li mostrò a tutti gli dei. Marte, irritato della negligenza del suo confidente, lo trasformò in uccello del suo nome, vale a dire in gallo, che serba ancora la cresta del suo elmo. E però quest' uccello rammentandosi il suo fallo, non tralascia più di annunziare ogni dì col suo canto il ritorno del Sole.

Aleuromantide, soprannome d' Apollo, come presiedente all' arte d' indovinare in generale, ed in particolare a quella per mezzo della farina.

Aleuromanzia, arte d'indovinare per mezzo della farina. — Rad. *Aleuron*, farina.

Aleuzia, o Alesia, soprannome di Venere, da un fiume su le sponde del quale le fu innalzato un tempio dagli abitanti di Colofone.

Alexandri Aræ, monumenti innalzati su le sponde del Tanai, per dinotare i limiti che pose Alessandro alle sue vittorie.

Alezia, *verità*, dea della quale *Luciano* pone il tempio nella città del Sonno: allusione alla verità de' sonni.

Alfa (*Mitol. Affr.*), gran sacerdote de' Negri maomettani del Senegal.

Alfachi (*Mit. Maom.*), dottori della legge, in gran credito presso i Turchi che li rispettano come persone sacre. Sono soggetti alla giurisdizione del Mufti, dal quale dipendono.

Alfader (*Mitol. Scand.*), il più antico degli dei nella teogonia scandinava. L' *Edda*, gli dà dodici nomi: 1.° *Alfader* (padre di tutto); 2.° *Herion* (il signore o piuttosto il guerriero); 3.° *Nihar* (l' accigliato); 4.° *Nikuder* (il dio del mare o il Proteo); 5.° *Fiolner* (quello che sa molto); 6.° *Ome* (il fragoroso); 7.° *Biflid* (l' aquila); 8.° *Vidrer* (il magnifico); 9.° *Svidrer* (l' esterminatore); 10.° *Svider* (l' incendiario); 11.° *Oske* (quello che sceglie i morti); 12.° *Falker* (l' avventuroso); *Alfar* è quello che l' Edda usa più di frequente.

Alfaguini (*Mit. Maom.*), sorta di sacerdoti Mauri che, dopo l' espulsione di questa nazione, rimasero nascosti nella Spagna, e contro i quali incrudelivano spezialmente gl' inquisitori.

Alfar (*Mit. Scand.*), genii. I buoni portano il nome di *Lios* o *Luminoso*. La loro dimora è *Alfheim*, soggiorno celeste del dio *Frey*. I malefici chiamansi *Dock* o *Neri*.

1. Alfea, Alfiassia, o Alfionia, soprannome di Diana, sotto il quale era particolarmente onorata a Letrine, città dell' Elide nel Peloponneso, oggi detto Morea. Questa dea vi aveva un tempio ed una statua che esisteva ancora a' tempi di *Pausania*. Narra questo autore che Alfeo, innamoratosi di Diana, e vedendo che nè con preghiere, nè con alcun altro mezzo poteva indurla a sposarlo, determinò di rapirla. Diana, accortasi del suo intento, si ritirò a Letrine; ma Alfeo ve la seguì, e per corteggiarla soleva assistere ai passatempi ch' ella dava ogni sera alle sue ninfe. Dicesi però che Diana per mandare fallito l' intento del suo amatore, che stava per usarle violenza, immaginò di lordarsi il volto di fango, facendo fare lo stesso anche alle sue compagne; di maniera che Alfeo, essendo entrato nell' adunanza e non potendo distinguere la dea, se ne ritornò senza intraprendere ciò che aveva divisato; e però, dopo quest' avventura Diana fu soprannominata Alfeja o Alfea dagli abitanti di Letrine. — *Paus. l.* 6, *c.* 22.

2. — È anche un soprannome della Ninfa Aretusa. — *Ovid. Metamorf. lib.* 5, *ver.* 487.

Alfeim (*Alfheim*) (*Mit. Scandin.*), città celeste ove soggiornano dei genii luminosi più risplendenti del Sole; mentrechè i genii neri, più neri della *pece*, abitano sotto la terra, e sono molto diversi degli altri per la loro figura come per le loro azioni.

Alfenore, uno de' figliuoli di Niobe e di Anfione, ucciso da Apollo e da Diana nel momento che sforzavasi a sollevare da terra i suoi fratelli Fedimo e Tantalo. — *Met.* 6.

Alfeo, cacciatore di professione, avendo inseguito per lungo tempo Aretusa, una delle ninfe di Diana, fu cangiato da questa dea in fiume, ed Aretusa in fontana. Ma non potendo dimenticare il suo affetto, mescolò le sue acque con quelle della fontana Aretusa. *Vedi* questo nome.

L' Alfeo è fiume del Peloponneso che sorge in Arcadia sui confini della Laconia, e che dopo avere attraversato l' Elide, in oggi Morea, si getta nell' Acaja, e di là nel mare. Non solo i poeti, ma i più gravi autori pretendono ch' esso attraversi il mare senza mescolare le sue acque con queste, che va a raggiungere la fontana di Aretusa nell' isola d' Ortigia, e che vi si mostra unitamente alle acque di quella fontana, il che è incredibile.

* Comunque siasi *Mosco*, *Nonnio*, *Virgilio*, *Ovidio*, *Lucano*, *Stazio*, *Silio Italico*, *Claudiano*, e molti altri poeti hanno adottato questa favola; e *Plinio*, *Pomponio Mela*, *Ammiano Marcellino*, *Strabone*, *Nicanore* di Samo, *Melanto*, hanno accreditato la singolare opinione alla quale diè luogo questa favola. — *Mosch. Idyll.* — *Nonn. lib.* 37. — *En. l.* 3. — *Ovid. Met. l.* 5: *fav.* 10. — *Id. Amor. l.* 3. *Eleg.* 6. — *Lucan. Phars. l.* 3. — *Staz. Tebaid. l.* 1 e 4. — *Id. Sylvar. l.* 1. *Sylv.* 2 e 3. — *Sil. Ital. l.* 3. — *Claud. de bell. Getic. etc.* — *Plin. l.* 2. *c.* 103. — *Pomp. Mel. l.* 2. *c.* 7. — *Amm. Marc. lib.* 15. — *Strab. l.* 6. — *Paus. l.* 5. *c.* 7; *l.* 6. *c.* 21. — *Nican. Sam, de Flumin. lib.* 5. — *Melanth. de sacrific. l.* 2.

Alfesibea, figlia del fiume Egeo o Flegeo, sposò Alcmeone figliuolo di Anfiarao, il quale dopo avere ucciso sua madre erasi rifuggito alla corte di Fegeo, ove fu purificato di quell' omicidio da questo principe, nel fiume del suo nome. Ella ebbe, tra gli altri doni nuziali, la famosa collana che Polinice avea data ad Erifile, sposa di Anfiarao, per indurla a tradire suo marito. Alcmeone, agitato dall' ombra di sua madre che inseguivalo senza posa, abbandonò sua moglie per ordine dell' oracolo di Delfo, e andò a stabilirsi su le sponde dell' Acheloo. Egli sposò qualche tempo dopo Calliroe, figlia di questo fiume, dalla quale ebbe due figli. La sua nuova sposa, avendo avuto invidia della collana ch' egli aveva data ad Alfesibea, l' obbligò ad andarla a richiedere. Egli ritornò quindi da Fegeo, ma per sua sciagura; imperocchè Temeno e Assione, entrambi fratelli di Alfesibea, lo fecero perire negli agguati che gli tesero, per punirlo di avere abbandonato la loro sorella. — *Paus. l.* 8. *c.* 24. — *Igino fav.* 244. — *Propert. l.* 1. *Eleg.* 15. — *Vedi* Acarnano.

Alfitomanzia, divinazione che facevasi

con della farina. Credesi che consistesse nel far mangiare a coluro dai quali volevasi trarre la confessione di un delitto incerto un pezzo di pane o di focaccia d'orzo; se l'inghiottivano senza fatica erano innocenti, altrimenti erano reputati colpevoli. — Rad. *Alphiton*, farina d'orzo.

Alfridaria (*Astrol.*). Specie di scienza, per mezzo della quale si dà successivamente il governo della vita a tutti i pianeti, governando ciascuno per un certo numero di anni.

Algea, figliuola di Eride o sia la Discordia.

Algiausa (*Mit. Arab.*), nome che danno gli Arabi alla costellazione di Orione, della quale ne fanno una donna. — *Vedi* Orione.

* Algidum, città d'Italia, vicino a Tusculo, chiamato con tal nome da *algor*, freddo, *algidus, a, um*, gelato; perchè l'aria ne era di una eccessiva freschezza.

1. Ali. Gli antichi Greci davano delle ali ad Amore, alla Vittoria e ad altre divinità che furono nel seguito rappresentate senza questo attributo, come Minerva, Diana, Venere ecc. Sopra molti antichi monumenti, e principalmente su quelli che furono impropriamente chiamati etruschi, queste ali non sono altro senonchè simboli della leggerezza. Per la stessa ragione i poeti hanno dato delle ali ai serpenti di Cerere, a Pegaso, ai cavalli di Pelope, al carro di Trittolemo, alla folgore, al caduceo. Queste ali sono fisse od amovibili; nel numero di queste ultime contansi quelle di Mercurio, attaccate al suo petaso ed a' suoi talari; quelle della Vittoria e delle Furie sono spesso attaccate con fettucce incrocicchiate sul petto. Le ali, secondo *Platone*, sono un geroglifico dell' intelligenza; e le *ali* d'oro che dà il preteso *Orfeo* al primogenito di Saturno, sono, a senso del *Chirchero*, il simbolo della sapienza dell'anima del mondo, nelle idee platoniche.

2. — *Attaccate a' fianchi di un cavallo.* — *Vedi* Pegaso.

3. — *Alle spalle di una figura umana.* — *Vedi* Borea, Dedalo, Fama, Vittoria, Nemesi.

4. — *Su la testa, ai taloni.* — *Vedi* Mercurio, Perseo, Calai.

1. Ali, fiume di Paflagonia, nella Cappadocia, regione dell'Asia minore, su le sponde del quale Creso ricevette l'oracolo che lo ingannò. — *Strab.* 9. — *Cic. de Div.* 2. *c.* 36. — *Ptol. l.* 5. *c.* 4.

2. — Trojano ucciso da Turno. — *Eneid. l.* 9. *v.* 765. — *Stat. Theb. l.* 2. *v.* 574.

3. — Nativo di Cizica, ucciso da Polluce in un combattimento notturno. — *Valer. Flacc.* 3.

1. Alì (*Mit. Maom.*), cugino e genero di Maometto; fu fondatore di una delle principali sette del maomettismo, chiamata *Chia*, e adottata dai Persiani. Dopo la morte di Maometto, Alì che pretendeva succedergli, ebbe per rivale Abubekre, suocero del profeta. I due concorrenti si fecero una sanguinosa guerra, e diedero un significato differente a molti passi del Corano. Di qui sono nate le due principali sette del Maomettismo: *Chia*, che è quella de' Persiani, e della quale è autore Alì: *Sunni*, che è quella de' Turchi, e che ha Abubekre per capo.

2. — Uno de' nomi sotto i quali pretendono i Drusi che il loro Achem o Hachem, che hanno divinizzato, siasi incarnato per la prima volta in una città dell'India che essi chiamano *Sekin*.

1. Alia, nome sotto il quale, secondo i Drusi, si è operata la terza incarnazione dei loro Achem, nel *Semene*.

2. — Una delle Nereidi. — Rad. *Hals*, il mare. — *Apollon.*

3. — Sorella delle Telchine amata da Nettuno, il quale ebbe da lei sei figliuoli ed una figlia per nome Rodi. — *Diodor. Sicul.*

1. Aliacmone, figliuolo di Palestino figlio di Netene re di Tracia. — *Vedi* Palestino.

2. — Fiume, figlio dell'Oceano e di Teti. — *Erod. l.* 7. *c.* 127.

* Aliarte, città della Grecia nella Beozia, vicina a Coronea; fu fondata da Aliarto, fratello di Corono, entrambi figliuoli di Tersandro e nipoti di Sisifo. Pandione figliuolo di Cecrope secondo, e Lisandro generale de' Lacedemoni avevano la loro tomba in questa città. — *Paus. l.* 9, *c.* 32, 33 e 34. — *Strab. l.* 9. — *Corn. Nipot. in Lys.*

Aliarto, figlio di Tersandro e nipote di Sisifo, fondatore di Aliarte nella Beozia. Egli era stato adottato da Atamante fratello di Sisifo. — *Paus l.* 9, *c.* 32.

Aliatte, re di Lidia, padre di Creso, succedette nel trono a Sadiatte, e mosse guerra a' Medj e a Ciassare nipote di Dejoce. Scacciò i Cimmerj dall'Asia, e fe' molte conquiste. Regnò cinquantacinque anni e fu il secondo principe della sua casa che mandò offerte al tempio di Delfo pel ricuperamento della sua salute. Egli mandò, tra le altre cose, una gran coppa cesellata, che era un capo lavoro di *Glauco* di Chio. — Ad Aliatte succedette Creso suo figlio. — *Erod. l.* 1, *c.* 16 e 26. — *Strab. l.* 13.

Questo principe salì al trono di Lidia circa sei secoli prima di quello di Augusto, secondo il dotto *Freret*, o l'anno 614 avanti G. C. — *Mém. de l'Acad. des Inscrip. et Bell. Lettr. t.* 19 e 21.

Alibe, città della Paflagonia, i cui abitanti chiamsti Alizoni andarono in soccorso de' Trojani. — *Iliad. l.* 2.

* Alicarnasso, capitale della Caria, regione dell' Asia minore. Fu fabbricata da una colonia di Dorj. In questa città vedevasi il magnifico sepolcro di Mausolo, dal quale trassero il loro nome i Mausolei. — *Strab. l.* 8. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 16. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 2. — *Justin. l.* 2, *cap.* 12.

Alicmio, soprannome di Mercurio, dalla città d' Alicme, ove fu adorato.

Alico, figliuolo di Scirone, ajutò Castore e Polluce a liberare la loro sorella Elena, rapita dagli Ateniesi. Egli diede il suo nome ad un luogo della Megarida ove fu sepolto. *Ereo* narra che fu ucciso da Teseo rapitore di Elena; ma *Plutarco* osserva che Teseo non era certamente ad Afidna, ove Elena erasi ritirata con Etra, madre di Teseo, allorchè la città fu presa.

Alicon (*Mit. Maom.*), il settimo cielo, soggiorno de' beati, ove, secondo Maometto, l' Angelo Azraele porta le anime de' giusti.

Alie, feste di Apollo o del Sole, stabilite in Atene. Rad. *Helios*, Sole. Altri dicono che si celebrassero in Rodi, i cui abitanti dicevano essere discesi da questo dio, e pigliavano il nome di Eliadi. Ammettevansi a questi giuochi i giovanetti, e la ricompensa del vincitore era una corona di pioppo. — *Ant. Expl. t.* 2.

Alieto, specie d' aquila marina, nella quale finge *Ovidio* che fosse trasformato Niso. — *Met.* 3.

Aliferea, soprannome che ricevette Minerva da Alifera, città dell' Arcadia, ov' ella aveva una statua d' avorio ed un tempio; quegli abitanti pretendevano ch' ella fosse nata e fosse stata allevata presso loro.

Alifeso, figliuolo di Licaone, fondatore d' Alifera, città dell' Arcadia. — *Paus.*

Alifrone, padre di Deucalione, che egli ebbe dalla ninfa Jofossa.

Aligena, *nata dal mare*, soprannome di Venere uscita dal seno del mare.

1. Aligero Arcade, l' Arcade alato, o Mercurio. — *Vedi* Arcade.

2. — Soprannome di Cupidine.

Alilat (*Mit. Arab.*), nome sotto il quale adoravasi dagli Arabi la Natura, che veniva da essi rappresentata colla Luna crescente. Alcuni autori sono di opinione che gli Arabi Maomettani abbiano pigliato la mezza luna che pongono sulla sommità delle loro torri, dall' antica religione degli Arabi, che adoravano la Luna, e non dalla fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, nel tempo della luna nuova. Diana e Venere ricevevano anch' essa questo epiteto dai Fenicj, dagli Arabi e dai Cappadocii; la prima come la luna, a la seconda come la stella della sera.

Alimede, *che ha cura del mare*, *che ama il mare*, Nereide. — Rad. *Medos*, cura.

Alimone, padre di Creta, il cui nome fu dato all' isola così chiamata e detta in oggi Candia, nel mar Mediterraneo.

1. Alio, capitano trojano, ucciso da Turno. — *Eneid.* 9, *v.* 767.

2. — Guerriero Licio, immolato da Ulisse. — *Iliad. l.* 5.

3. — Figliuolo di Alcinoo, re de' Feaci, abile danzatore, la cui agilità e bella grazia furono ammirate da Ulisse. — *Odiss. lib.* 8.

Alio Die, espressione della quale servivansi gli Auguri allorchè non trovavano felici gli auspicj, e che li trasferivano ad altro giorno.

Aliope, madre della Telchine. — *Vedi* Telchine.

Alipede (Dio), *il Dio che ha le ali ai piedi*, o Mercurio.

Alisaoe, madre d' Iside, ch' ella ebbe da Nettuno.

Aliaumne, nome delle fate presso i Goti.

Alisio, soprannome di Giova a di Bacco; l' uno preso da una montagna di Creta, a l' altro perchè scaccia le cure. — Rad. *Lyo*, liberare.

Alissa, fontana d' Arcadia che aveva la proprietà di guarire le morsicature de' cani arrabbiati. — Rad. *a* priv., *lyssa*, rabbia. — *Paus.* 8. *c.* 19.

Alissotoe, o Alessiroe, Ninfa, madre d' Esaco, ch' ella ebbe da Priamo dal quale fu amata. — *Met.* 11. *v.* 763.

Alistra. Nettuno ebbe da lei un figlio chiamato Ogigo.

Alitarche, sacerdote d' Antiochia nella Siria, che ne' giuochi stabiliti in onore degli dei presiedeva agli officiali, i quali portavano delle verghe per allontanare la folla e mantenere l' ordine. Era pure il nome di un presidente de' giuochi Olimpici. *Vandale* prova, contro il *Lefebvre* e *Prideaux*, che quest' officio era diverso da quello di Ellanodica, ma poteva essere supplito da quest' ultimo. Gli Alitarchi erano i capi de' Mastigofori (*Vedi questa parola*). Questi officiali erano rispettati come lo stesso Giove, e portavano delle corone arricchite di diamanti, degli scettri d' avorio, de' calzari di porpora, ecc.

Aliteja, *verità*, nome che davano i Valentiniani ad uno de' loro Eoni. (*Vedi* Eone) — Rad. *Alethes*, verace.

Alitesio, soprannome dato a Giova, siccome quello d' Aliteria a Cerere, perchè in un tempo di carestia avevano impedito ai mugnai di rubare la farina. — Rad. *Aleo*, macinare.

1. Aliterse, figliuolo di Mastore, celebre vecchio che sorpassava tutti quelli de' suoi tempi nella cognizione del passato, del presente e del futuro. È desso che predisse ai proci o amanti di Penelope il ritorno di Ulisse, e la loro morte che doveva esserne conseguenza. — *Odiss. l.* 2, *v.* 157; *l.* 17, *v.* 68; *e l.* 24, *v.* 450.

2. — Uno de' figliuoli di Anceo, che egli ebbe da Samia, figlia dello Scamandro.

Aliti, uccelli de' quali consultavasi dai Romani il volo, come l' aquila, l' avoltojo, ecc. — *Vedi* Oscine, Prepeti.

Alitta (*Mit. Arab.*), divinità araba, la stessa che Venere celeste. — *Erodot. l.* 1, *c.* 109; *l.* 3, *c.* 456.

* Alizoni, popoli della Paflagonia, chiamati con tal nome perchè erano circondati, da tutte le parti dal mare.—Etim. *hals, halos*, mare; *zone*, cintura. Altri derivano il loro nome da *alazones*, vani; perchè andavano superbi delle loro ricchezze. — *Noël*, *Dict. Etym.* — Andarono in soccorso de' Trojani assediati dai Greci.— *Il. lib.* 2.

Allacapi (*Mit. Maom.*), moschee che servono in Persia di asilo ai colpevoli. — *Vedi* Allade.

Allan (*Mit. Scand.*), druide e profeta, che abita in una caverna.

Allada (*Mit. Maom.*), moschee e cortili che le circondano e che servono di asilo a' colpevoli ed anche ai debitori, presso i Mogolesi. Questi ricoveri sono talmente rispettati, che lo stesso imperatore non ha il potere di farvi levare un colpevole che siavi rifuggito. — *Vedi* Allacapi.

Allado, re de' Latini, soprannominato il Sacrilego, a motivo delle sue empietà. Dicesi che contraffaceva il tuono con macchine di sua invenzione, e che perì fulminato dal cielo, circa l' anno 885 avanti G. C. — *Vedi* Salmoneo.

Allah (*Mit. Maom.*), appo i Maomettani è il nome di Dio ripetuto due volte. Essi l' hanno continuamente in bocca, e se ne servono incontrandosi e separandosi. Tutte le loro preghiere cominciano e finiscono con questa parola. La ripetono più volte di seguito, ed è il loro gran grido di guerra.

Allat (*Mit. Arab.*), idolo degli Arabi prima di Maometto. Gli abitanti di Tage, che adoravanlo, erano talmente attaccati al suo culto, che chiesero al loro vincitore, come una delle condizioni della pace, di lasciarlo stare per tre anni ancora. Dietro il suo rifiuto, essi si limitarono ad un mese di dilazione; ma Maometto vi si rifiutò positivamente, e lo fe' distruggere nell' anno nono dell' egira. Gli abitanti deplorarono vivamente la perdita della loro divinità. Pare che sia la stessa che la seguente.

Allath (*Mit. Arab.*), una delle tre figliuole del Dio supremo, secondo l' antica teologia araba. Le due altre chiamansi Menach e Aluzza. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16.

* Alleanza (*Iconol.*) Due giovani donne in abito guerriero, che abbracciansi calpestando una volpe, simbolo della furberia. Una ha sul capo una cornacchia, l'altra un airone, uccelli nemici della volpe.

* 1. Allegoria. Un sentimento che altro dice col suono reale delle parole, altro intende di significare. Chiamansi allegoriche o simboliche le divinità che non hanno una storia nota nell' antica mitologia, e sono state immaginate soltanto per caratterizzare in qualche modo certe idee astratte, come la virtù, il vizio, le passioni, ecc.

2.—(*Iconol.*) Si riconosce agevolmente dal velo crespo nel quale è involta. E fu bel detto quello che : l' Allegoria abita in un palazzo diafano.

1. Allegrezza (*Iconol.*) . Una giovane Ninfa vestita di bianco, col sorriso su le labbra, esprimente la gioja, che corre lievemente sovra le praterie calpestandone i fiori e la verdura; tal è l' emblema dell' Allegrezza. La sua testa è coronata di fiori : con una mano ella sparge delle rose, e coll' altra tiene un tirso circondato di foglie di vite, ed una fascia su la quale è scritto Hilaritas.

* 2. — Pubblica (*Iconol.*) In una medaglia di Comodo, d' argento, è una Dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In altre medaglie d' Adriano, di bronzo e d' argento, vedesi pure la stessa figura, ma con due figurette di più dai lati. Il *Pierio* ne cita due, una di Faustina, con l' iscrizione Hilaritas, al pari delle altre, e con una figura che nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso vestito tutto di fronde e di ghirlande; l' altra col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nell' altra che le passa sopra al capo. — *A. Caro. Lett. famil. erud.*

Nel salone della Pace a Versailles, *Lebrun* l' ha rappresentata sotto la figura di una giovane Baccante che con una mano suona le castagnette, e coll' altra tiene un cembalo; vicino a lei evvi Amore che suona un antico cembalo. — *Vedi* Gioja.

* Allia, in oggi *Aja*, picciol fiume d' Italia, che sorge da' monti Crustumirj e si getta nel Tevere. Questo fiume è famoso per la sconfitta de' Romani, battuti dai Galli sotto la condotta di Brenno, su le sue sponde. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 37 e 58. — *Virg. Æn. l.* 7, *v.* 712. — *Cic. ad*

Attic. l. 1, Ep. 4. — Sveton. in Vitell.

** Allirozio, figliuolo di Nettuno, essendo innamorato di Alcippe figlia del dio Marte; e non potendola rendere sensibile, colse un istante in cui ella era sola, e le fe' violenza. Irritato Marte dell'oltraggio fatto a sua figlia, inseguì Allirozio e lo uccise. Nettuno disperato per la perdita di suo figlio, citò Marte in giudizio alla presenza degli altri Dei, radunati in Atene, e per giudizio di questi fu assoluto il dio della guerra. Il luogo in cui fu pronunziato questo giudizio prese il nome di Areopago, vocabolo formato da *Ares*, che è il nome di Marte, e da *Pagns*, borgo. Questo avvenimento, sì celebre nella storia greca, avvenne, secondo i marmi di Paro, sotto il regno di Cranao, cioè 1560 anni avanti G. C. — *Apol. l.* 3, *c.* 26. — *Paus. l.* 1, *c.* 21. — *Myth. de Banier t.* 4.

Servio narra diversamente quest'avventura; ma conviene nel dire, che diè luogo all'erezione del tribunale dell' Areopago. Allirozio, secondo questo autore, per vendicare suo padre che era stato vinto da Minerva; determinò di tagliare tutti gli ulivi che trovavansi ne' contorni di Atene, perchè quest' albero era consacrato a quella dea. Ma cadutagli dalle mani la scure, ne rimase ferito e morì tantosto. Nettuno, che detestava Marte, lo accusò della morte di suo figlio; ma questi difese così bene la sua causa che fu assolto ad una voce. — *Servius, in l.* 1. *Georg. Virg. v.* 18.

Allixentros, nome di Paride (Alessandro), sui monumenti degli Etruschi.

* Allobrogi, popoli potenti e bellicosi, che abitavano il paese della Gallia Transalpina o Narbonnese, cioè una parte della Savoja, il paese di Gex, il Delfinato ed il Vivarese. Sono conosciuti per le guerre che sostennero contro i Romani, e per la congiura di Catilina, nella quale avevano avuto parte. — *Strab. l.* 4. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 5. — *Cic. in* 3. *Catil.* — *Id. de Divinat. l.* 1, *c.* 12. — *Plin. l.* 3, *c.* 4, *e l.* 7. *c.* 49. — *Tit. Liv. l.* 21, *c.* 31. — *Ptolem. l.* 2, *c.* 10.

Allocuzione, *adlocutio* (*Iconol.*), arringa, o discorso di un imperatore romano a' suoi soldati. È rappresentata nelle medaglie con un imperatore in piedi sopra un palco, che rivolge la parola alle legioni, le quali sembrano in armi con le aquile, le insegne, ecc.

Allodola, Scilla figlia di Niso, cangiata in questo uccello. — *Met. l.* 8.

† Alloprosallos, *incostante*. Omero dà questo soprannome a Marte, come ad un dio che favorisce ora un'armata, ora un'altra. È lo stesso che il *Mars communis* de' Latini.

Alloro, quello tra tutti gli alberi che fu in maggior onore presso i Greci e presso i Romani. Esso era consacrato ad Apolline, dopo la sua avventura con Dafne trasformata in quest' albero. — *Vedi* Dafne. — Apollo vedendo trasformata in alloro la ninfa che egli inseguiva

« Gli parla, e dice: Arbore eccelso e degno,
Dappoi che sposa io t' ho bramata invano,
Tu sarai l' arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

Tu cingerai l' invitto capo intorno
Ai sommi trionfanti Imperatori,
In quel festivo e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' vincitori,
Ed il Tarpeo vedrà superbo e adorno
Le ricche pompe e trionfali onori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande,
Avendo incontro l' onorate ghiande.

Le bionde giovenil mie lunghe chiome,
Non mai da ferro o man tronche o scorciate,
Delle tue frondi e del tuo laureo nome
Andran mai sempre altamente ornate. »
Ovid. Met. l. 1, v. 557.

Ma un'altra ragione più verisimile, per la quale era creduto consacrato ad Apollo, si è che avevasi persuasione che coloro i quali dormivano sopra rami di quest' albero, ricevessero de' vapori che ponevanli in istato di profetizzare. Quelli che andavano a consultare l' oracolo di Delfo coronavansi di alloro nel ritorno, se avevano ricevuto dal dio una risposta favorevole. Così in *Sofocle*, Edipo, vedendo ritornar Oreste da Delfo col capo ornato di una corona di alloro, conghiettura ch'ei rechi una buona nuova. Gli antichi annunziavano le cose future dal rumore che faceva l' alloro abbruciando, il che era un buon augurio. Ma egualmente se abbruciava senza alcuno scoppio era un segno di mal augurio. Ponevansi sulla porta dei malati dei rami di alloro, come per rendersi favorevole Apollo, dio della medicina. La corona d' alloro davasi agli ottimi poeti, come favoriti di Apollo, e a quest' onore parteciparono anche i quattro gran luminari dell' italiana poesia *Dante, Petrarca, Ariosto* e *Tasso*. Dicesi che, su la cupola del mausoleo di *Virgilio*, presso Pozzuolo, son nati degli allori che sembrano coronare l' edificio, e benchè ne siano stati tagliati due fino alla radice, che erano i più grandi di tutti, rinascono e mandano frondi d'ogni lato, come se la natura avesse voluto celebrare essa medesima la gloria di questo gran poeta. La corona di alloro era peculiare ai giuochi pizj, a cagione di Apollo, al quale erano questi giuochi consacrati. In somma coronavansi di

alloro i vittoriosi, e se ne piantavano de' rami su la porta del palazzo degli imperatori il primo giorno dell' anno, e in altri tempi allorchè avevano riportato qualche vittoria: e però *Plinio* chiama l' alloro il portinajo dei Cesari, il fedel custode de' loro palazzi. Un alloro colpito da un fulmine era riguardato come un prodigio.

L' alloro era pure consacrato a Diana ed a Bacco. Anche i sacerdoti di Giunone e di Ercole coronavansi d' alloro. — Un cammeo del *Gemmarum Thesaurus* di Ebermayer, offre Didone coronata d' alloro. — La maggior parte delle medaglie degl' imperatori romani li rappresentano con la corona d' alloro sul capo. In alcune medaglie del Basso impero molte imperatrici ne sono ornate. — Giulio Cesare aveva ottenuto dal senato la permissione di portar sempre una corona d' alloro per nascondere la nudità della sua fronte; anche il gran Pompeo poteva mostrarsi coronato di alloro ne' giuochi del circo e sul teatro. — Su le medaglie, un ramo di alloro nelle mani di un imperatore, dinota le sue vittorie, le sue conquiste ed il suo trionfo. — *Servius*, *in l.* 2, *Æn. v.* 513; *l.* 3, *v.* 91 e 360; *l.* 6, *v.* 83; *l.* 8, *v.* 12; *e l.* 12, *v.* 524. — *Plin. l.* 15, *c.* 30.

Allswidea e Arwakur (*Mit. Scand.*), cavalli del carro del Sole.

1. Alma, epiteto di Cerere, che significa *Madre nutrice*, che comunica la fecondità a tutti i germi ed a tutti gli esseri.

2. — Epiteto di Venere che, sotto questo soprannome, aveva un altare nel 12.° quartiere di Roma.

Almeno, figlio di Marte, ed uno degli Argonauti.

1. Almo, figliuolo di Sisifo, re di Epiro o Corinto, regnò sopra un piccolo cantone dell' Orcomenia, pria che Orcomeno, figliuolo di Minia, desse il suo nome a questa parte della Beozia, che non vuolsi confondere con un altro cantone dell' Arcadia che portava lo stesso nome. — *Pausan. l.* 9, *c.* 36.

* 2. — In oggi il *rio d'Appio* è il nome d' un ruscello nel territorio di Roma, che attraversava la via Appia, e nel quale purificavansi le persone e le cose consacrate a Cibele od alla *buona Dea*. Questo ruscello è assai celebre presso i poeti. — *Ovid. de Fast. l.* 2, *v.* 600; *l.* 4, *v.* 337. — *Idem, Met. l.* 14, *v.* 320. — *Val. Flacc. l.* 8, *v.* 239. — *Stat. Sylv. l.* 5, *Sylv.* 1, *v.* 223. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 365. — *Mart. l.* 3, *epigr.* 47. — *Prudent. in Hist.* 5. *Romani.* — *Vedi* Lara.

3. — Padre di Crisa. — *Vedi* Flegia.

4. — Soprannome di Giove, come nutritore d' ogni cosa.

5. — Padre di Crisogena, dalla quale Nettuno ebbe Minia.

Almoganensi, nome che davano gli Spagnuoli a certi popoli, i quali dal volo e dal canto degli uccelli, dall' incontro delle bestie selvagge, e da molte altre consimili cose, indovinavano appuntino tutto ciò che doveva accadere a qualcuno di bene o di male. Essi conservano con molta cura fra essi certi libri che trattano di questa scienza, nei quali trovano delle regole per ogni sorta di pronostici e di predizioni. Gl' indovini son divisi in due classi, l' una dei capi o maestri, e l'altra de' discepoli o aspiranti. Si attribuisce loro eziandio un' altra sorte di cognizione, quella cioè di indicare non solo da dove sono passati de' cavalli o altre bestie da soma, ma altresì la via che avranno tenuto uno o più uomini, a segno di specificare la natura o la forma dal terreno pel quale avranno fatto la loro strada, se è una terra dura o molle, coperta di sabbia o d' erbe; se è una grande strada selciata od arenosa, o qualche rimoto sentiero; se sono passati tra rupi, di maniera che potevano dire con precisione il numero de' passeggieri, e al bisogno seguirli alle orme. *Lorenzo Valla*, dal quale sono tratte queste maravigliose particolarità, ha trascurato d' informarci in quale provincia della Spagna, ed in qual tempo vivessero questi indovini. — *Vedi* Aoeliti.

Al-mon-agt, *osservazione di tutte le lune* (*Mit. Scand.*). Bastone quadrangolare sul quale i popoli del Nord segnavano il corso della luna, oggetto per essi di un culto particolare. Alcuni autori ne derivano il nostro vocabolo *Almanacco*. — *Mitol. dei Popoli del Nord*, 1794.

1. Almone, lo stesso che Almo 2. Dio di un piccolo fiume di questo nome, nel territorio di Roma, e padre della ninfa Lara. Nelle sue acque purificavansi quelli che volevano sacrificare a Cibele. Ogni anno, alli 6 delle calende d' aprile, i Romani lavavano nelle sue acque il simulacro della dea. In questa festa si portavano indosso le più belle gioje, si adoperava il più bel vasellame, e vi regnava una sfrenata licenza. — *Met. l.* 14.

2. — Guerriero latino, figliuolo di Tirro, ucciso dai Trojani. — *Eneid. l.* 7.

1. Almope, uno de' giganti che dichiararono guerra a Giove. — *Tucid.* 2.

2. — Figliuolo di Nettuno e d' Elle, figlia di Atamante.

Al-moshtari. Gli Arabi adoravano sotto questo nome il pianeta che chiamasi Giove.

* Alo, città della Grecia che mandò soccorsi all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2.

* Aloa, Alora, o Aloee, nome di una delle feste che avevano istituite i popoli dell' Attica in onore di Cerere, e la celebravano tutti gli anni nel mese di dicembre. Que-

sta parola viene dal greco *Alos*, che significa il luogo dove si pongono le granaglie, perchè era nel decimo mese dell'anno, cioè verso il nostro mese di ottobre che gli Ateniesi battevano il grano, e lo ponevano in tali luoghi. — *Eustath. in l.* 1. *Iliad.* — *Meurs. Groec. feriata Eleus.*

Aloade, Aloide, Aloea, soprannome di Cerere. — Rad. *Aloa*, aja, che le era consacrata come a dea dell' agricoltura. — *Vedi* Aisse.

Aloco, *sposa* (di Giove), soprannome di Temi.

Alocrate, figliuola d'Ercole e di Olimpusa. — *Apollod.* — Etim. *hals, halos*, mare; *kratos*, potere: *potere marittimo.*

Aloesne. — *Vedi* Aisse.

1. Aloeo, o Aloo, figliuolo di Titano e della Terra. La sua sposa Ifimedia, innamoratasi di Nettuno, andava tutti i giorni sul lido del mare ad attignere acqua nelle sue mani e versarsela sul seno. Finalmente ella ebbe dal dio due figliuoli, Oto ed Efialte, chiamati *Aloidi*, perchè furono allevati da Aloeo. — *Paus. l.* 9, *c.* 19. — *Apollod. l.* 1. *c.* 16.

2. — Figliuolo del Sole e di Circe; suo padre gli diede per eredità l' Asopia. Il di lui figliuolo Epopeo fu padre di Maratone che diè il suo nome ad un borgo dell' Attica.

Aloco *irragionevole* (*Mit. Egiz.*), nome che davano gli Egizj a Tifone, come rappresentante le passioni nemiche della ragione, mentrechè Osiride era nel mondo ciò che sono la ragione ed il pensiero nell'uomo. — *Ant. expl. t.* 2.

Aloidi, giganti formidabili chiamati da *Omero* il divino Oto ed il celebre Efialte, figli di Ifimedia sposa del gigante Aloo o Aloeo, che nacquero gemelli dal commercio di Nettuno con Ifimedia. Erano di sì prodigiosa statura, che nell' età di nove anni contavano 9 cubiti di grossezza e 36 di altezza, e crescevano ciascun anno di un cubito in grossezza e di due braccia in altezza. Superbi delle loro forze, intrapresero di cacciare dal trono Giove, e, per arrivarvi, misero Ossa e Pelio sopra l' Olimpo, da dove minacciando il sovrano degli dei, ebbero l' insolenza di chiedergli Giunone e Diana. Volendo Marte opporsi alle loro imprese, lo fecero prigioniero, lo legarono con delle grosse catene e lo tennero per tredici mesi in una prigione di rame, da dove fu finalmente liberato da Mercurio. La possanza degli dei era vana contro di sì terribili nemici, per cui si dovette ricorrere all'astuzia. Diana, avendoli veduti sopra un carro, si trasformò in cerva, e si slanciò tra essi. Essi vollero tirarle delle freccie ma si ferirono scambievolmente, e morirono delle loro ferite. Giove li precipitò nel Tartaro. Colà sono attaccati dorso a dorso con de' serpenti ad una colonna su la quale evvi un gufo che li tormenta continuamente co'suoi gridi, o che, secondo altri, rosica loro gl'intestini. *Omero* dice che fu Apollo che li precipitò, ciò ch' ei fece pria che le loro gote si coprissero di lanugine. — *Iliad. l.* 5. — *Odiss. l.* 11. — *Paus. l.* 9, *c.* 19. — *Vedi* Ifimedia.

**Pausania* dice che gli Aloidi fabbricarono la città d' Ascra a piè del monte Elicona, e che istituirono il culto di tre Muse solamente, che chiamavansi in allora Melete, Mneme ed Aoede, cioè la Meditazione, la Memoria ed il Canto. Questo autore aggiugne che in appresso Pierio, Macedone, quello stesso che diè il suo nome ad una montagna della Macedonia, essendo ito in Tessaglia stabilì il numero di nove Muse, e diè a tutte i nomi che serbano ancora oggidì. Altri dicono che questo Pierio aveva nove figlie, e che diè loro gli stessi nomi coi quali chiamavansi le Muse. — *Paus. l.* 9. *c.* 29.

Alomanzia, specie di divinazione per mezzo del sale, come il sale dimenticato, la saliera rovesciata ecc. — Rad. *Als*, sale.

* Alonesa, isola del mare Egeo. — Etim. *hals, halos*, il mare; *nesos*, isola. — *Noël, Dict. Etym.*

1. Aloo. — *Vedi* Aloeo.

2. — Figlio del Sole e di Antiope, fratello di Eete. È verosimilmente lo stesso che Aloeo. — *Mit. di Banier t.* 6.

1. Alope, figliuola di Cercione re d'Eleusi, era sì bella, che Nettuno se ne innamorò. Ella non fu insensibile all' amore di questo dio che la rese madre. Siccome il loro commercio era stato segreto, così ella fe' esporre il bambino in una foresta, dopo averlo avvolto in un pezzo della sua veste. Vi fu allattato da una giumenta smarrita di un armento che apparteneva a Cercione. Il pastore avendo scoperto la giumenta che andava cercando, sorpreso da questa specie di prodigio pigliò il fanciullo e lo portò nella sua capanna. Qualche tempo dopo ei lo presentò a Cercione, il quale riconobbe il pezzo della veste di sua figlia. Egli interrogò i suoi servi, ed essendosi convinto che Alope era la madre di questo fanciullo, ordinò che fosse uccisa, e che si esponesse nuovamente il bambino alle fiere, il che fu eseguito. Nettuno non avendo potuto salvare dalla morte la sua amante, la cangiò in una fontana che porta il nome di lei, e mandò un' altra cavalla per allattare suo figlio. Alcuni pastori che videro questo nuovo prodigio giudicarono che quel fanciullo fosse protetto dagli dei e si pigliarono cura della sua educazione. Essi gli diedero il nome di Ippotoone, che significa *allievo della ca-*

valla. Allorchè fu grande e seppe che Teseo aveva ucciso Cercione suo avo, ei si presentò a questo eroe facendogli conoscere i suoi parenti, e Teseo, che era pur esso creduto figlio di Nettuno, lo pose per questo riguardo sul trono di Eleusi rimasto vacante per la morte del suo patrigno. — *Igin. fav.* 187. — *Pausan. l.* 1. *c.* 5 *e* 39.

2. — Nome di una delle Arpie, alla quale si danno per sorelle Acheloe ed Occipete. — *Igin. fav.* 14.

3. — Figliuola di Attore, diede il suo nome alla città di Alope in Tessaglia.

4. — Città della Tessaglia, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Iliad. lib.* 2.

Alopece, o Alopi, uno dei principali abitanti di Tebe. Creonte, temendo il suo carattere astuto, lo scacciò da quella città. Alopece radunò de' malfattori, si rifuggì sopra una montagna, e nelle sue scorrerie rapì le giovani Tebane. Ecco come finse *Ovidio* questo fatto storico: — Temi mandò un' immensa volpe (Alopece), che depredò il territorio di Tebe, e alla quale bisognava dare ogni mese un fanciullo. Anfitrione, in una guerra contro i Teleboi, avendo chiesto soccorso a Creonte, questo principe vi acconsentì a condizione che si liberasse in prima da quella volpe il territorio di Tebe. — *Myth. di Banier t.* 1. — *Vedi* Lalabo.

* Alopeconeso, isola chiamata con tal nome, perchè gli Ateniesi avevano ricevuto ordine dall' oracolo di fabbricarvi una città, nel luogo ove troverebbero delle piccole volpi. — Etim. *alopex, ekos*, volpe; *nesos*, isola. — *Noël, Dict. Etym.*

Alopio, figliuolo d' Ercole e di Laotoe, una delle cinquanta figlie di Testio. — *Apollod. l.* 2, *c.* 35.

Aloro (*Mit. Sir.*), nome che danno i Caldei al loro primo re: egli era di Babilonia, e pubblicava, dice *Berosio*, che Dio medesimo lo aveva fatto pastore del popolo. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16.

1. Alos, città della Tessaglia i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Il. lib.* 2.

2. — Serva di Atamante, che insegnò ad Ino ad arrostire il grano per impedirgli di germogliare. Secondo altri, ella scoprì che questa regina faceva seccare i grani che dovevansi seminare, e cagionava in tal modo la sterilità che affliggeva il paese. Ella diede il suo nome alla città di Alos, che lo pigliò in riconoscenza.

Alosidne, dea del mare, la stessa che Anfitrite. — Rad. *Hals*, il mare. — *Odiss. lib.* 1.

Alozia, festa celebrata dagli Arcadi in onore di Minerva, e in memoria d' una vittoria, nella quale fecero prigionieri moltissimi Lacedemoni. — *Paus.*

Alozza (*Mit. Arab.*), una delle tre figliuole del Dio supremo, secondo l' antica teologia araba. — *Mém. de l'Acad. des Inscript. t.* 16. — *Vedi* Al-Uzza.

Alrinach, demonio nell' occidente, che dai demonografi vien fatto presiedere alle procelle, ai terremoti, alle pioggie, grandini, ecc. È desso che sommerge le navi. Allorchè si rende visibile, appare sotto sembianze e vestimenti femminili.

Alrune (*Mit. Celt.*), nome che davano gli antichi Germani a certe figure di legno da essi considerate come loro dei Penati o Lari, che pigliavansi cura delle case e delle persone che abitavano. Era una delle più antiche e delle più generali superstizioni de' Germani, e consisteva nel tenere nelle loro case delle piccole figure alte mezzo piede, od un piede, rappresentanti delle donne fattucchiere, e di rado degli uomini: credevano che queste figure avessero tanta virtù da tenere in loro potere il destino e la fortuna degli uomini. Facevansi tali statue delle più dure radici delle piante, massime della mandragola; vestivansi decentemente; ponevansi mollemente a giacere entro piccole casse; lavavansi ogni settimana con del vino e dell' acqua, ed a ciascun pasto si presentava loro da bere e da mangiare, senza di che avrebbero gettato delle grida, dicesi, come fanciulli che soffrissero la fame e la sete; finalmente, tenevansi rinchiuse in un luogo segreto, da dove non traevansi che per consultarle. Dal momento che avevano la buona avventura di avere in casa o in dosso simili figure, credevansi felici, non temevano più alcun pericolo, e aspettavansi ogni sorta di bene, soprattutto la salute e la guarigione delle più incurabili malattie. Ma ciò che v' ha di più ammirabile si è che facevano conoscere l' avvenire o con un moto di testa, od anche esprimendosi in un modo intelligentissimo ai loro felici possessori. Dicesi che questa superstizione degli antichi Germani sussisteva ancora a' nostri di presso il popolo della bassa Alemagna e presso i Danesi e gli Svezzesi.

Als, tiria al servizio di Circe.

Alsa Blot (*Mit. Scand.*), sacrifizio che offrivano gli antichi Islandesi agli spiriti de' fiumi e delle campagna, ond' essere felici nel loro governo domestico, o rendere infelice quello di un nemico. — *Vedi* Disen. — *Voyage en Island. tradotto dal danese da* Gauthier da la Peyronie *anno* X.

Alsafan, *schiatta de' Puri.* (*Mit. Arab*). Tribù araba, chiamata così perchè era considerata come più religiosa delle altre, es-

sendosi particolarmente consacrata al servizio di *Kaaba*, cappella della Mecca che i Musulmani pretendono essere stata l'oratorio di Abramo. — *Chardin.*

Al-sefatiun (*Mit. Maom.*), gli *Attributurj*, setta che distingue gli attributi dall'essenza divina.

Alisione, padre di Enomao, che nella favola vien fatto figlio di Marte. — *Paus.*

Alta, figliuola di Catesto e madre di Anceo, uno degli Argonauti.

1. Altare. I Latini lo distinguevano da Ara. Il primo era consacrato solamente agli dei superiori (*Altus*), in vece che l'Ara lo era indistintamente agli dei del cielo ed a quelli della terra.

I primi altari non furono se non semplici mucchj di terra, di piote, o di pietre rozze, esposti all'aria, sui quali ponevansi i frutti che offrivansi agli dei, e facevasi ardere dell'incenso in onor loro. Allorchè fu conosciuta l'arte dell'architettura, si costruirono in un modo più solido e furono posti nei templi: ne furono fatti di pietra lavorata, di marmo, di bronzo ed anche d'oro. Apollo ne aveva uno in Delfo tutto composto di corni di bestie selvagge, il quale passava per una delle maraviglie del mondo. — *Vedi* Ceratona.

L'altare era la parte più sacra del tempio, e quella per la quale si aveva maggior rispetto. Avanti agli altari celebravansi le nozze, facevansi i trattati e proferivansi i giuramenti per renderli inviolabili. Non innalzavansi indistintamente altari elevati a tutti gli dei; questa era una prerogativa riservata ai dodici dei maggiori, ed a quelli che i Romani chiamavano *selecti*, scelti. Agli dei terrestri ed agli eroi se ne costruivano di più bassi, che non oltrepassavano l'altezza del ginocchio. Per gli dei infernali si scavava una fossa nella quale versavasi il sangue della vittima. — *Hom. Odyss. l.* 11. *v.* 25 *e* 34. — *Ovid. Met. l.* 7. *v.* 243. — *Porphyr. de Sacrific.* — *Olear ad Philostr. vit. Apoll. l.* 4. *c.* 16.

I Romani solevano innalzare un altare sui luoghi colpiti dal fulmine. Trovavansi ordinariamente degli altari sulle montagne e ne' boschi. Ciascun particolare poteva averne nella propria casa, per sacrificare agli dei domestici ed alle divinità protettrici della famiglia. — *Vedi* Templi, Sacrifizi.

Gli altari fossero tondi, quadrati o ovali, erano sempre rivolti verso l'oriente, e più bassi delle statue degli dei poste sopra una base più eminente. Essi erano ordinariamente ornati di fiori e di frondi: per esempio, quello di Apollo, di alloro; quello d'Ercole, di pioppo; quello di Giove, di quercia; quello di Venere, di mirto, e quello di Minerva di olivo. La loro altezza variava a seconda degli dei ai quali erano consacrati: quello di Giove Olimpio era, al dire di *Pausania*, alto circa 25 piedi. Si soleva scolpire sull'altare il nome o l'attributo caratteristico della divinità alla quale era consacrato. Questi altari erano di diversa specie: contavasi l'altare *interno* o quello che trovavasi sotto il tetto di un tempio, o di qualsiasi altro edificio: l'*esterno*, che era esposto all'aria; l'altare d'*oro* o di *rame*, vale a dire, coperto di piastre di questi metalli; lo *stazionario*, cioè amovibile; il *semplice*, che non aveva alcun ornamento; il *magnifico*, incrostato di metalli e di pietre preziose e ornato di quadri, di statue, ecc.; l'altare di *pietra*, fatto o di una sola, o di un mucchio, o di pietre legate tra esse coll'arte del muratore; quello di *terra* o di *piota*; l'*ex tempore*, eretto in fretta ed in qualche non preveduta occasione; l'altare de' *sacrificj*, sul quale disponevansi le vittime offerte agli dei; quello destinato a ricordare la memoria di un beneficio o di un grande avvenimento; l'altare *unto*, cioè consacrato da una cerimonia regolare della quale faceva parte l'unzione; il *votivo* o votato a qualche deità in considerazione di un beneficio ricevuto; il *funereo* o eretto sul sepolcro de' morti; l'*eucaristico*, sul quale offrivasi il sacrificio dei cristiani; l'altare *sotterraneo* o eretto a qualche profondità sotto terra; l'altare *proprio* o che corrispondeva precisamente alla sua destinazione; l'*improprio* o *figurativo*, la cui denominazione era fondata sulla rassomiglianza o sulla analogia, come gli altari astronomici o poetici; i *principali*; quelli di *cenere*; i *sanguinosi* o *non sanguinosi*, secondo la natura delle offerte che vi si presentavano. Gli altari degli Ebrei erano bassissimi: era altresì proibito di farvi alcun gradino per timore che il sacerdote, ascendendovi, venisse a mostrarsi in un modo indecente. Quelli di pietra erano rozzi, perchè il lavoro dell'utensile gli avrebbe profanati. Ne furono eziandio fabbricati con la cenere delle vittime: tale fu quello di Giove Olimpio, di cui si è parlato. Ve ne era uno in Delo fatto, come si è detto, di corni di animali. Apollo lo aveva fabbricato in età di quattro anni, con le corna dei caprioli uccisi da Diana sul monte Cinzio. Oltre ai sacrifizj, gli altari dovevano la loro costruzione ad altre cause, come l'intenzione di renderne più solenni le alleanze, più durevoli i trattati e più sacri i giuramenti.

2. — Costellazione meridionale, composta di sette stelle, e secondo altri di otto ed anche di dodici. I poeti fingono che sia l'altare sul quale gli dei prestarono giuramento di fedeltà a Giove prima della guerra contro i Titani, e che questo dio

posa tra gli astri dopo la sua vittoria. Fu fabbricato dai Ciclopi, che gli fecero un coperchio, a fine che non si potesse scorgere il fuoco del fulgore che vi era stato acceso per ricevere questo giuramento. Altri dicono essere l'altare sul quale il centauro Chirone immolò un lupo, la cui costellazione è nel cielo, vicino a questo altare.

Altea, figliuola di Testio e di Euritemi. Sposò Eneo re di Calidonia, e ne ebbe molti figli, tra gli altri Meleagro. Avendo fatto consultare l'oracolo sul destino di questo, le fu annunciato che il suo neonato figliu non sarebbe vissuto se non quanto tempo bisognava per consumare il tizzone che ardeva allora nel suo focolare. Altea ne lo ritrasse incontanente, lo estinse e lo conservò con gran cura. Il re, avendo in un sacrificio ch'ei fece agli dei obbliato Diana, questa dea ne fu talmente irritata, che mandò un mostruoso cinghiale per dare il guasto alle campagne di Calidone. Eneo, per liberarsi di questo feroce animale, radunò tutti i giovani principi del paese, e mise alla loro testa suo figlio Meleagro, il quale uccise il cinghiale e ne presentò il grugno ad Atalanta, figliuola del re d'Arcadia, che gli era promessa. Gli zii di Meleagro pretesero che questo onore fosse dovuto ad essi, e vollero rapire ad Atalanta la testa del cinghiale; ma questo giovine principe, sdegnato della loro andacia, gli uccise entrambi. Altea, disperata a cagione della morte de' suoi fratelli, obbliando di esser madre consacrò suo figlio alle Furie, e gettò nel fuoco il fatal tizzone, dalla conservazione del quale dipendeva il suo destino. Di fatti questo giovin principe sentì tosto affievolire le sue forze, e finalmente perdette la vita tra mortali angoscie, allorchè quel tizzone fu consunto. Altea non tardò guari a pentirsi della sua crudeltà, e si uccise di disperazione con un colpo di pugnale nel seno. — *Hom. Iliad. l.* 9.—*Metam. l.* 8. *fav.* 4.—*Apollod. l.* 1. *c.* 19 e 20. — *Paus. l.* 8. *c.* 45; *l.* 10. *c.* 31.

Altello, cioè *nutrito sulla terra*, o *nelle armi*, soprannome di Romolo.

1. Altemene, figliuolo di Cisso, fondatore d'Argo. — *Strab.*

* 2. — Figliuolo di Crateo o Creteo, e nipote di Minosse e di Pasifae, informato da un oracolo che suo padre sarebbe stato ucciso da uno de' suoi figliuoli, e temendo di servire egli medesimo a giustificare questa predizione, si determinò ad uscire dall'isola di Creta, ove Creteo regnava pacificamente, e si ritirò nell'isola di Rodi. Alcun tempo dopo, suo padre avendo perduto gli altri figli fe' equipaggiare una nave per andarlo a cercare. Gli abitanti dell'isola di Rodi vedendolo sul loro suolo e credendo che fosse un nemico pigliaron le armi onde impedirgli di penetrar più oltre. Altemene scoccò una freccia contro il più apparente di quella truppa, il quale morì subitamente: era lo stesso Creteo. Tosto che suo figlio ne fu istruito, pregò gli dei che non lo lasciassero sopravvivere alla sua sciagura, e la terra si aprì per inghiottirlo. — *Apollod. l.* 3. *c.* 3.

Alteno, cognato di Diomede, scelto per arbitro tra suo fratello e Dauno che non poteano accordarsi sulla ricompensa dovuta a Diomede pel soccorso dato a Dauno. Alteno, innamorato di Evippe figliuola di Dauno, pronunziò in favore di questo con grande svantaggio del fratello. Venere fu quella che lo mosse a questa decisione per vendicarsi di Diomede che l'aveva ferita dinanzi a Troja.

* Altepia, nome che portò per qualche tempo il territorio di Trezene nella Corintia, regione del Peloponneso, conosciuta oggidì sotto il nome di Morea. Essa ricevette questa denominazione da Altepo, figliuolo di Nettuno e di Leide figlia di Oro. Questo Altepo fu uno de' primi re di quel paese. Egli ebbe per successore un principe chiamato Sarone, il quale si annegò inseguendo un cervo che erasi gettato nel mare. — *Paus. lib.* 2. *c.* 30.

Altepo, figliuolo di Nettuno e di Leide, diè il suo nome al paese di Trezene. — *Vedi* Leide. Alcuni mitologi lo fanno re d'Egitto.

Altes, figliuolo della Notte.

Altescazione, figliuola di Etere e della Terra.

Alterigia (*Iconol.*). Secondo il *Ripa* si rappresenta con una donna giovane, cieca, col volto altiero e in atto di disprezzo, vestita di ricca tunica, con lembo sucido e lacero. Tiene un pavone, simbolo dell'orgoglio. È appoggiata sopra una palla, quasi fuori d'equilibrio, e in atto di precipitare. — *Cochin* conservando queste particolarità ha sostituito all'assoluta cecità una benda che impedisce alla figura di vedere a' suoi piedi.

Altes, principe che regnò sui Lelegi nella città di Pedaso, sulle sponde del Satnione. — *Iliad. lib.* 21. — *Vedi* Laotoe.

Alti, o Alte, nome del bosco che circondava ad Olimpia il tempio di Giove. Vi si vedevano ancora ai tempi degli Antonini molti altari ed un grandissimo numero di statue erette ai vincitori de' giuochi olimpici. — *Paus. l.* 5. *c.* 10 e 11.

Altimetria (*Iconol.*), quella parte della geometria pratica che insegna a misurare le altezze. Viene personificata con una giovane fanciulla occupata a pigliare i punti di una torre lontana, e si pongono vicino a lei gli strumenti necessarj a questa operazione.

* Altino, in latino *Altinum*, città d'Italia, altre volte floridissima, era situata sul lido del mare sopra Venezia e vicina ad Aquilea. Ella era specialmente rinomata, a' tempi di *Plinio*, per la bellezza delle sue lane. — *Plin. l.* 3. *c.* 18. — *Tacit. Hist. l.* 3. *c.* 6. — *Eutrop. l.* 8. *c.* 5. — *Mart. l.* 14. *ep.* 25.

Altio, soprannome di Giove, preso dal culto che gli si rendeva in un bosco sacro, chiamato Alti, vicino ad Olimpia. — *Paus.* 5. *c.* 20.

Altispex, o Alitispex, Augure che osservava il volo degli uccelli.

Altore, soprannome di Plutone, perchè tutto ciò che ha vita sulla terra si nutrisce della terra. — Rad. *Alere*, nutrire. — *Rosin. An. Rom.*

Alunna, *nutrice*, soprannome di Cerere.

Alunno, *che nutre*, soprannome di Giove.

Al-uzza (*Mit. Arab.*), idolo degli antichi Arabi prima di Maometto, adorato dalle tribù Koraite e Kenauahite, e da parte di quella di Salim. Viene confuso con un albero chiamato spina egizia o acacia, venerato dalla tribù Ghatfan, consacrato da Dhalem, il quale lo coprì con una cappella costruita in modo, che entraodovi produceva un suono. Quest'idolo fu distrutto da Maometto l'anno ottavo dell'egira.

Alveare. *Montfaucon* produce una figura della Speranza che ha vicino a sè un alveare, oltre i suoi altri soliti attributi.

Alzete (*Mit. Scand.*), dio dell'amore fraterno che rappresentavasi nell'età dell'adolescenza.

Al-zoharah (*Mit. Arab*). Gli Arabi chiamavano con tal nome il pianeta da noi detto Venere. Gli rendevano un culto religioso, ed avevano innalzato in onor suo un tempio chiamato Beith-Chomdam, nella città di Sanaa, capitale del paese di Jemen.

1. Ama, vivajo della città di Fare. Era consacrato a Mercurio con tutti i pesci che conteneva, e per questa ragione non vi si pescava mai. — *Paus.*

2. — Antica città d'Italia nella Campania lungi tre miglia da Cuma. Quegli abitanti vi avevano un sacrifizio regolato che facevasi di notte. Questa festa durava tre giorni.

3. — Nome di un insigne lottatore, che fu ucciso dal gigante Dan nel luogo ove fu poi fabbricata la città di Amburgo, e che, secondo *Crantzio*, diede il suo nome a quella città.

Amadoco, eroe iperboreo, apparì sotto sembianze terribili, coll'ombra di Pirro, e contribuì a difendere Delfo contro i Galli.

Amadriade, sorella e sposa di Ossilo, secondo *Ateneo*, generò otto figliuole, ma di una specie distinta da quelle dell'articolo seguente. I nomi di queste otto figliuole dinotano altrettanti alberi diversi: *Caria*, il noce; *Balanos*, la quercia o palma; *Kraneion*, il corniolo; *Orea*, il faggio; *Aigeiros*, il pioppo; *Ptelea*, l'ulmo; *Ampelos*, la vite; *Siche*, il fico.

Amadriadi, ninfe il cui destino dipendeva da certi alberi coi quali esse nascevano e morivano, il che le distingueva dalle Driadi. Egli era principalmente con le quercie che esse avevano questa unione. — Rad. *Hama*, insieme, e *drys*, quercia. — Ciò nondimeno esse non ne erano assolutamente inseparabili, poichè, secondo *Omero*, sfuggivano per andare a fare de' sacrificj a Venere nelle grotte coi Satiri; e, secondo *Seneca*, abbandonavano i loro alberi per gire ad ascoltare il canto d'Orfeo. Erano riconoscenti per quelli che garantivanle dalla morte, ma punivano severamente quelli la cui sacrilega mano osava insultare gli alberi da cui esse dipendevano. — *Vedi* Driadi, Ersitone, Peribea.

Le Amadriadi non erano quindi immortali; ma la durata della loro vita, secondo il più moderato computo dei mitologi, estendevasi fino a 9,720 anni; calcolo favoloso, che non combina colla durata degli alberi. — *Met. l.* 1.

Amaimone, uno de' quattro spiriti che dai Negromanti facevansi presiedere alle quattro parti dell'universo. Esso presiedeva al Settentrione. — *Mém. de l' Ac. des Inscr. t.* 2.

1. Amaltea, figliuola di Melisso, re di Creta, pigliò cura dell'infanzia di Giove, nutrendolo di mèle e di latte in un antro del monte Ditteo. Altri dicono che questa Amaltea era una capra; che le figliuole di Melisso nutrivano Giove col suo latte, e che questo Dio in riconoscenza la pose tra gli astri coi suoi due capretti, e diede alle due figliuole di Melisso uno de' corni della capra Amaltea, assicurandole che porgerebbe loro in abbondanza tutto ciò che potessero desiderare. — *Ovid. fast. l.* 5, *v.* 113. — *Diodor. Sicul. lib.* 4, c. 5; *lib.* 5, *c.* 2. — *Strab. l.* 10. — *Igin. fav.* 139. — *Lactant. l.* 1, *c.* 2.

In una medaglia d'oro di Valeriano vedesi il piccolo Giove seduto sulla capra Amaltea, tenendo con le mani uno de' suoi corni. Leggesi intorno, Jovi crescenti. Questo tipo è un'allusione alla felicità che sperava il romano impero da Salonino, al quale suo avo aveva fatto dare il nome di Cesare.

* Nel Museo Capitolino vedesi un bassorilievo rappresentante Giove allattato dalla capra Amaltea; Rea, che è la stessa che Cibele, è seduta sopra una pietra in forma di trono, e tiene una parte del suo velo per asciugare le lagrime che le fanno versare i timori ch' ella prova per suo figlio; due Cureti, vestiti di semplice clamide, e coperti il capo di elmetto, eseguiscono ar-

mati la danza, percotendo i loro scudi con le spade, onde impedire a Saturno di sentire i vagiti del piccolo Giove.

2. — Sibilla di Cuma, che presentò a Tarquinio il Superbo nove libri di predizioni sul destino di Roma. Tarquinio ne comperò tre dopo aver consultato gli Auguri. Ne fu fidata la custodia a due patrizj, e per essere più sicuri della loro conservazione si rinchiusero in una cassa di pietra sotto una delle volte del Campidoglio. I libri sibillini furono consultati nelle pubbliche sventure, e sussistettero fino a' tempi di Onorio e di Teodosio il giovane, in cui furono abbruciati da Stilicone. * *Varrone*, che aveva composto molti libri sulle cose divine, de' quali *Latanzio* ci ha conservato diversi frammenti, dice che la Sibilla di Cuma, secondo alcuni autori, era chiamata Amaltea, e secondo altri Demofila o Erofila. — *Lactant. de Fals. relig. l.* 1, *c.* 6. — *Servius in l.* 6. *Æn. v.* 72. — *Tibull. l.* 2, *eleg.* 5, *v.* 67.

Amanga, *uomo senza cuore* (*Mit. Ind.*). Uno dei nomi del dio che, presso gl' Indiani, corrisponde al Cupido degli antichi. — *Vedi* Nanmadin.

1. Amano (*Mit. Maom.*), una delle abluzioni in uso presso i Turchi. È il bagno ordinario. La fanno in bagni pubblici, la cui entrata è permessa tanto ai cristiani, quanto agli ebrei. Gli uomini vi vanno alla mattina, e le donne al dopo pranzo.

2. — o Omano (*Mit. Pers.*), dio dei Cappadocj e degli Armeni, che credesi essere il Sole o il fuoco perpetuo, che i Persiani adoravano come un' immagine del Sole. *Strabone* lo chiama *Dæmon Persarum*, il genio de' Persiani. Tutti i giorni i magi andavano nel suo tempio, in mezzo al quale eravi un altare su cui mantenevano un fuoco perpetuo, a cantare i loro inni durante un' ora alla presenza del fuoco sacro, tenendo in mano della verbena e portando tiare, le cui bende pendevano da ambi i lati delle gote. Pare essere lo stesso che il Sole.

Amaraco, ufficiale della casa di Cinira re di Cipro, incaricato della custodia de' profumi. Avendo avuto la disgrazia di spezzare un vaso pieno di un' essenza preziosa, ne ebbe tanto dolore che morì. Gli dei commossi della sua sensibilità, lo cangiarono nella pianta odorifera chiamata *Sampsychus* dai Greci, *Amaracus* dai Latini, e da noi *Maggiorana*. — *Plin.* — *Servius. in l.* 1. *Æn. v.* 697.

Amaranto, fiore, simbolo dell' immortalità. I negromanti attribuivano grandi proprietà alle corone fatte con questo fiore, e, tra le altre, di conciliare a quelli che ne portavano il favore e la gloria. — Rad. *a* priv. *marainein*, appassire.

Amarasina (*Mit. Ind.*), libro classico da' Bramini della più remota antichità. È un vocabolario della lingua sanscrita, che contiene molte nozioni di astronomia mitologica, ed i nomi e funzioni delle divinità indiane.

Amaravati (*Mit. Ind.*), città celeste, soggiorno d' Indra, che corrisponde al Giove di *Ennio*.

Amaria, dea degli abitanti di Fiesole in Etruria. I piedi della sua statua erano uniti l' uno contra l' altro, le sue mani attaccate al corpo, e la sua lunga capigliatura pendeva intorno al capo, come quella delle statue egizie. Credesi essere la stessa che Furina, vendicatrice de' malvagj.

* Amarilli, nome di una pastorella, sotto il quale *Virgilio* dinota in una delle sue egloghe la città di Roma. Il *Poliziano* dice che indicavasi questa città sotto tre nomi; volgarmente sotto quello di Roma; figuratamente sotto quello di Amarilli; e religiosamente sotto quello di *Florentia* o di *Anthusa*. — *Servius, in l.* 1, *eclog. Virg.*, *v.* 4 e 30. — *Politian. l.* 1, *ep.* 2.

* Amarinceo, figliuolo di Oenimaco o di Alettore, o di Pittio, partì da Micene con diciannove navi per la guerra di Troja. Era nato in Tessaglia ed era valoroso guerriero; il che impegnò Augia a dividere con lui il trono. Secondo altri, fu il di lui figliuolo Diore che andò alla spedizione di Troja. — *Il. l.* 2.

Amarintia, o Amarisia, festa celebrata in onore di Diana, soprannominata *Amarynthia*, o *Amarisia*, da una città dell' Eubea. Queste feste erano celebrate dagli Eubei, dagli Eretrj, dai Caristi e dagli Atmonj, abitanti di una città dell' Attica della Tribù Cecropide. — *Paus. l.* 1, *c* 31.

1. Amarinto, uno dei cani di Atteone. — *Met. l.* 3.

2. — Cacciatore, addetto a Diana, che diede il suo nome al borgo Amarinto in Eubea.

Amaritudine di cuore (*Iconol.*). Una donna vestita di nero, con l' angoscia dipinta sul volto; essa guarda mestamente una pianta di assenzio che ha germogliato in un favo di mèle: forse perchè quando siamo in maggior felicità della vita, allora ci troviamo in maggior pericolo de' disastri della fortuna, ovvero perchè conoscendosi tutte le qualità dalla cognizione del contrario, allora si può avere perfetta scienza della dolcezza, quando si è gustata un' esterna amaritudine; però disse l' Ariosto:

Non conosce la pace, e non la stima
Chi provato non ha la guerra prima.

Amarsia, piloto che condusse Teseo nell' isola di Creta per essere esposto al Minotauro.

AMARUSIA, AMARINTIA, AMARINTIDE, AMARISIA, soprannomi di Diana presi da un borgo dell' Eubea o della Tessaglia, ove essa era particolarmente onorata. — *Paus. l.* 1, *c.* 31. — *Tit. Liv.* 35.

* 1. AMASI, *o* AMASIA, città della Cappadocia, la metropoli del Ponto Eusino. Era patria di *Strabone*, il quale ne fa un magnifico elogio, *l.* 12. — *Plin. l.* 6, c. 3.

* 2. — È pure il nome di un re di Egitto, il quale regnò per quarantatre anni, e fu sepolto in una delle piramidi egizie. Era, al dire di *Eliano*, il maggior bevitore de' suoi tempi. Questo principe ricevette Solone nella sua corte, e lo colmò di cortesie. — *Erod. l.* 1 *e* 2. — *Lucan. l.* 9, *v.* 155. — *Elian. l.* 2, *c.* 41.

* AMASSOBII, popoli della Scizia, che abitavano ne' proprj cocchi. — Etim. *hamaxa*, carro; *bios*, vita. — *Noël, Dict. Etym.*

1. AMASTRO, alleato di Perseo e nemico di Eete, re di Colchide, fu ucciso da Argo, figliuolo di Frisso. — *Val. Fl.* 6.

2. — Trojano, figliuolo d' Ippota, ucciso da Camilla. — *Eneid. l.* 11.

1. AMATA, nome che dava il gran pontefice alla vestale eletta a sorte.

2. — Sposa del re Latino, e madre di Lavinia, uccise o accecò i suoi due figli, per avere promessa la loro sorella ad Enea. Ella s' impiccò di disperazione, allorchè vide di non poter impedire il matrimonio di Enea con sua figlia. — *Eneid. lib.* 7, 9 e 12.

AMATEA, o AMATIA, una delle cinquanta Nereidi, secondo *Omero*. Alcuni la chiamano erroneamente Ematea.

AMATISTA. *Vedi* LITOMANZIA. Gli antichi credevano che questa pietra avesse la virtù d' impedire l' ebbrezza: di qui il suo nome. — Rad. *a* priv., e *methuein*, inebriarsi. Credevasi di poter bere impunemente nei vasi di amatista: furono sovente scolpite su questa pietra delle feste di Bacco. Credevasi altresì che avesse la virtù di far conoscere l' avvenire a quelli che la portavano, per mezzo de' sogni; di rimuovere, i cattivi pensieri, di porgere una felice presenza di spirito e di conciliare il favore dei principi. Era la pietra preziosa più gradita dalle Romane.

AMATO, figliuolo d' Ercole, diede il suo nome ad una città di Amatunta nell' isola di Cipro.

AMATONZIA, AMATUSA, *o* AMATUSIA, soprannome di Venere, da Amatunta ove fu celebrato il culto di lei.

** AMATUNTA, in latino *Amathus*, città marittima dell' isola di Cipro, specialmente consacrata a Venere, la quale vi aveva un magnifico tempio assai frequentato. Di qui i nomi di Amatusa, di Amatusia, di Regina d'Amatunta, dati a questa Dea. — *Catull. epigr.* 61, *v.* 51 — *Ovid. Amor. l.* 3, *eleg.* 15, *v.* 15. — *Virg. Æn. l.* 10, *v.* 51.

Anche Adone, che Venere aveva teneramente amato, era onorato in Amatunta. Questa città fu in prima abitata da barbari, i quali, al dire de' poeti, avevano un pajo di corni su la fronte, il che fe' dar loro il nome di Cerasti o *Cornuti*: *Unde etiam nomen traxere Cerastæ*, dice *Ovidio, Met. l.* 10, *v* 223. — *Ptol. l.* 5, *c.* 9 — *Strab.* 14. Venere li cangiò in tori, per punirli di avere immolato degli stranieri. Il che può aver dato luogo alla favola che l' isola di Cipro è circondata di promontorj che si innalzano nel mare e presentano agli occhi delle punte di rupi che da lungi sembrano corna. — *Steph. Bochart. Loid.* — *V.* PROPETIDI.

AMATUSA, madre di Cinira.

AMAZONI o AMAZZONI. Nazione di donne guerriere che abitavano sui lidi dell' Ebro e del Termodonte, vale a dire nelle vicinanze della Tracia, della Cappadocia e della Scizia. *Strabone*, *Arriano*, *Pelafato* ed alcuni moderni ne hanno riguardata come favolosa l' esistenza. Ecco cosa ne narrano gli antichi. Dopo la morte di Nino, fondatore dell' impero d' Assiria e vincitore degli Sciti, la sposa ed i figli di lui, Ilino e Scolopite, entrambi del sangue reale degli Sciti, essendo esclusi dalla sua successione, ritiraronsi coi loro partigiani nella Sarmazia asiatica, al di là del Caucaso, ove formarono uno stabilimento, e di là corsero i paesi che avvicinano il Ponto Eusino. Stanchi i loro vicini di queste ostilità, riunironsi ed esterminarono tutti i maschj. Le femmine, per vendicare l' uccisione de' loro sposi, e per provvedere alla loro sicurezza, stabilirono una nuova forma di governo, elessero una regina, e risolvettero di escludere tutti gli uomini e di rinunziare per sempre al matrimonio. Con tale intenzione uccisero tutti quelli che per sorte erano scampati dal generale sterminio. Ma a fine di perpetuare questa nuova società, recavansi tutti gli anni su le frontiere per contrattare coi loro vicini delle unioni passeggiere; ed era d' uopo che ciascuna avesse ucciso prima tre nemici. Le fanciulle che procedevano da queste alleanze venivano allevate con molta cura; ma i maschi erano uccisi, dice *Giustino*, o storpiati, dice *Diodoro*, o rimandati presso i loro padri, dice *Quinto Curzio*. Verso l' età di otto anni, al più tardi, esse abbruciavano o tagliavano o appianavano insensibilmente con una forte compressione la mammella destra delle loro fanciulle, dal che deriva il loro nome (*a* priv., e *mazos*, mammella), per renderle più abili a trarre d' arco. Vuolsi che la Diana di Efeso non fosse ornata di mammelle, se non perchè le Amazzoni le consacravano quella che tagliavansi. I loro abiti

erano le pelli delle bestie che uccidevano alla caccia: se le attaccavano su l'omero sinistro, e lasciavanle cadere fino al ginocchio, in modo che tutta la parte destra del corpo fosse scoperta. In guerra, la regina e le altre principali Amazzoni portavano un corsaletto formato di piccole scaglie di ferro, attaccato con una cintura, e la loro testa era difesa da un elmetto ornato di piume. Il rimanente delle loro armi consisteva in arco, frecce, ghiaverine, ed un' azza che dicesi inventata da Pentesilea, una delle loro regine. Il loro scudo aveva la forma di una mezza luna, ed era del diametro di circa un piede e mezzo: e però, sulle medaglie il loro busto è ordinariamente accompagnato da una piccola azza e dallo scudo chiamato *pelta*. Dopo aver fatto grandi conquiste, soggiogato la Crimea e la Circassia, rese tributarie l'Iberia, la Colchide e l'Albania, e conservato per più secoli il loro potere, furono quasi distrutte da Ercole, il quale fe' prigioniera la loro regina e la diede a Teseo in ricompensa del suo valore. Gli autori antichi non combinano intorno la situazione del paese da esse abitato. Gli uni le pongono nella Cappadocia e su le sponde del Termodonte; gli altri ne' paesi vicini al regno di Ponto, ed altri sulle sponde del Ponto Eusino, o del Mar Nero. *Strabone* le pone in su dell' Albania, a piè de' monti Ceramni, ramo del Caucaso, e in vicinanza degli Sciti, chiamati Gargari. Ogni anno, dic' egli, di primavera, le Amazzoni e i Gargari radunavansi su le montagne per fare de' sacrifizj che duravano più giorni, e in questo tempo le Amazzoni univansi coi Gargari per aver prole. *Quinto Curzio* fissa la loro dimora su le frontiere dell' Ircania. Ponevansene anche nell' Affrica. Dicesi che queste erano donne guerriere obbligate a rimanere vergini fino ad una certa età, nella quale era loro permesso di maritarsi onde perpetuare la specie. Esse adempivano tutte le funzioni dello stato, e gli uomini erano incaricati delle cure domestiche. Abitavano, al dire degli storici, un'isola chiamata Esperia, situata al ponente del lago Tritonide. Queste Amazzoni sono celebri pel loro combattimento con le Gorgoni, altra bellicosa popolazione del medesimo sesso. Vengono rappresentate con seno alquanto sagliente, e a un di presso come le teste ideali delle Gorgoni e delle Semidee. Gli artisti antichi danno loro un contegno grave, e talvolta una espressione di affanno ne' lineamenti.

Omero chiama le Amazzoni ἀντιάνειρας, vale a dire, rivali, antagoniste degli uomini. *Erodoto* dice, che gli Sciti davan loro il nome di Eorpati, che vuol dire avide del sangue degli uomini. I poeti dicono che esse combatterono successivamente contro Ercole, Teseo, Bellerofonte, ecc. I più gravi storici ne parlano a un di presso nello stesso modo. Tuttavia *Strabone*, *Arriano* e *Palefato*, fra gli antichi, *Bochart*, *Le Clerc* e l' abate *Banier* fra i moderni, dubitano che abbiano esistito delle vere Amazzoni, vale a dire una repubblica di donne guerriere che non soffrissero uomini tra loro. Ciò che può aver dato luogo a questa favola, dicon essi, si è che in Cappadocia le donne andavano co' loro mariti alla guerra, e combattevano come essi o forse separatamente. Che che ne sia, i poeti e gli storici combinano nel dire che le Amazzoni erano governate da donne, e fanno menzione di alcune delle loro regine. Le più note tra le Amazzoni sono Aella, Agave, Alcippe, Anaea, Antioche, Antiope, Asteria, Celeno, Climene, Coea, Cenia, Cime, Dejanira, Diosippe, Eribea, Euribia, Filippide, Febe, Glauce, Ippolita, Ippotoe, Ilnome, Isocrazia, Lampeto, Lacmache, Marpe, Marpesia, Molpadia, Menalippe, Mitilene, Mirina, Ociale, Orizia, Otrere, Palla, Pentesilea, Pitane, Polidora, Priene, Protoe, Sinope, Smirna, Tecmessa, Talestri, Teba, Teseide, Tragia, Tomiri, Xante. — *Iliad. l.* 1. — *Erod. l.* 4. *c.* 110. — *Diod. Sic. l.* 2. — *Strab. l.* 11. — *Dionys. Halic. l.* 4. — *Justin l.* 2. *c.* 4. — *Plin. l.* 6. *c.* 7; *l.* 14. *c.* 8; *l.* 36. *c.* 5. — *Quint. Curt. l.* 6. *c.* 5. — *Palæphat. de incred. Hist.* — *Philostr. Iconol. l.* 2. *c.* 5. — *Servius, in l.* 2. *Æn.* — *Ptolem. l.* 5. *c.* 10. — *Eustath. in l.* 1. *Iliad.* — *Paus. l.* 7. *c.* 2. — *Apollod. l.* 2. *c.* 3 e 5. — *Igin. f.* 14 e 163. — *Pomp. Mel. l.* 1. — *Plut. in Tes.* — *Millin.* — *Vedi* Ippolita, Pentesilea, Lampeto.

I moderni hanno creduto di trovare molte nazioni tutte simili; una nell' America meridionale, stabilita su le sponde del gran fiume che porta il loro nome, la cui istoria o favola è quella delle antiche Amazzoni. — I missionarj gesuiti parlano di una repubblica femminina nelle isole Filippine. I mariti visitano le loro donne in un certo tempo dell' anno, e nel separarsi conducono via i figli maschi nati dopo la loro ultima visita. — Le migliori truppe dell' imperatore del Monomotapa sono, dicesi, donne che abitano in vicinanza al Nilo, le quali contrattano momentanee alleanze con gli uomini, e dispongono de' loro figli come le Amazzoni.

Thevenot ed altri viaggiatori narrano che nella Mingrelia, vicino al monte Caucaso, v' è un popolo che produce molte donne bellicose, le quali fanno delle frequenti incursioni nella Moscovia. — *Bremense*, ecclesiastico che viveva nell' XI secolo, parla di una nazione di Amazzoni presso il Bal-

tico, e riempie il suo racconto, analogo d'altronde a tutti gli altri, di prodigj troppo ridicoli per essere ripetuti.

* L'*Ariosto*, la cui alta e ferace fantasia ha saputo nel suo divino poema accoppiare alle proprie finzioni molte tra quelle immaginate dalla saggia antichità, di nuove e vaghe forme ornandole, canta di una nazione tutta governata da donne, che finge abitassero Alessandria d'Egitto, e presso le quali, dic'egli, era antica legge che ogni uomo che arrivava in quella terra uccidevasi o teneasi prigioniero, e solo scampavano questa sorte coloro che avessero potuto vincere alla prova dell'armi dieci cavalieri, e che fossero inoltre atti ad essere sposi di dieci donne:

> E se la prima prova gli vien fatta,
> E non fornisca la seconda poi,
> Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
> Da zappatore o da guardian di buoi.
> Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
> Impetra libertade a tutti i suoi;
> A sè non già, ch'ha da restar marito
> Di diece donne, elette a suo appetito.
> Orl. Fur. C. XIX. St. 58.

Vedine l'origine. — Canto XX, St. 9 e seg.

* Tra le pitture de' vasi del *Millin* vedesene una rappresentante un'Amazzone che caduta sul ginocchio destro, alza la bipenne per rispingere il suo avversario, il quale sta per immergerle la lancia nel fianco. Un altro guerriero, posto sovra un luogo elevato, sta per ferire con la lancia un'Amazzone situata sopra di lui, la quale ha lasciato cadere lo scudo, su cui appoggia il ginocchio sinistro: un alloro separa questo gruppo da un terzo situato nel piano inferiore: quivi un guerriero insegue con la lancia un'Amazzone, mentrechè essa gli reca un terribile colpo con la spada che tiene alzata sopra il capo di lui. L'ultima Amazzone è pure appoggiata, ma sul ginocchio destro: ella è minacciata dal suo nimico di un colpo di lancia che non può riparare con lo scudo. In mezzo sta la regina delle Amazzoni, in un carro tirato da quattro impetuosi cavalli, e condotto da un'altra Amazzone che fa le veci di auriga. La regina tiene nella destra mano due lance, e coll'altra s'appoggia su la balaustrata anteriore. Le Amazzoni sono qui quasi tutte vinte; esse hanno tutte una breve tunica, dipinta o ricamata, ed ornata con bordo in forma di onde; hanno il capo coperto di mitra con pendenti, e pare che abbiano degli *anassiridi*, perchè non distinguonsi le dita de' loro piedi. La stessa uniformità regna pure nel vestimento e nell'armatura de' guerrieri greci, i quali sono tutti vestiti con clamide, coperti il capo di elmetti, ed armati di scudi, di lance e di spade.

Altra delle suddette pitture rappresenta due Amazzoni a cavallo che combattono contro due Greci a piedi. Nel piano superiore veggonsi quattro divinità: *Minerva*, seduta, vestita di lunga tunica senza maniche, attaccata con una cintura. Alla sua destra c'è *Apollo* seduto, avente in una mano la sua lira, e nell'altra il plettro. Alla sinistra di Apollo avvi *Diana*, vestita di tunica ripiegata e con calzari alla foggia cretese; ella appoggia la mano destra sopra una lancia e l'altra sul ginocchio; il suo turcasso pende dalla spalla sinistra. *Ercole* è in piedi, con la sua mazza e la pelle di lione annodata per le zampe intorno al collo. Il campo è seminato di fiori immaginarj, e vi si veggono diversi oggetti relativi al culto di queste divinità, come bendelle, una patera, ecc., e vicino a Diana un picciol tempio con manico per trasportarlo: ed è di fatti un tempio portatile, posto qui per ricordare quello di Efeso che avevano edificato le Amazzoni in onore di Diana loro protettrice.

Nel Museo Pio Clementino vedesi una scultura di sarcofago, la quale sebbene scorretta, come quelle della maggior parte de' sarcofagi, merita l'attenzione degli artisti per l'invenzione delle figure e per la composizione de' gruppi. Rappresenta un combattimento di Amazzoni contro de'Greci. Alcune sono perite nel conflitto, e caddero col volto contro terra, posizione vergognosa per guerrieri che hanno sempre fatto fronte all'inimico, ma convenevole e decente a donne, lo che mostra il loro pudore. Pentesilea, pur ora uccisa da Achille, cade con la faccia in giù, come pure una delle sue compagne; le cade dal braccio la pelta, ed ha già perduto l'elmetto; la sua capigliatura, che rassomiglia ad una specie di parrucca, ornamento poco adattato ad una guerriera, sembra essere una ristaurazione. Il viso di Achille è sfigurato da una leggiera barba simile a quella di Eliogabalo: egli non guarda Pentesilea, della quale s'innamorò nell'istante che la riconobbe, dopo averla mortalmente ferita: probabilmente ei minaccia Tersite, che gli rimprovera questa debolezza. Le Amazzoni di questo basso rilievo hanno il seno scoperto, portano calzari da cacciatore e combattono a cavallo.

1. Amazonio, nome che *Commodo* volle dare al mese di Gennajo, perchè pigliava questo titolo ei medesimo, come appartenente ad Ercole.

2. — Soprannome d'Apolline perchè aveva posto fine alla guerra tra le Amazzoni ed i Greci. — *Ant. expl. t.* 1.

Ambarabad (*Mit. Orient.*), città favolosa,

che i romanzieri orientali pongono nel deserto abitato dai genj, situato nella parte più occidentale dell'Affrica.— *Vedi* Gabcar.

1. Ambarvali, festa che celebravasi dai Romani in onore di Cerere, due volte l'anno, per ottenere dagli dei una messe abbondante. La prima volta nella primavera, ed aveva per oggetto di rendere favorevole Cerere: ciascun padre di famiglia dava una vittima coronata di foglie di quercia, ch'ei conduceva tre volte intorno alle sue terre, bagnandole di mèle e di vino, e cantando con tutti della sua famiglia degl' inni in onore della dea. La seconda celebravasi alla fine della messe: si presentavano a Cerere i primi frutti della stagione e immolavasi una giovenca, una troja pregna, o un agnello. Queste feste erano particolari, come si è veduto, o pubbliche. Le pubbliche succedevano nel circuito di Roma; i *fratelli Arvali* vi figuravano alla testa di una processione composta di quei cittadini che avevano grani e vigne in Roma. Catone ci ha conservato la preghiera che facevasi in questa cerimonia sotto il titolo di *Carmen Ambarvale*. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 339 e 345. — *Servius, ibid. et in eglog.* 3, *v.* 77; 5, *v.* 75. — *Tibull. l.* 1, *eleg.* 1, *v.* 19. — *Festus apud Macrob. in Saturn. l.* 3, *c.* 5. — *Cato, de re rustica, c.* 141. — *Strab. l.* 5. — *Vedi* Ambubarali, Arvali.

2. — (*Mit. Ind.*) Nel regno di Visapur celebrasi una festa campestre, che ha qualche relazione con questa cerimonia. Alcuni contadini portano sulle spalle un grosso albero spoglio delle sue frondi. La meta della processione è sempre qualche pagode, all' entrata del quale depongono l'albero. Quelli che lo portano fanno on profondo inchino dinanzi al pagode, e alcun tempo dopo caricano ancora l'albero sul loro dorso, mettendo alte grida di allegrezza e girando intorno al pagode. Lo depongono e lo ripigliano così perfino tre volte, dopo che piantano l'albero in un gran buco fatto nella terra dal capo dei Bramini, nel quale egli ha sparso una cert'acqua consacrata. Coronano l'albero di ghirlande di fiori, gli presentano delle offerte di riso, lo ornano di banderuole, poi appiccano il fuoco a degli strofinacci di paglia, attaccati intorno al tronco. Allora il Bramino, esaminando con attenzione le diverse ondulazioni della fiamma, annunzia agli assistenti se il raccolto sarà felice.

Ambasineo, uno dei concorrenti ai giuochi descritti nell' ottavo libro dell' *Odissea*.

Ambalii (*Mit. Maom.*), una delle quattro sette antiche del Maomettismo, chiamata così dal nome del suo capo Ambeli.

Ambigenæ oves, nome delle pecore che avevano portato due agnelli, ed erano sacrificate a Giunone con quelli.—*Rosin.ant.Rom.*

Ambizione (*Iconol.*). I Romani le avevano innalzato un tempio. Veniva rappresentata con ali al dorso e coi piedi nudi, per esprimere l'estensione de' suoi disegni e la prontezza con la quale ella vuole eseguirli, o per dinotare le fatiche e le umiliazioni che sopporta l'ambizioso, onde giugnere a' suoi fini. Un autore ha espresso lo stesso pensiero dicendo che l'ambizioso è sempre sulle ginocchia o sulla punta de' piedi. Ecco come la caratterizza un altro iconologista: Una donna giovane, avvenente, nuda i piedi, con veste verde ed ali alle spalle, curvata sotto il peso delle mitre e delle corone, ecc., cammina sul lido di un mare procelloso, i cui flutti stanno per sollevarsi, ed è preceduta da un lione. *B. Picard* ha caratterizzato questo vizio con una donna che ha il capo coperto di piume di pavone e che tiene uno scettro innalzato.

Ambologera, soprannome di Venera, vale a dire colei che calma le angosce della vita e preserva dalla caducità.— Rad. *Balleiu*, gettare; *geras*, vecchiezza.

* Ambra, in latino *electrum*; i poeti hanno finto che questa preziosa produzione della natura nascesse sugli alberi: di qui la favola delle Eliadi, sorelle di Fetonte, trasformate in pioppi, le cui lagrime che stillavano dai rami di questi alberi furono cangiate in altrettante goccie di ambra gialla.— *Vedi* Eliadi.

1. Ambracia, figliuola d'Apollo, da cui ricevette il nome la città d'Ambracia in Epiro.

2. — Celebre città dell'Epiro, in vicinanza ai Molossi, situata nel golfo dello stesso nome; era bagnata dal fiume Acheronte, che sorgeva dalla palude d'Acherusa. Neottolemo o Pirro, figliuolo di Achille, vi stabilì il suo soggiorno nel ritornare dall'assedio di Troja. Apollo contese a Diana e ad Ercole il diritto di presiedere a questa città. Essa è stata dapprima chiamata Epnia, indi Peralia, poscia Ambracia, e perdette quest'ultimo nome sotto Augusto per pigliare quello di Nicopoli. — *Strab. l.* 10 — *Pompon. Mel. l.* 2, *c.* 3.— *Pausan. l.* 5, *c.* 23. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 14. — *Plin. lib.* 4, *c.* 1. — *Tit. Liv. l.* 38. — *Polib. l.* 4, *c.* 63. — *Vedi* Cragaleo.

Ambracio, giudice che *Ovidio* dice essere stato cangiato in pietra.

1. Ambraco, figlio di Tesproto, fondatore d'Ambracia città dell'Epiro.

2. — Figliuolo di Desamene e nipote d'Ercole, regnava ad Ambracia, allorchè Enea ed i suoi compagni giunsero nel Lazio.

Ambrisso, eroe al quale i Greci rendevano gli onori divini, e che passava per aver

dato il suo nome alla città di Ambrisso nella Focide.

1. Ambrosia, nome di una delle figliuole di Atlante fratello di Prometeo, che dopo la sua morte fu cangiata in Astro. — *Vedi* Jadi.

2.— Festa celebrata nell' Jonia, in onore di Bacco, nel tempo della vendemmia.

3. — Vocabolo che in greco significa immortale; era, secondo i poeti, l' alimento di cui nutrivansi gli dei, e il loro cibo o il loro pane, come il nettare era la loro bevanda o il loro vino. Del resto non c' è cosa ne' poeti più oscura e più confusa che il vero uso dell' ambrosia e del nettare: la prima distillava da uno de' corni della capra Amaltea, ed il secondo dall' altro. Seguendo l' opinione più comune, l' ambrosia vien considerata come l' alimento che imbandivasi alla tavola degli dei, e il nettare come la loro bevanda; ma, per intendere diversi passi dei poeti, bisogna supporre che oltre l' ambrosia solida, vi fosse dell' acqua, della quintessenza, della pomata e della pasta d' ambrosia. D' altronde è questa una delle più vaghe finzioni dell' antichità. — *Ovid. ex ponto l.* 1, *ep.* 10, *v.* 11.

« Questo cibo, dice *Ibico*, citato da A« teneo, aveva tutti i sapori, e dava l' im« mortalità a quelli che ne mangiavano. L' « ambrosia, dice lo stesso autore, è nove « volte più dolce del mele, e mangiando « del mele si prova la nona parte del pia« cere che si gusterebbe mangiando dell' « ambrosia. »

Allorchè Giunone, nell' *Iliade*, fa pompa di tutte le sue attrattive per sedurre Giove, ella non obblia di profumare d' ambrosia i suoi capelli. Mercurio non partiva mai per le sue spedizioni, senza avere in prima calzato i suoi talari d' oro profumati d' ambrosia. Giove se ne ungeva i capelli. L' odore celeste che esalava dal capo di Venere non era altro che l' ambrosia, che ella aveva sparsa sulla sua bella capigliatura:

Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere.

Virg. Æn. l. 1. v. 403.

Luciano scrive che usciva dal tempio della dea di Siria un' odore d' ambrosia che spargevasi da lungi, e si appigliava talmente agli abiti, che ne rimanevano per lunga pezza profumati. — *Om. Iliad. lib.* 1, 14, 16 *e* 24. — *Servius in Æn. l.* 1. *v.* 403. — *Lucian. de Dea Syria.* — *Ibicus, apud Athæn. l.* 11. *c.* 39. — *Catul. ep.* 100. *v.* 2.

Una delle proprietà dell' ambrosia si era di rendere immortali quelli che ne mangiavano. Berenice, sposa di Tolomeo soprannominato Sotero, e madre di Tolomeo Filadelfo, fu rapita alla morte per aver mangiato un po' di questo cibo che le aveva dato Venere. Tantalo e suo figlio Pelope erano divenuti immortali con lo stesso mezzo; ma avendo abusato della loro immortalità furono scacciati dal cielo a ritornarono sulla terra a morire come gli altri uomini. L' Aurora rese immortale Titone facendogli mangiare dell' ambrosia.— *Theocr. Idyll.* 15.— *Pind. od.* 1. *Olimp.* — *Ovid. Met. l.* 2.

Dall' ambrosia traevasi un ottimo balsamo, atto a guarire le ferite ed a conservare i corpi morti. Nell' *Eneide* Venere guarisce prontamente Enea che era stato ferito, spargendo nella sua piaga del succo d' ambrosia. Nell' *Iliade* Apollo, per ordine di Giove, lava il corpo di Sarpedonte con acqua di fiume, e lo frega con ambrosia. Venere rese lo stesso officio al corpo di Ettore.—*Virg. Æneid. l.* 12. *v.* 419. — *Om. Iliad. l.* 6. — *Vedi* Nettare.

Ambrosie, feste romane in onore di Bacco. Celebravansi il 24 di novembre.— *Ant. expl. t.* 2.

* Ambubaje, in latino *Ambubaiæ*, donne di Siria, suonatrici di flauto per professione, che prostituivansi mercenariamente, e soggiornavano ne' contorni di Roma. *Turnebo* dice che fu loro dato il nome di Ambubaje perchè erravano intorno alla città di Baja. *Orazio* parla di queste dissolute nel principio della seconda satira. — *Turneb. l.* 11, *Advers.* c. 23.

Ambulii, soprannome dato a Giove, a Minerva ed ai Tindaridi, perchè queste divinità avevano degli altari vicino ad un portico, ove andavano a passeggiare i Lacedemoni. *Chompre.* — Un altro mitologo legge Ambulti, vocabolo al quale ei dà il significato di *prolungazione*, perchè, dic' egli, questi dei prolungavano a discrezione la vita de' loro adoratori.

Ambulo. — *Vedi* Ambulii.

Amburbali, Amburbiali o Amburbie, in latino *Amburbia*, dalla parola *Ambire*, far il giro, ed *urbs*, città. Nome che davano i Romani ad una festa religiosa, che consisteva in una processione intorno alle mura della loro città e intorno ai campi vicini. Durante questa processione cantavano degl' inni in onore di Cerere per ottenere dalla dea un buon raccolto. Le vittime condotte intorno alla città portavano lo stesso nome. —*Lucan. l.* 1, *v.* 592 *e seg.* — *Turneb. Adversar. l.* 18, *c.* 17. — *Servius, in* 3 *ecl. Virg., v.* 77.

Giuseppe Scaligero non distingue le Amburbiali dalle Ambarvali.—*Castigat in Festum.*

Amburbia, la stessa che *Ambarvalia*, con questa differenza, dice *Servio*, che le prime erano le feste che celebravansi nel circuito di Roma, e le seconde quelle che avevano luogo nel suo territorio. — *Festus*.

Amea, soprannome di Cerere presso i Terzenj.

Amelete, fiume dell' inferno, del quale era impossibile di poter trattenere l' acqua in un vaso. — *Plutarc*.

Amelone. Questo eroe, secondo i Caldei, regnò tredici sare, e il sare portava 3600 anni. — *Myth. de Banier*, *t.* 1.

Amem, la terza divinità, secondo la teogonia da' filosofi eclettici. Con Phtha ed Osiride ella presiede alla generazione degli esseri apparenti. Sono i tre dei conservatori della Sapienza e suoi ministri, nel tempo in cui ella generava gli esseri e produceva la forza segreta delle cause. Dopo essi, vi sono quattro potenze mascoline e quattro femminine superiori agli elementi ed alle loro virtù; risiedon esse nel Sole. Quella cha dirige la natura nelle sue funzioni generatrici soggiorna nella Luna. Il cielo è diviso in due, o quattro, o trenta-sei regioni, e queste regioni in molt' altre. Ciascuna ha la sua divinità, e sono tutte subordinate ad una divinità superiore. Da questi principj vuolsi discendere ad altri, fino a che l' universo intero sia distribuito a potenze che emanano le une dalle altre, e tutte da una principale.—*Vedi* Nortarco, Emeth.

Amenano, fiume della Sicilia vicino al monte Etna. — *Strabon. libro* 5. Di questo fiume parla *Ovidio* nelle sue *Metamorfosi l.* 15. *v.* 279, ove leggesi in quasi tutte l' edizioni *Amasenus* o *Amisenus* per *Amenanus*: è un errore di amanuense. *Amisenus*, nè *Amasenus* non sono nomi di alcun fiume in nessun antico geografo. Sulle medaglie di Catania questo fiume è appoggiato sopra un' urna e tiene un corno d' abbondanza.

Amenone. È un eroe delle dieci prime generazioni, secondo l' opinione de' Caldei. Egli regnò dodici sare. — *Myth. de Banier t.* 1. — *Vedi* Amelone.

1. Amente, soprannome di Plutone. Secondo alcuni autori, significa *privo di Menta*. Una ninfa chiamata Menta, dicon essi, piacque al dio dell' inferno. Proserpina la rapì, e la cangiò nella pianta che porta il suo nome. Egli è più verisimile che i Greci avessero preso questo soprannome degli Egizj, d' onde procedeva tutta la favola dell' inferno. Nell' Egitto questo nome significava la stessa cosa che Plutone appo i Greci, vale a dire, un luogo profondo e coperto.

Plutarco accerta egualmente che la parola *Amente* aveva relazione alla credenza della metempsicosi, e significasse il *luogo che dà*, e *che riceve*, perchè supponevasi che il golfo che riceveva le anime le rendesse, e che nell' uscir di colà andassero ad abitare nuovi corpi. — *Aut. expl. t.* 4.

2. — Montagna presso Pilo, che chiamavasi così a cagione del solenne culto che vi si rendeva a Plutone.

Amerdad (*Mit. Pers.*), nome di un buon genio presso i Parsi. È desso che produce ne' frutti quel gusto e quel sapore che inducono a servirsene nell' uso pel quale furono creati da Ormuzd.

* Ameria, antichissimo grammatico greco citato con elogio da *Sofocle*, da *Ateneo* e dall' antico Scoliaste di *Apollonio* di Rodi. — *Casaubon. c.* 1. *Lect. Theocr.*

America (*Iconol.*), una delle quattro parti del mondo, così chiamata da *Amerigo Vespucci*, Fiorentino. Viene dipinta come una donna di colorito olivastro, coperta il capo di piume, armata d' arco e di freccie. A' suoi piedi vedesi una testa trafitta da una freccia; lo che significa che essa ha degli abitanti antropofagi. A lato a lei havvi la pipa: le ali del caduceo di Mercurio ne manifestano l' uso. La pesca e la caccia, principali occupazioni di questi popoli, sono dinotate con due fanciulli carichi, l' uno di pesci, l'altro di cacciagione. Il caimanno e l' albero de' banani finiscono di caratterizzarla. — *Le Brun* l' ha espressa con una donna di carnagione olivastra, che ha qualche cosa di barbaro. Essa è seduta sopra una testuggine, e tiene in una mano una chiaverina e nell' altra un arco. Il suo capo è circondato di penne di diversi colori. È vestita con una specie di gonnella che la copre solamente dalla cintura fino alla ginocchia.

L' egregio pittore cav. *Appiani* rappresentò l' America in una delle volte dell' I. R. palazzo di Milano, sotto la figura di donna che giace seminuda sul suolo, coperta solamente nella parte inferiore da una pelle di belva. Ha i capelli mollemente ondeggianti per le spalle. Tiene colla sinistra un arco, ed appoggia la destra su di un turcasso pieno di frecce.

Amestride, sposa di Serse re di Persia, che viveva cinquecento anni innanzi l' era cristiana. Avendo fatto strozzare la sua rivale, offrì, in rendimento di grazie agli dei infernali, quattordici fanciulli delle prime famiglie della Persia, facendoli seppellire vivi. Usavasi presso i Persiani di seppellire dei vivi per placare il Dio dei morti. — *Erodot. l.* 7, *c.* 61 *e* 114; *e l.* 9, *c.* 109.

Amestrio, figliuolo d' Ercole e di Eone, una delle cinquanta figlie di Testio.

Ameteo, uno de' cavalli di Plutone.

Amica, epiteto che davano gli Ateniesi a Venere, perchè essa unisce gli amanti.

Amicizia (*Icon.*), divinità allegorica pres-

so i Greci ed i Romani, chiamata dai primi *Philia*. Essa non ebbe mai altari nè templi, forse perchè si è creduto non debba dimorare se non ne'cuori. Presso i Greci, le sue statue erano vestite di veste affibbiata con fermaglio; avevano il capo nudo ed il petto scoperto fino al luogo del cuore, dove ponevano la mano destra, abbracciando con la sinistra un olmo secco, intorno al quale cresceva una vite carica d'uve, per significare che la vera amicizia non si mostra meno fedele nelle sventure che nella prosperità, e che si possono ricevere servigj dai più indigenti amici. I Romani la esprimevano con un emblema del quale *Lilio Giraldi* ci ha conservato la descrizione: era una bella giovane, semplicemente vestita con rozza veste bianca, seminuda il collo e coronata di mirto e di fiori di melagrano intrecciati, con questo motto sulla fronte: *Æstas* et *Hyems*, la state e l'inverno. La frangia della sua veste portava quest' altro motto: *Mors* et *Vita*, la morte e la vita. Dal lato destro aveva il petto scoperto fino al sito del cuore, ov' egli metteva la mano, mostrando con un dito le seguenti parole che vi erano scritte: *Longe et prope*, da lungi e da vicino.

Lo stesso autore spiega in seguito questi simboli. La gioventù della figura, dic' egli, mostra che l'amicizia è sempre viva, e che il tempo non può affievolirla. Per la nudità della testa si vuole far conoscere che l'Amicizia non ha nulla di nascosto. La rozzezza dell' abito fa vedere che un amico debbe sacrificar tutto, e spogliarsi di quanto ha di più caro pel suo amico. Le inscrizioni indicano che la verace amicizia è eguale in tutte le stagioni; nell' assenza, come nella presenza, nella vita, come alla morte, e che dessa risiede nel cuore.— *L. Gyrald. Hist. Deor. syntagm.* I.

Dipingevasi altresì co' piedi nudi, perchè non havvi disagio che un vero amico non superi per servire l'amico. Il simbolo di un' amicizia eroica può essere significato con Teseo e Piritoo, che si porgono la mano e giurasi un eterno attaccamento. La statua dell' Amicizia di *Paolo Olivieri*, in Roma, è una donna nuda colla mano sul petto aperto da un taglio, cha caratterizza la sincerità. — Spesso tiene in mano due cuori incatenati, e sul capo una corona di fiori di melagrano, il cui colore di fuoco che non cangia mai, è simbolo dell' ardore e della costanza che la distinguono. Spesso anche vedesi a' suoi piedi un cane. Gli antichi erano persuasi che il sentimento dell'amicizia si mantenesse anche dopo la morte, e che nell' altro mondo si continuasse ad amare quelli che eransi amati in questo.

L' autore del *Mondo come va*, poeta inglese, fa questa descrizione del tempio dell' Amicizia: « Internato nella oscurità di « una foresta, si estolle un antico e vasto « tempio, le cui solide volte sostengono un « maestoso comignolo. L' edera frondosa ar« rampica intorno a questa venerabile cu« pola, e le velenose serpi fischiano nel « circuito de' mari. I gracidanti corvi abi« tano tra gli avanzi della scultura di cui « questo tempio è ornato, e la rauca cor« nacchia vi costruisce il suo nido senz' es« sere veduta. I rovi e le piante malefiche « infettano questo luogo coi loro nocevoli « rampolli che vi si spargono liberamen« te, e la folta volta degli alberi che cre« scono all' intorno impedisce il passaggio « dell' aria, e cova i vapori che esalano « dalla terra. Il tempio conserva ancora la « sua forma antica, ma tutte le grazie che « ornavano la sua struttura furono preda « della voracità del tempo. L' oro oscurato « de' caratteri mezzo cancellati, che scor« gonsi sulla facciata del tempio, è tutto « ciò che rammenta l' idea della divinità « che lo abitava già tempo. Vicino alla « porta, in un sepolcro altre volte superbo, « del quale il tempo divora lentamente gli « avanzi, riposa Oreste senza onore, e a « lato a lui giace Pilade. Tempo già fu « che tutte le parti del tempio pomposa« mente risplendevano per l' industriosa ma« no delle arti; che il nome dell' Amici« zia era caro, era grato a tutti i cuori, e « venerabile per tutti gli uomini. Allora « quegli infelici che aveanle offerto i loro « omaggi, andavano a cercare un asilo nel « suo tempio, ove trovavano termine alla « loro disperazione, e ricoverati dall' oppres« sione e dalle procelle del mondo, vi go« devano in pace gli ultimi giorni della lo« ro vita. La virtù perseguitata consolavasi « quivi degli avuti oltraggi, nella dolcezza « di un tranquillo ritiro. La gioventù ar« dente e bellicosa vi recava i voti di « un' anima ancora nuova, e ne ritornava « accesa di un più nobile e più puro ar« dore. Ma a' nostri dì gli altari dell'Ami« cizia non sono più illuminati dalla fiam« ma de' sacrificj; le volte del suo tempio « non risuonano più del canto degli inni. « Esigliata dal suo antico soggiorno dall'In« teresse, ella va ora errando sola, abban« donata, infelice scherzo del volgo, delle « corti e di tutti i vili mortali abbandonati « ad una sordida avidità. Fra questi uomini « resi orgogliosi dalle loro ricchezze, dalla « loro nascita, dalla loro grandezza, chi po« ne mente alle sue grida? Chi ha compas« sione della sua sventura? Chi va a visi« tare il suo tempio? *Portland* è il solo « che ne chiede ancora l' entrata ».

* Amicizia passeggiera (*Iconol.*). Un giovane coronato di fiori, simbolo dell' adulazione, e che porta un nido di rondini. Mol-

te di esse svolazzano intorno al suo capo, la cui corona è composta dei meno durevoli fiori.

1. Amicla, una delle figliuole di Niube, che fu risparmiata da Latona, al pari di sua sorella Melibea, allorchè essa uccise i loro fratelli e le loro sorelle. — *Paus. l.* 2. *c.* 21. — *V.* Niobe. — *Apollod. l.* 3. *c.* 8.

2. — Padre di Dafne cangiata in alloro da Apollo. — *Plut.*

3. — Figliuolo di Lacedemone e di Sparta, sposò Diomeda, dalla quale ebbe due figli, Cinorte e Giaciuto. Edificò la città di Amicla in onore di quest' ultimo, il quale fu vittima della gelosia di Zefiro, che diresse contro la sua testa il disco lanciato da Apollo. — *Paus. l.* 3. *c.* 1; *l.* 7. *c.* 18.— *Apollod. l.* 1. *c.* 23.; *l.* 3. *c.* 19.

4. — Padre di Leanira, dalla quale Arcade ebbe due figliuoli, Elato ed Apida.

* 1. Amiclea, città della Laconia, della quale fu fondatore Amicla. Eravi un famoso tempio d'Apollo, il quale fe' dare a questo dio il soprannome di Amicleo. Castore e Polluce nacquero in questa città, alla quale *Ovidio* dà l' epiteto di bellicosa. — *De Art. aman. l.* 2. *v.* 5, *ed Eustazio*, quello di Ledea, perchè era patria di Leda. — *Theb. l.* 7. *v.* 162.— *Sil. Ital. l.* 2. *v.* 434. — *Meurs. Miscellan. Lacon. l.* 4. *c.* 2.

* 2. — Vi fu in Italia una città dello stesso nome, fabbricata dai compagni di Castore e Polluce, i cui abitanti astenevansi da ogni nutrimento di animale. Siccome eransi fatta legge di non ucciderne di nessuna specie, furono alla lunga distrutti dai serpenti, de' quali abbondava il loro paese. Erano grandi osservatori del silenzio; di qui l' epiteto di *silenziosi*, che dà loro *Virgilio:*

Tacitis regnavit Amyclis.
La taciturna Amicla.
Æneid. l. 10. *v.* 564.

1. Amicleo, padre di Cipariso.

2. — Soprannome d'Apollo, preso da Amiclea, città della Laconia, ove questo dio aveva il più famoso tempio del Peloponneso.

3. — Soprannome di Polluce.— *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16.

4. — Dio particolare che aveva in Grecia i suoi templi ed i suoi altari; ma *Pausania*, che ne fa menzione, non ci dice quale fosse questa divinità.

1. Amico, soprannome d' Ercole, riguardato come dio del guadagno e della scoperta dei tesori nascosti.

2. — Soprannome di Giove.

** 3. — Re de' Bebricj, figliuolo di Nettuno e della ninfa Melide, o Melia, chiamata da *Apollodoro* Bitinide. Era valente nel combattimento del cesto, e soleva sfidare a questo giuoco tutti gli stranieri che giugnevano ne' suoi stati. Egli regnava all' epoca del viaggio degli Argonauti, i quali prima d' arrivare nella Colchide si fermarono nella Bebricia, ove questo principe gli accolse favorevolmente. Avendoli sfidati al combattimento, Polluce accettò la disfida; ma informato che Amico, per tema d' essere vinto, gli tendeva insidie per farlo perire, ei chiamò in suo soccorso qualcuno de' suoi compagni e fe' perire lui medesimo.— *Apollon. l.* 2. — *Apollod. l.* 1. *c.* 28. — *Servius, in l.* 5. *Æneid. v.* 373. — *Lactant. in l.* 3. *Theb. v.* 353.

Teocrito, nell' idilio ch' egli ha composto in onore de' Dioscuri, e *Valerio Flacco*, nel suo poema degli Argonauti, descrivono estesamente il combattimento di Amico e di Polluce; e *Virgilio*, sempre attento a serbare la verisimiglianza, perfino nella favola, parlando di Bute, celebre nel combattimento del cesto, dice che era oriundo del paese de' Bebricj e del sangue di Amico loro re. — *Theocr. Idyll.* 22. — *Valer. Flacc. l.* 4. — *Virg. Æneid. l.* 5. *v.* 372. — *Servius, in Virg. loc. cit.*

Nel giorno in cui furono celebrati i funerali di Amico, si piantò sul suo sepolcro un alloro, al quale si diè il nome di *alloro furioso*, perchè, al dire di *Plinio*, se se ne distaccava un ramo, portandolo in qualche nave, cominciavano a nascervi delle liti che duravano fino a che non fosse tolto. — *Plin. l.* 6. *c.* 32.

4. — Re di Bebricia, come il precedente, e fratello di Ippolita regina delle Amazzoni. Avendo voluto opporsi al passaggio di Ercole, il quale andava a muovere guerra a sua sorella, fu ucciso da questo eroe. Ercole diede la sua città a Lico, suo compagno d' armi; essa fu in seguito chiamata Eraclea.

5. — Uno de' principali centauri, ucciso da Ercole. — *Met.* 12.

6. — Nome d' un compagno d' Enea, ucciso da Turno. — *Virg. Æneid. l.* 1. *v.* 225; e *l.* 9. *v.* 772.

7. — Uno de' principali Trojani, sposo di Teano, sorella d' Ecuba, dalla quale ebbe un figlio per nome Mimante.

Amicto, *che non è consacrato*, soprannome sotto il quale Mercurio era onorato nella cittadella di Atene. — Rad. *Myein*, consacrare.

Amida (*Mit. Giap.*), idolo de' Giapponesi, il più grande de' loro dei, ed il supremo signore del loro paradiso, il protettore delle anime umane, il padre e il dio di tutti quelli che sono ammessi alle delizie del paradiso: in somma, il mediatore ed il salvatore dell' umanità, perchè per sua in-

tercessione le anime ottengono la remissione de' loro falli, e son giudicate degne della celeste beatitudine. Amida ha bastante credito sopra Jemma, dio dell' inferno, per indurre questo severo giudice non solo a mitigare le pene del colpevole, ma a fargliene grazia, ed a rimandarlo nel mondo prima del tempo prescritto per la espiazione de'suoi peccati. Amida è sopra tutto amato dai divoti, i quali gli offrono in sacrificio la loro vita, e s' annegano in onor suo. La vittima entra in un piccolo battello dorato ed ornato di banderuole di seta, s' attacca delle pietre al collo, alle gambe, agli abiti, balla al suono degli strumenti, e finalmente si getta nel fiume. Talvolta forano la navicella e si lasciano andare a fondo sotto gli occhi di una numerosa turba di parenti, di amici e di bonzi. Altri entusiasti della stessa specie si ritirano in una cantina stretta, in forma di sepolcro murato da tutte le parti, tranne un piccolo pertugio per lasciar passare l' aria. In questa tomba il devoto non cessa mai di chiamare Amida, fino all' istante in cui spira. Pare, dietro la descrizione che fanno i discepoli di questo dio, che sia il loro Ente Supremo; imperocchè, nelle loro idee, è una sostanza indivisibile, incorporale, immutabile, distinta da tutti gli elementi. Esso esisteva prima della natura; esso è la sorgente e il fondamento d' ogni bene, non ha principio nè fine, è infinito, immenso e creatore dell' universo. Amida si rappresenta sopra un altare, montante un cavallo a sette teste, geroglifico di sette mila anni, con una testa di cane, ed avente nelle mani un anello o cerchio d' oro, che ei morde. Questo emblema ha molta analogia col cerchio egizio, che riguardavasi come un emblema del tempo. E però questo dio è un geroglifico della rivoluzione delle età, o piuttosto dell' eternità stessa. Altre volte gli si danno tre teste, ciascuna delle quali è coperta d' una specie di berrettone, con la barba ondeggiante. È vestito di ricca veste, ornata di perle e di pietre preziose. In alcuni quadri del Giappone veggonsi le altre figure rappresentanti le diverse maniere colle quali si adora Amida, e le offerte ed i profumi che a lui si presentano. Vuolsi però eccettuarne la figura di uomo seduto alla giapponese sovra un gran piedestallo, la quale rappresenta XACA altra antica divinità di questo popolo, della quale vedremo la descrizione nell' articolo che la risguarda.

AMIDONE, città della Peonia, mandò soccorsi a Priamo durante la guerra di Troja. — *Il. l.* 2.

AMILCARE, celebre generale de' Cartaginesi, figlio di Annone re di Cartagina, e di una donna di Siracusa: fu posto dopo la sua morte nel numero degli dei. Narrasi che essendo stato vinto dai Greci comandati dal famoso Gelone, sparì, e non si potè trovarlo nè vivo nè morto, per quante cure siansi pigliate i suoi vincitori per farlo cercare. Gli uni pretendono ch' ei fu rapito nel cielo dagli dei, altri che, vedendo la sconfitta e la fuga delle sue truppe, si gettò in un gran fuoco che aveva fatto accendere per bruciare delle vittime. Checchè ne sia di questo doppio racconto, gli furono innalzati degli altari, e i Cartaginesi gli offrivano dei sacrificj. — *Erodot. l.* 5 *e* 7. — *Trog. Pomp. l.* 4, *c.* 2. — *Aul. Gell. l.* 4, *c.* 7. — *Sil. Ital. l.* 13, *v.* 732.

AMIMONE, una delle cinquanta Danaidi o figlie di Danao e di Europa. Sposò Encelado figliuolo di Egitto, e uccise suo marito la prima notte delle sue nozze, ad esempio delle altre Danaidi. Suo padre avendola mandata ad attigner acqua ad una fontana, essa lanciò un dardo contro un cervo, con sì poca destrezza, che il dardo ferì un Satiro che dormiva. Il Satiro, ferito dal colpo, le corse dietro, e volle abusarne per punirla. Amimone implorò il soccorso di Nettuno, il quale la liberò dalle persecuzioni del Satiro. Invaghito questo dio della beltà di Amimone, si fe' amare da lei, e la rese madre di Nauplio padre di Palamede. — *Apollod. l.* 2, *c.* 3 e 5. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 2, *c.* 37 e 38. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 26. — *Ovid. Amor. l.* 1, *v.* 515.

Secondo altri Mitologi avendo questa Danaide forti rimorsi per l' uccisione di suo marito, si ritirò ne' boschi, dove volendo uccidere una cerva ferì un Satiro che la inseguì, e del quale ella divenne preda, malgrado Nettuno da essa implorato, che la trasformò poi in fontana. Si aggiugne che essa fu la sola tra le Danaidi che non partecipò alla punizione delle sue sorelle, perchè in occasione di grande siccità ella erasi pigliata molta cura per procurare acqua alla città di Argo. Nettuno, vedendola in questa occupazione, la rapì, fe' scaturire nel luogo stesso una fontana che portò il suo nome, e la rese madre di Nauplio. — *Igin. fab.* 69.

* AMINIA, uno degli amici di Narciso, ch' ei disdegnava. Aminia si uccise dinanzi la porta di lui, e pregò gli dei di vendicarlo, il quale voto fu compito, imperocchè Narciso s' innamorò di se stesso e si diè la morte. — *Millin.*

AMINO. Questo eroe e l' incantatore Mago furono, secondo un autore fenicio, gli ultimi della prima schiatta degli uomini. Essi insegnarono agli uomini l' arte di fabbricare de' borghi e di radunarvi le loro gregge. — *Myth. de Banier, t.* 3.

AMINTA, uno degl' innamorati del giovi-

ne Narciso, non essendo sdegnato del disprezzo che faceva di lui Narciso, questi gli mandò una spada. Aminta, dopo avere invocato Amore, e scongiuratolo di vendicarlo, pigliò quella spada e si trafisse sotto le finestre di Narciso, il quale per un amore non meno infelice fu in breve ridotto alla stessa sorte. — *Mém. du l'Ac. des Inscr. t.* 14.

1. Amintore, re de' Dolopi, popolo di Epiro, ucciso da Ercole per avergli rifiutato il passaggio ne' suoi stati. — *Met. l.* 12. *v.* 364.

2. — Figliuolo di Egitto, ucciso dalla sua sposa Damone nella prima notte delle sue nozze. — *Igin. fab.* 170.

3. — Figlio di Frastore e padre di Fenice, era re d'Argo. Fe' cavare gli occhi a suo figlio per punirlo di aver voluto sedurre Clizia una delle sue concubine. — *Igin. fav.* 173. — *Met. l.* 8, *v.* 307. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Omer. Iliad. l.* 9.

Amintoride, Fenice, figliuolo di Amintore.

Amiride, nome di un Sibarita mandato a Delfo per sentire dall'Oracolo se la felicità di cui godevano sarebbe stata di lunga durata. L'Oracolo rispose « che la fortuna dei Sibariti avrebbe cangiato, e « che la loro perdita sarebbe stata infallibile dal momento che avessero reso maggiori onori agli uomini che agli dei »; il che accadde in breve. Uno schiavo, solito ad esser battuto dal suo padrone, corse agli altari degli dei, come ad asilo, e ne fu tratto a viva forza; ma avendo questo schiavo ricorso ad un amico del suo signore, ne ottenne che sarebbe stato trattato con più umanità. Amiride, prevedendo la disgrazia de' Sibariti, si ritirò prontamente nel Peloponneso. I suoi compatriotti si fecero beffe di lui per essersi allontanato, e lo trattarono da stolto: ma si vide poi ch'egli era il più saggio. Di qui è venuto l'antico proverbio de' Greci: *Amiride diventa pazzo*, che applicano a quelli i quali, sotto apparenza di pazzia, fanno bene le loro faccende e nascondono molta saviezza sotto la maschera della demenza.

Amisodaro, re di una parte della Licia, la cui principale forza consisteva nella chimera che fu uccisa da Bellerofonte. Dicesi essere perchè sua moglie, chiamata *Chimera*, aveva due fratelli, uno de' quali chiamavasi il Leone e l'altro il Dragone, e la loro grande unione con la sorella aveva fatto dire che erano tre corpi sotto uno stesso capo. — *Iliad. l.* 16. — *Vedi* Chimera.

1. Amitaone, figliuolo di Creteo re di Jolco e di Tiro, sposò Idomena figliuola di Ferete, e ne ebbe due figliuoli che furono chiamati Biante e Melampo, ed una figlia per nome Perimele. Dopo la morte di Creteo andò nella Messenia, ove si stabilì con Neleo suo fratello uterino. Era zio di Giasone e avo d'Issione. — *Om. Odiss. l.* 11. — *Diod. Sicul. l.* 4. — *Apollod. l.* 1, *c.* 25. — *Stat. Theb. l.* 3, *v.* 452.

2. — Figliuolo d'Ippaso, che condusse soccorsi a Priamo contro i Greci nell'assedio di Troja, e vi fu ucciso da Licomede. — *Il. l.* 17.

* Amitaonio, nome patronimico di Melampo, famoso indovino e medico rinomato. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 550. — *Tib. l.* 4, *eleg.* 1, *v.* 120.

* Amitto, soprannome di Mercurio, sotto il quale era onorato nella cittadella di Atene: significa quegli che non è consacrato.

1. Amma, Ammia, soprannomi di Rea, di Cerere e di alcune altre dee.

2. — Nutrice di Diana.

Ammalo, festa greca, celebrata in onore di Giove, intorno alla quale non si ha alcuna particolarità.

Ammiricoli, ornamenti coi quali Giunone viene rappresentata sulle medaglie.

** 1. Ammone, il più antico de' soprannomi di Giove, sotto il quale era particolarmente onorato in Tebe, nell'alto Egitto e nella Libia, regione dell'Affrica. Rappresentavasi Ammone con corna di capro, perchè fu trovato tra montoni e capri, dopo che fu scacciato dal cielo dai giganti, o perchè pigliò lui medesimo questa forma, onde non essere riconosciuto. Altri dicono che Bacco, trovandosi vicino a morire dalla sete nell'Arabia deserta, implorò il soccorso di Giove, il quale gli apparì sotto forma di ariete, e percuotendo la terra con un piede fe' scaturire una fontana d'acqua. Fu innalzato in questo luogo un magnifico altare a Giove, al quale fu dato il soprannome di Amme, a cagione delle arene di questo paese. *Erodoto* assegna un'altra origine. Giove, non volendo mostrarsi ad Ercole, che ardeva dal desiderio di vederlo, ma vinto dalle sue istanze, tagliò la testa di un ariete, gli cavò la pelle, ed essendosene servito per coprirsi il volto, si mostrò ad Ercole in tal figura. — *Erodot. l.* 1, *c.* 46; *l.* 2, *c.* 32 *e* 55; *e l.* 4, *c.* 42. — *Strab. l.* 11. — *Pausan. l.* 3, *c.* 18; *e l.* 4, *c.* 23. — *Ampelius, in l. Mem. c.* 2. — *Lactant. in l.* 3. *Theb. v.* 476. — *Servius, in l.* 4 *Æn. v.* 198. — *Plut. in Iside.* — *Igin. fav.* 133 *e.* 275. — *Id. poet. astr. l.* 2, *c.* 20.

Secondo alcuni autori questo dio era lo stesso che il Sole, perchè il suo nome significava in lingua fenicia *caldo* o *ardente*, il che provavi per le corna colle quali egli era rappresentato, e che altro non sono se

non che i raggi del Sole. Altri fanno derivare questo soprannome dal nome del pastore che gli innalzò il primo tempio. I popoli della Libia gliene fabbricarono uno magnifico ne' deserti, all' occidente dell' Egitto, ove accorrevasi da lungi per consultare gli oracoli di questo dio, che sussistettero fino al regno di Teodosio.

* *Erodoto* nel suo *Euterpe* o libro secondo della sua storia, dà all' oracolo di Giove Ammone la stessa origine che a quello di Giove Dodonio, e fissa l' epoca del loro stabilimento circa diciotto secoli prima di quello di Augusto. Essendosi, dic'egli, dietro un' antica tradizione, involate da Tebe d' Egitto due colombe, una andò nella Libia e l' altra volò fino nella foresta di Dodona nella Caonia, provincia d' Epiro. Ciascuna di esse informò gli abitanti del paese ove fermaronsi, che era intenzione di Giove che vi fosse un oracolo in quel luogo. Il tempio d' Ammone era situato nel più ameno e più fecondo suolo della Libia. Aveva a mezzodì ed a ponente gli Etiopi, ed a settentrione i Libj Nomadi o Numidi che erano pastori erranti. La statua del dio era di bronzo ornato di smeraldi e di altre pietre preziose. Il suo piedestallo era d' oro ed aveva la forma di una navicella. Il tempio era servito da più di cento sacerdoti, e Ammone dava le risposte per bocca de' più vecchi tra essi. Ercole, Perseo ed altri famosi personaggi fecero il viaggio della Libia espressamente per andarlo a consultare, ma esso perdette molto del suo credito dopo che, consultato da Alessandro, rispose che questo principe era figliuolo di Giove. Questo eccesso di adulazione lo fe' cadere insensibilmente in disprezzo, per cui non aveva più alcuna voga al tempo di *Strabone*, e all' epoca di *Plutarco* più non se ne parlava.

Gli Egiziani lo riguardavano come l' autore della fecondità, e pretendevano che questo dio desse la vita ad ogni cosa e disponesse delle influenze dell' aria: per questa ragione portavano il suo nome scolpito su di una lastra che tenevano al cuore come un potente preservativo. Era tale la loro confidenza nel suo potere, che credevano sufficiente l' invocazione del suo nome a procurar loro l' abbondanza di tutti i beni. Questa superstizione passò presso i Romani, i quali riguardavano Ammone come conservatore della natura, e rappresentavanlo sotto la forma di un ariete. Vi sono per altro delle medaglie, nelle quali vedesi con figura umana, avendo solamente delle corna arietine che nascono sopra le orecchie e si incurvano intorno intorno. La statua di Giove Ammone era una specie di automa che faceva de' segni col capo, e quando i suoi sacerdoti portavanla in processione, essa indicava la via che dovevano tenere. Secondo *Plinio* eravi pure un Oracolo di Ammone nell' Etiopia. — *Strab. l.* 1, *c.* 17. — *Quint. Curt l.* 4, *c.* 7; *l.* 6, *c.* 10. *e l.* 10, *c.* 5. — *Justin. l.* 1, *c.* 9, *e l.* 11, *c.* 11. — *Plutarc. Cur. Orac. edi desierint.* — *Plin. l.* 6, *c.* 29.

* Secondo *Diodoro Siculo* questo Giove famoso pel suo affricano oracolo, non era già il Giove Saturnio, nè il Giove *Ctonio*, o sotterraneo (che così chiamavasi Plutone), nè il Giove Aristeo, il deificato Aristeo figliuolo di Apollo e di Cirene. Egli era un eroe Libico, il quale fu amato da Rea, che lo fe' padre di Bacco; e di questi e di Giove fu l' educatore, il difensore, il maestro. I suoi alunni gli ottennero l' immortalità. Ecco dunque perchè le sue maschere vedonsi in qualche antica gemma al par delle maschere di Sileno e di Pane jugate con quelle di Bacco; ecco perchè adornano come emblemi anche queste di mistiche iniziazioni insieme con altri simboli Dionisiaci gli angoli di quasi tutti i cippi de' defunti e le anse de' cinerarj; ecco perchè sì spesso immagini tali si rendono equivoche con quelle di Bacco, adorne sovente ancor esse di corna arietine e barbate. — *Diod. Sic. lib* 3, § 65, 67 *e segg.* — *E. Q. Visconti*, *Mus. P. Cl. Vol.* 5.

Nel Museo Pio Clementino è riportata una maschera di Ammone « la cui fisonomia è piena di nobiltà e di quel senno che i Mitografi attribuiscono al Libico Eroe. » La scultura di grandioso ed egregio stile manca dell' ultima ricercatezza, quanto basta a mostrarci esser questo lavoro un maestoso accessorio da situarsi per ornamento di magnifica architettura.

2. — Un re di Libia, che alcuni pigliano per Bacco.

3. — Figliuolo di Cinira, sposò Mor o Mirra, ed ebbe per figlio Adone. Cinira, avendo bevuto un giorno eccessivamente, s' addormentò in una positura indecente in presenza della sua nuora, e questa se ne fe' beffe alla presenza di suo marito. Ammone ne avvertì suo padre, dopo passata l' ebbrezza, e Cinira sdegnato contro la nuora, caricò di maledizioni tanto lei che il suo nipote, e li scacciò. Mirra, col suo figlio, si ritirò nell' Arabia, ed Ammone nell' Egitto, ove morì. È *Farnuto* che narra così questa favola, riferita diversamente dai poeti. — *Vedi* Mirra, Adone, Cinira.

* 4. — *Erodoto*, *Lucrezio*, *Ovidio*, *Antigono Caristio*, dicono che eravi nella Libia una fontana di Ammone, la cui acqua era fredda a mezzodì e calda alla mattina ed alla sera. — *Erod. in Melpom.*, *sive l.* 4 *sub finem.* — *Lucret. l.* 6, *v.* 847. — *Met.* 15, *v.* 310. — *Antig. Carist. c.* 159.

5. — Festa ateniese, intorno alla quale non abbiamo alcuna particolarità.

6. — Vaso sacro presso gli Ateniesi.

Ammonia, soprannome di Giunone, sotto il quale era onorata dagli abitanti dell' Elide, regione del Peloponneso, in oggi Morea. Questo nome fu certamente dato a quella dea nella sua qualità di sposa di Giove Ammone. — *Paus l.* 5, *c.* 13.

* Il P. *Montfaucon* dice che Ammonia è un soprannome locale dato a Giunone a motivo di un altare che le era stato innalzato nella Libia vicino al tempio di Giove. *Antiq. expl. t.* 1.

Ammonie, lettere secondo il *Bochard*, delle quali servivansi i sacerdoti nelle cose sacre.

* Ammonj, in greco *Ammonoi*, in latino *Ammonii*, nome che danno talvolta gli Autori dell' antichità agli abitanti della Libia, per allusione a Giove Ammone, del quale erano adoratori.

Ammonio o Annonio (*Mit. Arab.*), inventore della chimica, secondo gli Arabi, come Chirone secondo *i* Greci.

Ammotea, ninfa, figliuola di Nereo e di Doride. — *Esiod. Teog.*

Ammudate, uno degli dei de' Romani.

Anniomanzia, divinazione che traevasi dalla membrana che avviluppa talvolta la testa di un fanciullo nella sua nascita. Gli avvocati comperavano a caro prezzo questa sorte di membrane, immaginandosi che potessero renderli felici nella vincita de' loro processi; di qui deriva il proverbio: *Egli è nato vestito*, che dicesi di un uomo al quale ogni cosa va bene.

* Amnise o Amniso, fiume nell' isola di Creta, conosciuta oggi sotto il nome di Candia. Gettavasi nel mare dalla parte settentrionale di quest' isola. Alla sua imboccatura eravi un tempio di Lucina.— *Paus. l.* 1. *c.* 18. — *Omer. Odissea l.* 19, *v.* 187.

Amnisiadi o Amnisidi, nome che i poeti danno alle ninfe dell' isola di Creta, presso dal fiume Amniso. Esse avevano in cura i cani, i cervi e i calzari di Diana. — *Calimac. Hymn. in Dian. v.* 15. — *Spanh. in loc. cit.*

Amobudu (*Mit. Aff.*), Gangà, o sacerdote affricano. — *Vedi* Ganga.

Amoerne, una delle Danaidi sposa di Polidettore.

Amois (*Hamoys*) (*Mit. Scand.*), lo stesso che il dio Thor; era venerato ne' contorni di Amburgo, che secondo alcuni autori, gli dee il suo nome.

Amolita, genio celeste invocato dai basilidi sulle loro pietre magiche.

Amoloco (*Mit. Affr.*), sacerdote del Congo, il cui uffizio si è quello di restituire la salute a coloro che la perdettero per qualche malefizio.

Amopaone, capitano greco, figliuolo di Poliemone, ucciso da Teucro dinanzi Troja.

1. Amore, in greco *Eros*, passione dolce e crudele, timida e coraggiosa, cieca e veggente, debole e potente, della quale i poeti hanno formato un dio che con i suoi attributi rappresenta beoissimo gli effetti di questa passione.

Egli era il più bello degli immortali, e secondo *Esiodo* esisteva nel principio col Caos e con la Terra. L' Amore benefico, al dire di *Aristofane*, aveva le ali dorate, e fu quello che unitosi al Caos, dalla loro unione ne procedettero gli uomini e le donne. Prima che Amore avesse mescolato tutte le cose, non eravvi dei; ma da questa mescolanza furono generati il Cielo e la Terra, al pari che la schiatta degli dei immortali. *Acusilao* ne ammetteva un altro nato dalla Notte e dall' Etere. Secondo *Orfeo*, eravene uno figlio di Saturno. *Platone* fa Amore figlio del dio delle ricchezze, ch' egli chiama Poro, e della Povertà. *Saffo* ne nomina due, uno figlio del Cielo e l' altro figlio della Terra. I Romani ne distinguono due, quello che presiedeva agli amori scambievoli, e quello che vendicava gli amori disprezzati. I poeti posteriori ad *Esiodo* lo fanno figlio di Venere o della Beltà. Egli ha avuto dei templi e degli altari che erano comuni con sua madre. Ne ebbe anche di particolari, come a Tespi. — *Vedi* Cupido, Psiche.

I poeti ed artisti antichi e moderni lo rappresentano come fanciullo nudo, alato, faretrato, con l' arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con una facella; alcuni lo dipingono cieco, altri con una benda sugli occhi: vorrebbero anche taluni che tenesse un dito sulle labbra per far capire che esso richiede della discrezione. I poeti hanno finto che fra le sue freccie ve ne siano alcune con punta d' oro ed altre con punta di piombo: avendo le prime la virtù di far amare, le altre quella di produrre un effetto affatto contrario. Amore non è sempre un fanciullo che giuoca tra le braccia di sua madre; talvolta vedesi con la freschezza della gioventù; così rappresentasi l' amore di Psiche. Una statua che vedevasi negli appartamenti di Versailles, lo offriva sotto le sembianze di un dio che, già vincitore di Marte ed Ercole, si è impadronito delle loro armi, e vuole cangiare in arco la mazza di quest' ultimo. — *Paus.* — *Myth. de Banier l.* 1. — *Ant. expl. t.* 1. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 1, 3, 16 e 18.

* Tra tutti gli attributi, sotto i quali i poeti rappresentano Amore, preferiscono di offrircelo sotto l' immagine di un vincitore,

al quale niuna cosa resiste, ed amano sopra tutto di celebrare il suo potere. « Di « che non è capace, dice *Virgilio*, un « giovane acceso dal fuoco dello spietato « Amore! Egli osa nella più oscura notte « attraversare un braccio di mare, malgrado « della procella. (*Vedi Leandro*). Nè « il tuono che mugge sopra il suo capo, « nè le onde irritate che si spezzano con « fragore contro le rupi, nè il dolore de' « suoi parenti, nè la disperazione della sua « amante s' ei viene a perire; niuna cosa « in somma può trattenerlo ».

Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens
Porta tonat cœli, et scopulis illisa reclamant
Æquora; nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.

— *Georg. l.* 3. *v.* 258.

Gli artisti hanno seguito l' esempio de' poeti: al pari di essi hanno rappresentato Amore sotto la forma di un fanciullo, al pari di essi ne hanno indicato il potere e la forza. Una madaglia d' argento di Alessandro il Grande ha per tipo Amore sopra un leone. Questo dio è rappresentato nella stessa guisa in molti altri monumenti antichi, che rammentano quelle parole che rivolge esso medesimo a sua madre in uno de' dialoghi di Luciano: « Assicuratevi, io « sono famigliare coi lioni; spesso mi trastullo a cavalcarli; e il più docile destriero non è più obbediente alla mano « del suo cavaliere che non lo siano essi « alla mia ». *Dialog.* 12.

Nel Museo Pio Clementino vedesi un torso di Cupido che riconoscesi non solo dai fori che ha nelle spalle al luogo delle ali, ma altresì dalla sua lunga capigliatura inanellata, dalla delicatezza de' suoi lineamenti e dalla dolcezza del suo sguardo.

* Anche gl' Indiani hanno il loro Amore. Secondo la loro mitologia, Visnù sposò Latscimi dea della bellezza, delle ricchezze e della felicità, a n' ebbe Nanmadin o Amanga dio dell' Amore, che poco diverso dal Cupido de' nostri poeti, viene dipinto sotto la forma di un fanciullo seduto su di un picciolo pappagallo, con un turcasso alle spalle. Tiene dall' una mano un arco di canna di zucchero, e dall' altra una freccia intorniata di fiori. — *Vedi* Nanmadin.

2. — Citaredo, soprannome che gli antiquarj, dietro gli antichi, hanno dato ad Amore con un leuto od una cetra. Un' allegoria semplice, ma ingegnosa del potere di Amore sui più feroci cuori si è quella che ci offre una bella pietra antica del gabinetto di Firenze. Un Amore Citaredo, con fascia sugli occhi, ma senz' arco, nè frecce, è assiso sopra un superbo leone che ha domato coi soli concenti della sua cetra. Molte altre pietre scolpite antiche ci rappresentano il dio alato, conducendo con un freno il domato leone; ma qui il suo trionfo sembra più bello, poichè non ha avuto bisogno per ottenerlo se non che di usare de' vezzi e delle attrattive dell' armonia.

3. — Della gloria. Un fanciullo alato, coronato d' alloro, con molte corone nelle mani.

4. — Della patria (*Iconol.*). La corona civica o di quercia era quella che davano i Romani a colui che aveva salvato la vita a' suoi concittadini. I nostri artisti onorano con questo attributo un cittadino che siasi distinto pel suo amor patrio. Un principe che ama il suo popolo è rappresentato con la fronte cinta di una corona di quercia e con un ramo d' ulivo nelle mani, perchè deve sempre procurar loro la pace. Si esprime anche talvolta l' Amor patrio sotto le sembianze di Curzio che sta per precipitarsi in una voragine di fuoco aperta sotto i suoi passi. Questo giovane e robusto guerriero tiene una corona in ciascuna mano, l' una di quercia e l' altra di gramigna. La sua armatura è semplice, e fermo ed impavido è il suo contegno.

5. — Amor proprio. Un giovane che si mira in una fontana limpida, oppure una donna giovane portante una bisaccia piena dietro le spalle, ch' ella chiude con la stessa mano in cui tiene una bacchetta. Coll' altra mano ella porta il fiore chiamato narciso ed un pavone che contempla con compiacenza la propria coda.

6. — Divino. I quadri delle chiese lo figurano sotto le sembianze di un fanciullo alato con gli occhi fissi nel cielo. Tiene in una mano un cuore acceso, simbolo dell' ardore che lo consuma, ed è inginocchiato dinanzi ad un altare col nome di Dio scolpito sul petto. Talvolta ha da un lato le tavole della legge ed il libro delle scritture.

7. — Del prossimo. (*Iconol.*). È caratterizzato con un giovane coronato di ulivo, con un cuore attaccato ad una catena che gli pende sul petto. A' suoi piedi vi sono delle borse d' oro e d' argento, una vite sostenuta da pali, una cicogna, attributi diversi ch' ei mostra a degli infelici, onde far loro capire che è pronto a soccorrerli col suo denaro, co' suoi consigli e col suo appoggio.

8. — Domato (*Iconol.*). Amore seduto che, avendo perduto la sua face, calpesta l' arco e le frecce. Tiene nella sua destra

un orologio da sabbia e nella sinistra un mergo.

9.— Eccessivo. Una scimmia che soffoca un suo scimmiottino a forza di stringerlo nelle braccia.

10. — Muto. Un Arpocrate alato.

Amorgo, isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi, da dove i Greci traevano le loro vesti chiamate *Amorgos*, fatte di una stoffa rossa che vi si fabbricava. Vi era una celebre fontana che il sig. di *Villoison* ha veduto consultare come un oracolo.—*Strab. l.* 10. — *Hesychius*. — *Suidas*. — *Stephan. Bisant.*

* Amori, piccoli genj che accompagnano ordinariamente Venere e le Grazie, e che figurano i Piaceri. Si rappresentano nudi e con ali come Amore, del quale dicousi fratelli.

Nelle pitture d' *Ercolano* vedesene una rappresentante gli Amori che apparecchiano il trono di Venere. Uno tiene uno scettro; l' altro vi pone un ramo di mirto; la colomba della dea è sul guanciale.

Nelle suddette pitture havvene una conosciuta sotto il nome di Mercantessa d'Amori.

* Veramente degno di ammirazione è il quadro di *Francesco Albani*, conosciuto sotto il titolo di *Danza degli Amorini*, che conservasi in questa I. R. Pinacoteca. Vi si scorge Amore librato nell' aria, che imprime un bacio su la bocca di Venere, indicando alla medesima colla destra il ratto di Proserpina, come trionfo della sua abilità. Alcuni leggiadri Amorini, abbandonati i loro archi, danzano intorno a verdeggiante albero, festeggiando la nuova vittoria del fratello. La danza del festevol coro è accompagnata col suono di varj strumenti da altri Amorini che posano sull' albero stesso.

Ampella, una delle Amadriadi.

Ampelo, figlio di un Satiro e di una Ninfa, fu uno degli amici di Bacco, il quale aveva altresì un sacerdote di questo nome. Questa parola, che significa *vigna*, fu anche il nome di un promontorio dell' isola di Samo, di una città dell' isola di Creta, di un' altra della Macedonia. — *Ovid. Fast. l.* 3. *v.* 407.

Ampelusia, promontorio dell'Affrica nella Mauritania, ove era una caverna consacrata ad Ercole.— *Mela*, *l.* 1. *c.* 5 e 6.

1. Ampice, pietrificato dalla testa di Medusa, nel momento in cui voleva dare un colpo di spada a Perseo.

2. — Uno de' Lapiti, ucciso dal centauro Oeclo alle nozze di Piritoo.

Ampicide, Mopso figlio di Ampice.—*Ov. Met. l.* 8. — *Vedi* Mopso.

1. Ampico o Ampice, figliuolo di Cloride e padre di Mopso. — *Paus. l.* 5, *c.* 17.

2. — Figliuolo di Pelia, nipote di Egineto e pronipote di Darito figlio di Argalo.— *Paus. l.* 7, *c.* 18.

3. — Sacerdote di Cerere e musico, ucciso alle nozze di Perseo da Pettalo.—*Ovid. Met. l.* 5.

Amptruare, antico vocabolo latino che esprimeva i moti del ballo del capo de' Salii, che gli altri sacerdoti ripetevano, *redamptruabant*.

Amrdam (*Mit. Ind.*), nettare o ambrosia, per la possessione della quale i Bramini pretendono che siensi date già tempo delle grandi battaglie tra i buoni ed i cattivi genj. Questa parola sembra essere la stessa che l'*Amurdon* o *Amurtam*. *Forster* chiama *Amret* questa bevanda mitologica. — *Viagg. di G. Forster.*

Amsanto, lago profondo circondato da precipizj e da foreste, nel territorio d' Irpino, in Italia. Ne esalava un' infezione tale che faceva riguardare questo luogo come lo spiraglio dell' inferno. Eravi un tempio di Mefitide, vale a dire di Giunone che presiedeva all' aria corrotta. — *Eneid. l.* 7. — *Cic. Div. l.* 1, *c.* 56. — *Plin. l.* 2, *c.* 94.

Amschaspandi (*Mit. Pers.*), buoni genj del primo ordine, secondo la religione de' Persi. — *Vedi* Izet.

Amula, nave lustrale che, presso i Romani, serviva a portare l' acqua destinata per le espiazioni o purificazioni.

Amuleto, immagine o figura che portavasi al collo come un preservativo. La forma sembra esserne stata arbitraria, tranne presso gli Egizj, i quali hanno usato costantemente quella di uno scarabeo, e preferirono quelli di terra cotta coperta di smalti verdi e turchini.

Amulio, re d' Alba la Lunga, in Italia, figliuolo di Proca e fratello cadetto di Numitore, ch' egli scacciò dal trono. I due fratelli avendo diviso l' eredità di Enea, vale a dire il regno d' Alba ed i tesori di Troja, Numitore scelse il trono; ma Amulio approfittò delle sue ricchezze per rapirgli la corona, mettendo poi a morte Egesto figlio di Numitore, e consacrando al culto di Vesta Rea Silvia figlia dello stesso, per impedirle di avere figli nel timore che avessero un giorno a punirlo della sua perfidia. La sua precauzione fu inutile: poichè Rea Silvia diede in luce due gemelli di forza e di beltà straordinaria, chiamati Remo e Romolo, ch' ella disse avere avuti dal suo commercio col dio Marte. Amulio, tormentato da' suoi timori, ordinò la morte de' due fanciulli, ma furono salvati, e, giunti all' età di diciotto anni uccisero Amulio, e ristabilirono Numitore sul trono. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 3 e 5. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 67, e *l.* 4, *v.* 50. — *Plut. in Romul.* — *Servius, in l.* 1. *Æn.*, *v.* 277.—*Vedi* Faustolo, Rea Silvia, Romolo e Remo.

Amull (*Hanull*) (*Mit. Pers.*), angelo che i Ghebri credono incaricato della cura del cielo: poichè non solo assegnano degli angeli tutelari alle creature animate, ma ne assegnano altresì al Sole, alla Luna, alle piante, agli alberi, alle acque, in somma a tutti gli esseri che compongono la natura. Dicesi che ne danno anche a ciascun giorno ed a ciascun mese dell' anno.

Amun, lo stesso che Ammone.

Amuroavali (*Mit. Ind.*), una delle figliuole di Visoù e della sua sposa Latscimi.

Amurdon o Amurtam (*Mit. Ind.*), ambrosia che *Danuvandri* o piuttosto lo stesso Visnù sotto questa forma, ritirò dal mare di latte.

Amzah (*Hamzah*), profeta di Achem divinità de' Drusi. Questo profeta è disceso sette volte sulla terra. Nell' età di Adamo, comparì sotto il nome di *Sciatnil*; nell' età di Noè, sotto quello di *Pittagora*; nell' età di Abramo, sotto quello di *Davide*; nell' età di Mosè, sotto quello di *Sciatl*; nell' età di Gesù, sotto quello di *Messia* o d' *Eliasar*; nell' età di Maometto, sotto quello di *Selman* e di *Farsi*, e nell' età di Said, sotto quello di *Salih*. I libri sacri dei Drusi lo chiamano il punto del compasso e la via retta, il fondatore della verità, l' imano di tutti i secoli, lo spirito santo, colui che arriva all' eternità, e la causa delle cause. Hamzah era il supremo visir di Achem. Le bontà di questo dio per Sataoasso animarono quest' ultimo a rifiutare l' omaggio e l' obbedienza ch' ei doveva ad Hamzah; temerità che costrinse Achem a maledirlo e ad escluderlo per sempre dal paradiso della legge; quattro altri profeti, *Ismaele*, *Mahammed*, *Selami* ed *Alì*, sono chiamati le quattro spose di Hamzah, perchè egli è riguardo ad essi come un capo rispettabile, al quale obbediscono con tutta l' osservanza che debbono le spose ai loro mariti. I Drusi pretendono che questo Hamzah sia il vero Messia che comparì pure all' epoca di Maometto sotto il nome di Selman. Dopo di lui furono create le anime che animano e vivificano tutti i mondi; esse sono state formate dei raggi della luce celeste, e limitate ad un numero fisso che non può aumentare nè diminuire nell' immensità de' tempi.

1. An o Han (*Mit. Tart.*), re di Tanchuth che si rese altre volte celebre per la sua bontà, per la sua giustizia e per la santità della sua vita. I Tartari lo adorano in oggi come un dio. Allorchè i lama fanno le loro preghiere dinanzi a questa divinità, rotolano uno stromento cilindrico sul suo cubo.

2.—(*Mit. Giap.*), antico re del Giappone, posto tra gli dei in riconoscenza della giustizia del suo regno.

Anabati, scudieri che contendevano il premio de' giuochi olimpici con de' cavalli. Verso la fine della corsa gettavansi per terra, piglisvano i cavalli pel morso e compivano così la carriera.

Anabenone, *che ritorna sui suoi passi*, primo nome del fiume Meandro, tratto dalle sinuosità del suo corso. — Rad. *Anabainein*, rimontare. — *Vedi* Meandro.

Anabesineo, giovane di belle forme e robusto, che contese il premio della corsa ne' giuochi celebrati alla corte di Alcinoo. — *Odiss. l.* 8.

Anacalipteria, festa greca. Era il giorno nel quale la maritata poteva deporre il velo e mostrarsi in pubblico.

* Anacassi, filosofo Scita, che per la sua saviezza, per la sua temperanza, per la sua moderazione in ogni cosa e pe' suoi lumi, fu contato fra i sette Savj della Grecia, benchè fosse straniero. Egli viveva ai tempi di Solone, alla presenza del quale paragonava un giorno le leggi alle tele de' ragnateli, che non trattengono se non se le piccole mosche e vengono agevolmente rotte dalle mosche grosse. Di ritorno nella sua patria volle introdurvi le leggi degli Ateniesi, ma suo fratello, che ne era sovrano, ne fu talmente irritato che lo uccise con un colpo di freccia. — *Erod. l.* 4, *c.* 46, 76 *e* 77. — *Cic. Tusc. l.* 5, *c.* 32. — *Plut. in Conviv. sept. Sap.*

Anace, figliuolo del Cielo e della Terra, padre di Asterio, diede il nome di Anatoria a quella parte della Jonia, ove fu fabbricata la città di Mileto, che lo conservò per tutto il tempo della vita di suo figlio. Il suo nome, che significa *padrone*, *signore*, era venerato come qualche cosa di sacro, di modo che davasi per onore ai semidei, ai re ed agli eroi. — *Paus. l.* 1, *c.* 35; *e l.* 7, *c.* 2. — *Plut.* — *Cicer.* — *Vedi* Anaci.

Anacee, feste celebrate in onore di Castore e Polluce, chiamate *Anaci* o *Anatti*, vale a dire principi sovrani. Gli Ateniesi, dice *Plutarco* nella vita di Teseo, paghi della moderazione di questi due principi, i quali dopo avere preso la città di Afidna, per vendicare l' ingiuria fatta alla loro sorella, non avevano punito senonchè i suoi rapitori, diedero loro il nome di *Anatti*, ed istituirono una festa in onor loro. Il tempio chiamavasi *Anaceion*, i sagrificj *Xenismoi*, perchè queste divinità erano considerate come straniere, e le offerte *Tritai*, perchè erano nel numero di tre. *Plutarco* dice altrove che chiamavansi *Anaci*, sia perchè avevano fatto cessare la guerra, sia perchè avevano fatto mantenere una rigorosa disciplina alle loro truppe in Atene. Questo nome non fu particolare a Castore e

Polluce: era stato dato, prima di essi, a tutti tra i discendenti di Inaco che eransi distinti con belle azioni.

Anaceo, figliuolo di Licorgo, uno degli Argonauti.

Anachi, uno de' quattro Dei Lari, venerato dagli Egizj. I tre altri erano Dimone, Tichi ed Hera. I dotti sospettano con molta verisimiglianza che questi quattro nomi siano alterati, e propongono di leggere Dinami, Tiche, Eros ed Anauche, vale a dire Potenza, Fortezza, Amore, Necessità.

Anachiti, Ananchiti, pietre magiche o talismani, di cui servivansi i maghi.

* Anaci o Anatti, soprannome che gli Ateniesi diedero a Castore e Polluce per avere protetto la loro città ed impedito che la loro armata vi cagionasse il minimo danno, allorchè si trasportarono nell' Attica per farsi restituire, con la forza dell' armi, la giovane Elena loro sorella, che Teseo aveva rapita.

Questa parola Ansei o Anatti viene da *Anassein* che anticamente appo i Greci significava *aver cura*, come manifestamente scorgesi da' suoi derivati *Hipponax*, scudiere o che ha cura dei cavalli, *Paidonax*, precettore o che ha cura de' fanciulli. In *Erodoto* ed in *Tucidide* trovasi *Anacos* per *Epimelos*, con molta cura: di qui i re sono stati chiamati in greco *Anatti*, perchè debbono aver cura de' popoli. — *Plut. in vita Thes.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 21.

Cicerone ne conta di tre schiatte: i primi, figliuoli di un antico Giove re di Atene e di Proserpina, i cui nomi erano Tritopatreo, Eubuleo e Dionisio: i secondi Castore e Polluce, figliuoli del terzo Giove e di Leda; i terzi Aloe e Melampo. Altri ne contano un maggior numero, e li confondono coi dodici dei maggiori.

Anacia, montagna del Peloponneso, ove gli Anaci avevano un tempio. — *Polib. l.* 1. *c.* 21.

Anacleteria, festa solenne celebrata dagli antichi, allorchè i loro re pigliavano le redini del governo. Un pubblico bando ne istruiva i popoli, i quali per tutto il tempo che durava la festa venivano a salutare il principe ed a congratularsi seco sol possesso da lui preso. — Rad. *Anacalein*, invocare.

Anacletra, pietra sulla quale credevano i Greci che si fosse riposata Cerere dopo lunghe corse che aveva fatte per cercare sua figlia. Le donne di Megara avevano molta venerazione per questa pietra, che custodivasi in Atene vicino al Pritaneo.— *Paus.*

Anaclinopale, specie di lotta nella quale gli atleti combattevano stesi sull' arena. Rad. *Clinein*, giacere; *pale*, lotta.

Anaco, frigio, di cui parla *Stefano* di Bisanzio, e che alcuni dotti credono essere lo stesso che Enoch. Un oracolo aveva predetto che il mondo sarebbe perito dopo la sua morte. Egli morì nell' età di più di trecento anni, e il dolore che cagionò la sua morte diede luogo al proverbio piangere *Anac*, per dimostrare un lutto straordinario. Il diluvio di Deucalione seguì da vicino questo avvenimento. — *Vedi* Edris, Enoch.

* Anacreonte, poeta lirico della città di Teo nella Jonia, contemporaneo di Policrate, di Solone e di Esopo. Ci rimangono di lui molte odi, che sembrano essere state dettate da Amore e dalle Grazie. Il sentimento rivestito della più amabile e più ingegnosa semplicità ne forma il carattere principale. Ma guardandole dal lato de' costumi vi si scorge una soverchia licenza. Noi non possediamo di questo poeta se non se una picciola parte delle odi ch' egli aveva composte — *Cic. Tusc. l.* 4. *c.* 33. — *Orat. Epod. Od.* 14. *v.* 10, e *Carm. l.* 4. *od.* 9. *v.* 9. — *Pausan. l.* 1. *c.* 2. — *Plin. l.* 7. *c.* 7. — *Ælian. Var. Hist.* 9. *c.* 4.

Quest' ultimo autore narra che Polistrate, tiranno di Samo, teneva in gran conto Anacreonte; ma che geloso dei versi che Anacreonte aveva composti in lode di Smerdia, favorito di questo principe, fe' radere la testa del giovinetto per vendicarsi del poeta che sembrava molto affezionato al suo favorito. E soggiunge che Anacreonte seppe dissimulare abbastanza per addossare, in nuovi versi che compose, questa azione a Smerdia, rimproverandogli di aver fatto una sciocchezza cedendo al capriccio che lo aveva indotto a sacrificare una sì bella capigliatura. Anacreonte, secondo *Luciano*, morì nell' età di ottantacinque anni. La sua statua fu posta nella cittadella d' Atene: essa lo rappresentava come un uomo mezzo ubbriaco, in atto di cantare, il che indicava benissimo le inclinazioni di questo poeta. — *Paus. l.* 1. *c.* 25.

Anacrosi, quella parte dell' inno pizio nella quale era descritto il combattimento di Apollo col serpente Pitone.

Anadiomena, soprannome di Venere Marina, vale a dire, che esce dal mare. — Rad. *Anadyo* (*emergo*). Di qui venne l'uso che quelli i quali sfuggivano da naufragio o da inondazione, sacrificavano a Venere Anadiomene. Augusto le consacrò, sotto questo nome, un quadro di Apelle, in cui essa era rappresentata nel momento della sua nascita uscendo dal mare; per la quale Campaspe o, secondo altri, Frine sua amante, gli servì di modello. Eravi anche una Venere Anadiomene nel tempio di Giove Olimpio in Elide, rappresentata in atto di

ricevere Cupido e coronata da Suada. — *Plin. l.* 35. *c.* 10. — *Athen. in Dipnos. l.* 13.

* **Anaf** (*Ahnaf*) (*Mit. Maom.*), è lo stesso che Ben Cais Ben Moaviah. Vien posto fra i dottori musulmani della seconda classe, che portano il nome di Tabein: vocabolo che significa *seguaci*, perchè seguono immediatamente quelli della prima chiamati Sahabah, vale a dire compagni e contemporanei del profeta. Non è per altro che questo personaggio non sia vissuto al tempo di Maometto; ma egli non l'ha nè veduto, nè inteso a parlare: per cui non gode della prerogativa di quelli del primo ordine che tutti ebbero questa sorte. Quest' uomo era particolarmente stimato per la sua pazienza e per la sua bonarietà: perocchè si riferisce di lui, che avendo incontrato tra via un uomo che lo accompagnò lunga pezza facendogli minacce e dicendogli delle ingiurie, allorchè fu vicino al luogo ove andava, egli disse: Se volete dire qualche altra cosa contro di me, ditela pria che entriamo in questo villaggio, acciocchè non siate inteso da qualcuno che vi renda ingiuria per ingiuria. Questa disposizione d'animo fu trovata tanto bella da Maometto, ch'ei pregò Dio per lui, dicendo queste parole: *Signore, abbidite pietà di Ahnaf, poichè quest' uomo desidera del bene ad ognuno*; e questa preghiera ottenne per lui la grazia del Musulmanismo, nelle vite de' loro dottori, pretesi santi. — *D'Herbelot, Bibliot. Orient.*

Anafe, una delle Sporadi, che uscì improvvisamente dal seno del mare per ricevere gli Argonauti. In memoria di questo avvenimento gli abitanti celebravano una festa annua in onore di Apollo Eglete, nella quale la buffoneria era mescolata alla gravità delle cerimonie religiose, perchè gli Argonauti sottrattisi ai pericoli e riscaldatisi pel vino e pel soverchio mangiare, avevano risposto sullo stesso tuono ai motti pungenti di Medea e delle sue donne. — *Apollon.* — *Plin. l.* 2, *c.* 87; *l.* 4, *c.* 12.

Anafeo, *che scuopre* o *rende chiaro*, soprannome sotto il quale Apollo aveva un tempio nell'isola di Anafe. — Rad. *Phao*, risplendo.

Anaflisto, piccola città marittima dell'Attica vicina ad Atene, che ricevette il suo nome da Anaflisto figliuolo di Trezeno e fratello di Sfelto, il quale diede anch'esso il suo nome ad un borgo dello stesso paese, i cui abitanti, al dire di *Aristofane*, avevano lo spirito satirico. — *Pausan. l.* 2, *c.* 30. — *Diog. Laert. in Zenon.* — *Strab. l.* 8.

Questo borgo era celebre pei templi di Pane, di Cerere, di Venere Coliade e delle dee Genetillidi.

Anagiro, eroe o semideo che aveva un tempio in un borgo del suo nome, appartenente alla tribù Eretteide dell'Attica. Dicesi che questo semideo era molto vendicativo, e narrasi che avendo un vecchio tagliato alcuni rami d'alberi in un bosco a lui consacrato, Anagiro suscitò nel cuore della concubina del vecchio una violenta passione per suo figlio. Disperata del mal esito delle sue dimostrazioni, essa accusò il giovane presso suo padre di aver voluto violarla. Il vecchio, geloso, credette di leggieri ciò ch'ei temeva, e fe' precipitare suo figlio dall'alto di una rupe. Per colmo di disperazione ei riconobbe l'innocenza di quell'infelice, per cui s' impiccò tostamente.

* **Anagnia**, città antichissima del paese degli Ernici nel Lazio, in Italia, i cui abitanti sono chiamati Anagnini da *Cicerone*. — *Virg. Eneid. l.* 7, *v.* 684. — *Cic. ad Attic. l.* 16, *ep.* 8. *et Pro domo sua c.* 30.

Anagogia, *partenza*, festa nella quale gli abitanti di Erice celebrano la partenza di Venere, che in quell'epoca se ne va nella Libia. Di fatti, dice *Eliano*, i piccioni, dei quali avvi qui gran numero, scompariscono allora per iscortare la dea, alla quale sono consacrati. Dopo nove giorni di assenza, una colomba, più bella di tutte le altre, comparisce per la prima sul mare, venendo dall'Affrica; essa non rassomiglia alle altre, ma è di color di porpora, e tale come *Anacreonte* descrive Venere, simile alla porpora ed all'oro; siccome è cantata anche da *Omero*. Essa è seguita da una nuvola di piccioni; e dopo il loro arrivo quelli di Erice celebrano le Catagogie, ossia festa del ritorno. — *Ælian. Var. Hist. l.* 1, *c.* 15; *et Hist. animal. l.* 4, *c.* 2.

Anagrammatismo, specie di divinazione che praticavasi cercando nelle lettere di un nome il destino di colui del quale si faceva l'Anagramma.

Anaideia o *Imprudenza*. Gli Ateniesi ne avevano fatto una dea, e la dinotavano con una pernice. (*Paus. Cic.*) — Rad. *a* priv., *aidos*, vergogna. Fu per consiglio di Epimenide di Creta, che le innalzarono un altare, dopo aver purificato Cilonio della uccisione che aveva commessa.

Anaiti, divinità adorata dai Lidj, dagli Armeni e dai Persiani, e che sembra corrispondere, presso i primi, a Diana (*Plin. l.* 33, *c.* 4 *e* 24), e presso gli altri a Venere. Ogni intrapresa era sotto i suoi auspicj. Le adunanze importanti tenevansi nel suo tempio. Le più belle fanciulle le erano consacrate, ed abbandonavano il loro onore a quelli che venivano ad offrirle dei sacrificj; prostituzione che non impediva loro di incontrare vantaggiosi matrimonj. In questa festa radunavansi gli uomini e le donne, ed ubbriacavansi. Ecco come ne viene raccon-

tata l'origine: « Ciro, avendo intrapreso una « spedizione contro i Saci, ed essendo sta« to battuto, diede il tempo alla sua arma« ta di riordinarsi, e finse di fuggire. I Sa« ci lo inseguirono, e trovando il campo « pieno di vino e di provvigioni bevettero « e mangiarono disordinatamente; allora Ci« ro ritornò, ne fece un'orribile strage, e « consacrò quel giorno alla dea Anaiti. » Quest'uso, riferito da *Strabone* (*lib.* 11.), non combina guari col carattere di Diana, nè con quanto riferisce *Plutarco* di Artaserse Mnemone, il quale fe' sacerdotessa di Anaiti Aspasia sua amante, affinchè, dic'egli, passasse i suoi giorni in ritiro ed in continenza. In occasione di una spedizione che fe' Antonio contro l'Armenia, fu messo a sacco il tempio di Anaiti, e la sua statua fu posta in pezzi; il che arricchì molti Romani. Uno di essi, stabilito a Bologna in Italia, ricevette un giorno Augusto, e gli diede una cena. « È egli vero, gli disse « l'imperatore durante il pasto, che colui, « il quale diede i primi colpi alla statua « della dea perdette tosto la vista, fu attrat« to in tutti i membri, e spirò poco tempo « dopo? — Se ciò fosse vero, io non rice« verei oggi Augusto in casa mia: voi mi« rate colui che diede il primo colpo, e ce« nate stasera con una delle sue gambe »

Anamelec (*Mit. Rab.*) Alcuni Rabbini rappresentano questa divinità sotto la forma di una quaglia o di un fagiano. — *Reg.* 4, *c.* 17. — *Vedi* Adramelec.

Ananaele. Trovasi questo nome di Angelo o di potenza sopra un abraxas.

Anansie (*Mit. Aff.*), nome di un grosso ragno, al quale i Mori della Costa d'oro attribuiscono la creazione dell'uomo, e che essi venerano come una divinità particolare.

Ananda-Vurdon (*Mit. Ind.*), festa in onore della Trinità indiana, che celebrasi la vigilia del plenilunio del mese di *Pretachi* o ottobre, e che attira un gran concorso di popolo. I tre gran dei, cioè Visnù, Sciva e Brama vi sono adorati sotto la figura di un serpente a mille teste. Sotto questa forma essi portano il nome di *Ananda-Perpenade-Suami*. La festa si fa nelle case; quelli che l'adottano non fanno nel corso di ventiquattr' ore, se non la colezione, pasto che consiste solamente in confetti ed in tortelline inzuccherate. Essi si attaccano al braccio destro un cordone di seta rossa, ed i bramini vengono ad invocare gli dei. La sola brocca della quale si servono per questo oggetto è di rame, imbrattata intorno intorno di calce, e coperta con un cocco, sul quale si pongono delle foglie di *herbè* (gramigna sacra) e di manghiere. Questa festa, al pari che quella di *Varlachimi-Nocmbù* in agosto, e di *Quedari-Vurdon*, in ottobre, non è di obbligo; ma l'osservanza di una sola volta forma l'impegno per sè e per la posterità di celebrarla per sempre. Non è che a Perpenade, sul lido del Malabar, che si può essere assolto di questo voto tacito: si praticano a questo oggetto delle abluzioni e purificazioni reiterate per più giorni; e, quello che più importa, ciò costa molto denaro. — *Sonnerat*.

Anandrato (*Mit. Pers.*), divinità de' Persiani.

Ananisapta, sorte di talismano contro le malattie contagiose, il quale consiste nel portarsi indosso questa parola scritta. I cabalisti vi riconoscono tante parole quante lettere, e lo spiegano così: A, *antidotum*; N, *nazareni*; A, *auferat*; N, *necem*; I, *intoxicationis*; S, *sanctificet*; A, *alimenta*; P, *pocula*; T, *Trinitas*; A, *alma*.

Anan-Pacha o Hanan-Pacha (*Mit. Peruvian.*), *l'alto mondo*. Gli Amanta, dottori e filosofi del Perù, chiamano con tal nome i luoghi ove le persone dabbene dovevano andare dopo la morte a ricevere la ricompensa delle loro virtù. Essi facevano consistere la felicità di cui vi si doveva godere, nel condurre una vita tranquilla ed esente dalle inquietudini di questa. Non contavano fra i piaceri di questo soggiorno le voluttà carnali, e tutto ciò che lusinga i sensi, e riducevano la felicità di quel paradiso nella tranquillità dell'anima ed in quella del corpo.

Anapauomena, fontana della Grecia, vicina a Dodona nell'Epiro. Le si attribuiva la proprietà di accendere le fiaccole estinte, e di estinguere quelle che erano accese. Essa asciugava a mezzodì, dal che deriva il suo nome. — *Anapauein*, cessare.

Anapeira, seconda parte dell'inno pizio o dell'aria di flauto composta per celebrare la vittoria riportata da Apollo sul serpente Pitone.

Anapi o Anapo, amante di Ciane, volle difendere Proserpina contro Plutone, che lo cangiò in fiume, e Ciane in fontana: le loro acque si mescolarono insieme. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 417. — *Idem ex Pont. l.* 2, *ep.* 10. — *Id. Fast. l.* 4, *v.* 469.

Anarabaco, nome che gli Ebrei, secondo *Giuseppe*, davano al supremo sacrificatore.

Anarazel, Fegor e Gaziel, demonj incaricati della custodia de' tesori sotterranei, che essi trasportano da un luogo all'altro per sottrarli alle ricerche degli uomini. Son essi che scuotono i fondamenti delle case e fanno fischiare dei venti accompagnati da fiamme. Talvolta formano dei balli che scompariscono improvvisamente; ispirano il terrore con un grande strepito di campane e di campanelle; rianimano i cadaveri per un istante, ma non possono usare commercio colle donne.

Anarchia (*Iconol.*). Si propone di rappresentarla sotto la figura di una donna in atto che annoozj furore, cogli occhi coperti di ona benda, cni capelli sparsi ed i vestimenti laceri. Calpesta il libro della legge posto sopra un fascio di bacchette, simbolo d' unione. In una maoo l' Anarchia tiene uo pugnale e nell' altra ona torcia accesa, allusione ai timori che essa fa nascere. Uno scettro spezzato, un giogn rotto, finiscono di caratterizzarla. Il fondo del quadro può rappresentare una zuffa fra i cittadini coo picche e atrane armi per indicare le iosurrezioni popolari, e più lungi una città incendiata.

Anabbisi, secondo giorno della festa delle Apaturie, così chiamato dai sacrificj che vi si offrivauo. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* **Apaturie**.

Anasci, figliuolo di Castore e di Febe, aveva una statua a Corinto nel tempio fabbricato in onore di suo padre.

* Pare sia lo stesso che Anassi.

Anassaria, ninfa che scomparì nel tempio di Diana, ove erasi rifuggita per evitare le istanze di Apollo.

* **Anassagora**, re d' Argo, figlio di Megapente, divise l' Argolide in tre regni, ed ecco in quale occasione. Le donne di questo paese furooo assalite da una malattia tale, che non potendo più dimorare nelle loro case, correvano pei campi. Fortunatamente il famoso medico Melampo riuscì a guarirle. Anassagora in ricooosceuza di sì gran servigio, divise il suo regno in tre parti eguali, uoa delle quali diede a Melampo, l' altra a Biante fratello di questo, e riserbò la terza per sè. Questo principe viveva circa tredici secoli avanti il secolo di Augusto. — *Paus. l.* 2, *c.* 18.

Anassanora, eroina venerata come dea nella Laconia; essa avea altresì un altare nell' Attica.

Anassarete, fanciolla di Salamina, di rara beltà; ma superba perchè discendeva dalla famiglia reale di Teucro. Un giovane chiamato Ifi, di nascità inferiore alla sua, ne divenoe vivamente inoamorato, e vedendosene disprezzato s' impiccò di disperazione sulla sua porta. Anassarete, lungi dall' esserne commossa, ebbe la barbara curiosità di vedere a passare la sua pompa funebre. Venere, sdegnata di tanta insensibilità, la cangiò in sasso. — *Ovid. l.* 14, *v.* 699. *sive fab.* 17.

Anassi, figliuolo di Castore e d' Ilaria. La sua statua equestre, fatta di ebano, era in Argo nel tempio di Castore e Polluce. — *Paus. l.* 2, *c.* 22.

1. **Anassibia**, sorella di Agamennone, maritata con Strofio, e madre di Pilade. — *Paus.*

2. — Figliuola di Biante fratello del medico Melampo, sposò Pelia re di Jolco, e ne ebbe on figlio chiamato Acasto, e quattro figlie Pisidice, Pelopea, Ippotoe, ed Alceste sposa di Admeto. *Igino* dice che Anassibia sposa di Pelia era figliuola di Dimante. — *Apollod. l.* 1, *c.* 25. — *Igin. fav.* 14 *e* 51.

3. — Figliuola di Cratico, e prima sposa di Nestore, che ebbe da lei sette figliuoli e due fanciulle. Secondo *Apollodoro* era figlia di Atreo. — *Apollod. l.* 1. *c.* 25.

Anassiaoe, figlioola di Corono, e sposa di Epeo, dal quale ebbe ona figlia chiamata Irmioia.

Anassitea, una delle Danaidi, amata da Giove, che ne ebbe Oleno.

Anasso, figliuola di Alceo e d' Ipponome, sposò Elettrione re di Tebe, che la rese madre di Alcmena moglie di Anfitrione. — *Paus.* — *Apollod. l.* 2, *c.* 9 e 10.

Anatamo, figliuolo di Nettuno e di Alcione.

Anatema, donn o offerta sospesa ne' templi di on dio, come ghirlande, tazze d' oro, vestimenti, strumenti di una professione, ecc. Così in un antico epigramma greco vedesi un pastore che depone le sue reti presso l' altare delle ninfe marine. I pastori dedicavano a Pane le loro zampogne campestri, e Laide, a' passita dall' età, consacrò il suo specchio a Venere. L'*Anatema* applicavasi aoche alla vittima dedicata agli dei iofernali, ed è probabilmente quest' ultimo significato che ha deciso quello di questa parola presso gli Ebrei ed i Cristiani. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 1.

Anati, nome che davano i Persiani a Diana, lo stesso che Aoaiti.

1. **Anatole**, ona delle Ore, apparentemente del mattioo. — Rad. *Anatellein*, alzarsi. — *Igin. fab.* 183.

2. — Montagoa vicioa al Gange, ove dicesi che il Sole ebbe commercio con la ninfa Anassibia.

Anatomia (*Iconol.*). Esprimesi con una figura armata di scalpello, occupata a notomizzare, e circondata da scheletri, da preparazioni anatomiche e da altri oggetti relativi a' suoi studj.

Anatone, festa che celebravasi ad Anfiso, capitale della Locride, in onore de' Dioscuri, de' Cureti e de' Cabiri.

* 1. **Anatoria**, *Anactoria*, città dell' Epiro, vicino al golfo d' Ambracia. Fo fondata da una colonia corintia, e fu cagione di molta guerra tra Corcira e Corinto. Dopo la battaglia d' Azio, Augusto ne trasportò gli abitanti a Nicopoli. — *Strab. l.* 10. — *Thucyd. l.* 1, *c.* 55. — *Plin. l.* 4, *c.* 1; *l.* 5, *c.* 29.

* 2. — Antico nome di Mileto.

* 3. — Lesbia, teneramente amata da Saffo. — *Ovid. Eroid. l.* 5, *v.* 17.

Anatrippe. — *Vedi* Cilo.

* Anauchida, lottatore Samio. — *Paus. l.* 5, *c.* 27.

1. Anauro, fiume della Tessaglia, che sorgeva a piè del monte Pelio. Giasone vi perdette uno de' suoi calzari nel portare Giunone sulle proprie spalle. * *Lucano* dice che i venti e le nebbie rispettavano il letto di questo fiume. — *Apollod. l.* 1, *c.* 29. — *Orpheus, in Argonaut.* — *Apollon. l.* 1 e 3. — *Callimac. Hymn. in Dian.* — *Lucan. l.* 6, *v.* 370.

2. — Fiume del monte Ida nella Troade, sulle sponde del quale Paride custodiva le gregge di Priamo.

Anausi, uno degli amanti di Medea, ucciso da Stiro. — *Val. Flac. l.* 6, *v.* 43.

Anbaliti (*Mit. Maom.*), una delle quattro sette riconosciute per ortodosse presso i Musulmani.

Ahmed Ebn-Anbal, nato l'anno 164 dell'Egira, ne fu il capo. Egli pretendeva che Maometto sarebbe salito un giorno sul trono di Dio.

Anbertken (*Mit. Ind.*), libro dei Bramini, che contiene la religione e la filosofia degl' Indiani. Questa parola significa *la cisterna nella quale si attigne l' acqua della vita*. È diviso in cinquanta *bet*, o trattati, ciascuno de' quali ha dieci capitoli.

Ancaria, nome sotto il quale gli Asculani, i Falerini e gli altri popoli vicini all' Etruria conoscevano Nemesi. Ella lo diede tra essi alla famiglia Ancaria, nella quale erano sempre scelti i suoi sacerdoti. Gli abitanti le innalzarono un tempio che, distrutto dalle stragi della guerra e del tempo, formò co' suoi avanzi un campo atto per gli esercizj militari, al quale fu dato il nome di *campo d'Ancaria*. Nelle loro cerimonie pubbliche gli Etruschi portavano in cima ad una picca la statua di questa dea; e i Fiesolani, nazione vicina, le resero grandissimi onori. Il nome di Ancaria fu dato a Nemesi, perchè essa riempiva di turbamento e di rimorsi coloi che erasi attirato la sua collera. Di qui gli uomini disperati furono chiamati *Ancarj*. Presso gli Asculani invocavasi questa dea come presidente alla guerra, e come avesse il potere di impedire le incursioni de' nemici. Vi sono de' monumenti etruschi, ne' quali vedesi questa dea con ali alla testa come Mercurio, coperta il seno di beudelle, ed avente coturni; tiene la mano sinistra dietro il dorso, e la destra appoggiata sopra una bipenne. — *Vedi* Nemesi.

Ancario. — *Vedi* Anchialo.

1. Anceo, figliuolo di Nettuno e di Astipalea, figlia di Fenice re di Arcadia o, secondo altri, di Samo e di Perimede; fu uno degli Argonauti, e succedette nelle funzioni del piloto Tifi, morto nella corte di Lico prima dell' arrivo degli Argonauti nella Colchide. Ritornando da questa spedizione egli regnò nella Jonia, ove sposò Samia figlia del fiume Meandro e la rese madre di quattro figliuoli, Perilao, Enudo, Samo, Aliterse, e di una figlia che fu chiamata Parteoope, la quale ebbe un figlio da Apollo conosciuto sotto il nome di Licomede. Anceo si applicò a far fiorire l' agricoltura, ma siccome sollecitava e maltrattava i suoi vigoajuoli, uno di essi gli predisse ch' ei non avrebbe mai più bevoto del vino della vite alla quale faceva lavorare. Anceo si fe' beffe di questa predizione, e si fece recare dell' uva di quella vite sul torchio: già avvicinava egli alle sue labbra una tazza piena di quel vino nuovo, allorchè fu avvisato che era entrato un cinghiale nella sua vigna e la distruggeva. Incontanente ei depone la tazza per correre verso il cinghiale, dal quale fu ucciso. Quest' avventura diede luogo al proverbio greco, tradotto da Catone: *Multum interest inter os et offam.* Il verso di *Orazio* lo reca più esattamente:

Multa cadunt inter calicem supremaque labra.

Molto cammin v' ha fra la tazza e il labbro.

Orpheus in Argon. — *Asius, vetus poet. apud Pausan. l.* 7, *c.* 4. — *Apollod. l.* 1, *cap.* 29.

Tzetze applica questa favola all' Angeo figliuolo di Licurgo. — *Tzetzes, in Lycophr. Cass. v.* 491.

2. — *Ovidio* parla di un altro Anceo, che fu egualmente ucciso dal cinghiale di Calidone: questi era della città di Partaso, invece che il primo era di Pleurone. — *Met. l.* 8. — *Igin. fab.* 173, 148.

3. — Di Pleurone in Etolia. Fu atterrato da Nestore nella lotta ai giuochi che accompagnarono i funerali di Amarinceo re degli Epei. Viene altresì posto nel numero degli Argonauti. — *Iliad. l.* 23.

* 4. — Figliuolo di Licurgo e di Antinoe, che si distinse nella caccia del cinghiale Calidonio, ove fu ferito. Gli antichi mitologi lo confondono comunemente con l' Anceo figlio di Nettuno. Questo figlio di Licurgo aveva una statua in Tegea città dell' Arcadia, nel tempio di Minerva Alea, che lo rappresentava con un' asce nelle mani, e in atto di lasciarsi cadere, se non fosse sostenuto da suo fratello Epoco. — *Paus. l.* 8, *c.* 4 e 45. — *Apollod. l.* 1, *c.* 20; *l.* 3, *c.* 17. — *Igin. f.* 173, 348. — *Metam. lib.* 8.

Anchemolo, figlio di Reto, re dei Marrubj, vale a dire degli antichi popoli dell' Abruzzo in Italia. Preso da una colpevole passione per la sua matrigna, le fe' un ol-

traggio del quale suo padre volle punirlo; ma egli fuggì nell' armata di Turno, ove fu ucciso da Pallante figliuolo di Evandro nella guerra di Enea contro i Rutuli. — *Virg. Æn. l.* 10, *v.* 389. — *Servius in loc. cit.*

* Anchesito, *Anchesites*, vento che soffiava da Anchise porto di Epiro. — *Cic. ad Att.* — *Dionis. Alic.*

Anchesmio, soprannome di Giove, preso da una statua ch' egli aveva sul monte Anchesmo nell' Attica.

1. Anchiale', madre di Tizia e di Cilleno, due de' sacerdoti di Cibele, chiamati Dattili idei.

2. — Figliuola di Giapeto, uno dei giganti che ribellaronsi contro Giove. Essa era nata prima di questa guerra, e fondò una città del suo nome nella Cilicia.

1. Anchialo, città della Cilicia poco lontana dal mare, come dinota il suo nome in greco, era situata tra Tarso e Solas, al dire di *Strabone* (*l.* 14.) e di *Plinio* (*l.* 5, *c.* 27.). Era la patria di *Atenodoro* il quale pretende, ma senza prova, che fosse fondata da Anchiale figliuola di Giapeto. *Aristobulo*, citato da *Strabone* e da altri autori, ne attribuisce la fondazione a Sardanapalo ultimo re d' Assiria; e questa è l' opinione più comune. Essi accertano anche che questo principe vi fu sepolto in una tomba, della quale *Strabone* reca il disegno e l' iuscrizione, dietro la relazione di un viaggiatore, il quale diceva di averli veduti e copiati dall' originale. La statua di Sardanapalo era di pietra, e lo rappresentava con la mano destra stesa e con le dita unite. L' inscrizione, scritta in lingua siriaca, era mescolata di prosa e di versi se si deve giudicarne dalla versione greca del poeta *Cherilo*, citata da *Strabone*, della quale ecco la traduzione: « Sardanapalo, figliuolo di Anacindaraso, ha fondato in « un medesimo giorno la città di Anchialo « e di Tarse. Passeggieri, mangiate, bevete, « trastullatevi: voi siete mortali, godete de' « piaceri della vita: imperocchè dopo la « morte non se ne possono gustare più. Io « che nuotava nell' abbondanza, non sono « ora che poca polvere. Altro non mi ri« mane che i lauti pasti che ho fatti e le « voluttà che ho godute. Ma io ho lasciato « sulla terra tante ottime cose delle quali « non ho potuto godere. Sia questo un av« vertimento per gli uomini che mi soprav« vivono ». *Diodoro* di Sicilia dice che Sardanapalo erasi composto lui medesimo questo epitaffio, riportato anche da *Ateneo*, da *Tzetze*, dallo *Scoliaste* di *Aristofane*, e nell' Antologia, ma con differenze notabili. — *Strab. l.* 14. — *Diod. Sic. l.* 2. — *Athen. l.* 8. — *Tzetzes*, *Chiliad.* 3. *Hist.* 454. — *Scol. Aristoph. in Aves*, *v.* 1022.

* 2 e 3. — Città della Tracia chiamata da *Ovidio* la città di Apollo. Eravi pure un' altra città di questo nome nell' Epiro. — *Pom. Mel. l.* 2, *c.* 2. — *Plin. l.* 4, *c.* 11. — *Ovid. Trist. l.* 1, *eleg.* 10, *v.* 36.

4. — Capitano greco ucciso da Ettore all' assedio di Troja. — *Il. l.* 5. *v.* 609.

5. — Uno de' competitori ne' giuochi descritti nell' ottavo libro dell' Odissea.

6. — o Ancario. I Pagani credevano che fosse il Dio degli Ebrei, e supponevano che fosse venerato da essi sotto la forma di asino. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 2.

7. — Famoso guerriero padre di Mente celebre negoziante amico d' *Omero*. Questo poeta parla del padre e del figlio nel primo libro dell' Odissea. — *Eustath. in Odyss. l.* 1, *v.* 180 *e* 418.

Anchio, uno de' centauri che sorpresero Folo nella sua caverna, e che fu posto in fuga da Ercole.

1. Anchirroe, una delle figliuole di Erasino, presso le quali Britomarte passò qualche tempo.

2. — Figliuola di Nilo e sposa di Belo, il quale ebbe da lei due figliuoli, Egitto e Danao. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1.

1. Anchise, principe trojano discendente di Troe fondatore di Troja, figliuolo di Capi e di Temi figlia d' Ilo, e nipote di Assaraco e di Jeroneme figlia del fiume Simoenta. Era sì bello che Venere ne divenne innamorata, e gli apparve sotto le sembianze di una vezzosa ninfa per palesargli il suo amore. Dalla loro unione nacque Enea. Accorgendosi dopo partita ch' ella non era una donna mortale, ei temeva, secondo l' opinione di que' tempi, che questo favore non avesse ad abbreviare la sua vita; ma Venere lo rassicurò e gli annunziò che gli avrebbe dato un figlio che sarebbe stato allevato dalle Ninfe fino a cinque anni, età nella quale lo riporrebbe nelle sue mani. Anchise non potè tacere la sua felicità: Giove per punirlo della sua indiscrezione lo colpì col fulmine, che lo toccò leggerissimamente o che, secondo alcuni, gli rapì la vista, e, secondo altri ancora, gli fe' una ferita che non potè mai cicatrizzarsi. Allorchè il figlio Enea fu giunto all' età di cinque anni, Venere lo consegnò ad Anchise, il quale lo portò sul monte Pelio, consegnandolo al Centauro Chirone perchè pigliasse cura di compiere la sua educazione. Non si sa s' ei ve lo lasciasse lungamente: ma sì bene è noto ch' egli ebbe la grata soddisfazione di esserne teneramente amato, e di vedere che distinguevasi nell' assedio di Troja fra i difensori della sua patria. Dopo la presa di Troja egli non poteva decidersi ad abbandonare la città; ma un colpo di folgore ch' ei pigliò per un augurio favorevole ve lo fe' decidere. Enea lo portò fino alle navi, ov' ci s' imbarcò co'

suoi dei Penati e con quanto aveva di più prezioso. Egli visse insino all'età di 80 anni, e fu sepolto, secondo *Omero* e *Virgilio*, a Drepano nella Sicilia, ove suo figlio gl'innalzò un magnifico sepolcro. *Pausania* lo fa morire a piè di una montagna d'Arcadia, che dal suo nome fu chiamata *Anchisia*, ed aggiugne che vedevausi vicino al suo sepolcro le rovine di un tempio di Venere. Secondo *Stefano di Bisanzio*, Anchise fu sepolto in una città della Tracia fondata da Enea; e *Tzetze* è d'opinione che questa città fosse nella Macedonia. Se vuolsi prestar fede ad *Apollodoro*, Venere ebbe due figliuoli da Anchise. *Virgilio* (*En. lib.* 6.) lo mostra ne' Campi Elisi e gli fa svelare a suo figlio i destini che lo aspettavano, e la gloria de' Romani suoi discendenti. — *Hesiod. in Theog. v.* 1010. — *Hom. Il. l.* 20; *et Hymn. in Venerem.* — *Apollod. l.* 3. *c.* 22. — *Xenoph. Cyneget. c.* 1. §. 2. — *Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 34. — *Virg. Æneid. l.* 3. — *Paus. l.* 8. *c.* 12 *e* 13.

* Il *Millin* nella sua Galleria mitologica riporta un' antica moneta rappresentante Venere che dà la mano ad Anchise: leggesi intorno, ΑΝΧΕΙΣΗΣ ΑΦΡΟΔΕΙΤΗ (*Anchise, Afrodite*); e nell' esergo ΙΛΙΕΩΝ (moneta *degli Iliaci*).

* 2. Città d'Italia. — *Dion. Alic.*

* Anchisia, montagna d'Arcadia ove Anchise aveva un monumento. — *Paus. l.* 8. *c.* 12 *e* 13.

Anchisiade, Enea figliuolo d'Anchise. — *Eneid.*

Anchisteo, uno degli Argonauti.

Ancile, *Ancilia*, scudo che Numa finse essere caduto dal cielo, durante una peste che desolava l'Italia, e dalla conservazione del quale dipendevano i destini dell'impero romano. Questo importante segreto gli era stato rivelato, diceva egli, da Egeria e dalle Muse. Per timore che non fosse rapito questo scudo egli ne fe' fare undici altri sì somiglianti, che era impossibile di riconoscerli. L'artefice, chiamato Veturio Mamurio, vi riuscì così bene, che lo stesso Numa non seppe più distinguerli. Questi scudi erano incavati da ambe le parti, ed erano della lunghezza di due piedi e mezzo. Egli ne fidò la custodia a dodici sacerdoti, che istituì a quest' uopo, e a' quali diè il nome di Salii. Portavansi le Ancilia o scudi in una festa che durava tre giorni, al principio di marzo; e durante questi tre giorni non si poteva nè incontrar nozze, nè intraprendere alcuna importante cosa. (*Ovid.* — *Dionis. Alic.*) *Ved.* Salii. Alcuni autori superstiziosi hanno attribuito il cattivo successo di Ottone contro Vitellio all' imprudenza ch' egli aveva avuta di allontanarsi da Roma durante questa festa. Chiunque intraprendeva la condotta di una guerra recavasi nel vestibolo del tempio di Marte, scuoteva gli scudi, indi toccava la lancia del Dio, gridando: *Mars vigila*, Marte, svegliati. Nel suo tempio custodivansi questi scudi. — *Varro.* — *Val. Max. l.* 1. *c.* 1. — *Juv.* 2. *v.* 124. — *Plut. in Num.* — *Æneid. l.* 8. *v.* 664. — *Tit. Liv. l.* 1. c. 20. — *Ved.* Mamurio.

Ancilomete, *astuto*, soprannome di Saturno, sia a cagione delle sue astuzie verso i Titani, sia perchè il tempo rende prudente.

Ancioae, uno de' figliuoli di Licaone.

* 1. Anciaa, città della Sicilia.

* 2. — Città della Frigia. — *Paus. l.* 1.

Anclabria, termine generale che esprimeva i diversi utensili servibili ne' sacrificj.

* Ancoe, luogo situato all' imboccatura del Cefiso, con un lago dello stesso nome. — *Strab.*

Ancora. — *Vedi* Speranza.

Anculi, dei e dee tutelari degli schiavi, dal vecchio vocabolo *anculari*, servire. — *Myt. de Banier, t.* 1 e 5.

Ancuro, figliuolo di Mida re di Frigia, che si immolò per la salute pubblica, nello stesso modo che fece in appresso il [illegible] M. Curzio. Narrasi che nella città di Celene in Frigia si aprì un profondo abisso che inghiottì molte case e allargavasi ogni dì. Avendo consultato l'oracolo, rispose che quell' abisso non si sarebbe chiuso, se Mida non vi gettava ciò che aveva di più caro. Questo principe vi gettò la maggior parte del suo oro e delle sue ricchezze; ma il golfo non chiudevasi. Ancuro, giudicando ch' ei fosse il più prezioso bene di Mida, saluta la sua sposa Timotea, i suoi figli, il genitore, monta a cavallo e si precipita nell' abisso. Allora la terra si chiuse tosto. Mida fe' innalzare su quel luogo un altare di pietra a Giove Ideo, il quale altare fu uno de' primi oggetti che questo principe convertì in oro nel tempo in cui egli aveva il raro privilegio di cangiare in questo metallo tutto ciò che toccava. Questo altare d' oro massiccio esisteva ancora al tempo di *Plutarco.* — *Callisthen. in Metamorph. l.* 2. — *Plutarc. in Parallel.* c. 5.

* Anda, città dell'Affrica. — *Polib.*

Andabati, gladiatori che combattevano a cavallo con la testa e gli occhi coperti di caschetto, e che menavano nondimeno dei colpi sicuri. Di qui è venuto il proverbio *andabatam defraudare*, per esprimere quanto sia difficile l' impedire ai curiosi il vedere ogni cosa. — *Cic. ad famil. l.* 7. *ep.* 10.

* Andania, città d'Arcadia, ove fu allevato Aristomene. Ella pigliò il suo nome da

un golfo che eravi in vicinanza.— *Paus. l.* 4. *c.* 1. 33.

Andate o Andraste (*Mit. Celt.*), nome sotto il quale gli antichi Brettoni adoravano la Vittoria. Essa era particolarmente onorata dai Trinobanti, o popoli d'Essex, che le sacrificavano i prigionieri in un boschetto destinato a quest' uso. *Cambden* congbiettura che il vero nome di questa dea potrebbe essere *Anarhait*, vecchio vocabolo brettone che significa *rovesciare*.

* Andegavia, regione della Gallia, vicina ai Turioni ed all'Oceano. È l'*Anjou*.— *Tacit. An. l.* 3. c. 41.

Andeo, uno de' figliuoli del Cielo e della Terra.

* Andera, città della Frigia.

* Anderina, uno dei soprannomi della Madre degli Dei, o Cibele, che le fu dato a cagione della città di Andera nella Frigia, ove questa dea aveva un celebre tempio. — *Strab. l.* 13. Trovavasi in questa città, dice lo stesso Autore, una pietra che cangiavasi in ferro facendola cuocere.

Andescham (*Mit. Pers.*), primo sacrificatore stabilito da Nemrod pel culto del fuoco. Mentr'egli faceva il primo sacrificio, il Demonio gli disse che nissuno era più degno di servire o di adorare il Fuoco, che quelli i quali conoscevano carnalmente la loro madre, la figlia, o la sorella. Andescham, dopo questo avvertimento, si pose in dovere di servir bene il Fuoco, e diede un esempio imitato in appresso dai Magi. Egli disputò, secondo i Magi, con Abramo, sopra l'unità di Dio, e consigliò in seguito Nemrod di farlo gettare in una fornace ardente, per provare la divinità del Fuoco.

Andirina. — *Vedi* Anderina.

Andon (*Mit. Ind.*). Secondo gli Indiani, è il mondo visibile; lo compongono di un Sole, di una terra, de'pianeti e delle stelle, il tutto circondato da un guscio densissimo. Gli Andoni sono innumerevoli, e disposti gli uni sopra gli altri, a un di presso come si disporrebbero degli scudi.

Andose, soprannome locale di Ercole.

Andraste (*Mitol. Celt.*). — *Vedi* Andate.

1. Andremone, padre di Toante, re d'Etolia, sposò Orge o Gorge figlia d'Eneo re di Calidone; succedette a suo suocero, e morì ad Anfissa, città della Focide Locride, ove vedevasi ancora il suo sepolcro al tempo degli Antonini. Fu uno de' capi greci nell'assedio di Troja.— *Iliad. l.* 2 *e* 14.— *Pausan. l.* 10, c. 38.— *Apollod. l.* 1, c. 19 *e* 21. — *Igin. fav.* 97.— *Vedi* Datofi.

2. — Figliuolo di Codro e capo di una colonia Jonia.— *Pausan.*— *Strab.*

3. — Fratello di Leonteo, uno de' generi di Pelia.

Andreo, figliuolo del fiume Peneo, fu uno de' primi re di quella parte della Beozia, ove fu fondata la città di Orcomena. Questa regione portò da prima il nome di Andreide, dalla città di Andros fondata da Andreo. — *Pausan. l.* 9, *c.* 34. , *e l.* 10, c. 13.

Andriaco, animale favoloso dato dagli antichi rumanzieri francesi per cavalcatura ai loro eroi. Il Dizionario di *Trevoux* congettura con molta verisimiglianza che questa parola sia di origine greca. — Rad. *Aner, Andros*, uomo di cuore, ed *agein*, condurre.

Andrie, banchetti pubblici stabiliti in Creta da Minosse, e trasportati da Licurgo a Sparta. A questi pasti vi partecipava un' intera tribù o città. Vi regnava la più grande frugalità, e la gioventù era obbligata ad assistervi come a scuole di sobrietà e di temperanza.

Andrieo, figliuolo d' Ananio, diede, al dire di alcuni autori, il suo nome all' isola di Andros.

1. Andro, figliuolo di Eurimaco, diede il suo nome alla città di Andro. La capitale dello stesso nome era situata in fondo ad una piaggia, vicino alla quale eravi un tempio di Bacco ed una fontana, le cui acque avevano il sapore del vino nel mese di gennajo. — *Plin. l.* 2, *c.* 5. — *Mela* 12.

2. — Un figlio d' Anio, al quale Apollo fe'il dono degli Auguri.

Androcle, figliuolo d' Eolo, regnò in quella parte della Sicilia che è situata tra lo stretto di Messina ed il capo Lilibeo.

Androclea, figliuola di Antipeno della città di Tebe nella Beozia, s' immolò unitamente a sua sorella Alce per la salute della patria. Essendosi accesa guerra tra i Tebani, uniti ad Ercole e quelli di Orcomena, fu consultato l' oracolo, il quale rispose che la vittoria sarebbe stata sicura pei Tebani, ove una persona del più nobil sangue avesse voluto sacrificarsi pe' suoi concittadini. Rifiutando Antipeno di uniformarsi a questo oracolo che lo riguardava, le sue due figliuole s' immolarono coraggiosamente. In riconoscenza di questo nobile sacrificio, i Tebani fecero innalzar loro la figura di un leone nel tempio di Diana d' Eneclio. — *Paus. l.* 9, *c.* 17.

Androclo, figliuolo di Codro ultimo re d' Atene, fu ucciso in un combattimento contro i Carii, e il suo corpo fu portato ad Efeso ov' ei regnava.

Androcrate, eroe che era onorato come un dio. La sua cappella, coperta di cespugli e di folti alberi, era situata vicino ad Usie, città appiè del monte Citerone. Aristide gli sacrificò prima di partire contro Mardonio generale de' Persiani. — *Plut.*— *Erodot. l.* 6, *c.* 18, 103.

Androctasio, *che uccide gli uomini*, uno de' figliuoli di Eride.

Androdama, pietra che credevasi atta a reprimere la collera. — Rad. *Aner*, uomo; *daman*, domare.

Androfono, vale a dire *omicida*. — Rad. *Aner*, uomo; *phonos*, uccisione. Questo nome fu dato a Venere per aver fatto perire di peste un gran numero di Tessali, in punizione della morte di Laide, che le donne del paese avevano ucciso nel suo tempio a colpi d' aghi.

Androgea, figliuola di Minosse.

Androgenie, feste che gli Ateniesi stabilirono in onore di Androgeo, per fare cosa grata a Minosse suo padre. Gl' ionalzarono anche un altare con questa iscrizione: *All' Eroe.* — *Paus. l.* 1, *c.* 1.

1. **Androgeo**, figliuolo primogenito di Minosse, secondo re di Creta, e di Pasifae; era abilissimo ne' giuochi di esercizio. Viveva circa 1250 anni avanti G. C. Essendo gito ad Atene per assistere alla festa de' Panatei o Panatenei, combattè con tanta destrezza e con tanta fortuna, che vi riportò tutti i premj. La gloria che egli si era acquistata, unita alle sue civili maniere, gli conciliò l' amicizia e la stima de' Pallantidi, figli di Pallante fratello di Egeo re di Atene. Questa unione de' Pallantidi con uno straniero, figlio di un potente principe, divenne sospetta al re, il quale non ignorava che i suoi nipoti ordivano congiura contro di lui per allontanare dal trono suo figlio Teseo, ch' egli aveva avuto da un maritaggio segreto. Avendo quindi saputo che Androgeo andava a fare un viaggio a Tebe, lo fe' assassinare vicino al borgo di Enoe, nel paese di Tetrapoli, sui confini dell' Attica. Minosse informato della morte di suo figlio, giurò di vendicarla, e fatta alleanza con diverse corti, equipaggiò la più numerosa flotta che si fosse fin allora veduta nella Grecia. Assediò gli Ateniesi, prese la loro città, e li costrinse a chiedergli la pace, che accordò loro con durissime condizioni. — *Vedi* Minotauro. Alcuni istorici, per salvar l'onore di Egeo, dicono che Androgeo fu ucciso dal toro di Maratona, che Nettuno aveva mandato nell' isola di Creta per punire Minosse, il quale essendo signore del mare, aveva trascurato di rendergli omaggio. Questo toro devastò l' isola di Creta, attraversò il mare, passò sul continente, e incontrando Androgeo gli tolse la vita. — *Igin. fav.* 41. — *Diodor. Sicul. l.* 4. — *Paus. l.* 1, *c.* 17. — *Eneid. l.* 6. — *Apollod. l.* 2, *c.* 5; *l.* 3, *c.* 1, 2, 15, 30. — *Plut. in Tes.*

2. — Uno de' capitani greci all' assedio di Troja, ucciso dai compagni di Enea, vestiti d' armi greche, ch' ei prendeva per suoi compatriotti. — *Eneid. l.* 2.

Androgini, esseri umani che avevano due sessi, due teste, quattro braccia e quattro piedi, e che dai Latini chiamavansi Ermafroditi. — *Lucret. l.* 5, *v.* 837. — *Tit. Liv. l.* 27, *c.* 11. — *Aul. Gell. l.* 9, *c.* 4.

Narra *Platone* nel *Convito*, che gli dei avevano in prima formato l' uomo di figura rotonda, con due corpi e due sessi. Questi uomini erano di forma sì straordinaria, che risolvettero di muovere guerra agli dei. Irritato Giove, voleva farli perire; ma dolendogli di distruggere il genere umano, si contentò di dividerli in due per affievolirli, affinchè non avessero più quind' innanzi nè tanta forza, nè tanto ardire. Fu incaricato Apollo di giustare que' due mezzi corpi, e l' ombelico è il luogo ove questo dio chiuse e annodò le loro pelli. Soggiunge *Platone* che dopo tale separazione, ciascuna parte cerca di unirsi all' altra, e si serve di questa favola, onde spiegare l' amore che vedesi regnare tra le persone di un medesimo sesso. — *Plat. in Convivio.*

Plinio (*l.* 7, *c.* 2.) parla di un *Callifane*, il quale pone nell' Affrica una nazione di Androgini. *Aristotile* aggiugne che questo popolo favoloso aveva la mammella destra come un uomo, e la sinistra come una donna. — *Vedi* Ermafrodito.

** **Andromaca**, figliuola di Eezione re di Cilicia, e sposa d' Ettore figliuolo di Priamo re di Troja, fu la più tenera e la più sventurata madre. Ella era tanto affezionata a suo marito, che aveva cura ella medesima de' suoi cavalli, e dava loro anche da mangiare e da bere, secondo osserva *Omero*. I saluti di questi due sposi, allorchè Ettore parti per andare a quella battaglia, nella quale perdette la vita, sono uno de' più belli e de' più commoventi pezzi dell' *Iliade*. Si può agevolmente figurarsi il dolore di Andromaca, allorchè fu informata della morte del suo sposo e del barbaro trattamento che avevagli fatto provare il suo vincitore. Dopo la caduta di Troja, ella ebbe altresì il dolore di veder a precipitare dall' alto di una torre suo figlio Astianatte, che ella aveva salvato dalle fiamme. Tutti gli antichi autori sono d' accordo su questi fatti. È dunque per una licenza poetica che il *Racine*, nella sua *Andromaca*, fa vivere il giovine Astianatte lungo tempo dopo la distruzione di Troja. — *Om. Iliad. l.* 6, 22 e 24. — *Quinto Calab. l.* 13. — *Lescheus, apud Pausan. l.* 10, *c.* 25. — *Euryp. in Troadibus.* — *Æneid. l.* 3, *v.* 486. — *Ovid. Amor. l.* 1, *eleg.* 9. — *Id. Trist. l.* 5, *eleg.* 6. — *Vedi* Astianatte.

Nella divisione de' prigionieri fatta dai Greci, Andromaca toccò a Neottolemo, conosciuto anche sotto il nome di Pirro figliuolo d' Achille, il quale la condusse in Epiro, ov' ei regnava. Questo principe invaghito delle sue attrattive, la trattò come sua

sposa, e ne ebbe de' figliuoli: alcuni dicono tre, cioè Molosso, Pielo e Pergamo; gli altri non parlano se non che del primo. Questo principe la ripudiò poi, sia ch' ei ne fosse disgustato, sia per liberarsi della gelosia di Ermione sua sposa. Andromaca sposò Eleno figliuolo di Priamo, suo compagno nella schiavitù, e regnò con lui su d' una parte dell' Epiro, dopo la morte di Pirro, e, secondo alcuni autori, anche mentre viveva questo principe, il quale aveva ceduto loro una parte de' suoi stati. Andromaca ebbe anche de' figliuoli da Eleno; tra gli altri Cestrino. Ella condusse una vita assai lagrimevole sul trono d' Epiro, non potendo dimenticare il suo caro Ettore, al quale fe' costruire un magnifico monumento. — *Lescheus, apud Tzetzem in Lycophr.* — *Igin. fav.* 123 e 125. — *Apollod. c.* 12. — *Paus. l.* 1, *c.* 11.

Ecco il ritratto di questa principessa lasciatoci da *Darete* Frigio. » Andromaca a« veva gli occhi bellissimi, la pelle bianca « ed una soave fisonomia. Era grande, di « belle forme, ed aveva l' anima sensibile « al pari che virtuosa. » Questo autore viveva prima di *Omero*, il quale ne fa l' elogio. Ei compose un giornale di tutto ciò che era accaduto nell' assedio di Troja, libro che esisteva ancora a' tempi di *Cornelio Nipote*, il quale ce ne ha lasciato una traduzione latina da esso fatta.

* Ne' monumenti inediti antichi illustrati dal *Winkelmann*, havvi un basso rilievo rappresentante Andromaca, che seduta davanti ad Ecuba tiene Astianatte su le ginocchia. Dietro a lei vi è la nutrice del figlio di Ettore, e da un lato un' altra schiava. Tutte piangono con lei la morte dell' eroe, il cui scudo, che dee servire di sepoltura ad Astianatte, è per terra. Più lungi Priamo, con berretto frigio e con un scettro nella mano sinistra, presenta la mano a Pentesilea che viene in suo soccorso; a piè dell' Amazzone vedesi il suo elmetto e lo scudo: essa tiene le redini del proprio cavallo, ed è accompagnata da altra Amazzone con lancia e scudo. Priamo è seguito da molti altri Trojani, afflitti per la morte di Ettore, le cui ceneri rinchiuse sono nell' urna che tiene sulle ginocchia Andromaca, figurata un' altra volta nel secondo pezzo. Vicino a lei vedesi una schiava piangente, ed Astianatte che partecipa al dolore della madre. L' altra porzione del basso rilievo rappresenta le Amazzoni che si armano per andare a battersi: esse hanno tutte la cintura militare: la loro mammella destra è scoperta: le loro armi sono la pelta e la bipenne. La prima a sinistra, la quale sembra essere Pentesilea, ha uno scudo ovale, che le viene posto sul braccio da una delle sue guerriere; questa è ancora senza calzatura e senza armi: la terza è già pronta per battersi: un' altra è seduta in atto di calzarsi, e dietro a lei havvene una con armi: le due ultime sono occupate ad imbrigliare un cavallo che s' impenna.

* Un bel cammeo antico riportato dal *Millin* rappresenta Andromaca ed Astianatte che piangono la morte di Ettore, sul suo sepolcro, figurato qui con una colonna funeraria. Andromaca tiene su le ginocchia l' urna che contiene le ceneri del suo sposo.

Andromaco, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, ucciso dalla sua sposa Ero.

Andromeda, figliuola di Cefeo re d' Etiopia, e di Cassiopea, era stata promessa a Fineo suo zio, allorchè Nettuno, per punire l' orgoglio di sua madre, la quale pretendeva vincere in beltà Giunone stessa e le Nereidi, suscitò un mostro marino che devastava tutto il paese. Consultato l' oracolo di Ammone intorno i mezzi di placare gli dei, rispose che, per far cessare quel flagello, era d' uopo esporre Andromeda ai furori del mostro. Questa giovane principessa fu quindi legata su di una rupe dalle Nereidi; ed il mostro uscendo dal mare stava per divorarla, allorchè vedutala Perseo, il quale di colà passava, montato sul Pegaso, uccise o impietrì il mostro presentandogli la testa di Medusa, e spezzò le catene di Andromeda, rendendola a suo padre, che in ricompensa di aver liberato la figlia, gliela diede in sposa. *Plinio* (*l.* 9) dice che Scauro recò da Joppe a Roma, nel tempo della sua edilità, le ossa del mostro che doveva divorare Andromeda. *Pausania* aggiugne a questa favola, che vicino a Joppe eravi una fontana, la cui acqua era rossa come il sangue, e che le persone del paese dicevano che Perseo erasi lavato in quella fontana il sangue, del quale il mostro ferito lo aveva coperto dibattendosi, e che di qui veniva che quelle acque erano rosse. * Perseo ebbe da Andromeda molti figliuoli, tra i quali Stenelo, Anceo ed Elettrione. Aggiugnesi che dopo la sua morte, Andromeda fu posta nel Cielo da Minerva, ov' ella forma una costellazione. — *Apollod. l.* 2. *c.* 8 e 9. — *Igin. fav.* 64. — *Id. Poetic. Astron. l.* 2, *c.* 11. — *Erodot. l.* 5, *c.* 50, 103, 372. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 43. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 21. — *Manil l.* 5. *v.* 533. — *Plin. l.* 5. *c.* 31. — *Vedi* Perseo.

L' *Ariosto* si appropriò con molta felicità questa favola, e ne fece uno de' più begli episodj del suo poema, esponendo Angelica ad un mostro marino, che per vendetta divina divorava ogni giorno una fanciulla, e facendola liberare da Ruggiero montato sopra un Ippogrifo, il quale la rapisce dallo scoglio, ov' era legata, abbarbagliando prima la vista al mostro con lo scudo fatato di

Atlante.— *Orl. Fur. cant. VIII, stanz.* 64; *c. X. st.* 111.

* Un bellissimo basso-rilievo, figurato nel *Museo Pio Clementino*, rappresenta Perseo che ha liberato Andromeda, la quale discende dallo scoglio, e si avanza con gioja decente verso il suo liberatore. Essa è vestita di tunica e di peplo. Perseo le porge una mano e coll' altra nasconde la testa della Gorgone, perchè non ne sia offeso lo sguardo di Andromeda; egli ha delle ali ai piedi ed al capo.

Anoro Sfinge. *Erodoto* (*l.* 2, *c.* 145 *e* 543) chiama così la sfinge egizia, il cui tipo primitivo non aveva mammelle, ma rappresentava un uomo.

* 1. Andros, re dell'isola di questo nome, nel mare Egeo, era figliuolo di Anio sacerdote d' Apollo nell' isola di Delo, ed aveva ricevuto dal Dio, del quale suo padre era ministro, il dono di conoscere l'avvenire. Viveva a'tempi dell'assedio di Troja.— *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 648.— *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 80.

* 2 — Isola del mar Egeo, che è considerata come la prima delle Cicladi. È stata successivamente chiamata *Cauron* o *Cauros*, *Lasia*, *Antandros* o *Antandron*, *Nonagria*, *Idrussa*, ed *Epagiro*. Aveva un porto, a lato al quale eravi un tempio di Bacco, ove trovavasi una fontana la cui acqua, durante gl' idi di gennajo dicesi che avesse il sapore del vino.— *Plin. l.* 2, *c* 103.— *Pomp. Mela. l.* 1, *c.* 18; *l.* 2, *e.* 7.— *Antonin. liberal. Narr.* 41.

* Androstene, statuario ateniese, allievo di Evadmo, cooperò co' suoi lavori agli ornamenti del superbo Tempio di Delfo.— *Paus. l.* 10, *c.* 19.

* Androziona, storico greco che aveva composto una Storia d'Atene citata da *Pausania* (*l.* 6, *c.* 7.) e da *Plutarco* in Solone. Anche *Eliano* (*in Var. Hist. l.* 8, *c.* 10) fa menzione di questo storico.

Anea, amazzone seppellita in una città della Caria, alla quale ella diede il suo nome.

Anelli. I mitologi danno loro un'origine favolosa. Prometeo, dopo la sua punizione, impedì co' suoi consigli che Giove corteggiasse Teti, avvisandolo di aver saputo dal Destino, che il figlio che ne avrebbe avuto sarebbe stato più grande del padre; Giove, riconoscente per questo servigio, acconsentì che Ercole andasse a liberarlo. Ma, per non violare il suo giuramento di non permettere mai che fosse slegato, ordinò che Prometeo portasse sempre in dito un anello di ferro, al quale fosse attaccato un pezzo della caucasea rupe, affinchè fosse in certo modo vero che Prometeo rimanesse sempre legato a quella rupe. I sacerdoti di Giove non potevano portare se non che anelli vuoti.— *Igin. Poetic. Astr. l.* 2, *c.* 15 — *Servius, in Ecl.* 5. *Virg. v.* 42.— *Isid. Orig. l.* 19, *c.* 32.— *Plin. in Prœm. l.* 36.

Anelli Magici, specie di filateria o di amuleto che portavasi in dito per preservarsi dalle malattie e dai pericoli, per riuscire nelle intraprese, per iscoprire le cose nascoste, ecc. Scolpivansi su questi anelli dei caratteri magici, e vi si rinchiudeva dell' erba tagliata in certi tempi, o delle pietruzze trovate sotto certe costellazioni.

Anello. Alcuni moderni ne hanno formato l' emblema del matrimonio. Dicono che gli fu data la rotondità di un cerchio per esprimere che l' amore di due sposi debb' essere infinito. Questo anello era in prima di ferro col castone di calamita: perchè, siccome la calamita attrae a sè il ferro, così lo sposo dee trarre la sua diletta dalle braccia de' suoi parenti. Ponevasi in segno d' alleanza nel dito al quale fu dato il nome di annulare, perchè pretendevasi che vi fosse in questo dito una linea che andasse direttamente al cuore.

Anello di Minosse. Questo principe, rimproverando a Teseo la sua nascita, gli disse che s' egli era veramente figliuolo di Nettuno, come se ne vantava, non doveva avere difficoltà di andar nel mare a cercare un anello ch' egli vi aveva gettato. Punto Teseo da questo rimprovero saltò nell' acqua, e fu ricevuto da alcuni delfini sul dorso, e da essi portato nel palazzo di Anfitrite, la quale gli consegnò l' anello di Minosse.— *Igin.*

Anemboto, uno de' quattro profeti de' Caldei, che vennero per mare, sotto il regno di Dauno, per insegnare più circostanziatamente a que' popoli ciò che Oanne aveva insegnato loro in un modo ristretto.— *Myth. de Banier, t.* 1.

Anemodromi, uccelli favolosi, che *Luciano*, nella sua *Storia veritiera*, suppone che corressero come il vento.— Rad. *anemas*, vento; *dromos*, corsa.

Anemone.— *Vedi* Adone.

Anemoria, città della Focide, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja.— *Il. lib.* 2.

Anemoti, *che calma i venti*, soprannome di Pallade.— Rad. *Anemos*, vento. Essa aveva sotto questo nome un tempio ed una statua a Motona; era un voto di Diomede, ed il compimento di questo voto aveva fatto cessare i venti continui e violenti che devastavano questo paese.— *Paus.*

Anesidora, soprannome di Cerere adorata in un tempio de' Mirrosii, popolo dell' Attica. Significa *quella che dà la sussistenza agli uomini.*

Anessibia, una delle cinquanta figliuole di Danao, sposa di Archelao.

Aneti, la stessa che Anaiti.

Anfisto, soprannome di Giunone presso i Corintii.

* Anato, uno de' figliuoli di Dejone re della Focide, e di Diomeda figliuola di Xuto, era fratello di Attore, di Filaco e di Cefalo marito di Procri. — *Apollod. lib.* 1, *cap.* 23.

Anetoar, focese, pastore di Peleo, che andò a narrargli la strage fatta da un lupo furioso fra le sue gregge.

Anfi, uno de' primi eroi, che secondo i Caldei, regnarono. Il suo regno fu di sei sare. — *Myth. de Banier, t.* 1.

1. Anfialo, figliuolo di Neottolemo e di Andromaca vedova di Ettore. Quasi tutti lo chiamano Molosso, tranne *Igino* che gli dà questo nome.

2. — Figliuolo di Polinnio che, nel tempo della dimora di Ulisse presso Alcinoo re de' Feaci, ottenne il premio del salto. — *Odiss. l.* 8.

1. Anfianace, padre di Anzia, sposa di Preto. *Omero* dà ad Anzia il nome di Stenobea. — *Apollod. l.* 2, *c.* 2.

2. — Figliuolo di Anfimaco e padre di Etilo.

Anfianaci, soprannome dato ai poeti ditirambici, perchè cominciavano ordinariamente i loro poemi con queste parole, *Amphi moi, Anax.*

Anfiaraide, Alcmeone, figliuolo di Anfiarao. — *Ovid. Fast.* 2.

** Anfiarao, famoso indovino, figliuolo di Oicleo, nipote di Antifate e pronipote di Melampo (il quale per un importante servigio reso alle donne del paese, avea ricevuto una porzione del regno d'Argo), si trovò, secondo *Apollodoro*, alla famosa caccia del cinghiale di Calidone, alla spedizione degli Argonauti per la Colchide, e, secondo tutt' i Mitografi, alla famosa guerra de' 7 innanzi Tebe. Siccome era dotto nell' arte d' indovinare, così alcuni poeti lo fanno figliuolo d' Apollo e d' Ipermestra. La divisione degli stati d'Argo cagionò lunghe contese tra questo principe e Adrasto. Questi non essendo in istato di far fronte ai partigiani di Anfiarao, il quale erasi usurpato la corona uccidendo Talao padre di Adrasto, fu obbligato di abbandonare il suo regno. Finalmente il maritaggio del primo con Erifile figliuola di Talao e sorella d'Adrasto, pose fine a queste dissensioni, e lo ristabilì sul suo trono. Anfiarao ebbe da Erifile due figliuoli conosciuti sotto il nome di Alcmeone e di Anfiloco. Sia che pei principj della sua arte ei prevedesse che sarebbe perito alla guerra di Tebe, sia ch'ei ne fosse informato dall' oracolo d'Apollo, come pretende *Eschilo*, egli cercò di esimersi dall'andarvi, onde evitare la sciagura, della quale era minacciato. Con tale intenzione, egli uscì dalla corte di Adrasto, e si nascose in un luogo ove non si avrebbe potuto scoprirlo, senza la perfidia della sua sposa Erifile, la quale preferendo alla vita del marito una collana d' oro riccamente ornata di pietre preziose, che le offrì Polinice, scoprì il luogo del suo ritiro, e lo obbligò con tale tradimento ad andare a quella guerra. Alcuni dicono che il luogo ov' egli erasi ritirato, fosse reso palese da Adrasto. Ma Anfiarao, prima di partire fe' promettere ad Alcmeone suo figlio di vendicare la sua morte sopra Erifile. Egli perdette di fatti la vita in quella spedizione. Il giorno innanzi alla sua morte, mentr' egli era a tavola coi capi dell' armata, piombò un'aquila sulla sua lancia, la aprì, indi la lasciò cadere in un luogo, ove si convertì in alloro. All' indomani si aprì la terra sotto il suo carro, e lo inghiottì co' suoi cavalli; secondo altri fu Giove stesso che con un fulmine lo precipitò unitamente al suo carro, o che lo rese immortale. Alcmeone, informato della morte di suo padre, eseguì il barbaro ordine che ne aveva ricevuto, e bagnò le sue sacrileghe mani nel sangue della madre. — *Om. Odiss. l.* 15, *v.* 243. — *Eschyl. Sept. ante Theb.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 20 e 27.; *l.* 3, *c.* 11. e 12. — *Cicer. de Leg. l.* 2, *c.* 23 — *Pausan. l.* 9, *c.* 8 e 19. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Ovid Met. l.* 9. *fab.* 10. — *Hygin. fab.* 70, 73, 128, 250. — *Vedi* Alcmeone, Erifile.

Plinio dice che Anfiarao ebbe un altro figlio chiamato Tiburto, fondatore di Tibur. Gli antichi credevano ch' ei fosse ritornato dall' inferno, ed indicavano eziandio il luogo della sua risurrezione. Anfiarao, dopo la sua morte fu messo nel numero de' Semidei. *Pausania* dice anche che fu onorato come un dio, e che ebbe un tempio ed un oracolo ad Oropio nell'Attica. Quelli che consultavano questo oracolo dovevano purificarsi, fare un sacrificio, digiunare per ventiquattr' ore, astenersi per due giorni dal vino, indi immolare ad Anfiarao un castrato, sulla cui pelle coricandosi ricevevano la risposta durante il loro sonno. Egli ne aveva pure uno ad Argo ed un altro nell' Affrica vicino ad una fontana riputata sacra, perchè credevasi che Anfiarao, dopo la sua apoteosi, fosse uscito da quella, ritornando dall' inferno. Era vietato di adoperare le acque di questa fontana in usi profani, e solo avevano la permissione di bagnarvisi i malati e quelli che volevano consultare l' oracolo; dopo il bagno gettavano una moneta d' oro o d' argento nella fontana. Riferisce *Plutarco* che Mardonio, il quale comandava all'armata de'Persiani, fe' consultare l' oracolo di Oropio da un suo schiavo, e che essendosi questi addormentato sulla pelle del castrato, vide in

sogno un sacerdote del tempio che lo scacciava, e gli gettava delle pietre nel capo. Quest' oracolo si verificò alla morte di Mardonio, ucciso da una sassata nel capo. Gli si attribuivano altresì molte profezie scritte in versi. *Pausania* dice solamente che Anfiarao era eccellente nell' arte d' interpretare i sogni; ch' ei non risponde che su' sogni, e che quelli che vanno a consultarlo cominciano col purificarsi, indi sacrificano, non solo ad Anfiarao, ma a tutte le divinità che onoransi nel suo tempio. — *Cic. de Divinat. l.* 1, *c.* 40. — *Pausan. l* 1, *c.* 34; *l.* 2, *c.* 37. — *Philostr. in Vita Apollon. l* 2. *c.* 11. *n.* 37. — *Odiss. l.* 18. — *Apollod. c.* 8 e 9.

Anfiaree, feste in onore dell' indovino Anfiarao, celebrate dagli Oropj.

* Anfiaride, nome patronimico di Alcmeone. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 43.

Anficioe, assistente alla caccia del cinghiale di Calidone.

Anficle o Anficlo, capitano trojano che, durante l' assedio della sua patria, fu ucciso in un combattimento da Megete, figliuole di Fileo, il quale gli ferì una coscia con un colpo di giavellotto. — *Iliad. l.* 16, *v.* 313.

Anficlea, città della Focide, ove Bacco aveva un tempio senza statua. Gli abitanti dicevano che questo dio era il loro oracolo ed il loro medico, e gli instruiva in sogno de' rimedj che loro erano necessarj.

* Anficrate, storico greco, che scrisse le Vite degli Uomini illustri. — *Diog.*

1. Anfidamante, figliuolo di Bosiride, che fu ucciso da Ercole sull' altare ove suo padre sacrificava gli stranieri che sgraziatamente capitavano nelle sue mani. — *Apollod. l.* 2, *c.* 5 e 27.

* 2. — Figliuolo di Licurgo e di Cleofila, conosciuta anche sotto il nome di Eurinome, fu padre di Milanione e di Antimaca moglie di Euristeo figliuolo di Stenelo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 17.

3. — Guerriero, del quale Patroclo uccise il figlio, per nome Clisonimo, in un trasporto giovanile cagionato dal giuoco. Quest' omicidio l' obbligò ad abbandonare Opunto ed a rifuggirsi presso Peleo padre di Achille. — *Iliad. l.* 10, *v.* 208; e *l.* 23, *v.* 87.

4. — Arcade, figliuolo di Aleo e di Cleobola, fratello di Licurgo e di Cefeo, fu uno degli Argonauti. *Orfeo* lo chiama Ifidamante. — *Pausan. l.* 8, *c.* 5. — *Val. Flacc. l.* 1. *v.* 376. — *Hygin. fab.* 14.

5. — Generale delle armate di Calcide, che morì combattendo contro gli Eritrei. *Omero* ed *Esiodo* disputaronsi con enigmi il premio della poesia, ne' giuochi funebri celebrati da' suoi figliuoli in onore di lui. Questo premio era un tripode d' oro, e fu assegnato ad *Esiodo*. — *Mém. des Inscr. t.* 13.

6. — Padre di Naupidame, dalla quale il Sole ebbe un figliuolo chiamato Augea.

*Anfiemonte, figliuolo di Melantio, presso della quale alloggiarono Agamennone e Menelao, allorchè andarono in Itaca per indurre Ulisse a pigliar parte nella spedizione di Troja. Fu uno de' proci di Penelope; ma al ritorno di Ulisse venne ucciso da Telemaco. — *Millin.*

Anfinico, tebano che, nella guerra de' sette capi, uccise Partenopeo.

Anfidromia, cerimonia religiosa che celebravasi presso i Greci nel primo, o, secondo altri, nel quinto giorno dopo la nascita di un fanciullo. Consisteva nel correre intorno al fuoco, tenendo il fanciullo nelle braccia, presentandolo agli dei Lari, e dandogli in seguito un nome in presenza de' suoi parenti. — Rad. *amphi*, intorno, e *dromos*, corsa. Tutti quelli della casa facevano de' piccioli doni in occasione di questa cerimonia che terminava con un banchetto. — *Harpocration, in Orat. de aborta Lysiæ.* — *Hesychius*, alla parola *Amphidromia*. — *Meurs. Miscellan.*

Anfiete, *anniversario*, soprannome di Bacco, preso dalle feste annue che celebravansi in onor suo.

Anfifone, focaccia che facevasi in onore di Diana, e che era circondata da ciliegie impastate nelle focaccie medesime. — *Suidas.* — *Pollux l.* 6. *c.* 11. — *Athen. l.* 14.

Anfigenia, città greca, i cui abitanti andarono a Troja sotto la condotta di Nestore. — *Iliad. l.* 2.

Anfigirioe, *zoppo da ambe le parti*, epiteto di Vulcano. — *Esiod.*

Anfilite, indovino di Acarnania, sopra persuasione del quale Pisitrato assalì e vinse gli Ateniesi. — *Erodot. l.* 1.

1. Anfiloco, figliuolo di Anfiarao, celebre indovino, e fratello di Alcmeone, che egli accompagnò nella seconda guerra di Tebe. Ajutò suo fratello ad uccidere la loro madre Erifile. Essendo re e profeta, egli non potè mantenersi sul trono d'Argo; abbandonò quindi il paese, e fondò una città nel golfo d' Andracia. *Tucidide* riferisce che questo principe, ritornando nella sua patria dopo la guerra di Troja, mal contento dello stato degli affari, fondò le città d'Anfilochio e d'Anfilochia, alla prima delle quali diè il nome d' Argo. L' altare, che avevangli innalzato gli Ateniesi, contribuì meno alla gloria del suo nome, che l'oracolo di Mallo in Cilicia da esso stabilito con Mopso, dopo la guerra di Troja. Una disputa tra loro insorta li separò in breve. Anfiloco si ritirò in Argo; ma ingannato nelle sue speranze raggiunse Mopso, il quale lo scacciò. Questa accoglienza suscitò un duello nel quale si uccisero entrambi. I lo-

ro sepolcri, che vedevansi a Margasa vicino al fiume Piramo, erano situati in modo che dall' uno potevasi scorgere l' altro. *Strabone* (*lib.* 7.) dice essere stato Apollo che uccise Anfiloco. — *Odiss. l.* 15. *v.* 248. — *Apollod. l.* 3. *c.* 14. — *Paus. l.* 2. *c.* 18.

2. — Altro indovino figliuolo di Alcmeone e di Manto figlia di Tiresia, onorato come un dio ad Oropo nell' Attica. Il suo tempio era antichissimo, e circondato da ruscelli e da fontane. — *Tit. Liv. l.* 45, *c.* 27. — *Apollod. l.* 3, *c.* 15.

3. — Quest' ultimo autore parla di un altro Anfiloco figliuolo di Cteato, che fu uno de' pretendenti della bella Elena. — *L.* 3, *c.* 21.

4. — Figliuolo di Driante e sposo di Alcinoe.

Anfimaca, figliuola di Anfidame e sposa di Euristeo. — *Apollod. l.* 2.

* 1. Anfimaco, figliuolo di Attore e di Teronica. — *Paus. l.* 5, *c.* 3.

2. — Figliuolo di Teato o Cteato figlio d' Attore, uno de' Molionidi che andò all' assedio di Troja con dieci navi, parte di quelle che vi mandarono gli Elei. Vi fu ucciso da Ettore. — *Iliad. l.* 2. — *Igin. fab.* 97. — *Paus. l.* 5. *c.* 3.

3. — Andò all' assedio di Troja con suo fratello Nauste, conducendovi i Carii alleati di Troja, e fu ucciso da Achille. — *Iliad. lib.* 2.

4. — Figliuolo di Polisseno, nato dopo il ritorno di suo padre dall' assedio di Troja, fu padre di Eleo re d' Elide nel Peloponneso. — *Paus. ibid.*

* 5. — Figliuolo di Nomione, che andò pure all' assedio di Troja, ove comandò a' Carii che abitavano Mileto, le foreste di Hira, le sponde del Meandro e le montagne del Nicale. Questo Anfimaco, dice *Omero*, era tutto risplendente d' oro e camminava a' combattimenti col lusso di una donna. — *Iliade l.* 2.

6. — Re de' Licj, consultò Mopso e Calcaote pria di andare all' assedio di Troja. Il primo ne lo dissuase; il secondo ne lo fe' determinare, e fu talmente afflitto della nuova della sua morte, che s' impiccò per disperazione.

Anfimaro, figliuolo di Nettuno, sposo d' Arania e padre di Lino. — *Paus.*

1. Anfimedonte, Libio, amico di Fineo, pigliò le armi in favore di questo principe per opporsi alle nozze di Andromeda con Perseo, e fu ucciso da quest' ultimo. — *Met. l.* 5, *v.* 75.

2. — Figliuolo di Melanto, uno de' proci di Penelope nell' assenza di Ulisse, ed una delle prime vittime che questo principe, con l' ajuto di suo figlio Telemaco, immolò al proprio risentimento. *Omero* dice che Anfimedonte cadde sotto i colpi di Telemaco. La sua anima, discesa nell' inferno, instruì quella di Agamennone della cagione che popolava in quel tempo l' inferno di tanti principi. — *Odiss. l.* 22, *v.* 241; *l.* 24, *v.* 102.

3. — Centauro.

Anfineo, uno de' figliuoli legittimi di Ettore che sfuggì a' Greci.

1. Anfinome, una delle Nereidi o figliuole di Nereo e di Dori. — *Iliad. l.* 18. — *Hygin. in Præf. fab.*

2. — o Anfinomea, nome che dà *Diodoro* di Sicilia alla sposa di Esone, madre di Giasone capo degli Argonauti. Ella si uccise con un colpo di pugnale pel dolore che le cagionò la lunga assenza di suo figlio, il quale era ito alla conquista del Vello d' Oro. La maggior parte de' mitologi la chiamano Alcimene, figliuola di Filaco. — *Vedi* Esone.

— 3. Una delle figliuole di Pelia, maritata con Andromene fratello di Leonteo. — *Diod. Sicul.*

1. Anfinomo, figliuolo di Niso e nipote di Arzio, regnava a Dulichio. Fu uno de' proci o amanti di Penelope sposa d' Ulisse, durante l' assenza di suo marito, ed era il meno spiacevole di tutti agli occhi di questa virtuosa principessa, perchè era saggio e moderato. Fu desso che impedì a' suoi rivali di tendere insidie a Telemaco, con intenzione di liberarsene, secondo il consiglio che avea dato loro Antinoo, uno de' più tirannici e de' più violenti proci. Nondimeno Anfinomo provò anch' egli la sorte de' suoi compagni, imperocchè al ritorno di Ulisse nel suo paese fu ucciso da Telemaco. — *Odiss. l.* 16 *e* 22.

2. Anfinomo e Anapo o Anapia, nati nella città di Catania, vicina al monte Etna nella Sicilia, erano due fratelli, i quali furono dai Siciliani annoverati fra gli eroi a cagione della loro pietà filiale. In una eruzione dell' Etna, il fuoco si sparse un giorno tanto lungi che incendiò la città di Catania lontana dalla montagna circa ottanta stadj. Mentrechè ognuno occupavasi secondo le proprie forze ed il proprio coraggio a salvare le ricchezze dal furore delle fiamme, Anfinomo e suo fratello corrono in soccorso de' loro genitori, l' uno carica il padre, l' altro la madre sulle spalle, e sentendosi aumentare le forze sotto questa preziosa soma, camminano attraverso la fiamma che divorava le case poste sulla loro strada. Gli dei, mossi dalla pietà di questi due fratelli, fanno che le fiamme li rispettino, e che da qualunque lato volgano i loro passi, esse si allontanino per lasciarli passare. Così salvaron essi i loro genitori, senza ricevere il minimo danno. Dopo la loro morte, volendo Platone distinguere le loro anime dalle altre ombre, le pose nell' isola di Leuce o

de' beati. Aggiungesi che questi fratelli si resero tanto famosi con tale azione, che Siracusa e Catania disputaronsi l'onore di aver dato loro la luce; e queste due città dedicarono a gara de' templi alla Pietà filiale in memoria di tale avvenimento. — *Corn. Sever. in Ætna v.* 620. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 198. — *Claudian. Epigr. de Amphin. et Anap. Statuis.* — *Strab. l.* 6. — *Val. Max. l.* 5, *c.* 4. — *Senec. de Benef. l.* 3.

* 1. Anfio, figliuolo di Merope, celebre indovino, andò a mal grado di suo padre all' assedio di Troja, ove condusse, e comandò ad un corpo di truppe tratte da Adrastea, da Apeso, da Pitea e da Terea città del Peloponneso. — *Iliad. l.* 2. *v.* 337.

2. — Guerriero tracense, ucciso sotto le mura di Troja. — *Iliad. ibid.*

3. — Guerriero trojano ucciso da Ajace Telamonio. — *Iliad. l.* 5.

** 1. Anfione, figliuolo di Giove e di Antiope sposa di Lico re di Tebe. Questo principe essendosi accorto del commercio che Antiope aveva avuto, con Epafo o Epopeo, la ripudiò. Essa fu visitata da Giove, che la rese incinta. Dirce, seconda sposa di Lico, ne sospettò suo marito, e fe' rinchiudere Antiope in una stretta prigione; ora Giove la liberò, e la nascose sul monte Citerone, ov' ella diede in luce due gemelli, Zeto e Anfione, i quali furono allevati dal pastore che aveva dato ospitalità alla loro madre. — *Apollod. l.* 3. *c.* 7. — *Igin. fav.* 155. — *Paus. l.* 2. *c.* 6. — *Scholiast. Apollon. in l.* 1. *Argon.* — *Vedi* Antiope.

Le inclinazioni di questi due fratelli furono diverse: Zeto si diede alla cura delle gregge, e Anfione coltivò la poesia e la musica, facendo tanti progressi in quest' ultima, che passò per l'inventore di tale arte. Alcuni autori accertano che Mercurio gliene insegnò i principj, e gli donò una lira alla quale Anfione aggiunse tre corde. Dicono eziandio che questo musico innalzò il primo altare del quale sia stato onorato Mercurio nella Grecia. — *Myron. Bizant. Poeta.* — *Epimenid. apud Athenæum l.* 7 *et apud Eustath. in l.* 11. *Odyss.* — *Lil. Gyrald. de Poet. Hist. dialog.* 2. Altri dicono che Anfione ricevesse la lira dalla mano delle Muse. — *Antimenidas, l.* 1. *His.* — *Pherecyd. l.* 10. *apud Athen. l.* 12. *et Apud. Nat. Com. l.* 8. *c.* 15.

Divenuti grandi, e istruiti de' mali trattamenti che Dirce aveva fatto subire alla loro madre, radunarono delle truppe, colle quali si insignorirono della città di Tebe, uccisero Lico, e attaccarono Dirce alla coda di un toro indomito. — *Apollod. l.* 3. *c.* 7. — *Propert. l.* 3. *eleg.* 15. — *Ovid. Art. am. l.* 3. *v.* 533. — *Boccacc. in Geneal. Deor. l.* 5. *c.* 30.

* Il supplizio di Dirce è rappresentato in un bel gruppo del palazzo Farnese chiamato il *Toro Farnese* conservato già in Roma, ora da qualche anno in Napoli. Vi si vede Dirce attaccata alla coda di un toro mostruoso.

Alcun tempo dopo Anfione costruì le mura di Tebe al suono della sua lira: le pietre sensibili alla soavità de' suoi concenti andavano da se stesse a porsi le une su le altre. Egli vi fe' sette porte e diverse torri, che situò ad eguali distanze. Vedevansi ancora a Tebe, a' tempi degli Antonini, vicino alla tomba di questo principe, molte pietre rozze, che dicevansi essere un avanzo di quelle ch' egli aveva fatto venire al suono della sua lira. — *Odiss. l.* 11. — *Horat. in Art. poet. v.* 394, *et in l.* 3. *Car. Od.* 11. — *Stat. Theb. l.* 1. *v.* 10. — *Pausan. l.* 9. *c.* 17. — *Macrob. in Somn. Scip. c.* 3.

Si può facilmente capire per quale metafora i poeti hanno pubblicato che Anfione aveva edificato le mura di Tebe coi concenti della sua lira. Si vuole certamente insegnarci, che indipendentemente del suo talento nel maneggiare questo strumento, egli era stato abbastanza eloquente per persuadere ad un popolo rozzo di abbandunare le campagne e le foreste per ritirarsi in una città, e porsi con buone mura al ricovero de' nemici e delle bestie feroci. — *Palæphatus, de Incredibil. c.* 42.

** 2. — Figliuolo di Jaso, re di Orcomena e de' Minii, ebbe per madre Persefone, figliuola di Mio, al dire di *Ferecide*. Ebbe in isposa Niobe figliuola di Tantalo, la quale gli diede molti figliuoli, e tra gli altri Clori, che fu maritata con Neleo padre di Nestore. — *Iliad. l.* 24. — *Odiss. l.* 11. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus. l.* 9. *c.* 36. — *Eustat. in l.* 11. *Odyss.* — *L. Gyrald. de Poet. hist. dial.* 2.

Quasi tutti i mitologi, senza eccettuarne l'abbate *Banier*, hanno confuso questo Anfione col precedente; essi sono tanto meno scusabili, in quanto che *Omero* parla dell' uno e dell' altro nello stesso libro dell' Odissea, e li distingue con la loro diversa origine. È vero che *Apollodoro* gli ha confusi, ma dovevasi correggere *Apollodoro* coll' autorità di *Omero*, di *Eustazio* e de' migliori Scoliasti che gli hanno egualmente distinti.

Non combinano gli autori intorno al numero di figliuoli che Anfione ebbe da Niobe: *Omero* dice dodici, tra i quali sei fanciulle; *Ovidio* gliene dà quattordici, tra i quali sette maschj. *Mimnermo* e *Pindaro*, citati da *Eliano*, dicono ch' egli ebbe venti figli, senza specificarne il sesso. Del resto, gli autori sono d'accordo che Niobe fu

fecondissima, e che avendone tratta vanità a segno di disprezzare Latona madre di Diana e di Apollo, ella ebbe il dolore di veder a perire miseramente quasi tutti i suoi figli. Alcuni autori aggiungono che essa fu cangiata in sasso, e che Anfione fu tanto dolente di aver perduto tutta la sua famiglia, che si uccise di disperazione. — *Hom. Iliad. l.* 24. — *Metam. l.* 6, *fab.* 5. — *Ælian. Var. Hist. l.* 12, *c.* 36.

* Una bella statua del Museo di Firenze rappresenta Anfione, del quale il gesto e la figura esprimono il terrore che gli cagiona la morte de' suoi figli. Egli è vestito di tunica, sopra la quale è gettata una clamide, ed ha la calzatura cretese. —

3. — Figliuolo di Acestore, della città di Gnosso nell' isola di Creta, oggi Candia. Fu pittore e scultore famoso. — *Plin. l.* 36, *c.* 10. — *Pausan. l.* 10, *c.* 15.

4. — Uno degli Argonauti, figliuolo d' Ipperasio, re d' Arcadia, fratello di Eterio. — *Igin. f.* 14. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 367. — *Scol. Apollon. l.* 1, *v.* 176.

5. — Figliuolo di Anfione e di Niobe che non soggiacque alla vendetta di Apollo.

6. — Capo degli Epei alla guerra di Troja. — *Iliad. l.* 13, *v.* 692.

Anfipiro, *che tiene una fiamma in ciascuna mano.* Epiteto di Diana.

* Anfipoli città della Tracia, sulle frontiere della Macedonia, vicina a quella di Filippo, situata nell' angolo della divisione del fiume Strimone. *Pompon. Mel. l.* 2, *c.* 2. Essa portò successivamente i nomi di Strimone, di Acra, di Ejon, di Mirica, di città di Marte, *Urbs Martis*, di *Novem viæ*, e porta in oggi presso i Turchi quello di Crisopoli o Cristopoli. — *Tucid. l.* 1. e 4. — *Erodot. l.* 7. — *Plin. l.* 4, *c.* 10. — *Ptolem. l.* 2, *c.* 13. — *Corn. Nep. in Cimon.* — *Suidas.* — *Poliænus, l.* 6. — *Abraham. Ortelii, Thes. geogr.*

Anfiprostile, tempio degli antichi, del quale le due opposte facciate avevano quattro colonne ciascuna. — *Ant. expl. l.* 2.

Anfiro, ninfa oceanide. — *Hesiod. in Theog. v.* 361.

Anfirroe, altra ninfa dell' Oceano.

Anfisbene, nome di un famoso serpente della Libia, che aveva due teste, ciascuna all' estremità del corpo. Esso avanzavasi e mordeva indistintamente coll' una e coll' altra testa, il che gli fe' dare il nome di Anfisbene. — *Plin. l.* 20, *c.* 20. — *Solin. c.* 40. — *Lucan. l.* 9, *v.* 719. — *Dioscor. l.* 6, *c.* 48.

1. Anfissa, figliuola di Macar o Macareo figlio d'Eolo, fu amata da Apollo, e diede il suo nome ad una città nel paese de' Locrii, chiamata di poi Ozolo e contigua alla Focide. — *Pausan. l.* 10. *c.* 38. — *Metam. l.* 9, *v.* 356; *l.* 15, *v.* 703. — *Ovidio* (*Met. l.* 6, *v.* 124.) la chiama anche Isse.

* 2. — o Anfisa, nome di molte città, una tra le altre situata nella Focide Locria, vicina a quella di Delfo, che traeva il suo nome da una nipote di Eolo, della quale abbiamo ora fatto menzione. — *Tit. Liv. l.* 37, *c.* 5. — *Strab. l.* 9.

Anfisso, figliuolo d' Apollo e di Driope, fabbricò Eta sulla montagna dello stesso nome. Egli consacrò un tempio a Driope in onore di Apollo; e siccome le Amadriadi avevano ricevuto fra esse sua madre, fabbricò loro un tempio e stabilì de' giuochi, nei quali ottenne il primo premio. Anfistrato, conosciuto anche sotto il nome di Anfito, era uno de' cocchieri di Ercole, o secondo altri di Castore e Polluce. Giasone, avendosi assoggettato l' Oriente, diede ad Anfistrato il governo di alcuna di quelle nazioni. — *Justin. l.* 42, *c.* 3. — *Strab. l.* 11. — *Plin. l.* 36, *c.* 5.

* Anfistrato, Lacedemonio, conosciuto anche sotto il nome di Anfito, cocchiere di Castore e di Polluce. — Pare lo stesso che il precedente.

1. Anfitea, sposa di Autolico ed avola di Ulisse. — *Iliad. l.* 19, *v.* 416.

2. — Figliuola di Pronate, nipote di Talao, sposò Adrasto, il quale la rese madre di due figliuoli, Egialeo e Cianippe, e di tre figlie, Argia, Deipila ed Egialea. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26.

3. — o piuttosto Euridice, sposa di Licurgo e madre di Ofelte.

* Anfitemi, figliuolo di Apolline e di Acacalli. Ebbe dalla ninfa Tritonide due figli, Nasamone e Cefaliune, chiamato da altri Cafauro. — *Vedi* Acacalli.

* Anfitene o Anfistene, figliuolo di Anficle e nipote di Agide, fu padre d' Irbe ed avolo di Astrabaco e di Alopeco. Tutti questi personaggi, che erano nati a Sparta, divennero maniaci, e perdettero la ragione per avere toccato la statua di Diana Ortia. — *Pausan. l.* 3, *c.* 16. — *Vedi* Ortia.

Anfito, uno de' cocchieri di Castore e Polluce. — *Vedi* Recio.

Anfitoe, nome di una ninfa delle acque, o Nereide, il cui nome significa *tutt' all' intorno*, come Anfiroe vuol dire *che scorre all' intorno.* — *Lil. Gyrald. hist. Deor. Syntagma.* 5.

** Anfitrione, principe tebano, figliuolo di Perseo e di Andromeda, pronipote di Giove e di Danae, ebbe per madre Ipponome figliuola di Meneceo o, secondo *Pausania*, Laonome figliuola di Guneo. Era cognato di Elettrione re di Micene, il quale aveva sposato Anace o Anesso sua sorel-

la, e zio di Alcmena figlia di Elettrione. Avendo questi perduto tutti i suoi figli uccisi a tradimento dai Tafii, soprannominati Teleboani o Teleboi, vocabolo che significa *stranieri*, promise sua figlia Alcmena e la sua corona a colui che vendicasse la morte loro. Anfitrione si offerse e fu accettato per isposo, ma a condizione ch' ei rispettasse la moglie fino al ritorno dalla guerra che intraprendeva. Egli sconfisse Sterelao capo dei Teleboi, e mise a contribuzione questi nemici del suo suocero. Mentre egli stava per ritornarsene, alcuni dicono a Tebe, altri dicono a Micene, invaghitosi Giove delle attrattive di Alcmena, andò a visitare questa principessa, e per non offendere la sua virtù, le si offerse sotto le sembianze e sotto la figura del suo sposo. Ella ne fu ingannata, e divenne madre di Alcide, conosciuto in appresso sotto il nome di Ercole. Ritornando il vero Anfitrione dalla sua intrapresa, fu sorpreso di essere sì freddamente accolto, e chiestane la ragione ne fu informato con suo dolore; ma allorchè fu istruito dall' indovino Tiresia della qualità dell' impostore, se ne consolò facilmente, e non ebbe difficoltà di riunirsi alla sua sposa, ch' ei rese madre di un secondo figlio, il quale portò il nome di Ificlo o Iicle. Questi due gemelli nacquero nello stesso giorno; il maggiore fu reputato figliuolo di Giove, e l' altro figliuolo di Anfitrione. I poeti danno ad Ercole il nome patronimico di Anfitrionide, comechè Anfitrione non sia secondo essi che suo padre putativo. — *Apollod. l.* 2, *c* 9, 10, 11, 12. — *Hygin. fab.* 29. — *Pausan. l.* 8, *c.* 14. — *Metam. l.* 15, *v* 49. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 371. — *Lucan. l.* 9, *v.* 644. — *Vedi* Ercole, Alcmena.

Ritornando Anfitrione dalla sua spedizione contro i Tafii, riconduceva gli armenti che questi popoli avevano rapiti ad Elettrione, e mentre stava per riporli nelle mani del loro antico padrone, ebbe la disgrazia di cagionare la sua morte. Erasi allontanata dall' armento una vacca, Anfitrione le gettò un grosso bastone che teneva nelle mani; il bastone battè sulle corna dell' animale, e ripercosse con tanta forza sopra Elettrione, che questo principe cadde morto all' istante. Stenelo, fratello di Elettrione approfittò del disordine che cagionò questa morte per impadronirsi del trono di Micene a danno di Anfitrione, e obbligò questo principe ad uscire dall' Argolide. Egli si ritirò a Tebe con la sua sposa, ove da Creonte, che ne era re, fu purificato dell' involontario omicidio che aveva commesso. —*Apollod. ibid. ut supra.*— *V.* Elettrione.

Plauto ha formato dell' avventura di Anfitrione il soggetto di una delle sue commedie, e questa produzione al dire di *Arnobio*. era tanto stimata dai Romani, che sotto il regno di Diocleziano facevasi ancora rappresentare nelle pubbliche calamità per placare la collera di Giove.

Anfitrionide e Anfitrioniade, Ercole, figliuolo di Alcmena sposa di Anfitrione. — *Encid. l.* 5.

** 1. Anfitrite, una delle ninfe oceanidi, figliuola dell' Oceano e di Teti, le due più antiche divinità delle acque, aveva fatto voto di un' eterna castità. Invaghitosi Nettuno della sua beltà, pose in opera ogni sorta di artifizj per sedurla e indurla a sposarlo, ma ella si nascose per sottrarsi alle sue istanze. Finalmente ella acconsentì a sposare il dio delle acque, sopra persuasione di un delfino che la trovò a piè del monte Atlante, e che fu poi in ricompensa posto tra gli astri, ove forma la costellazione del suo nome. Da questo matrimonio nacquero Tritone, uno degli dei marini, e molte ninfe marine. Anfitrite partecipò degli omaggi che rendevano i mortali al suo sposo. Ella aveva una statua ed un altare in Corinto nel tempio di Nettuno; aveva pure nell' isola di Tenos, una delle Cicladi, una statua colossale alta nove cubiti. Dipingesi ordinariamente Anfitrite che va a diporto su per le acque, in un carro in forma di conchiglia tirato da delfini o da cavalli marini. Talvolta le vien posto uno scettro d' oro nelle mani, per indicare la sua autorità sui flutti. Il suo carro è accompagnato dalle Nereidi e dai Tritoni: gli uni tengono le redini, ed altri, suonando la tromba con le loro conche torte, annunziano l' arrivo della dea. Lo *Spanemio* dice che rappresentasi spesso questa dea come una sirena, col corpo di donna dal capo fino alla cintura, e col rimanente che termina a coda di pesce. Sulle medaglie di Corinto Anfitrite sta davanti a Nettuno, e tiene un piccolo fanciullo, che ella presenta a questo dio. — *Hesiod. in Theogon. v.* 930. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5 e 11 —*Hygin. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 17. — *Claudian. de Raptu Proserp. l.* 1. *c.* 104.

Nettuno le fu infedele quanto Giove a Giunone; ma ella seppe preservarsi dalla gelosa passione che formò il tormento della regina del cielo, poichè si pigliò cura ella medesima dell' infanzia di Eumolpo, che il suo sposo aveva avuto da Chione figliuola di Orizia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 30. — Gli antichi dinotano spesso Anfitrite sotto il nome di Salacia o Salatia. — *Varro, de Ling. lat. l.* 4. — *Festus. de Verb. signif.* — *Servius, in l.* 1. *Æn. v.* 148. — *Cicerone* (*in Timæo*) intende per la parola Salacia Teti ossia il mare. Anche i poeti prendono Anfitrite pel mare. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 13. — *Catul in Argon. v.* 11. — *Dionys. Perieg. v.* 53.

* Le medaglie de' Bruzii e de' Tarantini rappresentano Anfitrite in un carro tirato da cavalli marini; ma la confondono sovente colla Venere marina. Anfitrite sovra alcuni marmi è caratterizzata con branche di gambero.

2. — È pure il nome di una delle Nereidi o figlie di Nereo e di Dori, che da Noël viene confusa con la precedente. — *Hesiod. Theog. v.* 241. — *Apollod. l.* 1, *c.* 6.

1. Anfittione, terzo re d'Atene, figliuolo di Deucalione e di Pirra, sposò una figlinola di Cranao, e scacciò in breve suo suocero dal trono, che occupò egli medesimo l'anno 1523 avanti l'era cristiana, secondo i marmi di Paros. Altri autori fanno succedere sotto il suo regno il diluvio di Deucalione. Egli fu il primo a dare l'interpretazione de' sogni, e ne trasse de' pronostici. — *Paus. l.* 10, *c.* 8. — *Justin.* 2, *c.* 6. — *Erodot. l.* 7, *c.* 1.

2. — Figliuolo di Eleno e re delle Termopili, al quale viene attribuito lo stabilimento del consiglio degli Anfittioni.

Anfittionia, tribunale supremo, conosciuto sotto il nome di consiglio degli Anfittioni, composto de' deputati delle dodici principali città della Grecia, che radunavansi due volte l'anno in Delfo o alle Termopili, per deliberarvi e giudicare in ultima istanza gli affari concernenti la religione, il comun bene de' popoli, e le quistioni de' particolari. Davasi il nome di Anfittioni a quelli che componevano questa specie di dieta generale stabilita da Anfittione figlinolo di Deucalione e di Pirra, terzo re d'Atene, il quale viveva quindici secoli avanti quello di Augusto. Ciascuna città mandava due deputati a questo tribunale; ma la minima infedeltà alla patria bastava per esserne escluso: i suoi decreti erano rispettati quanto gli ordini degli Dei. Prima d'incominciare una deliberazione, il consiglio sacrificava un toro al dio di Delfo, e lo tagliava a pezzi, immagine dell'unione che regnava tra gli stati della Grecia. Le leggi che stabilivansi in questa adunanza riguardavano tutti i grandi e piccoli stati della Grecia, e gli Anfittioni avevano pieno potere di levare delle truppe per costringere i ribelli all'obbedienza. — *Cic. de Invent. l.* 2, *c.* 23. — *Strab. l.* 9. — *Pausan. lib.* 10, *c.* 8.

Anfittionide, soprannome di Cerere, preso da un tempio innalzato nel luogo ove radunavansi gli Anfittioni.

Anforite, sorta di disputa poetica che facevasi nell'isola di Egina, ove davasi un bue in ricompensa al poeta che aveva fatto un ditirambo in onore di Bacco. — *Nat. Com.*

1. Anfotero o Acarnano, entrambi figliuoli di Alcmeone e nipoti del famoso indovino Anfiarao. — *Apollod. l.* 3. *c.* 15. — *Vedi* Acarnano, Alcmeone.

2. — Trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad. lib.* 16.

1. Anfriso, fiume della Tessaglia, sulle sponde del quale Apollo, scacciato dal cielo, custodiva le gregge di Admeto: quivi egli scorticò vivo il satiro Marzia; quivi amò egli Evadne, Licori e Giacinto, che uccise involontariamente giuocando al disco. Dal nome di questo fiume la sibilla di Cuma è chiamata *Amphrysia Vates*, come inspirata da Apollo. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 580. — *Strab.*

2. — Fiume della Frigia, le cui acque rendevano sterili le donne. — *Plin. l.* 32, *cap.* 2.

3. — Soprannome che dà *Igino* al leone di Nemea, dal nome della caverna che gli serviva di ricovero.

Angat (*Mit. Affr.*), nome del cattivo principio presso gli abitanti di Madagascar. Essi gli riservano sempre una porzione delle vittime che immolano al buon principio. Gli attribuiscono la forma del serpente, e suppongono che questo genio crudele e sanguinario abbia preso la forma di questo rettile. — *Vedi* Janar.

Angato o Sinflette (*Mit. Affr.*), angeli del quinto ordine presso gli abitanti di Madagascar. Ciò che ne dicono i Medecassi ha molta relazione coi racconti di spettri e fantasme delle nostre donnicciuole.

Angekok, stregoni presso i Groenlandesi.

Angeja (*Mit. Scand*), una delle nove vergini gigantesse che crearono il dio Heimdal, all'estremità della terra. I nomi delle altre sono: *Gialpe, Greipe, Elgia, Ulfrana, Urgiafa, Sindur, Atla, Jarusax.*

Angela, figlinola di Mercurio, soprannominato egli medesimo *Angelo*, messaggiero. Era ufficio suo di riferire ai morti ciò che fanno i vivi.

Angeli (*Mit. Siam.*) I Siamesi ammettono degli angioli che hanno corpi di diverso sesso e possono fare de' figli; ma i loro figli non sono mai santificati nè divinizzati. È loro officio di vegliare eternamente alla conservazione degli uomini, ed al governo del mondo. Essi sono distribuiti in sette ordini, gli uni più nobili e più perfetti degli altri, situati in altrettanti cieli diversi: ciascuna parte del mondo, gli astri, la terra stessa, le città, le montagne, le foreste, i venti, le pioggie, hanno una di queste potenze che le governa. Siccome esse esaminano con continua applicazione la condotta degli uomini, per tener conto delle azioni che meritano qualche ricompensa, così i Siamesi rivolgonsi agli angeli ne' loro bisogni, e credono aver loro obbligo delle grazie che ricevono (*Tachard*). A questa

opinione ne va unita un' altra molto ridicola: son essi persuasi che l' istante in cui gli uomini starnutano è precisamente quello nel quale gli angioli esterminatori notano qualche cattiva azione.

Mit. Rab. I Rabbini pongono sette angioli nel cammin della morte; due pieni di misericordia se ne stanno fuori di ciascuna porta, per impedire al peccatore di entrarvi. *Cosa fai?* grida il primo angelo, *qui non c' è vita: vuoi andarti a gettare nel fuoco? Pentiti.* Se egli passa la prima porta, il secondo angelo lo ferma gridando: *Iddio ti odierà e si allontanerà da te.* Il terzo lo avvisa che sarà cancellato dal libro della vita; il quarto lo scongiura di aspettare colà che Dio venga a cercare i penitenti; e s' egli persevera nella colpa non c' è più speranza per lui. Gli angioli crudeli lo afferrano e lo abbandonano alle fiamme eterne. Quanto alla creazione degli angioli, gli uni la pongono nel secondo giorno; altri accertano che essendo stati chiamati a consiglio gli angioli, intorno alla produzione dell' uomo, le loro opinioni furono divise. L' uno approvava e l' altro biasimava, perchè prevedeva che Adamo avrebbe peccato per compiacere la sua sposa; ma Iddio fe' tacere questi angeli nemici dell' uomo, e lo creò prima che se ne accorgessero, il che rese inutile il loro mormorio, e li avvertì che avrebbero peccato anch' essi innamorandosi delle figliuole degli uomini. Ciò nondimeno la quistione non finì così; gli angeli gelosi sostennero che l' uomo era pieno di vanità, e che il Signore aveva torto di dargli un sì grande impero. Iddio sostenne l' eccellenza della sua opera per due ragioni; l' una, che l' uomo lo avrebbe lodato sulla terra come lo lodano gli angeli nel cielo, e per l' altra, domandò a questi angeli tanto altieri se sapevano i nomi di tutte le creature; essi confessarono la loro ignoranza, tanto più vergognosa in quanto che essendosi tosto mostrato Adamo, li recitò senza errare. Samaele, o Scamaele, capo di questa celeste radunanza, perdette la pazienza, discese sulla terra, ed avendo osservato che il serpente era il più sagace d' ogni animale, se ne servì per sedurre Eva. Secondo altri Rabbini gli angeli non furono creati se non che il quinto giorno. Un terzo partito vuole che Dio li produca tutti i giorni, e che escano da un fiume chiamato *Dinor*; finalmente alcuni danno agli angeli il potere di crearsi scambievolmente, e in questo modo Gabriele è stato creato da Michele, che è superiore a lui. Alcuni Rabbini di più grosso ingegno insegnano esservi un secondo ordine di angeli, chiamati angeli del ministero, i quali hanno de' corpi sottili come il fuoco: che avvi differenza di sesso tra loro, e che gli uni danno e gli altri ricevono. I dottori ebrei ammettono anch' essi degli angioli che presiedono a ciascun pianeta, a ciascun mese dell' anno ed alle ore del giorno. Gli ebrei credono eziandio che ciascun uomo abbia due angioli, l'uno buono che lo custodisce, l' altro cattivo che esamina le sue azioni. Se nel giorno di sabbato, ritornando dalla sinagoga, i due angioli trovano il letto fatto, la mensa allestita, le candele accese, il buon angelo se ne rallegra, e dice: Iddio voglia che sabbato prossimo le cose siano nell' eguale buon ordine! e il cattivo angiolo è obbligato di rispondere *amen!* Se nella casa havvi del disordine, il cattivo angelo desidera alla sua volta che la stessa cosa intervenga nel prossimo sabbato, e il buon angelo risponde *amen!*

Enoch ha riferito la caduta degli angioli con le donne, e ne sviluppa tutte le circostanze; egli nomina i venti angeli che fecero la macchinazione di ammogliarsi: essi condussero delle spose l' anno 1770 del mondo, e da questo maritaggio nacquero i giganti. Questi demonj insegnarono in seguito agli uomini le scienze e le arti. — *Vedi* Azael, Semirea, Famaro. — Queste lezioni ricevute con avidità dagli uomini e dalle donne caginnarono un orribile disordine. Quattro angeli perseveranti presentaronsi dinanzi il trono di Dio e gli esposero il disordine caginnato dai giganti: « Gli spiriti « delle anime degli uomini morti gridano, « e i loro sospiri s' innalzano fino alla porta « ta del cielo senza poter giugnere fino a « te, a cagione delle ingiustizie che fannosi « sulla terra. Tu vedi queste cose e non « ci istruisci di ciò che dobbiamo fare! » Questa rimostranza ebbe effetto. Iddio ordinò al Urdel di andar ad avvertire Lamech, lo stesso che Noè, ch'ei sarebbe eternamente guarentito dalla morte: comandò a Rafaele di prendere Exaele, uno degli angeli ribelli, e di gettarlo con piedi e mani legate nelle tenebre. — *Vedi* Azaele. — Gabriele ebbe incarico di far venire alle mani i giganti, onde si uccidessero vicendevolmente; e Michele doveva pigliare Semirea e tutti gli angeli ammogliati, acciocchè, quando avessero veduto a perire i giganti e tutti i loro figli, fossero tenuti legati per lo spazio di 70 generazioni nelle prigioni della terra fino al giorno del compimento d' ogni cosa e del giudizio, in cui dovevano essere gettati in un abisso di fuoco e di eterni tormenti.

Mit. Maom. Presso i dottori musulmani, gli angeli sono i ministri dell' Altissimo e gli esecutori de' suoi ordini nel cielo e sulla terra. I loro corpi puri e sottili sono pieni di splendore. Essi non hanno nè padre nè madre, non bevono nè mangiano; in una parola non hanno alcun appetito car-

nale. Ve ne sono di differenti sessi. Gli uni sono eternamente prostrati dinanzi Iddio, e in questa positura cantano incessantemente de' cantici in onor suo; altri tengono i registri de' peccati degli uomini. Sebbene i Turchi non conoscano nè il loro nome, nè i loro diversi ministeri nella corte celeste, credonsi obbligati di amarli e di pregarli. Essi li salutano dopo le loro preghiere, e dicono ogni volta rivolgendosi a destra ed a sinistra: *la pace e la misericordia di Dio siano con voi*!

I Musulmani credono che ogni uomo abbia due principali angeli per ispettori di tutte le sue azioni, uno de' quali scrive il bene e l' altro il male: questi angeli sono tanto buoni che quando colui che è sotto alla loro custodia commette una cattiva azione, lo lasciano dormire prima di registrarla, sperando che svegliandosi possa pentirsene, e se egli se ne pente in effetto, scrivono che Dio gli ha perdonato; essi lo accompagnano ovunque, tranne ne' luoghi ove lo conducono i bisogni della natura, contentandosi di aspettare alla porta per ripigliare le loro funzioni. I Musulmani osservano in questa occasione una strana cerimonia. Mettono in prima il piede destro nell' entrata di questi luoghi segreti, affinchè l' angelo che osserva le loro cattive azioni sia il primo ad abbandonarlo, imperocchè esso occupa il lato sinistro; ed uscendo metton fuori il piede destro, onde l'angiolo che presiede alle buone opere sia il primo ad accompagnarli. — *D' Herbelot, Bibliot. orient.*

Angelia, figliuola di Mercurio. Riferisce ai morti ciò che fanno i vivi. — *Millin.*

1. Angelica, sorta di danza fra le bottiglie, molto usata nelle feste degli antichi, e chiamata con tal nome perchè i danzatori erano vestiti da messaggieri. — Rad. *Angelus*, messaggiero. — *Ant. expl. t.* 3.

2. — Pianta. Alcuni gravi autori l'hanno riguardata come utile contro le pretese fattucchierie; essi hanno approvato che fosse fatta portare qual amuleto al collo de' piccoli fanciulli per guardarli da' malefizj.

Angelita, soprannome dell'Aurora, che annunzia l' arrivo del Sole.

Angelo, custode della sepoltura (*Mit. Maom.*). I Persiani, che lo chiamano l'Angelo *di trasporto*, gli assegnano la funzione di regolare i posti de' defunti nella terra, e di essere attento che ciascuno sia degno del luogo ove fu sepolto; vale a dire, che se per avventura è stato sotterrato un malvagio vicino ad un uomo dabbene, l' angelo guardiano prende il malvagio e lo getta nel mondezzajo, non tollerando che abbia a stare vicino al fedele. Al contrario, se un uomo dabbene è stato sepolto in qualche luogo macchiato, come in un paese d' infedeli, l' angelo *di trasporto* lo fa passare per disotto la terra nel paese de' fedeli; opinione che sembra tratta dai Rabbini, i quali pretendono che i corpi degli ebrei sepolti fuori della Giudea, vi saranno trasportati sotto terra nell' ultimo giorno, e che non potranno risuscitare o rivivere se non in quel paese. In questo modo, al dire de' dottori Persiani, questo angelo pose Noè, indi Alì loro gran santo nel sepolcro di Adamo. — *Chardin.*

1. Angelo, figliuolo di Giove e di Giunone. Dicesi che ella involò il belletto di sua madre per farne dono ad Europa da essa amata, la quale se ne servì sì felicemente che divenne di una estrema bianchezza.

2. — Figliuolo di Nettuno e di una ninfa di Chio. — *Paus. l.* 7, *c.* 4.

3. — Primo nome di Ecate figliuola di Giove e di Giunone.

4. — Soprannome di Diana presso i Siciliani.

Angemacta (*Mit. Ind.*), divinità indiana poco nota; tutto ciò che ne dice *Mendez Pinto*, si è ch' ella era austerissima. I suoi settatori non vivevano che di mosche, di formiche, di scorpioni e di ragnateli conditi col succo di certe erbe. Essi meditavano giorno e notte con gli occhi alzati verso il cielo e con ambi i pugni chiusi, esprimendo in tal modo il loro disprezzo pei beni di questo mondo.

Angenona, dea alla quale ricorrevasi per essere guariti o preservati dalle angine.

Angerona o Agenoria, dea del silenzio; presiedeva ai consigli, come quelli ne' quali il segreto è di un' alta importanza. Questa dea non aveva alcun tempio particolare; ma la sua statua era situata in quello della dea Volupia. Cosa significa quest' alleanza del silenzio e della voluttà? Forse il mistero è condimento del piacere. I monumenti la rappresentano sotto l' aspetto di donna che tiene un dito sulle labbra. Le sue statue sono talvolta cariche di simboli. Una porta sulla testa il moggio di Serapi, e tiene in una mano la mazza d' Ercole, a' suoi lati veggonsi i berretti di Castore e di Polluce; un' altra ha nella mano destra un anello ch' ella avvicina alla bocca come per chiuderla con suggello. — *Plin. l.* 3. *c.* 5. — *Macrob. Saturn. l.* 1. *c.* 10; *l.* 3. *c.* 9. — *Solin. c.* 1.

Secondo *A. Caro* « La sua figura è di « una donna posta sopra un altare, con la « bocca legata e suggellata. Non so con « che abito la vestissero; ma io la involgerei in un panno lungo che la coprisse « tutta; e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Facciansi intorno a lei alcuni « Pontefici, dai quali se le sacrificava nella « Curia, innanzi la porta, perchè non fosse « lecito a persona di rivelar cosa che vi si

« trattasse in pregiudizio della repubblica. » — *Lett. famil. t.* 3.

Angeronali, feste di Angerona, dea del silenzio. Celebravansi il 21 di dicembre.— *Ant. expl. t.* 3.

Angita, soprannome di Diana, preso da un fiume di questo nome sul monte Pangeo nella Tracia.

* Angite, fiume della Tracia, che gettasi nello Strimone. — *Erod. l.* 7. *c.* 113.

Angizia. — *Vedi* Anguizia.

* Angli, popoli della Germania, al settentrione dell' Elba. — *Tacit.*

* Angro, fiume dell' Illiria, che scorre verso il settentrione. — *Erod. l.* 4. *c.* 49.

Anguaraguen (*Mit. Ind.*), pianeta di Marte che presiede al martedì. Gli Indiani ne hanno fatto un semideo.

Anguifero e Anguitenente. — *Vedi* Afieo.

Anguigeni, i Tebani, chiamati con tal nome da *Ovidio*, perchè la favola li fa nascere dai denti di un dragone.

Anguilla. Era riguardata come una gran divinità presso gli Egizj. La carne di questo pesce condensando il sangue e diminuendo la traspirazione, irritava le malattie che hanno rapporto coll' elefantiasi. I sacerdoti vietavano al popolo di nutrirsene; e per rendere più sicura la proibizione, lo facevano riguardare come sacro. — *Erod.*

Anguipedi, mostri, la cui andatura tortuosa rassomigliava a quella de' serpenti. *Ovidio* dà questo nome ai giganti che vollero cacciar Giove dal trono.

* 1. Anguizia, *Anguitia*, bosco situato nel paese de' Marsii tra Alba ed il lago Fucino. I serpenti del quale era pieno non potevano nuocere agli abitanti che discendevano da Circe, e che avevano imparato da lei o da Medea, secondo alcuni autori, l' arte di incantare questi animali. — *Sil. Ital.* 8. — *Æneid. l.* 7. *v.* 759.

2. — o Angizia, figliuola di Eete e sorella di Medea, passa per la prima che ha scoperto le erbe velenose o i veleni estratti dalle piante. Da esse impararono i Marsii, popoli d' Italia, l' arte di incantare i serpenti; il che aveva fatto dar loro il nome di *Angitii*.

Aniceto, uomo di uno de' figliuoli che ebbe Ercole, dopo la sua immortalità, dalla dea Ebe. — *Apollod. l.* 2. *c.* 34.

Anie (*Mit. Ind.*), religiose del Tibet.

1. Anieno, dio del fiume Anio, ora Teverone.

* 2. — o Anio, fiume d' Italia, in oggi *Teverone*, che scorre nella campagna di Tibur, oggi Tivoli, e che gettasi nel Tevere lungi quattro o cinque miglia da Roma. Dicesi che ricevesse tal nome da Anio re d' Etruria, il quale vi si annegò per disperazione dopo il ratto di sua figlia. — *Strab. l.* 5. — *Dionys. Halicarn. l.* 5. *c.* 37. — *Plin. l.* 3. *c.* 12. — *Virg. Æneid. l.* 7. *v.* 682.

Anifiti (*Mit. Maom.*), setta riguardata come ortodossa dai Turchi.

Anigre o Anigra, fiume dell' Elide nel Peloponneso, le cui acque amare e mal sane, al dire de' poeti, erano buone altre volte da beversi; esse contrassero la loro cattiva qualità dopo che i Centauri vi lavarono le piaghe, che fecero loro le freccie d' Ercole. — *Ovid. Met. l.* 15. *v.* 281. — *Paus. l.* 5. *c.* 5 *e* 6.

Anigridi, ninfe del fiume Anigre, nel Peloponneso; avevano un antro ove andavano ad invocarle tutti quelli che avevano delle malattie cutanee. Dopo avere offerto de' sacrificj fregavansi la pelle ammalata, passavano il fiume a nuoto, e lasciavano nell' acqua ogni impurità. Altri attribuiscon loro il potere di dar alle acque di questo fiume una virtù contraria alla loro qualità naturale. — *Paus. l.* 5. *c.* 6.

Anima (*Iconol.*). La sua immagine più generalmente conosciuta è la farfalla. Gli artisti antichi danno alla testa di *Platone* delle ali di farfalla, perchè egli è il primo filosofo greco che scrisse sull' immortalità dell' anima. Una pasta antica del gabinetto di Stosch rappresenta la meditazione di un filosofo su questa opinione, con una farfalla appoggiata su di una testa di morto, dinanzi alla quale un filosofo medita. La purificazione dell' anima per mezzo del fuoco è espressa sopra una piccola urna sepolcrale della villa Mattei, con Amore che tiene nelle mani una farfalla, alla quale avvicina egli una face accesa. Una farfalla che vola nella bocca di una maschera comica, sembra indicare che questa è viva o animata. Trovasi talvolta Cupido che tiene per le ali una farfalla, laceraudola, simbolo de' tormenti che fa provare Amore nelle anime ch' ei signoreggia.

Animali, divinità chiamate con tal nome perchè erano le anime di quelli che dopo la loro morte erano stati annoverati tra gli dei. *Animales dii.*

1. Animali (*Mit. Egiz.*). Gli Egiziani onorarono con un culto particolare gli animali del loro paese. I templi erano pieni dei loro simulacri. Alloggiavansi e nutrivansi con particolare cura durante la loro vita, e venivano imbalsamati dopo la loro morte, sotterrandoli onorevolmente nelle catacombe che eran loro destinate: in somma punivasi di morte chiunque ne uccideva qualcuno. Questo culto relativo era fondato: 1.° su quello che si rese nel principio agli astri, ai quali si diedero dei nomi di animali, che ancora conservano; 2.° sopra una tradizione egizia, cioè, che gli dei inseguiti da Tifone, erausi occulta-

ti sotto le figure di diversi animali; 3.° sul dogma della metempsicosi, secondo il quale succede una continua circolazione delle anime in differenti corpi d'uomini e di animali; e finalmente su l'utilità di alcuni di questi animali per gli Egizj. Così l'ibi era venerato, perchè distruggeva i serpenti; l'icneumone, perchè rompendo le uova de' coccodrilli, impediva loro di moltiplicarsi troppo. — *Erod.* — *Diodor.*

2. — Consacrati agli dei. Ciascun dio aveva il suo animale favorito che gli si immolava a preferenza d'ogni altro, e col quale ordinariamente rappresentavasi. Così il leone era consacrato a Vulcano: il lupo e lo sparviere ad Apollo, perchè hanno la vista acuta: il corvo, la cornacchia e il cigno allo stesso dio, perchè dicevasi che avessero un naturale istinto per predir l'avvenire: il gallo allo stesso, perchè annunzia col suo canto il levar del Sole, ed a Mercurio, come simbolo della vigilanza che esigeva la moltitudine de' suoi impieghi: il cane agli dei Lari o Penati: il toro a Nettuno, a cagione del muggire dei flutti: il tonno allo stesso dio: il dragone a Bacco, ed a Minerva: i grifoni ad Apollo: il serpente ed il gallo ad Esculapio: il cervo, il corvo e l'idra ad Ercole: il pavone e l'agnello a Giunone: il cavallo, l'avvoltojo, il lupo e il picco verde a Marte: la giovenca e l'oca ad Iside: l'aquila a Giove: la civetta a Minerva: la colomba, il passere e l'acciuga a Venere: gli alcioni a Teti: la gazza a Bacco: la fenice al Sole: l'agnello alle Furie: la cerva e il pesce barbio a Diana: la troja ad Ecate: l'asino a Priapo.

3. — (*Mit. Maom.*). Vi saranno dieci animali che debbono entrare nel paradiso: la balena che ha ricevuto Gionata nel suo ventre; la formica di Salomone; l'ariete d'Ismaele; il cuculo di Belchide; la cammella del profeta di Dio; l'asino di Aazi, regina di Saba; il vitello di Abramo; la cammella del profeta Saleh; il bue di Mosè; ed il cane che era coi sette dormienti.

4. — (*Iconol.*). Il gallo è riguardato come simbolo della vigilanza; la tartaruga, della castità; la tortorella, della fede conjugale; la colomba, della semplicità; il pavone, dell'orgoglio; la tigre, della ferocia; il leone del coraggio; il porco, della golosità; il passero, della lascivia; l'asino, dell'ignoranza; la gazza, della loquacità; il cane della fedeltà; la cornacchia, di una lunga vita; il lupo, della rapina e della crudeltà; la volpe, dell'astuzia e della frode; la formica, dell'economia; il mulo, dell'ostinazione; la lepre, della timidezza.

5. — Che beve in una tazza. — *Vedi* Circe.

1. Anime (Festa delle) (*Mitol. Giap.*). Questa festa celebrasi ogni anno nel Giappone, e dura ordinariamente due giorni. Sul fare della notte s'illuminano tutte le case come per una gioja pubblica. Al favore di questo chiarore si esce dalla città, si va a visitare i sepolcri de' morti, e si portan loro de' viveri. Immaginano che durante questa festa le anime di ciascun defunto ritornino su la terra per vedere i loro parenti ed i loro amici. Ciascun Giapponese si trattiene con que' morti che lo interessano da vicino; fa loro de' complimenti sul loro ritorno in questo mondo, e loro dimostra la sua gioja di rivederli. Dopo il pasto, ognuno invita le anime de' suoi parenti a passeggiare seco nella città. Si suppone che l'invito sia accettato, e vi si va per riceverli degnamente. Compiuti gli apparecchj, i Giapponesi escono un'altra volta con una torcia accesa nelle mani, vanno incontro ai morti, che suppongono essersi già messi in cammino, fan loro lume, e con essi rientrano nella città, ove nulla trascurano per regalarli. Spirato il tempo destinato per la festa, si scacciano a sassate quelle stesse anime che eransi dianzi trattate con tanti riguardi, e si pigliano tutte le possibili precauzioni perchè non ne rimanga alcuna nella città, il che sarebbe considerato dai Giapponesi come la maggiore delle sciagure.

Mitol. Chin. I Tonchinesi della setta de' letterati rendono un culto religioso alle anime di quelli che sono morti di fame. Ne' primi giorni di ciascuna settimana presentano loro del riso cotto da essi mendicato per la città. L'oggetto di questo culto si è quello di ottenere per mezzo di queste anime un ingegno sottile e acuto, superstizione fondata su di un principio che sembra sensato; cioè che le persone sobrie hanno la mente molto più chiara e sgombra che quelli il cui cervello è offuscato dai fumi di un soverchio nutrimento.

Mitol. Ind. Gli isolani delle Molucche credono che le anime, ne' primi giorni che seguono la loro separazione dal corpo, ritornino spesso a visitare la casa che abitavano in vita; non per un motivo di affezione verso la loro antica dimora, ma per soddisfare il loro malefico umore, e nuocere specialmente ai piccioli fanciulli, a' quali portano particolare odio. Esse esaminano altresì se i loro parenti pensano ad esse; e se scorgono di essere già dimenticate, se ne vendicano in un modo crudele. Fissi in questa idea, trattan essi per alcuni giorni i morti come se fossero vivi. Preparano il loro letto, presentano loro da bere e da mangiare, e spingono l'attenzione a segno da metter vicino ad essi un lume per far loro chiaro.

Nel regno di Laos, situato nella penisola al di là del Gange, alcuni pretendono che

l' annichilamento sia la pena delle anime de' malvagj, e che le anime de' buoni siano rivestite di un corpo sottile e luminoso, il cui splendore agguaglia quello del Sole. In tale stato vanno esse ad abitare il più elevato de' cieli, e in questo delizioso soggiorno s' abbandonano a tutti i piaceri immaginabili. Allorchè ne sono sazie possono rientrare ne' loro corpi, e ritornare su la terra, ove godono a dovizia d' ogni bene, e talvolta anche s' innalzano fino alla dignità regale. Altri immaginano che le anime separate dal corpo scelgano un asilo in qualche luogo della casa. Per conseguenza gli eredi rendono loro grandi onori, e presentan loro delle offerte che consistono in diversi cibi. Se cadono malati non mancano di attribuire la loro malattia al risentimento delle anime che non hanno ricevuto sufficienti onori. Allora fan loro allestire un magnifico banchetto con musica, e la festa dura fino a che il malato muoja o sia guarito. Coloro che seguono questa opinione non ammettono nè pene nè ricompense, e si abbandonano senza rimorsi ai maggiori disordini.

Gli abitanti dell' isola di Ceylan credono che le anime de' malvagj acquistino nell'altro mondo un nuovo grado di malvagità, per la stessa ragione che le anime de' buoni vi acquistano un nuovo grado di bontà. Ammettono delle punizioni e delle ricompense graduate. Molti sono persuasi che le anime di quelli che si sono distinti con una santità particolare, vengano innalzate fino al grado della divinità.

Mitol. Affr. Nel regno di Loango in Affrica, quelli della famiglia reale pensano esservi un numero determinato di anime le quali non escano mai dalla famiglia, e che quelle de' morti passino ne' figli che nascono. Altri riguardano queste anime come divinità domestiche e spiriti tutelari. Rendon loro lo stesso culto che ai loro demonj, le pongono nelle loro case in fondo di una piccola nicchia, ed offron loro ciascun giorno le primizie de' cibi imbanditi nelle loro tavole.

Mitol. Amer. È una festa degli Uroni, che sembra essere la più solenne di tutte le cerimonie religiose. Nel giorno fissato, ogni villaggio si reca in ordine al cimitero. Si scoprono i cadaveri, gli osservatori li contemplano taciti, indi mettono improvvisamente un grido lamentevole, che prolungano più che possono. Allora ognuno occupasi nel raccogliere la ossa, distaccandone le carni, che vengono gettate sul fuoco. Allorchè ritornanu a casa, tengono generale radunanza in una gran piazza ove sospendonsi gli scheletri. Quivi ripetonsi le grida e gli urli: ciascuno vi piagne il parente, l' amico, la sposa, dando i più vivi contrassegni di dolore. Finalmente si prepara in mezzo all' indicato campo una gran fossa circondata da un anfiteatro. Al disopra s'innalzano delle pertiche piantate, con traverse destinate a sostenere le ossa che debbonsi esporre alla pubblica vista. A misura che arrivano si pongono per terra con presenti, e vengono esposte su la piazza come il vasellame. Non è cosa rara di vedere in una fiera perfino 1,200 pacchetti tanto di doni, quanto di ossa di morti. La fossa è tappezzata di pelliccie; i doni vi sono situati a parte. Si mettono addosso ai cadaveri delle pelli con pelliccie affatto nuove, e si coprono di scorze d' alberi, sulle quali gettansi delle legna, delle pietre e della terra. Ciascuna famiglia è situata sopra palchi intorno alla fossa, e vi si discende per pigliarvi qualche pugno di sabbia che conservasi preziosamente. Dopo di ciò tutta la radunanza si ritira; ma durante alcuni giorni le donne vanno a porre sul sepolcro del *sagamitè*, che è una specie di lesso del quale nutronsi i selvaggi.

2. — (*Mitol. Rabb.*) Alcuni Rabbini pretendono che le anime ritirinsi dal corpo durante il sonno, e che i demonj approfittino di quest' assenza per entrarvi e macchiarlo: e perciò essi hanno gran cura di lavarsi ogni mattina, e fanno eziandio questa preghiera: « Che tu sia benedetto, o « Signore, perchè restituisci le anime a' lo- « ro cadaveri ».

Preesistenza delle anime (*Mit. Rab.*). È opinione generalmente accolta appo i dottori ebrei. Essi sostengono che furono formate tutte e formate pure fino dal primo giorno della creazione, nel quale trovaronsi tutte nel giardino di Eden. Iddio parlava ad esse quando disse: *Facciamo l' uomo.* Egli le unisce ai corpi a misura che se ne forma qualcuno. Appoggiano essi questo pensiero su ciò che dice Iddio in *Isaia: Io ho fatto le anime*, prova che l' opera debb' essere stata compita da molto tempo. Queste anime godono di una grande felicità nel cielo, aspettando di potere essere unite ai corpi. Tuttavia esse possono anche demeritare: e questa è una delle ragioni che forma la gran diversità de' matrimonj, alcuni de' quali sono felici ed altri infelici, perchè Iddio manda le anime secondo i loro meriti. Esse sono state create doppie, perchè ve ne fosse una pel marito ed una per la sposa. Allorchè queste anime, fatte l' una per l' altra, trovansi unite su la terra, la loro condizione è infallibilmente avventurosa e tranquillo il matrimonio; ma per punire le anime che non corrisposero all' eccellenza della loro origine, Dio separa quelle che erano state formate l' una per l' altra, ed allora è impossibile ch' esse possano vivere con buona unione.

1. Anio, re di Delo, figliuolo e gran sacerdote di Apollo, traeva la sua origine da Cadmo per parte di sua madre Rea figliuola di Stafilo. Ebbe da Doripe sua sposa tre figliuole, le quali furono dotate da Bacco del raro privilegio di cangiare ciò che toccava l' una in vino, l' altra in grano e la terza in olio. La prima chiamavasi Eno (*oinos*, vino), la seconda Spermo (*sperma*, semenza, grano), e la terza Elaja (*elaia*, ulivo). Agamennone, capo dell' armata de' Greci contro i Trojani, andando all' assedio di Troja, volle costringerle a seguirvelo, contando che coi loro soccorsi avrebbe potuto risparmiare le provvisioni. Esse trovarono mezzo di evadersi dal campo de' Greci, ma Agamennone le fe' inseguire, e si stava per raggiugnerle, allorchè avendo esse implorato Bacco furono da questo dio cangiate in colombe. — *Met. l.* 15. *v.* 682. — *Æneid. l.* 3. *v.* 80. — *Diod. Sicul. l.* 5. — *Dionis. Alic. l.* 1. Dopo l' incendio di Troja Anio ricevette Enea ne' suoi stati, e lo colmò di doni. — *Isacius in Lycoph.* — *Cœlius Rhodig. l.* 7. *c.* 15. È forse lo stesso che aveva cercato asilo in Troja contro il risentimento de' Greci.

2. — Divinità degli abitanti di Elide, che altri chiamano Alio, e che riguardasi come il fondatore di questa città, chiamata *Alis* nei primi tempi.

3. — Una delle Grazie, secondo gli Ateniesi, i quali ne' primi tempi non ne riconoscevano che due.

4. — Fiume. — *Vedi* Anieno.

Anione, uno de' generali di Radamanto, che gli fe' dono dell' isola di Delo.

Aniran (*Mit. Pers.*), angelo o genio che presiede alle nozze, e che ha l' intendenza su tutto ciò che accade nel trentesimo giorno di ciascun mese solare dell' antico calendario persiano, secondo l' osservazione superstiziosa de' Magi. Questo trentesimo giorno di ciascun mese porta anch' esso il nome di Aniran, ed è consacrato a questo genio, la cui festa che celebravasi con pompa non è più osservata se non che dai Parsi, i quali la celebrano segretamente.

Anisdora, *colei che fa dei doni perfetti*, soprannome di Diana.

Anisope, sposa di Pierio.

Aniti, la stessa che Anaiti.

Anito, uno de' Titani. Vedevasi la sua statua in un tempio dell' Arcadia, che lo rappresentava qual uomo di guerra I ministri del tempio dicevano che Giunone era stata allevata da lui. — *Paus. l.* 8, *c.* 37.

Anna, figliuola di Belo re de' Tirj, sorella di Pigmalione e di Didone, seguì sua sorella a Cartagine. Didone la fe' confidente de' suoi amori con Enea. Dopo la morte di Didone ella cedette Cartagine ad Jarba re de' Getuli, e si ritirò nell' isola di Malta. Avendo tentato Pigmalione di rapirvela, ella si rifuggì in Italia, ove fu benissimo accolta da Enea, ch' ella vi trovò stabilito; ma bentosto Lavinia concepì una sì violenta gelosia per lei, che risolvette di farla perire. Anna, avvertita in sogno da Didone, fuggì di notte, si gettò nel fiume Numicio, ne divenne una delle ninfe, e ordinò agli abitanti di quei lidi di chiamarla Anna Perenna, perchè ella voleva starsene sempre sotto le acque. — *Æneid. l.* 4, *v.* 9, 20, 421 e 500.—*Sil. Ital. l.* 8. *v.* 82.—*Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 643.

Varrone, citato da *Servio*, dice che fu Anna, e non Didone che arse di amore per Enea.— *Serv. in l.* 4. *Æneid. v.* 682.

Anna e Kasja (*Mit. Giap.*). I Giapponesi chiamano così i più illustri discepoli di *Buds*. Essi raccolsero le sue più belle massime e i principali articoli della sua dottrina, scritti in parte di sua mano sopra foglie d' albero. Ne composero un libro, il quale serve oggidì come di Bibbia a tutte le nazioni orientali che hanno abbracciato la sua religione.— *Vedi* Focukcmio.

Annali. Ne' primi secoli di Roma il solo sacerdote aveva il diritto di scrivere gli annali della repubblica. Chiamavansi i grandi Annali, *Annales maximi*, perchè il gran pontefice li presentava come monumenti autentici e sacri.

Anna Perenna. Era, in origine, una donna della campagna, la quale avendo recato de' viveri al popolo ritirato sul monte Aventino, fu deificata per riconoscenza, e ne fu onorato il nome in perpetuo; *a Perennitate cultus* Anna ricevette il soprannome di Perenna. I Romani le offrivano de' sacrificj per ottenere una vita lunga e felice. Di qui le parole *annare* e *perennare*. Alcuni mitologi la credono la stessa che Anna sorella di Didone. « Altri, dice *Ovidio*, pretendono « che Anna sia la luna, perchè la luna « compie l' anno co' suoi mesi, *quia mensibus impleat annum*. Alcuni pensano che « ella sia Temi o la figliuola d' Inaco. So« novi degli altri che la preodono per Maja « figliuola di Atlante, e molti credono che « ella sia la prima nutrice di Giove. » — *Fast. l.* 3, *v.* 658. *Varrone* la annovera fra le divinità della campagna, come Pale, Cerere, ecc. La sua festa celebravasi agl' idi di marzo sulle sponde del Tevere. Durante questa festa il popolo si abbandonava alla più viva gioja, bevendo ampiamente e ballando; e le fanciulle cantavano de' versi, ne' quali il pudore non era rispettato, facendo allusione ad un' avventura galante, narrata da *Ovidio* nel terzo libro de' Fasti.

* Annadoti, Genii onorati presso i Caldei, simili ai Giganti de' Greci, agli Egregori degli Ebrei ed agli Angeli de' Cristiani. Dicesi che venissero in numero di sette

dal mar Rosso, e si portassero in Babilonia per insegnare agli abitanti di quel paese le arti.— *Vedi* Oanni.

Annibale. Leggesi nel primo libro della *Divinazione di Cicerone* « che Annibale, « dopo la presa di Sagunto, sognò di esse« re stato chiamato al consiglio degli dei, « ove Giove gli comandò di portare la guer« ra in Italia, e gli diede altresì uno degli « dei per condottiero. Allora questo dio gli « comandò di seguitarlo, ed essendosi An« nibale posto in cammino con la sua ar« mata, fecegli proibizione di non guarda« re dietro di sè. Ma non avendo potuto « Annibale guardarsi a lungo dal farlo, e« ragli sembrato, nel rivolgersi, di vedere « una bestia spaventevole annodata di ser« peoti, che distruggeva ogni cosa dove pas« sava. A tale vista, egli chiese al dio cosa « fosse, e il dio gli rispose essere quella la « desolazione dell' Italia, e gli comandò di « andar sempre avanti senza punto curarsi « di tutto ciò che potesse accadere dietro « di lui. »

Anniversario. Presso gli antichi l' anniversario de' funerali celebravasi ogni anno. Si andava ai sepolcri per piagnervi, offrivasi de' sagrificj a Plutone ed a Proserpina, ornavansi le tombe di rose e vi si facevano de' banchetti funebri. Egli è forse con tale vista che i ricchi aggiugnevano ai loro mausolei ed ai loro ipogei delle stanze e degli appartamenti. Colà immolavansi le vittime. Vi si versava del vino, del latte e dell' acqua. *Luciano* dice che le anime vivevano nell'inferno di ciò che i loro parenti e i loro amici spargevano sui loro sepolcri. Quelli che eseguivano questi riti funebri erano vestiti di bianco. Vedesi nell' opera di *Montfaucon* (*Ant. expl. t.* 5) la cerimonia di un anniversario. Una donna velata va colle lacrime sul volto al sepolcro del suo sposo, accompagnata dalle figlie o parenti, e forse da alcune liberte. Due uomini che la seguono sembrano essere i suoi schiavi. La porta del mausoleo è grande e ornata di colonne. Su la facciata vi sono due genj che tengono un candelabro.

Mit. Chin. I Tunchinesi celebrano con solennità l' anniversario di quelli che sono morti gloriosamente in difesa della loro patria. S' innalzano in onore di questi generosi guerrieri degli altari, sui quali sono poste le loro immagini coi loro nomi scolpiti di sotto. Questi altari, che sono altrettanti trofei, vengono circondati da 4,000 soldati; e per rendere più splendida la festa il re vi assiste accompagnato da tutta la sua corte. Si arde dinanzi all' altare dell' incenso e de' profumi, e si recitano delle preghiere; dopo di che il re s' inchina profondamente quattro diverse volte avanti ai trofei eretti in onore degli eroi della patria; ma egli scocca cinque freccie contro le imagini di quelli che hanno altra gloria che di avere messo sossopra lo stato. Il suo esempio viene imitato da tutti i cortigiani del suo seguito. Questa cerimonia è seguita da una scarica generale dell' artiglieria, e riduconsi in cenere gli altari con tutti i loro ornamenti. Indi tutti gli astanti ritiransi mettendo spaventevoli urli. Nello stesso paese i figli sono obbligati di celebrare in tutta la loro vita l' anniversario del padre e della madre loro.

Mit. Affr. Questa cerimonia praticasi egualmente dagli abitanti del regno di Benin in Affrica, i quali celebrano ogni anno, con sacrificj, il giorno della morte de' loro antenati.

I Lapponi fanno tutti gli anni in onore de' morti un banchetto, nel quale immolano molte renne, animali simili al cervo, che non veggonsi altrove che nella Lapponia.

Anno (*Iconol.*) Gli antichi lo personificavano dandogli una marcia rapida, e per simbolo la palma: perciocchè credevano che quest' albero mandasse un nuovo ramo ogni lunazione. Scorgesi, dietro certi passi de' poeti, che nelle cerimonie pubbliche rappresentavasi l' Anno con un uomo portato sopra un carro che correva rapidamente, ma senza strepito, per esprimere la mossa insensibile del tempo. Nella pompa di Tolomeo Filadelfo re d' Egitto l' Anno era figurato con un uomo che camminava con due Sileni; la sua statua era di quattro cubiti: aveva maschera ed abito tragici, e portava un corno d' abbondanza d' oro.—*Ant. expl. t.* 3. — *Vedi* Penteteri. Rappresentavasi anche con una figura di Pantea, cinta la fronte di una fascia, sulla quale veggonsi i dodici segni del zodiaco. È nuda fino alla cintura, ed ha coperto il rimanente del corpo per dinotare le stagioni calde e fredde. Nelle sue mani e a' suoi piedi veggonsi gli attributi delle quattro stagioni come la corona di fiori, il covone di biade, il canestro d' uve e il vaso pieno di fuoco. — *Vedi* Stagioni. Il suo carro è sempre tirato dalle quattro Stagioni.

1. Anno nuovo (*Mit. Pers.*). Gli antichi Persi celebravano con molta solennità il principio del nuovo anno. Un giovane di rara bellezza andava, sul far dell' aurora, ad annunziarlo al re, e gli recava dei doni simbolici; avvicinandosi al principe gli diceva: io sono *almobarek*, vale a dire benedetto; reco il nuovo anno in nome di Dio. I grandi e il popolo andavano in seguito al palazzo del sovrano per presentargli i loro omaggi ed augurargli mille prosperità. Offrivasi a questo principe un pane, del quale egli distribuiva de' pezzi a' suoi cortigiani dopo averlo assaggiato lui mede-

simo. Nel fare questa distribuzione diceva loro che in quel nuovo anno bisognava rinnovare tutto ciò che dipendeva dal tempo. Egli divideva in seguito tra i suoi favoriti i doni che il giovane gli aveva recati, e terminava la cerimonia dando la sua benedizione a tutta la corte. I Parsi o Ghebri celebravano pure una festa al principio del nuovo anno.

* 2. — (Festa dell'). I Cinesi celebrano la festa del primo giorno dell' anno. Questa solenne festività comincia dalla fine della dodicesima luna dello scorso anno, e continua fino a tutto il ventesimo giorno della prima luna dell' anno nuovo, ed in tal tempo cessano tutti gli affari, e per tutto l' impero si chiudono in un forziere i sigilli di ciascun tribunale, e perciò tal festa viene anche appellata da' Cinesi la *Chiusura de' suggelli*, ed in questo giorno particolarmente essi costumano di porre su le porte delle loro case le immagini degli dei, a cui danno il nome di dei della porta. Tutti sono occupati in giuochi, feste e spettacoli, e, vestiti dell'abito più ricco che abbiano, vanno a visitare i loro superiori, i parenti, gli amici, i protettori, e si fanno reciprocamente de' doni. Nulla agguaglia la solennità colla quale l' Imperatore distribuisce l' Almanacco reale ai principi, ai grandi ed ai mandarini, che ne trasmettono uno in ciascuna città da loro dipendente, ove si fa stampare, per divulgarlo in tutto l'impero. — *Ferrar. Cost. Ant. e Mod.*

3. — (*Iconol.*). Potrebbe essere indicato con un gran chiodo che da una figura viene attaccato ad un tempio. Il pretore di Roma attaccava questo chiodo, chiamato *clavus annalis*, al principio d' ogni anno, e serviva a fissare la cronologia avanti l' invenzione della scrittura. Quest' uso si mantenne in appresso per rispetto all' antichità.

Annon (*Mit. Ind.*), uccello favoloso, specie di cigno, che serve di cavalcatura a Bruma.

Annona, dea dell' abbondanza e delle provvisioni da bocca. Ella differisce dall' Abbondanza in quanto che aveva una giurisdizione meno estesa, e non presiedeva che ad una sola stagione, come pare che indichi il suo nome (provvisione dell'anno). Rappresentasi con della biada in una mano, e colla prua di un vascello vicino a sè; il che dinota qualche soccorso temporario, perchè quelli di questa natura arrivavano a Roma per mare. — *Vedi* Abbondanza.

* Annona Marittima, in una medaglia di bronzo dell' Imp. Antonino è una dea Cerere con le spighe nella destra, stesa sopra una prora di nave, e una misura frumentaria.

1. Annone, cartaginese, lo stesso che eredesi autore di un giornale di viaggio, conosciuto sotto il nome di *Periplo*, ebbe lo stolto orgoglio di voler passare per un dio. Per dare esecuzione a tale progetto egli comperò moltissimi uccelli della specie di quelli che si avvezzano a parlare, e li nutrì in un luogo oscuro, ove insegnava loro unicamente a ripetere *Annone è un Dio*. Allorchè gli uccelli ebbero imparate queste parole, egli li lasciò andare da diverse parti, ma gli uccelli dimenticarono la loro lezione, e Annone si vide frustrato nelle sue stolte speranze. — *Ælian. Var. Hist. l.* 14, *c.* 30. — *Voss. de Hist. græc. l.* 4.

Narrasi la stessa cosa di Psafone.

* 2. — Gli antichi parlano di un altro cartaginese per nome Annone, generale d' armata, il quale aveva talmente ammansato un lione, che gli faceva portare una porzione delle sue bagaglie. I suoi compatriotti, persuadendosi che nissuna cosa poteva essere impossibile ad un uomo che aveva domato un sì feroce animale, e temendo ch' ei non aspirasse un giorno alla tirannia, lo condannarono ad un perpetuo esiglio, nel quale egli passò il rimanente de' suoi giorni coltivando la terra. — *Ælian. Hist. Anim. l.* 5, *c.* 39.

Anobreth, ninfa, una delle spose di Saturno, madre di Jehud che fu sacrificato sull' altare che aveva innalzato lui medesimo. — *Bochard.* — *Vedi* Jeud.

Anogonte, figliuola di Castore e d' Ilaira figlia di Leucippo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21.

Anonimo, gigante, che unitamente a Peripnou volle fare violenza a Giunone, e fu ucciso da Ercole.

Anoscu Ben Scheith (*Mit. Arab.*), gran Pontefice degli umani, secondo una tradizione favolosa degli Arabi, stabilì il primo de' tribunali per fare giustizia, e delle limosine pubbliche pei poveri, e naturalizzò la palma in Arabia. Gli Orientali lo fanno vivere 965 anni. Credesi, con molta verisimiglianza, che essi abbiano indicato, sotto il nome di questo pontefice, Enos figliuolo di Set, nipote d' Adamo.

Anosia, *empia*, *crudele*, soprannome dato a Venere, per la stessa ragione che le fe' dare quello di *Androfono*. — *Vedi* Androfono.

Anscrit (*Hanscrit*) o Sanscrit (*Mit. Ind.*), lingua sacra, che non è intesa presso gli Indiani se non che dai Punditi ed altri letterati. Una tradizione del paese ha stabilito che Brama ricevesse da Dio i suoi precetti in questa lingua; il che la fa riguardare come la lingua per eccellenza.

* AnsER, poeta latino, contemporaneo di *Tibullo*, di *Properzio* e di *Virgilio*. Fece un' amara critica dei versi di quest' ultimo, il quale se ne vendicò scherzando

nella sua nona egloga sul doppin significato della parola *anser*, che significa anche *papero*. Anche *Properzio* ebbe in mira questo poeta, allorchè disse che *Virgilio* non gli era inferiore nelle sue pastorali, aggiugnendo che le grida del vile papero non possono vincere i melodiosi canti del cigno.

Nec minor his animis, nec se minor ore canorus,
Anseris indocto carmine cessit olor.

Lib. 2, eleg. 25, v. 84.

Antagora, pastore dell' isola di Coo. Ercole, gettato da una burrasca in quest' isola, lo pregò di dargli un ariete; il pastore forte e robusto gli propose di lottare contro di lui, promettendogli l' ariete se rimaneva vincitore. Ercole accettò la condizione; ma i Meropi secondarono il pastore, e costrinsero l' eroe a pigliare la foga. — *Vedi* Alciope, Antimachia.

Antamtappe (*Mit. Ind.*), inferno indiano, pieno di spine, di corvi col becco di ferro, di cani arrabbiati, di moscerini pungenti e di altri animali invelenìti a tormentare i malvagj. Da questo luogo secondo la dottrina di alcuni bramini, le anime non ritornano mai più, e le pene vi sono eterne. — *Vedi* Jamma — Locon.

* Antano o Antas, figliuolo di Nettuno e di Alcione figliuola di Atlante, che regnò nei contorni della città di Antedone, a cui diede il suo nome. — *Millin.*

Antandro, città e porto della Frigia, verso il mezzodì della Troade, che fu successivamente chiamata *Adonis*, *Asos e Apollonia*. Ivi s' imbarcò Enea fuggendo da Troja. Era situata a piè della collina di Alessandrea, sulla quale decise Paride la lite fra le tre dee che contendevansi il premio della bellezza. — *Æneid. l.* 3. *v.* 6 — *Serv. in Virg. loc. cit.* — *Pomp. Mela*, *l.* 1, *c.* 18; *l.* 2, *c.* 7. — *Strab.* 13.

Antaso, padre di Mela, gran sacerdote di Eezion e avolo di Cipselo.

1. Antea, una delle figliuole del gigante Alcionen, che precipitaronsi nel mare dopo la morte del loro padre, e furono cangiate in Alcioni da Anfitrite.

2. — *Fiorita*, soprannome di Giunone adorata in Argo.

3. — Soprannome di Venere in Gnosso di Creta.

* 4. — Nome che *Omero* e *Apollodoro* danno alla sposa di Preto re d' Argo, chiamata dagli altri poeti *Stenobea*. — *Iliad. l.* 6. — *Apollod. l.* 2, *c.* 5. — *Vedi* Stenobea.

* 5. — I Mitografi dicono esservi stata una dea di questo nome, onorata dagli Antiati o abitanti della città d' Anzio, in Italia. Alcuni pretendono che questa dea sia la stessa che Rea, sposa di Saturno. Altri credono che sia la Fortuna. Questa è la dea che invoca *Orazio* nel principio della 25.ª Ode.

* 6. — Re di Scizia, che preferiva i nitriti di un cavallo ai melodiosi canti d' Ismenia, famoso musico ch' egli aveva fatto prigioniero. — *Plut.*

7. — Figliuolo di Eumelo: mentrechè Trittolemo dormiva, attaccò dei dragoni al suo carro, scorse il paese, seminando biade, e, caduto dal carro, rimase ucciso. Eumelo e Trittolemo, per onorare la sua memoria, fondarono a spese comuni una città, alla quale diedero il nome di Antea. — *Pausania l.* 7. *c.* 18. — *Vedi* Eumelo.

Antedextra, nome che davano gli Auspici alle folgori ed agli uccelli che venivano dal lato destro. — *Vedi* Antesinistra.

* 1. Antedone, città della Beozia, chiamata con tal nome da Antaon suo fondatore, figliuolo di Nettuno e di Alcione, il quale regnò in quel paese. Bacco e Cerere vi avevano un tempio, e i figli di Aloeo vi avevano il loro sepolcro. — *Pausan. l.* 9, *c.* 22. — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 232; *l.* 13, *v.* 905. — *Pom. Mela l.* 2, *c.* 3. — *Athen. in Dipnos. l.* 7.

* 2. — Nome di un porto del Peloponneso. — *Plin. l* 4 *c* 5.

3. — Ninfa che diede il suo nome alla città di Antedone in Beozia. — *Pausan. l.* 7, *c.* 10.

4. — Altra ninfa che avendo sposato Alcinne ne ebbe Glaoco dio marino.

Anteide, una delle figliuole di Giacinto che furono immolate sul sepolcro del centauro Cerasto nell' epoca in cui la carestia e la peste vendicarono su gli Ateniesi la morte di Androgeo figliuolo di Minosse.

Antelea, figliuola di Danao, sposa di Cisseo.

Antelio, uno degli dei d' Atene. Eranvi dei genj che veneravansi sotto il nome di *Antelii Dæmones*. Mettevansi i loro simulacri sopra le porte. — Rad. *Anti*, in faccia; *helios*, sole.

Antema, specie di danza popolare, nella quale cantavasi ballando: Ove sono le rose? Ove son le viole? Ov' è il bel prezzemolo?

Antemoisia, figliuola di Lico e madre di Pelope, che ella ebbe da Tantalo.

Antemone, padre di un figlio ucciso all' assedio di Troja da Ajace Telamonio.

** Antenore, principe trojano, contemporaneo e parente di Priamo, tradì la sua patria e la abbandonò ai Greci, dopo l' assedio di dieci anni ch' essa aveva sostenuto. Questo principe era stato mandato in Gre-

di più, e la ricompensa del vincitore era una corona di edera ed una tazza di vino. Scorrevano per le campagne sopra carri, da dove provocavansi scambievolmente con motteggi. Da questo giorno riceveva Bacco il nome di *Choopotes*. Il terzo giorno chiamavasi *Chytros*, da *Chytra*, vaso che portavasi pieno di ogni sorta di grani consacrati a Mercurio. I comici recitavano in questo giorno; e a Sparta, in conformità di una legge di Licurgo, quelli che distinguevansi nell' arte di recitare erano posti nel numero de' cittadini liberi. Siccome questa era una festa degli schiavi, così durante questi tre giorni i padroni servivano a tavola i loro servi. Terminata la festa facevansi uscire, e siccome la maggior parte erano di Caria, di qui venne il proverbio: *Fuori di qui, Carj, le Antesterie sono finite*. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 12. — *Meursii Græc. feriata*. — *Vedi* Saturnali.

Antesterione, mese dell' anno ateniese, che dicesi corrispondesse al mese di dicembre. Esso pigliava questo nome o dalle feste Antesterie, o dal vocabolo greco *anthos*, che significa *fiore*, il che, con pace degli etimologisti, non è troppo d' accordo colla stagione dell' anno nella quale i dotti pongono questo mese. Che che ne sia, esso era principalmente consacrato alla memoria de' morti, in onore de' quali osservavansi molte pratiche lugubri e superstiziose. — *Ant. expl t.* 1.

1. — Antete, figliuolo di Nettuno e di Alcione figlia di Atlante, fondò la città di Antea. — *Pausan.*

2. — Altro figlio di Nettuno e di Alce figlia di Abante, che fu scorticato da Cleomene per iscrivere degli oracoli sulla sua pelle. Egli diede il suo nome alla città di Antana nella Laconia.

3. — Nativo di Antedone, fu il primo scrittore d' inni in onore degli dei. — *Plut.*

Antevorta e Postvorta, deità romane che presiedono agli avvenimenti passati e futuri. Esse erano riguardate come le consigliatrici della Provvidenza, e venivano specialmente invocate dalle donne nel puerperio. Antevorta era causa che il fanciullo si presentasse nella posizione naturale, e Postvorta gli dava nascita quando usciva coi piedi davanti. Postvorta calmava i dolori del parto, e Antevorta restituiva la salute alla puerpera. — *Vedi* Prosa, Psorsa e Porsima.

Antia. — *Vedi* Anzia.

Antiade, figliuolo d' Ercole e di Aglaja, una delle cinquanta figlie di Testio.

1. Antianira, figliuola di Meneco e madre di Echione e di Eurito, Argonauti, ch' ella ebbe da Mercurio.

2. — Apollo ne ebbe un figlio per nome Idmone, che fu uno degli Argonauti.

Antica Memoria, nome di una dea cantata dai Salii ne' loro versi. — *Newport, Cost. de' Romani*.

Antichita' (*Iconol.*). Rappresentasi coronata di alloro e assisa sopra un trono sostenuto dai genj delle Belle Arti e circondata dalle Grazie. È vestita alla foggia dei Greci. Le pieghe de' suoi panneggiamenti sono grandi, ma senza affettazione. Essa tiene in una mano i poemi di *Omero* e di *Virgilio*, i più bei monumenti dell' antichità e dell' umano ingegno, e indica coll' altra i medaglioni de' più grandi spiriti di Atene e di Roma, attaccati al tempio di Memoria. Questo tempio riunisce i tre ordini greci, i soli veramente belli, e sopra un ricco tappeto scorgonsi i famosi pezzi di scultura che ci rimangono dell' antichità, come la Venere, Apollo, l' Ercole, il Torso, il Lancoonte ecc. La raccolta di antichità egizie pubblicata nel 1760 dal conte di *Caylus* ce ne offre l' imagine in una figura egizia di prodigiosa grandezza e avvolta in immenso velo compresso dai Tempi, i quali fanno ogni sforzo per oscurarla e sempre più occultarla alla posterità; ma alcuni dotti o genj, estremamente curiosi, alzano delle parti di questo medesimo velo per iscoprire quest' oggetto della loro curiosità, e ne ammirano e se ne spiegano scambievolmente le bellezze. Il piedestallo di questo colosso è situato sopra i Secoli, rappresentati da vecchioni, oppressi dal suo peso: tuttavia alcuni sembrano ancora apparenti.

** Anticira, nome di due città situate in due isole del mar Egeo o dell' Arcipelago. Entrambe producevano molto elleboro. La più rinomata, e quella dove preparavasi meglio la radice di elleboro, era nella Focide. Questa pianta serviva a guarire le malattie specialmente di pazzia. Di qui il consiglio di *Orazio* per le menti mal sane, *naviget Anticyram*, ch' ei vada ad Anticira. — *Strab. l.* 9. — *Pomp. Mela l.* 2. *c.* 3. — *Aul. Gell. l.* 17. *c.* 15. — *Horat. Serm. l.* 1. *sat.* 3. *v.* 166.

La città di Anticira, parliamo di quella situata nella Focide, era ornata di molti templi, uno tra gli altri consacrato a Nettuno. Questo dio vi era rappresentato in bronzo in atto di porre un piede su di un delfino, come per salirvi sopra, tenendo con una mano il tridente, e appoggiando l' altra sul fianco. La piazza pubblica di questa città era circondata da statue di bronzo. Anticira chiamavasi da prima Ciparissa. — *Pausan. l.* 10. *c.* 36.

Anticiso, colui che guarì Ercole del suo furore col mezzo dell' elleboro. Egli diede il suo nome all' isola di Anticira.

** 1. Anticlea, figliuola di Autolico famoso masnadiere, aveva avuto commercio con Sisifo figliuolo d' Eolo, ed era già incinta

di Ulisse, allorchè ella sposò Laerte, il quale passò nondimeno pel vero padre di Ulisse. Dietro questa tradizione Ajace rimprovera a quest' ultimo in *Ovidio*, di essere procreato dal sangue di Sisifo. — *Hygin. fab.* 201, 243. — *Metam. l.* 5, *v.* 31. — *Avienus, in Allegoria Syrenum.* — *Tzetzes, in Lycophr.* — *Scholiast. Sophocl. in Ajace.* — *Vedi* Laerte.

La madre di Anticlea chiamavasi Anfitea, come dice *Omero*, d'accordo su questo punto con tutti i Mitologi. — *Odiss. l.* 19. *Vedi* Autolico.

Lo stesso poeta dice che Anticlea morì di dolore a cagione della lunga assenza di suo figlio. *Eustazio* suo interprete, aggiugne che Nauplio, per vendicarsi di Ulisse il quale aveva cagionato la morte di suo figlio Palamede, diede ad Anticlea una falsa notizia della morte di Ulisse, e che questa principessa avendovi prestato fede si impiccò per disperazione. *Igino* aveva detto, prima di *Eustazio*, che Anticlea erasi uccisa da se stessa in conseguenza di una falsa notizia della morte di suo figlio. — *Odiss l.* 11. — *Eustath. in loc. cit. Odyss.* — *Hygin. fab.* 243.

2. — Gli antichi fanno menzione di un'Anticlea amata da Vulcano, il quale la rese madre di Perifete soprannominato Corineto, perchè portava una mazza. — *Apollod. l.* 3. *c. ult.*

3. — Figliuola di Diocleo, che sposò Macaone figlio di Esculapio, il quale ne ebbe due figli, Nicomaco e Gorgaso, che regnarono a Faro, città della Messenia, dopo la morte del loro padre. — *Pausan. lib.* 4, *c.* 30.

Anticlo, uno de' Greci che erano nel cavallo di legno. Allorchè Elena andò con alcune distinte Trojane a vedere questo cavallo, e nominò molti di quelli che vi si trovavano, Anticlo stava per rispondere e tradire la frode, ma fu soffocato da Ulisse chiudendogli la bocca. — *Odiss. l.* 4.

** Antifa e Timbreo, nome dei due figliuoli di Laocoonte, secondo *Igino*, chiamati da *Tessandro* Etrone e Melanto. Essi furono soffocati col loro padre da due grossi serpenti. — *Hygin. fab.* 135. — *Thessaud. apud Servium ad Æn. l.* 2. *v.* 211. — *Vedi* Laocoonte.

* Antifane, celebre statuario di Argo, il quale contribuì colle sue opere all' ornamento del tempio di Delfo consacrato ad Apolline. Le statue di Elato, di Afida, di Eraso che vi si vedevano ancora al tempo degli Antonini erano suoi lavori. — *Paus. l.* 10. *c.* 9.

* 1. Antifate, re di Lestrigonia, i cui abitanti nutrivansi di carne umana. Ulisse essendo stato gettato su questa spiaggia, ove *Omero* pone la città di Lamo, mandò tre de' suoi compagni per riconoscere il paese. Vicino alla città essi incontrarono una fanciulla che era uscita per andare ad attigner acqua alla fontana di Artacia, ed era la figlia stessa del re de' Lestrigoni. Questa giovane mostrò loro il palazzo di suo padre; essi vi andarono e trovarono all' entrata la moglie di Antifate, la quale era di grandezza sì prodigiosa, che li spaventò. Tosto ch' ella li vide chiamò suo marito, il quale corse loro dietro, ne afferrò uno e se lo mangiò a cena: gli altri procurarono di raggiugnere il porto; ma i Lestrigoni, che il re aveva chiamati, ve li seguirono, e non contenti di averli uccisi, lanciarono sulla flotta una sì grande quantità di sassi, che tutte le navi furono sommerse, tranne quella di Ulisse. Questo eroe ebbe tempo di evadersi a forza di remi. — *Odiss. l.* 10. — *Ovid. Metam. l.* 14. *fab.* 6. — *Id. Fast. l.* 4. *v.* 69. — *Hygin. fab.* 125. — *Sil. Ital. l.* 8. *v.* 531.

Gli antichi pongono la Lestrigonia in Italia nella Campania, e dicono che *Omero* intende per la città di Lamo quella di Formia, che di fatti fu fabbricata dal Lestrigone Lamo, vocabolo che significa divoratore, dal quale si trasse il nome di Lamia, regina di Libia, che fendeva il ventre delle donne incinte per divorarne i fanciulli. *Plinio* dice formalmente che la città di Formia fu altre volte abitata dai Lestrigoni venuti dalla Sicilia. — *Plin. l.* 3, *c.* 5. *e* 8. — *Vedi* Lestrigoni.

2. — o Antifonte, Trojano che durante l' assedio della sua patria fu ucciso dal Lapito Lenneo. — *Iliad. l.* 12, *v.* 191.

3. — Figliuolo del famoso indovino Melampo, fratello di Manzio, padre di Oicleo, ed avo dell' indovino Anfiarao. — *Odiss. l.* 15, *v.* 242.

4. — Figliuolo naturale di Sarpedonte, che seguì Enea in Italia, ove fu ucciso da Turno. — *Eneid. l.* 9, *v.* 696.

1. Antifo, figliuolo di Tessalo, e nipote di Ercole, si recò all' assedio di Troja con trenta navi, accompagnato da suo fratello Pidippo, e divise con lui, nel campo de' Greci, il comando delle truppe che avevano condotte da Nisiro, da Crapato, da Case, da Cos, e da Calidne. Si distinsero sopratutto per la bellezza delle loro armi. Antifo fu ucciso da Serpedonte. — *Iliad. l.* 2, *v.* 185.

* 2. — Nome di un figlio legittimo di Priamo re di Troja, il quale si distinse pel suo coraggio nel difendere la patria contro i Greci, e dopo molte imprese fu ucciso da Agamennone. — *Iliad. l.* 4, *v.* 489; *l.* 11, *v.* 101. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23.

3. — Guerriero figliuolo di Pilemene, nato sulle sponde del lago Gige, che condusse a Priamo le truppe ausiliarie de' Meonj, i quali abitavano a piè del monte Tmolo. — *Iliad. l.* 2. *sub fin.*

4. — Figliuolo di Egitto, uno de' soldati di Ulisse divorato da Polifemo. — *Odiss.*

* 5. — Figliuolo di Mirmidone e di Pisidice. — *Apollod. l.* 1, c. 16.

* 6. — Si pretende che uno degli assassini del poeta Esiodo portasse il nome di Antifo. — *Pausan. l.* 9, c. 31.

Antifone, uno de' nove figliuoli di Priamo sopravvissero alla morte di Ettore. Accompagnò suo padre allorchè andò a chiedere ad Achille il cadavere di Ettore. — *Iliad. l.* 24.

1. Antigone, figliuola di Edipo re di Tebe, e di Giocasta, e sorella di Creonte, non è altrimenti conosciuta che per l' amore ch' ella inspirò ad Emone figliuolo di Creonte, per la pia disobbedienza che cagionò la sua morte, e per la sua pietà filiale, avendo essa servito di guida e accompagnato nell' esilio suo padre cieco e bandito. — Eteocle e Polinice, suoi fratelli, dopo la morte di Edipo, convennero di dividere il trono di Tebe in modo che ciascuno di essi regnasse un anno. Eteocle, primo possessore del trono, ricusò di discenderne. Polinice sdegnato si ritirò presso Adrasto re d' Argo, il quale, per ristabilirlo ne' suoi diritti, levò un' armata e la condusse contro Tebe. Dopo un combattimento, nel quale ambe le parti perdettero molte genti, Eteocle e Polinice convennero di terminare la loro contesa da solo a solo, e si uccisero l' un l' altro. Creonte loro zio, salì sul trono, e d' accordo col Senato proibì sotto pena della vita di concedere gli onori del sepolcro a Polinice ed agli Argivi rimasti sul campo di battaglia. Antigone, sorella di Polinice, non curando tal legge, e ascoltando la sola pietà, uscì di notte dalla città, e andò a rendere a suo fratello gli ultimi ufficj. Creonte ne fu istruito, e diè ordine che sua nipote fosse sepolta viva; ma Antigone prevenne questo supplizio uccidendosi. Emone, che l' amava teneramente, e non aveva potuto ottenere dal re la sua grazia, si diè morte per disperazione; il che contribuì non poco ad eccitare il pentimento nel barbaro cuore di Creonte, il quale si rimproverò, ma troppo tardi, la sua ostinata crudeltà. — *Sophocl. in Antig.* — *Hygin. fab.* 67. 72 e 254. — *Apollod. l.* 2. c. 13. — *Ovid. Trist. l.* 3. *eleg.* 3. — *Philostr. l.* 2. c. 29. — *Stat. Theb. l.* 12. v. 350.

Igino narra altrimente questa avventura. Secondo lui, Creonte incaricò suo figlio di far perire Antigone; Emone, che l' amava, cercò di eludere l' ordine, e la fe' nascondere; ma il tiranno l' obbligò ad ucciderla in sua presenza, dopo di che il giovin principe si uccise sotto gli occhi di suo padre. Secondo altri, Emone la nascose presso de' pastori e ne ebbe anche un figlio, che nel seguito prese parte a de' giuochi celebrati in Tebe, fu riconosciuto e fe' egualmente conoscere che Antigone non era perita.

* La disobbedienza di Antigone e la punizione che la seguì formano il soggetto di una delle tragedie di *Sofocle*, che al dire di *Aristofane* il gramatico fu rappresentata trentadue volte di seguito. Il popolo d'Atene fu talmente commosso nella prima rappresentazione, che diede all'autore il governo di Samo. Non debbe recare sorpresa che un popolo, il quale ricompensava in tal modo i talenti, abbia prodotto tanti grandi uomini. Quest'Antigone di *Sofocle* fu tradotta in Italiano e pubblicata unitamente alle altre dello stesso autore dal sig. *Felice Bellotti*. Lo stesso soggetto fu argomento di un' applaudita tragedia di *Alfieri*, intitolata Antigone.

2. — Figliuola di Laomedonte e sorella di Priamo ultimo re di Troja, che si credeva superiore a Giunone a motivo della sua lunga e bella capigliatura. La Dea per vendicarsene le mutò i capelli in serpenti; ma gli Dei ne ebbero pietà e la trasformarono in cicogna, che è perciò nemica de' serpenti. Secondo altri ella fu da Giunone trasformata in cicogna per aver avuto un intrigo amoroso con Giove. — *Metam. l.* 9. v. 93.

3. — Figliuola di Eurizione, re di Ftia in Tessaglia, fu prima sposa di Peleo, e gli recò in dote la terza parte del regno di suo padre. Si uccise di disperazione sulla falsa notizia ch' ei volesse sposare Sterope figliuola di Acasto. — *Apollod.*

4. — Figliuola di Ferete e sposa di Piremo, dal quale ebbe Asterione uno degli Argonauti.

5. — Nave sacra presso gli Ateniesi.

*1. Antigonia, città della Siria sul fiume Oronte, vicino ad Antiochia. — *Strab. l.* 16.

* 2. — Città della Bitinia conosciuta dipoi sotto il nome di Nicea. — *Idem l.* 16.

* 3. — Città della Caonia, provincia marittima della Grecia, in oggi nella Turchia Europea. — *Plin. l.* 4. c. 1. — *Ptolem. l.* 3. c. 14.

* 4. — Città della Macedonia fondata da Antigono figlio di Gonata. — *Plin. l.* 4. c. 10. — *Ptolem. l.* 3. c. 13.

* 5. — Città della Troade, regione dell'Asia minore. — *Strab. l.* 13.

* 6. — Città d' Arcadia nel Peloponneso, conosciuta in prima sotto il nome di Mantinea. — *Plin. l.* 4. c. 6. — *Pausan. l.* 8. c. 8.

Antigonie, feste istituite in onore di Antigono. *Plutarco*, che ne fa menzione, non ci dice quale ei fosse. Forse era il famoso Antigono uno de' più valenti generali di Alessandro, il quale stabilì di fatti dei giuochi solenni in Antigonia, ch' egli aveva

fondata nella Siria, sulla strada presso Antiochia.

Antileone, figliuolo d' Ercole e di Procri, una delle cinquanta figlie di Testio.

1. Antiloco, figliuolo di Nestore e di Anassibia figlia d'Atreo, secondo *Apollodoro*, o di Euridice, figlia di Climeno, secondo *Omero*; accompagnò suo padre all' assedio di Troja e vi vi distinse con diverse gesta. Esso fu il primo greco che occise un Trojano, e la vittima fu Echepolo figlio del trojano Talisin, ch' egli uccise con un colpo di lancia attraverso il capo. Midone scudiere di Pilemene capo de'Paflagonj, i Trojani Ablero, Toonte, Falcete, Mermero, Menalippo figlio di Icetaone ed Atinni spirarono sotto i suoi colpi in diversi combattimenti. La sua destrezza e la sua agilità ne agguagliavano il coraggio; quindi egli riportò molti premj ne' giuochi funebri istituiti da Achille per onorare la memoria dell' amico Patroclo. Fu ucciso da Mennone. — *Iliad. l.* 4, 6, 7, 13, 14, 15, 16 e 23. — *Odiss. l.* 3. — *Apollod. l.* 1. *c.* 25.

* In una pittura omerica pubblicata dal *Tischbein* vedesi Nestore che assistito da' suoi Pilii pone sul proprio carro il corpo di suo figlio Antiloco, che è stato ucciso da Mennone; in questo carro ci sono tre lance; l' auriga tiene la spada e il caschetto del giovane eroe. Fra gli assistenti si distingue Ulisse dalla forma del suo *pileus* (berretto), che è coronato di ulivo, simbolo della protezione accordatagli da Minerva.

* 2. — Uno de' proci o amanti della bella Elena. *Igino* dice che questo principe fu esposto il giorno della sua nascita sul monte Ida e vi fu allattato da una cagna. — *Apollod. l.* 3, e. 21. — *Hygin. fab.* 81, 252. Questo Antiloco fu ucciso all' assedio di Troja da Mennone figlio dell' Aurora e di Titone. Il solo *Ovidio*, fra gli antichi, lo fa morire sotto i colpi di Ettore. — *Odiss. l.* 4. — *Quint. Cal. l* 2. — *Pindar. Od.* 6. *Pyth.* — *Dictis Cret. l.* 4. — *Philost. in Antiloc.* — *Higin. fab* 112. — *Ovid. Heroid. ep.* 1, *v.* 15.

3. — Figliuolo di Anfiarao. — *Lucian.*

4. — Figliuolo di Ercole ucciso da Paride all' assedio di Troja.

* 5. — Nome di un poeta greco, contemporaneo di Lisandro principe Lacedemone, il quale gli riempì d'oro il cappello per ricompensarlo di alcuni mediocri versi che aveva composto in sua lode. — *Plutarco in Lisandr.*

Antimaca, figliuola di Anfidamante, e sposa di Euristeo il nemico d' Ercole. — *Apollod. l.* 2, *c.* 35; *l.* 3. e. 17.

Antimachia, festa che celebravasi nell'isola di Coo, ove il sacerdote portava una mitra sul capo ed un abito femminile. Quest' uso praticavasi in memoria che essendo Ercole stato gettato in quell' isola da una burrasca, e venendo oppresso dal numero, si rifuggì in abito femminile presso una donna di Tracia. Il sacrificio offrivasi nel luogo stesso del combattimento, e i fidanzati, in abito femminile, vi abbracciavano le loro promesse spose. — *Suppl. all' Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* Alciope, Antagora.

1. Antimaco, figliuolo di Trasianore, nipote di Ctesippo, e pronipote di Ercole, fu padre di Deifunte, amico, ministro e generale d' armata di Temeno re d' Argo. — *Pausan. l.* 2, *c.* 19.

* 2. — Figliuolo d' Ercole, che egli ebbe da Eleuche o Eleuchea figlia di Testio re di Beozia. — *Apoll. l.* 2, *c.* 35.

* 3. — Poeta greco della città di Colofone in Jonia nell' Asia minore, era figlio d' Ipparco e viveva a' tempi di *Socrate*. Egli aveva fatto un poema in ventiquattro canti sulla guerra di Tebe e degli Argivi. *Quintiliano* dice che gli veniva dato il secondo posto dopo *Omero*, e l' imperatore Adriano ne faceva tanto caso, che lo poneva al di sopra di *Omero* stesso. *Pausania* lo cita come un' autorità irrefragabile al pari di quella di *Omero* per le genealogie. *Plutarco* narra che recitando un giorno questo poeta dei versi in pubblico, tutti i suoi uditori, tranne *Platone*, lo abbandonarono, perchè non capivano nulla. Egli continuò egualmente dicendo che il solo *Platone* valeva per tutti gli altri: *Legam nihilhominus, Plato enim mihi unus est instar omnium*. Lo stesso *Plutarco* dice che Antimaco e Nicerato di Eraclea, altro poeta, avevano composto ciascuno un poema sulle vittorie di Lisandro generale de' Lacedemoni, e che avendo disputato il premio dinanzi quel capitano, egli assegnò la corona a Nicerato. Il suo rivale ne ebbe tanto sdegno, che soppresse il suo poema. *Platone* che ammirava la poesia di Antimaco gli disse per consolarlo, e perchè non si scoraggisse che « L' ignoranza è per gli occhi della mente « ciò che è la cecità per quelli del corpo. » Questo poeta fu soprannominato Clario dal monte Claro vicino a Colofone sua patria. — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Pausan. l.* 8, e. 25. — *Plutarc. in Lisandr.* — *Lil. Gyrald. de Poet. Hist. dialog.* 3.

4. — Figliuolo di Elettrione, re di Mideo, ucciso in una guerra contro i Telebi. — *Paus.*

5. — Capitano Trojano che, venduto a Paride e corrotto dal suo oro, impedì co' suoi consigli che Elena fosse restituita a Menelao, allorchè i Greci la richiesero poco tempo prima di muovere contro Troja. Ippoloco e Pisandro suoi figli furono uccisi da Agamennone. — *Iliad. l.* 11, *v.* 123; *l.* 12. *v.* 188.

6. — Lapito, padre di Leonteo, che si distinse pel suo coraggio nell' assedio di Troja.

7. — Uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo d' Idea.

8. — Centauro ucciso da Ceneo nelle nozze di Piritoo.

9. — Figliuolo di Ercole e di Megara, ch' egli gettò nel fuoco in un accesso di furore.

Antimene, figlio di Deifonte e d' Irneto. — *Pausan. l.* 2, *c.* 28.

1. Antinoe, una delle figlie di Pelia re di Jolco, che ebbe parte nella morte di suo padre, ucciso pei perfidi consigli di Medea, la quale aveva promesso di risuscitarlo giovane. — *Apollod. l.* 1, *c.* 32. — *Paus. l.* 8, *c.* 11. — *Vedi* Pelia.

2. — Figlia di Cefeo; in virtù di un certo oracolo ella trasferì gli abitanti di una città fondata da un figlio di Licaone in quella de' Maotinei. Dicesi che un serpente le ne indicò la strada. — *Paus.*

Antinoei, sacrificj annui e giuochi che celebravansi ogni cinque anni in onore di Antinoò di Bitinia, a Mantinea, città d'Arcadia, ove questo favorito di Adriano aveva un tempio.

** 1. Antinoo, principe d' Itaca, figlio di Eupito, parente di Ulisse, fu uno de' proci o amanti di Penelope, durante l' assenza dello sposo di questa principessa, e quello tra tutti che maggiormente la perseguitò con le sue maniere libere e brutali. È desso che consigliò un giorno a' suoi rivali di liberarsi del giovane Telemaco, sotto pretesto ch' egli era un ostacolo alle loro mire sopra Penelope madre di lui. *Omero* rappresenta Antinoo come il principale autore dei disordini commessi dagli amanti di Penelope nel palazzo di lei e negli stati del suo sposo. Ei lo dipinge violento, impetuoso, pieno di fiele e di ambizione. Egli fu uno di quelli che maggiormente maltrattarono Ulisse, allorchè ritornando questo principe in Itaca, si presentò nel suo palazzo travestito da mendicante. Antinoo portò la sua brutalità a segno di negargli un pezzo di pane, ch' ei gli aveva domandato; e volendo Ulisse rimproverargli con moderazione questo eccesso di durezza, Antinoo prese il suo soppedaneo e glielo gettò contro a tutta forza. Ulisse fu ferito da questo colpo tra le spalle, ma egli reputò conveniente di ritirarsi senza dir motto, perchè non poteva senza pericolo farsi conoscere prima di aver preso le necessarie misure per iscacciare dal suo palazzo i proci che durante la sua assenza se ne erano quasi impossessati. Dopo essersi fatto conoscere da Telemaco suo figlio e da Eumeo uno de' suoi antichi servi, ed aver combinato con essi i suoi mezzi di vendetta, s' impadronì, armato d' arco e di frecce, della porta della sala, ove i proci stavano ancora a tavola, e dichiarando il suo nome ai convitati, scocca in pari tempo un dardo contro Antinoo, il quale in questo istante si avvicinava una tazza di vino alla bocca, lo colpisce nella gola, e lo rovescia dalla sua sedia. Gli altri principi perirono ben tosto dopo nello stesso modo, o sotto i colpi di Telemaco. — *Odiss. l.* 1, 16, 17 *e* 22. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 5, *v.* 7.

2. — Giovane Bitinese di maravigliosa bellezza, il quale essendosi annegato nel Nilo, l'imperatore Adriano, del quale era il favorito, pianse la sua morte; e per consolarsene volle farlo riguardare come un dio, innalzandogli degli altari, e dandogli de' sacerdoti e de' profeti. Era desso che componeva gli oracoli. Egli fe' inoltre fabbricare in onor suo una città in Egitto, chiamata Antinopoli, e in questa città un magnifico tempio con la seguente inscrizione: *Ad Antinoo sintrono degli dei d' Egitto*; vale a dire partecipante allo stesso trono. Il nuovo dio non fe' fortuna: la sua divinità finì col principe che l' aveva creata. — *Stor. degl' Imperat.*

* Antinoo. Nel *Museo Pio Clementino* ammirasi la bella statua di Mercurio, dio del ginnasio, falsamente chiamato l'*Antinoo*: il suo mantello è intortigliato intorno al braccio destro, il che fa allusione alla celerità colla quale eseguisce gli ordini degli dei; egli è appoggiato contro un tronco di palma, simbolo delle vittorie atletiche.

* Il *Millin* ha riportato nella sua *Galleria Mitologica* il busto di Antinoo con gli attributi di Bacco, che vedesi sopra un antico cammeo intagliato. La sua testa è cinta di una ghirlanda di foglie e di fiori di loto; ha un nebride gettato su la spalla e annodato per le zampe intorno al collo: davanti a lui havvi un tirso ornato di una fettuccia. Il busto è circondato da un cerchio inciso scavato; nel campo esterno veggonsi quattro figure in rilievo; a basso vi è un satiro capripede steso per terra, con un vaso nella mano sinistra: al di sopra havvi Ampelo coricato e appoggiato contro il cerchio: tiene nella mano destra dei grappoli d' uva, con una foglia di edera ed una fettuccia: ne' due lati vi sono due Baccanti in una attitudine molto animata; quella a destra suona il cembalo, e balla leggermente sopra un disco; l' altra agita un piccolo tamburino colla mano destra, e rialza coll' altra il lembo della sua veste.

Antioche, celebre amazzone, chiamata da altri Antiope.

Antiocheo, figliuolo di Mela, attentò co' suoi fratelli alla vita di Eneo.

* Antiochia, città della Siria, altre volte

la terza del mondo conosciuto, per la sua bellezza, per la sua vastità e per la sua popolazione. Fu fondata da Antioco e Seleuco Nicanore, sopra una collina vicina all' Oronte, ove eravi un celebre bosco consacrato a Dafne, che servì a distinguerla dalle altre città che portavano lo stesso nome. Chiamasi Antiochia presso Dafne. -*Dyon.Per.*

* Nel *Museo Pio Clementino* vedesi questa città personificata, vestita di lunga tunica e di ampio mantello, seduta sul Siltio o il Trapezonte, monti che dominano la città; la corona merlata è appoggiata sul suo velo e dietro il suo sfendone; tiene delle spighe nella mano destra, e appoggia l' altra sul macigno: è calzata di sandali. A' suoi piedi evvi il fiume Oronte, sotto la figura di un uomo imberbe, che presenta solamente la metà del corpo.

* In una moneta degli Antiochii questa città è rappresentata nello stesso modo, ma senza velo; tiene un ramo nelle mani, e si legge intorno ΕΠΙ ΟΥΑΡΟΥ ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ (sotto *il pretore Varo*), moneta *degli Antiochii*; nel campo, SK (l'anno 26).

1. Antioco, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo di Itea.

2. — Uno de' figli di Pterelao che richiedevano ad Elettrione il regno di Mestore loro dovuto. Avendone ricevuto un rifiuto gli rapirono gli armenti; e mentre il figlio di Elettrione opponevasi a quel ratto, sorse tra loro una così ostinata zuffa, che gli uni e gli altri vi perirono.

3. — Figlio d' Ercole e di Medea, fu padre di Filao ed avo di Ippote, il quale per ordine dell' oracolo fu bandito per dieci anni dalla sua patria. È il secondo di quegli eroi che *Pausania* chiama Eponimi, perchè avevano dato i loro nomi a sei tribù dell' Attica. — *Apollod. l.* 2, *c.* 37.— *Paus. l.* 1, *c.* 5; *l.* 2, *c.* 4.

* 4. — Nome comune alla maggior parte dei re di Siria, come quelli di Faraone, ed in seguito di Tolomeo lo erano ai re d'Egitto, e quello di Cesare agl' imperatori di Roma. Tuttavia, siccome la maggior parte degli Antiochi ebbero un soprannome, così faremo qualche menzione de' più antichi.

* 5. — Uno di questi, cognominato Sotere, era figlio e successore di Seleuco Nicatore o Nicanore, primo re di Siria dopo la morte di Alessandro. Questo Antioco è quello che s'innamorò della sua matrigna Stratonica, che gli fu ceduta da suo padre. — *Plut. in Demetr.* — *Justin. l.* 17, *c.* 2; *l.* 24, *c.* 1.

* 6. — Cognominato Teo o il Dio, terzo re di Siria, e secondo del suo nome, era figlio del precedente. Morì avvelenato dalla sua sposa Laodicea l' anno 247 avanti l'era cristiana, dopo aver regnato quindici anni. — *Justin. l.* 27, *c.* 1. — *Vailland. Hist. reg. Syr. ex Numism. express.*

* 7. — Soprannominato il grande, sesto re di Siria, era figlio di Seleuco terzo di questo nome e fu suo successore al trono. Questi morì 187 anni avanti G. C. dopo un regno di 36 anni, e dopo avere esteso le sue conquiste fino nell' India.—*Justin. l.* 31. *c.* 1.—*Plut. in Paul. Emil. et in Arato.*

* 8. — Cognominato Epifanio, ottavo re di Siria, si rese celebre per le crudeltà che esercitò contro i Giudei e per la sua vita licenziosa ed effeminata. Regnò dodici anni. I Giudei ed i Greci non lo chiamavano Epifanio, che vuol dire illustre, ma Epimane, che significa insensato, furioso. — *Polib.*— *Trog. Pomp. l.* 34, *c.* 3. — *Machab. l.* 1, *c.* 1, 2, 3 e 5.— *Ibid. l.* 2, *c.* 1, 2 e 9.

* Nell' *Iconografia greca* del Visconti vedesi una moneta rappresentante la testa di Antioco IV Epifanio, cinta di diadema. Nel rovescio egli è rappresentato sotto la figura di Giove Olimpio: ha lunga barba, e la parte inferiore del corpo è coperta di mantello: siede sopra un trono, e appoggia la sinistra mano sopra uno scettro, mentre nell' altra tiene una Vittoria. Nei due lati e nell' esergo leggesi ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΟΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΘΕΟΥ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ (moneta *del re Antioco Epifanio Dio, Niceforo*). Nel campo vi è un monogramma.

* 9. — Soprannominato Eupatore, figlio e successore del precedente, fu ucciso da suo zio Demetrio, dopo aver regnato circa due anni. — *Joseph. l.* 12, *c.* 5. — *Diod. Sic. l.* 1. — Vi furono sul trono di Siria sette altri principi dello stesso nome, l' ultimo de' quali ebbe per successore Tigrane, sotto il cui regno la Siria divenne provincia romana.

1. Antione figliuolo di Perifate, discendente dai Lapiti e da Astiagea, figliuola di Ipseo. Ebbe da Perimela figliuola di Amitaone il famoso Issione.

2. — Pozzo, presso del quale dicesi che Cerere stanca delle corse che aveva fatte cercando sua figlia, si riposò sotto sembianza di vecchia. Le figliuole di Celeo, avendola ivi trovata, la condussero dal loro padre. — *Apollod. l.* 1, *c.* 11. — *Pausan. l.* 7, *c.* 18. — *Vedi* Celeo.

** 1. Antiope, figliuola di Nitteo re di Tebe e di una ninfa chiamata Polisso, fu celebre in tutta la Grecia per la sua beltà e per le sue avventure. Ella ebbe due figli gemelli da Giove, che erasi trasformato in satiro per sedurla. Sul punto di metterli al mondo ella fuggì da Tebe per non esporsi alla collera di suo padre, il quale non avrebbe lasciato impunita la sua debolezza, e si ricoverò sul monte Citerone, ove diede in

lice i due gemelli Anfione e Zeto. Dopo averli fidati a de' pastori che le avevano dato ospitalità, ella si rifuggì presso Epopeo re di Sicione. Alcuni Mitologi accertano che questo principe l' aveva rapita dalla casa di suo padre; ma tutti combinano nel dire che Epopeo ne divenne innamorato e la sposò. — *Apollod. l.* 3, *c.* 7 *e* 10. — *Ovid. Metam. l.* 6, *v.* 110. — *Hygin. fab.* 7 *e* 8.

Nitteo, morendo, lasciò la corona a Lico suo fratello, e gli raccomandò espressamente di vendicarlo di sua figlia e di Epopeo. Lico eseguì fedelmente i suoi ordini: egli uccise il re di Sicione e ricondusse a Tebe Antiope. Ella era ancora sì bella e vezzosa che Lico, benchè le fosse zio, non potè a meno di amarla. Dirce, sua sposa, ne divenne gelosissima e non cessò di perseguitarla fino a che le riuscì di averla nelle mani. La chiuse in una stretta prigione, e non lasciava passar giorno senza farle subire un nuovo supplizio. — *Vedi* Dirce. — Dopo molti anni di cattività, avendo Antiope trovato il mezzo di evadersi, andò a cercare i suoi due figli, ed avendoli ritrovati narrò loro i suoi patimenti e li accese del desio di vendicarla. Essi entrarono in Tebe a mano armata, s' impadronirono della città, uccisero Lico e attaccarono Dirce alla coda di un toro selvatico, che la fe' perire. Siccome questa regina aveva particolarmente onorato Bacco, questo iddio la cangiò in fontana, e, per vendicarsi della sua morte, fe' perdere l' intelletto ad Antiope. Errante e vagabonda ella scorreva per la Grecia, allorchè avendola per avventura incontrata Foca figliuolo di Ornitione e nipote di Sisifo, trovatala ancora amabile la guarì, indi la sposò. — *Apollod. ibid. ut supra.* — *Pausan. l.* 1, *c.* 38; *l.* 2, *c.* 6; *l.* 9, *c.* 17. — *Nonnus Dionys. l.* 7 *et* 16. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 15. — *Nat. Com. l.* 8, *c.* 15.

Alcuni antichi poeti greci hanno detto che Antiope era figlia di Asopo, perchè era nata su le sponde di questo rapido fiume. — *Hom. Odyss. l.* 11, *v.* 259.

* Ne' monumenti inediti del *Winkelmann* vedesene uno rappresentante Antiope la quale si scuopre a' suoi figli Anfione e Zeto, e narra loro i mali che le ha fatti provare Dirce sua zia. Essa è vestita di lunga tunica e di peplo, ed ha velato il capo. Anfione e Zeto procurano di consolarla; il primo ha sul capo una specie di caschetto o di mitra acuta su la sommità, ed è calzato con lunghi stivaletti; tiene una lira che ricorda il suo talento per questo strumento: il petaso dell' altro è rivoltato dietro il capo. Ciascuno di essi è vestito di corta tunica, sopra la quale ve n' ha un' altra più corta ancora, trattenuta con cintura, ed hanno clamide entrambi. Il nome de' personaggi è scritto al di sopra di ciascuno d'essi.

2. — Figliuola di Marte, regina delle Amazzoni, fu assalita da Ercole, il quale aveva ricevuto ordine da Euristeo di andare a rapirle il suo cinto. Egli combattè colle Amazzoni, le vinse e condusse prigioniera Antiope, che sposò poi Teseo, dal quale ebbe un figlio per nome Ippolito. Siccome questa regina è più conosciuta sotto il nome di Ippolita, così ci estenderemo il più intorno gli avvenimenti della sua vita nell' articolo Ippolita.

3. — Figliuola di Tespio o Testio re di Beozia, ebbe da Ercole un figlio che portò il nome di Alopio. — *Apollod. l.* 2. *c.* 35.

4. — Figliuola di Eolo, dalla quale Nettuno ebbe Beoto ed Elleno. — *Hygin. f.* 157.

5. — Figliuola di Pilaone, Eurito ebbe da lei due figli, Ificlo e Clizio, entrambi Argonauti.

Antipafo, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo di Critomedia.

Antipatia (*Iconol.*). *Cochin* la figura con una donna che cerca di evitare ciò che in generale eccita l' antipatia, siccome il sorcio, il rospo, il ragno, ec.

* Antipene, Tebano, disceso dal sangue dei re, padre di Androclea e di Alcide, due fanciulle che si immolarono per la salute de' loro concittadini. Ecco come narrasi questo avvenimento. I Tebani, sotto la condotta d'Ercole, essendo vicini a dare battaglia agli Orcomeni, furono avvertiti da un oracolo che avrebbero riportato la vittoria sui loro nemici, se il cittadino più distinto per la sua nascita acconsentiva di sacrificare la sua vita. Antipene era il più qualificato di tutti i suoi concittadini, ma egli non era disposto a morire per la salute della sua patria. Ciò che ricusò egli di fare lo fecero le sue figlie, e i Tebani in riconoscenza le seppellirono nel tempio di Diana. Dinanzi a questo tempio eravi un lione di marmo, che dicesi essere stato consacrato da Ercole dopo aver vinto gli Orcomeni e il loro re Ergino figlio di Climeno. — *Pausan. in Beotic. c.* 17.

Antipodi, popoli favolosi della Libia, che supponevasi avessero i piedi in senso contrario, e otto dita per ciascun piede.

Antippe, una delle cinquanta figlie di Testio. * Ercole la rese madre di Ippodromo, di Teleutagora, di Ippoto e di Euben. — *Apollod. l.* 2. *c.* 35.

Antippo, padre di Ippea, dalla quale Elato ebbe Polifemo, uno degli Argonauti.

Antitei; *anti-dei*. Erano, dice *Arnobio*, genj malefici, che credevansi occupati ad ingannare gli uomini con illusioni. I maghi li invocavano per l' evento de' loro incantesimi.

1. Anto, figlio d' Ippodamia e di Autonoo, fu lacerato dai cavalli di suo padre e cangiato in uccello.

2. — Figlio di Triopa e di Euribase, e fratello di Agenore.

3. — Figlia di Amulio re d'Alba.

Antodica, una delle cinquanta Danaidi, sposa di Clito.

Antonia, legge portata sotto il consolato di Marc'Antonio, l'anno di Roma 708; essa tolse al popolo il diritto di eleggere i sacerdoti, per restituirlo ai Collegi sacerdotali, ai quali apparteneva in origine. — *Diod.* 44.

* Antonino, cognominato *Pio*, succedette all'imperatore Adriano dal quale era stato adottato. Dopo un savio regno di 23 anni, morì l'anno 165 dell'Era volgare, in età di 79 anni. — Nel *Museo Pio Clementino* trovasi un bel basso-rilievo rappresentante la deificazione di questo imperatore. Il *Genio del mondo* o dell'eternità trasporta su le sue ampie ali *Antonino Pio* e *Faustina* sua sposa. L'imperatore è rappresentato sotto la figura di Giove, con scettro sormontato da un'aquila, e Faustina sotto quella di Giunone, con corona quadrupla, velo e scettro. Vicino ad essi havvi un'aquila. Il genio tiene in una mano un serpente ed un globo, sul quale vedesi il Zodiaco e delle stelle; nell'altra tiene il lembo del suo pallio che ondeggia. Più sotto, a destra, c'è la Dea *Roma*, assisa sovra un ammasso d'armi rapite ai nemici: essa è vestita di lunga tunica ed ha il capo coperto di elmetto; la sua spada pende al fianco sospesa ad un balteo; il suo scudo, sul quale vedesi *Romolo* e *Remo* allattati dalla *lupa*, le serve d'appoggio, ed ella stende la mano destra verso il gruppo superiore, come per far plauso a questi nuovi Dei tutelari. L'altra figura, stesa, e che tiene un obelisco, è il *Genio del Campo di Marte*, ove innalzavansi ordinariamente i roghi degl'imperatori e delle imperatrici. A piè delle due figure corre il Tevere, che passava lungo il Campo di Marte.

Antore, compagno d'Ercole, raggiunse Evandro in Italia, e cadde trafitto dal dardo che Mezenzio destinava ad Enea. — *Æneid. l.* 10.

Antracia, ninfa d'Arcadia, era rappresentata con una fiaccola nelle mani.

Antro. — *Vedi* Eolo, Sibilla, Trofonio.

Antron Corace, o Coracio. *Plutarco* esaminando perchè alle porte di tutti i templi di Diana si attaccassero delle corna di cervo, ed al solo tempio del monte Aventino delle corna di bue, sospetta che sia per conservare la memoria di un antico fatto accaduto sotto il regno di Servio Tullio. Nel paese de' Sabini, un uomo chiamato Aotron Corace, aveva la più bella vacca di tutto il paese: un indovino gli predisse che colui che la sacrificasse a Diana sul monte Aventino, assicurerebbe alla sua città l'impero di tutta l'Italia. Corace si recò a Roma per fare questo sacrificio; ma avendo un domestico del re Servio istruito il suo signore di questa profezia, questi ne informò il pontefice, il quale per ingannare il Sabino gli disse che avanti di sacrificare era d'uopo ch'egli andasse a lavarsi nel Tevere: Corace prestò fede al pontefice, e, mentre ei si bagnava, il re fece immolare la vacca, attaccò le sue corna alla porta del tempio, ed ebbe tutti gli onori del sacrificio. — *Plut. in Quæst. Rom. quæst.* 4.

Antropomanzia, divinazione per mezzo dell'ispezione delle viscere umane. Questa orribile superstizione era conosciuta lungo tempo avanti *Omero*. — *Erodoto* riferisce che Menelao, trattenuto in Egitto da venti contrarj, sacrificò alla sua barbara curiosità due fanciulli del paese, e cercò nelle loro viscere lo schiarimento de' suoi destini.

1. Anubi, uno degli dei egizj, adorato sotto la figura di un uomo con testa di cane, che tiene un caduceo in una mano, ed un sistro egizio nell'altra. Era il Mercurio degli Egizj. Di qui il nome di *Hermanibus*, che gli dà *Plutarco*, parola formata da Ermete, Mercurio, e da Anubi. L'origine di questo dio è incerta al pari di quella degli altri gran dei dell'Egitto. Sonovi degli autori, dice lo stesso *Plutarco*, che lo credono figlio adultero di Nefte o Neptide sposa di Tifone, e di Osiride fratello di quest'ultimo. Anubi fu esposto il giorno della sua nascita. Iside, sposa di Osiride, essendo stata informata che quel fanciullo era frutto del commercio di suo marito con Neptide, volle pigliarne cura. Ella lo cercò e lo trovò, dicesi, col soccorso di alcuni cani che aveva condotti seco. Questo fanciullo divenne col tempo suo compagno e suo fedele custode, per lo che ella gli diede il nome di Anubi, come chi dicesse *custode degli Dei*; nello stesso modo, soggiugne *Plutarco*, che i cani custodiscono gli uomini. I Romani adottarono questo dio e gl'innalzarono un tempio. Si sa che Mundo ne corruppe i sacerdoti, per abusare di Paolina sposa di Saturnino, alla quale ei si presentò sotto la maschera di questo dio; i sacerdoti furono scacciati, e il tempio fu spianato. Altri credono che Anubi fosse uno de' consiglieri d'Iside, e gli sia stata data una testa di cane per dinotare la sua sagacità. — *Vedi* Teutate. Vedesi la sua immagine sopra una pietra sepolcrale della villa Albani, sulla quale è figurato col caduceo in una mano e con due spighe di grano nell'altra. Generalmente rappresentasi con testa di cane sopra una testa d'uomo, vestito di corazza con sopravveste militare, col *paludamentum* sopra il tutto e con la calzatura fino a mezza gamba. Talvolta, in

vece della sopravveste e della corazza egli non ha che una tunica: ha però sempre il sistro egizio nella destra mano, e un caduceo nella sinistra. *Virgilio* ed *Ovidio* gli danno l'epiteto di *Latrator*. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Plut. de Isid. et Osiride*. — *Erod.* 4. — *Dup. Orig. de tous les Cultes*. — *Vedi* Neftide.

2. — Uno de' figliuoli di Bacco, fratello di Macedone.

Anuca (*Hanuca*), o festa dei lumi (*Mit. Rab.*). Questa festa è quella che celebrano gli Ebrei moderni il 25 del mese Chilsen, o di dicembre, in memoria della vittoria de' Macabei sopra i Greci. Essa dura otto giorni. Si accende una lampada il primo giorno, due il secondo, e così fino all' ottavo. Ecco il fondamento di questa cerimonia. Essendo i nemici entrati nella città, ed avendo profanato il tempio, Jochanam e i suoi figli li scacciarono; nel suo ritorno volendo Jochanam accendere le lampade della lumiera, non potè trovare olio puro se non che in un piccol vaso, il cui contenuto bastava appena per far lume durante una notte; ma Iddio permise, per miracolo, che questo poco olio ardesse per otto giorni. In questa festa celebrasi altresì la memoranda impresa di Giuditta. I lavori ordinarj non sono interrotti. Il nome di Anuca significa *esercizio* o *rinnovamento*, perchè fu rinnovato l' esercizio del tempio che era stato profanato. Oltre alle lampade che si accendono in questi giorni nelle sinagoghe, ciascun Ebreo ne accende una nella sua casa, ed ha cura di porla alla sinistra entrando.

Anuman, Hanuman o Hanumon (*Mit. Ind.*), *dalle ossa delle gote saglienti*, generale o principe de'Satiri, che accompagnarono Rama nelle sue spedizioni, siccome Pane, capo de' Fauni e de' Satiri, dicesi aver seguito Bacco nell'India. Coll' ajuto di questi maravigliosi operai, egli innalzò sul mare un ponte di macigni che probabilmente è quella serie di macigni, alla quale i Portoghesi hanno dato il nome di *Argine d'Adamo*. Gli si attribuisce l' invenzione di uno de' quattro sistemi di musica indiana, ed è tenuto in grande stima. Ecco come narrano gl' Indiani la sua origine: Hora passeggiava un giorno colla sua sposa Paramerseri in un bosco pieno di scimmie; la dea ne osservò due che accarezzavansi con tanto ardore, che le venne voglia d' imitarle. Ella indusse suo marito a pigliar la figura di scimmia e trasformò se stessa in bertuccia. Sotto questa nuova forma essi produssero la scimmia Hanuman. Ma Paramerseri, pentita del suo capriccio, ebbe in orrore il figlio ch' ella portava e pregò il Vento di farlo passare nel seno di un' altra donna; ciò ch' ei fece. Hanuman si rese in seguito molto celebre per le sue memorande imprese e per gl' importanti servigj che prestò a Visnù incarnato sotto la forma di Ram. Per questa ragione, nel circuito del tempio dedicato a Visnù sotto il nome di Ram, la scimmia Hanuman ha una picciola cappella, ove riceve gli onori divini. Nella città di Calicut, sulla costa di Malabar, vedesi un superbo pagode innalzato in onore di questa famosa scimmia, il cui portico è sostenuto da 700 pilastri di marmo.

1. Anxur, Anxuro, Anxiro, Axuro, o Assur, vale a dire *senza barba*, nome sotto il quale Giove fanciullo era adorato nella Campania, e sopra tutto in Auxur, città del paese de' Volsci. — *Thucyd.* 7. — *Scalig.* — *Serv.*

2. — Guerriero al quale Enea troncò il braccio sinistro con un colpo di spada. — *Æneid. l.* 10.

1. Anzia, la Fortuna, alla quale davasi questo soprannome a cagione d' un celebre tempio che ella aveva ad Anzio città del Lazio.

2. — Figliuolo di Mercurio.

3. — Figliuolo d' Ulisse e di Circe, aveva dato il suo nome alla città di Anzio in Italia.

4. — Sorella di Priamo, che fu fatta prigioniera dai Greci. Eccitò gli abitanti di Pallene ad abbruciare le proprie navi ed a fondare la città di Scione. — *Polyæn*, 7, *c.* 47.

5. — Sposa di Preto.

6. — Giunone aveva un tempio sotto questo nome.

* 7. — Figliuola di Tespio, amante d'Ercole. — *Apollod. l.* 2, *c.* 7.

Anziade, figliuolo d' Ercole e di Aglaja, una delle cinquanta figlie di Testio.

1. Anzio, città d' Italia, celebre per le sorti che vi si andavano a consultare. Vi si vedevano delle statue rappresentanti la Fortuna, le quali movevansi da se stesse, dice *Macrobio*; e i loro differenti moti o servivano di risposta, o indicavano se si potevano consultare le sorti.

2. — *Fiorito*, soprannome che Bacco portava in Atene, ed in Patrasso nell' Acaja, perchè le sue statue erano coperte di una veste ornata di fiori, o perchè gli si faceva omaggio de' primi fiori della primavera.

Aoede o Aoide, figliuola di Giove, ed una delle quattro antiche Muse. Le tre altre sono chiamate Telsiope, Mneme e Melete. Altri ne escludono Telsiope, ed aggiungono che gli Aluidi furono i primi a render loro gli onori divini. — Rad. *Aeidein*, cantare.

1. Aoidimos, *colei che si invoca spesso negl' inni*. Soprannome della Fortuna.

2. — Argomento de' canti poetici, epiteto di Bacco. *Medesima rad.* — *Antol.*

Aollio. — *Vedi* Apillio.

Aone, figliuolo di Nettuno, obbligato a fuggire dall'Apuglia, andò nella Beozia, ove si stabilì sopra montagne che dal nome di lui furono chiamate Aonie.

* Aonia, uno de' primi nomi della Beozia, sotto il quale i poeti dinotano spesso quella parte della Grecia o dell'Acaja ove risiedevano le Muse. — *Paus. l.* 9, *c.* 5. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 11. — *Id. eglog.* 6, *v.* 64. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 339; *l.* 7, *v.* 763; *l.* 10, *v.* 489; *l.* 13. *v.* 682.

Aonidi o Aonie, soprannome delle Muse, tratto dai monti Aonj nella Beozia. Le Muse vi erano particolarmeute onorate. — *Paus. l.* 9. *c.* 3.

Aonio Dio, Bacco ed Ercole, Dei Tebani.

Aora, ninfa che diede il suo nome alla città di Aoro in Creta.

Aorasia, *invisibilità.* Gli antichi erano persuasi che, allora quando gli dei veoivano a conversare con gli uomini, la loro divinità non si manifestasse mai in faccia; ma che si facessero conoscere per di dietro, ritirandosi. Così Nettuno (*Iliad. l.* 13), dopo aver parlato ai due Ajaci sotto la figura di Calcante, non è riconosciuto da essi se non quando gli abbandona, e dal suo andamento per di dietro.

Ajace d'Oilèo s'accorse il primo
Del portento, e al figliuol di Telamone
Di subito converso, amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
È l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all'incesso appunto in quella
Che si partiva, e me l'avvisa il core
Che di battaglia più che mai bramoso
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desio di pugna.

Così Jeovah dice a Mosè (*Esod.* 33, 23): « Tu mi vedrai per di dietro, ma non puoi « vedermi in volto ». Egualmente in *Virgilio* (*Æneid. l.* 1.) Venere non si fa conoscere da suo figlio, se non nell'abbandonarlo, *et vera incessu patuit dea.*

Aori, davasi questo nome ai fanciulli ed ai giovani che, non avendo riempiuto il corso della loro vita, non erano ricevuti nell'inferno, e ne erano tratteonti sul limitare fino a che il tempo che avrebbero dovuto vivere fosse intieramente scorso. — *Vedi* Biotanati.

1. Aoride, figliuolo di Arante re di Corinto, fratello di Aretirea, e al pari di lei gran cacciatore e gran guerriero. — *Pausan. l.* 2. *c.* 12.

2. — Sposa di Neleo, chiamata più comunemente Clori. — *Pausan. l.* 9. *c.* 35.

* 1. Aorno o Aornide, è il nome di una scoscesa rupe che eravi nell'India, chiamata con tal nome a cagione della sua prodigiosa altezza che la rendeva come inaccessibile agli uccelli. *Aornos, quasi Avibus inaccessa.* Questa rupe vicina al Gange è molto celebre nell'antichità. — *Dionys. Perieg. v.* 1143. — *Florus, l.* 2. — *Quint. Curt. l.* 8. — *Arrian. l.* 4. — *Lucian. in præcept. Rhet.*

* 2. — Nome di un lago d'Italia, nella Campania, le acque o le esalazioni del quale erano mortali agli uccelli. Questo fiume è anche conosciuto sotto il nome di Averno. Gli fu dato quello di Aorno, o *Aornus* perchè era senza uccelli, *quod avibus careat.* — *Vedi* Averno.

Aorsa, nome che dà *Esichio* a Diana, da una montagna dell'Argolide.

Apalessicaco, soprannome di Escolapio. — *Vedi* Alessicaco.

Apancomena, soprannome di Diana. — Rad. *Apancho*, io strozzo. Questa dea aveva un tempio a Condilea, villaggio situato lungi uno stadio da Cafie. In prima era chiamata Diana Condileatide; ma questo soprannome fu cangiato in seguito in quello di *Apancomena*, strozzata. Un giorno, giocando insieme alcuni fanciulli intorno al tempio, venne loro alle mani una corda, essi la posero al collo alla statua della dea e la tirarono in tal modo. Alcuni abitanti di Cafie presero sul serio questo scherzo e incontanente occisero quei fanciulli a sassate. La dea in punizione di questo crudele atto mandò una malattia che faceva abortire le donne, fino a che essendosi finalmente consultato la Pizia, fu loro ordinato di fare ogni anno de' sacrificj ai fanciulli ingiustamente trucidati. Quest'uso esisteva ancora al tempo di *Pausania.*

Apantomanzia, divinazione tratta dagli oggetti che si presentano all'improvviso. — Rad. *Apantan*, presentarsi. — *Vedi* Presagio.

Aparcai, nome che dà *Pausania* alle primizie o offerte che gl'Iperborei mandavano a Delo.

Aparczia, regno immaginario del settentrione.

Aparczii, popoli settentrionali, ma favolosi. Di fatti, arrivando nel loro paese, s'incontravano tosto delle persone trasparenti come il cristallo, le quali andavano e venivano con maravigliosa celerità. Avevano il piede molto stretto e tagliente al disotto, il che gli ajutava a sdrucciolare. La loro barba era lunga e non pendeva loro dal mento come agli umani, ma dal naso a guisa di proboscide d'elefante. In vece della lingua avevano due file di denti ben guarnite, che battevano l'una contro l'altra. Allor-

chè volevano parlare, si sarebbero presi per febbricitanti nel ribrezzo di una gran febbre, e dal rumore che facevano si capiva cosa volevano dire; dal che derivò forse il nome di gracchioni che davasi a quelli che parlavano troppo. Eranvene fra essi di quelli che movevano i denti con tanta destrezza che avrebbesi detto che suonassero il clavicembalo. Portavano per ornamento delle grosse perle e dei diamanti di bellissima acqua. Odiavano ogni sorta di luce, tranne quella delle stelle, e non uscivano se non d' inverno, perchè l' aria fredda e acuta serviva molto a fortificarli. D' estate dimoravano nelle caverne, perchè temevano moltissimo il caldo; ed è cosa strana che essendo sì freddi, sudassero facilmente. Ma del loro sudore se ne formavano subito degli altri, de' quali i più perfetti venivano posti in forma. Per farli crescere egualmente in ogni parte non facevasi altro che bagnarli al chiaro della luna; ma non erano mai più belli che quando cominciavano a sciogliersi. Avevano tutti questa perfezione che rompevansi anzi che piegarsi; non erano simulati, imperocchè potevasi leggere tutto quello che avevano nel cuore.

Gli Aparczii avevano un tempio, ove il loro dio era adorato sotto la figura di un orso bianco, il che dava il nome al paese. In questo tempio eravi una maraviglia che non trovavasi in nessun luogo, cioè uno specchio che aveva servito di stampa agli dei per formare gli uomini; imperocchè essendosene avvicinati, animarono la loro immagine. Essi furono talmente corucciati in vedere che questa immagine faceva tutto il contrario di ciò che facevan essi, e che pigliava colla mano sinistra ciò che le presentavano colla destra, che per punire questo nuovo uomo non vollero dargli moglie, a fine di farne perire la razza. Ma siccome egli inclinava a moltiplicarsi, così presentandosi dinanzi lo stesso specchio animò la sua rassomiglianza, la quale, per un giusto castigo, lo contraddisse in ogni cosa. — *Suppl. alla stor. di Lucian.*

Apatea, *truffa*, dea della quale *Luciano* pone il tempio nella città del Sonno.

Apatore, *senza padre*. Nome che vien dato talvolta alla Natura (*Physis*) negli inni orfici.

Apaturbone, mese dell' anno jonio, chiamato con tal nome a cagione della festa delle Apaturie. Esso cominciava il 24 di novembre. — *Ant. de Caylus t.* 2.

1. Apaturia, soprannome di Venere, dal greco *apate*, frode, perchè ella aveva ingannato i giganti che erano venuti ad assalirla, facendoli uccidere l' uno dopo l' altro da Ercole, ch' ella aveva per questo oggetto nascosto in un antro. — *Strab.*

2. — Soprannome sotto il quale Pallade aveva un tempio nell' isola di Sferia. Questo soprannome le fu dato da Etra, avvertita in sogno di offrire in questo tempio un sacrificio funebre a Sfero. Nettuno le fe' violenza. Le fanciulle di Trezene erano obbligate di offrire a questa Pallade la loro cintura verginale, avanti le nozze.

Apaturie, nome di una festa che celebravano ogni anno i Greci in onore di Minerva o di Venere, o, secondo alcuni autori, di Giove e di Bacco. A questa festa si attribuiscono varie origini. La prima non è la più onorevole. Avendo i Beozj dichiarato guerra agli Ateniesi, a cagione di un territorio che questi due popoli disputavansi, Xanto, capo de' Beozj, offrì di porre fine alla contesa con un combattimento singolare. Timete, re di Atene, fu scacciato dal trono per aver rifiutato la disfida, e fu messo al suo posto Melanto, il quale la accettò. Nel vedere avvicinarsi il suo nemico, ei gli rimproverò che veniva accompagnato da un uomo coperto di una pelle di capra nera. Xanto, sorpreso, rivolse la testa, e Melanto cavando la spada gliela passò attraverso al corpo. Di qui le *Apaturie*. — Rad. *Apate*, frode, inganno. In memoria di questo vantaggio, Giove fu soprannominato *Apatenor*, l' ingannatore; e Bacco *Melanœgis*, coperto di una pelle di capra nera. — Seconda origine. Nel primo giorno di questa festa, che ne durava tre, celebravasi un banchetto; nel secondo facevasi il sacrificio; e nel terzo iscrivavansi in ciascuna tribù i giovani che dovevano esservi ammessi. Essi non erano ricevuti se non dopo il giuramento dei loro padri che quei fanciulli appartenessero loro veramente; fino a questo tempo erano ritenuti come se non avessero padri, *apatores*. — *Senofonte* dà una terza origine. I parenti ed alleati radunavansi per questa cerimonia, ed univansi ai padri dei giovani che dovevansi ricevere, *Apaturia*, da *a* collettivo, e non da *a* privativo. — *Strabone* parla di un tempio consacrato a Venere Apaturicia. Questa festa celebravasi nel mese Pianepsione (novembre), e durava tre giorni. Il primo chiamavasi *Dorpeia*, da *dorpos*, cenare, perchè alla sera ciascuna tribù riunivasi e pigliava parte in un sontuoso banchetto. Il secondo giorno chiamavasi *Anarrysis*, dalle vittime che offrivansi a Giove *fratrios* o protettore della tribù, ed a Minerva. In questi sacrificj, i giovani ammessi nel numero de' cittadini, venivano situati vicino all' altare. Il terzo giorno chiamavasi *koureosis*, da *kouros*, giovane, o *koura*, azione di radersi, perchè i giovani che fino a questo momento non eransi tagliati i capelli, li tagliavano avanti di presentarsi per essere registrati. Offrivasi anche a Diana un agnello che do-

veva essere di un certo peso, perchè un giorno gli assistenti trovandolo un po' leggiero avevano gridato per ischerzo, *meion, meion*, minore. E però davasi questo nome alla vittima, e quello di *meiagogoi* alle persone che l'offrivano. A questi tre giorni *Esichio* ne aggiunge un quarto che egli chiama *Epibdes*, di sovrappiù, ma che non era più annesso a questa festa che a qualunque altra. — Rad. *Epibainein*, essere unito. — *Conon, Narrat.* 39. — *Suidas.* — *Theophr. Caract. c.* 4. — *Scholiast. Aristoph. apud Acharn. v.* 146. — *Meurs Graecia feriata.* — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* Cureotide.

Apaturio, *ingannatore*, soprannome di Giove. — *Vedi* Apaturie.

Apaulia, terzo giorno della solennità del maritaggio. Era quello nel quale la sposa, ritornando nella casa paterna, era separata dallo sposo. Rad. *Apo*, che dinota separazione, ed *aule*, sala o stanza. In questo giorno essa gli presentava un vestimento chiamato *Apauleterias*.

Ape. Geroglifico della fatica, dell' obbedienza, dell' adulazione, la cui voce è soave ma nasconde un laccio, e dell' eloquenza persuasiva. Così *Pindaro*, esposto in un bosco, era stato nutrito di mèle da api selvatiche. Alcune api che erano andate a porsi sulla bocca di *Platone*, mentr' egli era in culla, avevano fatto presagire la soavità del suo stile, e *Senofonte* fu soprannominato l'*Ape* ateniese. Così l'illustre sig. cav. *V. Monti*, nella sua graziosa *Prosopopea* delle *Api Panacridi*, facendo parlare le api, cantò:

> Volammo in Pilo; e a Nestore
> Fluir di miele i rivi,
> Ond' ei, parlando, l' anime
> Molcea de' Regi Achivi.
> Ne vide Ilisso; e il nettare
> Quivi per noi stillato
> Fuse de' Numi il liquido
> Sermon sul labbro a Plato.
> N' ebbe l' Ismeno; e Pindaro
> Suonar di Dirce i versi
> Fe' per la polve Olimpica
> Del nostro dolce aspersi.
> E nostro è pur l' ambrosio
> Odor, che spira il canto
> Del caro all' Api e a Cesare
> Cigno gentil di Manto.

Presso gli antichi l' ape era immagine delle colonie. Efeso ha nel rovescio delle sue medaglie un' ape. In Grecia erano consacrate alla Luna, in Egitto ad Ibi, e nella Beozia e nell' Attica erano di felice augurio. Vediamo in *Plutarco*, nella vita di Bruto, che presso i Romani la loro apparizione nel principio di un' impresa era ritenuta di cattivo augurio. *Appiano* osserva che un sciame di api andò a porsi sugli altari il giorno innanzi la battaglia di Farsaglia. Una tradizione degli abitanti di Delfo attribuiva loro la costruzione del secondo tempio che fu innalzato nella loro città: esse lo composero di cera e di penne di diversi uccelli.

Apollo lo mandò presso gli Iperborei, i quali non avendo dimore fisse, lo trovarono molto comodo, perchè era portabile. — *Paus.*

Apeiresioi, *senza fine*, *illimitate*, soprannome dato alle Parche negl' inni orfici, perchè esse filano i destini degli uomini di ogni paese.

* Apelle, il più famoso di tutti i pittori dell' antichità, era figlio di Pizio, e nacque in Efeso, secondo *Strabone* e *Luciano*, o in Coo, secondo *Ovidio*. Lo *Suida* pretende ch' ei nascesse a Colofone e che non divenisse cittadino di Efeso che per adozione. Questa diversità di opinioni sembra indicare che molte città si sono disputato l' onore di aver dato nascita a questo grande artista. — *Strab. l.* 14. — *Ovid. de Art. Amand. l.* 3, *v.* 401. — *Lactant. de Calumn.*

Questo pittore era contemporaneo di Alessandro il grande, il quale avea una sì alta stima del suo ingegno, che pubblicò un editto dichiarando di non voler essere dipinto se non da Apelle; non permettendo, collo stesso editto, se non a Pirgotele di incidere le sue medaglie, ed a Lisippo di rappresentarlo in bronzo. Apelle non lasciava mai trascorrere giorno senza esercitarsi sia colla matita, sia col pennello, tanto per conservare la mano libera e leggiera, quanto per perfezionarsi semprepiù nella sua arte. La sua applicazione diede luogo al proverbio *nulla dies sine linea*. Egli ebbe la gloria di contribuire lui solo più che tutti i suoi rivali unitamente alla perfezione della pittura, non solo co' suoi eccellenti quadri, ma co' suoi scritti; imperocchè egli aveva composto tre volumi sui principali segreti della sua arte, che sussistevano ancora al tempo di *Plinio*, ma che sgraziatamente non sono giunti fino a noi. *Plinio* fa una lunga enumerazione delle opere di Apelle. Egli parla di molti ritratti di Alessandro da esso fatti, uno de' quali specialmente era riguardato come un quadro perfetto. Questo principe vi era rappresentato colla folgore nelle mani. *Plinio* che lo aveva veduto, e che era conoscitore, dice che la mano dell' eroe e la folgore sembrava che uscissero dal quadro. Si pretende che la sua Venere Anadiomena, o che esce dal mare, fosse il suo capo lavoro. — *Plin. l.* 35, *c.* 10. — *Cic. Famil. l.* 1, *epist.* 9 — *Horat. l.* 2, *ep.* 1, *v.* 238. — *Vedi* Calunnia.

Apemio, *benefico*, soprannome sotto il

quale Giove aveva un altare sul monte Parneto.

Apemosine, figliuola di Creto, uccisa da suo fratello Altemene, con un calcio, allorchè era incinta per opera di Mercurio.

Apene, sorta di carro sul quale in certi giorni portavansi in processione le immagini degli dei, accompagnandole con canti, inni e danze. Era ricchissimo, talvolta d'avorio o d'argento, e variamente ornato. I Latini lo chiamavano *Thensa*.

* Apenina, divinità de' Galli. — *Vedi* Penino.

Aperto, soprannome di Apolline, perchè ei dava le sue risposte sopra un tripode scoperto.

Apesanzio o Afesanzio, soprannome di Giove, preso da Apesa o Afesa, montagna di Nemea che gli era consacrata, e su la quale Perseo fu il primo che gli sacrificò. — *Plin. l.* 4, *c.* 5.

Apesio, città i cui abitanti trovaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2.

Apeute, *sconosciuta*, soprannome della Fortuna. — Rad. *Punthanesthai*, sapere, investigare.

Apex, sorta di berretto che portavano in Roma i flamini ed i salii, attaccandoselo sotto al mento con due cordoni perchè tenesse meglio. Sulpicio, dice *Valerio Massimo*, fu deposto dal sacerdozio, perchè gli cadde dal capo l' apex mentre sacrificava.

Apexabo, uno degl' intestini della vittima, pieno di sangue.

1. Api (*Mit. Egiz.*), re d'Argo, figlio di Giove e di Niobe o, secondo *Apollodoro*, di Foroneo e della ninfa Laodice, opinione seguita dalla maggior parte de' mitologi. Questo principe, avendo ceduto il trono a suo fratello Egialeo, passò in Egitto, vi fu conosciuto sotto il nome di Osiride, e sposò Iside. Dicesi ch' egli insegnò agli Egizj l' uso della medicina e la maniera di piantare le viti. Egli governò l' Egitto con tanta dolcezza, che i popoli lo riguardarono come un dio. Havvi tutta l' apparenza che questo principe fosse di origine egizia, e che la vanità greca abbia inventata questa favola. Checchè ne sia, era adorato sotto la figura di un bue, perchè credevasi che ne avesse preso la forma, per salvarsi con gli altri dei, allorchè furono vinti da Giove. Il bue che lo rappresentava doveva essere nero in tutto il corpo, con un segno bianco e quadrato sulla fronte, doveva avere sul dorso la figura di un' aquila, un nodo sotto la lingua della figura dello scarafaggio, i peli della coda doppj, ed un segno bianco sul fianco destro, che doveva rassomigliare a luna crescente; finalmente la giovenca che lo portava doveva averlo concepito da un colpo di fulmine. Siccome è difficile il credere che questi segni vi si trovassero naturalmente, così convien credere che i sacerdoti li imprimessero a qualche vitellino, che facessero nutrire segretamente; e se talvolta stavano lungo tempo senza far comparire il dio Api, si era per togliere il sospetto di tale soverchieria. — *Euseb. præp. Evan. l.* 3, *c.* 13.

Allorchè scoprivasi un toro atto a rappresentare Api, prima di condurlo a Menfi, nutrivasi per quaranta giorni nella città del Nilo, e vi era servito da donne; anzi esse sole avevano la libertà di vederlo, e gli comparivano innanzi in un modo indecentissimo. Spirata la quarantina, veniva posto in una barca, ove eravi un nicchio dorato per riceverlo; in tal modo discendeva egli lungo il Nilo fino a Menfi. Al suo arrivo i sacerdoti andavano a riceverlo in gran pompa, seguiti da una folla di popolo, sollecito di avvicinarsegli. Credevasi che i fanciulli che avevano sentito il suo alito divenissero capaci di predir l' avvenire. Veniva condotto nel tempio di Osiride, ove aveva due superbe stalle. *Erodoto* non parla se non di una, lavoro di Psammetico, la quale in vece di colonne era sostenuta da statue colossali dell' altezza di dodici cubiti o diciotto piedi. Questo bue era quasi sempre rinchiuso in una di queste capanne, e usciva assai di rado, solamente in un cortile, ove gli stranieri erano liberi di vederlo. Nelle occasioni in cui facevasi passeggiare per la città era scortato da ufficiali, i quali allontanavano la folla, e preceduto da fanciulli che cantavano degli inni in sua lode. Gli si presentava una volta l'anno una giovenca, che per ottenere questo onore doveva avere certe macchie esterne: essa doveva perire lo stesso giorno in cui era stata trovata. Questo toro chiamato Api a Menfi, era chiamato Mnevi ad Eliopoli; nel Delta era un dio; fuori del Delta non era più che un animale sacro.

Vicino a Menfi eravi nel Nilo un luogo, al quale la sua configurazione aveva fatto dare il nome di Fiala. Vi si gettavano ogni anno, durante i giorni destinati a celebrare la nascita di Api, due bottiglie una d'oro, l'altra d' argento. Nei sette giorni che durava questa festa nessuno era assalito dai coccodrilli; ma nell' ottavo giorno, dopo la sesta ora, questi animali ripigliavano la loro ferocia naturale.

Secondo i libri sacri degli Egizj, questo bue non doveva vivere che un dato tempo. Allorchè giungeva a questo termine i sacerdoti lo conducevano sulle sponde del Nilo, e lo annegavano con molta cerimonia, o secondo altri lo gettavano in un pozzo, il cui sito era da essi soli conosciuto, e davano ad intendere al popolo che erasi precipitato da se medesimo nel Nilo. Veniva imbalsamato e gli si facevano delle magni-

fiche esequie, nelle quali avevasi così poca riguardo alla spesa, che quelli ai quali era commessa la sua custodia ordinariamente rovinavansi. Al tempo di Tolomeo Lago, si presero in prestito 50 talenti per le spese delle sue esequie. Dopo la morte del bue Api il popolo piangeva e lamentavasi come se fosse morto Osiride: tutto l'Egitto era in gran lutto fino a che non si fosse fatto comparire il suo successore. Allora cominciavano a rallegrarsi come se questo principe fosse risuscitato lui medesimo, e la festa durava sette giorni.

Cambise, re di Persia, nel suo ritorno dalla Etiopia, trovando il popolo occupato a celebrare la festa dell'apparizione d'Api, credette che si rallegrasse della disgrazia avvenutagli nella sua spedizione; egli si fe' condurre dinanzi questo preteso Iddio, e lo uccise con un colpo di spada; fe' frustare i sacerdoti, e ordinò a'suoi soldati di trucidare tutti quelli che celebrassero questa festa.

Gli Egizj consultavano Api come un oracolo: allorchè pigliava ciò che gli si presentava da mangiare, era una risposta favorevole; e riguardavasi come un cattivo presagio il rifiuto ch'ei ne facesse. *Plinio* osserva che esso non volle mangiare ciò che gli offerse Germanico, e che questo principe morì ben tosto dopo.

Lo stesso era di due capanne che gli si avevano fabbricate: allorchè egli entrava nell'una, era un buon augurio per l'Egitto, ma quando la fantasia lo traeva nell'altra, que'popoli se ne formavano un mal augurio. Quelli che venivano a consultarlo avvicinavano l'orecchio alla bocca del dio, indi chiudevansi ambe le orecchie fino a che fossero usciti dal circuito del tempio e pigliavano per risposta del dio la prima cosa che sentivano. *Sparziano* riferisce che sotto il regno di Adriano vi fu una gran sedizione in Alessandria, perchè da molti anni erasi cercato indarno un bue che potesse rassomigliare al dio Api, e che gli abitanti dell'Egitto disputavansi a chi avrebbe in suo possesso il dio. Sappiamo da *Ammiano Marcellino* che l'imperatore Giuliano non potè ristabilire l'idolatria in Egitto, per non aver potuto trovare il bue Api. I Greci lo chiamavano Epafe, ed era, secondo *Porfirio*, consacrato al Sole ed alla Luna. Altri credono che esso fosse l'immagine del toro, uno de' segni celesti. *Diodoro* di Sicilia dice che, secondo gli Egizj, l'anima di Osiride risiede in questo toro, e viene trasmessa a' suoi successori. Secondo altri, Iside mise le membra di Osiride, tagliate a pezzi da Tifone, in una vacca di legno coperta di tela: di qui viene il nome di Busiride. * Il paese ove egli regnò fu chiamato Apia dal suo nome, e ricevette in seguito quello di Pelasgia sotto Pelasgo, uno de' successori di Api; indi quello di Argia o Argolide, sotto il re Argo, e finalmente sotto Pelope il nome di Peloponneso, che è quella parte della Grecia meridionale conosciuta in oggi sotto il nome di Morea. — *Paus. l.* 2, *c.* 5; *l.* 7, *c.* 22. — *Erod.* 2, 3. — *Plin. l.* 8. *c.* 38 *e* 46.— *Strab.* 7. — *Plut.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 7; *l.* 2, *c.* 1; *l.* 22, *c.* 1. — *Mela, l.* 1, *c.* 9. — *Eliano l.* 4, *cap.* 6; *l.* 11, *cap.* 10.— *Diod. l.* 1.

* *Sant'Agostino,* fondato sull'autorità di *Varrone,* crede che Api passasse in Egitto con una flotta di Greci; vi si distinguesse per le sue cognizioni, e che dopo la sua morte gli Egizj ne formassero un dio sotto il nome di Serapi, nome formato da *Soros'*, vocabolo greco che significa feretro, perchè avanti d'innalzare un tempio ad Api, erasi onorato nel suo sepolcro. — *De Civ. Dei, l.* 18, c. 5. — Havvi molta apparenza che *Sant'Agostino* siasi ingannato seguendo intorno a ciò le tradizioni de'Greci adottate lungo tempo prima di lui dai Romani. Il dotto *Marshan* (*in Can. Cron.*) prova in modo irrefragabile che l'Api che regnò nel Peloponneso non andò mai in Egitto, e che non vi fu mai presso gli Egizj altro Api che il bue che portava questo nome. D'altronde, nessuno degli autori Greci da noi citati, dice che Api avesse fatto in alcun tempo il viaggio dell'Egitto. *Apollodoro* dice solamente ch'ei fu soprannominato Serapi dopo la sua morte. — *Sabatier.* — *Vedi* Serapi.

2. — Re de' Sicioni, figlio di Telchide. — *Paus.*

3. — Figlio di Giasone, nato a Pallanzio, città d'Arcadia, fu rovesciato dai cavalli di Etolo, re d'Etolia, ne' giuochi funebri che si celebrarono sul sepolcro di Azan, e morì in conseguenza della sua caduta. — *Paus. l.* 5, *c.* 1. Anche *Apollodoro* narra questo fatto; ma egli s'inganna intorno il padre di questo Api, dicendolo figlio di Foroneo, che viveva lungo tempo innanzi. — *Apollod. l.* 1, c. 18.

Api, nutrici di Giove. Siccome nell'antro Ditten, ove era stato nutrito Giove, eravi un'arnia di api, così si fe' tosto alle api l'onore di contarle fra le nutrici di Giove; e perciò il celebre sig. cav. *V. Monti* nella citata sua applaudita Prosopopea delle *Api Panacridi*, introducendo le api a parlare, cantò:

> Noi del Tonante Egioco
> Famose un dì nutrici
> Quando vagìa tra i cembali
> Su le dittee pendici.
> Mercè di questo ei vivere
> Vita immortal ne diede;
> E ovunque i fior più ridono
> Portar la cerea sede.

Si aggiunge che quattro uomini essendo un giorno entrati in questo antro per involare le arnie, Giove fe' romoreggiare il suo tuono, e lanciò le sue folgori contro questi sacrileghi: vale a dire che furono puniti dei malandrini che avevano osato violare la santità di questo asilo. — *Antonino Liberale c.* 19. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 152. — *Colum. l.* 9, *c.* 2. — *Vedi* Aristeo.

Anche alle sacerdotesse di Cerere fu dato il nome di Api; e finalmente per estensione a quelle delle altre divinità, perchè esigevasi da esse l' attività, la vigilanza e la purità delle api.

1. Apia, antico nome del Peloponneso.

2. — La Terra onorata sotto questo nome dai Lidj come una potente dea. — *Erod.* 4, *c.* 59.

1. Apisaone, capitano Trojano ucciso da Euripilo, principe greco, in un combattimento. — *Iliad. l.* 11, *v.* 576.

2. — Figliuolo d' Ippaso, si recò all' assedio di Troja alla testa di una truppa di Peonj, per difendere questa città contro i Greci. Vi si distinse per molte memorande imprese e fu finalmente ucciso da Licomede, uno de' capi dell' armata nemica. — *Il. l.* 17, *v.* 348.

Apobomie, feste nelle quali non si sacrificava sugli altari, ma sul suolo della terra.

Apocinos, sorta di danza ridicola in uso presso gli antichi. — *Ant. expl. t.* 3.

Apoeco, pronipote di Melanto, che condusse a Teo una colonia jonia. — *Paus.*

Apofrani, giorni infelici.

Apollinare, legione romana che traeva il suo nome da Apolline.

Apollinarii, giuochi istituiti in Roma in onore d' Apollo, l' anno 540 della fondazione di questa città, sotto il consolato di Appio Claudio e di Q. Fulvio Flacco. *Macrobio* dice che certi versi poetici di un Marcio, furono quelli che diedero luogo allo stabilimento di questa festa che celebravasi tutti gli anni nel giorno 5 di luglio. *Varo*, pretore della città, l' anno di Roma 544, le votò a perpetuità, in occasione di una forte contagione. — Offrivasi ad Apollo un bue colle corna dorate e due capretti bianchi, ed a Latona una giovenca colle corna parimente dorate. — *Tit. Liv. l.* 25, 26, 27. — *Macr. Sat. l.* 1, *c.* 17.

Apollinea prole, Esculapio figlio d' Apollo.

Apollineus vates, Orfeo.

** 1. Apollo. Gli Egizj, i quali hanno la ben fondata pretensione di avere dato ai Greci tutto il loro sistema religioso, lo fanno figliuolo di Vulcano e di Minerva, e tale era la bellezza che gli attribuivano, che diedero perfino il suo nome al Sole. Questo principe, egualmente commendevole per le qualità dell' ingegno come per quelle del corpo, fu il primo ad inseguare agli Egizj le scienze e le arti. Dopo essersi unito a Nettuno per fondare la città di Troja, passò egli nell' isola di Delo ove soggiornò alcun tempo, e in seguito andò errando per la Grecia, fissando finalmente il suo soggiorno ov' era situata la città di Delfo. Ivi fe' fabbricare un palazzo od un tempio. È desso che diede ai Greci la prima cognizione delle arti e delle scienze, e che fe' gustar loro i vantaggi d' uno stato civile. Col favore della musica insinuava loro i precetti della morale, dava a tutti quelli che givano a consultarlo de' consigli sempre giustificati dall' evento, predicava i diversi aspetti de' pianeti, il levare e il tramontar della luna, gli eclissi di questo pianeta e quelli del Sole. Tanto bastò a popoli semplici e rozzi perchè credessero questo principe un uomo non ordinario. Apolline approfittò della loro credulità per governarli con maggior impero. — A tal semplice racconto limitasi a un di presso la storia egizia di Apollo, dalla ferace immaginazione dei Greci abbellita di tutti i prodigj della favola.

L'Apollo o Febo de' Greci era dio della luce e delle Belle Arti, figliuolo di Giove e di Latona — figlia di Ceo, uno de' Titani, e nipote di Urano o il Cielo e di Tello o la Terra. — Tutti gli autori sono d' accordo intorno la sua origine, e sebbene *Cicerone* (*de Nat. Deor. lib.* 3.) come vedremo in appresso, abbia fatto menzione di quattro Apollini, i poeti greci non riconoscono che il figliuolo di Latona. Nacque questi sul monte Cinzio in Delo, isola del mar Egeo. La tradizione che lo fa nascere in quest' isola natante è tratta anch' essa dalla mitologia egizia, la quale afferma che Oro, figlio di Vulcano fu sottratto da sua madre alla persecuzione di Tifone e dato in custodia a Latona, che lo nascose nell' isola di Chemmide. — I Greci hanno poi ampliata questa favola. — Giove s'invaghì della beltà di Latona, figliuola del titano Ceo e di Febe. La dea non seppe resistere al padre degli dei, e in breve non ebbe più mezzo onde nascondere la sua debolezza: avvedutasene Giunone la scacciò dal cielo, e non contenta di questo rigore, ella fe' uscire dalla terra putrefatta il serpente Pitone, incaricandolo della sua vendetta, e pregò inoltre la Terra a negarle ricovero ove poter partorire. Questa infelice madre, errante e inseguita dappertutto, non trovò alcun luogo ove potesse rifuggirsi. Non ostante mosso Nettuno a pietà, fe' uscire dal mare, ad un cenno del suo tridente, l' isola Ortigia, ovvero di Delo, che essendo natante sotto le onde non aveva pigliato parte nel giuramento della Terra. Latona potè difficilmente occultare a Giunone l' istante preciso della nascita de' suoi

figli, e si servi, al pari di Cibele, dello strepito delle armi, per impedir alla gelosa dea di ascoltare le loro grida. Finalmente Diana ed Apollo vennero alla luce sotto di una palma. Tosto le uinse lavarono il nuovo dio nelle onde, e cantò egli medesimo la sua immortalità: imperocchè l'infanzia di Apolline fu breve al pari di quella di suo padre, e appena natu ei divenne uomo, e de' più belli. Fra gli dei del paganesimo non ve ne ha alcuno di cui i poeti abbiano cantato tante maraviglie quanto di Apollo. Gli fanno onore dell'invenzione della poesia, della musica, della eloquenza, della medicina, quindi *Callimaco*, nell'inno sopra Apollo, cantò:

> L'arti divise in variati modi
> Niun quanto Apollo ha in suo potere.

Nissuno era valente al pari di lui nel trarre d'arco, nissuno possedeva meglio la cognizione dell'avvenire, nissuno maneggiava la lira con eguale abilità. Egli era il conduttore delle Muse, l'oracolo de' poeti e de' musici, il protettore e il dio di tutte le arti. Presiedeva ai concerti delle Muse e abitava con esse ora sul monte Pierio ed ora su le sponde d'Ippocrene e del Permesso. A tante perfezioni aggiugneva egli la beltà, le grazie, una impassibile freschezza e il talento di dilettare uomini e dei, tanto con la soave eloquenza delle sue parole, quanto con gli armoniosi concenti della sua lira: e però *Callimaco*, nel citato inno, canta:

> ....Leggiadro sempre
> E giovane dimostra il bel sembiante
> E giammai sopra il tenero suo mento
> Di lanugine molle orma non surge.

Callim. in Apoll.—Tibull. l. 1. eleg. 4.

Apollo aveva ricevuto da Vulcano un arco e delle frecce inevitabili; l'abilità con la quale ei se ne serviva gli fe' dare il soprannome di *Ecatebolos* (che scocca lontano), e suo principale attributo fu l'arco e il turcasso. Poco dopo la sua nascita, il figlio di Latona uccise a colpi di frecce il serpente Pitone, che era stato strumento della vendetta della sposa di Giove; il che gli fe' dare il soprannome di Pizio; e della pelle di questo serpente se ne servì per coprire il tripode sul quale sedeva la Pitonessa per proferire gli oracoli.— *Orph. in Argon. v.* 991.— *Ovid. Met. l.* 1. *v.* 438.— *Stat. Theb. l.* 1. *v.* 560.—*Claudian. Pref. l.* 1. *in Ruf.*— *Vedi* LATONA, PITONE.

Strabone (lib. IX.) dice che il dragone Pizio, ucciso da Apollo, fu un uomo assassino cognominato Dragone.

In seguito, Apolline, per vendicare sua madre degl' insulti di Niobe, si unì a Diana e uccise a colpi di frecce i figli di quella principessa.— *Hygin. fab.* 9.— *Met. l.* 6. *f.* 4.— *Apollod. l.* 3. *c.* 8.— *Vedi* NIOBE.

Funestissima fu a questo iddio la sua abilità nel trarre d'arco: imperocchè volendo egli vendicare la morte di Esculapio suo figlio, che era stato fulminato da Giove per avere risuscitato Ippolito — dietro lagnanza di Plutone ch' ei diminuiva il numero de' morti —, furibondo uccise i Ciclopi che avevano fabbricato le folgori. Questa vendetta irritò talmente il padre degli dei, che privò per alcun tempo Apollo degli onori della divinità, scacciandolo dal cielo ed esiliandolo nella Tessaglia. Durante il suo esiglio, il figlio di Latona andò presso Admeto re di Fere, e divenne guardiano delle gregge di questo principe.— *Eurip. in Alcest.*— *Orph. in Argon.*— *Apollod. l.* 3, *c.* 20.— *Valer. Flacc. l.* 1. *v.* 567; *l.* 3, *v.* 383.— *Vedi* ESCULAPIO, ADMETO.— Altri accertano ch' ei servisse volontariamente questo principe perchè gli era singolarmente affezionato.— *Callim. Hymn. in Apoll.*— *Nonnus, Dion. l.* 10.— *Tibul. l.* 2, *el.* 3.— *Plut. de Amore.*

Secondo *Ferecide* ei stette un solo anno alla corte di Admeto. *Servio* dice ch' ei vi fe' un soggiorno di nove anni, e *Probo* ne conta ancora di più. Questa specie di schiavitù fe' in seguito riguardare Apollo qual dio de' pastori, e ne' sacrificii che gli si offerivano in tale qualità immolavasi un lupo, perchè questo animale è nemico delle gregge.— *Pherec. apud Schol. Eurip.*— *Serv. in l.* 7.— *Æn. Prob. l.* 3. *Georg.*— *Vedi* NOMIO.

Per consolarsi nella sua sventura e passare lietamente il tempo del suo esilio, questo dio inventò i versi bucolici, e faceva spesso risuonare l'eco de' concenti della sua voce, ch' egli accoppiava al suono della cetra.— *Serv. in Virg. Ecl.* 1. *Donatus in Vita Virgil.*

Durante il tempo ch' ei soggiornò presso Admeto rese a questo re di importanti servigj. Primieramente fe' divenire si feconde le sue vacche, che facevano due vitelli per volta.—*Apollod. l.* 3, *c.* 20. *Zenob. Cent.* 1. *prov.* 18.— In secondo luogo, innamoratosi Admeto di Alceste figliuola del re Pelia, il quale non voleva darla se non a colui che gli conducesse un carro tirato da un leone e da un cinghiale, Apollo gl'insegnò il modo onde aggiogare queste due feroci bestie, per cui Admeto ottenne di fatti in isposa Alceste.— *Apollod. l.* 1. *c.* 26.—*Pausan. l.* 3 e 18.—*Hygin. fab.* 50, 51.—*Eustath. in lib.* 2. *Iliad.*—Finalmente, per ricompensare Admeto de' buoni trat-

tamenti che ne aveva ricevuti, ottenne dalle Parche che questo principe io occasione di una malattia per la quale era vicino a morire, potesse campare, purchè qualche suo congiunto volesse sacrificarsi per lui. — *Eurip. in Alcest.—Zenob. ibid. ut supra.* — *Tzetzes, Chiliad. Hist.* 53. — *Schol. Aristoph. in Nebul.* — *Vedi* ALCESTE.

Apollo non dimorò presso Admeto tutto il tempo che durò il suo esilio su la terra. Soggiornò egli in diverse città della Grecia, come Sparta, Atene, Megara, ecc. *Ateneo* dice che fu a Sparta ov' egli ebbe la sciagura di uccidere il suo diletto Giacinto, e che, temendo lo sdegno de' parenti di questo giovane, partì da Sparta recandosi nella Troade. Ivi incontrò Nettuno, che Giove aveva egualmente bandito dal cielo per avere cospirato contro di lui. Questi due esiliati, uuitisi tra loro, andarono ad offrire i propri servigj a Laomedonte re di Troja, e questi gli impiegò nella edificazione delle mura di quella città. Terminata l'opera il re di Troja rifiutò loro il convenuto prezzo, ma fu punito della sua ingratitudine con un' orrida pestilenza mandata nel suo paese, e con una iooudazione ne' suoi stati, cagionata da Nettuno. — *Iliad. l.* 7, *v.* 452. — *Virg. Æn. l.* 1. *v.* 624. — *Georg. l.* 3, *v.* 36. *Ovid. Her. ep.* 6, 13, 16. — *Athen. l.* 4. *Dipnos. c.* 4. — *Apollod. l.* 2, *c.* 24. — *Hygin. fab.* 89. — *Servius, in l.* 2. *Æneid.* — *Vedi* GIACINTO, LAOMEDONTE.

Apollo costruì in Delo la famosa ara cornea, fatta colle corna delle capre Cinziadi, che era annoverata fra le sette maraviglie del mondo. — *Callimac.*

Non solo a Troja e in Delo esercitò Apollo la sua arte dell' architetto; egli ajutò egualmente Alcatoo figliuolo di Pelope e nipote di Tantalo a fabbricare una delle fortezze di Megara, città dell' Attica, ove al tempo di *Pausania* mostravasi ancora la pietra su la quale questo dio aveva appoggiato la sua lira, e che da quell' istante rendeva, toccandola, un suono simile a quello di questo strumento. — *Pausan. in Attic. sive l.* 1, *c.* 44. — Anche *Ovidio* fa menzione di ciò:

Quando fe' fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo a dargli ajuto,
Il qual volendo un sasso in alto porre,
Appoggiò alla parete il suo liuto:
Subito il muro il suon gli venne a torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto:
Ma da marmo o d'acciar percosso alquanto,
Puro rendea di quella cetra il canto.

Anguill. Met. l. 8, St. 12.

A proposito della lira d' Apollo, a torto i mitologi ne attribuiscono a lui l'invenzione. *Omero* e tutti gli antichi teogoni ne fanno onore a Mercurio, fondati in ciò su di un' antica tradizione. Narrasi che questo dio rubò, nel giorno stesso in cui nacque, i buoi e il turcasso del figlio di Latona, il quale da quell' istante divenne suo nemico. Io seguito Mercurio glieli restituì, e per riconciliarlo seco gli fe' duno della lira da esso inventata. Apollo, in attestato di riconoscenza, gli donò una verga d'oro, della quale servivasi per condurre gli armenti. Questa verga, chiamata poi caduceo, aveva la virtù di riunire gli amici che fossero in discordia e di far cessare le liti, toccandone i contendenti o ponendola tra essi. Mercurio, volendo farne la prova la gettò tra due serpenti che battevansi, e tosto li vide farsi amici, per cui dopo di allora questa sua verga fu sempre ornata di due serpenti. — *Hom. Hymn. in Merc.* — *Horat. Carm. l.* 1. *od.* 10. — *Lucian. Dial. Mercur. et Vulc.* — *Hygin. Poet. Astron. pars.* 2. *c.* 7. — *Schol. Homer. in l.* 15. *Iliad.* — *Schol. Pindar. in Olymp.*—*Schol. Arati, in Phœnom.*

Apollo, munito di questa lira, da altri chiamata citarra o cetra, vi aggiunse molte corde e la perfezionò sì bene che ne traeva i più soavi suoni. Pane, il dio de' boschi e delle foreste, volle sostenere che il suo flauto era preferibile alla lira di Apollo, e osò anche sfidare Apollo nel canto. Questi accettò la disfida e furono scelti per arbitri Tmolo re di Lidia e Mida re di Frigia. Avendo il primo decretato il premio ad Apollo ed il secondo a Pane, Apollo punì Mida del suo pessimo gusto facendogli crescere le orecchie della lunghezza e della forma di quelle di un asino. — *Ovid. Met. l.* 11, *fab.* 1. — *Hygin. f.* 191. — *Vedi* MIDA.

Marsia, altro suonatore di flauto, fu più infelice ancora di Mida; imperocchè avendo avuto ardire di sfidare Apollo, ed essendo stato vinto, questo dio lo fe scorticare vivo. *Igino* (*fav.* 165), *Lattanzio* (a *Stazio Theb. l.* 4, *v.* 186.), e *Filostrato* il giovane (*Im.* 2) dicono apertamente che Marsia fu scorticato dal carnefice. Comunque sia, è certo che a riserva de' tre menzionati autori, gli altri dicono che Apollo stesso scorticò egli il satiro vinto; e in qualche pezzo antico si vede Apollo con il coltello in una mano e colla pelle del satiro scorticato nell' altra. — *Montfaucon, Ant. expl. tom.* 1, *p.* 1, *tav.* 54.

Ad onta di tutte l' egregie sue qualità, Apollo non fu sempre felice ne' suoi amori. Per sedurre Isse, figlia di Macareo, dovette trasformarsi in pastore. In vano amò egli Dafne figlia di Peneo, e la ninfa Bolina, la quale preferì di annegarsi piuttosto che arrendersegli. — *Met. l.* 1, *fab.* 9; *l.*

6, *fav.* 1. — *Hygin. fab.* 203. — *Pausan. l.* 7, *c.* 23. — *Vedi* Isse, Dafne, Bolina. Egli fu corrisposto da Clizia figliuola di Orcamo e di Eurinome, e l'abbandonò poi per Leucotoe sorella di lei, che sedusse prendendo le sembianze di Eurinome. Clizia scoperse il fatto ad Orcamo, il quale fe' seppellire viva Leucotoe, che poi da Apolline fu trasformata nell'albero che stilla l'inceoso, e Clizia medesima fu cangiata in girasole. — *Met. l.* 4, *fav.* 6. — *Vedi* Clizia, Leucotoe.

Apollo s'innamorò anche di Cassandra figliuola di Priamo, e richiestole che corrispondesse al suo amore, la donzella gliene fe' promessa, colla condizione però di essere prima da lui ammaestrata nell'arte d'indovinare. Il dio la prese in parola e le concedette il dono che domandava; ma l'accorta giovane, ben sapendo che quello che un dio aveva una volta conceduto non poteva più ritorlo, non volle più stare ai patti. Il nume, fingendo di non essersi accorto dell'inganno, le cercò in grazia che almeno lo contentasse di un bacio. Questo leggiero favore non gli fu negato da Cassandra; ma Apolline nell'atto di baciarla le sputò in bocca, e così fece che le predizioni di lei fossero vere sì, ma non credute. Così racconta questa favola *Servio*. — *Æn. l.* 2, *v.* 247.

Si applicano a questo dio altri intrighi amorosi, siccome si può giudicarne dai figli che gli sono attribuiti. Essendochè la maggior parte di questi figli hanno figurato nella storia eroica, così riuniremo qui i loro diversi nomi e quelli delle loro madri. Da Aetusa figliuola di Nettuno e di Alcione egli ebbe Ireo, Ipernore, ed una figlia per nome Eleutera: da Coricia, ninfa che diede il suo nome ad una città della Cilicia, ebbe Licoreu: dalla ninfa Climene, ebbe Fetonte: da Tia, o, secondo altri, da Melene figlia di Cefiso, ebbe Delfo, che diede il suo nome alla città di Delfo: Filacide, Filandro e Nasso furono frutto de' suoi amori con la ninfa Acacallide: dalla ninfa Cirene ebbe Aristeo ed Idmone: da Coronide figlia di Flegis ebbe Esculapio: da Arca o Aria figliuola di Cleoco, ebbe Mileto: da Calliope, secondo *Virgilio* ed *Ovidio*, ebbe Orfeo; perocchè gli altri autori fanno Orfeo figlio di Eagro re di Tracia. Da Chione figlia di Dedalione, ebbe il musico Filammone: dalla musa Urania, ebbe Lino. Secondo il mitologo *Igino* egli fu eziandio padre di Asclepio: di un Euripide che ebbe da Cleobola: di Ilio, frutto della sua unione con Urea figlia di Nettuno: ed Argeo, che nacque da una figliuola di Macareo, per nome Eubea. — *Hygin. fab.* 14, 161 e 202. — *Apollod. l.* 1, 2, 3. — *Paus. l.* 10, *c.* 16. — *Schol. Apollon. in l.* 1, 2 e 3. *Argon.* — *Pind. od.* 9.

Apollo mostrò altresì molto affetto per due giovanetti, l'uno chiamato Giacinto, ch'egli ebbe la sciagura di uccidere nel giuocare alla piastrella: l'altro chiamato Ciparisso, che morì pel dolore cagionatogli dalla perdita di un cervo che aveva allevato. Questo iddio fu oltremodo afflitto della morte di entrambi, e siccome aveva, al pari di tutti gli altri dei del primo ordine, il potere di trasformare, così cangiò Giacinto nel fiore che ancora ne porta il nome e Ciparisso in cipresso. — *Vedi* Ciparisso, Giacinto.

L'esilio e le sciagure di Apollo placarono finalmente Giove, che gli restituì la sua divinità con gli attributi che lo caratterizzano, e lo incaricò della cura di spargere la luce.

Sotto i dardi lanciati dalla mano di Apollo, perdettero la vita nell'assedio di Troja la maggior parte de' guerrieri Greci o Dardani. Siccome le sue frecce non fallivano mai il segno, così credevasi ch'ei dirigesse quelle che davano morte. *Omero* attribuisce a questo dio e a Diana sua sorella quasi tutte le morti repentine e premature, con questa differenza ch'egli assegna ordinariamente alla dea quelle delle donne, e quelle degli uomini ad Apollo.

Tra tutti gli dei del gentilesimo, Apollo è uno di quelli che ebbero maggiori onori. Egli aveva templi ed oracoli in quasi tutte le città della Grecia e dell'Italia. L'Oracolo più famoso di questo dio si era quello di Delfo, che andavasi a consultare dai lunghi più lontani, tuttochè fosse proferito per l'organo di una vecchia donna. — *Vedi* Pizia.

Ne' sacrificj ad Apollo come a dio de' pastori s'immolava uno sparviere ed un lupo, animali funesti alle gregge. Il gallo era consacrato a lui perchè quest'uccello annunzia col suo canto il ritorno del Sole o di Febo. Lo sparviere, perchè i suoi occhi acutissimi sono simbolo del Sole che vede ogni cosa, e ogni cosa fa vedere. Il grifone, il cigno, il corvo, la cornacchia erangli parimente consacrati, perocchè credevasi che questi uccelli avessero un particolare istinto a predir l'avvenire. Talvolta gli s'immolavano degli agnelli, dice *Virgilio*, e secondo *Pausania* anche un toro. La palma e l'alloro erano i suoi alberi favoriti: la palma, perchè questo dio nacque a piè di un albero di questa specie; l'alloro, perchè credevasi che i vapori delle sue foglie fossero atti a porgere delle ispirazioni e de' sogni. *Euripide* (nell'*Ecuba*) loda assai elegantemente e la palma e il lauro di Delo. Tra i fiori erano consacrati ad Apolline il loto, il mirto, il ginepro, il giacinto, ecc. — I giovanetti, giunti alla pubertà, consacravano la loro capigliatura ne' suoi templi, si-

come le fanciulla deponevano le loro ghirlande in quelli di Diana. — *Hom. Hymn. in Apoll.* — *Id. Iliad. l.* 4. — *Theocr. in Herc. Leonicida.* — *Call. Hymn. in Apollod. et in Del.* — *Catull. epigr.* 65. — *Tibull. l.* 2, *eleg.* 5. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 28. — *Virg. Æneid. l.* 3. — *Paus. in Beot. sive l.* 9.

Siccome l'universo intero adorava questo dio, o almeno l'astro del quale era simbolo, così egli ebbe quasi altrettanti nomi quanti erano i paesi che gli rendevano religioso culto; ma indipendentemente da questi nomi, i Greci ed i Latini gliene hanno dato di altri, che giova di far conoscere per la intelligenza delle opere loro. Al pari di sua sorella Diana egli ebbe tre nomi: nel cielo chiamavasi Febo, φοῖβος (*Foibos*), che significa puro, chiaro, che illumina; imperciocchè era riguardato come dio della luce. Altri dicono che questo nome trae origine da quello di Febe, madre di Latona. Sulla terra era chiamato Libero, e nell'inferno Apollo. Gli fu egualmente dato il nome di *Delio* a cagione dell'isola di Delo ove nacque: quello di *Cinzio* a cagione della montagna di tal nome a lui consacrata: quello di *Nomio* (pastorale) perchè insegnò a' pastori l'arte di custodire e governare le gregge: quello di *Moiragete*, o capo delle Parche (*Pausan. in Phocid.*). — Ecco la lista dei soprannomi di questo dio, secondo il *Millin*: Abeo, Abelio, Acesio, Acirocome, Acreite, Acrorita, Afetore, Agreo, Agieo, Aleo, Alessicaco, Aleuromantide, Amazonio, Amicleo, Anace, Anafeo, Aperto, Archegete, Arcitenente o Arciero, Argeo o Argoo, Astipaleo, Azio, Beleno, Beli, Boedromio, Branchideo, Carino, Carneo, Carnia, Cataone, Celipede, Cereate, Cilleo, Cinnio, Cinzio, Cirreo, Clario, Comeo, Coo, Corinzio, Dafneo, Dafnite, Decateforo, Delfico, Delfinio, Delio, Deradiote, Dieeo, Didimeo, Dionisiodoto, Dirceo, Ecasio, Ecatombeo, Egineto, Egizio, Eglete, Elio, Embasio, Eoo, Epazio, Epibaterio, Epicurio, Epidelio, Epitropio, Erisateo, Erizio, Eutresite, Fane, Filesio, Febo, Filleo, Frigio, Gergizio, Gerunzio, Grineo, Ilata, Ileo, Intonso, Iperionide, Isio, Ismenio, Ixio, Larisseo, Latoo, Latreo, Leschecorio, Leschenorio, Leucadio, Libistino, Liceo, Licio, Licoreo, Litesio, Lossia, Maleate, Marmarino, Mnirsgcte, Milesio, Miottano, Musagete, Nomio, Oetosiro, Onceate, Onceo, Orio, Oro, Palatino, Parnopio, Parrasio, Pasparió, Patareo, Patroo, Peane o Peau, Pegaseo, Pegasite, Piteo, Pitoctono, Pizio, Platanistio, Polio, Proospio, Prostaterio, Ptoo, Salganeo, Sciallio, Selinunzio, Sitalca, Sminteo, Soratte, Sosiano, Spondio, Stobeo, Teario, Tecmio, Tegireo, Telchinio, Telmisso, Tembrio, Temenite, Teneale, Teossenio, Termio, Tilfossio, Timbreo, Tirbeno, Tireo, Tirseo, Titano, Torate, Tornace, Tragico, Triopio, Ulio, Vulturio, ecc., per le ragioni che si esporranno sotto di questi nomi, a ciascuno de' quali abbiamo consacrato un particolare articolo. *Callimaco* cantò che anche nel cielo egli era grandemente onorato e sedeva alla destra di Giove. — *Callim. Hymn. cit.*

Cicerone, come più sopra dicemmo, crede non solo che Apollo abbia esistito, ma eziandio che molti ne sieno stati, de' quali si confusero le azioni ad un solo attribuendole. Il più antico è figliuolo di Vulcano e di Minerva, dea tutelare degli Ateniesi: il secondo figlio di Coribante, nato in Creta, il quale disputò a Giove il dominio di quest'isola: il terzo, un Arcade cognominato *Nomion*, ottimo legislatore: e l'ultimo figlio di Giove e di Latona, venuto, secondo alcuni, dagl' Iperborei, ma secondo i più nato in Delo. L'Apollo bandito dal cielo è un re d'Arcadia scacciato dal trono per aver governato con troppa severità i suoi sudditi, e al quale Admeto diè il dominio di una parte della Tessaglia. — Il *Vossio* non vede in questo dio se non che un personaggio metaforico, che altro non è che il Sole: egli è figlio di Giove, vale a dire dell'autore dell'universo; sua madre è Latona (Rad. *Lateo*, io sono nascosto), perchè avanti l'esistenza del Sole, le tenebre del caos coprivano l'universo. Nacque in Delo, vocabolo che significa *manifestazione*, perchè la luce di questo astro illumina il mondo. Rappresentasi sempre giovane e imberbe, perchè il Sole non invecchia e non affievolisce giammai. L'arco e le frecce dinotano i raggi: la lira è simbolo dell'armonia del cielo, e lo scudo della protezione data ai mortali. Egli è dio della medicina, perchè il Sole fa crescere le piante. — *Vedi* Oro, Iside, Fetonte, Sole.

Gli attributi di questo dio variano a seconda de' personaggi che gli si fanno rappresentare, e spesso ad arbitrio della immaginazione de' poeti e degli artisti. Ne' tempi antichi, la sua immagine aveva molte teste. A Lesbo, la sua statua teneva un ramo di mirto, albero riguardato dagli antichi come favorevole alla divinazione. Talvolta vedesi con un pomo nelle mani, premio de' giuochi pizii. A Tessalonia, egli si coronava da sè come vincitore di Marsia. A Delo egli aveva un arco nella mano destra, e su la sinistra le tre Grazie, portanti ciascuna uno strumento musicale, come il flauto, la siringa e la lira. Quand'è preso pel Sole ha un gallo sopra una mano, è circondato di raggi, e scorre il zodiaco sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi; o pure il zodiaco è sopra la

sua testa, alla quale corrisponde il segno che indica la stagione dell' anno in cui vuolsi rappresentare l' azione. In questa qualità, il suo carro sembra salire a fatica un lido scosceso, o discendere agevolmente per un rapido pendio.— *Ovid. Metam. l.* 2.— Altre volte vedesi sul Parnasso in mezzo alle nove Muse, con la lira nelle mani ed una corona d' alloro sul capo. Il colosso di Rodi era una figura di Apolline. Su la maggior parte delle medaglie di questa città, questo dio è rappresentato coronato di raggi. In generale i monumenti antichi lo presentano sotto l' aspetto di un bel giovane imberbe, con lunga capigliatura coronata di alloro. *Tibullo* gli attribuisce il colorito e le grazie di una fanciulla. — *Lib.* 3. *eleg.* 4. — Egli ha vicino a sè diversi strumenti di arti, e tiene quella lira d' oro i cui dotti concenti dilettavano egualmente gli uomini e gli dei. — I Persi, che lo confondono col Sole, lo rappresentano sotto l' aspetto di un uomo con testa di leone coperta di tiara, che tiene per le corna un toro furioso, emblema di origine egizia.— Gli Egizj lo simboleggiavano, ora con un cerchio radiante, ora con uno scettro sormontato da un occhio; e l' emblema più frequente della luce solare, distinta dal disco stesso, era un serpente d' oro alato. — Gli Jeropolitani gli davano una barba acuta, per dinotare l'emissione de' suoi raggi verso la terra; il canestro d' oro ch' ei portava sul capo esprimeva la luce eterea; sul suo seno eravi una lastra, nella mano destra aveva una lancia, e sul capo una immagine della Vittoria, simbolo della sua forza irresistibile; nella mano sinistra teneva un fiore, emblema del regno vegetabile, prodotto, maturato e perpetuato dal suo benefico calore; e su le spalle aveva un vestimento ornato di gorgoni e di serpenti, per dinotare la felice influenza del Sole su la mente e sull' intelletto; vicino a lui eranvi le ali stese di un' aquila, rappresentanti l' etere che si sviluppa emanando da lui come dal suo centro; a' suoi piedi erano tre figure di donne circondate da un serpente, delle quali quella di mezzo era emblema della terra.

Considerato sotto il suo carattere poetico, Apollo è chiamato indistintamente *Vates* o *Lyristes*, non essendo state ne' primi tempi la musica e la poesia che una sola e medesima professione. In questa qualità è rappresentato talvolta nudo, coi capelli raccolti su la fronte, con una lira in una mano ed un plettro nell' altra, o, secondo la descrizione di *Properzio*, appoggiato sopra un macigno: talvolta i suoi capelli sparsi ondeggiano a seconda de' zefiri; il suo capo è cinto d' alloro, e gli scende fino sui piedi una lunga veste, abito caratteristico di Apollo *Vate* o *Liriste*. Questo vestimento si è quello sotto il quale supponevasi ch' ei comparisse alle feste di Giove, e specialmente in quella che rammentava la sua memorabile vittoria sopra suo padre Saturno. L' Apollo *Medico* ha un serpente a piè delle sue statue. Fra quelle che ricordavano l' avventura di Marsia, se ne cita una nel *Foro*, rappresentante questo dio che scortica esso medesimo il suo insolente rivale, e questa era indicata coll' epiteto di *Tortor, che tormenta*. Questo atto ritrovasi su di una pietra nella quale Nerone fe' figurare se stesso sotto le sembianze di Apollo che ordina siffatto supplizio. I quadri e le statue di Apollo *Cacciatore*, di cui *Massimo di Tiro* ci porge un' idea, lo rappresentano come un giovane con fianco nudo sotto di una clamide, armato d' arco, e col piè alzato in atto di correre. Tale si può figurarselo allorchè, secondo i poeti, egli abbandona i boschi della Licia per ritornare a Delo, e che *Virgilio* ce lo dipinge nel paragonargli Enea nella caccia.

Il più celebre monumento che ci rimanga dell' antichità, è il famoso Apollo del Belvedere, descritto dal *Winckelmann*. Non vogliamo defraudare il lettore di una descrizione piena d' estro di questa statua, dettata a questo celebre archeologo dall' entusiasmo ch' ei concepiva nel considerarne con gli occhi e con la immaginativa le sue straordinarie bellezze. Eccola: « La statua « dell' Apollo di Belvedere è il più subli« me ideale dell' arte fra tutte le opere « antiche, che sino a noi si sono conser« vate. Direbbesi che l' artista ha qui for« mato una statua puramente intellettuale, « prendendo dalla materia quel solo che « era necessario per esprimere la sua idea, « e renderla visibile. Questa mirabile sta« tua tanto supera tutti gli altri simulacri « di quel dio, quanto l' Apollo d' *Omero* « è più grande degli altri descritti da' sus« seguenti poeti. Le sue forme sollevansi « sovra l' umana natura, e 'l suo atteggia« mento mostra la grandezza divina che lo « investe. Una primavera eterna, qual re« gna ne' beati Elisi, spande sulle virili « forme d' un' età perfetta i piacevoli trat« ti della ridente gioventù, e sembra che « una tenera morbidezza scherzi sulla ro« busta struttura delle sue membra. Vola, « o tu che ami i monumenti dell' arte, vo« la col tuo spirito sino alla regione delle « bellezze eteree, e diventa un genio, e « prendi una natura celeste per riempiere « l' anima tua coll' idea di un bello sovru« mano: potrai formartene allora una giu« sta immagine, poichè in quella figura « nulla v' è di mortale, nessun indizio si « scorge dell' umana fralezza. Non vi son « nervi nè vene, che a quel corpo diano « delle ineguaglianze e del movimento;

« ma par che un soffio celeste, simile a « fiume che va placidissimo, tutta abbiane « formata la superficie. Eccolo: egli ha in« seguito il serpente Pitone contro di cui « ha per la prima volta piegato il suo ar« co, e coll' agil piede lo ha raggiunto e « trafitto. Il suo sguardo sollevato in una « piena compiacenza portasi quasi all'infi« nito ben al di là della sua vittoria. Sie« de nelle sue labbra il disprezzo; e lo « sdegno che in sè rinchiude gli dilata al« quanto le nari, e fin sull' orgogliosa sua « fronte s' innalza; ma la pace e la tran« quillità dell' anima rimaner sembrano « inalterabili, e gli occhi suoi son pieni « di quella dolcezza che mostrar suole, al« lorchè lo circondan le Muse e lo acca« rezzano. Fra tutti i rimastici simulacri « del padre degli dei, nessuno ve ne ha « che s' avvicini a quella sublimità in cui « egli manifestossi alla mente d' *Omero*, « ma in questa statua del figlio di Giove « seppe l' artefice, eguale a quel gran poe« ta, tutte rappresentarvi, come su d' una « nuova Pandora, le bellezze particolari, « che ad ognuna delle altre deità sono « proprie. Egli ha di Giove la fronte gra« vida della dea della sapienza, e le so« vracciglia che il voler supremo manife« stan co' cenni; ha gli occhi della regina « degli dei in maniera dignitosa inarcati; « è la sua bocca un' immagine di quella « dell' amato Branco in cui respirava la « voluttà; la sua morbida chioma, simile « a' teneri pampini, scherza quasi agitata « da una dolce auretta intorno al divin « suo capo, in cima a cui sembra con « bella pompa annodata dalle Grazie, e « d' aromi celesti profumata. Mirando que« sto prodigio dell' arte tutte le altre ope« re ne obblio, e sovra di me stesso e « de' sensi mi sollevò per degnamente esti« marlo. Il mio petto si gonfia e s' innal« za come quello de' vati dal profetico spi« rito investiti, e già mi sento trasportato « in Delo e nelle Licie selve, che Apollo « onorò di sua presenza; parmi già che « l' immagine ch' io men formo vita acqui« sti e moto, come la bella opera di *Pig*« *malione*. Ma come potrò io ben dipin« gerla e descriverla? Io avea bisogno del« l' arte medesima che guidasse la mia ma« no anche ne' primi e più sensibili tratti « che n' ho abbozzati. Depongo per tanto « a piè di questa statua l' idea che ne ho « data, imitando così coloro che posavano « appiè de' simulacri degli dei le corone « che non giugnevano a metter loro sul « capo ».— *Winckelmann, Stor. delle Arti del disegno.*

* In una medaglia d' argento di Crotona vedesi Apollo, vicino al suo tripode, in atto di uccidere il serpente Pitone. Nel rovescio vedesi il Nume, che dopo di aver preso un ramo degli allori che crescevano nella valle di Tempe, si è recato a Delfo, ed ha occupato l' oracolo: il che vien indicato dall' altare che gli sta davanti, sul quale arde il fuoco.

In una medaglia antica vedesi nel rovescio un lupo, simbolo di Apollo Licio (distruttore de' lupi).

Una statua di Apollo Licio, detta l' *Apollino*, ha il capo acconcio come quello dell' Apollo di Belvedere: è appoggiato ad un tronco di albero al quale è sospeso il suo turcasso; tiene l' arco nella mano destra, e appoggia la sinistra sul capo in segno di riposo.

Una statua della Villa Ludovisi, rappresenta *Apollo Nomio* (Pastore), che custodisce le gregge del re Admeto: egli è assiso sovra una pietra, e tiene nella destra mano la sua lira.

Un basso-rilievo che vedesi nel Museo Pio Clementino, rappresenta un giovinetto sotto la figura di Apolline con nove putti rappresentanti i genj delle muse. I cinque putti a sinistra hanno i simboli di Clio, di Urania, d' Erato, di Melpomene, di Calliope, e sono i consueti: cioè il volume per la storia, il radio e la sfera per l' astronomia e per le matematiche, la cetra per la lirica amorosa e geniale, la clava e la maschera eroica per la tragedia, i pugillari e il grafio per la poesia. Il genio di Clio ha posato accanto su d' una colonnetta l' orologio solare della forma più comune e più usitata dagli antichi. I quattro genj a destra appartengono a Polinnia, a Talia, ad Euterpe ed a Tersicore. Que' due di Talia e d'Euterpe non variano dai consueti emblemi della comica e della bucolica, nè da que' della musica. Ma il genio di Polinnia può riconoscersi bensì dal ravvolgersi studiosamente del manto, gesto appropriato a questa Musa: ha però de' volumi si in mano che a' piedi, attributo non ordinario, e che si crede aggiunto per dimostrare che Polinnia non è scolpita in questo sarcofago come preside della gesticulazione de' pantomimi, ma solo qual maestra della declamazione e dell' arte de' retori. Gli attributi del genio di Tersicore, che è l' ultimo, sono ancora straordinarj ne' monumenti, adattati però alla lirica eroica a cui la musa presiede. Sonovi scolpiti appresso due giovani allori, ed un vaso posato su d' una base. Il vaso, premio solito de' giuochi atletici, e il lauro, corona in Delfo de' Pitonici, simboleggiano la musa di *Pindaro* e di *Simonide*, quella che rendeva immortali i vincitori de' sacri agoni. Il fanciullo siede in mezzo fra il Genio di Calliope e quel di Polinnia. È seminudo, e solo coperto del pallio filosofico dal mezzo in giù, con un volume nella sinistra, e

colla destra in un di que' gesti declamatorj che *Fulgenzio* appropria agli esordj delle orazioni.

Un basso rilievo della Villa Pinciani rappresenta il supplizio di Marsia. Apollo è seduto sovra un trono, e tiene un piede sopra un grifone. Le Muse, che circondano il loro Nume, gli hanno decretato il premio. A questo giudizio assistono molti dei e dee, tra i quali Cibele, la Terra, Bacco, Marte, Venere, Minerva, Diana e Mercurio. L' infelice Satiro, già spogliato della sua clamide, che gli sta fra le gambe, ascolta fremendo il suo decreto, e va a subire la sentenza. Più lungi, tre Sciti (esecutori delle sentenze), con berretto frigio, con ampia tunica, e con anassiridi, lo legano ad una colonna, alla quale viene sospesa la sua siringa (flauto di sette canne). Un altro Scita aguzza il coltello per iscorticarlo. Ai piedi di Marsia vi ha il fiume che nacque dal suo sangue e che ricevette il suo nome.

Una pietra incisa inedita, rappresenta Apolline, che cangiato in grifone, combatte contro di un gigante. Questo mostro è anguipede; la palma indica la vittoria ch' egli deve riportare.

Un quadro antico rappresenta il carro di quattro divinità. Quello di Apollo, che apre la marcia, è tirato da' suoi grifoni, e porta la sua lira, il suo tripode ed un vaso, segno de' premj che davansi negli agoni musicali. Quello di Bacco, che segue, tirato da pantere, e condotto da un Genio, conduce un tirso, e il cistn misto dal quale esce il serpente, ecc. Il carro di Diana è condotto da cerve; vi si vede l'arco, il turcasso, la fiaccola, e la statua della dea. Il carro di Mercurio chiude la marcia: dei Genj ne guidano gli arieti: vi è il suo petaso alato, il suo caduceo, ed un vaso, simbolo dei giuochi pizj.

In somma questo Nume fu argomento dei lavori di moltissimi poeti, pittori e scultori antichi e moderni. Tra le opere di pittura distinguesi l' Apollo nel suo carro, circondato dalle Ore del mattino e preceduto dall' Aurora che sparge fiori, insigne pittura di *Guido Reni*; della quale dipintura abbiamo inserito nel principio di questo articolo l'incisione fedelmente ricavata. La descrizione di questa pittura si legge nell'articolo Aurora.

2. — Citaredo o Musagete. Soprannomi dati ad Apolline, che tiene una citara o lira, come a dio dell'armonia, presidente al coro delle muse. Amanti i Greci della poesia e della musica moltiplicarono all' infinito il tipo della divinità che presiedeva a queste due arti; e vedesi spesso su le pietre incise Apollo Citaredo in piedi o assiso, che tiene nell' una mano la lira e nell' altra il plettro. Spesso il plettro gli vien presentato da Amore o da un picciol genio. Una pietra antica incisa, scavata sopra un sardonico ovale di 11 piedi, ci presenta il dio dell' armonia quasi nudo, e coperto soltanto nella parte inferiore di un leggiero panneggiamento, le cui pieghe nobilmente composte contrastano favorevolmente col tondo contorno delle carni. Questo panneggiamento serve altronde a compiere la figura a basso, ed a farle acquistare la figura piramidale che tanto aggrada all' occhio. Le sue proporzioni si avvicinano a quelle di una bella donna, e perciò il corpo si allarga nelle anche, lo che fu sempre dagli antichi osservato ogni volta che ebbero a rappresentare Bacco o Apolline, persuasi che entrambe queste divinità doveano partecipare delle bellezze particolari ad ambi i sessi. Il dio sostiene una lira colla mano destra; e, ciò che richiedeva la maggiore intelligenza, per la difficoltà dell' esprimere una certa armonia tra il braccio e la lira, quella parte del braccio che passa dietro questo strumento, è disegnata senza la minima confusione, e cede allo strumento che è in un piano più sporgente all' infuori. Il braccio sinistro è steso verso uo picciol genio, il quale, procurando di farsi più grande che gli è possibile col tenersi sulla punta dei piedi, presenta al Nume il plettro del quale ha bisogno per trarre i suoni dalla lira. La figura di Apolline è bella; ma quella del genietto le è forse superiore per l' ammirabile finezza del lavoro, e per la graziosa e naturale espressione del suo moto.

Nel Museo *Pio Clementino* si vede la statua di Apollo Citaredo. Nell'aria del volto animato dall' estro, nelle labbra semiaperte dal canto, nell' abito teatrale che lo copre sino ai piedi, nella cetra che tien sospesa dal lato manco, nel moto delle braccia al suono, apparisce un dio che accompagna su la cetra celeste le soavi modulazioni della sacra favella de' Vati.

* L'Apollo Musagete, o sia duce delle muse, fu già rappresentato da *Rafaele* nel Parnaso da lui colorito in una delle camere del Vaticano. Di questa dipintura egli ne aveva fatto dapprima un disegno in molte parti diverso, che si ammira inciso dalla maestra mano di *Marcantonio Raimondi*. Anche il cav. *Raffaele Mengs* condusse a fresco in una volta della villa Albani il Parnaso. « Dopo esempj sì illustri, il cav. *Appiani* si è fatto a rappresentare lo stesso importante soggetto in una vòlta della R. villa di Milano; ma guidato da quella metafisica dell' arte, che maisempre diresse ed animò i suoi concetti e le sue felici composizioni, lo ha trattato in guisa, che al suo dipinto non mancasse quel pregio essenziale, di cui parla Orazio, e che è egualmente da desiderarsi in tutte le arti d' imitazione:

« Denique sit quodvis simplex, dumtaxat
« et unum.

« Il nostro egregio pittore, non solo ha
» allontanato dal quadro tutto ciò che in
» qualche modo potrebbe essere straniero
» all' argomento, ma verso un solo punto
» ha condotto tutti quanti gli oggetti che
» lo compongono. Apollo è rappresentato
» nel mezzo, assiso sovra di un trono; e
» questa è la figura principale di tutta la
» pittura. Gli antichi vestirono già il Mu-
» sagete con lunga tunica, ma l'*Appiani*
» lo ha con sagace pensiero spogliato di
» ogni vestimento, siccome fece anche il
» *Mengs*, tanto per differenziarlo dalle
» Muse circostanti, tutte ammantate, quan-
» to per aprirsi la via a mostrare le va-
» ghissime forme di un nume, a cui la
» greca mitologia applicò l' idea della più
» sublime e più perfetta virile bellezza.
» Apollo sostiene con la sinistra una ce-
» tera, quale la veggiamo in alcuni pre-
» gevoli monumenti antichi, e con leggia-
» drissimo movimento, e in atto di can-
» tare n' esercita le corde con l' altra ma-
» no. Il grande *Urbinate* aveva già segui-
» to un simil pensiero nel suo disegno; ma
» nel dipinto poi, con cambiamento non
» troppo felice, vi sostituì il violino e l'
» arco. Il *Mengs* diede al suo Apollo la
» lira, e gliela lasciò oziosa nella manca,
» occupando la destra con un ramuscello
» di quella pianta medesima che gl' inco-
» rona la fronte. Dalla parte destra del
» nume, e a qualche distanza di lui, si
» veggono Erato e Talia che, deposti sul
» suolo i loro simboli, muovono giocon-
» damente una danza al tenor della voce
» e della lira di Apollo. Più presso al
» trono si è collocata Urania, che con la
» destra mano tiene le seste sul globo, e
» dalla sinistra sostiene la verga. La diva
» si affisa nel cielo, come in sembianza d'
» investigare se l' armonia espressa dal dio
» canoro si accordi con quella delle sfere,
» donde, per le antiche dottrine, si deri-
» vò la primitiva origine della musica, da
» Pitagora e da Platone confusa con la
» stessa filosofia. La diva porta in fronte
» la piuma, trofeo di cui le Muse si orna-
» rono dopo di aver vinte e spennate le
» Sirene; il qual simbolo serve a mostra-
» re che per volar sopra il cielo, e per
» contemplare le meraviglie di colassù, con-
» vien dare ali al pensiero. Dallo stesso
» lato, e più vicina ad Apollo siede Mel-
» pomene, che reggendo la clava con la
» mano diritta, come quella dell' Ercolano,
» intentamente lo guarda. L'*Appiani*, rac-
» comandando la maschera tragica, bella e
» grandiosa, alla mano della figura, ha vo-
» luto prendere ad esempio la Melpome-
» ne colossale, già dal Museo Vaticano,
» anzi che quella di un sarcofago capito-
» lino, la quale, imitata poi anche dal
» *Mengs*, porta la maschera sul capo a
» guisa di elmo. Al sinistro fianco del nu-
» me siede Euterpe, che con una mano
» stringe la tibia, ed esprime con l' altra
» la maraviglia e il diletto che le s' infon-
» dono nell' anima ai dolci modi del suo
» sire e maestro. Accanto ad Euterpe siede
» Tersicore, che graziosamente in lei si
» appoggia con la destra, e con la sinistra
» ha posato la lira sopra il terreno, mo-
» strando quasi di non voler interrompere
» il canto di Apollo, e con grande atten-
» zione ascoltandolo. Dietro la Tersicore
» si trova Clio la quale, col volume nella
» sinistra, appoggia il mento alla destra, ed
» è in aspetto di osservare la danza delle
» due lontane sorelle. Dopo di esse stanno
„ Calliope e Polinnia, abbracciate insieme:
„ quella tiene lo stiletto in una mano,
„ e le tavolette nell' altra, guardando Clio;
„ questa accosta l' indice alla bocca per mo-
„ strare che suo ufficio è di esprimere i
„ concetti dell' animo coi movimenti e col
„ gesto. Nella parte più lontana del fondo
„ sorgono piante di ulivo, simbolo della
„ pace e di quello stato tranquillo di cui
„ tanto bisogno si ha per lo esercizio del-
„ le arti gentili; in altre parti del campo
„ si veggon gli allori, arbore specialmente
„ dedicato al dio de' poeti. Il terreno è
„ sparso di vivace verzura e di fiori; per lo
„ che si dee credere che l' illustre pittore
„ abbia eletto a scena della sua rappresen-
„ tazione il monte Elicona, il quale supe-
„ rava, giusta il dir di *Pausania* (*l.* 9,
„ *c.* 28), tutti gli altri di Grecia per la
„ fecondità del suolo, e portava, siccome
„ cantò *Ovidio* (*Met. l.* 5, *v.* 266.):

.... innumeris distinctas floribus erbas.

„ Sulla parte sinistra del trono, che rima-
„ ne scoperta, si vede effigiata, a guisa
„ di bassorilievo, l' immagine di Marsia,
„ imitata da un' antica scoltura. Non lungi
„ dal trono stesso è il tripode sacro, e al
„ piede di Apollo apparisce la prima ori-
„ gine della fonte già schiusa dalla zampa
„ del Pegaséo. — Le figure di questo bel
„ quadro sono disposte con attitudini fra
„ loro variate, ma tutte naturali e conve-
„ nienti ai diversi soggetti a cui apparten-
„ gono. I panneggiamenti varj ancor essi
„ si svolgono con gran nobiltà, o si piega-
„ no in modi simillissimi al vero. Bello nel-
„ l'opera tutta è l' effetto del chiaroscuro,
„ onde a ciascuna delle parti tocca quella
„ porzione di luce che le bisogna; ed am-
„ mirabile è l' armonia del colorito, la qua-
„ le regna e si diffonde soavemente per

„ ogni lato. „ — *L. Lamberti.*

3. — Delfico. Il famoso tempio che aveva Apolline in Delfo, gli ha fatto dare questo nome. L' Apollo Delfico su le medaglie e su le pietre incise ha per principale attributo il tripode.

4. — Una della navi della flotta di Enea. — *Eneid. l.* 10, *v.* 171.

* 5. — Tempio di Apolline sul monte Leucade, che scorgevasi da lungi assai nel mare, e che serviva di guida ai navigatori. — *Eneid. l.* 3, *v.* 275.

Apollodoro Petronio, gran sacerdote di Mitra in Roma, nel 370. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 16.

Apollofane, Arcade, essendo ito a Delfo per sapere se Esculapio era figliuolo di Arsinoe, e Messenio di nascita, l' oracolo gli rispose essere figlio di Apolline e di Coronide, nato in Epidauro.

Apollonia, città di Macedonia, celebre per un oracolo che vi si rendeva. Colui che lo consultava pigliava dell' incenso e, dopo aver pregato, gettava questo incenso nel fuoco, pregandolo di portarvi i suoi voti. Se dovevano essere esauditi, l' incenso si accendeva incontanente; e se per avventura esso non cadeva nel fuoco, questo fuoco lo inseguiva e consumavalo. Se non si doveva ottenere l' effetto della domanda, l' incenso non avvicinavasi al fuoco; e quando anche fosse caduto in mezzo alla fiamma, se ne ritirava, e la fuggiva. Intorno le morti e i maritaggi non era permesso ad alcuno il far domande. — *Dionisio Cassius.*

Apollonide, sacerdotessa di Apollo Licio in Argo; all' epoca della guerra di Pirro contro gli Argivi ella uscì un giorno come forsennata, gridando che vedeva la città piena di sangue e di morti, e avventarsi un' aquila sopra la mischia, e sparire all' istante. Poco tempo dopo Pirro fu ucciso in Argo. — *Plutarc.*

Apollonie, festa stabilita e celebrata in onore di Apollo dagli abitanti di Egialea, città conosciuta dipoi sotto il nome di Sicione, chiamata a' nostri di Basilica, e che è situata lungi tre leghe da Corinto. *Pausania* riferisce l' origine di questa festa. Apollo dopo aver ucciso il serpente Pitone si ritirò ad Egialea con Diana sua sorella; ma ne fu scacciato dagli abitanti, e obbligato a cercarsi un asilo in Creta. Pochi giorni dopo, la città di Egialea fu afflitta da crudele pestilenza. Consultati gl' indovini, risposero che quel flagello non sarebbe cessato ove non si placasse Apollo, e che era d' uopo deputare sette garzoni ed altrettante fanciulle, mandandoli a pregare Apollo e Diana perchè ritornassero nella loro città. Le due divinità ritornarono in Egialea, e la peste cessò incontanente: in memoria di questo avvenimento celebravasi ogni anno una festa in onore di Apolline, che consiteva nel far uscire lo stesso numero di giovanetti e di donzelle come per andar a cercare Apollo e Diana. — *Pausan. l.* 2, *c.* 7.

1. Apollonio, tempio di Apolline.

2. — Nome di uno dei mesi ateniesi, verisimilmente sotto la protezione di Apolline.

Apomio, soprannome che diedero gli Elei a Giove in memoria di aver egli scacciato le mosche che molestavano Ercole durante un sacrificio, e che si involarono al di là dell' Alfeo tosto che fu invocato Giove. Gli Elei fecero tutti gli anni un sacrificio a Giove Apomio, per esserne egualmente liberati. I Greci lo rappresentavano sotto la forma di una mosca: la testa della mosca formava il cranio e i capelli, il corpo formava il volto, e le ali la barba. — *Winckelmann.*

Apone, in oggi Abano, fontana vicina a Padova, la quale restituiva la parola ai muti, guariva ogni sorta di malattie, ed aveva una virtù di divinazione, forse a causa di un oracolo di Gerione, che non ne era lontano. — *Claudian.* — *Farsal. l.* 7, *v.* 194. Tiberio, andando nella Misia, consultò quest' oracolo, il quale gli ordinò di gettare dei dadi nella sorgente, per apprenderne l' avvenire. Al tempio di *Svetonio*, vedevansi ancora questi dadi in fondo all' acqua (*Tib.* 14.). *Lucano* dà il titolo di Augure al sacerdote che aveva l' intendenza di questa fontana, che in appresso Teodorico re d' Italia fe' cingere di mura.

Apopemtici, giorni consacrati alla partenza degli dei, i quali credevasi che ritornassero ciascuno nel proprio paese. Queste feste consistevano in processioni nelle quali seguivansi le statue degli dei fino agli altari, ove pigliavasi congedo da esso negli inni chiamati *Apopemptici*. Questo nome, o quello di *Propemptici*, davasi dai poeti alle produzioni in versi che dirigevano ai loro amici nel partire per un gran viaggio. — *Vedi Orazio* e *Stazio*. — Rad. *Pempein*, mandare o far partire.

Apopompea, nome che davasi alla vittima che gli Ebrei caricavano di maledizioni e scacciavano nel deserto nella festa delle espiazioni.

Apopompei. — *Vedi* Apotropei.

Aporrina. — *Vedi* Anforrina.

** Apostrofia, soprannome di Venere presso i Beozii. *Pausania* dice che questi popoli distinguevano tre Veneri, cioè Venere Urania o Celeste, Venere Volgare e Venere Apostrofia, per distinguere le tre sorta di amori; l' uno celeste, vale a dire casto e puro; l' altro volgare o che si attacca ai sensi ed ai piaceri sensuali; il ter-

so disordinato, che induce gli uomini ad azioni incestuose e contro natura. Per guarentirsi da questo terzo amore si invocava Venere Apostrofia o *Preservatrice*. Venere aveva in Tebe una statua particolare sotto ciascuno di questi nomi; ed erano tanto antiche, che i Tebani pretendevano essere state consacrate da Armonia figlia di Cadmo, aggiungendo che erano state fatte col legno della prora delle navi che avevano condotto in Beozia Cadmo, il quale fu il primo che diede questo nome a Venere. — Rad. *Apostrepho*, io allontano.— *Pausania l.* 9, *c.* 16. — *Vedi* Verticordia.

I Romani onoravano Venere Apostrofia sotto il Nome di Verticordia, e le avevano innalzato un tempio fuori della porta Collina, su la via chiamata Salavia. Le donne dissolute e le fanciulle pudiche le offrivano de' sacrificj: le prime per uscire dal loro stato disordinato, le altre per mantenersi nella loro castità. — *Valerio Max. l.* 8, *c.* 15. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 156.

Apostrofo, *dallo sguardo torvo*, soprannome delle Eumenidi.

** Apoteosi, cerimonia che facevano gli antichi per mettere gli imperatori, le imperatrici, o altri mortali, nel numero degli dei o degli eroi: imperocchè quest'ultima parola appo i Greci non era diversa dal vocabolo *divus* dei Latini. L'origine dell' apoteosi rimonta quasi all' origine dell' idolatria. Questa cerimonia era fondata sull' opinione di *Pitagora*, tolta in prestito dai Caldei, che gli uomini virtuosi fossero dopo la loro morte posti nel numero degli dei. Le apoteosi furono in uso presso gli Assirj, i Persi, gli Egizj, i Greci ed i Romani. Avendo gli uomini perduto insensibilmente l'idea del vero Dio, si fermarono alle cause inferiori e sensibili, e ne formarono l'oggetto del loro culto. In prima rivolsero i loro omaggi all' astro benefico dal quale ricevevano la luce, e che col suo calore rendeva feconda la terra. Allorchè cominciarono a vivere in società, la loro riconoscenza distinse dagli altri uomini, quelli che si trovarono in istato di governarli, di dar loro delle leggi, di assicurare il loro riposo, di aumentare il loro ben essere, e ne formarono dopo la loro morte altrettanti dei. Ma siccome si abusa d'ogni cosa, così l'adulazione de' popoli concedette gli onori divini ai più spregevoli principi; e i principi abusando essi medesimi del loro potere annoverarono tra gli eroi e gl' immortali degli uomini che non avevano alcuno diritto sulla riconoscenza o sul rispetto de' popoli; si sa che Alessandro, poco contento de' magnifici funerali che aveva fatti fare ad Efestione suo amico, ordinò che gli fossero renduti gli onori divini: si fecero delle feste da per tutto in onore del nuovo dio, gli si innalzarono de' templi, gli si offrirono de' sacrificj, e in breve gli si attribuirono delle guarigioni ed altri miracoli. Le pazzie dell' imperatore Adriano per Antinoo, suo favorito, non sono meno note. *Vedi* Dei.

Nelle medaglie consacrate a richiamare la memoria di un' apoteosi, da un lato havvi la testa del principe, coronata di alloro, e spesso velata, col titolo di Divus nell'iscrizione; nel rovescio, havvi un tempio, un rogo, e più sovente un altare con fuoco, oppure un' aquila che prende il volo; talvolta l'aquila è sopra un globo o sopra una colonna sepolcrale. Secondo *Artemidoro*, era antico costume di rappresentare le immagini dei re morti portate da aquile: e questa rappresentazione è stata presa da un uso che realmente esisteva; imperocchè dal rogo sul quale abbruciavansi i corpi degli imperatori si lasciava innalzare un' aquila nell' aria, all' istante che vi si appiccava il fuoco, il che avvenne, secondo *Dione*, ne' funerali di Augusto, al pari che, per quanto riferisce *Erodiano*, in quelli di Severo. L'apoteosi delle principesse è dinotata con la sedia curule, attraversata da un'asta o da una picca, simbolo di Giunone, e coll' uccello che le era consacrato. Gli antichi credevano che l'aquila e il pavone portassero le anime nel cielo. L'apoteosi di Arsinoe, sorella e sposa di Tolomeo, poteva essere riguardata come una satira; questa principessa era portata in aria da uno struzzo, uccello troppo pesante per innalzarsi da terra. L'inscrizione delle apoteosi è sempre Consecratio. Una pietra incisa, esistente nel museo di Brandeburgo, rappresenta l'apoteosi di Giulio Cesare montato sul globo celeste, ed avente un timone nelle mani, come governatore dell'impero del cielo, dopo esserlo stato di quello della terra.—*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 1, 5 e 12.— *Vedi* Deificazione.

Apoteto, aria maestosa di flauto, riservata per le grandi feste e per le pompose cerimonie.

1. Apotropei, dei che allontanavano i mali, dai quali fossero minacciati gli uomini. Gli Egizj avevano di questi dei. — *Vedi* Averrunco. Si sacrificava loro un piccolo agnello.

2. — Versi composti per iscongiurare la collera degli irritati.

Apparenza (*Iconol.*). Trovasi personificata nel seguente modo in un ballo rappresentato in Torino nel 1634 in occasione di un anniversario. Il soggetto del ballo era: *La Verità nemica delle apparenze, sostenuta dal Tempo*. « Sovra una gran „ nuvola portata dai venti, si vide l' *Ap*

,, *parenza*, vestita di colori cangianti; il ,, corpo della sua gonuella era sparso di ,, lastre di specchio; ella aveva delle ali, ,, e una gran coda di pavone, e sembra- ,, va quasi accoccolata sopra una specie di ,, nido, da dove uscivano in folla le Men- ,, zogne perniciose, le Fraudi, le Menzo- ,, gne piacevoli, le Adulazioni, gli Intrighi, ,, le Menzogne facete, le Arguzie, le gra- ,, ziose Novelette ec. » — *Il P. Menestrier*.

Apparizione. Ecco le idee di *Jamblico* su questo soggetto: le apparizioni degli dei sono analoghe alla loro essenza, al loro potere ed alle loro operazioni; essi si mostrano sempre tali quali sono: hanno i loro segni proprii, i loro caratteri e i loro moti distintivi, le loro forme fantastiche particolari, e la fantasima di un dio non è quella di un demonio, nè la fantasima di un demonio quella di un angelo, nè la fantasima di un angelo quella di un arcangelo, e vi sono degli spettri d'anime d'ogni sorte di caratteri. L'aspetto degli dei è confortevole: quello degli arcangeli, terribile: quello degli angioli, meno severo: quello degli eroi, attraente: quello dei demonj, spaventevole. Havvi altresì in queste apparizioni un gran numero di altre varietà relative al grado dell'essere, alla sua autorità, al suo genio, alla sua velocità, alla sua lentezza, alla sua grandezza, al suo corteggio, alla sua influenza. — *Vedi* Teopsia, Aorasia.

Mit. Affr. Gli abitanti del regno di Benin, in Affrica, non danno le apparizioni che per veri sogni; ma la loro superstizione consiste nel dare una realtà alle vane illusioni del sonno. S' egli avviene che dormendo sognino che i loro defunti parenti chiedon loro de' sacrificj, s'affrettano tosto la mattina appresso a soddisfarli; e se sono troppo poveri per incontrarne le spese, preferiscono di farsi prestare qualche po' di denaro dai loro vicini, che di rifiutare qualcosa all'anima de' loro parenti.

Appiadi, divinità i cui templi erano vicini alla via Appia, quartiere di Roma; se ne contavano cinque: Pallade, la Pace, Vesta, la Concordia e Venere.—*Cœl. Rhodig. l.* 12. *c.* 1. — Intendevasi eziandio per Appiadi le cortigiane di Roma che abitavano in una strada vicino al tempio di Venere, presso le acque Appie. Le Appiadi avevano un tempio comune ove erano rappresentate a cavallo come Amazzoni. — *Ovid. de Art. am. l.* 3. *v.* 451. — *Id. de Rem. am. v.* 660. — *Cicer.*

Appio, pianta che gli antichi ponevano nel numero delle piante funebri. Di qui il proverbio: *Apio eget: non gli manca che l'appio*, parlando di un malato disperato. Ne' giuochi Nemei istituiti in memoria di Archemore, i vincitori coronavansi d'appio per rammentare l'origine di questa festa funebre.

Aprile (*Iconol.*), da *Aperire*, perchè il seno della terra apresi in questa stagione. Questo mese era sotto la protezione di Venere. *Ausonio* lo dipinge come un giovane coronato di mirto, e in atto di ballare al suono di varj strumenti. Vicino a lui havvi un'urna dalla quale esala fumo di incenso, e la fiaccola che arde nelle sue mani sparge degli odori aromatici. — In *Gravelot* è dipinto coronato di mirto e vestito di verde, col segno del Toro guernito de' fiori di cui la natura comincia ad ornarsi. La figura di Cibele, che tiene una chiave, e che sembra allontanare il suo velo, è una ingegnosa allusione all'etimologia del vocabolo. Nel fondo del quadro scorgesi una cascina.— In *Cl. Audran*, la dea d'amore tiene in mano il pomo d'oro; ella è assisa con suo figlio sopra una nuvola, sotto un boschetto di mirti e di fiori. Più sotto vi è una fontana sostenuta da delfini, ed un cigno notante nel suo bacino, intorno al quale sonovi i piccioni del suo carro. Al di sotto del boschetto, sono de' festoni di rose, arricchiti di trofei amorosi; a lato sonovi de' passeri, uccelli consacrati alla dea.

Apsara (*Mit. Ind.*), damigelle di Paradiso, che accompagnano Rembha, siccome le Grazie accompagnano la madre del riso e dei giuochi.

Apseude, *esente da menzogna*, una delle Nereidi.

Aptalo, uno de' figliuoli di Mercurio.

1. Aptera, *senza ali*. Gli Ateniesi davano questo epiteto alla Vittoria, che essi avevano rappresentata senza ali, a fine che rimanesse sempre con loro.—Rad. *A* priv. e *pteron*, ala.

2. — Città di Creta, chiamata con tal nome dal combattimento delle Muse con le Sirene. Queste ultime, essendo vinte, sbandonarono per dispetto le ali, divennero bianche e si precipitarono nel mare. — *Pausan.* — *Plin. l.* 4. *c.* 12.

* Apulia, è il nome che portava altre volte quella parte dell'Italia da noi chiamata la Puglia, nel regno di Napoli. Anticamente essa faceva parte della Magna Grecia, ed era rinomata per le sue lane, che *Marziale* preferiva a tutte quelle d'Italia. Anche *Cicerone* parla delle gregge di questa contrada. — *De Divin. l.* 1. *c.* 34. — *Mart. in Apophor. ep.* 155.—*Strab. l.* 6. — *Pomp. Mela l.* 2. *c.* 4. — *Plin. l.* 3. *c.* 11.

1. Apulo, giovane pastore di Lavinia, trasformato in ulivo selvatico per aver insultato delle Ninfe o Muse in una grotta consacrata a Pane.

2. — Regnava avanti la guerra di Troja

sovra una contrada d'Italia, alla quale diede il suo nome.—*Plin. l.* 3, *c.* 11.—*Strab. l.* 6.

Aquario, il primo de' segni del zodiaco, che indica il mese di gennajo; secondo la favola è Ganimede figlio di Troe, rapito nel cielo da Giove, e fingesi ch'ei versi il nettare a questo dio. — *Georg.* 3.— *Erathost. c.* 26.— *Hygin. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 29.

* *Egesianace* dice che l'Aquario è Deucalione cangiato in astro, in memoria del diluvio avvenuto sotto il suo regno; altri accertano che questo segno figura Cecrope primo re d'Atene, che dicesi essere stato posto nel cielo in atto di versare dell'acqua, in memoria di quella ch'egli usò ne' sacrificj: imperocchè a' suoi tempi non si conosceva ancora l'uso del vino. — *Hegesianax, apud Hygin. ibid. ut supra.*—*Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 457.— *Servius, in Æn. l.* 1, *v.* 28.

Gli astrologhi pongono questo segno fra quelli di mezzana bellezza, da essi chiamati umani, ragionevoli, ecc. Lo fanno dominare sulle cosce dell'uomo, e pretendono che quelli i quali nascono sotto questo segno avranno delle inclinazioni virtuose. Secondo essi, egli dà altresì di grandi talenti per la scoperta delle sorgenti, per la condotta delle acque, e per tutte le arti che ne dipendono, e mille altri sogni di tal fatta.

Aquatiles. — *Vedi* Acquatili.

Aquel, *spirituale*, setta de' Drusi, la cui religione non è conosciuta. Questi *spirituali* non sono vestiti che di color nero o rigato di nero e di bianco; il loro turbante è bianco, ma modestamente acconciato. Essi non possono portare le armi, se non allorchè la guerra, spinta all'estremità, obbliga tutti i cheiki a marciare. Essi non mangiano se non in casa di persone la cui integrità sia solidamente stabilita, non ricevono doni se non da tali persone, per tema di partecipare ad un bene male acquistato; leggono spesso i cinque primi libri di Mosè, da essi chiamati *Taura*, ed altri, sconosciuti; si radunano per pregare in un oratorio, la cui entrata è interdetta e non potè ancora essere scoperta, perchè tengono delle guardie ne' contorni alla distanza di una mezza lega, durante tutta la giornata. L'uso della confessione sembra non essere straniero a loro. Essi hanno in venerazione quelli che sono morti in odore di santità, e i cui corpi vengono posti in piccioli oratorj. Questi *spirituali* si mortificano col digiuno e coll'astinenza da' piaceri, e taluni anche vivono di solo pane ed acqua. I semplici Drusi non possono entrare nel numero degli *spirituali* (qualità che non si acquista colla nascita), se non che menando una vita semplice, integra, religiosa e penitente. — *Vedi* Calone — *Pagès, Viagg. intorno al mondo.*

Aquila, uccello consacrato a Giove, dopo il giorno in cui avendo consultato gli Augurj nell'isola di Nasso, avanti d'intraprendere la guerra contro i Titani, comparì un' aquila, che fu di felice presagio; egli la portò sempre in appresso nelle sue insegne. Secondo la favola un' aquila ebbe cura di portare dell' ambrosia a Giove bambino; e il padre degli dei per ricompensarla la pose tra gli astri. Altri dicono che fu in ricompensa di avere questo uccello rapito Ganimede. Un antico ha finto che fosse l'anima di Platone. L' aquila vedesi ordinariamente ora a' piedi del dio ed ora col folgore tra gli artigli. — *Aglaosthenes, apud Hyginum in Poet. Astr. l.* 2. *c.* 16. — *Fulgent. Mitol. l.* 1. *c.* 25. — *Lactant. l.* 1. *c.* 12. — *Scholiast. Hom. ad Iliad. l.* 8. *v.* 247. — *Schetiast. Horat. ad lib.* 4. *Carm. od.* 4.—*Vedi* Giove, Perifate, Prometeo.

L'aquila figurava nelle insegne militari de' Romani. Sulle medaglie questo uccello è indizio della Divinità, della Provvidenza e dell'Impero. Un anello antico ha per impronta un' aquila che tiene un folgore negli artigli: davanti il suo rostro havvi una stella, e sul suo collo leggesi la parola *Julius*. È l'apoteosi di Giulio Cesare.—*Gorleus.*— Sulle medaglie romane quest'uccello è simbolo delle legioni e ordinario tipo dell' impero. Allorchè trovasi colla parola *consecratio*, dinota l' apoteosi degli imperatori, come il pavone quella delle principesse. Essa serviva anticamente di attributo ai capitelli de' templi dedicati a Giove. — * Allorchè la schiatta degli Eraclidi fu estinta presso gli Argivi, i quali pigliavano i loro re in questa illustre famiglia, fu consultato l'oracolo onde sapere chi si dovesse eleggere per sovrano. L'oracolo rispose che lo avrebbe deciso un' aquila. Poco tempo dopo ne comparì una che si riposò sulla casa di un certo Egone, e questo Egone fu scelto re.— *Plut. de fortun. Alexand. l.* 2.

Gli Jakuti, popolazione della Siberia, rendono degli onori divini alla specie d' aquila, *falco fulvus*, grande come un' ottarda, e grossa come un pollo d' India, che trovasi ne' contorni di Woronesch, e guardansi bene dall' ucciderne alcuna.—*Viagg. di Gmelin.*

Aquila di Prometeo, nata da Tifone e da Echidna.

Aquili, genj che compariscono sotto forma di aquile.

Aquilicia, sacrificj che facevano i Romani agli dei, e particolarmente a Giove Pluvio, ne' tempi di siccità, per ottenere della pioggia. — Rad. *Aquam elicere.*

* Aquilone, vento del Settentrione, estremamente freddo, e che spoglia gli alberi e le foreste de' loro ornamenti.

Frigidus et silvis Aquilo decussit honorem.

Virg. l. 2. Georg.

Questo vento è lo stesso che Borea presso i Greci. Esso trae il suo nome da aquila, perchè il suo soffio rapido e impetuoso rassomiglia al volo dell'aquila. I poeti lo fanno figlio d'Eolo e dell'Aurora.—*Festus de verb. signific.*

Aquiloni, figli di Borea e di Orizia, sono i venti freddi e impetuosi che soffiano d'inverno. — *Vedi* Orizia. — I poeti li dipingono sotto le sembianze di uomini maturi, con coda di serpente e capelli sempre bianchi, con un piatto d'olive nelle mani, principali produzioni del territorio d'Atene, ove trovavasi il bel tempio consacrato ai Venti.

Aquiminarium, vaso pieno di acqua lustrale. Esso stava all'entrata de' templi, e il popolo se ne bagnava prima di entrare.

1. Ar o Har (*Mit. Ind.*) nome della seconda persona della trinità indiana nella sua decima ed ultima incarnazione. Essa è già incarnata nove volte, e ciascuna incarnazione ha il suo nome. Nella decima, Har comparirà sotto la forma di un pavone, in seguito sotto quella di un cavallo alato, e tutti i seguaci della legge di Maometto saranno distrutti.

2. — Secondo mese dell'anno sacro, e settimo dell'anno civile degli Ebrei. Era la luna di aprile.

* Ara, vocabolo latino che significa altare. Distinguevasi questa parola da quella di altare, che significa la stessa cosa, colla differenza nondimeno che il primo era consacrato ai grandi ed ai piccioli dei, e che l'altare, che trae la sua origine da *altitudo*, eminenza, era unicamente destinato agli dei maggiori. *Virgilio* introduce entrambi questi termini in un medesimo verso indicandone la differenza. Non usavasi la parola altare, ma quella di ara, per gli altari innalzati fuori de' templi, come se ne innalzavano talvolta nelle strade e in campagna. — *Virg. eglog.* 5. *v.* 66.—*Servius, in loc. cit. Virg.* — *Gruterus, ad Plauti Aul. act.* 4. *Sc.* 1. *v.* 20.— *Vedi* Altare.

Arabia. Questa regione è dinotata, nelle medaglie, col cammello, colla canna odorosa e coll'albero che porta l'incenso.

* In una medaglia di Trajano è figurata l'Arabia sotto l'aspetto di donna vestita di stola, con un ramo dell'albero dell'incenso nella destra mano, e nella sinistra un corno di gazzella; in vece del cammello come viene rappresentato in altra medaglia, ha vicino a sè uno struzzo. In tutte e due queste medaglie leggesi intorno, S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI (*il Senato ed il popolo Romano, al migliore de' principi*); e nell'esergo, ARAB. ADQ. (*L'Arabia acquistata*).

Arabio, padre di Cassiopea.

Arabo, figliuolo di Apolline, e di Babilonia, da alcuni riguardato come inventore della medicina; egli insegnò agli Arabi questa scienza, e diè loro il suo nome.—*Plin. l.* 7, *c.* 56.

Aracinto', montagna sui confini dell'Etolia e dell'Acarnania, consacrata a Minerva. — *Strab.* — *Plin. l.* 4.

Aracinzia, soprannome di Minerva, adorata sul monte Aracinto.

** Aracne, famosa lavoratrice, figlia di un tintore chiamato Idmone, della città di Colofone nella Jonia, la quale lavorava così bene in ricamo, che traeva nella sua casa un'infinità di stranieri per ammirare la bellezza delle sue opere. Gli elogi che ella riceveva le ispirarono una tale presunzione, che ella osò sfidare Minerva stessa, ripromettendosi di sorpassarla. Accettata la disfida esse incominciarono entrambe il lavoro. Quello della dea fu certamente bellissimo, ma quello di Aracne non gli cedeva. Essa aveva rappresentato sulla tela Europa sedotto da Giove trasformato in toro; Asteria che si dibatte contro lo stesso dio cangiato in aquila; Antiope soggiogata dallo stesso nume trasformato in satiro; Leda, della quale egli abusa sotto forma di cigno; Alcmena ch'egli inganna sotto le sembianze di Anfitrione; Proserpina ch'egli inganna sotto la figura di un serpente, ecc. Quest'abile lavoratrice vi aveva egualmente rappresentato al naturale le amorose trasformazioni di Nettuno, di Apolline, di Bacco e di Saturno. Il disegno ne era sì regolare e così vivamente erano espresse le figure, che la dea non potendo scoprirvi alcun difetto, lacerò con isdegno quella bella tappezzeria nella quale erano troppo bene rappresentate le colpe degli dei. Aggiugnesi che la dea portò il suo risentimento a segno di percuotere Aracne, il che pose in tanta disperazione questa giovane, che andò incontanente ad impiccarsi. Ma Minerva mossa a compassione la sostenne in aria, per timore ch'ella non riuscisse a strozzarsi, cangiandola in ragno, e sotto questa metamorfosi essa ha conservato la passione di filare e di far tele. — *Ovid. Met. l.* 6, *fab.* 1 e 2.

Ecco la spiegazione che dà il *Pluche*: „ Gli Egizj, per rammentare continuamente al popolo l'importanza delle sue manifatture di tela, esponevano nelle loro „ feste la figura di una donna avente nella „ mano destra il subbio, intorno al quale „ i tessitori girano la catena della loro stoffa, e davano a questa immagine il nome „ di Minerva o *Manevrah*, mestiere di „ tessitore. Vicino a questa figura eravi quel-

„ la di un ragno, da essi chiamato *Arachne* o *Arac*, fare della tela; emblemi che „ trasportati in Grecia hanno dato luogo „ alle finzioni di questo popolo amico del „ maraviglioso. „ — *Hist. du Ciel.*

Araf o Ahraf (*Mit. Maom.*). I Persiani ammettono tra il paradiso e l' inferno una specie di Limbo di questo nome, del quale fanno un luogo di ricreazione, ove non sonovi nè pene, nè piaceri. Ivi sono ricevute per sempre le persone che non fanno nè bene, nè male, per non poter dare una moralità alle loro azioni, siccome i fanciulli, i mentecatti, gl' innocenti.—*Chardin.*

Arafah (*Mit. Maom.*), nono giorno dell' ultimo mese dell' anno arabico, nel quale i pellegrini della Mecca fanno le loro divozioni ad una montagna che ne è molto vicina, la quale porta il nome di *Arafat*. I Musulmani hanno in gran venerazione questa montagna, perchè credono che Adamo ed Eva, banditi dal paradiso, si riconoscessero e si riunissero sulla sommità di questo monte, che per questa ragione ha tratto il suo nome da un vocabolo arabo che significa *conoscere*.

Aragna. Gli antichi riguardavano come un presagio funesto le tele di ragno che attaccavansi alle statue degli dei od alle insegne militari.

1. Araldi, ufficiali pubblici, il cui ufficio si era quello di offrire la pace o di dichiarare la guerra; la loro persona era riputata sacra. — *Vedi* Feciali.

2. — Altri ufficiali che ne' giuochi atletici proclamavano gli statuti, i nomi de' combattenti, de' vincitori, e generalmente gli ordini degli ellenodici. Essi erano consacrati a Mercurio, e facevano una parte delle loro proclamazioni in versi. — *Vedi* Præcones.

Arane, figliuolo di Ebalo, diede il suo nome alla città di Arane nella Messenia.

1. Aranta, re di una parte della Siconia, diede il suo nome alla città ed al paese di Aranzia.

* 2. — Uomo nato dalla Terra, a cui i Fliasj debbono la loro origine. Suo figlio chiamavasi Aori e sua figlia Aretirea. Egli ebbe per nipote Flia che diede il suo nome ai Fliasj. Arante era sepolto nel borgo Celene. Egli aveva fabbricata una città sopra una collinetta, la quale dopo la distruzione della città conservò pur sempre il nome di *collina Arrantina*. Ivi i Fliasi resero a lui gli onori divini. — *Millin.*

Araruo, dio gallico, del quale ignoransi gli attributi e le funzioni. Ne fu di recente trovato il nome in Francia su di un altare di marmo. — *Vedi* Astoilunno.

* 1. Arasso, fiume d' Asia nell' Armenia, che sorge dal monte Abos e gettasi nel mar Caspio. *Lucano* lo chiama Armenio; in un altro luogo gli dà l' epiteto di barbaro o straniero. — *Erodot. l.* 1, *c.* 201 *e* 202.— *Strab. l.* 11. — *Lucan. l.* 7, *v.* 188; *l.* 1, *v.* 18.

* 2. — Nome di un fiume della Tessaglia, lo stesso che il Peneo, e di un promontorio del Peloponneso, nella Messenia, che separava l' Elide dall'Acaja. — *Steph. Bizant.* — *Strab. l.* 11. — *Paus. l.* 6, *c.* 24. Eravi pure nella Persia un fiume chiamato Arasso, detto in oggi il Bendemir.— *Quint. Curt. l.* 5, *c.* 4 e 7. — *Strab. l.* 15.

Aratee, feste celebrate in onore di Arato valente capitano, capo dell' alleanza Achea, che combattè lungo tempo per la libertà della Grecia, e che meritò dalla sua patria de' monumenti eroici. Il sacerdote portava un diadema moscato di bianco e di porpora. I musici consacrati a Bacco accompagnavano la cerimonia coi concerti delle loro lire. Nella processione eravi il maestro della scuola pubblica accompagnato da tutti i suoi discepoli, e seguito dai senatori e dai cittadini coronati di ghirlande.— *Tit. Liv. l.* 97, *c.* 31. — *Polib.* 2.— *Plutarc.* —*Paus. l.* 2, *c.* 8.

Aratrione, *luogo di maledizione*, sito del borgo di *Sargetta*, ove Teseo, avanti d'imbarcarsi per l' isola di Sciro, proferì delle maledizioni contro gli Ateniesi, che gli si erano ribellati. — Rad. *Ara*, imprecazioni. — *Plut.*

Aratide, moglie del re Damasco, che i Sirj veneravano come una divinità. —*Just. l.* 30, *c.* 2.

1. Arato, Bebricio, il quale unitamente ad Ornito, armò il suo re Amico pel combattimento con Polluce, nel quale Amico soccombette.

* 2. — Figliuolo di Clinia e di Aristodamia, nacque a Sicione, città nel Peloponneso nell' Acaja, vicino al fiume Asopo, e fu uno de' più grandi capitani della Grecia. Alcuni gli hanno attribuito per padre Esculapio. Egli era nemico della tirannia, e liberò la sua patria da quella di Nicocle. Nella sua gioventù fu coronato cinque volte ne' certami del pentatlo. *Plutarco* ha scritto la vita di questo grand' uomo, lo che ci dispensa dall' entrare in maggiori particolarità, — *Cic. de Offic. l.* 2, *c.* 23. — *Strab. l.* 14. — *Paus. l.* 2, *c.* 8.

Aratrio (*Mit. Siriac.*), nome che i Fenicj di Azot danno al loro idolo Dagone, perchè aveva insegnato loro a coltivare ed a seminare la terra.

* Arbace, o Arbatto, o Farnace, o Orbaco, è il fondatore dell' impero di Media, formato con gli smembramenti di quello di Assiria. Questo principe, uno de' più grandi uomini del suo secolo, regnò più di venti anni. I diversi nomi sotto i quali egli è indicato dagli storici, mostrano che essi non

si sono copiati a vicenda intorno la rivoluzione operata da questo principe, rivoluzione che fe' passare l' impero de' primi Assirj ai Medj, circa l'anno 808, o secondo alcuni 898 avanti l' Era cristiana. *Erodoto* è il solo che non abbia conosciuto nè Arbace, nè la rivoluzione da esso operata, imperocchè chi volesse dire che il Ciassare nipote di Dejoce, del quale parla questo storico, sia lo stesso che Arbace sotto un nome differente, mostrerebbe, dice il dotto *Freret*, di non avvedersi che tutto questo racconto di *Erodoto* non conviene in niun modo al fondatore dell' impero de' Medj; ma solamente al distruttore dell' impero d' Assiria, sotto il secondo Sardanapalo, e questi fu di fatti Ciassare. — *Justin. l.* 1, *c.* 3. — *Diod Sicul, l.* 1. — *Vell. Pater. l.* 1. *c.* 6 — *Mém. de l'Arcad. des Inscript. t.* 5, 19 e 21.

* Arbella, nome di una città di Sicilia, i cui abitanti avevano la riputazione di essere gran creduloni; di qui il proverbio: voi andate ad Arbella, quali vantaggi non dovete ripromettervi? *Quid non fies, Arbelas profectus?* —*Erasm. in Adag.*

Arbelo, uno de' cinquanta figli di Egitto, sposo di Oema.

Arbio, soprannome sotto il quale Giove era adorato sul monte Arbia in Creta.

Arbitratore, soprannome di Giove. Eravi in Roma un portico a cinque colonne consacrato sotto questo nome a quel Dio.

1. Arboreo, soprannome di Giove presso i Rodj.

2. — Soprannome di Bacco presso i Beozj.

Arboribonzi (*Mit. Giap.*), sacerdoti giapponesi erranti e vagabondi, i quali non vivono se non se delle limosine che si fanno loro. I loro berretti sono di un tessuto di scorza d' albero di forma piramidale, dal quale esce un pennacchino di crini neri o di pelo di capra. Essi portano una cintura doppia di stoffa molto grossolana; il loro vestimento consiste in due vesti: quella di sopra è di cotone, molto succinta e con mezze maniche, e quella di sotto, di pelle di capra e 4 o 5 dita più corta dell' altra. Dalla corda che stringe la loro cintura pende un bossolo che tengono in una mano; coll' altra portano un bastone di albero selvatico, il cui frutto rassomiglia alla nespola: calzano de' sandali legati con corregge, e guarniti di quattro ferri che fanno molto romore. La loro barba e i loro capelli sono sucidi, mal pettinati, e tutto il loro esteriore è della più brutta deformità. Questi sacerdoti scongiurano i demonj, ma non possono aver impero su di essi se non dopo trent'anni compiti.—*Ambasciata degli Olandesi nel Giappone.*

1. Arcade, re d' Arcadia, regione del Peloponneso, alla quale egli diede il suo nome:

A magno tellus Arcade nomen habet,

dice *Ovidio*, parlando di questo paese. — *Fast. l.* 1, *v.* 470.

Arcade era figliuolo di Giove e di Calisto figlia di Licaone e nipote di Pelasgo. Egli fu successore di Nittimo suo zio. Istruito da Trittolemo e da Aristeo, egli insegnò a' suoi sudditi a seminare le biade, a fare del pane, a filare la lana, ed a farne delle stoffe e degli abiti. Sotto il suo regno la Pelasgia pigliò il nome di Arcadia. Questo principe dicesi che sposò una ninfa chiamata Erato. Un antico storico greco, del quale non esistono più se non de' frammenti che trovansi in *Suida* ed in *Strabone*, narra che Arcade incontrò un giorno alla caccia questa ninfa, che era un' Amadriade, la quale implorò il suo soccorso contro un impetuoso torrente, che stava per trascinare la quercia dalla cui conservazione dipendeva la sua vita: Arcade deviò il fiume, fortificò tutt' all' intorno la quercia, e sposò la ninfa, dalla quale ebbe tre figli, da *Pausania* chiamati Azan, Afida ed Elato. Allorchè furono adulti egli divise con essi il suo regno. La parte che toccò ad Azan fu chiamata Azania, da cui accertasi che uscisse un numeroso popolo, parte del quale andò a spargersi nella Frigia. — Afida ebbe per sua parte Tegea con le terre adjacenti: di qui deriva che i poeti chiamano Tegea l' eredità di Afida. — Il monte Cilleno, che era in allora senza nome, toccò ad Elato, il quale dopo alcun tempo passò nel paese chiamato di poi la Focide.

Azan, ebbe un figlio chiamato Clitore, Afida ne ebbe un altro chiamato Aleo; ed Elato ne ebbe cinque, de' quali i più conosciuti furono Cilleno e Stinfalo. In occasione della morte di Azan si celebrarono per la prima volta dei giuochi funebri. — *Charon. Lampsac.* — *Strab. l.* 8. — *Hygin. fab.* 155 e 176. — *Idem Poet. Astr. l.* 2, *c.* 4. —*Apollod. l.* 3, *c.* 16. *Pausan. l.* 8, *c.* 4.

Arcade fabbricò la città di Trapezo in Arcadia, e fu sepolto sul monte Menalo; ma per ordine dell' oracolo le ossa di lui furono trasportate a Mantinea nel tempio di Giunone; e sappiamo da *Pausania* che Arcade e i suoi figli ricevettero dopo la loro morte gli onori divini, e che ciascuno di loro aveva una statua nel tempio di Delfo. — *L.* 10, *c.* 9.

La favola racconta che quando Calisto madre di Arcade, fu mutata in orsa, Giove lo confidò a Maja, perchè lo allevasse.

Arcade fatto un po' grandicello fu da alcuni cacciatori presentato a Licaone suo avo, il quale lo ricevettte con gioja; ma poi, per far prova del potere di Giove, che ricevuto aveva in sua casa come ospite, gli imbandì in un banchetto le membra di Arcade. Sdegnato il dio da simile prova, cangiò in lupo Licaone, e incendiò con un fulmine la casa. Radunò poi le membra di Arcade, lo restituì alla vita e lo consegnò ad un caprajo. Arcade si dedicò interamente alla caccia; ed essendosi un giorno incontrato nell'orsa nella quale era stata trasformata da Diana sua madre, stava per ucciderla, allorchè Giove, onde prevenire questo parricidio, lo cangiò anch' esso in orsa, e li trasportò entrambi nel cielo, ove Calisto è l'Orsa minore, ed Arcade l' Orsa maggiore.

Per vietar Giove, ch' Arcade non faccia
Quel malefizio al quale il vede intento,
Gli cangia in un momento e sesso e faccia;
Fallo un' altr'Orsa, e fa levare un vento,
Ch' ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boöte assiderato e lento:
E tanto le portò per l' aria a volo,
Che in ciel le collocò vicine al polo.
Laddove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle,
Questa è men grande, e quella è più lucente:
Or l' Orse son del ciel lucide e belle,
Ed Orse ancor son dette dalla gente;
E per Orsa minor la madre è nota,
L' altra è maggior, che fa più larga rota.

Ovid. Metam. l. 2, fab. 4, 5 e 6.

2. — Figliuolo di Evandro.
3. — Soprannome di Mercurio, perchè era stato nutrito sul monte Cilleno in Arcadia.
4. — *Ovidio* dinota pure sotto questo nome Anceo figliuolo di Licurgo.
5. — Uno de' cani di Attenne.
** 1. Arcadia, regione della Grecia, nel Peloponneso situata, dal settentrione al mezzogiorno, tra l' Acaja e la Messenia, e dal levante al ponente, tra l'Elide e l' Argolide. Essa trae il suo nome da Arcade suo terzo re, figlio di Calisto figliuola di Licaone suo primo re. Questo paese era fecondo di favole più d' ogni altro della Grecia. Esso era inabitsto allorchè Pelasgo figlio della Terra, secondo la favola, vi si stabilì co' suoi figli, che in breve lo popolarono. — *Pausa l.* 8, *c.* 1, 2 e *segg.* — *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 415. — *Vedi* Pelasgo.

Gli Arcadi erano i soli popoli del Peloponneso che non avesser porti nè navi. Essi erano situati in mezzo alle terre e lontani dalle coste. Di qui è che allorquando s' imbarcarono per l' assedio di Troja partirono su le navi che diè loro Agamennone. — *Iliad. l.* 2.

L'Arcadia portò in prima il nome di Drimode perchè era coperta di querce (*drys*): indi quelli di Pelasgia e di Licaonia, da Licaone figliuolo di Pelasgo. — *Artemidor. lib.* 2. *Onirocr. cap.* 25. *cum Not. Rigalt.* — *Lexicon Car. Steph.* — Le sue principali città erano Mantinea, Tegea, Menalo e Stinfalo, fondate da Mantineo, da Tegeate, da Menalo e da Stinfalo. Quest' ultimo era figliuolo di Elato e nipote di Licaone. — *Dionys. Halyc. l.* 4.

Contansi fra le sue principali montagne Cillene, Nonacride, Liceo, Foloe. — *Id. ibid.* — *Strab. l.* 8. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 3. — Queste montagne nutrivano molto bestiame, a cagione della loro grande fertilità. Eravi specialmente un gran numero di asini, rinomati per la loro forza e la loro statura: di qui è venuto il proverbio *Usignuolo d' Arcadia*, per dire asino. — *Strab. l.* 8. — Gli Arcadi furono celebri pel loro amore per la poesia e per la musica: di qui il detto di *Virgilio*,

.... Soli cantare periti
Arcades

Eclog. 10, v. 32.

L' Arcadia era il luogo ove soggiornava il dio Pane, abitando ordinariamente i monti Liceo o Menalo, e non v' ha dubbio che gli Arcadi non fossero il popolo più antico della Grecia: si aveva tanta persuasione della loro antichità, che i poeti, dietro un'antica tradizione, hanno detto che erano anteriori a Giove ed anche alla creazione del Sole e della Luna:

Ante Jovem genitum terras habuisse feruntur
Arcades, et Luna gens prior illa fuit.

Ovid. Fast. l. 2, *v.* 289. — *Apollon. Argon. l.* 4. — *Nonnus, Bassaricon, l.*41. — *Sen. in Hipp.* — *Stat. Theb. lib.* 4, *v.* 275.

2. — Ninfa, madre di Filonome.

Arcadius Deus, il dio d' Arcadia: è Pane. — *Vedi* Pane.

1. Arcagete, *autore delle origini*, soprannome sotto il quale Esculapio aveva un tempio venerato nella Focide. Esculapio vi aveva una statua di marmo con lunga barba. Gli s' immolava ogni sorta di vittime, tranne le capre.

2. — Soprannome di Apolline, sotto il quale era venerato in Megara, ove aveva una statua di ebano.

Arcandro, Acheo, figliuolo di Ftio, spo-

ab Scea figliuola di Danao, e fondò la città di Arcandra in Egitto.—*Erodot.* 2, c. 98.

Arcadia, una delle Danaidi, sposa di Xanto.

Ar cannerez nos, *cantatrici delle notti.* Lavatrici che nella credenza superstiziosa degli abitanti de' contorni di Molaix, vi invitano a torcere i loro panni lini, rompendovi le braccia se le ajutate di mala grazia, ed annegandovi se vi rifiutate.

1. Arce, figliuola di Taumante figlio di Ponto e della Terra, era sorella di Iride, e nacque al pari di lei con le ali. Nella guerra de' Titani contro gli dei, essa si dichiarò pei primi. Giove vittorioso la precipitò nell' inferno, dopo averla spogliata delle sue ali, ch' ei diede a Teti allorchè si maritò con Peleo. Questa ne fe' dono a suo figlio Achille, il quale divenne velocissimo nel correre, per cui Omero gli dà spesso il soprannome di Podarcea, vale a dire piè veloce. — *Ptolom. Hephæst.*

2. — Figliuola di Minosse, ebbe da Apollo Mileto, padre di Bibli e di Caunso.

Arceata, guerriero trojano, di cui Mezenzio occise il figlio con un colpo di fionda. — *Æneid. l.* 9.

Arceofonte, giovane di Salamina, che amò vivamente Arsinoe figliuola di Nicocreonte re di Cipro, e morì del dolore di non aver potuto farsi amare dalla principessa. — *Vedi* Arsinoe.

1. Arcesilao, uno de' capi dell' armata greca che conducevano i Beozj di Tebe all' assedio di Troja. Vi fu ucciso da Ettore. Leito trasportò le sue ceneri. — *Iliad. lib.* 2, 15.

2. — Figliuolo di Giove e di Torebia o Torredia. Giove erasi cangiato in toro per ottenere i favori di questa donna.

Arcesio, figliuolo di Giove, secondo *Ovidio*; o di Cefalo secondo *Aristotile*, o secondo altri di Mercurio. Sposò Calcomedusa, dalla quale ebbe un figlio per nome Laerte, che fu re d' Itaca e padre del famoso Ulisse.—*Hom. Odyss. l.* 16.—*Ovid. Met. l.* 13, *v.* 144.— *Eustath. in l.* 2 *Il. et in Odyss. l.* 16 *e* 24.

Narra *Aristotile* che Cefalo essendo stato lungo tempo senza avere figliuoli, andò a consoltare l' oracolo, il quale gli disse di sposare la prima femmina ch' egli incontrasse: se gli presentò un' orsa, ed egli la sposò. Ne ebbe un figlio chiamato Arcesin, dal nome di sua madre, la quale era forse una donna chiamata *Arctos*, vocabolo che significa orsa.

Archea, nel sistema di totti gli antichi filosofi, significa la causa efficiente.—*Mém. de l'Acad. des Inscrip. t.* 10.

Archebate, uno de' figliuoli di Licaone.

Archedice, una delle cinquanta figliuole di Testio, dalla quale Ercole ebbe un figlio per nome Dinaste.

Archagereta, Archagete, o Aigerete, *capo, principe*, soprannome di Apolline, sotto il quale aveva un altare ed un culto nell' isola di Nasso, della quale era dio tutelare. Sopra alcune monete di quest' isola vedevasi la testa di Apolline con questo soprannome. Davasi ad Ercole lo stesso titolo nell' isola di Malta, ove il suo culto era stato recato da Tiro. *Achegetide* era uno de' soprannomi di Minerva.

Archejon. Era appo i Greci il luogo più ritirato del tempio, ove conservavansi i tesori del dio, e talvolta anche quelli de' particolari.

1. Archelao, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo della Danaide Anassibia. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4.

* 2. — Figliuolo di Licaone re d'Arcadia. —*Apollod. l.* 3, *c.* 16.

3. —Uno de' figliuoli di Elettrione, ucciso nel combattimento contro i figli di Pterelao. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9.

4. — Uno degli schiavi di Priamo.

5. — Figliuolo di Temeno e nipote d' Ercole; scacciato da' suoi fratelli, si rifuggì in Macedonia presso il re Cisseo. Questo principe, minacciato da' suoi vicini, offerse ad Archelao la propria figlia e il trono. Archelao vinse, e Cisseo in vece di mantenere la parola, cercò di farlo perire tirandolo in una fossa piena di carboni ardenti. L' eroe, informato a tempo, chiese una conferenza segreta, afferrò il perfido, e lo precipitò nella fossa che gli era preparata. Egli se ne fuggì, e fondò Egea in un luogo ove lo aveva condotto una capra.

Archaloò, uno de' figliuoli d' Ercole.

1. Archemaco, uno de' figliuoli di Priamo re di Troja. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23.

2. — Uno de' figliuoli di Ercole e di una delle Testiadi. — *Apollod. l.* 2, *c.* 35.

1. Archemore, figliuolo di Licurgo re di Nemea nella Tracia, e di Euridice o di Antifea, portava il nome di Ofelte, allorchè suo padre gli diede per nutrice Issipile regina di Lenno, la quale costretta ad abbandonare i suoi stati fu presa dai Pirati e venduta a Licurgo. — *Vedi* Issipile.

I principali Greci dell' armata di Adrasto re d' Argo, andando a battersi contro i Tebani, trovarono nell' attraversare la foresta di Nemea questa illustre nutrice col giovin principe ch' ella allattava. Tormentati dalla sete, la pregarono d' indicar loro una sorgente d' acqua viva. Issipile li condusse ad una fontana vicina, ed avendo lasciato Ofelte sopra un cespuglio di appio, ritornando lo trovò strozzato da un serpente. I Greci afflitti di questa avventura, uccisero il serpente, istituirono i Giuochi Nemei in onore del giovin principe, e gli diedero il nome di Archemore, perchè videro in que-

sta morte il presagio di molte altre. Il re Adrasto disputò lui medesimo il premio de' giuochi che aveva istituiti, e ne fu dichiarato vincitore. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26 e *l.* 3. *c.* 11. — *Hygin. fab.* 74. — *Stat. Thebaid. l.* 6. — *Paus. l.* 8, *c.* 48. — *Vedi* Nemei.

2. — Uno de' figliuoli di Niobe da altri chiamato Archenore.

Archesimolpos, *coloro che intuonano i canti*, soprannome delle Muse.

Archesio, guerriero atterrato da Mnesteo. — *Æneid. l.* 12.

Archeteleta, padre di Eunomo; questi in un banchetto offrì ad Ercole una tazza che non conveniva presentargli. Ercole lo uccise con uno schiaffo, e si punì esiliandosi volontariamente, sebbene Archetelete gli avesse perdonato la morte di suo figlio.

Archetolemo o Archepolemo, figliuolo d' Ifito re d' Elide, lo stesso che ristabilì i Giuochi Olimpici, si trovò alla guerra di Troja, ove si distinse contro i Greci. Egli conduceva il carro di Ettore, allorchè fu ucciso con un colpo di giavellotto lanciato da Ajace Telamonio. — *Iliad. l.* 8, *c.* 128.

Archetto. — *Vedi* Plettro, Apolline, Arione, Erato, Lino, Orfeo.

1 Archia, figliuola di Oceano, sorella e sposa d' Inaco e madre di Foroneo. — *Hyg. fab.* 143.

2. — Corintio, uno de' discendenti di Ercole, fu fondatore di Siracusa. Avendo consultato l' oracolo di Delfo intorno al luogo più atto al suo stabilimento, il dio glielo indicò e gli lasciò la scelta delle ricchezze o della salute. Archia preferì le ricchezze, e Siracusa divenne in poco tempo la città più opulenta del paese. — *Paus.*

3. — Figliuolo di Aristeomo, essendosi ferito nel cacciare ne' contorni del monte Pindeso, fu guarito in Epidauro da Esculapio, il che gli fe' prendere la risoluzione di portare il culto del dio a Pergamo, da dove passò a Smirne. — *Pausan.*

Archidamia o Arcidamia, sacerdotessa di Cerere, ripose in libertà Aristomene, che le sue seguaci avevano fatto prigioniero nella celebrazione delle loro feste. — *Paus. l.* 4, *c.* 17.

* Archidamo, re di Sparta, figlio e successore di Agesilao, avendo rifiutato di soccorrere gli abitanti di Delfo contro i Focj, i quali avevano saccheggiato il magnifico tempio d' Apolline, fu ucciso qualche tempo dopo in Italia, ove era ito in soccorso de' Tarantini, e il suo corpo rimase senza sepoltura per un effetto dello sdegno di Apolline. Questo principe lasciò due figli, Eudamida ed Agide che aveva avuti da Dinica sua sposa. — *Paus. l.* 3, *c.* 10.

Archioio, figliuolo di Tegeate, secondo la tradizione di quelli di Egea. — *Pausan. l.* 8, *c.* 53.

Archiereo, gran sacerdote di ciascuna provincia, o di una città un po' considerabile.

Archieaosina, gran sacerdote, rivestito di un' autorità superiore a tutte le altre, e incaricato di adempire i riti più segreti e più misteriosi della religione greca. Gli Ateniesi avevano molti sacerdoti di questo nome, avendo ciascun dio il suo gran sacerdote, che presiedeva agli altri ministri della stessa divinità. Gli Opunzj non ne avevano che due, uno per gli dei del cielo, l' altro pei genj o semidei. I Delfj ne avevano cinque chiamati *Osioi*, santi, uno de' quali aveva la cura de' sacrificj, ed un altro quella dell' oracolo, e chiamavasi *Aphetor*, che rivela.

Archigenatlos, *prima origine*, soprannome di Saturno e di Rea, considerati come genitori degli dei.

1. Archiloco, figliuolo di Antanore, capo de' Trojani, sotto Enea, ucciso da Ajace figliuolo di Telamone.

2. — Figliuolo di Nestore, ucciso da Memnone sotto le mura di Troja. — *Iliad. l.* 2.

Archino, re d' Argo.

Archippe, sposa di Stenelo re di Micene, essendo incinta in pari tempo di Alcmena, moglie di Anfitrione, fu deciso dal destino che il primo di questi due figli che nascesse avrebbe avuto superiorità sull' altro. Giunone informata dell' intrico di Giove con Alcmena, fe' partorire Archippe nel termine di sette mesi un figlio, che fu Euristeo, e, per ritardare il parto di Alcmena, si pose sulla porta del palazzo di Anfitrione con le gambe incrociate e con le dita intrecciate, il che fe' durare sette giorni e sette notti i dolori della principessa. — *Vedi* Galantide.

Archippo re d' Italia, diede il suo nome alla città di Archippe. — *Æneid. l.* 7.

Archiroe, nome di una ninfa. Essa era rappresentata in Megalopoli con una brocca, dalla quale essa versava dell' acqua. — *Pausan.*

Archisinagogo, il capo della sinagoga. Era suo officio di presiedere alle radunanze religiose, e di giudicare diversi affari civili e criminali.

Architele, fratello di Arcandro. — *Vedi* Arcandro.

Architeore, ambasciatore sacro. — *Vedi* Teore.

Architettura (*Iconol.*). Dividesi in civile e militare. Una donna di grave aspetto, appoggiata sopra una colonna, dall' un lato ella mostra un piano ed il compasso che ne ha dato le proporzioni, e dall' altro, col piombino ch' ella tiene nelle ma-

ni, sembrâ imporsi il principio della solidità richiesta nelle sue opere. Allato a lei havvi un acanto, le cui foglie diedero a Callimaco la prima idea del capitello Corintio. Il trattato di *Vitruvio*, il regolo, la squadra, lo scarpello, gli edificj religiosi, civili, militari, compiono il quadro. — La prima fu dipinta da *Le-Brun* negli appartamenti di Versaglies sotto aspetto di donna con aria grande e maestosa, con capelli biondi ornati di ghirlande di fiori; non tiene altro che piani di edificj. — Sopra una medaglia di Luigi XIII, il cui soggetto è l' interrompimento degli edifizj del principe, in occasione delle pubbliche dissensioni, vedesi l' Architettura sotto la figura di femmina assisa su la base di una colonna: essa ha gli occhi abbattuti, è di aspetto pensieroso, e tiene appoggiato il capo su la sinistra mano, il cui gomito posa sopra un frontespizio; colla mano destra ella rialza la sua veste, per far vedere che calpesta gli strumenti della sua professione, diventati inutili. — La seconda è rappresentata da una donna il cui abito, di taglio nobile e severo, è di diversi colori, per dinotare la varietà delle costruzioni militari a la loro universale utilità. Alla catena d' oro ch' ella porta al collo è sospeso un diamante, per indicare la durata e l' eccellenza. Essa tiene il compasso di mare diviso in 360 gradi, ed una carta su la quale è disegnato un piano di fortificazione. Veggasi una rondine, uccello del quale si conosce l' abilità nel costruire il suo nido, che attraversi l' aria. A' piedi della figura sieno il bicciacuto e la vanga, come i primi strumenti necessarj per la costruzione degli edifizj civili e militari.

Architide (*Mit. Sir.*), nome dato alla Venere che adoravasi sul monte Libano. Ella era, dice *Macrobio*, in atto di donna mesta ed afflitta, col capo coperto e appoggiato su la mano sinistra, immagine dell' afflizione da essa mostrata al primo udire la notizia della ferita di Adone.

Arcidruide, capo de' Druidi. — *Vedi* Druidi.

Arciero, nome che danno i poeti ad Apolline. È più sovente quello di Chirone o del Sagittario, uno de' segni del zodiaco. — *Eneid. l.* 3.

Arciferacite (*Mitol. Rabbin.*), il capo de' ministri incaricato di leggere e di interpretare nelle sinagoghe i capitoli della legge e de' profeti.

Arcigallo, capo de' Galli, o gran sacerdote di Cibele. Prendevasi ordinariamente in una famiglia distinta. Un' antica statua lo rappresenta vestito di lunga tunica, coperto di ampio manto rivoltato; ha una gran collana al collo, che discende fino sul petto, a termina con due medaglie, ciascuna delle quali porta una testa di Ati. Più sotto, sul petto della statua, vedesi la facciata di un tempio, sul cui limitare havvi Cibele, che si riconosce dalla sua corona merlata e dalla torre ch' ella porta sul capo. Allato a lei havvi da una parte Giove col folgore e la pieca, e dall' altra Mercurio col suo caduceo. Sul frontespizio del tempio v' è Ati coricato, col suo berretto frigio e col suo bastone augurale.— *Vedi* Galli.

* Sopra un basso-rilievo antico l' Arcigallo è cinto di una corona di ulivo, alla quale sono attaccati tre medaglioni: quello di mezzo rappresenta Giove Ideo; gli altri due Ati. Questo sacerdote ha un' altra immagine di Ati con mitra sul petto. La testa dell' Arcigallo è coperta di un velo formato col suo mantello medesimo, e le sue orecchie sono ornate di perle. Ha una collana formata con un' serpente a due teste, le quali tengono una pietra preziosa. Tiene nella mano destra una tazza dalla quale escono tre rami d' ulivo, e nella sinistra un vaso scannellato che contiene diversi frutti, come mele, pere, coni di pino, alberò sotto il quale Ati si fe' Gallo, e delle mandorle che furono prodotte dal suo sangue: porta altresì una frusta composta di tre fila di ossicini infilati: è quella con la quale si frustavano i sacerdoti di Cibele. Su la parete, da questo lato, c' è un tamburo, un flauto diritto, un flauto curvo, ed una cassa mistica, e dall' altro lato de' cembali.

Arcimage, capo della religione appo i Persi. — *Vedi* Destur, Destur-an. La sua divinità lo obbliga a conservarsi in una purezza più rigorosa di quella d' ogni altro. Il semplice tatto di un laico, massime se è di diversa religione, è capace di macchiarlo. Gli è vietato il vivere in una pia oziosità; bisogna ch' ei lavori colle proprie mani, e che apparecchi esso medesimo le cose necessarie alla sua sussistenza e al suo mantenimento. Se i suoi beni oltrepassano il necessario, egli è obbligato di distribuirne a' poverelli il superfluo. La sua vita deve essere una continua preghiera, e i malvagj debbono trovare in lui un zelante ed intrepido censore. Egli è anche specialmente incaricato dal mantenimento del fuoco sacro. Questo supremo pontefice gode di un' assoluta autorità su le coscienze de' Ghebri, autorità che gli dà il Sad-Der, uno de' loro libri sacri. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 19.

Arco. *Vedi* Acasto, Atteone, Amazzoni, Arcade, Chirone, Cupido, Diana, Ercole, Ippolito, Meleagro, Orione.

Arcobaleno. *Vedi* Iride.

Arconte, magistrato d' Atene che succedette ai re, a il cui potere era lo stesso,

toltone ch' ei non poteva scegliersi il successore. I tredici primi Arconti furono perpetui. L'ultimo di questa classe fu Alcmeone figlio di Eschilo, diverso dal poeta tragico di tal nome. Dopo la morte di Alcmeone, la dignità di Arconte fu limitata alla durata di dieci anni; e di questa specie ve ne furono sette. Il primo fu Caropo e l'ultimo Erissia. Questi essendo stato bandito per qualche disgusto, gli Ateniesi cangiarono la forma del governo, e l'amministrazione degli affari fu affidata a nove Arconti, la cui dignità non durava se non un anno. Essi erano eletti dai suffragj de' cittadini, e dovevano essere commendevoli per l'antichità della loro nascita, per la loro ricchezza e pel credito loro. — *Vell. Paterc. l.* 1. *c.* 2. — *Justin. l.* 2. *c.* 6. — *Euseb. Chron. l.* 1. — *Meurs. de Arch.*

L'ufficio del primo Arconte si era quello, 1.° di aver cura di alcuni sacrificj, come de' Baccanali, ec.; 2.° di giudicare de' processi tra parenti; 3.° di vegliare in ajuto de' pupilli e di dar loro de' tutori. — *Pollux l.* 8. *c.* 9. — *Plut. in Alcib.* — *Demost. in Macartat.*

L'ufficio del secondo era, 1.° l'ispezione di alcune cerimonie religiose, come delle feste di Eleusi, ec.; 2.° di giudicare alcune cause concernenti la religione, come accuse d'empietà, o concorrenze al Sacerdozio. — *Pollux ibid. ut supra.* — *Meurs. Græc. feriata.*

Le funzioni del terzo, chiamato Polemarco, erano 1.° l'ispezione di alcuni sacrificj, come di quelli di Diana e di Marte; 2.° la condotta delle guerre; 3.° la giurisdizione de' forestieri, come il primo aveva quella de' cittadini. — *Meurs. Lect. Attic. l.* 2. *c.* 14.

Finalmente le funzioni degli altri Arconti, chiamati Tesmoteti, erano 1.° di far osservare la giustizia e di mantenere le leggi, funzione dalla quale traevano il nome di Tesmoteti; 2.° di giudicare alcune cause, come di calunnia, di venalità ne' magistrati, di adulterio, di insulti. Essi trasmettevano le cause più gravi a de' tribunali superiori. *Schol. Aristoph. ad Vesp.* — I tre primi Arconti avevano due assessori per ciascuno, i quali giudicavano con essi. — *Sigon. de Rep. Athen. l.* 4. *c.* 3. — L'Arconte doveva altresì offrire de' sacrificj per la prosperità dello stato.

Arctoi, *orsi.* Giovani pulzelle che impiegavansi nelle feste chiamate *Brauronie* in memoria di questo avvenimento. In una città dell' Attica eravi un orso abbastanza addimesticato, perchè gli abitanti gli permettessero di andare liberamente nelle loro case. Un giorno l'animale, ritornando alla natìa ferocia, sbranò una fanciulla, e fu ucciso dai fratelli di lei. Questa morte fu seguita da un' orrida pestilenza, e l'oracolo ordinò, per placare Diana irritata dalla morte del suo orso, di consacrarle delle verginelle. Gli Ateniesi si uniformarono a quest' ordine, e fecero una legge, la quale ordinava che nessuna fanciulla potesse maritarsi senza essere in prima stata assoggettata a questa cerimonia.

Arculæ Aves, nome che davano i Romani a certi uccelli di cattivo augurio, sia pel loro volo, sia altrimenti. La loro apparizione impediva di formare alcuna impresa. — Rad. *Arcere*, impedire.

Arculo, dio dei Romani, che presiedeva alle cittadelle, al pari che ai cofani ed agli armadj. — Rad. *Arx*, cittadella; *arca*, cofano. — *Ant. expl.*

Ardalioi, soprannome delle Muse, presso da Ardalo figlio di Vulcano, al quale si attribuisce l'invenzione del flauto.

Ardalo, figliuolo di Vulcano e di Aglaja, una delle Grazie; credevasi che avesse fabbricato la grotta delle Muse che vedevasi presso i Trezenj. — *Paus. l.* 2. *c.* 31.

Ardea, città d'Italia nel Lazio, molto più antica di Roma, fu fondata da Danae madre di Perseo, o, secondo altri, da un figlio di Ulisse e di Circe. Essa fu la capitale de' Rutuli, contro i quali il re Latino implorò il soccorso di Enea. Avendovi alcuni soldati posto fuoco, si divulgò che era stata cangiata dagli dei in quell'uccello che porta il nome di Ardea in latino, e che chiamasi in italiano Airone. Essa fu rifabbricata e divenne una delle più opulente città dell' Italia. Resistette per molto tempo ai Romani, i quali dopo molte guerre ne divennero finalmente padroni. Mentrechè Tarquinio il superbo assediava questa città, suo figlio partì dal campo per andare ad oltraggiare la bella Lucrezia. — *Virg. Æneid. l.* 7. *v.* 412 e 631; *l.* 9. *v.* 738., *e l.* 12. *c.* 44. — *Ovid. Met. l.* 14. *v.* 573 *e* 580. — *Strab. l.* 5. — *Plin. l.* 3. *c.* 5.; *l.* 35. *c.* 3 *e* 10. — *Tit. Liv. l.* 1. *c.* 57.; *l.* 3. *c.* 71; *l.* 4. *c.* 9, *e l.* 5. *c.* 44 *e* 45.

Ardesco, fiume figlio dell' Oceano e di Teti.

Ardi, padre di Crise e di Briseo.

Ardia. Sappiamo da *Plinio* che questa dea avava nella città di Ardea un tempio ornato di belle pitture, sotto il nome di *Giunone Ardia*, ed un altare sotto quello di *Lucina*, sul quale le ceneri che rimanevano dopo il sacrificio stavansene immobili per qualunque vento soffiasse.

Ard-Bechecht (*Mit. Pers.*), angelo del fuoco elementare, della luce, della medicina, e signore del quarto cielo, secondo i Parsi o Ghebri. — *Chardin.*

Arduenna o Arduina (*Mit. Celt.*), nome che davano i Galli ed i Sabini a Dia-

na, come alla protettrice da' cacciatori. Era rappresentata coperta di una specie di corazza, con un arco allentato nelle mani ed un cane vicino a sè. Credesi che essa dovesse questo nome ad una foresta delle Gallie che ancora a' nostri dì chiamasi Ardenna. — *Myth. de Banier t.* 5. — *Gesner Thes. erudit. ling. lat.*

1. Area, soprannome sotto il quale Minerva aveva presso quelli di Platea un tempio costruito colle spoglie de' Persiani dopo la battaglia di Maratona. — *Paus.*

2. — Anche presso gli Ateniesi Minerva riceveva questo soprannome a cagione di un tempio su la collina di Marte, chiamato Arete dai Greci. Questo tempio fu innalzato da Oreste dopo essere stato assolto dall' Areopago che radunavasi su questa collina medesima, dalla quale questo tribunale trae il suo nome. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Vedi* Marte.

3. — Soprannome di Venere, la quale aveva una cappella nel tempio di Minerva Calcieco a Sparta.

4. — Figliuola di Cleoco, dalla quale Apolline ebbe Mileto.

5. — Una delle figliuole del fiume Asterione, la quale pretese, unitamente alle due sorelle, l' onore di nutrire Giove.

Arealu (*Mit. Ind.*), specie di fico del Malabar, consacrato dai naturali del paese a Visnù, che essi credono essere nato sotto quest' albero, ed averne levato i fiori, de' quali vedesi spoglio, poichè essi sono nascosti in quell' inviluppo che chiamasi comunemente fico. E perciò la religione impone loro come un dovere di rendere a quest' albero un culto, il quale consiste nel cingerlo di un muro di pietre, e nel tingere di rosso il tronco stesso o il muro che lo circonda.

Arebo (*Mit. Affr.*), città di Benin; celebre fra quei popoli pel culto di una barbara divinità alla quale sacrificavansi, nel secolo passato, le donne che partorivano due gemelli, e i loro figli. Siccome i Mori stessi usavano di diversi mezzi per eludere questa legge crudele, così giova credere che essa non sussista più. Il luogo di residenza di quest' idolo è un bosco poco lontano dalla città, il cui accesso è severamente interdetto ai Mori degli altri cantoni. Se interviene che uno straniero s' intrighi in qualche sentiere che conduca a questo bosco, gli abitanti lo costringono a ritornarsene sui proprj passi, colla persuasione che s' ei profanasse colla sua presenza quel sacro asilo, il paese sarebbe devastato da una peste o da qualche altro flagello.

Arecia, isola nella quale approdarono gli Argonauti nella loro spedizione della Colchide.

Aree o Airee, feste in onore di Marte presso gli Sciti. — Rad. *Ares*, Marte.

Arefat (*Mit. Arab.*), nome che danno gli Arabi alla montagna ove Adamo ed Eva si incontrarono, dicon essi, trecento anni dopo essere stati scacciati dal paradiso di Eden. Su questa montagna, secondo la tradizione musulmana, veggonsi ancora le due colonne verdi ove erano appoggiate le ginocchia di Eva, allorchè Adamo la conobbe.

Aregonide, sposa di Ampico e madre di Mopso.

Areilico, capitano trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad. l.* 16.

Arejo, figliuolo di Biante e di Pero, Argonauto.

Arejone, cavallo. — *Vedi* Arione.

1. Areitoo, re d' Arne, città del Peloponneso, ebbe da sua moglie Filomedusa un figlio per nome Menestio, che combattè pei Greci all' assedio di Troja, ove fu ucciso da Paride figlio di Priamo. — *Iliad. l.* 7, *v.* 9.

* 2. — Altro guerriero dello stesso nome che combattè nella stessa guerra in difesa di Troja contro i Greci. Questi era scudiero e compagno d' arme di Rigmo, uno de' figli di Pirete, principe di Tracia. — *Iliad. l.* 20, *v.* 486.

Arene, figliuola di Ebalo, sposa di Afareo, suo fratello uterino, diede il proprio nome ad una città della Messenia nel Peloponneso. — *Paus.* — *Vedi* Afareo.

1. Areo, figliuolo di Ampice, nipote di Palia e padre di Agenore. — *Paus.*

2. — (*Mit. Slav.*) Dio della guerra presso gli Aleni. Il suo culto consisteva nel trarre la sciabola, piantarla nella terra a prostrarsi dinanzi a lei come davanti al dio Areo, il quale non esisteva se non nella loro immaginazione. Esso era, secondo loro, il signore assoluto degli dei e de' paesi ove andavano a far guerra: quindi ciascun soldato credeva portare nel proprio fodero il destino de' combattimenti.

3. — o Arejo, guerriero. — Rad. *Ares*, Marte: o *colui al quale si rivolgono delle preghiere;* rad. *Ara*, voto. Davasi questo soprannome a Giove, talvolta ai famosi guerrieri, e quello di *Areja* a Minerva.

4. — Sotto questo nome Bacco aveva una statua a Patrasso nell' Acaja.

5. — Centauro ucciso da Driante nelle nozze di Piritoo.

6. — *Vedi* Arete.

** Areopago, celebre tribunale o corte di giustizia degli Ateniesi. Traeva il suo nome da *Ares*, Marte, e da *pagos* che significa rocca o collina. L' Areopago era di fatti situato in cima alla collina, ove Marte difese la sua causa, allorchè fu obbligato di giustificarsi della uccisione di Allirozio figlio di Nettuno. — *Xenoph. l.* 3, *c.* 5, §. 20. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Solin. c.* 13.

— *Meurs. in Areopag. c.* 1. — Ne' primi tempi ammettevansi a questo tribunale tutti i cittadini indistintamente, purchè fossero religiosi ed onesti. In faccia agli Areopagiti eranvi due pietre sulle quali sedevano l' accusatore e l' accusato: una chiamavasi *Anaideias* o sedia dell' ingiuria, e l' altra *Ybreos* o sedia dell' innocenza.

Allato ai giudici vedevansi due colonne sulle quali erano scolpite le leggi, dietro le quali essi proferivano i loro giudizj.—*Pausan. ibid. ut supra.* — *Lucian. de Gymnas.* — *Lysias, de Cœde Eratosth et in Andocid.* — *Meurs. ibid. ut supra.*

Cicerone e *Plutarco* si sono ingannati nel dire che Solone aveva stabilito l'Areopago. I marmi di Paro provano che esso non ne fu se non il ristauratore. Vi si legge che questo tribunale pigliò il nome di Areopagu sotto il regno di Cranao, immediatamente dopo la contesa di Marte e di Nettuno. Ora, Cranao regnava in Atene il cinquantesimo anno dopo l' arrivo di Cecrope, vale a dire più di nove secoli avanti Solone. Di più noi leggiamo in *Apollodoro* che Dedalo, condannato dagli Areopagiti per aver ucciso suo nipote, si rifuggì presso Minosse re di Creta, il quale viveva tredici secoli avanti quello di Augusto, e per conseguenza più di sei secoli avanti Solone. Lo stesso autore dice che Cefalo fu condannato dall' Areopago ad un esilio perpetuo per avere involontariamente ferita con un colpo di giavellotto Procri sua sposa. Ora, gli Ateniesi suppongono che questo avvenimento sia accaduto sotto il regno di Eritteo, il quale secondo i più accreditati cronologisti, salì sul trono di Atene l' anno 1423 avanti l' era cristiana, vale a dire circa 800 anni avanti Solone. — *Cic. de Offic. l.* 1, *c.* 22. — *Plut. in Solon.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 29 *ed ult.* — *Marmora Arondel N.* 5, 6 *e* 26. — *Marshan. chron.*

Tra tutti i tribunali della Grecia l'Areopago credevasi il più severo ed il più incorruttibile. Tale è almeno il sentimento di *Cicerone*, *ad Attic. l.* 1, *ep.* 14; di *Senofonte*, *l.* 3 *c.* 5, § 20; di *Pausania*, *in Messen. c.* 5; di *Seneca*, il filosofo, *de Tranquil. anim. c.* 3; di *Aulo Gellò*, *l.* 12, *c.* 7; di *Suida* alla parola *Areopagiti*; di *Lisia in Andocid*; di *Meursio in Areopag. c.* 3, *ecc.*

Tutti i grandi delitti erano di competenza di questo tribunale; la sua giurisdizione si estendeva per fino sulla religione stessa. Chiunque disprezzava gli dei, o ne introduceva di nuovi era severamente punito. I gravi delitti erano puniti di morte, e gli altri con una multa a profitto del tesoro pubblico. Ne' primi tempi gli Areopagiti tenevano le loro sessioni solamente negli ultimi tre giorni di ciascun mese; ma in seguito queste sessioni divennero più frequenti e quasi giornaliere. Allorchè i magistrati eransi radunati, un banditore faceva allontanare il popolo e gl' imponeva silenzio. Ma prima di tutto facevansi de' sacrificj, dopo i quali l' accusatore e l' accusato giuravano entrambi sulla carne delle vittime immolate. Indi piativano l' uno dopo l' altro, o da se stessi, o per mezzo de' loro patrocinatori. I giudici, dopo di avere ascoltato ambe le parti, davano segretamente i loro voti, servendosi di pietruzze bianche e nere che mettevansi in due urne, l' una di rame, chiamata di assoluzione, l' altra di legno chiamata di morte. Oreste colpevole di parricidio fu giudicato dall' Areopago: i suffragj pro e contra furono trovati eguali, quindi uno de' giudici volendo favorirlo, propose di dare un suffragio favorevole in nome della dea di Atene; il che passò poi in legge a favore di tutti i colpevoli. — *Ælian. Var. Hist. l.* 5, *c.* 16 *e* 18. — *Pollux*, *l.* 8, *c.* 9 *e* 10. — *Scholiast. Æschil. in Eumenid. v.* 561. — *Macrob. Saturn. l.* 7, *c.* 1. — *Meurs. ibid. c.* 8.

Areotopote, o *il gran bevitore di vino*, era onorato come un eroe a Munichia. — *Ateneo.*

Areskovi (*Mit. Amer.*), dio della guerra invocato dagli Uroni avanti di prepararsi alla battaglia, colla seguente preghiera che proferisce il loro capo: « Io ti invoco « perchè tu sia favorevole alla mia impre« sa; e voi, spiriti, demonj, buoni o male« fici, voi tutti che siete nel cielo, su la « terra, voi pure invoco. Ponete in opera « tutto il vostro potere, e fatene uscire tut« ti i flagelli vendicatori che versan la di« struzione sui nostri nemici; rendeteli vit« tima del nostro furore, e riconduceteci « nel nostro paese coperti degli ornamenti « della vittoria; ci porti la Gloria sulle sue « ali fino ne' più lontani climi; e tu, o « Morte, aguzza la tua falce tagliente, tem« perata in tini pieni di sangue umano; tuo« na, colpisci, schiaccia, fa baciare la pol« vere de' nostri piedi a quelle temerarie « nazioni che si sollevano contro di noi ».

Arestore, lo stesso che Aristore.

Arestoride, Argo figliuolo di Arestore.— *Met. l.* 1.

Aretaone, valoroso Trojano ucciso da Teucro. — *Iliad. l.* 4 e 6.

** 1. Arete, figliuola di Ressenore discendente da Nettuno, sposò Alcinoo re de'Feaci suo zio, e ne ebbe tra gli altri fanciulli la principessa Nausicaa, quella stessa che condusse Ulisse nel palazzo del padre di lei, ove fu accolto con distinzione da Arete e dallo stesso Alcinoo. — *Hom. Odyss. l.* 7, *v.* 54; *l.* 8, *v.* 411. — *Apollod. l.* 1, *c.*

31. — Quest' ultimo autore fa vivere Alcinoo e la sua sposa Arete al tempo degli Argonauti.

2. — Nome di Marte. — Rad. *Ares*, combattimento, ferita. Questo nome è fondato o su le distruzioni e le uccisioni che cagiona questo dio, o sul silenzio necessario alla guerra. — Rad. *a* priv.; *reo*, io parlo.

Aretia — *Vedi* Arezia.

Aretirea, figliuola di Arante, sorella di Aori, diede il suo nome al paese di Fliunto.

** 1. Areto, figliuolo di Nestore e di Anassibia, che *Omero* fa figurare in un solenne sacrificio offerto da Nestore a Minerva per rendersela favorevole. — *Odyss. l.* 3, *v.* 473. — *Apollod. l.* 1, *c.* 25.

** 2. — Nome di un capitano trojano che si distinse pel suo coraggio in difesa di Troja contro i Greci, e fu finalmente ucciso da Automedonte cocchiere o scudiere di Achille. — *Iliad. l.* 17, *v.* 494.

* 3. — o Areitoo. Vi fu anche un famoso guerriero dello stesso nome, il quale nella battaglia non portava altra arma che una mazza di ferro, il che gli fe' dare il soprannome di *Clavigero* o portamazza. Egli fu ucciso a tradimento da Licurgo re d'Arcadia. Vedevasi ancora al tempo di *Pausania* il suo sepolcro vicino alla città di Mantinea. — *Pausan. l.* 8, *c.* 11. — *Scholiast. Apollon. in l.* 1. *Argon.* — *Iliad. l.* 7.

Aretusa, ninfa d'Elide in Arcadia, figliuola di Nereo e di Dori, ed una delle compagne di Diana. Ritornando un giorno dalla foresta di Stinfalo, vicina alla città di questo nome, ov' ella era stata a caccia, si fermò per riposare al margine di un ruscello, le cui acque le parvero tanto limpide che volle bagnarvisi. Il fiume Alfeo che l' aveva veduta spogliarsi ed entrare nell' acqua ne divenne innamorato; ma essa appena vedutolo passò all' altra sponda e se ne fuggì. Il dio del fiume la inseguì pei campi e per le montagne, fino a che non potendo più resistere la ninfa dalla stanchezza e vedendosi quasi raggiunta, implorò la protezione di Diana la quale la cangiò in fonte. Alfeo, che la riconobbe sotto quella trasformazione, abbandonò la figura della quale erasi rivestito, e, ripigliando quella di un fiume, mescolò le sue acque con quelle di Aretusa. Allora la casta Diana aprì la terra per dar passaggio a questa fontana, la quale attraversando i più profondi antri sboccò nell' isola di Ortigia vicino alla Sicilia e lungi un miglio da Siracusa, ove vedesi ancora. *Plinio* e molti antichi scrittori hanno creduto che l' Alfeo, fiume d' Arcadia, continuasse il suo corso sotto il mare, e ricomparisse sul lido Siciliano, perchè, dicevan essi, ciò che gettavasi nell'Alfeo si ritrovava alcun tempo dopo nell' Aretusa, e lo stesso autore aggiugne che nel tempo che celebravansi i giuochi olimpici in Olimpia, dove passava l' Alfeo, l' Aretusa aveva l' odore del letame, perchè gettavasi nel fiume greco tutto il letame delle vittime e dei cavalli. L' Aretusa era realmente una fontana della penisola d' Ortigia che rinchiudeva il palazzo degli antichi re di Siracusa. — *Ov. Met. l.* 5, *fab.* 10. — *Athenæus l.* 7, *c.* 3. — *Fulgent. Mythologicon*, *l.* 3. — *Virg. Æn. l.* 3. — *Antigoni Carystii Mirabilia*, *c.* 155.

2. — Una delle Esperidi. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5.

3. — Nome di una città della Tracia e di un' altra situata nella Siria. — *Plin. l.* 5, *c.* 23; *l.* 6, *c.* 28. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 13.

4. — Figliuola d' Erileo, dalla quale Nettuno ebbe Abante. — *Hyg. fab* 157.

Arezuta, nome sotto il quale Venere era adorata da quegli amanti il cui maritaggio fosse differito.

Arezia (*Mit. Sir.*). Se deesi prestar fede al supposto Berosio di *Annio* di Viterbo, gli Armeni sono i primi che hanno onorato Noè come inventore della vigna, sotto il nome di Giano, e sua moglie sotto quello di Arezia, di Estia, o Vesta, che presso i Romani era ad un tempo la dea della terra e del fuoco.

Arfeaia, acqua della quale servivansi ne' banchetti che facevansi in occasione de' funerali de' parenti.

Argalo, figliuolo di Amicla e di Diomede, succedette a suo padre dopo la morte di suo fratello primogenito, ed ebbe per successore Cinorto suo fratello cadetto. — *Paus. l.* 3, *c.* 1.

** Argatone o Argantone, bella giovane della città di Chio in Bitinia, la quale non amava altri diletti che la solitudine e la caccia. Reso re di Tracia, essendo passato per quella città, ed avendo udito vantare la beltà di Argatone, cercò i mezzi di farsene amare. Per meglio riuscirvi egli dissimulò la sua intenzione, e non mostrò altra brama se non quella di andare qualche volta a caccia con lei. Egli le diceva che abborriva la società, e mostrando di avere le medesime inclinazioni, ottenne la permissione di accompagnarla alla caccia. Egli seppe fingere così bene, che Argatone s' innamorò di lui e divenne sua sposa. Allorchè Reso disponevasi a partire per gire in soccorso di Troja assediata dai Greci, la sua sposa fe' ogni sforzo per rimuoverlo da questa impresa; ma l' amore della gloria superò ogni altro riguardo: Reso partì, e fu ucciso poco tempo dopo da Diomede. Argatone informata della sua morte ne morì di dolore. — *Parthenius in Erotic. c.* 36. *Vedi* Reso.

1. Argea, cacciatrice cangiata in cerva dal Sole o da Febo, per essersi vantata,

nell' inseguire uno di questi animali, che lo avrebbe raggiunto, quand' aoebe il suo corso fosse rapido al pari di quello del Sole; al che fa allusione la cerva sopra un altare, con altri attributi proprj di Apollo. — *Hygin. fab.* 205.

2. — Figliuola di Giove e di Giunone, sorella di Ebe e di Vulcano. — *Apollod. l.* 1. *c.* 6.

3. — ed Opi, due donne iperboree, venute io Delo con Apollo, Diana e Latona, vale a dire che avevano recato in quell' isola il culto di questa divinità o accompagnati quelli che lo stabilirono. La memoria di queste donne era onorata dai Delii, i quali raccoglievano la polvere de' loro sepolcri per ispargerla sui malati, cantando un antico inno composto per esse da *Oleno* di Licia. — *Erodot. l.* 4. *c.* 35.

4.—Figliuola di Testio re di Beozia, dalla quale Ercole ebbe due fanciulli. Viene anche dinotata sotto il nome di Argela. — *Apollod. l.* 1, *c.* 35.

Argee, feste che celebravano le Vestali ogni anno agli idi di maggio, durante i quali esse gettavano nel Tevere delle figure di uomini fatte di giunco. *Plutarco* ne dà questa ragione. I primi popoli che abitarono le sponde del Tevere gettavano in questo fiume tutti i Greci indistintamente; ma Ercole li persuase di rinunziare ad un sì barbaro costume, e di instituire una festa espiatoria, nella quale si accontentassero di sommergere delle figure d' uomini. Lo stesso autore assegna anche un' altra origine. Evandro, Arcade, nemico degli Argivi, essendosi stabilito in Italia, ordinò che a fine di perpetuare il suo odio contro di essi, si gettassero tutti gli anni delle figure nel Tevere. — *Ovid. Fast.*

Argei. Diversi luoghi di Roma, che Numa aveva consacrati agli dei.—*Tit. Liv. l.* 1, *c.* 21.

Argei Pontifices, sacerdoti dei luoghi sacri chiamati Argei.

Argela.— *Vedi* Argea 4.

Argenk (*Mit. Pers.*), celebre gigante che fabbricò nelle montagne di Caf (il Caucaso) una magnifica galleria nella quale vedevansi le statue de' primi monarchi dell' Oriente, che vi si adoravano sotto forme straordinarie: le une aveano molte teste e molte braccia: le altre avevano delle teste di elefante, di bufalo, di cinghiale, ecc. Argenk, assistito da altri giganti, uccise Siamek figlio di Cajumarath, e dovette eludere le persecuzioni del padre della sua vittima. Rifuggitosi in queste stesse montagne di Caf, faceva di là, coll' ajuto delle Dive, delle frequenti incursioni nella Persia, e tormentava i Peri. Thahamurath loro re, uno de' discendenti di Siamek, si mosse finalmente contro di lui alla testa de' suoi Peri, lo vinse e gli tolse la vita.—*Bibliot. Orient.*

Argentino, dio della moneta d' argento presso i Romani, era creduto figlio della dea Pecunia. Le persone d' affari e di banca invocavanlo per l' evento delle loro imprese.— *August. de Civit. Dei l.* 4, *c.* 21.

* 1. Argeo, nome di uno de' Ciclopi, specie di giganti, i quali avevano un solo occhio in mezzo alla fronte. — *Hesiod. Theog. v.* 142,— *Apollod. l.* 1, *c.* 1.

2.—Figliuolo di Pelope e padre di Alettore.

3.— Figliuolo di Apolline e della ninfa Cirene.— *Justin. l.* 13, *c.* 7.

4.— Padre di Polimelo, uno de' capitani trojani che caddero sotto i colpi di Patroclo.— *Iliad. l.* 16, *v.* 417.

5.— Figliuolo di Licinnio, fu condotto via da Ercole, il quale promise a suo padre di restituirgliclo. Ma il giovine essendo morto nel viaggio, Ercole fe' ardere il suo corpo per riportarne le ceneri, e adempiere in tal modo alla sua promessa. Dicesi essere questo il primo esempio di corpo abbruciato dopo la morte.— *Apollod. l.* 2, *c.* 34.

Argeste, uno de' venti, figlio dell' Aurora e di Astreo suo sposo. È il vento che viene dal punto ove tramonta il Sole ne' giorni più lunghi.

Argete o Arge nome di uno de' Ciclopi, forse lo stesso che Argeo 1.—*Vedi* Ciclopi.

1. Argia, madre di Bitone e di Cleobi. — *Vedi* Cleobi.

2. — Figliuola di Adrasto re d'Argo, fu maritata con Polinice, figliuolo di Edippo e fratello di Eteocle. Ella amò molto suo marito, al quale sopravvisse. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26; e *l.* 3, *c.* 10. — *Hygin. fab.* 69 e 72. Quest' ultimo autore narra che Argia, informata della morte di suo marito, ucciso all' assedio di Tebe, cercò il suo corpo fra i morti a malgrado dell' editto di Creonte che lo proibiva sotto pena della vita; che avendolo trovato ella gli rese gli onori del sepolcro, coll' ajuto di Antigone sua cognata, e che essendo state denunciate entrambe a Creonte, furono punite colla morte per ordine di questo principe. Dicesi anche che Argia fu trasformata in fontana che porta il suo nome.

3. — Figliuola di Ponto e di Talassa. — *Hygin.*

4. — Moglie di Inaco e madre di Io.— *Hygin. fab.* 145.

5. — Moglie di Polibio e madre di Argo, costruttore della nave degli Argonauti. — *Hygin. fab.* 14.

* 6. — Si dà pure il nome di Argia a quella provincia del Peloponneso di cui Argo era capitale. — *Vedi* Argolide.

Argicerauno, *dalle folgori rapide o luminose*, soprannome di Giove.

Argicida. — *Vedi* Argifonte.

Argifia, sposa legittima di Egitto, che ebbe da lei Linceo e Proteo.

Argifonte, soprannome di Mercurio che gli fu dato, sia per aver ucciso *Argo Panopte* o dai cento occhi, sia per aver ucciso il serpente Pitone, chiamato da alcuni autori greci Argen. — Rad. *Phonos*, uccisione. — *Arnob. l.* 6. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 19. — *Vedi* Argo.

Argileto. Evandro, essendo venuto a stabilirsi in Italia, diede ospitalità ad un certo Argo, il quale formò tosto il progetto di torgli la vita, e di reguare in suo luogo. I ministri di Evandro, essendone informati, uccisero Argo senza il consenso del loro signore, il quale per rispetto ai sacri diritti dell' ospitalità fe' fare degli onorevoli funerali a questo scellerato, e gli fe' innalzare una tomba in un luogo chiamato di poi *Argileto.* — Rad. *Letum*, morte. — *Æneid. l.* 8.

Argilo, montagna d' Egitto vicina al Nilo, chiamata con tal nome perchè Giove vi ottenne i favori della ninfa Argea, ch' egli avea rapita a Lito in Creta e condotta su quella montagna.

Arginifasa, soprannome di Venere presso gli Sciti.

Arginnide, giovane greco che si annegò nel bagnarsi. Agamennone che lo amava molto, fe' fabbricare in onor suo un tempio, ch' ei dedicò a Venere Arginnide. — *Propert. l.* 3, *eleg. c.* 5.

Argio, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo di Evippe.

1. **Argiope**, nome di una ninfa che abitava il monte Parnasso. Ella fu sedutta da Filammone celebre musico, figliuolo d'Apolline e di Chione. Scacciata dal suo sposo durante la sua gravidanza, ella si ritirò nella Tracia, ove partorì Tamiri. — *Pausan. l.* 4, *c.* 33.

2. — Figliuola di Teutrante re di Misia, sposò Telefo figlio d' Ercole. Teutrante, non avendo erede maschio nominò suo successore il genero.

Argira, nome di una ninfa d' Acaja, amata da Selinno, il quale morì di dolore allorchè ella divenne indifferente per lui. Venere, mossa a compassione, lo trasformò in un fiume che, al pari di Alfeo per Aretusa, andava a cercare la fontana alla quale presiedeva questa incostante ninfa. Finalmente Selinno giunse a poter dimenticare l' ingrata, ed ebbe di poi la virtù di far perdere ogni rimembranza del loro amore a quelli che bevevano delle sue acque o che vi si bagnavano. — *Pausan. l.* 7, *c.* 23.

Argiraspidi, popoli favolosi del regno di Numismacia. — *Vedi questa parola.*

Argirippa, città d' Apulia, fondata da Diomede dopo la guerra di Troja. — *Æneid. l.* 11.

Argirite, combattimento o certame nel quale i vincitori ricevevano un premio d' argento, differente in ciò da quelli ne' quali non si combatteva che per la gloria o per semplici corone.

Argiropeza, *dai piè d' argento*, epiteto di Venere e di Teti, che esprime in modo poetico la spuma che eccitano queste due dee nell' uscire dalle onde. — *Iliad. l.* 1.

Argirotosso, *arco d' argento*, soprannome del Sole, preso dai raggi che sembrano descrivere una specie d' arco al di sopra del suo capo. Rad. *Argyron* argento; *toxon*, arco.

Argissa, una delle città greche, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. Era loro capo il valente Polipete. — *Iliad. l.* 2.

Argiti, sacerdoti di Cibele.

1. **Argiva** o **Argolica**, soprannome di Giunone ch' ella ricevette dal culto che le si rendeva in Argo. La statua d' oro e d' avorio teneva in una mano una melagrana, e nell' altra uno scettro sormontato da un cuculo, perchè Giove aveva preso la forma di questo uccello allorchè s' invaghì di lei. Sul suo diadema erano figurate le Ore e le Grazie. Sotto i suoi piedi ella aveva una pelle di lione ed un ceppo di vite, emblema del suo odio contro Ercole e Bacco. * Giunone Argiva aveva un tempio a Sparta, capitale della Laconia, che le era stato consacrato da Euridice figliuola di Lacedemone, e moglie di Acrise figlio di Biante — *Pausan. l.* 3, *c.* 13.

2. — Soprannome di Diana.

Argivi. — *Vedi* Argo.

** 1. **Argo**, nome della famosa nave sulla quale Giasone s' imbarcò alla testa di 54 compagni, che erano il fiore della più nobile gioventù greca del suo tempo, per andare nella Colchide a conquistare il vello o tosone d' oro. Divisi sono gli autori intorno la etimologia del nome di Argo dato a questa nave. Gli uni la traggono da Argo figliuolo di Frisso, che la costrusse. *Diod. Sicul. l.* 4. — *Hygin. fab.* 14. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 93. — *Phædr. l.* 4, *fab.* 4.

Altri ne traggono il nome dalla sua leggerezza; imperocchè *Argas*, in greco significa velocità. — *Diod. Sic. ibidem ut supra.* — *Catul. de Nupt. Pel. et Thet. v.* 6. Cicerone crede che questa nave ricevesse un tal nome, perchè portava degli Argivi. — *In Tusc. l.* 1, *c.* 20.

Essa aveva 50 remi, cioè 25 da ciascuno de' lati, al dire di *Apollodoro*, il quale aggiunge che Minerva attaccò alla prora un trave preso nella foresta di Dodona, il qual

trave rendeva degli oracoli: lo che è confermato da altri autori. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Apollon. l.* 4. *Arg.* — *Senec. in Medea.*—*Val. Flacc. l.* 1.—*Claudian. in Panegyr.* Tra gli altri oracoli emanati da questo trave, esso avvertì gli Argonauti che non arriverebbero nella loro patria se non quando Giasone, il quale aveva ucciso Absirto fratello di Medea, si fosse fatto purificare di questo omicidio.— *Apollod. l.* 1, *c.* 31.—*Scholiast. Apollon. in l.* 4. *Argon.* Secondo *Catullo*, il disegno di questa nave era opera di Minerva. Il legname fu tagliato sul Monte Pelio, dal che ne derivò alla nave il soprannome di Pelia o Peliaca. Giasone, essendo riuscito nella sua impresa, consacrò questa nave a Nettuno, o, secondo altri, a Minerva nell' istmo di Corinto, da dove fu in breve trasportata nel cielo e convertita in una delle celesti costellazioni. Molti antichi autori combinano nel dire che la nave degli Argonauti fosse la prima che sia stata posta sul mare, e perciò fu posta tra gli asterismi.— *Aratus, apud Cic. de Nat. Deor. l.* 3. — *Manil. l.* 1. *Astron. de Ariete, ecc.*—*Ovid. Met. l.* 8, *v.* 302.— *Hygin. Poet. Astron. l.* 2. *c.* 37.—*Eratosthen. c.* 35.—*Catul. epigr.* 65.—*Plin. l.* 7. c. 56.

2. — Uno de' cani di Atteone. — *Apollod. l.* 3. *c.* 5.

3. — Figliuolo di Frisso e di Calciope. Dicesi che ad ispirazione di Minerva egli costruisse la nave Argo che portò il suo nome, ed eccitasse Giasone e gli altri principi della Grecia a vendicare la morte di suo padre. Secondo altri egli era un celebre architetto figlio di Polibo. — *Apollod. l.* 1. *c.* 22 e 27. — *Hygin. fab.* 3 e 14. *Vedi* Frisso.

* Una lastra di bronzo antica, rappresenta Argo che lavora alla sua nave; Minerva lo ajuta co' suoi consigli, al pari che Mercurio, dio del commercio, il quale prospera per mezzo della navigazione.

* In un basso-rilievo della *Villa Albani* riportato dal *Winckelmann*, vedesi Argo che costruisce la nave che portò il suo nome. Egli ha in testa un elmetto, ed è seduto su la prora, lavorando con scarpello e martello. Dietro di lui c' è il piloto Tifi, il quale drizza il timone della nave: Minerva lo ajuta ad alzare la vela e ad attaccarla: la dea non ha altri ornamenti che una semplice tunica, un gran peplo ed un elmetto. È seduta sopra elegante sedia, alla quale è appoggiato il suo scudo. Dietro di lei v'è una civetta che posa sopra una colonna, ed è un simbolo della sua prudenza. L' edificio è il tempio che aveva Apollo sul promontorio Pagaso, applè del monte Pelio, ove fu fabbricata la nave.

4. — Gli Egizj contano un Argo fratello di Osiride. Questo principe avanti di partire per la conquista dell' India aveva lasciato la reggenza ad Iside, dandole Argo per ministro, Mercurio per consigliere ed Ercole per generale di armata. Argo, abile ministro, ond' essere esattamente istruito di tutto ciò che accadeva, aveva stabilito nelle principali città cento intendenti, i quali furono chiamati gli occhi d' Argo. Finch' ei rimase fedele, l' Egitto pacifico e tranquillo provò tutti i vantaggi di un buon governo; ma la lontananza di Osiride e quella di Ercole, il quale aveva formato il progetto di penetrare fino all' estremità dell' Affrica, gli fecero concepire la speranza di rendersi padrone del paese. Egli diè principio alla sua sedizione col rinchiudere Iside in una torre, e per mezzo degl' intendenti che erano sue creature si fe' proclamare re in tutte le città della loro giurisdizione. Mercurio, disprezzato da Argo come principe unicamente dedito alle scienze, si formò un partito, radunò delle truppe, mosse contro Argo, lo sconfisse e gli tagliò il capo. Fin qui la mitologia egizia. — L' Argo dei Greci, pronipote d' Argo figlio di Giove e di Niobe era figlio di Arestore o Alettore e nipote di Jaso. I poeti gli danno il cognome di *Panoptes*, che in greco significa tutt' occhi. Esso era sì forte che occise il toro che devastava l' Arcadia, il satiro che rapiva e divorava i bestiami di questo medesimo paese, e la terribile Echidna, metà ninfa e metà serpente, mostro nato dall' unione di Crisaorè con Calliroe figlia dell' Oceano. Argo sposò Ismene figlia del fiume Asopo e ne ebbe un figlio, al quale ei diede il nome del suo avo Jaso. I poeti gli attribuivano cento occhi, cinquanta de' quali stavano aperti, mentre il sonno teneva chinsi gli altri cinquanta. Secondo gli altri mitologi ei non ne chiudeva mai più di due alla volta. Allorchè Giunone ebbe in suo potere la sua rivale, che Giove aveva cangiata in giovenca, ne fidò la cura ad Argo; ma Mercurio, per ordine di Giove, lo fe' addormentare col suono del suo flauto e gli tagliò il capo. Giunone prese i suoi occhi e li sparse sulla coda del pavone, e lo trasformò in questo stesso uccello a lei consacrato. — *Moschus, Idyll. Europ.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 9; *l.* 2, *c.* 1 e 2 — *Ovid. Met. l.* 1, *fab.* 16 e 17. — *Propert. l.* 1, *eleg.* 3.

Altri dicono che Io, sacerdotessa di Giunone, essendo amata da Giove, Api re d' Argo, Niobe sua sposa, la quale chiamavasi anche Giunone, divenutane gelosa, lamise sotto la custodia di suo zio, uomo estremamente vigilante.

* Un' antica pietra scolpita che vedesi nella raccolta dello *Stosch*, rappresenta Io

cangiata in giovenca, sotto la custodia di Argo, figurato qual vecchio seduto all' ombra di un albero e appoggiato sopra un bastone; vicino a lui c' è un cane.

5. — Figliuolo di Giove e di Niobe, la prima mortale dalla quale il padre degli dei ebbe de' figli; succedette a Foroneo re di quella regione della Grecia che portò poi il nome di Peloponneso, e che è attualmente conosciuta sotto quello di Morea. Egli fondò la città d' Argo, alla quale diede il suo nome, e che divenne capitale dell' Argia o Argolide. Sposò Evadne figlia di Strimone e di Neera, e ne ebbe molti figli, tra i quali Jaso, Piranto, Epidauro e Criaso, il quale gli succedette. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1. — *Pausan. l.* 2, *c.* 16 *e* 22. — *Hygin. fab.* 145 *e* 155. — *Euseb. Præp. Ev. l.* 2. — *Schol. Stat. Theb. l.* 4, *v.* 589. — Alcuni mitologi lo confondono coi precedenti, e pretendono che i suoi cento occhi non siano altro che un emblema della sua penetrazione e della sua vigilanza.

6. — Uno de' figliuoli di Piranto, nipote di quello che diede il suo nome all' Argolide, e avo dell' Argo dai cento occhi. La Grecia avendo fatto sotto il suo regno grandi raccolte di biade, quest' abbondanza, alla quale aveva esso contribuito colla sapienza del suo governo, gli meritò dopo la sua morte degli altari e de' sacrificj, e fe' dire ch' egli era stato il primo che coltivasse le terre de' Greci. — *Hygin. fab.* 145.

7. — *Vedi* Argileto.

* 8. — Uno de' cinquanta figliuoli di Danao. — *Hyg. fab.* 14.

9. — Cane di Ulisse. Questo animale, oppresso dalla vecchiezza, morì di gioja nel rivedere il suo padrone dopo venti anni di assenza. — *Hom. Odyss. l.* 17, *v.* 300.

* In una moneta della *famiglia Mamiglia* è figurato Ulisse col suo pileo; egli ha un bastone nodoso nelle mani. Il suo cane Argo gli va incontro tutto festoso nel riconoscere il proprio padrone. Leggesi intorno: C. MAMIL. LIMEAN. — Lo stesso soggetto è figurato in una pietra antica.

10. — Città dell' Acaja celebre pel culto di Giunone e per gli eroi di cui fu patria. Essa era la capitale dell' Argolide. Gli abitanti di questa città e di tutta l' Argolide erano chiamati Argivi o Argolici, e con queste parole i poeti dinotano spesso i Greci in generale, nello stesso modo che prendono Argo per la Grecia. — *Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 40 *e* 650; *l.* 2, *v.* 55, 177 *e* 326; *l.* 3, *v.* 293. *ecc.* — *Horat. Epod. Od.* 16, *v.* 57, *ecc.* — *Lucan. l.* 10, *v.* 60, *ecc.* — *Plin. l.* 7. *c.* 56. — *Strab.* 8.

Argolici. — *Vedi* Argo.

1. Argolide, Alcmena, perchè era di Argo.

* 2. — o Argo, o Argia, regione del Peloponneso, situata tra la Sicionia, la Corintia, il golfo Saronico o di Egina, la Messenia e l' Arcadia. Essa formava una penisola; la parte che toccava al continente era verso tramontana, vale a dire dal lato dell' Arcadia. Questo paese fu nel principio un regno fondato da Inaco circa l' anno 1850 avanti l' era cristiana, e prese il nome di Argolide sotto il regno d' Argo, il quale era succeduto a Foroneo figlio d' Inaco, secondo *Apollodoro l.* 2, *c.* 1. Il regno d' Argo dopo aver durato circa 550 anni fu unito a quello di Micene. — *Strab. l.* 8. — *Pomp. Mela l.* 1, *c.* 13, 14 *e* 16; *l.* 2, *c.* 3. — *Plin. l.* 7, *c.* 56. — *Pausan. l.* 2, *c.* 15, 16 *e* 17.

Argonauti, nome col quale gli antichi dinotano i principi greci che s' imbarcarono con Giasone per andare nella Colchide a fare la conquista del Vello d' oro. *Vedi* Vello. Sono chiamati Argonauti dal nome della nave sulla quale s' imbarcarono. *Vedi* Argo 1. *Apollonio* di Rodi e *Diodoro* di Sicilia dicono che gli Argonauti erano in numero di 54. *Tzetze* non ne ammette che 50, e *Apollodoro* ne nomina soli 45. Porgiamo qui la lista degli Argonauti, in favore dei dilettanti della storia eroica. Abbiamo raccolto questi nomi dal poema di *Apollonio*, e abbiamo indicati col nome del loro padre quelli che trovansi nella biblioteca di *Apollodoro*.

Acasto, figlio di Pelia.
Admeto, figlio di Ferete.
Aetalide.
Anceo, figlio di Licurgo.
Anceo, diverso del precedente.
Antidamante.
Anfione.
Arejo.
Argo, figlio di Frisso, fabbricatore della nave.
Asterio, figlio di Cometa.
Asterione.
Augeo o Augia, figlio del Sole.
Bute, figlio di Teleone
Calai, figlio di Borea.
Canto.
Castore, figlio di Giove.
Cefeo, figlio di Aleo.
Clizio.
Corono.
Echione.
Ercole, figlio di Giove.
Ergino, figlio di Nettuno.
Eribote.
Eufemo, figlio di Nettuno.
Euridamante.
Eurito, figlio di Mercurio.
Eurizione.
Falero.
Flia.
Giasone, figlio di Esone.

Ida, figlio di Afareo.
Idmone.
Ificle o Ificlo.
Ificle figlio di Testio.
Ifito.
Ifito diverso del precedente.
Laocoonte.
Leodoco.
Linceo, figlio di Afareo.
Meleagro, figlio di Eneo.
Menezio, figlio di Attore.
Mopso.
Nauplio.
Oileo.
Orfeo, figlio di Eagro.
Palemone, figlio di Vulcano o di Etolo.
Peleo, figlio di Eaco.
Periclimene, figlio di Neleo.
Polluce, figlio di Giove.
Polifemo, figlio di Elate.
Talao.
Telamone, figlio di Eaco.
Tifi, piloto della nave, figlio di Agino.
Zete, figlio di Borea.

Gli altri Argonauti, nominati da *Apollodoro*, sono:
Attore, figlio d' Ippaso.
Anfiarao, figlio di Oicleo.
Ascalafo, figlio di Marte.
Atalanta, figlia di Scheneo. Essa era travestita da uomo.
Autolico, figlio di Marte.
Ceneo, figlio di Corono.
Eurialo, figlio di Mecisteo.
Fano, figlio di Bacco.
Ialmeno o Almeno, figlio di Marte.
Irito, figlio di Naubolo.
Laerte, figlio d' Arcesio.
Leito, figlio di Alettore.
Peneleo, figlio d' Ippalmo.
Peante, figlio di Taumaco.
Stafilo, figlio di Bacco.
Teseo, figlio di Egeo.

Igino dà anch' esso il catalogo degli Argonauti, ma differisce talmente dagli autori greci, che noi non abbiamo creduto di doverlo consultare intorno a questa parte della storia eroica. D' altronde, di tutti gli antichi mitografi, è quello che fu maggiormente maltrattato dai copisti: quasi tutti i nomi proprj vi si trovano sfigurati.

In altri dizionarj mitologici trovansi ricordati come Argonauti anche Deucalione figlio di Minosse: Eumedonte figlio di Bacco: Glauco figlio di Sisifo: Jolao, compagno di Ercole nelle sue fatiche (*Igin.*): Linco figlio di Epito: Neleo e Periclimene suo figlio: Filammone figlio di Apollo: Piritoo: Tideo padre di Diomede.

Gli Argonauti si imbarcarono al capo di Magnesia in Tessaglia; approdarono in prima nell' isola di Lenno, abitata in allora dalle Amazzoni; di là in Samotracia, ove consultarono Fineo, il quale promise loro, quando volessero liberarlo dalle Arpie, di farli giungere sani e salvi nella Colchide; entrarono nell' Ellesponto, e costeggiarono l' Asia minore; sboccarono nel Ponto Eusino per lo stretto delle Simplegadi, seguirono la costa di Mariandini, giunsero finalmente sotto le mura di Ea, capitale della Colchide, ed eseguirono la loro impresa. Rapito il Tosone col soccorso di Medea, partirono gli Argonauti per la Grecia, e furono inseguiti da Eete; attraversarono il Ponto Eusino, entrarono nel Danubio, e s' ionoltrarono in questo fiume; ma venendo a mancar loro l' acqua trasportarono per terra la loro nave per lo spazio di più di cinquanta leghe, fino al golfo Adriatico, e giunsero nel mare di Sardigna per l' Eridano ed il Rodano. Tetide e le sue ninfe diressero le navi greche a traverso lo stretto di Scilla e di Cariddi; e allorchè passarono vicino all' isola abitata dalle Sirene, i suoni della lira d' Orfeo li preservarono dai loro incantesimi. A Corfù, altre volte Drepano, incontrarono la flotta della Colchide, che avendoli inseguiti a traverso delle Simplegadi, venne ad intimare ad Alcinoo, re dell' isola, di consegnar loro Medea. Questo principe vi acconsentì purchè ella non fosse ancora unita con Giasone; il che fe' risolvere il matrimonio. Ritornando in mare furono gettati contro gli scogli dell' Egitto, e tratti da questo cattivo passo per la protezione degli dei tutelari del paese, portarono le navi sulle spalle fino al lago Tritonide. Continuarono poi il loro viaggio, che fu interrotto dal mostro Talo, gigante coi piedi di rame, che devastava l' isola di Creta. Finalmente sbarcarono ad Egina e giunsero in Tessaglia. La cronologia pone questo avvenimento 65 anni avanti la guerra di Troja. — *Apollon.* — *Val. Flacc.* — *Orfeo.* — *Pindaro.* — *Diod. Sic. l.* 4. *c.* 42 *e segg.* — *Strab.* — *Justin.* — *Apollod.* — *Dupuis, Orig. de tous les Cultes, l.* 3. c. 5. — *Vedi* Assisto, Elle, Frisso, Giasone, Medea, Vello d'oro, ecc.

* In una medaglia del *Gabinetto reale* di Parigi vedesi la nave Argo e gli Argonauti si remi: intorno si legge ΑΡΓΩ ΜΑΓΝΗΓΟΝ (Argo: moneta dei Magnesii). Questo tipo è nel rovescio di Massimino, di Gordiano e di Gallieno, sopra medaglie di Magnesia Jonica sul Meandro, perchè questa città doveva la sua origine ad una colonia di Magnesii Tessali, ov'era stata distrutta la nave Argo.

Argone, figliuolo di Alceo, ed uno degli Eraclidi, regnò in Lidia 505 anni avanti Gige. — *Erodot. l.* 1, *c.* 7.

Argoo, sopranome di Apolline, sotto il

quale egli aveva no tempio sulla costa lungi 80 stadj da Coronea, celebre per la quantità de' malati che vi si recavaoo, e che se ne ritornavano guariti. Questo dio vi era egualmente onorato sotto il nome di Corinto, ed aveva nna statua di legno, mentrechè la sua statua dell' Apollo Arguo era di bronzo.

1. **Aria.** I Greci adoravano l' aria talvolta sotto il nome di Giove, che prendevanu per l' aria più pura, o l' etere; talvolta sotto il nome di Giunone, da essi presa per l' aria grossolana che ci circonda; talvolta sotto quello di Minerva, e spesso ue formavano una divinità particolare, alla quale davano per moglie la Luna, e per figlia la Rugiada. Nell' Ifigenia di *Euripide*, Menelao preode l' Aria in testimonio delle parole di Agamennone, e *Aristofane* non tralascia di farne un delitto ad *Euripide*. Dicevasi che l' Aria era stata allevata dalle Stagioni, per indicare le diverse temperature dell' aria in queste quattro epoche dell' anno. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1. *c.* 10 *e* 11—*Martian. Capella, l.* 2. *in Philolog.*

2. — (*Iconol.*) I moderni hanno rappresentato l' Aria sotto la figura di una donna assisa sopra una nuvola. I suoi capelli sparsi e le sue vesti svolazzanti annunziano l' impero de' Venti. Con una mano essa accarezza un pavone, uccello consacrato a Giunone, e coll' altra sostiene uo camaleonte, che anticamente pretendevasi traesse tutta la sua sussistenza da questo elemento. Volatili d' ogni grandezza, dall' aquila fino al moscerino, le volano intorno. Le si danno anche delle vesti formate con penne d' aquila, spesso si simboleggia con Iride col suo velo, o con Giunone col pavone, o con Zefiro con piccole ali.

1. **Arianna**, figliuola di Minosse II, re di Creta, e di Pasifae figlia del Sole. Invaghitasi di Teseo figliuolo di Egeo re d'Atene, gli porse i mezzi onde uscire dal labirinto, ove si voleva rinchiuderlo con sei altri Greci, per esporlo ad essere divorato dal Minotauro. Essa gli diede un gomitolo di filo per guidarlo nei diversi giri, dicendogli di attaccarlo all'entrata onde potesse più facilmente ritornare sui proprj passi. Allorchè questo giovane eroe ebbe ucciso il mostro, si recò alla porta del labirinto, che gli fu aperta da Arianna la notte seguente. Partendo da Creta egli condusse seco questa principessa; ma dopo di avere passato alcuni giorni con lei, la abbandonò crudelmente nell' isola di Nasso a malgrado della promessa che le aveva fatta di sposarla e di dividere con lei il trono d'Atene che doveva egli ereditare. Questo abbandono era tanto più barbaro in quanto che il suo rapitore l' aveva già resa madre, al dire di molti autori citati da *Plutarco*. Bacco allettato dalla beltà di Arianna, e commosso dalla sua situazione, la consolò della infedeltà del suo amante, e sposandola, le fe' dono di una bella corona d'oro, eccellente lavoro di Vulcano, che fu poi posta tra gli asterismi dopo la morte di questa principessa. — *Iliade l.* 11. — *Propertius l.* 3, *eleg.* 16.— *Catul. de Nupt. Pel. et Thet. epigr.* 61.— *Ovid. Met. l.* 8, *fab.* 2.— *Id. Heroid. ep.* 10 —*Id. de Art. am. l.* 2.— *Idem. Fast. l.* 3, *v.* 462.— *Hygin. fab.* 14 *e* 270.— *Philostr. l.* 1, *c.* 15.— *Plut. in Thes.*—*Nonnus in Dionys. l.* 47.

L' ultima parte della storia di Arianna viene riferita altrimente. Dicesi che Bacco, commosso dalla giovinezza, dalla beltà, e sopra tutto dalla bella capigliatura di Arianna, ordinò a Teseo di cedergliela. L' eroe ateniese, preso da un divino terrore, abbandonò la sua amante mentre dormiva. Allora Bacco si avvicinò, le offerse una immortalità esente da vecchiezza, che aveva ottenuta per lei da Giove, e le diede il nome di *Libera. Plutarco*, il cui racconto è un po' più verisimile, dice ch' ella fu rapita a Teseo, in Nasso, da Onaro sacerdote di Bacco. Secondo *Omero* fu Diana che trattenne Arianna, per preghiera di Bacco. Narra poi *Igino* che Arianna ricevette da Teseo la corona, e che allo splendore dei diamanti che la acompagnavano, uscì questo eroe dal labirinto. *Hygin. fab.* 43. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1. — *Vedi* Teseo, Tauro, Minotauro. La narrazione di *Peone* d' Amatunta è troppo singolare per non essere recata qui. « Teseo, die' egli, essen« do stato gettato dalla tempesta sui lidi di « Cipro, fu obbligato di sbarcare Arianna, « allora incinta e malata; ma appena fu « egli ritornato sulla nave, un violento sof« fio di vento lo allontanò dal lido. Le « donne dell' isola fecero all'afflitta Arianna « un' accoglienza piena d' umanità, e finse« ro delle lettere di Teseo, a fine d' in« gannare il suo dolore. Arianna morì nel « parto. Ritornando Teseo, fu talmente af« flitto di questo avvenimento, che lasciò « una considerevole somma per offrirle de' « sacrificj e renderle gli onori divini, e « partendo fe' fare due piccole statue, una « d' argento, l' altra di bronzo, che dove« vansi consacrarle. Gli Amatusj chiamano « *boschetto di Venere* Arianna quel bo« schetto nel quale mostrano il suo sepol« cro. Gli abitanti di Nasso contavano due « Minossi e due Arianne, una delle quali « sposò Bacco nell' isola di Nasso, e gli « diede un figlio per nome Stafilo, e l' al« tra molto più moderna, rapita ed abban« donata da Teseo. Questa si ritirò a Nas« so colla sua nutrice Corcina, ed ivi morì. « Quegli isolani ne mostrano ancora il se« polcro, essi la onorarono poi, ma di un

« culto affatto diverso di quello della pri-« ma, imperocchè la festa della prima è « accompagnata di letizia e di baochetti, in « vece che quella dell'ultima era mesco-« lata di lutto e di afflizioni ».

L'episodio d'Olimpia nell'*Orlando Furioso* è una felicissima imitazione dell'abbandono di Arianna.—*Orlando Fur. c. X, st.* 20.

* In un antico sarcofago esistente nel *Museo Pio Clementino* vedesi la pompa nuziale di Bacco ed Arianna. Il carro degli sposi è preceduto da una turba di Baccanti: due Fauni sostengono a fatica il vecchio Sileno ebbro, i cui cembali sono caduti per terra: dopo di essi viene un altro Fauno, che balla, portando sulle spalle un gran cratere: viene poi Arianna coperta con gran velo, simbolo dell'unione che ha contratta con Bacco: essa è seduta sopra un carro a due ruote, e tirata da due pantere. Un giovin Baccante, che sarà forse Ampelo, segue il carro e fa l'ufficio di paraninfo: egli sostiene la sposa sotto la spalla destra: il dio Imene è ritto nel davanti del carro, e tiene una face accesa: Amore cavalca una delle pantere, le quali hanno delle ghirlande di fiori e di pampini intorno il collo: dall'altra banda del carro vi è un Baccante che suona la tromba. Il carro di Bacco ha quattro ruote, ed è tirato da due cavalli. Il dio sta seduto in grembo ad una dea, la pronuba di queste nozze, che è velata al pari della sposa: è probabilmente Venere Conjugale. Il dio appoggia la destra su la testa, ordinario indizio del riposo: i suoi capelli sono rattenuti da picciola benda: nella mano destra tiene il bastone pastorale. Il giovinetto che vedesi nel davanti del carro è Acrato: la pompa è chiusa da un Fauno, che vedesi solo per di dietro, e il quale porta un otre su la spalla sinistra.

* Nello stesso *Museo* vedesi la statua di Arianna cinta il capo di foglie d'edera e di grappoli d'uva; tiene una tazza nella mano sinistra, ed è vestita di lunga tunica a numerose pieghe, e di ampio peplo.

* In una pittura di Ercolano si vede Arianna abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, nell'atto ch'ella si sveglia. Ella è seduta sopra un ricco guanciale, segno dell'alta sua condizione, sotto il pendìo di un macigno, in riva al mare; la parte inferiore del suo corpo è coperta di mantello, del quale ella solleva un lembo. Ha de' larghi cerchietti d'oro alle braccia, co' pendenti alle orecchie e con ricco monile adorno di grosse perle. Si vede accompagnata da due figure: la prima di un amorino alato, che tiene la destra mano agli occhi in atto di piangere; e nella sinistra ha i dardi e l'arco senza laccio. L'altra figura è di una donna alata, colla testa coperta da una celata, o altra simil cosa che sia; e la quale, tenendo la sinistra mano sulla spalla della donzella, colla destra addita la nave, che a remi e a vele si allontana dal lido, sul quale si vede un timone lasciato forse per dimenticanza nella precipitosa fuga di Teseo.

In una medaglia d'argento di Sicilia, vien rappresentata la testa di Arianna coronata di edera.

2.— Divinità degli antichi Romani.

Arianee, feste celebrate nell'isola di Nasso, in onore di Arianna, ed in memoria dell'essere stata abbandonata da Teseo vicino al termine della sua grossezza. Tra le altre cerimonie che vi si praticavano era quella che un giovane ponevasi a letto, e contraffaceva tutti i dolorosi sforzi di una donna nelle doglie del parto. Abbiamo veduto che vi erano due Arianne, e per conseguenza due sorta di feste, l'una luttuosa e l'altra allegra.—*Mith. de Banier t.* 1.

Ariaraputren, o Ayenar (*Mit. Ind.*), figliuolo di Visnù, partorito da questo dio medesimo nel tempo della sua trasformazione in donna. *Vedi* Mojeni. Sciva fu talmente invaghito della sua beltà che non potè comandare ai proprj desiderj e divenne padre con lei di Ayenar. Gli Indiani riguardano questo figlio come protettore del mondo, del buon ordine e del governo civile, ma non lo annoverano tra gli dei della prima classe. Gli fabbricano de' piccioli templi ne' boschi ordinariamente lontani dalle strade, e non mai nelle città. Si riconoscono questi templi per la quantità di cavalli di terra cotta che vengono posti in voto ad Ayenar, e che sono situati al di fuori, in luoghi coperti. Non è permesso di passare vicino a questi templi in vettura, a cavallo, o a piedi con le scarpe. Tra tutti gli dei, egli è il solo al quale si offrono sacrificj sanguinosi. Gli si immolano dei galli e dei capretti. Non si fanno feste pubbliche in onor suo.—*Sonnerat.*

1. Aribante, padre di Leocrito, capitano greco ucciso da Enea all'assedio di Troja. —*Iliad. l.* 17.

2.—Uomo ricchissimo della città di Sidone, padre di una fanciulla di cui parla *Omero*, la quale essendo stata rapita dai corsari Tafii, fu condotta nell'isola di Siria ove ebbe diverse avventure. Essa era grande, bella ed abile in ogni sorte di bei lavori.—*Odiss. l.* 15, *v.* 425.

1 Aricia, principessa del sangue reale, e infelice avanzo della famiglia de' Pallantidi, nipote di Egeo re d'Atene, della quale Ippolito figlio di Teseo divenne innamorato, dopo essere stato risuscitato da Esculapio figliuolo di Apolline. *Virgilio* aggiugne ch' ei la sposò, e ne ebbe un figlio per nome Virbio, il quale si distinse nell'armata di

Turno contro quella di Enea in Italia. Si può vedere nell' articolo Virbio, che Ippolito dopo la sua risurrezione fu da Diana trasportato in Italia in mezzo di una foresta. Questo principe vi innalzò un tempio consacrandolo a questa dea, e non lungi dal tempio fondò una città alla quale diede il nome della sua sposa.—*Virg. Æneid. l.* 7, *v.* 761.—*Ovid. Met. l.* 15, *v.* 544.

* 2.—Città d' Italia nel Lazio, era più antica che lo stabilimento de' Greci e de' Trojani in Italia. Essa fu fondata da Ippolito figlinolo di Teseo, alcun tempo dopo essere stato ridonato alla vita da Esculapio, e trasportato da Diana nel Lazio. In mezzo ad una vicina foresta egli innalzò un tempio a questa dea, e vi introdusse lo stesso culto che le si rendeva nella Tauride presso gli Sciti. Il sacerdote di questo tempio era un fuggiasco che doveva avere ucciso il suo predecessore, ed era continuamente armato di un pugnale per prevenire colui che avesse voluto succedergli. La foresta d'Aricia o Aricina era molto rispettata. *Ovidio* e *Virgilio* dicono che nessun cavallo poteva entrarvi, perchè Ippolito aveva in orrore i cavalli dopo che avevano cagionato la sua morte.—*Ovid. Met. l.* 15.—*Id. Fast. l.* 3 e 6.—*Virg. Æneid. l.* 7.—*Apollod. l.* 3, *c.* 20.—*Hygin. fab.* 49 e 251.—*Schol. Euryp. in Alceste.*—*Lactant. Firm. l.* 1, *c.* 7.—*Vedi* Ippolito.

Aricina, soprannome di Diana, onorata nella foresta d' Aricia, ove il riconoscente Ippolito le aveva innalzato un tempio, stabilito un sacerdote, e fondato una festa. La festa, che celebravasi agli idi di agosto, consisteva nell' astenersi in quel giorno dalla caccia, nel coronare i migliori cani e nell' accendere delle fiaccole.—*Vedi* Aricia 2.

Aridi o Haridi (*Mit. Maom.*), serpente onorato in Achmim, città dell' alto Egitto. È più di un secolo che vi morì un religioso: egli passava per un santo. Gli fu innalzato un sepolcro con una cupola al di sopra, a piè della montagna. I popoli accorsero da tutte le parti per fargli delle preghiere. Un religioso approfittò destramente della loro credulità, e persuadette loro che Iddio aveva fatto passare lo spirito del santo nel corpo di un serpente. Egli ne aveva addimesticato uno di quelli che sono comuni nella Tebaide e che non fanno alcun male. Questo rettile obbediva alla sua voce. Il monaco diede all' apparizione del suo serpente tutto l' apparato del ciarlatanismo, abbagliò il volgo con giuochi di mano, e mostrò la pretensione di guarire ogni sorta di malattie. Alcuni eventi dovuti ora alla forza della natura, ora a quella dell' immaginazione, lo posero in voga. Ben presto egli non evocò più dal sepolcro il serpente Haridi se non pei principi, e per quei divoti che fossero in istato di ben pagarlo. I suoi successori non ebbero nè fatica, nè ripugnanza a porre in credito un' impostura tanto lucrativa. Essi lo superarono aggiungendo all' idea della virtù di quel serpente quella della sua immortalità, e spinsero l' impostura a segno di farne un pubblico saggio; fu tagliato a pezzi il serpente alla presenza dell' emir, e deposto sotto un vaso per lo spazio di due ore. Nell' istante in cui fu alzato il vaso, i sacerdoti ebbero la destrezza di sostituirne uno somigliante; si gridò al miracolo, e l' immortale Haridi acquistò un nuovo grado di considerazione. Quest' astuzia è una miniera inesauribile. Si accorre da tutte le parti per pregare intorno al sepolcro, e se il serpente esce di sotto la pietra e si avvicina è segno di guarigione. Si può ben giudicare che esso non apparisce se non dopo essersi fatta un' offerta proporzionata alla qualità ed alla ricchezza delle persone. Ne' casi straordinarj, in cui la presenza del serpente è assolutamente necessaria per guarire il malato, fa d' uopo che una vergine senza macchia vada a sollecitarlo. Per evitare ogni inconveniente, si ha cura di scegliere una donzella molto giovane: viene ornata de' suoi più begli abiti e coronata di fiori. Essa si pone a pregare, e, a seconda dell' intenzione de' sacerdoti, il serpente esce, descrive dei cerchi intorno alla giovne supplichevole, e va a riposarsi addosso a lei. La vergine, accompagnata da numeroso popolo, lo porta in trionfo allo strepito delle acclamazioni. Gli Egizj credono nel serpente Haridi quanto nel profeta.

I cristiani del paese non dubitano meno della sua virtù che gli Egizj stessi, ma sostengono che questo serpente è il demonio Asmodeo che uccise i sette sposi della moglie del giovine Tobia; che l' Angelo Raffaele lo portò in questo luogo dopo averlo trasformato, e che Dio se ne serve per ingannare gl' infedeli. Questo serpente è della specie di quelli che descrive *Erodoto* e che erano consacrati nell' antico Egitto.

Arielico, Trojano ucciso da Patroclo.—*Iliad. l.* 16.

Ariete, *costellazione.* È l' ariete che condusse Frisso nella Colchide. Esso non ha che una debol luce, perchè questo ariete lasciò il suo vello a Frisso. Secondo altri è l' ariete che ne' deserti della Libia indicò a Bacco ed al suo seguito una sorgente che li salvò dal morire della sete. In riconoscenza di questo beneficio Bacco lo pose nel cielo.—*Vedi* Frisso.

Arimane (*Mit. Pers.*), dio del male presso gli antichi Persi. I magi riconoscevano due principj, uno buono ed uno cattivo: il primo, autore d' ogni bene, ed il secondo, autore d' ogni male; l' uno rappresentato

colla luce, e l' altro colle tenebre, loro emblemi naturali. Essi nominavano *Yezad* o *Yezdam* e *Ormuzd* o *Hormizda*, il buon principio, il che fu dai Greci tradotto colla parola *Oromaze*; e chiamavano *Ahriman* il cattivo principio, dai Greci detto *Arimanius*. Alcuni magi credevano eterni i due principj; ma questa opinione era erronea, essendo che, secondo la credenza ortodossa, il solo buon principio era increato. *Plutarco* ci ha trasmesso le tradizioni dei magi relative a questi dei, ed alla introduzione del male nel mondo. Oromaze, secondo essi, era una sostanza della più pura luce, e Arimane non era altro che le tenebre. Questi due principj erano continuamente in guerra l' uno contro l' altro. Oromaze creò sei dei: il 1.° autore della benevolenza; il 2.° della verità; il 3.° della giustizia, delle ricchezze è del piacere che accompagna le buone azioni, ecc. Arimane creò un egual numero di genj, autori dei mali, e de' vizj opposti. Allora Oromaze, triplicando se stesso, s' innalzò al di sopra del Sole, quanto il Sole è al di sopra della terra, e ornò il cielo di stelle, che pose sotto la custodia di un cane celeste. In seguito creò 24 altri dei e li rinchiuse in un uovo; ma Arimane avendone creati altrettanti, questi forarono l' uovo, e per tal mezzo il bene e il male furono mescolati insieme. Ciò nondimeno verrà un tempo in cui Arimane, quello che ha introdotto nel mondo tutti i flagelli che lo desolano, debba essere intieramente distrutto dal suo rivale. Allora la terra diverrà unita; gli uomini vivranno in uno stato di perfetta felicità, non formando che una sola società politica, avente gli stessi costumi e parlante la medesima lingua. Scrive *Teopompo* che, secondo la dottrina de' magi, queste due possanze saranno alternativamente vincitrici e vinte, si faranno una guerra accanita, e distruggeranno le opere l' una dell' altra durante lo spazio di 3,000 anni, fino a che finalmente Hades o il genio del male perisca; epoca nella quale gli uomini diverranno perfettamente felici, non avranno più bisogno di alimenti, e il loro corpo non formerà più ombra, vale a dire che diverrà trasparente. Altri scrittori pretendono che Oromaze vedendosi solo dicesse a se stesso: « Se io non ho un « solo rivale, in che consisterà la mia gloria? » Questa semplice riflessione creò Arimane, il quale per la sua costante opposizione alla divina volontà contribuì senza volerlo alla gloria di Oromaze. L' odio de' Persiani per questo cattivo genio era tanto grande, che scrivevano sempre il suo nome a rovescio (*uvun.nJV*). I pesci, i rettili sotterranei erano consacrati a lui, e onoravasi particolarmente, dice *Plutarco*, mescolando la pianta *omomi* polverizzata col sangue di un lupo, e portando quest' offerta in antri profondi, ove non penetravano mai raggi del Sole. — *Zoroast. apud Plutarc. de Iside et Osiride.* — *Vedi* ARIMANE, MAGI.

ARIMASPI, popoli che dicevasi non avessero che un solo occhio e venissero spesso alle prese coi grifoni per rapire l' oro fidato alla custodia di quei mostri.

ARIMEI o ARIMENI, popoli nel cui paese pone *Omero* il sepolcro di Tifone.—*Iliad. l.* 2. *Esiodo* dice che il matrimonio di questo gigante avvenne in un antro degli Arimei, vale a dire, secondo *Strabone*, nella Siria.

ARINDODY (*Mit. Ind.*), santa molto rispettata dagl' Indiani Tamuli, e la cui sapienza e virtù sono proposte per modelli. Quindi, nella cerimonia del matrimonio, il bramino che lo celebra grida alla maritata: « Contemplate Arindody, e seguite il suo « esempio. »

1. ARIO, uno de' principali centauri che combatterono contro i Lapiti.

2. — Re di Teutrania, ucciso in un combattimento singolare da Pergamo, figlio di Pirro e di Andromaca. — *Paus.*

ARIOCH, demonio della vendetta. — *Demonogr.*

1. ARIONE, cavallo che Nettuno fe' uscire dalla terra con un colpo di tridente. Secondo altri era figlio di Nettuno e della furia Erinni, o di Zefiro e di un' Arpia. L' opinione più comune è per altro che fosse nato da Nettuno e da Cerere. Narrano i mitografi che Nettuno avendo incontrato Cerere allorchè ella scorreva pel mondo in cerca di Proserpina sua figlia, ne divenne innamorato, e che la dea essendosi trasformata in cavalla per evitare le sue persecuzioni, questo dio si trasformò lui medesimo in cavallo; aggiungono che dalla loro unione nacque una figlia per nome Era, ed un cavallo chiamato Arione, il quale aveva i piedi dal lato destro simili a quelli dell' uomo, ed era dotato dell' uso della favella. Arione, secondo alcuni autori, fu nutrito dalle Nereidi, e serviva talvolta a tirare il carro di Nettuno. Questo dio ne fe' dono a Capreo re d' Aliarte, secondo *Eustazio*, celebre commentatore di *Omero*. Capreo lo diede ad Ercole, il quale dopo essersene servito nel combattimento che sostenne contro il gigante Cigno figlio di Marte, ne fe' dono al famoso Adrasto re d' Argo e di Sicione. Sotto quest' ultimo padrone, Arione si distinse non solo riportando il premio ne' giuochi Nemei, ma salvando Adrasto, il quale fu il solo de' sette capi che non perì nella prima guerra di Tebe.—*Apollod. l.* 2, *c.* 13. — *Pausan. l.* 8, *c* 25. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 36. — *Eustath. in l.* 4 *Iliad.* — *Vedi* CERERE.

2. — Celebre poeta lirico e valente suonatore di musica della città di Metinna nell' isola di Lesbo; era figliuolo di Ciclone, e fu amato molto da Periandro re di Corinto. Stette per lungo tempo alla corte di questo re, e fe' con esso un viaggio in Italia, ove i suoi talenti furono grandemente ricompensati. Nel suo ritorno, i suoi compagni di viaggio progettarono di ucciderlo onde impadronirsi delle sue ricchezze. Arione chiese per unica grazia che avanti di morire gli fosse permesso di suonare ancora per una volta la sua cetra: il che gli fu conceduto. Allora egli si ritirò sulla poppa della nave, fe' risuonare l'aria de' più commuoventi suoni (pretendesi che la specie di lamento ch' egli suonò si chiamasse *Lex Horthia*), e scorgendo un delfino che la soavità de' suoi concenti aveva tratto vicino alla nave, si gettò nel mare. Il delfino lo ricevette sul suo dorso, e lo portò fino a Tenaro nella Laconia, da dove si recò a Corinto. Periandro fu estremamente contento di rivederlo, fe' punire col supplizio della croce i colpevoli, e fe' innalzare un monumento al delfino che aveva salvato Arione. Secondo altri, riguardando il racconto di Arione come una finzione, lo fe' imprigionare, e ve lo trattenne fino all' arrivo dell' equipaggio, che disse di avere lasciato Arione a Taranto. L' inaspettata apparizione della loro vittima sorprese i marinai e li obbligò a confessare il loro delitto. Il delfino che aveva salvato il poeta fu posto tra le costellazioni. — *Erod. l.* 1, *c.* 23, 24. — *Ælian. de Nat. an. l.* 13, *c.* 45. — *Hygin. fab.* 194. — *Servius, in Ecl.* 8, *v*, 56. — *Eustath. in l.* 3 *Odys.* — *Plin. l.* 9, *c.* 8. — *Plut. in Conviv. Sept.*

1. Arisba, figliuola di Merope, prima sposa di Priamo re di Troja, il quale la rese madre di Esaco, e la ripudiò per isposare Ecuba. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23.

2. — Figliuola di Teucro, sposa di Dardano.

3. — Città nella Troade, i cui abitanti, coloni di Mitilene, trovaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2. *v.* 836. — *Æneid. l.* 9. *v.* 264. — *Lucan. l.* 3. *v.* 204.

* 4. — Eravi nell' isola di Lesbo una città dello stesso nome, secondo *Plinio l.* 5. *c.* 31.

1. Arista, *i migliori*, nome dato ad alcuni giuochi, sulle medaglie di Valeriano.

2. — Figliuolo di Partaone, e padre di Erimanto. — *Pausan.*

* Aristandro, famoso indovino, nel quale Alessandro il grande aveva molta confidenza, e che era sovente consultato da questo principe. — *Plut. in Alexand.*

* Aristarco, celebre grammatico greco, nato nella Samotracia; passò la maggior parte della sua vita in Egitto, ove il re Tolomeo Filometore gli affidò l' educazione di suo figlio. Egli era stato discepolo di *Aristofane*. Si applicò estremamente alla critica, e compose circa ottocento commenti molto apprezzati da' suoi contemporanei. Egli esaminò con tanta severità le poesie di *Omero*, che fu dipoi chiamato Aristarco ogni critico troppo severo. Divenuto idropico, egli volle morire dalla fame e dalla sete nell' età di 72 anni. — *Cic. Ep. fam. l.* 3. *ep.* 11. — *Id. ad Attic. l.* 1. *ep.* 14. — *Ovid. ex Pont. l.* 3. *ep.* 9. *v.* 23. — *Horat. de Art. Poet. v.* 449. — *Quintilian. l.* 10. *c.* 1.

Aristea, soprannome sotto il quale Diana aveva una statua nell' Attica.

Aristemo, padre di Archia, portò il culto di Esculapio a Pergamo. — *Pausan.*

Aristene, caprajo che dimorava sul monte Tittione vicino ad Epidauro. Un giorno, mentre passava in rivista il suo gregge, si accorse che gli mancava una capra col suo cane; essendosi messo a cercarli, trovò la capra occupata ad allattare un piccolo fanciullo, e volle portarlo via; ma nell' istante in cui si avvicinava per prenderlo, lo vide tutto risplendente, il che gli fe' credere che vi fosse qualche cosa di soprannaturale. Egli corse tosto a pubblicare che era nato un fanciullo miracoloso: era Esculapio, che Coronide sua madre aveva esposto in quel luogo. — *Pausan. Corint. c.* 26.

** 1. Aristeo, celebre pastore, figlio di Apolline e della ninfa Cirene figlia d'Ipseo; nacque sul monte Cirene nella Libia, ove Apollo aveva trasportato Cirene da esso rapita nella Tessaglia. — *Pind. Od.* 9. *Pyth.* — *Diod. Sic. l.* 4. — *Justin. l.* 13. *c.* 7.

Il primo di questi autori dice che Aristeo appena nato fu dato in custodia alle Stagioni, divinità impropriamente chiamate *Ore* dai moderni. Esse lo nutrirono di ambrosia e di nettare, e lo resero immortale al pari di suo padre. Il suo amore per la caccia e per le gregge gli fe' dare i soprannomi di Agreo e di Nomio, presi da *Giustino* pe' suoi due fratelli. *Cicerone* nel suo decimo discorso contro *Verre*, lo fa figlio di Bacco, ma nel terzo libro della Natura degli Dei, cap. 18, ritorna alla tradizione comune che gli attribuisce Apollo per padre. Gli antichi gli fanno onore di avere pel primo insegnato agli uomini l'arte di rappigliare il latte e di farne del cacio, quella di coltivare gli ulivi e di far l' olio, quella di educare le api, e di trarne il mèle e la cera. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3. *c.* 18. — *Nonnus in l.* 15. *Dionysiac.* — *Ovid. Fast. l.* 1. *v.* 363. — *Virg. Georg. l.* 4. *v.* 317. — *Scholiast. Apollon. in l.* 2. *v.* 502. —

Aristeo viaggiò in diversi paesi che arricchì colle sue scoperte. Andò in prima nella Grecia, e vi sposò Autonoe figliuola di Cadmo re e fondatore della città di Tebe in Beozia, dalla quale ebbe Atteone che fu divorato dai proprj caoi. Inconsolabile della sventura accaduta a suo figlio, abbandonò egli la Grecia, e si ritirò nell'isola di Ceo, allora desolata dalla peste, ch'ei fece cessare con del sacrificj; di là passò in Sardigna, e fu il primo che la incivilì; indi in Sicilia, ove sparse gli stessi beneficj.—*Apollod. l.* 3. *c.* 4 e 5.—*Pausan. l.* 10. *c.* 17. — *Hygin. fab.* 180 e 247. Quest' ultimo autore e *Virgilio* dicono che Aristeo, divenuto innamorato di Euridice, volle farle violenza nel giorno stesso delle sue nozze con Orfeo, e che questa ninfa, fuggendo le sue persecuzioni, fu morsicata da un serpente, per cui dovette morire. Le ninfe, per vendicare la loro compagna, uccisero tutte le api di Aristeo. — Sua madre, di cui implorò egli il soccorso, lo condusse a consultare Proteo, dal quale fu informato della cagione del suo infortunio, e ricevette ordine di placare i mani di Euridice con sacrificj espiatorj. Docile ai suoi consigli, Aristeo immolò subitamente quattro torelli ed altrettante giovenche, e ne vide uscire una nuvola di api che lo compensarono delle sue perdite. — *Hyg. fab.* 164. — *Virg. Georg. l.* 4. *v.* 457.

Dicesi che Aristeo passò dalla Sardigna in Sicilia, e che vi fu onorato come un dio, particolarmente da quelli che coltivavano gli ulivi. Egli soggiornò eziandio nell' isola di Cos, e vi lasciò dei fanciulli, secondo *Apollonio*, di Rodi. Finalmente andò nella Tracia, ove Bacco lo iniziò ai misterj delle Orgie e gli insegnò molte cose utili agli uomini. Egli soggiornava sul monte Emo, allorchè sparì improvvisamente. Gli dei lo posero tra le costellazioni, e fu l' Aquario del Zodiaco. Egli fu particolarmente onorato dai pastori, ed aveva una statua in Siracusa, nel tempio di Bacco.—*Apollon. l.* 4. *Argon.* — *Schol. Apollon. loc. cit.* — *Salust. apud Servium, in l.* 1. *Georg. v.* 14. — *Servius in l.* 4. *Georg. v.* 283 e 317.

2. — Figliuolo di Democaride, secondo *Suida*, e di Castrobio o Caristobio, secondo *Erodoto*, era nativo dell' isola di Proconnese nella Propontide. Aveva composto in versi esametri la storia degli Arimaspi o Sciti. *Erodoto l.* 4. *c.* 4 e 13, dice che Aristeo apparve a Cizica dopo la sua morte, che scomparì un' altra volta, e che dopo 300 anni ricomparì a Metaponto, ove ingiunse agli abitanti di erigervi una statua vicino a quella di Apollo, ingiunzione alla quale questi si uniformarono dopo di avere consultato l' oracolo. Aristeo, secondo *Plutarco*, nella vita di Romolo, abbandonava e ripigliava la sua anima a suo volere, e allorchè essa usciva dal suo corpo la vedevano sotto la figura di un cervo. Egli viveva al tempo di Creso e di Ciro, vale a dire circa la cinquantesima Olimpiade. — *Suidas, in Olympo.*—*Strab. l.* 14. *Max. Tyr. c.* 22.— *Georg.* 4. — *Diod. l.* 4. — *Justin. l.* 13. *c.* 7. — *Paus. l.* 10. *c.* 17. —*Ovid. Fast. l.* 1.

Aristeo specie di focaccia, che offrivasi agli dei. Erano forse le primizie delle biade nuove. — Rad. *Arista*, spiga.

Aristobula, *dall' ottimo consiglio*, soprannome di Diana che le diede Temistocle nell' innalzarle in Atene un tempio sotto questo nome. — *Plut.*

* 1. Aristide, figlio di Lisimaco, nato nell' Attica. Fu tesoriere generale degli Ateniesi, e si distinse per la saviezza della sua amministrazione, pel suo disinteresse e per un grande amore della giustizia, per cui fu cognominato *il giusto. Plutarco* e *Cornelio Nipote* ci hanno lasciato la storia della sua vita, il che ci dispensa dall' entrare in maggiori particolarità intorno questo grand' uomo.

* 2.—Storico, nato a Mileto nella Jonia, il quale aveva scritto la storia di molti popoli, e una, tra le altre, dell'Italia, la quale vien citata fino al quarantesimo libro. — *Plutarc. in Parallel.*

* 3. — Atleta del quale vedevasi la statua in Olimpia al tempo degli Antonini, e la cui iscrizione attestava che era stato coronato nei giuochi Olimpici, ne' giuochi Pizii, e ne' giuochi Nemei.

* 4.—Pittore di Tebe nella Beozia, contemporaneo di Alessandro il grande. Era valente nell' esprimere le passioni e i sentimenti, ma il suo colorito aveva qualcosa di duro e di austero. *Plinio* fa l'elogio e l'analisi di alcuni de' suoi quadri, che vedevansi ancora al tempo di questo dotto naturalista.—*Plin. l.* 7, *c.* 28, e *l.* 35, *c.* 10 e 11.

* Aristippo, celebre filosofo di Cirene, città della Libia, contemporaneo di Platone; passò parte della sua vita in Atene, e in seguito alla corte di Dionigi tiranno di Siracusa. Egli aveva composto moltissime opere, delle quali non si conoscono che i titoli citati da *Diogene* nella diffusissima vita di questo filosofo da esso lasciataci.

Aristocrazia (*Iconol.*). Viene figurata con una donna riccamente vestita. Tiene un fascio di verghe, emblema di unione, circondato da una ghirlanda d'alloro e con una scure nel mezzo, lo che dinota la distribuzione delle pene e delle ricompense; essa è appoggiata sopra un elmetto o sovra un sacco pieno d'oro, simbolo del coraggio e delle ricchezze.

Aristodama, madre di Arato, ch'ella ave-

va avuto da un genio sotto la forma di dragone. — *Pausan.*

Aristodema, una delle figliuole di Priamo.

1. **Aristodemo**, uno de'discendenti di Ercole, sposò Argia figlia di Autesione, e ne ebbe due gemelli, Procle ed Euristene, i quali sposarono due gemelle. Aristodemo era figlio di Aristomaco e fratello minore di Temeno e di Cresfonte. *Apollodoro* dice ch' egli morì per un colpo di fulmine a Naupate nell' Etolia, in oggi Lepanto nella Livadia; ma *Pausania* lo fa morire in Delfo nella Focide. — *Apollod. l.* 2. *c.* 37. — *Pausan. l.* 3, *c.* 1 e 16. — *Erodot. l.* 7, *c.* 204, e *l.* 8, *c.* 131.

2. — Uno de'figliuoli che Ercole ebbe da Megara, e ch' egli uccise in un eccesso di furore.

* **Aristofane**, poeta comico greco, il quale aveva composto cinquantaquattro produzioni, delle quali sole undici giunsero fino a noi. Discordi sono gli autori intorno al luogo di sua nascita; si sa soltanto che gli Ateniesi gli diedero il grado di cittadino. Si ammira nelle sue produzioni quel sale e quello spirito attico, al quale la stessa lingua latina non ha mai potuto arrivare. Nessuno sapeva meglio di Aristofane afferrare ed esporre i difetti e le ridicolosità di quelli ch' ei voleva rappresentare. Le sue produzioni sono piene di acuti motteggi e di tratti d' ingegno; è un peccato ch' egli vi abbia mescolato delle oscenità imperdonabili. — *Vell. Pat. l.* 1. *c.* 16. — *Quintil. l.* 10. *c.* 1. — *Horat. Serm. l.* 1. *Sat.* 4.

Aristomaca, figlia di Priamo ultimo re di Troja. Sposò Critolao figlio di Icetaone. — *Pausan. l.* 10. *c.* 26.

1. **Aristomaco**, uno de' pretendenti della bella Ippodamia figlia di Enomao re di Pisa in Elide. — *Paus. l.* 6. *c.* 21. — *Vedi* **Enomao**.

2. — Figlio di Cleodeo, nipote d' Illo e pronipote di Ercole. Fu padre di tre eroi, Temeno, Cresfonte e Aristodemo, conosciuti sotto il nome di Eraclidi, perchè discendevano da Ercole. — *Pausan. l.* 2. *c.* 7, e *l.* 8. *c.* 15.

3. — Padre di Ippomedonte, uno de' sette capi innanzi Tebe. Era figliuolo di Biante re d' Argo, ed aveva sposato la propria sorella. — *Apollod. l.* 3. *c.* 11.

* 4. — Figlio di Talao e di Lisimaca figlia di Abante, e nipote di Melampo per parte di suo padre. — *Apollod. l.* 1. *c.* 25.

Aristono, uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, sposo di Paleno.

* **Aristore**, figliuolo di Crotope, e padre di Argo.

Aristoride, Argo figlio di Aristore.

Aristotelie, feste istituite dagli abitanti di Stagira, in onore di *Aristotile*, il quale aveva ottenuto da Alessandro la conservazione de' loro privilegj.

* **Aristotile**, uno de' più grandi filosofi e de' più begli ingegni dell' antichità, fondatore della setta de' peripatetici; nacque a Stagira, città di Macedonia, circa l' anno 384 avanti l' era cristiana. Egli ebbe per padre un medico chiamato Nicomaco, e per madre Festiade, i quali vivevano sotto il regno di Aminta padre di Filippo ed avo di Alessandro. Aristotile fu scelto per essere precettore di quest' ultimo principe, che lo colmò di beneficj. Quasi tutte le opere di questo filosofo sono giunte fino a noi. Pretendesi che morisse dal dispiacere di non aver potuto comprendere la causa del flusso e riflusso dell' Euripe, e che anzi si precipitasse in questo mare dicendo: M'inghiotta l' Euripe poichè io non posso comprenderlo. Altri accertano con maggiore verisimiglianza che morisse di una colica in età di 63 anni, due anni dopo la morte di Alessandro. — *Cic. Accad. Quæst.* 4. *c.* 38. — *Id. de Orat. l.* 3. *c.* 35. — *Quintil. l.* 1. *c.* 1; *l.* 2. *c.* 16; *l.* 5, *c.* 10; *l.* 10. *c.* 1.

Aritchandren (*Mit. Ind.*), re virtuoso che, diventato schiavo del capo dei Paria, fu incaricato dal suo padrone di aver cura del *Chodelet* (luogo ove si abbruciano i morti), e di ritirare i diritti che si devono pagare per abbruciare i morti; la sua memoria è consacrata dall'uso stabilito di rappresentarlo con una pietra posta in piedi a sempre vicino al Chodelet. Davanti a questa pietra si depone il corpo; dopo alcune cerimonie si sotterrano dinanzi ad *Aritchandren* alcune monete di rame, un pezzo di tela nuova ed un pugno di riso: allora uno dei Paria, la cui funzione si è quella di mantenere il fuoco, avvicinandosi alla pietra dice ad *Aritchandren* che avendo ricevuto i diritti egli dee lasciar passare il corpo. Sorprendente relazione col Caronte della favola. — *Sonnerat, Viag. nell' India.*

Arite, *formidabile*, nome di Oto, o di Marte presso gli Egizj.

Aritmetica (*Iconol.*). Il *Cochin*, dopo *Cesare Ripa*, la figura con una bella donna con veste sulla cui frangia si leggono le parole *pari*, *dispari*. Tiene una tavola piena di cifre.

Aritmomanzia, divinazione per mezzo de' numeri. Se ne distinguono di due specie: la prima era in uso presso i Greci, i quali consideravano il numero ed il valore delle lettere nel nome per esempio di due combattenti, e ne auguravano che colui il cui nome contenesse un maggior numero di lettere e di un valore maggiore di quelle che componevano il nome del suo avversario, riporterebbe la vittoria. E perciò dicevano che Ettore doveva essere vinto da Achille. L' altra specie era conosciuta dai

Caldei, i quali dividevano Il loro alfabeto in tre decadi, ripetendo alcune lettere, cangiavano io lettere numerali le lettere dei nomi di quelli che li consultavaoo, e riferivano ciascun numero a qualche pianeta, dal quale tracvano de'presagj. I Platooici ed i Pittagorici erano molto dediti a questa specie di divinazione. — *Vedi* Cabala.

1. Arma, città della Beozia, i cui abitanti aodarono all' assedio di Troja. Una tradizione de' Tanagrei diceva che Antiarao fosse stato inghiottito col soo carro dinanzi le mura di questa città e che di qui essa pigliasse il nome di Arma. Altri dicono che fosse a cagione del carro di Adrasto re d' Argo, che si spezzò in questo luogo. — Rad. *Harma*, carro. — *Iliad. l.* 2. — *Strab. l.* 9. — *Pausan. l.* 9. *c.* 19.

2. — Città dell' Attica, iotorno alla quale *Strabone* riferisce questo proverbio: « Quando lampeggerà dal lato di Arma ». Quelli che chiamavansi Pitaisti, soggiunge lo stesso autore, volgendo lo sguardo dalla parte di Arma, per ordine di un certo oracolo, osservavano una specie di baleno; tosto che lo avevano veduto, mandavano ad uffrire un sacrificio a Delfo.

Armaide, fratello di Setosi, re d' Egitto, e sopranoominato Danao da *Manetone*. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 19.

Armata, soprannome di Venere, sotto il quale era onorata dai Lacedemoni, che la rappresentavano armata, in memoria della vittoria che avevano riportato le doone sopra i Messenj.

** Armenia, regione dell' Asia, divisa in grande e piccola Armeoia. La grande confinava a Settentrione colla Colchide, coll' Iberia e coll' Albania, all' Occidente coll'Armenia minore, o picciola; a mezzodì coll'Assiria, e all' Oriente col mare d' Ircania o Caspio. La picciola Armeoia aveva a Settentrione il regno di Pooto, all' Occideote la Cappadocia, a Mezzodì il Monte Tauro, e all' Oriente l' Armenia maggiore. — *Strab. l.* 1 *e* 11. — *Pomp. Mel. l.* 3. *c.* 5 e 8. — *Plin. l.* 6. *c.* 4, 8 *e* 9.

Pretendesi che l'Armeoia ricevesse il suo nome da Armeoo, Tessalo d'origine, ed uno degli Argooauti. Gli Armeni del tempo di *Erodoto*, il più antico degli storici le cui opere siaoo giunte sino a noi, erano creduti una colonia di Frigj. — *Erodot. l.* 1. *c.* 194, *e l.* 5. *c.* 49. — *Quint. Curt. l.* 4. *c.* 12; *l.* 5. *c.* 1; *l.* 13. *c.* 4; e 42. *c.* 2. — *Lucan. l.* 2. *v.* 638.

* In una medaglia di Marc'Aurelio riportata dall' *Oisel* vedesi l' Armenia personificata e assisa per terra vicino ad un trofeo composto delle spoglie degli Armani; colla mano destra ella sostiene il capo coperto di berretto frigio; colla sinistra tiene un arco: intorno leggesi PM TR P XVIII IMP II COS III (*pontefice massimo*, provveduto per *la* 18 *volta della tribunesca podestà, imperatore per la seconda volta, e console per la terza*); a basso ARMEN (*Armenia*).

Armenio, secondo *Giustino l.* 42, e Armeno, secondo *Strabone*, fu uno degli Argonauti, e diede il suo nome all' Armenia.

Armifera Dea, *la dea che porta armi*, è Minerva.

Armiger Jovis, *Lo scudiere di Giove*, è l' Aquila.

Armilio (*Mit. Rabb.*), nome che danno i Giudei all' Anticristo. « Egli nascerà dalla unione di alcuni scellerati di diverse oazioni colla statua di una vergine perfettamente bella, che si vedrà in Roma. La sua statura sarà prodigiosa, imperocchè egli sarà lungo venti braccia, lo spazio da uno de'suoi occhi all'altro sarà di due braccia, i suoi occhi, estremamente rossi e accesi, saranno interuati nella testa; i suoi capelli saranno rossi come l'oro e i suoi piedi verdi; avrà due teste; si annunzierà pel Messia e pel dio che si deve adorare. Tutta la posterità di Elau (così chiamano essi i Romani) andrà a porsi sotto le sue leggi. Neemia, figlio di Giuseppe primo Messia (perocchè ne aspettano due) gli muoverà guerra. Egli camminerà contro di lui alla testa di 30,000 Ebrei. Armilio sarà battuto, e nel primo combattimento periranno 20,000 uomini. Armilio rinnoverà l'assalto, e dopo avere perduto un' iofinità di soldati, ucciderà, senza saperlo, il Messia Neemia, il cui corpo sarà trasportato dagli Angeli per nasconderlo con quelli degli antichi patriarchi. Allora gli Ebrei perderanno ogni coraggio e si porranno in fuga. Tutte le nazioni li perseguiteranno, ed essi non saranno mai stati trattati con tanto rigore. Finalmente risorgeranno; l'Arcangelo Michele suonerà tre volte la tromba, e al primo suono comparirà il Messia figliuolo di Davide, col profeta Elia. Gli Ebrei si raduneranoo intorno a lui, e faranno guerra ad Armilio; questi sarà ucciso in una battaglia nella quale il zolfo e il fuoco cadranno sulla sua armata. Indi succederà il regno del Messia, con la intiera rovina dei cristiani e degli infedeli ». Tale è l'idea dell'Anticristo che si formano i Rabbini.

Armilustrio, in latino *Armilustrium*, festa che celebravano i Romani nel campo di Marte il 18 d'ottobre, con sacrificj per l' espiazione delle armi e per la prosperità delle armate. Quelli che vi assistevano giravano interamente armati intorno alla piazza. Si confonde spesso questa festa con quella che celebravano i Salii, sacerdoti del Dio Marte, nella quale portavansi gli ancili o

scudi sacri. In questa suonavasi la tromba e non si portava altr' arme che i detti scudi, e nell'Armilustrio si suonava il flauto.— *Varro, de Ling. lat. l.* 5, *c.* 3.— *Tit. Liv. l.* 27, *c.* 37.— *Fam. Nardi de Roma vetere l.* 7, *c.* 7.

Arminio, generale dei Cheruschi, popoli della Germania, dopo avere sconfitto tre legioni di Varo, sotto il regno d'Augusto, fu riguardato qual liberatore della sua patria e ne divenne il dio tutelare, sotto il nome di *Irmensul.* — *Tac. Annal. l.* 1, *c.* 55; *l.* 2, *c.* 9; *l.* 11, *c.* 17; *l.* 13, *c.* 55. — *Vedi* Irmensul.

1. Armipotens, *Armigera*, soprannome di Pallade considerata come dea della guerra. — *Virg. Æneid. l.* 2, *v.* 425.

* 2. — Era pure il soprannome del dio Marte. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 481.

* Armodio, celebre Ateniese, grande amico di Aristogitone, coll' ajuto del quale liberò la sua patria dalla tirannia di Pisistrato. Per onorare la memoria di questi due cittadini, il popolo di Atene ordinò che nessuno dovesse in avvenire portare i loro nomi. — *Thucyd. l.* 6.— *Vossius, in l.* 1. *Inst. Orat.* — *Meurs. de Pisistr. c.* 13.

Armomanzia, divinazione che facevasi per mezzo della ispezione delle spalle de' bestiami. — Rad. *Armi, orum,* spalle.

1. Armonia o Ermione, figlia di Marte e di Venere, o, secondo *Diodoro* di Sicilia, di Giove e di Elettra, una delle Atlantidi. Armonia sposò Cadmo fondatore e primo re di Tebe in Beozia. Gli dei onorarono colla loro presenza la festa delle sue nozze. Giunone fu la sola delle principali dee che non volle trovarvisi: ella odiava troppo la famiglia di Cadmo dopo gli amori di Giove e di Europa sorella di questo principe. Nel giorno delle sue nozze essa ricevette in dono un magnifico velo ed una ricca collana, lavoro di Vulcano. *Ferecide* dice che ella ricevè quest' ultimo dono da Europa sua cognata, e *Apollodoro* pretende che lo ricevesse dalle mani di Cadmo. Ella ebbe un figlio per nome Polidoro e quattro figliuole, Ino, che sposò Atamante; Semele, che fu amata da Giove; Antonoe, che fu maritata ad Aristeo, e Agave che sposò Echione nato dai denti del dragone di Marte ucciso da Cadmo. Ermione e Cadmo, dopo essere stati obbligati ad abbandonare la città di Tebe, e dopo avere provato moltissime sventure, furono cangiati entrambi in serpenti, e mandati da Giove ne' campi Elisi. — *Apollod. l.* 3, *c.* 4 e 6. — *Met. l.* 4, *fab.* 15. — *Hygin. fab.* 6 e 159. — *Diod. Sic. l.* 5.

Igino pretende che Vulcano, per vendicarsi dell' infedeltà di Venere sua sposa, facesse dono alla di lei figlia Ermione, pochi giorni avanti le sue nozze, di una veste tinta d' ogni sorta di delitti, lo che fece che tutti i suoi figli furono scellerati.—*Hygin. fab.* 148.

* In uno de' bassirilievi antichi pubblicati dal *Zoega* è rappresentata *Armonia*, seduta sopra un letto con *Cadmo*. Ella ha ricevuto una *collana* da Vulcano. Ha uno *sfendone* in testa, dono degli dei, ed è vestita di un *peplo* tessuto da Minerva. Un *Amore*, che fa l' ufficio di *paraninfo*, leva questo velo, mentrechè Armonia, per pudore, vuol rattenerlo. Ella guarda Cadmo con uno sguardo affettuoso e modesto. Il peplo per la sua agitazione forma un cerchio su la testa della principessa. Cadmo ha in testa la *celata*, e la sua *spada* è sospesa ad un *balteo*; la sua corazza giacè appiè del letto, che è sostenuto da alcuni *Telamoni*, e circondato da molti dei e dee, tutti in piedi, tranne *Cibele*, protettrice della Samotracia, ove si celebrano queste *nozze*, la quale sembra presiedere alla festa: vicino al suo trono ci sono dei lioni. Vulcano, che le ha presentato il diadema, è vicino al letto: alla sinistra di questo nume vi è *Marte*, ed alla destra *Mercurio*, il quale era stato inviato in Samotracia per regolare le cerimonie di questo imeneo; ed alla destra di lui ci sono *Apolline* e *Diana*. Nell' altra estremità del bassorilievo è la Terra giacente, col suo corno di dovizia. Dietro al letto sta *Giove* co' suoi figli *Ercole* e *Bacco*.

2. — (*Iconologia*). Vedesi rappresentata sotto la figura di una bella donna, riccamente vestita, avente una lira nelle mani e una corona sul capo ornata di 7 diamanti di egual bellezza, per dinotare i sette tuoni della musica.

Il *Rubens* ha caratterizzato l'Armonia con un giovane che suona la viola: si potrebbe egualmente darle un' arpa o un clavicembalo, come i più armoniosi tra gli strumenti.

Cesare Ripa, dietro una figura che vedesi in Firenze nel palazzo del gran-duca di Toscana, la simboleggia sotto la figura di una donna armata, che suona la viola. « Veri « simboli, dic' egli, dell' impero che i suoi « gradevoli concenti le assicurano su tutti « i cuori.»

Armonide, famoso artista Trojano, che imparò le arti da Minerva stessa. Fu avolo di Fereclo. — *Vedi* questo nome.

1. Arna, città della Beozia, fertile in vino. I suoi abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2, *v.* 507. Un' altra città dello stesso nome esisteva in Tessaglia, e ricevettero entrambe il loro nome da Arne figliuola di Eolo. — *Strab. l.* 1 e 2. — *Pausan. l.* 9, *c.* 40.

2. — Fontana d' Arcadia. Gli Arcadi, secondo *Pausania*, dicevano che Rea avendo partorito Nettuno, lo nascose in un pecori-

le, onde fosse allevata da quei pastori. Di qui derivò il nome della fontana Arna. — Rad. *Arnes,* montone.

Arna Fortuna, la Fortuna, chiamata così a cagione di un celebre tempio sulle sponde dell' Arno.

1. Arne, fanciulla dell' isola di Sitone, che avendo tradito la sua patria, per denaro, fu punita dagli dei col cangiarla in civetta, animale che conservò, dice *Ovidio*, anche dopo la sua metamorfosi la stessa passione pel denaro. Altri dicono che fosse ateniese, e la credono la stessa che Scilla figliuola di Niso.

2. — Figlia d' Eolo re d' Eolide in Tessaglia: fu ingannata da Nettuno sotto la forma di un toro. — *Paus. l.* 9, *c.* 4.

3. — Lo stesso che Iro.

4. — Nome di un Centauro.

Arnia. — *Vedi* Alveare.

Arnieni, popolo d' Italia distrutto da Ercole.

1. Arno, nutrice di Nettuno. Secondo altri questo nome deriva da *arneomai*, negare, perchè domandandole Saturno se ella aveva suo figlio, il negò arditamente; o dal gran numero di pecore (*arnes*), che nutriva il territorio di Arne. — *Vedi* Arna 2.

2. — Famoso indovino, che essendo andato a Naupate fu ucciso da Ippote nipote di Ercole, che lo prese per una spia. Nacque tosto una crudel peste che distrusse il campo degli Eraclidi. Consultato l' oracolo, rispose che vendicava Apollo con questo flagello la morte del suo indovino, e che per placarlo bisognava bandire l' uccisore e stabilire dei giuochi funebri in onore di Arno, il che fu eseguito. Questi giuochi divennero celebri in appresso, specialmente a Lacedemonia.

Arnode, nome cha davano i Greci a quelli che, ne' banchetti e nelle radunanze, andavano a recitare dei versi di *Omero*, con un ramo d' alloro nelle mani. Si ricompensavano col dar loro un agnello. — Rad. *Arnes*, agnello; *ode*, canto. — *Vedi* Rapsodi.

Arnufi, mago egiziano, che, se deesi prestar fede a *Dione Cassio*, fe' cadere col mezzo della sua arte quella miracolosa pioggia che salvò Marc' Aurelio e la sua armata da un gravissimo pericolo. — *Dion. Alicarn.*

Aroeo. Bacco aveva sotto questo nome una statua a Patra, che portavasi ogni anno in pompa nel tempio di Esinete. Questo nome derivava da Aroa città d'Arcadia.

Arocos, *che ajuta*, soprannome della Giustizia.

Aron (*Mit. Rabb.*), specie d' arca, nella quale gli Ebrei moderni mettono i loro libri sacri, e che riguardano come una figura dell' arca di alleanza costrutta sui disegni di Mosè. Quest' armadio è situato nel lato orientale delle loro sinagoghe. Vi conservano il Pentateuco scritto sopra carta velina con un inchiostro particolare.

Arot e Marot (*Mit. Maom.*), cattivi angioli, ai quali il vino fe' commettere delle imprudenze, sulle quali fondò Maometto la proibizione a' suoi settarj di bere di questo liquore. Eccone il racconto: Arot e Marot erano stati incaricati, per parte di Dio, di discendere sulla terra onde esaminare le azioni degli uomini. Essi furono un giorno invitati alla tavola di una donna saggia al pari che bella, e avendone trovato buono il vino si ubbriacarono. La beltà di questa donna fe' impressione nella loro fantasia già riscaldata; ma essa vedendosi vivamente sollecitata, finse di non voler aderire a' loro desiderj se non dopo di aver imparato da essi le parole delle quali servivansi per salire nel cielo. Avendo ottenuto ciò che chiedeva, s' innalzò incontanente fino al trono di Dio, che per ricompensare la sua virtù la trasformò in una risplendente stella. Quanto agli angioli seduttori, furono condannati a rimanere sospesi pei piedi fino al giorno del giudizio nei pozzi di Babele, che mostransi ancora a' nostri dì vicino a Bagdad.

1. Arpa, divinità della quale è fatto spesso menzione nella vita di San Potino. In questa vita essa trovasi unita a Giove ed a Minerva. È o una di quelle divinità minori chiamate *Dii minorum gentium*, o una divinità locale della quale non si sa nulla.

2. — Sposa di Cleinide.

3. — Antico strumento di musica, di figura quasi triangolare. È uno dei simboli di Apolline e delle Muse. Nelle medaglie essa indica altresì le città ov' era adorato Apollo (*Vedi* Tersicore). Nelle mani di un Centauro essa dinota Chirone, maestro di musica di Achille e di molt' altri eroi: unita al lauro e ad un coltello, indica i giuochi Apollinari. — *Ant. expl. t.* 1.

Arpagio, città della Frigia, ove trovavasi Ganimede nell' istante del suo rapimento.

1. Arpago, uno de' cavalli de' Dioscuri.

* 2. — Favorito di Astiage re de' Medi; ricevette ordine da questo principe di far morire Ciro che era appena nato, ed avendogli disobbedito perchè era zio di questo fanciullo, ne fu punito alcuni anni dopo: imperocchè tosto che Astiage seppe essere in vita ancora suo nipote Ciro, fe' uccidere Arpago, e ne imbandì le membra a Ciro in un banchetto. — *Herodot. l.* 1, *c.* 108. — *Justin. l.* 1, 5 *e* 6.

1. Arpalice, figliuola di Climeno e di Epicaste, nipote per parte di suo padre di

Taleo, era la più bella donzella della città d'Argo. Suo padre ne divenne talmente innamorato, che tentò ogni via per vincere la sua ritrosia. Egli giunse finalmente ad appagare le sue brame facendosi introdurre presso la figlia dalla nutrice, la quale lo annunziò sotto il nome di un suo amante. Climeno non aveva mai voluto maritarla; finalmente cedendo alle sue istanze la diè in isposa ad Alastore, e mentre questi partiva con la figlia egli sentì rinascere più forte di prima il suo affetto, per cui non potendolo superare, inseguì gli sposi, uccise il genero e ricondusse in Argo la figlia onde esserne il solo possessore. Arpalice, disperata della morte del suo sposo, e detestando la passione di suo padre, già fatta pubblicamente nota, si abbandonò agli eccessi del furore: ella uccise, per vendicarsi, il giovin fratello, e rinnovando gli atroci banchetti di Tieste e di Tereo, imbandì la mensa del genitore della membra dell'ucciso fanciullo. *Igino* pretende che il figlio incestuoso ch'ella aveva avuto da Climeno fosse quello che servì a quest'orribile banchetto. Finalmente Arpalice chiese agli dei di essere tolta da questo mondo, e fu cangiata in uccello notturno; e Climeno si uccise per disperazione.—*Euphor. apud. Parthen. in Erotic. c.* 13.— *Hygin. fab.* 253 e 255.

2.—Figliuola di Arpalico re di una parte della Tracia. Avendo perduto la madre poco tempo dopo la sua morte, fu nutrita di latte di vacca o di giumenta, e assuefatta per tempo ai più duri esercizi. Suo padre, che la destinava a succedergli nel trono, la indrorò nelle armi e la sua abilità non gli fu inutile; imperocchè tornando Neottolemo dall'assedio di Troja lo assalì, lo ferì e lo avrebbe interamente vinto se accorsa non fosse in suo soccorso Arpalice, la quale mise in fuga i nemici. Arpalico perì qualche tempo dopo in una sedizione popolare. La figlia di lui, disperata per questa perdita, si ritirò ne' boschi ove visse di ruberie e di ladroneggi. Ella correva qual fulmine, e, al dire di *Servio*, non si poteva raggiungerla nemmeno correndole dietro a cavallo. Fu finalmente presa nelle reti e uccisa; ma dopo la sua morte quelli del paese vennero tra essi a zuffa per avere le gregge ch'ella aveva rubate. In appresso si stabilirono dei giuochi sul sepolcro di questa donzella, onde espiarne la morte.—*Hygin. fab.* 193. e 252.—*Virg. Æn. l.* 1. *v.* 321.—*Servius in loc. cit. Æn.*

3.—Amante di Ificlo, figliuolo di Testio re di Pleurone. Questa donzella si uccise pel dolore di vedersi sprezzata dal suo amante. In occasione di questo avvenimento furono istituiti dei giuochi nei quali si cantava una canzone in forma di dialogo chiamata *Arpalice*.—*Aristoxen. apud. Athen. l.* 14, *c.* 6.

4.—Figliuola di Licurgo, coraggiosa e amante della caccia, liberò suo padre fatto prigioniero dai Geti.—*Eneide l.* 1.

5.—Celebre Amazzone, regina di Tracia, rinomata per la sua leggerezza nel correre.

1. Arpalico, nome di un capitano Trojano che seguì Enea in Italia, e fu ucciso dalla regina Camilla.—*Æneid. l.* 11, *v.* 675.

2.—Re degli Amimnei, popoli di Tracia, padre di Arpalice che vinse Neottolemo.—*Vedi* Arpalice 2.

3.—Insegnò ad Ercole la lotta e gli altri esercizj ginnici.

Arpalione, uno de' capitani che difesero Troja contro i Greci. Era di Paflagonia, e figlio del re Pilemene. Fu ucciso da un colpo di freccia lanciato da Merione, uno de' capitani greci.—*Iliad. l.* 13, *v.* 643.

1. Arpalo, *rapitore*, uno de' cani di Atteone.—*Met. l.* 3.

* 2.—Macedone. Alessandro gli affidò la custodia dei tesori di Babilonia; ma essendosi attirato l'odio di questo principe, fuggì dall'Asia con immense ricchezze e si ritirò presso gli Ateniesi. Egli spese una ragguardevol parte del suo oro per corrompere il popolo di Atene e indurlo a far guerra al re di Macedonia, del quale temeva il risentimento. L'abbreviatore *Trogo Pompeo* riferisce che il celebre Demostene fu esiliato in Megara per aver ricevuto una grossa somma di denaro dalle mani di Arpalo.—*Justin. l.* 13, *c.* 5.—Questo Macedone innamoratosi di una cortigiana per nome Pitionice, se la tenne per sua favorita, o secondo altri, per isposa. Ei l'amava con tanto trasporto, che essendo ella morta le fe' innalzare *il più superbo monumento che si vedesse nella Grecia*: queste sono le stesse espressioni di *Pausania*, ben diverse da quelle di *Plutarco*, il quale dice che questo sepolcro, pel quale Arpalo spese trenta talenti, non offriva nulla che annunziasse una sì grande spesa.—*Paus. l.* 1, *c.* 37.—*Plut. in Phoc.*—*Athen. in Dipnosoph. l.* 13.—Quest'ultimo autore dice, dietro *Teopompo*, *Alessi* e *Filemone*, scrittori greci, le cui opere non sono conosciute che per gli estratti ch'egli ne rapporta, che dopo la morte di Pitionice Arpalo scelse la cortigiana Glicera per consolarsi della perdita della sua bella; e che avendogli la morte egualmente rapito questa nuova amante, le fe' innalzare una statua di bronzo nella Siria.

Arpaso, uno de' figliuoli di Cleinide.

1. Arpe, una delle Amazzoni che porsero soccorso ad Ete re di Colco contro Perseo.—*Val. Flac. l.* 6.

2.—Specie di falce antichissima, di cui si valse Saturno per mutilare Urano, e ve-

desi ne' suoi monumenti. Sulle monete della famiglia *Sentia* la Arpe posta in mano a Saturno è dentata. Mercurio se ne servì per uccidere Argo, e Perseo per tagliare la testa a Medusa. Chiamasi pure Arpe quella spada curva colla quale giuocavano di scherma ne' pubblici certami i gladiatori chiamati Traci. La lama di quest' ultima formava un angolo ottuso. — *Met. l.* 5. *v.* 60. — *Lucan. l.* 9, *v.* 662 e 676. — *Drakenb. ad Sil. Ital. l.* 3, *v.* 278.

Arpedforo, soprannome di Mercurio. — *Vedi* Arpe 2.

Arpedonatti soprannome dei sacerdoti egizj derivato, secondo *Jablonski*, da tre radici dell' antica lingua egizia, che significano *l' ordine de' sapienti*.

Arpete, figlinolo di Urano e di Ge (del Cielo e della Terra), uno de' Ciclopi.

Arpi, città d' Apulia fondata da Diomede dopo la guerra di Troja. — *Eneid. l.* 10. — *Justin. l.* 20. *c.* 1.

Arpiatre, uno de' tanti figliuoli di Nettuno.

Arpie, mostri alati e malefici, figli di Nettuno e del Mare, e secondo *Esiodo* di Taumante figlio di Ponto e della Terra, e di Elettra sua moglie, figliuola dell' Oceano e di Teti. Essi nacquero con lunghi crini, con volto di femmina sempre pallido per fame, con grandi ali, e con mani armate di artigli.

.... Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l' atre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa ed irta:
Le man d' artigli armate, il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.

Le Arpie soggiornavano ordinariamente in una delle isole dai Greci dette Strofadi, conosciute oggidì sotto il nome di Strivali. Queste isole sono situate nel mare Jonio. Esse andarono a stabilirvisi dopo che Zete e Calai, figlinoli di Borea, le ebbero scacciate dalla corte di Fineo. *Esiodo* ed *Apollodoro* ne nominano due, Aello, *tempesta*, ed Occipete, *rapida al volo*. Un' altra ne nomina *Virgilio* chiamata Celeno, *oscurità*. Altri le chiamano Alope, Acheloe ed Ocitoe od Ocipede. Questi mostri spargevano un odore infetto, corrompevano tutti i cibi che toccavano e rapivano le vivande di su le tavole. Indarno cercavasi di scacciarle, esse ritornavano sempre: erano in somma i cani di Giove e di Giunone, de' quali servivansi contro quelli che volevano punire. — *Hesiod. Teog. v.* 265 *e seg.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 5. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 212. — *Servius, ad Virg. loc. cit.* — *Val Flac. Argon. l.* 4, *v.* 430. — *Vedi* Fineo, Zete.

Il *Le Clerc*, il *Vossio* ed il *Pluche*, prendono le Arpie per un prodigioso numero di cavallette che dopo avere devastato una parte dell' Asia Minore, gettaronsi su la Tracia e su le vicine isole e vi cagionarono la carestia; e, siccome il vento settentrionale ne liberò il paese spingendole fino nel mare Jonio, ove perirono, fu quindi divulgato che erano state scacciate dai figli di Borea. Il *Banier* crede piuttosto di vedervi de' corsari che facevano frequenti discese negli stati di Fineo, e i cui ladroneggi vi cagionavano la carestia. Questa spiegazione accorda col racconto di *Apollodoro*, il quale riferisce che una delle Arpie cadde nel Tigri, sui lidi del Peloponneso, e che l'altra andò fino alle isole Echinadi, da dove retrocedette, e cadde di stanchezza nel mare. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 5, 12, 18 — La pittura e la scoltura personificano i vizj con Arpie; per esempio, un' Arpia sopra sacchi di denaro dinota l' avarizia. * Anche l' *Ariosto* introdusse nel suo divino poema le Arpie, e finse che fossero scacciate da Astolfo col corno incantato. Ecco come ei le descrive:

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci e l' ugne incorve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

— *Ariost. Orl. Fur. cant.* XXXIII, *st.* 107, 119, e 125, e *c.* XXXIV, *st.* 4. e 46.

Arpiea, cagna di Atteone. — Rad. *Harpazein*, rapire. — *Met. l* 3.

Arpinna, figliuola di Asopo, amata da Marte, dal quale ebbe Enomao re di Pisa, che diede il nome di sua madre ad una città dell' Elide. — *Pausan.*

** Arpocrate, dio egizio, figlinolo di Osiride e di Iside, la quale lo diè in luce avanti il termine; quindi nacque con una sì grande debolezza nelle parti inferiori del corpo, che rimase nell' attitudine in cui sono i figli nel seno materno: vale a dire con le mani sulla bocca. I Greci diedero una differente interpretazione a questa attitudine, e la presero pel comando del silenzio. Alcuni lo hanno creduto un filosofo, che parlasse poco. Gli antichi dicono che era figlinolo d' Iside, e che sua madre avendolo perduto nella sua gioventù, pigliò la ri-

soluzione di cercarlo per terra e per mare fino a che lo avesse trovato. Si accerta essere in questa occasione che ella inventò le vele ila lei aggiunte ai remi; il che ha fatto credere ai più valenti mitologi che Arpocrate sia lo stesso che Oro. Il *Mayer* dice nella sua opera intitolata *Arcana arcanissima*, ove spiega i geroglifici egizio-greci, che vedevasi in tutti i templi consacrati ad Iside o ad Osiride la statua di Arpocrate, la quale era posta all' entrata: lo che significava, secondo *Plutarco*, che si debbono onorare gli dei col silenzio, o che gli uomini, avendone un' imperfetta cognizione, non debbono parlarne che con rispetto. Gli antichi figuravano spesso ne' loro suggelli il dio Arpocrate, per insegnare che si dee serbare il segreto delle lettere. Questo dio rappresentavasi sotto la figura di un giovane nudo, o con veste strascicante, coronato di mitra all' egizia, col capo ora radiante ed ora coperto di un paniere. Gli mettevano nell' una mano un corno d' abbondanza, e nell' altra un fiore di loto, come quello trovato in Modena, e talvolta facevano che portasse un turcasso. Siccome prendevasi anche pel Sole, così il cornocopia indicava che questo astro produce l' abbondanza de' frutti, e quindi dà la vita a tutti gli animali. Il turcasso dinota i suoi raggi che sono come altrettante freccie, che egli scocca da tutte le parti. Quanto al fiore del loto, esso è dedicato al Sole, perchè dicesi che si apra al levare di questo astro e si chiuda al suo tramontare. La civetta, simbolo della notte, posta dietro di lui, esprime, secondo il *Cupero*, il Sole che volge le spalle alla Notte. Il dito che esso mette sulla bocca è il secondo, chiamato *salutare*, del quale ci serviamo per imporre silenzio. *Plutarco* pretende che la sua statua fosse senza piedi; il *Cartari* dice che rappresentavasi eziandio col capo coperto di cappello, segno di libertà, e col corpo vestito di una pelle di lupo tutta sparsa di occhi e d' orecchie, per indicare che si deve vedere ogni cosa, ogni cosa ascoltare, e parlar poco. Su di una medaglia egizia, figurata nelle dotte dissertazioni di *Ezechiele Spanemio* intorno l' utilità e l' uso delle medaglie, questo dio è rappresentato nudo, montato sopra un fiore di loto, e con un dito sulla bocca chiusa. Offrivansi a questa divinità le lenticchie e le primizie dei legumi; ma il loto e il pesco gli erano particolarmente consacrati, perchè, al dire di *Plutarco*, le foglie di pesco hanno la figura di una lingua, e il suo frutto quella del cuore: emblema della perfetta unione che dee esistere tra il cuore e la lingua. Gli Egizj offrivangli le primizie de' frutti. I Romani adottarono questa divinità, e ne ponevano la statua nell' entrata de' templi e nei luoghi pubblici. Rendere Arpocrate qualcuno, *Harpocratem reddere*, era presso loro una espressione consacrata per significare *rendere muto, far tacere*. Gli stessi poeti usavano questa espressione, come si può vedere dall' epigramma 74 di *Catullo*. — *Vetus poeta, apud Var. de Ling. lat. l. 4. c. 10.* — *Plut. de Isid. et Osir.* — *Cartar. de Deor. Imag.* — *Mayer, Arcana arcaniss. sive Hierogl. Ægyptio-Græca l. 1, pagin. 41.* — *Th. Brown de Vulg. erroribus, l. 5, c. 22.* — *Spanheim. Dissert. 4.* — *Gronov. ad Stephan. Byzant. Berkelii, in notis.* — *Vedi* Muta, Silenzio, Tacita.

* Il *Caro* propone di rappresentare questo dio sotto la figura « di un giovane, o « putto piuttosto, di color nero, per esser « dio degli Egizj: col dito alla bocca, in « atto di comandare che si taccia: porti in « mano un ramo di persico: e, se vi pa« re, una ghirlanda delle sue foglie. Fin« gono che nascesse debole di gambe; e « che essendo ucciso, la madre Iside lo « risuscitasse. E per questo altri lo fanno « disteso in terra, altri in grembo d' essa « madre, co' piè congiunti. Ma per accom« pagnamento delle altre figure, io lo fa« rei pur dritto, appoggiato in qualche mo« do; o veramente, a sedere, come quello « dell' Illustriss. Sant' Angelo; il quale è « anco alato, e tiene un corno di dovizia. « Abbia genti intorno che gli offeriscano « (come era solito) primizie di lenticchie, « d' altri legumi, e di persichi sopraddetti. « Altri facevano per questo medesimo dio « una figura senza faccia, con un cappel« letto picciolo in testa, con una pelle di « lupo intorno, tutto coperto d' occhi e d' « orecchie.» — *Lett. famil. vol. 3, lett. 78.*

Arrachione o Arrichione, famoso atleta, il quale aveva atterrato tutti i suoi avversarj ne' giuochi Olimpici: non gliene rimaneva più che uno da vincere, che aveva riportato frattura in un dito d' un piede. Quest' ultimo, essendosi dichiarato fuori dell' agone, sorprese Arrachione, il quale aveva cessato d' incalzarlo, e stringendogli con violenza la gola lo strozzò. Gli Elei, testimonj di tale perfidia, assegnarono il premio al corpo di Arrachione, che fu proclamato vincitore, e coronato di alloro e di cipresso. — *Pausan.*

Arreforia, festa ateniese istituita in onore di Minerva e di Erse figliuola di Cecrope, nel mese di Sciroforione. Talvolta chiamavasi *Erseforia*, e spesso *Arretoforia*, perchè portavansi degli oggetti misteriosi da quattro giovani vergini di nascita distinta, o da quattro garzoni che non dovevano avere meno di sette anni, nè più di undici, e che per questa ragione chiamavansi Arreforoi. Il loro abito era bianco e

arricchito d' oro; se ne sceglievano due incaricati di apparecchiare il velo di Minerva, lavoro che cominciavano il giorno 30 del mese Pianepsione.—*Ant. expl. t.* 2.

Arreto, figlio di Priamo.

Arrife, una delle compagne di Diana, ninfa di maravigliosa bellezza, la quale ispirò il più ardente amore a Tmolo re di Lidia che l' aveva incontrata alla caccia. La giovine ninfa, vivamente inseguita, cercò un asilo nel tempio di Diana. Tmolo non fu trattenuto dalla santità del luogo e Arrife non potè sopravvivere al suo affronto. Gli dei non lasciarono impunita la sua morte.

Arrogânza (*Iconol.*), donna di aspetto altero, ornata con pompa, avente orecchie d' asino, e turbante con penne di pavone. Il *Cochin* le dà per attributo un gallo d' India, uccello abbastanza ardito per assalire l' uomo stesso.—*Vedi* Alterigia.

1. Arrone, figliuolo di Climeno, re d' Orcomeno.—*Pausan.*

2.—Figliuolo di Erimanto, padre di Psofi. —*Pausan.*

** Arsace, Scita di nazione, secondo *Strabone*, o Persiano, secondo altri, fondò il regno de' Parti, il quale divenne tanto formidabile, che bilanciò per lungo tempo il potere di Roma. I Parti ebbero tanta venerazione per questo principe che dopo la sua morte ne diedero il nome a tutti i re suoi successori, come i re di Egitto conservarono quello di Tolomeo, e gl' imperatori Romani quello di Cesare. Di qui il nome di *Arsacidi* dato dai Romani ai re Parti. Arsace, da una oscura condizione innalzato sul trono, è egualmente memorabile presso i Parti, che Ciro appo i Persiani, Alessandro appo i Macedoni, Romolo appo i Romani. *Ammiano Marcellino* rapporta che Arsace dopo la sua morte fu posto tra gli astri.—*Strab. l.* 11 *e* 12. — *Justin. l.* 41, *c.* 4 *e* 5.—*Spanh. de usu et praest. num. dissert.* 8.

* Nell' *Iconografia greca* del *Visconti* vedesi una moneta rappresentante il busto del re Arsace VII., coperto il capo di tiara; nel rovescio leggesi intorno alla figura dello stesso re, che è assisa sopra una specie di trono, con un arco nelle mani, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΟΡΟΣ ΝΙΚΑΤΟΡΟΣ (*moneta del re Arsace il grande, figlio di un padre Dio, vittorioso*).

Arsaete, una delle cinquanta Danaidi, sposa di Efialte.

Arsafe (*Mit. Egiz.*), uno dei nomi egizj di Osiride, che corrispondeva a *coraggioso*.

Arsch (*Mit. Maom.*), trono di Dio.— *Vedi* Cors. — È propriamente l' empireo. Mannetto, che lo chiama il trono per eccellenza, dice che Iddio lo pose sulle acque e fe' degli sforzi per produrlo. Ecco l' idea che ne danno gli interpreti dell' Alcorano, dietro le tradizioni che essi chiamano autentiche. Questo trono è sostenuto da 8,000 colonne di una materia, la natura e il prezzo della quale sono ignoti, vi si ascende per 300,000 gradini, tra ciascuno de' quali vi è uno spazio di 300,000 anni di strada, e ciascuno di questi spazj è pieno di angeli schierati, alcuni de' quali sono destinati a portare il trono.

Arsenoteli, dei chiamati con tal nome, perchè avevano ambi i sessi.—Rad. *Arren* o *Arsen*, maschio; *thelus*, femmina.

Arse Verse, parole che scrivevano gli antichi sulla porta delle loro case per preservarle dall' incendio. Queste parole toscane significavano, secondo *Festo*, *averte ignem*, allontanate il fuoco, e bastavano, secondo essi, per preservarnele.

1. Arsione, figliuola di Nicocreonte re di Cipro, fu amata con trasporto da un giovane di Salamina chiamato Arceofonte, il quale morì di dolore di non aver potuto essere corrisposto. Ella ebbe la crudeltà di mirare con occhio asciutto i funerali di questo infelice. Venere irritata la cangiò in ciottolo.—*Antones Liberalis.*—*Vedi* Anassarete.

2. — *Apollodoro* dà il nome di Arsinoe a quella figlia del fiume Fegeo che sposò il matricida Alcmeone, e che dagli altri mitologi vien chiamata Alfesibea. — *Apollod. l.* 2, *c.* 14.

3.— Figliuola di Leucippo, figlio di Pericrete e di Filodice figlia d'Inaco, ebbe per cognati Castore e Polluce. Essa fu amata da Apollo. Questo dio, secondo un' antica tradizione, la rese madre di Esculapio, il quale più comunemente vien creduto figlio della ninfa Coronide figliuola di Flegia. Arsinoe ricevette dopo la sua morte gli onori divini, e aveva un tempio a Sparta vicino alla piazza Ellenia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 19. — *Pausan. l.* 2, *c.* 26, *e l.* 3, *c.* 12.

4.—(*Mit.Egiz.*) Città d' Egitto situata vicino al lago Meri, ove si aveva un grande rispetto pei coccodrilli. Erano nutriti con molta cura, e venivano seppelliti nelle stanze sotterranee del labirinto.

5. — (*Mit. Egiz.*) Figliuola di Tolomeo Lago, sposò Tolomeo Filadelfo suo fratello. Essendo morta molto giovane, suo marito fe' fabbricare un tempio in onore di lei, nel quale era venerata sotto il nome di Venere Zefiritide. L' architetto Dinocrate aveva risoluto di fare le pareti di questo tempio di calamita, per sospendere in aria la statua di Arsinoe che era di ferro dora-

to, ma morì avanti di aver compito il suo lavoro. *Plinio l.* 34. *c.* 14, dice che fu fatta la sola volta di calamita. — *Catull. Coma Berenic. ex Callim. v.* 57.

6. — Una delle Jadi.

Aasinoo, re di Tenedo. — *Iliad. l.* 11. — *Vedi* Ecamede.

Aasippo, padre di Esculapio e di Arsinoe.

Artacheo, Persiano che ebbe la condotta dei lavori intrapresi da Serse per forare il monte Atos, e morì prima che fossero compiti. Quelli di Acanto, per ordine di un oracolo, gli offerivano de' sacrificj come ad un eroe, chiamandolo col suo nome. — *Erodot. l.* 7. *c.* 22 *e* 117.

Arta Naraissura (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale è adorato Sciva, allorchè si rappresenta con una figura metà uomo e metà donna. Sotto questa forma egli è specialmente venerato nel tempio di Tirunamaley. *Arta* significa metà; *Nari*, donna; e *Issura* è uno dei nomi di Sriva.

Arte (*Iconol.*). Gli antichi ne avevano formato una divinità: le sue statue avevano un caduceo nelle mani e diversi strumenti delle arti ai piedi. *Cesare Ripa* figura l'Arte con una donna piacevole, di aspetto ingegnoso, vestita di verde. Ella tiene nella destra mano un martello, un bulino ed un pennello, e si appoggia colla sinistra su di un puntello, coll'ajuto del quale una tenera pianta giugne a raddrizzarsi o ad innalzarsi. Il *Gravelot* la pone in un luogo ornato, le cui bellezze sono meno vaghe di quelle della natura. Mette vicino a lei una scimmia, simbolo della imitazione. L'oriuolo ed una forma di caratteri di stamperia rammentano due delle sue più utili invenzioni. Un iconologista inglese, il *Richardson*, la figura con una donna di mezzana età, emblema dell'esperienza, nuda le braccia, per esprimere la diligenza necessaria nelle arti, simbolo che sembra proprio delle arti liberali. L'arte meccanica si può caratterizzare con un uomo robusto, e appoggiato su di un argano con una leva nell'una mano ed una fiamma nell'altra per indicare il concorso dell'intelletto e della mano. L'abito è più semplice di quello della figura precedente. Vicino si può porre un'arnia da pecchie, simbolo dell'industria e dell'intelligenza.

Arte di Sant'Anselmo, superstizione inventata da un preteso mago chiamato Anselmo di Parma. È un mezzo di guarire le più pericolose piaghe, toccando solamente i pannilini che sono stati applicati sulle ferite.

Arte di San Paolo, specie di *Arte Notoria*, che dicesi essere stata insegnata a San Paolo dopo che fu rapito nel terzo cielo. — *Vedi* Arte Notoria.

Arte degli Spiriti, mezzo superstizioso per acquistare la cognizione di tutto ciò che si vuol sapere, e consiste in iscongiurazioni, per mezzo delle quali si obbligano i demonj, in virtù di qualche patto, a rivelare ciò che sanno ed a rendere i servizj che si aspettano da loro. Se ne distingue di due specie, l'una oscura, che si esercita per via di elevazione e di estasi, l'altra chiara e distinta, che si pratica col ministero degli angioli, i quali appariscono agli uomini sotto forme corporali, e s'intrattengono con esso loro. Quest'ultima si è quella della quale pretendeva servirsi il famoso *Swedemburg*.

Arte militare (*Iconol.*). Si dipinge sotto la figura di un guerriero armato e in azione, che tiene nell'una mano la spada nuda, e nell'altra l'egida di Minerva, per indicare che bisogna riunire la prudenza al valore. Io proporrei di porre vicino a lui diverse corone militari usate dai Romani per esprimere le diverse parti del merito militare.

Arte notoria, mezzo superstizioso col quale si promette l'acquisto delle scienze per infusione, e senza fatica, praticando qualche digiuno, e facendo certe strane cerimonie. Quelli che fanno professione di quest'arte assicurano che ne fu autore Salomone, e che con questo mezzo acquistò egli quella grande sapienza che lo ha reso tanto celebre. Aggiungono che egli ne ha rinchiuso i precetti ed il metodo in un picciol libro intitolato *Ars notoria*, da essi preso per modello. L'aspirante, dopo le purificazioni, le preghiere, e gli ordinarj apparecchj, deve servirsi di un talismano d'oro, o di una cartapecora vergine, con caratteri incisi e coi nomi di alcuni angioli. Si mette questo talismano sotto l'orecchio, quando si è in letto, e l'angelo, il cui nome è scritto nel talismano, rivela durante il sonno ciò che si desidera di sapere. — *Vedi* Arte di San Paolo.

Arte sacerdotale. Gli Egizj, secondo alcuni moderni, chiamavano così ciò che si chiama da noi *filosofia ermetica*. Quest'arte, nascosta sotto il velame dei geroglifici, non comunicavasi se non a quelli che, con lunghe e faticose prove, eransi resi degni di essere iniziati a sì grandi misterj. Questo segreto, che non si doveva svelare se non nel santuario, era ordinato ai sacerdoti sotto pena di morte.

Artei, nome primitivo de' Persiani. — *Erodot. l.* 8. *c.* 13; *l.* 9. *c.* 107.

Artemica, figliuola di Clinide e di Arpe. Apollo la cangiò in un uccello chiamato *Piphinx* dai Greci.

1. Artemide, soprannome sotto il quale Diana era adorata in molti luoghi della Grecia e dell'Asia minore.

2. — La Sibilla delfica, chiamata anche Dafne.

Artemidi, nome delle sette figliuole di Crono e di Astarte. — *Vedi* Titanidi.

* 1. Artemisia, regina di Caria, che il *Suida* ed altri hanno confusa con la seguente, era figliuola di Ecatone re di Alicarnasso o di Caria e sposa di Mausolo suo proprio fratello, che secondo *Luciano* fu uno de' più bei principi del suo secolo. Essa pigliò le redini del governo dopo la morte di suo marito. La suprema autorità della quale trovavasi in allora rivestita, non diminuì punto il dolore cagionatole dalla perdita di un principe che ella amava teneramente. Essa gli fece innalzare un monumento tanto magnifico, che passò per una delle sette maraviglie del mondo; e da questo monumento hanno preso le tombe il nome di Mausoleo. — *Strab. l.* 14. — *Hygin. fab.* 223. — *Plin. l.* 25. *c.* 7, *e l.* 36. *c.* 5. — *Vedi* Mausolo.

** 2. — Figliuola di Ligdamide, governò la Caria con saviezza, e si distinse nelle armi pel suo coraggio; ma se si dee prestar fede a *Tolomeo Efestione*, ella disonorò la fine del suo regno per aver cavato gli occhi ad un giovane d'Abido, per nome Dardano, del quale era vivamente innamorata. Dicesi che fu per vendicarsi della indifferenza di questo giovane che ella esercitò in lui una tale crudeltà mentre dormiva. Quest' azione fe' orrore a lei medesima, e non potendo sopravvivere alla sua vergogna, fece il salto di Leucade e perì miseramente. — *Erodot. l.* 7. *c.* 99, *e l.* 8. *c.* 68. — *Justin. l.* 2. *c.* 12. — *Pausan. l.* 3. *c.*, 11.—*Ptolom. Ephest. Fragm. c.* 7.

Dicesi che questo amore di Artemisia fu un effetto della vendetta divina, per essersi ella impadronita della città di Latmo, ove era entrata sotto pretesto di adorare la madre degli dei.

Artemisie, feste celebrate in diversi luoghi della Grecia, specialmente a Delfo, in onore di Diana Artemide. Le s' immolava una qualità di pesce che dà la caccia agli altri abitanti del mare. Questa medesima festa celebravasi in Siracusa durante tre giorni, ed era accompagnata da giuochi e da banchetti. —*Ateneo* 7.

Artemisio, mese macedone, corrispondente a quello di maggio: era sotto la protezione di Diana.

Artemisione, tempio di Diana.

Artete, nome egizio di Marte, pianeta.

Arti. Riferisce *Arriano* che i Gadarj adoravano le Arti, e le univano con la Povertà in un medesimo culto, perchè di fatti la Povertà è madre delle Arti o della Invenzione. I moderni le rappresentano con fanciulli alati, aventi una fiamma sulla testa, ciascuno de' quali porta l' attributo dell' arte che si vuol personificare.

Artimpasa, nome sotto il quale gli Sciti adoravano Venere. — *Erodot. lib.* 4, *cap.* 29.

Artipoo. *Omero* chiama così il dio Marte, per dire che ha il piè forte e leggiero.

1. Arto, Centauro che combattè contro i Lapiti nelle nozze di Piritoo.

2. — Nome greco della costellazione dell' Orsa. — *Vedi* Calisto.

Artofilace, nome di una costellazione. — *Vedi* Boote.

Artofono, *uccisore di orsi*, uno dei cani di Orione.

Artoniu, medico di Augusta. La vigilia del giorno in cui Filippo doveva dare battaglia, gli apparì in sogno Minerva, ordinandogli di annunziare ad Augusto che sarebbe stato vincitore. — *Val. Max. l.* 1, *cap.* 7.

1. Arturo. Benchè non sia propriamente che una stella nell' asterismo di Boote, i poeti non se ne servono quasi mai se non per indicare l' Orsa. — *Vedi* Boote.

2. — Fiume, padre di Clori rapita da Borea: fu in appresso chiamato il Faso.

Arueri (*Mit. Egiz.*). Secondo la tradizione egizia era nato da Iside ed Osiride, ma in modo assai singolare: imperocchè suo padre e sua madre, concepiti nel medesimo seno, si erano maritati nel ventre della loro madre, ed Iside nascendo era già incinta di Arueri. *Plutarco* dice che fu il modello dell' Apollo de' Greci. Si confonde anche con Oro ed Anubi. Egli aveva una statua in Fenicia, e il suo tempio, portatile, era tirato da buoi. Quando gli Egizj aggiugnevano cinque giorni intercalari al loro anno, il 1.° era dedicato ad Osiride, il 2.° ad Arueri, il 3.° a Tifone, il 4.° ad Iside ed il 5.° a Nefta. — *Diod. Sicul. l.* 1. — *Plut. de Osir. et Isid.*

Aruga, Ariga, Arunga, ariete che immolavano i Romani.—*Varr. de Ling. lat. l.* 4. *c.* 19. —*Festus, de v. signif.*

Arula, altare, lavoro de' Ciclopi, sul quale gli dei si unirono pel giuramento con Giove, contro Saturno. Dopo avere riportato la vittoria lo posero fra le stelle. In seguito poi gli uomini pigliarono l' uso di sacrificare sopra un' immagine di questo altare, allorchè bramavano di riuscire in una impresa.

Aruna (*Mit. Ind.*), conduttore del carro del Sole, il Fetonte degl' Indiani.

Arunga, vittima le cui viscere erano aderenti. — *Vedi* Aruga.

Arungo, o Arunco. —*Vedi* Averrunco.

1. Arunte, guerriero del quale parla *Virgilio*, e che fu ucciso da Opi ninfa di Diana. — *En. l.* 11.

2. — Indovino d' Etruria, contemporaneo di Mario. — *Farsal. l.* 1.

Aruntice, avendo sprezzato le feste di Bacco, fu punito da questo dio col fargli bere tanto vino, che perdette la ragione e abusò della propria figlia Medullina, la quale oltraggiata da questo affronto uccise il suo infelice genitore. — *Plut. Parall.*

Aruspici, ministri della religione presso i Romani, specialmente incaricati di esaminare le viscere delle vittime, per trarne i presagj. Questo vocabolo deriva da *Haruga*, vittima, e da *aspicere*, che significa vedere, guardare, esaminare. — *Donatus ad Terent. in Phorm. act. 4, sc. 4, v. 28. — Rutgers. Var. Lect. l. 3, c. 9.*

Tra tutti i popoli d'Italia, gli Etruschi erano i più dotti aruspici. Dal loro paese facevano venire i Romani quelli di cui servivansi. Anzi mandavano ogni anno in Etruria un certo numero di giovani ad istruirsi in questa scienza, e per tema che quest'arte venisse ad avvilirsi per la qualità delle persone che esercitavanla, sceglievansi quei giovani addetti alle migliori famiglie di Roma. — Gli aruspici esaminavano, 1.° le vittime avanti che si aprissero: 2.° le viscere dopo l'apertura: 3.° la fiamma che innalzavasi dalle carni bruciate: 4.° il fiore di farina, l'incenso, il vino e l'acqua che servivano a' sacrificj. E dovevano in prima esaminare se le vittime venivano trascinate per forza agli altari, se sfuggivano dalla mano del loro conduttore, se eludevano il colpo, o saltellavano e muggivano nel riceverlo; se la loro agonia era lenta e dolorosa: tutti pronostici sinistri, siccome erano favorevoli i pronostici opposti. Allorchè l'animale era aperto, esaminavano il colore delle parti interne. Un fegato doppio, un cuore piccolo o magro, erano presagj sinistri. Ma il più funesto di tutti era quando mancava il cuore. Quindi, il giorno in cui fu assassinato Cesare, non ne fu trovato ne' due buoi che eransi immolati. Se interveniva che le viscere venissero a cadere dalle mani del sacerdote o fossero più sanguigne del solito, o pallido e livido ne fosse il colore, questi segni annunziavano imminenti sciagure ed una prossima rovina. Quanto alla fiamma, bisognava perchè l'augurio fosse felice, che s'innalzasse con forza, e consumasse prontamente la vittima: che fosse chiara, pura, trasparente, senza mescolanza di fumo, nè colore rosso o nero: che non fosse ardente, ma tranquilla, e presentasse una forma piramidale. Presagiva al contrario le più gravi sciagure, se durava fatica ad accendersi: se, in vece d'innalzarsi in linea retta, descriveva delle linee curve, e lasciava delle lagune: se invece d'investire la vittima non l'attaccava che gradatamente: se veniva ad essere dispersa dal vento, o estinta da repentina pioggia, o se lasciava qualche parte della vittima senza consumarla. Quanto all'incenso, ecc., era loro dovere di osservare se tutti questi oggetti avevano la qualità, il sapore, il colore e l'odore convenevoli. Il collegio degli aruspici aveva, come tutti gli altri, i suoi registri e le sue annotazioni; e la sua arte formava una scienza chiamata *Aruspicina.*

Arvali. Chiamavansi con questo nome quelli che facevano de' sacrificj ambarvali. Erano dodici delle più distinte famiglie di Roma e chiamavansi *Fratelli Arvali*. *Aulo Gello* e *Sabino* dicono che i Fratelli Arvali traevano la loro origine dai dodici figliuoli di Acca Laurenzia, nutrice di Romolo. Essendo morto uno de' suoi figli, Romolo lo sostituì pigliando egli medesimo il nome di Fratello Arvale. Da questo tempo fu sempre in Roma un collegio di Fratelli Arvali in numero di dodici. *Plinio* aggiugne che il segno del loro sacerdozio era una corona di spighe legata con una fettuccia bianca. Questa dignità, tenuta in gran considerazione in Roma, era duratura a vita, e nè l'esiglio, nè la schiavitù, od alcun altro accidente potevano torne il carattere. I Fratelli Arvali tenevano le loro radunanze nel tempio della Concordia. *Turnebo* dice che i limiti de' campi erano di competenza di questi sacerdoti, e che da questo officio derivava principalmente il loro nome. — *Varro, de Ling. lat. l. 4. — Aul. Gell. l. 6 c. 7. — Massur. Sabinus, in l. 1. Memorab. — Plin. l. 17, c. 2. — Fab. Fulgen. in l. 1, de Vocib. antiq. — Turneb. in l. 21. Advers. c. 1.*

* Arverni, popoli della Gallia Celtica, i quali avevano esteso il loro dominio da Marsiglia fino ai Pirenei, e dall'Oceano fino al Reno, secondo *Strabone*. Dicevano di essere dello stesso sangue de' Romani, e pretendevano di essere usciti al pari di essi dal sangue de' Trojani, per quanto dice *Lucano l. 1, v. 427. — Strab. l. 4. — Plin. l. 4, c. 10, e l. 7, c. 50. — Cæsar. de Bello Gall. l. 1.*

* Arvise, in latino *Arvisum*, promontorio dell'isola di Chio, che al tempo di *Orazio* e di *Virgilio* produceva, e ancora produce a' nostri dì un ottimo vino. I nostri banchetti saranno rallegrati, dice *Virgilio*, dall'abbondanza del liquore di Bacco, *ed io profonderò il vino di Chio, nuovo nettare.*

Vina novum fundam calathis Arinsia nectar.
Virg. Ecl. 5, v. 71.

Arvis Gah (*Mit. Pers.*), picciola cappella situata a ponente, dal lato sinistro, nel tempio de' Parsi. In mezzo a questa cappella vi è la pietra sacra che serve di sedia al sacerdote officiante.

Arx, nome comune a tutti i luoghi da

dove gli auguri osservavano il cielo.

Arzel, cavallo che ha un segno bianco nel piede inferiore dal lato destro. Una superstiziosa tradizione voleva che questa sorta di cavalli fossero infelici nelle battaglie.

As o Asit, nome famoso nelle storie favolose del Settentrione. Secondo l'opinione comune era un dio dei popoli settentrionali. Secondo lo *Sperlingio*, i costumi e la delicatezza degli Asiatici rifuggiti nel Settentrione, ispirarono tanta ammirazione ai settentrionali, che questi, per esprimere qualcosa di grande, di eccellente, di magnifico, si servirono del nome *Ase*, e lo diedero eziandio ai loro dei.

Asad (*Mit. Arab.*), nome sotto il quale adoravano gli Arabi il pianeta da noi chiamato Mercurio.

Asafini, interpreti di sogni, o maestri di oroscopi, celebri presso i Caldei.

Asaminta, specie di sedia ad uso del sacerdote del tempio di Minerva Cranea. Questo sacerdote era un garzone imberbe; quelli che lo eleggevano dovevano prenderlo talmente fanciullo, che dopo cinque anni, tempo in cui doveva abdicare, non avesse ancora lanugine sul mento. Durante questo tempo egli non abbandonava mai il servizio della dea, ed era obbligato di bagnarsi nelle asaminte.

Asaria (*Mit. Ind.*), maestri spirituali che insegnano le formole delle preghiere chiamate *Mandra*, e che ne danno la spiegazione. Le loro lezioni si fanno segretamente e nel santuario de' templi, mentrechè i *Gura*, o maestri di filosofia insegnano ne' giardini e nei sobborghi.

Asbame, fontana di Cappadocia, presso Tiane, consacrata a Giove. Benchè sembrasse bollente, le sue acque erano fredde e non traripavano mai. Queste acque, al dire di *Filostrato*, belle e tranquille agli occhi delle persone dabbene, erano un veleno mortale pei malvagi.

Asbesti, popoli di Libia, nel cui territorio era il tempio di Giove Ammone, il quale prende talvolta da ciò il soprannome di Asbestio. — *Erodot. l.* 4, *c.* 170.

1. Asbolo, nome di uno dei cani di Atteone. Questo vocabolo greco corrisponde a quello di *fuligo*, dalla fuliggine, e dinota un cane il cui pelo era nero. — *Ovid. l.* 3, *v.* 268.

2. — Centauro, abile nell'arte di indovinare; fu uno di quelli che combatterono contro i Lapiti.

Ascalabo, essendosi fatto beffe di Cerere e dell'avidità colla quale questa dea inghiottiva la bevanda che le aveva preparata sua madre, Cerere gliene gettò nel volto l'avanzo, e lo trasformò in lucertola.

1. Ascalafo, figliuolo dell' Acheronte e di Gorgira, da altri chiamata Orfne, era uno degli officiali di Plutone. Cerere, dopo il rapimento di sua figlia, chiese ed ottenne da Giove la permissione di andarla a cercare nell' inferno, e di ricondurla sulla terra, purchè Proserpina non avesse mangiato nulla dopo la sua entrata nell' oscuro impero. Ascalafo riferì di averla veduta mangiare sei granelli di una melagrana che aveva colta ne' giardini di Plutone. Il decreto fu quindi cangiato, e Proserpina venne obbligata a passare sei mesi con sua madre. Ma Cerere, onde punire l'indiscrezione di Ascalafo, gli gettò dell' acqua del Flegetonte nel volto, e lo trasformò in gufo, metamorfosi che fu dipinta dal *Rembrant* in Amsterdam. Minerva pigliò questo uccello sotto la sua protezione, perchè l' avvertiva, durante la notte, di tutto ciò che accadeva. Secondo altri, Cerere lo caricò, nell' inferno, del peso di un enorme macigno. Si è creduto vedere in Ascalafo un cortigiano che avendo consigliato a Plutone il rapimento di Proserpina, si oppose con tutto il suo potere alle negoziazioni di Cerere e fu poi fatto morire da Proserpina. Altri rapportano che Ascalafo era l' intendente delle miniere di Plutone e che vi perì. — *Met. l.* 5, *fab.* 8. — *Apollod l.* 2, *c.* 28.

2. — *Apollodoro* parla di un altro Ascalafo figliuolo di Marte e di Astioche figlia d' Attore, e lo pone nel numero degli Argonauti. Anche *Omero* ne fa menzione, e dice che, accompagnato da suo fratello Jalmeno, condusse all' assedio di Troja i Beozj di Orcomeno.

> Dell' Orcoméno Miniëo gli eletti,
> Misti a quei d' Aspledone, hanno a lor duci
> Ascalafo e Jalmeno, ambo di Marte
> Egregia prole. Ne' secreti alberghi
> D' Attore Azide pattorilli Astioche
> Vereconda fanciulla, alle superne
> Stanze salita, e al forte iddio commista
> In amplesso furtivo. Eran di questi
> Trenta le navi che schieràrsi al lido.

Ascalafo però in questa guerra per un colpo di giavellotto lanciato da Deifobo. — *Iliad. l.* 2; *l.* 9, *v.* 82; *e l.* 13, *v.* 518. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21.

Ascalo, figliuolo d' Imeneo, e capo delle armate del re di Lidia, fe' la conquista della Siria, e fondò la città di Ascalona.— *Stef. il geogr.*

Ascalona. Questa città è rappresentata nelle medaglie sotto la forma di una donna coronata di torri, appoggiata colla mano destra su di un' asta, ed avente a sinistra lo sprone di una nave. Ha dal lato destro un altare, e dal sinistro un picciolo, forse per fare allusione alla maniera in cui la figlia di Derceto, dea de' Filistei,

abbandonata da sua madre, fu nutrita da piccioni, in prima di latte, e poi di cacio, che questi piccioni andavano a prendere nelle case de' contadini, e col proprio becco le deponevano nella bocca.

Ascania, regione dell' Asia minore, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Iliad l.* 2.

1. Ascanio, uno de' principi asiatici che mossero in soccorso di Troja assediata dai Greci. Conduceva unitamente a Forci i Frigj Ascanj. — *Omero Iliad. l.* 2, *e l.* 13, *v.* 792.

2. — Figliuolo di Enea e di Creusa figlia di Priamo. La notte dell' incendio di Troja, essendo Enea ed Anchise indecisi intorno al partito a cui dovevano appigliarsi, videro improvvisamente svolazzare attorno al capo di Ascanio una leggiera fiamma, senza che ne rimanessero abbruciati i capelli, e pigliando questo segnale per un favorevole presagio, determinaronsi a cercare un nuovo stabilimento ne'paesi stranieri. Ascanio, che prese in seguito il nome di Julo, seguì suo padre in Italia, ove mostrò molto valore nella guerra di Enea contro i Latini, e regnò dopo la sua morte su questi popoli, continuando la guerra contro Mezenzio re d' Etruria, del quale uccise il figlio. Giove, nel 1.° libro dell' *Eneide*, predice alla madre di Enea le vittorie e il regno di questo eroe in Italia, annunziandole che dopo la morte di lui

Ascanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba. Alba la Lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.

Dopo di aver regnato 30 anni a Lavinia fondò la città di Alba la Lunga, che fe' capitale del suo stato, e vi regnò altri otto anni. Egli ristabilì in Lavinia la sua matrigna Lavinia, la quale temendo questo suo figliastro errava per le foreste col figlio che aveva avuto da Enea, per nome Enea Silvio. Dopo la morte di Ascanio succedette nel trono latino il figlio di Lavinia. Julo, figliuolo di Ascanio, disputò la corona a questo principe, ma i Latini si decisero in favore di Silvio, che discendeva dal re Latino, e diedero a Julo la carica di gran sacerdote, che fu per lungo tempo posseduta dalla sua casa. — *Virgilo Æneide. l.* 1, *v.* 267. — *Tito Livio l.* 1, *c.* 1 *e* 3.

Un antico bassorilievo rappresenta Amore che per ordine di sua madre ha preso le sembianze e l' abito di Ascanio figlio di Enea, per accendere il cuore di Didone: egli è vestito di breve tunica, di clamide e di anassiridi: ha la mitra frigia e tiene il proprio arco. Vicino a lui vi è la regina assisa sopra un trono: a basso nella predella vi è un gran pesce che probabilmente sarà uno dei doni che Amore aveva offerti alla regina. Dall' altro lato vedesi il vero Ascanio, vestito come Amore, giacente e addormentato sopra una fiorita zolla, davanti ad un tempio d' Idalia ove lo aveva trasportato Venere. — *Bartoli, Virg. Cod. Bibl. Vat. Picturæ.*

3. — *Dionigi* di Alicarnasso e *Servio*, distinguono due Ascanii, l' uno figliuolo di Enea e di Creusa, e l' altro figliuolo di Enea e di Lavinia. — *Dionys. Halic. l.* 1, *c.* 15.

4. — Uno de' figlinoli di Priamo.

*5.—Fiume di Bitinia.—*Georgic* 3, *v.* 270.

Ascabieno (*Mit. Maom.*), discepolo di Ascari, uno de' più celebri dottori Musulmani. Essi riguardano Iddio come un agente universale, autore e creatore di tutte le azioni degli uomini, liberi per altro di eleggere quelle che loro aggradano. Quindi la responsabilità degli uomini si aggira su di una cosa che non dipende assolutamente da essi quanto alla produzione, ma che ne dipende in quanto alla scelta.

Ascaroth, demonio dei denunziatori e delle spie. — *Demonogr.*

Asce o Scure, simbolo di Giove Labradeo appo i Carii, in vece del fulmine o dello scettro. — *V.* Labradeo.

Ascelete, re di Epidauro. — *Vedi* Escolapio.

Asceno o Ascheno, titolo dato al dio Luno, vale a dire a quella intelligenza che presedeva alla luna. Una medaglia di Sardi offre il busto di questo nume, coperto il capo di berretto frigio e portato in una mezzaluna. Rad. *a* priv., e *skene*, tenda; perchè la luna non si ferma mai. — *Mém. de l' Acad. des. Inscr. t.* 19.

Asceo, titolo del dio Luno. Questo dio, secondo *Strabone*, aveva de' templi in Frigia ed in Pisidia. È lo stesso che Asceno.

Asche. — *Vedi* Asre.

Ascinomanzia, specie di divinazione che facevasi col mezzo di un' asce, onde scoprire i ladri. — Rad. *Axine*, asce.

Asclepiade, vale a dire figliuolo di Esculapio: epiteto di Macaone. — *Iliad. l.* 11.

Asclepie, feste in onore di Esculapio, che quasi tutta la Grecia celebrava il giorno otto del mese Elafebolione o di marzo. Le più solenni erano quelle che celebravansi in Epidauro, dette *Megalasclepia*. Questo dio onorava tali feste della sua presenza, e rendeva degli oracoli. Dal dialogo di *Platone* intitolato *Jon*, vedesi che vi si contendevano i premj di poesia e di musica.—*Pollux, l.* 1. *c.* 1, *n.* 3. — *Meurs. Græc.* feriata.

1. Asclepio, nome greco di Esculapio.— *Vedi* Esculapio.

2. — Figliuolo di Sidico il Giusto, e di una delle Titanidi.

Asco, gigante il quale d'accordo con Licurgo legò Bacco e lo precipitò in un fiume. Mercurio alegò il dio delle uve, scorticò Asco, e si servì della sua pelle per porvi del vino. — Rad. *Askos*, otre.

** Ascolie, in latino *Ascolia*, o festa dell'otre, celebrata dagli Ateniesi nel mese Posideone o di dicembre, in onore di Bacco. Durante questa festa facevasi un giuoco che consisteva nel saltare a calzoppo sopra una pelle di capra piena d'olio o di vino, e colui che pel primo riusciva a tenervisi in piedi, diveniva possessore dell'otre. Quelli che ne cadevano riportavano le risate degli astanti. Pretendevasi di onorare infinitamente Bacco calpestando in tal modo questi otri, perchè le capre, della cui pelle erano formati, sono nemiche di Bacco a cagione che rosicano le viti. — *Pollux*, *l.* 9, *c.* 7. — *Natal. Cont. Mitol. l.* 5, *c.* 13.

Questa festa o almeno questo passatempo, era eziandio in uso presso i Latini, i quali distribuivano de' premj a quelli che mostravano maggiore destrezza nel saltare su gli otri. I combattenti mascheravansi con abiti fatti di scorza d'albero, e imbrattavansi il viso di feccia di vino. Dopo il giuoco portavano la statua di Bacco intorno alle loro vigne, cantando dei rozzi versi in lode del nume, per invocare la sua assistenza. Dopo questa specie di processione attaccavano alla cima degli alberi più alti e più vicini alle loro vigne, delle piccole figure di Bacco, che chiamavano *Oscilla*, a cagione della picciolezza del loro viso. Praticavano questa cerimonia, a fine che il dio potesse vedere dall'alto degli alberi ciò che avveniva nella loro vigne, e impedire che non accadesse loro alcun danno. — *Virg Georg. l.* 2. *v.* 384. — *Servius, in Georg. loc. cit.* — *Pantheon Myth. de Baccho.*

1. Ascra, principessa amata da Nettuno. Ebbe da lui un figlio per nome Ecalo, fondatore di Ascra. — *Pausan.*

2. — Città greca nella Beozia, situata vicino al monte Elicona, e fondata, secondo un' antica tradizione, da Oto ed Efialte, famosi giganti, i quali dicesi che fossero i primi a sacrificare alle Muse sul monte Elicona. *Esiodo* è spesso indicato col nome di *Ascreo*, perchè era nativo di questa città. Fu finto che questo poeta fosse stato rapito dalle Muse mentre faceva pascere un gregge di agnelli sull' Elicona. Questa città ricevette il suo nome da Ascra ninfa che Nettuno rese madre di Ecalo. — *Strab. l.* 9. — *Plin. l.* 3. *c.* 13, *e l.* 7. *c.* 43. — *Flor. l.* 1. *c.* 19, *e l.* 3. *c.* 18. — *Vell. Paterc. l.* 1. — *Paus. l.* 9. *c.* 29.

Ascreo, soprannome di Giove, preso da Ascra.

Aseate, figliuolo di Licaone, diede il suo nome alla città di Asea in Arcadia, della quale fu fondatore. — *Pausan.*

Asello acquatico (*Linneo* oniscus). Questo insetto figura fra le superstizioni islandesi. L' ovaja secca diventa dura e lucida. In questo stato gli abitanti la chiamano *Onskesteen*, pietra de' desiderj. Altre volte il popolo credeva che tenendo quest' ovaja su la lingua, con un asello acquatico in bocca, si ottenesse ciò che si aveva desiderato. — *Viagg. in Islanda, trad. dal Danese, ecc., anno X.*

Aseneth (*Mit. Rabb.*), figliuola di Putifarre, principe di Eliopoli. — *Genesi c.* 41. *v.* 45. — Ecco come narrano i Rabbini il suo maritaggio con Giuseppe: « Nel primo « de' sette anni di sterilità, visitando Giu« seppe l'Egitto giunse ne' contorni di Elio« poli, ove dimorava Putifarre consigliere « di Faraone, il quale aveva una figliuola « per nome Aseneth, di straordinaria bel« tà. Ella abitava in una torre contigua « alla casa di suo padre. Questa torre ave« va dieci camere o dieci appartamenti. « Nel primo eranvi gli dei di Aseneth, « ai quali ella immolava ogni giorno delle « vittime; il secondo conteneva i suoi or« namenti, i suoi abiti preziosi, le sue gem« me; il terzo era pieno di tutti i beni « della terra. I sette altri appartamenti « erano abitati da vergini le quali servi« vano Aseneth, ed erano tutte di rara « beltà, e non avevano mai parlato ad al« cun uomo.

« La camera di Aseneth aveva tre fine« stre, una all'oriente, un'altra a mezzodì « e la terza a settentrione. Vi si vedeva « un letto d'oro, con cortine di porpora « ricamate d'oro. Intorno alla torre eravi « un cortile circondato da mura di pietra « molto alte, ove vedevansi quattro porte « di ferro custodite da diciotto giovani ben « armati. Alla destra dell' atrio eravi una « fontana ed un bacino per ricevere le ac« que che bagnavano gli alberi del giar« dino.

« Aseneth era grande come Sara, di bel« le forme come Rebecca, bella come Ra« chele. Giuseppe, essendo venuto in que« sto luogo, fe' dire a Putifarre che avreb« be alloggiato nella sua casa. Putifarre se « ne rallegrò, e disse a sua figlia che Giu« seppe, il braccio di Dio, doveva andar « ad alloggiare nella sua casa, e che vo« leva dargliela per isposa. Ella rispose « che non voleva uno schiavo, e che non « avrebbe sposato altro che il figlio di un « re. Nello stesso tempo si avvertì che « Giuseppe arrivava. Aseneth salì pronta« mente nel suo appartamento; e, vedendo « arrivare Giuseppe, seduto sul carro di « Faraone, che era tutto d'oro, tirato da

« quattro cavalli più bianchi della neve : « Giuseppe, vestito di manto di porpora « ricamato d'oro, cinto il capo di una co« rona d'oro ornata di dodici pietre pre« ziose, e con un ramo d'ulivo ed uno « scettro d'oro nelle mani : vedendo, dico, « Giuseppe in questo arnese, fu turbata, e « disse nel considerare la sua estrema bel« tà : *Ecco il Sole che viene da noi nel « suo carro; io non sapeva che Giuseppe « fosse un figliuolo d'Iddio; perocchè chi « è colei che può generare una tale bel« lezza?*

« Entrato Giuseppe nella casa, gli furono « lavate le mani, ed egli chiese in egual « tempo chi fosse quella donna che aveva « osservata da quella finestra; imperocchè « temeva che ella facesse come molte altre « donne che gli mandavano dei doni e che « lo cercavano. Putifarre gli disse che era « sua figlia, che non aveva mai parlato ad « alcun uomo, e non poteva soffrirne alcu« no: soggiugnendo che s'ei bramava sa« rebbe venuta a fargli riverenza. Giuseppe « rispose: *Se ella è vergine venga pure, « ed io l'amerò come mia sorella.* La « madre della figlia salì e la condusse: al« lora Putifarre gli disse: *Salutate vostro « fratello che odia tutte le donne, come « voi odiate tutti gli uomini: abbracciate« lo.* Giuseppe stese la mano e gliela pose « sul seno, dicendo che non avrebbe tolle« rato che una persona che adorava gl'ido« li lo toccasse.

« Aseneth ne fu commossa a segno di « piangere. Giuseppe la benedisse; ella ri« nunziò a' suoi idoli, e si coricò, essendo « malata di dolore. Allorchè Giuseppe fu « per partire, Putifarre volle trattenerlo; ma « egli non volle rimanere, e promise di ri« tornare fra otto giorni. Durante tutto que« sto tempo, Aseneth vestì a nero, gettò i « suoi idoli dalla finestre, e non prese nu« trimento. L'ottavo giorno, al nascere « dell'aurora, venne un angelo dal cielo a « consolare Aseneth, dicendole di mangia« re, e di vestirsi de' suoi più begli abiti : « che il suo nome era scritto nel libro di « vita : ch'ella non si chiamerebbe più « Aseneth, ma Gran Rifugio. In egual tem« po ella gli presentò del pane e del vino, « e l'angelo le chiese un favo di mèle. El« la rispose che le doleva di non averne ; « ma l'angelo le disse : *Andate nella vo« stra dispensa e ne troverete.* Di fatti, el« la ne trovò. L'angelo lo pigliò, ne man« giò un picciolissimo pezzo, e diede il ri« manente ad Aseneth. Vennero delle api, « fecero il mèle in mano di quella vergine, « iodi s'involarono nel cielo per comando « dell'angelo.

« Aseneth pregò l'angelo di dare la be« nedizione anche a sette vergini che sta« vano con lei fino dall'infanzia, ed erano « state nutrite nel medesimo appartamento. « L'angelo le benedì tutte e scomparì dai « loro occhi. Un momento dopo le fu an« nunziato il ritorno di Giuseppe. Ella gli « corse all'incontro, riferendogli che l'an« gelo le aveva detto ch'ella sarebbe sua « sposa. L'indimani Giuseppe la chiese in « isposa a Faraone, e questo principe gliela « concedette. »

Asera, o Aseroth, idolo de' Cananei.— *Vedi* Astarte.

Ases (*Mit. Scand.*), Dei secondarj degli Scandinavi nati dal maritaggio di Odino e di Frigga.— *Edda.*

Asfalaja — *Vedi* Sicurezza.

1. Asfalione, Asfalico o Asfalio, nome sotto il quale i Rodj fabbricarono un tempio a Nettuno in una nuova isola comparsa nel mare, e della quale presero essi possesso. Questo nome significa *fermo, stabile, immobile*, e corrisponde allo *stabilitor* dei Romani; il che significa che questo dio aveva resa ferma quell'isola al di sopra delle onde. Nettuno ebbe molti altri templi nella Grecia sotto questo medesimo nome, perchè gli si attribuiva il doppio potere di scuotere e di render ferma la terra.* Il *Cornuto* dice che gli si facevano de' sacrificj sotto questo nome, per ottenere che le città marittime dimorassero ferme e immobili nelle loro fondamenta. Il *Servio* osserva che le fondamenta sono particolarmente consacrate a questo dio. Nettuno aveva un tempio sotto questo nome nel capo di Tenaro in Laconia, all'entrata della grotta, da dove, secondo i mitologi, si discendeva nell'inferno.— *Pausan. l. 7, c. 21.—Servius, in l. 2. Æneid. v.* 610.—*Strab. l.* 1. —*Scholiast. Aristoph. in Acharn.*

2.—Fedel servo di Menelao.— *Odiss. l.* 4.

Asfodico, celabre personaggio del quale si vedeva il sepolcro in Tebe, vicino alla fontana di Edipo.

Asfodillo, specie d'erba della quale era coperto il prato dell'inferno. Gli antichi la seminavano intorno ai sepolcri, come pianta grata ai morti.

Asgard (*Mit. Scand.*), fortezza fabbricata dagli dei de' Celti nel centro del mondo, per difendersi contro le imprese de' giganti: è l'olimpo d'*Omero*. Colà è situato il luogo chiamato *Lidskialf* (porta tremante). Allorchè Odino vi siede sul suo sublime trono, scopre di là tutte le regioni del mondo, vede le azioni degli uomini, e capisce tutto ciò che vede.— *Edda.*

1. Asia, soprannome di Minerva, onorata su la sommità di una montagna di Laconia.—*Pausan.*

* 2.—Città e palude dell'Asia minore,

in oggi la Natolia, situate vicino al fiume Caistro e al monte Tmolo.—*Virg. Georg. l.* 1, *v.* 383.—*Æneid. l.* 7, *v.* 701.

3. — Ninfa figliuola dell' Oceano e di Teti, era sorella di Elettra, di Stige, di Dori, e di molte altre ninfe celebri nella storia mitologica. Ella fu amata da Giapeto, il quale la sposò e la rese madre di Atlante, di Prometeo, di Menezio e di Epimeteo. Da questa ninfa ricevette il nome una delle quattro parti del mondo. —*Apollod. lib.* 1, *cap.* 5.

In una medaglia di Adriano l'Asia è rappresentata sotto le sembianze di matrona in piedi: tiene nella destra un serpente, nella sinistra un timone di nave, e appoggia il piede destro sulla prora di una nave. — Due pietre scolpite, l' una nella quale vedesi Achille che trascina Ettore intorno alle mura di Troja, l' altra relativa alla distruzione di questa città ed al traslerimento dell' impero in Europa, la presentano come donna afflitta che geme sulle sciagure del suo paese. — * Una medaglia dell imperatore Antonino Pio, riferita dal *Montfaucon* e da altri scrittori, ci presenta l' Asia come una matrona coronata di merli: tiene l' una mano su di un' ancora, quasi per dinotare che non si può giugnere ad essa se non tragittando il mare. Nell' altro conio essa non ha alcuna corona; preme coll' un piede la prora di una nave; nell' una mano tiene un serpente e nell' altra un remo.

I moderni la figurano con una donna magnificamente vestita: tiene in una mano un fascio d' erbe aromatiche, come quelle del caffè, del pepe, del garofano; e nella sinistra, un incensorio. Le stanno a' piedi delle gemme preziose, e dietro a lei vedesi coricato un cammello. — Il *Le-Brun* ha rappresentato l' Asia, in uno dei quattro spazj fra i pilastri dello scalone di *Versailles*, come una donna assai grande e di colori vivacissimi. La sua testa annunzia un carattere fiero e crudele: è assisa sopra un cammello, ed è scoperta nell' omero e nel braccio destro, ed in una parte ancora della gola: porta sul capo un turbante bianco con alcune strisce azzurre, e con penne d' airone: il suo abbigliamento consiste in un drappo azzurro, ed in un manto giallo. Nell' una mano tiene un braciere ripieno di profumi, che esalano in fumo; coll' altra è appoggiata ad uno scudo, nel mezzo del quale è dipinta la mezza luna. Presso di lei veggonsi alcuni stendardi, e timballi e tamburi e scimitarre ed archi e frecce. Quest' immagine perciò rappresenta l' Asia moderna, ed anzi una sola parte di essa, cioè la Turchia.

* Assai meglio che nella dipintura di *Le-Brun*, l' Asia venne effigiata in una delle stanze della R. I. Corte di Milano, dall' insigne nostro concittadino il cav. *Andrea Appiani*. Essa giace placida e mollemente sdrajata sopra un dovizioso letto: nel volto, nelle forme e nell' abbigliamento manifesta la voluttà, e ad un tempo la grandezza e la magnificenza. La sua testa è fregiata di un prezioso diadema. Un sottilissimo e candido velo le copre parte del seno, di cui traspajono le forme: sotto la cintura è avviluppata in un manto azzurro con ampj panneggiamenti: nell' una mano tiene una corona di fiori. Presso di lei vedesi un vaso di fiori sul contorno del quale sono rappresentati varj mostri marini, simbolo dell' Oceano, col che il pittore si è in parte uniformato alle allusioni che vedute abbiamo nella medaglia di Antonino. In qualche distanza si scorge un' urna, da cui esala il fumo degli aromi dei quali l' Asia abbonda. Il contorno dell' urna rappresenta alcuni fanciulli che danzano: con ciò il sagace pittore ha forse voluto alludere al tempo che vel ce ed incostante scorre, seco traendo e i popoli e gl' imperj i quali l' un l' altro si succedono e muojono. Le ruine, che si veggono in molta distanza, sono tratte dalle antichità di Persepoli; e vennero aggiunte perchè l' immagine avesse una maggiore relazione coll' opera nostra. — Questa descrizione è cavata dall' applaudita opera del sig. D. *Giulio Ferrario* intitolata: *Il Costume antico e moderno*.

Asiarca, soprantendente dei giuochi dell' Asia, e chiamavasi anche gran sacerdote d' Asia. Credesi che fossero persone di un grado distinto, alle quali davasi l' onore di far celebrare a loro spese i giuochi annui.

Asie, ninfe seguaci di Diana.

1. Asilao, indovino, del seguito di Enea, venuto dalla Pisa di Teseo, colonia della Pisa di Alfeo, che riconosceva le sue leggi. — *Æn. l.* 9 e 10.

2. — *Vedi* Corineo.

Asileo, dio che presiedeva al rifugio che aprì Romolo in Roma. Il suo tempio era aperto a chiunque si presentasse. Non si restituiva nè lo schiavo al suo padrone, nè il debitore al suo creditore, nè l' omicida al suo giudice, e si sosteneva che Apollo stesso aveva autorizzato questo luogo di franchigia con un formale oracolo. — *Plut. in Romol.* — *Servius, in l.* 2. *Æneid. v.* 761, *ed in l.* 6, *v.* 505.

Asilo, santuario o luogo qualunque di rifugio e di protezione, che *Servio* la deriva re da *a* privat., e da *sylao*, trarre da; perchè nessuno poteva essere tratto per forza. In Grecia il primo asilo fu stabilito, secondo alcuni, dall' oracolo di Dodona, che ordinava agli Ateniesi di far grazia della vita a tutti quelli che cercassero un rifugio vicino agli altari delle divinità dell' Areopago; secondo gli altri, furono gli Eraclidi

o discendenti d'Ercole, che lo aprirono in Atene a tutti i figli oppressi dal padre. Altri, con maggiore probabilità, fanno rimontare questo stabilimento alla fondazione di Tebe da Cadmo. *Diodoro* di Sicilia accerta nella vita di Romolo che Cibele fondò un asilo in Samotracia. Ciò che v' ha di certo si è che l'asilo degli altari e dei templi è antichissimo, ed era talmente sacro, che riputavasi sacrilegio il volerne strappare a forza un colpevole, e che il suo sangue doveva, per quanto credevasi, ricadere sulla testa di colui che lo avesse versato. Perciò quelli che uccisero i complici di Cilone, spogliatore del tempio di Minerva, furono in tutta la loro vita considerati come empj, per averli trucidati mentre tenevano abbracciati gli altari, e riferisce *Pausania* che l'uccisione di Neottolemo figlio di Achille, in Delfo, vicino all'altare di Apolline, fu una giusta punizione della morte che egli aveva data a Priamo a piè degli altari di Giove Erceo. Alcuni di questi asili erano pubblici e aperti ad ognuno; altri erano appropriati a certe persone ed a certi delitti. Quindi i templi di Ebe in Ftia e di Diana in Efeso, erano rifugi pei debitori; e sappiamo da *Strabone* che molti principi concedettero a quest'ultimo, chi più chi meno, territorio. Il tempio di Pallade in Lacedemonia serviva di asilo ai colpevoli condannati alla morte. Il tempio o sepolcro di Teseo era un santuario per tutti gli schiavi o persone di bassa nascita che fuggissero l'oppressione. Questo privilegio non era riservato ai soli dei, ma estendevasi alle statue e monumenti dei principi e degli eroi, ai boschi sacri, ecc. Quindi il sepolcro di Achille, sul promontorio di Sigeo, divenne un asilo ne' secoli successivi; e quello di Ajace godette dello stesso onore sul promontorio Reteo. Romolo, fondando Roma, lasciò, tra il Campidoglio e la rocca Tarpea, uno spazio coperto di boschi come un asilo comune agli uomini liberi ed agli schiavi; imperocchè tutti i templi e gli altari non erano luoghi di asilo, ma solo quelli che ricevevano questo privilegio nella loro consacrazione. Coll'andar del tempo, gli asili furono sì poco rispettati, che non proteggevano se non le persone colpevoli di lievi offese, e che i magistrati non facevansi alcuno scrupolo di strappare dagli altari i colpevoli di gravi delitti. Sotto il regno di Tiberio furono aboliti, tranne il tempio di Giunone in Samo, ed uno solo di Esculapio, i quali conservarono una parte de' loro privilegi. I Giudei ebbero anch' essi i loro asili, i più distinti de' quali erano le *città di rifugio*, che provvedevano al mantenimento di coloro che, a caso e senza premeditazione, avessero ucciso un uomo. Erano in numero di sei, tre da ciascun lato del Giordano. Fu ordinato alla nazione di aggiungerne tre di più, allorchè avesse esteso il suo territorio; ma siccome quest' ordine non fu mai eseguito, così i Rabbini dicono che vi provvederà il Messia alla sua venuta. Oltre alle *città di rifugio*, il tempio e specialmente gli altari degli olocausti godevano del privilegio d'asilo. — *Tit. Liv. l.* 35, *c.* 51; *l.* 62, *c.* 28. — *Æneid. l.* 4, *v.* 473. — *Erodot. l.* 4, *c.* 23. — *Just. l.* 28, *c.* 3. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 21.

Asima (*Mit. Rabb.*), nome di un idolo adorato dal popolo di Hamash. Alcuni Rabbini dicono che aveva la forma di una scimmia; altri quella di un agnello, di una capra o di un satiro. Fu congetturato che fosse il Marte greco o l'Esus de' Galli. Il *Selden* confessa che non può porgere alcuna soddisfacente congbiettura intorno a questa sconosciuta divinità.

Asina di Balaam (*Mit. Rabb.*). Secondo i Rabbini è una delle dieci creature privilegiate che piacque a Dio di formare alla fine del sesto giorno. Abramo si servì dello stesso animale per portare la legna destinata al sacrifizio d'Isacco: lungo tempo dopo, Mosè se ne servì per portare sua moglie e suo figlio nel deserto. Questa maravigliosa bestia esiste ancora in ispazj immaginarj ove è nutrita con molta cura, e custodita fino alla venuta del Messia ebreo, che dee cavalcarla per soggiogare tutte le nazioni della terra.

Asinaria, festa celebrata a Siracusa in memoria di una vittoria riportata sopra Nicia. Essa doveva questo nome al fiume sulle sponde del quale erasi data la battaglia. Si doveva astenersi da ogni lavoro delle mani e passare la giornata in sacrificj. Questo decreto era stato dato sopra proposizione dell'oratore Euricle. — *Plut.* — *Tucid.*

* 1. Asinea, città dell'Argolide, vicina al mare. — *Strab. l.* 8.

2. — Fiume di Sicilia, rappresentato nelle medaglie di Nasso in Sicilia, sotto la figura di un giovane, cinto la fronte di edera, perchè bagnava una terra consacrata a Bacco, a cagione de' vigneti che coronavano le sue sponde.

Asini, due stelle della costellazione del Cancro, che rappresentano, secondo i poeti, quelli che nella guerra de' giganti contribuirono alla vittoria degli dei, o con le loro grida, o perchè servirono a Vulcano o ai Satiri che venivano in soccorso di Giove.

Asino, animale consacrato a Priapo, al quale offrivasi in sacrificio dopo che questo dio, nella spedizione di Bacco nelle Indie, ne aveva ucciso uno per aver avuto l'insolenza di disputargli il premio della forza. Questo animale era ammesso ne' misterj di Vesta, dopo che con le sue grida

aveva risvegliato la dea, alla quale Priapo voleva fare violenza mentre dormiva. Gli Egizj credevano l' asino un simbolo di Tifone, e ne disegnavano l' immagine su le focacce che offerivano a questo dio del male; quindi era molto maltrattato a Copto. Gli abitanti di Busiride, d'Abido e di Licopoli odiavano il suono della tromba, come rassomigliante al grido dell' asino. Allorchè volevano dinotare un' opera di poca durata, rappresentavano un asino che galoppava, perchè non galoppa che per capriccio, e ripiglia ben tosto il suo tardo andamento. I Romani conservarono parte di questa avversione per l' asino, e ne guardavano l' incontro come un sinistro presagio. Ci fu conservata una favola singolare, nella quale l' asino rappresenta una parte importante. Giove aveva preso possesso dell' impero del mondo, e i mortali accorrevano in folla ad incensare i suoi altari: commosso il nume dalla loro pietà, promise loro di esaudire il voto che formassero. Gli uomini chiesero il dono di una perpetua gioventù, che non fosse mai succeduta dalla mesta vecchiaja. Il dio incaricò l' asino di Sileno di recarci questo inestimabile dono. Dopo qualche cammino, trovandosi l' asino stanco, incontra una sorgente e vi si avvicina per cavarsi la sete; ma il serpente custode delle acque gli significa che per berne bisogna che gli ceda il tesoro del quale è carico. Lo stupido animale barattò con qualche sorso d' acqua un liquore più prezioso del nettare. Dopo quel tempo, i serpenti hanno la proprietà di cangiar pelle, e di ripigliare tutto lo splendore ed il vigore della gioventezza; a i mortali sono, come prima, in preda alla vecchiaja ed alla morte.

1. Asio, figliuolo d' Irtaco, fu uno degli eroi che difesero Troja assediata dai Greci, del quale cantò *Omero:*

> Mandàr Percote e Prazio e Sesto e Abido
> E la nobile Arisba i lor guerrieri,
> Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
> D' Irtaco, e prence che d'Arisba venne
> Da fervidi portato alti cavalli
> Alla riviera sellentea nudriti.

Asio però durante questa guerra sotto i colpi d' Idomeneo re di Creta, il quale combatteva pei Greci. — *Iliad. l.* 2; *l.* 12. *v.* 95, *e l.* 13. *v.* 381.

2. — Soprannome di Giove, preso dalla città di Aso nell' isola di Creta, dove questo dio era particolarmente onorato.

3. — Capitano greco, al quale si resero degli onori eroici. Aveva molte cappelle nei prati sulle sponde del Caistro, vicino alla città di Nisa: erano chiamati *praterie d' Asio.*

4. — Fratello d' Ecuba, figliuolo di Juxbraco, soccorse Priamo, e fu ucciso da Idomeneo.

5. — Uno dei capitani di Enea, figliuolo d' Imbraco. — *Æneid. l.* 10. *v.* 123.

6. — Figliuolo di Coti e nipote di Maneo, Lidio, diede il suo nome all' Asia. — *Erodot.*

7. — Fe' dono a Dardano, mentre questi fondava la città di Troja, del Palladio, per la conservazione della città e del regno.

8. — Eroe onorato in Caria. — *Strab.*

Asis, supremo sacerdote di Mitra. — *Ant. expl. t.* 2.

Aske, *il frassino* (*Mit. Scand.*), nome del primo degli umani, formato dai figli di Boro, con un pezzo di legno fluttuante sul lido. La donna, Embla, l' *ontano*, fu creata colla stessa materia. Il primo de' figliuoli di Boro diè loro l' anima e la vita; il secondo, la ragione ed il moto; il terzo, l' udito, la vista, la favella, ed inoltre dei vestimenti ed un nome. — *Edda.*

Aslik o Aslyk, uno degli dei subalterni dei Ciurvaschi, popolazione di Siberia. — *Viagg. di Pallas.*

Aslo (*Mit. Scand.*), uno dei cavalli del Sole.

Asmodeo (*Mit. Rabb.*), spirito malefico, conosciuto per la storia di Tobia, nato, secondo i Rabbini, dall' incestuosa unione di Tubalcain e di sua sorella Noema. Asmodeo innamoratosi di Sara uccise successivamente tutti i mariti di lei. Essi aggiungono che questo demonio privò del trono Salomone; ma che Salomone ne lo precipitò alla sua volta, lo caricò di ferri, lo sforzò ad ajutarlo nella deificazione di Gerusalemme, e che in virtù di un segreto comunicatogli da Asmodeo, egli ne finì la costruzione senza uso di martello, nè di scure, nè di alcun altro strumento di ferro, servendosi solamente della pietra *schamir*, che taglia il sasso come il diamante taglia il vetro. Il dotto *Calmet* spiega la liberazione di Sara, invasata da questo demonio, coll' effetto del fumo del fiele di pesce, che sopì i sensi di Tobia e di Sara. L' incatenamento di Asmodeo non è esso pure che un' allegoria la quale esprime l'ordine intimatogli da Rafaele di cessare dal tormentare Sara, e di non mostrarsi più se non nelle estremità dell' Egitto, ove il veridico *Paolo Luca* accerta di averlo veduto. Ciò che può tuttavia giustificare fino a un certo punto la sua credulità, si è quanto riferisce il *Corriere dell' Egitto* intorno al serpente Asmodeo. « Nelle due epoche del- « l' anno, una delle quali precede e l'altra « segue l' inondazione del Nilo, il tempio « del serpente Asmodeo, situato in una « gola del deserto, dietro Ryanneh, in fac- « cia a Tahhta, è visitato da un gran con-

« corpo di pellegrini: sessanta sacerdoti, i « più giovani de' quali contano quindici an« ni di età, e i maggiori trent' anni, hanno « in cura l'altare del dio, e vegliano al suo « culto. La maggiore virtù del serpente sa« cro si è di far concepire le donne sterili, « e di scacciare i demonj dai corpi degli « uomini. La prima di queste operazioni si « è quella che occupa maggiormente i pon« tefici. Una donna che vuol divenire in« cinta rimane ventiquattr' ore nel tempio. « L' operazione di torre l' incantesimo si « opera sopra un luogo che scende a pen« dìo, tagliato nel masso un po' al di so« pra del tempio. Quando la donna rotola « d'alto in basso senza rimanere ferita, il « miracolo è consumato, e la notte che el« la passa nel tempio ne assicura il felice « risultamento ». Il *Le Sage*, nel suo grazioso romanzo intitolato il *Diavolo Zoppo*, fa di Asmodeo il demonio della Lussuria, e il *Wiero*, che ha regolato tutti i gradi dell' alta e della bassa camera dell' inferno, ci informa di più che Asmodeo è professore di geometria e di astronomia, ed ottimo meccanico.— *Ved. Liber Officiorum spirituum.*

Asmug (*Mit. Pers.*), nome di un demonio che, secondo la tradizione dei magi o discepoli di Zoroastro, è uno dei principali emissarj di Arimane: è suo ufficio di seminare le dissensioni nelle famiglie, i processi tra i vicini e le guerre tra i popoli.

Aso o Asone (*Mit. Egiz.*), regina di Etiopia, concubina di Tifone, che lo ajutò a tendere insidie ad Osiride nel ritorno da' suoi viaggi.

Asooai (*Mit. Ind.*), genj malvagi presso gli Indiani.

Asopiade, Eaco, figliuolo di Egina, nipote del fiume Asopo.—*Met. l.* 7.

Asopico, era di Orcomeno, e figlio di Cleodamo. Fu vincitore allo stadio nei giuochi Olimpici. *Pindaro* che lo ha cantato, gli dà una corona di ali, simbolo di celerità.—*Pind. Olimp. Od.* 14.

1. Asopide, figliuolo d' Ercole e di Erato, una delle cinquanta figliuole di Testio. — *Apollod. l.* 2, *c.* 7.

3.—Egina, figliuola del fiume Asopo.

3.—Una delle figliuole di Asopo e di Metone figlia di Ladone.

1. Asopo, re di Fliasia, ov'era venuto dalle sponde del Meandro, fu padre di Egina, di Salamide e di Ismene, le quali furono rapite da diversi corsari e diedero i loro nomi a tre isole dell' Arcipelago.—*Apollod. l.* 1, *c.* 9.—*Pausan.*

2.—Re de' Platei, figliuolo di Nettuno e di Ceglusa.—*Pausan.*

3.— Fiume di Beozia, figlio dell' Oceano e di Teti o di Nettuno e di Pero, secondo *Acusilao*, o di Giove e di Eurinome, secondo altri, sposò Merope figlia del fiume Ladone dalla quale ebbe due figli, Ismeno e Pelagone, e venti figliuole, le più conosciute delle quali sono Egina, Corcira, Salamide, Arpina e Sinope. Innamoratosi Giove di Egina, la rapì e la condusse nell' isola di Enone, chiamata in appresso Egina, ove la rese madre di Eaco avo d' Achille. Asopo, informato del rapitore di sua figlia, inseguì Giove, ma il dio lo pose in fuga co' suoi fulmini.— *Apollod. l.* 3, *c.* 24.— *Stat. Theb. l.* 8.—*Pausan. l.* 2, *c.* 5 — Quest'ultimo autore pretende che Asopo fosse in origine un principe di Beozia, che scoprì la prima sorgente del fiume che bagnava Tebe, Platea e Tanagra, e che per questo motivo gli fu dato il suo nome.— *L.* 2, *c.* 12.

Altri autori narrano diversamente questa storia, col dire che Asopo, onde vendicare sua figlia Egina disonorata da Giove, fe'traripare le sue acque per devastare il paese; ma che Giove, cangiatosi in fuoco, lo asciugò. Oppure, che non potendo il nume sedurre Egina, perchè suo padre non la perdeva mai di vista, cangiò l' importuno vigilante in fiume e lo condannò a trasportar sempre dei carboni.

4.—Fiume d' Acaja, chiamato con tal nome per un altro Asopo figlio di Nettuno.

Asorath (*Mit. Maom.*): è presso i Maomettani il libro più autentico e più rispettato dopo l' Alcorano. Contiene le interpretazioni dei primi califfi e dei più celebri dottori, intorno ai punti fondamentali della loro religione.

Aspalide, figliuola di Argeo; si uccise per evitare la violenza di Tartaro, tiranno di Melita: suo fratello Astigite, rivestito degli abiti di lei, si fe' condurre dal tiranno e lo uccise. Fu cercato il corpo di Aspalide per rendergli gli onori del sepolcro, senza potere trovarlo; ma fu veduta allato a Diana una statua che si credè essere quella di questa vittima del pudore, per lo che tutti gli anni si onorava la sua memoria, col precipitare dall' alto di uno scoglio un giovin capro.

* 1. Aspasia, nome di due celebri cortigiane, l'una figliuola di Ermotima, nata in Focea, città di Jonia nell' Asia minore, detta oggidì Natolia, fu amante di Ciro, e in appresso di Artaserse suo fratello. Ella era soprannominata *Milto*, a cagione della vivacità del suo colorito; perchè il vocabolo greco *Milto* significa vermiglio. Senofonte le dà gli epiteti di saggia e di elegante. — *Xenop. in Cyrop. sub finem.*— *Plut. in Artaxer.* — *Justin. l.* 10, *c.* 2. — *Ælian. Var. Hist. l.* 12, *c.* 1.

* 2. — L' altra era di Mileto, città della Jonia, e figlia di Assioco. Dopo avere ricevuto una buona educazione, si recò in

Atene, ove diede ad un tempo delle lezioni di eloquenza e di dissolutezza. Ella manteneva nella sua casa una banda di cortigiane, e traeva la principale sua sussistenza dal vituperoso commercio che ne faceva: ma dava le sue lezioni di eloquenza con tanta modestia e con tanta circospezione, che i mariti non temevano di condurvi le proprie spose. Il famoso Pericle divenne suo discepolo, suo amante e finalmente suo sposo. *Socrate* si gloriava di dovere tutta la sua eloquenza alle istruzioni di questa donna, e *Platone* le attribuiva il merito di aver formato i maggiori oratori del suo tempo. — *Plut. in Pericl.* — *Vossius, in l.* 3. *Inst. Rhet.* — *Burman. ad l.* 5. — *Quintil.* e. 11. — *Fabric. Bibl. Graec. t.* 2, c. 23.

Aspendia, città di Panfilia, i cui abitanti sacrificavano de' porci a Venere.— *Cic. in Verr.* 1, c. 20.

Aspersione, preparazione richiesta per l' offerta de' sacrificj: l' abluzione era per gli dei del cielo, e l' aspersione per gli dei infernali.

Aspersorio, *Aspersoriumo Arpergilum*, era appo i Romani una specie di aspersorio di metallo, con crini di cavallo, del quale si servivano in vece de' ramoscelli per aspergere le persone che assistevano ad un sacrificio.

Aspeto, *inimitabile*, soprannome sotto il quale gli Epiroti rendevano gli onori divini ad Achille.

Asplédone, figliuolo di Nettuno e della ninfa Midea. Diede il suo nome ad una città di Beozia, i cui abitanti furono nel numero de' Greci che andarono a porre assedio alla città di Troja. — *Iliad. l.* 2. — *Chersias, Vet. Poet. apud Pausan l.* 9, c. 38.

Asporena, soprannome della madre degli dei, preso da un tempio che dessa aveva sul monte Asporenio, vicino a Pergamo. — *Strab.* 13.

Asporina. — *Vedi* Adporina.

Asrafil (*Mit. Maom.*), angelo che deve suonare la tromba, al suono della quale tutti i morti debbono riuscitare per comparire al giudizio finale.

Assabino (*Mit. Egiz.*), nome che davano gli Etiopi al Sole, il quale sembra essere stato il loro supremo iddio: quindi i Greci e i Romani lo chiamavano il Giove Etiopo. Gli si offeriva del cinnamomo, perchè dicevasi che pigliasse fuoco da sè. Per ottenere la permissione di tagliarne, bisognava offrire al nume un sacrificio di 44 vittime.

Assaf (*Mit. Arab.*), idolo degli Arabi Coraischiti; imperocchè ciascuna tribù ed anche ciascuna famiglia aveva il suo.

Assamenta o Axamenta, versi salii che cantavano i sacerdoti di Marte danzando per la città. — *Cost. Rom. Newport.*

Assaone, padre di Niobe, secondo alcuni autori. S'innamorò della propria figliuola già maritata, ed essendo da lei rifiutato le bruciò i figli. La madre disperata si precipitò dalla cima di uno scoglio.

1. Assaraco, principe trojano, figliuolo di Troe e di Calliroe o Acali, era padre di Capi, avo di Anchise, bisavolo di Enea e trisavolo di Ascanio. *Omero* nel vigesimo libro della *Iliade* cantò:

..........D' Erittonio nacque
Troe re de' Trojani, e poi di Troe
Generosi tre figli Ilo ed Assaraco,
E il deiforme Ganimede........

Hom. Il. l. 20, v 232. — *Servius, in l.* 1. *Æneid. v.* 284. — *Vedi* Enea.

* 2 e 3. — *Virgilio* parla di due altri capitani trojani, contemporanei di Enea, chiamati entrambi Assaraco. — *Æneid. l.* 10.

1. Asseo, capitano greco che perì nell' assedio di Troja sotto i colpi di Ettore.— *Iliad. l.* 11.

2.—Figliuolo di Climeoe, re degli Orcomenj.—*Pausan.*

Assesia, soprannome sotto il quale Minerva aveva un tempio celebre nella città d' Asseso in Jonia.

Assessori o Congiunti, Parèdri, nome dato a certi dei.

Assidei, setta di Giudei che affettavano una rigorosa austerità di vita, e che pretendevano fosse necessario di praticare le opere dette di supererogazione. Confondonsi talvolta con gli esseoj e coi recabiti. Succedettero loro i farisei.

Assiduita' (*Iconol.*). Secondo il *Ripa*, è una donna di età matura, che guarda con attenzione un orologio da sabbia; vicino a lei vi è un macigno circondato d' ellera. Il *Cochin* vi aggiugne una testuggine che cammina, delle formiche che trascinano dei grani di biade, ecc.

Assilo, figliuolo di Tentrante, principe ospitaliere, ucciso da Diomede.—*Iliad. l.* 6.

Assio, fiume di Macedonia, aveva sposato Peribea, figliuola primogenita di Acesamene, dalla quale ebbe Pelagone, che regnò sui Peonj. Le sue acque avevano la virtù di far nascere le gregge rosse o nere.—*Mela, l.* 2. —*Plin. l.* 4, c. 10; *l.* 31, c. 2.

1. Assione, figliuolo di Priamo, secondo il poeta *Lescheo*. Fu ucciso da Euripilo figlio di Evemone.—*Pausan.*

2.—Figliuolo di Fegeo, il quale d' accordo con suo fratello Temeno tese un' imboscata ad Alcmeone, che vi perì.—*Pausan.*

Assioperna, *vendicatrice*, soprannome sotto il quale aveva Minerva un tempio a Sparta, edificato da Ercole dopo la terribile vendetta da esso presa contro Ippocoonte ed i suoi figli.—Rad. *Axios*, degno; *poene*, castigo.

Assiotea, una delle spose di Prometeo.

* Assiria, vasta regione dell' Asia, famosa pel più antico impero di cui sia parlato nella storia. I limiti di questo impero hanno variato secondo le circostanze. Nella sua origine esso non comprendeva che i paesi situati tra il Lico e il Capro; ma si intende comunemente per Assiria tutto il paese compreso dall' oriente al ponente, tra la Media e la Mesopotamia, e dal settentrione al mezzodì tra l' Armenia e Babilonia. Gli autori non sono d' accordo intorno all' epoca del cominciamento e della durata dell' impero d' Assiria. Gli uni lo fanno incominciare 150 anni dopo il diluvio, e finire all' epoca di Sardanapalo, secondo di questo nome; il che forma una durata di più di quattordici secoli. Gli altri, come *Trogo Pompeo*, gli danno una durata di soli 1,300 anni. *Erodoto* lo fa durare soli cinque o sei secoli. Il dominio degli Assirj si è esteso, sotto certi regni, fino alle più rimote terre dell' Asia, ed anche sino in fondo all' Affrica: imperocchè Semiramide aveva conquistato la maggior parte dell' Etiopia e della Libia. — *Erodot. l.* 1. *e* 2. — *Strab. l.* 16.—*Trog. Pomp. l.* 1.—*Plin. l.* 7, *c.* 13 *e* 26. — *Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 2.— *Ptolem. l.* 6, *c.* 1.

Gli antichi dinotano spesso i Sirj ed i Fenicj col nome di Assirj. — *Virg. l.* 2. *Georg. v.* 465. — Il *Selden* ha fatto eziandio osservare che essi intendono talvolta per Assirj gli Ebrei ed il popolo giudeo.—*Seld. de Jur. Nat. et Gent. l.* 1, *c.* 2.

Assistente dell' altare, nome del quarto ministro di Cerere, le cui funzioni sono poco conosciute. Si sa solamente che aveva un vestimento allegorico che rappresentava la luna.

Assite, soprannome di Bacco onorato dagli abitanti di Erea in Arcadia.

Asta, giavellotto senza ferro, o piuttosto scettro antico che vedesi nelle medaglie in mano alle divinità. Essa dinota la cura che si pigliano delle cose di quaggiù. I Romani hanno dato un' asta alla nobiltà. La semplice asta è quella che non è ornata di rami e di fettucce. — *Ant. expl. t.* 4.

Astacide, nome di un caprajo di Creta rapito da una ninfa. — *Ptol. l.* 3, *c.* 1; *l.* 7, *c.* 19.

Astaco, figliuolo di Nettuno e di Olbia, diede il suo nome alla città di Astaco in Bitinia.

1. Astaroth, nome della madre di Melchisedech, secondo gli Orientali.

2. — Spirito che presiedeva all' Occidente, nel sistema di certi negromanti. Bisognava invocarlo in giorno di mercoledì; esso procurava l' amicizia dei grandi. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 12.

3. — Idolo de' Filistei. Fu distrutto dai Giudei per ordine di Samuele.

4. — Idolo de' Sidonj che fu adorato da Salomone.

5. — *Vedi* Astarte.

Astaritidi, setta di Giudei che adoravano ad un tempo Astaroth ed il vero Dio.

Astarte o Astarot (*Mit. Sir.*), figliuola di Urano e di Gè, sposò Crono suo fratello. Ella ebbe sette figliuole, chiamate Titanidi o Diane, e due figli Poto ed Ero, il Desiderio e l' Amore, nati lungo tempo dopo le loro sorelle (*Sanconiatone*). Era la divinità dei Sidonj, la stessa che Venere, e, secondo altri, la stessa che Iside o la Luna. Questa dea sembra evidentemente non essere stata in origine che un simbolo egizio unito coi diversi segni del zodiaco per indicare le diverse stagioni; e alle diverse rappresentazioni d' Iside dovette la sua nascita quel numero di dee onorate dai popoli sotto diversi nomi. (*Lucian. de Dea Syria*). Essa era rappresentata ora sotto la forma di una giovenca o di una pecora, ora sotto le sembianze di donna coperta il capo di una testa di bue colle corna per indicare la luna nascente o la dignità regale, con abiti lunghi o corti, e talvolta con un bastone nelle mani sormontato di una croce. Alcune medaglie le danno una corona radiante, ed altre una corona di torri. Una medaglia coniata a Cesarea in Palestina la rappresenta con abito succinto, coronata di torri; tiene dall' una mano una testa d' uomo e dall' altra un bastone.

Astarte era principalmente onorata nella città di Jeropoli in Siria, ove aveva un magnifico tempio servito da più di 300 sacerdoti impiegati solamente nella cura de' sacrificj. Il supremo pontefice era vestito di porpora e portava una tiara d' oro. Si sacrificava due volte al giorno, ed eranvi delle feste in cui questi sacrificj facevansi con molta solennità. Salomone e specialmente Jezabele introdussero il suo culto presso gli Ebrei. Gli Affricani la confondevano con Giunone. Ma *Luciano* dice positivamente che era la Luna, e soggiunge di avere saputo dai sacerdoti fenicj che era la stessa che Europa deificata dopo la sua morte per consolare Agenore suo padre della perdita di lei. Dicesi che Astarte aveva consacrato la città di Tiro, deponendovi una stella caduta; e di qui forse la cerimonia che praticavasi tutti gli anni in cima al monte Libano, in onore di Venere, che vi si rappresentava come una stella, o con una fiamma volante, che pareva sorgere dalla cima

del monte, per ire poi a cadere nel fiume Adone. *Cicerone*, che conta molte Veneri, nel parlare di quella ch' si nomina per la quarta, ci dice che era adorata in Siria ed a Tiro, sotto il nome di Astarte, che sposò Adone. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 22 *e* 23. — *Tertul. Apolog. c.* 24. — *Id. advers. Gnost. c.* 3. — *P. Fabri, Somestr. l.* 3, *c.* 1.

Astera. — *Vedi* Pigmalione.

** 1. Asteria, figliuola di Ceo, uno dei Titani, e di Febe figlia del Cielo e della Terra, era sorella di Latona, e sposò Perse figlio di Crio e di Euribia, che la rese madre dalla potente Ecate.—*Hesiod. in Theog. v.* 136, 376 *e* 406. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5.

Asteria fu amata da Giove, il quale pigliò la figura di un' aquila per ingannarla, e la rese madre di Ercole Tirio. Avendo in seguito perduto il favore del dio, e fuggendo la sua collera, fu trasformata in quaglia, uccello chiamato *Ortyx* dai Greci, il che fe' dare il nome di Ortigia all' isola dell' Arcipelago ov' ella si rifuggì. Quest' isola era mobile ed errante sulle acque, allorchè Giove o, secondo altri, Nettuno la rese stabile in favore di Latona che vi si era ritirata per fuggire le persecuzioni di Giunone, e ove diè nascita ad Apollo e a Diana. Quest' isola prese dopo questo avvenimento il nome di Delo e fu consacrata ad Apollo e a Diana.—*Apollod. l.* 1, *c.* 9. — *Igin. fav.* 53. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 108. — *Lact. ad Theb. Stat. l.* 4, *v.* 796. — *Servius, in l.* 3. *Æneid. v.* 72. — *Schol. Stat. in l.* 2. *Achill. v.* 9. — *Vedi* Delo, Latona.

2. — Figliuola di Ideo, ebbe da Bellerofonte un figlio chiamato Idi, fondatore della città d' Idisso in Caria.

3. — Amazzone condotta schiava da Ercole con le altre sue compagne.

4. — Una delle figliuole del gigante Alcioneo, cangiate in Alcioni unitamente alle sue sorelle, allorchè, disperata a cagione della morte dal padre, vollero precipitarsi nelle onde.

5. — Città della Grecia, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja.—*Iliad. l.* 2, *v.* 735.

6. — Una delle cinquanta figliuole di Danao che sposò Cheto figliuolo di Egitto.— *Apollod. l.* 2, *c.* 4.

7. — *Igino* dà il nome di Asteria ad una delle figliuole di Atlante, ch' egli fa madre di Enomao re di Pisa in Elide. Gli altri mitologi la chiamano Sterope. — *Hygin. fab.* 250.

1. Asterio, re di Creta, è il Giove che rapì Europa. Il suo soprannome di Tauro, o l' immagine di un toro bianco dipinta sul suo volto, diedero luogo alla favola di Giove che rapisce Europa sotto questa metamorfosi. Riferisce *Diodoro* che Asterio essendo troppo giovane allorchè Europa giunse nell' isola di Creta, ella abbe io prima da Tauro Minosse, Sarpedonte e Radamanto; e che fu poi sposata da Asterio, il quale non avendone figli, adottò i tre sopraddetti, dei quali alcuni lo fanno padre. — *Erodot. l.* 1, *c.* 2.

2. — Figliuolo d' Iperasio, e fratello di Anfione uno degli Argonauti.

3. — Figliuolo di Neleo e di Clori, e fratello di Nestore. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24.

4. — Gigante, figlio di Anace, uno de' figliuoli della Terra.

5. — Uno de' figliuoli di Egitto, sposo della Danaide Clio.

* 6. — Figliuolo di Cometa, fu uno degli Argonauti, secondo *Apollonio*, *l.* 1, *c.* 55.—*Val. Flacc. l.* 1, *v.* 356.—*Apollod. l.* 1, *c.* 27.

** 1. Asterione, figliuolo di Minosse II re di Creta e di Pasifae, fu ucciso da Teseo in occasione che questo eroe uccise il Minotauro; e quest' impresa, secondo *Pausania*, fu una delle più gloriose di questo principe, non solo perchè Asterione sorpassava in forza ed in coraggio tutti quelli che Teseo aveva fino allora vinti, ma perchè Teseo, dopo una sì ardita azione, trovò il mezzo di uscire dal labirinto, a malgrado degli andirivieni che ne rendevano tanto difficile l' uscita. *Apollodoro* dice che Asterione è lo stesso che il famoso Minotauro, frutto della infame passione di Pasifae pel Toro che suo marito aveva rifiutato di sacrificare a Nettuno. — *Paus. l.* 1, *c.* 31. — *Apollod. l.* 3, *c.* 2.

* 2. — Fiume del Peloponneso che scorreva nell' Argolide ne' contorni di Micene, a piè del monte Eubeo. Gli abitanti di questo paese dicevano, dietro un' antica tradizione, che questo fiume aveva avuto tre figliuole, Eubea, Prosinna ed Acraa, le quali furono nutrici di Giunone. Eubea ed Acrea diedero i loro nomi a due montagne vicino al fiume Asterione. A piè della prima vi era un tempio di Giunone, servito da donne. In questo fiume cresceva un' erba chiamata *Asterion*, dalla quale facevansi delle corone alla Giunone d' Argo. — *Paus. l.* 2, *c.* 17. — *Stat. Theb. l.* 4, *v.* 122 *e* 714.

1. Asterodia, sposa di Endimione, gli diede tre figli, Posone, Epeo, Etolo, ed una figlia per nome Euridice.— *Pausan. l.* 3, *c.* 1.

2. — Ninfa Scita, madre di Assirto, che alla ebbe da Eeta, avanti che questo principe sposasse Idia figlia dell' Oceano.

1. Asterope, figliuola di Atlante, una delle Plejadi.

— 2. Figliuola di Cebreno e sposa di Esaco, il quale provò tanto dolore per la

morte di lei, che si annegò e fu cangiato in mergo. — *Apollod. l.* 3.

** Asteropaa, una delle figliuole di Pelia re di Jolco, che uccisero il padre in conseguenza dei perfidi consigli di Medea che aveva promesso loro di risuscitarlo ringiovanito. *Pausania* asserisce che vedevasi il sepolcro di questa principessa in Arcadia, su la via che conduceva da Tegea a Mantinea. — *Apollod. l.* 1. *c.* 32. — *Pausan. l.* 8. *c.* 11.

2. — Figliuola di Dejone re della Focide e di Diomeda figlia di Xuto. — *Apollod. l.* 1. *c.* 23.

Asteropeo, re di Peonia, figliuolo di Pelegone, e nipote del fiume Assio e di Peribea la maggiore delle figliuole di Acesameue, fu uno dei principi che mossero in soccorso di Troja assediata dai Greci. Egli vi condusse i Peonj e vi si distinse per molte gloriose imprese. Ebbe la gloria di battersi con Achille; ma dopo una lunga resistenza soccombette sotto i colpi di questo eroe su le sponde del fiume Xanto. — *Iliad. l.* 17. *v.* 217, e *l.* 21. *v.* 240. — *Trog. Pomp. l.* 7. *c.* 1.

1. Astiage, figliuolo di Ciassare, fu l'ultimo re de' Medi. Durante la gravidanza di sua figlia Mandane, che aveva maritata con Cambise, egli vide in sogno una vite che usciva dal seno di lei ed estendevasi in tutta l' Asia, il che lo spaventò talmente, che risolvette di far morire il fanciullo ch' ella metterebbe al mondo; perciocchè aveva saputo dai magi che quel fanciullo avrebbe distrutto molti imperi. Ma Mandane trovò mezzo d' involare il picciol Ciro alle male intenzioni di suo padre. Astiage regnava circa sei secoli avanti l'Era cristiana. — *Erodot. l.* 1. *c.* 46. — *Justin. l.* 1. *c.* 4. — *Xenoph.* — *Pausan. l.* 5. *c.* 10.

2. — Uno dei compagni di Fineo, pietrificato da Perseo coll' aspetto del teschio di Medusa. — *Met. l.* 5.

Astiagea, figliuola d' Ipseo, sposò uno dei figliuoli di Lapito, per nome Perifante, e ne ebbe otto figli, il maggiore de' quali fu Antione marito di Perimela, dalla quale ebbe Issione. — *Diod. Sicul. l.* 4.

Astialo, Trojano ucciso da Neottolemo. — *Iliad. l.* 6.

Astianassa, una delle damigelle di Elena sposa di Menelao re di Sparta, involò alla principessa il cinto di cui le aveva fatto dono Venere. La dea glielo riprese in seguito. Questa damigella fu molto dissoluta ne' suoi costumi, e si pretende che componesse un libro sopra un soggetto che offrì poi all' *Aretino* la materia di 36 sonetti. — *Suidas.* — *Scalig. ad Catalect. p.* 203.

1. Astianatte, figliuolo unico di Ettore e di Andromaca, nipote di Priamo re di Troja, e di Eezione re di Tebe, in Cilicia, per parte di sua madre. Dopo la presa di Troja, questo giovin principe diede della inquietudine ai Greci vittoriosi. Calcante predisse che se ei vivea, sarebbe stato più valoroso di suo padre, e avrebbe vendicato la morte di lui e la rovina d' Ilio di cui avrebbe rialzato le mura. Andromaca lo nascose nel sepolcro di Ettore, ma Ulisse ne lo trasse, e lo precipitò dall' alto delle mura di Troja. *Servio* ed *Euripide* attribuiscono questa crudeltà a Menelao. *Pausania* e *Seneca* l' attribuiscono a Pirro figlio di Achille. Secondo altri fu sostituito un altro fanciullo, e Astianatte seguì sua madre in Epiro. Il *Racine* nella sua tragedia l' *Andromaca* ha seguito questa tradizione.

Suo padre gli aveva dato il nome di Scamandrio, ma i Trojani, a fine di consacrare i servigj di Ettore e la loro riconoscenza, lo avevano soprannominato Astianatte, ossia il *baluardo della città*.— *Iliad. l.* 6, *v.* 400, e *l.* 22, *v.* 500.— *Lescheus, apud Pausan. c.* 25.—*Ovid. Met. l.* 13, *v.* 415. — *Virg. Æneid. l.* 2, *v.* 417, e *l.* 3, *v.* 489.

2. — Figliuolo d'Ercole e di Epilaide, una delle figlie di Testio. — *Apollod. l.* 2, *c.* 7.

* 3. — *Pausania* fa menzione di un Astianatte Arcade di nazione, il quale aveva una statua sul monte Liceo nel circuito del tempio di Giove. — *L.* 8. *c.* 38.

Astici (Giuochi). Questi giuochi, greci di origine, e in pari tempo scenici, passarono da Atene a Roma. — *Myth. de Banier, t.* 8.

1. Asticratea, figliuola di Poliido, e sorella di Manto. — *Pausan.*

2. — Figliuola di Niobe. — *Ant. expl. t.* 1.

** 1. Astidamia figlia di Amintore re di Orcomeno nella Beozia, fu maritata ad Acasto, figlio di Pelia e re di Jolco. Innamoratasi perdutamente di Peleo, figlio di Eaco, al quale suo marito aveva dato ospitalità, non temè di palesargli la sua passione, ma Peleo per rispetto al marito, che lo colmava di cortesie, vi fu insensibile. Irritata Astidamia del giusto disprezzo che erasi meritato, risolvette di perdere il suo ospite, accusandolo al marito del delitto di cui era colpevole essa sola. Così fecero in eguale circostanza Fedra riguardo ad Ippolito, e Stenobea riguardo a Bellerofonte. Acasto, non meno credulo di Teseo e di Preto, si sarebbe vendicato incontanente di Peleo, se il timore di mostrar di violare troppo apertamente i sacri diritti della ospitalità non lo avesse distolto dall' ucciderlo nel suo palazzo. Egli dissimulò il

suo risentimento, e avendo tratto il suo ospite sul monte Pelio, lo fe' attaccare ad un albero, per esporlo in tal modo alle bestie feroci. Giove, testimonio della sua innocenza, lo fe' distaccare da Vulcano. Questo principe, divenuto libero, radunò delle truppe, si recò nel palazzo di Acasto, lo scacciò dal trono, e colpì colla morte la colpevole Astidamia, chiamata da *Pindaro* Ippolita e da altri Creteide. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25.— *Pind. Od.* 4. *Nemeorum.* — *Vedi* Acasto, Peleo.

2. — Vi fu un' altra Astidamia figlia di Ormeno e madre di Lepreanto, la quale fu amata da Ercole, e riconciliò suo figlio con lui. Ella ebbe da questo un altro figlio per nome Tlepolemo, e secondo altri Ctesippo. — *Ovid. Heroid. ep.* 9, *v.* 50. — *Vedi* Tlepolemo.

Astifilo, esperto indovino, che predisse la morte a Cimone generale ateniese, il quale, avanti muovere contro i Persiani, fece un sogno in cui pareagli che una cagna incollerita abbajasse contro di lui, e insieme coi latrati mandando fuori un articolato suono di voce umana, dicesse: *Vieni, che a me sarai caro ed a' miei cuccioli.* Quantunque fosse assai difficile lo intendere il significato di questo sogno, Astifilo, che era famigliare di Cimone, gli seppe dire che dinotar quindi gli si voleva la morte. Il cane a colui nemico è, al quale egli abbaja, e ad un nemico non potrebbe alcuno divenir mai più caro con altro mezzo che col morire. La mistura poi della voce manifestamente dinota il nemico esser Medo; poichè l' esercito de' Medi misto era di Greci e di barbari.— *Plut. in Cimon.*

Astigono, uno de' figliuoli naturali di Priamo.

Astilo, Centauro e famoso indovino, volle distogliere suo fratello dall' impegnarsi nella guerra de' Lapiti; ma prevedendo le conseguenze di questa lite, gli abbandonò e si appigliò al partito di ritirarsi coll' amico Nesso. — *Met. l.* 12.

Astimene o Astimedusa, seconda moglie di Edipo. Questa matrigna, per odio contro i figli del primo letto, li accusò al loro genitore di aver voluto farle violenza. Edipo montò in furore, e riempì di sangue tutta la sua casa.

Astinenza (*Iconol.*). Molti artisti hanno caratterizzato questa virtù con una donna, la quale con una mano si chiude la bocca, e mostra coll' altra una tavola sontuosamente imbandita dalla quale sembra allontanarsi. Il *Cochin* le dà il morso della Ragione.

1 Astinome o Astione, figlia di Crise, più conosciuta sotto il nome di Criseide.— *Vedi* Criseide.

2. — Una delle figlie di Anfione, che diè il suo nome ad una delle porte di Tebe.

3. — Figlia di Talao, dalla quale Ipponoo ebbe Capaneo. — *Hyg.*

Astinomo, uno de' figli di Priamo, ucciso da Achille dinanzi Troja.

1. Astinoo, uno de' capitani che difesero Troja assediata dai Greci. Fu ucciso da Diomede figlio di Tideo. — *Iliad. l.* 5, *v.* 144.

* 2. — Vi fu un altro capitano Trojano dello stesso nome il quale era figlio di Protiaone. — *Iliad. l.* 15, *v.* 455.

3. — Figlio di Fetonte, padre di Sandocn e avo di Cinira re d' Assiria. — *Apollod. l.* 3, *c.* 27.

1. Astioche, una delle figlie di Niobe, madre di Crisippo.—*Apollod. l.* 3. *c.* 4 e 8.

2. — Figlia di Attore, che, sorpresa da Marte nel palazzo di suo padre, divenne madre di Ascalafo e di Jalmeno, i quali, secondo *Omero*, trovaronsi all' assedio di Troja, e, secondo *Apollodoro*, ebbero parte nella spedizione degli Argonauti.—*Iliad. l.* 2. — *Apollod. l.* 1. *c.* 47. — *Pausan. l.* 9. *c.* 37. — *Vedi* Ascalafo.

3. — Figlia di Filanto re d'Epiro o Corinto, che fu amata da Ercole, e ne ebbe un figlio conosciuto sotto il nome di Tlepolemo. — *Apollod. l.* 2. *c.* 33 e 36. — *Hygin. fab.* 97, 162.

* 4. — Figlia di Laomedonte re di Troja e di Strimno figlia di Scamandro.—*Apollod. l.* 3. *c.* 22 e 23.

5. — Moglie di Telefo.

6. — Figlia di Simoenta, dalla quale Erittonio re di Troja ebbe un figlio per nome Troe. — *Apollod. l.* 3. *c.* 12.

7. — Sorella di Agamennone e moglie di Strofio. È la madre di Pilade, che salvò il giovane Oreste affidatogli da Elettra in tenera età. — *Hygin.*

Astioco, figlio d'Eolo dio dei Venti, regnò dopo di lui sulle isole Liparie, che dal nome di suo padre chiamò Eolie.— *Diod. Sic.*

Astipalea, figlia di Fenice e di Perimede, fu amata da Nettuno, che la rese madre di Anceo. Astipalea diede il suo nome ad un' isola del mar Egeo, situata tra le isole di Cos, di Carpato e le Cicladi. In quest'isola onoravasi Achille come un dio.— *Strab. l.* 14.— *Pausan. l.* 7, *c.* 4.— *Plin. l.* 4, *c.* 12; *l.* 8, *c.* 39.— *Ptolem. l.* 5, *c.* 2.

Astipaleo, soprannome di Apollo adorato nell'isola di Astipalea, una delle Cicladi. — *Pausan. l.* 7. *c.* 4.

Astipilo, capitano peonio, che difese Troja contro i Greci. Fu ucciso da Achille sulle sponde del Xanto, dopo la morte di Patroclo. — *Iliad. l.* 21, *v.* 209.

Astirena, nome dato a Diana, da un luogo chiamato Astira, nella Mesia, ove questa dea aveva un bosco sacro.— *Ant. expl. t.* 1.

Astiride, soprannome di Minerva, preso dal culto che le si rendeva ad Astira città della Fenicia.

Astoiluno, divinità gallica, il cui nome fu trovato su di un altare votivo a San Beato, picciola città de' Bassi Pirenei, dal sig. *Lasteirie* (*Vedi Magasin enciclop. n.* 12. *brumaire an* IX). Sarà egli permesso di avventurare una conghiettura? Si sa che la Luna era adorata sotto di un nome mascolino, *Lunus*. Si potrebbe forse leggere: *Astr. I. Luno. Deo*. Al dio Luno, che conduce la milizia celeste: *Imperatori Astrorum*.

Astomi, popoli favolosi, che non avevano bocca.—Rad. *a* priv., e *stoma*, bocca. *Plinio* li pone nelle Indie, ed altri in Affrica. Dicesi che questi popoli si coprivano la bocca, eredendo essere cosa vergognosa il mostrarla.

Astrabaco, eroe greco, celebre nel Peloponneso. Gli era stato innalzato un monumento a Sparta, vicino al tempio di Licurgo.

Astragalomanzia, sorte di divinazione che praticavasi con aliossi segnati colle lettere dell' alfabeto, i quali gettavansi a caso, e dalle lettere che combinavansi nel getto risultava la risposta a quanto si cercava. In questo modo consultavasi Ercole in un tempio dell'Acaja, e in questo modo rendevansi gli oracoli di Gerione alla fontana di Apone vicino a Padova. — *Vedi* Cubomanzia.

Astrapa, una delle Plejadi.

Astrapeo, nome poetico di Giove. — Rad. *Astruptein*, risplendere.

Astrátea, soprannome della Diana onorata a Pirrico, perchè, secondo la tradizione del paese, l'armata delle Amazzoni erasi fermata avanti arrivare a questo luogo.— Rad. *a* priv. e *stratein*, combattere.

1. Astrea, una delle figlie di Minosse e di Pasifae.

2. — Figlia di Astreo re d'Arcadia e dell'Aurora o, secondo altri, di Giove e di Temi. I poeti danno il nome di Astrea a Raa moglie di Saturno, e sotto questo nome la considerano come la dea della giustizia. Questa dea discese dal cielo nell' età dell' oro, per abitare sulla terra, ma i delitti degli uomini avendola costretta ad abbandonare successivamente le città, indi le campagne, ova *Virgilio* pone il suo ultimo asilo, ritornò nel cielo, ove i poeti dicono che formò il segno della vergine nel zodiaco. — *Aratus, in Phenom. l.* 1. *v.* 95. — *Ovid. Metam. l.* 1. *v.* 149. — *Senec. in Octav.*

Questa dea dipingevasi, al dire di *Aulo Gello*, sotto le sembianze di una vergine di sguardo severo e formidabile: la malinconia che scorgevasi ne' suoi occhi non aveva niente di feroce; ma il suo severo aspetto era pieno di dignità. Teneva nell' una mano una bilancia e nell' altra una spada. Gli Egizj la rappresentavano senza testa e colla mano sinistra stesa ed aperta. Astrea è spesso confusa con Temi.— *L.* 14. *c.* 4. — *Vedi* Temi.

Astraei Fratres, i Venti, figli di Astreo.

1. Astreo, uno dei Titani, figlio di Creo e di Euribia o Euribea, sposò l'Aurora e ne ebbe i Venti conosciuti sotto i nomi di *Argeste*, di *Zefiro*, di *Borea*, di *Noto* e di *Fosforo*, e gli Astri.—*Hesiod. in Theog. v.* 375 *et seq.* — *Apollod. l.* 1. *c.* 5.— Avendo i suoi fratelli dichiarato guerra a Giove, egli armò dal canto suo i Venti suoi figli; ma Giove li precipitò sotto le acque, e Astreo fu attaccato al cielo e cangiato in Astro. Alcuni filosofi pretendono che questo Astreo fosse un principe savissimo, e onorato del titolo di padre della giustizia, perchè la rendesse con integrità a' suoi sudditi; ma che dolendogli vivamente di vedere moltiplicarsi nel mondo i delitti, fu dagli dei rapito nel cielo. — *Myth. de Banier t.* 1.

2. — Figliuolo di Sileno.

3. — Uno dei compagni di Fineo, ucciso da Perseo. — *Met. l.* 5 *e* 6.

Astri, figli di Astreo e di Euribia. Volendo questi Titani scalare l'Olimpo, furono fulminati da Giove, e rimasero attaccati al cielo. *Ovidio* (*Met. l.* 1.), dietro l'opinione del suo tempo, ne fa degli esseri animati. Gli Egizj pensavano che navigassero per l'aria. Di qui è che si vede, su di un' antica pietra incisa, Osiride, tipo del Sole, condotto in una nave; e la tavola isiaca rappresenta Iside, simbolo della luna in una nave con Osiride sotto la figura di Api, accompagnato da Oro. Sotto questa immagine, dice *Plutarco*, i dottori egizj volevano dare ad intendere che gli Astri avevano avuto nascita, e che nutrivansi di umidità e di vapori; cioè, secondo *Zenone*, il Sole, di quelli che innalzavansi dal mare, la Luna, di quelli che uscivano dai fiumi, e il rimanente degli Astri, di quelli che esalavano dalla terra. Alcuni filosofi greci immaginarono che il Sole e la Luna fossero fatti in forma di navicelle, e che gli eclissi di questi Astri accadessero allorchè rivolgendosi in diversi sensi presentassero le loro parti concave dal lato del nostro emisfero. Altri accertano che l'epiteto *skaphoeide*, dato agli Astri dai Caldei, e da molti de' primi filosofi greci, non sia stato usato se non per indicare che questi Astri, incavati come navicelle, e quindi più leggeri che il fluido nel quale nuotavano, dimorassero sospesi ad una gran distanza dal centro de' loro moti. Per combinare le allegorie egizie con la mitologia greca, i poeti posteriori ad *Omero* diedero al Sole, oltre al suo carro, uno schifo, *skuphos*, per

traversare l'Oceano, e per passare dall'Esperia al paese degli Etiopj orientali. Questo Astro, secondo *Mimnermo*, non riposa mai: appena giunto nel soggiorno della notte, si imbarca in una gondola fatta del più puro oro, nella quale si reca al palazzo dell'Aurora, ove trova tutti i giorni un nuovo carro e dei cavalli freschi. L'autore della *Titanomachia* risparmiava questa spesa all'Aurora, e faceva imbarcare il Sole col suo carro nella navicella.—*Mém. de l'Acad. des Inscript. t.* 3, 5, 7, 9, 10, 12 *e* 14.

* Il culto degli Astri era stabilito presso quasi tutti gli antichi popoli. I sacerdoti insegnavano al popolo, che il culto che si rendeva agli Astri ed alle loro immagini traeva la pioggia sui loro campi, faceva fruttare le piante e gli alberi, e procurava alla terra una felice fecondità. — *Maimonid. More Nevoch. part.* 3. *c.* 30.

Astroarche, *regina degli astri*, nome della Venere celeste o Urania presso i Fenicj, di cui Didone portò il simulacro in Cartagine. È la stessa che la Luna.

Astrodiaitos, *che passa la notte all'aria*, soprannome di Pane.

Astrope, una delle Plejadi.

Astroita, pietra della quale parlano i pretesi oracoli di *Zoroastro*, secondo i quali bisogna offrirla in sacrificio allorchè si vede avvicinarsi un demonio terrestre. *Psello* e *Delrio* la chiamano *Minzouris*, e aggiungono che aveva la virtù di evocare i genj e di trarne le risposte che si desideravano. — *Plinio* — *Vedi* Litomanzia, Batrachite.

Astrologia (*Iconol.*). Molti artisti l'hanno rappresentata vestita di azzurro, e coronata di stelle, con ali al dorso, uno scettro nelle mani, e il globo terrestre sotto i piedi. Questi ultimi simboli spiegano con sufficiente chiarezza l'opinione degli astrologhi che gli astri hanno impero su tutti i corpi sublunari.

Astrologo, soprannome di Ercole, perchè si abbruciò il giorno medesimo in cui egli aveva annunziato che vi sarebbe stato un eclisse di sole.

Astronomia (*Iconol.*). I poeti le danno una corona di stelle, un vestimento azzurro e stellato, delle ali, un compasso nella mano destra, un globo celeste nell'altra, un'aquila a' suoi piedi, ed intorno a lei un astrolabio, un telescopio ed altri strumenti astronomici. Il *Cochin* la rappresenta con una sfera secondo il sistema di *Copernico*, un telescopio, dei cannocchiali, ed un quarto di cerchio. Le sta allato un foglio spiegato, sul quale sono disegnate delle elissi di cometa. Il *Winkelmann* propone, per disegnare un astronomo, Atlante o Bellerofonte sul Pegaso, favola che alcuni antichi scrittori hanno già applicata all'amore che ebbe questo eroe per lo studio dei moti del cielo e delle costellazioni.

* Astura, villaggio del Lazio, ove fu troncata la testa a Cicerone dagli emissarj di Antonio.

* Asturi, popoli della Spagna Taragonese, che consacravansi ai lavori nelle miniere dell'oro. — *Phars. l.* 4, *v.* 298.

Asturo, compagno di Enea, celebre pel suo valore e per la sua beltà.—*Æn. l.* 10. *v.* 180.

Astuzia (*Iconol.*). Donna brutta, che tiene una maschera e nasconde una volpe sotto il vestimento. — *Vedi* Furberia. — Il *Cochin* la rappresenta con una donna che tiene ascose sotto le pieghe della sua veste una scimmia ed una volpe.

Asuman (*Mit. Pers.*), genio che secondo la superstizione dei magi presiedeva a tutto ciò che avveniva il giorno ventisette di ciascun mese. Credevano che fosse lo stesso che l'angelo della morte. — *Vedi* Asima.

Asura (*Mit. Ind.*). Titani o giganti della mitologia indiana. Sono distinti in genj buoni e malvagi: i loro combattimenti non sembrano dinotar altro che fenomeni astronomici.

Aswamedha (*Mit. Ind.*), sacrificio di un cavallo fatto a Cali, moglie di Sciva, considerata come Ecate o Proserpina.

Aswinau (*Mit. Ind.*), nome dei due figli di Suria, nati da una ninfa che, sotto la forma di una giumenta, fu resa madre da un raggio di Sole. Credesi che corrispondano entrambi all'Esculapio dei Greci.

Ata. — *Vedi* Ate.

Atabirio, nome di Giove presso i Rodj, dei quali era la più antica divinità. Nel tempio ch'egli aveva sul monte Atabiro, il più alto dell'isola, vi erano delle pecore di bronzo, le quali belavano ogni volta che era minacciato il paese di qualche sciagura. Si pretende che *Atabyria* sia l'antico nome dell'isola di Rodi. — *Strab. l.* 14.

* Atabulo, vento che soffiava frequentemente nell'Apuglia. — *Hor. Sat.* 5, *v.* 178.

Ataentsik (*Mit. Amer.*), genio che i selvaggi credono essere alla testa degli spiriti malvagi. Essi lo confondono colla Luna, e l'onorano di un culto particolare. — *Vedi* Juchesca.

** Atalanta. I poeti nè i mitologi non sono d'accordo intorno all'origine di questa principessa, tuttochè il suo nome sia celeberrimo nella storia eroica. Gli uni la fanno figlia di Scheneo, re di Sciro, isola del mar Egeo: altri la chiamano figlia di Jaso o Jasio, o Jasione e di Climene figlia di Minia. Queste diverse genealogie fecero dire a *Servio* ed agli scoliasti di *Apollonio* e di *Euripide* che vi erano state due Atalante. Una tale opinione non potrebbe per altro conciliare gli autori, perciocchè l'

uno attribuisce alla figlia di Scheneo ciò che l' altro ascrive alla figlia di Jasio. Quanto a noi, onde evitare una discussione che ci condurrebbe troppo luogi, non adotteremo alcun sistema, limitandoci a render conto di tutto ciò che gli antichi hanno divulgato intorno all'una ed all'altra Atalanta, che ci sembrano una sola e medesima persona per le ragioni che daremo in fine di questo articolo.

Onde procedere con ordine e chiarezza, esporremo primieramente i fatti, indi diremo da quali autori siano asseriti, ed a quale delle due Atalante li attribuiscano.

Tosto che Atalanta fu nata, suo padre, che non voleva avere se non figli maschi, la fece esporre sul monte Partenio. Essa non fu abbandonata dalla fortuna. Un' orsa, alla quale certi cacciatori avevano rapito gli orsacchioi, essendo giunta nel luogo ove era esposta questa bambina, le porse le sue zinne gnofie di latte. Qualche tempo dopo avendo alcuni cacciatori incontrato questo fanciullo, lo portarono seco, lo nutrirono nelle loro case con alimenti selvatici e gli diedero il nome di Atalanta. Divenuta grande ella abborrì per molto tempo la compagnia degli uomini, e non gustava altri diletti se non se quelli della caccia. Ella era tanto leggiere che nessun animale poteva sfuggirle e tanto bella che non si poteva vederla senza amarla. Atalanta soggiornò per molti anni sulle più alte montagne d' Arcadia, e passava le notti in una grotta poco lontana da una folta foresta. Abitavano in vicinanza due centauri, Ileo e Reco i quali avendola veduta risolvettero di farle violenza. La giovane Atalanta che sospettava la loro intenzione, vedendoli avvicinare alla sua grotta, non ne fu commossa. Ella atende l' arco e ferisce mortalmente quello che si avanzava pel primo; l' altro ebbe la stessa sorte. — Questi fatti sono riferiti da *Apollodoro*, *lib.* 3, *cap.* 17, da *Igino*, *fav.* 185, e da *Eliano*, *l.* 13, *c.* 1. Il primo di questi autori li attribuisce alla figliuola di Jasio, soggiungendo che *Esiodo* fa questa Atalanta figlia di Scheneo. *Igino* è del sentimento di *Esiodo*; ma *Eliano* fa figlia di Jasione questa Atalanta.

I mitografi nè i poeti non dicono come Atalanta fosse restituita a suo padre; ma la maggior parte combinano nel dire che dessa si trovò alla famosa caccia del cinghiale di Calidone, e che Meleagro, capo di questa spedizione, ne divenne innamorato. Aggiungono che essa ebbe la gloria di ferire per la prima questo terribile animale, e che Meleagro, che finì di ucciderlo, le presentò il grugno di quel cinghiale, dicendole: « E« gli è ben giusto che avendo incominciato « la vittoria, voi ne dividiate meco l' ono« re e la preda. » Atalanta fu tanto più lusingata da questa distinzione, in quanto che i più illustri principi della Grecia, che intervennero a quella caccia, l' avevano ambita. — *Hygin. fab.* 174. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 318. — *Apollod. l.* 1. *c.* 20. — *Diod Sic. l.* 4. — *Pausan. l.* 8, *c.* 45. — *Zenob. Cent. v.* 33.

Tutti questi autori combinano nel dire che l' Atalanta che si trovò alla caccia di Calidone era figlia di Scheneo, toltone *Apollodoro*, il quale in questo luogo non fa alcuna menzione dei parenti di questa famosa cacciatrice. *Ovidio* e *Pausania* dicono che Scheneo era di Tegea, città d' Arcadia, mentrechè gli altri mitologi lo fanno re di Sciro, come abbiamo già osservato.

Essendochè Atalanta era bellissima, fu chiesta in matrimonio da molti principi; ma sia che ella non amasse gli uomini, sia che fosse informata dall' oracolo che il maritaggio le sarebbe stato funesto, come asserirono alcuni, ella mise il dono della sua mano ad una condizione capace di allontanare i più innamorati. Si è detto che ella era valentissima nel correre: quindi propose a' suoi amanti di sposare quello che la superasse in questo esercizio, a condizione che i concorrenti dovessero essere senz' armi, e che essa corresse con un giavellotto, col quale avrebbe ucciso quelli che non l' avessero vinta. Per quanto pericolosa fosse l'alternativa, si presentò un gran numero di concorrenti. Molti erano stati vinti ed avevano già subìto la loro trista sorte, allorchè si presentò Ippomene figlio di Macareo o Megareo, disceso dal sangue di Nettuno. Altri autori, come *Apollodoro* e *Palefato*, dicono che fu Milanione figliuolo di Anfidamante; ma la loro opinione non è la più accolta. Ippomene era istruito e favorito dalla dea Venere, la quale gli fece dono di tre pomi d' oro, che aveva colti nel giardino delle Esperidi, secondo *Teocrito*, o secondo *Ovidio*, in un campo dell' isola di Cipro. Siccome, a seconda delle convenzioni, l' amante doveva essere il primo a correre; così Ippomene lasciò cadere in tre diversi momenti quei pomi, per cui Atalanta, invaghitasi della loro bellezza, si trattenne a raccoglierli, ed egli giunse prima alla meta, e sposò la principessa. La rese madre di un figlio chiamato Partenopeo, il quale fu uno de' capitani che trovaronsi all' assedio di Tebe in Beozia sotto il regno di Adrasto re d' Argo. *Igino* pretende, ma a torto, che Atalanta avesse questo figlio da Meleagro. *Apollodoro*, *Palefato* e *Servio* dicono che lo ebbe da Melanione, ed altri dal dio Marte. Qualche tempo dopo, irritata Venere perchè Ippomene non le aveva dimostrato la sua riconoscenza con sacrificj, risolvette di punirlo della sua ingratitudine

Un giorno che questo principe e la sua sposa eransi fermati per riposarsi in un bosco sacro, questa dea ispirò loro il desiderio di darsi delle scambievoli prove di tenerezza. Essi entrarono in un antro consacrato a Cibele e non avendo temuto di profanarlo, gli dei li trasformarono in lioni. Si aggiugne che Cibele li attaccò al suo carro. Secondo alcuni autori essi non furono già trasformati in lioni, ma furono divorati da due lioni sopraggiunti nell' antro, il che fece credere che avessero subito questa metamorfosi.—*Ovid. Met. l.* 10, *v.* 562.—*Apollod. l.* 3, *c.* 17.— *Propert. l.* 1, *eleg.* 1.— *Euripid. in Phœniss.*— *Palœph. de Incred. c.* 14. — *Heracl. Pontic. c.* 12.— *Servius, in l.* 3. *Æneid, v.* 113. — *Hygin. fab.* 99 e 185.— *Scholiast. Apollon. in l.* 1. *Argon.* — *Schol. Eurip. in Phœniss.*— *Lactant. in l.* 7 *Theb. v.* 267.— *Tzetzes, Chiliad.* 13, *c.* 453. — *Theb. Farnab. in l.* 10. *Metam. Ovid. fab.* 11.

Al rimanente, il maggior numero di questi autori attribuisce i fatti che abbiamo narrati all' Atalanta figlia di Scheneo. Siccome si attribuisce lo stesso carattere, la stessa bellezza, la stessa ripugnanza per gli uomini, la stessa inclinazione per la caccia, a quella che si dice figliuola di Jasio, e siccome d' altronde quelli che parlano dell' una e dell' altra le fanno vivere nello stesso tempo, quindi questa sensibile identità ci fa credere che nun siavi stata che una sola Atalanta, alla quale si dà una doppia origine.

* In un mosaico nuovamente scoperto in Lione e pubblicato dal sig. *Artaud*, vedesi Meleagro che dà ad Atalanta la testa del cinghiale Caledonio.

* Atamani, popoli di Epiro nell' Etolia, anteriori di circa un secolo all' assedio di Troja, poichè presso loro ritiraronsi i Perrebi scacciati di Tessaglia dai Lapiti, nel tempo della guerra de' Centauri. Gli Atamani conservavano ancora il loro nome sotto Filippo re di Macedonia, padre di Alessandro magno. Eravi nell' Atamania una fontana o picciol fiume, le cui acque, al dire di *Ovidio*, di *Plinio* e di *Solino*, erano tanto sulfuree al declinare della luna, che accendevano un pezzo di legno che vi si fosse tuffato. — *Strab. l.* 7.— *Ovid. Met. l.* 15, *v.* 311. — *Plin. l.* 2, *c.* 103. — *Solin. c.* 12. — *Pomp. Mela, l.* 2. *c.* 3.

** 1. Atamante, re di Tebe nella Beozia o, secondo *Pausania*, di Orcomeno altra città di Beozia, era figliuolo di Eolo, nipote di Elleno e pronipote di Deucalione. Sposò Temisto, chiamata da altri Nefele, e da *Pindaro* detta Demotice, e ne ebbe un figlio chiamato Frisso ed una figliuola per nome Elle. Egli la ripudiò in appresso con pretesto che andava soggetta ad accessi di pazzìa, e sposò Ino, figliuola di Cadmo figlio di Agenore. Da questa ebbe due figli, Learco e Melicerta. Ino, mal soffrendo i figli del primo letto, uno de' quali, come primogenito doveva succedere al trono, cercò tutt' i mezzi onde liberarsene, ma si sottrassero al suo odio colla fuga. — *Vedi* Frisso.— Giunone, gelosa della prosperità di Ino alla quale portava odio perchè era del sangue di Venere, interessò a suo favore le Furie, e mandò Tesifone in possesso dello spirito del re. Atamante, nel suo furore, pigliò la regina per una leonessa e i proprj figli per leoncelli, ed afferrando il giovinetto Learco lo schiacciò contro una muraglia. Ino, temendo per se medesima e per l' altro suo figlio gli effetti del furore di suo marito, esce dal palazzo con Melicerta, va su di un alto macigno, e tenendo la figlia per mano si precipita con essa nel mare. Nettuno, per preghiera di Venere, ne fece due divinità marine. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 467.—*Id. Fast. l.* 6. *v.* 489. —*Apollod. l.* 3, *c.* 5.—*Hygin. fab.* 4 e 5.—*Pausan. l.* 9, *c.* 34.

Quest' ultimo autore aggiugne che Atamante, credendo che non gli rimanessero più figli dopo la morte di Learco e di Melicerta, adottò i suoi nipoti Corono ed Aliarto, figli di Tersandro e pronipoti di Sisifo, perciocchè Atamante era fratello di quest' ultimo. — *Ibid.*

2. Uno degli eroi greci chiusi nel cavallo di legno. — *Eneid. l.* 3. — *Vedi* Acamante.

3. — Nipote di Atamante figlio d' Eolo sotto la condotta del quale gli Orcomenii Minii si stabilirono a Teo.

4. — Figlio di Enopione; venne da Creta a Chio, e regnò in quest' isola. — *Pausan.*

5. — Fiume di Tebe le cui acque, al dire de' poeti, accendevano una torcia immergendovela sul finire della luna.—*Vedi* Atamani.

1. Atamantide, Ino o Leucotoe, moglie di Atamante, o il mare Jonio, perchè Ino vi si precipitò.

2. — o Atamantiade, nome patronimico sotto il quale i poeti dinotano tanto Frisso, quanto Elle sua sorella, figli di Atamante. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 120; *l.* 13, *v.* 919. — *Id. Fast. l.* 4, *v.* 903.

Atara, secondo *Strabone*, è il nome della dea Atargati corrotto alla greca. Atara, secondo *Giustino*, era la moglie del primo re de' Sirj: dopo la sua morte il sepolcro di lei divenne un tempio, ed ella vi fu onorata del più religioso culto. La sua testa era ornata di raggi rivolti verso il cielo, e rappresentavasi accompagnata da leoni. — *Vedi* Atargati, Derceto.

Atarbechide (*Mit. Egiz.*), città del Del-

ta, celebre per un tempio di Minerva.

Atargata, Atargati o Atergati (*Mit. Sir.*), vero nome della divinità degli Ascaloniti in Siria, che credesi madre di Semiramide; alcuni la chiamano anche Adargati, Adargidide o Derceto. *Strabone* ed altri dotti credono che sia la stessa che Venere onorata dai Sirj sotto il nome di Astarte. *Luciano* ne fa una divinità particolare e diversa di Astarte. Secondo questo autore, dipingevasi Atargata sotto la forma di una sirena; vale a dire, col viso e la testa di donna e il rimanente del corpo di pesce. *Macrobio* la prende per la Terra. *Ateneo* pretende che il suo vero nome sia *Gatis*, e che *Atergatis* significhi *senza pesce*, perchè quelli che onoravano questa dea astenevansi dal mangiarne. Si danno molte ragioni di questa astinenza: 1.° Gati, regina di Siria, amando straordinariamente il pesce, proibì a' suoi sudditi di mangiarne alla sua presenza; 2.° Atergati, secondo riferisce *Xanto*, storico di Lidia, fu presa con suo figlio Icti da Mopso re di Lidia, il quale li fe' annegare entrambi in un lago vicino ad Ascalona: essi furono divorati dai pesci; e di qui venne l' orrore de' Sirj per questa sorta di alimenti. — *Vedi* la terza ragione nell' articolo Derceto. — *Vedi* Atara. — Il suo tempio era nella città di Bambice, chiamata in appresso Jeropoli: era tanto ricco, che Crasso, muovendo contro i Parti, consumò molti giorni per pesarne i tesori. Intorno a questa dea si può consultare il *Selden*, che ha trattato profondamente la storia delle divinità di Siria. — *Selden, de Diis Syr. l.* 2, *c.* 3. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Strab. l.* 16. — *Lucian. de Dea Syr.*

Atarid (*Mit. Arab.*), uno degli dei celesti degli Arabi, che lo facevano presiedere al moto delle costellazioni: è forse lo stesso che Mercurio. — *Myth. de Banier, tom.* 2.

Atauata (*Mit. Amer.*), nome del Creatore del mondo, secondo l' opinione di certi selvaggi che abitano sulle sponde del fiume San Lorenzo. — *Vedi* Messu, Otchiro, Otcon.

** 1. Ate, dea malefica, odiosa ai numi ed agli uomini, la cui unica occupazione si era quella di turbare lo spirito de' mortali per abbandonarli alla sventura. Era figlinola di Giove. Ella pose discordia anche tra Giove e Giunone, come cantò *Omero*:

...............la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo
L'Augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L' erculea forza partorir dovea.
....
D' alto dolor ferito infuriossi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia daonosa non avria più mai
Riveduto l' Olimpo. E sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò.......

Questa dea si rifuggì sulla terra ove, da quell' istante, non cessa di amareggiare la vita degli uomini. — *Hom. Iliad. l.* 19. — *Vedi* Discordia, Alcmena.

Il *Voltaire* nella traduzione di questo pezzo dell' *Iliade*, ha recato in francese la parola *Ate* con quella di *ingiuria*, che ci pare troppo indeterminata. Sarebbe stato meglio conservare la parola originale, come appunto fece il sig. cav. *Monti*, tanto più che i Greci, dopo *Omero*, ne avevano formato un nome proprio, il nome di un genio malvagio, della dea del male. — *Vedi Plutarco* verso la fine del *Banchetto de' sette Savj*.

Omero dice che le *Liti* o Preghiere camminano zoppicando dietro Ate, per riparare il male che ella fa. — Rad. *Ate*, male, ingiustizia; *litai*, preghiere, suppliche. — *Iliad. l.* 9. — *Vedi* Liti, Preghiere.

Del rimanente, *Sant'Agostino*, e su le sue tracce, alcuni moderni autori, pretendono che *Omero* avesse avuto cognizione della caduta degli Angeli ribelli, e che avesse attinto la storia di Ate in Egitto, in quel passo ove il Profeta *Isaja* parla della punizione degli Angioli perversi. Ma come mai avrebbe potuto questo poeta conoscere l' opera di quel profeta, che secondo i più rinomati Cronologisti venne al mondo più di cent' anni dopo di lui? Noi siamo ben lontani dall' adottare il sistema di quelli che si sforzarono di provare che i Pagani hanno attinto presso i Giudei o gli Ebrei il fondo della loro mitologia. — *Sabatier*.

2. — Nome della collina su la quale Ilo fondò Ilio. Dardano aveva avuto desiderio di stabilirvisi; ma fu avvertito da un oracolo di Apollo che gli abitanti di quel luogo dovevano provare le più gravi sciagure. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16.

Ateismo (*Iconol.*). Si può rappresentare l' Ateismo con un uomo traviato, furioso, che rivolgendo la testa altrove, lacera la parola *Jehova* scritta in ebraico e risplendente di luce. L' Ateismo sarà nudo; la fascia che gli copre gli occhi lascerà vedere delle orecchie d' asino, simbolo d' ignoranza e di caparbietà. Sotto i suoi piedi si vedrà un vaso nel quale ardono de' profumi, ed una fenice in mezzo alle fiamme, noti emblemi della divinità e degli omaggi che le si rendono.

Atem (*Mit. Maom.*), infedele che, sendo i dottori persiani, era dannato, e fu non ostante tratto dall' inferno, a cagione delle grandi elemosine che aveva fatto durante la sua vita.

Atemene, figliuolo di Crateo re di Creta. Informato dall' oracolo che doveva uccidere suo padre, si ritirò nell' isola di Rodi, ove edificò il tempio di Atabirio, sopra una montagna dello stesso nome; ma essendosi suo padre posto in cammino per andarlo a cercare, il figlio compì l' oracolo uccidendolo senza conoscerlo. — *Vedi* Crateo.

Atena o Atenea, figliuola di Cecrope. È il nome greco di Minerva sotto il quale erasi onorata in Egitto, avanti che Cecrope fondatore e primo re di Atene ne avesse recato il culto nella Grecia. Essendosi la figlia di Cecrope distinta nelle lettere e nelle armi, fu riguardata dopo la sua morte come la dea che vi presiedesse. Essa diede il suo nome alla città di Atene, in vece di quello di Posidonia, che voleva darle Nettuno: queste due divinità si avevano disputato un tale onore. I dodici dei maggiori, arbitri della contesa, decisero che colui che produrrebbe la cosa più utile darebbe il suo nome alla città. Nettuno, percuotendo la terra col suo tridente, ne fe' uscire un cavallo, ma Minerva produsse un ulivo, e riportò la vittoria. Questa favola sembra verisimilmente fondata sulla coltivazione degli ulivi e sugli eccellenti olj che produceva il suolo di Atene. Gli autori sono discordi intorno alla etimologia di questa parola. Gli uni vogliono che sia perchè essa non aveva mai formato mammelle, essendo nata dal cervello di suo padre in tutto il vigore dell' età. *Platone* la fa derivare dalla sua abilità nelle cose celesti; altri perchè dessa non aveva mai fatto sacrificio della sua libertà. — *Apollod. l.* 3, *c.* 13. — *Paus. l.* 1, *c.* 2. — *Plin. l.* 7. *c.* 56. — *Meursii, Athenæ Atticæ.*

Atenaide, sibilla di Eritres, al tempo di Alessandro. — *Strab.*

* Atene, città capitale dell'Attica chiamata dapprima Cecropia, dal nome di Cecrope che la fondò circa l' anno 1580 avanti G. C. Noi dobbiamo ai marmi di Paro (*Vedi* Marmi) l' epoca della sua fondazione e quella de' suoi primi re; lo che ha sparso moltissima luce sulla storia de' tempi eroici e su quella dei secoli posteriori.

La città di Atene era situata vicina ad Eleusi, ed aveva un circuito di 178 stadj. In origine essa non occupava se non lo spazio in cui fu poi costrutta la cittadella. Nel principio essa fu chiamata Cecropia, da Cecrope suo fondatore, e sotto il regno di Anfitrione, secondo *Giustino*, o sotto quello di Eretteo, secondo il *Meursio*, pigliò il nome d'Atene. Discordi sono i dotti intorno all' origine di questo nome: gli uni lo derivano dall' ebraico, gli altri dalla lingua de' Caldei, altri dalla parola Atena o Minerva, che è tratto dalla lingua egizia, e quest' ultima opinione è la più accolta. — *Hygin. fab.* 164. — *Justin. l.* 2. *c.* 6. — *Plin. l.* 7. *c.* 56. — *Wessaling. ad vetera Rom. itinerar.* — *Meurs. Atheneæ Attic.*

La città d' Atene, finchè sussistette, fu l' asilo delle Muse, l' inventrice delle arti e delle scienze, e il centro della civiltà. Ecco il motivo perchè *Properzio* e *Rennio Fannio Palemone* le danno l' epiteto di *dotta* e di *sapiente*, e *Cicerone* e *Marziale* quello di *sottile*, *tenues*. *Pericleo*, in *Tucidide*, la chiama l' *istitutrice della Grecia*; *Diodoro* di Sicilia, la *scuola comune del genere umano*; *Eschine*, *il comune rifugio de' Greci*, titolo che secon- de *Eliano*, le aveva dato la Pizia medesima; perchè tra tutte le città greche era quella in cui gli esiliati erano ricevuti con maggiore facilità. — *Propert. l.* 1. *eleg.* 6. *v.* 13; *l.* 3. *eleg.* 20. *v.* 1. — *Rhemn. Fann. Palem. de Ponderibus*, *v.* 17 e 39. — *Cic. de Orat. l.* 3. *c.* 11. — *Thucyd. l.* 2. *c.* 41. — *Diod. Sic. l.* 13. *c.* 27. — *Eschin. contr. Ctesiph.* — *Ælian. Var. Hist. l.* 4. *c.* 6.

Atene fu anche chiamata *la Città* per eccellenza: ecco perchè trovasi comunemente, negli autori greci Ἄςυ, *Urbs*, Città, in vece di Atene. — *Steph. Bizant.* alla parola Alexandreia.

Così in *Omero* Troja è egualmente chiamata *la Città*, Πόλις. Non è forse inutile l'osservare che eranvi nell'antichità quattro città, che chiamavansi *Città* per eccellenza, cioè *Troja*, *Atene*, *Alessandria* d' *Egitto* e *Roma*.

Atene fu dapprima governata dai re, primo de' quali fu Cecrope egizio. Pretendesi in vero, che Ogige fosse il più antico re dell' Attica; ma la storia e la cronologia degli Ateniesi principiano solamente da Cecrope. Con esso cominciano i marmi di Paro, egualmente che la cronologia di *Eusebio*. Ecco perchè *Socrate* in *Senofonte*, volendo parlare de' più rimoti predecessori degli Ateniesi, non rimonta più in là di Cecrope. — *Xenoph. Memorab. l.* 3. *c.* 5. §. 9.

Dopo Cecrope vi fu in Atene una successione di sedici re. Eretteo il sesto, fu celeberrimo; e Teseo il decimo, ebbe il titolo di secondo fondatore, per avere aumentato ed ingrandito questa città; imperocchè fu questo principe che raccolse in un medesimo circuito il popolo disperso prima nei borghi e nei contadi. — *Diod. Sic. l.* 1. *c.* 40. — *Justin. l.* 2. *c.* 6. — *Ælian. Var. Hist. l.* 5. *c.* 13. — *Thucyd. l.* 2. *c.* 15. — *Strab. l.* 9. — *Plut. in Teseo.*

Il decimosettimo ed ultimo re degli Ateniesi fu Codro figliuolo di Melanto, il quale si sacrificò, come è noto, per la salvezza della repubblica. — *Pausan. l.* 10. *c.* 10.— *Val. Max. l.* 5. *c.* 6.—*Euseb. Chron.*

Crediamo di dover porre qui la lista cronologica dei re d'Atene, con gli anni del regno di ciascuno, per utilità di quelli che incontrando uno di questi re nel corso dell'opera, saranno curiosi di conoscere il tempo in cui vivea e la durata del suo regno.

Cecrope, a cui succedette
Cranao, l'anno............1532 av. G. C.
Anfittione..............1523
Erittonio...............1513
Pandione I..............1463
Eretteo.................1423
Cecrope II. 1373
Pandione II. 1333
Egeo. 1308
Teseo...................1260
Menesteo................1230
Demofoonte..............1207
Ossiute o Zinti.........1174
Afida 1162
Timoete o Timite........1161
Melanto.................1153
Codro...................1116

La storia dei dodici primi è piena di favole, come si può vedere nei singoli articoli. Si sa che dopo la morte di Codro, gli Ateniesi trovarono conveniente di creare degli Arconti perpetui, in vece di Re. —*Vedi* Arconte.

Atenea, figliuola di Crono, secondo *Sanconiatone*, ottenne da suo padre il regno dell' Attica.

Atenee, feste che celebravano gli Ateniesi in onore di Minerva loro dea tutelare. Furono istituite da Erittonio quarto re d'Atene; in appresso, allorchè Teseo ebbe raccolto le dodici borgate dell'Attica per formarne una città più ragguardevole, questa festa, celebrata da tutti i popoli, pigliò il nome di Panatenea. La celebrità di queste feste traeva osservatori da tutta la Grecia. — *Vedi* Panatenea.

1. Ateneo, campo situato in Sicilia, di cui *Diodoro Siculo* ci insegna la storia: Minerva, Diana e Proserpina avendo convenuto tra esse di serbare la loro verginità, furono allevate in praterie, ove stavano insieme. Egli aggiugne che lavorarono colle proprie mani un velo di fiori, del quale fecero dono a Giove; che la scambievole amicizia in cui vivevano, fe' trovar loro tanto piacevole il soggiorno dell' isola, che ciascuna di esse si scelse un luogo per abitarvi; che Minerva stabilì la sua dimora vicino ad Imera; e che le ninfe volendo riconoscere questa dea, fecero uscire dalla terra delle sorgenti di acqua calda nel tempo dell' arrivo d' Ercole in Sicilia. I Siciliani fabbricarono poi in questo luogo una città che hanno consacrata a questa dea, e che è situata in un campo chiamato Ateneo o il campo di Minerva.

2. — Tempio di Minerva vicino a Belbina, preso e fortificato da Cleomene.

Atepomaro, re di una piccola parte delle Gallie, ed uno dei due eroi creduti fondatori di Lione, avendo posto assedio dinanzi Roma, dichiarò agli assediati che non avrebbe fatto pace con essi se non gli avessero dato nelle mani le signore e le principali cittadine del paese. Allorchè questa proposizione fu recata ai Romani, le schiave delle loro spose dissero che bisognava piuttosto mandarle esse medesime in vece delle loro padrone, promettendo di dare un segnale per sorprendere il nemico. Essendosi seguìto questo consiglio, curarono le schiave il momento in cui i Galli erano sepolti in un profondo sonno, ed una di esse, ascendendo su di una torre, accese una fiaccola per avvertire i Romani che venissero ad assalire i barbari. In memoria di questa azione fu istituita in Roma una festa annua chiamata *Festa delle Schiave*. —*Plut. Parall.*

Atrbrante, Argivo che ricevette nella sua casa Cerere, allorchè questa dea andò nell' Argolide. — *Pausan.*

Atharbaeth (*Mit. Ind.*), il primo dei quattro trattati che Iddio mandò a Brama, il quale li comunicò poi si bramini.

Atesch-Gah (*Mit. Pers.*), luogo del fuoco. I Parsi chiamano con tal nome una picciola cappella o camera quadrata che trovasi a mano manca entrando ne' loro templi, vale a dire dalla parte orientale, e che può riguardarsi come una specie di santuario. Essa è chiusa con ferriate dal lato del settentrione e del ponente, ove sonovi le porte, ed ha vòlte di legno. Il suolo è di pietra: in mezzo vi è una pietra alta un mezzo piede, che porta l' Atesch-dan o sia il vaso che contiene il fuoco. Questo vaso, di rame, si allarga crescendo: in mezzo, su la cenere, vi è il fuoco Adevan. Le molle da fuoco e due cucchiaj sono gli strumenti dei quali si servono.

** 1. Ati, Atti o Atte. Pastore frigio, di rara bellezza, del quale raccontasi in diversi modi l'origine. Il poeta elegiaco *Hermesianax*, dice che Ati era figlio di un frigio per nome Calao, e che nacque impotente. I Galati che abitavano l'Pessinunto, città di Frigia, al tempo di *Pausania*, davano ad Ati un' origine ben diversa. Questo frigio, secondo la loro tradizione, dovette la sua nascita ad una ninfa figlia del fiume Sangaro, la quale lo concepì per essersi poste delle mandorle in seno. Giova rimontare all' origine di questa favola, poco

conosciuta anche dai mitologi. Giove ebbe una volta un sogno amoroso. La terra bagnata dalla impurità di questo dio, divenne feconda e produsse un Genio di figura umana, il quale aveva ambi i sessi, e fu chiamato *Agdisti*. Spaventati gli dei da questa specie di mostro, non gli lasciarono che il sesso femminino, e dalla mutilazione dell'altro, caduto per terra, nacque il mandorlo. Una ninfa del fiume Sangaro avendo colto dei frutti di quest'albero, se li pose in seno: tosto le mandorle scomparvero, ed essa si sentì incinta. Questa ninfa diede poi in luce un figlio che espose ne' boschi, ove fu nutrito da una capra. Fu poi chiamato Ati, e allorchè fu grande, il Genio femminino Agdisti, che lo vide, si invaghì della sua beltà. Stava Ati per isposare la figlia del re di Pessinunto, allorchè il Genio turbò talmente co' suoi incantesimi lo spirito del re e del futuro genero, che colle proprie mani si resero entrambi eunuchi.—*Pausan. l. 7, c. 17.—Hermesianax, apud eundem. —Timotheus, apud Arnob. l. 5. adv. gentes.—Muretus, ad Catull. Epigr.* 64.

Secondo la tradizione più accolta, era Ati un pastore di Frigia di rara bellezza, di cui Cibele s' innamorò, senza per altro cercare di sedurlo, e al quale ella diede in custodia il suo tempio di Frigia, a condizione però ch' ei vivesse nel celibato. Ati glielo promise, aggiugnendo ehe acconsentiva di divenire incapace per sempre a gustare i piaceri dell' amore, se violava la sua promessa.

Et si mentiar, inquit,
Ultima, quam fallam, sit Venus illa mihi.

Ciò non ostante violò egli il voto, essendosi innamorato della ninfa Sangaride, una delle Amadriadi. Cibele punì di morte la sua rivale, e fece perdere la ragione al colpevole, il quale in un accesso di furore pigliò un ciottolo tagliente e si mutilò: esempio che fu seguito poi dai sacerdoti di Cibele, chiamati Galli, per non essere più esposti a mancare al voto di castità. — *Catull. de Aty et Berecynth.* — *Ovidio Fast. l.* 4, *v.* 223. — *Lucian. de Dea Syria.*

Quest'ultimo autore, d' accordo in questo col poeta greco *Hermesianax*, dice che Ati insegnò in Lidia, in Samotracia ed in Frigia il culto di Cibele; il che lo rese tanto caro a questa dea, che se ne innamorò. Dopo che fu eunuco, aggiugne *Luciano*, egli visse da donna e ne pigliò gli abiti. *Catullo*, dopo aver narrato la mutilazione di questo pastore, ne parla più di lui se non nel genere femminile, dandogli gli epiteti di furiosa, di stravagante, di pazza *furibonda, vaga, rabida* ecc. *Epigr.* 64. — *Ovidio* dice che Ati fu cangiato in pino, albero che fu poi consacrato a Cibele. — *Met. l.* 10, *fab.* 3.

Diodoro di Sicilia, *Macrobio*, *Sant' Agostino* nella *Città di Dio*, *Eusebio*, *Fulgenzio* ed alcuni altri autori, parlano variamente di Ati, e ciascuno di loro dà delle interpretazioni diverse alle avventure di questo Frigio. Sembra però fuori di dubbio ch' ei ricevesse gli onori divini. *Pausania* dice eziandio che eravi a Dime un tempio a lui consacrato; *l.* 7, *c.* 17. — *Giuliano* lo chiama il gran dio Ati; e *Luciano* (*de dea Syr.*) parla di una statua d' oro di Ati posta fra quelle di Bendi, di Anubi, di Mitra, che tutti erano adorati come emblemi del Sole. Trovasi spesso Ati negli antichi monumenti jugato a Cibele, e talvolta solo, con un flauto nella destra mano, ed un bastone pasterale nella sinistra. Secondo l' abbate *Lauri*, ne' misterj della teologia pagana, Ati è lo stesso che Bacco.

Narra *Servio* che Ati, sacerdote di Cibele, essendo amato dal re del paese, e vedendo che si voleva fargli violenza, si rifuggì nei boschi; che fu preso e condotto dal re, e ch' egli lo mutilò; che il principe esercitò contro di lui la medesima vendetta, e le lasciò spirare dietro un pino, ove fu trovato dai sacerdoti di Cibele, i quali riportandolo nel tempio sforzaronsi, ma indarno, di restituirlo alla vita. — I Frigii dicono che Cibele innamoratasi di Ati divenne incinta di lui; che Meone suo padre, re di Frigia, lo fe' uccidere e dare in preda alle bestie feroci; che Cibele impazzì; che la peste e la carestia devastarono il paese, e che l' oracolo ordinò di rendere al giovane gli onori del sepolcro, e di venerare Cibele qual dea. — *Vedi* il *Dupuis* nell' *Origine d' ogni culto l.* 3, c. 13.

** 2. — Figlio della ninfa Linniace figliuola del Gange, era giovane bello, di graziose forme, e abilissimo nel trarre d' arco. Fineo fratello di Cefeo re d' Etiopia lo accettò con sè e se ne servì per combattere contro Perseo, nel momento che questo eroe, vincitore di Medusa, stava per isposare Andromeda figlia di Cefeo; ma mentrechè Ati voleva assalire Perseo, questi pigliò su l' altare costruito per le sue nozze un tizzone acceso e lo avventò nal volto al giovane indiano, il quale cadde morto a' suoi piedi.

3. — Giovane al quale era stata promessa in isposa Ismene figlia di Edipo, e che fu ucciso da Tideo avanti il giorno delle sue nozze. — *Theb. l.* 8. *v.* 598.

4. — Trojano di origine, che seguì Enea in Italia, e dal quale *Virgilio* fa discendere la famiglia Attia, il che fece certamente,

come osserva *Servio*, perchè Augusto discendeva da quella famiglia romana. — *Virg. Æneid. l. 5. v. 568.* — *Servius in loc. cit. Virg.*

** 5. — Figliuolo di Creso re di Lidia, che tutti i compilatori di Dizionarj storici dissero senza proposito muto dalla nascita. Suo padre gli proibì l' uso delle armi, dopo un sogno nel quale aveva veduto il giovin principe morto per ferita. Qualche tempo dopo Ati ottenne da suo padre la permissione di andare ad assalire un cinghiale che devastava la campagna, e fu ucciso involontariamente in questa impresa da Adrasto figlio di Gordio, al quale Creso aveva dato in custodia il figlio. Volendo Adrasto avventare un giavellotto contro il cinghiale, fallì il colpo e ferì Ati che morì tosto, per lo che rivolgendo le armi contro se stesso si uccise di disperazione. — *Herodot. in Clio, sive in l. 1. c. 34 e 43.*

Questo Ati aveva un fratello muto dalla nascita, del quale *Erodoto* non riferisce il nome. Questo muto vedendo un soldato di Ciro re di Persia, che stava per ferire Creso suo padre con un colpo di spada, fece un grandissimo sforzo per parlare, per cui si sciolse la sua lingua, e allontanò così la disgrazia dalla quale era minacciato Creso. — *Id. ibid.*

6. — Re di Lidia, padre di Tirreno, che egli mandò con una colonia di Lidj a cercare fortuna fuori de' suoi stati. Venne Tirreno a stabilirsi in Italia. — *Id. ibid. c. 7, 94.* — *Strab. l. 5.* — *Vedi* Tirreni.

7. — Figlio di Ercole e di Onfale.

8. — Secondo re d' Alba, figlio d' Alba Silvio, e padre di Capi. — *Tit. Liv. l. 1. c. 3.*

* Quelli che sono curiosi di conoscere i diversi principi che hanno portato il nome di Ati debbono consultare *Spanh. de usu Numism. Dissert. 1.*

Atib o Hhatib (*Mit. Muom.*), ufficiale di moschea che corrisponde al grado di curato. Questo Atib si pone in un luogo elevato, e legge un capitolo del Corano a suo piacere, avendo cura di serbare il più lungo pel venerdì, giorno nel quale i Musulmani spendono maggior tempo nella preghiera pubblica.

Atimbro, fondatore della città di Nisa in Caria.

Atina, capo dai Rutoli, opposto ad Enea. — *Eneid. l. 10 e 12.*

Atinea, festa che celebravano i Lidj in onore di Minerva.

Atingani, settatj che abitavano principalmente verso la Frigia, chiamati con tal nome perchè non volevano toccare gli altri per tema di macchiarsi. Sembravano essere un ramo di Manichei. Avevano estrema venerazione per Melchisedech, non ricevevano la circoncisione, non osservavano il sabbato, e non erano propriamente nè ebrei, nè pagani, nè cristiani. Se si offriva loro qualche cosa, non la ricevevano; ma se si poneva per terra la pigliavano, e reciprocamente non presentavano nulla con la mano, ma ponevano qualsiasi cosa similmente per terra.

Atinio (Tito) Ecco come narra *Tito Livio* un aneddoto di quest' uomo: « Preparavasi a Roma la rinnovazione de' giuochi grandi; ecco qual era stato il motivo di rinnovarli. La mattina stessa de' giuochi, innanzi che si principiasse lo spettacolo, certo padre di famiglia fe' girare per mezzo al circo un suo schiavo passato prima per le verghe sotto la forca; indi cominciaronsi i giuochi, come se quella cosa non riguardasse punto la religione. Non molto dopo Tito Atinio uom della plebe ebbe questo sogno. Parevagli che Giove gli dicesse: *non essergli piaciuto quel danzatore che aveva preceduti i giuochi; e che se non si rifacessero magnificamente, sovrastava gran pericolo alla città; andasse a riferire a' consoli la visione.* Benchè religion lo pungesse, pure un non so quale rispetto per la maestà del magistrato vinse la sua coscienza, temendo di scorrere schernito per la bocca di tutti. Gli costò caro l' indugio; perciocchè tra pochi dì perdette un figlio. Ed acciò non fosse dubbia la causa dell' improvvisa sciagura, mentre era così addolorato, gli apparve in sogno la stessa immagine sembrando chiedergli, *se gli paresse di aver avuto bastante premio della sprezzata Divinità; più grave pena soprastargli, se non corresse subito e rapportasse il fatto a' consoli.* La cosa stringeva; pur mentre va egli indugiando e prolungando, fu colto da grave infermità con subita debolezza de' membri. Allora si riconobbe l' ira celeste. Abbattuto pertanto dai mali presenti e da' soprastanti, chiamati a consulta i parenti ed esposto loro ciò che aveva veduto ed udito e come Giove gli era apparso tante volte in sogno e le minaccie e l' ire celesti manifestatesi nelle sue proprie sciagure, per unanime consentimento di quanti eran presenti vien portato sulla piazza in lettiga dinanzi a' consoli. Fatto da essi tradorre in senato, poichè ebbe narrate a' Padri le stesse cose con gran maraviglia di tutti, ecco un altro prodigio; colui che era stato portato in senato perduto delle membra, dicesi che compiuto l' ufficio, siasi tornato a casa a piedi. — Il senato decretò che si celebrassero i giuochi colla massima magnificenza ». — *Tit. Liv. Histor. l. 2. c. 36.*

Questi secondi giuochi si celebrarono sotto il consolato di C. Giulio e di P. Pinario, l' anno di Roma 265, e avanti G. C. 487.

1. Atinnio, fratello di Mari, capitano de' Licj, ucciso da Antiloco figlio di Nestore all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 5 e 16.

2. — Figliuolo di Giove e di Cassiopea.

Atinno, fratello di Europa, onorato dopo la sua morte come un dio a Gorti in Creta.

1. Atir (*Mit. Egiz.*), la *Notte*, le *Tenebre*, divinità degli Egizj, dinotata anche sotto il nome di Ecate tenebrosa. Una vacca partecipava al suo culto in Cusa, borgo del nome di Ermopoli, forse perchè la riunione delle corna di questo animale sembrava rappresentare la luna nella sua prima fase. Si vede Atir in alcune medaglie di Trajano coniate in Alessandria. È una donna che tiene una lancia nell' una mano ed un uccello nell' altra.

2. — Era anche il segno della Vergine nel zodiaco egizio.

* 3. — Divinità degli Egizj, la stessa che la Venere celeste o l' Urania dei Greci.— *Plut. de Isid. et Osirid.*

Atiti, sacrificj senza vittime. Erano quelli dei poveri che non avevano mezzi di offrirne. — Rad. *a* priv. e *thyein*, sacrificare.

Atkalla Anda or Loptea. Magia che era in uso presso gl' Islandesi, in tempi moderni: consisteva nell' evocare gli spiriti aerei, facendoli discendere sulla terra per servirsene. Era considerata come la magia dei grandi. — *Viagg. in Islanda.*

** Atlante, uno dei giganti, era figlio di Giapeto e di Climene una delle Oceanidi, o della ninfa Asia, secondo *Apollodoro*, e fratello di Menezio e di Epimeteo. — *Hesiod. in Theog. v.* 508 et *seq.*— *Apollod. l.* 1, *c.* 5. — *Hygin. Præf. Fab.*

Atlante era eccellente nell' astrologia, e fu inventore della sfera. Di qui è che i poeti hanno finto ch' egli portasse sulle spalle il cielo; e *Giovenale* lo rappresenta gemente sotto questo peso, a cagione della moltitudine di dei che abitavano l' Olimpo. Secondo *Igino*, in punizione dei soccorsi dati ai giganti, Giove lo condannò a sostenere il peso del mondo, nel che fu qualche volta ajutato da Ercole, forse perchè Atlante insegnò l' astronomia al principe greco, che il primo introdusse in Grecia l' uso della sfera. Atlante sposò Plejone figlia dell' Oceano dalla quale ebbe sette figliuole, Merope, Maja, Elettra, Taigete, Celeno, Alcione e Sterope o Asterope. Esse sposarono tutte degli dei o degli eroi, e siccome molti popoli vantavansi di trarne la loro origine, così dopo la loro morte furono poste nel cielo ove formano la costellazione delle Plejadi. — *Apollod. l.* 3, *c.* 18. — *Diod. Sicul. l.* 3. *c.* 4. — *Hygin. fab.* 83, 125, 155, 157 e 192. — *Aratus, in Astronom.*

Atlante divenne re di Mauritania, gran regione dell' Affrica, e possedeva mille armenti d' ogni sorta di bestiame, e dei vasti giardini carichi di frutti, tra i quali eranvi dei pomi d' oro, ch' egli aveva posti sotto la custodia di uno spaventevole dragone. Perseo, dopo avere ucciso la Gorgone Medusa, passando ne' suoi stati, gli chiese ospitalità; ma questo re, essendo informato del nome di quello straniero, e ricordandosi di un antico oracolo di Temi che gli aveva annunciato che sarebbe stato scacciato dal trono da un figlio di Giove, lo rifiutò con durezza, e volle scacciarlo. Conoscendo Perseo che le sue forze non avrebbero potuto aggnagliare quelle di questo gigante, s' appigliò al partito di presentargli la testa di Medusa, e l' enorme Atlante fu tosto cangiato nella montagna che porta il suo nome; il suo corpo si accrebbe talmente in questa metamorfosi, che divenne capace di sostenere il cielo ed il firmamento. Secondo altri autori egli fu rapito dai venti e deificato dai popoli, i quali gli assegnarono una stella per sua residenza.— *Ovid. Met. l.* 4, *fab.* 17. — *Virg. Æneid. l.* 4, *v.* 481 *et seq., l.* 8, *v.* 140 *et seq.*—*Val. Flac. l.* 5, *v.* 409. — *Lucan. l.* 9, *v.* 667. — *Vedi* Plejadi.

Ecco la spiegazione che dà il *Pluche* della favola di Atlante: « Gli Egizj, presso „ i quali la scienza dell' astronomia era „ coltivata con cura, volendone esprimere „ le difficoltà, la simboleggiavano con una „ figura umana portante un globo o sfera „ sul dorso, e la chiamavano *atlante*, vo„ cabolo che significa *fatica, lavoro eccessivo*. Ma questo medesimo termine signi„ ficava anche *sostegno*; per cui i Fenicj, „ ingannati da questo emblema, e vedendo „ ne' loro viaggi in Mauritania le cime dei „ monti di quel paese coperte di nevi, e „ nascoste nelle nuvole, diedero loro il „ nome di Atlante, e trasformarono così „ il simbolo dell' Astronomia in un re can„ giato in montagna, la cui testa sostiene „ il cielo. „

Igino e *Ferecide* pretendono che oltre le sette Plejadi, Atlante avesse cinque altre figliuole chiamate Dione o Feole, Ambrosia, Coronide, Polisso ed Eudora, le quali furono similmente cangiate in astri sotto il nome di Jadi, ed un figlio chiamato Jade. — *Vedi* Jadi. — *Omero* fa eziandio menzione di una figlia di Atlante chiamata Calipso, e *Pausania* di un' altra chiamata Mera, maritata a Tegeate, uno dei figli di Licaone re d' Arcadia. — *Odiss. l.* 1. — *Pausan. l.* 8, *c.* 48. — Secondo *Sanconiatone*, Atlante fu sepolto vivo da Crono o Saturno. *Valerio Flacco* rappresenta A-

tlante in piedi, in mezzo alle acque, che sostiene una sfera armillare, e tutti i pianeti che si muovono intorno. L' Atlante Farnese sostiene il globo celeste con la testa, con il collo e con le spalle.

Il *Caro* propone per rappresentare l' Atlante che si faccia un monte ch' abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d' uomo robusto, barbuto e muscoloso in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. — *Lett. famil. vol.* 3, 78.

Atlantea, una delle spose di Danao.

Atlanti, popoli di Etiopia, vicini al monte Atlante, i quali, secondo *Erodoto* e *Plinio*, non avevano nome che li distinguesse gli uni dagli altri, benchè si desse loro in generale quello di Atlanti. Essi maledivano ciascun giorno il Sole quando si levava e quando tramontava, dicendo che abbruciava essi e le loro terre. Questi popoli non facevano mai sogni durante il loro sonno, e non nutrivansi che di frutti.—*Herod. in Melpom. c.* 184. — *Plin. l.* 5, *c.* 8. — *Amm. Marcell. l.* 15, *c.* 4. — *Solin. c.* 34. — *Pomp. Mela*, *l.* 1, *c.* 8. — *Schol. Dionys. Perieg. v.* 66.

Atlantiade, Mercurio nipote di Atlante. — *Met. l.* 1.

Atlantico, figlio di Mercurio e di Venere, soprannominato Ermafrodito, e rinomato per la sua bellezza.

Atlantide, isola favolosa, che da *Platone* viene posta nell' Oceano verso lo stretto di Gibilterra, e che lo stesso autore suppone essersi sommersa sotto le acque. È famosa ancora per la disputa fra i moderni intorno la sua esistenza e la sua situazione. *Diodoro* di Sicilia, *Sanconiatone* e *Platone* pongono in quest' isola la culla di tutte le antiche mitologie. — *Strab. l.* 1 *e* 2. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 4 e 8, *l.* 2, *c.* 6; *l.* 3, *c.* 1 e 10. — *Plin. l.* 2, *c.* 90.—*Keckerm. Contempl. de terræ mot. probl.* 4.

1. Atlantidi, le sette figliuole di Atlante e di Plejone, chiamate Maja, Elettra, Taigete, Asterope, Merope, Alcione e Celeno. Altri ne contano quindici. Busiride re d' Egitto le rapì per forza; ma Ercole le liberò, e le restituì al loro genitore, il quale per riconoscenza gl' insegnò l' astronomia. Le Atlantidi e la loro madre provarono una nuova persecuzione per parte di Orione, il quale le perseguitò durante cinque anni. Altri autori le fanno figlie di Licurgo nate in Nasso, e le pongono nel cielo in riconoscenza delle loro cure per l' educazione di Bacco. Dicesi che furono intelligentissime, e per questa ragione gli uomini le posero nel cielo dopo la loro morte, sotto il nome di Plejadi.

2. — Popoli che abitavano le parti occidentali dell' Affrica, e che erano rinomati per la loro ospitalità e per la loro abilità nel commercio. Urano loro principe, calcolando il corso del Sole e degli astri, formò delle predizioni il cui adempimento fece stupire gli Atlantidi, e gli meritò gli onori divini.

* 3. — Gli antichi hanno dato questo nome alle isole fortunate, ove *Omero* ed altri poeti posero i campi Elisi. Sono le stesse che le Esperidi di *Plinio*, che egli pone nel mare Atlantico.

Atleti. I popoli inclinavano moltissimo a rendere agli Atleti gli onori divini, a malgrado delle cure degli Ellanodici per prevenire questo abuso. Il primo esempio è di Filippo Crotoniate, vincitore ne' giuochi Olimpici, il quale era il più bell' uomo del suo tempo: gli Egestani innalzarono dopo la sua morte un superbo monumento in onor suo e gli fecero de' sacrificj come ad un eroe. — *Erodot.* — Il secondo esempio è di Eutimio di Locri, atleta celebre nel pugilato, il quale ricevette in vita sua gli onori divini per ordine dell' oracolo. Il terzo è di Teagene, adorato dopo la sua morte e dai Tasj suoi compatriotti, e da diversi popoli greci e barbari.

Atlite, uno dei cinquanta figli di Egitto, sposo di Europone.

Atlotete, magistrato il cui ufficio si era quello di vegliare alla celebrazione de'giuochi solenni, e di assegnare i premj.—*Vedi* Agonarco, Agonotete.

1. Ato, famosa montagna tra la Macedonia e la Tracia, ove Giove era particolarmente adorato, il che gli ha fatto dare il soprannome di Atoo.—*Erodot. l.* 6, *c.* 44; *l.* 7, *c.* 21, 22 *e* 122. — *Plin. l.* 4. *c.* 10.

2.—Figliuolo di Nettuno che diede il suo nome al monte Ato.

3.—Uno dei giganti che scalarono il cielo, afferrò il monte Ato, allora situato in Tracia, e lo lanciò verso l'Olimpo. La montagna cadde in Macedonia e portò il suo nome.

Ator (*Mit. Egiz.*). Era presso gli Egizj la stessa che Venere presso i Greci.

Atorn (*Mit. Pers.*), Sacerdote dei Parsi.

Atra, divinità malefica, adorata dagli antichi Sassoni per timore. È forse la traduzione latina *ater*, del Tschernoy Bog, *dio nero*.

* 1. Atrace, principe di Tessaglia, figlio d' Etolo, secondo alcuni, o del fiume Peneo e di Bura, secondo altri, fondò nella Tessaglia una città, che dal nome del suo fondatore fu chiamata Atracia e divenne sì famosa, che i poeti si servono della parola Atracio per dire Tessalo, come *Properzio*, *l.* 1, *eleg.* 8, *v.* 25. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 209. — *Stat. l.* 1. *Theb. v.* 106. — *Val. Flacc. l.* 6, *v.* 447.

Atrace fu padre di Ippodamia moglie di

Piritoo, che non vuolsi confondere con la moglie di Pelope dello stesso nome. *Ovidio* indica la prima con l'epiteto di Atracia, *l.* 1. *Amor. eleg.* 4, *v.* 8.—*Id. Heroid. ep.* 17. *v.* 248.

2. — Re d'Etolia, che diede il suo nome ad un fiume di quella regione, e quello di Atracidi agli Etolj. — *Plin. l.* 4, *c.* 2.

Atracia Ars, la stessa cosa che *Ars Thessalica*, la magia, da Atracia città di Tessaglia.

Atracia Virgo, ed Atracis, Ippodamia figliuola di Atrace.

Atracide, Ceneo d'Etolia.—*Vedi* Atrace 1.

Atreneste, figliuolo del ciclope Argete e di Frigia.

** Atreo, re di Micene, figlio di Pelope, nipote di Tantalo e pronipote di Giove, ebbe per madre Ippodamia figlia di Enomao re di Pisa, e per fratelli Piteo, Trezeno, Tieste e Crisippo. Quest' ultimo non era legittimo; Pelope lo aveva avuto da una concubina per nome Astioche, e lo amava con maggior tenerezza che alcun altro de' suoi figli. Ippodamia, non potendo tollerare questa preferenza, indusse i suoi figli Tieste ed Atreo a farlo morire, ed essi lo gettarono in un pozzo. Tal è il racconto di *Igino*, di *Tzetze* e dello Scoliaste di *Euripide*: ciò non di meno, secondo *Plutarco*, essi rifiutarono di commettere questo assassinio, per cui la madre lo eseguì essa medesima. Un fatto intorno al quale sono d'accordo gli Autori, si è che Pelope sospettando colpevoli della morte di Crisippo i suoi figli Atreo e Tieste, non volle mai più permettere che comparissero alla sua presenza, dimodochè essi spatriarono entrambi. Atreo si rifuggì alla corte di Euristeo re d'Argo, suo nipote: perocchè questo principe era figlio di Nicippe, una delle figliuole di Pelope. Euristeo lo ricevette con amicizia, lo associò al suo governo, e morendo gli lasciò la corona.—*Eurip. in Orest. et in Iphig. Taur.* —*Pind. Od.* 1. *Olymp.*—*Hygin. fab.* 83, 86, 87 *e* 88. — *Tzetzes, in Lycopor. et in Chiliad.* 1. *hist.* 18.—*Eurip. in Orest.*, *v.* 5 e 813. — *Plut. in Parall. c.* 33.

Atreo ebbe due mogli. Ignorasi quale fosse la prima, dalla quale ebbe Plisteoe, Agamennone e Menelao. Gli uni dicono che era Aerope figlia di Euristeo. Gli altri, in maggior numero, accertano che Aerope fu moglie di Plistene figlio d'Atreo, che la rese madre di Menelao e di Agamennone, i quali dicesi che non siano reputati figli di Atreo, se non perchè essendo morto giovane il loro padre Plisteoe, furono allevati da Atreo loro avo. Si troveranno le autorità dell'una e dell'altra opinione nell'articolo Plistene.

Tieste, che aveva seguito suo fratello Atreo nell'Argolide, si fe' amare dalla regina sua cognata e la rese madre di due figli. *Igino* chiama l'uno Tantalo e l'altro Plisteoe. Lo Scoliaste di *Euripide e Tzetze*, ne nominano tre e li chiamano Orcomeno, Aglao e Caloo. Atreo, avendo scoperto l'incestuoso intrigo di suo fratello, lo bandì dalla corte; ma non credendosi abbastanza vendicato, finse di volersi riconciliare con lui, e lo richiamò. Per meglio suggellare la riconciliazione ordinò un gran banchetto, e avendo trucidato i figli che Tieste aveva avuti dalla regina, ne fece imbandire le membra e le presentò a suo fratello. Non contento di questa atrocità, fece recare verso la fine del pasto le braccia e le teste di questi figli. Dicesi che il Sole retrocedette inorridito da sì fiero spettacolo. *Strabone* e *Servio* non videro in questo fatto che un'allegoria, essendo stato Atreo il primo che predisse gli eclissi del Sole, il quale sembra che rinculi allora fin sotto l'orizzonte.

Spaventato Tieste si ritirò presso il re Tesproto, e di là in Sicione, ove avendo incontrato Pelopia o Pelopea sua propria figlia, in un bosco consacrato a Minerva, ne abusò senza conoscerla, e la rese incinta di Egisto. *Servio* e *Lattanzio* dicono ch'egli commise questo nuovo incesto con cognizione, perche gli era stato predetto da un Oracolo che sarebbe vendicato di suo fratello da un figlio che avrebbe avuto dalla propria figliuola; e che il desiderio di vendicarsi gli fece soffocare in questa occasione ogni specie di rimorso. Atreo, rimasto vedovo, sposò Pelopea sua nipote, ignorando che fosse già incinta per opera di suo fratello Tieste. Questa principessa, avendo partorito, fece esporre il figlio, che fu nutrito da una capra, e perciò chiamato Egisto; ma Atreo lo fe' cercare ed allevare come proprio figlio, con Menelao ed Agamennone. Incontrando questi Tieste in Delfo, lo arrestarono e lo condussero da Atreo, il quale lo fece porre in prigione, e gli mandò Egisto per ucciderlo; allora Tieste si dichiarò padre di questo giovane e si fece riconoscere come tale, per lo che inorridito Egisto del delitto che stava per commettere, e volendo liberare suo padre di prigione, rientrò nell'appartamento di Atreo e lo pugnalò spietatamente.—*Hygin. fab.* 88 *e* 258.—*Schol. Eurip. ad Orest. v.* 813.—*Tzetzes, Chil.* 1. *hist.* 18.—*Schol. Orat. ad l.* 1. *Carm. od.* 16. —*Lactant. in Argum. Thyestœ Senecœ.* — *Id. ad l.* 1 *Theb. Statii. v.* 684.— *Servius, in l.* 1. *Æn. v.* 572., *et in l.* 11, *v.* 262.—*Vedi* Egisto.

Atribi, *città di Atir* (*Mit. Egiz.*), città d'Egitto ove adoravasi Atir, il quale presso gli Egizj era il caos, le tenebre, da cui è nata ogni cosa.

Atridi, nome che dà *Omero* a Mene-

lao re di Sparta ed a suo fratello Agamennone re dell' Argolide, come figli di Atreo, sebbene non fossero che suoi nipoti, secondo *Esiodo*, *Ditte* cretese, *Servio*, *Lattanzio* e l' antico Scoliaste di *Omero*, i quali dicono che questi principi erano figli di Plistene. L' ultimo di questi autori dice che siccome Plistene era morto giovane e quasi sconosciuto, così *Omero*, per onorare la memoria del capo de' Greci e di suo fratello, volle farli passare come figli di Atreo, principe molto più celebre, e chiamarli sempre Atridi. Si danno ad Atreo tre figli, Aleone, Melampo ed Eumolo, soprannominati Dioscori.— *Hes. apud Eustath. in l.* 1. *Iliad.* — *Dictys Cretens. in l.* 1. *de bello Troj.* — *Servius, in l.* 1. *Æneid. v.* 462.— *Lactant. in l.* 1. *Achill.* — *Vetus Schol. Hom. in l.* 2. *Iliad.*— *Vedi* Agamennone.

Atrium libertatis, parte di un tempio della Libertà, fabbricato sul monte Aventino. — *Ant. expl. t.* 1 e 2.

Atrome, uno de' figliuoli d' Ercole e di una delle Testiadi.

Atropo. Una delle tre Parche, figlie della Notte e dell'Erebo, secondo *Esiodo* ed *Igino*. Atropo è una parola greca che significa immutabile, incorruttibile, inflessibile, perchè era ufficio di questa Parca, la più vecchia delle tre, di tagliare il filo della vita, non risparmiando nè giovani, nè vecchi, nè pastori, nè monarchi, allorchè ha ricevuto ordine dal Destino di terminare i giorni di qualcuno. Alcuni hanno derivato questo nome dall' ebraico *tarap*, che significa tagliare; altri lo hanno spiegato per la *Divinità senza ragione* e *senza scelta*, perchè dessa colpisce indistintamente tutti gli uomini. Il senso più naturale è *inflessibile*; da *a* priv., e da *trepo*, volgersi. Ne' concerti che formavano le tre sorelle con le Sirene, Atropo cantava gli avvenimenti futuri. Secondo *Plutarco*, questa Parca era situata nella sfera del Sole, da dove ella aveva cura del globo terrestre, spargeva su la terra i primi principj della vita, e, con rivoluzioni particolari ed utili, ne manteneva l' armonia generale e ne conservava l' insieme. I platonici, estendendosi su queste sottigliezze, accertavano che questo autore aveva avuto ragione di porre Atropo nel luogo più elevato, perchè la prima sfera non riceve alcun moto, ed è per così dire *inconvertibile*, secondo l' etimologia del nome della Parca che la governa.— Essa era rappresentata come donna vecchissima, con vestimento nero e lugubre, analogo alla severità delle sue funzioni, e con forbici nelle mani: vicino a lei vedevansi molti gomitoli più o meno grossi, secondo la lunghezza o la brevità della vita di quelli de' quali debbono misurare i giorni. *Esiodo* la dipinge come la più feroce delle tre sorelle, e sì violenta, che spesso ella lacera se medesima. In un quadro di *Restout* rappresentante Orfeo che chiede a Plutone la sua sposa, si distingue questa Parca che guarda attentamente il monarca infernale, per sapere se può rannodare lo stame de' giorni di Euridice.— *Hesiod. in Theog. v.* 217.— *Hygin. in Præfat. fab.* — *Stat. Theb. l.* 3. *v.* 67. — *Id. Sylv. l.* 4. *Sylv.* 8. *v.* 18. — *Vedi* Parche.

At Skilia Fugls Rodd, sorta di magia usata dagli Islandesi. Consiste nell' interpretare il canto degli uccelli: era la magia dei grandi, e particolarmente de' principi e de' re. Le cornacchie erano gli uccelli più istruiti nella cognizione degli affari di stato, e i più capaci di predir l' avvenire; ma siccome non ne esiste in Islanda, così i corvi riempivano quest' ufficio.— *Viag. in Islanda.*

Attalei, giuochi celebrati in onore di Attalo re di Pergamo.

1. Attea, Orizia, perchè era Ateniese.

2. — Una delle ninfe figliuole di Nereo e di Dori, o Nereidi. — *Hesiod. in Theog. v.* 250.

3. — Una delle cinquanta figliuole di Danao, sposa di Perifante. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1.

4. — Ateniese soprannome di Cerere.

5. — Una delle Ore.

* 6. — Uno dei primi nomi dell' Attica; secondo alcuni autori, che ella ricevette, secondo *Pausania*, da Atteo suo primo re, di cui Cecrope suo successore sposò la figliuola. — *Pausan. l.* 1, *c.* 2. È opinione comune che Cecrope fosse il primo re dell' Attica, che pigliò da lui il nome di Cecropia, ch' ella ha sempre conservato presso i poeti. — *Vedi* Cecropia.

Atteja. — *Vedi* Acteja.

1. Attejo, uno de' sei malvagj uomini della città di Jalisia nell' isola di Rodi. Erano tanto malvagj, che i loro soli sguardi ammaliavano gli oggetti del loro odio. Facevano piovere, nevicare e grandinare sui poderi di quelli ai quali portavano odio. Dicesi che, per fare questo effetto, bagnavano la terra con acqua dello Stige, donde provenivano le pestilense, la carestia e le altre calamità. Giove li cangiò in iscogli.

2. — Uno degli dei Telchini.

Attenzione (*Iconol.*). Un artista inglese esprime questo soggetto con una fanciulla che ascolta in atto di molta attenzione un giovine, il quale legge l' Arte d' amare di *Ovidio*. — *Vedi* Inattenzione.

1. Atten. — *Vedi* Attiaco.

2. — Padre di Telamone, secondo alcuni autori. — *Apollod. l.* 1.

3. — Fondatore di Atene, diede sua figlia Agraule in matrimonio all'egizio Cecrope, il quale gli succedette.— *Pausan. l.* 1, *c.* 2 e 14.

1. Atteone, famoso cacciatore figlio di Aristeo e di Autonoe figlia di Cadmo re di Tebe, fu una delle prime vittime dell' odio giurato da Giunone contro la posterità di Cadmo, dopo l' amore di Giove per Europa figlia di Agenore re di Fenicia, e sorella di Cadmo. Essendo un giorno a caccia nella valle di Gargafia in Beozia, sorprese Diana, che si bagnava con le sue ninfe. Mosso dalla novità dello spettacolo, egli si avvicinò, ma la casta dea, presa da sdegno, gli gettò alcune gocce d' acqua nel volto e fu tosto trasformato in cervo, e divorato dai proprj cani. — *Ovidio Met. l.* 3, *fab.* 3. — *Pausan. l.* 9, *c.* 2. — *Fulgent. Myth. l.* 3, *c.* 3. — *Spanhem. ad Callim. in Hymn. Palladis*, *v.* 113.

Secondo *Diodoro*, Atteone fu considerato e trattato come un empio perchè aveva mostrato disprezzo per Diana e pel suo culto, ed aveva voluto mangiare delle carni offerte alla dea in sacrificio. Secondo *Euripide*, Atteone fu divorato dai cani di Diana, perchè aveva avuto la vanità di chiamarsi più abile cacciatore di lei. Secondo *Stesicoro*, fu Diana medesima che lo vestì di una pelle di cervo, il che ingannò i suoi cani, e li indusse a divorare il loro padrone. I moderni vi hanno veduto l' emblema di un uomo rovinato dalla sua passione per la caccia. Questo infelice fu nondimeno riconosciuto dopo la sua morte per un eroe dagli Orcomenj, i quali innalzarono dei monumenti in onor suo. *Pausania* rapporta che essendo comparsa una fantasima di Atteone sopra una ròcca, cagionò molto spavento; consultatosi l' oracolo, consigliò di farne fare l' immagine in bronzo e di attaccarla alla ròcca con legami di ferro.

2. — Uno dei cavalli che conducevano il carro del Sole nella caduta di Fetonte, secondo il mitologo *Fulgenzio*. Atteone significa luminoso, e dinota il chiarore del Sole verso le nove o le dieci ore del mattino, allorchè non dovendo più trapelare per una densa atmosfera, sparge una luce più pura. *Ovidio* dà dei nomi differenti ai cavalli del Sole. — *Antichità expl. t.* 1.

1. Atti, figlio d' Elio o del Sole, andò da Rodi in Egitto e vi fe' fabbricare la città di Eliopoli in onore di suo padre. *Diodoro* di Sicilia, *l.* 5, dice ch' egli insegnò l' astrologia agli Egizj. È forse lo stesso che Attino.

2. — Figliuola di Cranao secondo re d' Atene, diede il suo nome all' Attica, chiamata in prima Attea. Credesi essere la stessa che Atenea. — *Apollod. l.* 3, *c.* 27. — *Paus. l.* 1, *c.* 2.

Attia, *Ateniese*, nome di Orizia.

Attiache, feste che celebravansi di tre in tre anni in onore di Apollo. Avevano preso il loro nome dal promontorio d' Azio. Queste feste consistevano in giuochi e danze. Vi si uccideva un bue che veniva abbandonato alle mosche, essendo persuasi che, sazie del suo sangue, si involavano e non ritornavano più. Augusto, vincitore di Marc' Antonio, rinnovò i giuochi Attiachi: in prima non celebravansi che in Azio, e di tre in tre anni, ma questo principe ne trasportò la celebrazione in Roma, e ne fissò il ritorno ogni cinque anni. — *Plut. in Ant.* — *Strab. l.* 7.

Attiaco, Azio e Atteo, soprannomi dati ad Apolline, a cagione del promontorio d' Azio che gli era consacrato, e sul quale aveva una statua colossale che serviva di punto di ricognizione sul mare, la quale era singolarmente venerata dai marinaj.

* Attica, paese rinomato della Grecia, che terminava all' oriente col mar Egeo, al mezzodì col golfo Saronico, all' occidente con la Megaride e al settentrione con la Beozia. — *Strab. l.* 9. — *Plin. l.* 4, *c.* 7.

Apollodoro, *Pausania* ed *Eustazio* sono d' accordo nel dire che l' Attica trae il suo nome da Atti figlia di Cranao. — *Apollod. l.* 3, *c.* 27. — *Paus. l.* 1, *c.* 2. — *Eustath. ad Donys. Perieg.*

L' Attica fu in prima chiamata Jonia, il che provasi, tra le altre autorità, coll' iscrizione di un' antica statua citata da *Strabone*. Questo nome le venne, non da Jone figlio di Xuto, come vogliono i Greci, ma da un Jone più antico, che è il Javan figlio di Jafet l' Ebreo. Ecco perchè la Grecia è chiamata Javan nei nostri Libri Santi. — *Strabon. l.* 9. — *Steph. Biz.* alla parola *Jonia*. — *Hesychius*, alla parola *Jones*.

L' Attica portò in appresso il nome di Cecropia che ricevette da Cecrope fondatore e primo re d' Atene. I poeti la dinotano spesso anche sotto questo nome. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Plin. l.* 7, *c.* 56. — *Catull. de Nupt. Pel. et Thet. v.* 79. — *Horat. Carm. l.* 2, *od.* 1. *v.* 12. — *Virg. Æneid. l.* 6. *v.* 20. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 70. — *Lucan. l.* 3, *v.* 306. — *Mart. l.* 11. *ep.* 43.

Eranvi molte città nell' Attica, la più famosa delle quali era Atene situata vicina a quella di Elensi. — *Vedi* Atene.

Attilo, figlinolo di Zete e di Filomela. Sospettando costei che suo marito avesse della inclinazione per una delle Amadriadi, ne concepì forte gelosia. Essendosi accorta che Attilo si prestava agli intrighi di Zete, lo uccise allorchè ritornava dalla caccia.

Attin (*Mit. Scand.*), il Nettono degli Scandinavi, che credesi lo stesso che Odino.

Attino, figliuolo del Sole, abile astrologo. — Rad. *Aktin*, raggio.

Attok, *difesa* (*Mit. Ind.*). Chiamasi così in lingua indiana il fiume Indo, perchè ogni Indo che ha passato questo fiume ritiensi rinegato, e non è più obbligato di osservare le diverse pratiche della sua religione. — *Viagg. di Forster.*

Atto virtuoso (*Iconol.*). Il *Ripa* lo rappresenta come un uomo nel fiore dell'età, e di forme perfettamente belle. Un cerchio di luce circonda la sua testa cinta di una corona d'amaranto. La sua armatura è dorata. Nell'una mano tiene un libro, e coll'altra immerge il ferro di una lancia nella testa di un orrido serpente. La testa del Vizio ch'egli calpesta col piede sinistro compie l'allegoria.

1. Attore, re de' Mirmidoni, popoli conosciuti prima sotto il nome di Achei, che abitavano i contorni del fiume Peneo nella Tessaglia. Era figlio di Mirmidone e di Pisidice, e padre di Menezio, di Euritione e di molti altri figli che formarono una congiura per rapirgli la corona. Avendo Attore scoperto la trama, li scacciò dal suo regno. Lo Scoliaste di *Omero* nel libro decimottavo dell'*Iliade*, ed *Eustazio* nel primo libro dello stesso poema, dicono che questo principe era Locrio di nazione, e che sposò Egina figlia del fiume Asopo, la quale aveva già avuto da Giove un figlio per nome Eaco. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16; *l.* 3, c. 25. — *Schol. Apollonii in l.* 4. *Argon.* — *Vedi* Peleo.

2. — Figlio di Azeo o Asseo Beozio, e padre di Astiochea, dalla quale Marte ebbe due figli, che nell'assedio di Troja comandavano ai guerrieri di Aspledona e di Orcomeno di Beozia. — *Eustath. in l.* 2 *Il.* — *Paus. l.* 9, c. 37.

3. — Figliuolo di Forbace e di Irmina figlia di Epeo, fondò in Elide la città di Irmina, e fu associato al trono di Elide, occupato da Augia. — *Apollod. l.* 2, *c.* 31. — *Pausan. l.* 5, *c.* 1. — *Vedi* Molione.

4. — Padre di due figli i quali ebbero lo stesso soprannome. Avevano due teste, quattro mani, ed altrettanti piedi ciascuno. Ercole per vincerli dovette tender loro delle insidie. — *Vedi* Molionidi.

5. — Figlio di Nettuno e di Agamede figliuola di Augia. — *Hygin. fab.* 14.

6. — Un fratello di Cefalo.

7. — Gli antichi fanno menzione di un Attore compagno d'Ercole nella guerra contro le Amazzoni, nella quale fu ferito e morì in conseguenza delle sue ferite.

8. — Guerriero del paese degli Aurunci in Italia, di cui Turno portava la lancia dopo averlo ucciso in un combattimento. — *Æneid. l.* 12.

9. — Un figlio di Ippaso, Argonauto. — *Apollod. l.* 1 *e* 2.

10. — Figliuolo di Acasto, ucciso a caccia da Peleo. — *Hygin. fab.* 14.

11. — I Mitologi fanno menzione di un Attore ucciso da Clanide nel combattimento dei Lapiti e dei Centauri alle nozze di Piritoo.

1. Attoride, nome patronimico di Patroclo nipote di Attore.

2. — Favorita di Ulisse. — *Odiss. l.* 23.

Attorione, uno degli Argonauti, figliuole d'Iro. — *Orph. Argon.*

Aucmeide, *selvatico*, *sozzo*, soprannome di Pane.

Auda (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale i Ciugulani (di Ceylan) adorano la Luna. Accoppiano talvolta questo nome a quello di *Ilamui*, titolo di onore delle persone più elevate, e quello di Dio, che nella loro lingua significa lo stesso che in italiano, e che presero a quel che pare dai Portoghesi. — *Vedi* Isai.

Audacia (*Iconol*). È una donna giovane, di sguardo fiero, di aspetto ardito, e accigliata. Abbraccia una colonna che sostiene un edificio e fa ogni sforzo per rovesciarla.

Audsimner (*Mit. Scand.*), cuoco degli dei. — *Edda.* — *Vedi* Schimnes.

Auge, Augea o Augia, figlia d'Aleo re de' Tegeati in Arcadia e di Neera figliuola di Pereo, era sì bella, che avendola Ercole incontrata se ne innamorò. La rese madre di un figlio, che ella fece esporre in un bosco per nascondere al padre la propria debolezza. Questo fanciullo fu nutrito dalle capre, il che gli fe' dare il nome di Telefo. Informato Aleo, che Auge era divenuta madre, la consegnò a Nauplio con ordine di ucciderla. Non volendo questi bagnare le sue mani nel sangue della principessa, la mandò a Teutrante re di Misia, il quale non avendo figli l'adottò per sua figliuola. Qualche tempo dopo, dovendo Teutrante sostenere una spiacevole guerra, promise di dare Auge e la sua corona a colui che lo liberasse dai nemici. Telefo, il figlio che Auge aveva avuto da Ercole, andando per ordine dell'oracolo alla corte di Teutrante onde cercarvi i suoi parenti, accettò l'offerta del re, lo liberò da' suoi nemici e ottenne la principessa; ma rifiutando Auge, per un segreto presentimento, di unirsi al suo sposo la notte medesima delle sue nozze, mandarono gli dei un dragone per separarli. Auge implorò il soccorso di Ercole, riconobbe suo figlio e ritornò con lui nella sua patria. *Pausania* dice che Auge era stata chiusa da Nauplio in una cassa col figlio, e che la cassa fu trovata da Teutrante. *Apollodoro* pretende che A-

leo la consegnasse a Nauplio per essere venduta, e non parla della cassa. — *Apollod. l.* 2, *c.* 32; *l.* 3, *c.* 17. — *Pausan. l.* 8, *c.* 4. — *Hygin. fab.* 99 e 100.

Augeo, re degli Epei, padre della bella Agamede. — *Iliad. l.* 11.

Augia, uno degli Argonauti, che fu poi re d' Elide, era figlio di Eleo, chiamato da alcuni Elio, parola greca che significa Sole; il che fece dire a molti poeti che Augia era figliuolo del Sole. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Pausan. l.* 5, *c.* 1. — *Apollodoro l.* 2, dice che Augia era figlio di Nettuno.

Possedeva Augia delle stalle che contenevano 3,000 buoi, e che da trent' anni non erano state nettate, per cui le esalazioni che ne uscivano infettavano i contorni. Consideravasi come fatica superiore alle umane forze il votarle, allorchè passando di là Ercole si assunse questa impresa, a condizione che Augia gli darebbe la decima parte de' suoi armenti, o qualunque altra ricompensa proporzionata a tale servigio. L' eroe, volgendo il corso del fiume Alfeo o, secondo alcuni, del Peneo, e secondo altri del Minieo, lo fece passare a traverso le stalle. Compita l' opera si presentò al re per ricevere il premio della sua fatica, ma Augia vi si rifiutò, sotto pretesto che l' arte e l' industria avevano avuto maggior parte nell' opera che il lavoro e la fatica. Scacciò anzi da' suoi stati suo figlio Fileo, perchè aveva biasimato questa ingratitudine. In seguito, temendo il risentimento di Ercole, fece alleanza col figlio d' Attore e con altri principi, onde poter opporsi all' eroe nel caso che gli dichiarasse guerra; ma Ercole seppe procurarsi sufficienti soccorsi per batterlo e vincerlo. Egli entrò quindi nell' Elide alla testa di un' armata, sconfisse gli Elei e i loro alleati, uccise Augia e diede i suoi stati a Fileo, meno per inclinazione che per riconoscenza di essersi questo giovin principe fatto bandire per avere pigliato il suo partito contro il proprio genitore. *Pausania* pretende che Ercole facesse grazia della vita ad Augia, per riguardo di suo figlio; che questi andasse a stabilirsi a Dulichio, picciola isola del mar greco che porta oggi il nome di Dolica; e che morendo Augia di vecchiezza gli succedesse Agastene altro suo figliuolo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 13 e 31. — *Pausan. l.* 5, *c.* 2 e 3. — *Strab. l.* 8. — *Hygin. fab.* 14, 30 e 157. — *Plin. l.* 17, *c.* 9. — *Serv. in l.* 8 *Æneid. v.* 300.

Augili, popoli d' Affrica, i quali rendevano un culto alle ombre dei morti, e non riconoscevano altri dei. — *Pomp. Mela*, *lib.* 1.

Augtezzah Bhade Shastah (*Mit. Ind.*), vale a dire *i diciotto libri delle parole divine*, famosi comenti pubblicati dai bramini sul Sciastah, opera che contiene la dottrina di Brama. Quest' opera, composta in una lingua diversa, prescriveva un gran numero di cerimonie e di nuovi doveri. Tosto che fu pubblicata, quei popoli superstiziosi ricevettero avidamente un' opera che secondava le loro inclinazioni. Ciascun Indiano un po' ragguardevole pel suo grado o per le sue ricchezze, ne ha una copia che lascia in custodia al suo bramino, e questi ha cura di leggerne e di spiegarne tutti i giorni un capitolo alla famiglia — *Vedi* Vedam.

Auguraculum, nome che davasi in Roma al luogo ove prendevansi gli augurj, ed a quello ove mettevansi i polli sacri.

Augurali (Libri). Gli oggetti sui quali gli Auguri esercitavano la loro scienza si riducono a dodici capi, secondo il numero dei dodici segni del zodiaco: 1.° l' entrata degli animali, tanto selvatici quanto domestici, in una casa; 2.° gli animali che presentavansi improvvisamente tra via ad un viaggiatore; 3.° il fulmine, l' incendio di una casa o qualche altra cosa; 4.° un sorcio che rosicasse dei mobili, un lupo che portasse via una pecora, una volpe che mangiasse una gallina, ed altri avvenimenti di questa specie; 5.° un rumore inteso nella casa, che credevasi cagionato da qualche spirito folletto; 6.° un uccello che cadesse sulla strada e si lasciasse pigliare; un gufo che cantasse; una cornacchia che gracchiasse, tutte queste cose spettavano all' augure; 7.° un gatto che, contro l' uso, entrasse nella stanza per un buco, era pigliato per un cattivo genio, al pari che ogni altro animale che fosse entrato nello stesso modo; 8.° una candela o una fiaccola che si estinguesse contro ogni apparenza, il che credevasi opera di un demonio; 9.° allorchè il fuoco soffiava, gli antichi credevano di sentir parlare Vulcano; 10.° allorchè il fuoco scintillava straordinariamente; 11.° allorchè saltellava in un modo singolare, gli antichi immaginavano che fosse agitato dai Lari: 12.° finalmente, una repentina malinconia, ed ogni spiacevole avvenimento che si venisse a sapere inaspettatamente. — *Cic. de Divin.* — *Tit. Liv. l.* 16. — *Dionys. Halic.*

Augusi, specie di divinazione che facevasi colla ispezione del volo e del canto degli uccelli e del modo in cui mangiavano, o delle meteore e dei fenomeni che apparivano nel cielo. — Rad. *Avium garritus.*

Quest' arte aveva avuto origine presso i Caldei, da dove la trassero i Greci e in appresso passò fra gli abitanti del Lazio, e da questi fra i Romani. Alcuni autori fanno derivare la scienza degli Auguri dal

primo oomo, il quale doveva intendere perfettamente il linguaggio degli uccelli. Di padre in figlio essa passò a Noè, grande astrologo, il quale non lasciò andare il corvo ed il piccione fuori dell'arca, se non dopo essersi bene orientato, seguendo i principj dell' ornitomanzia; da Noè a Cam, famoso per la sua inclinazione alle scienze astruse, e conosciuto presso le nazioni sotto i nomi di Saturno, di Pane e di Zoroastro; e finalmente da Cam a Tagete, che vien fatto suo nipote ed è chiamato altrimenti Maloshi, pel canale del quale questa maravigliosa scienza passò in Europa. I Romani diedero il nome di Auguri ai sacerdoti incaricati di questa specie di presagio. Romolo ne stabilì tre, uno per ciascuna tribù; in seguito ne aggiunse un quarto. L' anno 454 della fondazione di Roma ne furono creati cinque; finalmente Silla ne nominò quindici, il primo de' quali era chiamato Maestro del collegio, *Magister Collegii.— Tit. Liv. l.* 31. c. 9. — *Dion. Halic. l.* 2. *c.* 164. — *Serv. in l.* 5. *Æneid. v.*523.

Questi sacerdoti erano tenuti in grandissima considerazione a segno che una delle dodici tavole proibiva sotto pena di morte il disobbedir loro; e se qualcuno di essi si rendeva colpevole di un delitto non perdeva le sue prerogative: favore di cui non godevano gli altri collegi sacerdotali. Avevano poi questo di particolare, che non si poteva toglier loro il sacerdozio. Non erano eletti dal popolo ma dal collegio. Avevano la sola ispezione, *spectio*, in vece che i magistrati avevano, oltre l' ispezione, ciò che chiamavasi *nunciatio*. Coll' andare de' tempi gli Auguri perdettero molto di quella considerazione in cui erano tenuti in addietro, e passavano per bricconi o sciocchi. *Cicerone*, che era uno dei membri del loro collegio, non capiva come due Auguri potessero incontrarsi senza farsi beffe l' uno dell' altro. — *Cic. de Leg. l.* 2. *c.* 12.—*Florus, l.* 1, *c.* 5. *n.* 4. *Plin. epist.* 8. *l.* 4. — *Festus, de Verb. signif.*

Allorchè gli Auguri volevano fare le loro osservazioni, ascendevano su di una torre, e volgevansi verso l' oriente, in modo che avessero il settentrione a sinistra ed il mezzodì a destra; dividevano il cielo in quattro regioni con un bastone pastorale, indi sacrificavano agli dei, velandosi la testa coi loro vestimenti. Non intraprendevasi alcuna considerabile impresa senza consultare in prima gli Auguri. Anche presso i Greci gli uomini di senno erano della opinione di *Cicerone*; imperocchè *Euripide* fa dire a *Teseo*, allorchè condanna Ippolito: „ La lettera di Fedra è un testi„ monio che depone contro di te; quanto „ al volo degli uccelli, io ricuso questa „ testimonianza ingannevole „. Tra tutte le meteore che servivano a prendere l' augurio, le più sicure erano il tuono e i lampi; se venivano dal lato sinistro era un presagio felice, perchè dicevasi che partivano dalla destra degli dei. Ciò nondimeno si trova in *Omero* che Giove mandò ai Greci un segno favorevole, facendo lampeggiare alla loro destra.

............il Saturnin figlio,
Il giorno che di Troja alla ruina,
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece
Balenando a diritta.

Iliad. l. 2.

I fulmini che andavano dall' oriente all' occidente erano riputati felici; e quelli che passavano dal settentrione all' oriente ritenevansi infausti. Anche i venti osservavansi negli augurj, ma si ignora quali fossero di buon presagio e quali di cattivo. Gli uccelli de' quali si osservava più esattamente il volo ed il canto erano l' aquila, l' avoltojo, il nibbio, il gufo, il corvo, la cornacchia. Si sa qual parte avevano i polli sacri nelle più importanti imprese. Anche i Galli erano similmente dediti alla scienza degli auguri, e non li consultavano meno dei Greci e dei Romani.

Presso questi ultimi si distingueva: *Augurium coeleste*, l' augurio che traevasi dal fulmine e dal lampo. — *Coactum*, quello che offrivano i polli resi espressamente affamati. — *Imperativum*, quello che si chiedeva agli dei —*Impetrativum* (*Serv.*), conforme al desiderio.—*Nauticum*, quello che pigliavano i marinai sugli uccelli di mare. —*Oblativum*, quello che si presentava senza che fosse ricercato.

* Anche i Caledonj prestavano una superstiziosa fede agli augurj. Quanto udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era per essi un' ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe scosse un cotal poco dal vento mandavano un suono leggiero, quest' era il segno di un' ombra che passando toccava l' arpa, e avvisava gli astanti della morte di un amico lontano. L' urlar dei cani, il crollar delle loro orecchie, e gl' improvvisi slanci de' cervi e de' caprioli erano pure augurj funesti; imperciocchè si credeva che questi animali vedessero da lungi le ombre de' morti. Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra; e tinte pure di qualche goccia di sangue s' immaginavano essi di veder le armi dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un' indizio in-

fallibile della lor morte. — *Cesarotti, Ossian, Ragion. I.* §. 9.

L' Augure è spesso dinotato sulle medaglie con un uomo in piedi, cinto il capo di corona, con un bastone augurale in mano. Esamina egli il volo di un uccello, o dei polli ai quali si dà da mangiare. Il loro abbigliamento era una veste di color rosso. — *Vedi* POLLI SACRI, AUSPICJ, BASTONE AUGURALE, ecc.

1. AUGURIO (BUONO) (*Iconol.*). Si rappresenta con un giovine agile e fresco, vestito di tunica verde, simbolo di speranza, avente sul capo un velo bianco e sopra questo una stella. Tiene nella mano destra il bastone augurale e colla sinistra accarezza un cigno, uccello consacrato a Venere, e che era di buon augurio appo gli antichi.

2. — SINISTRO (*Iconol.*). È un uomo di aspetto severo e sguardo funesto. Ha una tunica color di foglia morta. Tiene il bastone augurale, una donnola, e osserva una cornacchia che vola in aria dal suo lato sinistro.

3. — DI SALUTE. Era, secondo *Dione Cassio*, una specie di divinazione per mezzo della quale pretendevano i Romani di assicurarsi se la divinità approvava che le chiedessero la salute e la felicità della nazione, non si credendo permesso di chiederla, se il Cielo non ve li autorizzava. Il primo magistrato di Roma consultava per ciò gli auspicj, ed era d' uopo che il giorno in cui egli si occupasse di questa cura religiosa fosse un giorno di piena pace, e nel quale non vi fossero nè truppe in ordine per gire alla guerra, nè armata nemica che occupasse la campagna, nè apparecchi o aspettazione di battaglia. Questa cerimonia, che doveva ripetersi ogni anno, era stata praticata per l' ultima volta sotto il consolato di Cicerone, dopo la guerra di Mitridate, felicemente condotta a fine da Pompeo. Dopo quest' epoca, le guerre straniere e civili non avevano lasciato trovare un giorno in cui fosse possibile di prendere l' augurio di salute, fino a che, sotto il quinto consolato di Cesare Ottaviano, il senato pubblicò un decreto col quale ordinava che si rinnovasse questa cerimonia.

1. AUGUSTALI, flamini o sacerdoti consacrati al culto di Augusto deificato da Tiberio. — *Tacit. Ann. l.* 1. *c.* 54; *l.* 2. *c.* 83; *l.* 3. *c.* 64.—*Id. Hist. l.* 2. *c.* 95.

2. — Feste istituite in onore di Augusto, l' anno di Roma 835, dopo la fine delle sue guerre e la sommissione della Sicilia, della Grecia, dell' Asia, della Siria e dei Parti. In questa occasione gli fu innalzato un altare con l' iscrizione: *Fortunæ reduci*.

3. — Giuochi che celebravansi in onore di questo imperatore il 4 degl' idi di ottobre, giorno in cui Augusto era ritornato a Roma dopo tutte le sue spedizioni.—*Tacit. Ann. l.* 1. *c.* 15, 54, 167, 336.

1. AUGUSTO, figlio adottivo di Cesare imperatore, aveva appena 28 anni allorchè fu riconosciuto come un dio tutelare in tutte le città dell' impero, e gli furono innalzati templi ed altari.

* In una medaglia di Lione è rappresentato un *Altare* consacrato a Roma e ad Augusto da sessanta nazioni galliche, al confluente della Saona e del Rodano. Questo altare è tra due colonne sormontate da *Vittorie* portanti esse medesime delle altre *Vittorie* e delle palme. Nella facciata dell' altare ci sono due *Genii* che reggono una *corona* posta tra due pini: leggesi nell' esergo, ROM. ET AUG. (*a Roma e ad Augusto*).

* In una pietra incisa esistente nell' imperiale gabinetto di Vienna è rappresentato *Augusto* assiso, nudo nella parte superiore del corpo, coronato di alloro; tiene nell' una mano un doppio corno di abbondanza, e nell' altra il *lituo* (bastone augurale): *Livia*, con gli attributi della dea *Roma*, è seduta al lato a lui, sul medesimo trono, ornato da una banda di una sfinge alata: ella appoggia le mani sopra uno scudo, ed ha un elmetto in testa: una lunga tunica le copre il seno, e i suoi piedi, al pari di quelli di Augusto, riposano sopra uno ornato soppedaneo.

* Una pietra, incisa, del gabinetto imp. di Vienna, rappresenta Augusto sotto le sembianze di Giove. Egli è seduto sopra un trono, tiene un lituo, e s' appoggia su di un'asta: uno scudo gli serve di soppedaneo, forse per simbolo della sovranità. L' aquila è sotto al trono, e sopra l' imperatore vi è il segno del capricorno che presiedette alla sua nascita, ed è circondato di raggi, per indicare che questo segno celeste è in pari tempo un segno della prosperità dell' impero. Dietro al trono vi è Nettuno con folta barba e cupo aspetto, e Cibele con la corona di torri ed il velo: ella posa una corona di quercia sul capo di Augusto, per indicare la fine delle turbolenze civili che avevano costato la vita a tanti cittadini: queste due divinità fanno allusione all' impero esercitato da Augusto su la terra e sul mare. A lato ad Augusto, e sul medesimo trono, è seduta Livia con gli attributi della dea Roma, coperta il capo di celata a tre creste. Vicino a Livia se ne sta ritto Germanico, in abito militare e dietro a questi Tiberio, vestito di toga e coronato d' alloro: porta nella sinistra un lungo scettro: discende da un carro trionfale, tirato da diversi cavalli condotti da una vittoria alata che tiene una sfera. Alla destra di Augusto vi è Agrippina sposa di Germanico, sotto la figura di

qualche divinità allegorica, come l'Ilarità, la Felicità, l'Abbondanza: è coronata di edera, e tiene un corno di dovizia. Vicino a lei ci sono due fanciulli nudi, uno de'quali porta delle spighe. Nel piano inferiore ci sono dei soldati romani che erigono un trofeo, sotto il quale vedesi un uomo vestito da barbaro, con le mani sul dorso, ed una donna che appoggia la testa su le proprie braccia. Dall'altro lato due soldati trascinano un uomo inginocchiato ed una donna tirandola pe'capelli: simboli delle vittorie riportate da Augusto su molti popoli, e particolarmente di quella di Tiberio sui Pannonj: uno dei soldati ha sul capo una specie di cappello simile alla *causia* (celata macedonica). Sarà quindi la Macedonia che riunisce le sue forze a quelle de' Romani per soggiogare questa bellicosa nazione, parte della quale si era avventata contro la Macedonia, mentre che l'altra andava ad invadere l' Italia. — *Eckhel*.

2. — Soprannome di Giano, vale a dire il Giano della casa d' Augusto.

1. Aula, luogo d' Arcadia ove era un tempio di Pane, rifugio di tutti gli animali. Quando il lupo affamato correva dietro a qualche pecora, fermavasi pieno di spavento tosto che la vedeva ricoverata in questo asilo.

2. — Figliuola di Lelage e di Peribea, era una delle compagne di Diana. Fu sollecitata indarno da Bacco; ma Venere le ispirò dei violenti desiderj de'quali profittò il dio. Appena che ella si sentì incinta, divenne furiosa, ed avendo partorito due gemelli, ne divorò uno e si annegò. Giove la cangiò in fontana.

Auletz, re degli Etrurj, alleato di Enea, fu ucciso da Messapo uno dei capitani dell' armata di Turno.

Auli (*Mit. Affr.*), immagini o piccole statue che fanno gli ompanorati, sacerdoti di Madagascar, che essi consultano come oracoli, e alle quali attribuiscono diverse virtù, come di rendere ricchi quelli che le possedono, di distruggere i loro nemici, ecc.

1. Auline, piccolo paese della Beozia, la cui capitale, dello stesso nome, divenne celebre per la partenza della flotta greca e pel sacrificio d' Ifigenia. Secondo *Servio*, era una picciola isola, con un porto capace di contenere cinquanta navi. Questo porto era sullo stretto che separa dal continente l'isola di Eubea, chiamata in oggi Negroponte. — *Iliad. l.* 2, *v.* 303. — *Æneid. l.* 4, *v.* 426. — *Met. l.* 12, *v.* 9.

2. — Capitale dell' Aulide.

3. — Soprannome di Minerva, preso da un vocabolo greco che significa *flauto*, strumento del quale alcuni le attribuiscono l' invenzione.

4. — Figliuola di Ogige. — *Pausan.*

5. — Figliuola di Eunoimo, diede il suo nome alla città di Aulide.

Aulona, Arcade, figlio di Tlesimene, eroe pel quale i Greci avevano molta venerazione. — *Pausan.*

Auloniadi, ninfe delle valli.

Aulonio, soprannome di Esculapio, onorato ad Aulone, città del Peloponneso.

Aulauna (*Mit. Scand.*), una delle eroine o scudiere, seguaci delle Valchirie; le altre si chiamano Brinildur, Svauvita, Alvitra, Godrun, Ilda.

Auneo, re di Daunia.

Auno, abitante dell' Appennino, padre di un guerriero ucciso da Camilla. — *Æneid. lib.* 11.

* 1. Aura, nome di una cavalla celebre presso i Corintj e gli Elei, i quali la fecero rappresentare nei giuochi Olimpici. Disputando Filolao, suo padrone, il premio di questi giuochi, ed essendo caduto nel principio della corsa, questa cavalla continuò egualmente a correre come se fosse stata condotta, avanzò tutte le altre, girò intorno alla meta che era uno scoglio difficile da evitarsi, e andò in seguito a fermarsi dinanzi i direttori dei giuochi, come se avesse conosciuto di aver guadagnato il premio. Essendo stato proclamato vincitore il suo padrone, otteone dagli Elei di erigere un monumento in cui fosse rappresentato esso e la sua cavalla. Questo monumento esisteva ancora in Olimpia al tempo di *Pausania*, il quale ne parla nel suo *Viaggio della Grecia, l.* 6, *c.* 13.

2. — Nome di un cane da caccia.

Aurad (*Mit. Maom.*), certe porzioni o sezioni del Corano che recitano i Musulmani in differenti ore corrispondenti a un di presso alle ore dei cristiani.

Aure o Arie, esseri aerei, che si possono considerare come i Silfi degli antichi. Si riconoscono specialmente pel velo che tengono nelle mani, o che fanno ondeggiare sopra le loro teste. *Plinio* parla di due statue delle Aure, che al suo tempo formavano l' ammirazione di Roma. Queste deità, che trovansi sulle pitture antiche, sono leggieri, vestite di lunghe vesti e di veli ondeggianti, con colori risplendenti. Le Aure sono compagne dei Zefiri, spargono dei fiori nell' aria, ed essendo continuamente occupate in giuochi e soddisfatte della loro felicità, si pigliano piacere di contribuire a quella dei mortali. L' Aura invocata da Cefalo in *Ovidio*, e che cagionò la gelosia di Procri, era certamente una di queste divinità. — *Vedi* Aria.

1. Aurea o Regia, epiteto dato alla statua della Fortuna, che custodivasi con molta cura dagl' imperatori romani nei loro ap-

partamenti, e che alla morte del principe regnante passava nelle mani del suo successore.

2. — Soprannome di Venere, tratto o dalla ricchezza de' suoi templi, o dall' ambizione delle fanciulle pei giojelli d'oro, o dal potere dell' oro in amore, o dalla preferenza data dagli antichi alla capigliatura bionda.

* Il traduttore del Dizionario del *Millin* dice in questo articolo: « Con buona pace di tanti diversi pensatori, *Aurea* presso gli antichi valeva *bella*: lo prova *Orazio*: *Auream quisquis mediocritate diligit*; ove non cade altra interpretazione, se non se bella, nè alcuno degli addotti motivi. Solo potrebbe avervi luogo che, siccome l'oro è stimato il più bello fra i metalli, così aureo è divenuto lo stesso che bello, bello essendo pur l'oro. È poi falso che gli antichi Greci e Latini dessero la preferenza alle capigliature bionde. La maggior parte delle bellezze femminili descritte dai poeti greci e latini hanno le chiome di un lucido nero, tranne Cerere e l'Aurora, Apollo e le deità acquatili. *Lico dai neri occhi e dai neri capelli*; *spectandum nigris oculis, nigroque capillo*. Conformaronsi ai poeti gli antichi pittori e i principi de' moderni. La Venere del *Tiziano* ha le chiome nere. I capelli biondi sono venuti nei popoli del mezzogiorno dalla commistione coi popoli settentrionali che vi hanno invaso. »

Aureola o cerchio luminoso del quale circondavasi talvolta il capo delle divinità, nel qual caso indicava che il nume discendeva da Giove. Vi sono delle immagini di Proserpina coll' aureola. In appresso fu data agl' imperatori; e gli artisti dopo il Cristianesimo, la diedero ai Santi.

Ausifite, sposa di Ocito, e madre di Cieno, che condusse dodici navi all' assedio di Troja.

Aurigero, Perseo, al quale fu dato questo soprannome a cagione della pioggia d'oro in cui si mutò Giove per penetrare nella torre ove era rinchiusa Danae madre di questo eroe.

Aurinia, donna germana, venerata come una divinità. — *Tacit. Mor. Germ. c.* 8.

Auriti, nome degli Egiziani avanti il diluvio, secondo il *Marsham*, la cui opinione è contraddetta.

** Aurora, dea che apriva le porte del Giorno, e che dopo avere attaccato i cavalli al carro del Sole, lo precedeva nel suo. Era figlia di Iperione e di Tea, secondo *Esiodo* ed *Apollodoro*, seguiti dalla maggior parte de' mitologi. — *Hesiod. in Theog. v.* 371. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5. — *Hygin. Praef. fab.* — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 8, *v.* 480. — *Schol. Pindar. ad Isth. od.* 5.

Alcuni autori la fanno figlia di Titano e della Terra. Altri le danno per padre Pallante figliuolo di Crio e fratello della dea Persa: di qui il sopranome di Pallantiade, che le dà *Ovidio*. — *Met. l.* 9, *v.* 420; *l.* 15, *v.* 189 e 190.

I Greci la chiamano Eos, dal che è derivato Eoo, che significa *Orientale*. I Latini le hanno dato il nome di Aurora, *quasi Aurea*, o *color d'oro*. — *Varro, de Ling. Lat. c.* 5, 6 e 91. — *Jul. Caes. Scalig. Exercit.* 78.

Ella sposò in prima Astreo, dal quale ebbe i Venti Argeste, Zefiro, Borea e Noto. — *Hesiod. et Apollod. ibid. ut supra.* — Da Perse, o secondo alcuni da Giove, ebbe gli Astri e Lucifero.

L' Aurora ebbe molti altri amanti, che ella rapì successivamente per contentare le sue inclinazioni. Il primo fu Titone, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo re di Troja. Ella lo amò talmente, che volendo dargli un pegno della sua tenerezza, ne lasciò la scelta a lui; e Titone chiese di sottrarsi alla morte, senza pensare in egual tempo a cercare di andar esente dalla vecchiezza. Da questo secondo sposo ella ebbe Memnone ed Emathione, la morte de' quali le cagionò tanto dolore, che le sue abbondanti lacrime produssero la rugiada del mattino. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. — *Vedi* Titone.

Ella amò similmente Cefalo, vaghissimo giovane. Questo principe era novello sposo di Procri figlia di Eretteo re d'Atene, allorchè l'Aurora, dopo aver fatto vani sforzi per indurlo a violare la fede che aveva data alla sua sposa, lo rapì nel cielo, ove da lui ebbe Fetonte, secondo alcuni Mitologi. Secondo altri lo condusse in Siria. — *Vedi* Cefalo, Fetonte.

Finalmente *Omero* ed *Apollodoro* ci dicono che ella s' invaghì di Orione e lo rapì, trasportandolo nell' isola di Delo, ove ebbe il dolore di vederlo uccidere con un colpo di freccia lanciato da Diana. — *Omer. Odiss. l.* 5. — *Apollod. l.* 1, *c.* 10. — *Vedi* Orione.

Ciò che vi ha di più interessante ne' poeti intorno all' Aurora, sono le descrizioni che ne fecero. *Omero* la dipinge con un gran velo su la testa rivoltato indietro, per indicare che l'oscurità della notte comincia a sparire, aggiungendo che con le sue dita di rose ella apre le porte dell' Oriente e che ella versa la rugiada e fa nascere i fiori. Lo stesso poeta chiama Lampo e Fetonte i suoi due cavalli. Gli altri poeti non fecero che ripetere le medesime idee, dando loro talvolta maggiore estensione e sviluppo. Essi, e su le loro tracce gli Artisti, la rappresentano sopra un carro tirato da due cavalli bianchi, secondo *Teocrito*, e color di rosa, secondo *Ovidio* e *Virgilio*. *Li-*

cofrone dice che l' Aurora cavalca Pegaso. — *Hom. Iliad l.* 8, *v* 1. — *Odyss. l.* 10, 23, *v*. 246. — *Id. Hymn. in Vener.* — *Theocr. in Hyla.* — *Ovid. Met. l* 3, *v*. 184, 281. 600. — *Virg. Æn. l* 6, *v*. 535. — *Apul. in Metam. l.* 3.

Gli antichi la rappresentano con veste crocea, con una verga o fiaccola nelle mani, mentre esce da un palazzo di argento dorato, e ascende sopra un carro dello stesso metallo, e color di fuoco. Talvolta viene dipinta con ali ed una stella sul capo; ovvero, sotto la figura di giovin ninfa, coronata di fiori, ed entro un carro tirato da Pegaso, perchè dessa è amica de' poeti. Nella destra mano tiene una face, e coll' altra sparge delle rose, per indicare che i fiori di cui si orna la terra debbono la loro freschezza alla rugiada che i poeti fanno stillare dagli occhi dell' Aurora in liquide perle. — In un'antica pittura ella scaccia la Notte e il Sonno dalla sua presenza.

* „ *Gio. Fr. Barbieri*, detto il *Guercino da Cento*, dipinse nella villa de' nipoti del Pontefice Gregorio XV, fuori di Porta Pinciana, detta Vigna Ludovisia, dipinse, diciamo, la volta del pian terreno del palazzino piccolo, e vi espresse a secco l' Aurora con altre figure, che tutta tengono occupata la volta medesima: è rappresenta questa giovine Deità sovra un carro tirato da due focosi e ben macchiati destrieri, che pare che sorgano dall' orizzonte; un genio volante è in atto di coronarla di fiori; intanto che dietro ad essa altro genio, posato sul carro, leva da un canestro nuovi fiori per spargerli intorno; stassi da una parte il vecchio Titone sorto a sedere sul letto, ed alza con una mano la coltre, quasi in ricerca della sposa che il lascia, ajutato a ciò fare da un Amorino, più sotto evvi una donna che fugge, forse per figurare la Notte, e nella parte superiore miransi tre fanciulle, quasi foriere dell' Aurora, una delle quali versa rugiada da un' urna e le altre due hanno una stella sul capo; la novità di questo lavoro eseguito col solito bel gusto di macchia, e con la solita vivacità di colore attrasse ogni genere di persone e fu con alte lodi celebrata. — *Filipp. Hercolani*.

* „ *Guido Reni*, celeberrimo pittore bolognese, dipinse a fresco nel palazzo Rospigliosi in Roma l' Aurora, e questa fu l' opera che cominciollo a rendere veramente famoso. Figurò in essa Febo il Nume del giorno, che uscendo cinto di luce dalla porta d' Oriente sopra carro dorato, condotto da quattro veloci destrieri, vien servito dalle Ore, le quali essendo donzelle vaghe e leggiadre gli scherzano danzando d' intorno. Pertanto queste le chiome svolazzanti, e s' animano le belle membra di gentilissime vesti, con acronciature vezzose e bizzarre, le quali stringendosi insieme avvinte per le mani con piacevole intreccio calcano col piede lucidissime nuvole. Nell' alto è un Amorino che volante porta primogenita della luce un' accesa facella, e precorrendo sopra il campo dell' aria l' Aurora foriera, va spargendo d' intorno i suoi fiori. Vedesi all' estremo d' un mar ceruleo rosseggiar l' Orizzonte, che indicando la nascita del dì novello, ha il tutto espresso con estrema arte e vaghezza. In soggetto simile ha veramente *Guido* superato se stesso, ed ogni penna che ne voglia celebrare gli encomj, rende la sua fatica infruttuosa e superflua, perchè l' opera per se medesima favella sempre di più. — *G. B. Passeri*, *Vite de' Pittori*, *Scultori*, ecc.

* Non vogliamo defraudare il lettore dello squarcio della maravigliosa lettera dell' *Annibal Caro* al pittore *Taddeo Zuccaro* riferibile all' *Aurora* come quel dotto e graziosissimo scrittore proponeva che si avesse a dipingere: „ Facciasi, dic' egli, una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s' ingegnano d' esprimer con le parole: componendola di rose, d' oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze, e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all' abito, componendone di molti uno che paja più appropriato. S' ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi; *Alba*, *Vermiglia* e *Rancia*. Per questo le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravvesta di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d' oro, per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve essere fessa cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e di carnagione pur di rose: negli omeri le si facciano le ali di varj colori: in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face, ed un altro dopo che con un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o

„ da un Pegaso alato, o da due cavalli: „ che nell' un modo e nell' altro si dipinga. I colori de' cavalli siano, dell'uno, „ splendente in bianco: dell' altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i „ nomi che *Omero* dà loro, di *Lampo* „ e di *Fetonte*. Facciasi sorgere da una „ marina tranquilla, che mostri d' essere „ crespa, luminosa e brillante. Dietro le si „ faccia a destra Titone suo marito, ed a „ sinistra Cefalo suo innamorato. *Titone* „ sia un vecchio tutto canuto; sopra un „ letto ranciato, o veramente in una culla, „ secondo quelli che per la gran vecchiaja „ lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o „ di sospirarla, come se la partita gli rincrescesse. *Cefalo*: un giovine bellissimo, „ vestito d' un farsetto succinto nel mezzo, „ co' suoi usattini in piede, col dardo in „ mano, che abbia il ferro indorato: con „ un cane a lato, in moto per entrare in „ un bosco; come non curante di lei, per „ l'amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Titone, dietro l' Aurora, si facciano spuntare alcuni pochi raggi di Sole, „ di splendor più vivo di quello dell' Aurora, ma che sia poi impedito che non „ si vegga da una gran donna che gli si pari „ davanti. Questa donna sarà la *Vigilanza*, „ e vuol essere così fatta, che paja illuminata dietro le spalle dal Sol che nasce. „ La sua forma sia d' una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti, „ con le ciglia ben inarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi succinto nel „ mezzo della persona; con una mano s' „ appoggi ad un' asta, e con l' altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su „ 'l piè destro; e tenendo il sinistro indietro „ sospeso, mostri da un canto di posare saldamente, e dall' altro d' aver pronti i passi. „ Alzi il capo a mirar l' Aurora; e paja „ sdegnata che ella si sia levata prima di „ lei. Porti in testa una celata con un „ gallo suvi, il quale mostri di batter le „ ali e di cantare. E tutto questo dietro „ l' Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo, „ farei alcune figurette di fanciulle, l' una „ dietro all' altra; quali più chiare e quali meno, secondo che meno o più fossero appresso al lume d' essa Aurora, „ per significar le Ore, che vengono innanzi al Sole e a lei. Queste *Ore* siano „ fatte con abiti, ghirlande, e acconciature di Vergini, alate, con le mani piene „ di fiori, come se gli spargessero. Nell' „ opposita parte sia la Notte „. Se ne vegga la descrizione nel relativo articolo — *Caro Lett. famil. Tom. III, lett.* 78. — *Vedi* Crepuscolo.

* In un' antica pittura di vaso è rappresentata l' *Aurora* che corre dietro a *Cefalo*: vicino all' Aurora si legge il suo nome greco, ΗΕΟΣ (*Eos*); e vicino a Cefalo, ΚΕΦΑΛΟΣ ΚΑΛΟΣ (*Cephalos Kalos*), Cefalo il bello.

* In altra pittura di vaso è figurata l' *Aurora* in una quadriga, preceduta da *Diana Lucifera*, la quale porta due faccole.

Aurore Boreali. I Tonguti, popolazione di Siberia, pretendono che siano spiriti che vengono a rissa e combattono tra loro nell' aria. — *Viagg. di Billings.*

Ausen, titolo che significava semideo, e che davano i Goti a quei generali che lo avevano meritato con molte vittorie.

Ausi, popolo antico e selvaggio di Libia, il quale non conosceva le leggi del matrimonio, e possedeva le donne in comune. I fanciulli erano allevati dalle loro madri fino a che fossero in istato di camminare, dopo il qual tempo introducevansi nella radunanza degli uomini fatti, che si teneva di tre in tre mesi, e ciascuno riconosceva per proprio figlio quello che primo gli parlava. Questo popolo celebrava ogni anno una festa in onore di Minerva, nella quale le donzelle, divise in due compagnie, combattevano a colpi di sassi e di bastoni; e quelle che morivano a cagione delle ferite riportate consideravansi come avessero cessato di essere vergini. Quella che aveva combattuto con maggior valore veniva armata alla greca, e condotta come in trionfo intorno al palazzo Tritonide. Dicevano questi popoli che Minerva era figliuola di Pallade, e che avendo avuto qualche motivo di lagnarsi di suo padre si diede a Giove, il quale la ricevette per sua figlia. — *Erod. l.* 4, *c.* 180.

Ausia, ninfa che Proteo rese madre di Mera.

Ausonia. — *Vedi* Ausonio.

Ausonio, figlio di Ulisse e di Calipso, il quale venne a stabilirsi in Italia, e diede il suo nome a quella regione che fu chiamata Ausonia. — *Æneid. l.* 7. Altri lo fanno padre degli Ausonj, popolo di Libia.

* 1. Auspici. Una medaglia di Severo rappresenta Ercole e Bacco con una tigre ai loro piedi. L' iscrizione è: *Diis Auspicibus*, agli dei che recano felicità.

2. — *ex acuminibus*, auspicio che traevasi dalla punta dei giavellotti, delle picche e dei dardi, e che annunciava il felice o il funesto evento di una battaglia. — *juge*, auspicio funesto, che accadeva allorchè due animali aggiogati s' incontravano. — *liquidum*, auspicio preso allorchè il cielo era puro e sereno. — *pedestre*, che traevasi dai quadrupedi. — *piaculare*, auspicio che era sempre funesto, come quando la vittima fuggiva dall' altare o muggiva dopo essere stata colpita, o cadeva in un modo non conveniente.

Auspicio, specie di augurio, che concerne specialmente il volo e il canto degli uccelli. Rad. *Avium inspectio. Euripide* non ne faceva gran conto. „ Lasciamo, die' egli, l'arte degli auspicj, invenzione propria a lusingare la curiosità „ umana, ed a fomentare la credulità, al „ pari che ad arricchire quelli che se ne „ servono. L'auspicio più sicuro è la ragione e il senno. „ — *Vedi* Auguri, Aruspici.

Austerità' (*Iconol.*). Si figura con una donna di aspetto severo, pallida nel volto, con occhi oppressi, ma soavi nello sguardo. Porta nell'una mano dei libri sacri, nell'altra dei legumi ed un ramo di assenzio. Si può altresì figurarla sotto l'immagine di un solitario.

Austro, vento estremamente caldo, figlio di Astreo e di Eribea, e secondo altri di Eolo e dell'Aurora. *Ovidio* lo dipinge di statura alta, vecchio, con capelli canuti, di aspetto cupo, col capo circondato di nuvole, e stillante acqua da tutte le parti de' suoi vestimenti. *Valerio Flacco*, accompagnato da pioggie: *Stazio*, che sparge le acque del cielo sulla terra: e *Giovenale*, seduto nella caverna di Eolo in atto di asciugarsi le ali dopo la tempesta. I moderni lo hanno personificato sotto la figura di un uomo alato, robusto, intieramente nudo. Cammina sopra nuvole, soffia con gote enfiate, per dinotare la sua violenza, e tiene in mano un inoaffiatojo, per indicare che conduce ordinariamente la pioggia.

Aute, una delle sette figliuole del gigante Alcioneo. — *Vedi* Alcione.

Autesione o Austesione, padre di Tera e di Argia, dalla quale Aristodemo ebbe Euristene e Proele: dopo la morte di Aristodemo fu tutore de' figli di questo principe, e li difese contro le pretensioni di Cresfonte. Autesione era figliuolo di Tisameno, e fu obbligato a fuggire da Tebe presso i Dorii, a motivo delle maledizioni di Lajo e di Edipo. Suo figlio Tera condusse una colonia in un'isola alla quale diede il suo nome. — *Erodot. l.* 4.— *Pausan.*

Autia, profeta.

Autmoini (*Mit. Amer.*), Ciurmadori dell'Acadia. Quando erano chiamati per visitare un ammalato, cominciavano ad esaminarlo lungamente, indi gli soffiavano addosso. Se questo soffio non produceva alcun effetto, entravano in una specie di furore, si agitavano, gridavano, minacciando il demonio, parlandogli e dandogli delle stoccate, come se lo avessero veduto dinanzi ai loro occhi; e finivano strappando da terra un bastone, al quale era attaccato un ossicino, che avevano avuto la precauzione di piantare entrando nella capanna, e dicevano di avere estirpato la cagione del male.

Autoco, figliuolo di Apollo e di Cirene, principessa di rara beltà. — *Justin. l.* 13. *c.* 7.

Autocrateiai, *potenti per se stesse*, soprannome delle Eumenidi.

Autoctoni, parola greca che corrisponde al vocabolo *Indiginæ* dei Latini, e che significa *nati nel paese medesimo ove vivono*. Gli Ateniesi si glorificavano di questo nome, e lo pigliavano nel senso letterale, dicendo che erano antichi al pari della terra che abitavano, e che erano usciti da quella terra medesima, e perciò portavano ne' loro capelli delle cicale d'oro, come un simbolo della loro antichità, nella persuasione che questo insetto fosse generato dalla terra. Questa pretensione fu loro comune con quasi tutte le nazioni, e particolarmente coi Sicanj, con gli Egizj, coi Frigj e con gli Sciti. * Il nome di Autoctoni si conviene particolarmente ai popoli nati nel paese che abitano, e che non sono ancora commisti con altri popoli. Tal è il significato che dà *Cicerone* a questa parola. — Rad. *Auos*, medesima; e *chthon*, terra. — *Cicer. de Orat. l.* 3. *c.* 83.—*Tacit. de Morib. German. l.* 2. *c.* 1. —*Pausan. l.* 1. *c.* 14.—*Censor. c.* 4. *ecc.*

Autofono, Tebano, padre di Licofrone. — *Iliad. l.* 4.

Autogene, *nato da se stesso*, nome che davano alcuni gnostici al figlio di un certo spirito vergine da essi chiamato *Barbelut.* Dicono che aveva avuto commercio con uno degli Eoni; lo chiamavano anche *Adamas*, diamante, e protareonte, primo magistrato. — Rad. *Autos*, medesimo; *gheinomai*, nascere.

Autolao, figlio naturale di Arcade, nato avanti il matrimonio di suo padre con la ninfa Erato. Secondo gli Arcadi, avendo Autolao trovato Esculapio esposto, si pigliò cura della sua educazione. — *Pausan.*

Autoleonte, generale dei Crotoniati. Essendo in guerra coi Locrj di Opunto, e scorgendo nell'armata il posto voto che lasciavano questi ultimi nelle loro file per rispetto alla memoria di Ajace, si precipitò in quel luogo, ma fu ferito in una coscia dallo spettro di Ajace; e siccome la piaga non guariva, ricorse all'oracolo, il quale dichiarò che l'unico rimedio si era quello di placare i mani dell'eroe. Autoleonte si recò nell'isola di Leuce, ove fra le ombre di molti antichi guerrieri vide quella di Ajace, la placò e fu tosto guarito.

1. Autolico, uno degli Argonauti, figlio di Mercurio e di Chione, figliuola di Dedalione, fu uno dei più astuti ladri del suo tempo: *Furtum ingeniosus ad omne* (*Ovid.*) Imparò quest'arte da suo padre e ne fece

spesso uso verso i suoi vicini, nella bassa Tessaglia. Involava loro le gregge, e sapeva così bene cancellare le impronta del bestiame rubato, coll' improntarne di altre o cangiandogli il pelo, che non era più possibile di riconoscerlo. Dopo di avere rubato i buoi di Eurito, uno dei Molionidi o figlio di Molione, rubò quelli di Sisifo figlio di Eulo, ed avendoli framischiati co' suoi senza essere veduto, si credette sicuro. Ma Sisifo, che non era meno astuto di lui e che ne diffidava, li aveva fatti marcare nell' interno dell' unghia; ed avendoli riconosciuti da questo impronto, convinse Autolico del suo furto e l' obbligò a restituirgli i rapiti buoi. Sorpreso dell' astuzia di Sisifo volle rendersela amico, e con tale intenzione gli permise di giacere con sua figlia Antilea, la quale pochi giorni dopo sposò Laerte padre di Ulisse. Si pretende che Sisifo l' avesse lasciata incinta di Ulisse: di qui è che Laerte non fu riguardato, da *Eschilo* e da *Sofocle*, se non come padre putativo di Ulisse. — *Omer. Odiss. l.* 24. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27; *l.* 2, *c.* 29. — *Hygin. fab.* 201. — *Ovid. Met. l.* 11, *fab.* 8. — *Vedi* Labata, Sisifo, Chione.

2. — Famoso Atleta di cui parla *Plinio*. Riportò il premio della lotta nei giuochi Olimpici, e si meritò una statua dagli Ateniesi.

3. — Figliuolo di Frisso e di Calciope. — *Hygin. fab.* 14.

4. — Guerriero che rapì nella città di Eleone un famoso elmetto di molte pelli sovrapposte, il quale apriva un' orribile gola di cinghiale, armata di terribili zanne. Questo elmetto era passato di mano in mano in potere del celebre Merione. — *Iliad. l.* 10.

Automate, una delle Cicladi, figliuola di Danao, sposò Architele. — *Pausan.*

Automazia, dea del caso, alla quale Timoleonte, generale corintio, fe' fabbricare un tempio, credendosele debitore di parte della sua gloria. — *Corn. Nep.*

** Automedonte, figliuolo di Dioreo, si recò all' assedio di Troja con dieci navi, e divenne scudiere e cocchiere di Achille, *Auriga Achillis*; il che era in allora un impiego onorifico, poichè i figliuoli degli dei, *Semi-dei*, come Mirtillo figlio di Mercurio non lo sdegnavano. Dopo la morte di Achille Automedonte passò al servizio di Pirro o Neottolemo, il quale lo fece suo scudiere e suo portatore d' armi, *scutifer, armiger*. Egli era tanto valente nel condurre un carro, che per lodare quelli che distinguevansi in questa sorte di esercizio, si chiamavano nuovi Automedonti. *Omero* non si contenta di fare l' elogio del suo talento nel maneggio de' cavalli, ma loda eziandio il suo eroico coraggio. — *Omer. Iliad. l.* 9, 16, 17. — *Virg. Æneid. l.* 2. *v.* 477. — *Ovid. Trist. l.* 5. *eleg.* 6. *v.* 10. — *Id. de Art. Am. l.* 1. *v.* 5. — *Hygin. fab.* 97. — *Juven. sat.* 1. *v.* 61.

Automedusa, figlia di Alcatoo, ucciso da Tideo, sposò Ificlo o Ificle, padre di Protesilao. — *Apollod. l.* 2. *c.* 13.

1. Autonoe, quarta figliuola di Cadmo primo re di Tebe in Beozia, sposò Aristeo figlio di Apollo e della ninfa Cirene, e fu madre dell' infelice Atteone, la cui funesta morte le cagionò tanto dolore, che abbandonò il soggiorno della Beozia e andò a stabilirsi in un borgo vicino a Megara, ove morì poco tempo dopo. Al tempo di *Pausania* vi si vedeva ancora il suo sepolcro. Siccome ella aveva contribuito, unitamente alle sue sorelle, all' educazione di Bacco; così partecipò ai medesimi onori, fu posta fra le dee, ed ebbe degli altari. — *Pausan. l.* 1, *c.* 44. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 720. — *Hygin. fab.* 179, 180. — *Vedi* Semele, Ino, Agave.

2. — Una delle Danaidi, sposa di Euriloco figlio di Egitto. — *Apollod. l.* 2. *c.* 4.

3. — Una delle Nereidi o figlie di Nereo e di Dori. — *Hesiod. in Theog. v.* 257.

4. — Una delle schiave di Penelope. — *Odiss. l.* 18, *v.* 181.

5. — Sorella d' Ino e di Agave madre di Penteo.

6. — Figliuola di Cefeo, della quale si mostrava il sepolcro a Mantinea.

Autonoeo Eroe, Atteone figlio di Autonoe.

Autonome, una delle cinquanta Nereidi. * È forse la stessa che Autonoe.

1. Autonoo, capitano greco ucciso da Ettore. — *Iliad. l.* 11.

2. — Trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad. l.* 16.

Autopsia, stato nel quale si aveva un intimo commercio con gli dei; quelli che vi partecipavano credevano di avere tutto il potere dei numi, e che nessuna cosa fosse impossibile per essi. *Cicerone* pretende che non vi si rivelassero agli addetti se non che principj di morale e verità fisiche. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 7 e 21. — *Vedi* Teurgia.

Autorita' (*Iconol.*). Presso i Romani, aveva per principale attributo dei fasci e della scuri. Presso i moderni si rappresenta con uno scettro e la mano della Giustizia. L' Autorità ecclesiastica è dinotata con una figura che tiene dei libri e delle chiavi.

Autronio, guerriero ucciso da Salio.

Autunno (*Iconol.*). Una piccìola figura di bronzo, scoperta in Ercolano, tiene un grappolo d' uva nella mano destra, e nella sinistra un libro. Su l' urna cineraria della vigna Albani, che rappresenta le nozze di Teti e di Peleo, è figurato l' Autunno di

mezzana età, e vestito più leggermente che l'Inverno; tiene una capra per uno dei piedi davanti, e porta dei frutti in un canestro. Sopra un basso rilievo antico è una donna coronata di pampini e di grappoli d'uva, succinta dal lato dell'Estate: tocca colla mano destra delle foglie di vite, e il genio che l'accompagna ne adatta dalle altre nel suo corno di dovizia. È scoperta in quella parte del corpo che tocca l'Estate, e vestita nell'altra, che corrisponde all'Inverno. Gli antichi la dinotavano eziandio con una caccia di tigri. Le si dava una veste color di foglie di vite che cominciano ad appassire (*xerampelinus*), con un panneggiamento color di sangue, per allusione al vino nuovo. I moderni figurano questa stagione con una donna ragguardevole per la ricchezza del suo vestimento e per la freschezza delle sue carni; perciocchè, secondo i poeti, l'Autunno è l'età virile dell'anno. È coronata di pampini, tiene in una mano un bel grappolo d'uva, ed ha l'altro braccio carico di un corno di dovizia pieno di ogni sorta di frutti. Si dipinge ancora questa stagione sotto l'emblema di un giovane, che nell'una mano tiene un canestro di fiori e coll'altra accarezza un cane. — *Vedi* Pomona. — Talvolta si rappresenta l'Autunno sotto il simbolo di Bacco o di una Baccante. — *Vedi* Stagioni.

** Auxesia e Lamia o Damia, due donne cretesi che andarono a Trezene nel momento di una rivoluzione e vi furono entrambe uccise a sassate. In appresso fu celebrata in onor loro una celebre festa detta *Litobolia*. Un'eccessiva siccità desolava le campagne di Epidauro: consultatosi l'oracolo ordinò che si facessero due statue di legno d'ulivo, rappresentanti Auxesia e Lamia. Ma siccome non poterono in allora trovare di quel legno se non presso gli Ateniesi, così per averne si videro obbligati a promettere loro di offrire ogni anno un sacrificio a Minerva Polia ed Eretteа. Appena ebbero collocato le statue in Epidauro, cessò subito la siccità, e la terra tornò ad esser fertile. Essendo poi state tolte dagli Egineti quelle statue, quelli di Epidauro cessarono dall'adempiere ai sacrificj convenuti con gli Ateniesi, e dissero che toccava agli Egineti a pagare il tributo, poichè erano divenuti padroni delle statue. Gli Ateniesi mandarono prima una deputazione ad Egina, e in conseguenza di rifiutò degli Egineti, spedirono delle truppe ad impadronirsi delle statue: ma le truppe non potevano svellerle dalle loro basi; onde attaccaron loro delle corde al collo, e si posero a tirarle; e le statue, come se ricusassero di abbandonare Egina, si gettarono ambe in ginocchio; positura nella quale vedevansi ancora molto tempo dopo colà. Secondo altri, mentre gli Ateniesi tiravano le corde, restarono storditi da un gagliardissimo tuono accompagnato da un terremoto; talchè usciti di senno si uccisero l'un l'altro, come se fossero stati nemici, e appena ne scampò un solo che si rifuggì in Falera.— *Erodot. l.* 5. *c.* 82.—*Pausan. l.* 2. *c.* 30.— *Vedi* Litobolia.

Auxete, *che fa crescere*, soprannome di Giove e di Pane.

Auxilium, il *Soccorso*, annoverato fra gli dei da *Plauto* in una delle sue commedie.

Auxitale, *che aumenta la vegetazione*, soprannome della Terra e di Cerere.—Rad. *Thallein*, germogliare.

Auxitrofe, soprannome delle ninfe, perchè hanno cura di procurare alle gregge dei pascoli grassi.—Rad. *Trephein*, nutrice.

1. Auxo ed Egemone. Gli Ateniesi riconoscevano due sole Grazie e le onoravano sotto questi nomi. —*Paus.*

2. — Una delle Ore, figlie di Giove e di Temi. — *Vedi* Axo.

Auxomene, *che cresce*, soprannome della Luna.

Ava ed Ana (*Mit. Sir.*), divinità dei Sefarvani nella *Bibbia*. Si conghiettura che siano le stesse che Adramelec e Adamelec, vale a dire il Sole e la Luna.

Avaduti (*Mit. Ind.*), solitarj indiani dell'ordine degli Joghi, che si distinguono con una austerità maggiore di quella degli altri penitenti. Non posseggono altro che un po' di tela con la quale si coprono le parti naturali; molti anche vanno interamente nudi e si fregano il corpo con cenere. Allorchè sono spinti dalla fame entrano nella prima casa che incontrano, stendono la mano senza proferire una sola parola, e mangiano ciò che si dà loro. Alcuni di essi si coricano sulla sponda di un fiume, riguardato come sacro dagli abitanti delle campagne, ed ivi i divoti portano loro in abbondanza latte e frutti.

Avani Aoson (*Mit. Ind.*), festa indiana che si celebra nei templi di Sciva. Tutti quelli che portano cordoni a guisa di ciarpa, come i bramini, i cheti, i cometi ed i camaleri (queste tre ultime sono classi diverse della tribù degli Sciutri), vanno a bagnarsi sulle sponde degli stagni o dei fiumi, dopo essersi fatti radere, ed ivi abbandonano i loro vecchi cordoni per ripigliarne dei nuovi. Consacrano eziandio questo giorno a chiedere perdono a Dio dei peccati commessi durante l'anno.

Avani Molon (*Mit. Ind.*), festa indiana che si celebra nel mese di avani, corrispondente al mese di agosto. Questa festa viene celebrata nei templi di Sciva, perchè in egual giorno questo dio fece il seguente mi-

racolo: Manicavasser, ministro di Pandi Raja re di Madurè, partì con un gran corteggio e con una ragguardevol somma d'oro, destinata a fare una compra di cavalli pel suo sovrano. Da molto tempo aveva egli un estremo desiderio di essere iniziato nei misterj di Sciva. Questo dio, pago delle virtù del ministro, volle essere egli medesimo il suo *guru* (sacerdote iniziatore); pigliò quindi la figura di un bramino e, seguito da 999 *budù* (giganti, guardie di Sciva), che si travestirono da discepoli, andò a porsi sotto un albero vicino al quale doveva passare Manicavasser. Questi, tosto che vide il finto bramino, se gli avvicinò per domandargli chi fosse, e come si chiamava il libro che teneva sul braccio. Il dio rispose sè esser *gurù*, e che il libro era intitolato: *Scive Yana Podon*. Avendogli il ministro chiesto la spiegazione di ciascuna di quelle parole, Sciva lo soddisfece con tanta savviezza, che il viaggiatore maravigliato, non potendo più dubitare che non fosse Dio medesimo, se gli prostrò dinanzi per adorarlo, e gli chiese la grazia di essere ammesso nel numero de' suoi discepoli. La sua preghiera fu esaudita, e la cerimonia della iniziazione fu fatta da Sciva medesimo. L'iniziato si spogliò di tutti i suoi ornamenti, si coprì il corpo di ceneri, ed offerse al dio tutto il denaro che aveva recato per la compra dei cavalli. Il dio gli ordinò di distribuirne parte ai poverelli, e di impiegare il rimanente nel costruire templi in suo nome. Gli altri capi del corteggio, credendo che il loro compagno avesse perduto la testa, riferirono al re la sua condotta. Questo principe scrisse al suo ministro di ritornare; e siccome il ministro non obbediva, così diede ordine ai capi di condurvelo per forza. In questa perplessità, Manicavasser ricorse al dio, il quale gli disse di recarsi dal re, di dirgli che i cavalli sarebbero arrivati in un dato giorno e di fargli dono di un rubino, che gli conseguò in quell'istante. Il ministro ripigliò i suoi ornamenti; e, seguito dal suo corteggio, ritornò nella città, ed eseguì puntualmente gli ordini di Sciva. Il rubino era di una bellezza tale, che abbagliò il re, e invece di riprendere il ministro gli fece una favorevole accoglienza. Nel giorno stabilito per l'arrivo dei cavalli se ne vide approssimarsi alla città un prodigioso numero. Impaziente il re di vederli, prese seco degli esperti cozzoni per visitarli, e andò loro incontro. Questi cozzoni, stupiti dalla perfezione di quegli animali, non ne rifiutarono alcuno e li fecero condurre nelle scuderie che loro erano state apparecchiate. Ma la notte si udì uno spaventevole rumore: si corse, e ognuno fu maravigliato di veder tutti quei cavalli cangiati in altrettante *adive* (specie di volpi) che divoravano gli antichi cavalli del re. Il principe montando in furia per la burla che credeva essergli stata fatta dal suo ministro, lo fece sferzare in pubblico, indi esporre affatto nudo al Sole, obbligandolo a starsene sopra un piede. L'infelice invocò Sciva, e improvvisamente si vide gonfiarsi il fiume di *Vegnè*, rompere i suoi argini e minacciare la città di un' intera distruzione. A tal prodigio, riconobbe il re che una mano onnipotente proteggeva il suo ministro; ricorse quindi a lui e lo pregò di perdonargli e di trattenere l'inondazione. Manicavasser fece radunare incontanente degli operaj, i quali ristabilirono tosto gli argini. Sciva medesimo si pose tra questi: ma un soprastante malcontento gli diede una bastonata, e di questo colpo ne risentì la natura intiera: tutte le creature e gli dei medesimi lo risentirono. Così sparì egli, dopo avere manifestato la sua presenza. A malgrado di tutte le istanze del re, il ministro lasciò il suo posto, abbandonò i suoi beni, e sotto l'abito di penitente corse di pagode in pagode, per ringraziare Iddio di tutti i suoi lavori; ma, mentre faceva le sue divozioni in un tempio, scomparì improvvisamente, e fu trasportato nel Cailassa, dimora di Sciva, e paradiso de' suoi seguaci.

Avarizia (*Iconol.*). È sempre dipinta vecchia, magra, talvolta idropica, con colorito pallido e livido, occupata a contar denari o con una borsa nelle mani strettamente chiusa. Le si dà per attributo una lupa affamata. Nei poeti, Tantalo è l'emblema dell'avaro. Per esprimere che l'avaro non fa del bene se non morendo, gl'Italiani le diedero per impresa una vipera col motto: *Offende viva, e risana morta*. Si può eziandio esprimerla con una donna che nasconde sotterra un corno di dovizia.

Avatari (*Mit. Ind.*), discese o incarnazioni di Visnù. — *Vedi questa parola*.

Avatnaal o Havatnaal, *discorso sublime* (*Mit. Celt.*), poema composto di circa 120 strofe, attribuito a Odino medesimo, nel quale questo dio dà delle lezioni di sapienza agli uomini. Eccone alcune massime che mi sembrarono le più interessanti:

„ La pace risplende più del fuoco durante cinque notti tra cattivi amici; ma si estingue all' avvicinarsi della sesta, e l'amicizia dà luogo all' odio. „

„ Il lupo giacente non guadagna prede, nè il dormitore vittorie. „

„ Lodate la bellezza del giorno quando è finito, una donna quando l' avrete conosciuta, una fanciulla dopo che sarà maritata, il ghiaccio quando lo avrete attraversato, la birra quando l'avrete bevuta. „

„ Non vi fidate nè del ghiaccio di un

„ giorno, nè di un serpente addormentato, „ nè dei vezzi di colei che dovete sposare, „ nè di una spada rotta, nè del figlio di „ un uomo potente, nè di un campo nuo„ vamente seminato. „

„ Non c'è malattia più crudele che il „ non essere contento del proprio stato. „

„ Se avete un amico, visitatelo sovente. „ La strada si riempie d'erbe, e in breve „ si ricopre d'alberi se non vi si passa „ continuamente. „

„ Siate circospetto allorchè avete bevuto „ troppo, allorchè siete vicino alla moglie „ altrui, o allorchè vi trovate fra i ladri.„

„ Non vi ridete dell'uomo vecchio, nè „ del vostro vecchio avolo. Escono spesso „ dalle rughe della pelle delle parole piene „ di saviezza. „

* Avella, da prima *Abella*. Città della Campania in Italia, abbondante di nocciuoli, il che ha fatto dare a quest' albero il nome di Avellano.

Et quos maliferæ despectant mœnie Abellæ.
Virg. Æneid. l. 7, v. 740.

Giustino dice che quelli di Abella e di Nola sono una colonia di Calcidj. — *Sil. Ital. l.* 8. *v.* 45, 519. 544. — *Plin. l.* 5, *c.* 22; *l.* 37, *c.* 4. — *Justin. l.* 20.

Aventia (*Mit. Celt.*), dea degli Elvezj.

Aventina, soprannome di Diana, preso dal suo tempio fabbricato sul monte Aventino, sotto Servio Tullio, a spese comuni dei Romani e dei Latini, come un pegno d'amicizia tra i due popoli. — *Tit. Liv. lib.* 1.

1. Aventino, figlio d'Ercole, ch' egli ebbe dalla sacerdotessa Rea, allorchè dopo la sconfitta di Gerione condusse in Italia sulle sponde del Tevere i buoi che aveva rapiti nell'Iberia, oggidì Spagna. Aventino era bello, di graziose forme, e coraggioso come suo padre. Egli si distinse nell' armata di Turno contro i Trojani, che Enea aveva condotti nel Lazio. L'idra di Lerna a cento teste, figurata nel suo scudo, annunziava la illustre sua origine, al dire di *Virgilio*, il quale soggiunge che

D' un cuojo di leon velluto ed irto
Vestìa gli omeri e 'l dorso, e del suo ceffo,
Che quasi digrignando igoudi e bianchi
Mostrava i denti e l'una e l'altra gota,
Si copria 'l capo.
Virg. Æneid. l. 7, v. 657.

* 2. — Una delle sette montagne rinchiuse nelle mura di Roma. *Varrone* dice che questa montagna ricevette il suo nome dal fiume Aventino. *Virgilio* e *Servio* pretendono che fosse chiamata con tal nome *ab avibus*, a cagione che gli uccelli si dilettavano di questo soggiorno. — *Virg. Æneid. l.* 8, *v.* 235. — *Serv. in l.* 7. *Æneid. v.* 657.

Averno, palude e lago di Campania, vicino a Baja, consacrati a Plutone, da dove uscivano delle esalazioni tanto infette, che gli antichi poeti hanno finto che ivi fosse un' entrata ad uno dei fiumi dell'inferno. Di qui è che *Ovidio*, parlando di Marcello rapito nel fiore della sua età, dice: « Se ei potesse ripassare l'oscura sponda d' Averno; » per dire: Se potesse ritornare dall' altro mondo:

Ipse tibi emissus nebulosi littore Averni,
Si liceat.
Consol. ad Liviam, v. 445.

Credevasi anticamente che gli uccelli che volavano sopra questa palude vi cadessero morti. Rad. *a* priv., ed *ornis*, uccello. E perciò gli antichi davano il nome di *Averni* a tutti i luoghi dai quali esalavano dei vapori infetti. Colà *Omero* descrisse Ulisse in conferenza con Tiresia, imperocchè si dice che sulle sponde di questo lago vi fosse l'oracolo consacrato alle ombre, consultato da Ulisse nel suo ritorno. *Strabone*, *l.* 5, narra che l'infezione di questo lago era in parte cagionata dai grandi alberi la cui cima, inclinata sulle sue sponde, formava una vôlta ove non penetrava mai raggio di Sole. Egli aggiugne che essendo stati tagliati questi boschi, per ordine di Augusto, l'aria si purificò e cessò di produrre quei pericolosi effetti. Egli è certo che gli uccelli volano ora senza pericolo sopra le acque di questo lago, chiamato oggidì Lago di Tripergola. — *Virg. Æneid. l.* 6, *v.* 281; *l.* 8. *v.* 442. — *Lucret. l.* 6, *v.* 740. — *Stat. Theb. l.* 11, *v.* 588. — *Sil. Ital. l.* 13, *v.* 601. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 4.

Averunco o Arunco, dio che adoravano i Romani, specialmente ne' tempi di calamità, persuasi ch' egli avesse il potere di allontanare i mali o di porvi fine. Questo soprannome davasi talvolta agli altri dei, quando invocavansi per allontanare dei presagj sinistri e per prevenirne l'effetto. Rad. *Averruncare*, vecchia parola latina che significa *rimuovere*, *allontanare*. Anche gli Egizj avevano i loro dei *preservatori*, e li rappresentavano in un' attitudine minaccevole, e talvolta con una frusta nelle mani. Castore e Polluce erano quelli che invocavano più particolarmente i Romani. — *Varro, de Ling. Lat. l.* 6, *c.* 5. — *Aul. Gell. l.* 5, *c.* 12. — *Ant. expl. t.* 1.

Avesta, libro sacro dei magi, composto da Zoroastro. — *Vedi* Fuoco.

Avis, *uccello*, in generale, di buono o di cattivo augurio. — *admissiva* favorevole all' impresa intorno alla quale si consul-

tava, e che permetteva d' incominciarla. — *alba*, bianco, di buon presagio. — *altera*, per *adversa*, perchè gli auguri astenevansi da ogni sinistra parola, che nulla annunciasse di buono. — *arciva* da *arcere*, allontanare, che allontanava la esecuzione di un progetto. — *clivia*, da *clivus*, pendio, augurio spiacevole. — *incendiaria*, che annunziava un incendio. — *inebra*, *infera*, *inhiba*, *inhibitoria*, *prohibitoria*, *remora*, che fermava o anche vietava di passar oltre. — *secunda*, *sinistra*, favorevole. — *volsgra*, specie di uccello che, battendo e strappandosi le piume, era di cattivo augurio.

Avistupoa, nome di Priapo come dio tutelare delle vigne e dei giardini, che si supponeva ch' ei difendesse contro gli uccelli e i ladri: quindi la sua immagine armata di falcinola ponevasi nei giardini come uno spauracchio.

Avola, nome di Cibele, considerata come la madre degli dei, e come rappresentante la Terra madre comune degli uomini. — *Vedi* Cibele.

Avoltojo, uccello consacrato a Marte ed a Giunone, forse a cagione dei mali che facevano queste due divinità agli uomini. * Al tempo di Romolo il suo volo era consultato negli auspicj, e la sua apparizione era di buon augurio. I poeti ne hanno fatto un simbolo della cupidigia, dell' avarizia e della crudeltà. Danno il nome di Avoltoj a quelli che anelano la morte delle persone da cui debbono ereditare. — *Catull. ad Mallium Epigr.* 69, *v.* 120. — *Plaut. in Trin. Act.* 1, *sc.* 2, *v.* 64. — *Lucan. l.* 7, *v.* 437. — *Mart. l.* 6, *Epigr.* 62. — *Plut. in Romul.* — *Vedi* Tizio, Vulturius.

Mit. Egiz. — Gli Egizj avevano moltissimo rispetto per quest' uccello, e lo riguardavano come il simbolo di Neith. Secondo essi l' Avoltojo adoperavasi eziandio per indicare la madre, la vista, il limite, la cognizione del futuro, l' anno, il cielo, il misericordioso, Minerva, Giunone, 2 dramme.

Era usato per dinotare la madre, a cagione che, secondo gli Egizj, non ci sono che avoltoj femmine. Ecco, dicon essi, in qual modo questo uccello è generato: « Allorchè è in amore, egli apre al vento „ settentrionale le parti genitali, e ne è „ come fecondato per cinque giorni, durante i quali esso non mangia nè beve, essendo interamente occupato nella cura di „ riprodursi. „ Ci sono, secondo gli Egizj, degli altri uccelli che concepiscono dal vento; ma le loro uova, senza germe, non sono buone che ad essere mangiate.

Si servono dell' avoltojo per indicare la vista, perchè tra tutti gli animali esso è quello che ha l' occhio più acuto. Esso guarda dalla parte occidentale allorchè sorge il Sole, e dalla parte orientale allorchè il Sole tramonta, distinguendo in una notabile distanza quegli alimenti che gli sono proprj.

L' avoltojo dinota il limite, perchè quando vi deve essere guerra, dicono gli Egizj ch' egli indica il luogo ove si deve combattere, avvicinandovisi sette giorni prima.

Per questa medesima ragione gli vien attribuita la cognizione del futuro, ed eziandio perchè egli si rivolge verso quella parte del campo di battaglia ove deve farsi maggiore strage, scegliendo, quasi anticipatamente, i cadaveri che esso destina per proprio nutrimento. Di qui è che gli antichi re d'Egitto mandavano a vedere da qual lato guardavano gli avoltoj, e presumevano che ivi dovesse succedere la strage.

Quest' uccello è simbolo dell'anno, perchè nella sua condotta si veggono saggiamente distribuiti i 365 giorni di cui è composto. Esso porta per 120 giorni il suo frutto, ne spende altrettanti nell' allevarlo, ed altrettanti nel curare se stesso, senza portare nè nutrire, preparandosi soltanto ad una nuova concezione, e occupa in questa nuova concezione i cinque giorni rimanenti.

Esso è immagine del misericordioso: carattere affatto opposto a quello dell' avoltojo, spietato distruttore degli altri uccelli. Ma gli Egizj furono indotti a dinotare il misericordioso con quest'uccello, perchè nei 120 giorni ne' quali esso alleva i suoi figli, non vola quasi mai, e tutte le sue cure sono per essi. Se gli manca il nutrimento necessario a sostentarli, si apre una coscia e fa succiar loro il proprio sangue, per tema che manchino di vita.

L' avoltojo è simbolo di Minerva e di Giunone, perchè, secondo gli Egizj, la prima di queste due dee occupa la parte superiore del cielo, e la seconda occupa la parte inferiore: parti che l' avoltojo scorre con rapido volo. Del resto, l'opinione degli Egizj, rispetto al domicilio di Giunone e di Minerva, è causa che essi guardano come cosa assurda il far il cielo del genere mascolino; tanto più che, secondo essi, il Sole, la Luna e gli altri astri sono stati generati nel cielo: quindi la generazione, dicono, non può operarsi senonchè in una femmina.

Tutti gli avoltoj sono femmine, secondo questo popolo; e perciò essi ne danno uno a ciascuna femmina di animale, al pari che a ciascuna dea, per dinotare la maternità delle une e delle altre, essendo questo uccello, pel suo sesso, madre delle madri.

È immagine del cielo, perchè dal cielo deriva la produzione di una quantità di cose.

Finalmente è, per due dramme, immagine dell' unità, perchè sembra essere autore e principio di se medesimo, siccome l'unità è principio di ogni numero.

Avversita' (*Iconol*). Il *Cochin* ha riunito tutti gli emblemi del *Ripa*: una donna

mesta, abbattuta, vestita di nero. Si appoggia sopra una canna e tiene delle spighe di biade rotte. Le sue membra sono coperte di piaghe leccate da cani. Dessa abita una capanna percossa dalla graodine, la quale vi ha rotto il tetto.

Axia Longina, nome di una sacerdotessa della madre degli dei, presso i Galli. — *Ant. expl. t.* 2.

Axieros, Axiocersa, dei de' Cabiri.

Axiocerse, nome che davasi a Plutone nei misterj de' Cabiri. Il *Bochard* spiega questa parola con Signore della terra e delle sue profonde regioni; ma sembra più naturale di interpretarla il *Dio tosuto* (etim. *Keiro*, io rado), perchè, a quanto pare, Plutone era rappresentato senza capelli nei misteri Cabirici.

* Axo, nome di una delle Stagioni molto impropriamente chiamate Ore da tutti i moderni.—*Hygin. fab.* 103.—*Vedi* Stagioni.

* Axur e Anxur, uno dei nomi di Giove, sotto il quale aveva un tempio a Trachide, appiè del monte Eta nella Tessaglia: vi era rappresentato sotto la forma di un giovane senza barba (ed è il significato di Axur) con un folgore nell'una mano ed una freccia nell'altra. *Virgilio* parla di Giove Anxur.—*Eneid. l.* 7, *v.* 699; *l.* 10, *v.* 545.

Aza o Uza (*Mit. Arab.*), *il dio forte*, divinità degli antichi Arabi.

Azabe Kabersi (*Mitol. Maom.*), supplizio che provano i malvagi dopo la morte. Questo supplizio consiste, secondo i Musulmani, in colpi di martello o di stanghe di ferro che danno loro gli angioli inquisitori Monkir e Nekir. Indi la terra abbraccia strettamente i corpi sepolti e li tormenta crudelmente fino al giorno del giudizio in cui debbono discendere all' inferno, per espiarvi i loro delitti.

Azaele (*Mit. Rab.*), angelo ribellato, secondo la pretesa profezia di Enoch, al quale Iddio fece legare le mani ed i piedi dall' arcangelo Rafaele, con ordine di gettarlo in un luogo oscuro del deserto, e di tenervelo attaccato sopra pietre acute sino all' ultimo giorno.

1. Azan, figliuolo di Arcade re d'Arcadia, e di Erato una delle Driadi, fu il primo la cui morte si onorasse con giuochi funebri. Diede il suo oome ad una montagna d' Arcadia consacrata a Cibele. Divise il regno di suo padre co' suoi fratelli Afida ed Elato, e la sua porzione fu chiamata Azania, da dove dicesi che uscisse un popolo il quale andò a spargersi sulle sponde del fiume Pencalo in Frigia. — *Paus. l.* 8, *c.* 4.

2. — Montagna d' Arcadia consacrata a Cibele.

Azaniti, ministri giudei, le cui funzioni consistevano nell' eseguire gli ordini dei sacerdoti.

Azarecah (*Mit. Maom.*), eretici musulmani, che non riconoscevano alcun potere nè temporale nè spirituale, e che si unirono a tutte le fazioni opposte all' islamismo. Questa setta, fatta per cagionare grandi stragi in poco tempo, travagliò molto gli Ommiadi, ma si estinse insensibilmente pel vizio medesimo de' principj di costituzione che ne riunivano i membri senza legarli tra essi.

Azariele (*Mit. Rab.*), Angelo che, secondo il *Talmud*, presiede alle acque.

1. Azazele, nome di un demonio del quale pretendeva servirsi pe' suoi prestigj Marco capo degli eretici Marcosj.

2. — Nome che davano gl' Israeliti al capro emissario. Il gran sacerdote lo offriva in sacrificio, ma senza scannarlo, nè bruciarlo. Dopo averlo caricato dei peccati di tutto il popolo, lo scacciava nel deserto; espulsione che era sempre preceduta dal sacrificio reale di un altro capro. — *Levit. cap.* 16.

Azazil (*Mit. Maom.*), angeli i più vicini al trono di Dio.

Azele, re di Damasco, successore di Damasco, ebbe per successore Adorete.—*Justin.* l. 36, *c.* 2.

Azeo, padre di Attore. — *Iliad. l.* 2.

1. Azer (*Mit. Pers.*), padre del fondatore della religione dei Gauri. Secondo essi era Franco di nazione, e di professione scultore. Giunto a Babilonia, vi sposò una donna del paese chiamata Dogdon; questa donna, visitata da un angelo mandatole da Dio, fu riempiuta di una luce celeste, e si trovò incinta. Gli Astrologi conobbero per mezzo della ispezione degli astri, che il figlio che ella avrebbe posto al mondo sarebbe un profeta e l' autore di una nuova setta. Essi ne avvertirono Nembrod, che regnava allora. Questo principe ordinò che si uccidessero tutte le donne che si trovassero incinte nel suo impero. L' ordine fu eseguito; ma la gravidanza della madre del futuro profeta non apparì; per lo che essa fu salvata, e il figlio nacque felicemente, e fu chiamato Ibrahim Zer Ateucht. Nuovi pericoli dopo la sua nascita. Il re che ne ebbe avviso se lo fece recare, e traendo la sua sciabola volle ucciderlo di propria mano; ma il suo braccio perdette incontanente ogni forza. Egli fece accendere un gran fuoco e vi fe' gettare il fanciullo, il quale vi riposò come sopra un letto di rose. Gli furono apparecchiati altri generi di morte; ma egli ne fu liberato dai moscherini, di cui si riempì il regno, ed essendone entrato uno nell' orecchio del re, lo rese furioso e lo fe' morire. Cha Glochte, suo successore, volle egualmente incrudelire contro il fanciullo; ma fu talmente commosso dai miracoli che gli vide fare, che lo ado-

rò, come faceva già tutto il popolo. Dopo avere operato molti prodigj, il profeta sparì, trasportato in cielo in corpo ed in anima, secondo alcuni; secondo altri, trovò vicino a Bagdad un cataletto di ferro, ed essendovisi posto, fu portato via dagli angioli.

Dopo che Ibraim Zer Ateucht fu in possesso della gloria del paradiso, Iddio mandò per suo mezzo sette libri che contenevano la vera religione; indi sette altri della spiegazione de' sogni; e finalmente, sette di medicina. Alessandro, divenuto padrone dell'Oriente, fece abbruciare i sette primi, perchè nessuno capiva la lingua nella quale erano scritti, e serbò i quattordici altri per proprio uso. Dopo la morte di questo principe, alcuni sacerdoti e dottori Gauri ristabilirono, per quanto poteva suggerir loro la memoria, i libri che avevano perduti, e dicesi che ne composero uno molto grosso, che i Gauri d'oggidì hanno ancora, sebbene non lo intendano più, non conoscendone nemmeno il carattere, differente dell'arabo, del persiano e dell'indiano.

Questo composto di favole ha molta relazione con quelle che spacciano i Greci di Zerdust o Zoroastro, e questo Ibrahim Zer Ateucht sembra essere lo stesso personaggio.

2. — (*Mit. Pers.*). L'Angelo del fuoco elementare e di tutto ciò che si fa col fuoco, secondo i Ghebri. — *Chardin.*

Azerbeyan (*Mit. Pers.*). *Paese del fuoco*, nome che danno i Persiani all'Assiria, perchè vi era il più celebre tempio del fuoco, ove si serbava il fuoco degli adoratori di questo elemento, ed ove risiedeva il gran pontefice di questa religione. I Ghebri mostrano questo luogo lungi due giornate da Chamaki. Essi assicurano che il fuoco sacro vi esiste ancora; che rassomiglia al fuoco minerale e sotterraneo, e che i pellegrini che vi vanno per divozione, lo veggono in forma di fiamma: aggiungono che facendo un buco nella terra, e mettendovi sopra una marmitta, quel fuoco la fa bollire, e cuoce tutto ciò che essa contiene. — *Chardin.*

Azesia, soprannome di Proserpina.

Azia, legge data da Azio Labieno, tribuno del popolo, l'anno di Roma 690. Essa abolì la legge Cornelia, e pose nuovamente in vigore la legge Domizia, che conferiva al popolo l'elezione de' sacerdoti.

1. Azine, nome patronimico di Attore, come figlio di Azen. — *Iliad. l.* 2.

2. — *Terribile in guerra*, soprannome di Marte presso i Sirj.

1. Azio. — *Vedi* Attiaco.

2. — *Che presiede alle spiagge*. Epiteto di Pane. — *Teocr.*

Azione virtuosa. — *Vedi* Atto virtuoso.

Azis, nome sotto il quale l'Achem o divinità dei Drusi ha operato la sua nona incarnazione. Sotto questo nome, egualmente che sotto quello di Achem, regnò egli al Cairo.

Azizo, soprannome di Marte adorato ad Edessa.

Azonace, insegnò la magia a Zoroaro. — *Plin. l.* 30.

Azoni (Rad. *a* priv.; e *zone*, zona, paese, regione). Erano gli dei che, senza essere fissi in alcun paese particolare, nè adorati solamente da certi popoli; erano riconosciuti in ogni paese, e adorati da tutte le nazioni: come la Madre degli Dei, la Vittoria, *Tellure* e la Terra. Questi dei Azoni erano posti al di sopra degli *Zononoi*, i quali abitavano le parti visibili del mondo, e non uscivano dal quartiere o dalla zona che loro era attribuita. Gli Azoni degli Egizj erano Serapi e Bacco. — *Servius, in l.* 12. — *Æneid. v.* 119. — *Vedi* Dei Comuni.

Azoro, uno degli Argonauti, teone per qualche tempo il timone della nave Argo. — *Esichio.*

Azrail (*Mit. Musul.*), l'angelo della morte. Passando un giorno questo angelo vicino a Salomone, sotto una forma visibile, guardò attentamente una persona seduta presso il re. Questa persona chiese chi egli fosse, ed essendo informato da Salomone che era l'angelo della morte, disse: „ Sembra „ che egli l'abbia con me; ordinate, di „ grazia, al vento di portarmi in India; „ il che fu fatto incontanente. Allora l'Angelo disse a Salomone: « Non deve sorprendere che io abbia guardato quest'uomo con tanta attenzione; imperocchè aveva ordine di prendere la sua anima in „ India, allorchè l'ho trovata vicina a te in „ Palestina ». In tal modo prova Maometto che nessuno sa in qual paese deve terminare i suoi giorni. — *Alcorano.* — *Vedi* Adamo.

Azuaa, figliuola di Adamo, secondo gli Orientali.

Azuragay (*Mit. Pers.*), festa che celebrano ogni anno i Persiani, il giorno nove del mese Adur o Adar, nono mese del loro anno, corrispondente al nostro mese di novembre. In questo giorno si nettavano i Pirei, e si riparavano i focolari sacri. Il popolo faceva una specie di mascherata per indicare la fine dell'inverno e scacciare il freddo.

B. Gli Egizj, ne' loro geroglifici esprimevano il B con la figura di una pecora, a cagione della rassomiglianza che vi ha tra il belamento di questo animale ed il suono della lettera B.

Baal, Bal o Bel (*Mit. Sir.*), divinità dei Caldei, de' Sirj o Assirj, dei Feniej, dei Tirj e de' Cartaginesi; dai Feniej passò presso gl' Israeliti. Questo nome è fenicio e significa *Dio* o *Signore*, e siccome la gran divinità di tutti questi popoli era il Sole, quindi tutte le apparenze inducono a credere che questo nome non sia altro che quello dell' astro della luce. Di qui venne l'uso de' Cartaginesi di aggiugnere il titolo di Bal ai nomi de' loro grand'uomini, come a quelli di *Anni-bal* di *Asdru-bal*, ecc. I Caldei o Assirj usavano nello stesso senso la parola Bel. Tal è il sentimento di *Servio*, del *Vossio* e del *Seldeno*. Ciò non di meno *S. Agostino* pretende che sotto il nome di Baal, onorassero Giove; *Eusebio* crede che fosse Saturno; *Giuseppe* lo confonde con Marte, ed altri lo confondono con l' Ercole Fenicio o Tirio. Anche il pianeta di Giove portava il nome di Bal. — *Vedi* Bal. — Sappiamo da *Arnobio* che questa divinità non aveva sesso determinato, e che i suoi adoratori usavano questa formola nell' invocarlo: *Ascoltaci, sia tu dio o dea.* I Maomettani raccontano che Abramo, avanti di partire da Ur, colse l' istante in cui i Caldei celebravano una gran festa fuori della città, per mettere a pezzi tutti i loro idoli, tranne Baal, al quale appese al collo la scure di cui si era servito, per dare a credere che questo dio fosse l' autore di tutto il guasto. Maometto insegnò questa favola ai Giudei, i quali la riferiscono in un modo alquanto diverso. Abramo, secondo essi, fece questa memoranda azione nella bottega di suo padre, che in allora era assente. Terah ritornando, ne chiese la causa, e suo figlio gli rispose che gl' idoli erano venuti a contesa tra loro a motivo di un' offerta di fiore di frumento fatta da una vecchia, e che Baal, il più grosso di tutti, aveva vinto gli altri, e gli aveva messi in pezzi. Terah, in vece di rientrare in se stesso, montò in tanta collera, che condusse suo figlio alla presenza di Nemrod per farlo punire della sua empietà. — *August. super Judic. l.* 7, *Quæst.* 16. — *Euseb. Chron.* — *Servius, in l.* 1. *Æneid. v.* 730. — *Voss. de Idolatria.* — *Selden, de Diis Syriis, l.* 2, *c.* 1. *Macrob. Sat. l.* 1, *c.* 22. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 2, 5, 16, 21.

Baal Berith, *Signore dell' Alleanza* (*Mit. Sir.*), dio al quale i Cartaginesi, e prima di essi i Feniej, rivolgevano i loro giuramenti e li prendevano in testimonio delle loro alleanze. Il *Bochart* congbiettura che *Berith* sia la stessa che Beroe, figliuola di Venere e di Adone, data per moglie a Bacco, da cui Berith, città della Fenicia, pigliò il nome, e riconobbe la divinità. — *Myt. de Banier, t.* 2 e 3.

Baal Gad (*Mit. Sir.*). — *Vedi* Gad.

* Baalim (*Mit. Sir.*). Divinità tutelari o quella specie di Penati chiamati *Lari* dai Romani, dalla parola *Lar*, che in antico toscano significava capo o Signore, epiteto che essi davano ai loro re, come Lar Porsenna, Lar Tolunnio. — *Dupuis.*

Baal Peor, Baalfegor, Beelfegor, Belfegor o Fegor (*Mit. Sir.*), divinità dei Moabiti, adorata sul monte Fegor. Molti dotti hanno creduto di riconoscervi Priapo; altri il dio Crepito; altri Adone. I rabbini hanno preteso che il suo culto consistesse nel *distendere coram eo foramen prodicis, et stercus offerre.* Il *Selden* è di un altro parere, e crede, contro l' opinione comune, che le feste di questo dio non consistessero che in cerimonie funebri in onore de' morti. I suoi sacerdoti gli offrivano vittime umane, delle quali mangiavano le carni. — *Myt. de Banier, t.* 2.

Baal Semen, *Signore del Cielo* (*Mit. Sir.*). È il Sole, ritenuto dai Feniej come il primo degli dei. — *Myt. de Banier, t.* 1. — *Vedi* Genea.

Baal Tis (*Mit. Sir.*), dea dei Fenicj, adorata particolarmente a Biblo. Vien fatta sorella di Astarte e moglie di Saturno, da cui ella non ebbe che delle figlie. È forse la Diana de' Greci. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16.

Baal Tsefon, *Dio Sentinella* (*Mit. Sir.*). I negromanti d' Egitto avevano posto quest' idolo nel deserto, come una barriera che doveva trattenere gli Ebrei, ed opporsi alla loro fuga. Il *Targum* racconta che tutte le statue degli dei egizj erano state distrutte dall' angelo sterminatore. Baal Tsefon fu il solo che gli resistette, il che diede agli Egizj un' alta idea del suo potere, e raddoppiò il loro rispetto per lui. Il sacrificio che Faraone volle fare a questo dio si fu quello che diede tempo agl' Israeliti di sfuggirgli.

Baaman o Bamen (*Mit. Pers.*), nome di un genio che, secondo i magi, aveva il governo de' buoi, delle pecore, e di tutti gli animali suscettibili di essere addimesticati. — *Chardin.*

Baaras, pianta favolosa: „ Essa rassomi„ glia, dice *Giuseppe* (*Guerra de' Giudei*), „ ad una fiamma che di sera manda raggi „ risplendenti, e si ritira allorchè si vuol „ pigliarla. Il solo mezzo di trattenerla si „ è quello di gettarle addosso dell' orina di „ donna o del mestruo. Non si può toccar„ la senza morire, a meno che non si ab„ bia nelle mani della radice della medesi„ ma pianta. Ma si è altresì trovato un al-

„ tro mezzo per coglierla senza pericolo. „ Si fa uno scavo intorno alla pianta, di „ maniera che non rimanga più se non un „ po' della sua radice, ed a questa radice „ che rimane si attacca un cane: il cane, „ volendo seguire colui che lo ha attaccato, strappa la pianta e muore incontanente, come se riscattasse la vita del padrone con la propria. Dopo tale operazione „ si può maneggiare senza pericolo cotale „ pianta: ed essa ha la virtù di fare che „ non si tema di esporsi a qualche pericolo per pigliarla; imperocchè i così detti „ demonj, che non sono altro se non se „ le anime de' malvagj che entrano nei corpi degli uomini vivi, e che li ucciderebbero se non vi si rimediasse, li abbandonano tosto che si avvicina ad essi questa pianta. „

Alcuni dicono che questa pianta nasce sul monte Libano, all' insù della strada che conduce a Damasco, e che si comincia a vederla soltanto nel mese di maggio, allorchè la neve è sciolta. Tosto che si fa notte questa pianta comincia ad infiammarsi ed a mandare chiarore come una piccola face; ma tosto che vien giorno, questa luce non si vede più e l'erba diventa invisibile; le foglie stesse che si hanno avvolte ne' fazzoletti non vi si trovano più, il che autorizza l' opinione di quelli i quali dicono che questa pianta è invasata dai demonj, perchè dessa ha pure, secondo loro, un' occulta proprietà per rompere gli incantesimi e i malefizj. Altri accertano che è propria a cambiare i metalli in oro, e di qui è che gli Arabi la chiamano l' *erba dell' oro*; ma non ardirebbero di coglierla, nè pur anche di avvicinarvisi, per avere, dicon essi, provato più volte che questa pianta fa morire tostamente colui che la strappa da terra senza usare le necessarie precauzioni; quindi la lasciano senza toccarla.

Baaadur Snefells Aas, gigante o semideo, dio marino o negromante, celebre nelle favole dell' Islanda. La sua favorita It o Hit non era meno rinomata fra i giganti femmine. Egli dimorava in una caverna chiamata ancora Baardar Heller (caverna di Baard). Questa caverna serve oggidì di stalla alle pecore; ma gl' isolani la riguardano come un maraviglioso avanzo di antichità. Hit dimorava ad Hitardal, e questa valle ricevette da lei il nome. Si veggono due figure umane tagliate nelle due pietre angolari che sono al di fuori della chiesa di questo nome, l' una delle quali è barbata, e si pretende che rappresentino questi due favolosi personaggi. — *V. in Islanda.*

Baau, o *la Notte*, aveva sposato il vento Colpia, secondo *Sanconiatone*. Da questo maritaggio nacquero Eone e Protogone.

Babacte, soprannome di Bacco presso i Greci.

Babau', fantasima immaginaria, del cui nome le donnicciuole di Linguadoca e paesi vicini si servono per impaurire i fanciulli.

Babi, fratello di Marsia. Apollo voleva trattarlo come trattò suo fratello; ma gli fe' grazia, sopra preghiera di Pallade.

Babia (*Mit. Sir.*), dea venerata in Siria, specialmente a Damasco. Credesi essere la dea della giovinezza, perchè il nome di Babia davasi a' fanciulli, massime a quelli destinati al sacerdozio. Gl' Inglesi chiamano *Babes* i fanciulli piccoli. Dicesi che Babia era venerata sotto questa forma. Le madri le offrivano in sacrificio i loro figli, e ascoltavano senza pietà le grida di queste innocenti vittime della più barbara superstizione.

Babilio. *Plinio* (*l.* 9.) assicura che questo Romano fece in sei giorni il tragitto da Sicilia in Alessandria, colla virtù di un'erba della quale non dice il nome.

Babilone, figliuolo di Belo, fondò Babilonia.

Babilona, ebbe da Apollo un figliuolo per nome Arabo.

1. Baccanale, luogo ove celebravansi i misterj di Bacco.

2.—In latino *Bacchanalia*, in greco *Dionysia*, festa istituita in onore di Bacco, che celebravasi dai Greci nel mese di Elafebolione o di Marzo, epoca in cui si cominciano a tagliare le vigne, e nella quale sono più sottoposte alle intemperie dell' aria. Si conoscono eziandio sotto il nome di Orgie, parola che indica il romoroso strepito di queste feste, che duravano tre giorni. Gli Ateniesi le celebravano con molto maggiore solennità ed apparecchio che gli altri popoli della Grecia, ma con dissolutezza. *Erodoto* e *Diodoro* di Sicilia pretendono che queste feste avessero origine in Egitto, da dove Melampo le portò in Grecia. Dalla Grecia passarono in Italia, ove furono rinnovate in prima tre volte l'anno, e successivamente più spesso. Nel principio vi erano ammesse le sole donne; in appresso vi furono ammessi anche gli uomini, e la mescolanza de' due sessi cagionò orribili disordini. Il senato, per rimediarvi, fece un decreto l' anno di Roma 568, il quale soppresse queste infami orgie in Roma ed in tutta l' Italia.—*Herodot. l.* 1. *c.* 150; *l.* 2. *c.* 48. — *Diod. Sic. l.* 1 e 2.—*Tit. Liv. l.* 39. *c.* 8.—*Virg. Æn. l.* 3. *v.* 301; *l.* 5. *v.* 30; *l.* 6. *v.* 15. — *Servius in loc. cit. Æneid.*—*Ovid. Met. l.* 3. *v.* 703; *l.* 7. *v.* 258; *l.* 11. *v.* 17.—*Stat. Theb. l.* 12. *v.* 800.—*Val. Flacc. l.* 3. *v.* 262.—*Flav. Blondus Forolivensis, l.* 2. *de Roman. Triumph.* — *Casaubon. ad Theophr. Charact.* — *Scalig. de Emend. Temporum.* — *Vedi* Feste.

Ci sono rimasti dall' antichità dei bassirilievi rappresentanti questa specie di mascherate. Di sovente vi si vede Bacco sopra una specie di banco co' suoi attributi ordinarj. Le sue sacerdotesse, seminude, e coperte solamente di pelli di tigre poste a foggia di ciarpa, hanno delle corone d' edera e delle cinture di pampino. Le une, tutte scapigliate, agitano nell' aria delle torce accese, le altre, armate di tirsi circondati da foglie di vite, scherzano e saltellano al suono de' cembali, de' tamburi e delle trombe chiarine. Sono accompagnate da uomini travestiti da satiri, i quali vanno trascinando dei capri ornati di ghirlande e destinati ai sacrificj. Vi si vede Pane col flauto, e i Silvani circondanti il loro re. Più lungi viene Sileno, semi-ebbro, col capo tremante e aggravato dal vino. Egli cavalca un asino, e talvolta cammina anche a piedi, ma è sempre circondato da Baccanti e da Fauni che lo sostengono perchè non abbia a cadere. L' uno porta la sua corona di edera, l' altro tiene la sua tazza, un altro lo annunzia ridendo, al suono de' crotali.—Oltre i bassirilievi antichi che rappresentano i Baccanali si veggono anche disegnati sopra molti vasi greci e nelle pitture di Ercolano.— Fra gli artisti moderni *Annibale Carracci* e specialmente *Giulio Romano*, gli hanno dipinti superbamente; e il saggio *Poussin* medesimo ha talvolta rallegrato il suo pennello con la rappresentazione de' misterj di Bacco; ma la decenza ha sempre guidato l' ingegno e la mano di questo grand' uomo. — I Baccanali celebravansi a preferenza in mezzo di un bosco, su le montagne o fra le rupi, onde accrescere lo strepito delle grida e degli urli, gridando *Io Bacche*, e credevasi che l' eco fosse la voce di Bacco, che chiamasse in tal modo le Baccanti. Nelle feste di Bacco, il premio del vincitore era il tripode di questo dio, il quale non era altro che il cratere; e in generale chiamavansi tripodi tutti i vasi sostenuti da tre piedi. Il primo sorso si beveva a Bacco, il secondo a Venere, il terzo all' Ingiuria. — *Vedi* la descrizione di un Baccanale nel poema di *Catullo*, su le nozze di Teti e di Peleo, e di un altro celebrato dalla famosa Messalina, nell' 11.° libro degli *Annali di Tacito*. — *Vedi* Dionisiache.

* Ecco ciò che rappresenta un Baccanale ricavato da una scultura di vaso di marmo del museo di Parigi, conosciuto sotto il nome di *Vaso Medici*. — La prima figura a destra è *Bacco* negligentemente vestito di mantello; i suoi capelli inanellati sono rattenuti da una semplice benda, le cui estremità ricadono sul collo; nella destra mano il nume tiene un *tirso*, e appoggia il braccio sinistro su la spalla di una *donna*, vestita di lunga *tunica*, la quale suona la lira. Un Fauno nudo, portante una *pelle* di *pantera* ed un *tirso*, balla in un' attitudine forzata; appiè del satiro giace una *pantera* con un *tirso* tra le zampe; più da lungi vi è *Sileno* ubbriaco, coronato di *edera*; egli si abbassa per raccogliere da terra un vaso, ed è sostenuto da un *Fauno* con *tirso*; ha una pelle di pantera annodata intorno al collo per le zampe. Dinanzi a lui c' è una *Baccante* che suona i crotali: essa è vestita di ampia *tunica* e di *peplo* ondeggianti in balia del vento: vien poi un *Fauno* nudo suonante *doppio flauto*, ed avente una *nebride* sospesa sull' omero sinistro. L' ultimo gruppo è composto di un *Fauno* nudo, con la sua *nebride* su l' omero sinistro, il quale tira per le vesti una *Baccante*; questa tiene una *lira* che sembra essere sospesa ad una *bandoliera*: l' ultima figura è un' altra *Baccante* che, danzando, solleva il suo vestimento con la mano sinistra, mentrechè coll' altra solleva al di sopra della propria testa il suo *tamburino*.

* L' Italia ha un' applaudita tragedia di *Gio. Pindemonte* sull' abolizione dei Baccanali.

1. Baccanti, donne che celebravano i misterj di Bacco. Le prime donne che portarono questo nome furono quelle che seguirono Bacco nella conquista delle Indie, portando nelle mani un tirso o lancia corta, coperta di edera e di pampini. — Il *Casaubono* osserva che le prime Baccanti furono le ninfe che allevarono Bacco. — Dicesi che Bacco essendo ito ad assediare Argo, Perseo, che difendeva la città, riportò la vittoria e molte Baccanti perirono nel conflitto. I poeti e gli artisti dell' antichità le rappresentano coperte di pelli di tigre o di cerva, o di becco, e spesso interamente nude, tranne un leggiero velo che svolazza intorno al loro corpo, senza che ne occulti alcuna parte; facendole talvolta con la testa circondata di serpenti vivi o coronata di edera, con occhi accesi, e sguardo spaventato. Esse correvano qua e là, facendo risuonare l' aria co' loro urli e con lo strepito de' loro barbareschi strumenti, gridando *Evoè*, minacciando e battendo gli osservatori, formando delle danze che consistevano in salti irregolari e convulsivi, lacerando dei torelli, de' quali mangiavano le carni crude, e andavano a celebrare i loro sacrificj sui monti Citerone vicino a Tebe, Ismene in Beozia, Ismaro, Rodope, ecc., in Tracia; luoghi ove Bacco era particolarmente venerato. Sebbene le pulzelle, le donne maritate e le vedove concorressero egualmente alla celebrazione delle feste di Bacco, tuttavia sembra che le vere Baccanti fossero vergini, e che esse sole portassero il tirso urlando e gridando. Al loro

seguito vedevansi le matrone camminare in ordine alle cerimonie sacre, e cantare degl' inni.— *Euripide* racconta che le Baccanti sapevano conservare la loro castità fra l'agitazione ed il furore a cui erano in preda, e che si difendevano a gran colpi di tirso dagli uomini che volevano far loro violenza. *Nonno* parla delle Baccanti come di vergini tanto gelose della loro castità che, per non essere sorprese dormendo, si formavano una cintura con un serpente; e nell' *Antologia* si vede che le Baccanti Eurinome o Porfiride abbandonarono le loro funzioni perchè volevano maritarsi Ma *Giovenale* è di un altro parere; e *Licofrone* dà l'epiteto di Baccanti alle donne dissolute.— Le Baccanti dilettavansi della caccia di animali selvatici come tigri, lioni, pantere, ed ornavansi delle loro spoglie.—Esse si esercitavano nella danza e nella corsa. Vi erano a Sparta undici donzelle chiamate Dionisiadi, le quali nelle feste di Bacco contendevansi il premio della corsa chiamata *Endriona*.—Le Baccanti portavano eziandio dei vestimenti ora bianchi, ora dipinti di diversi colori, che avevano lo splendore di varj fiori, o finalmente del colore dell' uva che comincia a maturare. (Quest' ultimo colore piaceva molto ad Alessandro il Grande, il quale recavasi a gloria di imitare Bacco). Al pari di questo dio, le Baccanti portavano talvolta il coturno e coronavansi di alloro, perchè Bacco se n' era coronato allorchè ritornò trionfante dalle Indie. Euripide nomina quattro specie di corone proprie alle Baccanti, di edera, di smilaco, di quercia e di abete. Attribuisce loro altresì tre azioni principali, quella di saltare, di rimanere in un atteggiamento e di agitare la testa.— Nei monumenti avanzatici dall' antichità si vedono sempre le Baccanti coi capelli sparsi e ondeggianti per le spalle nude, il che ritenevasi quale indizio di grande immodestia fra i Romani. Le cittadine romane li tenevano rialzati o attaccati con una fettuccia.—Una pittura antica, trovata a Civita, rappresenta una Baccante coronata di edera, e portante un tirso di foglie, col quale percuote un giovane che la insegue: altra pittura antica offre un Fauno che fa violenza ad una Baccante. Molte altre pitture di *Ercolano* rappresentano delle Baccanti addormentate, con satiri che tentano di abusarne.—Un' altra di queste pitture offre una Baccante, alla quale un Fauno bacia amorosamente la mano. La nudità delle Baccanti si osserva ne' monumenti, non solo allorchè si abbandonavano ai loro furori, ma eziandio nelle loro funzioni serie. *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 592.—*Plaut. in Amph. act.* 2, *sc.* 2.—*Propert. l.* 3, *eleg.* 21.— *Hor. Carm. l.* 3, *Od.* 25.— *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 2 *e* 4.

* A queste donne o sacerdotesse fu dato il nome di *Tiadi*, da una parola greca che vuol dire *essere in agitazione*; di *Menadi* o furibonde; di *Mimallonidi* o portatrici di corna, e più comunemente quello di Baccanti.—*Natal. Comit. Mit. l.* 5, *c.* 13.—*Pantheon Mytic. de Baccho.*

* È memorabile nella mitologia la vendetta di Bacco contro Penteo, lacerato dalle Baccanti Agave sua madre, ed Ino e Autonoe sue zie, la cui descrizione leggesi nell' articolo Agave.

* Il *Museo Pio Clementino* offre un basso rilievo rappresentante due *iniziate* o *sacerdotesse di Bacco*, vicine ad un toro, in un' attitudine molto animata. Dietro vi è un piede di *candelabro* acceso, che serve di altare, circondato da una *benda* che sta nelle mani ad una di queste donne.

2. — Uomini ammessi alle orgie o baccanali. Hanno i medesimi ornamenti di Bacco, e sono, al pari di lui, coronati di foglie d' edera, mescolate di corimbi, piccole grane che nascono a gruppi su quest' albero. Allorchè erano riscaldati dal vino, si battevano con grossi bastoni in modo da ferirsi gravemente od anche di uccidersi: il che accadeva talvolta; per lo che furono sostituiti a quei bastoni dei fusti di ferula. — *Diod. Sicul.*

Bacche, corona di edera che portavasi nelle feste di Bacco.

Baccheja. — *Vedi* Dionisiadi.

Bacchejo, nome comune a molte statue di Bacco.

Bacchemone, figliuolo di Perseo e di Andromeda.

Bacchepean, soprannome sotto il quale i Greci adoravano Bacco in figura di vecchio.

Bacchera, erba odorifera di cui si servivano gli antichi contro gl' incantesimi.

Bacchetta. *Vedi* Verga.

Bacchia, figliuola di Bacco.

Bacchiadi, in latino *Bacchiadae*, nome di una famiglia corintia, che traeva la sua origine da Bacchide figlio di Prunni, il quale si insignorì di Corinto. Altri dicono che traesse questo nome da Bacchia, figliuola di Bacco, dalla quale pretendeva di discendere. I discendenti di Bacchide regnarono su questa città per lo spazio di circa duecento anni. Per meglio conservare la loro autorità avevano cura di non contrarre matrimonj se non con donne della loro famiglia. Si pretende che nel celebrare le orgie, le Bacchiadi facessero a pezzi Atteone. Melisso, padre di questo infelice, ne fu talmente afflitto, che si gettò nel mare, dopo avere scongiurato i Corintj a vendicare la morte di suo figlio. I Bacchiadi furono scacciati dal trono di Corinto dal famoso Cipselo, e andarono a stabilirsi in Sicilia.—*Strab. l.* 8.—

Herodot. l. 5, *c.* 92.—*Ovid. Met. l.* 5. *v.* 407.— *Pausan. l.* 2, *c.* 4.

Bacchico, piede di verso, chiamato così, perchè entrava spesso negl' inni in onore di Bacco.

1. Bacchide (*Mit. Egiz.*), toro consacrato al Sole, e venerato ad Ermontide, città d' Egitto. Se vuolsi prestar fede a *Macrobio*, il pelo di questo toro cangiava colore ad ogni ora del giorno, e cresceva in senso contrario a quello degli altri animali.—*Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 21.

2. — Figliuolo di Prunni, ceppo dei Bacchiadi. — *Erodot. l.* 5, *c.* 92.

* Bacchilide, poeta greco, figliuolo di Milone, nacque a Julide nell' isola di Ceo, patria del poeta *Simonide*, del quale era nipote. Fu contemporaneo di *Pindaro*, e cantò al pari di lui le vittorie di Jerone, riportate ne' pubblici giuochi della Grecia. Non ci rimane di questo poeta se non alcuni frammenti, la maggior parte nel genere lirico, raccolti e tradotti in latino da *Roberto Stefano*, in seguito alle odi di *Pindaro*. — *Euseb. Chron.* — *Alexand. ab Alex. l.* 5. *c.* 5.—*Fabric. in Bibl. Græc. l.* 2. *c.* 15. §. 21.—*L. Girald. de Poet. Hist. Dial.* 9.

** Bacco. *Cicerone* ne conta cinque: il primo figlio di Giove e di Proserpina: il 2.° figliuolo di Nilo, che si disse avere ucciso Nisa: il 3.° figlio di Caprio, che fu detto re dell' Asia, e in onore di cui furono istituite le feste Sabbazie: il 4.° figlio di Giove e della Luna, a cui dedicate si dissero le feste Orfiche: il 5.° figlio di Niso e di Tione, fondatore di Nisa, da cui si credettero stabilite le Trieteridi. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3. *c.* 23. — Il primo, figlio di Ammone o Giove, è lo stesso che Osiride, ed è verisimilmente il modello sul quale i Greci hanno formato il loro Bacco Tebano; almeno è cosa naturale il credere che Orfeo ne portasse il culto dall' Egitto in Grecia, e che, per fare onore alla famiglia Cadmea, adattasse la favola e le cerimonie di questa divinità egizia ad un principe della famiglia di Cadmo. Gli amatori dell' erodizione, che bramassero schiarimenti su questo punto, possono consultare l'*Origine d' ogni culto del Dupuis, l.* 3. *c.* 6. — In questo articolo non si tratterà se non che del Bacco Tebano. *Vedi* Osiride.

Il Bacco o Libero dei poeti, dio del vino, delle vendemmie e dei bevitori, chiamato dai Greci Dionisio, è, secondo l' opinione generale, figlio di Giove e di Semele figlia di Cadmo re di Tebe in Beozia. *Orfeo, Euripide, Luciano, Apollodoro, Ovidio* ed *Igino*, narrano che quando Giunone seppe che Semele era incinta, risolvette di farla perire. Ella andò quindi a trovarla, assumendo la figura di Beroe di lei nutrice, e dopo avere mosso dei dubbii su la divinità del suo amante, le mise in animo un' ardente brama di veder Giove in tutta la sua maestà. Semele, che non si avvedeva della malignità di questo consiglio, chiese a Giove una grazia, ma senza specificargliela. Il nume giurò per lo Stige di concedergliela, ed allora ella lo pregò che la visitasse in tutta la maestà con cui si presentava a Giunone in qualità di sposo. Giove che non poteva violare il suo giuramento, comparì armato de' suoi fulmini, e Semele, semplice mortale, non avendo potuto sostenere questo splendore, morì tantosto. *Ovidio*, racconta che ella morì nell' incendio del suo palazzo cagionato dalla presenza di Giove. Questo dio ebbe nondimeno il tempo di ritirare il fanciullo del quale era incinta, e se lo chiuse in una coscia, per lasciarvelo tutto il tempo che avrebbe dovuto rimanere nel seno di sua madre. Secondo *Euripide* fu Dirce, una delle ninfe del fiume Acheloo, che strappò Bacco dal seno di Semele, per ordine di Giove, il quale se lo mise poi in una coscia; e di qui è che Bacco fu chiamato Bimadre. Lo stesso autore, nelle *Baccanti*, fa spiegare questa favola da Tiresia con un' altra favola: « Giove, dic' egli, volendo involare questo fanciullo al furore di Giunone, lo pose in una nuvola, come in ostaggio n. Rad. *Omeros*, ostaggio.—*Orph. Hymn. in Dionys.*—*Eurip. in Bacchis.* — *Lucian. de Sacrific.*— *Apollod. l.* 3, *c.* 5.— *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 258 *esegg.*—*Id. Amor. l.* 3, *eleg.* 3, *v.* 38. —*Id. Fast. l.* 3, *v.* 715. — *Hygin. fab.* 155, 167, 179.—*Vedi* Semele.

Il Nume, uscendo dalla coscia di Giove, è ricevuto da Apolline, da una delle Ore e dalla Parca, o, egli è ricevuto da Mercurio: talvolta Ilizia, Cerere e Proserpina assistono a questa misteriosa nascita: in altri monumenti è Cibele che lo riceve; e queste varietà nelle rappresentazioni nascono dalla mescolanza delle tradizioni. —Gli autori discordano intorno al nome delle nutrici di Bacco. *Ovidio* dice ch' egli fu allevato da Ino sorella di Semele, la quale lo affidò poi alle ninfe di Nisa, città dell' Arabia. Un poeta greco, più antico di *Ovidio*, pretende ch' ei fosse nutrito dalle Stagioni, che dai mitologi moderni sono confuse senza proposito con le Ore. — *Vedi* Stagioni. — Secondo *Luciano*, tosto ch' ei fu uscito dalla coscia di Giove, Mercurio lo portò alle ninfe di Nisa, le quali si pigliarono cura della sua infanzia. *Apollodoro* di Cirene, diverso del teogono dello stesso nome, dice ch' ei fu nutrito dalle figliuole di Atlante re di Mauritania, cangiate in astri dopo la loro morte sotto il nome di Jadi. *Ovidio*, ne' suoi *Fasti*, parla di questa tradizione. Altri pretendono ch' ei fosse nutrito

nell' isola di Nasso dalle ninfe Filia, Coronide e Clida. Le sue vere nutrici, secondo *Appiano*, furono Ino, Autonoe ed Agave. *Orfeo* ne nomina una sola, alla quale dà il nome di Ippa. *Apollonio* di Rodi, altro poeta greco, dice che Bacco dopo la sua seconda nascita fu portato da Mercurio nell' isola di Eubea, ove fu nutrito da Macride figliuola di Aristeo, la quale nel riceverlo gli unse le labbra di miele; ed aggiugne che Giunone, per gelosia, scacciò Macride ed il suo allievo da quell' isola che le era consacrata, e che Macride si rifuggì nell' isola de' Feaci. Finalmente *Eustazio* dice che Bacco fu nutrito sul monte Merus in India. Rad. *Meros*, coscia. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 313. — *Id. Fast. l.* 5, *v.* 166. — *Demarchus, in l.* 9 *Dionys.* — *Lucian. in Dial. Deor.* — *Apollod. Cyren. apud Athenaeum, l.* 11. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Oppian. in Cyneg.* — *Natal. Com. in l.* 4 *Venation.* — *Orph. Hymn. in Hippam.* — *Apollon. in l.* 4 *Argon.*

Pausania riferisce, per racconto degli abitanti di Brasie città del Peloponneso, una tradizione la quale contraddice tutte le altre intorno alla nascita ed alla educazione di Bacco. Dicevano i Brasiati che Semele avendo avuto Bacco o Dionisio da Giove, Cadmo suo padre la fe' chiudere in un cofano con suo figlio: e che il cofano abbandonato in preda alle onde, fu portato sul lido di Brasie; che gli abitanti di questa città avendo trovata morta Semele, le fecero magnifici funerali e si pigliarono cura del bambino. Di qui è, soggiungono essi, che la loro città, che insino allora aveva portato il nome di Oreate, pigliò quello di Brasie, da una parola greca che significa *essere spinto dalle onde, essere salvato dalle acque.* — *Pausan. l.* 3, *cap.* 24.

Queste diverse opinioni intorno alla nascita ed alla educazione di Bacco, nascono certamente dall' aver esistito molti personaggi di questo nome. *Diodoro* di Sicilia ne riconosce tre: il figliuolo di Giove e di Semele: l' Egizio, cognominato Bacco barbato, che fe' la conquista delle Indie, e che è lo stesso che Osiride: ed un terzo, figlio di Cerere, al quale, secondo *Cicerone*, furono conceduti gli onori divini, in pari tempo che a Cerere medesima ed a Proserpina sua figlia. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2. *c.* 24.

In somma il vero Bacco, secondo quasi tutti i poeti greci e latini, è, come dicemmo, il figlio di Giove e di Semele; ed a questo si attribuiscono le azioni di tutti gli altri, ma in ispecie quelle di Osiride, uno dei primi re di Egitto, posto tra gli dei dopo la sua morte. E in vero basta leggere il primo libro di *Diodoro* di Sicilia ed il trattato di *Plutarco* sopra Iside ed Osiride, per giudicare che i Greci hanno attinto le principali circostanze della storia di Bacco in quella di quell' antico re d' Egitto. Si racconta che nella guerra de' Giganti, Bacco si trasformò in lione, e fe' prodigj, animato da Giove, il quale gli gridava continuamente: « *Evoè!* coraggio, mio figlio! » Senza parlare delle altre sue avventure, questa non si può applicare al figlio di Semele, poichè la guerra de' Giganti precedette di molti secoli la nascita di Cadmo. Egli è per altro vero, secondo la tradizione poetica, che Bacco, coperto della pelle di una tigre, soccorse vigorosamente il padre degli dei, e che i Giganti lo tagliarono a pezzi, circostanza presa dalla storia della morte di Osiride, ucciso dal gigante Tifone suo fratello, come diremo nell' articolo Osiride. Ciò che può avere ingannato i Greci, si è che Orfeo, come dice *Diodoro* di Sicilia, aveva portato in Grecia il culto di Osiride, divinità egizia poco conosciuta in allora dai Greci, ch' egli vi aggiunse molte cerimonie da esso inventate; e che, per onorare la famiglia de' Cadmei, i quali lo avevano accolto benissimo nel suo ritorno dall' Egitto, egli adattò questo culto a Dionisio o Bacco, principe disceso dal sangue di Cadmo. Ma per quale motivo Cadmo, Polidoro suo figlio e Penteo nipote di lui si opposero sì fortemente, secondo i poeti, ad un culto che tanto onore faceva alla loro famiglia? Gli è cosa malagevole il darne una spiegazione, e questa è una nuova prova che le avventure attribuite a Bacco non possono applicarsi al figliuolo di Semele figlia di Cadmo. Ma siccome lo scopo del nostro lavoro si è quello di rendere note le tradizioni pagane consacrate dai poeti, quindi riferiremo quelle che sono relative al Bacco de' Greci.

Narrasi che essendo ancora fanciullo, alcuni corsari Tirj lo trovarono addormentato nell' isola di Nasso, e che, maravigliati dalla sua beltà, lo rapirono con la speranza di trarne un ragguardevole riscatto. Il nume, svegliandosi, fu sorpreso di trovarsi in pieno mare e chiese di essere ricondotto a Nasso. I marinaj gliene fanno promessa e continuano il loro viaggio da una banda opposta, a mal grado del loro piloto, il quale sospettando un dio nascosto sotto la figura di quel fanciullo, loro aveva dato ordine di riporlo dove lo avevano preso. Questo piloto dabbene è chiamato Medede da *Omero*, e Acete da *Ovidio*. Tosto che Bacco si fu accorto dell' inganno, fe' che per prodigio la nave si fermasse e rimanesse immobile in mezzo alle onde. I corsari raddoppiano i loro sforzi; ma inutilmente, imperocchè i loro remij, per un nuovo prodi-

gio, si cuoprono incontanente di foglie di edera, che ne impediscono l' azione. Nell' istante medesimo si vide l' albero maestro coronarsi di foglie di vite, di uve e di altri frutti. Ghirlande di fiori e corone di pampini e di edera coprivano le vele e pendevano dalle funi. Questo prodigio fu seguito da uno spettacolo più spaventevole: Bacco cangiò il piloto in leone, e si mostrò lui medesimo armato di un tirso, coronato di uva, e circondato di tigri, di linci e di pantere. I marinaj, più non dubitando della sua divinità, volevano implorarne la clemenza, allorchè divenuti furiosi, si precipitarono nel mare ove furono cangiati in delfini. Bacco restituì la prima forma al piloto, il quale condusse la nave nell' isola di Nasso, nota in prima sotto il nome di Dia, dove onorò il figlio di Giove e di Semele con sacrificj. — *Hom. Hymn. Bacc. et Latrones.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 6. — *Hygin. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 17. — *Philostr. l.* 1. *Iconol. c.* 20. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 724. — *Senec. in Chor. OEdip.* — *Servius, in l.* 4 *Æneid. v.* 469. — *Vedi* Acete.

Una delle prime azioni di Bacco fu di discendere nell' inferno per trarne sua madre, che Giove pose poi tra le immortali. Bacco fu cognominato Tinneo, dal nome di Tione che pigliò Semele sua madre, dopo essere stata tratta dall' inferno e posta nel cielo. Eranvi a Trezene, nel tempio di Diana, due altari consacrati agli dei infernali, uno de' quali dicesi che occultasse la caverna per la quale Bacco aveva ricondotto sua madre dal soggiorno de' morti.—*Diod. Sic. l.* 4. — *Apollod. l.* 3, *c.* 6. — *Pausan. l.* 2, *c.* 31. — *Plut. de sera Num. vindicta.* — *Hygin. fab.* 151. — *Arnob. l.* 5. *contra gent.* — *Hor. Carm. l.* 1, *od.* 17, *v.* 23. — *Auson. Edyll.* 17.

Anche Bacco fu esposto alle persecuzioni di Giunone, ma egli trionfò di tutti i suoi nemici e di tutti i pericoli ai quali lo esposero continuamente le persecuzioni della dea, delle quali eccone un esempio: Fuggendo dall' implacabil dea, caìde di stanchezza e si addormentò. Durante il sonno fu assalito da un' anfisbena o serpente a due teste, e svegliandosi lo uccise con un colpo di sarmento. In appresso Giunone lo rese pazzo, facendolo errare in gran parte del mondo. Proteo, re d' Egitto, fu il primo che lo ricevette. Dall' Egitto egli andò a Cibele, città di Frigia, dove, ammesso da Rea alle espiazioni, fu iniziato a' misterj della madre degli dei. — Fu desso che accompagnò Cerere allorchè ella andò in cerca di sua figlia. — Secondo *Diodoro* di Sicilia Bacco fu inventore delle rappresentazioni teatrali, e fu il primo che stabilì una scuola di musica, escludendo dal servizio militare tutti quelli che distinguevansi in quest' arte. — *Noël.*

Non c' è avvenimento più celebre de' viaggi di Bacco e della sua conquista delle Indie, ov' egli fondò la città di Nisa. Per sottrarsi alle persecuzioni di Giunone, la quale detestava il sangue di Cadmo, scorse egli tutta l' Asia, alla testa di un' armata composta di donne e di uomini: le une e gli altri, dice *Luciano*, erano agitati da un divino furore: portavano, invece d' armi, tirsi, e tamburelli, e flauti, e cembali, ed ogni sorta di strumenti. Le donne erano scapigliate e vestite di pelli di cervi e di pantere; gli uomini portavano corone di edera o di foglie di vite. Bacco, con veste di porpora, coronato di pampini e di uve, con un tirso nelle mani e con calzari ricamati d' oro, era assiso in un carro mezzo scoperto, tirato da tigri o da linci. Il dio Pane ed il vecchio Sileno gli camminavano allato. Questi, che più spesso si dipigne sopra un asino, lo aveva instruito nel mestiere delle armi, e lo accompagnava in ogni luogo. Il corteggio era preceduto da una banda di satiri. Lo spavento che ispirava un' armata cotanto singolare e tumultuosa, fe' sì che Bacco non provasse alcuna resistenza per parte de' popoli; egli fu ricevuto ovunque come una divinità, tanto più che non era già suo scopo d' imporre tributi ai vinti, ma d' insegnar loro la cultura della terra.

L'*Anguillara* nella sua traduzione o parafrasi delle *Metamorfosi* di *Ovidio* ci offre una lunga descrizione dell' entrata di Bacco in Tebe. Il nume viene sopra un carro bello a maraviglia, tirato da quattro orribili tigri, e ornato di pampini e di uve. È seguìto da numerosa schiera di uomini e di donne varj di favelle, di aspetto e di vestimento, e preceduto da tre personaggi allegorici, il Vigore, il Furore ed il Timore. Indi ne viene Sileno sull' asinello, circondato da una turba di fanciulli. — *Met. l.* 3, *st.* 211 e *segg.*

Bacco fu il primo che insegnò agli uomini l' uso del vino, il modo di coltivare la vite, e di estrarre od apparecchiare il miele. Si attribuisce eziandio a Bacco l' invenzione dell' aratro; imperocchè prima di lui si lavorava la terra con istromenti che tenevansi nelle mani: di qui è che *Strabone* lo chiama *il genio di Cerere.* In somma, egli si rese tanto commendevole, sia per le leggi che stabilì, sia finalmente per le sue vittorie, che tutti i popoli ch' egli visitò lo posero, di unanime consenso, nel numero degli dei, e gl' innalzarono altari. — Bacco guerriero è figurato ne' monumenti di antico stile con corazza, ed armato di un tirso o di un ceppo di vite, e con una pelle di tigre sul braccio sinistro: con queste ar-

mi uccise egli Deriade re degl' Indiani. Il suo trionfo su questa nazione è figurato in molti monumenti, le cui descrizioni si leggono in fine di questo articolo. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Lucian. de Bacc.* — *Nonn. in Dionys. l.* 9 — *Ovid. Met. l.* 3. — *Id. Fast. l.* 3, *v.* 465, 721. — *Plin. l.* 8. *c.* 2; *l.* 36, *c.* 5. — *Pausan. l.* 10, *c.* 29. — *Senec. in Chor. OEdip.* — *Dionys. de Situ Orbis c.* 701. — *Millin.*

Mida, re di Frigia, si pigliò cura di Sileno il quale erasi addormentato e non aveva potuto seguire l' armata, e lo condusse poi da Bacco: questo nume, per ricompensare il principe di tal servigio reso al suo precettore, gli concedette la virtù di cangiar in oro tutto ciò ch' ei toccasse: ed allorchè Mida si vide ridotto a dover morire di fame, perchè tutti gli alimenti che gli si presentavano convertivansi in oro al suo tatto, Bacco, mosso a compassione del suo stato, gli tolse questo prezioso ma funesto dono che gli aveva conceduto per sua richiesta. — *Conon. Narr.* 1. — *Ovid. Met. l.* 11, *f.* 1 e 2. — *Max. Tyr. Dissert.* 30. — *Hygin. fab.* 191. — *Vedi* Mida.

Anche le cinque figlie di Anio, sacerdote d' Apollo in Delo, aveano ottenuto da Bacco di cangiare in frumento o vino, od olio tutto ciò che toccassero; il che sapendo Agamennone re di Argo, venne per prenderle, onde alimentare l' armata nella guerra che intraprendeva contro di Troja; ma esse fuggirono in Andro presso il fratello, che aveva dato il nome a quell' isola, ed avendole Agamennone colà pure inseguite, esse ricorsero a Bacco che le mutò in colombe. — *Met. l.* 15. *v.* 682.

A malgrado della sua bontà, Bacco puniva severamente quelli che non riconoscevano o offendevano la sua divinità. Penteo figliuolo di Echione e di Agave figlia di Cadmo, per avere avuto la curiosità di vedere le cerimonie che praticavansi nelle feste Dionisie od Orgie, o per essersene beffato, fu ucciso e lacerato dalla propria madre e dalle zie Ino ed Autonoe, alle quali questo dio turbò talmente lo spirito, che figurandosi di vedere un cignale, esse lo sbranarono. — *Apollod. l.* 3, *c.* 6 e 7. — *Eurip. in Bacch.* — *Hor. Carm. l.* 2, *Od.* 19. — *Hygin. fab.* 182, 239. — *Ov. Met. l.* 3, *f.* 9. — *Vedi* Agave, Penteo.

Licurgo re di Tracia, avendo inseguito Bacco e le sue Sacerdotesse, che celebravano le Orgie sul monte Nisa, fu accecato da Giove, per preghiera di Bacco, e quel principe terminò in breve la sua mesta e dolorosa vita. — *Hom. Iliad. l.* 6. — *Apollod. l.* 3, *c.* 6. — *Hor. Carm. l.* 2, *Od.* 19.

Plutarco riferisce quest' ultimo fatto alla storia, e dice che Licurgo, vedendo i Traci molto dediti al vino, fe' strappare tutte le vigne de' suoi stati; di qui la favola della sua animosità contro di Bacco. — *Plut. quomodo Adolesc. Poetas audire debeat.* — *Ovid. Trist. l.* 5, *Eleg.* 4.

Cianippe di Siracusa, per aver sacrificato a tutti gli dei, tranne Bacco, ne fu punito, imperocchè Bacco lo ubbriacò talmente, ch' ei violò la propria figlia, dalle cui mani perì poi poco tempo dopo. — *Plut. in Parallel.* — *Vedi* Ciane.

Le Mineidi o figliuole di Mineo, per aver lavorato in un giorno di festa solenne consacrata a Bacco, furono trasformate in pipistrelli. — *Ovid. l.* 4. *f.* 12. — *Vedi* Mineidi. — Si può vedere nell' articolo Coreso in qual modo crudele questo dio punì l' indifferenza della giovane Calliroe per uno dei suoi sacerdoti.

I poeti hanno preteso che nel suo ritorno dall' India ei trovasse l' affettuosa Arianna abbandonata dall' ingrato Teseo nell' isola di Dia o di Nasso. I Satiri e i Fauni furono i primi a scoprire la vaga derelitta che Morfeo avea immersa in un profondo sonno. Alcuni pretendono ch' ei la rapisse a Teseo medesimo. Che che ne sia egli la sposò e le fe' dono di una corona d' oro, lavoro egregio di Vulcano, che pose tra gli astri dopo la morte della sua sposa. Arianna partecipò nell'Olimpo della immortalità di Bacco. Le loro nozze sono argomento di diverse pitture, e di varj antichi bassirilievi. — *Catull. Epigr.* 61. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 16 — *Aratus, in Astronom. c.* 5. — *Ovid. Met. l.* 8, *fab.* 2. — *Id. Trist. l.* 5, *eleg.* 4. — *Id. de Art. am. l.* 1. — *Hygin. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 5.

Questo dio ebbe molti figliuoli da Arianna, tra i quali si conta Ceranan, Tauropoli, Evanto, Toante, Enopione. — Egli è creduto padre di Imene, del quale gli Ateniesi fecero il loro dio del matrimonio. — Ebbe, dalla ninfa Alessirea, Carmone che fu ucciso alla caccia da un cinghiale. — Filia, uno degli Argonauti, è creduto anch' esso figlio di Bacco e di Ctonofite. — Questo dio è similmente ritenuto padre di Nareeo, il primo che stabilì il culto di Bacco in Elide. Egli ebbe questo figlio da una fanciulla della Bassa Elide, chiamata Fiscoa. — *Diod. Sic. l.* 4 *e* 5. — *Pausan. l.* 5, *c.* 16. — *Natal. Comit. l.* 5 *c.* 13.

Nel canto X del poema di *Nonno* sopra Bacco, sono ricordati gli amori di questo dio con Ampelo o la *Vigna*. Il poeta ci fa la pittura di questo vezzoso fanciullo e delle sue nascenti grazie. Bacco non è contento se non quando è con lui e si affligge della sua assenza. L' amore di Ampelo gli tien luogo di ogni cosa, e il nume finisce col chiederlo a Giove, sollecitando questo favore con le più vive istanze. Nel canto

successivo vi è una descrizione de'giuochi e de' diversi esercizj de' due amici, tra i quali è quello del nuoto. Finalmente il giovinetto è ucciso da un furioso toro, e Bacco geme sul suo corpo, che anche dopo la morte conserva i vezzi e le grazie che lo rendevano amabile mentre visse.

Le principali feste stabilite in onore di Bacco appresso i Greci ed i Latini, sono le Ascolie, le Dionisie, le Orgie o Baccanali, le Oscoforie, le Falliche, le Apaturie, le Liberali, le Lenee, le Canefurie, le Epilene, a ciascuna delle quali abbiamo consacrato un articolo particolare. — Indicavansi sotto diversi nomi le sacerdotesse di Bacco: cioè, di Menadi, di Baccanti, di Tiadi, di Mimallonidi, di Bassaridi, per le ragioni addotte in ciascuno di questi diversi articoli. — I Fenicj furono i primi popoli che fecero sacrificj a Bacco e che istituirono feste in onor suo. Il culto di questo nume passò in Egitto, ove fu onorato sotto il nome di Osiride. Orfeo lo fece adottare a' Greci, i quali lo trasmisero ai Latini. — L' abete, l' edera, il tasso, il fico e la vigna erano consacrati a lui. Fra gli animali gli si immolava il capro perchè è nemico della vigna, e la gazza, simbolo della indiscrezione de' bevitori. Gli Egizj gli sacrificavano dei porci davanti le loro case. Fra gli animali favolosi era consacrata a Bacco la fenice. — *Diod. Sic. l.* 1 *e* 5. —*Dionys. de Situ Orbis.* — *Nicander*, *in lib. Linguarum.* — *Natal. Comit. l.* 5. *Mitol. c.* 13.—*Pantheon. Mitic. de Baccho.*

Bacco ebbe molti nomi, la cui cognizione è necessaria per l' intelligenza degli autori greci e latini. Quello di Dioniso o Dionisio, era il suo nome proprio appo i Greci, e l' origine ne è incerta, come si può giudicarne dall' articolo Dionisio, nel quale abbiamo recato le diverse etimologie attribuite a questo nome. I Latini lo chiamavano comunemente col nome di Libero, perchè il dio del vino è padre della libertà, ed il vino libera dai tormenti dello spirito.— *Seneca de tranquill. an. c.* 15. — *Vedi* Libero. — Ecco la lista dei soprannomi di Bacco tolta dal *Dizionario* del *Millin*, con alcuni altri da noi aggiunti: Acratoforo, Adoneo, Alisio, Anfiete, Auzio, Arboreo, Aroco, Assite, Bacchepeau, Barbato, Bassareo, Biforme, Bimadre, Binato, Briseo, Bromio, Bucornide, Cadmeo, Cefallenio, Colonate, Cresio, Dasillio, Dionisio, Dionigi, Ditirambo, Dusarea, Ebone, Edone, Egobolo, Eleleo, Eleutero, Eligeo, Enorco, Erebinzio, Esimbonete, Esinete, Etiopeo, Evante, Eubuleo, Echiio, Evio, Evoè, Filao, Gorgieo, Jacco, Jeo, Jobacco, Isodete, Lamptero, Leneo, Libero, Lieo, Lisio, Meonio, Melpomenio, Maroneo, Melanegide, Messateo, Metinneo, Meragete, Nassio, Niseo, Nittelio, Omadio, Orto, Osiride, Patroo, Polite, Pirigene, Psilao, Sabazio, Saote, Salvatore, Sfalte, Sotero, Sicite, Taurocefalo, Taurocero, Taurocrano, Tauromorfo, Taurofago, Teeno, Termio, Tioneo, Vitisator, Zagreo.

Questo dio è rappresentato sopra alcuni monomenti con corna alla testa, sia perchè desso fu il primo che trovò il segreto di aggiogare i buoi all' aratro, sia perchè Giove suo padre gli apparve un giorno con testa di ariete. *Ovidio*, in una delle sue opere, lo descrive egualmente con corna.— *Ovid. Am. l.* 3, *eleg.* 15, *v.* 17. —*Id. Fast. l.* 3, *v.* 499 *e* 789.

Ma quasi tutti gli antichi rappresentano questo nume sotto la figura di un bel giovane, con capigliatura inanellata e ondeggiante per le spalle. *Seneca* dice che Bacco godeva di una impassibile giovinezza: *in Chor. OEdip.* — *Ovid. Trist. eleg.* 4. — *Ibid. Fast. l.* 3, *v.* 773. — *Tibullo* associa Apolline a Bacco per la giovinezza e per la bellezza della capigliatura: *l.* 1, *eleg.* 4. — Anche la corona e il diadema sono attributi di Bacco. Questa corona era o di vite, o di pampano, o di edera. Questa pianta gli era specialmente consacrata, sia che fosse ritenuta come un preservativo contro l' ubbriachezza, sia che si vedesse nelle sue foglie sempre verdi il simbolo della gioventù di questo dio. — *Vedi* Edera.

Seneca e *Luciano* mettono il diadema nel numero degli attributi di Bacco, e *Plinio* asserisce che questo dio fu il primo a servirsene. Secondo *Diodoro* di Sicilia Bacco si cinse la fronte di un diadema, per preservarsi dai mali di capo che può cagionare l' eccesso del vino, ed a suo esempio, aggiugne lo stesso storico, fecero uso i re di questo ornamento. — *Senec. in OEdip. v.* 413, *et in Hypolit. v.* 756. —*Lucian. in Bac.* 2. — *Plin. l.* 7, *c.* 56. —*Diod. Sic. l.* 4.

Libanio, facendo l' elogio di Alcibiade, paragona la sua capigliatura, il vivo colorito delle sue gote, il sorriso delle sue labbra, e le altre fattezze del suo volto, a quelle di Bacco: *Declam.* 9.

Si pone talvolta accanto a Bacco una tigre o una pantera, animali che i poeti associano spesso a questo dio, sia perchè si pretende che nel ritorno della sua apedizione nelle Indie egli comparì in Grecia sovra di un carro tirato da tigri, sia perchè questi animali erano creduti avidissimi di vino e di uva.—*Nonn. Dionys. l.* 15, *v.* 20.— *Martial. Epigr.* 26. *et l.* 14, *Ep.* 107.

L'edera era consacrata a questo nume perchè le ninfe di Nisa ne copirono la sua culla,

allorchè Giunone lo cercava per farlo perire. — *Ovid. Fast. L.* 3, *v.* 767.

Bacco è vestito di un mantello di porpora, o della *Bassara* di color giallo: le sue statue erano talvolta dipinte di cinabro. Secondo alcuni autori, le corna con le quali rappresentavasi questo nume erano simbolo di forza e di possanza: alcuni per altro pretendono essere perchè ne'suoi viaggi egli si era coperto della pelle di un capro. Forsa l'acconciatura de' suoi capelli rialzati e attortigliati su la parte superiore della fronte ha dato luogo a supporgli le corna. Il suo vestimento più usato è la *Nebride* o pelle di cervo, di pantera o di altro animale; portava coturni fatti della medesima pelle, su la quale vedevasi delle teste di animali. Ora si rappresenta sopra una botte, ora sopra carri tirati da tigri, da lioni o da pantere. In alcuni antichi monumenti che rappresentano i Baccanali, in vece di tigri e di pantera questo carro è tirato da Centauri, alcuni de' quali suonano la lira, ad altri il doppio flauto.

Diodoro parla di un Bacco con due teste o due forme. Trovansi anche monumenti ne'quali veggonsi due teste addossate rappresentanti l'una Bacco barbato, e l'altra Bacco imberbe.

Ne'primi tempi dell'arte egli è rappresentato con testa di toro; ed un inno degli abitanti di Elide gliene attribuisce i piedi. Si trova anche con due sessi, ed altre volte armato da capo a piedi; tal fiata, in vece della pelle di pantera che gli serve di mantello, porta un panneggiamento di porpora, ed in vece di edera, una corona di alloro. Bacco si vede anche con barba e nella forza dell' età virile, come conquistatore delle Indie: in questa guisa si vede nelle medaglie d' argento di Nasso, ov' è coronato di edera, e nel cui rovescio è un Sileno con tazza. Due vasi, l' uno del palazzo Farnese, l' altro del gabinetto delle antichità di Ercolano, offrono Bacco ritto in piè, vestito di lunga veste che cade fino ai piedi. Nella raccolta Porcenari di Napoli, egli è trionfante, seduto, barbato, coronato di alloro e coperto di veste elegantemente ricamata. Allorchè è assiso sopra un globo celeste sparso di stelle, è lo stesso che Osiride o il Sole.

Il Bacco del palazzo Borghese ha un grappolo d' uva in una mano ed una pantera a' suoi piedi. Sopra un antico sarcofago, vedesi Bacco figurato con un giovane, montato sopra una tigre, coperto di lunga veste, con un tirso nell' una mano, e in atto di versare vino coll' altra in un corno, mentrechè uno de' suoi piedi è appoggiato sopra un canestro.

Una delle antiche pitture di Ercolano ci offre l' educazione di Bacco. Vi si veggono le tre ninfe che lo nutrirono, due delle quali se ne stanno ritte dietro un albero, mentrechè l' altra, coronata di foglie e coperta di una pelle di cervo, presenta, con graziosa attitudine, un grappolo d' uva al picciol nume, il quale, sollevato da Sileno, stende con avidità le sue manine per afferrarlo: appiè di Sileno vi è il suo asino, che giace addormentato: l' asino è coronato di ellera, ed ha una stella sul dorso. Dall' altro lato, vi è una sacerdotessa che tocca un cembalo ornato di sonagli: Mercurio seminudo, a rappresentato con le forme di un vezzoso giovane, è seduto sopra una botte e pizzica le corde di una lira: egli ha il suo petaso in testa, ed ai piedi i suoi talari alati, che un satiro snoda con una mano, mentre coll' altra addita l' atteggiamento frettoloso del giovin Bacco.

Egli era il dio de' banchetti: vi distribuiva egli medesimo da bere a' convitati, ed aveva cura che le porzioni fossero eguali.—*Plinio* dice che Bacco, ritornando vincitore dalle Indie, entrò in Tebe sopra un carro tirato da elefanti, e nella pompa bacchica, secondo *Ateneo*, si portava la statua di questo dio sopra un elefante.—Bacco aveva consacrato a Giunone due enormi falli, i quali vedevansi avanti il tempio della dea di Siria, con l' iscrizione riferita da *Luciano*, il quale descrivendo l' armata di Bacco, dice che i dua generali erano Pane a Sileno. Bacco era ritenuto qual dio potente su la terra e sul mare. Il suo culto era sparso in tutta l' Italia. — Lo scultore *Baticio* aveva rappresentato Bacco affatto giovane portato in cielo da Mercurio. — Il pittore *Aristide* aveva fatto un quadro rappresentante un *Bacco*, che il re Attalo aveva comperato al prezzo di 6,000,000 denari, o 456,873 franchi nella vendita della preda conquistata da Mummio. Questo console, sorpreso dal prezzo, lo ritirò dalla vendita, ad onta delle laganze del re, e lo pose nel tempio di Cerere. Era il primo quadro straniero che fosse stato reso pubblico in Roma. — *Vedi* Elpior 2.

Uno de'più bei monumenti relativi a Bacco è la patera d' oro del museo delle antichità di Parigi, rappresentante una sfida tra Ercole e Bacco a chi beverà di più. Il dio del vino è seduto sopra un' elegante sedia, e l' altro su la sua pelle di leone; egli tiene nell' una mano un *cantaro* che sta per vuotare, e appoggia coll'altra il suo corpo già vacillante. Bacco tiene un tirso ed un *ritone*: a' suoi piedi v' è una pantera; alla sua destra un Fauniseo che suona il flauto doppio; e dietro a questi vi è Sileno. Dietro Bacco sono tre donne coronate di pampini: quella a sinistra è forse

Mete dea dell' ebbrezza: le due altre sono Baccanti, tra le quali vi è Pane che suona la siringa. Il basso-rilievo circolare offre il trionfo di Bacco sopra Ercole. Vi si vede un gruppo rappresentante Ercole nudo, ubbriaco e vacillante, sostenuto per le braccia da due Baccanti, uno de' quali porta la mazza dell' eroe. Bacco tiene un tirso nella sinistra ed appoggia la destra sul capo; attitudine che indica riposo. Questo basso-rilievo circolare è circondato da una corona di quercia. Nel margine esterno ci sono medaglie rappresentanti Adriano, Caracalla, Marc'Aurelio, Faustina la giovine, Antonino Pio, Geta, Commodo, Faustina l' antica, Severo e Giulia Augusta. Quel monumento, unico nel suo genere, è stato trovato l' anno 1772 negli scavi di una casa della città di Rennes. — *Millin, Monum. ant. ined.* I, 225.

Ancorchè lo scopo di questo Dizionario sia quello solo di far conoscere la favola della divinità e degli eroi secondo si desume dagli scritti de' poeti, tuttavia non tralasceremo talvolta di esporre succintamente la loro origine, seguendo in ciò le tracce degli antichi storici. — *Erodoto*, padre della storia, che viaggiò in Egitto e ne raccolse le tradizioni religiose, da esso paragonate spesso con quelle de' Greci, asserisce che la divinità adorata dai Greci sotto il nome di Bacco è la stessa che l'Osiride degli Egizj o il Sole, e ciò a detta degli Egizj medesimi, dai quali tolsero i Greci la maggior parte dei loro dei. Questo storico sviluppa sufficientemente questa filiazione di culto, col confronto del cerimoniale delle Palleforie o feste della generazione, che celebravansi nell' Egitto in onore di Osiride, e nella Grecia in onore di Bacco. Egli pretende che Melampo portasse dall' Egitto in Grecia questo culto priapico e ch' egli fosse il primo a far conoscere ai Greci il nome di Bacco, i suoi sacrificii ed il cerimoniale religioso di questo culto; e principalmente la pompa Itifallica, nella quale portavasi in cerimonia l' organo virile della generazione: pretende che questo Melampo fosse un saggio istruito nella scuola degli Egizj, il quale avesse comunicato ai Greci le istituzioni religiose di quei popoli, e specialmente le cerimonie tra essi praticate in onore di Bacco, da qualche variazione in fuori. Lo stesso storico è sorpreso della rassomiglianza che ha trovata nel cerimoniale di entrambi questi popoli tra il culto di Osiride e quello di Bacco, e non crede che sia una semplice combinazione del caso: uno de' due popoli ha necessariamente copiato l' altro. Ora i copisti non posson essere se non quelli appo i quali questo cerimoniale è più moderno, come lo era appresso i Greci, mentrechè il culto di Osiride ascendeva presso gli Egizj ad un' altissima antichità. D' altronde *Erodoto* conviene che quasi tutti i nomi delle greche divinità erano stati presi nell'Egitto. —*Erodot. l.* 2. *c.* 42, 48, 49, 50, 145.

Anche *Diodoro* di Sicilia riferisce l' opinione degli Egizj intorno al Bacco de' Greci, o sia il preteso figlio di Semele. Essi chiamano impostori, dic' egli, quelli che accertano che Osiride o Bacco era nato in Tebe Beotica, dagli amori di Giove e di Semele. È questa un' officiosa menzogna di Orfeo, il quale essendo stato iniziato a' misterj di questo dio in Egitto, trasportò cotale culto in Beozia, e per adulare i Tebani fe' credere che questo nume era nato anticamente nel loro paese. — *Diod. Sic. l.* 1, *c.* 14.

Cadmo, fondatore della Tebe Beotica, era nato in Tebe d'Egitto, continua *Diodoro*, e tra gli altri figli ebbe Semele. Questa giovine principessa avendo avuto commercio con qualche uomo, divenne madre e partorì dopo sette mesi un figlio, il quale aveva una perfetta rassomiglianza con Osiride, e tutti i lineamenti sotto i quali dipingono gli Egizj questo loro nume. Il fanciullo non visse, e Cadmo fece intonacare di oro il suo corpo, e istituì sacrificj in onor suo, come se fosse stata un' incarnazione di Osiride, il quale si mostrasse ai mortali sotto questa forma. Egli divulgò che Giove ne era padre, tanto per onorare Osiride, quanto per salvare la riputazione di sua figlia. Ecco, dicono i sacerdoti egizj, ciò che diè luogo ai Greci di manifestare che Semele figlia di Cadmo aveva partorito Osiride per opera di Giove. — *Idem, ibid.*

Esiste un antico poema egizio rifatto in greco da *Nonno* di Panopoli ne' primi secoli della nostra Era, nel quale si trovano le sorgenti della storia di Bacco. Questo poema poco noto, benchè infinitamente degno di esserlo, è composto di 48 canti, i quali contengono in sè quasi tutta l' antica mitologia. — Il *Dupuis* nella sua opera intitolata *Origine di ogni culto* dà un' analisi ragionata di questo poema.

Ne' monumenti inediti del *Winckelmann* vedesi un basso-rilievo rappresentante una Ninfa ed un Fauno i quali tengono un tirso ed una fiaccola, ed eseguiscono la specie di danza chiamata *Kernoforia*, nell' atto che cullano il picciol Bacco nel vaglio mistico, dal quale pende una ghirlanda di pampini e d' uva.

Altro antico monumento ci offre Cibele, coronata di torri, il cui corpo non si vede che per metà, essendo l' altra metà immersa nella terra di cui ella è simbolo. La dea tiene tra le braccia il picciol Bacco appena uscito dalla coscia di Giove, e sta per con-

segnarlo ad una Ninfa, la quale, col suo gesto, mostra che si deve temere la collera di Giunone.

Il *Museo Pio Clementino* offre un basso-rilievo rappresentante Giove seduto su la rupe *Colone* (collina del parto); il nume pare tormentato dai dolori del partu. Bacco esce dalla coscia e stende le sue piccole braccia verso Mercurio, il quale lo riceve in una nebride; a quest' azione assistono Ilitia, Proserpina e Cerere.

In altro basso-rilievo antico descritto dal *Tischbein* vedesi Bacco, cinto il capo di corona radiante, e assiso sopra una pantera. Il nume è preceduto da una Menade con due fiaccole nelle mani, e seguito da un Satiro portante un bel cratere.

Abbiamo detto che Bacco è lo stesso che Osiride o il Sole; ecco che un vaso etrusco appoggia tale asserzione. Il rovescio di questo vaso rappresenta Bacco con testa radiante. Egli conduce un carro tirato da quattro cavalli: nella destra tiene la sferza. Al di sotto vi è il mare, indicato da piante marine, in mezzo alle quali vi è una seppia ed un pesce. Bacco è quivi simbolo del Sole d' inverno, che sta con le Plejadi, e del Sole d' estate che vivifica il cielo e la terra.

Un basso-rilievo descritto dal *Visconti* ci offre Bacco sopra un carro tirato da due Centauri, da una liona ed una pantera. Il nume tiene nella mano destra un cantaro, ed appoggia l' altra sopra un tirso. Dietro di lui vi è Mete che porta una pelle di capra. Su la sponda del carro vi è un Fauno che si abbassa avanti ad un albero, e pare che ne raccolga i frutti nel suo canestro. Il genio Acrato è montato sopra uno de' Centauri e lo dirige con una redine; l' altro porta nella destra un cerchio e nella sinistra un gran ramo d' albero: la Centauressa porta un cratere sul dorso, e tiene con la mano sinistra l' estremità di un ramo di albero. Davanti al carro ci sono due Menadi, una delle quali suona de' cembali: un Fauno suona il doppio flauto, ed un Satiro danza agitando il suo pedo dietro la testa; a' suoi piedi vi è il cisto mistico dal quale esce un serpente. Nel davanti vi è un piccíol carro bassissimo tirato da asini e condotto da un Satiro. In questo carro sono sedute due Muse, le quali coronano di edera una maschera di Sileno: la maschera è il simbolo di Melpomene e di Talia. Allato a questo medesimo carro vi è un Fauno che porta un canestro di frutti, ed una Menade che porta un capretto su le spalle. Sul fianco del carro delle muse vi è un grifone.

In un vaso etrusco descritto dal *Millin* si vede Bacco adolescente, su le ginocchia di una delle Ninfe che lo hanno allevato, e ch' egli abbraccia; la parte inferiore del suo corpo è coperta di una clamide sparsa di stelle; al di sopra si legge ΔΙΟΝΥΣΟΣ (*Dionisio*). Altra Ninfa porge al giovin nume una ghirlanda d' ellera. Una terza Ninfa coricata sopra un terreno più basso presenta un uccello alla pantera di Bacco.

Un' antica medaglia offre Bacco Ebone, sotto forma di toro, con volto umano. Il nume è coronato dalla Vittoria. Nell' esergo si legge ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ (moneta de' *Neopolitani* (di Napoli)); tra le gambe del toro v' è un E, che è la iniziale del nome di un magistrato.

In un busto di Bacco cornuto, il nume ha un diadema che strigne i suoi capelli, e le cui estremità gli cadono sul petto.

In una pittura di vaso descritta dal *Millin* si vede il lettisternio di Bacco, di Arianna e di Ercole. Le tre divinità sono coricate sopra un sontuoso letto: Bacco è nel mezzo, Arianna alla sinistra ed Ercole alla destra. Al di sopra di Arianna vedesi il *Genio de' misterj* librato su le proprie ali. Ercole è assiso nella parte inferiore del letto, che è la meno onorifica: egli appoggia la mano destra su la clava, e il gomito sinistro sopra il ginocchio di Bacco. Dal lato destro e sinistro del gruppo ci sono due donne, una delle quali tiene un tirso.

Sebbene il *vaso* che tiene una statua rappresentante Bacco sia una ristaurazione, nondimeno l' aspetto di effeminatezza caratterizza qui sufficientemente quel nume, coricato probabilmente su la sommità del Parnasso, ove gli si offrivano sacrificj.

Nel coperchio di un bel sarcofago conservato nel *Museo Pio Clementino* è rappresentata un' orgia: Bacco ed Arianna sono accompagnati da un Fauno che fa risuonare un cornetto ricurvo, e da una Menade che suona il flauto doppio. Ampelo, giovanetto amato da Bacco, è in un carro condotto da tigri, sul quale vi è un Genio bacchico che suona la lira. Più da lungi Sileno ubbriaco, rialzato da Ninfe. Un Fauno si allontana spaventato dal cisto mistico, aperto da una Menade, e dal quale sfugge il serpente che rinchiudeva.

In un basso-rilievo rappresentante le nozze di Bacco ed Arianna, il dio ha un tirso nelle mani; la diva è vestita di ampio mantello che le serve di velo. Bacco presenta da bere alla sua pantera, e Arianna tiene, al pari di Bacco, un vaso chiamato *carchesium* ed un tamburo. Vi si vede un Satiro che è stato vinto da Sileno e che è castigato da alcuni Genj. Intorno ai divini sposi ci sono i loro seguaci e Mercurio. Si vedono nelle due estremità de' sacerdoti di Bacco, con tirso e tamburo nelle mani e con moggio su la testa.

In un antico cammeo descritto dal *Buonarroti* sono rappresentati Bacco e Cerere ritti in un carro. Il dio tiene nell' una mano un vaso e nell' altra un tirso. La diva appoggia la destra su la spalla di Bacco e tiene nella sinistra spighe e papaveri. Entrambi sono coronati di ellera. Alla sinistra di Bacco vi è un genio alato. Il carro è tirato da due Centauri e due Centauresse coronate di edera, una delle quali suona il flauto doppio e l' altra il tamburo. Appiè de' Centauri alla destra vi è un cisto mistico col serpente bacchico, e dall' altra banda ci sono due vasi.

Havvi una statua che rappresenta *Bacco barbato* vestito di ampia tunica e ampio manto, sul quale si legge ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΟΣ (*Sardanapolo*), inscrizione posteriore alla scultura, e che prova essersi creduto riconoscere in questa statua il re di Ninive, celebre per le sue dissolutezze.

Nel *Museo Pio Clementino* vedesi un bel basso-rilievo rappresentante una porzione del trionfo di Bacco domatore delle Indie. Tre Fauni e due Baccanti conducono un elefante sul quale è legato un Indiano prigioniero, che ha la capigliatura inanellata ed anassiridi. Sul dorso dell' elefante sta seduto un Genio. Un baccante, armato di tirso, tiene quest' animale per la proboscide; un altro porta un *pedum* in mano ed un canestro di fiori sul capo: vicino a quest' ultimo c' è una pantera. Dietro l' elefante ci sono due altri prigionieri, una donna col capo acconciato come quello dell' Indiano, ed un uomo seminudo con le mani legate dietro il dorso. Questi è costretto a camminare da una Baccante che lo percuote con un giavellotto corto. Dietro questo gruppo vi è una *Canefore* (donna che porta dei frutti in un paniere).

Un altro basso-rilievo descritto dal *Zoega* è rappresentato lo stesso soggetto. Il gran cratere dionisiaco, circondato di ellera, e nel quale vi è un gran tirso, è ricondotto dall' Indie in un carro tirato da due pantere. Davanti c' è un Indiano prigioniero incatenato, il quale sembra compiangere il proprio destino. Mete tiene il carro e guida la marcia. Un Satiro sembra occupato ad impedire la caduta del cratere. Altro Satiro conduce un elefante coperto di una reticella atta a difenderlo dalle morsicature degl' insetti. Su questo elefante vi è un altro Indiano prigioniero legato con le mani dietro il dorso.

Finalmente un altro basso-rilievo descritto dallo stesso *Zoega* offre il trionfo di Bacco rappresentato come quello degl' imperatori romani. Il nume è preceduto da un Satiro. I flauti, e l' altare che gli stanno davanti, sono addizioni dello Scultore. Alcuni Indiani incatenati, condotti da un Satiro, stendono le mani verso Bacco: essi circondano una specie di barella (*ferculum*) su la quale vi è un gran cratere, intorno a cui sonovi quattro statue che figurano le nazioni vinte. La marcia termina con un cammello.

Sopra una medaglia di Laodicea in Frigia vedesi Giove, il quale dopo avere dato nascita a Bacco lo porta egli medesimo tra le proprie braccia; vicino a lui vi è la capra nella quale, secondo il racconto di *Apollodoro*, egli lo trasformò tosto prima di darlo alle Ninfe, onde sottrarlo al geloso furore di Giunone.

In una medaglia d' argento dell' isola di Nasso è rappresentato Bacco barbato.

In somma, infiniti sarebbero i monumenti relativi a questo dio, e noi ci siamo limitati a scegliere que' soli che servono ad appoggiare le esposte favole ed a spargere su di esse un maggior lume.

1. Baci, nome di un famoso indovino di Beozia, il quale credevasi ispirato dalle ninfe marine, perchè la maggior parte delle sue predizioni erano giustificate dall' evento. Ne fu fatta una raccolta, che ora è perduta. Il suo nome fu poi dato a molti di quelli che si fecero a predire il futuro. — *Cic. de Divinat. l.* 1, *c.* 34. — *Pausan. l.* 10, *c.* 12. — *Suidas.*

* 2. — Nome di un celebre atleta di Trezene, il quale meritò l' onore di una statua in Olimpia. — *Pausan. l.* 6, *c.* 8.

* 3. — Nome di un toro consacrato al Sole, che adoravasi in Ermunti, città d' Egitto, ove Apolline aveva un magnifico tempio. *Macrobio* riferisce che questo toro aveva delle qualità simboliche del Sole; imperocchè, dic' egli, cangiava colore ad ogni ora del giorno, ed aveva il pelo a rovescio. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 21.

Baciamano, cerimonia religiosa con la quale si adorava il Sole, la Luna e le Stelle, e che, secondo *Luciano*, teneva luogo di sacrificj pei poveri. La stessa cerimonia si praticava verso Moloch, specialmente ne' sacrificj di fanciulli immolati a quest' idolo. *Apulejo* tratta di ateo un Emilio, il quale passando dinanzi un tempio, non si baciava per un principio d' irreligione le mani. Parlando di Psiche, dice che ella era tanto bella, che si adorava come Venere, baciando la mano destra con l' indice appoggiato sul pollice che tenevasi alto.

Bacoti (*Mit. Ind.*), negromanti consultati dai Tunchinesi. Quando muore un fanciullo, la madre si rivolge al Bacoti per sapere nuove dell' anima del defunto. Il negromante batte un tamburo, ed intima allo spirito di comparire alla sua presenza e di comunicargli il suo destino. La risposta è quasi sempre favorevole, ed il Bacoti è per conseguenza ricompensato.

Bactan, pietra adorata dagli Ismaeliti o sia Arabi, come un simulacro di Venere. Agar, dicevan essi, aveva concepito Ismaele su questa pietra, e Abramo vi attaccò il suo cammello, allorchè volle sacrificare Isacco. Vi si aveva rappresentato la forma di una testa.

Bacurne, dio particolare al paese di Colonia — *Gruter. Inscript.*

Bad (*Mit. Pers.*), angelo o genio che, secondo la tradizione de' magi, presiedeva ai venti, ed è come l'Eolo de' Greci. Egli ha inoltre l'intendenza su tutto ciò che accade nel giorno 22 di ciascun mese dell'anno persiano. Il mese che porta egualmente il nome di *Bad*, è consacrato a questo genio.

Badaidi (*Mit. Tartar.*), popoli della Tartaria deserta, che adoravano il Sole sotto il simbolo di un pezzo di panno rosso che innalzavano in aria.

Badluang (*Mit. Siam.*), secondo ordine de' Talapoini, che non si conferisce se non a ventun anno. Il ricevimento si fa con molto apparecchio. — Il postulante va a trovare il sancrato, si prostra a' suoi piedi, gli dimostra un gran desiderio di essere iniziato, e gli promette denari. Si fissa il giorno della cerimonia. Il sancrato recita al candidato le preghiere d'uso, e gli dà una gran lista in cui sono scritti tutti i comandamenti della legge. L'iniziato vien portato in trionfo su le spalle di molti uomini; il popolo lo accompagna con istrumenti musicali, e gli dà mille benedizioni. Quando si vuol rendere più magnifica la festa, si porta il concorrente in un pallone dorato, condotto da un gran numero di remiganti, e seguito da lunga fila di palloni ben ornati. Per sostenere tali spese, il Badluang suole, qualche tempo avanti la sua ordinazione, fare una questua in città e nelle campagne. Anche i suoi parenti vanno a questuare per lui e ognuno si fa sollecito di soccorrerlo.

Badrakali (*Mit. Ind.*), la stessa che Bavani. Gl' Indiani sono persuasi che sia dessa che manda le malattie in generale, e specialmente il vajuolo: quindi tanto in questa malattia, quanto in tutte le altre, ricorrono a questa dea. Nelle feste e ne' sacrificj stabiliti per placare la sua collera, il popolo canta ne'suoi pagodi degl'inni osceni, ch'essa crede molto graditi alla dea, perchè, al dire di un dotto missionario (*Paolino di San Bartolomeo*, Sist. Braman.), questa divinità, la quale al pari di suo marito Sciva è ad un tempo arbitra della vita e della morte, della riproduzione, e della distruzione, credesi che influisca su la generazione delle cose terrestri. Di qui è eziandio che l'*yoni* o emblema delle parti sessuali della femmina, è suo attributo, siccome il *lingam* o *fallo* è attributo di suo marito Sciva.

Badu. Le donne di Elea, vedendo il loro paese spopolato di uomini, fecero un voto a Minerva, per ottenere dalla dea di poter tosto concepire la prima volta che vedessero i loro mariti. Il loro voto fu esaudito, e la loro riconoscenza innalzò un tempio a Minerva, madre degli uomini. In memoria di un sì felice avvenimento, le persone d'ambi i sessi diedero concordemente il nome di *Badu* al luogo ove si erano incontrate ed al fiume che passava vicino: perciocchè *Badu* era una parola del loro paese, che esprimeva il diletto che avevano avuto trovandosi insieme. — Rad. *Badu* per *adu* o *edu*, dolce. — *Paus.*

Baduenna, divinità adorata dai Germani. Nella mitologia Scandinava, Badumna, che sembra la stessa, è la dea delle foreste.

Badum (*Mit. Ind.*). — *Vedi* Buda.

Bag (*Mit. Pers.*), idolo che adorava la moglie di Cosroe re di Persia, e che diede il nome di Bagdad alla circonvicina campagna.

Bagao, *buona fortuna* (*Mit. Rabb.*). I giudei alemanni scrivono questa parola su la porta della loro casa, immaginandosi di attirare con questo mezzo la felicità nelle loro famiglie.

Bagavadam (*Mit. Ind.*), libro sacro degl' Indiani.

Bagavadi, *che insegna le virtù* (*Mit. Ind.*), epiteto di Bavani, moglie di Sciva.— *Vedi* Bavani.

Bage (*Mit. Pers.*). I magi o settarj di Zoroastro chiamano così un misterioso silenzio che osservano allorchè si lavano o mangiano, dopo aver detto segretamente alcune parole. Questo inviolabil silenzio forma parte della loro religione.

Bagen, soprannome di Giove in Frigia.

Bagno.— *Vedi* Diana, Atteone, Calisto.

Bagoe, dicesi essere la prima donna che diede oracoli. Ella insegnò a' Toscani l'arte d'indovinare per mezzo del tuono. Si pretende che sia la sibilla Eritrea o Errofila.— *Vedi* Sibilla.

* **Baja**, in latino *Baiae*, era una città d'Italia nella Campania, che fu fondata da uno dei compagni di Ulisse, per nome Bajo. Mario, Pompeo e Giulio Cesare avevano fatto fabbricare delle amene ville ne'suoi contorni. In questa città vi erano dei bagni deliziosi, il che vi cagionava de' divertimenti ne' quali regnava la dissolutezza.— *Propert. l. 1, eleg. 11; l. 3, eleg. 17.— Horat. l. 2. Od. 18.— Id. l. 1, epist. 1.— Cic. Orat. pro Cœl.— Id. Epist. l. 1. ad attic. ep. 13. — Tacit. Annal l. 11, c. 1; l. 15, c. 52.*

Bajadere (*Mit. Ind.*). Il loro vero nome è *Devedassi*; quello di Bajadere che danno loro gli Europei, viene dal portoghese *Balladeiras*, danzatrici. Esse si con-

sacrano ad onorare gli dei, seguendoli nelle processioni ballando e cantando dinanzi le loro immagini. Un operajo destina ordinariamente a questo stato la più giovane delle sue figliuole, e la manda al pagode avanti ch' ella sia nubile. Si danno loro de' maestri di ballo e di musica, i bramini le istruiscono nella loro gioventù, e ne rapiscono le primizie: esse finiscono poi col diventare donne pubbliche. Allora formano una truppa da per loro sole, e si associano con musici per andar a ballare e a trastullare quelli che le fanno chiamare. Esse ballano e cantano al suono del *tal* (specie di cembali, uno de' quali è d' acciajo e l' altro di rame), e del *matalan* (tamburino), che le ravvivano, dan loro brio, e regolano la loro battuta coi loro passi. Colui che tiene il Tal si piega dal lato delle ballerine, e pel modo con cui batte, sembra comunicar loro quell' affetto che pongono ne' loro gesti e nelle loro attitudini. Il moto de' loro occhi, che tengono semichiusi, le molli inflessioni di un corpo agile e lascivo, il languore della loro voce, tutto in somma mostra la maggiore voluttà. Alcuni uomini situati dietro di esse cantano il ritornello di ciascun versetto. Le Bajadere si ornano con molta diligenza allorchè sono chiamate; si profumano, si cuoprono di giojelli e indossano abiti tessuti d' oro e d' argento. Reca sorpresa a prima giunta il vedere delle fanciulle di questa professione scelte per onorare la divinità; ma queste donzelle de' pagodi son privilegiate e considerate come amate dagli dei, dopo l' avventura accaduta ad una di esse. Devendiren andò un giorno, sotto la figura di un bell' uomo, a trovare una cortigiana, per provare se gli sarebbe fedele. Ei le promise una grande ricompensa, e ne fu benissimo trattato tutta la notte. Dopo il dio si finse morto, e la cortigiana gli credette di tanto buona fede, che volle assolutamente essere abbruciata con lui, benchè le si facesse vedere ch' ella non vi era obbligata perchè non era suo marito. Mentrechè ella stava per precipitarsi nelle fiamme, Devendiren si svegliò, confessò la sua superchieria, la prese per sua moglie e la condusse nel suo paradiso.

Bainiani (*Mit. Ind.*), religiosi consacrati al culto della dea Mariatala, che nel chiedere l' elemosina alla porta del suo tempio, accompagnano la loro voce col suono del *bainni* (tamburo); e di qui è derivato il loro nome. Essi sono, per la maggior parte, della tribù dei Paria, non corrono per le strade come gli altri religiosi, e non chiedono l' elemosina se non ne' templi della loro dea. Vengono eziandio indicati col nome generico di *Putsciaridi*, o ministri incaricati di fare le cerimonie del *Putscè*. — *Vedi questi nomi.*

Bainmadu (*Mit. Ind.*), idolo dell'Indostan, adorato in un pagode fabbricato su le sponde del Gange. Si ha tanta venerazione per questo idolo, che tosto aperto il pagode, i Sacerdoti iodiani o bramini cadono con la faccia contro terra, mentrechè altri con larghi ventagli, allontanano le mosche dall'oggetto della loro divozione.

Bajo, uno de' compagni di Ulisse, diede il suo nome alla città di Baja ove fu sepolto. Sembra essere lo stesso che Beo.

Baia (*Mit. Rabb.*), il più antico libro dei rabbini, nel quale, secondo il *Buxtorf*, sono trattati i più profondi misterj della cabala.

Bairam (*Mit. Maom.*), nome delle due sole feste d' obbligo che abbiano i Musulmani nella loro religione. Sono feste mobili che, nello spazio di trentatrè anni, cadono in tutte le stagioni ed in tutti i mesi dell' anno, perchè l' anno musulmano è lunare. La prima di queste feste succede nel primo giorno della luna che segue quella di *Ramadan* o della quaresima turca. Tosto che le persone incaricate di osservare la nuova luna riferiscono di averla veduta, si scaricano tutti i cannoni del serraglio e dell' arsenale. A questo segnale, le fatiche e il sonno son interrotti. Non si tratta più di digiuno, e solo si pensa alla gioja. Il gran signore prende parte nella pubblica allegrezza. I suoi appartamenti vengono ornati magnificamente. Egli siede sul suo trono e vi riceve i voti e i doni de' grandi della sua corte; ed è ordinariamente in questo giorno ch' egli distribuisce le sue grazie e i suoi beneficj. Questo Bairam dura tre giorni, ed ha in uno i caratteri della pasqua de' giudei, del nostro carnevale e del nostro primo giorno dell' anno. I divoti si radunano alla mattina nelle moschee, ove si fanno le preghiere pubbliche più lunghe che al solito. Gl' imani vi leggono molti capitoli dell' Alcorano, specialmente quelli che trattano della pace e della concordia, ed accompagnano queste letture con sermoni, il cui soggetto è quasi sempre l' amicizia fraterna ed il perdono delle ingiurie. Mossi da queste esortazioni, si veggono gli uditori abbracciarsi scambievolmente, augurarsi ogni sorta di beni, ed invitarsi a rallegrarsi nell' uscire dalla moschea. La stessa cosa si pratica nelle strade e nelle case, ove ciascuno si fa e si manda dei doni. Ad esempio de' giudei, uccidono in ciascuna famiglia un agnello, che chiamano l' agnello pasquale, e lo mangiano con molta solennità. Questo banchetto è seguito dagli eccessi della crapula. Esso si rinnova ne' due susseguenti giorni. Il secondo Bairam avviene settanta giorni dopo il primo. — *Vedi* Ramadan.

Baitosite, setta de' giudei alla quale certo Baitos diede il suo nome; è la stessa che quella de' Saducei.

Baiva (*Mit. Celt.*), idolo dei Lapponi, adorato come dio della luce e del calore. Gli uni lo riguardano come il Sole, gli altri come il fuoco. Altri riferiscono che questi popoli adoravano il gran dio Thor sotto il nome di *Viermes* o *Aijeke*, quando lo invocavano per la conservazione della loro vita e contro gli assalti de' demonj; ed in altre occasioni sotto quello di Baiva.

Bajura (*Mit. Maom.*), nome che danno i Turchi allo stendardo di Maometto. Credono che fosse mandato dal cielo al loro profeta, quand' ei guerreggiava contro i cristiani. È custodito gelosamente nel serraglio di Costantinopoli.

Bal (*Mit. Egiz.*), lo stesso che Baal.

Baladucaano, eroe onorato come un dio dagli antichi Belgi.

Balakito, figliuolo di Kutku, dio de' Camtsciadali. Allorchè spira un gran vento, è desso che scuote i suoi capelli lunghi e inanellati su la superficie del paese. Durante la sua assenza, sua moglie Zavina si mette del rossetto, per piacergli allorchè ritorna, e questo rossetto forma lo splendore dell' aurora e del crepuscolo. S' ei passa la notte fuori di casa ella piagne, ed ecco come il cielo è oscuro.

Balana, una delle otto figliuole del fiume Ossilo e della ninfa Amadriade.

Balanofagi, *mangiatori di ghiande*, nome che, secondo *Plutarco*, diede altre volte un oracolo di Apolline ai primi abitanti della terra.

Balapatren (*Mit. Ind.*), nome di Visnù nella sua settima incarnazione. — *Vedi* Visnù.

Balcasar. — *Vedi* Pigmalione.

Balchi, Balchide o Baltide, nome che danno gli Orientali alla regina di Saba che venne a visitare Salomone, e di cui narrano i Maomettani un' infinità di favole.

Balder (*Mit. Celt.*), secondo figliuolo di Odino, l' Apollo del Settentrione. Egli è, al pari di lui, bello, radiante, eloquente; i suoi giudizj sono inappellabili. — *Vedi* Belero. Questo dio fu ucciso da Oder il cieco, che gli lanciò un ghisso, ad istigazione del perfido Loka. Ermode, figliuolo di Odino, soprannominato l'*Aquila*, discese nell' inferno ed ottenne la sua liberazione, a condizione che tutti gli esseri che erano su la terra chiedessero la sua risurrezione con le proprie lagrime. Loke si travestì da fata, ricusò di piangere, e fe' andare fallita la speranza degli dei e gli sforzi di Ermode. Odino pose sul rogo ove fu consumato il corpo di Balder un anello d' oro, al quale diede poi la proprietà di produrre, ad ogni nona notte, otto anelli di egual peso. Questo dio dee risuscitare dopo l' incendio dei mondi e ritornar ad abitare le pianure d' Ida, l' antico soggiorno celeste.

Baleo, uno de' compagni d' Ercole che diede il suo nome alle isole Baleari, in una delle quali fu seppellito. — *Tit. Liv.*

Baleno. Gli antichi rendevano una specie di culto ai baleni, facendo con la bocca un suono chiamato *poppysma*. I Romani onoravano sotto questo nome una divinità campestre, perchè preservasse i beni della terra.

1. Bali (*Mit. Ind.*), divinità che presiede all' inferno. Questo spirito di tenebre, vinto da Visnù, esce ogni anno dal nero suo soggiorno per contemplare la terra, ma Visnù lo costringe a rientrarvi; in onore di quest' annua vittoria gl' Indiani celebrano la festa chiamata *Onam*.

2. — (*Mit. Ind.*). Sacrificio, o piuttosto offerta di riso che si fa alle Larve o Folletti, perchè vengano di notte a nutrirsene.

Balia (*Mit. Siam.*), lingua sacra nella quale sono scritti i libri che contengono la religione de' Siamesi, e che non è intesa dal popolo. Non havvi che i Talapoini, o monaci di Siam, che la sappiano. Forse questo linguaggio misterioso e sconosciuto contribuisce al profondo rispetto de' Siamesi pei libri che contengono la loro dottrina. Ciò nondimeno questi libri sono senza data e senza nome di autore, e non meritano maggiore credenza che le tradizioni di ignota origine. Sono composti di foglie di alberi infilate dall' uno de' lati su le quali sono scritte assurde e strane novelle. Si legge, per esempio, in uno de' libri chiamato Virack, il quale si attribuisce allo stesso Sommonacodom, che un certo elefante aveva tre teste; che ciascuna di queste teste aveva sette denti; ciascun dente sette stagni; ciascuno stagno sette fiori; ciascun fiore sette foglie; ciascuna foglia sette torri; e ciascuna torre sette altre cose.

Balio, nome di uno de' cavalli dati da Nettuno a Peleo il giorno delle sue nozze con Teti, e che appartenne poi ad Achille. L' altro chiamavasi Xanto.

Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L' Arpia Podarge un dì ch' ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell' Oceàn.

Questo cavallo aveva il pelo bajo, di qui è che fu chiamato Balio, come chi dicesse color di frumento, *color tritici*. — *Hom. Iliad. l.* 16. *v.* 146. — *Claudian. Epigr.* 21. *v.* 9. — *Vedi* Xanto.

Balira, fiume di Messenia. Dicesi che ricevesse questo nome perchè Tamiri, divenuto cieco, vi lasciò cadere la sua lira. — *Pausan. l.* 4. *c.* 33.

Balisa. — *Vedi* Balinuncia.

Balitsama (*Mit. Ind.*), il mondo sotterraneo, soggiorno di Bali, vale a dire l'inferno.

Balleto, festa celebrata ad Eleusi nell'Attica, in onore di Demofonte figliuolo di Celeo.

1. Balli (*Mit. Ind.*). Nelle Indie formano una parte considerabile del culto religioso. Ciascun pagode ha le sue danzatrici, le quali sono ordinariamente fanciulle pubbliche. — *Vedi* Bajadere. Ne' dì festivi esse eseguiscono dinanzi all'idolo dei balli lascivi. Anche i sacerdoti ballano davanti ai loro dei, senz'altro vestimento che un pajo di brache ben leggiere. Nel ballare agitano una spada con la quale fanno molti giuochi di destrezza.

Mit. Affr. Gli abitanti del regno d'Angola hanno un ballo che tengono come sacro, e che fa entrare il ballerino in una specie di divino entusiasmo, durante il quale esso predice il futuro ed annunzia oracoli.

2. — Bacchici, inventati da Bacco ed eseguiti dai Satiri e dalle Baccanti del suo seguito. Furono di tre specie: il grave, che corrispondeva a' nostri balli terra terra; il lieto, che aveva molta relazione con le nostre gavotte leggiere; finalmente il grave ed il festoso, misti dell'uno e dell'altro, come le nostre ciaccone e le nostre arie di due o tre caratteri.

3. — Campestri, quelli che inventò il dio Pane da eseguirsi nelle belle giornate, in mezzo a' boschi. Il carattere ne era vivo e festoso. Le donzelle e i giovanetti li eseguivano con una corona di quercia sul capo, e con ghirlande di fiori che cadevano dalla loro spalla sinistra ed erano attaccate sul fianco destro.

4. — de' Banchetti. Furono istituiti da Bacco allorchè ritornò in Egitto. Si faceva dopo il pasto una specie di balli ne' quali si manifestava la gioja, la magnificenza e l'agilità.

5. — Funebri. Si eseguivano nelle pompe funebri. Se si trattava di un re d'Atene, una scelta truppa, vestita di lunghe vesti bianche, cominciava la marcia; due ordini di giovanetti precedevano il feretro, circondato da due ordini di donzelle. Portavano tutti corone e rami di cipresso, e formavano dei balli gravi e maestosi sopra sinfonie lugubri.

Indi venivano i sacerdoti delle diverse divinità adorate nell'Attica, vestiti dei segni distintivi del loro carattere: camminavano lentamente e in cadenza, cantando versi in lode del defunto re.

I balli funebri de' particolari, formati su questo modello, erano proporzionati alla dignità de' morti.

6. — *Vedi* Dattili o Coribanti, Bacanti, Bapti.

1. Ballo (*Iconol.*). Si dipinge sotto la forma di una Baccante, che fa strani moti e salti irregolari, mentre suona un tamburo. Appiè si pongono per attributi caratteristici una maschera, un tirso, e i doni del dio delle uve. — *Vedi* Tersicore.

2. — Armato, il più antico di tutti i balli profani; si eseguiva con la spada, il giavellotto e lo scudo: è quello stesso chiamato dai Greci *menafitico*, e che dicesi essere stato inventato da Minerva per celebrare la vittoria degli dei e la sconfitta de' Titani.

3. — Astronomico, inventato dagli Egizj, i quali, con movimenti varj, con passi misurati e con figure ben disegnate, rappresentavano, al canto di scelte arie, l'ordine, il corso degli astri e l'armonia de' loro moti.

4. — Dell' Imeneo, così si chiama quello che si eseguiva ne' maritaggi degli antichi da giovanetti e da donzelle coronati di fiori, esprimendo con le loro figure, coi loro passi e co' loro gesti la gioja delle nozze. Del resto questo ballo non offriva nulla di immodesto.

5. — Dell' Innocenza, in Lacedemonia. Antico ballo che si eseguiva dalle fanciulle, nude, dinanzi l'altare di Diana, con graziose e modeste attitudini, e con passi lenti e gravi. Elena si esercitava in questo ballo, allorchè fu veduta da Teseo, che se ne innamorò e la rapì.

6. — Dei Cureti e de' Coribanti, inventato dai Cureti e dai Coribanti, ministri della religione sotto i primi Titani; lo eseguivano al suono di tamburi, di pifferi, di zampogne, ed al tumultuoso strepito de' sonagli, di lance, spade e scudi percossi. Col soccorso di siffatto ballo, questi sacerdoti salvarono dalla barbarie del vecchio Saturno il picciol Giove, la cui educazione loro era stata affidata.

7. — Dei Lapiti, dicesi inventato da Piritoo, e vuolsi che si eseguisse al suono del flauto, alla fine de' banchetti, per celebrare qualche importante vittoria: fu una imitazione del combattimento de' Centauri e de' Lapiti; il che lo rese difficile e faticoso.

8. — De' Salii. Fu istituito da Numa Pompilio in onore di Marte, e si faceva eseguire dai dodici sacerdoti chiamati *Salj*, i quali erano scelti fra la più illustre nobiltà: essi ballavano nel tempio durante il sacrificio, e nelle solenni marce che facevano per le strade di Roma, cantando inni a gloria del nume.

9. — Del Primo Giorno di Maggio. Questo ballo ebbe origine in Roma. Molti giovani d'ambi i sessi uscivano dalla cit-

tà allo spuntar del giorno, e ballando al suono di musicali strumenti, andavano nelle campagne a cogliere rami verdi, per ornarne le porte de' parenti e degli amici: questi li aspettavano nelle strade, ove si aveva avuto cura di apparecchiare delle tavole ornate di ogni sorta di cibi. Nel corso di questo giorno non si pensava che ai piaceri; ciascuno era ornato di rami nascenti, e si sarebbe esposto ad essere biasimato chi si fosse mostrato senza questo segno distintivo della festa. Di qui è venuto il proverbio ancora usato: *Non mi coglierai senza verde.*

Questi balli, innocenti nella loro origine, degenerarono poscia in balli galanti e licenziosi: la disonestà divenne tale, che lo stesso Tiberio ne arrossì, e ordinò che fosse abolito questo ballo; ma in breve si rinnovò e si sparse in tutta l'Europa. Tal è l'origine di quei grandi alberi ornati di fiori, che si piantano in molti luoghi allo spuntare dell' aurora del primo giorno di maggio.

10. — Nuziale, altro ballo romano, che era un' oscena pittura delle più segrete azioni del matrimonio.

11. — Sacro. Quello che eseguivano i Giudei nelle feste solenni e nella occasioni di pubblica gioja.

Sacre chiamansi pure tutte le danze istituite dagli Egizj, dai Greci e dai Romani in onore de' loro dei, le quali si eseguivano o nei templi, come nelle danze de' sacrifizj, dei misterj d' Iside, di Cerere, ecc., o nelle pubbliche piazze, come i Baccanali, o ne' boschi, come le danze rustiche, ecc.

I Galli, gli Spagnuoli, gli Alemanni, e gl' Inglesi, ebbero anch' essi i loro balli sacri. In tutte le antiche religioni, il ballo è stato considerato come una delle parti essenziali del culto che si doveva rendere alla divinità.

Baloava (*Mit. Maom.*), religioso arabo, dedicato ad una vita dura ed austera.

Balte, ninfa, madre di Epimenide. — *Plutarc.*

Balteo. — *Vedi* Ajace', Menalippo.

Baman o Bahman (*Mit. Pers.*), angelo custode, che veglia su i buoni e sui giudici integri, e che dà la sovranità a' principi, onde soccorrere il debole e l' indigente.

Baman Jescut (*Mit. Pers.*), specie di profezia, nella quale Zoroastro vede le rivoluzioni dell' impero e della religione, da Gustape sino alla fine del mondo. In un sogno, egli vede uscire dalla terra un albero e mandare quattro rami, uno d' oro, uno d' argento, uno di rame ed uno di ferro; egli vede intrecciarsi questi rami; beve alcune gocce di un' acqua che ha ricevuto da Ormuzd, e per sette giorni e sette notti è pieno della intelligenza divina; vede finalmente un albero con frutti, ciascuno di differenti metalli.

Bambina. — *Vedi* Fanciulla.

Banchetti. (*Vedi* Ascade, Discordia, Giasone, Ippodamia, Iti, Pelope, Tieste, Tereo). I banchetti erano spesso atti religiosi. Gli antichi ne facevano apparecchiare agli dei ed ai morti. — *Vedi* Ferali, Lettisternio, Como.

Banderuola (*Iconol.*), simbolo della incostanza. — *Vedi* Docilità.

Banoiera. — *Vedi* Standardo.

Baniani o Bangiani (*Mit. Ind.*), setta di idolatri sparsi nell' India, ma principalmente nel Mogol e nel regno di Cambaja. Credono in un solo dio creatore dell' universo; ma adorano il diavolo che, secondo essi, è creato per governare il mondo, e per far del male agli uomini. Lo rappresentano nei loro templi sotto una figura spaventevole. Il loro bramino o sacerdote se ne sta seduto vicino all'altare, e si alza di tempo in tempo per fare qualche preghiera e per segnar in fronte quelli che hanno adorato il diavolo. Questo segno consiste in una macchia gialla che fa loro fregandoli con una composizione fatta di acqua e di legno di sandalo, con un po' di polvere di riso pestato.

Il loro principal dogma è la metempsicosi: quindi non mangiano ed anche non vendono carne, sia di animali, sia di pesci, in somma, di tutto ciò che ebbe vita, per tema di vendere un corpo nel quale potesse essere passata l' anima de' loro padri. Si formano anche uno scrupolo religioso ed un grandissimo merito di liberare gli animali dalle mani di quelli che vogliono ucciderli.

Essendochè la purificazione del corpo è la più essenziale cerimonia, così si lavano ogni giorno fino alle reni, tenendo nelle mani un filo di paglia, che dà loro il bramino per iscacciare lo spirito maligno, e durante questa cerimonia il bramino fa loro una predica. Essi tengono tutti gli uomini di religione diversa dalla loro come impuri, e temono talmente di avere comunicazione seco loro, che se per avventura questi bevono nella loro tazza o la toccano semplicemente, i Baniani la spezzano; e asciugherebbero una fontana o qualunque altro serbatojo in cui si fosse bagnato un Maomettano o un Ebreo. Perfino toccandosi reciprocamente bisogna che si purifichino avanti entrare in casa, di mangiare, ecc. Portano appesa al collo una pietra chiamata *tamberan*, forata nel mezzo, e sospesa con tre cordoni. Questa pietra, della grossezza di un uovo, rappresenta, secondo essi, il loro gran dio, il che li rende molto ragguardevoli in faccia alla maggior parte degl' Indiani. I Baniani sono divisi in ottantatrè caste, o sette, senza annoverare

le altre meno considerabili, che si moltiplicano all' infinito, perchè non havvi quasi famiglia che non abbia le sue superstizioni e le sue cerimonie particolari. Le quattro prime sette, alle quali si riferiscono tutte le altre, sono quelle di *Ceurawath*, di *Samarath*, di *Brinow* e di *Goeghi*. — *Vedi* Ceuravati, ecc.

Baniaa, divinità il cui nome si legge in una iscrizione scavata a Maley, vicino a Losanna.

Banno, nome che danno i bardi all' Irlanda.

Bano, uno dei cani di Attenne.

Bansee, Fate nella cui esistenza credono fermamente gli abitanti della Scozia settentrionale e gl' Irlandesi. Nella persuasione di questi ultimi specialmente, ne abita una su ciascun monticello; ne passa una in ciascun turbine di polvere, e là il contadino che le incontra non tralascia di dir loro: *Iddio vi benedica!* Sono altronde attentissimi nel conservarsi la benevolenza di questi esseri maravigliosi, rispettando le colline su le quali esse hanno stabilito il loro soggiorno. Uno de' principali ufficj di queste Fate era quello di annunziare le morti. In Iscozia allorchè doveva morire una persona ragguardevole, la *bansea* compariva ne' contorni sotto figura di vecchierella, e faceva udire una voce sovrumana.

Bapti, sacerdoti della dea Cotitto, onorata dagli Ateniesi qual dea della dissolutezza. Le feste di questa dea si celebravano di notte con danze ed ogni sorta di disonestà. Questi sacerdoti erano riguardati come i più vili mortali. *Giovenale* dice che a forza di infamità stancavano la stessa Cotitto:

Cecropiam soliti Baptæ lassare Cotitto.
Sat. 2. v. 91.

Il loro nome deriva dal vocabolo greco *Baptein*, lavare, bagnare, perchè prendevano regolarmente dei bagni caldi, o perchè si dipingevano il volto e le sopracciglia, per avere un aspetto più effeminato; dal che deriva il proverbio, *adoratore di Cotitto*, per indicare un uomo che perde il tempo ad imbellettarsi ed a profumarsi. — *Vedi* Cotitto, Eupoli.

Bar, uno de' nomi sotto i quali Achem, la divinità de' Drusi, si è incarnato per la seconda volta. — *Vedi* Achem. Sotto questo nome comparì egli in Ispahan, e di qui è che i Persiani chiamano ancora oggidì *Bar-keuda* il supremo signore del mondo.

Baracachi (*Mit. Giap.*), religiosi giapponesi che non si occupano d' altro che di meditazioni e di preghiere.

Baraico. — *Vedi* Buraico.

Barala-may-capal (*Mit. Ind.*), vale a dire, *dio fabbricatore*. Questo nome, che si è conservato nelle canzoni Tagali de' naturali delle Filippine, dinota uno de' loro dei, pel quale avevano un singolare rispetto. Adoravano anche gli animali, gli uccelli, il Sole e la Luna. Non vi era scoglio, capo o fiume, che non onorassero con sacrificj, nè soprattutto annosi alberi ai quali non rendessero onori divini; era atto sacrilego il tagliarli, e questa superstizione non è totalmente distrutta. — *Vedi* Timbalang.

Barasnom (*Mit. Pers.*), purificazione che conferisce il Destur-Mobed, gran sacerdote de' Parsi, a quelli che sono macchiati.

Baratsi, giuochi solenni in Tesprozia, ne' quali il più forte riportava la vittoria.

Baratro, in latino *Baratrum*, era un'apertura sotterranea o un golfo che esisteva ne' contorni di Atene, ove si gettavano i malfattori. — *Plaut. in Rud. act.* 2. *sc.* 7. — *Suidas.* — *Cœl. Rodig. l.* 17. *c.* 19. — Il frigio Ati vi fu precipitato, perchè annunziava che Cerere veniva a cercare sua figlia Proserpina. La dea, irritata, punì tale attentato rendendo sterile il paese. Allora gli Ateniesi colmarono quest' apertura, e placarono la dea con sacrificj.

Gli autori latini usano la parola *baratrum* per ogni specie di golfo od abisso. — *Virg. Æneid. l.* 3. *v.* 420; *l.* 8. *v.* 245. — *Valerio Flacco* la usa per la parola Inferno. — *L.* 2. *v.* 86 *e* 192.

1. Barba. I Greci ed i Romani ne consacravano le primizie ai fiumi, ai sepolcri de' loro amici, agli altari di Apolline ed in ispecie a Giove Capitolino. Presso i Pedasj, popolo di Caria, ogni volta che essi o i loro vicini erano minacciati di qualche sciagura, cresceva alla sacerdotessa di Minerva una lunga barba. — *Erodoto l.* 1. *c.* 175, osserva che questo prodigio si verificò tre volte.

2. — (*Mit. Maom.*). Il viaggiatore *Kingston* ci accerta che una considerabil parte della religione de' Tartari consiste nella cura della barba; che hanno fatto una lunga e sanguinosa guerra ai Persiani, e li hanno dichiarati infedeli, benchè per altri rispetti sieno della loro comunione, precisamente a cagione che questi non si facevano i mostacchi alla foggia e secondo il rito de' Tartari.

Barbarismo. *Sant' Epifanio* dà questo nome alla più antica delle quattro religioni che furono un tempo in voga. Sembra essere quella che avea per oggetto di culto le montagne, le colline, gli alberi fruttiferi, le fontane, ecc. — *Myt. de Banier t.* 1. — *Vedi* Feticismo.

1. Barbata, epiteto di Venere appo i Romani. Le loro donne, assalite da una malattia che loro faceva perdere i capelli,

supplicarono la dea perchè li rendesse loro. In questa occasione la rappresentarono con un pettine ed una barba, come indizj caratteristici dei due sessi; la parte superiore della sua statua rappresentava un uomo e l'inferiore una donna.

2. — Servin Tullio aveva dedicato, sotto questo nome, una cappella alla Fortuna.

Barbato, soprannome di Bacco indiano. In Elide si adorava un Bacco barbato con vestimento lungo. Si vede Bacco con barba nelle medaglie di varie città, come Nasso, Catania, Tebe, ecc., e in molte pietre scolpite.

Barbelioti, setta de' Gnostici. Secondo essi, un Eone immortale aveva avuto commercio con uno spirito vergine chiamato Barbeloth, al quale aveva conceduto successivamente la prescienza, l'incorrottibilità e la vita eterna; Barbeloth, trovandosi un giorno più lieto del solito, aveva generato la luce che, perfezionata dall'unzione dello spirito, si chiamò Cristo; Cristo desiderò l'intelligenza e l'ottenne; l'intelligenza, la ragione e l'incorruttibilità si unirono; la ragione e l'intelligenza generarono Autogene; Autogene generò Adamante, l'uomo perfetto, e sua moglie la conoscenza perfetta; Adamante e sua moglie generarono la legna; il primo angelo generò lo Spirito Santo, la Sapienza o Prunia; Prunia avendo conosciuto il bisogno di uno sposo, generò Protarconte o primo principe, che fu insolente e goffo; Protarconte generò le creature. Egli conobbe carnalmente Arroganza, e generarono i vizj e tutti i loro rami.

Barbelo, divinità de' Nicolaiti, successori de' Gnostici che abitava l'ottavo cielo. Ella era uscita dal padre, ed era madre di Jaldabaoth, o secondo altri Sabaoth, il quale erasi impadronito per forza del settimo cielo, e diceva a quelli dell' ingiù: Io sono il primo e l'ultimo: non c'è altro dio che me.

Barbillei, giuochi sacri che Vespasiano permise agli Efesj di celebrare in onore dell' astrologo Barbillio. — *Ant. de Caylus, t.* 2.

Barca, figliuolo di Belo, re di Tiro e fratello di Pigmalione, passò da Tiro in Affrica con le sue due sorelle, Anna e Didone. Annibale pretendeva discendere da lui.

Barca. — *Vedi* Caronta, Inferno.

1. Barce, figliuola di Anteo, re di Iraso in Libia, fu proposta da suo padre per premio della corsa a quelli che la chiedessero in matrimonio. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 3.

2. — Nutrice di Sicheo marito di Didone regina di Cartagine. — *Virg. Æneid. l.* 4, *v.* 632.

* — Una degli antichi nomi di Tolemaide città d'Egitto. — *Strab. l.* 17. — *Plin. l.* 5, *c.* 5.

Barctan o Barktan (*Mit. Maom.*), pietra nera, pulita, posta all'angolo orientale del Kaaba, all'altezza di quattro piedi e mezzo, circondata da un cerchio di ferro o, secondo alcuni, d'oro e sospesa a grosse catene d'oro: questa pietra, se vuolsi prestar fede alla leggenda musulmana, fu resa nera miracolosamente per essere stata baciata da una donna in un tempo critico, e nel momento in cui ella non era in uno stato di purezza legale. Si pretende che quando Adamo volle edificare il Kaaba, le pietre andarono da se stesse, già tagliate, a presentarsegli, e che questa essendosi trovata di avanzo, se ne affliggeva: « Non vi affliggete, le ,, disse il patriarca; voi sarete più onorata ,, di tutte le altre, imperocchè io comanderò, ,, in nome di Dio, a tutti i fedeli di baciarvi nel fare la processione. ,,

Bardale (*Mit. Scand.*), nome che davano i bardi all' allodola. — Brunilde, nome dell' usignuolo. Nello stile figurato, queste due parole dinotavano le voci o canti dei bardi, talvolta i bardi medesimi.

Bardi (*Mit. Celt.*), ministri e poeti presso i Celti chiamati con tal nome dalla parola *Bardes*, che in lingua celtica significa *Cantore*. Essi celebravano in versi le gloriose imprese degli eroi, e le cantavano su le arpe. Erano tanto stimati, che se si presentavano allorchè due armate stavano per venire alle mani, od anche nel calore della mischia, si deponevano tosto le armi per ascoltare le loro proposizioni. Il loro posto, nelle battaglie, era vicino al capo o al re. S'immischiavano altresì di censurare le azioni de' particolari. Presso gli antichi Brettoni specialmente la loro autorità era grande e rispettata. — *Vedi* Druidi. Ciascun *Regolo*, o capo, aveva il proprio bardo, considerato come un ufficiale di grado distinto nella sua corte. Erano esenti dalle tasse e dal servizio militare, anche ne' tempi de' maggiori pericoli; e quando accompagnavano i loro principi, avevano una guardia per la sicurezza delle loro persone. In tutte le feste e pubbliche radunanze, ripigliavano posto vicino al loro principe, e talvolta erano più distinti de' nobili e degli ufficiali di corte. La professione di bardo non era meno lucrativa che onorevole; perciocchè, oltre ai ragguardevoli doni che ricevevano, avevano dei fondi pel loro mantenimento. Ciascun bardo poteva avere trenta subalterni, e ciascun bardo di secondo ordine, quindici per accompagnarlo. Quest' ordine, perchè era in effetto un ordine nello stato, si mantenne lungamente con isplendore, e durò fino al regno di Eduardo I, che li fece trucidar tutti. — *Vedi* la bella ode di *Gray* su questo avvenimento. — *Strab. l.* 4. — *Ammian. Marcell. l.* 15 e 24. — *Festus, de Verb. signific.* — *Vales. ap. Ammian. loc. cit.*

Bardit, canto degli antichi Germani, col quale si incoraggiavano ne'combattimenti, e dal quale traevano augurj, come ne traevano dal modo con cui si accordava con la loro voce. — *Tac. Mor. Germ.*

Bargaso, figliuolo d' Ercole e di Barga, diede il suo nome a Bargassa in Caria.

Bargilo, compagno di Bellerofonte, che morì per un calcio di Pegaso. Bellerofonte fondò in onor suo Bargila in Caria.

Barleno, divinità dei Norizj, intorno la quale non si conosce alcuna particolarità.

Basovit o Basowit, dio della pace presso gli antichi Teutoni. La sua testa aveva cinque facce, con lunghi mustacchi. — *Vedi* Rugievit.

Barba' Sacra, strumento di legno in forma di cassetta, diviso da due scettri posti in traverso, di cui si servivano gli Egizj ne' loro sacrificj e per le loro divinazioni.

Bastolano, passò dalla Scizia in Irlanda, trecento anni dopo il diluvio, e vi diede famose battaglie a certi giganti.

Baszackh (*Mit. Maom.*), intervallo di tempo che dee scorrere tra la morte e la risurrezione. È opinione comune de' Maomettani che durante questo spazio di tempo non ci sia nè paradiso, nè inferno.

Basalao o Passalo. — *Vedi* Achemone.

Basanwow (*Mit. Celt.*), figliuolo di Diocle, re de' Sicambri, dopo avere assoggettato con la forza delle sue armi tutti i popoli che lo circondavano, e dopo avere regnato trentasei anni, volle farsi conoscere dio, mentre che viveva. Con tale intenzione convocò egli una radunanza ove comparì con istraordinaria pompa. Ne uscì tostamente e non fu più riveduto di poi, il che fe' dire a que' popoli che era salito nel cielo. I Germani lo onorarono come il dio delle armate.

Bascilo, figliuolo di Tantalo, re di Frigia, e di Antemoisia, e fratello di Pelope, di Proteo e di Niobe.

Basext (*Mit. Ind.*), filosofo Indiano il quale insegnava che Dio non era altro senonchè la materia prima.

Basilea, *regina*, figliuola di Urano e di Titea, e sorella di Rea e dei Titani, secondo gli Atlantidi, era la più saggia e la più abile di tutti i figli di Urano, al quale ella succedette. Basilea sposò Iperione, quello tra i suoi fratelli che ella amava maggiormente, e ne ebbe un figlio ed una figlia. — *Vedi* Elio e Selene. I Titani suoi fratelli avendo fatto perire i suoi due figli, Basilea divenne furiosa, corse il paese ballando coi capelli sparsi, e divenne un oggetto di compassione. Si volle fermarla, ma tosto cadde una gran pioggia, accompagnata da orribili scoppj di tuono, durante i quali Basilea scomparì. Il dolore del popolo diede luogo alla venerazione: esso innalzò altari alla sua regina e le offerse sacrificj al lo strepito di tamburi e di taballi, per imitare ciò che si aveva veduto o erasi creduto vedere. Questa Basilea è forse la stessa che Cibela. — *Diod. Sic.* 3.

Basileja, festa a Lebadea in Beozia. — *Pindar. Scol.*

1. Basileo, uno dei capitani di Cizico re de' Dolj, ucciso da Telamone, uno degli Argonauti, durante il viaggio della Colchide.

2. — Re, soprannome sotto il quale Nettuno fu adorato a Trezene allorchè la decisione di Giove pose questa città sotto la protezione di questo dio e di Minerva.

3. — Epiteto di Apolline, nell' *Antologia*.

Basili, sacerdoti di Saturno, i quali sacrificavano tutti gli anni a questo dio, nel mese di marzo, durante l' equinozio, sulla sommità del monte Saturno. — *Pausan.*

1. Basilide o Basilissa, nome sotto il quale Venere era adorata dai Tarantini.

* 2. — Città d' Arcadia, che fu fondata da Cipselo sulle sponde dell' Alfeo. È quel Cipselo che maritò sua figlia a Cresfonte figlio di Aristomaco. Questa città era già rovinata al tempo di *Pausania*; ma si vedeva ancora un tempio di Cerere Eleusina. — *Paus. l.* 8, *c.* 29.

3. — Sacerdote del monte Carmelo, il quale predisse a Vespasiano la sua futura grandezza. — *Tac. Hist. l.* 2, *c.* 87.

Basilinda, festa che celebravano i Tarantini in onore di Venere.

Basino, re de' Franchi, che fu annoverato tra gli eroi ed ottenne dopo la sua morte gli onori divini. — *Myt. de Banier.*

Baso, figliuolo di Argo e di Evandra.

Bassa, luogo d' Arcadia, ove Apollo aveva un tempio. — *Pausan. l.* 8, *c.* 30 e 41.

Bassareo, soprannome di Bacco, derivato da Bassaro, borgo di Lidia, ov' egli aveva un tempio; o da una specie di veste lunga, chiamata dai Traci *Bassaras*, fatta di pelli di volpe, che Bacco soleva portare ne' suoi viaggi; o dal nome delle sue nutrici, *Bassaroe*; o dal nome di una calzatura; o finalmente dalla parola ebraica *Bassar*, vendemmiare. — *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 18. — *Lambin. ad hunc locum Horatii*, *et l.* 3, *Od.* 25, *v.* 19. — *Broeckh. ad Tibul. l.* 1, *Eleg.* 8, *v.* 46.

Bassaridi, soprannome delle sacerdotesse di Bacco, più note sotto quello di Baccanti. Furono soprannominate Bassaridi a cagione della loro veste simile a quella che Bacco ricevette in dono da Rea nella Tracia, e che dai popoli di quel paese era chiamata *Bassaras*. — *Pers. Sat.* 1, *v.* 100.

Bassete, soprannome di Apollo, derivato da un borgo d' Arcadia dello stesso nome.

Bassezza d'animo (*Iconol.*). Si dipinge mal vestita, e assisa in un luogo sporco e fangoso. Sia in atteggiamento umile, e con gli sguardi fissi in terra. I suoi attributi sono l' allodola cappelluta che si nutre come il porco ed il coniglio, il più timido degli animali.

1. Bastone *augurale*, a foggia di bastone pastorale. Si vede in molte medaglie antiche. È l' indizio degli auguri. Essi se ne servivano per dividere le regioni del cielo, allorchè facevano le loro osservazioni. Era eziandio un attributo dei re, perchè i primi riunivano il sacerdozio e l' imperio. — *Cic. Div. l.* 2, *c.* 27, 80, 81.

2. — *pastorale*. Quello che si osserva nei monumenti antichi in mano ai Fauni, ai Silvani ed a tutti gli dei campestri. È lungo, nodoso, curvo dall' uno de' lati, e qualche volta cortissimo. — *Vedi* Paride, Endimione.

Bastoni (festa dei). Si celebrava in Egitto all' equinozio di autunno. Era una specie di combattimento con pertiche e bastoni.

Batabacete, gran sacerdote della madre degli dei a Pessinunto. Venne durante la guerra de' Cimbri ad annunziare ai Romani che la vittoria si sarebbe dichiarata in loro favore. Egli fu accolto dal Senato e si presentò dinanzi il popolo, ma fu scacciato dalla tribuna dal Tribuno Aulo Pompeo, il quale lo trattò da ciarlatano. Aulo, ritornandosene a casa, fu sorpreso da una violenta febbre che lo trasse a morte in sette giorni; questo fatto deve aver posto in gran credito Batabacete. — *Plut.*

Batala, nome di un idolo delle isole Filippine, che significa *Dio Creatore*, e che, secondo essi, ha creato ogni cosa dal nulla.

Batcol o Bathkol, *figliuola della voce*. È il nome che danno gli autori ebrei alla rivelazione che Dio ha fatta della sua volontà al popolo eletto, dopo che cessò la profezia verbale in Israele, vale a dire dopo il profeta Malachia. Su questa *figlia della voce* fondano essi la maggior parte delle loro tradizioni e delle loro usanze. Pretendono che dio le abbia rivelate ai loro antenati, non già per mezzo di una profezia articolata, ma con una segreta ispirazione o una tradizione che essi chiamano la *figlia della voce*.

1. Batea o Batia, figlia di Tenero e moglie di Dardano.

2. — Najade dalla quale Ebalo ebbe tre figli, Tindareo, Ippocoonte ed Icarione.

Bateniti (*Mit. Maom.*), setta musulmana, che trasse il suo nome dalla propria ignoranza e stupidezza. I loro errori licenziosi ed i loro principj, più atti a distruggere che a conservare l' ordine sociale, furono proscritti con severità, e questa setta non pose radice se non in alcune provincie dell' Oriente.

Baticla, figliuolo di Calconte d' Acaja, ucciso da Glauco, guerriero trojano.

Batidina, epiteto che davano i Greci all' Oceano per esprimere che il suo moto era vivo, e formavasi nel fondo stesso delle acque. — Rad. *Bathys*, profondo; *dine*, golfo.

Batiea, nome di una collina situata dinanzi Troja, derivato da Batica o Mirina, celebre per la sua velocità nel correre. È la stessa secondo l' *Heyne*, che Batea. — *Iliad. l.* 2.

Batilida, Cretese, essendo tisico e in gran pericolo di morte, ebbe ordine da Serapi di mangiare carne d' asino; obbedì, e fu guarito. — *Ant. expl. t.* 2.

Batillia, ballo in onore di Diana e di Apollo.

1. Batillo, fontana d' Arcadia.

2. — Uno dei figliuoli di Forco e di Ceto, sorella dell' Oceano.

* 3. — Vezzoso giovane di Samo, del quale Policrate tiranno di quest' isola fu innamorato. Anche *Anacreonte* ebbe per lui una colpevole passione, ch' egli non arrossì di consacrare ne' suoi versi, i quali attestano egualmente contro i suoi costumi che in favore de' suoi talenti. Si pretende che Policrate facesse innalzare una statua a Batillo, dinanzi la quale era un altare; i pederasti vi portavano offerte. — *Horat. Epod. Od.* 14, *v.* 9. — *Schol. Horat. loc. cit.* — *Apulejus Flor. l.* 2. — *Salmasius in Vopisci. Carin. c.* 19.

Anche Mecenate amava un giovane per nome Batillo. — *Tacit. Annal. l.* 1, *c.* 54.

Bato, valle d' Arcadia, ove si celebravano ogni tre anni i misterj delle gran dee, ed ove, secondo gli Arcadi, i giganti combatterono contro gli dei. Vi si sacrificava alle tempeste, ai lampi ed ai fulmini. — *Pausan.*

Batone, scudiere di Anfiarao, e suo parente, fu inghiottito con lui, ed ebbe una cappella nel tempio di questo semideo. — *Pausan. l.* 2, *c.* 23. — *Vedi* Anfiarao.

Batrachite, pietra chiamata così dalla parola *Batrachos*, rana, perchè si è creduto che si trovasse nelle rane. Le si attribuivano grandi virtù contro ogni sorta di veleni.

Se si crede al *poema delle Pietre* attribuito ad *Orfeo*, Apolline diede la pietra Batrachite ad Eleno, il Trojano. Questa pietra, dice il poeta, ha il dono della parola, essa è un po' ineguale, dura, pesante, nera, ed ha certe rughe circolari. Allorchè Eleno voleva servirsene si asteneva per 21 giorni dal letto coojugale, dai pub-

blici bagni e dalla carne degli animali; indi faceva molti sacrificj, lavava la pietra in una fontana, la avviluppava pianamente, e se la portava in seno. Dopo questo apparecchio, che rendeva animata la pietra, a fine di eccitarla a parlare la prendeva in mano e fingeva di volerla gettar via; allora essa metteva un grido simile a quello di un fanciullo che desidera il latte della nutrice. Eleno, approfittando dell' istante, interrogava la pietra intorno a ciò ch' egli voleva sapere, e ne riceveva risposte sicure. Per mezzo di questi oracoli predisse egli la rovina di Troja. — *Vedi* Litomanzia, Astroite.

Battaglia. Le battaglie vinte sono ordinariamente dinotate con Vittorie che nell' una mano portano una palma ed una corona, e nell' altra un trofeo d'armi: si può anche esprimerle con una Bellona assisa sopra un mucchio d' armi, con un giavellotto in una mano, e nell' altra uno scudo, sul quale sono dipinte le armi della potenza vittoriosa. Una battaglia navale sarà indicata con una Vittoria che tiene una corona rostrale.

Battaglie. — *Vedi* Combattimenti.

* Battaglione sacro o invincibile, è il nome che si diede ad un corpo di trecento Tebani di Beozia, assoldati e mantenuti a spese della città di Tebe. Si pretende che questo battaglione fosse composto di amanti e di amati, e che questi uomini vincolati pel sentimento dell' amore, fossero invincibili. Si aggiugne che nell' arruolarli si obbligavano di andare a giurar fede e lealtà sul sepolcro di Iolao ◆ Ilao il favorito d' Ercole; il che è un pregiudizio sfavorevole per quelli i quali sostengono che nel loro attaccamento nulla vi fosse di impuro. — *Plut. in Pelopida.*

Battesimo *dei Ghebri* o *Parsi*. Questi popoli non praticano la circoncisione. Allorchè il fanciullo è nato, il daroo o sacerdote, si reca alla casa dei parenti, e, dopo avere esattamente osservato l' ora ed il momento della nascita, fa l' oroscopio del neonato; indi conferisce col padre e con la madre intorno al nome che si deve dare al fanciullo; e quando essi hanno aggradito quello che propone il daroo, la madre, in presenza della radunanza, dà il nome al fanciullo senz' altra cerimonia. Dopo si lava e si porta al tempio; il sacerdote, per santificare il fanciullo, lo sostiene per qualche istante al di sopra della fiamma, indi riempie di acqua pura un vaso fatto colla scorza di un albero chiamato *Olm*, e la sparge addosso al fanciullo, recitando alcune preghiere.

Battiadi, popolo di Cirene chiamato con tal nome a cagione di Batto suo fondatore.

1. Batto, fondatore e primo re di Cirene, città della Libia, era figliuolo di Polinnesto dell' isola di Tera, uno degli Argonauti, e di Fronima figlia di Eteanco re di Oasso città di Creta. Fu chiamato con tal nome, perchè balbettava o affettava di balbettare, a fine di mascherar meglio le sue intenzioni. Il suo vero nome era Aristotele. Per ordine dell' oracolo di Delfo, egli uscì dall' isola di Tera (detta oggidì Santorini), e condusse una colonia in quella parte dell' Affrica chiamata dipoi la Cirenaica, ov' egli fondò il regno di Cirene. I popoli di questo paese gli resero gli onori divini dopo la sua morte, e gli innalzarono templi. Dopo aver condotto la sua colonia in Cirene, egli ricuperò il libero uso della favella in un modo molto straordinario. Essendo ito a fare una corsa coi Cirenei nei deserti dell' Affrica, scorse un lione, e il timore che ne ebbe gli fe' mettere un grido ben articolato. Si vedeva nel tempio di Delfo la statua di Batto sopra un carro: era un dono de' Cirenei. Cirene stessa conduceva il carro. Questo monumento era lavoro di Aofione di Gornosso. — *Erodot. l. 4, c. 150, 155. — Justin. l. 13, c. 7. — Strab. l. 17. — Pausan. l. 3, c. 14; l. 10, c. 15.*

2. — Pastore di Pilo in Arcadia, che custodiva i pascoli e le foreste di Neleo ne' contorni di Pilo nel Peloponneso, oggidì la Morea. Mercurio, avendo involato i buoi di Admeto, allora custoditi da Apollo, pregò Batto, che lo aveva veduto, di non palesarlo, e gli fe' dono della più bella vacca: indi finse di ritirarsi, e ritornò poco dopo sotto la forma di un contadino, offrendogli un bue ed una vacca s' ei voleva manifestargli ov' era l' armento che si cercava. Batto, tentato da una maggiore ricompensa, rivelò tutto il segreto; e Mercurio, sdegnato, lo cangiò in pietra paragone:

> Nero il fa divenir qual è un carbone;
> E sì l' indura poi ch' un sasso fallo;
> Quel sasso il fa, che chiamiam Paragone,
> Che vero saggio dà d' ogni metallo!
> Laddove poi mutò condizione,
> Nessun poi tradì più, non fe' più fallo;
> Disse poi sempre il ver, per quel ch' io
> veggio,
> Per non si trasformar di male in peggio.

Forse questa favola non ha altro fondamento che di essere stato Batto il primo a scoprire la pietra paragone. — *Ovid. Met. l. 2, v. 687. — Drakenb. ad Sil. Ital. l. 3, v. 253.*

Ecco come propone il *Caro* che si dipinga Batto: „ Facciasi un pastor vecchio a „ sedere, che col braccio destro, e con l'

„ indice mostri il luogo dove le vacche e„ rano ascose: col sinistro s' appoggi a un „ pedo, o vincastro baston di pastore; e „ dal mezzo in giù sia sasso nero, di „ color di paragone; in che fu convertito.„ — *Lett. famil. Vol.* 3, *l.* 78.

Baubo o Becubo, nome della buona vecchia che diede ospitalità a Cerere oppressa dalla stanchezza e dalla sete, allorchè questa dea correva pel mondo cercando sua figlia. — *Ovid. Met. l.* 5. *f.* 7. — *Claud. de Raptu Proserp.* — *Vedi* Crebbe, Stellio.

Bauci o Baucide, povera vecchiarella di Frigia nell' Asia minore, che con suo marito Filemone viveva miseramente in una capannuccia. Giove in umana sembianza visitar volle la Frigia in compagnia di Mercurio, ed essendo rigettato da tutti gli abitanti del borgo ove dimoravano i due poveri sposi, fu da questi accolto come meglio poterono. Bauci si affrettò a scaldar acqua per lavar loro i piedi, cerimonia praticata coi forestieri: presentò poi loro un pranzo campestre consistente in alcuni frutti, mèle e latte. *Ovidio* si è molto diffuso nel descrivere le masserizie di questa misera coppia, e il banchetto imbandito ai due numi, che si diedero in questo a conoscere col far crescere il vino a misura che si beveva. Avvedutisi di ciò i due vecchi corsero subito a prendere un' oca che sola aveano in casa, per offerirla in olocausto agli dei; ma l' oca corse a rifuggirsi in grembo a Giove: allora il nume ordinò ai vecchi che lo seguitassero sopra un' alta montagna vicino alla loro capanna: quivi giunti, si volsero indietro e videro tutto il borgo sommerso, tranne la loro capanna, che si cangiò in un magnifico tempio. Giove allora promise di conceder loro quanto sapessero dimandare in ricompensa della loro fedeltà. Essi domandarono solo di essere ministri di quel tempio, e di poter morire insieme. Esauditi ne furono i voti, e giunti ad un' estrema vecchiezza, un giorno mentre rammentavano insieme un tal miracolo presso alla porta del tempio, Filemone si avvide che Bauci si mutava in tiglio, e Bauci che suo marito diveniva una quercia, talchè si diedero l' ultimo addio. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 631.

* Il *La-Fontaine* ha posto in versi questa bella favola, tradotta anche leggiadramente in italiano, e lo *Swift* ne ha fatto una farsa, nella quale Filemone diviene curato del villaggio. La maniera colla quale trasforma il cammino in campanile, il girarrosto in orologio, la sedia del vecchio in pulpito, ecc., è veramente originale.

I nomi di Filemone e di Bauci sono passati in proverbio per dinotare due vecchi sposi che passarono i loro giorni in un amor vicendevole, e ne conservano i vivaci sentimenti.

Bauge, fratello, *Gilling*, padre, *Sunlda*, figlia di Suttung, re de' giganti. Sono i custodi dell' Idromele de' poeti. — *Mit. Scand.*

Baulo, soprannome sotto il quale Ercole aveva un tempio a Baule, presso Baja. — *Sil. Ital.* 12.

Baute (*Mit. Ind.*), una delle sei sette filosofiche dell' Indostano. È creduta atea, e i suoi usi sono straordinarj al pari delle sue opinioni. Di queste sette che scambievolmente si odiano e si disprezzano, alcune stabiliscono che ogni cosa è composta di atomi indivisibili, meno per la loro durezza che per la loro picciolezza; le altre non riconoscono per primi principj senonchè la materia e la forma. Alcune ammettono la luce e le tenebre, altre il nulla e i quattro elementi. Tutti questi filosofi convengono nel dire che i loro principj sono eterni, e che l' universo non può uscire se non da una materia preesistente. È il dogma de' filosofi greci, e specialmente di Epicuro:

Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

Se non fanno eterno il mondo, lo fanno sì antico, che, al dire del *Bernier*, per quanto i loro aritmetici sieno abili, non possono numerare i loro calcoli.

Bavani, *che dà la nascita* (*Mit. Ind.*), moglie di Sciva o Mahadeva. Essa ha gli stessi attributi che la Venere marina, nata dalla schiuma del mare, e al pari di questa si dipinge in atto di uscire dalla conca che le servì di culla. Ella ha più nomi che le spose di Brama e di Visnù. I principali sono, *Doorga*, *Parvadi* (*Vedi* questi due nomi), *Kali*, *Maesvari*, ecc. *L' Hastings* trova qualche identità tra essa e la Venere Urania che *Lucrezio* dipinse con sì vivaci colori, come presidente all' unione de' due sessi; o la Giunone Cinxia, o la Lucina dei Romani. Altri autori le trovano maggiore relazione con l' Iside degli Egizj, vale a dire con la Luna; altri con la Natura, o il principio di riproduzione che perpetua il mondo; alcuni la paragonano a Proserpina; e un viaggiatore moderno, il sig. *Charpentier di Cossigni*, riferisce quasi tutte le favole di Sciva e di Bavani ai fenomini astronomici.

La dea Bavani si rappresenta ne' pagodi sotto le più orride sembianze. Ha due terribili occhi, il colorito nero, i denti lunghi e sporgenti in fuori, due elefanti per orecchini, i capelli arricciati come una coda di pavone, e intrecciati di serpi; ora sedici, ora otto braccia, ed altrettante mani, che portano una spada, un tridente, due piatti, l' uno per ricevere e l' altro per bere il sangue; una lancia curva, un' altra di forma

quasi simile, una ruota di ferro, un coltellaccio ed una mazza; attributi che la fanno riconoscere per la dea che punisce il male e distrugge i malvagj, de' quali ella è giudice inesorabile. E perciò si fa nascere dall' occhio acceso che ha Sciva in mezzo alla fronte. Credesi che sia dessa che castiga i popoli con le malattie, coo gl' invasamenti o col mandare i demonj ne' corpi viventi; imperocchè i castighi riservati a' malvagi dopo la morte sono di competenza di Sciva. Ella ha sete di sangue umano: quindi le si sacrificavano in addietro uomini, buoi, galli; e le si sacrificano ancora i galli, e più di rado i buoi. La sua festa si celebra con le maggiori solennità in tutto il Bengal e su le coste di Malabar e di Coromandel. I divoti del suo culto si fanno schiacciare sotto le ruote del carro che porta questo spaventevole colosso. La vacca le è consacrata, ed è spesso sua immagine simbolica.

* Bavio, cattivo poeta latino del secolo di Augusto, il quale criticò *Virgilio*. Questi se ne vendicò col noto verso:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi.

« Colui che non ha in odio Bavio, ama i « tuoi versi, o Mevio! » — *Ecl.* 3, *v.* 30.

Baza (*Mit. Pers.*), certa quantità di peccati, valutata al peso di novanta stateri, ciascuno de' quali pesa quattro dramme arabiche, per la cui espiazione vi vuole, secondo la dottrina de' magi, un egual peso di purgazioni o di opere penali.

Bazend (*Mit. Pers.*), il libro più autentico della religione di Zoroastro, che i Ghebri credono composto da questo legislatore medesimo.

Bdella, una delle figliuole d' Ercole.

Bebe, città di Tessaglia i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2.

Bebon (*Mit. Egiz.*), uno dei nomi egizj di Tifone. Questa parola, come quella di *Seth* e di *Smy*, indica una specie di forza proibitiva, repulsiva o sovvertitrice, che benissimo si confà all' idea che porgono le favole egizie di Tifone. Secondo altri, *Bebeon* è uno dei compagni di questo genio malefico, al quale si attribuiva la creazione di tutti gli animali nocevoli, di tutte le affezioni viziose, di tutte le esalazioni pestileoziose.

1. Bebrice, eroe che diede il suo nome ai Bebricj, popoli d' Asia. Ebbe un figlio per nome Pirene.

** 2. — Una delle cinquanta figliuole di Danao, che fu maritata con Ctonio o, secondo altri, con Ippolito figlio di Egitto. Al dire di alcuni, ella non fece morire il marito come le altre sue sorelle, ma si ricovrò con lui nel paese chiamato poscia dal nome di lei Bebricia, ove fu molto onorata dagli abitanti, ai quali insegnò le cognizioni degli Egizj. Altri la chiamano Brice. — *Millin.*

* Bebricia, uno dei primi nomi della Bitinia, regione dell' Asia minore, che dicesi esserle stato dato da Bebrice una delle Danaidi. Amico, figliuolo di Nettuno, era re de' Bebricj o Bitinj, nel tempo della spedizione degli Argonauti. Bute, ucciso da Darete ne' giuochi funebri celebrati vicino al sepolcro di Ettore, si vantava di essere di Bebricia e di appartenere alla schiatta di Amico. I Bebricj erano valentissimi ne' certami del cesto. — *Strab. l.* 13. — *Apollod. l.* 1, *c.* 28. — *Virg. Æn. l.* 5, *v.* 373. — *Servius, in Æn. loc. cit.* — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 1305. — *Solin. c.* 47.

Bebricj, popoli che molto si distinsero nella pugna del cesto, e pretendevano di discendere da Bebrice una delle figlie di Danao. Uscirono questi dalla Tracia per andarsi a stabilire nella Bitinia. Sotto pretesto di dare nuovi spettacoli e pubblici passatempi, traevano i viaggiatori in una foresta, e ne facevano orribile strage. Amico loro re fu ucciso da Polluce e dagli Argonauti, ai quali erano state tese le medesime insidie. — *Strab. l.* 7, 12.

Becchi (*Mit. Egiz.*). Questi animali erano in gran venerazione appo gli abitanti di Mende in Egitto. Generalmente gli Egizj non immolavano mai becchi, perchè rappresentavano il loro dio Pane con volto e gambe di becco. Sotto il simbolo di questo animale, credevano di adorare il principio della fecondità di tutta la natura, espressa col dio Pane. Appo i Greci s' immolava il becco a Bacco come distruttore delle vigne. Il becco era una cavalcatura molto comune a Venere, specialmente alla Venere popolare; e la Venere marina andava su per le onde portata da un becco marino. *Pausania* racconta che i Cleonj immolarono un becco al Sole levante, perchè li liberasse dalla peste, e che in memoria di questo avvenimento ne dedicarono uno di bronzo nel tempio di Delfo. Una pietra scolpita che vedesi nell' opera di *Beger* rappresenta un becco che lotta col dio Pane; due pitture di Ercolano offrono anch' esse lo stesso soggetto. Si vede eziandio in *Beger* un Amore che cavalca un becco che tira il carro di Venere. — *Diod. Sicul. l.* 1. — *Erod. l.* 2. — *Vedi* Bacco, Venere.

Bectachi o Bektachi, ordine moderno di religiosi turchi. Il loro fondatore, elemosiniere e predicatore d' armata, egualmente disposto a combattere e ad assolvere, diede a' suoi discepoli la libertà di osservare a loro arbitrio le ore della preghiera, il che li rende abominevoli in faccia agli altri reli-

giosi; ma li fa rispettare dai giannizzeri, i quali pigliandoli per modello si dispensano, sotto questo pretesto, dagli esercizj di pietà ordinati dall' Alcorano. Essi hanno la libera facoltà di ammogliarsi, e il loro istituto li obbliga a viaggiare ne'paesi lontani. Nelle cerimonie pubbliche ve ne sono sempre alcuni che seguono l' agà, gridando. Questi vagabondi sono ordinariamente molto dissoluti. Il loro numero è grandissimo, e trovano dei zelanti partigiani nei giannizzeri.

Becubo. — *Vedi* Baubo.

Beni, *l'acqua*, secondo i Frigj.

* Beelfegor, o il dio adorato sul Fegor, montagna d' Assiria, era la stessa divinità che Baal o Bel, adorata dai popoli d' Oriente, sotto il nome di Baal Berith dagli uni, di Baal Gad da altri, e da alcuni sotto quello di Baal Peor. I Moabiti lo onorano sotto quello di Beelfegor o Belfegor. Credesi che questo dio sia lo stesso che l' Adone de' Sirj, nome sotto il quale questi popoli rendevano un culto al Sole. *Origene* dice che Belfegor era lo stesso che Priapo o il dio della turpitudine, al quale le donne in ispecie rivolgevano voti. Tal è il parere anche di *S. Girolamo*. Ciò che sembra certo per diversi passi de' nostri Libri Sacri si è che Belfegor era un idolo d' impurità. — *Baruck. Proph. c.* 6, *v.* 31. — *Oseas, Proph. c.* 9, *v.* 10. — *David. in Psalm.* 106, *v.* 28. — *Tertul. adv. Gnost. c.* 3. — *Vossius, de Idolatr.* — *Selden, de Diis Syriis, l.* 2. — *Vedi* Baal.

Beelzebut. — *Vedi* Belzebut.

Beemot. — *Vedi* Bemot.

Beerhio, uno de' figliuoli di Nettuno, ucciso da Ercole.

Beest o Behestht (*Mit. Pers.*), il soggiorno de' beati, secondo la religione de' Parsi.

Befana. — *Vedi* Fantasima.

Beffa. — *Vedi* Motteggio.

Beigwer (*Mit. Scand.*). È al pari di *Skirner*, uno degli scudieri del dio Frey.

Beirevra (*Mit. Ind.*), capo delle anime umane cangiate in demonj vaganti. Brama, insuperbito del suo potere, obliò il rispetto che doveva a un dio superiore, chiamato *Eswara*; questi, nella sua collera, produsse Beirevra, che per vendicare lo sprezzato dio, tagliò coll' unghia una delle teste di Brama. Brama, umiliato, si riconciliò con Eswara, il quale gli promise che per innanzi non sarebbe meno rispettato con quattro teste di quello che il fosse in prima con cinque. I Bramini opinano che Brama non si è intieramente corretto del suo orgoglio, e pretendono che dopo la distruzione del mondo attuale, egli sarà meno potente e tenuto in minore considerazione nel nuovo mondo.

Beivè o Beywè, nome sotto il quale i Lappouj rendono gli onori divini al Sole. Si ignorano le particolarità di questo dio.

* 1. Bel, lo stesso che Baal, dio de' Babilonesi. — *Vedi* Baal, Belo.

2. — (*Mit. Sir.*), il gran dio de' Caldei. „ Vi fu un tempo, dicevano essi, in cui „ tutto era acqua e tenebre; e in que- „ st' acqua e in queste tenebre erano dei „ mostruosi animali. Bel, avendo formato „ il cielo e la terra, uccise tutti questi „ mostri, dissipò le tenebre, separò la ter- „ ra dal cielo, e mise in ordine l' univer- „ so. Poscia, vedendo il mondo disabita- „ to, si fe' mozzare il capo da uno degli „ dei, il quale doveva poi bagnare la ter- „ ra col suo sangue, e formarne gli uo- „ mini e gli animali ».

Belate, lapito che uccise il centauro Amico nelle nozze di Piritoo. — *Met. l.* 2.

Belaten, uno de' nomi che davano i Caldei a Baal.

Belatucadro, Belatuacadua o Belatucade (*Mit. Celt.*), nome che gli antichi popoli della Gran Brettagna, e specialmente i Briganti o abitanti di Cumberland, davano ad Apollo (*Vedi* Beleno) o, secondo altri, ad un figlio di Marte. Esiste ancora un altare di questo dio con la seguente inscrizione: *Belatucadro Jul. Civilis Op. W. S. L. M.*; vale a dire, *optio votum solvit libens merito*. — *Mem. de l' Acad. des Inscr. t.* 1.

Belbog, Belbac o Beloi Bog (*Mit. Slav.*), *dio bianco*, divinità degli Slavoni Varegnj, e di quelli che dimoravano nella città di Acrone. Si è creduto riconoscervi Belzebut, *dio delle mosche*, perchè la sua immagine insanguinata era sempre coperta di mosche. Ma i Russi altro non vi vedono che l'emblema di un dio che nutre tutte le creature. Le feste che celebravansi in onore del dio bianco consistevano in banchetti, giuochi e piaceri. Pare che gli Slavoni lo considerassero sotto lo stesso punto di vista che Oromaze presso i Persi; mentre Zeomebach, o il dio nero, era riguardato come il cattivo genio. Anche a questo si rendevano gli onori divini. — *Mythol. de Banier t.* 5. — *Popoff*, 1792.

Belefante, astrologo caldeo, il quale predisse ad Alessandro che la sua entrata in Babilonia gli sarebbe stata funesta. — *Diodor.* 17.

** Beleno (*Mit. Celt.*), celebre divinità de' Galli, che credesi la stessa che l'Apolline de' Greci e l'Oro degli Egizj. Il *Della Torre*, vescovo d' Adria, ha composto una dotta dissertazione nella quale mostra che questo dio fu in prima onorato ad Aquilea nel Friuli, siccome il provano moltissime iscrizioni trovate in questa città e riferite dal *Gruttero*. Da Aquilea il culto di

Beleno fu portato presso le nazioni della Norica, e dopo essere stato accolto in molti altri paesi, passò finalmente nelle Gallie, e questo dio divenne una dalle divinità maggiori degli Arverni o Galli che abitavano l'Anvergna, una parte della Provenza, la Linguadoca a la Guascogna. *Ausonio* parla de' sacerdoti di Belano, ma nulla ci racconta intorno al culto che gli si rendeva. A Beleno si attribuiva la guarigione della malattie. — Un antico monumento rappresenta questa divinità con testa radiante ed una gran bocca aperta come in atto di proferire oracoli. Si chiamava anche Bela a Belete (*Esichio*). — Lo *Schedio* s' immagina di aver trovato in Beleno il numero 365, come i Basilidi lo trovarono in Abraxas, e descrive la parola con un η in vece di un ε.

ΒΗΛΕΝΟΣ
2. 8. 30. 5. 50. 70. 200. } 365.

Tertul. Apolog. Adv. Gent. c. 24. —*Reinesius. in Inscript. Class.* 1, *c.* 15.—*Scalig. Auson. Lectiones, l.* 1, *c.* 9.

*Belesida, famoso sacerdote di Babilonia, che prediceva il futuro, e che annunziò al celebre Arbace o Arbatto, capitano di Media, ch' ei regnerebbe un giorno in luogo di Sardanapalo re d' Assiria; predizione che fu giustificata dall' evento. Arbace, in riconoscenza, fe' Beleside governatore di Babilonia. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Justin. l.* 1. *c.* 3. — *Vell. Paterc. l.* 1. *c.* 6.

Belessicarete, *che si diletta di lanciare frecce*, epiteto di Apolline. — *Antol.*

Belestica, soprannome sotto il quale Venere avava un tempio in Alessandria, da Belestia, schiava di rara beltà, amata da un re d' Egitto, cha la fe' innalzare altari sotto questo nome.

Balfegor.—*Vedi* Belfegor, Baal Paor.

* Belgi, popoli dalla Gallia Belgica, che, secondo Cesare, arano separati dai Celti, ch' egli chiama propriamente Galli, dalla Marna a dalla Senna. *Strabone* dà loro una maggiore estensione, pretendendo che il loro paese cominciasse al Reno e finisse all' imboccatura della Loira. — *Cæsar, de Bello Gall. l.* 1. *c.* 1. — *Strab. l.* 4. *Sub. init.* — *Pomp. Mela, l.* 3. *c.* 2.

Belgio, figliuolo di Lugdo, uono re degli antichi Galli, secondo il supposto *Berosio*, diede il suo nome alla Gallia Belgica.

Beli o Baly (*Mit. Ind.*), gigante iudiano, del quale si troverà la storia nell' articolo della quinta incarnazione di Visnù. — *Vedi* Visnu.

Belial, idolo da' Sidonj.

Beliche, nome che danno i popoli di Madagascar al diavolo, al quale gettano il primo pezzo della vittima per renderlo favorevole o per placare la sua collera.

1. Belina, sopranuome di Palamede pronipota di Belo, per parte di una Danaide.— *Virg. Æneid. l.* 2. *v.* 82.

2. — Soprannome di Apollo, verisimilmente lo stesso che Beleno, onorato con un culto particolare in Aquileja, sotto la figura di un giovine imberbe e coronato di raggi. Egli era protettore di questa città a la difese contro Massimino. Vi erano aruspici che proferivano oracoli in suo nome.

1. Belidi, nome comune ai re d' Argo, discendenti da Danao.—*Met. l.* 4.—*Myth. de Banier t.* 6.

2. — Noma che dà Ovidio alle Danaidi, nipoti di Belo cognominato l' Antico, padre di Danao re d' Argo. — *Ovid. Met. l.* 4. *v.* 462.

Belinuncia, erba consacrata ad Apolline, il cui succo era adoperato dai Galli per avvelenare la loro frecce. Le attribuivano eziandio la virtù di far piovere; e allorchè il paese era afflitto da siccità, coglievano quest' erba con cerimonia. Le donne radunate sceglievano una giovin vergine, che presiedeva alla festa. Ella deponeva i suoi abiti, e si poneva alla testa delle altre donne, cercando quest' erba divina, che in tale occasione si chiamava *balisa*. Quand' essa l' aveva trovata, la sradicava col dito mignolo della mano destra. In pari tempo la sue compagne tagliavano dei rami d' alberi, e li portavano nella mani, seguendo la fanciulla che andava a recarsi su la sponda di un vicino fiume. Quivi ella immergeva nell' acqua l' erba sacra. Le sue compagne vi tuffavano similmente i loro rami, e li scuotevano sul volto della giovinetta. Dopo questa cerimonia, ognuno si ritirava alla propria casa; ma la giovinetta era obbligata a camminare a ritroso per tutta la strada.

Balisama o Belisama (*Mit. Celt.*), nome sotto il quale i Galli onoravano Minerva o la dea inventrice delle arti. Questo nome significa *regina del cielo*. Si ignora quala specie di culto rendessero a questa divinità, a solo si sa che le sacrificavano vittime umane. Si trova rappresentata con un elmetto ornato di pennacchino, vestita di tunica senza maniche, supra la quale è il mantello chiamato peplo che le copre il corpo. Ella ha i piedi incrociati, e la testa piegata su la mano destra: ed è in attitudine di persona che medita profondamente; ma non ha lancia nè egide. Il suo nome si dava eziandio a Giunone, a Venere ed alla Luna. — *Cæsar, de Bello Gall. l.* 6.

Bellator, il *Guerriero*, soprannome di Marte e di Apolline.

Bellero, fratello di Bellerofonte.

** Bellerofonte, figliuolo di Glauco re di Elira o Corinto, nipote di Sisifo a proni

pote di Eolo, ebbe per madre Eorimede. Egli portò in prima il nome di Ipponoo, come il primo che insegnò l'arte di condurre un cavallo col soccorso della briglia; ma dopo avere ucciso suo fratello Alcimeno o Deliade o Bellero (perciocchè gli autori gli danno tutti questi nomi) fu chiamato Bellerofonte, che in greco significa *uccisore di Bellero.* — *Hom. Il. l.* 6. — *Apollod. l.* 1, *c.* 23 —*Scholiast. Pind. in Od.* 13. *Olymp.*

Dopo questa uccisione egli si rifuggì volontariamente presso Preto re d'Argo, che non deesi confondere col fratello di Acrisio dello stesso nome, zio di Perseo, il quale viveva più di un secolo prima. Siccome egli era giovane di molto belle forme, così la moglie di Preto, chiamata Antea da *Omero* e Stenobea dagli altri poeti e dai mitologi, se ne invaghì fortemente e gli promise che se voleva corrispondere a' suoi desiderj lo avrebbe posto sul trono del suo sposo; ma avendolo trovato insensibile, lo accusò presso suo marito di aver voluto sedurla e pretese ch'ei lo facesse morire; imperciocchè, dice *Giovenale* su tale proposito, niuno è più crudele di una donna il cui risentimento sia punto dalla vergogna di un rifiuto,

Mulier savissima tunc est,
Quum stimulos odio pudor admovet.

Preto non osando, per rispetto all'ospitalità, ucciderlo in casa propria, si contentò di spedirlo a Jobate o Giobate re di Licia, padre di Stenobea, e lo fe' portatore di una lettera colla quale istruiva il suocero dall'oltraggio che credeva aver ricevuto, pregandolo di vendicarlo con la morte del colpevole: da quest'avventura furono poi chiamate *Lettere di Bellerofonte*, le lettere sfavorevoli a quelli che le portano.—Partì Bellerofonte e giunse felicemente in Licia sulle sponde del Xanto. Giobate lo ricevette con gioja, lo tenne seco per nove giorni, ed in ciascun giorno immolava un toro ai numi, ringraziandoli del felice arrivo del giovine eroe. Nel decimo dì gli chiese i segni che mandavagli il re suo genero: aspettò fino allora in grazia del costume di que' tempi nei quali una maggiore premura sarebbe stata un indizio di indiscreta curiosità e d'inciviltà.— Allorchè Giobate ebbe letto le lettere che gl'inviava Preto, ordinò a Bellerofonte, coll'idea di farlo perire, che andasse a combattere la Chimera, che infestava un monte della Licia dello stesso nome. Era la Chimera un mostro nato da Tifone e da Echidna, col capo e il petto di lione, il ventre di capra, la coda di drago, e che vomitava fuoco dalla bocca. Bellerofonte, sostenuto dalla protezione di Minerva, ed avendo ottenuto da Nettuno il cavallo Pegaso, andò coraggioso ad assalire l'orribil mostro e l'uccise. — Il re di Licia lo mandò poi a combattere contro i Solimi, popoli della Pisidia, credendo che dovesse sicuramente perire in questa impresa, ma egli ritornò vittorioso. Dopo la sconfitta de'Solimi, lo mandò contro le Amazzoni, le quali avevano fatto un'irruzione nella Frigia e negli altri paesi vicini, ed egli le vinse similmente.— Ritornando Bellerofonte da questa terza spedizione, fu assalito da una truppa di Licj che erano stati imboscati da Giobate per assassinarlo; ma egli si difese coraggiosamente e li uccise tutti.—Allora Giobate ammirando il valore di lui, riconoscendo dalle sue imprese ch'egli era di stirpe divina, lo ritenne ne' suoi stati, gli partecipò i crudeli ordini che aveva ricevuti, e gli diede in isposa sua figlia e con essa metà del proprio regno. I popoli medesimi, tocchi di ammirazione pel suo valore formarono per lui un immenso dominio, ch'ei riunì alla corona di Licia che aveva ereditata dopo la morte di Giobate, il quale non aveva lasciato figli maschi. —*Hom. Il. l.* 6, *v.* 156.—*Hesiod. in Theog. v.* 325. — *Hygin. fab.* 57 e 243. — *Id. in Poet. Astr. l.* 2, *c.* 18. — *Juv. sat.* 10. — *Apollod. l.* 2, *c.* 6.

Merita veramente di essere qui riportata la favola di Bellerofonte che si legge nel VI libro dell'*Iliade* tradotta dal Cav. *V. Monti*, e che da Glauco, nipote di questo eroe, viene raccontata a Diomede.

.... Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natìa contrada
Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina,
E potente signor d'Argo che Giove
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antèa sposa al tiranno.
Furiosa costei ne desiava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar dell'onestato
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: „ Bellerofonte
„ Meco io amor tentò mischiarsi a forza;
„ Muori dunque, o l'uccidi.„ Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece

Spedillo io Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond' egli
Perir lo fesse. Dagli dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse',
Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N' ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l' are antiche
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la tessera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandògli in prima
Di dar morte all' indomita Chimera.
Era il mostro d' origine divina
Lion la testa, il petto capra e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno
Col favor degli Dei l' eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sòlimi, e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa'
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti in fosco agguato
Li collocò, ma non redinne un solo;
Tutti gli uccise l' innocente. Allora
Chiaro veggendo che d' un qualche iddio
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diègli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licj un separato
Ed ameno tener, di tutti il meglio,
D' alme viti fecondo e d' auree messi,
Ond' egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippoloco, ed alfin Laodamia
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte',
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alejo l' infelice, e l' orme
De' viventi fuggia. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co' Sòlimi pugnando;
Laodamia perì sotto gli strali
Dell' irata Diana; e a me la vita
Ippoloco donò, di cui m' è dolce
Dirmi disceso.

Igino racconta diversamente la storia di Bellerofonte. Minerva, dic' egli, gli diede il caval Pegaso per domar la Chimera. Il principe, salito su questo destriero, e gonfio il cuore delle sue vittorie, tentò di salire in cielo: allora Giove mandò un assillo che punse il cavallo, e fe' cadere l' eroe, il quale si uccise nella caduta. Altri autori raccontano in vece che il guerriero cadde nel campo Alejo, dopo di che egli errò mestamente su la terra fino alla sua morte, avvenuta una generazione avanti la guerra di Troja; e il cavallo volò in cielo ove fu posto fra le costellazioni.—*Hygin. fab.* 157, 243. — *Id. Poet. Astr. l.* 3, *c.* 17.

Plutarco narra che Bellerofonte, malcontento di Giobate che lo avava esposto a tanti pericoli, pregò Nettuno suo padre di vendicarlo; imperciocchè *Igino*, nella favola 157, lo fa figlio di Nettuno e di Eurinome: e il dio mandò le acque ad inondare tutto il paese. I Licj, spaventati, lo supplicarono indarno di placare il nume: le donne del paese non potendo commuoverlo altrimenti, gli si presentarono in un modo poco decente e lo obbligarono così a rivolgersi verso il mare, il che fe' ritirare i flutti.

Il sepolcro di Bellerofonte era in Corinto, vicino al tempio di Venere Melania ed al sepolcro di Laide. — *Pausan. Corint.*

Bellerofonte lasciò due figli, Isandro morto in un combattimento contro i Sòlimi, come si è veduto nel sovra citato passo di *Omero*, Ippoloco che regnò dopo di lui a fu padre di Glauco, ed una figlia per nome Laodamia, della quale Giove s'innamorò e la rese madre di Sarpedonte.—*Eustat. in l.* 12. *Iliad.—Schol. Pindar. in Od.* 13 *Olymp.* — *Omero* chiama Achemone la moglie di Bellerofonte, e *Apollodoro* le dà il nome di Filonoe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 3; *l.* 3: *c.* 1. Nel sobborgo di Corinto vi era un bosco di cipresso, chiamato il Craneo, parte del quale era consecrata a Bellerofonte. — *Pausan. l.* 9, *c.* 31.

Bellerofonte fu argomento di una tragedia di *Euripide*, e di molte altre ora perdute. — Il Bojardo ha trasportato molto leggiadramente la favola di Bellerofonte vincitore della Chimera nel suo *Orlando Innamorato*, applicandola ad Orlando. — *Orlando Innamorato*. Cant. V, St. 75.

In una moneta della famiglia *Tadia* è figurato Bellerofonte che doma il caval Pegaso dinanzi la porta di Corinto.

In un basso-rilievo, descritto dal *Winckelmann* nella *Storia delle Arti*, si vede Bellerofonte che fa bere Pegaso al fonte di Ippocrene (fontana del cavallo), chiamata con tal nome perchè ei la fe' scaturire con un calcio.

In altro basso-rilievo è figurato Bellerofonte che prende congedo da Giobate avanti d' andar a battere la Chimera. Vicino a lui vi è Pegaso, al quale egli ha posto il freno.

In un basso-rilievo si vede Bellerofonte sul caval Pegaso che batte la Chimera: questo mostro è rappresentato con corpo di leone; dietro la sua criniera esce una testa di capra di col l' eroe ha già ferito il collo; la coda termina con una testa di serpente che si solleva contro Bellerofonte: questi è armato di una lancia con la quale sta per uccidere il mostro. Dietro di lui vi è Giobate, che tiene nella destra un regale scettro

ornato di nodi o di chiodi d' oro. Minerva protegge l'eroe senza esserne veduta: ella è coperta della sua egida, in mezzo alla quale è la testa di Medusa.

In un' antica pietra scolpita si vede Bellerofonte che precipita dal Pegaso: egli lo tiene ancora per una porzione della briglia, ma il cavallo gli sfugge.

Belletto. Venere e Pallade si disputavano il premio della beltà. Venere stette molto tempo alla toeletta, consultò lo specchio, racconciò i suoi capelli, regolò la vivacità del suo colorito. Minerva non si mirò nel metallo, nè nelle acque, e non trovò altro secreto per divenir rossa che di fare una lunga corsa, ad esempio delle fanciulle di Lacedemone, le quali solevano fare questo esercizio sulle sponde dell' Eurota. — L' autore del libro *Enoch* accerta che avanti il diluvio l' angelo Azariel insegnò alle fanciulle l' arte d' imbellettarsi.

1. Bellezza (*Alleg.*). *Vedi* Venere. Si dipinge talvolta con altri attributi, e fra gli altri con una ghirlanda di gigli, uno specchio ed un dardo.

2. — La bellezza era, con la forza del corpo, il vantaggio più apprezzato dai Greci; ne' loro poemi, ne' loro quadri e nelle loro statue gli dei e gli eroi sono rappresentati dotati della beltà. La beltà si richiedeva in quelli che imbandivano i cibi nelle tavole, in quelli che versavano da bere (*Pocillatores*), e specialmente ne' sacerdoti. Si credeva che gli dei si lasciassero più agevolmente intenerire dalle preghiere della beltà. La beltà si richiedeva similmente negli atleti. Il concorso pel premio della beltà si teneva in Elide. I primi vincitori coronavansi di mirto, e portavano i tributi del dio, i secondi offrivano la vittima, ed i terzi portavano i vasi sacri.

3. — Celeste (*Iconol.*). Si dipinge nuda, alata, circondata di raggi. In una mano tiene una palla su la quale è un compasso, e nell' altra un ramo di gigli. La sua testa si perde nelle nuvole, per indicare che gli uomini sono poco degni di vederla o di ascoltarla.

1. Belli (*Mit. Affr.*), prova usata presso i Quojassi, popoli di Ghinea, la quale si adopera allorchè un uomo è sospettato di un delitto. Il Bellimo o gran sacerdote compone una certa droga con erbe e scorze di albero, con cui si frega la mano dell' accusato. S' egli è colpevole questa droga imprime su la sua pelle il segno di una scottatura. Talvolta la prova consiste nel dar a bere all' accusato un certo liquore avvelenato, composto dal Bellimo. S' ei non è colpevole il veleno lo fa vomitare, senza che ne risenta alcuna trista conseguenza; ma se il liquore gli cagiona convulsione e schiuma alla bocca, si ritiene colpevole e vien condannato a morte. — *Dapper.*

2. — Nome della divinità presso i Quojassi, popoli dell' interno della Ghinea. È una composizione del Bellimo (loro gran sacerdote), ora di una figura, ora d' altra, a seconda del capriccio o delle circostanze. Il popolo nutre un profondo rispetto per quest' idolo, colla persuasione che colui il quale offendesse questa divinità sarebbe punito nel più terribil modo. Ciò nondimeno l' autorità del Bellimo è subordinata a quella del re, senza il cui consenso egli non può punire alcuno. — *Idem.*

3. — Specie di società misteriosa presso i mori di Malaghetta, e particolare agli uomini. Essa esige cinque anni di prove, come un tempo la scuola di Pitagora. Dicesi che gli uomini non vi imparano se non che balli e canti. I dottori di questa setta, chiamati *Sogonos*, hanno scuole o seminarj ove allevano la gioventù e le insegnano un inno chiamato *Bellidani*, o sia le lodi di Belli. — *Vedi* Sandi.

Bellica, picciola colonna innalzata in Roma, dirimpetto al palazzo di Bellona, e contro la quale l' araldo d' armi lanciava una picca, allorchè aveva dichiarato guerra a qualche nazione in nome del popolo romano.

Bellino (*Mit. Celt.*), lo stesso che Beleno adorato da tutta la Gallia, e festeggiato da tutta l' Auvergna sotto questo primo nome.

Bellipotente, soprannome di Marte e di Pallade.

** Bellona, dea della guerra, chiamata Enio dai Greci, e che la maggior parte de' mitologi confondono con Pallade, era figlia di Forci e di Ceto, secondo *Esiodo*, il più antico ed il più seguito de' Teogoni. *Varrone* dice che ella era figliuola di Marte, e che anticamente era chiamata dai Latini Duellione, Duelliona, vocabolo che al pari di quello di Bellona significa la guerra. — *Hesiod. in Theog. v.* 270. — *Varr. de Ling. Lat. l.* 5. — *Pausan. l.* 4, *c.* 30.

Questa dea aveva un tempio in Roma vicino alla porta Carmentale, il quale era stato eretto da Appio Claudio, in riconoscenza della vittoria ch' ella gli aveva fatta riportare, e quivi era il luogo ove il Senato dava udienza agli Ambasciatori, avanti che entrassero nella città. Bellona era eguale in potere al dio Marte, dice *Servio.* — *Quinto Calabro*, *Virgilio*, *Stazio* e *Lucano* la rappresentano armata di una sferza, con la quale eccita i guerrieri ne' combattimenti.

.........la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto; con la sferza

Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti ....

Silio Italico la dipinge coi capelli sparsi e con una face nelle mani, al pari della Discordia. — *Quint. Calab. l.* 8. — *Virg. Æn. l.* 8, *v.* 703. — *Stat. Theb. l.* 2, *v.* 718; *l.* 7, *v.* 73. — *Lucan. Pharsal. l.* 3, *v.* 568. — *Sil. Ital. l.* 5, *v.* 221. — *Servius, in l.* 8. *Æn. v.* 702.

Bellona, secondo *Servio*, era annoverata fra gli dei ch' egli chiama Comuni, vale a dire, che secondavano tutte le fazioni, o che erano adorati presso tutti i popoli. Il culto di questa Dea, comecchè celebre in Roma, lo era maggiormente in Cappadocia, ov' ella aveva molti magnifici templi, la maggior parte dotati di molte terre. Quello che si vedeva a Comane al tempo di *Strabone* che lo aveva visitato, era servito da più di tre mila sacerdoti, secondo questo geografo storico; e questi sacerdoti erano soggetti all' autorità di un pontefice il quale non cedeva la precedenza che al solo re; egli era scelto nella famiglia regale, e la sua dignità era a vita. — *Servius, in l.* 12. *Æn., v.* 118. — *Strab. l.* 12.

Bellona era quella che attaccava i cavalli al carro di Marte allorchè questo dio partiva per la guerra.

Ella aveva un altro tempio nella città di Yorck. — Dicesi che Oreste e sua sorella Ifigenia portassero, dalla Scizia Taurica, in Grecia questo culto, consistente nei medesimi riti che quello della Diana di Tauride.

Bellona è dipinta talvolta armata da capo a piedi, con una lancia nelle mani, simile a Pallade, con la quale è sovente confusa dai poeti. Nel Salone della guerra a Versailles si vede questa Dea in furore. Ella tiene in una mano una spada e nell' altra lo scudo. Sta in atto di slanciarsi dal suo carro, tirato da focosi destrieri che calpestano tutto ciò che incontrano nel loro passaggio. Vicino a lei è la Discordia, le cui faci incendiano templi e palagi; più lungi si scorge la Carità che fugge con un figlio ch' ella tiene in collo.

Bellonari, sacerdoti di Bellona, che avanti d'essere ammessi al sacerdozio erano obbligati di lasciarsi fare un' incisione ad un braccio, come segno indicante che questa dea non voleva essere onorata se non col sangue. Anche quando celebravano le feste della loro dea si facevano de' tagli nelle braccia o nelle cosce ed offrivano in sacrificio il sangue che ne usciva. Coll' andar del tempo queste ferite non furono più se non simulate; ma Commodo li costrinse a tagliarsi come in addietro. Il giorno che celebravano la festa correvano per le strade come forsennati e furibondi, con una spada nuda in ciascuna mano. Allorchè avevano terminato le loro corse e i loro sacrificj, ognuno si affrettava a consultarli, perchè credevasi che avessero il dono di predire le future cose, ed essi annunziavano la presa delle città e la sconfitta de' nemici. I Bellonari erano in considerazione al pari dei re medesimi. — *Lactant. de Falsa Relig. c.* 21. — *Alex. l.* 3, *c.* 12.

Una statua rappresenta un sacerdote Bellonare. La sua testa è cinta di corone di alloro, ornata di tre cammei, da cui pendono delle bende sacre. Egli ha al collo una collana formata di un serpente a due teste che mordono una gemma; indossa una lunga tunica ed un ampio mantello, e tiene due asce da sacrificio ed un ramo di alloro. Vicino a lui vi è un cisto, e a' suoi piedi si legge una iscrizione del seguente tenore: „ A Larzio Anto, cistoforo del tempio di Bellona, ove la sua immagine è „ posta sopra un *pulvinare* (letto sacro.). „ C. Quinzio fe' fare questa pietra al suo „ fratello (collega) e suo diletto signore, e „ gli fe' fare un monumento internamente „ nel campo dell' Apollo d' argento. Quinzio Rufino.„ — *Murator, Inscr.*, CLXIX, 1.

Bellonaria, sacrificj in onore di Bellona.

** 1. Belo (*Mit Sir.*), la divinità maggiore de' Babilonesi, degli Assirj e di parte degli Egizj. È opinione comune che gli Assirj, non conoscendo l' origine di uno de' loro più antichi re chiamato Belo, ne formarono un dio, che fu poscia confuso col Zeus de' Greci o Giove. *Eusebio* fa regnare Belo avanti che Abramo entrasse nella Palestina. *Filone* di Biblo, citato da *Stefano* Bizantino, accerta che questo principe precedette di mille anni Semiramide; *Eustazio* lo fa anteriore di diciotto secoli a questa regina. Ciò che v' ha di certo si è che tutti gli autori sono d' accordo ad attribuirgli la più remota antichità. — *Herodot. l.* 1, *c.* 181. — *Diod. Sicul. l.* 1. — *Steph. Bizant.* — *Euseb. Chronic.* — *Eustath. in Dionys. Perieg.*

Nulla agguaglia la ricchezza e la magnificenza del tempio di Belo in Babilonia, il più antico di tutti i templi, che pretendesi essere lo stesso che la famosa torre di Babele, la quale non avendo potuto servire alle mire degli uomini che ne intrapresero l' edificazione, fu convertita in un tempio di Belo. Tutti i re di Babilonia gareggiarono successivamente nell' ornarlo e nell' arricchirlo, talchè vi erano immensi tesori allorquando Serse, ritornando dalla sua infelice spedizione contro la Grecia, lo saccheggiò e lo distrusse. — *Selden, de Diis Syriis, l.* 2, *c.* 1. — *Erodot. l.* 1. — Nel luogo più elevato e più venerato vi era un magnifico letto ove giaceva ogni notte una

donna del paese, scelta ciascun dì dal sacerdote di Belo come sposa del nome. Questo Belo o Bel, era probabilmente il Sole, o la natura fecondata dai calori di questo benefico astro. In appresso, il primo re degli Assirj, che si dice figlio di Nettuno e di Libia, ed al quale fu dato per onore il nome di Belo, essendo stato dopo la sua morte annoverato tra gli dei, da Nino suo figlio e suo successore, fu confuso con questa potente divinità. Secondo *San Cirillo* fu Belo medesimo che si fece fabbricare templi, innalzare altari ed offrire sacrificj. Chi bramasse maggiori schiarimenti intorno a Belo può vedere *l' Origine d' ogni culto* del *Dupuis* al libro 3, cap. 18. — *Arriano, l. 7.* — *Vedi* Bel.

2. — L' Ercole indiano, o il quinto Ercole. — *Cicerone de Nat. Deor. l.* 2. *c.* 16.

** 3 e 4. — Belo è pure il nome di due principi famosi nella storia eroica. Discendevano entrambi da Giove per parte di Epafo. Il primo fu padre di Agenore, ed il secondo era figlio di Fenice, nipote di Agenore, e padre di Pigmalione re di Tiro, e di Elisa o Didone regina di Cartagine. Belo I. regnò in Egitto, e Belo II, conosciuto anche sotto il nome di Metre, fu re di Tiro o di Fenicia. — *Servius, in l.* 1. *Æneid. v.* 733. — Secondo *Apollodoro* Belo I. era figlio di Nettuno e di Libia, fratello di Agenore, e padre di Egitto e di Danao. — *L.* 2. *c.* 3. — Dicesi che conducesse una colonia egizia a Babilonia. — *Diod. Sic.*

5. — Padre di Cefeo.

6. — Re di Lidia, uno de' discendenti di Ercole per parte di Alceo. — *Herod. l.* 1. *c.* 7.

Belomanzia, divinazione per mezzo delle frecce. — Rad. *Belos*, dardo. Allorchè i Caldei volevano intraprendere qualche cosa o qualche viaggio scrivevano sopra frecce, che mescolavano in un turcasso, il nome delle città dove volevano andare o delle cose che volevano intraprendere; poscia traendo a caso le frecce dal turcasso, si determinavano dietro ciò che era scritto su quella che usciva per la prima. Anche gli Arabi costumano un modo di trarre le sorti per mezzo di tre frecce che pongono in un sacco. — *Vedi* Acdac, Rabdomanzia.

Belone, *ago*, nome dell' inventrice.

Belta, dea degli antichi Zabieni, i quali, al dire di *Ben-Isaac*, scrittore arabo, principiavano il loro anno dal mese di Nisan, e festeggiavano i tre primi giorni, durante i quali pregavano la dea Belta, e abbruciavano animali vivi in onor suo. I Sabei, adoratori di questa dea, consacravano religiosamente al mantenimento del suo tempio tutto il frutto de' loro ladroneggi. Belta sembra essere la stessa che da *Filone* è chiamata Baal-Tis, vale a dire la regina del cielo o la Luna.

Beltide. — *Vedi* Baal-Tis.

Belzebut (*Mit. Sir.*), dio degli Accaroniti. Il suo nome significa *Dio mosca* o *il principe delle mosche*. Gli si dava questo nome o perchè le mosche non entravano nel suo tempio, ed egli aveva il potere di scacciarle, o perchè la sua statua, sempre insanguinata, era continuamente coperta di mosche. Belzebut era una delle principali divinità dei Sirj, i quali le offrivano certi sacrificj che finivano, come le feste Ferali, con banchetti apparecchiati su le tombe; e di qui forse è che la *Scrittura* lo chiama il *Principe de' Demonj*. Si è creduto riconoscervi Plutone. — *Myth. de Banier t.* 3. — *Vedi* Acoro, Miagro.

Bemilucio (*Mit. Celt.*), soprannome di Giove, preso da un luogo di Borgogna, vicino all' abbazia di Flavigny, ove questo dio aveva altari. Vi fu trovata una statua di Giove *Bemilucius*, che lo rappresenta giovane e imberbe, coi capelli corti, vestito di un pallio attaccato ad una spalla, senza che ne cuopra la nudità. Tiene nella destra mano un grappolo d' uva, e nell' altra certi frutti di cui il tempo ha alterato le forme. Del resto si è osservato che l' iscrizione è soggetta a difficoltà grandi. — *Ant. expl. t.* 1. *c.* 7.

Bemot o Bemoth, bue maraviglioso che i rabbini dicono essere riserbato pel banchetto del Messia. Questo bue è sì grande e sì grosso, che mangia ciascun dì il fieno di mille montagne vastissime. Esso non si allontana mai dal luogo che gli è stato assegnato; e l' erba ch' egli ha mangiato il giorno cresce di nuovo la notte, onde porgerli sempre la sussistenza. La femmina di questo bue fu uccisa, a fine che una specie sì prodigiosa non moltiplicasse, il che avrebbe certamente recato danno alle altre creature. Ma l' onnipossente non la salò, perchè la vacca salata non è un cibo abbastanza dilicato per un sì magnifico pranzo. I Giudei superstiziosi giurano per la loro porzione del bue Bemot, come i cristiani giurano talvolta per la loro porzione di paradiso. — *Vedi* Juchec, Leviatan, Messia.

Ben (*Mit. Scand.*), il Nettuno dei Sassoni.

Benan, Hascha (*Mit. Arab.*), socj o compagni di dio, divinità immaginarie che adoravano gli Arabi idolatri avanti Maometto.

Benarete (*Mit. Ind.*), città situata sul Gange, dov' è la principale o più tosto l' unica scuola de' bramini. Questa città è venerata presso gli Indi al pari che la Mecca appo i Musulmani. Un pellegrinag-

gio a Benarete cancella tutte le colpe ed assicura un posto nel cielo. Molti rajà e ricchi Indi hanno contribuito a rendere celebre questa città, collo stabilirvi conventi di fachiri e di bramini, col formarvi pagodi, col farvi costruire scale di pietra per discendere nel Gange e farvi le abluzioni, col piantare giardini contigui alla città, e lunghi viali, e con iscavi di larghe cisterne. In oltre, quasi tutti gli Indi di un certo grado hanno un picciol pagode in Benarete, con un bramino mantenutovi pel servizio: le sue funzioni consistono nell'offrire preghiere e sacrificj e nel distribuir elemosine nella città sacra.

1. Banda.— *Vedi* Cupido, Favore, Fortuna, Errore, Giustizia.

* 2. — In latino *Vitta*, picciola benda o fettuccia con la quale le donne si legavano i capelli. Era un ornamento da testa, ed un simbolo del pudore, vietato alle cortigiane. Di qui è che *Ovidio*, volendo parlare dei piaceri dell' amor impuro, dice: „ Lungi da qui o bende, attributi di castità, ecc. „

Este procul Vittæ tenues, insigne pudoris, etc.
De Art. Am. v. 31.

Nei solenni sacrificj, i sacerdoti ed anche le vittime avevano la testa ornata di bende, che chiamavansi sacre. Le bende erano in generale, presso gli antichi, un segno di dignità; quindi servivano principalmente all'acconciatura di testa delle regine e delle principesse. Una benda o fettuccia intorno alla testa era un segno della dignità regale: è ciò che noi chiamiamo diadema.—*Virg. Æn. l.* 5. *v.* 365.—*Sil. Ital. l.* 13. *v.* 779.—*Plin. l.* 18. *c.* 2.—*Servius, in l.* 6. *Æn. v.* 665. — *Tertul. Apolog. c.* 13.—*Bernartius, in l.* 5. *Thebaidos Statii.*

Banui o Bendina, nome che davano i Tracii alla loro Diana, o piuttosto alla Luna, in onore della quale celebravano delle feste molto romorose. Il culto di Bendi fu portato in Atene da mercanti che frequentavano i lidi di Tracia. — *Strab. l.* 9.— *Suidas.* — *Palæphatus.* — *Phavorinus.* — *Vedi* Munichia.

Bendidia, feste che celebravansi nel Pireo in Atene, il giorno 20 del mese Targelione, in onore di Diana cognominata Bendi. Queste feste avevano un po' della licenza de' Baccanali. — *Tit. Liv. l.* 38. *c.* 41.— *Proclus. l.* 1. *in Timæum.*— *Lucian. in Icaromen.*

Beneficenza (*Iconol.*), giovin ninfa che si riconosce agevolmente dal suo sguardo affettuoso e dal suo affabile aspetto. Essa presenta la mano destra aperta e tiene nell'altra una catena d'oro. Vicino a lei vedesi un' aquila che tiene negli artigli una preda e la lascia mangiare da altri uccelli: geroglifico egizio.—Altri rappresentano la Beneficenza sotto le forme di bella donna, semplicemente e nobilmente panneggiata, coronata di foglie di vite e d' olmo. Dalla tensione del suo braccio destro si può presumere ch' ella faccia un' azione officiosa. Sul braccio sinistro ella stringe affettuosamente al seno un alcione, uccello la cui femmina, al dire di *Plutarco*, serve o soccorre il suo compagno allorchè è divenuto vecchio e lo porta anche in aria quando non può più volare.

Benficio (*Mit. Sir.*). Gli Assirj ed i Persiani lo annoveravano tra le divinità e lo reputavano come il dispensatore del bene.

Benevento, città d'Italia fondata da Diomede. Essa si chiamava in prima *Maleventum*. Allorchè divenne colonia romana cangiò il suo nome, che era di mal augurio, in quello di Benevento.—*Plin. l.* 3, *c.* 11.— *Tit. Liv. l.* 9, *c.* 10 e 24.

Benevolo, soprannome di Nettuno, di Apollo e di Mercurio.

Benignita' (*Iconol.*). Una donna giovane, con corona d'oro ed un Sole sul capo, vestita color d' oro, con mantello di porpora, e con le braccia aperte. Ha un ramo di pino, la cui ombra dicesi che non nuoce agli arbusti che nascono vicino a lui. Le si dà per attributo un elefante, perchè vuolsi che questo animale, anzi che nuocere ai viaggiatori, li riponga su la giusta via.

Bensaiten (*Mit. Giap.*), dea delle ricchezze, in onore della quale si celebra la seconda delle cinque solenni feste annue del Sinto, religione primitiva del Giappone. Questa festa è particolarmente destinata a ricreare le fanciulle: i padri danno loro un gran banchetto, in una sala ornata di ricchi fantocci, dinanzi ai quali sono apparecchiate delle tavole coperte di focacce e di foglia nuove d' armoisa. Questa dea, per opera dei *Cami*, partorì, per quanto si pretende, cinquecento uova. Maravigliata la diva, e temendo che quelle uova producessero qualcosa di mostruoso, le chiuse in una scatola e le gettò nel fiume Riusagawa. Qualche tempo dopo un vecchio pescatore trovò la cassetta, la aprì, e trovandola piena di uova la portò a sua moglie. Ma quale non fu la loro sorpresa allorchè da ciascun uovo che rompevano videro uscire un fanciullo! Questi fanciulli ne' loro primi anni furono nutriti di riso cotto e di foglie d' armoisa, ma allorchè furono grandi si diedero al ladroneggio per procurarsi la sussistenza, e nelle loro scorrerie giunsero alla casa della madre la quale li riconobbe. — Il culto che le si rende come dea delle ricchezze, non è forse che un' allusione alla popolazione, la quale forma la ricchezza

degli stati. — I Giapponesi la rappresentano circondata e servita da cinquecento figli.

Bex Semela, *fanciullo della rappresentazione*, nome di Bacco. — *Vedi* Semele.

Bentamalione (*Mit. Rab.*), demonio, intorno al quale i rabbini narrano questa favola: Vespasiano, dopo aver preso Gerusalemme, proibì ai Giudei di osservare il sabbato e di circoncidersi, siccome pure di praticare tutte le osservanze della loro legge. In questi estremi essi pregarono Rabbi Simeone, gran taumaturgo de' loro tempi, perchè andasse a supplicar l'imperatore di raddolcire il rigore del suo editto. Simeone si pose in viaggio con Rabbi Eleazaro. Strada facendo essi trovarono un demonio chiamato Bentamelione, il quale chiese di accompagnarli, confessò loro chi era, a loro promise di entrar nel corpo della figlia dell'imperatore e di uscirne ad ogni loro ordine; il che fu eseguito e meritò loro in ricompensa la revoca dell'editto.

Bentesicime, figliuola di Nettuno, sorella di Anfitrite, alla quale suo padre fidò l'educaziona di Eumolpo ch'egli aveva avuto da Chio, e che da questa era stato precipitato nel mare. Eumolpo sposò poi una figlia di Bentesicime. — *Apollod. l.* 3, *c.* 15 e 30. — *Vedi* Eumolpo.

Beo, piloto di Ulisse, da cui aveva ricevuto nome il monte Bea in Cefalonia.

Beoto, figliuolo di Nettuno e di Arna figlia d'Eolo re d'Eolide. Arna, mandata da suo padre a Metaponto città d'Italia, partorì due figli, e diè il nome di Eolo suo padre al maggiore. Questi s'impadronì delle isole del mar Tirreno, e fondò la città di Lipari. Beoto, il più giovane, andò da suo avo, gli succedette nel trono, e diede il nome di Beozia al suo regno, e quello di Arna sua madre alla capitale. Alcuni autori traggono il suo nome da *Bous*, bue, perchè sua madre, appena nato, lo nascose nel letame di bue, per occultarlo a suo padre. — *Diod. Sic.* — *Pausania* dice che era figliuolo di Itono e della ninfa Melanippe. — *L.* 9, *c.* 1.

** 1. Beozia, regione della Grecia, che ha successivamente portato i nomi di Aonia, di Mesapia, di Ogigia e di Cadmeide. Essa aveva a settentrione la Focide, al mezzodì l'Attica, al ponente il mare o il golfo di Corinto, ed al levante l'isola di Eubea. Dessa pigliò il suo nome, dice *Pausania*, da Beoto figlio di Itono e della ninfa Melanippe. *Ovidio* pretende che questo nome derivi da bue, *a bovi*, perchè Cadmo fu condotto in questo paese da un bue. — Questa regione ricevette il nome di Aonia dagli Aonj di cui parla *Strabone*; quello di Ogigia da Ogige che, secondo *Varrone*, fondò la città di Tebe, e quello di Cadmeide, da Cadmo fondatore di Cadmea, città che in appresso fu riunita a Tebe, capitale della Beozia, di cui si crede similmente fondatore. In questo paese si vedono le celebri montagne d'Idmeto, di Citerone, di Elicona, le fontane di Aretusa, di Dirce, di Aganippe, d'Ippocrene, ed i fiumi Asopo, Cefiso ed Ismeno. La Beozia ha per simbolo uno scudo incavato ed un vaso con due manichi. — I Beozj avevano riputazione di uomini rozzi e di grosso ingegno. Nonostante il loro paese ha prodotto un gran numero d'uomini illustri, tra i quali si contano *Esiodo*, *Pindaro*, *Plutarco*, ecc. — *Herodot. l.* 2, *c.* 49; *l.* 15, *c.* 57. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Strab. l.* 9. — *Pausan. l.* 9, *c.* 34; *l.* 10, *c.* 8. — *Justin. l.* 2, *c.* 14; *l.* 3, *c.* 6; *l.* 8, *c.* 4. — *Tit. Liv. l.* 27, *c.* 30; *l.* 28, *c.* 8; *l.* 29, *c.* 12. — *Corn. Nep. l.* 7, *c.* 11, § 3. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 10.

2. — Ninfa dalla quale Jade ebbe le Plejadi.

Beozie Dive, le Muse. — *Vedi* Aonidi.

Beozio, soprannome di Bacco, nipote per parte di sua madre, di Cadmo re di Tebe.

Beraca. I Giudei danno questo nome alla benedizione che dà ai cibi il più qualificato de' convitati.

** Berecinta o Berecinzia, nome di Cibele o la madre degli dei, che ella ricevette dalla montagna di questo nome in Frigia, ove era nata ed aveva un tempio. Siccome Cibele è spesso confusa con Rea, Cerare, Tellure o la Terra, così questo soprannome si conviene egualmente a tutte queste dee. Di qui è che *Virgilio* dipinge Berecinta coronata di torri, e che le dà il titolo di *Madre degli Dei*, che altri poeti danno a Rea, a Tellure ed a Vesta. *Catullo* ha composto un poema sopra Cibele, intitolato *de Berecynthia et Aty*. — *Catull. epigr.* 64. — *Virg. Æn. l.* 6, *v.* 785. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 355. — *Id. Met. l.* 11, *v.* 16. — *Aug. de Civit. Dei, l.* 2, *c.* 4, 5.

Il culto di Berecinta era molto celebre nelle Gallie; e si vede in *Gregorio di Tours*, che sussisteva ancora nel quarto secolo. Si traeva la dea pei campi e per le vigne, sopra un carro tirato da buoi, per la conservazione dei prodotti della terra, ed era seguita da immensa calca di popolo che cantava e ballava dinanzi la sua statua. — *Vedi* Cibele.

Berecintio Eroe, Mida, re di Frigia, ov'è il monte Berecinto. — *Ovidio Metam.*

Berenice (*Mit. Egiz.*), figlia di Arsinoe e di Tolomeo Filadelfo, il secondo de' Tolomei che regnasse dopo Alessandro Magno in Egitto. Tolomeo Filadelfo aveva dedicato un tempio ad Arsinoe sua moglia sotto il nome di Venere Zeffiritide. Oltre

a Berenice ebbe egli un figlio per nome Tolomeo Evergete, il quale, secondo il costume dei re d'Egitto, sposò la sorella. Diede occasione agli sponsali il coraggio di Berenice, che accompagnando il padre nella guerra, e stando al di lui fianco a cavallo, mise in fuga i nemici. (*Igin.*) Tolomeo Evergete s'innamorò della sorella per quest' azione, e la prese per moglie. Ma celebrate appena le nozze, Tolomeo fu costretto a portar la guerra a' Seleucidi che tra gli altri paesi signoreggiavano l'Assiria. Berenice, dolente per la partenza dello sposo e fratello, offerse in voto la chioma a Venere Zefiritide, se il re tornasse vincitor de' nemici; onde avendo egli in poco tempo aggiunta l'Asia soggiogata all' Egitto, la regina diè compimento al voto fatto, ma per negligenza o per astuzia de' sacerdoti la chioma si smarrì nel tempio la notte successiva. Il re, a cui questa prova di tenerezza della sua sposa era stata gratissima, montò in furia all' annunzio dello smarrimento della chioma; ma Conone di Samo, celebre astronomo del suo tempo, guadagnato forse da' sacerdoti, finse, per placare lo sdegno del re e della regina, d'aver veduto questa chioma trasferita nel cielo, e i sacerdoti secondando la finzione dissero che vi era stata portata da Zefiro per ordine di Venere. La cosa fu creduta, e il nome di Chioma di Berenice ch' ei diede a sette stelle situate tra i quattro asterismi della Vergine, del Leone, dell' Orsa maggiore e di Boote, che non avevano ancora nome, rimase tuttora a questa costellazione.

Anche i poeti accreditarono la nuova; *Callimaco*, tra gli altri, descrisse in versi, per adulare la regina, l' apoteosi della Chioma di lei. Circa dugento anni dopo *Catullo* tradusse questa elegia in versi latini, che formano il 67.° epigramma di questo poeta. L'elegia di *Catullo* fu recata leggiadramente in sciolti italiani dall' Ab. Ant. *Conti* e da *Ugo Foscolo*. — *Eratosth.* c. 12. — *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, c. 24. — *Justin. l.* 26, c. 3.

In una antica medaglia si vedono le teste di Tolomeo Sotere, re d'Egitto, e di Berenice, con la leggenda ΘΕΩΝ (*degli Dei*); e dall' altro lato le teste di Tolomeo Filadelfo figlio di Sotere, e di Arsinoe sua seconda sposa, disposte nello stesso modo, con l'iscrizione ΑΔΕΛΦΩΝ (*fratelli*). Ciascuno di essi aveva sposato la sorella. — *Visconti Iconogr. grec.*, III, LIII, 4, 5, LIV, 1.

Molte altre spose di re d'Egitto portarono il nome di Berenice. Vi furono anche diverse città di tal nome, la più conosciuta delle quali era nella Libia. — *Strab. l.* 16 e 17. — *Pomp. Mela*, *l.* 3, c. 8. — *Ptolem. l.* 4, c. 4.

Bergelmer (*Mit. Celt.*), Savio gigante che solo sfuggì dall' inondazione cagionata dal sangue di Ime, col mezzo di una barca. Da lui fu conservata la stirpe de' *giganti del ghiaccio*. — *Edda* — *Vedi* Ime.

Bergino, divinità venerata a Brescia in Italia. Aveva un tempio ed una sacerdotessa. Un monumento lo rappresenta con abito alla romana: era forse qualche eroe del paese. — *Myth. de Banier*, *t.* 5.

Bergione. — *Vedi* Albione.

Berillistica, arte magica, che consiste nel trarre augurj dalle apparenze straordinarie che si osservano negli specchi chiamati *Berilli*.

Berit, demonio che, secondo il *Viero*, ha il segreto di cangiar in oro tutti i metalli. È il demonio degli alchimisti. — *Vedi Liber officior. Spirit.*

1. Beroe, nutrice di Semele. Si pretende che Giove pigliasse la sua figura per sedurre la figlia di Cadmo, e che lo stesso facesse Giunone per indurla a chiedere a Giove che le apparisse in tutta la sua maestà. — *Hyg. fab.* 167, 179. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 278.

2. — Una delle Oceanidi, che *Virgilio* dà per compagna alla ninfa Cirene madre di Aristea, e ch' egli rappresenta coperta di una pelle moscata. — *Georg. l.* 4. *v.* 341.

3. — Moglie di Doriclo, re di Tracia, e madre di una illustre schiatta. Iride, per ordine di Giunone, pigliò la sua forma per ingannare le Trojane ed indurle ad ardere le navi di Enea. — *Virg. Æneid. l.* 5. *v.* 620.

4. — Figliuola di Venere e di Adone, che fu chiesta in maritaggio da Nettuno, ma che fu data a Bacco.

1. Berosio, Babilonese, sacerdote di Belo. Gli Ateniesi gl' innalzarono una statua con una lingua dorata, a cagione della infallibilità delle sue predizioni. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 3, 5, 6, 16. — Pare essere lo stesso che il seguente.

*2. — Autore greco, nato in Babilonia che passò in Grecia verso il tempo della conquista di Persia fatta dai Greci. Scrisse varie opere astronomiche, ed una Storia de' Caldei, ch' egli dedicò al re Antioco II, circa l' anno 260 avanti l' Era Cristiana. Soggiornò molto tempo in Atene, ove si acquistò tanta riputazione per le sue predizioni astronomiche, che gli fu innalzata una statua nel ginnasio. De' suoi scritti non esistono se non alcuni frammenti della storia Caldea. Sul modello de' suoi frammenti imperfetti, *Annio* da Viterbo pubblicò sotto il nome di *Berosio* un' opera piena di stravaganze e di cose contrarie a quanto aveva scritto *Berosio* medesimo. Quest' opera ingannò poche persone appena pubblicata e da molto tempo è interamente obliata. —

Joseph. in Appion.—Fabric. Bibl. Graec.

Besaetta. Su le medaglie è simbolo di libertà.

Besut (*Mit. Maom.*). È originariamente il nome di un pozzo celebre in Arabia. Presso i Turchi è un luogo di deposito o di aspettazione ove vengono deposte le anime degl' infedeli fino al giudizio finale, siccome quelle de' fedeli vengono deposte nel luogo chiamato *Bezrah*, vale a dire, *intervallo* o *separazione*. — *Chardin*.

Besute, moglie d' Ipsisto. Ebbero un figlio per nome Epigeo, che fu poi chiamato Urano, ed una figlia per nome Gè o la Terra. — *Myth. de Banier, t.* 1.

Besamondo (*Mit. Giap.*), divinità giapponese, dell' ordine de' Fotochi. — *Vedi* Fotochi.

Baschen (*Mit. Ind.*), il secondo degli esseri creati da Dio avanti il mondo, secondo la dottrina de' bramini indiani. Questo nome significa *esistente in ogni cosa*, e il dio a cui si dà questo nome si suppone incaricato della conservazione del mondo nel suo stato attuale. Egli subì, per quanto dicesi, molte incarnazioni, pigliando nella prima la forma di leone, nella seconda quella di uomo; e nella decima ed ultima comparirà sotto la forma di guerriero e distruggerà tutte le religioni contrarie a quella de' bramini. I Missionarj pretendono che Beschen sia la seconda persona della Trinità, che i bramini lo riconoscono per tale, e gli attribuiscono certe qualità applicabili in qualche modo a Cristo.

BesicHidi, sacerdoti del tempio delle Furie, innalzato dal tribunale dell'Areopago per consiglio di Epimenide di Creta.

Bessa, città della Locride, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja.—*Iliad. l.* 2.

Bess Eichvar (*Mit. Ind.*), abbreviazione di una parola composta di Visnù o Beschen e di Eichver. A Benarete esiste un pagode con questo nome, nel quale queste due divinità riunite ricevono gli omaggi de' loro adoratori.

* Bessi, popoli di Tracia, vicini al Ponto, che abitavano il monte di Emo, e che, secondo *Strabone*, erano creduti masnadieri e menavano una vita dura. Si pretende che *Lucullo* fosse il primo de' Romani che portò la guerra presso questi popoli e che gli sconfisse sul monte Emo. *San Paolino* Vescovo di Nola dice che i Bessi erano più intrattabili delle loro nevi e che il Cristianesimo li aveva resi più mansueti che pecore.

> Et sua Bessi nive duriores,
> Nunc oves facti.

Il loro paese è compreso ora nella Turchia europea, e corrisponde al paese chiamato in oggi Romania. — *Strab. l.* 7. — *Plin. l.* 4. *c.* 11.—*Ptolem. l.* 3. *c.* 11.—*Herodot. l.* 7. *c.* 111.—*Tit. Liv. l.* 39. *c.* 53.—*Eutrop. l.* 6.—*Ovid. Trist. l.* 3. *eleg.* 10. *v.* 5. — *Paulin. ad Nicetam, Dacorum Episc.*

Bestemmia (*Iconol.*). Si faccia un uomo coi capelli irti e co' pugni stretti, in atto di minacciare alteramente il cielo, ove si veggono baleni e fulmini. Calpesta un altare roversciato, statue spezzate, od altri emblemi religiosi.

Bestiarj, gladiatori di mestiere o uomini coraggiosi che combattevano contro le feroci belve per far pompa del loro coraggio e della loro agilità, come i toreadori spagnuoli.

Betasmont, soprannome de' Coribanti.

Bete (*Mit. Affr.*), sacerdotesse more su la costa degli Schiavi. Esse godono de' medesimi privilegj e della medesima considerazione che i sacerdoti. Questa dignità ispira loro un orgoglio tale, che prendono il nome di *figlie d' Iddio*. Mentrechè tutte le donne, secondo l' uso del paese, rendono omaggi servili ai loro mariti, le bete esercitano un assoluto impero su di essi e sui loro beni. Esse hanno diritto di esigere dai mariti che le servano e che parlando con esse stiano ginocchioni: e però i negri più avveduti non isposano sacerdotesse, e meno ancora consentono che le loro spose sieno innalzate a questa dignità. Nondimeno se avviene che siano scelte senza loro partecipazione la legge proibisce loro di opporvisi, sotto pena di incorrere in una rigorosa censura e di essere creduti persone irreligiose che vogliono turbare l' ordine pubblico.

Il modo con cui si scelgono le fanciulle destinate all' onore del sacerdozio è singolare e strano. Le vecchie sacerdotesse sono incaricate di questa cura. Esse scelgono il tempo in cui il maiz comincia a verdeggiare, ed escono dalle loro case, che sono in poca distanza dalla città, armate di grosse mazze, entrano nelle strade, vi si spargono in molte bande di trenta o quaranta e corrono come furibonde dalle otto ore della sera fino a mezza notte, gridando: *Nigo, bediname;* vale a dire nella loro lingua: arrestate, fermate. Tutte le fanciulle dell'età di otto anni fino ai dodici, che esse possono arrestare in questo intervallo, appartengon loro per diritto; e purchè non entrino nei cortili o nelle case, non è permesso ad alcuno di far loro resistenza. Esse sarebbero sostenute dai sacerdoti, i quali finirebbero di uccidere spietatamente quelli che esse non avrebbero già uccisi con le loro mazze. Questa scorreria dura comunemente quindici giorni o di più. Allorchè il numero è compiuto le vecchie conducono nelle loro case le donzelle

rapite e ne danno avviso ai loro parenti, la cui vanità è spesso lusingata da questa destinazione. In prima s'ingegnano di conciliarsi la loro amicizia con ogni sorta di buoni trattamenti; indi insegnan loro i balli e le canzoni che si usano nelle feste in onore del serpente. È lo stesso che quello chiamato *Serpente fetisce*, che forma il principale oggetto della religione di Giuida.

L'ultima parte del noviziato di queste fanciulle è sanguinosissima: consiste nell'imprimer loro, in tutte le parti del corpo, con punte di ferro, certe figure di fiori, di animali e specialmente di serpenti. Questa operazione cagiona vivi dolori: ma le grida commuovono poco quelle spietate vecchie; e siccome nessuno osa avvicinarsi alle loro case, così esse sono sicure di non essere turbate in questa barbara cerimonia. La pelle diventa bellissima dopo la guarigione delle ferite: pare un raso nero fiorato; ma la sua principale bellezza agli occhi dei mori si è quella di indicare una perpetua consacrazione al servizio del Serpente.

Le fanciulle tornano poi presso la loro famiglie, almeno se si crede che siano sufficientemente istruite, ma si esige da esse che ritornino di tempo in tempo per ripetere le istruzioni che hanno ricevuto.

Allorchè diventano nubili, vale a dire circa all'età di 14 o 15 anni, si celebra la cerimonia delle loro nozze col Serpente. I parenti, superbi di una sì bella alleanza, danno loro i più begli ornamenti che possono procurarsi nella loro condizione. Si conducono al tempio e la notte seguente si fanno discendere in una tomba ben voltata, ove dicesi che trovano due o tre serpenti che le sposano per commissione. Mentrechè si compie il mistero, le loro compagne e le altre sacerdotesse ballano e cantano al suono di varj strumenti, ma troppo lungi dalla tomba per poter udire ciò che vi accade. Un'ora dopo esse vengono richiamate sotto il nome di spose del gran Serpente; nome che continuano a portare in tutta la loro vita.

Le cerimonie che concernono il culto del serpente non sono le sole lezioni che si danno a queste nuove sacerdotesse; le anziane si pigliano piacere d'istruirle nell'arte della civetteria, e comunicano alle medesime tutto ciò che per una lunga esperienza conobbero più atto a soggiogare gli uomini. In ricompensa di queste pie istruzioni esse dividono il profitto che le giovani sacerdotesse ritraggono dalle loro attrattive.— *Vedi* Saprata. (*Mit. Affr.*).

Beth, libro sacro degl' Indiani, i quali pretendono che Dio diede a Brama quattro libri nei quali sono comprese tutte le scienze e le cerimonie della religione dei bramini, e questi quattro libri sono da essi chiamati *Beti*.

Beti, gran Sacerdote del Serpente rigato nel regno di Giuida. Questo sacerdozio dà un potere quasi eguale all'autorità regale, imperocchè si crede che il pontefice conversi famigliarmente col gran fetisce. Questa dignità è ereditaria nella medesima famiglia.

* Batica, in latino *Bœtica*, in greco *Baitiche* o *Baitike*, regione dell'antica Spagna, chiamata con tal nome a cagione del fiume Beti, detto in oggi il Guadalquivir. Essa era occupata da diversi popoli, come i Turditani o Turduli, i Bastuli o Cartaginesi ed i Betici celti. I limiti della Betica non furono sempre i medesimi; essi variarono a seconda delle aumentazioni o delle diminuzioni che vi furono fatte in diversi tempi. Ma la Betica propriamente detta era compresa nel paese chiamato oggidì l'Andalusia e la nuova Castiglia. — *Strab. l.* 3. — *Pausan. l.* 6, *c.* 19. — *Plin. l.* 3, *ep.* 9. — *Tit. Liv. l.* 28. *c.* 30. — *Pomp. Mela, l.* 3, *c.* 1. — *Ptolem. l.* 2, *c.* 4.— *Senec. in Med. v.* 725.

* Betile, nome che danno alcuni autori alla pietra fasciata che inghiottì Saturno, credendo d'ingojare uno de' suoi figli; il che diede luogo al proverbio greco contro le persone voraci: Voi inghiottireste anche un Betile. — *Phavorinus.* — *Hesichius.* — *Michael. Apostolius. in Centur.* 10, *proverb.* 71. — *Vedi* Abadir.

Betili, pietre che si credevano animate e che consultavansi come oracoli. Queste pietre erano rotonde e di mediocre grandezza; portavansi indosso o sospese al collo. I Greci credevano che Saturno avesse inghiottito un Betile. — *Vedi* Abadir. — Secondo il *Damascio*, i Betili si trovavano sul monte Libano. Vi discendevano in un globo di fuoco, e svolazzavano in aria. Un medico chiamato Eusebio ne aveva uno ch'egli portava in seno, e ne riceveva oracoli da una voce simile ad un lieve fischio ch'ei sapeva interpretare. Alcuni autori riguardano i Betili degli antichi mitologi come una specie di statue animate inventate da Celo nella guerra contro Saturno. I sacerdoti di Cibele ne portavano uno sul petto che rappresentava la madre degli Dei. Nessuna specie d'idolo fu più comune nell'Oriente come quelle pietre lunghe e ritte, chiamate dai Greci *chiones* o *pilastri*. Nel tempio di Eliogabalo in Siria vi era una pietra di questa specie che pretendevasi essere caduta dal cielo; e attribuivasi la medesima origine ad una pietra nera, famosa in Frigia. I Romani e i loro sacerdoti mandarono a cercarla con una splendida ambasciata, alla testa della quale era Scipione Nasica. Si può annoverare tra i Betili le pietre che consacravansi nel tempio di Minerva Calcidica a Sparta; esse ne avevano al-

meno la forma. Si prendevano nel fiume Eunota, la loro figura rassomigliava a quella di un elmo; al suono della tromba galleggiavano sopra l' acqua, e nell' udire a proferire il nome degli Ateniesi, tornavano in fondo al fiume: circostanze che loro avevan fatto dare il nome di *Thrasydeiloi*.— Rad. *Thrasys*, ardito; *deilos*, timoroso. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 3. —*Damascius*, *in vita Isiod. apud Photium. in Codice*, 242. — *Sanchoniat. apud Euseb.* — *Vossius, de Idolatr. Gentil. l.* 6, *cap.* 39.

Betilo, figliuolo di Urano e di Gè o la Terra, e fratello di Crono o Saturno. Alcuni autori credono ch' egli abbia dato il suo nome ai Betili. — *Myth. de Banier, tom.* 1.

Bevanda di odio. Questa bevanda era composta dell' erba chiamata *Prometea*, e del fiele di quattro animali. Chiamavasi *Misetra*. — Rad. *Misos*, odio.

Beza (*Mit. Egiz*), divinità adorata in una città dello stesso nome dell' alto Egitto. Vi era un oracolo che si rendeva per mezzo di biglietti suggellati. Furono mandati all' imperatore Costanzo alcuni di questi biglietti, lasciati nel tempio di questo dio; il principe fece assumere rigorose informazioni e mandò in esiglio o fece porre in prigione moltissime persone. Si era forse consultato quest' oracolo intorno al destino dell' impero od all' evento di qualche cospirazione contro l' imperatore. — *Ammian. Marc.* 19.

Bia o Violenza, figlia di Pallade e dello Stige. — *Apollod. l.* 1, *c.* 1.

Biadice, moglie di Creteo, amava con trasporto Frisso figlio di Atamante, e, trovandolo insensibile, lo accusò a suo marito di aver voluto farle violenza. Questi indusse Atamante a punire suo figlio il quale sfuggì. — *Vedi* Frisso.

Bialeam (*Mit. Orient.*), lingue e caratteri particolari di una specie di creature che erano nel mondo avanti il secolo di Adamo, secondo la tradizione degli Orientali.

1. Bianore, soprannominato Ocno, re di Etruria, era figlio del Tevere e della profetessa Manto. Egli fondò Mantova, alla quale diede il nome di sua madre. Al tempo di *Virgilio* si vedeva ancora il suo sepolcro sulla strada tra Anda e Mantova; imperciocchè i Greci usavano di porre i sepolcri lungo le strade frequentate, onde i morti fossero meno dimenticati dai vivi; di qui venne che gli epitaffj cominciavano ordinariamente con le parole: *Sta*, *Viator*, t' arresta, o passeggiero.— *Virg. Eclog.* 9, *v.* 60. — *Id. Æneid. l.* 10, *v.* 198. — *Servius, ad Virg. locis cit.*

2. — Centauro ucciso da Teseo.— *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 342.

3. — Principe Trojano che fu ucciso da Agamennone nel difendere la sua patria assediata dai Greci. Oileo, suo scudiero, avendo voluto vendicare la morte di lui, provò la medesima sorte.— *Hom. Iliad. l.* 11, *vers.* 92.

* 1. Biante, re d' Argo figlio di Amitaone e di Idomena, nipote di Creteo e di Tiro, zio di Issione per parte di sua sorella Perimela, cugino germano di Giasone, era fratello di Melampo famoso indovino. Essendosi innamorato della bella e saggia Pero o Perone, figliuola di Neleo re di Pilo, e sapendo che Neleo aveva risoluto di non darla se non a colui che gli conducesse i buoi d' Ificlo figlio di Filaco, egli pregò Melampo suo fratello di andare ad involarli. Melampo fece in prima qualche difficoltà, ma finalmente si determinò a tentare questo furto. Egli fu sorpreso dai pastori di Ificlo e condotto in prigione. Un anno dopo Ificlo lo ripose in libertà e gli donò eziandio gli stessi buoi, in riconoscenza di avergli dato la spiegazione di molti oracoli ed insegnato il mezzo di avere figli. Melampo mandò i buoi a Biante e questi li diede a Neleo, e con questo mezzo lo costrinse a dargli la figlia. Biante la rese madre di molti figliuoli, tra i quali Talao, il quale sposò Lisimaca figliuola di Abante figlio di Melampo. — *Hom. Odyss. l.* 11. — *Apollod. l.* 1, *c.* 25. — *Pausan. l.* 2, *c.* 6 *e* 18; *l.* 4, *c.* 34 *e* 36.—*Vedi* Melampo.

2. — Nome di uno dei principi greci che andarono all' assedio di Troja. *Omero* gli dà l' epiteto di Buono.— *Hom. Iliad. l.* 4, *v.* 296; *l.* 13, *v.* 691; *l.* 20, *v.* 460.

* 3. — Uno de' sette sapienti della Grecia, nativo di Priene città dell' Asia minore nella Caria. Viveva circa sei secoli avanti Augusto. — *Diog. Laert. l.* 1. — *Pausan. l.* 10, *c.* 24. — *Cic. de Amicit. c.* 16.— *Id. in paradox c.* 1. — *Ausonius*, *de Sept. Sapientes.*

Biarco, *che procura ciò che è necessario alla vita*, soprannome di Pane. — Rad. *Bios*, vita; *arkein*, ajutare.

Biasimo (*Iconol.*). Gli antichi caratterizzavano questo soggetto col dio Momo, e lo dipingevano sotto la figura di un vecchio in atto di parlare, percuotendo la terra con un bastone. Il suo vestimento era sparso d' occhi, di lingue e di orecchie.

* Bibaculo, noto anche sotto il nome di M. Furio o Fusio, poeta latino, che secondo *Eusebio*, viveva al tempo di *Cicerone*: aveva composto certi annali in versi jambici, certi epigrammi ed altri poemi, di cui non ci giunsero se non alcuni frammenti. — *Euseb. Chron.* — *Hor. Serm. l.* 2, *sat.* 5, *v.* 41. — *Tac. Ann. l.* 4, *c.* 34.

Bibliomanzia, divinazione che usavasi nei

tempi d' ignoranza per conoscere gli stregoni. Consisteva nel porre da uno de' lati di una bilancia la persona sospetta di magia, e nell'altro la Bibbia. Se la persona pesava meno, era innocente, se pesava di più, era giudicata colpevole.

Bibesia o **Potina**, dea che presso i Romani presiedeva ai liquori che si bevevano nei banchetti, siccome Edesia o Educa presiedeva alle vivande ed ai cibi solidi. — *Aug. de Civ. Dei, l.* 4, *c.* 2. — *Donat. in ecl.* 3. *Virg.*

Bibli e **Cauno**, figliuoli di Mileto figlio di Apollo e della ninfa Cianea figlia del fiume Meandro, o secondo altri di Eidotea. *Aristocrite* di Mileto, città dell' Asia minore, ed *Apollonio* di Rodi, citati entrambi da *Partenio*, pretendono che Cauno ardesse per Bibli di un sì violente amore, che dopo aver tentato ogni mezzo per sedurla, si determinò ad abbandonare la casa paterna. *Igino* è dello stesso sentimento. Nondimeno *Ovidio* ed *Antonino Liberale* narrano al contrario che Bibli arse di rea fiamma pel fratello, e che non volendo questi secondare la sua criminosa passione, andò a cercare lungi da lei la pace e la tranquillità. Essi aggiungono che Bibli, non potendo vivere senza di lui, lo cercò indarno per molto tempo e si fermò finalmente in un bosco, dove a forza di piangere fu cangiata in una fontana inesauribile che porta il suo nome. *Pausania* dice che vedevasi ancora a' suoi tempi una fontana chiamata le *Lacrime di Bibli.*

Aristocrite, *Apollonio* di Rodi, *Partenio*, *Conone* ed *Igino*, combinano nel dire che ella si impiccò con la propria cintura. Il Poeta Latino, che non parla di questa tradizione nella storia degli amori di Bibli, la adotta nella sua *Arte di amare.*

Antonino Liberale racconta che Bibli non potendo trionfare della sua colpevole passione, risolvette di precipitarsi dalla sommità di un monte, ma che le Ninfe avendo pietà della sua sorte, le comunicarono la loro immortalità, e l' ammisero nella loro compagnia in qualità di Amadriade. — *Ovid. Met. l.* 9, *f.* 11. — *Id. de Art. Am. l.* 1, *v.* 283. — *Aristocrites et Apollon. Rhod. apud Parthenium in Erotic. c.* 11. — *Antonin. Liberalis*, *c.* 30. — *Hygin. fab.* 243. — *Apollod. l.* 3, *o.* 1. — *Pausan. l.* 7, *c.* 5.

Biblia (*Mit. Sir.*), nome di Venere, da un tempio ch' ella aveva a Biblo in Fenicia.

Biblo, città di Fenicia, situata sopra un' altura in poca distanza del mare. Adone vi aveva un tempio celebre. — *Strab. l.* 16.

Bibracte (*Mit. Celt.*), antica città degli Edueni, che credesi essere oggidì Autun, fu annoverata tra le dee ; almeno fu trovata in Anton un' iscrizione portante : *Deæ Bibracti*, che forse non significa altro se non che *alla dea protettrice di Bibracte.* — *Cæs. Comm.* 7.

Biaulo, *bevitore*, sopranome di Bacco.

Bicari, penitenti Indiani, i quali andavano affatto nudi, si lasciavano crescere i capelli, la barba e le onghie e ricevevano le limosine dei divoti in una scodella di terra che portavano appesa al collo. Questi Bicari erano sparsi nelle Indie verso il secolo nono.

Biceps, **Bifrons**, nomi di Giano in *Ovidio* e *Virgilio*, i quali gli danno due volti per esprimere la sua sapienza e la sua cognizione del passato e del futuro, o perchè Giano è un emblema del Mondo, e le sue due facce opposte guardano il Levante ed il Ponente. Talvolta è dipinto con quattro facce. *Quadrifrons*, per allusione alle quattro stagioni. — *Virg. Æn. l.* 7, *v.* 180, *l.* 12, *v.* 198. — *Ovidio Fast. l.* 9, *v.* 65. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 9.

1. **Bicornigero** o **Bicorne**, soprannome di Bacco rappresentato colle corna, simbolo dei raggi del sole o della forza e dell' ardire che ispira il vino. Bicorne è pure un sopranoome della Luna.

2. — Gli Arabi davano questo sopranome ad Alessandro.

Bicrota, *bireme*, sopranome di Marte sopra alcuni monumenti. — *Ant. expl. t.* 1.

Bicuni (*Mit. Giap.*), religiosi mendicanti del Giappone, che hanno la testa rasa, e vestono un abito particolare. Essi menano una vita vagabonda, chiedendo l' elemosina a' passeggieri. I disordini e gli abusi innumerevoli ai quali è soggetto un simil genere di vita, specialmente riguardo al sesso femminile, non impediscono che quest' ordine sia approvato ed autorizzato nel Giappone. Vi vuole una permissione per arruolarvisi, e i poveri sollecitano questa permissione per le loro fanciulle allorchè sono belle e in istato di muovere la carità degli uomini. Gli Jammabo, o Eremiti del Giappone, sogliono scegliersi le spose in questo illustre corpo. La maggior parte hanno già fatto professione di dissolutezza avanti di abbracciare questo genere di vita ; e dopo essersi arruolate in questa confraternita, continuano con maggiore sfacciataggine e minore vergogna lo stesso mestiere.

Bidendale o **Bidentale**, luogo ove era caduto il fulmine. Vi si sacrificava una pecora di due anni (*bidens*), e diveniva un luogo sacro, che circondavasi con un palizzato, affinchè non fosse profanato passan-

davi inavvedutamente. — *Vedi* Putbala.

Bidentali, sacerdoti stabiliti presso i Romani per fare le cerimonie e le espiazioni prescritte allorchè cadeva il fulmine in qualche luogo.

* Bidenti, nome che davasi presso i Romani alle pecore che avevano due denti grossi, vale a dire due anni, tempo in cui erano atte ai sacrificj. *Festo* intende le pecore che mangiavano coi denti superiori ed inferiori. *Giuseppe Scaligero* appoggia questa opinione nelle sue osservazioni sopra *Varrone*. Le vittime chiamate *Bidentes* si prendono ordinariamente per pecore o montoni. Ciò non di meno *Pomponio*, al dire di *Macrobio*, pretende che questo nome si estenda anche ai verri, e *Nigidio*, secondo lo stesso critico, estende la significazione di Bidentes a tutte le bestie che hanno due anni. — *Festus, de Verb. Sign.* — *Macrob. Saturn. l.* 6. *c.* 9. — *Aul. Gell. l.* 16, *c.* 6. — *J. Scalig. in Varr. var. Lect.* — *Ant. Rom. l.* 3, *c.* 23.

Bidgi e Idgi (*Mit. Ind.*). Questi due genj montano la guardia alla porta del paradiso.

Bidi, *destino* (*Mit. Ind.*), divinità del Malabar che rappresentavasi a un dipresso sotto la forma della trinità: questi popoli la riguardavano come l' autore d' ogni cosa.

Biel (*Mit Scand.*), dio della vegetazione, protettore delle foreste.

Biennio, soprannome di Giove; da Bienno, uno de' Cureti.

Bienora, re ucciso da Achille in una battaglia col suo cocchiere Oileo.

** Biforme, soprannome di Bacco, che significa *di due forme, di due figure*, e che gli fu dato o perchè egli si travestì da donna per sottrarsi alle persecuzioni di Giunone, la quale detestava la famiglia di Cadmo avo materno di questo dio; o perchè si rappresentava ora giovane ed ora vecchio, con barba o senza barba; o finalmente perchè il vino, di cui egli è simbolo, fa parere gli uomini doppj, rendendo lieti quelli che erano malinconici, e pazzi o furiosi quelli che sembravano saggi e tranquilli. — *Natal. Cont. l.* 5. *Myth. c.* 13. — *Pantheon Mitic. de Baccho.*

I poeti danno similmente il nome di *Biformis* al dio Giano. — *Ovidio Fast. l.* 1, *v.* 98. Ma questo dio è più comunemente dinotato coi soprannomi di *Bifrons* e di *Quadrifrons*. — *Vedi* queste parole.

Bifronta. Su le monete di Atene trovasi una testa di Cecrope, unita ad una testa di donna, perchè gli Ateniesi lo riguardavano come autore del matrimonio. — *Vedi* Biceps.

Bifrost, arcobaleno (*Mit. Celt.*), ponte che, secondo l' *Edda*, va dalla terra al cielo. Egli è di tre colori, estremamente solido, e costrutto con maggior arte che alcun' opera del mondo; ma ad onta della sua solidità, sarà spezzato allorchè i figli di *Muspell* (i genj malvagi), dopo avere traversato i gran fiumi dell' inferno, passeranno su questo ponte a cavallo. Il ponte è di fuoco; lo che si vede nel rosso dell' arcobaleno; poichè i giganti delle montagne salirebbero tutti i giorni al cielo per mezzo di questo ponte, se fosse facile ad ognuno di entrarvi sopra.

Biga, carro antico tirato da due cavalli di fronte. Le corse di carro a due cavalli furono introdotte nei giuochi Olimpici nella 93 olimpiade: ma l' esistenza delle bighe è più antica; perciocchè *Omero* rappresenta i suoi eroi che combattono su questa specie di carri. *Plinio* ne attribuisce l' invenzione ai Frigj, ed *Isidoro* a Cirastene di Sicione, il quale fu il primo ad aggiogare due cavalli insieme. La biga fu il primo esempio di due cavalli attaccati ad un carro che comparì ne' giuochi del circo; successivamente si videro le trighe e le quadrighe. La prima era riservata da principio al trasporto delle statue degli dei; l' uso se ne estese poi ai vincitori ne' giuochi greci, e sotto gli imperatori romani ne furono assegnate ai grandi uomini come una specie di trionfo: questi monumenti s' innalzavano nelle pubbliche piazze. I conduttori chiamavansi *bigarj*. Si mostra ancora in Roma un busto di marmo di uno di questi bigarj, chiamato Floro. Si può vedere la forma delle bighe nelle monete degli antichi. Erano consacrate alla Luna, sia perchè esercita una specie di rivalità col Sole, sia, come crede *Isidoro*, perchè essa è visibile di giorno e di notte: di qui è che uno degli animali attaccati al suo carro è nero, e l' altro bianco. — *Vedi* Carro.

Biglietti, specie di oracoli, come quelli di Mopso e di Malle in Cilicia. Colui che andava a consultarli consegnava il suo biglietto ai sacerdoti, o lo lasciava su l' altare, e giaceva nel tempio. Durante il sonno egli riceveva la risposta.

Bigoide, ninfa d' Etruria, che aveva scritto intorno ai fulmini. Nei libri etrurj degli Aruspici era fatta menzione di questa ninfa.

Bigwoa, Litswoa (*Mit. Scand.*), Vergini o furie dell' inferno.

Bil (*Mit. Scand.*), una delle dee Scandinave.

Bil o Hiuka (*Mit. Scand.*), due compagni di *Mani* o *Ostar*, vale a dire dio della luna.

1. Bilancia, simbolo dell' Equità, che nelle medaglie romane si vede con questo attributo, al pari della dea Moneta. — *Ant. exp. t.* 1.

2. — Settimo segno del Zodiaco, secondo la favola, è quello di Astrea, che ritornò in cielo durante il secolo di ferro. *Virgilio* per lodare l'equità di Augusto, gli promette per sua residenza celeste il segno della bilancia. *Omero* (*Iliad. l.* 8 e 22) dà a Giove delle bilancie d'oro, colle quali egli pesa il destino de' Greci e de' Trojani. — *Vedi* Astrea, Temi.

3. — (*Mit. Maom.*) I Persiani pretendono che nell'ultimo giorno vi sarà una bilancia reale e verace, i cui gusci debbono essere più grandi e più larghi che la superficie del cielo. In questa bilancia la possanza divina peserà le opere degli uomini e con tale esattezza che farà conoscere perfino i più minuti atomi, onde possa risultarne una cognizione precisa ed una perfetta giustizia. Uno dei gusci di questa bilancia si chiama il *Guscio della Luce* e l'altro il *Guscio delle Tenebre*. Il libro delle buone opere sarà gettato nel guscio della luce, più risplendente delle stelle, e il libro delle cattive nel guscio delle tenebre, orribile e della più spaventevole apparenza, e il raggio pesatore farà tosto conoscere quale dei due la vince ed a qual grado. Dopo questo esame i corpi passeranno il ponte stesso sul fuoco eterno che è il vero giudizio finale. — *Vedi* Pol Serra. — *Chardin*.

Bile. Ne' sacrificj nuziali si separava la bile dalle altre parti della vittima e si faceva gocciolare da una parte dell' altare: col che si voleva forse insegnare ai nuovi sposi di guardarsi dalla collera.

Bilerster ed Elbinde (*Mit. Scand.*), fratelli di *Loke*.

Bili (*Mit. Affr.*), angeli del settimo ordine, formato del diavolo e dell' infinito numero de' suoi compagni.

Biliorsa. — *Vedi* Lupo Mannaro.

Biliucac, uno dei nomi di *Piliatsciutsoi*, dio del Camtsciatka.

Billi (*Mit. Affr.*), specie di incantatori molto temuti dai Cojas, Negri della costa di Malaghetta. Il loro potere giugne perfino ad impedir al riso di crescere o di giugnere alla sua maturanza. Questi popoli immaginano che *Sova* (il diavolo) sia in potere di quelli che si abbandonano all' eccesso della malinconia; e che, in questo stato, insegni loro a conoscere le erbe e le radici che possono servire agli incantesimi; che ne insegni loro i gesti, le parole, le morfie e che dia loro il potere continuo di nuocere. Quindi le persone che sono accusate di queste nere pratiche si puniscono di morte. I Cojas non traverserebbero un bosco senza essere accompagnati, per tema d'incontrare qualche Billi occupato a cercare radici e piante. Essi portano indosso una certa composizione a cui attribuiscono la virtù di preservarli contro Sova e tutti i suoi ministri.

Bilskirner (*Mit. Scand.*), palazzo del dio Tor.

Bimadre, soprannome di Bacco, che gli fu dato perchè in certo modo egli ebbe due madri, essendo stato tratto dal seno di Semele, e posto in seguito in una coscia di Giove.— *Ovid. Met. l.* 4. *v.* 12. — *Nat. Com. Myth. l.* 5. *v.* 13.—*Pantheon Mitic. de Bacco*.

Biodora. — *Vedi* Zeidora.

Biodoto, *il cui calore moderato conduce a maturità le produzioni della terra*, epiteto di Apollo.—Etim. βιος (*bios*), vita; διδόναι (*didonai*), dare.—*Antol.*

* 1. Bione, poeta greco e pastorale, nato a Smirne, viveva circa tre secoli avanti Augusto. Ci rimangono di lui alcuni idilj pregevoli per la facilità, la soavità e la purezza dello stile. Esse offrono certe immagini che ispirano amore alla vita campestre. *Mosco*, altro poeta pastorale, suo discepolo ed amico, ha composto un' Elegia sulla morte di Bione, in cui racconta che morì di veleno. In questa bellissima elegia sono ricordate le cose più piacevoli e più tenere della favola.

* 2. — Di Boristene nella Scizia, contemporaneo di *Socrate*, coltivò successivamente la poesia, la musica e la filosofia. Egli fu in prima empio, e divenne poscia divoto e superstizioso. Compose molte opere che non giunsero fino a noi. Non si conosce di lui che alcune sentenze o facezie riferite da *Diogine Laerzio* e da alcuni altri autori dell' antichità. Egli diceva che *Alcibiade nella sua adolescenza aveva rapito i mariti alle donne, e nell' età matura, le donne ai mariti. Quelli che preferiscono la poesia e l' eloquenza alla filosofia*, diceva egli, *rassomigliano a quegli amanti di Penelope i quali non potendo ottenere i suoi favori, cercavano un compenso presso le sue schiave*. — *Diog. Laert. l.* 4.

Biosiu (*Mit. Giap.*), specie di tavolette che conservano i Giapponesi in memoria de' loro parenti defunti. Si sospendono ordinariamente su le porte delle case.

Biotanati. Quelli che avevano cessato di vivere con una morte violenta, erano trattenuti alle porte dell' inferno fino a che fosse compiuta la durata naturale della loro vita. — Rad. *bios*, vita; *thanatos*, morte.— *Eneid. l.* 6.

Bipennifero, soprannome di Licurgo re di Tracia, derivato dall' ascie di cui egli si servì per tagliarsi una gamba. — *Vedi* Licurgo 2.

Biragui (*Mit. Ind.*), tribù religiosa de-

gl' Indi, che vive nel celibato.

Bismah o Birmahah (*Mit. Ind.*), nome che danno gl' Indiani al primo degli angioli creati dall' Ente Supremo. Questa parola significa letteralmente *il secondo in potere*, e nel senso figurato, *creazione*, *creato*, talvolta *creatore*, e talora rappresenta ciò che i bramini chiamano il primo ed il maggiore attributo di Dio, vale a dire il potere di creare ogni cosa. È ufficio di questo Angelo di eseguire gli atti di potere, di governo e di gloria. Benchè Birmah il creatore sia distinto da Brama il legislatore, i libri indiani li confondono sovente. —*Vedi* Brama.

Birra, la favola ne attribuisce l' invenzione a Cerere e ad Osiride, le quali scorrendo la terra, Osiride per istruire gli uomini, Cerere per cercare sua figlia, insegnarono l' arte di fare la birra a que' popoli che per mancanza di viti non poterono imparare quella di fare il vino. Pare che l' uso di questa bevanda sia nato in Egitto. —*Mém. de l'Acad. des Incr. t.* 17.

Birsa, nome della cittadella di Cartagine, che significa *cuojo*, e che ella ricevette in memoria che Didone essendosi rifuggita in Affrica, dopo la morte di suo marito, vi comperò o ottenne dagli abitanti del suo paese ove fu fabbricata Cartagine, lo spazio di terreno che poteva cerchiare il cuojo di un bue. Didone fe' tagliare una pelle di bue in tante sottilissime corregge e con questa astuzia ottenne tutto il tratto di paese che cerchiò con quelle. —*Virg. Æneid. l.* 1. e. 371.— *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Florus l.* 2. e. 15. *n.* 11.—*Justin. l.* 18. *c.* 5.— *Strab. l.* 17.

Birseo, padre di Orione, secondo alcuni autori.—*Vedi* Irieo.

Bisalpi, una delle spose di Nettuno.

* Bisalti, popoli di Macedonia che abitavano al di qua del Nesso, ne'contorni dello Strimone. *Servio* ne fa un popolo Scita, e *Diodoro* di Sicilia un popolo Trace, il che prova che i limiti della Bisaltica non furono sempre i medesimi. Forse vi furono molti popoli di questo medesimo nome.— *Tit. Liv. l.* 44. *c.* 45; *l.* 45, *c.* 29. — *Plin. l.* 4, e. 10.—*Diod. Sic. l.* 4.— *Servius, in l.* 3. *Georg. Virg. v.* 461.

Bisaltide, Teofane, figliuola di Bisalto, la stessa che Bisalpi, di cui *Igino* (*f.* 188) racconta quest' avventura: « Teofane, figliuo„ la di Bisalti, ninfa di rara beltà, dopo es„ sere stata corteggiata da molti ammirato„ ri, fu rapita da Nettuno e condotta nel„ l' isola di Crumissa. I suoi amanti ve la „ seguirono. Nettuno, per ingannarli, can„ giò la ninfa in una bella pecora, se me„ desimo in becco e gli isolani in castrati. „ I nemici, sbarcando, altro non videro che „ un gregge, perlochè cominciarono ad ucci„ derne per nutrirsi; e la strage era già no„ tabile, allorchè gli venne in mente di „ cangiarli in lupi; ma avanti di lasciare la „ sua forma egli divenne padre dell' Ariete „ Crisomallo, che portò Frisso a Colco. Il „ vello di questo Ariete fu consacrato da „ Eete nella foresta di Marte, ove fu rapito „ da Gissone ».—Rad. *Chrysos*, oro; *mallos*, vello.—*Ovid. Met. l.* 5, *v.* 109, 117.

Bisante, figlio di Ceressa o di Nettuno, pronipote d' Inaco, re d' Argo, contemporaneo degli Argonauti, fondò Bisanzio, unitamente ad Apollo e Nettuno.—*Diod. l.* 4.

Bisanzio, città di Tracia situata su lo stretto che univa la Propontide al Ponto Eusino. Secondo *Eustazio* e diversi altri autori antichi, essa fu fondata da Bisante generale di una flotta Megarese, il quale vi lasciò una colonia de' suoi compatriotti. Si riferisce intorno a ciò che l'oracolo di Apollo rispose a quelli che lo consultavano sul luogo di quel paese ove dovessero fabbricare una città, di fermarsi dirimpetto al paese de' Ciechi, vale a dire in faccia a Calcedonia, che era sul lido opposto, in una situazione spiacevole e malsana. Dicesi che Nettuno padre di Bisante, e Apolline lo ajutassero ad edificare le mura di questa città, conosciuta oggidì sotto il nome di Costantinopoli, che ricevette dall' imperatore Costantino. Nelle medaglie Bisanzio ha per tipo il pesce palamita, di cui i Bisantini facevano una pesca considerabile.

* Biscnub (*Mit. Ind.*). I Biscnub sono quegli Indiani che dopo avere rinunziato a tutti i piaceri della vita, alle ricchezze e ai beni di questo mondo si sono dedicati interamente al culto di Visnù ed hanno consacrato il restante dei loro giorni alla continua adorazione di questa divinità. Rare volte accade di trovare uomini giovani in questa classe di divoti, ma gli uomini di età avanzata vi entrano frequentemente. Un padre di famiglia, dopo di avere radunate immense ricchezze, rinunzia in un istante a tutto, e si esiglia volontariamente dalla sua casa, per non essere più distratto dalle cure temporali, e per poter prepararsi così alla vita futura. Allora i Biscnub copronsi la testa di un berretto rosso ed azzurro, s'involgono in un pezzo di tela, prendono un bastone ed una corona, abbandonano tutto quello che hanno di più caro, divengono pellegrini erranti, e privi di tutto se ne vanno di tempio in tempio accattando il vitto.—*Cost. Ant. e Mod.*

Bisnati (*Mit. Ind.*), la terza delle quattro principali sette de' Baniani. Essa si astiene al pari delle due prime dal mangiare tutto ciò che ha apparenza di vita, ed impone eziandio dei digiuni. La principale divozione dei Bisnati consiste nel cantare inni in onore del loro dio, che essi chiamano *Ram Ram*. Il loro canto è accompagnato

da danze, dal suono di tamburi, di suffoli, di bacini di rame e di altri stromenti che suonano dinanzi ai loro idoli, rappresentanti Ram Ram e sua moglie sotto differenti forme. Essi li ornano di catene di oro, di collane di perle e di altri preziosi ornamenti. I loro dogmi sono a un dipresso gli stessi che quelli de' Samarati, seconda setta de' Baniani, colla differenza che il loro dio non ha luogotenenti, ed opera da sè. Essi si nutrono di legumi, di butirro, di latte, ecc. Invece di legna, che si fanno uno scrupolo di bruciare perchè vi si trovano dei vermi che potrebbero perire col fuoco, fanno uso di sterco di vacca seccato al sole e mescolato colla paglia, che tagliano a piccoli pezzi quadri. — Essi non permettono alle donne di bruciarsi coi loro mariti, e le costringono a serbare una perpetua vedovanza, quand' anche il marito fosse morto avanti la consumazione del matrimonio. Non è molto tempo che il secondo fratello era obbligato, presso di essi, di sposare la vedova del fratello maggiore; ma a quest' uso succedette la legge che condanna tutte le vedove al celibato.

Nel bagnarsi, secondo l' uso comune di tutte le sette baniane, i Bisnati debbono immergersi, infangarsi e nuotare nell' acqua, dopo di che si fanno fregare da un bramino la fronte, il naso, e le orecchie, con una droga composta di qualche legno odorifero; e in ricompensa gli danno un po' di grano, di riso o di legumi. I più ricchi hanno nelle loro case dei bacini d' acqua che vi introducono con grande spesa, e non vanno ai fiumi se non nelle occasioni solenni, come nelle loro principali feste, nei pellegrinaggi e negli eclissi.

Bissa, figliuola di Eumelo, fu cangiata in uccello dello stesso nome, per aver disprezzato Minerva.

Bistnù o Bistnoo (*Mit. Ind.*), il secondo degli Angioli creati dall' Ente supremo, secondo la teologia indiana. Questa parola significa letteralmente *che ama, conserva*, o *consola*. Questo Angelo rappresenta, in un senso figurato, la bontà di Dio ed il potere di creare e di conservare. È suo officio di eseguire gli atti di tenerezza e di benevolenza che ordina Iddio.

Bistone, figliuolo di Marte e di Calliroe, fondò nella Tracia una città alla quale diede il suo nome.—*Erod. l.* 7, *c.* 110.—*Plin. l.* 4, c. 11.— *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 430.

Bistonide, ninfa dalla quale Marte ebbe un figlio per nome Tereo.

Bistonidi, donne di Tracia, le stesse che le baccanti. — *Horat.*

Bistonius Tyrannus, Diomede, re di Tracia. — *Met.*

Bisultore, *che vendica due volte*, soprannome di Marte.

Bitie, streghe celebri presso gli antichi Sciti. Dicesi che avessero ad uno degli occhi la pupilla doppia, nell' altro la figura di un cavallo, e lo sguardo così pericoloso, che uccidevano o ammaliavano quelli in cui fissavano gli occhi. — *Plin. l.* 7, *c.* 2.

* 1. Bitinia, provincia dell' Asia minore, nota in prima sotto il nome di Bebricia, che, secondo *Strabone*, aveva a settentrione il Ponto Eusino, a mezzodì la Frigia e la Misia, all' occidente la Propontide, ed all' oriente il paese de' Paflagonii. Secondo *Erodoto* i Traci furono i primi che invasero la Bebricia, ed altri Traci, condotti da Bitino figlio di Giove e di Trace (secondo *Stefano* di Bisanzio e *Solino*), scacciarono i Bebrici poco tempo dopo l' assedio di Troja e presero il nome di Bitinj. La Bitinia fu per qualche tempo un regno potente, ma non se ne conoscono i re se non dopo Alessandro il grande. — *Strab. l.* 12. — *Erod. l.* 1, *c.* 28; *l.* 7, *c.* 75.—*Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 2 *e* 19; *l.* 2, *c.* 7. — *Steph. Bizant.* — *Claud. in Eutrop. l.* 2, *v.* 247. — *Vedi* Bebricia.

2. — (*Iconol.*) Essa tiene un cartoccio simile a quello che si pone in mano alla Liberalità. — *Mela, l.* 1, *c.* 19.

Bitiniarca, supremo Pontefice di Bitinia. Era tenuto in gran considerazione.

Bitinide, soprannome o epiteto della ninfa Melia.

Bitino, Biti, figliuolo di Giove e di Trace, diede il suo nome ai Bitionj. — *Erodot. l.* 7, *c.* 75. — *Pausan. l.* 8, c. 9.

Bito, essere chimerico immaginato dai Valentiniani, i quali lo riguardavano come principio delle loro generazioni, o combinazioni diurne. *S. Epifanio* osserva che Valentino aveva tolto il suo *Bito* dal Caos di *Esiodo*, che secondo questo poeta era il primo di tutti gli dei.

* Bitone, figliuolo di Cidippe Argiva e sacerdotessa di Giunone, si è reso celebre per la sua pietà verso la madre, come si può vedere nell'articolo di suo fratello Cleobi.

Pausania parla di un Bitone similmente d' Argo, il quale aveva una statua nel tempio di questa città consacrata ad Apollo Licio. Havvi apparenza che sia lo stesso che il figliuolo dell' Argiva Cidippe. — *Pausan. l.* 3, *c.* 19.

Il poeta *Leucea* dice che un giorno, mentre gli Argivi andavano in cerimonia a Nemea per sacrificare, secondo l' uso, a Giove, questo Bitone fe' ammirare la sua forza portando un toro sulle proprie spalle. — *Leuceas, apud Pausan. ibid. ut supra.*

Bivia, dea che presiedeva ai luoghi ove finivano due strade.

Biza, una delle figliuole di Erasino, che accolsero Britomarte allorchè ritornava dalla Fenicia in Argo.

Bizeno, figliuolo di Nettuno, che si rese celebre per la estrema libertà con la quale esponeva i suoi pensieri.

Bizete, re de' Bebrici, vinto da Ilo re di Troja.

1. Bizia, città di Tracia abborrita dalle rondini a cagione del delitto di Tereo. — *Plin. l.* 4, *c.* 11. — *Vedi* Tereo.

2. — Principe Trojano, figlio di Alcanore Ideo e di Iera abitatrice de' boschi, la quale lo aveva allevato in un bosco consacrato a Giove, era fratello di Pandaro ed aveva seguito Enea in Italia, ove fu ucciso unitamente a suo fratello da Turno re de' Rutuli. — *Virg. Æn. l.* 9, *v.* 672; *l.* 11, *vers.* 396.

3. — Nome di uno de' proci o amanti di Didone regina di Cartagine.— *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 742. — *Drakenb. ad Sil. Ital. l.* 2, *v.* 409.

Blakullo, *capo dai capelli azzurri* (*Mit. Ind.*), nome di Niord, dio delle acque. È il *Cœruleus* dei Latini.

Blandiloquus, *dalla soave favella*, soprannome di Mercurio dio dell'eloquenza.

Blemmi, popoli dell' Etiopia, ai confini dell'Egitto: erano senza testa ed avevano la bocca e gli occhi sul petto. — *Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 4.

Blia, madre di Menefroo, visse con suo figlio in un'incestuosa unione.

Blodugadda (*Mit. Scand.*), una delle nove Ninfe delle acque, figlie di Eger, dio dell' Oceano: le altre sono *Aminglaffa*, *Dufa'*, *Efringa*, *Udor*, *Raun*, *Bilgia*, *Drobna*, *Colga*.

Blotmadur o Blotsveinn (*Mit. Scand.*), nome dei sacerdoti che presso gli Scadinavi sacrificavano le vittime umane. — *Mit. dei Popoli del Settentrione*, 1794.

Blottria (*Mit. Scand.*), rozza immagine della divinità presso gli antichi Sassoni e Frisoni.

Boarmia, soprannome di Pallade in Beozia, per aver insegnato agli uomini l'arte di aggiogare i buoi e di arare.—Rad. *Bous*, bue; *arma*, carro; o *aro*, arare.

Bocca della verità, nome di una testa antica di pietra che conservavasi in Roma presso la chiesa di S. Maria in Cosmedina. Altre volte le donne sospette d' infedeltà venivano condotte dinanzi a questa testa e obbligate a porre la mano nella bocca; e siccome quella bocca non si chiudeva mai, quindi l' accusata era creduta innocente.

Bod (*Mit. Ind.*), divinità che invocavano le donne indiane per ottenere la fecondità. Allorchè una donna, divenuta incinta col soccorso di questa dea dava in luce una fanciulla, era questa allevata nel tempio di Bod fino all'età nubile. Allora essa era obbligata di starsene sulla porta del tempio e di porre all' incanto i suoi favori. Il denaro che ella ne ritraeva non le apparteneva; ma aveva ordine espresso di consegnarlo al sacerdote della dea.

* Boddu (*Mit. Ind.*), il secondo dio degli abitanti di Ceylan. È il salvatore delle anime. Egli era in origine, secondo la tradizione più accreditata, l' anima di un giusto che fu mandato due volte sulla terra, e dopo di aver fatto molte virtuose azioni e di aver ricevuto 199 diverse forme, salì al cielo, ove intercede continuamente pe' suoi adoratori. — *Cost. Ant. e Mod.*

Bodilt, fontana distante tre quarti di lega da Landivisiau, nel dip. di Finisterra, in Francia che, secondo l' opinione di quegli abitanti, ha la proprietà di indicare agli amanti se la loro bella ha perduto l' innocenza: bisogna rapirle la spilla del suo collaretto, la più vicina al cuore. Si pone la spilla sulla superficie dell' acqua, e se si sommerge non c' è più speranza: se galleggia è segno che l' amante è fedele.—*Cambry, Viaggio a Finisterra.*

Boea, città di Laconia, la cui origine è riferita nel seguente modo: Una colonia che cercava uno stabilimento, consultò l' oracolo per sapere ove dovesse stabilirsi, e ne ebbe in risposta che lo avrebbe indicato Diana. Di fatti, allorchè ebbero preso terra, scorsero una lepre, ed avendola seguita cogli occhi osservarono che si rannichiava sotto un mirto, per lo che scelsero questo luogo per fondarvi la loro città. Dopo questo tempo, il mirto fu per essi un albero sacro, e Diana divenne la loro divinità tutelare. — *Tolom. l.* 3.

Boedromie, feste istituite in memoria della guerra contro le Amazzoni, e della vittoria riportata da Teseo nel mese Boedromione o, secondo altri, del soccorso dato da Jone, figliuolo di Xuto, agli Ateniesi contro Eumolpo. Si celebravano con corse accompagnate da grida, perchè loro aveva consigliato di assalire i nemici correndo e mettendo alte grida, col che ottennero la vittoria. — *Plut. in Thes.* — Rad. *Boe*, grido; *dremein*, correre.

Boedromio, soprannome di Apolline in Atene.

Boedromione, mese dell' anno Ateniese, corrispondente alla fine di agosto ed al principio di settembre.

Boeo, uno de' figliuoli d' Ercole, fondatore di Boea, città di Laconia. — *Pausan.*

Boeto, padre di Eteoneo, uno de' principali officiali di Menelao. — *Odyss. l.* 4.

Boetoide, nome patronimico di Eteoneo, figliuolo di Boeto. — *Ibid.*

Bog o Boug (*Mit. Slav.*). Questo fiume era adorato come un dio. Quegli abitanti non si avvicinavano alle sue acque che con fremito: se ne attingeva l' acqua con raccoglimento, e non s' ardiva profanarla in qual-

sisia modo. Un dotto Russo congHiettura che dal nome di questo fiume derivi il nome che danno i Russi all' Ente supremo.

Bogaa (*Mit. Ind.*), albero dell' isola di Ceylan, al quale gli Europei hanno dato il nome di *Albero Dio*. Il più rinomato si trova ad Annarodgburro, città rovinata e situata nella parte settentrionale degli stati del re di Candi, i cui sudditi soli hanno la facoltà di avvicinarsi a questo santuario. Secondo la tradizione più accetta il Bogaa traversò l'aria per recarsi a Ceylan, da qualche lontano paese, e cacciò esso medesimo le sue radici nella terra al luogo che occupa attualmente. Egli fece questo viaggio per servire di ricovero al dio Budhu, il quale si riposò all' ombra di questo albero tutto il tempo che dimorò sulla terra. Vicino a questo luogo sacro sono sepolti novantanove re, i quali, a cagione de' templi e delle immagini che dedicarono a Budhu, meritarono che la loro anima fosse ricevuta nel soggiorno della felicità. Attualmente sono trasformati in genj buoni, incaricati di vegliare alla sicurezza degli adoratori di queato dio, e specialmente di preservarli dal giogo degli Europei, sciagura che debbono cercare continuamente di allontanare per mezzo delle loro preghiere. Intorno all' albero vi è un' infinità di capanne destinate ai pellegrini. Alcuni uomini salariati ne spazzano continuamente i contorni, e servono anche i sacerdoti durante le cerimonie. Tutte le parti dell' isola ne offrono un gran numero, che i Cingulesi si fanno un merito di piantare, e sotto ai quali accendono delle lampade e pongono delle immagini. Se ne trovano nelle città e sulle strade principali, la maggior parte dei quali sono circondati da un marciapiede tenuto con molta proprietà, perciocchè i Cingulesi si fanno un dovere di pagare delle persone incaricate di tenerlo pulito. In somma, il Bogaa è l' oggetto della medesima venerazione presso i settarj di Budhu, che l' albero de' Baniani presso i Bramini. Questo albero è molto grande, e le sue foglie tremano continuamente come quelle del pioppo. Non fa frutto, e non merita osservazione, se non a motivo della superstizione che lo ha fatto piantare.

Bojei (*Mit. Amer.*), sacerdoti idolatri dei selvaggi della Florida. Ciascun sacerdote ha il suo idolo particolare, e il selvaggio si rivolge al sacerdote dell' idolo al quale ha divozione. L' idolo s' invoca con canti, e il fumo del tabacco è la sua ordinaria offerta. — *Vedi* Piat.

Bolaten, soprannome di Saturno.

Bolbo (*Mit. Ind.*), famoso gigante della prima età, che gl' Indiani pretendono avere conquistato la Terra, il Cielo a l' Inferno.

Bolgiano (*Mit. Celt.*), idolo antico onorato particolarmente a Nantes. Pare, da una iscrizione trovata nel 1592, che i popoli dell' Armorica vi si recassero tre volte l' anno per rendergli i loro omaggi. Il tempio di quest' idolo fu distrutto in virtù degli editti di Costantino. Si congHiettura che questa parola sia formata da Bàal e da Giano.

Bolicuim, demonio delle vertigini, e incaricato di traviare la mente degli uomini. — *Demonogr.*

Bolina, ninfa originaria dell' Acaja, regione del Peloponneso, fu amata teneramente da Apollo, che non potè essetne corrisposto. Questo dio, stanco della resistenza che ella opponeva a' suoi desiderj, era risoluto di usarle violenza. Egli la seguì un giorno con tale intenzione, ma la ninfa che aveva penetrato il suo disegno, preferì di gettarsi nel mare ed annegarsi, anzichè sacrificare il suo onore. Il nume, ammirando la virtù di quella vergine le concedette l' immortalità. — *Pausan. l. 7, c. 23.* — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 5. — *Pantheon Mistic. de Apoll.*

Bolla, in latino *Bulla*, era presso i Romani una specie di medaglia o anello d'oro che portavano i giovanetti al collo fino all' età di 17 anni. Allora indossavano la veste virile e lasciavano la bolla, che sospendevano in un luogo della casa, consacrandola agli dei Lari.

Bollore (*Iconol.*). È un adolescente quasi nudo, in atto di correre precipitosamente, con una spada nelle mani: il suo attributo è un cinghiale irritato.

Bolomanzia, specie di divinazione che facevasi mescolando delle frecce, sulle quali erano scritti i nomi delle città che si dovevano assalire. Se ne traeva una a sorte, la quale decideva dell' impresa. — Rad. *Bolos*, saettare, e freccia.

Bolungo (*Mit. Affr.*), specie di congiurazione in uso presso i Ganga, sacerdoti degl' idoli d' Angola, la quale ha molta relazione con la prova che gli antichi Alemanni facevano per mezzo del fuoco. Allorchè una donna è sospetta di adulterio, o qualche persona dell' uno o dell' altro sesso, di ladroneggio, d' omicidio o di qualche altro delitto, tutto il villaggio si raduna, e il Ganga avendo invocato l' idolo ad alta voce, fa diverse contorsioni ed applica un ferro caldo sopra un braccio od una gamba dell' accusato, assicurando che se egli non è colpevole il fuoco non lo abbrucierà. Quest' uso era tanto comune, che i padroni assoggettavano i loro schiavi a questa prova, pel solo sospetto di menzogna o d' inganno.

Bombo (*Mit. Affr.*), idolo dei mori del Congo. Le sue feste sono, principalmente celebrate da fanciulle che ballano con gesti ed attitudini molto lasciva, esse si cuo-

prono il capo di penne di varj colori, e il rimanente del loro vestimento non è meno strano. Agitano una specie di tabella, e si abbandonano a trasporti forsennati.

Bomonici, nome che si dava ai fanciulli che facevansi flagellare o sferzare a Sparta, sull' altare di Diana Ortia. Questo nome formato dal greco *Bomos*, altare, e da *Nixe*, vittoria, significa *vittorioso all' altare*, perchè questi giovanetti, in siffatta specie di sacrifizj, si contendevano l' onore di soffrire un maggior numero di sferzate, senza lasciarsi sfuggire la minima lagnanza.— *Pausan. in Laconic. c.* 16. — *Plut. in vita Licurg.* — *Hygin. fab.* 261. — *Servius, in l.* 2. *Æneid. v.* 116.

Bon (*Mit. Giap.*), festa annua nel Giappone, in onore de' morti. I vivi accendono molte fiaccole, e ognuno porta ai sepolcri de' suoi parenti defunti dei cibi delicati per nutrirli.

Bonoa (*Mit. Affr.*), nome che si dà nel regno di Loango a quelli che sono incaricati di comporre un liquore che serve di prova in certi casi. Per esempio, allorchè si sospetta che in un villaggio abiti uno stregone, si fa subire la prova a tutti gli abitanti. Dessa consiste nel bere un liquore composto col succo d' una radice chiamata *sinbonda*. Questo liquore, eccessivamente amaro, turba la mente, inebbria al momento e cagiona ordinariamente una soppressione d' orina. La dose è di una pinta e mezza. Allorchè dunque è ordinato che un tal villaggio subirà questa prova, il re nomina molti giudici per presiedergli. Essi seggono per terra, in semicerchio, in mezzo alla strada principale, ed intimano a tutti gli abitanti di comparire. Nessuno vi manca; il che sarebbe un dichiararsi colpevole. Essi sono obbligati di bere gli uni dopo gli altri; e, mentrechè bevono, i giudici battono sopra tamburi con piccioli bastoni, che tagliano poi, e bisogna che quelli che hanno bevuto vi camminino sopra senza cadere, ed orinino liberamente. Se vi riescono, sono riconosciuti innocenti e ricondotti in trionfo nelle loro case: ma se avviene che questi infelici, sbalorditi dai vapori del funesto liquore, vacillino o cadano, tutto il popolo grida, *malvagio stregone*, si avventa su i pretesi colpevoli e li ammazza. Si trascinano in seguito i corpi fra le sponde di un precipizio dove vengono gettati. Le spose del re sono soggette alla medesima prova allorchè sono sospettate di adulterio, ma quella che soccombe viene giustiziata giuridicamente, e bruciata viva col suo preteso complice. — *Vedi* Prove.

Bonica, isola favolosa del Nuovo Mondo, ove *Deodato*, medico spargirico, pone una fontana le cui acque, più preziose del più delicato vino, hanno la virtù di ringiovanire.

Bonta' (*Iconol.*). Essa fu eretta in divinità da *M. Aurelio*, il quale le fe' fabbricare un tempio sul Campidoglio: è vestita di una veste di velo d' oro, e coronata di una ghirlanda di ruta; i suoi attributi sono un pellicano che si apre il seno per nutrire i proprj figli, o un giovine albero che cresce sulle sponde di un ruscello.

1. Bonzesse, fanciulle chinesi rinchiuse in monasteri. Fanno voto di castità, e sono incaricate delle funzioni concernenti il servizio degli idoli. Se avviene che il celibato loro venga a noja, e si scorga che abbiano commercio con un uomo, si puniscono con molta severità. La storia fa menzione di una bonzessa, la quale avendo avuto un figlio fu condotta dinanzi al tribunale del mandarino e condannata alla cangua. Questo supplizio, usitato nella China, consiste in una specie di gogna di legno che si pone al collo al colpevole; questa gogna è ordinariamente sì larga, ch' ei non può nè vedere i suoi piedi, nè avvicinarsi le mani alla bocca. È uno strumento pesantissimo, che opprime col suo peso il colpevole, il quale può appena sostenersi, e talvolta vi soccombe sotto. La cangua è un supplizio che si fa subire ai soli uomini. Bisogna che la gravezza del delitto della bonzessa sia sembrata al mandarino meritevole di siffatto castigo. Che che ne sia, la bonzessa soccombeva sotto il peso del suo enorme collare, ed il suo supplicio doveva durare fino a che si fosse presentato qualcuno per isposarla: il mandarino prometteva, in questo caso, di dare un' oncia e mezzo d' argento a chi la sposasse. Si presentò incontanente un marito, al quale fu consegnato l' argento e la donna. — L'opera del P. *Du-Halde* offre l'immagine di una bonzessa.

2. — Si trovano similmente delle bonzesse nel regno di Tunchin. Esse sono distinte con una particolare acconciatura di capo. È una specie di tiara, su la quale sono attaccati molti grani di vetro di diversi colori, e della grossezza a un di presso di una palla di moschetto.

1. Bonzi (*Mit. Chin.*), monaci chinesi settarj di Fo, o Foe. Raccomandano le opere di misericordia, e specialmente la carità verso i monasteri, con promessa a' loro benefattori di espiarne essi medesimi i peccati con preghiere e penitenze. L' anima di colui che avrà trascurato le buone opere passerà per una lunga serie di vergognose metempsicosi, ne' corpi de' più vili animali. Questi bonzi, con un' esteriore apparenza di umiltà e di dolcezza, praticano in pubblico le più dure austerità. Ad oggetto di perpetuare il loro ordine, comprano dei ra-

gazzi, li allevano a seconda delle viste della corporazione e li iniziano poi ne' loro misterj, dopo averli assoggettati a rigorose prove, una delle quali dicesi essere di non dormire in tutto l' anno del loro noviziato. Se avviene che l' aspirante si addormenti, è crudelmente svegliato da' suoi superiori. Le donne e le fanciulle divote a Foe offrono un' agevol preda a questi vili corruttori, i quali danno loro ad intendere che il corpo non è se non che un misero abituro di cui non bisogna curarsi; ma Foe sceglie talvolta per suo tempio l' abituro che loro si concede di consacrargli. Molte famiglie vengono in tal modo disonorate, e la superstizione applaude a questo disonore. Nelle città vi sono delle congregazioni di divote al dio Fo, dirette da vecchj bonzi. Tutte le provincie formicolano di questi monaci. Quelli tra i loro templi che sono accreditati, si riempiono ad ogni istante di un prodigioso concorso di divoti i quali vi si recano in pellegrinaggio, con la figura del dio Fo o di qualche altro idolo, attaccata al collo o ad un braccio. Nel rotolare tra le dita le pallottoline di una corona, proferiscono rispettosamente le parole: *O-mi-to-Fo*, che non intendono essi medesimi. Cento genuflessioni ed alcune altre cerimonie compiono questa parte di divozione.

Ci sono pure nella China dei bonzi della setta di Laokun: questi sono divisi in quattro ordini, distinti soltanto pel colore del vestimento. Gli uni sono vestiti di nero, con una gran corona attaccata alla cintola, il che dà loro qualche rassomiglianza coi nostri religiosi Europei. Gli altri colori sono il bianco, il giallo ed il rosso. Hanno per superiori un generale e dei provinciali. Vivono in conventi mantenuti dalla liberalità del principe e dalla carità dei popoli. Fanno voto di castità, ma non lo osservano. Tuttavia se sono sorpresi con una donna, la loro incontinenza viene rigorosamente punita. Si fora con un ferro caldo il collo dell' infelice monaco; si fa passare nell' apertura una lunghissima catena, e in questo arnese si conduce affattu nudo per le strade della città; il che si continua fino a che il colpevole abbia ricevuto dalla carità pubblica una notabil somma di danaro, di cui approfitta il convento. Non è permesso ad un paziente di sostenere la sua catena colle mani per diminuirne il peso; egli è seguito da un altro monaco armato di sferza, il quale non gli lascia mai prendere questo leggiero sollievo. Tutti questi religiosi escono di rado soli; è uso presso di essi, come presso molti monaci europei, di andar sempre a due a due. È officio particolare dei bonzi della setta di Laokun di predir l' avvenire, di esorcizzare i demonj, e di cercare la pietra filosofale. Le funzioni dei bonzi della setta di Fo, si è quella di presiedere alle cerimonie funebri. Fra questi religiosi e mendici penitenti ce ne sono alcuni che affettano una maggiore austerità, e si ritirano nelle caverne ove vivono da eremiti. Il popolo, che non giudica se non dall' apparenza, li reputa gran santi; e, grazie alla pia credulità dei Chinesi, a questi impostori nulla manca nella loro solitudine: si ha cura di portar loro viveri ed elemosine in abbondanza.

I Bonzi chinesi si lasciano crescere i capelli, e non si radono mai. Essi si vantano di poter far cadere la pioggia quando vogliono; ma questa vanità costa loro talvolta assai caro. Allorchè un Bonzo promette di far piovere, se nello spazio di sei giorni non compie la sua promessa, viene bastonato come un furfante.

2. — I Bonzi di Tunchin portano un berretto rotondo alto tre pollici, dietro il quale pende un pezzo della medesima stoffa e del medesino colore, che discende fino alle spalle. Alcuni sono vestiti di una giubba, sulla quale sono attaccati molti granelli di vetro di differenti colori. Hanno il collo circondato da una specie di collana, che rassomiglia ad una corona, e che è composta di cento pallottoline. Usano portare in mano un bastone in cima al quale vi è un uccelletto di legno. Questi religiosi, contro l'uso delle persone della loro specie, sono estremamente poveri. Abitano in misere capannuccie situate il più delle volte vicino a qualche pagode. Allorchè i divoti vanno a fare le offerte, le presentano essi medesimi agli idoli. La loro maniera di presentarle consiste nel prostrarsi e nel bruciare l'incenso. Dopo questa cerimonia il divoto dà loro un po' di riso o qualche altra cosa di poco valore: il che è a un dipresso l' unica loro rendita. Ciò nondimeno si accerta, che ad onta della loro povertà, sono molto caritatevoli, e trovano eziandio i mezzi di provvedere alla sussistenza delle vedove e degli orfani, coi risparmj delle loro elemosine. Questi religiosi sono numerosissimi, benchè il loro mestiere non sia molto buono, e talvolta moltiplicano talmente, che il re di Tunchin, per liberarsene, è obbligato di farli soldati. Una delle principali funzioni di questi bonzi, e che pare dovrebbe arricchirli, si è di fare le riparazioni necessarie ai ponti, e di stabilire sulle strade principali dei luoghi dove i viaggiatori trovano rinfreschi. Si dice che i religiosi tunchinesi non sono, come negli altri paesi, condannati al celibato, e che si concede loro la libertà di ammogliarsi.

3. — I Bonzi del Giappone non sono avventurieri che nascondono la bassezza della

loro origine sotto un abito rispettabile: essi sono, per la maggior parte, cadetti di famiglia, i quali non avendo sufficienti sostanze per figurare nel mondo conforme alla loro nascita, abbracciano questa onorevole e lucrosa professione.

4.—I Bonzi o sacerdoti del regno di Ava sono umani, caritatevoli, e compassionevoli. Una delle loro principali cure si è quella di mantenere la pace e l'unione fra i cittadini, di accomodare le liti e di riconciliare i nemici. La loro umanità si mostra principalmente verso gli stranieri che hanno la sciagura di naufragare su i lidi di Ava. In nome della legge essi conducono questi infelici stranieri ne'loro conventi, danno loro abiti e viveri, hanno cura di essi se sono malati, e allorchè sono in istato di partire danno loro delle lettere di raccomandazione, per mezzo delle quali sono ben accolti nel primo convento che incontrano sulla strada. Così, di convento in convento, questi stranieri giungono ad un porto ove si imbarcano.

Boopi, *dai grandi occhi*, epiteto di Giunone, che caratterizza o la beltà de'suoi occhi, o la loro espressione. Altri vi veggono un'allusione all'Iside egizia. — Rad. *Bou*, particella aumentativa, ed *ops*, occhio.

Boosura, città di Cipro, ove Venere aveva un antichissimo tempio.

** Boote, vocabolo greco che significa bifolco, e che dinota una costellazione vicina all'Orsa maggiore. Il Boote sembra seguire il carro, come un bifolco. È chiamato anche Artofilace, vale a dire, *qui servat Arctum*, guardiano dell'Orsa, perchè sta dietro all'Orsa come se la custodisse. I mitologi dicono che è Arcade figliuolo di Giove e di Calisto, il quale fu cangiato in Orso dagli dei e posto nel cielo vicino a sua madre. Altri pretendono che sia Icaro, non il figlio di Dedalo, ma Icaro padre di Erigone, il quale avendo ricevuto del vino da Bacco, lo pose sopra un carro, e scorrendo l'Attica, ne diede da bere ad alcuni contadini, i quali credendosi avvelenati lo uccisero nella loro ebbrezza. Alcuni hanno pensato che fosse Erittonio re d'Atene, il quale fu posto nel cielo per avere inventato i carri.—*Eratosth. Catasterismi, c.* 8. — *Hygin. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 4.—*Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 42. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 405. — *Dionys. Halic. l.* 1.

Booto o Broto, figlio di Nettuno e di Menalippe, fu esposto da sua madre alle bestie feroci; ma una vacca si pigliò cura di allattarlo. Passando alcuni pastori dal luogo ov'egli era esposto se lo portarono a casa ed ebbero cura della sua educazione.—*Hyg. fav.* 186. — Si ritroverà il rimanente della storia di questo principe nell'articolo **Metaponto**.

Borace, uno dei cani di Atteone.

1. Borea, uno dei cani di Atteone.

** 2. — Vento del settentrione, figlio di Astrea o dell'Aurora, o di Eribea, detto da *Pindaro* il re de' Venti, è presso i Greci lo stesso che Aquilone presso i Latini. — *Hesiod. in Theog. v.* 379.— *Apollod. l.* 1, *c.* 4.—*Hygin. in Praef. Fab.—Aul. Gell. l.* 2, *c.* 22.

Questo vento, posto tra gli dei, soffia il freddo e cagiona le nevi e le procelle, al dire de' poeti; ma benchè fosse il padre delle brine e dei ghiacci, fu ugualmente acceso dai fuochi dell'amore. Innamoratosi vivamente di Orizia figlinola di Eretteo sesto re di Atene, e non avendo potuto renderla sensibile alla sua passione, la rapì dalle sponde del fiume Ilisso, dove si trastullava con altre fanciulle della sua età, e la trasportò nella Ciconia, regione di Tracia, dove la sposò e la rese madre di due figli gemelli, Zete e Calai, e di due fanciulle, Cleopatra e Chione.—*Callimac. Hymn. in Delum.— Simonides et Tirteus, apud Stobaeum.— Apollon. in l.* 1. *Argon.* — *Ovid. Met. l.* 6, *fab.* 11.— *Id. Trist. l.* 3, *eleg.* 10, *v.* 14 *e* 45.—*Virg. ecl.* 7, *v.* 51. *Id. Georg. l.* 1, *v.* 93 *e* 370; *l.* 2, *v.* 316; *l.* 3, *v.* 278.—*Id. Æn. l.* 10. *v.* 350; *l.* 12, *v.* 365. —*Pausan. l.* 1, *c.* 19.—*Apollod. l.* 3, *c.* 29.

Essagora, nella sua storia di Megara, dice che Borea era un giovane figlio di Strimone, il quale essendosi innamorato di Orizia ed avendola inutilmente richiesta in matrimonio, pigliò il partito di rapirla e la condusse nella Tracia.—*Myth. Nat. Comitis, l.* 8, *c.* 11.

Orizia non fu il solo oggetto degli amori del dio Borea. Il poeta *Oleanto* racconta che questo Vento invaghitosi delle attrattive di una figlia di Arturo per nome Cloride la trasportò sul monte Nifate che fu chiamato il letto di Borea, avanti di pigliare il nome di monte Caucaso che ebbe di poi. Borea ebbe da Clori un figlio per nome Irpaco. — *Cleantes, apud Nat. Com. Ibid. ut supra.* —*Schol. Pindar. in* 4. *Pyth.*

Omero racconta che Borea essendo trasformato in cavallo coprì le giumente di Dardano, dalle quali ebbe dodici cavalli di velocità e leggerezza tanto maravigliosa che potevano correre su le spighe delle biade senza curvarle, e sulle acque del mare senza affondare.—*Il. l.* 20.

Allorchè Serse traversò l'Ellesponto per conquistare la Grecia, gli Ateniesi implorarono il soccorso di Borea, il quale disperse la flotta de' Persiani e ne fe' perire una gran parte. In riconoscenza di questo beneficio, essi gli innalzarono un tempio sulle sponde del fiume Ilisso e celebrarono le sue feste con gran pompa.—*Herodot. in Polymnia, sive l.* 7.

Pausania dice che i Megalopolitani avevano consacrato a Borea un grande spazio di terreno, e che gli facevano ogni anno dei sacrificj e lo onoravano di un culto particolare. — *Paus. l.* 8. c. 36.

Senofonte dice che durante la spedizione del giovine Ciro il vento del Settentrione importunava l'armata, e che avendo l'indovino consigliato di fargli un sacrificio, quel vento cessò incontanente. *Eliano* osserva che gli abitanti di Turio essendo stati liberati di un gran pericolo da una tempesta che distrusse la flotta nemica, Dionigi il tiranno offrì sacrificj al vento Borea autore di questa strage, gli conferì i diritti di cittadinanza, gli assegnò una casa con rendite fisse, e celebrò delle feste annue in unor suo. — Nel tempio ottagono dei Venti, in Atene, egli era rappresentato sotto la figura di fanciullo alato, coperto il capo di un manto e con sandali ai piedi. — *Ovidio*, nel rapimento di Orizia, lo dipinge con aspetto aspro ed irritato, come la principale causa delle folgori e dei lampi, e la sola dei terremoti; avvolto nelle nebbie allorchè traversa il cielo, e nella polvere quando scorre su la terra. — Gli altri poeti che abbiamo citati rappresentano questo vento con ali e capelli canuti. — Lo *Sperlingio* ha scritto un trattato o piuttosto un elogio di Borea, nel quale racconta partitamente i suoi benefìcj, e gli onori che gli furono resi dall'antichità. — *Vedi* Venti.

* In un'antica pittura di vaso, Borea è figurato con ampie ali al dorso ed ali più piccole alle gambe e in atto di rapire Orizia: ella fugge, dopo aver gettato il vaso col quale era ita ad attigner acqua ad una fontana; una delle sue compagne mostra il suo spavento.

1. Boreadi, discendenti di Borea, che furono per molto tempo in possesso dell'impero e del sacerdozio nell'isola degli Iperborei. La loro successione non era ancora stata interrotta al tempo di *Diodoro* di Sicilia, per quanto riferisce questo storico, *l.* 1 e 2.

2. — Nome col quale i poeti dinotano particolarmente Zete e Calai figliuoli di Borea.

Boreasme, festa ateniese in onore di Borea, il quale aveva un altare nell'Attica, e credevasi che avesse qualche affinità con gli Ateniesi, per aver rapito Orizia figliuola di Eretteo loro re. Quindi, allorchè in un combattimento navale, il vento settentrionale distruggeva una parte della flotta nemica, questo vantaggio attribuivasi all'interesse che prendeva Borea pel paese nativo di Orizia. *Pausania* riferisce che egli aveva un tempio a Megalopoli in Arcadia con feste annue, di cui egli rapporta la seguente origine. Allorchè Agide, re di Sparta, andò ad assediare la loro città, una macchina degli assedianti aveva battuto le mura con tanta violenza che la breccia sarebbe stata praticabile all'indomani mattina, senza un vento settentrionale che insorse e rovesciò la macchina. — *Ant. expl. t.* 2.

1. Boristene, re degli Sciti e padre di Toante, ne' cui stati fu trasportata Ifigenia.

* 2. — Fiume della Scizia Europea che si scaricava nel Ponto Eusino e sorgeva dal monte Carpato, lo che sembra essere stato ignorato dagli antichi. — *Strab. l.* 1. c. 7. — *Pomp. Mela l.* 2. c. 1. — *Dionys. Perieg. v.* 311. — *Plin. l.* 4. c. 12. — *Erodot. l.* 4. c. 17, 18 e 47. — Quest' ultimo Autore fa una descrizione molto circostanziata di questo fiume, il più grande di tutti, secondo lui, dopo il Danubio. — Il fiume Boristene porta oggidì il nome di Nieper o Dnieper; bagna la colonia e finisce col mar Nero. *Properzio* ed *Ovidio* parlano di questo fiume. — *Prop. l.* 2. *eleg.* 7. — *Ovid. Pont. l.* 4. *eleg.* 10.

Bormoria, o Borvo (*Mit. Celt.*), erano presso i Secanj e gli Edueni due divinità delle acque termali. Si è sospettato che quest' ultimo abbia dato il suo nome a *Bourbonne-les-Bains*. — *Vedi* Damora.

1. Boro, figliuolo di Perierete, sposò Polidora figlia di Peleo, dopo averla colmata di doni. Egli era creduto padre di Meneste, come che Polidoro lo avesse avuto dal fiume Sperchio. — *Iliad. l.* 16, *v.* 177. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25.

2. — Figlio di Peutilo e padre di Andromaca. — *Pausan.*

3. — *Vedi* Festo.

4. — (*Mit. Celt.*), il padre degli dei. I sacerdoti celti si dicevano discesi da questa famiglia; il che loro era tanto più facile a dar ad intendere, in quanto che il loro impiego passava dai padri ai figli, come presso i Giudei.

Boroona (*Mit. Ind.*), dio dell'Oceano presso gl' Indiani.

Borsippe, città di Babilonia consacrata ad Apollo e a Diana. — *Strab. l.* 16.

Borsipenai, setta di filosofi Caldei, i cui avversarj si chiamavano *Orcheni*.

Bos, focaccia sacra, con corna, che si offriva ad Apolline, a Diana, ad Ecate ed alla Luna.

Boschetti (*Mit. Slav.*). Vi erano presso gli Slavoni dei boschi e dei boschetti consacrati agli dei in certe provincie, tra le altre a Peroun; ed altri erano riguardati come divinità. Non era permesso di pigliarvi nè gli uccelli, nè le bestie, ed era proibito di tagliarvi le legna: il sacrilego sarebbe stato punito di morte.

Boschi Sacri o consacrati agli Dei. Sic-

come gli uomini di ogni paese avevano una religione anche prima di avere città e case, quindi scelsero nei boschi che abitavano i luoghi più oscuri, i più impenetrabili ai raggi del Sole, per l' esercizio della loro religione. Ivi innalzaron essi i primi altari, fatti da principio di semplici zolle di terra ed in seguito di pietre rozze; ivi costruiron essi delle picciole cappelle e finalmente de' templi. Ora, per conservare quest' antica usauza, si piantavano sempre, potendolo fare, dei boschi intorno ai templi; e questi boschi erano sacri al pari dei templi medesimi. I Romani li chiamavano *Luci, a lucendo*, perchè vi si accendeva del fuoco per far lume quando vi si celebravano le cerimonie. Altri fanno derivare questa parola da Lucina, la stessa dea che Diana, alla quale erano consacrati i boschi. — *Servius, in l.* 3 *Georg. Virg. v.* 332. — *Barth. ad Stat. Sylv. et Vetus Schol. Stat. in l.* 4 *Theb.*

Tagliare i boschi sacri o danneggiarli, era un sacrilegio: tuttavia si permetteva di rimondarli e di rischiararli. Vi erano de' boschi consacrati, ne' quali non era permessa l' entrata che ai soli sacerdoti. Coll' andar del tempo i boschi sacri divennero estremamente frequentati. Ne' dì festivi il popolo vi si radunava, e dopo la celebrazione de' misteri vi faceva dei banchetti pubblici accompagnati da danze. — *Tibull. l.* 1, *eleg.* 11. — *Ovid. Met. l.* 8.—*Stat. Theb. l.* 9. —*Spanhem. ad Callimac. Hymn. in Dian. v.* 38.—*Eschenebach. Dissert. Acad.* 3. *de Gentilium consecratis Lucis.*

In questi boschi si sospendeva una quantità di ricche offerte, vi si consacravano particolarmente gli alberi più belli e più grandi, e si ornavano di bende al pari delle statue degli dei medesimi; lo che fu severamente proibito dall' imperatore Teodosio, come pure da S. Gregorio, da molti concilj, da molti capitolari dei re di Francia, e finalmente dalle leggi Lombarde. — Roma era circondata da boschi sacri; i più celebri erano quelli di Egeria, su la via Appia; delle Muse, su la medesima via; di Diana, su la strada d'Aricia; di Giunone Lucina, appiè del monte Esquilino; di Laverna, di presso la via Salaria; finalmente di Vesta a piè del monte Palatino.— *Vedi* Claro Epidauro.

Bosco. I Camtsciadali ammettono degli *dei de' boschi,* che rassomigliano agli uomini; le loro spose portano dei figli che crescono sul loro dorso, e piangono continuamente. Questi spiriti traviano i viaggiatori e li privano della ragione.

Bosforo, nome di due regioni poste ai confini dell' Europa e dell'Asia; l' una chiamata Bosforo di Tracia è uno stretto per mezzo del quale il mare di Marmara comunica col mar Nero; e l' altra chiamata Bosforo Cimmerio, che univa la Palude Meotide col Ponto Eusino. Il Bosforo di Tracia fu chiamato per molto tempo Bosforo di Misia.—*Strab. l.* 12.—*Plin. l.* 4. *c.* 12.— *Pomp. Mela l.* 1. *c.* 2 *e* 19.; *l.* 2. *c.* 7. — *Ovid. Trist. l.* 3. *eleg.* 4. — *Sext. Rufus c.* 16. — *Vedi* Io.

La parola Bosforo significa *passaggio di bue*, e si assegnano diverse origini a questo soprannome. Secondo alcuni, esso deriva da Io, la quale, cangiata in vacca da Giunone, passò questi stretti a nuoto ne' suoi viaggi. *Arriano* dice che i Frigi avendo ricevuto dall' oracolo una risposta che ordinava loro di seguire la via che loro avrebbe indicata un bue, essi ne tormentarono uno che si gettò nel mare per evitare le loro persecuzioni, e passò il primo dei summentovati stretti; lo che viene spiegato dal *Nymphius* col dire che era una nave alla cui prora vi era una testa di bue. — Rad. *Phoros*, passaggio. Altri dicono che un bue tormentato da un tafano si gettò nello stretto e lo passò; altri che ogni stretto era altre volte chiamato Bosforo; altri che gli abitanti delle coste volendo passare il Bosforo di Tracia, univano varj battelli insieme e attaccavano de' buoi. — *Erodot. l.* 4. *c.* 85.—*Plin. l.* 6. *c.* 1.

Bosio, *che grida*, o *che nutre*, soprannome di Giove.

Bossescana, bue colpito con l' asce del pontefice o con una specie di coltello chiamato *sescena.*

Bosso. Presso gli antichi il bosso era consacrato a Cibele, perchè se ne facevano i flauti. I Romani lo consacravano anche a Cerere.

1. Bossum (*Mit. Affr.*), una delle due principali divinità dei Negri della Costa d' Oro: è per essi il buon principio. Lo suppongono bianco, in opposizione al *Demonio* che essi dipingono nero e malefico.

2.— Titolo che porta, su la costa d'Oro, la donna che segue in dignità la principale della casa, la quale si chiama gran *Mogliera.* I mariti sono gelosissimi di queste due donne, e specialmente della *Bossum*, che è ordinariamente qualche bella schiava, comperata ad assai caro prezzo. Ella è consacrata al fetisce della famiglia. Questo vantaggio, per mezzo del quale ella appartiene alla religione, le concede certi giorni fissi per istarsene con suo marito, come l' anniversario della sua nascita, le feste del fetisce ed il giorno del sabbato, corrispondente al mercoledì degli Europei.

3. — Uno dei due giorni delle feste particolari che hanno i Mori ogni settimana, e col quale indicano *il giorno del fetisce domestico.* In molti cantoni lo chiamano *Dia Santo*, ad imitazione de' Portoghesi.

Botaco, figlio di Jocrito e nipote di Licurgo, diede il suo nome ai Botachidi in Arcadia.

Botanica (*Iconol.*). Il *Cochin* l'ha dinotata sotto la figura di bella donna, con una penna ed un libro, come occupata nella nomenclatura dei vegetabili, e circondata da piante straniere, come il fico d'India, l'aloe, l'albero de' Banani, la palma, ecc.

Botanomanzia, divinazione per mezzo delle piante.—Rad. *Botane*, pianta. Si servivano dei rami di verbena, di erica, di fico.—*Vedi* Miriceo.

Botaete, figliuolo di Eugnoto, fu ucciso da suo padre con un tizzone preso su l'altare, per aver mangiato il cervello di una vittima, avanti che vi fosse posta. Apollo, commosso dal dolore del padre e da'suoi rimorsi, cangiò suo figlio, per consolarlo, in un uccello chiamato aropo, il che fece in riconoscenza dei numerosi sacrificj che aveva ricevuti da Eugnoto.

Botriocaite, *dalla capigliatura ornata d'uve*, epiteto di Bacco. — Rad. *Botrys*, grappolo; *chaite*, chioma.—*Anthol.*

Botte.—*Vedi* Bacco, Tino.

Bottieone, feste che celebravano i Bottiei, colonia ateniese, onde perpetuare la rimembranza della loro origine. Le fanciulle ripetevano in questa solennità un ritornello il cui senso era: Andiamo ad Atene. —*Erodot. l.* 7. *c.* 123, 127, 185; *l.* 8. *c.* 27.

Bous, focacce, che al tempo di Cecrope erano le sole offerte che facessero gli Ateniesi a Giove Celeste.

Brabeuti, giudici dei giuochi Olimpici ed altre solennità religiose presso gli antichi Greci. Questa carica era tanto onorevole, che era sempre occupata dalla più distinta nobiltà della Grecia. E però i Corintj pregarono Agesilao di presiedere ai giuochi Istmici, e di sottoporli a savj regolamenti. I Brabeuti comparivano ne'giuochi con abiti di porpora, una corona sulla testa ed una verga nelle mani, e sedevano in un luogo chiamato *Plethrion*, che aveva i privilegi di un santuario. Si aspettava ad essi il decidere la vittoria ed il coronare il vincitore. Il numero ne variava; essi erano quando sette, quando nove, e talvolta dodici. Le loro decisioni erano talmente imparziali che *Pindaro* chiamava le corone da essi decretate *Themilectous*, date da Temi.

Bracmane, istitutore dei Bracmani che portano il suo nome. Il *Chirchero* pretende che egli togliesse la maggior parte de' suoi dogmi dai sacerdoti egizj che Cambise scacciò dalla loro patria, e che si rifuggirono nell'India. Questo Bracmane fu anche chiamato *Ram*. Il numero de' suoi discepoli si moltiplicò prodigiosamente in breve tempo. Dopo la sua morte la sua anima passò successivamente in ottanta mila corpi differenti, e l'ultimo che ella animò fu quello di un elefante bianco.

Bracmani, antichi filosofi indiani, la cui setta era molto austera. Quelli che aspiravano ad esservi ammessi dovevano, al pari dei discepoli di Pitagora, serbare un profondo silenzio mentrechè il maestro gli istruiva: non era loro permesso nemmeno di tossire, di sputare e di starnutare. Per lo spazio di trentasette anni la loro vita non era che un continuo martiro; le erbe e le radici erano l'unico loro nutrimento; si coprivano di sole pelli; non avevano ricoveri contro le ingiurie dell'aria: digiunavano, pregavano continuamente. Ma quando il termine prescritto alla loro austerità era spirato, si compensavano di una sì lunga e faticosa ritenutezza coll'abbandonarsi a tutti i piaceri della vita: condotta ben poco degna di questi celebri filosofi. La metempsicosi era una delle loro principali opinioni; di qui è che si astenevano dal mangiare la carne degli animali. Riconoscevano che il mondo era stato creato da una suprema intelligenza, la cui provvidenza lo conserva e lo governa; che l'anima non perisce mai, e riceve in un'altra vita le pene e le ricompense che si ha meritate. L'acqua sembrava loro essere il più eccellente degli elementi, perchè consideravano il cielo e gli astri come un elemento separato. Insegnavano pure che l'Universo era soggetto a corrompersi e ad essere distrutto. Questi Bracmani si erano acquistata nelle Indie un' alta riputazione. Accadeva spesso che le donne incinte facevano voto, se mettevano al mondo un figlio maschio, di consacrarlo a Dio nell' ordine dei Bracmani. Allora alcuni di questi filosofi non perdevano più di vista la madre; e per santificare anticipatamente un fanciullo destinato ad una continenza di trentasette anni, esortavano vivamente la madre a serbare la castità.—*Strab. l.* 15.—*Diod. Sic. l.* 17.

Filostrato dice che *Apollonio* di Tiane osservò che i Bracmani dovendo camminare sull'erba lo facevano con molta precauzione, e più leggermente che loro fosse possibile, attribuendo all'erba una certa vita che essi temevano di distruggere calpestandola. *Clitarco*, autore antico, distingue tre differenti specie di Bracmani. I primi se ne stavano ritirati su le montagne e nei deserti, si coprivano di pelli di belve, si applicavano a cercare delle piante atte a guarire le malattie, e mescolavano a questi innocenti secreti degli incantesimi e dei malefizj: si davano vanto altresì di conoscere il futuro. I secondi erano cinici sfacciati, che professavano di non arrossire di nulla. Andavano assolutamente nudi; e, che era cosa più infame,

molte donne abbracciavano questa odiosa setta, e si mostravano, senza pudore, affatto nude in mezzo ad una banda d' uomini. Gli uni e le altre accertavano di avere talmente domato la natura, che questi oggetti non erano capaci di commuoverli. Gli ultimi finalmente conducevano una vita più ragionevole e più decente, ed abitavano nelle città e nei borghi.

Bradina, soprannome dato a Venere da *Saffo*: è, secondo il dialetto eolico, lo stesso che *Radine*, tenera.

Brago (*Mit. Celt.*), dio della sapienza, dell' eloquenza e della poesia, ha dato il suo nome a quest' arte nella lingua scandinava ed ai poeti che vi si distinguono. Nei banchetti solenni si finiva col bere il *bragorbott*, vale a dire, la tazza in onore di Brago. — *Vedi* Iduna.

Brama, Bramma, Bruma, Birmaa, Birm, Brema (*Mit. Ind.*), una delle tre persone della trinità indiana, o piuttosto l' Ente supremo, considerato sotto il rapporto di *Creatore*. Secondo la mitologia indiana, il dio invisibile esistente per se stesso, bramando di far nascere diverse creature per un' emanazione della sua gloria, creò in prima le acque e diè loro il moto; questo moto produsse un uovo d' oro, scintillante come mille Soli, nel quale nacque Brama, il gran padre di tutti gli esseri ragionevoli. Questo dio, dopo essere rimasto nell' uovo per una lunga successione d' anni, meditando su la propria natura, divise la sua abitazione in due parti eguali, con le quali formò il cielo e la terra, ponendo in mezzo l' etere sottile, gli otto punti del mondo, ed il ricettacolo permanente delle acque. Si trova in questo passo del *Manara Sastra* l' origine del sistema di *Talete* e dei filosofi Jonj intorno alle acque primitive ed all' uovo del mondo. Questo dio ebbe cinque teste fino a che *Narajan* gliene tagliò una. Si rappresenta ondeggiante sopra una foglia di *nymphaea*, o loto, pianta egualmente venerata nell' Indostan e nel Tibet, che lo era anticamente in Egitto. I Bramini raccontano, secondo il *Chirchero*, che il primo mondo, situato di sopra al cielo, fu prodotto dal cervello di Brama; il 2.° da' suoi occhi; il 3.° dalla sua bocca; il 4° dalla sua orecchia sinistra; il 5.° dal suo palato; il 6.° dal suo cuore; il 7.° dal suo ventre; l' 8.° dalle sue parti naturali; il 9.° dalla sua coscia sinistra; il 10.° dalle sue ginocchia; l' 11.° dal suo tallone; il 12.° dal pollice del suo piede destro; il 13.° dalla pianta del suo piede sinistro; ed il 14.° dall' aria di cui è circondato. Ciascuno di questi mondi ha un' affinità con ciascuna delle parti alla quale corrisponde, e gli abitanti di ciascun mondo partecipano del carattere di ciascuno di questi membri. Così quelli del primo mondo sono savj e sapienti; quelli del 2.° penetrativi; quelli del 3.° eloquenti; quelli del 4.° astuti ed artificiosi; quelli del 5.° ghiotti; quelli del 6.° generosi e magnifici; quelli del 7.° pesanti; quelli dell' 8.° dediti ai piaceri e specialmente a quelli dell' amore; quelli del 9.° laboriosi; quelli del 10.° rustici; quelli dell' 11.° vili e dediti ad occupazioni triviali; quelli del 12.° infami; quelli del 13.° ingiusti e crudeli; finalmente quelli del 14.° ingegnosi ed avveduti. Nel momento della nascita di ciascun uomo di qualsiasi nazione, Brama imprime sul suo capo, a caratteri indelebili, tuttociò ch' egli dee fare, e tuttociò che gli debbe accadere nel corso della sua vita, dopo di che non è più in potere dell' uomo, nè dello stesso Brama, l' impedire che non accada ciò che fu scritto. *Pietro della Valle* ha dato ne' suoi viaggi la seguente descrizione del dio Brama: « Nel tempio dedicato a questo dio, « in Agra, io vidi la sua statua in mezzo « al tempio, circondata da prodigioso nu« mero d' idoli di marmo bianco. Questa « statua è senza panneggiamento, ed ha una « lunga barba acuta ed un ventre prominen« te; a' suoi piedi sono due picciole statue « rappresentanti i suoi figli, e, vicino a lui, « due altre che sono le sue spose. » — *Vedi* Parakati, Rutrem, Visnù.

Brama divise il suo popolo in quattro tribù: la prima dei Bracmani o dottori della legge; la seconda dei Ragepuli o persone di guerra; la terza dei Bsniani o negozianti, e la quarta degli artisti ed agricoltori. Le principali leggi che diede Brama alle sue tribù sono: Che una tribù non dovesse fare alleanza con un' altra; che un medesimo uomo non dovesse esercitare due differenti professioni, nè lasciarne una per abbracciarne un' altra; che si debbono considerare come delitti la fornicazione, l' adulterio, il furto, la menzogna e l' omicidio. Essi non dovevano nutrirsi che di erbe, di legumi e di frutti, astenendosi dalla carne degli animali, perchè si aveva la persuasione che le anime degli uomini passassero nei corpi de' bruti, e specialmente in quelli de' buoi: di qui la loro somma venerazione per le vacche.

Il *Sonnerat* dice che Brama, considerato come dio Creatore non ha ciò non ostante nè templi, nè culto, nè settarj; ma i bramini, a cagione della loro origine, lo pregano ogni mattina e fanno in onor suo la festa del *Sandivanè*.

L' orgoglio di Brama cagionò la sua disgrazia; egli si diede a credere di essere eguale a Sciva, perchè aveva il potere di creare, e volle perciò avere la preminenza sopra Visnù, ch' egli insultò gravemente. Questi volle trarne vendetta, di maniera che vi fu un terribile combattimento tra essi; gli astri caddero dal firmamento, gli *andoni*

creparono, e la terra tremò. I *Devercheli*, spaventati, chinsero gli occhi, e nell' eccesso del loro dolore andarono a trovare *Devendren*, il quale li condusse al Cailassone. Essi pregavano il Signore di sostenerli; e Dio, sparso in tutte le anime come il seme di *gengeli*, conobbe ciò che soffrivano i Devercheli; egli si mostrò ai combattenti sotto la forma di una colonna di fuoco senza fine. L' aspetto di questa colonna placò la loro collera; e, per porre fine alla contesa, convennero insieme che colui che avesse potuto trovare il principio o la fine di questa colonna sarebbe tenuto per primo dio. Visnù pigliò la forma di un cinghiale, e con le sue zanne, penetrò fino al *Padallon* (abisso profondo): egli traversava mille cadoni in un batter d' occhio; e per lo spazio di mille anni cercò in questa maniera il piè della colonna senza poter trovarlo. Finalmente, essendo stanco, retrocedette su i calcati passi, e durò molta fatica a raggiugnere il luogo donde era partito: allora riconoscendo il Signora, gli rivolse le sue preghiere.

Bruma non fu più fortunato nella ricerca della sommità; egli pigliò la figura di un uccello chiamato Annon, e in un istante s' innalzò in aria all' altezza di due mila cadoni. In tal modo si innalzò egli inutilmente per lo spazio di mille anni, dopo i quali trovandosi esausto di forze e non potendo più volare, riflettè sulla propria imprudenza e riconobbe il Signore. Iddio, per provarlo, fe' cadere un fiore di *caldeir*: Bruma lo ricevette nelle mani, e siccome il fiore aveva la facoltà di parlare, così pregò Bruma di restituirgli la libertà. Bruma volle che lo accompagnasse nell'andare a Visnù per attestare che egli aveva veduto la cima della colonna; egli ebbe di fatti l' imprudenza di sostenerlo in faccia a Visnù, dicendo che il fiore di caldeir che egli recava ne era testimonio: quest' ultimo rispose di sì, ma, avanti che avesse terminata questa parola la colonna crepò, gli *Actequediami* vomitarono sangue, e i magi furono bruciati. Iddio comparì in mezzo alla colonna e fece una risata simile a quella che aveva fatta allorchè distrusse i *Tironburoni*. Allora Visnù si gettò più volte a' suoi piedi e diede delle lodi al Signore: Sciva, tocco dal suo pentimento, gli perdonò il suo fallo, e gli concedette molti varroni.

Bruma divenne immobile: Sciva lo maledì, e lo assicurò che siccome egli aveva mentito, quindi non avrebbe mai più avuto templi sulla terra, nè *Putscè*. In quanto al fiore di caldeir, gli disse che non avrebbe mai più servito ne' suoi templi.

Bruma rientrò in se stesso, ebbe un sincero pentimento, e gettandosi ai piedi di Sciva, implorò la sua misericordia. Siccome la bontà di dio è infinita, così Sciva ebbe pietà del colpevole e gli perdonò: « Il vostro orgoglio, gli disse egli, vi aveva fatto perdere il Putscè; ma in grazia del vostro « pentimento, tutte le cerimonie dei Bramini saranno dedicate a voi. » E nel dire queste ultime parole scomparì.

In memoria di questa trasformazione di Sciva, gl' Indiani fanno la festa di *Paornomi*, tanto celebre, nel tempio di *Tirunamalei*.

Brama fu il primo legislatore degl' Indiani; egli li trasse dalla vita selvaggia per insegnar loro le arti, le scienze e l' agricoltura: motivo pel quale essi lo deificarono, lo riguardarono come creatore e finsero che avesse sposato Sarassuadi, dea della scienza e dell' armonia. Si rappresenta Brama con quattro braccia e quattro teste che, secondo alcuni Indiani, sono emblema dei quattro libri sacri noti sotto il nome di *Vedam*. Tiene in una mano un cerchio, simbolo dell' immortalità; nell' altra un fuoco, che significa la forza; finalmente con la terza e la quarta scrive sopra *olle* o libri indiani, simbolo del potere legislativo.

Bramaciari (*Mit. Ind.*), iniziazione dei giovani bramini. Si fa circa l' età di sette anni, e sono obbligati a rigorosa continenza fino all' età di dodici anni; in questa età vengono ordinati nuovamente e possono ammogliarsi. È pure il nome dei giovani iniziati medesimi. Entrambe le iniziazioni consistono nel dare un *cordone* o *linea* (*Vedi questa parola*). La cerimonia di conferire la linea ad un fanciullo bramino si fa con molto apparecchio. Si raccolgono tutti i parenti ed amici della famiglia sotto una tenda o pendal, eretta nella corte della casa paterna; si comincia la festa fregandosi d' olio e purificandosi; e gli *omani* o sacrificj si ripetono perfino 108 volte: si crederebbero insufficienti, se il fuoco sacro che si mantiene venisse ad estinguersi. Si distribuisce del betel, e si attacca in seguito ad un braccio del fanciullo un preservativo o talismano, piccolo giojello sul quale sono scritti dei caratteri misteriosi. Tal è il cerimoniale del primo giorno. All' indomani il bramaciari o novizio si purifica alla mattina per tempo in un bagno; i bramini si radunano sotto la tenda apparecchiata, e dopo avere ripetuto i medesimi sacrificj del giorno precedente, il padre gli taglia in cinque luoghi differenti qualche po' di capelli, con un rasojo ch' egli ha cura di purificare per mezzo di un' aspersione di acqua lustrale: egli mischia questi capelli con riso cotto che ha nelle mani la madre; allora il barbiere rade il giovine bramino, e gli lascia cinque ciocche di capelli nei luoghi segnati dal padre: il candidato essendo stato macchiato dalla mano del barbiere si puri-

fica e si lava tosto che questi ha finito di raderlo. Allora si ripetono le libagioni ed il sacrificio del riso. Si frega in seguito il Bramaciari con sandalo, e gli si fa in fronte un segno caratteristico della setta; il picciolo pannolino che dee coprire la sua nudità, si pone misteriosamente. Si attacca alla sua linea, che forma il principale oggetto della festa, un piccolo pezzo di pelle di cervo, e questo cordone vien portato in giro intorno alla tenda da alcune donne le quali lo presentano sopra un vassojo ai bramini della radunanza, affinchè lo benediscano toccandolo con le mani. Dopo questa cerimonia, il celebrante lo pone al collo al novizio, e gli dà la benedizione: indi si pongono entrambi sotto un velo, ed il ministro gl' insegna una parola di due o tre sillabe, che non debb' essere intesa da alcuno. Il giovine bramino riceve poi delle istruzioni relative al suo ministero, e si frega la sua linea con zafferano; finalmente l' ultima cerimonia si è quella di tirargli l' *occhiata*. Il Bramaciari debb' essere sobrio, modesto, silenzioso, fare le sue preghiere nelle ore fissate, studiare i Vedam, rispettare il suo Visnù, ringraziarlo al principio ed alla fine di ciascuna istruzione giornaliera, e rendergli ogni sorta di servigj; egli non può mangiare altrimenti che in sua presenza e col suo consenso il riso che ha mendicato di porta in porta. I suoi segni distintivi debbon essere il *Punanul* (cordone di filo di cotone, che i bramini portano per traverso), il pacchetto di foglie di virtù che ha nelle mani, un filo d' erba in forma di anello che tiene in dito, ed una cintura d' erba *nanel*: un pezzo di tela dee coprirgli le parti naturali, ed una pelle di cervo gli deve servire di letto. Fa d' uopo soprattutto ch' egli eviti l' incontro delle donne. Il cuore dell' uomo è simile al butirro che si scioglie avvicinandosi al fuoco: la frequentazione delle donne lo ammollisce e lo rende suscettibile di amore. Lo stesso Brama, trovandosi solo con sua figlia, concepì e soddisfece una rea passione. — *Sonnerat*.

Brama Logum (*Mit. Ind.*), l' ottavo cielo, il più vicino a quelli ove risiede il Dio supremo. È il soggiorno di Brama.

Brame (*Mit. Ind.*). I sapienti Indiani riconoscono un solo dio al quale danno questo nome: è l' Ente Supremo, il Grande per eccellenza, la cui essenza non può essere conosciuta se non da lui medesimo. Essi suppongono che egli manifesti il suo potere per opera del suo divino spirito a cui danno il nome di Visnù, *che penetra*, e Narajan, *che si muove sulle acque*. Questi due nomi sono mascolini, il che fa dare sovente a questo spirito quello di *primo maschio*. Questa possanza si è quella che conserva l' ordine della natura.

Brami (*Mit. Ind.*). Oltre a Brama, dio creatore, gl' Indiani riconoscono e venerano nove Brami, che chiamano *Takin*, nati dal pollice di uno de' piedi del dio; *Pulaguin*, dal suo ombilico; *Pulatien*, da una delle sue orecchie; *Pirrugù*, da una spalla; *Cheradù*, dalle sue mani; *Canabadi*, dal suo volto; *Anguira*, dal suo naso; *Narissen*, dal suo spirito, ed *Atri*, dai suoi occhi. Quelli che gli onorano di un culto particolare credesi che ottengano il dono di progenitura.

Bramini o Brami (*Mit. Ind.*), sacerdoti e dottori degl' Indiani, che pretendono essere discesi da Brama. La loro tribù è la prima e la più nobile tra tutte quelle in cui sono divisi i popoli dell' Indostan, e nessuno può entrare nel loro ordine se non per diritto di nascita. Le loro funzioni consistono nell' istruire il popolo in ciò che concerne la religione e la morale. I re sono obbligati di provvedere ai loro bisogni; ma essi sono tanto numerosi, che ad onta della liberalità de' principi, i quali cedon loro in proprietà dei villaggi intieri, molti tra essi sono ridotti alla necessità di mendicare. Un gran numero esercita la medicina; ma questo è un privilegio che sono obbligati di comperare e pel quale pagano ai loro confratelli una somma di denaro; anticipazioni di cui sanno indennizzarsi benissimo coi profitti della loro arte. Essi si alzano un' ora avanti giorno. Dopo avere soddisfatto ai bisogni della natura si lavano il volto, le mani ed i piedi, siedono sopra una tavola o su di un tappeto, col viso voltato verso l' Oriente o verso il Settentrione e cantano inni in onore degli uomini celebri della loro tribù; indi si alzano, si lavano i denti e la bocca e si vestono, dopo di che siedono nuovamente nel medesimo luogo, pigliano dell' acqua di pozzo fresca nel concavo della mano e se ne gettano in bocca in tre differenti riprese, proferendo i ventiquattro nomi di dio. Allorchè sorge il Sole spargono tre volte dell' acqua ed accompagnano quest' azione con una breve preghiera. Ecco il fondamento di questa cerimonia. Essi pretendono che il Sole sorga dalle montagne e debba passare per uno stretto dove si ritirano certi genj malvagi che tentano di fermarlo. Alcuni Bramini gettarono un giorno dell' acqua al Sole, e quest' acqua rese un suono che spaventò questi demonj e li pose in fuga. « Noi sappiamo, dicono i Bramini d' oggidì, che « quanto facciamo ora è di nessun utile al « Sole; ma non lasciamo di dimostrargli la « nostra buona volontà ad esempio di quel« li che lo soccorsero effettivamente. » Dopo questa libagione in favore del Sole, i Bramini si gettano nuovamente dell' acqua in bocca per tre volte. Essi adorano l' astro

dispensatore della luce ed i governatori dei mondi situati sotto il cielo. — *Vedi* Salagraman. Non tutti i Bramini si assoggettano puntualmente a tutte queste usanze che son loro prescritte dalle proprie leggi.

I Bramini si astengono da tutto ciò che ebbe vita e fiato. Cotale astinenza è una conseguenza naturale del dogma della metempsicosi. Essi vivono soltanto di riso, di radici e d' erbe: la loro bevanda è acqua pura o latte. Questi sacerdoti hanno un'alterigia insopportabile, e si degnano appena di contare fra gli uomini quelli che compongono le tribù inferiori alla loro. Essi si crederebbero macchiati, se entrassero nella casa di tutt' altro che un Bramino per mangiare ed anche per bere un bicchiere d' acqua. Gli altri uomini non sono degni di vederli a mangiare, e lo stesso re non ha il privilegio di assistere ai loro pasti. Le loro donne medesime, se sono di una tribù inferiore a quella dei mariti, ne sono escluse.

Secondo essi, non vi ha differenza essenziale tra l' anima dell' uomo e quella de' bruti; e se pare che gli uomini abbiano per questo rispetto tanta superiorità sulle bestie, si è che il loro corpo è organizzato in modo da lasciare maggiore libertà allo sviluppo dell' anima. Essi adducono, per appoggiare i loro sentimenti, l' esempio de' fanciulli e dei vecchi, la cui anima non fa se non che una parte delle sue funzioni ordinarie, perchè negli uni gli organi non sono ancora sufficientemente formati, e negli altri sono consunti ed affievoliti.

Alcuni Bramini pretendono che Dio abbia creato le anime lunga pezza avanti l' universo, e che esse dimorarono nell' essenza divina sino a che avendo Iddio creato i corpi degli uomini e delle bestie, vi alloggiò le anime, per punirle de' peccati che avevano commessi. Altri sostengono che le anime sono eterne e che hanno sempre esistito in Dio. Convengono però tutti che sono immortali, ed ammettono in un' altra vita dei castighi e delle ricompense. Su questa opinione sono fondate le inaudite austerità che praticano, e nelle quali vi ha certamente maggior parte l' orgoglio che la pietà. Queste austerità sorpassano tutto ciò che si racconta intorno ai solitarj della Tebaide. — *Vedi* Fachiri.

Allorchè un Bramino è giunto agli ultimi momenti di vita, i suoi fratelli si radunano intorno a lui e pronunziano continuamente il nome di Dio. Egli è detto, nel libro della loro legge, che Iddio sarà propizio a quelli che moriranno proferendo il suo nome. La loro maggiore prerogativa si è quella di non poter essere posti a morte per qualunque siasi delitto. Se qualcuno di essi si è meritato l' ultimo supplizio, si contentano di cavargli gli occhi. Un Indiano che avesse la disgrazia di uccidere un Bramino, dovrebbe, per espiare questa colpa, andare in pellegrinaggio dodici anni intieri, chiedendo la limosina e mangiando nel cranio della sua vittima. Spirato questo termine egli sarebbe eziandio obbligato a far edificare un tempio in onore di Eswara.

Questi sacerdoti indiani sono molto abili nella scienza de' numeri e calcolano gli eclissi del sole e della luna con eguale precisione che i migliori matematici di Europa. Essi fanno le più difficili regole dell' aritmetica senza penna, senza lapis e con una maravigliosa facilità. Le loro cronache e i loro libri di morale sono pieni di storie favolose de' loro dei. Questo è tutto il loro studio; imperocchè, quanto alla cronologia, sono ignorantissimi. Essi hanno altresì nome di gran maghi, qualità che loro è comune con tutti i sacerdoti de' falsi dei. Il loro capo, chiamato gran Bramino, è infinitamente rispettato da tutta la nazione, e gode di grandi privilegi. Per ottenere le dispense di matrimonio fa d' uopo rivolgersi a lui. Una notabil parte della sua rendita è fondata su la negligenza degli Indiani. Se avviene che una persona perda un giojello, un mobile od un effetto qualunque, bisogna che ne dia l' equivalente valore in denaro al gran Bramino; e l' ommissione di quest' uso, che ha forza di legge, la fa scacciare ignominiosamente dalla sua tribù. La tribù dei Bramini è divisa in tre. — *Vedi* Vaidigueri, Siveprammali e Streivaichenavali.

Brammone (*Mit. Ind.*), primo figlio del primo uomo e della prima donna. Questo profeta, grave e melanconico, ricevette da Dio una missione conforme al suo carattere, quella cioè di istruire gli uomini nella legge divina ed in tutto ciò che si riferiva alla religione. — *Vedi* Cuttrai, Sudderi, Vise.

Branchide, soprannome di Apolline, derivato da Branco.

Branchidi, sacerdoti del tempio di Apolline a Didime in Jonia, verso il mar Egeo, sulle frontiere della Caria. Dopo avere aperto a Serse il tempio di Apolline, di cui questo principe rapì i tesori, temendo di non essere sicuri in Grecia passarono nella Sogdiana al di là del mar Caspio, dove fondarono una città alla quale diedero il loro nome. Ciò nondimeno il loro tradimento non rimase impunito. Alessandro, signore della Persia, li fe' passare a filo di spada e distrusse la loro città. — *Plin. l.* 5. *c.* 29.

1. Branco, famoso indovino reputato figlio di Macareo, ma il cui vero padre era Apolline. Sua madre, essendo incinta, sognò che il Sole entrava nella sua bocca e

le penetrava fino ai fianchi. Il fanciullo divenne grande, e errando ne' boschi incontrò un giorno Apolline, il quale lo abbracciò e gli diede uno scettro ed una corona. Incontanente egli profetizzò e scomparve. Altri pretendono che questo Branco fosse un giovane Tessalo di rara beltà, amato da Apollo, il quale lo ricevette nel suo tempio e gli fece rendere gli onori divini. —*Strab. l.* 15.

* Altri riferiscono che Branco era figlio di Smicro e nipote di Democlo delfico e di una donna di Mileto, e che per le sue grazie e per la sua beltà innamorò di sè Apolline, il quale passava i giorni con lui in un prato dove il garzone custodiva le gregge di suo padre, e dove fu poi eretto, in memoria di questo avvenimento, un altare sotto il nome di Apollo Filio. Branco aveva un oracolo a Didime nell' isola di Mileto, noto sotto il nome di oracolo de' Branchidi, che fu il più celebre di tutta la Grecia dopo quello di Delfo.—*Stat. in l.* 3. *Thebaid. v.* 479.—*Schol. Statii, loc. cit.* — *Lucian. de Domo.* — *Bibl. Photii.* —*Bocatius, de geneal. Deor. l.* 5. *c.* 10.

2. — Figliuolo dell' argonauto Ergino.

Branga, figlio di Strimone, afflitto per la morte di suo fratello Olinto, ucciso a caccia da un lione, lo fe' seppellire nel luogo ov' era perito, e fondò in onor suo la città di Olinto in Sidonia.

* Brasida, uno dei più valenti capitani di Sparta, figlio di Tellide, il quale viveva più di quattro secoli avanti quello di Augusto. Dopo molte vittorie riportate su gli Ateniesi e su gli altri nemici della sua patria fu ucciso in un combattimento sotto le mura di Anfipoli. I Lacedemoni gli innalzarono in questa città un magnifico sepolcro di marmo bianco, in mezzo ad una piazza pubblica. Questo sepolcro esisteva ancora al tempo di *Pausania*, il quale dice che era un bellissimo monumento. —*Paus. l.* 3. *c.* 14.

Brasidea, solennità annua in onore di Brasida, che morì difendendo Anfipoli contro gli Ateniesi. Gli Anfipoliti gli innalzarono un magnifico sepolcro e stabilirono in onor suo delle feste che celebravansi anche a Lacedemone. Per essere ammesso a questi giuochi bisognava esser nato spartano, e chiunque se ne ascoltava era punito con una multa.

Brauaona, città dell'Attica, ove la statua di Diana, portata dalla Tauride da Ifigenia, fu deposta in un tempio edificato da Oreste. Questa statua vi rimase fino alla seconda spedizione de' Persiani e fu rapita da Serse. — *Erodot. l.* 4. *c.* 145.

Brauronia, soprannome di Diana, derivato dal culto che le si rendeva a Braurona.

Brauronie, feste in onore di Diana Brauronia, che celebravansi di cinque in cinque anni in memoria della liberazione di Oreste e di Ifigenia sacerdotessa del tempio. Una spada nuda, leggermente applicata sulla testa di una vittima umana, ne faceva uscire qualche goccia di sangue. Questa cerimonia non era il solo sacrificio, perciocchè si immolava pure una capra. Durante la celebrazione, un coro d' uomini cantava un libro della *Iliade*. A questa festa assistevano le fanciulle dai cinque fino ai dodici anni.—*Pausan. l.* 6, *c.* 36.—*Strab. l.* 9.

* Alcuni autori dicono che questa festa aveva per oggetto di consacrare a Diana le fanciulle che vi andavano con veste bianca. Tale cerimonia si chiamava Orsina perchè chiamavansi ἀρκτοι in latino *ursae*, orse, le fanciulle che consacravansi a Diana avanti di maritarsi.—*Pollux, l.* 5 *e l.* 8, *c.* 9.— *Aristoph. in Lysistr. v.* 644.—*Cœl. l.* 14, *c.* 19.

Breida Blik (*Mit. Celt.*), città celeste, di bellezza abbagliante. È il soggiorno di Balder, secondo figlio di Odino.—*Edda.*

Bremaw.—*Vedi* Brama.

Brento, uno de' figliuoli d' Ercole, diede il suo nome a Brentesio, detta poi Brundusio, e in oggi Brindisi.

Bresia, figlinola che Cinira ebbe da Metarme: essa si attirò l' odio di Venere, la quale le ispirò un violento amore. Morì in Egitto.

Bretanno, padre di Celtina, da cui Ercole ebbe un figlio per nome Celto.

Brettagna.—*Vedi* Inghilterra.

Brettia, ninfa che diede il nome di Abrettana ad una provincia della Misia.

Bretto, figliuolo d' Ercole e di Balesia figlia di Balcto, diede il suo nome alla città di Bretto in Tirrenia.

Brevis o Parva, nome della Fortuna, adorata nella cappella che le aveva consacrata Servio Tullio.

Briaca, figlio di Egineto re d'Arcadia, e fratello di Polimnestore.

1. Briareo, famoso Gigante che aveva cento braccia e cinquanta teste. Era figlio del titano Etere o Cielo, e della Terra. Gli uomini, dice *Omero*, lo chiamavano Egeone, e gli dei Briareo.—*Virgilio* (*Eneid. l.* 10, *v.* 565.) dice che Briareo aveva cento braccia e cento mani e che mandava fiamme da cinquanta bocche e da cinquanta petti. *Omero* (*Iliad. l.* 1, *v.* 403) racconta che Giunone, Nettuno e Minerva, avendo cospirato contro Giove, il gigante per preghiera di Teti, salì nel cielo e si assise al fianco di Giove, lo che spaventò i congiurati uomini e fe' abbandonar loro il pensiero di legare il Padre degli dei. Giove, in riconoscenza, lo scelse unitamente a Gige e Cotto,

per servirgli di guardia. Alcuni autori dicono che Briareo ebbe parte nella guerra del Titani contro gli dei, e fu tosto oppresso sotto il peso del monte Etna, ma che venne poscia liberato. — *Hesiod. in Theog. v.* 148.— *Apollod. l.* 1, *c.* 1.—*Virg. Æn. l.* 6, *v.* 287.

Secondo altri autori, Nettuno, dopo averlo vinto, lo precipitò nel mare; ma essendosi riconciliato con lui, lo ammise tra le divinità marine. Dal seno del mare soccorse egli i Titani contro gli dei. Ma il soccorso ch' egli prestò a Giove gli fe' perdonare questa colpa.

* Briareo, secondo *Ovidio*, uccise quel mostro generato dalla Terra, che davanti aveva la figura di un toro, e di dietro quella di un serpente.—*Ovid. Fast. l.* 3, *c.* 505.— *Vedi* Nibbio.

Solino riferisce che i Caristi rendevano a questo gigante gli onori divini sotto il nome di Briareo, e i Calcidj sotto quello di Egeone. — * Il nome di Briareo deriva da βριαρός (*briaros*), che significa forte.

2. — Nome di un Ciclope, che fu preso per arbitro in una disputa insorta tra Nettuno ed il Sole o Febo, per l'istmo ed il promontorio di Corinto. Briareo assegnò l'istmo a Nettuno ed il promontorio a Febo.— *Paus. l.* 2, *v.* 1.

* — Briasside, scultore che lavorò al sepolcro di Mausolo. — *Paus. l.* 1, *c.* 40.

* Bricj, *Brygi*, popoli di Macedonia, soggiogati da Mardonio. — *Erodot. l.* 6, *c.* 45.

Bricea, figlia di Danao e di Polisso. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1.

Brichita, soprannome di Venere tratto dal fremito delle onde. — Bad. *Brychein*, muggire.

Brigio o Bergione, gigante. — *Vedi* Albione.

Brilla, figliuola di Minosse, da cui Nettuno o Ireo ebbe un figlio per nome Orione.

Brimo, *terrore* (Rad. *Bremo*, io spavento), uno dei nomi di Proserpina o Ecate, perchè anticamente credevasi che i terrori notturni fossero cagionati da queste due divinità, o perchè la prima, insultata da Mercurio, mise acute grida. Altri pretendono che questo soprannome faccia allusione alle grida di spavento che mise Diana allorchè Marte, Apollo e Mercurio incontrandola in un bosco, vollero farle violenza. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 2, *v.* 64. — *Stat. Sylv. l.* 2, *Sylv.* 3, *v.* 38. — *Cæl. Rhodig. l.* 11, *c.* 16.— *Schol. Apollon. in l.* 3. *Argon.*

* Brindisi, in latino *Brundusium*, città marittima d' Italia nella Messapia od Apulia oggidì nella terra di Otranto regno di Napoli, fu fondata, secondo *Giustino*, dagli Etolj che seguirono in Italia Diomede, uno de' capitani greci che più si distinsero nell' assedio di Troja. *Strabone* pretende che questa città sia stata fondata od almeno occupata da una colonia di Cretesi che avevano seguito Teseo dopo la sua spedizione di Creta. — A Brindisi nacque *Pacuvio*, e morì *Virgilio*. — *Justin. l.* 3, *c.* 4; *l.* 12, *c.* 2. — *Strab. l.* 5. — *Cæsar. de Bell. Civ. l.* 1, *c.* 24. — *Cic. ad. Attic. l.* 4, *ep.* 1. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 4 e 7. — *Lucan. l.* 2, *v.* 608, *l.* 5, *v.* 406.

Bringhi (*Mit. Ind.*), ninfa i cui attributi e le cui funzioni rassomigliano nella mitologia indiana, a quelli de' Giocchi e dei Piaceri nella mitologia greca e romana. *Vedi* Chissen, Nanoi.

Brisa, nutrice di Bacco, dal che derivò a questo il nome di Briseo.

** Brise, re de' Lelegi, risiedeva in Pedaso, città che fu assediata da Achille nel tempo della spedizione di Troja. Brise, vedendo esser cosa impossibile il poter resistere più a lungo al nemico, si ritirò nel suo palazzo e s' impiccò. Tale è il racconto di *Ditte* cretese nel *lib.* 2, *c.* 17 della *Storia della guerra di Troja.* — Secondo altri, questo Brise è diverso del padre di Ippodamia o Briseide fatta captiva da Achille, mentre Brise re di Pedaso era diverso dell' altro non re, ma sacerdote di Giove in Lirnesso. — *Millin.*

Briseа, città di Laconia, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja sotto la condotta di Menelao. —*Iliad. l.* 2. —*Paus. l.* 3, *c.* 20.

** Briseide, nome patronimico di Ippodamia, figlia di Brise o Briseo. Achille avendo preso d' assedio la città di Lirnesso nella Troade, durante la guerra di Troja, si riservò poi Briseide, nella divisione della preda, per sua amante. *Ditti* cretese racconta che Achille, oltre alla figliuola di Brise tenne per sè anche Dinmedea compagna di lei, per la ragione che essendo della medesima età e pasciute alla medesima tavola, non senza sommo loro cordoglio potevansi separare. Non si sa precisamente a quale famiglia appartenesse Briseide, e solo si conosce quanto ne cantò *Omero*, relativamente ad Achille:

Il Divino Pelide appo le navi
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l' ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla
Che in Lirnesso s' avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
Epistrofo e Mioete.

Ditti cretese racconta per altro: « che « Brise re de' Lelegi veggendo la ferocia « che mettevano i Greci nell' assedio di Pe- « daso, e pensando niuna forza poter re- « primere i nemici, niuna difendere i suoi, « ritiratosi nel palazzo s' impiccò. La città « fu presto presa, e vi fu portata via la fi- « glia del re, chiamata Ippodamia. »

Agamennone, che comandava all' armata de' Greci, fe' rapito questa schiava ad A- chille, e questi ne ebbe tanta ira, che ri- solvette di non battersi più contro i Troja- ni. A quest' ira dobbiam noi l' *Iliade* di *Omero*, il più antico poema epico. Di fat- ti Achille si chiuse nella sua tenda, ove procurava di consolarsi della rapita donzel- la cantando su la lira le magnanime azioni degli eroi. Egli passò circa un anno in quest' ozio, e fors' anche avrebbe persistito nella sua collera, se il desiderio di vendi- care il suo più grande amico Patroclo, uc- ciso da Ettore, non avesse superato il suo risentimento contro Agamennone. — *Hom. Il. l.* 1 e 2. — *Dict. Cret. l.* 2, c. 17 e 19. — *Paus l.* 5, c. 24. — *Hygin. fab.* 106.— *Ovid. Heroid. Epist* 3. — *Id. de Art. am. l.* 2 e 3. — *Id. de Remed. am. l.* 2. — *Id. Trist. l.* 4, *eleg.* 1. — *Propert l.* 2, *eleg.* 8, 20 e 22. — *Horat Carm. l.* 2, *od.* 4. — *Senec. in Troad. act.* 2. — *Id. in Aga- memn. act.* 2. — *Vedi* Achille, Agamen- none.

Allorchè Agamennone rimandò ad Achil- le la rapita schiava, gli giurò sopra un porco immolato, di avere rispettato il pu- dore della donzella, e l' araldo Taltibio gettò tosto la vittima nel mare, secondo l' uso degli antichi Greci, di non mangiare quelle su le quali si faceva un giuramento. — Avvegnachè Briseide non fosse che una schiava, Achille ebbe sempre i maggiori riguardi per lei, come se fosse stata sua sposa, e si vede dal discorso che le fa te- nero *Omero* su la morte di Patroclo, ch' ella sperava di esserla un giorno, come dallo stesso discorso si rileva che ella era moglie di un Minete che fu ucciso da A- chille nella distruzione di Lirnesso:

Di beltà somigliante all' aurea Venere
Come vide Briseide del morto
Patròclo le ferite, abbandonossi
Sull' estinto, e ululava e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorando:
Oh mio Patròclo! oh caro e dolce amico
D' una meschina! io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal sul' altro! Vidi
L' uomo a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città, vidi d' acerba
Morte rapiti tre fratei diletti:
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d' Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m' apprestar fra' Mirmidoni
Il nuzial banchetto.

Om. Iliad. l. 19. — *Vedi* Minete.

Ecco il ritratto di Briseide che ci ha la- sciato *Darete* frigio nel capo 13 della sua *Storia della ruina di Troja*: « Briseide « era di belle forme, alta di statura, bianca « di carnagione, di capelli biondi e leggie- « rissimi, di sopracciglia congiunte insieme, « di occhi graziosi, di corpo in ogni parte « proporzionato, piacevole, affabile, vere- « conda, di cuore schietto e pia. »

Vi è una tragedia del *Chiabrera*, tutta sul gusto antico de' Greci, intitolata *Ippo- damia*, che finisce appunto con la morte di Achille deplorata dalla sua bella. Fu pub- blicata in Genova nel 1794.

Brisso, soprannome di Bacco, derivato dall' invenzione che gli si attribuisce di cal- car l' uva per trarne il vino o dal nome della ninfa Brisa una delle sue nutrici, o dall' uso del mèle e vino, ch' egli fu il pri- mo a trovare: perciocchè *Bris*, in lingua fenicia, significa cosa dolce, piacevole, o fi- nalmente dal tempio ch' egli aveva a Brisa, promontorio dell' isola di Lesbo. Altri in- terpretano questa parola per *dolce, amabi- le*, perchè dicono che coi giovani era don- na, e con le donzelle uomo. — *Pantheon. Mytic. de Bacco.* — *Ant. expl. t.* 1.

* *Perseo* dà l' epiteto di Brisea al poeta *Accio*, per allusione alla tragedia di Bac- co ch' egli aveva composta, o perchè i poe- ti tragici erano sotto la protezione di que- sto nume. — *Pers. Sat.* 1, *v.* 76.

Brisomanzia, arte d' indovinare le cose future od occulte, per mezzo de' sogni. — Rad. *Brizein*, dormire.

Brissonio, uno de' figliuoli di Priamo.— *Iliad.*

Britinoo, *savio, grave*, epiteto di Apol- line. — Rad. *Bretheim*, essere pieno o gra- ve; *noos*, spirito, senno. — *Anthol.*

1. Britomarte, in cretese *vergine affa- bile ed umana*, figlia di Giove e di Carme o Carmide, non avendo altre passioni che quelle della corsa e della caccia, fu estre- mamente diletta a Diana. Minosse, re di Creta, avendola incontrata, se ne innamorò vivamente e cercò d' inseguirla; ma Brito- marte, anzichè lasciarsi prendere, preferì di gettarsi nel mare. Dopo la sua morte fu po- sta da Diana tra le dee. Ella comparì allo- ra agli Egineti, i quali la onorarono poscia sotto nome di Afea. — *Vedi* Afea. Questa favola si racconta anche in un altro modo. Un giorno ch' ella era a caccia, si trovò presa nelle proprie reti, nel momento che si avvicinava un cinghiale, e fe' voto a Dia-

na che ove le riuscisse di liberarsi le avrebbe innalzato un tempio, lo che ella eseguì col fondarne uno sotto il nome di *Diana Dictinna*. — *Call. Hymn. in Dian. v.* 199. — *Virg. in Ceiri, v.* 285. — *Pausan. l.* 2, *c.* 30; *l.* 3. *c.* 14.

* 2. — Soprannome di Diana, perchè alcuni autori hanno confuso questa dea colla figlia di Carme. — *Solin. c.* 11.

Britone, figlio della Terra, diede il suo nome ai Brettoni, nazione germanica.

Britovio, soprannome locale di Marte. — *Inscr. del Grutter.*

Brizo, dea de' sogni e del sonno, presso gli abitanti di Delo ed altri popoli della Grecia, i quali, per dire *dormire* o *sognare*, usavano la parola *brizein*. I Delii le offrivano in sacrificio certe piccole barche piene di ogni sorta di frutti ed altri commestibili, eccettuato il pesce, affine di ottenere la conservazione delle navi della loro isola e dei sogni di buon augurio. — *Athenæus, in Dipnosoph. l.* 8, *c.* 3, della traduzione latina di *Natale Conti*, edizione di Lione, 1556.

* Ecco come propone il *Caro* che si abbia a rappresentare Brizo. « Di questa non « trovo l'abito: ma la farei ad uso di Si« billa, assisa a piè di quell'olmo descrit« to da *Virgilio*, sotto le cui frondi pone « infinite immagini, mostrando che siccome « caggiono dalle sue frondi, così le volino « d' intorno, della forma che avemo lor « data. E siccome si è detto, quali più chia« re, quali più fosche; alcune interrotte, al« cune confuse, certe quasi svanite del tut« to, per rappresentar con esse i sogni, le « visioni, gli oracoli, le fantasme e le va« nità che si veggono dormendo, che fin « di queste cinque sorti par che le faccia « *Macrobio*. Ed ella stia come in astratto « per interpretarle; ed intorno abbia genti « che le offeriscano panieri pieni di ogni « sorta di cose, salvo di pesce. » — *A. Caro, Lett. famil. t.* 3, *l.* 78.

Brome, nutrice di Bacco. Altri la chiamano Bremia, e ne fanno una delle Jadi, che allevò Bacco sul monte Nisa. Medea o Teti la ringiovanì, e Bacco la pose fra le stelle.

1. Bromio, uno dei nomi di Bacco, che gli fu dato o a cagione dello strepito che facevano le Baccanti sue sacerdotesse, o perchè dicesi esser nato a cagione del fremito che provò Semele sua madre nell' udire lo scoppio di un fulmine; perciocchè la parola greca *Bromios* significa fremito, da *βρέμειν*, *fremere*, o finalmente perchè i bevitori sono soggetti a fare del rumore. — *Diod. Sic.* *l.* 4. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 11.

2. — Uno de' cinquanta figliuoli di Egitto, ucciso da sua moglie Erato, una delle cinquanta Danaidi. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1.

Bromo, centauro ucciso da Ceneo alle nozze di Piritoo. — *Ovid. Metam. l.* 12, *v.* 459.

1. Bronte, vocabolo greco che significa *tuono*, ed è il nome di uno de' Ciclopi, ministri di Vulcano, che fabbricavano i fulmini a Giove. Era figlio del Cielo e della Terra. — *Hesiod. in Theog. v.* 142. — *Virg. Æn. l.* 8, *v.* 424. — *Apollod. l.* 1, *cap.* 1.

2. — Uno dei quattro cavalli del Sole.

1. Bronteo, padre di Tantalo, primo marito di Clitennestra.

2. — Il *Tonante*, soprannome greco di Giove. — Rad. *Bronte*, tuono.

1. Brotea, fratello gemello di Ammone, ucciso con quest' ultimo da Fineo. — *Met. lib.* 5.

2. — Uno dei Lapiti uccisi dal centauro Grineo. — *Met. l.* 12.

1. Broteo, figlio del primo Tantalo e padre di Pelope. Dicesi essere autore della più antica statua della madre degli dei. — *Pausan.*

2. — Figlio di Vulcano e di Minerva o Aglae, veggendo che la sua deformità lo rendeva la favola del mondo, si gettò nel cratere del monte Etna.

Bruino (*Mit. Ind.*), dio di una setta di Baniani nelle Indie, noto sotto il nome di *Grogbi*. Lo riguardano come creatore di tutte le cose e credono che nessuna immagine di uomo o di bestia possa rappresentarlo, imperciocchè egli è il principio di ogni luce, e gli occhi di tutte le creature mortali sono troppo deboli per sostenere un sì abbagliante splendore. Essi tengono in molta venerazione un certo *Mecide*, che chiamano suo servitore. A questi settarj è interdetto il matrimonio, ed essi portano la loro superstiziosa riservatezza a segno di non lasciarsi toccare da una donna.

Brumali, in latino *Brumalia*, festa istituita da Romolo in onore di Dioniso o Libero, o Bacco, e che celebravasi dai Romani nel mese di dicembre. Questo nome deriva da Brumo o Bromio, uno de' soprannomi di Bacco, che gli fu dato a cagione dello strepito che facevano le Baccanti. Altri lo fanno derivare da *Bruma*, inverno, perchè le Brumali cadevano in questa stagione. — *L. Greg. Gyrard. Calend. Græc. et Rom.* — *Cælius Rhodig. l.* 28, *c.* 25. — *J. Rosin. Ant. Rom. l.* 4, *c.* 25. — *Rutgers. lect. Var. l.* 4, *c.* 8.

Il sig. *Noël*, senza citarne l'autorità, asserisce che le Brumali si celebravano due volte l'anno, il 12 delle calende di marzo ed il 18 delle calende di settembre, e che questa festa si chiamava eziandio *Hiemalia*.

Brumo, nome di Bacco presso i Romani.

Brunone (*Mit. Celt.*), eroe favoloso, che i Frisoni pretendono aver dato il suo nome a Brunswik. — *Vedi* Frisone.

Bruso, figlio di Ematio, diede il suo nome ad una parte della Macedonia, chiamata Bruside.

1. Bruto, primo re de' Brettoni, era Trojano e figlio di Silvio figliuolo di Enea. Avendo avuto la sciagura di uccidere suo padre, si rifuggì in Grecia dove liberò moltissimi Trojani schiavi di Pandraso. Finalmente sposò la figlia di questo principe; ed avendo fatto vela dalle coste della Grecia con una numerosa flotta, giunse in un' isola chiamata Legrecia dove Diana aveva un tempio: quivi offerse sacrificj alla dea e la pregò di dirigere il suo corso errante. Dopo avere ripetuto per nove volte le sue preghiere si ritirò per pigliare riposo. Allora Diana gli comparì in sogno, ordinandogli di cercare all' occidente delle Gallie un' isola abitata altre volte da giganti, ma che in quel momento era deserta. Bruto, animato da quest' oracolo, si stabilì nella Brettagna ove regnò pacificamente, ed ove dopo di lui ebbe dominio la sua posterità sino a quando vi giunse G. Cesare alla testa delle legioni romane.

2. — (*M. Junio*), occisore di Cesare. In un banchetto ch' egli diede, avendo chiesto e riempiuto di vino una gran tazza, proferì, senza apparente motivo, questo verso che disse Patroclo morendo ad Ettore:

Ma me per rio destin qui Febo uccide.

Presagio, secondo gli storici, della disgrazia che gli avvenne nella battaglia di Filippa. Essi aggiungono che uscendo dalla sua tenda diede per motto a' suoi soldati la parola *Apollo*. Fu uno de' Romani più riguardevoli per cognizione e per probità. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 56; *l.* 2, *c.* 1. — *Plut. in Bruto et in Cæsar.* — *Vell. Paterc. l.* 2, *c.* 58. — *Tacit. Ann. l.* 1, *c.* 10; *l.* 3, *c.* 76; *l.* 4, *c.* 34 e 35.

Bruttezza. — *Vedi* Laidezza.

Buabin (*Mit. Ind.*), idolo tunchinese, che credesi incaricato di vegliare alla custodia degli edificj. Chiunque entra al possesso di una casa festeggia questa divinità domestica in una capanna o stanza apparecchiata pel suo ricevimento. Viene invitato a suono di tamburo, si ardono profumi e s' imbandiscono per lui varie specie di cibi; dopo questo regalo esso dee proteggere la casa contro il fuoco, il fulmine, il vento, la pioggia, e finalmente contro tutto ciò che potrebbe far danno all' edificio od a quelli che lo abitano.

Bubaste, nome sotto il quale gli Egizj onoravano Diana o la Luna, od Iside. Si trova in *Erodoto* una circostanziata descrizione delle cerimonie che usavansi nel culto che si rendeva a questa Dea. Essa era particolarmente onorata a Bubaste, città del basso Egitto, situata vicino al braccio orientale del Nilo. Questa città ricevette il suo nome da Diana Bubastica, che vi aveva un magnifico tempio. Bubaste significava anche *gatto*, animale sotto la cui forma credevasi si fosse trasformata Diana allorchè gli Dei si rifuggirono in Egitto. Di qui è che i gatti erano in gran venerazione a Bubaste. — *Herodot. l.* 2, *c.* 59, 60, 67, 127, 156. — *Ovid. Met. l.* 9, *v.* 692. — *Strab. l.* 17. — *Gratius Cyneg. v.* 42.

Bubona, dea romana, incaricata della cura de' buoi, e che s' invocava per la loro conservazione. — *Aug. de Civ. Dei, l.* 6, *cap.* 9.

* Bucefalo, nome del cavallo di Alessandro figlio di Filippo re di Macedonia. Dicesi che questo cavallo aveva la testa simile a quella di un bue, dal che ne derivò il suo nome. — *Justin. l.* 12, *c.* 8. — *Plut. in Alexand.* — *Plin. l.* 8, *c.* 42.

Bucentauro, specie di Centauro che aveva la metà del corpo di toro o di bue, invece che i Centauri erano mezzi uomini e mezzi cavalli. — *Vedi* Centauri, Onocentauro. Alcuni monumenti rappresentano Ercole che combatte contro un Bucentauro; l' eroe è senz' armi ed abbraccia il mostro per la metà del corpo, in atto di stringerlo per soffocarlo.

Bucero. — *Vedi* Bucornide. — Rad. *Keras*, corno.

Bucinamento degli orecchi. Presso gli antichi era riguardato come di mal augurio.

Buclopo, dio delle mosche, era molto venerato dai Romani durante l' estate. — *Rhod. l.* 22, *c.* 3.

*Bucoliasmi, nome che davano i Greci alle canzoni dei pastori incaricati di condurre a pascere i buoi, di cui dicesi essere stato inventore Diome pastore di Sicilia. — *Epicharmus, apud Athen. l.* 14, *c.* 6. Noi abbiamo dato il nome di Bucoliche alle poesie che trattano della cura delle gregge e de' piaceri della vita rustica. *Mosco*, *Bione*, *Teocrito* e *Virgilio* sono i migliori poeti bucolici dell' Antichità.

1. Bucolione, figlio di Laomedonte e della najade Abarbarea, secondo *Omero*, e secondo *Apollodoro*, della ninfa Calibe. — *Iliad. l.* 6. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23.

2. — Uno de' figli di Licaone re di Arcadia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 16.

3. — Figlio d' Ercole e di Prassidea, padre di Siclo ed avo di Jaso, ucciso da Enea all' assedio di Troja. — *Iliad.* 13. — *Apollod. l.* 2, *c.* 44.

Bucornide, soprannome di Bacco, che si rappresentava talvolta con un corno di toro nelle mani; antica immagine del vaso da bere.

Bucoto, uno de' figliuoli di Ippocoonte, ucciso da Ercole.

Bud (*Mit. Chin.*), seconda setta di Tunchin: è propriamente quella del popolo, delle donne e degli eunuchi, ed ha molta relazione con quella di Fo, che è una vera idolatria. I suoi seguaci adorano molte statue e credono nel dogma della trasmigrazione. Offrono doni e sacrificj al diavolo, per allontanare il male che egli può far loro. Non hanno sacerdoti, e i loro indovini sono una specie di monaci le cui funzioni si riducono al servizio de' pagodi ed all'esercizio della medicina. La maggior parte sussistono delle limosine del popolo.— *Vedi* Ono Conone.

1. Buda, Busdo, Budz o Siaa (*Mit. Giap.*). idolo dei Giapponesi, che significa *culto degli dei stranieri*; imperciocchè quest' idolo venne nel loro paese da un'altra parte dell'Asia. Egli era nato a Sica, il che significa *regione celeste*, circa mille anni avanti l'era cristiana, e nell' età di 19 anni divenne discepolo di un famoso eremita chiamato Azara Sennin, che abitava in cima ad un monte chiamato *Dandocf*. Sotto la disciplina di questo sant'uomo egli visse nel più austero modo, passando il tempo nella contemplazione, seduto con le gambe incrociate e con le mani sul petto, tenendo i pollici appoggiati l'uno contra l'altro, attitudine che dai Giapponesi è reputata la più propria alla meditazione. E però egli penetrò i più importanti punti della religione, nozioni che comunicò poi a' suoi discepoli: insegnò loro che le anime delle bestie sono immortali al pari di quelle degli uomini e che saranno ricompensate o punite in un' altra vita a seconda della natura delle loro azioni in questo mondo. I cinque precetti generali e negativi, che sono comuni a quasi tutte le religioni dell'India, sono i seguenti: 1.° Tu non ucciderai. 2.° Tu non ruberai. 3.° Tu non commetterai adulterio. 4.° Tu non dirai menzogne. 5.° Tu non berai liquori spiritosi.— Due de' suoi discepoli, *Annan Sonsja*, e *Rosia Sonsja*, raccolsero le sue sentenze trovate dopo la morte di lui, scritte sopra foglie d' alberi, e ne formarono un libro intitolato *Foechlo*, libro de' bei fiori il quale è in venerazione presso di essi quanto la Bibbia presso le comunioni cristiane. Questi due compilatori sono annoverati fra gli dei, venerati col loro maestro in tutti i templi, e situati l'uno alla destra, l'altro alla sinistra di Budsdo. I suoi templi sono numerosi; ma i suoi sacerdoti non escono mai ed aspettano nel loro ritiro le volontarie contribuzioni del popolo. Nel tempio di Kataisi si vede una statua di Budsdo, di taglia gigantesca, dorata, ed assisa sopra una foglia di tarata, fava d'Egitto;

2.— (*Mit. Ind.*), pianeta di Mercurio; è 800 mila leghe al di sopra di Venere. Quando è separato o lontano dal Sole, come accade sovente, annunzia la carestia. È un semideo, come tutti gli altri pianeti; quindi gli Indiani non si scostano molto dalla opinione di *Zenone*, di *Platone*, di *Filone* e di altri filosofi i quali pretendono che il sole, la luna e le stelle siano animali dotati di ragione e di sentimento. Questo pianeta presiede al mercoledì.

3.— (*Mit. Ind.*), dio dei Baniani, lo stesso che il Xaca de' Chinesi e dei Giapponesi, il Badhum di Ceylan, il Sommono Codom dei Siamesi, il Sommono Rutama dei Peguani.

Buoanam, *dono delle terre* (*Mit. Ind.*); uno dei tre doni ai quali la religione indiana applica grandi meriti. Non è fatto se non per persone agiate; essa danno delle terre coltivabili o dei giardini ai templi o ai Bramini, ovvero fanno costruire sulle strade dei *Madani*, edificj pubblici, più noti sotto il nome di *sciodcrie*, e che corrispondono agli ospizj ove si ricevono, ad albergo le carovane degli Orientali.— *Sonnerat*.— *Vedi* Cannigaoanam e Gooanam.

1. Budoù o Bodoa (*Mit. Ind.*), divinità de' Siamesi, che offre qualche relazione col Mercurio de' Greci, e che, secondo *S. Clemente Alessandrino*, era il fondatore dei Ginnosofisti. Il suo tempio si chiama *Vehar*, e i suoi sacerdoti *Vihar*; questi formano una specie di comunità, e per ripararsi dal sole portano un piccolo ombrello in forma di parafuoco che chiamano talapot. Sono obbligati al celibato fino a tanto che esercitano la loro professione, ma possono lasciarla per ammogliarsi; mangiano carne, ma non uccidono mai animali; e senza formare come i Bramini una tribù particolare, possono essere scelti indistintamente nella diverse classi della nazione. Allorchè una donna ha fatto un voto per aver figli, se mette al mondo una bella fanciulla, la conduce al tempio di questo dio, e la lascia con esso. Queste fanciulle diventano ballerine o donne pubbliche, e si chiamano *spose dell' idolo*. Il culto di questo dio, che dal *Le Gentil* è chiamato Bauth, sembra ora dimenticato a Ceylan, alla costa di Coromandel e nell' Indostan.

2.—Idolo degli abitanti di Ceylan, rappresentato sotto le sembianze di un gigante, e che dicesi aver menato una vita santa e penitente. Quegli abitanti contano la loro era dall' epoca della sua morte, che corrisponde al 40.° anno dell'era cristiana. I Gesuiti hanno creduto di riconoscervi San Tommaso; ma è cosa più probabile che Buddù fosse nativo della Cina, e che sia il Chinese *Fo*. Un dente di scimmia, che fu fatto abbruciare da un governatore portoghese,

era riguardato come una delle reliquie di questa divinità; gli abitanti credono anzi che quel dente sia scappato dal fuoco e rifuggitosi nel calice di una rosa. È ufficio di Buddù di vegliare sulle anime degli umani, di stare con esse durante la vita, e di sostenere il loro coraggio. I Cingulesi pensano che il mondo non potrà mai essere distrutto fino a che l' immagine di Buddù sarà conservata nel suo tempio. Essi si rivolgono alla sua immagine in occasione di malattia, di afflizione e di ogni sorta di avversità, e mantengono in ciascuna casa un canestro di fiori dedicati al suo culto, il quale serve di offerta volontaria. Si usa di porre in caverne ed in buche di rupe delle piccole statue di Buddù, la cui materia è più o meno preziosa, e che sono ora d' argento o di rame, ora d' argilla o di terra. Nel tempo della luna nuova e della luna piena si va a rendere omaggi a queste statue ed a portar loro delle offerte. Quelli che vogliono distinguersi per una particolare divozione, fanno fare a loro spese delle statue di Buddù, le quali uscendo dalle mani dell' artista vengono portate in gran pompa nel tempio e consacrate con offerte e sacrificj. Fra quelli che assistono a questa cerimonia si trovano sempre dei divoti che regalano l' artefice.

Budea, soprannome di Minerva, da Budea in Magnesia.

Budeai o Budoni (*Mit. Ind.*), terza tribù dei giganti o genii malefici: sono i servi e le guardie di Sciva. — *Vedi* Giganti Indiani.

Budaibai. — *Vedi* Ajace, Menalippo.

Budsdoismo (*Mit. Giap.*), setta o religione di Budsdo, estremamente sparsa nel Giappone. Questa setta riconosce per suo fondatore Budsdo, altrimenti chiamato Xaca o Xequia. Questa dottrina cominciò a spargersi nel Giappone l' anno 63 di G. C., e fece grandi stragi nella setta dei Sintoisti o adoratori dei Cami. Anche dopo, la maggior parte di quelli che per affetto all' antica religione del paese rimasero fedeli al Sintoismo, sono internamente persuasi che la dottrina di Budsdo è più perfetta di quella che seguono; dal che ne avviene che molti di quelli che per rispetto umano furono sintoisti in tutta la loro vita, chiamano nell' ora della morte i sacerdoti budsdoisti, si raccomandano alle loro preghiere e chiedono di essere sepolti a seconda degli usi e delle cerimonie del Budsdoismo.

1. Bue. Gli Egizj furono i primi a rendere al bue ed alla vacca un culto di cui si trovano le tracce nelle Indie. Questo religioso rispetto passò appo i Greci, i quali ne' primi tempi non immolarono che torelli la cui testa non avesse ancora portato il giogo. Nelle prime età di Roma non si ammazzavano i *buoi coltivatori*. I Lacedemoni immolavano un bue a Marte allorchè avevano riportato la vittoria con astuzia, ed un gallo allorchè avevano vinto a forza aperta. I trionfatori romani immolavano a Giove Capitolino de' buoi bianchi nati nell' Umbria. Allorchè i buoi destinati ai sacrificj non avevano che qualche macchia bianca, si finiva d' imbiancarli con creta; e questo bue si chiamava *Bos Cretatus*. Si ornavano poi le porte de' templi con le teste de' buoi immolati; di qui è che si veggono gli altari ornati del cranio di questi animali. I Romani chiamavano il bue, il toro ed i vitelli vittime maggiori. Erano le sole alle quali si doravano le corna nei sacrificj, ma i Greci le doravano anche alle altre vittime. — I poveri che non avevano il mezzo di offrire un bue vivo, ne sacrificavano uno di pasta di farina. — I sostegni delle tavole e dei tripodi terminavano spesso in forma di piede bovino, per esprimere la forza e la stabilità.

2. — (*allegor.*) Un bue con volto umano o solamente una testa di bue con viso d' uomo era presso i Pagani il simbolo dell' agricoltura ed il tipo del combattimento d' Ercole contro il fiume Acheloo. *Varrone* qualifica il bue di compagno dell' uomo ne' lavori dell' agricoltura. *Columella* dice che era eguale delitto il commettere attentato contro la vita di un bue, che contro quella di un uomo. *Eliano*, *Stobeo*, *Plinio* e *Valerio Massimo*, citano esempj di punizioni inflitte per uccisioni de' buoi. I compagni di Ulisse fecero tutti naufragio e perirono sotto le acque, per avere ucciso alcuni buoi del Sole. — *Varr. de R. R. l.* 2, *c.* 5. — *Colum. in Præm. l.* 6. — *Ælian. Hist. An. l.* 12. *c.* 34. — *Stob. Serm.* 42. — *Plin. l.* 8, *c.* 45. — *Val. Max l.* 8, *c.* 1. — *Homer. Odyss. l.* 12. — *Vedi* Fiumi.

Tre teste di buoi sulla statua di Iside esprimevano presso gli Egizj i tre tempi dell' anno opportuni all' agricoltura. I Romani mettevano una testa di bue sui loro edificj, per simbolo del lavoro e della pazienza. Nelle medaglie antiche, il bue o il toro, con le corna cariche di fetucce, dinota i sacrificj ne' quali questi animali servivano di vittime. Allorchè sono in attitudine di ferire con le corna dinotano la guerra o semplicemente i combattimenti di tori che servivano di pubblico spettacolo. Allorchè i Romani volevano indicare una colonia, rappresentavano due buoi tiranti un aratro, perchè si soleva servirsi de' buoi per segnare il circuito della nuova città. Talvolta si veggono aggiogati insieme una vacca ed un bue. La vacca è situata dal lato della città ed il

lute dall' altra banda, per far capire che la cura interna della casa si spetta alle donne, e che l'agricoltura e tutte le professioni attive sono proprie dell'uomo.—*Vedi* Api, Batto, Caco, Cadmo, Clitunno, Ercole, Europa.

1. Bufago, *mangiatore di buoi*, figlio di Giapeto, fu ucciso a colpi di frecce da Diana sul monte Foloe, per aver voluto fare attentato al pudore di questa dea. Credesi che morisse sulle sponde di un fiume d'Arcadia, che portò poi il suo nome.—*Pausan. l.* 8, *c.* 28.

2. — È pure uno dei soprannomi di Ercole, che gli fu dato a cagione della sua voracità, la quale era tanto eccessiva, che gli Argonauti lo obbligarono ad uscire dalla loro nave, per tema che avesse a divorare lui solo tutte le provvisioni. Dicesi che avendo un giorno Ercole rapito dei buoi ad un contadino, ne mangiò uno intiero in un solo pasto; perlochè fu detto ch' egli aveva tre file di denti.—*Cœl. Rhodig. l.* 14.—*Vedi* Adefago.

Buffinna (*Mit. Ind*), il secondo sostituto di Visnù, secondo la dottrina dei Ceuravati, una delle sette dei Baniani. Insegna agli uomini a vivere a seconda delle leggi di Dio, comprese in quattro libri. Ha' cura altresì di far crescere il grano, le piante ed i legumi.—*Vedi* Ceuravati, Maitz.

Bufona, uno dei principali Siciliani che vollero impedire ad Ercole di traversare la Sicilia con i buoi di Gerione, e che dopo essere stati uccisi dall' eroe ottennero nel paese gli onori eroici.

Bufone, sacerdote di Giove Pelieo in Atene.—*Pausan.*

** Bufonie, nome di una festa che celebravano gli Ateniesi nel mese schiroforione o di giugno, in onore di Giove, e nella quale si immolava un bue, dal che ne derivò questo nome. Si chiamava anche Diipolia, perchè celebravasi nel tempio di *Jou Polieus* o *di Giove protettore della città*. Racconta *Pausania* che si poneva sull'altare di questo dio dell' orzo mescolato con frumento, e i sacerdoti non permettevano che alcuno vi si avvicinasse. Il bue che doveva servire di vittima mangiava un po' di questo grano nell' avvicinarsi all' altare, e il sacerdote destinato ad immolarlo lo ammazzava tosto con un colpo di scure e scappava. Gli assistenti, quasi non avessero veduto il sacerdote, chiamavano in giudizio la scure e la processavano; lo che si faceva, perchè anticamente era delitto capitale l' uccidere un bue, animale che era ritenuto necessario agli uomini per la coltura delle terre.—*Pausan. l.* 1, *c.* 24.—*Ælian. Var. Hist l.* 8, *c.* 3. —*Cœl. Rhodig. l.* 7, *c.* 6.—*Meurs. l.* 6, *c.* 22 *de Attic.*

Buoenete, *nato da un bue*, nome che davano i Greci a Bacco, perchè lo dipingevano colle corna, come primo inventore dell' agricoltura o come figlio di Giove Ammone, che si rappresentava con testa di Ariete. — *Vedi* Tauriceps, Tauriforme.

Bul, nome che davano talvolta gli Ebrei al mese di Maresvan, l' 8.° del loro anno sacro, ed il 2.° del loro anno civile. Era la luna d' ottobre.

Bulea, soprannome di Pallade. — Rad. *Boule*, consiglio.

Buleo, soprannome di Giove.

Bulnai (*Mit. Giap.*), sacerdoti giapponesi che servono certi templi nei quali non si vede che l' orribile immagine di un diavolo.

Bulide. — *Vedi* Egipio.

Bumicile, setta maomettana, sparsa nell'Affrica. Quelli di questa setta hanno nome di gran negromanti.

Buminevi (*Mit. Ind.*), dea della terra, una delle spose di Visnù.

Bundschesch, o *Libro dell'eternità* (*Mit. Pers.*). Secondo questo libro, l' eternità è il principio di Ormuzd e di Arimane. Questi due principj produssero tutto ciò che esiste; il bene fu opera di Ormuzd; il male di Arimane. Vi furono due mondi, un mondo puro ed un mondo impuro. Arimane ruppe l' ordine generale. Vi fu un combattimento. Arimane fu vinto. Ormuzd creò un bue, che fu ucciso da Arimane. Questo bue generò il primo uomo, che si chiamò *Gaiomard* o *Kaio Mort.* Avanti la creazione del bue, Ormuzd aveva formata una goccia d' acqua, chiamata l' *acqua di salute*; poscia un' altra goccia chiamata l' *acqua di vita*. Egli ne sparse sopra Kaio Mort, il quale si mostrò improvvisamente con la bellezza, la bianchezza e la forza di un giovane di 15 anni.

La semenza di Kaio Mort, sparsa su la terra, produsse un albero i cui frutti contenevano le parti naturali del due sessi uniti; da uno di questi frutti nacquero l' uomo e la donna. L' uomo si chiamava *Meschia* e la donna *Meschina*. Arimane venne su la terra sotto la forma di un serpente e li sedusse. Essi furono corrotti e continuarono ad esserlo fino alla risurrezione; si coprirono di vestimenti neri e si nutrirono del frutto che presentò loro il demonio. — Da *Meschia* e da *Meschina* nacquero due coppie di maschi e di femmine, e la razza aumentò fino a che una colonia passò l' Eufrate sul dorso del bue Staressook.

Questo libro termina col racconto di un avvenimento che dee precedere e seguire la risurrezione. In questa grande catastrofe, la madre sarà separata dal padre, il fratello dalla sorella, l' amico dall' amico; il giusto compiangerà il destino del dannato, e il dannato compiangerà se stesso. Allora la

cometa Gulcher trovandosi nella sua rivoluzione sopra la luna, cadrà sulla terra; la terra percossa tremerà come la pecora dinanzi al lupo: il fuoco farà sciogliere le montagne come l' acqua de' fiumi; gli uomini passeranno a traverso di questi flutti accesi e saranno purificati: il giusto ne sarà appena scalfito, il malvagio ne proverà tutto il furore; ma il suo tormento avrà fine ed egli otterrà l' innocenza e la felicità.

Bunea, soprannome di Giunone.

Buagi (*Mit. Giap.*), consiglieri o ministri del conclave ecclesiastico presso i Giapponesi. Sono essi che, col Dairo, fanno i decreti e decidono di tutti i punti della religione.

Buaico, uno de' figliuoli di Paride e di Elena.

Buno, figlio di Mercurio e di Alcidamia, ottenne il governo di Efirea o Corintia, allorchè Acte, che in allora era re di questa regione, s' imbarcò per la Colchide. È desso che fondò a Corinto il tempio di Giunone, che fe' dare a questa dea il soprannome di Bunea. — *Pausan. l.* 2. *c.* 4.

Buon Dio, soprannome di Giove, adorato in Arcadia in un tempio situato sulla strada del monte Menalo.

** Buon Evento, *Bonus Eventus*, fu uno degli Dei consenti, *Dii Consentes*, de' Romani, differente della Buona Fortuna, poichè, secondo *Plinio*, al suo tempo vi erano nel Campidoglio due statue fatte da Prassitele, l'una rappresentante la Buona Fortuna, e l' altra il Dio *Bonus Eventus*.—*L.* 36. *c.* 8. — Secondo *Varrone* questo dio ebbe i suoi primi altari nei campi. Gli agricoltori gli facevano voti per ottenere un abbondante raccolto. Esso fu rappresentato sotto le sembianze di un giovane nudo, ritto, con una patera in una mano, per dinotare la sua beneficenza, e nell'altra delle spighe con papaveri, simbolo della fecondità.—*Varro, l.* 1. *de Re rust.*—*Plin. ibid. ut supra.*

Il dio Buon Evento non si invocava o ringraziava se non nei casi particolari a per un oggetto determinato, differente in ciò dalla Fortuna, che credevasi influire sul corso degli avvenimenti della vita. Al Buon Evento si sacrificava un cavallo nelle ida di ottobre. — *L. Gyrald. Heist. Deor. Syntagma* 1.

Buon Genio (il), o il Dio buono, era il dio dei bevitori; il che lo fece talvolta confondere con Bacco. Il *Fornuto* dà pure questo titolo a Priapo, ed altri a Giove.

Buona, nome sotto il quale si onorava la Fortuna nel Campidoglio. Il pittore *Eufranore* l' aveva rappresentata con spighe e teste di papaveri nell' una mano e con una tazza nell' altra.

Buona Dea, soprannome dato dai Greci a Rea, a Vesta, ad Opi, a Cerere ed a Cibele, e dai Romani a Tellure ed a Fauna o Fatua, tutti nomi sotto i quali onorarono gli antichi la terra. I Romani avevano stabilito una festa che celebravano il primo giorno di maggio, il che non dee intendersi se non dopo la riforma del calendario fatta da Giulio Cesare: imperciocchè prima essa cadeva nel mese di dicembre. Si celebrava di notte, al chiarore delle torcie, nella casa dei primi magistrati, come i Consoli, i Pretori o il supremo Pontefice. Ivi erano ammesse le sole donne, e vi andavano anche le Vestali. Si facevano uscire non solo tutti gli uomini, ma anche gli animali maschj, e si portava la precauzione a segno di coprire persino i quadri nei quali fossero rappresentati. In somma, i superstiziosi credevano che un uomo il quale avesse veduto questi misterj, anche senza qualche intenzione, sarebbe rimasto cieco. L' avventura di Clodio disingannò ognuno. Egli si introdusse travestito da donna nella casa di Cesare ove celebravansi i misterj, e vide impunemente ciò che vi accadeva. *Varrone* pretende che coll' eccessivo rigore di escludere da questi misterj gli uomini, si volesse imitare la severa castità di Fauna, la quale dopo avere sposato Fauno non guardò in viso altro uomo che suo marito. *Lattanzio*, al contrario, dice che questa donna, avendo bevuto vino contro l' uso di quei tempi, fu sferzata da suo marito con rami di mirto a segno che ne morì; e che in appresso dolendogli la morte della sua sposa, la deificò. —Comunque siasi, si ignora ciò che accadesse in questa misteriosa festa, ma si sa chè degenerò in licenza ed anche in abbominazioni.—I Greci avevano la loro Buona Dea. Cartagine onorava anch'essa una Buona Dea celeste, che si crede la stessa che Giunone. —*Varro, apud Lact. de falsa relig. c.* 22. —*Id. apud D. August. de Civ. Dei, l.* 2, *c.* 4 e 5.—*Cic. de Haruspicum responsis.* — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 12. — *Dion. Cass. Fragm. l.* 57.—*Suet. in Jul. c.* 6.— *Plut. Quaest. Rom. N.* 20.—*Id. in Caesar.* —*Juven. Sat.* 2, *v.* 86.—*L. Fenestella. de Sacerd. Roman. c.* 1.—*Rosin. Ant. Rom. l.* 2. *c.* 19.

Bupalo, celebre statuario dell' isola di Chio, che viveva verso il tempo della 60 Olimpiade. *Plinio* racconta che questo statuario era contemporaneo del poeta Ipponace, e che avendo rappresentato il poeta sotto forme ridicole, fu alla sua volta posto in ridicolo dal poeta, e si impiccò di disperazione. Bupalo aveva scolpito nell'isola di Chio una Diana che era stata posta in un luogo elevato, la cui figura pareva mesta e severa a quelli che entravano nel suo tempio, graziosa e ridente a quelli che ne uscivano. Desso che fu il primo che

rappresentò la Fortuna per gli abitanti di Smirne, col corno di dovizia ed un orologio od altro strumento astronomico, sulla testa, per attributo. La statua d'oro rappresentante le tre Grazie nel tempio di Nemesi a Smirne erano lavoro di questo artista. Le Grazie che vedevansi a Pergamo nella stanza di Attalo al tempo del viaggiatore *Pausania* erano similmente opera di Bupalo.—*Pausan. l.* 9. *c.* 35. — *Plin. l.* 36. *c.* 5.

Buprasio, città del Peloponneso nell'Elide i cui abitanti andarono all'assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2.

** Bura, celebre città del Peloponneso, oggidì la Morea. Era situata nell'Acaja, in cima ad una montagna vicina al mare. Credesi, dice *Pausania*, che pigliasse il suo nome da una figlia di Jone e di Elice, chiamata Bura. Cerere, Bacco, Iside e Lucina vi avevano un tempio, ed Ercole aveva una grotta a piè della montagna, ove dava oracoli. Questa grotta era poco lontana dal fiume Buraico. — *Strab. l.* 1 e 8. — *Pausan. l.* 7. *c.* 25. — *Plin. l.* 2. *c.* 92.—*Ovid. Met. l.* 15. *v.* 293.

Buraico, soprannome d'Ercole, derivato da Bura città d'Acaja, celebre per un oracolo di questo eroe, che si consultava gettando quattro dadi sulle cui faccie erano segnate alcune figure.

* Burcani (*Mit. Tart.*), nome generico degli idoli adorati dai Tartari Calmucchi. I Burcani furono santi uomini o per meglio dire astuti furbi, i quali diedero ad intendere ai popoli di essere passati per tutti i gradi della vivificazione, e di aver finito con vivere nuovamente. Ci vorrebbero grossissimi volumi per descrivere i nomi e le azioni loro, tanti sono essi, e tante cose loro si attribuiscono! Alcuni sono persone immaginarie o idoli mostruosi e ridicoli, almeno per quello che offre l'apparenza, tolti da religioni più antiche, le quali è incerto se presentassero sì stravaganti figure per imporre alla ignoranza popolare o se le reputassero come emblemi di cose appartenenti o alle opere della natura, o ai precetti della morale. I Calmucchi pensano che quanto accade nel mondo di bene o di male tutto sia diretto dai Burcani o dai buoni o cattivi spiriti aerei. Deve senza dubbio essere cosa grata ai nostri leggitori l'avere innanzi agli occhi le figure sotto le quali vengono rappresentati alcuni dei principali Burcani de' Calmucchi.—*Maidarin*, si potrebbe prendere per l'emblema della sapienza e della forza, se qualche cosa debbe significare l'avere tre teste e dieci braccia.—*Abida*, potrebbe essere emblema della Provvidenza, la quale arbitra del destino degli uomini medita pensierosa qual uso debba fare del celeste liquore beatificante, chiuso nel nappo d'oro che tiene sì stretto con ambi le mani.— Forse il nappo che tiene nella sinistra mano *Sciakji Muni*, indica il sacrificio che si dirà nell'articolo a lui relativo.—*Erlik Kan*, dio terribile dell'inferno ed inesorabile punitore de' tristi.— *Dalai-Lama*, supremo capo immortale della setta, tenuto anch'egli per un Burcano.—Finalmente *Altan Dschidakti*, debbe sicuramente avere meritato il grado divino espresso nella fulgida corona che ha, atteso l'eroica pazienza sostenuta nel farsi vittima altrui, come lo indicano le piaghe che ha sul corpo.

I Calmucchi danno ai loro Burcani diversi gradi ed ollicj. Sembra per altro che assegnino il primo posto ad Abida, nel tempo stesso che Sciakji Muni è non ostante la divinità più nota e più venerata dal comune di essi, giacchè l'idolo di questo Burcano è quello che più frequentemente trovasi presso loro. — Secondo il sistema dei Calmucchi, i Burcani risiedono ne' mondi che essi adottano e ne' pianeti, ed alcuni occupano le regioni celesti. Sciakji Muni però abita ancora sulla terra; ed Erlik Kan ha il suo palazzo nell'inferno, ove regna da sovrano. Un gran numero di Burcani dimora in cielo. Una strada d'oro guida colà gli uomini passando per un' alta montagna, sopra la quale è una nube di diaspro.—*Vedi Viagg. di Pallas, compend. dal Sig. Cav. Compagnoni, vol.* 2. *c.* 14.

Buscione. — *Vedi* Cefalo.

Bustone, primo mese della primavera presso i Delfii, *per Pusione*; da *Punthanesthai*, interrogare, perchè si aveva in questo mese un' intiera libertà di interrogare l'oracolo. — *Vedi* Ebdomagene.

1. Busiride, città d'Egitto, situata in mezzo alla provincia del Delta, chiamata con tal nome perchè Osiride vi fu deposto in un bue di legno. Vi era un gran tempio consacrato ad Iside, nella cui festa gli uomini e le donne si battevano dopo il sacrifizio.—*Herodot. l.* 2. *c.* 59 e 61.—*Strab. l.* 17. — *Ptolem. l.* 4. *c.* 5.

* 2. — Figlio di Nettuno e di Lisianassa, secondo *Apollodoro*, e di Libia, secondo altri, fu posto dagli Egizj tra gli Dei della seconda classe. *Diodoro* dice che era governatore delle provincie d' Egitto limitrofe alla Fenicia, nel tempo che Osiride re d'Egitto fece la spedizione delle Indie. —*Vedi* Taasio. Questo Busiride fu il più crudele di tutti i principi che occuparono il trono degli Egizj. Egli immolava spietatamente a Giove tutti i forestieri che entravano ne' suoi stati e volle far subire lo stesso trattamento ad Ercole. Questo eroe si lasciò condurre strettamente legato vicino all'altare ove si doveva sacrificarlo; ma appena giuntovi, ruppe i suoi vincoli e sa-

crificò lo stesso Busiride, Anfidamante figlio di questo tiranno, e tutti i ministri della crudeltà di questo principe. — *Ovid. Met. l.* 9, *v.* 182. — *Id. Heroid. ep.* 9, *v.* 69. — *Virg. Georg. l.* 3. — *Stat. Theb. l.* 12, *v.* 155. — *Strab. l.* 17. — *Plut. in Thes.* — *Apollod. l.* 2, *c.* 27.

Il sig. *Noel*, senza addurre autorità, fa di questo principe un re di Spagna, tiranno famoso per le sue crudeltà, che immolava a Giove tutti gli stranieri che sventuratamente arrivavano ne' suoi stati. Lo stesso autore racconta che avendo Busiride udito a vantare la beltà delle figliuole di Atlante, le fe' rapire da pirati; ma che Ercole inseguì i rapitori, gli uccise tutti, liberò le Atlantidi e andò in Ispagna ad uccidere Busiride. Altri pretendono, continua egli, che questo tiranno fosse re d'Egitto dove si soleva sacrificare un uomo di pelo rosso all'ombra di Osiride, ucciso da Tifone, al quale si attribuivano capelli di questo colore; e siccome gli Egizj erano quasi tutti di pelo nero, così quest'uso si mantenne alle spese de' forestieri.

Busrei (*Mit. Mus.*), Affricani di Medina distanti 900 miglia dalla Gambia. Professano la legge di Maometto. — *Vedi* Sonichei.

Bussetti (*Mit. Giap.*), ciechi ecclesiastici molto venerati nel Giappone.

Bossola (*Mit. Chin.*). I marinai chinesi la invocano come una divinità, e le offrono in sacrificio profumi, riso e carni.

Busteraico, dio dei Germani, il cui idolo vedesi ancora oggidì a Sondersusa, fortezza dei conti di Schwartzemburg. — *Ant. expl. t.* 2.

Bustuari, specie di gladiatori, presso i Romani, che combattevano intorno ad un rogo nelle cerimonie delle esequie. Quest'uso era succeduto a quello di immolare schiavi sulla tomba di un guerriero. I figli di Bruto furono i primi che onorarono con questo spettacolo i funerali del padre loro, l'anno di Roma 489. Secondo altri, i Romani presero quest'uso dagli Etruschi, i quali l'avevano tolto dai Greci.

Buta (*Mit. Egiz.*), città d'Egitto, celebre per un oracolo di Latona. Ivi si seppellivano gli sparvieri sacri. — *Diod. Sic.*

Butacide, nativo di Crotona e vincitore sovente nei giuochi olimpici, essendo stato ucciso in Sicilia, fu talmente compianto per la sua bellezza, che gli Egestani medesimi, suoi nemici, gli eressero un monumento e gli offersero sacrificj dopo la sua morte.

1. Bute, figlio di Borea, e fratello uterino di Licurgo, che fu scacciato dalla casa paterna e dagli stati di Amico re de' Bebricj, suo padre putativo. Si ritirò in Sicilia con alcuni amici, e nella sua fuga rapì Ifimedia, Pancratide e Coronide sui lidi della Tessaglia, allorchè si celebravano i Baccanali. Bute tenne per sè Coronide; ma Bacco, di cui ella era stata nutrice, inspirò un tal furore a Bute, che si gettò in un pozzo. — *Diod. Sic. l.* 4.

2. — Argonauto. — *Apollod. l.* 1, *c.* 9.

3. — Trojano ucciso da Camilla. — *Æn. l.* 11, *v.* 691.

4. — Figlio di Pandione e di Zeusippe, sacerdote di Minerva e di Nettuno, e marito di Chitunia, figlia di Eritteo. A questo Bute Atene rendeva gli onori divini. Egli aveva un altare nel tempio di Eretteo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 14.

5. — Figliuolo di Pallante, uno degli ambasciatori mandati dagli Ateniesi a chiedere soccorso ad Eaco contro Minosse.

** 6. — Figlio di Teleonte e di Zeusippe, abilissimo nel combattimento del cesto: di qui è che *Virgilio* dice che egli era oriundo di Bebricia e della schiatta di Amico re de' Bebricj, conosciuti di poi sotto il nome di Bitinj, i quali erano eccellenti in questa specie di giuoco. Questo poeta pretende che egli fosse vinto ed ucciso da Darete, nei giuochi funebri celebrati vicino al sepolcro di Ettore, durante la guerra di Troja. *Apollodoro* ed *Igino*, i quali lo pongono nel numero degli Argonauti, dicono che passando con questi vicino all'isola delle Sirene, fu talmente ammalato dai loro canti, che si precipitò nel mare per andare a raggiugnerle; ma che Venere, innamoratasi di lui, lo trasse dalla loro isola e lo mandò nella Lilibea, dove Bute la rese madre di Erice. — *Virg. Æneid. l.* 5, *v.* 371. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27, 31. — *Hygin. fab.* 14 e 260. — *Serv. in l.* 1. *Æneid. v.* 574.

** 7. — Argivo, amico di Tlepolemo, lo seguì nel suo esilio a Rodi, e ricevette da lui il governo di quest'isola allorchè questi accompagnò Agamennone all'assedio di Troja.

8. — Vecchio Trojano, scudiere di Anchise, di cui Apollo pigliò la figura allorchè volle indurre Ascanio a non opporre le sue armi a quelle di Turno nel campo de' Trojani. — *Æneid. l.* 9, 12.

9. — Figlio di Borea, fondatore di Nasso. — *Diod. Sic.*

Buteo, sparviere che aveva il primo grado fra gli uccelli che servivano agli augurj.

Butti (*Mit. Ind.*), terzo ordine di sacerdoti del Malabar. Esercitano la magia e si immischiano di predire il futuro. — *Vedi* Bramini, Namburi.

Butide, soprannome di Venere, da Bute che ella amò.

Butisie, sacrificio di buoi; uno dei più grandi e dei più solenni. Vi s'immulavano molti buoi. *Solino* lo chiama *Bovicidium.*

1 Buto (*Mit. Egiz.*), divinità adorata dagli Egizj e che dai Greci fu trasformata in Latona. Di qui è che hanno dato il nome di Latopoli a molte città dell' Egitto, consacrate a questa Dea. La principale di queste città conservò il nome egizio Buto; essa era situata nel basso Egitto, vicino a Sebennin ed all' imboccatura del Nilo, chiamata Sebennitica, ove la dea Buto aveva un magnifico tempio ed un oracolo celebre. Tutti gli anni si faceva in suo onore una festa nella quale interveniva un grandissimo numero di Egizj. — *Herodot. l.* 2, *c.* 59, 63.

Buto era stata nutrice di Oro e di Bubaste. Iside, costretta a fuggire le persecuzioni di Tifone, fidò i suoi figli a Buto, la quale si ritirò nell' isola di Chemmide, situata in un gran lago vicino alla città di Buto. Allora questa città divenne fluttuante, onde Buto vi fosse più sicura contro le persecuzioni di Tifone.

Secondo *Plutarco*, gli Egizj credevano che la Luna si nutrisse delle esalazioni umide della terra, e che fosse madre della rugiada, di cui la terra si nutre alla sua volta. Questa rugiada era per essi un prezioso beneficio, a cagione della siccità del loro clima; per la qual cosa rendevano un culto: 1.° a Buto, simbolo della luna piena, vale a dire, a quella fasi della luna nella quale credevano che fosse più abbondante la rugiada; 2.° a Bubaste, simbolo della luna nuova, di cui Buto era stata nutrice.

2. — o Koboto (*Mit. Giap.*), dio che sembra essere il Butta o Budda dei Samanei indiani. Recò dalle Indie al Giappone, sopra un cavallo bianco (forse una nave), il *Kio* o libro per eccellenza, che conteneva la sua dottrina e la sua religione. Gli fu eretto un tempio sotto il nome di *Fakubosi*, vale a dire, il tempio del cavallo bianco.

Butroto, città di Epiro, dove Enea incontrò Andromaca, che era divenuta moglie di Eleno. — *Æneid. l.* 3.

Butzen, uno de' primi dei degl' Indiani, ed uno dei capi di tutte le altre divinità.— *Myt. de Bunier, t.* 1.

Buzige, Ateniese, fu il primo che aggiogò i buoi all' aratro. Demofoonte gli diede il Palladio, che eragli stato consegnato da Diomede, onde lo portasse ad Atene. — *Polyæn. l.* 1, *c.* 5.

C

Caaba o Kaaba (*Mit. Maom.*). In mezzo ad uno spazio che rinchiude il tempio della Mecca sorge un edificio quadrato, di circa 15 piedi, un po' più alto che lungo e largo; di questo edificio non si vede che una stoffa di seta nera che cuopre interamente le muraglie, salvo il battuto che cuopre la casa, che è d' oro gettato e che serve a ricevere le acque del cielo, il quale assai di rado ne versa in quel clima. Questo è quel celebre edificio che i Musulmani dicono superiore a tutti quelli che i signori del mondo innalzarono con tante fatiche e spese. « Abramo, dicon essi, costruì questa casuc« cia nel tempo delle sue persecuzioni, a« vendogli rivelato Iddio che aveva scelto « questo luogo, in tutta l' eternità, per por« vi la sua benedizione. ». Questo è l' edificio che ereditò Ismaele da suo padre. Vi si mostra ancora il suo sepolcro. In somma, questa è la santa casa, conosciuta sotto il nome di *Kaaba* o casa quadrata, alla quale tutti i Maomettani rivolgono i loro voti e le loro preghiere. Del resto questa Kaaba è costrutta di pietre del paese, raccolte ed unite con una semplice calcina di terra rossa, indurata dal tempo. La luce vi entra solo dalla parte orientale per un' apertura a guisa di porta. Questa porta è chiusa da due battitoi d' oro massiccio, attaccati alla parete con gangheri e bandelle dello stesso metallo. La soglia è di una sola pietra, su la quale tutti i pellegrini vanno ad umiliare la loro fronte. La porta si apre di rado perchè l' interno non rinchiude alcuna cosa che possa aumentare la divozione dei pellegrini. Non vi si vede che oro, di cui sono coperte le soffitte, il pavimento e le muraglie. Questa pietra dicesi essere un frammento della statua di Saturno, posta sulla Kaaba stessa, e che fu spezzata, al pari che tutte le altre figure emblematiche degli astri, per ordine di Maometto. Si sa che Saturno era la principale divinità degli Arabi. — *Vedi* Barctan, Cuerlah, Ilah.

Caanbara, Cabara o Candarha (*Mit. Pers.*), nome che danno i Persiani ai sei tempi o giornate nelle quali Iddio creò il mondo, secondo la tradizione degli antichi Magi; ma questa tradizione essendo stata poi alterata, essi posero questi sei tempi, non nella medesima settimana come Mosè, ma in differenti mesi dell' anno, ed attribuiron loro eziandio cinque giorni.

Caanto, figlio dell'Oceano e di Teti. Avendo avuto ordine da suo padre d'inseguire Apollo, il quale aveva rapita sua sorella Melia, e non potendo raggiugnerlo, pose fuoco per dispetto al bosco Ismenio consacrato a questo dio; ma il Nume lo uccise avventandogli un dardo. Ciò nonostante gli fu innalzato un sepolcro vicino al tempio di Apollo Ismenio nella Beozia. — *Pausan. l.* 9, *c.* 10.

1. Cabala, dottrina maravigliosa che al dire de' Rabbini svela i segreti della religione e quelli della natura. Essa promette a' suoi partigiani di esimerli dagli errori e dalle debolezze dell'umanità, di condurli nella via della luce, di procurar loro i beni soprannaturali e gli agi della vita, di render loro famigliare il commercio colle intelligenze superiori, di unirli strettamente con dio, di comunicar loro il dono delle lingue, lo spirito di profezia, il potere di far prodigj e, lo che tocca più particolarmente gli uomini, quello di trasmutare i metalli Secondo i cabalisti, questa scienza è antica al pari del mondo. Iddio medesimo la palesò agli Angeli, i quali ne istruirono il primo uomo ed i patriarchi. Questi la comunicarono alle loro nazioni, in iscuole destinate a quest'uso, ed una fedel tradizione fe' passare questo prezioso deposito alla posterità. Secondo un' altra opinione, Iddio, nel dare la legge a Mosè sul monte Sinai, gliene rivelò la vera spiegazione, e gli partecipò moltissimi segreti e misterj nascosti sotto la scorza delle parole. Di qui una doppia legge; l'una secondo la lettera, ed è quella che Mosè scrisse in favore del popolo; e l'altra secondo lo spirito, vale a dire, la Cabala che fu comunicata ai soli settanta sapienti d'Israele, con ordine di tramandarla a' loro successori. Iddio, dicono ancora i cabalisti, ha stabilito differenti gradi di analogia e di subordinazione tra loi e gli Angeli, tra gli Angeli e gli astri, tra gli astri ed i corpi sublunari: ha impresso i caratteri di questa relazione sulle lettere, sui numeri, sui simboli, ed ha rivelato la maniera di consultarli per trovarvi l'affinita di tutti gli esseri reali. Da questo principio nascono le opinioni dei cabalisti sulle parole, sulle lettere, sui numeri, sulla diversità de' significati de' libri sacri, sull'influenza degli astri, sul commercio degli spiriti, e generalmente su tutte le secrete virtù degli esseri reali e simbolici. Questa pretesa scienza si divide in tre rami, la Gematria, la Notarica e la Temura. — *Vedi queste tre parole.* — *Vedi* Jeovah.

2. — (*Iconol.*). Questa deità, il cui nome è moderno, ma la cui esistenza è antichissima, e che si trova nel vestibolo de' palazzi come nel ridotto de' teatri, è personificata da un autore moderno sotto le sembianze di donna ardita, con una cintura di opuscoli politici, di fischj, di caricature e di fogli periodici. La cabala letteraria si pone sul limitare del tempio delle muse, sopra un piedestallo, tiene in mano un alloro un po' secco, ed ha in fronte questa leggenda: *Gloria e Ricchezza.* Le sta intorno una folla di adoratori, i quali sollecitano un posto nel santuario.

Caballina, in latino *Caballinus*, in greco *Ippocrene*, nome di una fontana di Grecia nella Beozia, vicino al monte Elicona, chiamata con tal nome perchè il caval Pegaso la fece scaturire percuotendo la terra con un piede; di qui il nome di Pegasia che le da *Strabone*. Questa fontana era consacrata alle muse. *Persio*, per far capire che non aveva ancora fatto versi o coltivato le muse, dice nel prologo delle sue Satire che non ha mai bevuto acqua di questa fontana,

Nec fonte labra prolui Caballino.

Rad. *Ippos*, cavallo; *crene*, sorgente.

1. Caban (*Mit. Maom.*), preghiera che si fa allo spuntar del giorno.

2. — Una delle tre lune durante le quali le moschee sono aperte per la preghiera della mezza notte.

Cabar, divinità degli Arabi di Maometto, ed al culto della quale i Musulmani rinunziano con una formola particolare. Si conghiettura che sia la stessa che la Luna. — *Chirchero.*

Cabardiense, soprannome locale di Minerva. — *Ant. expl. t.* 1.

Cabarnide, soprannome dell'isola di Delo, tratto dal nome del pastore Cabarno.— *Steph. Byzant.*

1. Cabarno, pastore dell'isola di Paro, che informò Cerere del rapimento di Proserpina. La dea, in ricompensa, lo fe' sacerdote del suo tempio. — *Id.*

* 2. — Nome di un dio adorato nell'isola di Paro. I suoi sacerdoti erano chiamati Cabarni. *Esichio* dà pure questo nome ai sacerdoti di Cerere.

3. — Divinità il cui nome si legge sopra un monumento riportato dal *Caylus.*

Cabira, una delle figliuole di Proteo e della ninfa Torone, sua sposa, fu moglie di Vulcano, madre dei Cabiri e delle ninfe Cabiridi.

Cabiria, Cabesta, soprannomi di Cerere e di Proserpina, onorata in Beozia in un bosco sacro ove nessun profano ardiva di entrare. I soldati di Serse, avendo voluto penetrarvi, divennero furiosi e si precipitarono nel mare. Alcuni soldati di Alessandro il Grande furono puniti della medesima audacia dal fulmine.

Cabiri. Gli antiquarj non si accordano

intorno alla storia di questi dei. *Ferecide*, *Erodoto*, *Nonno*, li fanno nascere da Vulcano, e tale è pure il sentimento di *Fabretti*. *Cicerone* dice che sono figli di Proserpina. Molti danno loro Giove per padre; e questo è certamente il motivo per cui vengono confusi con Castore e Polluce, altri figli del medesimo dio, chiamati Dioscuri. L' antico *Sanconiatone* gli ha di fatti riguardati come eguali. « Da Pidea, dic'egli, « venivano i Dioscuri, chiamati anche Ca« biri ». Altri hanno riguardato questi ultimi come maghi che attendevano ad espiare i delitti degli uomini, e che dopo la loro morte furono annoverati tra gli dei. Il *Damascio* vuole che siano stati semplici mortali che regnarono a Berite, città di Fenicia. *Dionigi* di Alicarnasso, *Macrobio*, *Varrone* e *Cassio Emina* gli hanno presi per gli dei Penati; ma il Veneziano *Altori* ha rilevato con molta accortezza questo errore, per abbracciarne un altro. Secondo lui ed il *Vossio*, i Cabiri altro non erano che ministri degli dei che si onorano dopo la loro morte; e i Dattili, i Coribanti ed i Cureti sono da essi ritenuti per queste divinità medesime. *Strabone* (*l.* 10.) li riguarda come ministri di Ecate. Il *Bochart* finalmente ha sparso maggior luce sulla storia di questi dei. Egli pensa più ragionevolmente che non siano se non se queste tre principali divinità infernali, Plutone, Proserpina e Mercurio. *Mnelao*, nella sua opera sull'Asia, ed il *Reland* sono dello stesso parere; ed hanno provato che non erano stati chiamati dei de' morti, se non perchè Proserpina significava la terra che li riceveva; Plutone, l' inferno che andavano ad abitare; e Mercurio, la possanza divina che ve li faceva pervenire.

Il culto dei Cabiri era originario di Egitto, perciocchè il più antico tempio di Menfi era consacrato ad essi. *Erodoto* riferisce che i Pelasgi, primi abitanti del Peloponneso, avendo abitato in prima l' isola di Samotracia, vi recarono questo culto e vi stabilirono que' famosi misterj la cui cognizione era oggetto dei voti di tutti quelli che si erano distinti pel loro coraggio o per le loro virtù. Cadmo, Orfeo, Ercole, Castore, Polluce, Ulisse, Agamennone, Enea e Filippo padre di Alessandro, ebbero l'onore di esservi iniziati. I Pelasgi, lasciando il loro primo soggiorno, recarono queste feste misteriose in Atene. Lico, nato da quest' ultima città, e divenuto re della Messenia, le stabilì a Tebe; ed i suoi successori, Policaone e Messene, li fecero celebrare con pompa ad Andamia, nuova capitale de' loro stati.

Enea, dopo la rovina della sua patria, fe' conoscere all' Italia il culto de' Cabiri. Alba lo ricevette, ed alcun tempo dopo Roma innalzò nel Circo tre altari a questi dei.

I popoli d' Italia invocavano gli dei Cabiri ne' loro infortunj domestici; i marinai rivolgevan loro dei voti in mezzo alle tempeste, e lo stesso facevano i parenti e gli amici ne' funerali delle persone che perdevano e che loro erano state care.

Queste divinità, secondo il *Fabretti*, pigliarono il loro nome da quello di Cabira loro madre; ma se deesi credere al *Bochart*, esso derivava dal vocabolo arabo *Cabir*, che significa potere: si chiamavano anche Anatti o Auaci, vale a dire principi. I Latini li chiamavano, al pari dei Greci, *Dii potentes*, gli Dei potenti, e talvolta *Dii Socii*, gli Dei compagni. Siccome non si palesavano i loro veri nomi che ai soli iniziati, di qui è certamente che non furono molto noti e che la maggior parte degli autori credettero di riconoscere in essi molte divinità differenti.—*Herodot. l.* 2, *c.* 51.—*Strab. l.* 10, 12, 13.—*Pausan. l.* 9, *c.* 22.—*Nonnus, in Dionys. l.* 27, 29 *e* 30.—*Lactant. de falsa Relig. l.* 1, *c.* 15.—*Cæl. Rhodig. l.* 8, *c.* 22; *l.* 9. *c.* 20.—*Schol. Apollon. l.* 1. *Argon.* — *Huet. Demonst. Evang. l.* 4, *c.* 7, *n.* 1.

Sopra una medaglia di Trajano, che sta nel museo Farnese, si vede un dio Cabiro: egli ha la testa coperta di berretto con punta acuta; in una mano tiene un ramo di cipresso, albero consacrato ai morti, e nell' altra una squadra, la quale dinotava certamente ch'egli regolava il merito delle azioni degli uomini dopo la loro vita per ricompensarli o punirli; i suoi omeri sono avvolti in un mantello e i suoi piedi calzati di coturno.

Molti hanno giudicato che tre figure scolpite su la colonna Trajana rappresentassero i Cabiri. L' uno è affatto nudo, il che si conviene ad un dio de'morti; il secondo ha la sola testa coperta; il terzo porta una lancia.

Il rovescio di una medaglia di Efeso riportata dal *Vaillant*, rappresenta similmente i Cabiri. Secondo il *Gutherlet*, che ha fatto una dotta dissertazione su questi dei, l' uno tiene un dardo, il 2.° una lancia, il 3.° un martello: questi sono i Cabiri, figli di Vulcano.

Nel larario Mediceo havvi una statua di rame rappresentante un dio Cabiro: egli è nudo, si sostiene sopra un piede, ed ha in testa un berretto di forma conica; il suo collo è ornato di una collana; i suoi occhi sono semichiusi; ha un grembiale che lo cuopre dalla cintura fino alle ginocchia, e tiene in mano una patera.

* Un' antica moneta esistente nel *Gabinetto reale* di Parigi rappresenta uno degli dei Cabiri che tiene nella mano destra un

cosa che rassomiglia ad un' incudine, e nella sinistra un martello. Egli è in un tempio, tra due colonne, sopra le quali è un frontispizio. Intorno intorno si leggono le parole ΘΕCCΑΛΟΝΙΚΕΩΝ (Moneta di *Tessalonj*).

Cabiridi, ninfe, figlie di Vulcano e di Cabira.—*Strab.*

Cabirie, feste in onore dei Cabiri, celebrate a Tebe ed a Lenno, e specialmente in Samotracia, isola ad essi consacrata. Questa festa, antichissima, era supposta anteriore perfino al regno di Giove, che dicesi averla fatta rivivere. Si celebravano di notte, e tutto ciò che si è potuto raccogliere intorno alle cerimonie secrete che vi si usavano, si è che l'iniziato, dopo spaventevoli prove, veniva posto sopra un trono risplendente di luce, con una cintura di porpora intorno alle reni, ed una corona di rami d'ulivo in testa. Gli altri iniziati eseguivano intorno a lui certi balli geroglifici, consacrati unicamente a quest' uso.

Cabiro, uno degli dei tutelari de' Macedoni.

Cabro, Capro o Calabro, dio che veneravasi a Faselide in Panfilia ed al quale si offrivano in sacrificio certi piccoli pesci salati; dal che deriva il proverbio, *sacrificio da Faseliti*, per dinotare del pesce salato. Questo dio era forse un Cabiro.

Cabura, fontana di Mesopotamia, dove Giunone erasi bagnata, il che lasciò alle sue acque un odore soave e grato. — *Plin. l* 31, *c.* 3.

Caca, sorella di Caco, fu posta tra le dee per aver avvertito Ercole del furto che le aveva fatto suo fratello. I Romani ne fecero una dea che presiedeva allo sgravamento degli escrementi. Dessa aveva in Roma una cappella, dove le Vestali medesime andavano ad offrirle sacrifici. — *Lactant. l* 1, *c.* 20. — *Servius in l* 8. *Æneid. v.* 190. — *L. Gyrald. in Hist. Deor. Syntag.* 1. — *Dionigi* di Alicarnasso, *Tito Livio*, *Ovidio* e *Virgilio* che raccontano la storia di Caco, non fanno alcuna menzione di sua sorella.

Cacabut (*Mit. Giap.*), famoso solitario, fondatore di una setta che porta il suo nome, la quale si è sparsa nel regno di Siam, nel Giappone e nel Tunchio. La sua dottrina è contenuta in una specie di decalogo. L'omicidio, il furto, la menzogna, l'impudicizia, la collera, la maldicenza, la perfidia, sono i vizj contro i quali egli insorge maggiormente: egli biasima parimente quella vana curiosità che va indagando cose che non ci è permesso di conoscere. Vuole che ciascuno si limiti alle scienze proprie del suo stato. Pene o ricompense sono riserbate agli infiatori od osservatori delle sue leggi. Egli ammette una specie di purgatorio per quelli che, avendo ricevuto la sua legge, non l'avessero osservata con tutta l'esattezza ordinaria. Essi debbono passare per differenti corpi, durante lo spazio di tre mila anni, affine di espiare i loro falli: spirato questo termine, sono ammessi tra i beati.

Cacabas (*Mit. Peruv.*), sacerdote del Sole, nel Perù.

Caccabo, nome sotto il quale alcuni antichi dinotano la città di Cartagine. Questo nome significa testa di cavallo, *caput equinum*, perchè il cavallo era reputato appo i Fenicj come simbolo della futura grandezza di uno stato. — *Drakenb. ad Sil. Ital. l* 2, *v.* 410.—*Basil. Fabri Thesaurus Erud. Schol.*

Caccia, Cacciatore e Cacciatrice. — *Vedi* Acasto, Adone, Adrasto, Arcade, Atalanta, Atteone, Calisto, Diana, Ippolito, Meleagro, Orione.

* Caccia di Calidone. Non c'è avvenimento più celebre di questa caccia nella storia mitologica. Eneo, re di Calidone, città d'Etolia, avendo dimenticato Diana in un sacrificio che fece a tutti gli dei, la diva, per vendicarsi di questa dimenticanza, mandò un enorme e furioso cinghiale che devastava tutte le terre di Eneo, sradicava gli alberi e spargeva la desolazione nelle campagne. Meleagro, figlio del re, radunò da tutte le circonvicine città un gran numero di cacciatori; perciocchè contro sì fatto mostruoso animale non ci voleva meno di un' armata. *Omero* parla di questa caccia, ma non nomina quelli che accompagnarono Meleagro. *Apollodoro*, *Igino*, *Apollonio* di Rodi ed *Ovidio* ne danno il catalogo; noi ci contenteremo di riportare quello del primo di questi autori, come il più seguito dai mitologi. Meleagro, Castore e Polluce, Driade figlio di Marte, Ida e Linceo, figli di Afareo, Teseo, Admete figlio di Ferete, Anceo e Cefeo figli di Licurgo l'Arcade, Giasone figlio di Esone, Ificle figlio di Anfitrione, Piritoo figlio di Issione, Peleo e Telamone figli di Eaco, Euritione figlio di Attore, Atalanta figlia di Scheneo, Anfiarao figlio di Oicleo, e tutti i figli di Testio. — *Vedi* Meleagro, Atalanta, Cinghiale di Calidone.

* Cacciamosche, in greco ἀπόμυια in latino *Muscarius*, nome sotto il quale fu onorato Giove presso gli Elei, popolo del Peloponneso, in oggi la Morea. Ecco ciò che diede luogo a questo soprannome. Celebrando Ercole i misterj sacri in Olimpia, era tormentato dalle mosche. Dopo aver fatto vani sforzi per liberarsene, immolò una vittima a Giove suo padre. Appena fu sacrificata la vittima, tutte le mosche scomparvero e si involarono al di

là del fiume Alfeo: dopo quel tempo, gli abitanti di Olimpia e gli Elei facevano ogni anno sacrificj a Giove Apomio per esser liberati dalle mosche. — *Pausan. l.* 5, *c.* 14.

1. Cacciatore, soprannome di Giove, secondo il *Winckelmann*. Un basso-rilievo della *villa Borghese*, lo rappresenta sul dorso di un Centauro, con una lepre.

2. — Soprannome di Apollo. I quadri e le statue di Apollo *cacciatore*, di cui *Massimo* di Tiro ci porge un' idea, lo rappresentano come un giovane di cui si vede il fianco nudo sotto una clamide, armato di arco, e con un piè alzato, in atto di correre. In tal modo si può figurarlo allorchè lascia i boschi della Licia per ritornare a Delo, o come lo dipinge *Virgilio* allorchè gli paragona Enea nella caccia.

Cacciatrice (Dea), Diana.

Cachea o Kachea (*Mit. Ind.*), santo vecchio che nella storia favolosa degli antichi re di Cascemire, trasformò il lago che occupava questo bel paese in una deliziosa valle, e diede un miracoloso sfogo alle acque, tagliando una montagna chiamata Baramolè.

Cachi Caori (*Mit. Ind.*), specie di Pandaroni che fanno il pellegrinaggio di Cachi, da dove recano acqua del Gange in vasi di terra; essi debbono portarla fino a Ramessurin, vicino al capo Comorin, ove è un rinomatissimo tempio di Sciva. Quest' acqua si sparge sul *lingam* di quel tempio, indi viene raccolta per essere distribuita agli Indiani: questi la conservano religiosamente; e allorchè un malato è in agonia, gliene versano una o due goccie in bocca, al pari che sulla testa.

Cacio. Manete condannava l' oso del vino e quello di ogni sorta di caci, come creature del cattivo principio.

Caciz (*Mit. Maom.*), dottore della legge maomettana.

Caco, *malvagio*, famoso ladro che soggiornava in Italia sulle sponde del Tevere, nei luoghi medesimi ove fu poscia fondata Roma. Egli se ne stava in una caverna ed infestava il paese colle sue scorrerie. I poeti lo fanno figlio di Vulcano. Ecco come lo dipinge *Virgilio*:

................Un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz' uomo e d' uman sangue
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tepido, ne gronmavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor lividi e marci.
Vulcano era suo padre: e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Gia d' un colosso e d' una torre in guisa.

Ercole liberò la terra di questo mostro. Questo eroe, dopo la sconfitta di Gerione, aveva condotto in Italia, sulle sponde del Tevere, un armento di buoi: Caco, in una delle più oscure notti, involò quattro tori e quattro vacche, le migliori dell' armento, e per non essere scoperto le condusse a rovescio tirandole per la coda, e le occultò nella sua grotta. Ercole, non sapendo chi avesse commesso il furto, si disponeva a lasciare l' Italia, allorchè passando vicino all' antro di Caco, i suoi tori si misero a muggire. Le vacche rinchiuse nella caverna risposero con altri muggiti e scoprirono il ladro. Ercole, acceso d' ira, corre verso la caverna, spezza l' enorme macigno che ne chiudeva l' entrata, si avanza verso Caco, lo afferra, a malgrado del fuoco ch' ei vomita, lo abbraccia, e stringendolo per la gola lo strozza. In riconoscenza di questa vittoria l' eroe eresse nel luogo medesimo un altare a Giove sotto il nome di *Jovi inventori*, sul quale si offerivano ancora sacrificj al tempo di *Dionigi* di Alicarnasso, e gli abitanti del paese istituirono una festa in onore di Ercole. *Ovidio* dice che Ercole uccise questo mostro a colpi di mazza. — *Dionys. Halic. l.* 1, *c.* 9. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 7. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 551. — *Virg. Æneid. l.* 8, *v.* 190. — *Prop. l.* 4, *eleg.* 10. — *Juven. Sat.* 5, *v.* 125. — *Aurel. Victor. de Orig. Rom. c.* 6.

Alcune pietre scolpite antiche rappresentano Caco nell' istante del furto; e nel rovescio di una medaglia di Antonino Pio, si vede Caco atterrato, privo di vita, a piè dell' eroe, intorno al quale si affolla un popolo riconoscente. Nelle volte dipinte in Bologna, nel palazzo Zampieri, da *Luigi*, *Annibale* ed *Agostino Caracci*, Caco ha testa di bestia sopra un corpo umano.

Cacobasilea, *re malvagio*, bell' edificio situato vicino a Pafo nell' isola di Cipro. Pompeo, sconfitto in Farsaglia, chiese il nome di questo edificio, e udendolo ne trasse un mal augurio, che fu presto giustificato da Tolomeo. — *Val. Max.*

Cacodemone, spirito di tenebre, diavolo, mostro spaventevole, sia ch' egli abbia un' esistenza reale o che sia opera della immaginazione. Gli astrologi danno questo nome alla loro dodicesima casa celeste, perchè non ne traggono se non che pronostici sinistri.

Cacran (*Mit. Ind.*), arma fatta in cerchio, che vomita continuamente fuoco, e che, per la forza delle preghiere che recita Visnù nel lanciarla, ha il potere di attraversare la terra ed il cielo e di uccidere tutti i suoi nemici.

Cactonite, pietra che da alcuni vien presa per la barda o per la cornalina, ed alla

quale alcuni visionarj attribuirono maravigliose proprietà. Ne fu fatto un talismano che assicurava la vittoria a quelli che lo portavano.

Cacurau (*Mit. Giap.*), uno degli dei del Giappone, protettore della setta detta Neugori.

Cadari o Kadari (*Mit. Maom.*), settarj maomettani interamente opposti agli Jabari. Essi negano assolutamente i decreti della provvidenza divina e la predestinazione, sostenendo che l' uomo è un agente libero, e che dipende dalla propria volontà, come da un principio sicuro di far buone o malvagie azioni. Questa opinione è rifiutata dai Maomettani come eretica e contraria ai principj della loro credenza.

Cadavere *attaccato pei piedi ad un carro.—Vedi* Achille, Ettore.

Cadezadeliti o Kadezadeliti (*Mitol. Maom.*), sette particolari del Maomettani. Osservano nei funerali certe cerimonie che si scostano dall' uso comune, come di gridare nell' orecchio del morto: « Che si ricordi che vi ha un solo Dio, e che il suo « profeta è uno solo. » Recitano anche pei morti certe preghiere particolari. Questa è quasi l' unica cosa che li distingue dagli altri Musulmani.

Cadì (*Mit. Maom.*), Vescovo e magistrato dei Turchi.

Cadish, preghiera che recitano gli Ebrei moderni per undici mesi quando muore uno de' loro parenti, per liberarne l' anima dal purgatorio.

1. Cadmea o Cadmia, pietra minerale, che si fa gittare col rame rosso per formarne di giallo, chiamata con tale nome, perchè dicesi essere stata scoperta da Cadmo nel fondare Tebe. È la calaminaria. — *Myth. de Banier, t.* 3.

* 2.—Nome della cittadella di Tebe Beotica, da Cadmo suo fondatore.—*Corn. Nep. c.* 15, *n.* 10; c. 16, *n.* 1.

1. Cadmeo. I Tebani accertavano che quando Semele fu colpita dal fulmine cadde in pari tempo dal cielo un pezzo di legno che fu incastrato da Polidoro in un pezzo di bronzo, al quale diede poi il nome di Bacco Cadmeo.

2.—Tebano; e Cadmea o Cadmeide, Tebana, da Cadmo fondatore di Tebe.—*Stat. in Theb. l.* 8, *v.* 601.

Cadmillo, Camillo e Casmillo, nome di Mercurio considerato come divinità di ordine inferiore, incaricata di tutti gli officj domestici presso gli dei. Si dava pure questo nome ad un giovinetto che serviva il sacerdote di Giove e generalmente a tutti i giovanetti d' ambi i sessi, incaricati delle funzioni inferiori del culto.—*Servius, in l.* 2. *Æneid. v.* 543 e 558.

** 1. Cadmo, principe fenicio, fondatore di Tebe in Beozia, era figlio di Agenore re di Fenicia e di Telefassa o, secondo altri, di Argiope o Agriope, e nipote per parte di suo padre, di Nettuno e di Libia. Egli ebbe per fratelli, Fenice, Cilice e, secondo alcuni, Fineo. Europa, sua sorella, essendo stata rapita da Giove, Agenore che ignorava certamente la qualità del rapitore, ordinò a' suoi figli che la cercassero, con proibizione di non ritornare nella Fenicia senza di lei. Cadmo, dopo molti viaggi, avendo perduto la speranza di trovarla, risolvette di stabilirsi nella Grecia. Egli consultò quindi l' oracolo di Apolline, che gli rispose: « Troverai in un vicino campo una gio« venca; seguila e fonda una città nel pa« scolo ove essa si fermerà: darai a quel « paese il nome di Beozia. » Cadmo appena uscito dall' antro di Apollo incontrò la giovenca. Ei la seguì, e allorchè si fermò volle, avanti gettare le fondamenta della nuova città, dimostrare la sua riconoscenza agli dei con un sacrificio. A tal fine mandò egli i suoi compagni a cercare acqua in un vicino bosco consacrato a Marte, ma un dragone che aveva in custodia questo luogo li divorò tutti. Cadmo, sorpreso di non vederli ritornare, andò a cercarli e trovò il dragone che si pasceva ancora degli avanzi di quegli infelici. Per vendicare la loro morte egli combattè col mostro e lo uccise, e, per ordine di Minerva che lo proteggeva, ne sparse i denti, dai quali uscirono uomini armati. Si aggiugne che egli avventò una pietra tra essi, il che li turbò in modo che si uccisero scambievolmente, tranne cinque, dei quali si servì Cadmo per edificare la città che l' oracolo di Apollo gli aveva ordinato di fondare. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1 *e* 4. — *Hygin. fab.* 6, 76 e 275. — *Pherecyd. Hist. l.* 4. — *Ovid. Met. l.* 3, *fab.* 1, 2 *et seq.*

Per conciliare la favola, che dice che le mura di Tebe furono innalzate dall' armonia della lira di Anfione, alcuni autori pretendono che Cadmo non abbia fondato che una cittadella, la quale pigliò da lui il nome di Cadmea e ch' egli abbia gettato soltanto i fondamenti della città. — *Schol. Eurip. ad Phœniss. v.* 5. — *Schol. Apollon. ad l.* 3, *v.* 1185

Allorchè Tebe fu edificata, Cadmo stabilì delle leggi per far regnare la pace fra gli abitanti. Egli sposò Armonia, figlia di Venere e di Marte, chiamata Ermione da alcuni mitologi. Questo maritaggio ebbe felicissimi principj. Cadmo si vedeva genero di due gran divinità e amato al pari che rispettato da' suoi sudditi; egli era padre di un figlio per nome Polidoro e di quattro bellissime fanciulle, Ino, Agave, Autonoe e Semele. La gelosa ed implacabile Giunone non potè tollerare a lungo tale felicità. Que-

sta dea non avea obbliato che Cadmo era fratello di Europa, sua rivale. La prima sciagura che ella gli cagionò, si fu la disgrazia di Atteone figlio di Autonoe. Semele fu uccisa dal fulmine di Giove; Peoteo, figlio di Agave, fu lacerato dalle Baccanti; Ino, divenuta furiosa, si precipitò nel mare. La famiglia di Polidoro non ebbe migliore fortuna; questo principe fu avo di Lajo, ucciso da Edipo suo proprio figlio. Cadmo cedendo finalmente al dolore che gli cagionavano tante sciagure avvenute nella sua famiglia, abbandonò il soggiorno di Tebe, e dopo avere lungamente errato in diversi paesi, giunse nell' Illiria con Armonia sua sposa, la quale lo aveva sempre accompagnato. Oppressi entrambi dal peso degli anni e delle sventure, pregarono gli dei di porre fine alla loro vita, e tosto furono cangiati in serpenti o, secondo altri, furono mandati da Giove ne' Campi Elisi, sopra un carro tirato da serpenti. — *Hesiod. in Theog. v.* 937 e. 940. — *Apollod. l.* 3, e. 4. — *Ovid. l.* 3, *fab.* 3, 4. 5; *l.* 4, *fab.* 15. — *Hygin. fab.* 6, 76, 155, 179 e 240.

Quelli che hanno cercato la verità nelle favole dell' antichità pagana pretendono che Cadmo partisse dalla Fenicia con intenzione di andar a stabilirsi in una regione d'Europa; che il rapimento di sua sorella non era stato che un pretesto del suo viaggio; che giunto per mare nella Grecia, alla testa di una colonia di Fenicj, s'impadronì di una parte della Beozia, vi fondò una città e vi stabilì il suo dominio, nel che, soggiungono essi, provò molta resistenza per parte degli antichi abitanti di quel paese. Gli Janti specialmente vi si opposero con coraggio; ma una battaglia decisiva gli obbligò ad abbandonare il paese o ad assoggettarsi ai vincitori. *Palefato* pretende che il dragone ucciso da Cadmo fosse un principe del paese, chiamato Draco, figlio di Marte; che i suoi denti misteriosi fossero i sudditi di lui, i quali si raccolsero dopo la sua sconfitta; e che Cadmo li facesse perire tutti, tranne Ettonio, Edeo, Iperenore, Peloro ed Echione, che abbracciarono la sua fazione. — *Palæph. de Incred. Hist. c.* 6. — *Theodoret. Serm.* 5. — *Ammian. Marcell. l.* 19. — *Conon apud Photium, Ecl.* 186, c. 37. — *Euseb. Chron. n.* 692. — *Id. de Præp. ev. c.* 10.

Quest' ultimo autore pone la storia di Cadmo sotto il regno di Elleno figlio di Deucalione, dugento anni avanti la presa di Troja o in quel torno, vale a dire circa l' anno 1350 avanti il secolo di Augusto.

Secondo quasi tutti gli antichi autori, si fu Cadmo che insegnò ai Greci l' uso delle lettere dell' alfabeto, da essi ignorate in addietro; e queste lettere, che da *Erodoto* sono chiamate Cadmee o Fenicie, furono chiamate successivamente Jonie. L' abate *Banier* pone in dubbio questo fatto, sotto pretesto che l' uso delle lettere è quasi antico come il mondo; ma egli soggiunge che questa opinione nacque dall' avere Cadmo portato in quel paese un nuovo alfabeto, di cui si servirono poi i Greci. Questo alfabeto era in allora di sole sedici lettere; *Palamede* ve ne aggiunse quattro, e *Simonide* quattro altre. — *Herodot. l.* 1, *c.* 56; *l.* 2, *c.* 49. *l.* 4, *c.* 147.

Cadmo recò eziandio in Grecia il culto della maggior parte delle divinità d' Egitto e di Fenicia, in ispecie quello di Osiride o Bacco, come lo attesta *Diodoro* di Sicilia nel lib. 1. — A Cadmo si attribuisce similmente l' invenzione di gittare i metalli, che dicesi aver egli esercitata in prima sul monte Pangeo in Tracia.

In una pittura di vaso, descritta dal *Millin*, si vede Cadmo con clamide, e coperto il capo di pileo: la sua spada, di cui vedesi il solo pomo, è sospesa ad un balteo; egli tiene nella mano manca un vaso, ed è in atto di lanciare colla mano destra una pietra al dragone, il quale si rizza e vibra la lingua contro di lui. Alcune pietre, ammonticchiate in forma di piramide, rappresentano la grotta del mostro vicina alla fontana Aretiade (*Marziale*). A piè della grotta sorge un lauro, il quale figura il bosco di cui è circondata la fontana. Da ciascuna banda vi è una donna; quella a destra tiene una tazza, l' altra un ramo di mirto: entrambe sono vestite di ricche tuniche e di ampio peplo, e coperte il capo di *opistosfendone*; esse si apparecchiano a compiere la cerimonia del sacrificio che debbe offrire Cadmo. Nel piano superiore, le cui figure si vedono solamente per metà, vi è alla destra Mercurio, coronato di mirto, col petaso rivoltato indietro sugli omeri: il suo caduceo termina in forma di freccia per piantarlo nella terra, e dall' altro lato vi sono attaccate delle bende sacre. Dinanzi a lui sta Venere, vestita ed acconciata in testa come le donne di cui si è fatto menzione più sopra: essa tiene uno specchio. Indi si vede Pane, figlio di Mercurio, con corna sulla fronte e dietro di lui un Satiro, con un tirso ornato di benda nella mano destra, ed una corona nell' altra. Il semicerchio di raggi che si vede in alto davanti a Mercurio è la metà del Sole, il che indica che l' azione succede di giorno.

* 2 e 3. — Figlio di Pandione, nato a Mileto nella Jonia, è uno dei primi storici greci che scrissero in prosa. Era contemporaneo del filosofo Ferecide dell' isola di Sciro, che viveva circa la 45 olimpiade, vale a dire al tempo del re Creso. *San Clemente* di Alessandria dà a Cadmo il soprannome di *antico*, per distinguerlo da

un altro storico del medesimo nome e della medesima città, ma più recente. Questi era figlio di un Archelao ed aveva composto una storia dell'Attica in sedici libri ed un trattato in quattordici libri, sulle Affezioni amorose. Il primo era autore di molte storie, tra le altre di quella della fondazione di Mileto e delle altre città di Jonia. Le opere di entrambi questi Cadmi non sono note se non per quanto ne scrissero *Diodoro* di Sicilia, l. 1; *Dionigi* di Alicarnasso, l. 2; *San Clemente* Alessandrino, *Strom.* 3; *Strabone* l. 1; *Suida*, alla parola Κάδμος; e *Plinio*, l. 5. c. 29.

* 4. — Nome di un littore o di un carnefice romano, di cui fa menzione *Orazio* nel primo libro delle sue satire.—*Sat.* 6. *v.* 39.

Cadole, ministro dei sacerdoti ne' sacrificj e ne' misterj degli dei maggiori. È lo stesso che il Camillo dei Romani.

Cadri o Kadri (*Mit. Maom.*), religiosi turchi, la cui divozione consiste nel lacerarsi il corpo con colpi di frusta. Vanno affatto nudi, percuotendosi con correggie fino a che sono interamente coperti di sangue e ripetendo continuamente la parola *hai*, la quale significa vivente, uno degli attributi di Dio; talvolta, simili a rabbiosi cani, cadono per terra, colla bocca piena di schiuma e col corpo gocciante sudore. Il famoso visir Kiuperli, trovando indecente questa sorta di esercizj, abolì l'ordine, che fu ristabilito subito dopo la sua morte.

Tutti quelli che vogliono fare il noviziato in quest' ordine ricevono, entrandovi, una piccola sferza di legno di salice verde, del peso di 400 dramme, e la portano sempre appesa alla loro cintura, regolando il peso del loro nutrimento con quello di questa sferza, di maniera che la sportella diminuisca in proporzione che il legno secca e diventa più leggero.

Ciascun Kadri è obbligato di ritirarsi una volta all'anno per quaranta giorni: egli si chiude allora in una piccola cella e non è visibile a niuna persona. Questi monaci hanno la permissione di ubbriacarsi di vino, di acquavite e di oppio, per essere in istato di sostenere il loro ballo durante un giorno intiero. Essi sono ordinariamente di ingegno molto sottile, sono gran sofisti e sommi ipocriti. È loro permesso di uscire dal convento per ammogliarsi: allora cangiano abiti, e, per essere conosciuti, si pongono bottoni neri.

Il fondatore di quest' ordine di religiosi maomettani si chiamava Abdul-Kadri, e da esso pigliarono il loro nome. Dicesi che era gran giureconsulto e filosofo sommo. Tra i molti miracoli che raccontano i Cadri del loro fondatore, noi scegliamo il seguente: Essendo vicino ad entrare in Babilonia, dove aveva intenzione di stabilirsi, i divoti ed i santoni di questo paese gli andarono incontro. Uno di essi teneva nelle mani un piatto pieno d'acqua, volendo far capire che siccome questo piatto era pieno fino all'orlo e non si poteva poi aggiugnervi nulla, così la loro città era talmente piena di uomini sapienti e religiosi, che non poteva contenerne di più, e quindi non vi era posto per lui. L'accorto sofista, senza dar risposta a questo geroglifico, col quale pretendevano di esimersi dal diritto della ospitalità, alzò in prima le mani al cielo, indi curvandosi, raccolse da terra una foglia di rosa e la pose nel piatto ove era l'acqua, mostrando loro che quella foglia vi trovava posto, tuttochè fosse pieno. Questo tratto parve tanto ingegnoso ai Babilonesi, che riputarono Abdul-Kadri come un miracolo di sapienza e lo condussero in trionfo nella loro città, dove lo fecero superiore di tutti i loro ordini religiosi.

** Caduceo, verga attorcigliata ad una estremità da due serpenti, i cui corpi sono piegati in due semicerchj eguali, con due piccole ali in cima. Questa verga è uno dei principali attributi di Mercurio. I mitologi sono d'accordo intorno all'origine del Caduceo. *Atenagora* pretende che i due serpenti siano simbolo degli amori di Giove con Rea. Il figlio di Saturno, dice egli, s'innamorò di Rea; la dea, per sottrarsi alle sue istanze, si cangiò in biscia; ma il nume pigliò tosto la forma di un serpente; e Mercurio li riunì. Ora, aggiugne lo stesso autore, i serpenti del caduceo di Mercurio sono questi due medesimi.—*Athenag. apud Bas. Fabr. in Thes. Erud. Sch.*

L'opinione più sparsa presso gli antichi, e la più ricevuta dai moderni, è che Mercurio, avendo un giorno trovato due serpenti che si battevano, aveva placato il loro furore percuotendoli colla verga di cui si serviva per guidare le gregge. Questo avvenimento fe' nascere l'idea di porre due serpenti attorcigliati sulla verga di Mercurio, la quale pigliò di poi il nome di Caduceo e fu riguardata come simbolo della pace. Di qui il nome di *Caduciferi*, dato presso gli antichi agli araldi o ambasciatori incaricati di negoziare la pace o di annunziarne la notizia.— *Macrob. Sat. l.* 1, *c.* 19. — *Apul. Met. l.* 10. — *Servius, in l.* 8. *Æneid. v.* 138.—*Plin. l.* 29, *c.* 3.

Altri raccontano che questa verga aveva la virtù di riunire gli amici che fossero in discordia e di far cessare le liti, toccandone i contendenti o ponendola tra essi; e che volendo il nume farne prova, la gettò tra due serpenti che si battevano, e tosto li vide rappattumarsi per cui dopo di allora fu sempre

ornata di due serpenti. — *Lucian. Dial. Mercur. et Vulc.*

Del testo, Mercurio aveva ricevuto da Apolline questa verga pastorale in riconoscanza di avergli permesso di attribuirsi la gloria dell' invenzione della lira trovata dal primo.—*Hygin. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 7.— Talvolta si dà il Caduceo anche a Bacco, perchè questo dio aveva riconciliato Giove e Giunone nel tempo delle loro gravi dissensioni. I poeti attribuiscono grandi virtù a questa verga. Con essa conduce Mercurio le anime all' inferno, con essa scaccia i venti e fende le nuvole (*Eneid. l.* 4.). Io mano ad una figura di donna il Caduceo è simbolo della *Felicità*, della *Pace*, della *Concordia*, della *Sicurezza*, della *Fortuna*, ecc. Si trova, nelle medaglie, in mano ad Ercole, a Cerere, a Venere e ad Anubi. I Romani, per dinotare la buona condotta, rappresentavano un Caduceo, la cui verga è simbolo del potere, i due serpenti quello della prudenza, e le due ali quello della diligenza, qualità necessarie pel felice esito d' ogni impresa.—*Vedi* Pipa.

1. Caducifero, inviato incaricato di trattare la pace.—*Vedi* Feciali.

2.—Mercurio.—*Met. l.* 2.

Caedes.—*Vedi* Omicidi.

Caerulei Dii, gli dei marini.

Caeruleus Frater, Nettuno, chiamato con tal nome a cagione del colore delle acque del mare.

Caesa, *inter caesa et porrecta*. Ecco l'origine di questo proverbio. Nei sacrifiej, nell'istante in cui si colpiva la vittima, non era permesso di parlare fino a che non si avesse dato al sacerdote ciò che doveva essere bruciato sull' altare. Allorchè la vittima bruciava, il silenzio si richiedeva nuovamente. Intorno a questo spazio di tempo in cui era permesso di parlare, si formò il riferito proverbio.

Caf (*Mit. Maom.*), montagna. I Maomettani credono che questa montagna circondi tutto il globo terracqueo, e che con essa termini da tutti i lati il suo emisfero. Fondamento di questa montagna è una pietra chiamata Sakhrad, di cui *Lokman* diceva che chiunque ne avesse solamente il peso di un grano farebbe miracoli. Questa pietra è composta di un solo smeraldo, e il suo riverbero cagiona il colore azzurro del cielo. Allorchè Dio vuole eccitare un terremoto, ordina a questa pietra di muovere qualcuna delle sue radici, che sono i suoi nervi; questa radice scossa fa tremare e talvolta aprire il luogo al quale corrisponde. La terra è in mezzo a questa montagna, come il dito in mezzo all' anello; senza questo appoggio, essa sarebbe in un perpetuo terremoto e non potrebbe servire di dimora agli uomini. Per giugnervi fa d'uopo passare un grande spazio di paese tenebroso, dove non si vede mai raggio di sole; quindi nessun uomo può penetrarvi, se non vi è condotto da qualche intelligenza. Quivi furono confinati i Divi o Giganti, dopo essere stati soggiogati dai primi eroi della stirpe degli uomini, o della posterità di Adamo; quivi dimorano ordinariamente le Peri o Fate.—*Vedi* Ginnistan.

Cafarea, promontorio dell'isola di Eubea, dove Nauplio vendicò la morte di suo figlio Palamede. — *Æneid. l.* 5.— *Ovid. Met. l.* 14.—*Vedi* Nauplio.

Cafauro, pastore libio, disceso da Apollo per parte di Acacallide figlia di Minosse, che lo ebbe dal dio Anfitemi o Garaman. *Apollonio* lo fa nascere da Anfitemi e da Diana.

Cafira, figliuola dell' Oceano, nutrice di Nettuno, allevò questo dio nella sua infanzia.

Cagne di Giunone — *Vedi* Arpie.

1. Caico, guerriero trojano, uno dei compagni di Enea. — *Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 187; *l.* 9, *v.* 34.

2. — Figlio di Mercurio che diede il suo nome ad un fiume della Misia.

* 3. — Fiume dell' Asia minore nella Misia, il che gli fe' dare da *Virgilio* il soprannome di *Missicus*. *Ovidio* gli dà quello di *Teuthranteus*, per allusione al paese di Teutrania, dove sorgeva, secondo alcuni, o che, secondo altri, ne era soltanto bagnato. In oggi porta il nome di Girmasti. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 370. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 243. — *Strab. l.* 13. — *Pomp. Mel. l.* 1 *c.* 18. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 2.

Caiem o Kaiem, nome di Aahem, divinità dei Drusi, nella sua quinta incarnazione. Sotto questo nome comparì egli a Maadit, città d' Affrica. — *Vedi* Achem.

Caieta, nutrice di Enea che seguì questo principe ne' suoi viaggi e morì giugnendo in Italia. Enea le innalzò un sepolcro sul lido della grande Esperia, nel luogo dove è oggi Gaeta, in latino Caeta, città alla quale questa donna diede il suo nome. *Aurelio Vittorio* fa derivare questo nome da *Kaiein*, bruciare, perchè quivi le Trojane posero fuoco alle navi di Enea. *Ovid. Met. l.* 14, *v.* 443. — *Virg. Æneid. l.* 7, *v.* 1.

Cailaro, divinità della Germania e delle Gallie, che credesi aver preseduto al letame de' bestiami.

Cailasa (*Mit. Ind.*), l' olimpo degli Indiani, dove si suppone che risieda Maadeva, una delle tre persone della Trinità indiana. È una montagna i cui macigni sono tanto ricchi, che ciascuna scheggia è una pietra preziosa.

Caim o Caym, demonio sofista, capace colla forza de' suoi argomenti di porre in di-

sperazione il più agguerrito scolastico, come il provò *Lutero*, nella famosa disputa che ebbe con lui, e della quale ci ha scrupolosamente conservato le circostanze: egli ha solamente obbliato il nome del suo antagonista. Fortunatamente il *Viero*, profondamente versato in tutti i particolari della corte infernale (*Pseudomonarchia Dæmonum*), ha supplito a questa dimenticanza. Caim insegna altresì a conoscere il linguaggio di tutti gli animali

Caino (*Mit. Rab.*). I Rabbini pretesero che Caino fosse nato dal serpente tentatore e da Eva. — *Vedi* Abele.

Caiomorti o Kaiomorti (*Mit. Pers*). Il primo uomo era uscito dalla gamba d' avanti del toro, nel momento della sua morte; nacque allorchè Arimane venne al mondo, e fu ucciso dai dews. Egli risusciterà il primo giorno del giudizio. Si invoca la sua anima. — *Zend Avesta.*

Caistrio, eroe efesio, il quale aveva un tempio ed un altare vicino al Caistro, fiume celebre presso i poeti pei molti cigni che dicono essere sulle sue sponde.—*Strab.* — *Met. l.* 2. — *Virg. Georg. l.* 1.

Cajumarat (*Mit. Pers.*), primo re di Persia, che alcuni storici di questa nazione credono essere stato il primo re del mondo, lo stesso che l' Adamo degli Ebrei. Gli si attribuiscono ordinariamente mille anni di vita e 560 di regno. Egli fu inventore delle case, delle stoffe di pelo, di lana, di cotone e di seta, di cui insegnò la fabbricazione a l' uso. Egli fu anche inventore della fronda e degli altri strumenti atti a lanciar pietre. Desso fu il primo re ed il fondatore della prima dinastia di Persia e lasciò il trono per ritornare nella grotta che era stata sua prima dimora, dove attendeva alla preghiera. Una tradizione favolosa riferisce che Adamo, separato da sua moglie, essendosi addormentato, credette abbracciare Eva; questa illusione formò una pianta che pigliò la figura umana, e divenne il Cajumarat di cui trattasi qui. Gli autori orientali gli attribuiscono l' origine della religione de' magi.

* Cajo', Caja, cognomi che erano molto comuni presso i Romani. Si usavano per indicare i due sessi. La lettera C, nella sua posizione naturale, dinotava l' uomo, a rovesciata in questa guisa Ɔ, voleva dire Caja o la donna, per quanto dice *Quintiliano, l.* 1, *c.* 7.

* Calabria, oggi terra di Otranto, nel regno di Napoli, era una regione d' Italia che formava parte della Magna Grecia e che conteneva le città di Taranto, di Brindisi, d' Idro ecc. Gli antichi dinotano spesso questa contrada sotto i nomi di Calabria, di Messapia, di Japigia, di Salentina e di Peucezia. Quest' ultimo nome le fu dato a cagione dell' abbondanza de' suoi alberi che danno pece, *a piceis arboribus.* — *Strab. l.* 6. — *Plin. l.* 8, *c.* 48. — *Solin. c.* 8. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 4.

Questo paese era ricco, fertile, abbondante di frutti, di api e di bestiame, specialmente di castrati. — *Hor. Carm. l.* 1, *od.* 31. — *Id. Epod. od.* 1, *v.* 27. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 425.—*Val. Flacc. l.* 3, *v.* 581. — *Colum. l.* 7, *c.* 2.

Calabrisma, specie di ballo antico, di cui è noto il solo nome.

Calaja (*Mit. Ind.*), il terzo dei cinque paradisi degl' Indiani. È una montagna tutta d' argento, sulla quale risiede Ixora, a cavallo di un bue. Tutti quelli che hanno onorato questo dio in vita sono trasportati dopo la loro morte su questa montagna, che gl' Indiani dicono essere situata verso il settentrione. Quivi la loro felicità consiste nel rendergli diversi servizj. Gli uni lo rinfrescano, agitando continuamente dinanzi a lui dei gran ventagli, gli altri portano delle torce per fargli lume di notte, altri gli presentano delle sputacchiere d' argento. Molti fanno l' ufficio di eunuchi del suo serraglio, che è popolato da concubine: tocca ad essi a condurre nel letto del dio quelle che debbono passare la notte con lui. Tutti gli altri beati hanno similmente le loro incumbenze.

Calaino o Zete, *che soffia forte e che soffia lievemente*, figliuoli di Borea re di Tracia, e di Orizia figlia di Eretteo, si copersero di gloria nella intrapresa degli Argonauti. Essi liberarono Fineo loro cognato dalle Arpie che lo tormentavano, ed avrebbero anche ucciso questi immondi uccelli, se una ignota voce non ne avesse fatto loro, in nome degli dei, il divieto di inseguirle più lungi. Ritornando dalla Colchide, mentre celebravano dei giuochi funebri in onore di Pelia, furono istigati da Ercole il quale li uccise, sia per avere pigliato interesse a favore di Tifi contro Telamone, il quale voleva che si aspettasse Ercole, che si era separato dagli Argonauti per gire in cerca del suo favorito Ilao, sia per avere sollecitato questo bel giovine in modo da porgere gelosia al suo amico. Gli dei, tocchi dalla loro trista sorte, li cangiarono in quei venti che precedono di nove giorni il levare della Canicola; perlochè i Greci diedero loro il nome di *prodromoi*, precursori. Altri hanno detto che furono sepolti,e che si vedeva muoversi il loro sepolcro allorchè soffiava suo padre. I poeti li rappresentano con gli omeri coperti di scaglie dorate, con ali ai piedi, e con una lunga capigliatura di colore azzurro. Sulla cassa di Cipselo, posta nel tempio di Giunone in Elide, si distinguevano, fra le altre figure, i figli di Borea in atto di

scacciare le Arpie. — *Met. l.* 6. — *Iliad. l.* 19.

Calamee, feste a Cizico, nel mese di Calameone, che cominciavano il 24 di aprile. Il *Carlus* congliettura che questa festa si celebrasse allorchè il frumento, avendo fatto il fusto, comincia a fiorire, e che in questo tempo critico si offrissero sacrificj a Cerere per ottenere un abbondante raccolto. — Rad. *Kalame*, fusto di biade. — *Lez. di Ant. t.* 2.

Calamita. Le furono attribuite per molto tempo certe proprietà miracolose, come quella di ristrignere i nodi dell' amicizia fraterna e della unione conjugale, di far parlare le donne infedeli durante il sonno, o di servire alle operazioni magiche, ecc. I Basilidi se ne servivano per fare le pietre magiche chiamate Abraxas. Vi scolpivano i nomi dei genj favorevoli, che opponevano ai demonj. — *Ant. expl. t.* 4.

Calamita'. — *Vedi* Flagello.

* Calamide, celebre scultore e statuario di getto, le cui opere erano in grandissimo pregio. *Pausania* parla di una statua di Apolline fatta da questo artista. *Plinio* descrive molti vasi cesellati, lavoro di Calamide. Altri autori fanno menzione onorevole di questo artista, che da *Cicerone* viene nondimeno posto dopo Prassitele. — *Cic. de Clar. c.* 70. — *Pausan. l.* 1, *c.* 3. — *Plin l.* 34, *c.* 7 *e* 8. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 8. — *Ovid. ex Ponto l.* 4; *Ep.* 1. — *Quintil. l.* 12, *c.* 10.

** Calamo, figlio del fiume Meandro, era innamorato e fu teneramente riamato da Carpo figlia di Zefiro e di una delle Stagioni, chiamate Ore dai Greci, e che da quasi tutti i moderni sono confuse con queste. Essi godevano di una vicendevole felicità, allorchè Carpo cadde nel Meandro dove annegò. Calamo, sconsolato per questa perdita, pregò Giove che gli togliesse la vita e lo riunisse alla sua amante. Commosso il dio dal suo dolore, lo cangiò in una pianta che cresce ordinariamente sulle sponde de' fiumi, alla quale diede il nome di Calamo, che significa *canna*. — *Serv. in ecl.* 5. *Virg. v.* 48. — *Pausan. l.* 9, *c.* 35. — *Vedi* Carpo.

Calandola, gran sacerdote della setta dei Giagas in Affrica, e in pari tempo loro generale. I suoi lunghi capelli sono ornati di conchiglie preziose presso quei popoli e da essi chiamate *bamba*. La collana che gli orna il collo è composta di un' altra specie di conchiglie molto rare, chiamate *masoc*. Il suo abito o perizoma, è composto di una stoffa di palma, la cui finezza agguaglia quella della seta. Il suo corpo è circondato da una specie di corona, i cui granelli sono di uova di struzzo. Il suo corpo è unto di grasso umano, dipinto di rosso e di bianco e screziato di strane figure. Ha il naso e le orecchie infilzati con pezzi di rame lunghi due pollici. Egli è ordinariamente circondato da trenta donne le quali portano le sue armi e le differenti cose che servono a' suoi usi. Alcune gli presentano la tazza e gli versano da bere: nel momento che egli beve esse cadono tutte in ginocchio e cantano battendo le mani. Questo generale mantiene nella sua armata la più severa disciplina, egli condanna a morte quei vili che fuggirono davanti al nemico e li fa mangiare dai loro compagni. Ogni sera egli ascende sopra una specie di palco, da dove arringa i suoi soldati, per riaccendere il loro coraggio.

* Calano, filosofo indiano, della setta dei Ginnosofisti, chiamato da *Filone* il più paziente di tutti gli uomini del suo tempo, *omnium ejus sæculi patientissimus*, seguì Alessandro nella conquista delle Indie. Essendosi ammalato e vedendo avvicinarsi la fine de' suoi giorni, si fe' portare sopra un rogo al quale si pose poi fuoco per suo ordine: « Avventurosa morte! esclamò egli. « In tal modo restituì Ercole la sua anima « agli Dei immortali. » Alessandro, ammirando la fermezza di lui, gli chiese se nulla avesse da dirgli: « No, rispose Calano; « perciocchè io vi rivedrò tra poco. » E in effetto questo principe morì poco tempo dopo in Babilonia. — *Strab. l.* 15. — *Cic. de Divin. l.* 1, *c.* 23. — *Arrian. de R. G. Alexand.* — *Plut. in Alex.* — *Ælian. l.* 2, *c.* 41; *l.* 5, *c.* 6.

Quest' ultimo autore dice che Calano si tenne ritto sul rogo con tanta fermezza, che non cadde se non quando fu ridotto in cenere. — Il vero nome di questo filosofo, secondo *Plutarco*, era Sfinete; ma siccome per salutare le persone egli diceva in linguaggio indiano *cale*, che significa *salute*, quindi i Greci lo chiamarono Calano.

Calao, frigio, padre di Atti.

Calaoidie, feste celebrate nella Laconia in onore di Diana. — *Hesych.*

Calasiride, vestimento annodato sul collo, e pendente fino ai talloni, proprio ai sacrificatori. Era in uso presso i Fenicj e gli Egizj. — *Erodot. l.* 2.

Calasofilaci, sacerdoti greci istituiti da Cleone, le cui funzioni consistevano nell' osservare la grandine e i temporali, per allontanarli col sacrificio di un agnello o di un pollo. In mancanza di questi animali, o se non ne traevano un favorevole augurio, si tagliavano un dito con un temperino o con un punteruolo, credendo di placare così gli dei coll' effusione del proprio sangue. Dicesi che gli Etiopi hanno una simile specie di ciarlatani, i quali si frastagliano il corpo con un coltello o con un rasojo, per ottenere la pioggia o il bel tempo. — Rad.

flalara, grandine; *phylassein*, osservare.

* Calatia, regione e città d' Italia nella Campania, sulla via Appia, di sotto Capua. Essa divenne colonia romana sotto Giulio Cesare. È oggi un borgo chiamato Gajazza. — *Tit. Liv. l.* 9, *c.* 2, 28 *e* 43; *l.* 22. c. 13 e 61; *l.* 26, *c.* 16; *l.* 27, *c.* 3.

* Calatide, città d' Europa, situata nella bassa Misia sulle sponde del Ponto Eusino, vicino a Tome, dove erano i Trogloditi. — *Strab. l.* 7. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 2.

Calatismo, specie di ballo ridicolo presso gli antichi. — *Ant. expl. t.* 3.

Calato, specie di moggio che porta in testa Proserpina, e che è uno de' suoi ordinarj attributi. Questo vaso o paniere, simile a quelli di cui si servivano i Greci per cogliere i fiori, rammentava quello che teneva la dea, allorchè fu rapita da Plutone. Questo paniere, fatto ordinariamente di giunco, serviva altresì agli operai per porvi le loro lane, ed era specialmente consacrato a Minerva, che si riguardava come inventrice delle arti e dei lavori fatti coll' ago. *Plinio* paragona questo paniere al fiore del giglio, le cui foglie si vanno dilatando a misura che si allargano, e tali erano i canestri che portavano in testa le Canefore nelle feste di Minerva, e che conteneva-no le cose sacre destinate ai misterj di questa dea. — *Virg. ecl.* 2, *v.* 45; 5, *v.* 71. — *Id. Æn. l.* 7, *v.* 805. — *Id. Georg. l.* 3, *v.* 400. —*Colum. l.* 7, *v.* 8.—*Plin. l.* 21. *c.* 5.

Calatori, specie di bidelli, secondo *Servio*, che nelle cerimonie de' misterj facevano cessare i lavori ed obbligavano le persone a starsene nei limiti della decenza, onde non profanassero e i loro occhi e le cerimonie degli dei. — *Ant. expl. t.* 8.

** Calausia o Calaurea, isola del mare Mediterraneo nel golfo di Argo, vicina alla città di Trezene. Dessa fu primieramente consacrata ad Apollo, il quale la cangiò per Delfo, posseduto allora da Nettuno. Dopo questo cambio Calaurea fu consacrata a quest' ultimo dio; perciocchè, secondo un oracolo citato da *Strabone* e tratto da *Eforo*, Calaurea, Delo, Pito e Tenara dovevano essere sempre il soggiorno di qualche divinità. Nettuno aveva un tempio a Calaurea, la cui sacerdotessa era una vergine che non poteva lasciare il suo ministero se non per maritarsi. Al tempo degli Antonini si vedeva ancora nell' atrio di questo tempio il sepolcro di *Demostene*. (Questo celebre oratore era stato esiliato in quest' Isola, ed ivi aveva accorciato i proprj giorni avvelenandosi, per sottrarsi a nuove persecuzioni. « Il destino ha mostrato, dice *Pausania*, « nella persona di questo grand' uomo, e « assai tempo prima in quella di *Omero*, « quanto esso sia ingiusto verso gli uomini « di raro ingegno e virtuosi. » Anche Diana aveva un magnifico tempio in quest' isola. — *Pausan. l.* 2, *c.* 33. — *Strab. l.* 8. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 7.

Calazia, pietra che ha la forma ed il colore della grandine, e la durezza del diamante. Gli antichi credevano che essa conservasse nel fuoco la sua freschezza naturale. — *Plin.*

Calbete, araldo di Busiride, che fu ucciso da Ercole. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9.

Calcante, figlio di Testore uno degli Argonauti, ricevette da Apolline la scienza di conoscere le cose presenti, passate e future; quindi è che *Omero* lo chiama:

> De' veggenti il più saggio, a cui le cose
> Eran conte che fur, sono e saranno.
> Iliad. l. 1, v. 69. — Sil. Ital. l. 13.

Agamennone re d' Argo e di Trezene, essendo stato eletto capo dell' armata dei Greci, si recò a Megara per visitare Calcante, che vi soggiornava, e per indurlo a seguitarlo all' assedio di Troja. Questo principe, per farvelo determinare, lo nominò gran sacerdote dell' armata. Calcante veniva consultato come indovino, ed in qualità di gran sacerdote offriva i sacrificj e faceva parlare gli dei. È desso che annunziò non potersi prender Troja senza di Achille; che la flotta dei Greci non poteva uscire dal porto di Aulide se non si sacrificava Ifigenia a Diana; che la peste che distruggeva il campo greco non sarebbe cessata se non quando Agamennone avesse restituito Criseide sua schiava al genitore di lei, Crise, sacerdote di Apollo. Avendo veduto salire sopra un albero un serpente che, dopo avere divorato nove uccelletti in un nido e la loro madre con essi, era stato cangiato in pietra, egli predisse che l' assedio di Troja durerebbe nove anni e che la città caderebbe nel decimo. Insomma, niuna cosa importante s' intraprendeva senza suo consiglio; e scorgesi che egli combinava con Agamennone e con Ulisse il significato degli oracoli. — *Omero Iliad. l.* 1 *e* 2. — *Æschil. in Agamemn.— Eurip. in Iphig. Aulid.— Apollod. l.* 3, *c.* 26.— *Ptolem. Hephest. c.* 5. — *Pausan. l.* 1, *c.* 43. — *Anton. Liberalis*, *Met.* 27.

Dopo la distruzione di Troja, Calcante se ne ritornò nella sua patria con Anfiloco, figlio di Anfiarao. Questo sacerdote aveva letto nei destini che morrebbe allorchè trovasse un indovino più abile di lui; il che gli accadde qualche tempo dopo il ritorno nella sua patria. Egli era ito a Colofone, città di Jonia ed ivi incontrò Mopso figlio di Apollo e di Manto figliuola di Tiresia, il qual Mopso gli mostrò di saperne più di

lui nell' arte d' indovinare; cosa che cagionò tanto dispiacere a Calcante, che si uccise per disperazione nel bosco di Claro, siccome riferisce *Conon, Narr.* 6.—*Vedi* Morso.

Calcante ebbe un suo oracolo particolare sulla collina Drio nella Daunia. Quelli che lo consultavano, sacrificavano un ariete nero, e addormentandosi sulla pelle della vittima, ricevevano le risposte durante il sonno.

Calcidonia, città dell' Asia minore, nella Bitinia, all' estremità del Bosforo di Tracia. Essa fu in prima chiamata Procerastide, poi Colpusa e successivamente *Città de' Ciechi*. Credesi che il suo stabilimento sia anteriore a quello di Bisanzio e che fosse fondata da Argia, capo de' Megaresi, verso l' anno 685 avanti l' era volgare. — *Strab. l.* 7. — *Plin. l.* 5, c. 32. — *Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 19. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 1.

È opinione che questo nome derivi da Calcide, fiume che scorreva vicino a questa città. Dicesi che i Calcidonj avendo trascurato il culto di Venere, questa dea gli afflisse con una malattia che ha qualche relazione con quella alla quale si è esposti oggidì, non pel culto che le si rifiuta, ma per quello che le si rende. *Arriano* aggiugne che i Calcidonj, non trovando rimedio al loro male, stimarono più espediente di troncare la parte malata, per quanto ne potesse essere importante la conservazione. Altro prodigio: avendo i Persiani rovinato Calcidonia, l' imperatore Costantino intraprese di ristabilirla, e l' avrebbe certamente preferita a Bisanzio; ma le aquile andarono a levare dalle mani degli operai le pietre; prodigio che fu ripetuto più volte, e che cagionò grande maraviglia a tutta la corte.

Calcea, festa che celebravano gli Ateniesi il dì 13 del mese Pianepsione, in onore di Minerva, ed in riconoscenza di avere imparato da questa dea a lavorare il rame. Questa festa era specialmente osservata dagli artigiani di questa specie, e negli ultimi tempi si celebrava in onore di Vulcano, dio de' fabbri. — Rad. *Chalkos*, rame.—*Ant. expl. t.* 2.

Calceo, soprannome di Vulcano, dio che presiede ai lavori di rame e di ferro.

Calcheocardios, *dal cuore di rame*, uno dei soprannomi di Ercole. — Rad. *Kardia*, cuore.

Calchinia, figlinola di Leucippo figlio e successore di Taurimaco re di Sicione, città del Peloponneso nell' Acaja. Ella ebbe da Nettuno un figlio per nome Perate, che ricevette in eredità Sicione, regno del suo avo.—*Pausan. l.* 2. e. 5.

Calci, nome dell' uccello sotto il quale si occultò il Sonno allorchè andò con Giunone sul monte Ida, per fare addormentare Giove nelle braccia di questa dea.

Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s' ascose tra le spesse fronde
In sembiante d' arguto augel montano
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
Omer. Iliad. I. 14.

1. Calcide, capitale dell' Eubea, sul lido del mare Euripe, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja.—*Iliad. l.* 2.

2. — Una delle dodici figliuole di Asopo e di Metone, diede il suo nome alla città di Calcide in Eubea.

1. Calcidica, sala spaziosa, o parte di un tempio, che il popolo credeva essere la sala in cui mangiavano gli dei da esso venerati.

2. — Soprannome di Minerva, da Calcide, città di Eubea.

Calcino, uno dei discendenti di Cefalo, viveva dieci generazioni dopo questo eroe. Egli fu contemporaneo di Deto, altro discendente di Cefalo, col quale si imbarcò per ire a consultar l' oracolo di Delfo onde sapere quando fosse loro permesso di rivedere Atene, dove la loro famiglia non era più entrata dopo che l' uccisione di Procri ne aveva fatto bandire Cefalo. L' oracolo rispose che entrando nell' Attica dovessero sacrificare ad Apollo nel luogo dove trovassero una galera a tre ordini, che camminasse con molta velocità sulla terra. Giunti al monte Pecilo venne loro veduto un serpente che fuggiva tra i cespugli. Tosto essi sacrificarono al dio, e ritornarono in Atene, dove ottennero il diritto di cittadinanza. — *Pausan.*

Calcioea, soprannome di Minerva, che le fu dato, secondo alcuni, perchè aveva un tempio a Calcide, capitale dell' isola di Eubea, e, secondo altri, perchè aveva in uno de' suoi templi un altare o una statua di rame: imperciocchè la parola *Chalcis* significa in greco rame.— *Corn. Nep. l.* 4. e. 5; *n.* 2.—*Meurs. Miscell. Lacon. l.* 1. *c.* 3.

Calcioecie, feste istituite a Sparta in onore di Minerva Calcioea. Le si sacrificava da giovanetti interamente armati.— *Tit. Liv. l.* 35. *c.* 36.—*Ælian. Var. Hist. l.* 9. *c.* 12.

1. Calciope, figliuola di Eete re della Colchide, sorella di Medea, fu maritata a Frisso figlio di Atamante re di Tebe, e ne ebbe molti figli che ella salvò dal furore del loro avo, il quale aveva fatto morire il marito di lei per impadronirsi del Tosone d' Oro. — *Ovid. Her. ep.* 17, *v.* 232.—*Apollon. l.* 2. — *Val. Flacc. l.* 15. —*Hygin. f.* 3, 14, 21.

2. — Figliuola di Euripilo o di Eurialo re di Coo, fu amata da Ercole, il quale

le uccise il padre in punizione di averglie-la rifiutata, e ne ebbe un figlio per nome Tessalo.—*Apollod. l.* 2. *c.* 7.

3. — Figliuola di Ressenore e moglie di Egeo.—*Id. l.* 3. *c.* 1.

Calciotida, soprannome di Minerva. — *Vedi* Calcidica.

Calco, re de' Dauni. Essendo ito a trovare Circe, nel tempo che Ulisse era con lei, se ne innamorò e la fata gli diede un magnifico banchetto, lo ubbriacò, indi lo rinchiuse in una stalla di porci, e allorchè i Dauni fecero una invasione nella sua isola lo pose in libertà a condizione che non dovesse ritornarvi mai più.

1. Calcodonta, padre di Elefenore, che fu uno dei capitani greci che andarono all' assedio di Troja, erasi distinto lui medesimo nelle armi. Fu ucciso da Aufitrione in una guerra che ebbero i Tebani contro gli Eubei da esso condotti.—*Hom. Iliad. l.* 2. *v.* 48.—*Apollod. l.* 3. *c.* 21.—*Pausan. l.* 8. *c.* 15.

* 2. — Quest' ultimo Autore parla di un altro Calcodonte, il quale seguì Ercole nella guerra che ebbe questo eroe contro Augia re d' Elide, ed essendovi ucciso, fu onorevolmente sepolto da Ercole.— *L.* 9. *c.* 17. — Uno di questi due Calcodonti fu amante di Ippodamia figliuola di Enomao. —*Id. l.* 6. *c.* 21. — *Plutarco* dice che Calcodonte aveva una cappella nella città di Atene. Si ignora di qual Calcodonte egli voglia parlare.—*Plut. in Thes.*

3. — Figliuolo di Egitto e di Arabia. — *Apollod. l.* 2. *c.* 1.

Calcomedusa, moglie di Arcesio, dal quale ebbe Laerte padre di Ulisse. *Eustazio* è il solo tra gli autori antichi che l' ha dinotata col suo nome, *in l.* 16. *Odyss.*

* Calcona, nato a Ciparissa, città della Grecia nella Messenia, fu posto presso Antiloco figlio di Nestore, perchè lo avvertisse continuatamente di diffidare degli Etiopi e di non esporsi ad incontrarne alcuno, perciocchè un oracolo aveva predetto ch' ei perirebbe un giorno per mano di un individuo di questa nazione. Calcone, dopo essere stato qualche tempo con lui, passò nel campo de' Trojani per vagheggiare Pentesilea regina delle Amazzoni, della quale si era innamorato. Poco dopo fu ucciso da Achille in un combattimento, e i Greci posero il suo corpo sopra una croce.—*Ptolem. Hephest. apud Photium.*—*Asclepiades Myrleus, apud Eustat. in l.* 11. *Odyss.*

Caldaje.—*Vedi* Medea, Palia, Pelopa.

Calè (*Mit. Ind.*), quarto cielo della durata del mondo. Noi siamo ora nel corso di questo cielo, il quale è già innoltrato; ma esso comprende molte centinaja di migliaja d' anni, secondo la tradizione dei filosofi indiani.

Calecarpo, figlio di Aristeo e fratello di Carmo, nati in Sicilia.

Caleda o Kalada (*Mit. Slav.*), dio della pace presso gli Slavoni: era il loro Giano. La sua festa si celebrava pomposamente il 24 di dicembre, con banchetti, giuochi e pubbliche allegrezze.—*Vedi* Leda 3.

* Caledonj, popoli che abitavano quella parte delle isole Britanniche che è nota oggi sotto il nome di Scozia. I loro capelli rossi e la loro alta statura annunziavano, secondo *Tacito*, un' origine germanica — *Tacit. in Vit. Agricol. c.* 10 *e* 25.—*Ptolem. l.* 2, *c.* 3.—*Val. Flacc. l.* 1, *v.* 8.

Caleguajesi (*Mit. Ind.*), quarta tribù dei giganti o genj malefici. È la più terribile e la più potente. Essa abita il Patala (l' inferno).—*Vedi* Giganti indiani.

Calendaride, soprannome di Giunone, perchè erano consacrate a lei le calende di ciascun mese, e le si offrivano allora dei sacrificj.—*Aut. expl. t.* 1.

Calende, primo giorno di ciascun mese, da *calare*, chiamare, convocare, perchè in questo giorno un pontefice annunziava la nuova luna al popolo radunato. — *Ovid. Fast. l.* 1.—Quelle di gennajo e di marzo erano più celebri delle altre, perchè in gennajo era l' epoca in cui entravano in carica i consoli, e in marzo perchè era il mese in cui cominciava anticamente l' anno romano.

Calenderi (*Mit. Maom.*), specie di Dervis sparsi in Persia ed in Turchia, la cui vita non è generalmente approvata dai Maomettani, perchè i loro costumi sono meno puri di quelli degli altri Dervis. Gli scrittori orientali li dipingono come persone ghiotte, avide, dissolute e pericolose per la gioventù d' ambi i sessi.

Calendo, Romano che, secondo un favoloso racconto di *Tzetze*, unirì Roma per diciotto giorni, ed ottenne in ricompensa che fosse dato il suo nome ad altrettanti giorni del mese: di qui la parola *Calende*.—*Vedi* Ido, Nono.

Caleno, una delle figliuole di Danao, da cui Nettuno ebbe Caleno.

Caleno (Olano), il più famoso indovino del suo tempo presso gli Etrurj. Egli avrebbe ingannato gli ambasciatori di Roma in un affare della maggior importanza, se suo figlio non avesse insegnato loro le precauzioni necessarie perchè non fossero indotti in errore.

Tarquinio il superbo lo fe' consultare intorno ad un prodigio. Scavando i fondamenti di un tempio ch'egli voleva edificare a Giove sul monte Tarpeo, si trovò una testa d' uomo. Egli credette che non si dovesse proseguire senza conoscere il significato di questo presagio. Chiamò gli indovini del suo regno; ma essi gli risposero di non essere abbastanza abili per dargliene la spiegazione,

e che faceva d' oopo rivolgersi agli indovini di Etruria. Questi gli nominarono il più celebre, ed ei gli mandò un' ambasciata. Allorchè questo iodovioo ebbe conosciuto che quel prodigio significava una grande prosperità, procurò di distogliere, in profitto dell'Etruria, questo prezioso vantaggio, e di defraudarne i Romani. Egli vi sarebbe riuscito, se i loro deputati, avvisati delle sue astuzie, non avessero evitato di svagarsi nelle risposte che fecero alle sue interrogazioni. Ecco come si succedette la cosa.

Tosto che Oleno Caleno seppe di che si trattava, segnò on cerchio per terra e lo orientò con linee rette.« *Ecco il monte Tarpeo*, diceva egli agli ambasciatori; *ecco* « *l' oriente, il mezzodì, il settentrione*, « *l' occidente. La testa fu essa trovata* « *qui o là?* » Se essi avessero risposto *qui*, le promesse del destino sarebbero state in favore dell' Etruria, e il luogo dove era Oleno Caleno sarebbe divenuto la sede della monarchia d'Italia. Ma i Deputati si tennero in guardia: « *Non è qui*, risposero essi « sempre, *che fu trovata quella testa*; *fu* « *trovata sul monte Tarpeo in Roma*.» Il figlio di Oleno Caleno aveva insegnato loro questo espediente: « *Mio padre*, disse loro, « *vi spiegherà il prodigio senza usare men-* « *zogne, perchè non sono permesse ad un* « *indovino*; *ma siate cauti nelle risposte* « *che farete alle sue interrogazioni.* »

Calesio, scudiere di Assilo ricco abitatore di Arisba. Fu ucciso da Diomede nell' assedio di Troja. — *Hom. Il. l.* 6, *v.* 16.

Caletore, principe trojano, figlio di Clizio e nipote di Laomedonte, fu ucciso da Ajace nel momento che poneva fuoco alla nave di Protesilao. — *Hom. Iliad. l.* 15, *v.* 419. — *Pausan. l.* 10, *c.* 14.

1. **Cali**, *il Tempo* (*Mit. Ind.*). Questo nome, che è femminino in lingua indiana, è quello della sposa di Mandeva considerato come Giove Stigio, o Plutone, e sembra corrispondere a quello di Proserpina. Si rappresentava affatto nera, con una collana di cranj d' oro, e le si offerivano vittime umane.

2. — o **Pudari** (*Mit. Ind.*), protettrici delle città: ciascuna ha la sua. Si rivolgono preghiere a queste divinità tutelari e loro si edificano dei templi fuori delle Aldee. Ordinariamente esse amano i sacrificj sanguinosi; anzi, ci sono dei luoghi in cui esse esigono vittime umane. Esse non sono immortali, e pigliano il loro nome dall' Aldea o dalle forme sotto le quali si rappresentano. Si dipingono di statura gigantesca, con molte braccia e col capo circondato di fiamme; si mettono anche certi animali feroci a' loro piedi. — *Sonnerat.*

Caliadne, moglie di Egitto. — *Apollod. l.* 2. *c.* 1.

1. **Calibe**, vecchia sacerdotessa del tempio di Giunone, di cui la Furia Aletto pigliò la figura per eccitare la collera di Turno contro Enea.—*Eneid. l.* 7. *v.* 416.

2. — Ninfa, moglie di Laomedonte re di Troja, ebbe un figlio per nome Bucolione. —*Apollod. l.* 3. *c.* 23.

3. — Figlio di Marte, diede il suo nome ai Calibi. — Rad. *Chalybs*, acciajo.

1. **Calice**, figliuola di Eolo e di Enarete, moglie di Etlio e madre di Endimione re d' Elide, che fu amato da Diana.— *Apollod. l.* 1, *c.* 16.—*Pausan. l.* 5. *c.* 4.

2. — Giovane greca ingannata nei suoi amori, si precipitò dall' alto di una rupe e fu celebrata da *Stesicoro.—Atreneu l.* 14. *c.* 6.

3. — Figliuola di Ecatone, madre di Cicno, che ella ebbe da Nettuno. — *Hygin. f.* 157.

1. **Calice di sospetto**. Superstizione degli antichi cristiani d' Egitto. Allorchè sospettavano di infedeltà le loro donne davan loro a bere acqua con zolfo, nella quale ponevano polvere ed olio della lampada della chiesa, pretendendo che questa bevanda dovesse cagionare dolori insopportabili a quelle che fossero colpevoli.—*Vansleb. Stor. della Ch. di Alessandria.*—*Nell'*Orlando furioso* si legge una favola bella assai, sopra un certo calice o vaso da bere, inventato da una fata, e per mezzo del quale potevano i mariti conoscere la fedeltà delle loro donne:

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia;
Ma, s' hai moglie fedel tu berrai netto.

Ariost. Orl. Fur. Cant. XLII. St. 103.

Calicopide, figliuola di Otreo re di Frigia, è la Venere madre di Enea: ella sposò Toante re di Lenno, il quale eresse tempj a sua moglie in Pafo, ad Amatonta, a Biblo, ed istituì in onor suo un culto, e feste e sacerdoti. Bacco fu sorpreso con lei, ma placò suo marito facendolo re di Cipro. —*Myth. de Banier t.* 4.

Calidna, isola del mare Mediterraneo i cui abitanti andarono all' assedio di Troja sotto la condotta di Fidippo e di Antifo.

Calidonia, città di Grecia nell'Etolia, situata sulle sponde dell'Eveno. Essa ricevette il suo nome da Calidonio figlio di Etolo. In vicinanza di questa città era la foresta in cui questo eroe uccise il famoso cinghiale.—*Met. l.* 4.—*Vedi* Meleagro.

Calidonide, Dejanira, nativa di Calidone. —*Met. l.* 9.

1. **Calidonio**, soprannome di Bacco, dal

culto che gli si rendeva a Calidone ed a Petra.—*Met. l.* 8.

2. — Figlinolo di Etolo e di Pronoe figlia di Forbace, che diede il suo nome alla città di Calidone.

3. — Uno dei figliuoli di Marte.

Calidonio Eroe. Meleagro.

Calidonio Cinghiale. *Vedi* Cinghiale di Calidone.

Califrone, *che rende effeminata l' anima, o che è nel delirio dell' ebbrezza,* epiteto di Bacco. — Rad. *Chalan,* effeminare, o *Chalis,* vino puro; *phren,* anima, spirito.—*Antol.*

* Caliga, calzatura dei guerrieri romani. Per allusione a questa parola, Cajo Giulio Cesare Germanico ricevette il nome di Caligola, per dinotare che era nato fra le legioni, e che fino dalla sua infanzia fu allevato fra gli eserciti di Germania, di cui Germanico suo padre era la delizia, al pari che del popolo romano. La Caliga consisteva in una grossa suola fermata sul piede con bende di cuojo che giravano intorno alla noce del piede.

Caligine, *le tenebre,* prima origine d'ogni cosa. Diede nascita al Caos, da cui ebbe poi la notte, il Giorno, l'Erebo e l'Etere.

Calil o Khalil Allah, *Amico di Dio* (*Mit. Maom.*). Ecco, dicono i dottori musulmani in quale occasione ottenne Abramo questo favore. Abramo era divenuto il padre dei poveri del paese ov'egli abitava: una carestia lo obbligò a votare i suoi granai per nutrirli. Allorchè egli non ebbe più grano, mandò i suoi famigliari coi cammelli in Egitto da uno de' suoi amici, il quale era dei più potenti signori di quella contrada per comperarne. Questo amico, informato della cagione del loro viaggio, rispose: « Noi temiamo egualmente la carestia, altronde Abramo ha provvisione aufficiente « per la sua famiglia, ed io non credo che « sia cosa giusta per nutrire i poveri del « suo paese di mandargli la sussistenza dei « nostri ». Questo rifiuto, ancorchè onesto, cagionò molto dispiacere ai famigliari di Abramo; e per evitare l' umiliazione di comparirgli dinanzi con le mani vòte, riempirono i loro sacchi di una certa sabbia bianchissima e molto fina. Allorchè furono ritornati presso il loro signore, uno di essi gli disse all' orecchio il cattivo successo del loro viaggio. Abramo, dissimulando il suo dolore, si recò nel suo oratorio. Sara riposava, e non sapeva nulla. Risvegliandosi le vennero veduti quei sacchi colmi; ella ne aprì uno e trovandolo pieno di buona farina si pose tosto a cuocere pane pei poveri. Abramo, dopo aver fatto la sua preghiera, sentendo l' odore del pane cotto di fresco, chiese a Sara che farina avesse adoperata.— « Quella del vostro amico d' Egitto, portata dai vostri cammelli ». — « Dite piut« tosto quella del vero amico, che è Dio; « imperciocchè desso non ci abbandona mai « nei nostri bisogni ». Iddio aggradì l' amicizia di Abramo. — *Vedi* Abramo, Risurrezione.

Calinista, soprannome di Minerva, adorata a Corinto, in memoria della briglia che aveva posta al caval Pegaso in favore di Bellerofonte. — Rad. *Chalinos,* freno.

** Calipso, ninfa e regina dell' isola Ogigia nel Mediterraneo, era una delle Oceanidi o figlie dell' Oceano e di Teti, secondo *Esiodo*; e secondo *Omero* era una delle Atlantidi o figliuole di Atlante. Era creduta dea del segreto, perchè il suo nome viene dalla parola greca *Kalypta*, che significa occultare, tenere segreto. — *Hes. in Theog. v.* 360.— *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 52; *l.* 7, *v.* 255.—*Eustath. apud Hom. locis cit.*

Ulisse, dopo la perdita della sua nave sommersa da fiera burrasca, fu gettato dall' onde su i lidi dell' isola di Ogigia. Calipso lo accolse e gli fe' mille gentilezze. Innamoratasi di lui, si aforzò di trattenerlo seco e gli offerse l' immortalità se acconsentiva di sposarla; ma Ulisse preferì Penelope e il suo picciol regno a queste splendide offerte. Nondimanco Calipso lo tenne seco per sette anni e ne ebbe due figli, secondo *Esiodo*, noti sotto il nome di Nausitoo e Nausinoo. Nel princio dell' ottavo anno le comparì Mercurio, ordinandole in nome di Giove di lasciarlo partire. Ella fu inconsolabile per questa separazione, di cui ne attribuiva l' ordine alla gelosia delle altre divinità. Ella stette, dice *Properzio*, lunga pezza immobile sul lido, coi capelli sparsi, rimproverando più volte al mare la sua ingiustizia:

Multos illa dies incomtis moesta capillis
Sederat, injusto multa locuta salo.
L. 1, eleg. 15.

Omero ha dipinto ancora meglio il rammarico ed il dolore di questa ninfa, dopo la partenza del principe che il destino le aveva fatto conoscere. — *Hesiod. in Theog. v.* 1016. —*Hom. Odyss. l.* 5 e 7. —*Ovid. de Ponto, l.* 4, *ep.* 10. — *Id. Amor. l.* 2, *eleg.* 17. — *Id. de Art. am. l.* 2. — *Apul. Miles. l.* 1.

Non è forse inutile l' osservazione in favore degli ammiratori di *Omero*, che l' amore di Didone per Enea, in *Virgilio*, è una imitazione di quello di Calipso per Ulisse, nell' *Odissea*. L' ordine di abbandonare Cartagine, che manda Giove ad Enea, è similmente un' imitazione di quello che riceve Ulisse di abbandonare il soggiorno di Ogigia o dell' isola di Calipso.

Caliptra, velo con cui i sacerdoti si coprivano il capo allorchè celebravano i loro misterj.

Calisto o Callisto, nota anche sotto il nome di Elice, figliuola di Licaone re d'Arcadia, era una delle ninfe favorite di Diana. Giove ne divenne innamorato, ed avendola incontrata in una foresta mentre ella ritornava dalla caccia, pigliò per sedurla la figura e gli abiti di Diana. Sotto questo travestimento egli fu accolto senza diffidenza e non fu conosciuto se non quando palesò la sua passione. Calisto, che aveva opposto tutta la resistenza di cui era capace, divenne madre di un figlio per nome Arcade, il quale diede il suo nome all' Arcadia. Diana, avendo scoperto la sua grossezza, la scacciò dalla sua compagnia. Giunone portò più in là la sua vendetta; percioccbè, temendo che suo marito non la rendesse madre un' altra volta, la trasformò in orsa, e Giove la rapì con suo figlio Arcade, e la pose nel Cielo, ove formano le costellazioni dell' Orsa maggiore e minore. Giunone, vedendo questi nuovi astri, si accese di nuovo furore, e pregò gli dei del mare di non permettere che avessero a giacere mai più nell' Oceano. — *Apollod. l.* 3, c. 16. — *Ovid. Met. l.* 2, *fab.* 4, 5, 6. — *Id. Fast. l.* 2, *v.* 155. — *Hygin. f.* 176, 177. — *Id. Poet. Astr. l.* 2. — *Paus. l.* 8, c. 3.

Callabida, ballo ridicolo, in uso presso gli antichi. — *Ant. expl. t.* 3.

Callfca, Kallfka, Kalki o Kalli (*Mit. Ind.*), nomi sinonimi di una dea adorata dai Gentù, e la cui festa si celebra l' ultimo giorno della luna di settembre. Il suo nome deriva dall' abito che ella indossa ordinariamente, il quale è nero, percioccbè gli Indiani chiamano *Kalli* l' inchiostro. Il suo culto è celebre particolarmente a Kalli Gat, alla distanza di circa tre miglia da Calcutta, dove hs un antico pagode sulla sponda di un piccolo ruscello che i bramini dicono essere la sorgente del Gange. Si adorano le diverse parti della dea, al pari di quelle di alcuni santi moderni, in molti luoghi dell' Indostan: i suoi occhi a Kalli Gat, la sua testa a Banaras, le sue mani a Bindobud, e le altre in differenti luoghi. Si pretende che ella nascesse interamente armata dall' occhio di Drugah, nel tempo che questa dea era vivamente sollecitata dai tiranni della terra.

Callianassa e Callianira, ninfe che presiedevano alla buona condotta ed alla decenza de' costumi. Secondo *Omero* erano due Nereidi. — *Iliad. l.* 18.

Calliara, figliuola di Laonome diede il suo nome a Calliaro, città della Focide.

Callicone. — *Vedi* Acheo.

Callicore, luogo della Focide o dell' Attica, chiamato con tal nome a cagione dei balli sacri che vi celebravano le donne in onore di Bacco e di Cerere. Rad. *Kallos*, bellezza; *choros*, ballo. — *Paus.*

Callidice, Danaide, sposa di Pandione.

Callidio, celebre oratore romano, contemporaneo di *Cicerone*, il quale nel suo *Bruto* (*c.* 274.) fa l' elogio della sua eloquenza. Egli esercitò onorevolmente la Pretura. — *Vell. Paterc. l.* 2, c. 36. — *Quint. l.* 10, *c.* 1; *l.* 12, c. 6.

Callidonace, epiteto che dà *Euripide* al fiume Eurota, a cagione delle magnifiche canne che vi nascevano e che ancora vi nascono. — Rad. *Donax*, canna.

Callifara, una delle ninfe Jonidi. — *Paus.*

* Callifone, nome di un pittore di Samo, famoso pe' suoi quadri storici. — *Pausan. l.* 10, *c.* 26. — E di un filosofo il quale faceva consistere il supremo bene nella volontà unità all' amore delle cose oneste, morale contrastata da *Cicerone*, *in Quest. Acad. l.* 4, c. 131 e 139. — *Id. de Offic. l.* 3, c. 119.

* Callifrone, celebre maestro di ballo, che insegnò quest' arte al giovine Epaminonda, generale tebano, il che prova che il ballo appo i Greci formava parte dell' educazione della gioventù. — *Cor. Nep. c.* 15, *n.* 2.

1. Callicenia, nutrice o ninfa di Cerere.

2. — Soprannome di Cerere, dato anche a Tellure.

Calliglota, soprannome di Venere. — *Vedi* Callipige.

Callignoto, uno di quelli che pei primi portarono presso i Megalopolitani i misterj delle dee maggiori. Gli fu innalzata una statua a Megalopoli.

* 1. Callimaco, poeta greco, figlio di Batto e di Mesatme, nacque a Cirene, città d' Affrica nella Libia. Fu discepolo di *Ermocrate* grammatico, e si rese tanto celebre nel genere elegiaco, che *Properzio*, a malgrado de' suoi talenti e dell' orgoglio sì comune nei poeti, non ambiva altro titolo che quello di *Callimaco romano*. *Catullo* si fe' onore di tradurre il suo poema sulla chioma di Berenice, e di trasportare talvolta nei proprj scritti i pensieri di questo autore. Callimaco compose moltissime opere tutte brevi, perchè era sua opinione che un gran libro è sempre un gran male. Tra tutte le sue poesie, di cui il *Meursio* raccolse il catalogo, non isfuggì alle ingiurie del tempo che una elegia, alcuni epigrammi e parte de' suoi inni. Callimaco insegnò grammatica in Alessandria con molta fama, e formò tra gli altri discepoli il poeta *Apollonio*, il quale fu poi molto ingrato agli obblighi che aveva verso di lui. Calli-

maco se ne vendicò con un pungentissimo poema, nel quale lo dinotava sotto il nome di *Ibi*, facendo contro di lui altrettante e forse maggiori imprecazioni che non se ne trovano nell' *Ibi* di *Ovidio*, che ne è una imitazione. Fiorì Callimaco sotto il regno di Tolommeo Filadelfo e sotto quello di Tolommeo Evergete, circa l' Olimpiade 125. — *Prop. l.* 4, *eleg.* 1, *v.* 64. — *Quint. l.* 10, *c.* 1. — *Horat. l.* 2, *ep.* 2, *v.* 100. — *Cic. Tusc l.* 1, *c.* 84.

* 2. — Nome di un famoso statuario di Corinto, che viveva circa cinque secoli avanti Augusto. Gli Ateniesi lo fecero venire nella loro città, ov' egli si distinse con molti monumenti di marmo. Fu desso che inventò il capitello Corintio ornato di foglie di acanto. — *Pausan. l.* 1, *c.* 26.

* 3. — *Plinio* parla di un pittore greco dello stesso nome, il quale non era mai contento delle sue opere, perchè, pieno delle superiori idee del bello e del grande, trovava che l' esecuzione non vi corrispondeva mai abbastanza — *Plin. l.* 34, *c.* 8.

Callinico, soprannome di Ercole. Ecco in quale occasione gli fu dato: Allorchè Ercole pose il primo assedio ad Ilio (o a Troja), Telamone fu il primo ad entrare nella città, avendo atterrato porzione delle sue mura. Ercole che non era entrato se non dopo di lui, e che non poteva tollerare che un altro fosse tenuto più valente, andò colla spada nelle mani ad assalire Telamone. Questi, che se ne avvide, raccolse molte pietre che gli stavano intorno, e domandandogli Ercole ciò che ei facesse, rispose che innalzava un altare ad Ercole Callinico, vale a dire, *il bello e l' eccellente vincitore*. Ercole fu talmente adescato da questa risposta, che dopo la presa d' Ilio gli diede, per sua parte della preda, Esione figlia di Laomedonte, da cui Telamone ebbe un figlio per nome Teucro.

Callinterie, feste ateniesi delle quali si ignora l' oggetto e le cerimonie. — *Ant. expl.*

Callionira, una delle Nereidi.

Calliope, una delle nove muse, figlia di Giove e di Mnemosine. Il suo nome significa *bella voce*. Dessa presiede all' eloquenza ed alla poesia eroica: di qui è che Esiodo la chiama la più potente delle sue sorelle e la fedele compagna dei re.—*Hesiod. in Theog. v.* 78 *e* 905. — *Apollod. l.* 1, *cap.* 6.

I mitologi la fanno madre di Orfeo che ella ebbe da Apollo. Il poeta *Asclepiade* le dà due altri figli, Jalemo ed Imeneo, che ella ebbe egualmente da Apollo. *Catullo* fa Imeneo figlio di Urania. Altri antichi autori dicono che ella ebbe da Giove i due Coribanti, e da Acheloo le Sirene.— *Geofredi Linocerii Myth. de Musar. libell. c.* 10. — *L. Gyrald. de Musis. Syntagma*. In un epigramma di anonimo autore sulla statua di Calliope è detto che questa musa fu nutrice di *Omero*.—*Anthol. l.* 4, *cap.* 12.

Calliope fu quella che per ordine di Giove giudicò la lite insorta tra Venere e Proserpina, relativamente ad Adone. Questo bel giovane essendo disceso all' inferno, Proserpina, invaghitasi della sua beltà, volle tenerlo seco; Venere bramava egualmente di possederlo. Calliope decise ch'egli passerebbe sei mesi nell' inferno e sei mesi sulla terra, giudizio di cui amendue le dee furono egualmente malcontente. Venere, irritata contro Calliope, ispirò alle donne di Tracia quell' amoroso furore di cui Orfeo fu vittima. — *Natal. Comit. Myth. l.* 7, *cap.* 14.

Si rappresenta Calliope molto giovane, cinta la fronte di corona d' oro ed ornata di ghirlande d'alloro. Tiene nella destra una tromba, e nell' altra i tre migliori poemi epici, l' *Iliade*, *l' Odissea e l' Eneide*. — Il *Le Brun* l' ha dipinta a Versailles con una corona d' oro sul capo per dinotare la sua preminenza. Il suo aspetto è grande e nobile, ed il suo colorito un po'pallido, come quello di persona occupata in profonde meditazioni. Tiene molte corone di alloro, e le stanno accanto varj poemi.

* La Calliope del *Museo Pio Clementino* sta in aspetto serio e immersa in profonda meditazione; appoggia sulle ginocchia le tavolette incerate, dette dai latini *pugillares* πινακια e πιναλιδες, *pinacides* dai Greci ed ha la destra alzata che reggeva anticamente lo stilo.—*Mus. P. Cl. t.* 1.

Callipatira, figlia di Diagora, moglie di Callianace famoso atleta, e madre di Posidoro e di Eucleo, coronati più volte nei giuochi olimpici. Era vietato alle donne di assistere alla celebrazione di questi giuochi. Callipatira, volendo condurvi essa medesima suo figlio Posidoro, si travestì da maestro degli esercizj de' giuochi. Il giovanetto fu vincitore, per lo che la madre, trasportata dal giubilo, superò la barriera e saltando al collo al figlio, diede a conoscere il suo sesso per la violenza de' suoi trasporti. I giudici le fecero grazia, ma ordinarono che in avvenire gli atleti al pari che i loro maestri dovessero comparire ai giuochi del tutto nudi.—*Pausan. l.* 5, *c.* 6; *l.* 6, *c.* 7.

Callipiga soprannome di Venere.—Rad. *Kallos, pulchritudo; pyge, nates, dalle belle chiappe*. Ecco, secondo *Ateneo*, l'origine di questo soprannome. Due giovanette ateniesi di rara beltà, ma povere e di oscura condizione, escluse per gelosia delle cittadine più ricche e più qualificate dal certame di bellezza che si teneva tutti gli anni

nel tempio di Vanere, furono vedute da due fratelli in un' attitudine favorevola allo sviluppo delle loro attrattive. Questi due giovani, tuttochè ricchi e potenti, le sposarono; e le due sorella, per riconoscenza, feeero innalzare un tempio a Venere sotto questo noma.—Nel palazzo Farnese è una bella Veuere Callipige, che si vede incisa nella raccolta del *Maffei*. Nel giardino delle Tuillerie, in una nicchia presso il bacino ottagono, si vade una bella statua di questa dea fatta da *Thierry*. Per uniformarsi alle pie intenzioni della regina, sposa di Luigi XV, questo artista ha velato con molta industria ciò che offendeva gli occhi di questa principessa: un panneggiamento aggiunto appagò la decenza senza distruggere la bellezza delle forme; ma non è più che una imitazione e non una copia fedele della Venere del palazzo Farnese. Nel gran giardino di Dresda vi era una bella statua di Venere Callipige, che fu spezzata allorchè i Prussiani posero assedio a questa città.—Venere Callipige si vede in molte pietre scolpite. Si chiamava anche Calliglota, Pulcridunia.

È nota una bellissima statua antica della Venere Callipige; dessa è ritta, si piega soavemente indietro, rivolgendo la testa e chinando gli occhi: il suo sguardo sembra che scorra leggermente e con compiacenza sulle tonde forme ove finisce un dorso soprammodo agile e grazioso, che si scorge a malgrado della sua tunica, la quale essendo rialzata copre i soli omeri e lascia scorgere i delicati contorni. Le coscie e le gambe di questa bella antichità sono perfettamente corrispondenti alle eleganti proporzioni della figura.

Callipoli, figlio di Alcatoo e nipote di Pelope.— *Pausan.*

1. Calliroe, giovanetta di Calidone, che fu vivamente amata da Coreso gran sacerdote di Bacco. Questo pontefice, non avendo potuto renderla sensibile, si rivolse a Bacco, invocando la sua vendetta contro tanta crudeltà. Il dio cagionò ai Calidonj un' ebbrezza che li rendeva furiosi. Consultatosi l' oracolo rispose che per far cessare questo flagello era d' uopo sacrificare Calliroe o qualche altra vittima volontaria. Non essendosi presentato alcuno, ella fu condotta all' altare, ornata di fiori e circondata da tutto l' apparecchio di un sacrificio. Coreso veggendola in questo stato, anzichè immolarla, rivolse il ferro sacro contro il proprio petto e uccise se medesimo. Calliroe, mossa da tarda compassione, si uccise, per placare i mani di Coreso, vicino alla fontana che portò poi il suo nome. — *Thucyd. l.* 2. — *Pausan. l.* 7. *c.* 21.

2. — Figliuola di Acheloe, che essendo richiesta da Alcmeone si rifiutò di sposarlo se non le recava la famosa collana di Erifile di cui ella aveva inteso a parlare. Alcmeone la ritolse ad Arsinoe sua prima moglie, ancora vivente, sotto pretesto che doveva consacrarla in Delfo. Fegeo, suo suocero, venendone a conoscere la destinazione, lo fece uccidare dai suoi due figli. Calliroe, inconsolabile per la morte di suo marito, cedette alle voglie di Giove, a condizione che i due figli che aveva avuti da Alcmeone passassero improvvisamente dall' infanzia alla gioventù. Il suo voto fu esaudito, e Acarnano ed Anfotero vendicarono il loro genitore.—*Pausan. l.* 8. *c.* 24.

3. — Figliuola di Foco re di Beozia, saggia al pari cha bella, era stata richiesta da 30 dei più ricchi e qualificati giovani della Beozia; ma suo padre, che l' amava teneramenta, li teneva a bada tutti sotto diversi pretesti. Finalmente, i giovani amanti, stanchi di siffatti indugi, cospirarono contro Foco e lo uccisero. Calliroe sloggì loro e si tenne nascosta fino al tempo di una rinomata festa che celebravano i Beozj in onore di Pallade. Allora ella uscì dal suo ricovero e andò a sedere a piè dell' altare della dea, dove, sciogliendosi in lagrime, determinò i Beozj a vendicare la morte di suo padre sopra gli uccisori di lui, che furono quindi bruciati vivi.—*Plut.*

4. — Figlia del fiume Scamandro, sposò Troe figlio di Erittonio re d' Atene, da cui ebbe Ilo, Ganimede ed Assaraco.

5. —Figlia dell' Oceano e di Teti, sposò Crisaore nato dal sangue della testa di Madusa, che la rese madre di Echidna, metà piacevol ninfa a metà orrida serpe, di Orto il cane di Gerione, e di Cerbero cane dall' inferno. — *Hesiod. in Theog.* — *Hygin. Præf. fab. et fab.* 151.—*Apol'od. l.* 2. *c.* 26.

6. — Figliuola di Lico tiranno di Libia, ricevette con bontà Diomeda nel suo ritorno da Troja, e si uccise di dolore allorchè egli partì.

7. — Figliuola di Piranto e di Niobe. — *Hygin. f.* 145.

8. — Sposa di Piranto che la rese madre di Argo e di Eriopa.

Callista, *bellissima*, soprannome di Diana. Ella aveva un tempio sotto questo nome in poca distanza da Tricoloo. — *Pausan.*

Callistagora, fu onorato come un dio a Tenn.—*S. Clem. Aless.*

Callistee, feste in onore di Venere e di Giunone. Le donne vi disputavano il premio della beltà. Questi certami non erano particolari a Lesbo, ma ve n' erano di simili nelle feste Eleusinie in onore di Cerare presso i Parrasj, istituite da Cipselo. Quelli di Elea celebravano una simil festa,

nella quale il premio della beltà si dava al più bell' uomo, e consisteva in un' armatura intera: il vincitore, ornato di fettucce, e coronato di ghirlande di mirto, attraversava la città, accompagnato dai parenti e dagli amici, e portava quest' armatura con pompa fino al tempio di Minerva, alla quale la consacrava. — *Meurs. Græc. Feriata.*

Callistefani, nome di molte ninfe. — *Vedi* Giuochi Olimpici.

* Callistene, discepolo e parente di *Aristotile*, il quale lo diede ad Alessandro per compiere la sua educazione e scrivere la storia della sua vita. Egli era di Olinto, città di Tracia. Il suo amore del vero non gli permise mai di adulare questo principe e ancora meno i suoi cortigiani. Questi si riunirono per rovinarlo, ed avendo persuaso il re che avesse avuto parte in una cospirazione contro di lui, Alessandro ordinò che fosse fatto morire, il che fu eseguito. Questo sapiente aveva composto molte opere, nessuna delle quali giunse fino a noi.—*Justin. l.* 12 c. 6 e 7; *l.* 15. *c.* 3.—*Quint. Curt. l.* 8. *c.* 5.—*Plutarc. in Alex.*

Callisto.—*Vedi* Calisto.

* Callistonico, celebre statuario di Tebe in Beozia. — *Pausan. l.* 9. *c.* 16.

* Callistrato, famoso statuario di cui parla *Plinio l.* 34. *c.* 8.

Callitea, prima dea di Argo, madre di Trochilo, al quale alcuni autori attribuiscono l' invenzione dei carri e delle mute.

Calliuli, inni in onore di Cerere e di Proserpina.

Calmana, figlia primogenita di Adamo ed Eva, e sorella gemella di Caino.

Calo, lo stesso che Acalo.

Caloidie. — *Vedi* Calaoidie.

Calombe o Calome (*Mit. Affr.*), capo dei Ganga, sacerdoti del Congo. — *Vedi* Ganga.

Calone, case nelle quali i più religiosi *Aqueli* o *Spirituali* presso i Drusi si rinchiudono per pregare per lo spazio di molte settimane. Sono situate in cima alle più scoscese montagne, nei contorni dei loro borghi.— *Vedi* Aquel. — *Pagès; Viagg. intorno al mondo.*

Calpa o Kalpa Tarù (*Mit. Ind.*), *l' albero della fantasia*, albero favoloso sul quale si coglieva tutto ciò che si poteva desiderare.

Calpar. Nome che si dava in Roma al primo vino che si traeva dalla botte per farne libagioni a Giove. Non si assaggiava il vino se non dopo questa cerimonia.— *Rosin. Ant. Rom.*

Calpe. — *Vedi* Colonne d' Ercole.

Caluadronio, pietra maravigliosa di cui non si dà alcuna descrizione, ma alla quale si attribuisce in compenso la virtù di rendere vittorioso, di scacciare la malinconia, di rendere vani gl' incantesimi e di allontanare gli spiriti malefici.

** Calunnia, divinità malefica, onorata presso gli Ateniesi sotto il nome di Διαβολὴ *Diabolè*, dal che è derivato il nome di *diavolo*, che noi diamo al demonio, padre della Menzogna e della Calunnia. I Greci le avevano consacrato altari e le offrivano sacrificj acciocchè non facesse loro alcun male.

« *Apelle*, per rappresentare la Calunnia, dipinse un re a sedere, con orecchie lunghissime e che porgeva innanzi la mano, da ciascuno de' lati del quale era una figura, il *Sospetto* e l' *Ignoranza*. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella e bene addobbata, con sembiante fiero e adirato; ed essa con la sinistra teneva una facellina accesa e con la destra strascinava per i capelli un doloroso giovane (l' *Innocenza*), il quale pareva che con gli occhi e con le mani levate al cielo gridasse misericordia e chiamasse gli dei per testimonio della vita sua di niuna colpa macchiata. Guidava costei una figura pallida nel volto e molto sozza, la quale pareva che pure allora da lunga infermità si sollevasse. Questa si giudicò che fosse l' *Invidia*. Dietro alla *Calunnia*, come sue serventi e di sua compagnia, seguivano due altre figure, secondo che si crede, che rassembravano l' *Inganno* e l' *Insidia*. Dopo a queste era la *Penitenza* atteggiata di dolore ed involta in panni bruni, la quale si batteva a palme e pareva che dietro guardandosi mostrasse la *Verità* in forma di donna modestissima e molto contegnosa. Questa tavola fu molto lodata e per la virtù del maestro e per la leggiadria dell' arte e per la invenzione della cosa, la quale può molto giovare a coloro, i quali sono preposti ad udire le cose degli uomini. A tale soggetto diede cagione a quel famoso pittore una calunnia che gli fu fatta mentre ei trovavasi in Alessandria in corte di Tolomeo re, presso il quale era per la virtù sua in molto favore. » — *Lucian. de Calumnia.* — *Theophr. apud. Diog. Laert.* — *M. Adriani.* — *Raffaelo* ha composto il quadro della *Calunnia*, sopra la descrizione fatta da *Luciano* del quadro dipinto da *Apelle* per vendicarsi del re Tolomeo.

Il *Rubens* ha dipinto la *Calunnia* nella galleria del Luxembourg sotto la forma di un Satiro che mette fuori la lingua.

Federico Zucchero, primo pittore dell' accademia di San Luca, trovandosi esposto

agli oltraggi di molti officiali del Vaticano, li dipinse con orecchie d' asino vicino alla *Calunnia*, ed espose pubblicamente questo quadro. Siffatta vendetta irritò il papa Gregorio XIII, e *Zucchero*, obbligato ad uscire di Roma, non vi ritornò se non molto tempo dopo.

Buono da Bologna ha rappresentato in Parigi la stessa divinità atterrata da Ercole; e *Coypel* l' ha dipinta, nella gran sala del parlamento di Rennes, che trae un fanciullo pei capelli e viene scacciata da Minerva, dea delle arti.

Gli artisti francesi la rappresentano come una Furia di sguardo feroce, con occhi scintillanti; tiene in una mano una torcia accesa, e con l' altra trascina pei capelli l' *Innocenza*, sotto l' immagine di un fanciullo che solleva le mani al cielo, come per chiamarlo in testimonio: nel che non c' è invenzione essendo una pura imitazione di quella di *Apelle*.

Calva, soprannome di Venere. Ella aveva sotto questo nome un tempio in Roma, perchè le donne avevano dato i loro capelli per fare le corde necessarie a muovere le macchine, allorchè i Galli s' impadronirono di questa città. — *Ant. expl. t.* 3.

Cam (*Mit. Rab.*), uno dei figli di Noè. Fu creduto essere lo stesso che il Saturno dei gentili, perchè, secondo i rabbini, egli fe' eunuco suo padre. Quelli che gli attribuiscono l' invenzione della magia, pretendono che egli rendesse impotente Noè col mezzo degli incantesimi di cui conosceva l' uso ed il potere; indotto a ciò dall' invidia che gli cagionava il vedere che suo padre amava più i suoi figli nati dopo il diluvio che quelli nati prima. È anche accusato di incesto con sua madre, durante il sonno che seguì l' ebbrezza di suo padre. Altri dicono che Noè seppe che Cam lo aveva guardato nudo, perchè risvegliandosi osservò che i suoi occhi erano divenuti rossi, che la sua barba e i suoi capelli erano bruciati, e che in somma tutto il suo esteriore era cangiato.

Cama (*Mit. Ind.*), dio dell' Imeneo e dell' Amore, figlio di Maja e di Casiapa. Uno de' suoi molti epiteti è *Devaca*, colui che accende. La maggiorana era dedicata ad Imeneo ed ornava i suoi tempj. Il *tulasi* degl' Indiani, che è una varietà di questa pianta, è dedicato a Cama, il quale si dipinge, al pari di Amore, armato di arco e di frecce.

Camadanù, *vacca desiderabile* (*Mit. Ind.*), vacca nata dal mare di latte. Essa porgeva tutti gli alimenti che si potevano desiderare. Si pone il suo quadro nei tempj di Visnù, nel quale è rappresentata con ali, testa di donna, tre code, e in atto di allattare un picciol vitello. — *Vedi* Visnù. — La sua festa si celebra nei tempj di Sciva, il giorno della luna piena del 12.° mese, *Pangumi*, marzo. In questo giorno fe' uscire delle fiamme dall' occhio ch' egli ha in mezzo alla fronte, le quali fiamme incenerirono *Nanmadin* dio dell' Amore, il quale aveva avuto ardire di scoccare le sue frecce contro Sciva, ma questo supremo dio lo fe' poi risuscitare.

Camaetzma o Kamaetzma (*Mit. Ind.*), divinità degl' Indiani, il cui culto offre una singolare cerimonia. Tutti gli anni, il giorno della sua festa, si porta dinanzi al suo pagoda una gran quantità di frutti di diversa specie, e si orna di fiori un fanciullo, il quale viene lasciato all' entrata di una grotta profonda che comunica con certi passaggi sotterranei. Alla notte si chiude il tempio dell' idolo e vi si lascia il fanciullo solo; ma un ministro del dio viene a prendere i frutti ed il fanciullo, e all' indomani lo restituisce.

Camaleonte. Gli antichi attribuivano a questo animale molte proprietà favolose. Secondo essi, la lingua del camaleonte strappatagli mentre vive, serviva a far vincere il processo di colui che la portasse; si faceva tuonare e piovere bruciando la testa ed il gozzo di questo animaletto con legna di quercia, o facendo arrostire il suo fegato sopra un tegolo rosso; l' occhio destro cavato da un camaleonte vivo e posto nel latte di capra guariva dall' albugine; la sua lingua legata indosso ad una donna incinta la faceva partorire senza pericolo; la sua mascella destra, portata abitualmente, toglieva ogni spavento; la sua coda fermava il corso dei fiumi, ecc. *Plinio* ci racconta che *Democrito* aveva composto un libro intiero di queste superstizioni.

Camanim (*Mit. Ebr.*), nome ebraico dei *pyreia* o fuochi sacri de' Greci. Secondo il Rabbino *Salomone*, erano idoli esposti al Sole sopra le case. *Aben Ezra* accerta che erano cappelle portatili in forma di carro, in onore del Sole. Questa parola è derivata da *Chamam*, che significa scaldare od abbruciare. — *Vedi* Pirei.

Camanomia o Kamanomia (*Mit. Giap.*), tempio a Nomatsiu, città del Giappone. Si racconta che vi era in questo tempio un Kama o strumento da caccia, di grandezza straordinaria. Una notte certi ladri entrarono nel tempio e lo involarono. Mentre che lo portavano via, divenne sì pesante che furono costretti a lasciarlo cadere nel fiume. La caduta di uno strumento di tal peso fece un gran *futz* o buco nel letto del fiume, che per questa circostanza fu chiamato *Kamagafutz*. Il Kama medesimo divenne uno spirito che ha l' ispezione ed il governo del fiume. — *Kœmpfer. Stor. del Giap.*

Camarassuami, *figlio del Signore* (*Mit. Ind.*) — *Vedi* Rutren.

Camarim (*Mit. Ebr.*), sacerdoti degli idoli presso gli Ebrei, specialmente allorchè furono adoratori del fuoco. Vestivano di nero, secondo l' uso generale degli antichi sacerdoti delle divinità infernali.

Camarina, palude di Sicilia, dalle cui acque esalavano vapori infetti. Avendo i Siciliani consultato l' oracolo di Apollo per sapere se dovevano asciugarla, l' oracolo ne li dissuase; ma essi non ebbero riguardo a questa risposta, e facilitarono così l' entrata nella loro isola ai nemici, i quali saccheggiarono il loro paese: di qui venne il proverbio, *Camarinam ne movearis*. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 700. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 198. — *Strab. l.* 6. — *Herodot. l.* 7, *c.* 154. — *Ptolom, l.* 3, *c.* 4.

Camatle (*Mit. Messic.*), idolo adorato dai Messicani.

Camberte, Camblete o Cambusio, era un principe di Lidia, tormentato da insaziabil fame. Essendosi coricato con sua moglie, la divorò in un accesso della sua voracità, e ne ebbe tanto dispiacere l' indomani, che si uccise in presenza de' suoi sudditi.—*Xantus, de Rebus Lyd. apud Athenæum, l.* 10. — *Ælian. Var. Hist. l.* 1, *c.* 27. — *Eustath. in l.* 1. *Odyss.*

* Cambise, re de' Persi figlio di Ciro, sposò Mandane figlia di Astiage ultimo re dei Medi e ne ebbe Ciro il grande, che fu padre di un altro Cambise re de' Persi e dei Medi. Il primo viveva circa 580 avanti l' Era Cristiana. — *Herodot. l.* 1, *c.* 46 *e* 107. — *Xenoph. lib.* 1. — *Justin. lib.* 1, *c.* 4 *e* 9.

Camefi (*Mit. Egiz.*) *Guardiano*. Nome comune alle tre più antiche divinità egizie, vale a dire a Fta o Vulcano, a Neith o Minerva ed al Sole.

Camele o Gamele, *dee del matrimonio*. Rad. *Gamein*, maritarsi. Queste s'invocavano dalle fanciulle avanti le loro nozze. — *Festus, de Verb. signif.*

Camella, vaso di legno curvato, di cui si servivano i Romani in certi sacrificj. — *Rosin. Ant. Rom.*

Camen o Kamen, *roccia*. Le nazioni tartare e pagane che abitano nella Siberia hanno molto rispetto per le roccie, massime per quelle che sono di forma strana. Essi credono che possano far loro del male, e se ne scostano allorchè ne incontrano tra via; talvolta, per rendersele favorevoli, attaccano, in certa distanza di queste roccie, ogni sorta di stracci di poco valore.

Camena, una delle deità che presiedevano alle persone adulte, e ispiravano ai fanciulli inclinazione pel canto.—*S. Agost.*

Camene, nome che hanno dato i poeti alle muse a cagione dell' amenità de' loro canti, *a cantu amœno*. *Varrone* fa derivare questa parola da *carmen*, verso e canto, e pretende che anticamente si dicesse Carmenę. Nel seguito fu poi tolta via l' *r*. Le muse avevano, sotto questo nome, un tempio consacrato loro da Numa in vicinanza di Roma, vicino alla porta Capena.—*Var. de L. Lat. l.* 5, *c.* 7.

* Cameria, in latino *Camerium*, città d' Italia nel Lazio vicina a Roma e più antica di questa. — *Dion. Halic. l.* 2, *c.* 13. —*Plut. in Romul.*—*Tit. Liv. l.* 1. *c.* 38. —*Plin. l.* 3, *c.* 5.

Camerte, fratello di Numa e figlio di Volscente.—*Eneid. l.* 10.

Camerto, capo dei Rutuli, di cui Juturna, sorella di Turno, pigliò la figura per dissuadere i Rutuli dal combattimento proposto tra Enea e Turno.—*Eneid. l.* 10.

Camesete, principe d' Italia che divise l' autorità sovrana con Saturno.

1. Cami (*Mit. Giap.*), semidei, i più antichi oggetti del culto de' Giapponesi. Erano, nel principio, uomini ragguardevoli, che dopo la loro morte furono deificati dai popoli per ammirazione e per riconoscenza. In alcuni tempj si conservano le armi di cui si pretende che si servissero per domare i nemici dell' Impero. La storia dei Cami, che forma una delle principali parti della teologia del Sinto, è piena di avventure maravigliose, di vittorie riportate sopra i giganti, di draghi vinti e di altri straordinarj avvenimenti. I loro tempj si chiamano *Mia*, soggiorno delle anime. Sono semplici cappelle senz' alcun ornamento: di rado vi si vede l' idolo del *Cami*. Questo onore non è conceduto se non se a quelli che si sono distinti con qualche strepitoso miracolo: allora la sua statua viene posta sulla sommità del tempio in un reliquiario che non si scopre se non di cento in cento anni. L'interno dei *Mia* non offre allo sguardo se non se liste di carta bianca sospese alla vôlta, simbolo della purezza del luogo, e in mezzo al tempio è un grande specchio Quelli che vanno a pregare il *Cami* suonano una campana, quasi per avvertirlo nel loro arrivo. Non c' è nè formolario, nè rito prescritto per l' invocazione e pel culto dei *Cami*; anzi, molti dei loro adoratori si astengono da ogni preghiera, persuasi che la divinità vede i loro pensieri nell' interno del loro animo, come vedono essi medesimi la loro immagine nello specchio del tempio. Il Dairi pretende che i *Cami*, da cui esso discende, gli abbiano trasfuso la loro divinità o i loro diritti agli onori divini; si crede anche che questi dei abbiano tanto rispetto pei loro nipoti, che si fanno un dovere di visitarli una volta all' anno: vero è che hanno la prudenza di recarsi da loro in un modo invisibile. Durante il mese in cui i *Cami* si astengono dai loro templi per risiedere

alla corte del Dairi, non si fa alcuna solennità. Quindi è chiamato il *mese senza dei*.

2. — (*Mit. Giap.*), divinità dei Giapponesi, i quali giurano pel suo nome negli affari importanti, o quando bisogna prestare il giuramento di fedeltà all' imperatore. A questa divinità eziandio si fanno sacrificj, sia per allontanare i pericoli evidenti, sia per ottenere le grazie del cielo.

Camicia. — *Vedi* Dejanira, Nesso.

** Camilla, principessa guerriera, figliuola di Metabo, re dei Volsci in Italia, e di Casmilla, fu allevata nei boschi e nutrita di latte di giumenta. Fino da quando era in culla essa fu consacrata a Diana da suo padre, il quale, per sottrarsi a' suoi nemici, si era ritirato nelle foreste. Camilla attendeva agli esercizj della caccia e a' induiava nei faticosi lavori dalla guerra. Ella si rese tanto valente nel trarre d' arco, che uccideva gli uccelli a volo. Ecco come la dipinge *Virgilio*:

L' ultima a la rassegna vien Camilla
Ch' era di Volsca gente una donzella,
Non di conocchia e di ricami esperta,
Ma d' armi e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia e lieve al corso
Tanto che quasi un vento sopra l' erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l' ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l' onde e per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de'tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; e i giovani e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regiamente
D' ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne gia d' arco e di faretra armata.

Non portava altro vestimento che una pelle di tigre e sopra questa un turcasso (*Iaio*). Essendo riconosciuta regina de' Volsci, ella mosse in soccorso di Turno contro i Trojani sbarcati in Italia sotto la condotta di Enea. Le stavano al fianco tre giovani italiane, Tulla, Tarpea e Larina, che erano le sue favorite e le sue compagne di armi. Le une e le altre fecero prodigi di valore. Una turba di Frigi spirò sotto i colpi di Camilla; essa ne uccise tanti quanti furono i dardi da lei avventati. Se talvolta era costretta di fuggire, combatteva anche nella fuga e scoccava le sue mortifere frecce contro quelli che la inseguivano. Ciò nondimeno un capitano chiamato Arunte, che la seguiva ovunque, senza mostrare di volerla assalire, approfittando di un momento in cui ella si avanzava per rapire le armi di Cloro, sacerdote di Cibele, le avventò un dardo che le passò il petto. Essa morì pochi istanti dopo, e Diana ne vendicò la morte con quella del vile suo uccisore. — *Virg. Æneid. l.* 7, *v.* 803; *l.* 11, *v.* 530 *e* 798.

La Camilla di *Virgilio* è una imitazione della Pentesilea di *Omero*, siccome la Clorinda del *Tasso* è una vaga imitazione di entrambe, nobilitata dagli aggiuntivi episodj. — *Vedi* il canto XII della *Gerusalemme Liberata*. Lo stesso può dirsi della Marfisa e della Bradamante dell' *Ariosto*. — *Vedi l' Orlando Furioso*.

* Camillo. — *Vedi* Cadmillo. I Romani chiamavano Camillo un giovane di nascita distinta, destinato in ciascun tempio a servire il gran sacerdote ed a fare tutte le funzioni del ministero inferiore; a un dipresso come il giovane Samuele serviva nel tempio de' Giudei sotto il gran sacerdote Eli. *Ovidio*, nel secondo libro dei Fasti, v. 650, intende di parlare del Camillo. Un antico poeta citato da *Quintiliano*, volendo farsi beffe dei Camilli, li chiama sorci dei tempj. — *Quint. L.* 8, *cap.* 3.

Camilo, figliuolo di Vulcano e della ninfa Cabira. — *Ant. expl. t.* 1.

Camina, nome dato a Cerere, perchè Pantaleone, figliuolo di Onfalione, tiranno di Pisa, avendo fatto perire uno dei principali cittadini chiamato Camino, si servì de' suoi beni per edificare un tempio a questa dea. — *Pausan.*

Caminatsuchi o Kaminatsuki (*Mitol. Giap.*), *mese senza dei*, decimo mese dell' anno giapponese, chiamato con tal nome perchè non si fa allora alcuna solennità ne' tempj dei sintoisti, giacchè si crede che i *Cami* ne siano assenti, e risiedano nella corte del Dairi. — *Vedi* Micaddo.

Camira, in greco *Cameiros* o, secondo altri, *Camiros*, ed in latino *Camirus*, o *Camerus*, città dall'isola di Rodi, che ricevette il nome da Camiro figlio d' Ercole e di Jole, suo fondatore. Questa città esisteva al tempo in cui Troja fu assediata dai Greci, giacchè i suoi abitanti andarono a quell' assedio sotto la condotta di Tlepolemo. — *Hom. Il. l.* 2, *v.* 163. — *Strab. l.* 14. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Ptolem. l.* 5. *c.* 2.

* Camiro, figliuolo di Cercamo e della ninfa Cidippe, diè il nome alla città di Camira nell' isola di Rodi, che per altro, secondo alcuni, fu fabbricata dai Dorj. — *Millin.*

** Camiro e Clizia, figliuole di Pandaro abitante di Mileto, città di Creta, secondo

Pausania, avendo perduto il padre e la madre nella loro più tenera infanzia, Venere si pigliò cura della loro educazione e del loro mantenimento. Le altre dee le colmarono di favori: Giunone diè loro la sapienza e la beltà; Diana vi aggiunse il dono di una bella statura; Minerva insegnò loro a fare tutti i lavori che si convengono alle donzelle; e allorchè furono nubili, Venere salì in cielo e pregò Giove di conceder loro dei mariti capaci di renderle felici; ma come prima la loro divina istitutrice le abbe perdute di vista, esse furono rapite dalle Arpie, le quali le diedero poi in preda alle Furie. Giove volle certamente punirle del delitto del padre loro, il quale aveva partecipato all' empieta di Tantalo. — *Hom. Odyss l.* 20, *v.* 66. — *Pausan l.* 10, *c.* 30.

Camissino o Kamissino (*Mit. Giap.*), specie di abito di cerimonia che i Giapponesi della setta dei Sinto pongono di sopra ai loro altri vestimenti, allorchè vanno a visitare i pagodi.

Camlat o Kamlat (*Mit. Tart.*), operazione magica che si usa presso i Tartari di Siberia e che consiste nell'evocare il diavolo col mezzo di un tamburo magico che ha la forma di un setaccio o piuttosto di un cembalo. Lo stregone che fa il Kamlat borbotta alcune parole tartare, corre da una banda a dall' altra, siede, si leva in piedi e fa certi spaventevoli atti e certe orribili contorsioni, rotando gli occhi, chiudendoli e facendo certi gesti da forsennato. Nel termine di un quarto d'ora, il negromante dà a credere che per mezzo della sue scongiurazioni egli evoca il diavolo, il quale viene sempre dal lato occidentale e in forma d'orso, per rivelargli ciò ch'ei dabbe rispondere. Egli dice loro di essere talvolta crudelmente maltrattato dal diavolo e tormentato per fino nel sonno. Per meglio convincerneli egli finge di svegliarsi con subitaneo terrore, gridando come uno spiritato.

Cammaa (*Mit. Tart*), fazione del Lamismo, i cui seguaci portavano il berretto giallo, ma cedettero l' impero ai Gillucpa, i quali portano il berratto giallo. — *Vedi* Gillucpa.

Cammello (*Mit. Maom.*). I Turchi hanno una specie di venerazione per questo animale, e credono essere peccato il caricarlo troppo o il farlo lavorare più di un cavallo. La ragione che ne adducono si è che questo animale è comunissimo nei luoghi sacri dell' Arabia, e che desso porta il Corano, allorchè si va in pellegrinaggio alla Mecca. I conduttori di questi animali, dopo averli fatti bere in un bacino, raccolgono la bava che esce dalla loro bocca, e se ne fregano divotamente la barba, ripetendo con tuono religioso queste parole: *Hadgi baba! Hadgi baba!* O padre pellegrino! O padre pellegrino!

** Cammino Sacro. Nome che davano gli Ateniesi alla via per la quale passava la processione della festa chiamata *Plunteria*, vale a dire della purificazione di Minerva Agraula. Questa via conduceva da Atene ad Eleusi. — *Plut. in Alcibiad.* — *Meurs. Graec. Feriata.*

Cammua (*Mit. Ind.*), formola di ricevimento dei monaci birmani. — *Viagg. del magg. Symes nel* 1795.

Cammuaza (*Mit. Ind.*), cerimonia che si usa nell'ammettere un giovane birmano nell' ordine dei rahaani o sacerdoti del regno di Ava. — *Ibid.*

Cammuazara (*Mit. Ind.*), il sacerdote che fa l' anzidetta cerimonia. — *Ibid.*

Camocten o Kamocten (*Mit Giap.*), uno de' quattro dei principali del 33.° cielo, secondo i Giapponesi.

Camos o Chamosh (*Mit. Sir.*), idolo de' Cananei e dei Moabiti, i cui tempj erano sopra montagne circondate da maestose querce. Questa parola viene da una radice araba che significa *affrettarsi*, il che diè luogo a credere ad alcuni dotti che Camos sia lo stesso che il Sole, il cui rapido corso può giustificare l' epiteto *pronto*, *speditivo*. Altri lo confondono con Giove Ammone. Salomone gli innalzò un tempio sul monte degli Ulivi. Il *Vossio* ha creduto che fosse il Como dei Greci e de' Romani. Quelli che fanno derivare questa parola dal vocabolo ebraico *Camos*, pretendono che significhi il Dio occulto, vale a dire, Plutone, il cui soggiorno è nell' inferno. — *Vedi* Ammone, Tammus.

Campagna delle lagrime, *Campi lugentes*, divisione dell' inferno, dove *Virgilio* nel 6.° dell' Eneide, pone quelli che si uccisero da se stessi per amore.

Campane. Le campane furono egualmente note ai Persi, ai Greci ed ai Romani.

(*Mit. Egiz.*) Se ne attribuisce l' origine agli Egizj, o si pretende almeno che le feste di Osiride fossero sempre annunziate col loro suono. In Atene i sacerdoti di Proserpina e di Cibele se ne servivano durante i loro sacrificj, ed erano in uso ne' loro misterj. Lo scoliaste di *Teocrito* riferisce che si suonavano certe campanelle nei misterj de' Cabiri, perchè si credeva che il rame purificasse le immondezze. Le campane erano specialmente in uso ne' baccanali, e se ne veggono spesso nei sarcofagi degli iniziati ai misterj di Bacco, fra gli altri attributi di questo dio. L' asino di Sileno ha una campanella al collo, e la campanella è similmente uno degli attributi di Priapo.

(*Mit. Maom.*). I mori, come Maomettani, non hanno campane sui loro cam

panili, perchè, secondo loro, il suono di questi strumenti spaventerebbe le anime dei beati nel paradiso, dove se le figurano in atto di succiare il nettare de' fiori, come le api.

* Campania, provincia d'Italia di cui Capua era la città capitale. I suoi limiti erano il Lazio, il Sannio, il Piceno ed il mar inferiore. Questa contrada corrisponde al paese chiamato oggi *Terra di Lavoro*, nel regno di Napoli. *Trogo, Pompeo, Strabone, Cicerone, Floro* ed altri autori lodano molto la bellezza e la fertilità di questa provincia.— *Cic. de Leg. Agr. c.* 35. — *Tit. Liv. l.* 2. *c.* 52. — *Flor. l.* 1. *c.* 16. — *Plin. l.* 3. *c.* 5. — Per *città di Campania, urbs Campaniæ, Virgilio* intende Capua. — *Æneid. l.* 10. *v.* 145.

* Campaspa, nome di quella cortigiana che Alessandro ebbe la generosità di cedere ad Apelle, il quale nel dipingerla nuda, per ordine di questo principe, se ne era vivamente innamorato.—*Plin. l.*35. *c.* 10.

1. Campa, carceriera dei Titani rinchiusi nel Tartaro. Allorchè Giove, per consiglio di Tellure, chiamò in suo soccorso i Titani suoi zii, uccise Campe, la quale avrebbe impedito loro di uscire dalla prigione. — *Apollod. l.* 1. *c.* 4. — *Hesiod. in Theog. v.* 500.

2. — Altro mostro figlio della Terra. Dopo aver fatto grandi stragi nella Libia, fu ucciso da Dioniso, il quale in memoria di quest' impresa innalzò sopra il suo sepolcro una gran colonna che vi si vedeva ancora molto tempo dopo.

Campidoglio, tempio e cittadella di Roma, sulla rocca Tarpea, votati da Tarquinio prisco, cominciati da Servio Tullio, condotti a fine da Tarquinio il Superbo, e consacrati dal console Orazio Pulvio, l' anno di Roma 244. Quelli che ne scavarono i primi fondamenti avendo trovato nella terra la testa ancora fresca e sanguinosa di un certo Tolo, chiamarono quest' edificio Campidoglio, *a capite Toli*. Il tempio occupava lo spazio di quattro jugeri; la facciata principale era ornata di tre ordini di colonne, e gli altri lati solamente di due. Vi si saliva per una scala di cento gradini. Niuna cosa agguagliava la ricchezza e la magnificenza di quest' edificio. Oltre alle successive offerte dei consoli, il solo Augusto vi spese due mila marchi. La porta ne era di rame ed il tetto d' oro. Vi si vedevano e vasi e scudi e carri d' oro ed argento. Il Campidoglio fu bruciato tre volte: la prima nel tempo delle turbolenze di Mario; la seconda nel tempo di quelle di Vitellio, e la terza verso la fine del regno di Vespasiano. Domiziano che lo rialzò per la quarta volta dalle sue rovine, lo fe' costruire sopra un piano più vasto e più magnifico, e spese 12,000 talenti per farlo dorare. —*Tacit. Hist. l.* 4. *c.* 53 *e* 54.—*Suet. in Domit. c.* 5. — *Plut. in Publicol. et in Tarquin.* — *Stat. Sylv. l.* 4. *Sylv.* 3. — *Juven. Sat.* 14. *v.* 91.

In questo famoso tempio, chiamato da Cicerone *la Fortezza di tutte le nazioni, Arx omnium nationum*, i consoli e i magistrati facevano i sacrificj, entrando in carica; ivi si facevano i voti pubblici, si prestava il giuramento di fedeltà agli imperatori, e quelli ai quali era decretato l' onore del trionfo vi si recavano sul loro carro per offrire sacrificj a Giove. — *Tit. Liv. l.* 42, *c.* 47.—*Virg. Æn. l.* 6, *v.* 836.—*Juv. Sat.* 6, *v.* 386.

Campo del Riso, luogo ove Annibale si era accampato allorchè assediava Roma, ch' egli avrebbe presa agevolmente se non si fosse scostato da questa città, spaventato da vani terrori e da fantasmi che gli turbavano la mente. I Romani, veggendolo levare l'assedio, proruppero in smoderate risa ed innalzarono ivi un altare al dio Riso.

Campo di Marte, *Campus Martius*: era una gran piazza fuori della città di Roma, ove, fino dal tempo di Servio Tullio, esisteva un tempio consacrato al dio Marte. Questa piazza era spaziosissima e comprendeva, secondo *Strabone*, tutta la gran pianura che si estende fino alla porta chiamata oggi *del Popolo*. In questa pianura si radunava il popolo per eleggere i suoi magistrati, ed ivi si tennero le prime radunanze chiamate dai Romani *Comitia Centuriata*. I consoli vi arruolavano i soldati, e la gioventù vi faceva i suoi esercizj. Si è pure in questo luogo che si bruciavano ordinariamente i corpi morti.—*Strab. l.* 5.—*Tit. Liv. l.* 2, *c.* 5; *l.* 6, *c.* 20.

Si dava pure il nome di Campo di Marte, presso i Romani, a certe feste in onore di Marte che celebravansi il 27 di febbrajo ed il 14 di marzo. *Ovidio* le chiama Equirie, *Fast. l.* 2, *v.* 857. Queste feste, che consistevano in corse di cavalli, si celebravano nel Campo di Marte, e questo nome fu poi dato alla festa medesima. — *Rosin. Ant. Rom. l.* 6. *c.* 11.

Campo reo. Era il luogo ove si seppellivano vive le Vestali che avevano infranto il loro voto di castità.

Campsea (*Mit. Ind.*). *Vedi* Visnù.

Camsii, adoratori del Sole, che si trovavano in Siria, e le cui superstizioni hanno esercitato il zelo dei missionarj del Levante.

Cam Ti, *re di colassù*, nome dato dagli antichi Chinesi al dio corporale, che essi credevano presiedesse al governo del mondo, e che da essi era posto nel cielo. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 6.

Camulo, soprannome di Marte presso i Sabini e gli Etruschi, invocato sotto questo

nome dai Salj, dalla parola sabina *Camus*, freno di cavallo. Lo rappresentavano sotto questo nome, con uno scudo in una mano ed una picca nell' altra, come si vede nelle iscrizioni del *Grutero*, l. 1, e nelle Antichità spiegate dal padre *Montfaucon*, t. 1.

Canacah o Khanakah (*Mit. Maom.*), festa dei Maomettani, che si celebra il giorno 22 del mese di tescrin. — *D' Herbelot.*

Canace, figliuola di Eolo dio dei venti, e di Enarete, sposò secretamente suo fratello Macareo e pose al mondo un figlio che fu esposto dalla sua nutrice e le cui grida ne scopersero la nascita. Eolo, sdegnato, diede per pasto de' suoi cani il frutto di questo incesto, e mandò un pugnale a sua figlia perchè si punisse da se stessa. — *Ovid. Heroid. epist.* 11. — *Id. Trist. l.* 2, *v.* 384; *et in Ibin*, *v.* 357. — *Hygin. f.* 238, 242. — *Vedi* Macareo. Altri mitologi la fanno madre di Ifimedia e di molti altri fanciulli, tra i quali Epopeo, Triope ed il gigante Aloeo padre degli Aloidi, ch' ella ebbe tutti da Nettuno. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16.

* Canaco, celebre statuario di Sicione, città del Peloponneso nell' Attica. Fu allievo di Policleto d' Argo, e viveva circa la 95 olimpiade. *Pausania* parla di molte opere di questo artista, tra le quali di un Apollo ch' egli aveva fatto per la città di Tebe in Beozia e di un altro per la città di Mileto in Jonia. — *Plin. l.* 34, *c.* 8. — *Pausan. l.* 6, *c.* 13.

Canasce, *strepito*. Uno dei cani che divorarono Atteone. Gli fu dato questo soprannome perchè non cessava mai di abbajare. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 217. — *Hygin. f.* 281.

Canate, montagna di Spagna, appiè della quale era una caverna ove i genj malvagi avevano stabilito la loro residenza.

Canato, fontana di Nauplia, ove Giunone andava a bagnarsi ogni anno, per ricuperarvi la sua verginità. Le donne della Grecia vi si recavano ugualmente colla medesima speranza.

Cancelli, picciole cappelle erette dai Galli alle dee madri, che presiedevano ai frutti della terra. Questi popoli vi portavano le loro offerte con piccoli ceri, e dopo avere proferito alcune parole misteriose sopra pezzi di pane o sopra alcune erbe, li nascondevano per le roccie o nel tronco di un albero, e credevano di garantire con questo mezzo le loro gregge dalla contaginne della morte stessa.

Cancro o il Granchio, fu l' animale che mandò Giunone contro di Ercole allorchè questo eroe batteva l' idra della palude di Lerna, e da cui fu morsicato in un piede; ma egli lo uccise, e Giunone lo pose poi tra i dodici segni del Zodiaco. — *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 23. — *Ampleius, de* 12 *Signis.*

Cancu (*Mit. Peruv.*), pane fatto col più puro maiz, che le vergini del Sole consegnavano al pontefice nelle feste, e che dopo l' offerta veniva da esse presentato agli Inca.

Candalo, uno de' figliuoli di Elio, avendo avuto parte nell' uccisione di suo fratello Tenagete, fu obbligato di lasciare l' isola di Rodi sua patria e di andar a stabilirsi in quella di Cos.

Candaone, nome che davano i Beozj alla costellazione di Orione. — *Vedi* Orione, Tsipatre.

Candarena, nome di Giunone, derivato dalla città di Candara in Paflagonia, ove questa dea era specialmente onorata.

Candaulo, re di Lidia, l' ultimo dei principi Eraclidi che regnarono in questo paese, era figlio di Mirso, e dai Greci è chiamato Mirsilo. Succedette a suo padre, e al pari di esso, stabilì il suo soggiorno a Sardi. Questo principe aveva una moglie di rara beltà. Egli la esaltava sempre come un prodigio della natura. Non contento del possedimento di tante attrattive, volle renderne testimonio Gige uno de' suoi ufficiali, e cercò l' occasione di fargliela vedere nuda mentre era nel bagno, senza che ella se ne accorgesse. La regina, avendolo saputo e riputando questa imprudenza come un affronto, si procurò una conferenza con Gige e gli diede la scelta di espiare il suo delitto o colla propria morte o con quella del re. Gige si appigliò all' ultimo partito e, coll' uccisione di Candaulo, divenne padrone della sua sposa e del suo trono. Gli storici pongono questo avvenimento sette secoli avanti il secolo di Augusto. — *Herodot. l.* 1, *c.* 7. — *Justin.*

Candea Sciasti (*Mit. Ind.*), festa che avviene il giorno dopo la nuova luna dell' 8.º mese, *Cartighè* (novembre), e dura fino al settimo giorno della luna nuova. Si celebra in memoria della sconfitta di Sura Parpima, potente Acurin, che fu vinto dal dio *Subramania* dopo una guerra di sei giorni. Nel settimo giorno si porta in processione il dio, e in alcuni luoghi si rappresenta la festa in cui perì questo gigante. Si fa un modello di questo gigante di terra cotta, e alcuni Indiani armati figurano le sue milizie.

Candibo, figliuolo di Deucalione, diede il suo nome ad una città della Licia.

Candiope, figliuola di Enopione e madre di Ippotago, ch' ella ebbe da suo fratello Reodozione. Suo padre la bandì per questo incesto, e l' oracolo ordinò al fratello ed alla sorella di stabilirsi in Tracia.

Candra (*Mit. Ind.*), la luna. Nella liu-

gua degli Indi ella è di genere mascolino.

Candrena, soprannome di Venere. — *Ant. expl. t.* 1.

Cane. Animale consacrato ad Ecate o Diana, a Marte ed a Mercurio, è adorato in Egitto sotto il nome di Anubi. Presso i Greci, come presso i Romani, il cane era simbolo dell' affezione e della fedeltà. Il cane di Ulisse riconobbe il suo padrone dopo venti anni di assenza. Questo animale si da per compagno a Mercurio, come al più vigilante ed astuto di tutti gli dei. La carne de' cucci era reputata tanto pura, che, al dire di *Plinio*, si offriva in sacrificio agli dei e si poneva sulle tavole che si apparecchiavano per loro. I cani erano tenuti in grande onore nell' Egitto, ma la venerazione degli Egizj diminuì di molto allorchè Cambise avendo ucciso Api, e fatto gettare il suo corpo nel pubblico letamajo, i cani furono i soli animali che andarono a pascersi del suo cadavere. Nel tempio di Esculapio in Roma si manteneva un cane. I Romani ne crocifiggevano uno ogni anno in punizione di non essere stati avvertiti dai cani, coi loro latrati, dell' arrivo dei Galli. Narra *Eliano* che in Etiopia vi era un paese i cui abitanti avevano un cane per re, e pigliavano le sue carezze e i suoi latrati per segni della sua benevolenza o della sua collera. Intorno al tempio consacrato a Vulcano sul monte Etna, ci sono dei cani sacri, dice ancora *Eliano*, i quali fanno festa con la coda a quelli che si avvicinano con modestia e con divozione al tempio ed al bosco, ma mordono e divorano quelli le cui mani non sono pure, e scacciano gli uomini e le donne che vi vanno per qualche appuntamento. Diana si rappresenta co' suoi levrieri intorno. Presso gli antichi la caccia più nobile era quella che si faceva con cani. I Greci pregiavano molto i cani indiani, quelli di Laconia, di Creta e della Locride. I Romani apprezzavano i cani molossi, quelli di Pannonia, d' Iberia e d' Ircania. *Senofonte*, il quale non ha sdegnato di entrare in alcuni particolari sulla cognizione e sull'educazione dei cani, vuole che si dian loro nomi brevi; acciocchè si possano chiamare più agevolmente, come quelli di *Actis*, il raggio; *Alce*, la forza; *Byras*, il lieto; *Hebe*, la gioventù; *Orge*, la collera, ecc. — Un cane con la testa voltata verso la catena era presso gli Egizj un simbolo ordinario dell' obbedienza. I filosofi cinici hanno per attributo un cane. — *Vedi* Adone, Anubi, Argo, Atteone, Autunno, Canicola, Cerbero, Diana, Erigone, Fedeltà, Impudenza, Invidia, Lelapo, Mercurio, Procri, Teutate, Tiro, Ulisse.

Canefore, giovani vergini, distinte per la loro nascita, che risiedevano nel tempio di Minerva, e nella festa delle Panatenee portavano certi canestri coronati di fiori di mirto e camminavano alla testa della pompa sacra. Ne interveniva similmente nelle feste di Bacco e di Cerere, portando canestri di oro. I dotti sono discordi intorno a ciò che contenevano questi canestri. Tutto induce a credere che fosse qualche cosa di simile al *Lingam* degl' Indiani. Gli Ateniesi davano parimente questo nome alle fanciulle nubili che andavano a portare offerte a Diana, per chiederle la permissione di cangiare stato. Gli antichi vantavano molto le Canefore di *Policleto*, che Verre trasportò da Messina a Roma. — Rad. *Kane*, canestro, *fero*, io porto.

Caneforie, cerimonia che si faceva il giorno innanzi al matrimonio. Il padre e la madre della sposa la conducevano al tempio di Minerva, con un canestro nelle mani pieno di offerte, per implorare la protezione della dea nel suo cangiamento di stato, o per placarla. Lo *Suidà* la chiama una festa in onore di Diana.

* Il *Sabatier* dice che questa era una festa istituita presso gli Ateniesi in onore di Bacco o, secondo altri, in onore di Diana. Nel tempo che si celebrava questa festa, le fanciulle nubili andavano ad offrire a Bacco certi piccoli canestri di giunco pieni dei primi frutti della stagione. Quelli che pretendono che questa festa si celebrasse in onore di Diana, dicono che i canestri contenevano qualche piccolo lavoro di ricamo, o fatto all' ago, di cui le fanciulle facevano un' offerta alla dea, per mostrare con questi lavori che erano in istato di essere maritate. — *Cic. in Verr.* 3, *c.* 3 e 8. — *Symmach. l.* 1, *ep.* 29. — *Nat. Com. l.* 5, *c.* 13. — *Pantheon. Mytic. de Baccho.*

Canente da *Canens*, che canta, è il soprannome che fu dato a Venilia figliuola di Giano e moglie di Pico figlio di Saturno e re del Lazio, a cagione della bellezza della sua voce. Avendo Circe cangiato suo marito in picco verde, ella ne provò tanto dolore, che ne morì affinita. Quest' avventura fe' dare il nome di Canente al luogo ove era avvenuta. La regina e suo marito furono posti nel numero degli dei Indigeti dell' Italia. — *Ovid. Met. l.* 14, *fab.* 6. — *Vedi* Venilia.

Canes, nome comune alle Furie.

1. Canestro *di frutti*. *Vedi* Autunno, Pomona. — *Di fiori*. *Vedi* Flora. — Sulle medaglie, un canestro coperto e circondato di edera e di piuma di pavone, dinota i misterj de' Baccanali; la statua di Bacco si vede sovente sopra un canestro. Dicesi che Semele, incinta di Bacco, fu posta in un canestro e gettata in un fiume. Il canestro bacchico, *Cista*, è rappresentato in molte medaglie della Provincia d' Asia: queste monete sono chiamate *Cistofore*.

2. — In Atene, durante la festa di Eleusi, si faceva una processione del *canestro*, che veniva celebrata il quarto giorno verso sera. Si portava sopra un carro tirato lentamente da buoi un canestro di giunchi rappresentante quello in cui Proserpina aveva posto i fiori appena colti nel momento che fu rapita da Plutone, e questo carro era seguito da una gran turba di donne ateniesi, le quali portavano tutte certi canestri misteriosi, pieni di cose che si tenevano ben nascoste e coperte di un velo di porpora. Il cisto, o canestro dei misterj di Eleusi, conteneva del sisamo, focaccie tonde, grani di sale, papaveri e pastiglie. Gli iniziati potevano mangiarne, ma non toccare le malagrane che vi si ponevano ugualmente con una figura di drago consacrata a Bacco. — *Rollin*, *Stor. Ant. t.* 3.

Caneto, figliuolo di Licaone.

Cano o Kano (*Mit. Chin.*), uno degli antichi principi chinesi, annoverato tra gli dei sotto il nome di *gran re*. Il suo idolo, alto 30 piedi, è dorato da capo a piedi e vestito di magnifici abiti: sul suo capo risplende una superba corona.

Cano Cais o Chang Chays (*Mit. Chin.*), radunanze di uomini presiedute dai bonzi e consacrate da giovani religiosi. — *Vedi* Futi, Tse Fu.

Cang o Chang Ko (*Mit. Chin.*), dea dei Chinesi, onorata dai celibatarj, e venerata dai letterati al pari di Minerva presso i Greci ed i Romani.

Cang o Chang Ti, nome sotto il quale si onorava dai Cinesi il supremo principio. —*Myth. de Banier, t.* 1.—*Vedi* Tien, Cam Ti.

Cang Y (*Mit. Chin.*), divinità onorata dai Cinesi, come il dio del cielo inferiore, avente potere di vita e di morte. Le stanno sempre accanto tre spiriti subalterni, il primo de' quali, chiamato *Tanquam*, dispensa la pioggia per rinfrescare e nutrire la terra; il secondo, chiamato *Tsuiquam*, è il dio del mare, e quello a cui tutti i navigatori fanno voti partendo e ringraziamenti nel loro ritorno; il terzo, chiamato *Teiquam*, presiede alle nascite ed all' agricoltura, e si chiama *Dio della Guerra*. Cang Y è, per quanto pare, qualche antico astronomo, annoverato tra gli dei dopo la sua morte.

Cani (*Mit. Pers.*). I Parsi o Ghebri hanno una specie di venerazione pei cani. Uno dei libri del loro re ingiunge loro di essere caritatevoli verso questi animali, e dice essere azione molto meritoria il dare un pezzo di pane ad un cane, adducendo per ragione che non c' è animale più povero di questo. Il *Tavernier* riferisce che quando un Ghebro è in agonia si prende un cane e si pone la gola di questo animale sulla bocca del moribondo, acciocchè riceva la sua anima coll' ultimo sospiro di lui. Il cane serve altresì a far conoscere lo stato dell'anima del defunto. « Avanti di portare il « corpo nel luogo della sepoltura, si pone « per terra, dice *Ovington*; uno degli a« mici del morto va pei vicini borghi in « cerca di un cane. Allorchè lo ha trovato, « lo trae seco con un pezzo di pane, e lo « conduce più vicino che sia possibile al « cadavere. Quanto più il cane se ne ac« costa, tanto più si crede ch' egli si av« vicini alla felicità. Se avviene che il ca« ne gli monti addosso e gli strappi di « bocca un pezzo di pane che vi si è po« sto, si crede essere questo un seguo si« curo ch' egli è veramente felice; ma « se il cane se ne allontana, si perde o« gni speranza in quanto alla felicità del « morto. »

* Cani di Atteone, *Apollodoro*, *Ovidio* ed *Igino* ce ne hanno tramandato i nomi, e crediamo di doverne porgere la lista a favore degli amatori dell' antichità. Essa potrà altronde servire all' intelligenza dei poeti, giacchè è intervenuto a molti de' loro interpreti di pigliare per un nomo qualche cane al quale l' autore originale faceva allusione.—*Apollodoro*, *l.* 3, *c.* 5, li chiama: Prote, Linceo, Bano, Amarinto, Argo, Sparto, Bore.—*Ovidio*, *Metam. l.* 3, *f.* 3, li chiama: Melampo, Icnobate, Panfago, Dorceo, Oribaso, Nebrofone, Terone, Lelapo, Pterelao, Agreo, Ileo, Nape *cagna generata da un lupo*, Penemi, *altra cagna*, Ladone, Droma, Canace, Sticte, Tigri, Alce, Leucone, Asbolo, Lacone, Aello, Too, Licisca, Arpia *cagna co' suoi due cucci*, Ciprio, Arpalo, Lacne *cagna dal pelo arricciato*, Labro, Melaneo, Agriodo, Ilatore —*Igino*, *fav.* 181, ne conta un maggior numero: Melampo, Icnobate, Ecnobao, Panfago, Dorceo, Oribaso, Nebrofono, Lelapo, Terone, Pterelao, Ileo, Nape, Ladone, Penemi, Terodsnapi, Lacone, Echione, Droma, Too, Canace, Ciprio, Scicta, Labro, Arcade, Agriodo, Tigri, Ilatore, Alce, Arpalo, Licisca, Melaneo, Lacne, Leucone, Melanchete, Agre, Terodamante, Oresitrofo; questi quattro ultimi erano femmine: Acamante, Siro, Eone, Stilbone, Agrio, Caropo, Etone, Corace, Bore, Drago, Eudromo, Dromio, Zefiro, Lampo, Emone, Cilopote, Arpalice, Machimo, Icheneo o Icheo, Omelimpo, Ocidromo, Ocitoo, Borauto. Questo autore dice che i nomi seguenti sono di cagne, Argo, Arctusa, Urania, Teriope, Dinomache, Dioxippe, Echione, Gorgo o Gorgone, Aello, Arpia, Licaste, Lionessa, Lacena, Ocipote, Ocidrome, Ossiroe, Oria, Sagno, Terifone e Vo-

lante.—Noi abbiamo seguito, per tutti questi nomi, l'edizione di *Tommaso Munsker*, eseguita sui migliori manoscritti.

Can Ja (*Mit. Chin.*), festa dell' agricoltura, che si celebra a Tunchin. Il re, accompagnato da' suoi cortigiani, seguito da molti corpi di milizia e da una prodigiosa moltitudine di popolo, dà la sua benedizione ai frutti della terra, e non isdegna di segnare qualche solco con un aratro fatto a bella posta. Questa cerimonia è seguita da un pasto campestre che dà il re a tutta la sua corte.—*Vedi* Agricoltura.

Canicida Dea, soprannome sotto il quale si adorava Ecate, con la maggior pompa, nell' isola di Samotracia, dove le si immolava un gran numero di cani. Le si era consacrato in quest' isola un antro immenso, chiamato Zerinto; quivi nel silenzio e nelle tenebre delle notte, i Cabisi celebravano in onor suo quei venerati misterj il cui uso si sparse in Grecia ed in Italia.— *Vedi* Ecate.

Canicola, costellazione che comparisce nel cielo nel tempo dei gran calori. I Romani, persuasi della malignità delle sue influenze, le sacrificavano ogni anno un cane fulvo. La Canicola dicesi essere il cane che diede Giove ad Europa per custodirla, e di cui Minosse fe' dono a Procri, e questa a Cefalo, o è la cagna di Erigone.* *Omero* la chiama cane di Orione, e Astro splendidissimo, ma luttuoso, che reca cocenti morbi ai miseri mortali.— *Iliad. l.* 22. — *Vedi* Erigone.

* Canne, nome di un piccol borgo d' Italia nell' Apulia, divenuto celebre per sempre a cagione della famosa battaglia che vi fu data l' anno di Roma 536 tra i Cartaginesi ed i Romani, e dove questi ultimi furono sconfitti. — *Tit. Liv. l.* 22, *c.* 43. — *Flor. l.* 2, *c.* 6; *l.* 3, *c.* 3. — *Plut. in Annib.* — *Plin. l.* 15, *c.* 18.

Canne. Il barbiere di Mida essendosi accorto che questo re aveva le orecchie d' asino, e non osando confidare questo secreto a persona del mondo, fece un buco nella terra ed ivi gridò che Mida aveva le orecchie di asino; indi ricoperse il buco e se ne partì. Poco tempo dopo vi nacquero alcune canne, le quali, agitate dal vento, articolavano certe parole che resero noto al mondo che Mida aveva orecchie d' asino. — Le canne sono uno degli attributi dei Fiumi e delle Ninfe. Quasi tutti i monumenti antichi e moderni rappresentano queste divinità coronate di canne.

Cannigadam, *dono di una vergine* (*Mit. Ind.*), una delle tre carità più meritorie, in quanto che colui che accetta uno di questi doni è in dovere di caricarsi dei peccati del suo benefattore, e debbe espiarli con buone opere e con cerimonie religiose. Il cannigadam si fa, sia col dare ad alcuni bramini poveri una somma sufficiente per le spese del loro matrimonio, sia col dare la propria figlia ad un parente povero, il quale senza questa carità non avrebbe avuto mezzo di ammogliarsi: ordinariamente il suocero unisce al dono della figlia alcuni presenti di gemme, di denaro o di case. Egli fa tutte le spese delle nozze: e alcuna volta, con una specie di adozione, fa partecipare il genero alla sua eredità, dandogli una porzione come ad un figlio. Benchè questi doni non siano essenziali nel matrimonio di Cannigadam, nondimeno assai di rado avviene che il padre della figlia non ne faccia, perchè siffatti matrimonj non si contraggono se non da persona priva di beni e di mezzi per vivere, e vili a segno di caricarsi dei peccati del suocero: è quindi necessario che questi gli procuri i mezzi per sussistere con sua moglie.

Canno o Kanno, nome dell' Ente Supremo presso i mori della costa di Malaghetta. Lo riguardano come il creatore di tutto ciò che esiste, e credono che tutti i beni vengano da lui; ma non gli concedono una durata eterna. Dicono ch' egli avrà per successore un altro Essere, il quale debbe punire il vizio a ricompensare la virtù. A questo dio tutti i popoli di quella costa fanno rimontare l' origine della circoncisione, alla quale soggettano i loro figli dall' età di sei mesi. Benchè la nazione sembri penetrata di rispetto per questo Essere e mostri averne un' idea abbastanza alta per non intraprendere nemmeno di spiegarlo, nonostante il culto pubblico non si rivolge che agli spiriti dei morti.—*Vedi* Jannanini.

Canobo.—*Vedi* Canopo.

Canon, Quanon, Quanwon (*Mit. Giap.*), dio giapponese, figlio di Amida, che presiede alle acque ed ai pesci. In molti pagodi è rappresentato con quattro braccia e colla parte inferiore del corpo ingojata da un enorme mostro marino. La sua testa è coronata di fiori. In una mano tiene uno scettro, nell'altra un fiore, nella terza un anello, e la quarta è chiusa col braccio steso. In faccia a lui sta un penitente che ha metà del corpo nascosto in una conchiglia. Il tempio è ornato di frecce e di ogni sorta di strumenti guerreschi. In qualche distanza dall' idolo, sopra un altare particolare, si osservano quattro figure ritte, col viso voltato verso Canon; esse hanno le mani rispettosamente giunte, che sono come altrettante sorgenti dalle quali scaturiscono quattro fontane. In un tempio del Giappone, chiamato *il tempio dei mille idoli*, si vede questo dio con sette teste sul petto, con trenta braccia e con altrettante mani, ciascu-

na armata di una freccia. Egli è talvolta rappresentato con molte braccia, due delle quali molto innalzate di sopra la testa, sembrano più lunghe che le altre. Ciascun braccio porta un fanciullo; sei altri fanciulli formano un cerchio che gli serve di corona. Sopra la sua testa sono pure due altri fanciulli, l'uno ritto e l'altro seduto. Un fiore chiamato *tarate*, serve di sedile alla divinità. In ciascuna delle sue mani, che sono numerosissime, egli tiene archi, ascie, fiori, ecc. Il *Kempfer* crede che tutte quelle figure dinotino le differenti apparizioni di Amida, e tutte le utili invenzioni di cui questo dio è autore. — *Contant. d' Orville, t. 1, p.* 256.

Canopius Herculus (*Mit. Egiz.*), l'Ercole Egizio, chiamato con tal nome da Canopo, città del basso Egitto, ove egli era onorato.—*Ant. expl. t.* 1.

1. Canopo o Canobo, nome del piloto che conduceva la nave di Menelao re di Sparta, nel suo ritorno dall'assedio di Troja. Questo piloto era molto bello e nel fiore dell'età, allorchè fu morsicato da una vipera, sui lidi d'Egitto, dove i venti avevano gettato la nave di Menelao. Egli morì in conseguenza di questa ferita. Il re di Sparta, afflitto da questa perdita, gli fe' innalzare un sepolcro nel luogo medesimo ove fu poi fondata la città di Canopo.—*Conon. Narr.* 8.—*Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7. — *Eustath. apud Dionys. Perieg.*

* Il *Millin* non è di questo parere. Primamente perchè, secondo lui, la città di Canopo è certamente più antica che l'assedio di Troja; e in secondo luogo perchè non è possibile che un popolo siccome quello d'Egitto, il quale abborriva i forestieri e schivava ogni comunicazione con essi, abbia voluto, per onorare un Greco, dare il suo nome ad una città ed istituire perfino in memoria di lui culto religioso. Pare quindi, soggiung' egli, che questa tradizione sia stata inventata dai Greci, che si fondarono sulla rassomiglianza di un nome greco con un nome straniero, cioè del nome del piloto con quello della città.

* 2. — Città d'Egitto sulle sponde del mare e vicina ad Alessandria. Questa parte dell'Egitto è ancora fertilissima. Gli antichi si accordano nel rappresentare gli abitanti di Canopo come un popolo molto dissoluto ne' suoi costumi. In questa città vi erano molti tempj di varie divinità, e fra gli altri uno molto celebre, nel quale un numeroso collegio di sacerdoti conservava la scienza de' geroglifici, ove poi tennero la loro scuola i filosofi greci, ed in cui finalmente il celebre matematico e geografo Tolomeo fece per più di quarant' anni le sue osservazioni. Questo tempio, di cui parlasi spesso dagli antichi e che chiamavasi per eccellenza il tempio di Canopo, perchè era di fatti il più illustre di tutta la città, non era consacrato ad un dio di Canopo, ma ad un qualche dio universalmente onorato in tutto l'Egitto. — *Strab. l.* 17. — *Eustath. apud Dion. Per.* — *Sil. Ital. l.* 11, *v.* 433. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 287. — *Senec. epist.* 51. — *Plin. l.* 5, *c.* 31. — *Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 9. — *Millin.*

3.—(*Mit. Egiz.*). Era il dio delle acque presso gli Egizj. Egli era stato piloto o piuttosto ammiraglio della flotta di Osiride nella sua impresa delle Indie; e siccome dopo la sua morte egli fu annoverato tra gli dei, così si spacciò che la sua anima era passata nella stella che porta il nome di lui. Canopo si rappresentava sotto la forma di un vaso coperto di geroglifici, forato da tutte le parti con piccole aperture impercettibili, e dalla cui superficie usciva una testa d'uomo o di donna, alcuna volta con le due mani. I Caldei, adoratori del fuoco, andavano sfidando gli dei di tutte le altre nazioni, come quelli che essendo d'oro, d'argento, di pietra o di legno, non potevano resistere alla loro divinità. Un sacerdote di Canopo accettò la sfida e i due dei furono posti alle prese. I Caldei accesero un gran fuoco, in mezzo al quale fu posta la statua di Canopo, dalla quale uscì una quantità d'acqua che estinse il fuoco; quindi Canopo, vincitore, fu reputato come il più potente degli dei: ma egli non dovette la sua vittoria se non all'astuzia del sacerdote, il quale avendo fatto varie aperture nel vaso, ed avendole turate con cera, lo aveva riempiuto d'acqua; per lo che il calore del fuoco, facendo sciogliere la cera, diè luogo all'acqua di uscire. Canopo non era probabilmente in origine che un vaso graduato, il quale contenendo differenti misure d'acqua, faceva conoscere al popolo l'accrescimento più o meno abbondante del Nilo; il che si conferma coll'etimologia stessa della parola *Canopo*, vale a dire pertica, tesa, canna da misurare; e, in questa ipotesi, i simboli che gli Egizj aggiugnevano a questa misura non erano se non che i segni di quanto maggiormente importava ai coltivatori di conoscere. E però, la testa del cane di sopra Canopo, significava la testa del Nilo nel tempo in cui si leva la Canicola; quella di una fanciulla dinotava il segno della Vergine. Diverse teste di uccelli caratterizzavano i venti favorevoli o contrarj all'accrescimento delle acque. *Pluche, Hist. du Ciel.* — Secondo altri, questo dio non era che il buon genio del Nilo, rappresentato in questa guisa con una brocca di terra estremamente porosa, che serviva a filtrare l'acqua del Nilo, onde renderla chiara e bevibile; *Canopo*, nel-

l' antico idioma egizio, significa *Terra d'oro.* Gli abitanti di Canopo, che trovavano quest' argilla in vicinanza alla loro città e facevano in tutto l' Egitto un gran commercio di vasi di terra per filtrare acqua, si credettero in obbligo, per riconoscenza, di formarne una specie di divinità. Il gabinetto delle antichità della biblioteca del re di Francia, possiede un Canopo benissimo conservato. — *Ruffin. Hist. eccl. l.* 2. *c.* 26. —*Dupuis, Relig. univ. l. III. cap.* 16.

* Cantabri, popoli della Spagna Tarragonese, che avevano riputazione di essere molto bellicosi e pieni di valore. I Romani durarono fatica a soggiogarli, e non vi riuscirono se non dopo molti disgraziati tentativi. *Orazio* dà a questo popolo l'epiteto di *guerriero, bellicosus Cantaber. Silio Italico* dice che i Cantabri non potevano vivere senza essere in guerra, *nec vitam sine Marte pati.—Strab. l.* 2 e 3.—*Cœsar, de Bell. Gall. l.* 3, *et de Bell. Civ. l.* 1.—*Pomp. Mela, l.* 3, *c.* 1 e 2.—*Horat. Carm. l.* 2, *od.* 11.—*Sil. Ital. l.* 3, *v.* 326.—*Plin. l.* 25, *c.* 8.

* Cantaro, Ateniese talmente ingannatore che diede luogo al proverbio *Cantharo Astatior*, briccone al pari di Cantaro. — *Zenodot.—Erasmi Adag.*

Cantaro, vaso a due manichi, che si vede talvolta in mano a Bacco o ai suoi seguaci.

Canterino o Canterio, sorta di carro consacrato a Bacco.

Canthame, sorta di maleficio antico.

Canteven (*Mit. Ind.*), dio particolarmente onorato sulle coste di Malabar e di Coromandel. Egli non è difforme e terribile come le altre divinità indiane. Canteven è giovane, di belle forme, amabile: è il dio d' amore. Tutte le donne osservano in certo giorno dell' anno un solenne digiuno in onore di lui, del quale i dottori indiani raccontano nel seguente modo l' origine: Canteven, essendosi fatto amare da Paramesceri, moglie di Ixora, eccitò la gelosia di questo dio, il quale, guardandolo con quell' occhio ardente che ha in mezzo alla fronte, incenerì il temerario rivale. Paramesceri, disperata dell' infelice sorte del suo amante, morì di dolore. Non di manco ella risuscitò poco tempo dopo, ma non approfittò della vita che le era renduta, se non per piangere continuamente il suo caro Canteven, sopra una montagna solitaria dove si era ritirata. Ciò nondimeno Ixora, il cui sdegno si era placato, si annojò in breve di essere senza moglie e non arrossì di essere il primo a farle amorevolezze. Egli andò quindi a trovarla nel luogo del suo ritiro, attribuì il suo trasporto alla violenza del suo amore, e scongiurò la sua sposa di ritornare seco lui. Paramesceri non volle dargli retta, se prima non tornava in vita il suo diletto Canteven. Il debole sposo accettò la condizione; e in memoria della morte e della risorrezione di Canteven osservano le donne indiane il digiuno di cui si è parlato di sopra.

Canto, figliuolo di Abante, uno degli Argonauti ucciso dal libio Cafauro, con un pezzo di roccia. — *Apollon. l.* 4.

Cantore, Bacco cantante, era onorato dagli Ateniesi e da quelli di Acarna, della tribù Eneide.

Canuleja, una delle quattro prime Vestali scelte da Numa.—*Plut.*

Canun o Fanun (*Mit. Orient.*), città favolosa che si trova soltanto negli antichi romanzi dell' Oriente. In questa città era il trono dei Solimani o imperatori che regnavano nel mondo avanti di Adamo.

Canusi (*Mit. Giap.*), ministri del tempio di Sioto. Non sono ecclesiastici ma laici molto inferiori ai Kuge, o monsignori, che compongono il vero clero del Giappone, e che risiedono quasi tutti alla corte del Dairi. È cosa singolare che i Kuge poverissimi per la maggior parte, e ridotti ad esercitare i più vili mestieri per sussistere, abbiano abbandonato ai secolari la direzione dei Mia, e specialmente dei tempj di Isje, da cui potevano trarre grandi vantaggi, tanto per le notabili rendite di cui sono dotati i Mia, quanto a cagione delle limosine dei pellegrini che vi giungono tutti gli anni in gran numero e che fanno moltissime carità ai Canusi. I ministri laici si distinguono in pubblico per lunghe vesti con maniche pendenti, che portano di sopra ai loro abiti secolari. Queste vesti rassomigliano a quelle che portano gli ecclesiastici della corte del Dairi: esse sono di differenti colori, ma per lo più bianche o gialle. I Canusi si radono la barba, ma si lasciano crescere i capelli. Portano un berretto nero, di stoffa durissima, fatto in forma di gondola, che scende sulla fronte e si attacca di sotto il mento con cordoni di seta dai quali pendono certi nodi ornati di frange. Questi cordoni sono più o meno lunghi, secondo il grado delle persone. I Superiori dei Canusi hanno i capelli intrecciati; li raccolgono e gli inviluppano in un velo nero. Questo velo ha due orecchiette che scendono più o meno sulle guancie, secondo le dignità che il Mikaddo ha conferite ai Canusi. Questi ministri della religione sono soggetti, quanto agli affari ecclesiastici, all' assoluta giurisdizione del Dairi: ma relativamente a quanto concerne il temporale obbediscono, al pari di tutti gli ecclesiastici dell' impero, ai giudici secolari.

* Canusio, città d' Italia nell' Apulia, fondata da Diomede dopo l' assedio di Tro-

ja. È celebre per avere servito di ricovero ai Romani che fuggirono nella giornata di Canne. Le lane di questa città erano in gran pregio. — *Strab. l.* 6. — *Tit. Liv. l.* 9, *c.* 20; *l.* 22, *c.* 50. — *Plin. l.* 8, *c.* 48. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 1.

Canute. — *Vedi* Canes.

Canuto, uno dei soprannomi di Saturno.

Caologia, storia o descrizione del caos. Si dice che *Orfeo* aveva indicato nella sua caologia le differenti alterazioni, separazioni e forme per le quali passò la terra avanti diventare abitabile.

Caomanzia. Gli alchimisti dinotano sotto questo nome l'arte di predire il futuro col mezzo delle osservazioni che si fanno sull'aria.

Caone, figlio di Priamo ultimo re di Troja, fu ucciso per inavvertenza da suo fratello Eleno, il quale lo pianse per molto tempo, e per onorare la sua memoria chiamò Caonia una provincia dell'Epiro. — *Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 335.

1. Caonia, parte dell'Epiro montanosa e boschereccia, celebre per le ghiande di cui si nutrivano gli uomini avanti l'invenzione del pane, e per certi piccioni che predicevano il futuro. — *Strab.* — *Ptol. l.* 3, *c.* 14. *Thucyd.*

2. — Festa celebrata dai Caonj. — *Ant. expl. t.* 2.

Caonio *uccello*, il colombo. — *Ovid.*

Caor o Chaoa Boos (*Mit. Ind.*), dio dei quattro venti, idolo del regno di Asem. I sacerdoti mandano al suo tempio que' malati che non hanno potuto guarire. Il sacrificio che essi debbono offrire consiste in un numero di uccelli proporzionato ai loro mezzi, e ripetuto quattro volte per corrispondere al numero dei quattro venti.

** Caos, nome che danno i poeti a quell'informe e confuso ammasso di elementi senza attività, che esisteva avanti la formazione dell'universo. I filosofi non potendo concepire che dal nulla si potesse fare qualche cosa, e conoscendo nondimeno la necessità di dare un principio all'ordine ammirabile che regna nell'universo, hanno supposto una materia preesistente a quest'ordine, alla quale i poeti diedero il nome di Caos. — *Hesiod. in Theog.* — *Lucr. de Rer. Nat. l.* 5. — *Ovid. Met. l.* 1, *f.* 1.

La Cosmogonia dei gentili, tutto che mostruosa, pare essere una tradizione sfigurata della storia della creazione scritta da Mosè. Quella di *Esiodo*, il più antico de' poeti greci, ha servito di modello a quelle di *Lucrezio*, di *Ovidio* e di *Diodoro* di Sicilia. Ora è cosa verisimile che *Esiodo* abbia attinto l'idea del caos e della formazione del mondo nella Cosmogonia di *Sanconiatone*, il quale aveva scritto i suoi *Annali* avanti l'assedio di Troja, e si vanta di avere imparato da un sacerdote di Jehova, chiamato Jerombal, quant'egli dice intorno alla creazione. Questo autore aveva scritto in lingua fenicia, e delle sue opere non ci rimane se non la traduzione fatta in greco da *Filone* ebreo, la quale fu poi tradotta in latino ed in altre lingue. *Euripide* discepolo del filosofo *Anassagora*, adottò le idee di *Esiodo* intorno al Caos ed alla formazione del mondo, secondo la testimonianza di *Diodoro* di Sicilia, *l.* 1. — Alcuni confondono il Caos con Demogorgone padre degli dei, la cui abituale dimora era nel più profondo dell'inferno. Le maghe l'invocavano nella notte, che mettevano fra le divinità infernali.

Raffaello ha voluto porgere un'idea della separazione del Caos, nel quadro ove ha dipinto Dio in atto di separare la luce dalle tenebre. Benchè non sembri cosa agevole il rappresentare per allegoria il Caos, un moderno pittore, *Diepen Beke* allievo del *Rubens*, ebbe ardire di farne prova. Oltre alle nuvole che formano il complesso del quadro, egli ha rappresentato un abisso di tenebre, e nelle nuvole una confusa mescolanza di acqua, di terra, di fuoco, di fumo, di venti, ecc.; ma ha guastato il tutto con una aggiunta discordante, quella dei segni del zodiaco, che ha gettati nella sua composizione.

(*Mit. Scand.*) Nel Mezzodì vi è un mondo *luminoso*, *ardente*, *inabitabile*. È il soggiorno e l'impero di Surtur, genio malvagio che non s'immischia in ciò che avviene in questo universo, ma che verrà un giorno a distruggerlo. Al Settentrione vi è un inferno di ghiaccio dal quale escono fiumi di veleno, che portano certi nomi allegorici. Questi fiumi gelano nell'allontanarsi dalla loro sorgente, e i vapori gelati che ne esalano, formano dalla parte opposta del mondo luminoso il circuito di un abisso pieno *di turbini, di venti e di procelle*. Lo spazio di mezzo tra questi due mondi rassomigliava all'aria quando è in calma. Essendosi allora sparso un soffio di calore sui vapori gelati, questi si sciolsero in goccie, e da queste goccie fu formato un uomo *per la virtù di colui che aveva mandato il calore*. Un giorno che questo essere mostruoso dormiva, ebbe un sudore: sotto il suo braccio sinistro nacquero un maschio ed una femmina, e l'uno de' suoi piedi generò coll'altro un figlio, dal quale è derivata la schiatta dei giganti, chiamati nell'Edda, a cagione della loro origine, *Rymthassi*, giganti del ghiaccio.

Caous (*Mit. Pers.*), genj malefici che abitano il monte Caucaso, soggiorno de' giganti.

Capacita'. — *Vedi* Abilita'.

Capaneia Conjux. Evadne, moglie di Capaneo.

** Capaneo, uno dei capi dell' armata degli Argivi all' assedio di Tebe, celebre per la sua empietà al pari che per le sue imprese guerriere, era figlio di Ipponoo e di Astinome e marito di Evadne figliuola di Ificle. *Eschilo* ed *Euripide* porgono un' altissima idea dei suoi talenti militari, ma non si accordano intorno alle sue qualità sociali. Il primo lo dipinge come uomo empio, bestemmiatore e vano; il secondo, come uomo semplice e moderato, nemico dell' orgoglio, amico fedele, specialmente riguardo agli assenti, esatto mantenitore della parola anche verso gli schiavi; in somma lo qualificava come perfetto uomo dabbene. *Stazio* accresce l' idea svantaggiosa che ne dà *Eschilo* e gli pone in bocca mille bestemmie e mille stravaganze. L' opinione di questi due poeti prevalse, e il genere di morte ch' egli provò, per consenso di tutti gli antichi, viene in appoggio della sua riputazione d' empio. Essendo egli all' assedio di Tebe, spacciava altamente che avrebbe presa questa città, quando anche lo stesso Giove e tutti gli dei riuniti vi si fossero opposti. Egli aveva per impresa sul suo scudo un uomo nudo con una fiaccola, e col motto a lettere d'oro: *Io arderò Tebe.* Gli dei, stanchi delle sue empietà, pregarono Giove di punirlo, e Giove lo precipitò nell' inferno con un colpo di fulmine.—*Hom. Il. l.* 5. *v.* 108.—*Eschyl. Sept. ante Theb.*—*Eurip. in Phenss. et in Supplic.*—*Ovid. Trist. l.* 4. *el.* 3; *l.* 5, *el.* 6.—*Id. Met. l.* 9, *v.* 404.—*Stat. Teb. l.* 3, 8, 12.—*Hygin. f.* 68, 70.

Allorchè Teseo obbligò i Tebani a rendere gli onori funebri agli Argivi morti dinanzi la loro città, non si bruciò il corpo di Capaneo con gli altri, perchè egli si era meritato lo sdegno del Cielo con le sue bestemmie. Gli fu innalzato un rogo separato. Evadne, che lo aveva amato teneramente, dopo essersi ornata de' suoi più begli abiti, salì sopra un macigno a piè del quale si bruciava il corpo di suo marito, per mescolare così le proprie ceneri con quelle di lui. — *Eurip. in Supplic. act.* 5. — *Apollod. l.* 3. *c.* 14.—*Propert. l.* 1. *eleg.* 15.

Si pretende che Capaneo fosse il primo che immaginò di prendere le città di assalto. *Veget. l.* 4. *c.* 21. — Secondo *Pausania* si vedeva in Delfo una statua eretta in onore di Capaneo, *l.* 10. *c.* 10. — Del resto, questo guerriero fu padre di Stenelo, uno de' capitani greci che si distinsero nell' assedio di Troja.—*Apollod. l.* 3, *c.* 14.—*Hygin f.* 175. e 257.

* In un' antica pietra scolpita si vede Capaneo sugli avanzi della scala con la quale voleva salire sulle mura di Tebe. Egli porta uno scudo ed il troncone della sua lancia; il suo nome, KAПNO è scritto da una banda, metà in monogramma, metà in lettere disposte in colonna.

Capara, *espiazione* (*Mit. Rab.*), cerimonia osservata per molto tempo dai Giudei nella vigilia del Chipur, o giorno del perdono, ed ora abolita. Gli uomini caricavano dai loro peccati un gallo bianco e le donne una gallina. Le donne incinte pigliavano un gallo ed una gallina, il padrone di casa pigliava il gallo, e dopo avere recitato alcuni passi dei salmi e del libro di Giobbe, si dava tre colpi sulla testa col gallo; indi lo strozzava, gli tagliava la gola, e lo gettava duramente contro terra, dopo di che si faceva arrostire, e se ne esponevano le viscere sul tetto della casa. Per qualche tempo si usò di dare ai poveri la carne del gallo; ma i poveri, credendo di non potere in coscienza mangiare la carne di un animale carico delle pubbliche iniquità, rifiutarono questo dono, e si costumò poi di dar loro l' equivalente in denaro.—*Vedi* Chipur.

Capeduncula, vasi nei quali si conservava il fuoco sacro di Vesta.

Capelli. Gli Egizj offrivano voti agli dei per la guarigione de' loro fanciulli malati; e allorchè erano fuori di pericolo li conducevano nel tempio, dove tagliavan loro i capelli, ponendoli poi in una bilancia, con una somma di denaro dello stesso peso, che davano a quelli che avevano cura di nutrire gli animali sacri. *Diod. Sic.*— Si costumava anche di dedicare i proprj capelli a qualche fiume. Peleo, in *Omero*, consacra allo Sperchio la capigliatura di suo figlio Achille, e Mennone sacrifica la sua al Nilo. *Vedi* Neda. —Appresso ai Greci, quelli che uscivano dall' infanzia givano a Delfo a consacrare ad Apolline i loro primi capelli. *Vedi* Taseja, Tesaide.—Questa consacrazione si faceva in onore di Ippolito figliuolo di Teseo, dai giovanetti d' ambi i sessi, i quali senza di ciò non avrebbero avuta la libertà di maritarsi. Si lasciavano crescere i capelli dèi fanciulli, e allorchè questi erano giunti ad una certa età, si conducevano in un tempio, si tagliava loro la chioma, che veniva posta in un vaso di oro o d' argento sul quale si scriveva il nome di ciascuno, e si consacrava il vaso nel tempio. Quest' usanza era stabilita anche presso gli Assirj; i giovanetti offrivano i loro capelli e i giovani le primizie della loro barba. I Greci si tagliavano i capelli sul sepolcro di quelli di cui piangevano la morte, ad esempio degli Orientali. Gli Arabi, gli Ammoniti, i Moabiti, gli Idumei, i popoli di Dedan, di Tema e di Bus, portavano i capelli tagliati tondi, per imitare Bacco.

I Romani, come si scorge dai loro mo-

namenti, portavano i capelli corti. In tempo di lutto li lasciavano crescere. I Lacedemoni gli avevano lunghi, e se li profumavano di essenza ne' giorni di battaglia. I Medj e gli Assirj, secondo *Erodoto*, e dopo di essi i Persiani, li portavano inanellati nel davanti della testa, e pendenti dai due lati sugli omeri. I Numidi li portavano inanellati dalla cima della testa in giù. Le donne ateniesi e i damerini di Atene arricciavano e profumavano i loro capelli e li coprivano spesso di una polvere gialla. Lucio Vero, fratello dell' imperatore Marc'Aurelio, metteva sui suoi una polvere d'oro. *Omero* attribuisce capelli biondi a Minerva, a Venere, ad Apollo, ad Amore, al pari che si più distinti eroi, come Achille, Menelao, Paride, ecc. I capelli biondi, più rari presso i Greci, erano i più pregiati, e quindi, per una ragione certamente analoga, l'*Omero* del settentrione, *Ossian*, dà capigliature brune. a quelli tra i suoi eroi de' quali celebra con maggiore compiacenza le imprese.— Apollo cingeva ordinariamente i suoi capelli con una benda o con un ramo d' alloro; si veggono ondeggiare con negligenza intorno al suo collo e sollevati con nodo nella parte superiore della fronte. Tal' è l' acconciatura dell'Apollo del Belvedere. Marte e Mercurio hanno i capelli arricciati e corti. Venere porta quasi sempre i capelli annodati dietro la testa, trattenuti da un diadema o da una benda con un nodo di capelli nella parte superiore della fronte: in tal modo è acconciata la Venere de'Medici. Diana e Giunone hanno una capigliatura analoga a quella di Venere, ma di stile più severo: quella di Diana è bene spesso ornata di una mezzaluna, e quella di Giunone di un largo diadema arricchito di preziosi ornamenti. I capelli di Vulcano, e specialmente quelli d'Ercole, sono corti e ricciuti. Plutone ha i capelli folti, ondeggianti e cadenti sulla fronte, che ne rimane ombreggiata. Quelli di Giove sono ondeggianti e maestosamente alzati sulla fronte, che lasciano scoperta. I capelli di Nettuno partecipano di quelli de' suoi fratelli: sembrano più scompigliati e quasi agitati dalle procelle ch'egli suscita o calma a suo senno. I capelli dei fiumi sembrano stillare l' umidità che spargono. Quelli delle divinità campestri, dei Fauni, de' Satiri, ecc. partecipano della natura del pelo dei becchi e de' capretti. L' Occasione si rappresenta calva di dietro. Finalmente, Medusa ha, invece di capelli, dei serpenti, al pari delle Furie. * Aggiungeremo che agli schiavi ed alle schiave si tagliavano le chiome, come si usa anche oggidì, e che queste chiome recise servivano, secondo *Ovidio* (*Ibin.*), come servono tuttavia, alle zazzere posticcie. Dicesi che l' arte di tingere i capelli fu inventata da Medea.

Capelvenere, pianta che cresce nei luoghi umidi e profondi. Alcuni poeti ne ornano la testa di Plutone.

Capenati, popoli dell' Etruria o antica Toscana, che hanno pigliato il loro nome dalla città di Capena vicina al Tebro. Nel luro territorio erano situati i boschi ed il tempio di Feronia. — *Virg. Æneid. l.* 7. *v.* 697.—*Tit. Liv. l.* 5. *c.* 8; *l.* 22. *c.* 1; *l.* 27. *c.* 4.—*Serv. apud Virg. loc. cit.*

1. Capeto, uno dei pretendenti di Ippodamia, vinto ed ucciso da Enomao.—*Paus. l.* 6. *c.* 21.

2. — Figliuolo d'Alba Silvio e sesto re di Alba.—*Dionys.*

3. — o Calpeto, figliuolo di Capi e nipote di Capeto, soprannominato *Silvio*, al pari del suo avo.—*Tit. Liv. l.* 1. *c.* 3.

1. Capi, principe trojano figliuolo di Assaraco e di una figlia del fiume Simoenta, sposò Temi figliuola di Ilo e la rese madre di Anchise padre di Enea. — *Iliad. l.* 20. *v.* 239. — *Serv. in l.* 2. *Æneid. v.* 35.

2. — Uno dei compagni di Enea che venne con lui in Italia e fondò Capua.—*Virg. Æneid. l.* 10. *v.* 144.

** 3. — Vi fu un altro Capi discendente di Enea, che *Dionigi* di Alicarnasso e *Tito Livio* pongono nel numero dei re d'Alba. Egli ne fu il settimo, secondo quest'ultimo storico, e l' ottavo secondo l' autore greco. Questo Capi fu padre di Capeto Silvio, che gli succedette.—*Dionys. Hal. l.* 1. *c.* 15. — *Tit. Liv. l.* 1. *c.* 3. — *Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 34.

Capidi, vasi sacri che servivano nei sacrificj. Avevano la forma di tazze con due manichi.

Capillare, epiteto dell' albero al quale i giovani romani consacravano i loro capelli.

Capitolina, uno dei soprannomi di Venere, forse perchè aveva un tempio nel Campidoglio.—*Ant. expl. t.* 1.

Capitolini, giuochi istituiti in onore di Giove salvatore del Campidoglio, che si celebravano di cinque in cinque anni: un collegio di persone scelte ne regolava tutte le cerimonie.

Capitolino, soprannome di Giove, dal tempio ch'egli aveva nel Campidoglio. Questo dio teneva il fulmine in una mano e un giavellotto nell' altra. La sua statua era in principio di gesso dipinto; in appresso fu fatta d' oro massiccio, al pari della sua corona di quercia. Egli era coperto di una veste di porpora simile a quella che gli imperatori, i consoli ed i trionfatori portavano nel giorno del loro trionfo. Giove Capitolino ha talvolta la benda regale o diadema.

Capnobati, soprannome dato ai Misj, po-

poli dell' Asia minore, i quali facevano professione particolare di onorare gli dei e si occupavano unicamente del loro culto. — Rad. *Kapnos*, fumo. — *Strab.*

Capnomanzia, divinazione nella quale gli antichi osservavano il fumo per trarne presagj. Se ne distinguevano di due specie: l' una che si faceva gettando sopra carboni ardenti dei grani di gelsomino o di papavero, osservando il fumo che producevano. L' altra, che era la principale e la più usata, consisteva nell' esaminare il fumo de' sacrificj. Era un buon augurio allorchè quello che s' innalzava dall' altare era leggiero, poco denso, e saliva in linea retta, senza spargersi intorno. Si faceva anche la capnomanzia respirando il fumo delle vittime o quello che usciva dal fuoco che le consumava.

* Cappadocia, regione dell' Asia minore, separata dalla Cilicia dal monte Tauro. *Plinio* dice che prese il suo nome dal fiume di Cappadocia, che serviva di limite a questa regione dal lato della Galazia. Gli antichi avevano la più sinistra opinione dei Cappadocj. Credevano che non vi fosse presso di essi alcuna buona qualità, e attribuivan loro ogni sorta di vizj. Contro questo popolo fu fatto il seguente epigramma latino:

Vipera Cappadocem nocitura momordit; at illa
Gustato periit sanguine Cappadocis.

Non si aveva migliore opinione della loro eloquenza, sul che è citato un epigramma greco, il cui significato è che *una testuggine volante ed un corvo bianco sono meno rari di un oratore di Cappadocia.* Ciò non di meno questo paese ha prodotto parecchi uomini celebri nelle lettere, come *Strabone, S. Basilio* e *S. Gregorio Nazianzeno* che si possono paragonare ai più sublimi spiriti dell' antica Grecia. I cavalli di Cappadocia erano tenuti in gran pregio. — *Herodot. l.* 1, *c.* 72; *l.* 5, *c.* 49; *l.* 7. *c.* 72. — *Plin. l.* 6, *c.* 3; *l.* 8, *c.* 44. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 1; *l.* 4, *c.* 1. — *Strab. l.* 12.

Quest' ultimo autore, tuttochè oriundo di questo paese, dice che i Cappadocj amavano talmente la schiavitù, che essendo loro offerto dai Romani il privilegio di governarsi colle proprie leggi, preferirono di eleggersi un re, e scelsero Ariobarzane, la cui posterità si estinse nella terza generazione. Antonio diè poi loro Archelao. — *Strab. lib.* 16.

(*Iconol.*) Nelle medaglie essa ha la corona merlata, e tiene in una mano uno stendardo di cavalleria, che indica le milizie che ne traevano i Romani: essa è ordinariamente accompagnata dal monte Argeo, che tiene nell' altra mano, o che si vede a' suoi piedi. I Cappadocj rendevano gli onori divini a questa montagna. — In una medaglia di Adriano si vede la Cappadocia con una tunica trattenuta da una cintura. Sopra la tunica è una pelle di lione, annodata per le zampe sul petto. La testa è cinta della corona merlata che indica la moltitudine delle città di questo fertil paese; nella sinistra mano tiene un' insegna sospesa ad un' asta, e nell' altra una montagna. Intorno si legge Cappadocia, e nel campo, S. C., 162.

Cappauta. Lungi tre stadj da Giteo, vi era una grossa pietra rozza, sulla quale essendosi seduto Oreste, fu liberato dalla sua frenesia. In memoria di questo avvenimento, quella roccia fu chiamata in lingua dorica *Jupiter Cappautas*. Rad. *Pauein*, far cessare.

Capra (*Mit. Egiz.*). Questo animale era molto venerato a Mende in Egitto. Era proibito di ucciderne, perchè si credeva che Pane, la gran divinità di questa città, si fosse nascosto sotto la figura di una capra: e però si rappresentava questo dio con viso di capra. Mentrechè a Mende si venerava questo animale e si immolavano le pecore, nella Tebaide, al contrario, si veneravano le pecore e si sacrificavano le capre. La capra, presso i Greci, era consacrata a Giove, in memoria della ninfa Amaltea. I Lacedemonj immolavano le capre a Giunone. I Romani rappresentavano nelle medaglie *Juno Sospita* con una pelle di capra. Nei sacrificj che si facevano ad Apollo Delfio s' immolavano le capre. — *Vedi* Amaltea, Animali, Apollo, Capricorno, Delfo, Pane.

Capsao, re di Aliarte. — *Vedi* Ariona.

Capsetto, la più comune vittima che si sacrificava al dio Fauno ed agli altri dei campestri.

Capri. — *Vedi* Becchi.

Capriccio (*Iconol.*). Può essere dipinto sotto la figura di un giovane con istrana acconciatura di capo, ornata di piume di differenti colori. Altri uniscono a questi emblemi un soffietto, col quale la figura si soffia in un' orecchia, un vestimento strano ed uno sperone d' oro, per dinotare ch' egli punge disavvedutamente.

Capricorno, uno dei dodici segni del Zodiaco, composto di 28 stelle che rappresentano la figura di una capra, la cui groppa termina a coda di pesce. I poeti ed i mitologi pretendono che sia la capra Amaltea che aveva nutrito Giove, e che da questo dio fu posta nel cielo in ricompensa di tale servigio. Altri dicono essere il dio Pane, il quale temendo il gigante Tifone si era trasformato in un capro che aveva coda di pesce. — *Hygin. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 28. — *Id. fab.* 196. — *Eratosth. c.* 27.

Caprificale, giorno consacrato a Vulcano, nel quale gli Ateniesi gli offrivano alcune monete. — *Plin. l.* 11, *c.* 15.

Capaio, padre del terzo Bacco. — *Cicer.*

Capripedi, soprannome di Pane, dei Fauni e de' Satiri, che hanno piedi di capra.

Caprò. — *Vedi*: Cabao.

Capronia, vestale condannata a morte per avere violato il suo voto di castità.

Caprotina, soprannome che diedero i Romani a Giunone in memoria di un fatto riferito da *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 11.). Dopo che i Galli ebbero lasciato Roma, i popoli vicini credendo annientata la repubblica andarono ad assediare la città, sotto la condotta di Lucio, dittatore dei Fideoati, il quale fe' chiedere ai Romani le loro donne e le loro fanciulle. Le schiave, per consiglio di una di loro, chiamata Filotide, pigliarono gli abiti delle loro padrone, ed andarono a presentarsi al nemico, il quale prendendole per le Romane che aveva richieste, le distribuì nel suo campo. Esse finsero di celebrare una festa ed eccitarono i capitani ed i soldati a rallegrarsi e specialmente a bever molto. Come prima si accorsero che erano immersi nel sonno e nell'ubbriachezza, diedero il segnale alla città, da un fico selvatico, in latino *caprificus*. Allora i Romani precipitarono tosto sui nemici, riempirono il campo di strage, e ricompensarono questo importante servigio colla libertà delle schiave, facendo loro altresì il dono di una somma di denaro acciocchè potessero maritarsi. Il Senato decretò che questo giorno porterebbe il nome di *Nonæ caprotinæ*, ed istitoì una festa annua in onore di Giunone *Caprotina*, sotto un fico selvatico, del quale sì il frutto che il succo formavano parte del sacrificio. Le schiave erano ammesse a questa festa, che si celebrava alle none di luglio, vale a dire il dì 7. Altri pretendono che Giunone traesse questo nome dalla pelle e dalle corna di capra che ella portava. — *Varro, de Ling. lat. l.* 5.

Capta, soprannome di Minerva, sotto il quale i Romani le avevano consacrato un tempio chiamato *Minervium* sul monte Celio. Etimol. *Caput*, perchè Minerva era uscita dalla testa di Giove; *Capta* per *Capita*, ovvero perchè il luogo ov' era il tempio era stato nominato con tutte le cerimonie necessarie, il che si chiamava *capere locum auguriis.*

** Capua, città d' Italia nel centro della Campania, di cui era capitale. I mitologi dicono essere stata fondata da Capi padre di Anchise ed avo di Enea. Altri accertano che fu fondata da Remo, uno dei figliuoli di Enea, il quale le diede il nome del suo bisavo. Ciò che v' ha di certo si è che Capua era tenuta presso l' antichità per antichissima. Essa divenne tanto opulenta, che si chiamava una seconda Roma, *altera Roma.* — *Cic. Phil.* 12, *c.* 3. — *Virg. l.* 10, *v.* 145. — *Tit. Liv. l.* 4, *c.* 37; *l.* 7, *c.* 29; *l.* 8, *c.* 1; *l.* 22 *e* 23, *c.* 1; *l.* 24, *c.* 8. — *Plut. in Annib.* — *Inscript. Veter. Gruter.*

Car o Char Allha (*Mit. Moom.*), *giustizia di Dio.* Questa parola è in tanta venerazione presso i Turchi, che nessuno può esentarsi dal comparire, nemmeno lo stesso gran signore, quando è citato usando questa forma. Ma il solo Mufti ha diritto di farne uso verso Sua Altezza.

* Caracalla, Bassiano Antonino, chiamato con tale soprannome, perchè alla guisa de' Galli portava una veste lunga che gli scendeva su le calcagna, e che i Franchi allora chiamavano *caracalla*, indi *casacca.* Questo principe era figliuolo di Settimio Severo, e divenne tanto celebre per la sua crudeltà, che parendo a *Montesquieu* troppo mite e triviale per un tal mostro il titolo di tiranno, gli dà giustamente il nome di distruttore degli uomini. Egli uccise suo fratello Geta nelle braccia di sua madre, e tentò di distruggere le opere di *Aristotile*, sotto pretesto che questo filosofo era stato complice della morte di Alessandro. Sposò poi sua madre, e visse pubblicamente con lei; il che fe' dar loro il nome di Edipo e di Giocasta dagli abitanti di Alessandria, ai quali questa facezia fu fatale; imperciocchè l' imperatore, onde trarne vendetta, ne fece strozzare molte migliaja. Questo tiranno si assumeva il nome di Achille e vantavasi di avere conquistato dei paesi che il figliuolo di Peleo non aveva mai veduti. Fu trucidato in Edessa da Macrino, l' 8 di aprile dell' anno 217 di G. C. Il corpo di lui fu mandato a sua moglie, la quale si uccise per disperazione.

In un' antica medaglia descritta dal *Buonarroti*, si vede Caracalla coronato di alloro, ritto, vestito della corazza e del paludamento. L' imperatore tiene in una mano l'urna che era uno de' premj dei giuochi pizj, e prende coll' altra quella di Apollo, che è vestito di semplice clamide, e tiene una bipenne, come si figurava Apollo Sminteo a Tenedo. Tra essi è un altare acceso. Intorno a questo bel medaglione si legge CTPA KA CTPATONEIKIANOY ΠΥΘΙΑ ΘΥΑΤΕΙΡΗΝΩΝ (sotto *il pretore C. Stratoniciano: giuochi pizj:* moneta *de' Tiatirenj.*)

Cabarrio, uccello favoloso, il cui solo sguardo guarisce dall' iterizia; ma bisogna che il malato lo guardi, e che l' uccello gli restituisca i suoi sguardi fissandolo molto; imperciocchè se egli guardasse altrove, il malato morrebbe infallibilmente. — *Deuter.* *c.* 14, *v.* 18.

Carajamea o Karajamea, *raccolta delle future rivoluzioni* (*Mit. Maom.*). Questo libro è rispetto ai Persiani ciò che erano untempo gli oracoli delle sibille pel popolo romano. Si consulta negli affari importanti, e specialmente avanti d'intraprendere una guerra. Egli è composto di 9,000 versi, e ciascun verso comprende una linea di cinquanta lettere. Fu scritto dal celebre Sceik Sefy, l' avolo del principe che regnava all' epoca del viaggiatore *Chardin*, e si credeva fermamente in Persia che contenesse parte delle principali rivelazioni d'Asia, sino alla fine del mondo. Si custodiva in allora accuratamente nel tesoro reale, come originale unico, del quale non esisteva copia; imperciocchè ne era interdetta la cognizione al popolo.— *Chardin.*

Caraiti (*Mit. Rabb.*), setta particolare presso i giudei moderni, che segue più particolarmente che le altre il senso letterale delle sacre carte, e non ammette tutte le interpretazioni e tutte le parafrasi dei rabbini. Sono i giudei più ragionevoli e più assennati, e sono odiosi ai loro avversarj solo perchè si fanno beffe delle superstizioni e delle favole da questi adottate. Ci sono de' Caraiti nel Cairo, in Costantinopoli, ed in altri luoghi del Levante, al pari che in Moscovia, dove sono le loro sinagoghe, nelle quali si osservano le loro cerimonie e le loro usanze particolari.

* Caralide o Calaride, città e porto dell' isola di Sardegna, di cui *Pausania* attribuisce la fondazione ai Cartaginesi. È oggidì Cagliari, metropoli dell' isola già da molto tempo. — *Strab. l.* 3. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 3. — *Pausan. l.* 10, *c.* 17.

1. Carano, lo stesso che Recarano, soprannome d' Ercole.

2. — Uno de' Centauri, che fu ucciso dal Lapito Reto, avventandogli un tizzone acceso nel lato destro della testa. Il fuoco si appiccò nei capelli, di maniera che egli morì tra orribili dolori. — *Ovid. Met. l.* 12, *vers.* 267.

3. — Primo re di Macedonia, della famiglia degli Eraclidi o discendenti di Ercole; scacciò Mida e fondò la sua monarchia circa l' anno 804 avanti G. C. Avvertito dall' oracolo di andarsi a cercare uno stabilimento, entrò nell' Emazia, accompagnato da una moltitudine di Greci, e quivi, mentre egli seguiva un gregge di capre che si ritirava a cagione del cattivo tempo, s' impadronì di Edessa, col favore di una densa nebbia mescolata di pioggia che lo sottrasse agli sguardi degli abitanti. Allora, rammentandosi le parole dell' oracolo che gli aveva ordinato di prendere per sua scorta le capre, stabilì in questa città la sede del suo dominio. In appresso egli si fece un religioso dovere di far camminare queste medesime capre dinanzi alle sue bandiere.

* Riferisce *Pausania* che questo principe, dopo avere sconfitto Cisseo, il cui stato era vicino alla Macedonia, fece innalzare un trofeo, ad imitazione degli Argivi, e che uscì tosto dalla foresta del monte Olimpo un lione, il quale rovesciò quel trofeo. La storia aggiunge che Carano conobbe da questo segno di non avere operato saviamente, dando agli stranieri suoi vicini, con tale monumento che doveva certamente umiliarli, un giusto motivo di odio contro di lui; e che dopo d' allora Carano ed i suoi successori si guardarono bene di erigere alcun trofeo, per tema di farsi un nemico irreconciliabile di un popolo vinto. — *Tit. Liv. l.* 45, *c.* 9. — *Justin. l.* 7, *c.* 1. — *Pausan. l.* 9, *c.* 40.

* 4. — Nome di un fratello di Saffo. — *Ovid. Heroid.* 15, *v.* 117.

Carein, figlio di Giove e di Torrebia.

Carbonchio. Gli antichi gli attribuivano la virtù di resistere al fuoco, di far cessare le flussioni degli occhi, di allontanare i sogni e le visioni notturne, e di servire di antidoto contro l' aria pestilenziale e corrotta.

Carcino, costellazione di cui parla *Lucano*, la stessa che il Cancro.

Carda, Cardia, Cardinea o Carna, divinità romana che presiedeva ai cardini delle porte ed alle parti nobili e vitali dell' uomo, al cuore, al fegato, a tutti gli intestini, di cui essa procurava la sanità. Rad. *Kardia*, cuore. Questa dea aveva un tempio sul monte Celio, dove le si offriva in sacrificio della pappa, delle fave e del lardo. — *Ovid. Fast. l.* 6. — *Macrob. l.* 1. *c.* 12. — *Vedi* Carna.

Cardè (*Mit. Ind.*), *porzione, divisione.* I libri religiosi dei Gentù sono divisi in un certo numero di cardè o capitoli, che si recitano in diversi tempi, e secondo certe cerimonie.

Cardea, Cardinea. Questa ninfa si chiamava in prima Grane; Giano avendole fatto violenza, le diede l' intendenza dei cardini delle porte. — Rad. *Cardo*, cardine.— *Vedi* Carna.

Cardi, padre di Climene, uno dei discendenti di Ercole Ideo.

Caregien o Kharegien (*Mit. Maom*), scismatico maomettano, ribelle all' imano. Questa parola significa uomo uscito dall' ubbidienza; e quelli che sono indicati con questo nome, vale a dire, quelli che non si soggettano all' imano legittimo e riconosciuto, sono reputati dagli altri come ribelli ai quali si è obbligati di far guerra. Ve ne furono di molte specie e in grandissimo numero, i quali, nella serie de' tempi, diedero molte inquietudini ai Califfi.

Careo, *grande*, *alto*, soprannome di

Giove. Altri lo fanno derivare dal culto che gli si rendeva in Caria.

Care Patre Pandarno (*Mit. Ind.*), specie di Pandarone o religioso indiano: questa setta fa voto di non parlare più. Egli entra nelle case e chiede la limosina battendo colle mani senza dir nulla. Quelli che gli fanno la carità gli portano il riso cotto, ponendolo nelle sue mani; egli lo mangia nel luogo stesso, senza avanzarne, e se non gli basta va in altra casa a fare la stessa cerimonia. Il suo nome è espressivo: *Care* vuol dire mano, e *patre* significa piatto. — *Sonnerat.*

Carestia (*Iconol.*). I poeti l'hanno personificata come la Fame. Essi dipingono Bellona che distrugge le campagne, e trae dietro di sè la Carestia col volto pallido e macilento, con occhi incavati, col corpo magro e scarno. Essi la chiamano consigliatrice dei delitti, figlia della Discordia e madre della Morte. — *Vedi* Fame.

1. Carete, re di Caria, diede il suo nome a questa parte dell'Asia minore, e fu inventore degli augurj.

* 2. — Nome di uno statuario cognominato Lindiano perchè era della città di Lindo. È desso che fece il famoso colosso di Rodi, il quale era alto 150 piedi e passava per una delle sette maraviglie del mondo. — *Plin. l.* 34, *c.* 7.

Cari o Kari Chang (*Mit. Chin.*), tempo di astinenza e di divozione osservata nell'isola Formosa, e che ha qualche relazione colla quaresima dei cristiani. Il Kari Chang è composto di 27 articoli che essi debbono osservare esattamente, sotto pena di essere severamente castigati se vi mancano. Tra le altre cose è loro proibito, durante questo tempo, di costruire capanne, di maritarsi, ed anche di avere commercio colle loro donne, quando ne abbiano. Essi non possono nè vendere pelli, nè seminare, nè fabbricare armi; non è loro permesso di fare qualcosa di nuovo, di uccidere porci, di dar nome ad un fanciullo nato di recente; non possono nemmeno intraprendere un viaggio, se è il primo che facciano. I Formosani pretendono che queste leggi siano state loro imposte da uno de' loro compatriotti, il quale vedendosi esposto al pubblico disprezzo perchè era naturalmente deforme e di orrida figura, scongiurò gli dei di ammetterlo nel cielo la prima volta ch' ei ricevesse qualche insulto. I suoi voti furono intesi. Questo Formosano, che aveva appena figura d'uomo, divenne un formidabile dio, e non tardò a vendicarsi delle beffe de' suoi compatriotti: egli discese nell'isola Formosa, e recò loro i 27 articoli che compongono il Kari Chang, e fe' loro la più terribili minacce se ne trascurassero uno solo.

Caria, una delle Ore, figlia di Giove e di Temi.

Caria o Cariatide, festa in onore di Diana, soprannominata Cariatide a cagione del tempio che aveva a Caria, città del Peloponneso nella Laconia, dove si celebrava questa festa. Ecco ciò che vi diede luogo: Alcuna fanciulle, standosi a giuocare nel tempio di Diana in Caria, si accorsero che esso minacciava ruina, per lo che si avventarono ad un noce e rimasero sospese a' suoi rami. Queste fanciulle, in riconoscenza si radunavano nella stagione delle noci e formavano certi balli inventati da Castore e Polluce: imperciocchè il ballo era per gli Spartani un atto religioso. — *Pausan. l.* 3, *c.* 10. — *Stat. Theb. l.* 4, *v.* 225.

Cariatidi, figure di donne senza braccia, con lunghe vesti, che servono di appoggio ai cornicioni. Ecco l'origine di quest' uso comune presso i Greci, di porre le Cariatidi nei loro edificj. Caria, città del Peloponneso, essendo stata presa e rovinata dagli altri Greci, vincitori dei Persiani coi quali i Cariati avevano fatto alleanza, i Greci vincitori passarono a filo di spada gli uomini e condussero in ischiavitù le donne, costringendo le più distinte a tenere le loro lunghe vesti e i loro ornamenti. In appresso, per eternare il tradimento de' Cariati e la vergogna di queste schiave, gli architetti le rappresentarono nei pubblici edificj cariche di un grave peso, imagine della loro miseria. — *Vitruv. l.* 1, *c.* 1.

Carice, figlinola di Ossilo e di una Amadriade.

Cariclea e Teagene, personaggi principali del romanzo di *Eliodoro*, che sono di pura invenzione.

** 1. Cariclo, ninfa, figlia di Apollo, sposò Scirone, come asserirono alcuni autori, e ne ebbe Endeide, che divenne madre di Peleo e di Telamone. — *Plut. in vita Thes.* — *Apollodoro* fa Cariclo madre di Tiresia, famoso indovino, e dice che fu molto cara a Minerva: l. 3, c. 12.

2. — Figliuolo di Chirone e della ninfa Pesidice.

Cariddi, nome di una donna estremamente cupida e vorace, che per avere involato ad Ercole i buoi di Gerione, fu fulminata da Giove e cangiata in quel golfo dello stretto di Sicilia che portò poi il suo nome. — *Lycophr. in Cassandr.* — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 45 e 218. — *Serv. in l.* 3. *Æn. v.* 420.

Questo golfo era molto celebre presso gli antichi. Quasi tutti i poeti ne hanno fatto menzione. Ecco come ne parla *Virgilio*:

. . . . Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte

I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle.

Hom. Odyss. l. 12. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 420. — *Ovid. in Ibid.* — *Id. Amor. l.* 2, *eleg.* 6. — *Id. de Ponto l.* 4. *eleg.* 10. — *Propert. l.* 3, *el.* 11 — *Sil. Ital. l.* 14. — *Vedi* Scilla.

Alcuni mitologi riferiscono che Ercole necise egli medesimo Cariddi, ma che Forco, suo padre, raccolse il corpo di lei in una caldaja e lo fece lavare abbastanza per restituirlo in vita.

Vi ha tra Messina e Reggio un passo molto stretto, ove ci sono grandi e scoscesi scogli che sporgono nel mare dai due opposti lidi. Questo passo era altre volte chiamato Scilla dal lato dell' Italia, e Cariddi dal lato della Sicilia. È uno stretto molto pericoloso ai navigatori. Quivi perirono le navi di Ulisse. Avvicinandosi troppo all'una o all' altra sponda si arrischia di essere ingojato. Di qui è che per dire che *bene spesso il timore di un male ci conduce in uno peggiore*, fu detto:

Incidit in Scyllam qui vult vitare Carybdim.

Orazio dà il nome di Cariddi a quelle cortigiane che abusano dell' amore che si ha per esse; *l.* 1. *Carm. Od.* 27, *v.* 19.

A Cariddi fu innalzato il Faro detto oggi Faro di Messina, perchè è molto vicino a questa città.

Caridote, *che concede le grazie*, soprannome di Mercurio nell' isola di Samo. Il giorno della sua festa, durante l' offerta dei sacrificj, i Samj rubavano impunemente tutto ciò che cadeva sotto le loro mani, in memoria che i loro antenati, vinti dai nemici, erano stati ridotti, per lo spazio di dieci anni, a vivere di rapine e di ladroneggi, o piuttosto, ad esempio del dio medesimo, protettore dei ladri. — *Lucian.*

Carie, feste celebrate in onore di Diana, cognominata Cariatide.

Carieide, *pieno di grazie*, epiteto di Bacco. — *Anthol.*

* Carii o Carieni, abitanti della Caria, provincia dell' Asia minore che terminava a settentrione coll' Jonia e la Lidia, all' oriente colla Frigia o Troade e colla Licia, al mezzodì col Mediterraneo ed a ponente col mar Egeo. Questi popoli, che portarono per qualche tempo il nome di Fenicj, pretendevano di essere discesi da Caro fratello di Lido e di Miso. Alcuni autori riferiscono l' origine de' Carj ai Pelasgi e altri ai Cretesi. Certi li fanno discendere da Caro figliuolo di Foroneo e differente del precedente. La loro principale divinità era Giove. Le loro città più note erano Alicarnasso, Eraclea, Antiochia, Alabanda, Laodicea o Minda chiamata oggi Mentese. — *Herodot. l.* 1, *c.* 28; *l.* 2, *c.* 68. — *Strab. l.* 1 e 2. — *Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 2 e 16; *l.* 2, *c.* 7. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 2. — *Justin. l.* 13, *c.* 4. — *Plin. l.* 5, *c.* 29. — *Quint. Curt. l.* 6, *c.* 3.

Carila, fanciulla di cui *Plutarco* racconta il seguente aneddoto: « Una lunga siccità avendo cagionato la carestia in Delfo, « quegli abitanti, accompagnati dalle loro « donne e dai loro figli, si recarono nel « palazzo per implorare i soccorsi del loro « re. Questi, non avendo bastanti viveri per « tutti, ne distribuì a quelli che gli erano « più noti. Stanco delle importunità di una « giovane orfanella, la maltrattò e le gettò « in faccia la sua calzatura. La fanciulla, ol« traggiata da questo affronto, si impiccò « per disperazione. La carestia anzichè di« minuire aumentava sempre più, e l' ora« colo proferì che questo flagello sarebbe « cessato quando si avesse placata l' ombra « della giovane Carile, il che cagionò l' isti« tuzione di una festa che portò il nome « di lei. ». Secondo il *Meursio* questa festa si celebrava di nove in nove anni.

Carilea, festa che si celebrava in Delfo di nove in nove anni. Il re presiedeva alla cerimonia, distribuiva viveri a tutti gli astanti, stranieri o cittadini, e percuoteva leggermente con uno de' suoi calzari l' immagine di Carile; indi la prima delle Jadi pigliava questa imagine, le poneva una corda al collo, e la seppelliva nel luogo medesimo ove fu sepolta Carile. — *Meursii, Græc. Fer.* — *Ant. expl. t.* 2.

Carina, *piagnone*, donne pagate per piagnere i morti nei funerali, chiamate così perchè si facevano venire dalla Caria. Molte pitture e molti vasi antichi rappresentano delle Carine che sollevano le mani in aria, si battono il petto, o si strappano i capelli in atto di dolore.

1. Cario, figliuolo di Giove e della ninfa Torrebia. Passeggiando egli un giorno sulle sponde del lago di questo nome, udì il canto delle ninfe ed imparò da esse la musica che insegnò poi ai Lidj. In ricompensa di questo beneficio essi gli decretarono onori divini e gli edificarono un magnifico tempio sopra un monte che pigliò il nome di Cario.

2. — Soprannome di Giove onorato presso i Milassj in un tempio comune ai Misj, ai Lidj, ed ai Carieni, che credevano avere una medesima origine.

Casiquel Ancù, *carretta della morte.* Questa carretta è coperta di un panno bianco e condotta da scheletri. Il rumore della sua ruota si fa sentire allorchè qualcuno è vicino a spirare. Questa superstizione esiste ancora nella Brettagna. — *Viagg. di Cambry a Finisterre.*

Caritie, feste notturne in onore delle Grazie: tutta la notte si passava in balli, che finivano con una distribuzione di focacce di maiz e di mèle.— *Myth. de Banier l.* 1.

1. Carisio, soprannome di Giove, da *Charis*, grazia, favore, come il dio per la cui influenza gli uomini ottengono la benevolenza scambievole. Di qui è che i Greci ne' loro banchetti facevano libazioni in onore di Giove Carisio.—*Cic. Brut.* 83.

2. — Eroe, figlio di Licaone, diede il suo nome alla città di Cariaia.

* Cariste, città dell' Eubea, dalla quale si traeva il bel marmo chiamato *caristio*. Era situata verso l' estremità della punta meridionale di quest' isola. Quivi era un tempio di Apollo che fe' dare a questo dio il sopraonome di Marmoreo. Questa città sussiste ancora oggi sotto il nome di Cariate. I Francesi la chiamano *Château roux*. —*Strab. l.* 10.—*Pomp. Mela, l.* 2. *c.* 7. —*Plin. l.* 4. *c.* 12; *l.* 36. *c.* 6.—*Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 272.

Caristerie. Questo giorno di festa si celebrava in Atene il dì 12 del mese di Boedromione, anniversario del giorno in cui Trasibulo scacciò i trenta tiranni e rese la libertà agli Ateniesi.

Caristie, festa che celebravano i Romani il 20 di febbrajo in onore della dea Concordia, per ristabilire la pace e l' unione tra le famiglie che erano in discordia. Si faceva un gran banchetto nel quale non era ammesso alcuno straniero. Altri scrittori pretendono che le Caristie fossero una festa in onore di Plutone, che vi si facessero delle offerte pei morti, che si immulassero dei tori neri, e che queste cerimonie si facessero di notte; imperciocchè non era permesso di sacrificare a Plutone di giorno. —*Ovid. Fast. l.* 2. *v.* 617.— *Val. Max. l.* 2. *c.* 1. *n.* 8.

Caristo, figlio di Chirone e di Carielea, aveva dato il suo nome a Cariste città dell' Eubea.—*Steph. Bizant.*

Carita' (*Iconol.*). Questa virtù è principalmente caratterizzata coi fanciulli di cui è circondata e con un cuore acceso che porta nelle mani. La Carità di *Andrea del Sarto*, celebre pittore fiorentino, morto nel 1530, è una donna assisa, che tiene due figli uno dei quali le sta alla mammella, mentrechè l' altro, con aria festevole le mostra alcune nocciuole; a' suoi piedi, sul lembo del panneggiamento, si vede un fanciullo che dorme. Il pittore ha caratterizzato eziandio il suo soggetto con carboni accesi, che stanno nel a parte anteriore del quadro, e con pellegrini che vanno ad alloggiare in uno spedale che si scorge in lontananza.

1. Carite, dea piena di avvenenza, che *Omero* dà per compagna a Vulcano per indicare certamente la grazia e la beltà delle opere che egli fabbricava per gli dei.— *Hom. Il. l.* 18, *v.* 382.

2.—Nome che davano i Greci alle tre dee chiamate dai Latini Grazie, *Gratiæ*.— *Vedi* Grazie.

Carna o Carna, la stessa che Cardia o Cardinea.

Carmanore, Cretese che purificò Apollo ancora macchiato del sangue del serpente Pitone. Fu padre di Eubulo e di Crisotemi, il primo che riportò il premio ai giuochi Pizj.—*Pausan l.* 2, *c.* 30.

Carme, figliuola di Eubulo, fu amata da Giove, il quale la rese madre di Britomarte, una delle favorite di Diana.— *Ibid.* — *Vedi* Britomarte.

Carmelo, dio degli antichi abitanti del monte Carmelo tra la Siria e la Giudea. Questo dio, in virtù di un'antica tradizione, non aveva nè statua, nè tempio, ma semplicemente un altare sul quale gli si offrivano preghiere e sacrificj. *Tacito* riferisce che Vespasiano vi sacrificò, e che il sacerdote, chiamato Basilide, dopo avere esaminato le viscere della vittima, gli predisse ch' ei sarebbe un giorno alla testa di un grande stato; predizione che si avverò allorchè questo principe fu eletto imperatore dall' armata romana.— *Strab. l.* 16.— *Tacit. Hist. l.* 1, *c.* 78.— *Sueton. in Vespas. c.* 5.— *Il Selden* crede che non sia altro che un soprannome di Apollo.

1. Carmenta o Carmentide, madre di Evandro, fu una profetessa al pari di Cassandra. Il suo vero nome era Nicostrate; ma le fu dato quello di *Carmenta*, perchè profetizzava in versi e si dimenava come una pazza; imperciocchè questa parola, dice *Plutarco*, significa forsennato, *carens mente*, dal che è derivata la parola *carmen*, verso, origine un poco spiacevole per quelli che fanno versi. Carmenta fu durante la sua vita l' oracolo degli Aborigeni, popoli d' Italia, che le resero gli onori divini dopo la sua morte. I Greci le fecero sacrificj sotto il nome di Temi. Altri dicono che ella era di Arcadia. Carmenta passò in Italia con Evandro suo figlio ch' ella ebbe da Mercurio, dove Fauno re del Lazio li accolse favorevolmente. Dopo la sua morte essa fu ammessa fra gli dei Indigeti di Roma. Ella aveva un altare vicino alla porta Carmentale ed un tempio nell' ottava regione della città. Non era permesso di andarvi con abiti di cuojo, perchè erano considerati impuri. Le si attribuisce il cangiamento della lettere Π e Ψ nelle loro corrispondenti latine, recate da Evandro in Italia. Carmenta è rappresentata sopra una medaglia di Q. Fabio Massimo Eburno sotto le sembianze di giovin donzella i cui capelli, an-

toralmente ricci, cadono inanellati su per gli omeri; ella ha in testa una corona di foglie di fava, e vicino a lei sta un' arpa, simbolo del suo carattere profetico. — *Plut. in Vita Romul.* — *Tit. Liv. l.* 5, *c.* 47. — *Sosipate Charisius, l.* 1. — *Virg. Æn. l.* 8, *v.* 338. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 467; *l.* 6, *v.* 530. — *Vedi* Evandro.

2. — Dea tutelare dei fanciulli, probabilmente la stessa che la precedente. Essa presiedeva alla loro nascita e ne cantava i destini; per il che era specialmente venerata dalle madri.

Carmentale, festa che celebravano ogni anno le madri di famiglia romane nel giorno 11 di gennajo sotto il Campidoglio, vicino alla porta Carmentale, in onore di Carmenta, venuta in Italia sei anni avanti la guerra di Troja. Questa festa fu stabilita in memoria della riconciliazione avvenuta tra le cittadine romane ed i loro mariti, dopo un' assai lunga dissenzione, cagionata da un decreto del senato che aveva vietato alle donne l' uso dei carri. La riconciliazione fu seguita da una gran fecondità, che esse attribuirono alla dea Carmenta, e per la quale fu stabilita questa festa. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 464. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 7. — *Solin. c.* 2. — *Victor. de Orig. Rom. cap.* 5.

Carmentali, uno dei quindici flamini di Roma al servizio di Carmenta.

Carmente, nome generico delle indovine, profetesse, entusiaste, ecc., *quasi carentes mente*.

1. Carmo, Ateniese, contemporaneo di Pisistrato: dicesi essere stato il primo che consacrò un altare ad Amore. — *Pausan.*

2.— Uno dei due figliuoli che ebbe Aristeo in Sicilia.

Carmone, soprannome sotto il quale Giove aveva un culto stabilito ed era adorato presso gli Arcadi. — Rad. *Chairein*, rallegrarsi.

Carmosine, festa in Atene, e, secondo *Plutarco* (*de Iside*), in Egitto.

** Carna, dea dei Cardini, che presiedeva similmente alle parti nobili del corpo umano; fu in origine una ninfa, nota sotto il nome di Grane, che si dilettava molto della caccia, e che si prendeva spesso per la sorella di Apollo, senza che Diana potesse offendersi del paragone, *nec erat, Phoebe, pudenda tibi.* Il dio Giano le rapì la verginità, e per compensarla di questa perdita le diede l' intendenza dell' esterno delle case e le fe' dono di un bastone di spino, per allontanarne gli uccelli nocevoli. I Romani le rendevano un culto, e il giorno della sua festa si facevano dei regali di lardo e di una certa pappa di fave; emblema, secondo *Ovidio*, dell' antica maniera di nutrirsi, avanti che il lusso avesse fatto succedere a questo semplice nutrimento de' cibi delicati e ignoti fino allora. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 101 *et seq.* — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 12. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

Tertulliano e *S. Agostino* parlano di questa dea sotto il nome di Cardinea. Junio Bruto, dopo l' espulsione de' Tarquinj, le innalzò un tempio in Roma sul monte Celio, ed istituì in onor suo una festa che si celebrava nel mese di giugno. — *Tertul. Idolatr. c.* 15. — *August. de Civit. Dei l.* 4, *c.* 8.

Carnabone, re dei Geti, fece un' ottima accoglienza a Trittolemo, allorchè per ordine di Cerere quest' ultimo scorse la terra per insegnare la coltura delle biade; poco tempo dopo egli formò il progetto di perderlo, ed uccise uno dei draghi attaccati al suo carro, acciocchè non potesse sfuggirgli; ma Cerere diede tosto un altro drago a Trittolemo, e pose Carnabone in un tale accesso di furia che si uccise da se medesimo. In memoria della sua malvagità essa lo pose fra le stelle, unitamente al drago, e vi porta il nome di *Ophiuchos*, e in latino *Anguitenens, Serpentarius*.

Carne. — *Vedi* Carme.

Carnea, dea che invocavasi pei fanciulli.

* Carneade, filosofo della città di Cirene in Affrica, nato circa tre secoli avanti quello di Augusto, fu il capo della nuova Accademia e l' antagonista manifesto di Zenone, capo della setta degli stoici. Fu mandato dagli Ateniesi in ambasciata a Roma, dove si fece talmente ammirare pel suo sapere e per la sua eloquenza, che i giovani romani lasciavano i loro piaceri e le loro occupazioni per ascoltarlo. Questo filosofo morì in età di 85 anni. — *Cic. ad Attic. l.* 12, *ep.* 23. — *Id. de Orat. l.* 1, *c.* 45; *l.* 2, *c.* 155. — *Plin. l.* 7, *c.* 30. — *Lactant. l.* 5, *c.* 14. — *Fabric. Bibl. Græc. l.* 3, *cap.* 3.

Carneadi, certami poetici. — *Vedi* Carno.

Carneati, ministri che servivano nelle Carnee per lo spazio di quattro anni, durante i quali non era loro permesso di ammogliarsi.

Carnee, feste che si celebravano principalmente in Lacedemone in onore di Apollo. Gli uni fanno derivare questo nome da Carno Trojano, o dall' altro Carno di Acarna (*Vedi Carno*); gli altri dalla parola greca trasposta dal corniolo (*craneia*), perchè i Greci, al dire di *Pausania*, avevano incorso la collera di Apollo, tagliando certi cornioli che gli erano consacrati in un boschetto del monte Ida. Altri lo fanno derivare da *Krainein*, compiere un voto: « Menelao, dicon essi, avanti di partire per la « spedizione di Troja, fece voto ad Apol- « line di riconoscere la sua protezione, in

« caso di felice evento, con qualche distin- « to onore. » Queste feste duravano nove giorni, e principiavano il 13 del mese *Carneo*, corrispondente al mese ateniese *Metagitnione*. Era una imitazione della vita militare e della disciplina osservata nei campi: e perciò s' innalzavano nove tende, nelle quali nove uomini di tre differenti tribù vivevano per lo spazio di nove giorni sotto le leggi di un pubblico araldo.

Carnei, arie che si cantavano nelle feste chiamate Carnee.

Carneo, soprannome di Apollo, specialmente a Sparta e nelle colonie di questa repubblica, Tera e Cirene; a Sicione soprattutto i suoi sacerdoti erano tenuti in molta reputazione. Quelli di Sicione avevano innalzato un tempio ad Apollo sotto questo nome, del quale non esistevano più al tempo di *Pausania* se non alcune colonne. L' Apollo Carneo aveva pure un tempio nella città di Las in Laconia. — *Pausan. l.* 2, *c.* 11; *l.* 3, *c.* 24. — *Athen. l.* 4, *c.* 4.

1. Carno, trojano, figlio di Giove e di Europa e favorito di Apollo, istituì certi giuochi o certami di musica e di poesia che si celebravano in onore del figlio di Latona nel tempo del plenilunio. Terpandro fu il primo che vi riportò il premio.

2. — Acarnano, che fu istruito da Apollo nell' arte di indovinare. Sotto il regno di Codro, movendo gli Eraclidi nell' Etolia contro gli Ateniesi, si presentò loro un sacerdote di Apollo, per nome Carno, predicendo loro gravi sciagure. Essi, prendendolo per un negromante, lo uccisero a colpi di freccia. Questa uccisione fu seguita da una peste che venne attribuita alla morte dell' indovino; quindi per placare il nome del quale egli era ministro, si innalzò un tempio ad Apollo sotto il nome di Carneo e si istituirono feste.—*Paus. l.* 3. *c.* 13.

** 1. Caro, figliuolo di Foroneo, figlio del fiume Inaco, regnò in Megara, nell' Attica, e soltanto sotto il suo regno cominciarono i Megaresi ad avere tempj di Cerere, chiamati Megara. Il padre di Caro, secondo il *P. Petau*, era contemporaneo di Ogige, vale a dire che viveva più di mille anni avanti la prima Olimpiade e circa diciotto secoli avanti Augusto. Il sepolcro di Caro si vedeva ancora al tempo degli Antonini sulla via da Megara a Corinto. — *Pausan. l.* 1. *c.* 29 e 44.

2. — Gli antichi fanno menzione di un altro principe dello stesso nome, figlio di Manete, fratello di Lido e marito di Calliroe figlia del fiume Meandro. Credesi che questo desse il suo nome alla Caria, dove regnò per qualche tempo. — *Herodot. l.* 1. *c.* 171.

Carom o Kharom.—*Vedi* Cosdad.

Caroniti (*usciti dall' Inferno*), schiavi posti in libertà pel testamento fatto dal loro padrone in punto di morte.—*Vedi* Orcinieni.

Caronte, uno delle divinità infernali, figlio dell' Erebo e della Notte. Era suo ufficio di traghettare al di là dello Stige e dell' Acheronte le ombre de' morti. Egli era e vecchio ed avaro e non ammetteva nella sua barca se non che le ombre di quelli che avevano ricevuto sepoltura e che gli pagavano il passaggio. La somma richiesta non poteva essere minore di un obolo, nè maggiore di tre: di qui è che i gentili ponevano in bocca al morto una moneta d' oro o d' argento per pagare il loro passaggio. I soli Ermonj pretendevano esserne esenti, perchè il loro paese confinava con l' inferno. Le ombre di quelli che erano stati privati degli onori del sepolcro erravano per cento anni sulle sponde dello Stige. Nessun mortale vivente poteva entrare nella barca di Caronte, a meno che non avesse seco un ramo d' oro consacrato a Minerva; e bisognò che la Sibilla ne desse uno al pio Enea, allorchè egli volle entrare nel regno di Plutone. Molto tempo avanti l' arrivo di questo principe il nocchiero infernale era stato punito e mandato in esiglio per un anno in uno de' più oscuri e de' più orrendi luoghi del Tartaro per aver fatto passare Ercole, il quale non era munito di questo magico ramo.—*Servius, in l.* 6. *Æneid. v.* 392.

Il maggior numero degli autori considerano Caronte come un potente principe che ha dato leggi all' Egitto, e che fu il primo ad imporre un diritto su le sepolture. L'Alcorano confonde Caronte con Corè, quell' Israelita che fu inghiottito dalla terra per preghiera di Mosè. L' arabo *Murtadi* lo fa zio del legislatore de' Giudei; e siccome egli fu sempre suo zelante seguace, così quest' ultimo, in riconoscenza, gl' insegnò la chimica ed il segreto della pietra filosofale, con la quale egli acquistò immense somme. — Secondo *Erodoto*, Caronte fu in prima un semplice sacerdote di Vulcano, che seppe usurpare in Egitto il supremo potere, e che, coi tesori procedenti dal tributo che egli impose sui seppellimenti, riuscì a costruire quel famoso labirinto, dove l' opinione volgare non tardò guari a porre il vestibulo dell' inferno. Questo lavoro, che sussiste ancora in parte, conserva il nome del suo fondatore, e gli Arabi lo chiamano *Quellei Caron*, l' edificio di Caronte. Gli abitanti attuali danno lo stesso nome al lago Meri; e narrano intorno a Caronte il seguente aneddoto: « Egli era, dicon essi, « un uomo di bassa estrazione, che si stabilì sul lago, ed esigette di propria autorità un pedaggio per ogni corpo che si « traghettava, esazione che egli continuò per « più anni, fino a che il suo rifiuto di tra-

« gittare il corpo del figlio del re, fece « scoprire la sua frode. Il re, comprendendo « do tutto il vantaggio di simile imposta « per le finanze, la sanzionò colla pro- « pria autorità, e confermò Caronte nel po- « sto creatosi da sè, che era diventato il « migliore del regno. L'esattore vi si ar- « ricchì, e divenne abbastanza potente per « assassinare il re, e salire sul trono in ve- « ce sua ». Tra tutte le spiegazioni date a questo nome, la più naturale si è quella di *Diodoro*, il quale trae il nome di Caronte dalla lingua egizia, e lo traduce colla parola *Barcajuolo: lib.* 1.

Questo nome, di fatti, non dinotava altro se non se colui che per ordine del re tragittava nella sua barca quelli che avevano pagato il diritto della sepoltura, e che li conduceva vicino a Menfi, nelle amene campagne situate in vicinanza al lago di Acherusa. Orfeo fu il primo a far conoscere in Grecia l'uso stabilito in Egitto di porre una moneta nelle urne funerarie, per ottenere da Caronte il passo dei fiumi inferoali; e quest'uso era stato mantenuto da un motivo di pubblica utilità. I sacerdoti egizj rifiutavano il passaggio del lago a quelli che erano morti senza pagare i loro debiti, e i parenti erano obbligati di tenere presso di sè il corpo fino a che li avessero pagati essi medesimi. La moneta posta in bocca al defunto indicava che tutti i suoi creditori erano soddisfatti, giacchè gli rimaneva per ottenere il suo passaggio. Oltre all'ordinario tributo, i Greci ponevano pure talvolta nelle tombe delle attestazioni di cittadinanza. Il vantaggio che recava quest'usanza ai costumi, la fece accogliere in Italia, e vi si trovarono in un sepolcro le seguenti parole, onorevoli alla memoria di colui che vi era rinchiuso: « Il pontefice Sesto Anicio atte- « sta che questo cittadino ha sempre vivuto « da uomo dabbene. Possano i suoi mani « godere di un eterno riposo! » Quest'uso si ritrova appresso i Russi: la lettera o passaporto è diretto a San Nicolò.

I poeti hanno dipinto Caronte come un vecchio robusto, con occhi vivaci, con sembiante maestoso, benchè severo, coll'impronta della divinità nell'aspetto, con folta e canuta barba, con un oscuro vestimento indosso, lordo del fango del fiume infernale. La sua barca ha vele color di ferro, ed egli tiene un palo o remo per dirigerla. Ecco la pittura che ne fa *Virgilio* nell'*Eneide*, lib. 6, v. 298, come si legge nella traduzione del *Caro:*

Caròn demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un gruppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.

In un antico sarcofago che si vede a Palermo nel convento di San Francesco, Caronte è rappresentato in atto di approdare colla sua navicella per tragittare l'ombra di una donna morta poc'anzi. Dalle due bande del letto funebre veggonsi due genj ritti ed appoggiati ad una colonna, i quali hanno barba e grandi ale. Questo monumento è stato pubblicato da *Houel* nel suo Viaggio della Sicilia.—*Polignoto* di Taso, figliuolo di Micone, dipinse pei Delfii Caronte nella sua barca.—L'*Albano* lo ha rappresentato in un quadro dipinto sul rame. — *Michel'Angelo*, nel suo quadro del giudizio finale dipinto nel Vaticano nella cappella Sistina, ha figurato Caronte che traversa l'Acheronte, il quale scorre appiè della Croce del Salvatore. — Anche il *Dante* nel suo *Inferno*, Canto III, introduce Caronte.

Nell'*Admiranda Romæ* si vede in un basso-rilievo Caronte che riceve alcune ombre nella sua barca, ed altre che ne escono. Vi si distingue una donna ed un soldato ancora armato del suo elmetto e dello scudo.

* In altro basso-rilievo del *Museo Pio Clementino* si vede il vecchio Caronte che tragitta le ombre nella sua barca. Egli è vestito di tunica succinta, coperto il capo di *pileo* o berretto da marinajo, e se ne sta al timone: due figure, vestite di toga, discendono nella sua barca per mezzo di una scala; la Parca ajuta la prima a discendere; la conocchia della Parca, ancora piena di lino, è una prova che la morte di quest'ombra fu prematura: di fatti essa sembra molto giovane. L'altra ha la statura di un fanciullo. Venere *Epitimbia* (sepolcrale), chiamata *Libitina* dai Romani, le viene incontro con un vaso per presentarle le libagioni che offerivano i vivi ai defunti.

1. Caronzia (Fonte), *Fons Charonia*, fontana vicino a Terracina, nel Lazio, le cui acque avvelenate non potevano servire nè agli uomini nè agli animali; ma, dopo un lungo corso di tempo, perdettero per altro la loro nociva qualità. —*Plin. l.* 2, *c.* 23.

2.—Nome che davano gli antichi Greci a certi luoghi dai quali esalava un odore infetto e mortifero, come il lago di Averno. Sono quelli chiamati da *Cicerone Plutonia.* — *Strab.*

Caronzio, antro vicino a Nisa, città dell'Asia minore, in un borgo chiamato Acaraca. Quivi è, dice *Strabone*, un bosco sacro, con un tempio dedicato a Giove ed a Plutone. Gli ammalati che hanno qualche fiducia in questi numi, si recano in quest'

borgo, dove dimorano vicino all' antro, in casa di abili sacerdoti, i quali invocano gli dei. Essi conducono di tempo in tempo i malati nell'antro, e ve li lasciano per parecchi giorni senza nutrimento. Il luogo è inaccessibile o pernicioso per qual si sia altra persona. Ogni anno si celebra in Acaraca una festa che trae un gran concorso di gente. Il giorno della festa, verso mezzodì, i giovani escono dal ginnasio affatto nudi e fregati d'olio, pigliano un toro e lo conducono nell' antro. Questo animale, come prima vien lasciato in sua balìa, e che si è un po' innoltrato, cade morto.

1. Caropo, vale a dire *feroce, furioso*, soprannome di Ercole nella Beozia, a cagione di un tempio ch' egli aveva nel luogo da dove si diceva che egli uscì allorchè condusse seco il cane dell' inferno.

2.—Figliuolo di Ippaso e fratello di Soco, ucciso da Ulisse.—*Il. l.* 11.

3.—Uno dei cani di Atteone.

4.—*Vedi* Nireo.

Carovana (*Mit. Maom.*), banda di pellegrini maomettani che vanno ogni anno alla Mecca: se ne contano cinque principali; quella del Cairo in Egitto; quella di Barbaria, vale a dire di Fez e di Marocco; e quelle di Damasco, di Persia e delle Indie.

Carpea, specie di ballo in uso presso gli Enieni e presso i Magnesj, popoli di Tessaglia. Uno dei ballerini deponeva le sue armi, fingeva di arare la terra e di seminare, e guardava spesso intorno a sè, come un uomo inquieto; un altro imitava l' azione di un ladro che si avvicina. Il primo ripigliava tantosto le armi, e il combattimento si dava in cadenza e al suono del flauto, intorno all' aratro ed ai buoi. Il ladro riportava la vittoria, legava l' agricoltore, e ne conduceva via i buoi; alcuna volta era l' agricoltore che vinceva. L' origine di questo ballo era, secondo alcuni, l' azione di Mercurio che invola i buoi di Admeto; e, secondo altri, un esercizio istituito per assuefare gli abitanti delle campagne a difendersi contro le incursioni de' masnadieri e de' nemici.

** Carpo, figliuola di Zefiro e di una delle Stagioni chiamate Ore dai Greci, e che dai mitologi moderni sono sempre confuse con queste ultime. Essa amò Calamo figliuolo del fiume Meandro, e ne fu riamata. Essendo caduta nel fiume che porta il nome del suo suocero, Giove la cangiò in frutti d' ogni specie, acciocchè si riproducesse continuamente, *in fructus rerum omnium vertit, ut semper renasceretur.— Servius, in S. Eclog. Virg. v.* 48.— *Vedi* Calamo.—*Pausania* pone Carpo nel numero delle Stagioni. Il nome di questa ninfa è greco, e significa *frutto*: *l.* 9, *c.* 33.

** Carpofora, *portatrice di frutti*, nome sotto il quale gli abitanti di Tegea, città del Peloponneso, onoravano Cerere e Proserpina, dee alle quali avevano innalzato un tempio. — Rad. *Karpos*, frutto. — *Paus. l.* 8, *c.* 53.

Carpogenetlo, *che produce i frutti*, epiteto di Apollo. — *Anthol.*

* Carptor, nome che davano i Romani a certi schiavi che facevano l' ufficio di scudieri trinciatori, vale a dire che tagliavano le carni imbandite su la tavola. — *Juven. Sat.* 9, *v.* 110.

Carra Calf (*Karra Kalf*), il più alto grado della magia in Islanda, nei tempi moderni. Era il diavolo che compariva sotto la forma di un vitello appena nato e non ancora pulito dalla madre. Colui che desiderava l' iniziazione era obbligato di leccarlo colla propria lingua e, con tal mezzo, giungeva alla cognizione de' più grandi misteri. — *Viagg. in Isl., trad. dal danese, anno X.*

1. Carro. I principali carri degli antichi, che si osservano nei monumenti, sono i carri armati di falci, i carri per la corsa, i carri trionfali ed i carri coperti. I primi servivano al solo uso della guerra. Per quanto se ne può giudicare dagli antichi monumenti, questi carri avevano due sole ruote grandi alle quali erano adattate le falci, si armava pure il timone di acutissime punte, e la parte inferiore del carro era guernita di pezzi di ferro taglienti, per impedire che altri vi montasse. I carri per la corsa erano una specie di conchiglia posta sopra due ruote, più alta davanti che di dietro, con un timone cortissimo, al quale si attaccavano quattro cavalli di fronte. L' uso di quattro cavalli posti in questa guisa fu prima trovato da Erittonio quarto re di Atene, perchè prima non se ne ponevano che due; il che meritò a quel principe di esser posto nel cielo dopo la sua morte. — *Virg. Georg. l.* 3. — *Pontan. de Stellis, l.* 3.

I carri trionfali avevano una forma tonda; il trionfatore se ne stava ritto e conduceva lui medesimo i cavalli. Siffatti carri servivano anche ad altre cerimonie: vi si portavano le immagini degli dei nei giorni delle supplicazioni o pubbliche preghiere: vi si ponevano le statue di quelli de' quali si faceva l' apoteosi, e servivano eziandio per le famiglie illustri che assistevano alla festa. I consoli che entravano in carica erano similmente condotti in questi carri, tirati da due cavalli. Ciò non di meno la storia osserva che Camillo entrò trionfante in tal modo in Roma, pompa che divenne ordinaria in appresso, ma che per quella volta offese alcuni spiriti repubblicani. Sotto i consoli i carri erano dorati; sotto gl' im-

peratori furono d' avorio o anche d' oro: si bagnavano di sangue per dar loro una cert' aria marziale. I carri coperti, distinti dagli altri con una specie di cupola centinata, servivano pei pontefici romani, e verisimilmente per le donne. — *Vedi* Biga, Boote, Achille, Ippodamia, Erittonio, Difonte.

Tra quelli che perirono pel proprio carro si annoverano Fetonte figlio del Sole; Laomedonte figliuolo d'Ilo e padre di Priamo re di Troja; Enomao re di Pisa in Elide e padre di Ippodamia; Diomede figliuolo di Marte e di Cirene, secondo *Apollodoro*, *l.* 2; *c.* 22; Ippolito figliuolo di Teseo re d' Atene; Anfiarao famoso indovino, figliuolo di Oicleo; Glauco figliuolo di Sisifo e padre di Bellerofonte; Jasione figliuolo di Giove e di Elettra, e Salmoneo figliuolo di Eolo e re d' Elide.

* 2. — di Giunone. Era tirato da due pavoni. Questa dea se ne serviva per traversare l' aria. Ne aveva poi un altro tirato da due cavalli, di cui si serviva per combattere.

* 3. — di Venere. Era tirato da due colombe e preceduto da Amore colla sua face nelle mani.

* 4. — del Sole o di Fetonte. Era tirato da quattro cavalli bianchi alati i cui nomi sono analoghi alla luce, Piroo, Eoo, Aetone e Flegone. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 153.

* 5. — di Plutone. Era tirato da quattro cavalli neri, chiamati Orfne, Aetone, Nitteo e Abastro. — *Claud. l.* 1. *de Raptu Proserp.*

* 6. — di Nettuno, di Anfitrite e di Teti. Era tirato da due cavalli marini, preceduti da Tritone che suona la conca.

* 7. — di Medea. Era tratto da due draghi alati, al pari che quello di Cerere, dea delle messi.

* 8. — di Diana. Era tirato da cerve.

* 9. — di Cibele. Era tirato da due leoni.

* 10. — di Admeto. Tirato da un lione e da un cinghiale.

11. — del Sole (*Mit. Ind.*). Secondo gl' Indiani, questo carro è appoggiato da una banda sul monte Meru ed il rimanente è sostenuto in aria; ha una sola ruota; è tirato da sette cavalli verdi, forse per allusione ai sette giorni della settimana; e n' è conduttore il dio Arunino. I *Valaguillieri*, in numero di 60,000, seguono il Sole nelle sue dodici case (segni del zodiaco), adorandolo e intonando diverse arie in sua lode.

Carrosello o Garrosello, specie di corsa o giostra, accompagnata da carri, da macchine e da balli di cavalli. *Tertulliano* ne attribuisce l' invenzione a Circe, la quale per la prima fece fare delle corse in onore di suo padre — Rad. *Currus Solis*, carro del Sole.

Carrubion (*Mit. Maom.*), ordine di Angioli che i Maomettani dicono essere i principi ed i signori degli altri, e che corrispondono ai cherubini.

Carta (*Mit. Maom.*). La carta, e specialmente quella che è scritta, è una cosa sacra pei Maomettani. Essi reputano cosa disonesta il bruciarla, lacerarla o gettarla via, e soprattutto il servirsene ad usi sucidi, a cagione, dicon essi, che vi può essere scritto sopra il nome di Dio o dei santi, e che se non è carta scritta, serve a scrivere le cose venerabili, come le materie della religione e della morale, le leggi divine ed umane, ecc. — *Chardin.*

Carta Jeratica. Carta chiamata con tal nome perchè era destinata agli Annali, ai libri delle cerimonie ed alle cose sacre.

1. Cartagine (*Mit. Sir.*), figliuola dell' Ercole Tirio e di Asteria sorella di Latona, diede il suo nome alla città di Cartagine che fu essa medesima onorata come una dea, fino a che non fu vinta. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3.

* 2. — Città dell' Affrica, capitale di una Repubblica che fu per molto tempo rivale di Roma, e signoreggiò una parte dell' Affrica, molte regioni della Spagna, e le isole di Sardegna e di Sicilia. Era situata nel tratto di paese chiamato oggi regno di Tunisi, sul lido del mare, vicino al golfo di Utica. Secondo *Virgilio* questa città era molto cara a Giunone:

> Grande, antica, possente, e bellicosa
> Colonia de' Fenicj era Cartago,
> Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra
> A la foce del Tebro: a Giunon cara
> Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
> Qui pose l' armi sue, qui pose il carro,
> Qui di porra avea già disegno e cura
> (Se tale era il suo Fato) il maggior seggio,
> E lo scettre anco universal del Mondo.

Gli antichi non sono d' accordo intorno all' epoca della sua fondazione; ma convengono che fu fondata da una colonia di Tirj, condotta da Elisa, primo nome di Didone sorella di Pigmalione re di Tiro, e vedova di Acerba o Sicarba, noto anche sotto il nome di Sicheo. Il maggior numero di autori pongono la fondazione di Cartagine più di un secolo dopo la distruzione di Troja, vale a dire, secondo *Patercolo*, 65 anni avanti la fondazione di Roma; secondo *Trogo Pompeo*, 72, e secondo *Tito Livio*, 93. Questa città durò 737 anni, secondochè dice Catone maggiore in un' aringa conservataci da *Solino*. Cartagine

portò in prima il nome di Birsa, che significa fortezza, o, secondo *Virgilio*, a cagione dell' astuzia usata da Didone, alla quale essendo conceduto per la sua colonia tanto spazio di terreno quanto ne poteva cerchiare un cuojo di bue, ella fe' tagliare a sottilissime liste un cuojo e si prese tutto il terreno che cerchiò con quelle liste. Indi portò il nome di Cartada o Cartado, e per corruzione Cartagine, che nella sua origine significava città nuova. Ella si accrebbe talmente, che nel principio della sua prima guerra contro i Romani, conteneva settecentomila abitanti. La cittadella conservò il nome di Birsa, e molti poeti hanno usato questa parola per dinotare la città medesima. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 12 e 371. — *Strab. l.* 17. — *Pomp. Mela, l.* 1. *c.* 7. — *Ptolem. l.* 4, *c.* 3. — *Justin. l.* 4. *c.* 2. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 6. — *Tit. Liv. l.* 4, *c.* 29. — *Vedi* Birsa.

Il *Tasso*, a proposito di Cartagine, fa questa bella esclamazione:

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
O nostra mente cupida e superba!
Gerus. Lib. c. XV., st. 20.

Nelle medaglie Cartagine portava una testa di cavallo, per esprimere la parola *Caccabo*, nome proprio di questa città, e che significa *teschio di cavallo*.

« In un codice di *Silio Italico* che è « oggi in San Giovanni e Polo di Vene« zia, sono diverse miniature di un *Atta« vante* fiorentino, celebre miniatore, tra « le quali vi si vede Cartagine disperata, « la quale è una donna ritta e scapigliata, « e di sopra vestita di verde, e dal fianco « in giù aperta la veste, foderata di drap« po rosso ricamato d' oro, per la quale « apertura si viene a vedere un' altra veste, « ma sottile e cangiante di paonazzo e bian« co. Le maniche sono rosse e d' oro con « certi gonfj e svolazzi che fa la veste di « sopra. Porge la mano manca verso Roma « che l' è all' incontro, quasi dicendo: Che « vuoi tu? In ti risponderò. E nella destra « ha una spada nuda, come infuriata. I cal« zari sono azzurri, e posa sopra uno sco« glio in mezzo del mare circondato da un'a« ria bellissima.» — *G. Vasari.* — *Vedi* Roma.

Non è cosa superflua il far osservare, per l' intelligenza degli autori antichi, che vi fu un' altra città di Cartagine in Ispagna soprannominata *la Nuova*, chiamata anche oggi Cartagena, la quale fu fondata da Asdrubale successore di Amilcare padre del famoso Annibale. Alcuni antichi autori le danno il nome di Canepoli, che significa *Città Nuova*. — *Ptolem. l.* 2, *c.* 6. — *Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 7. — *Solin. c.* 30.

** Cartaginesi, popolo ricco, commerciante e superstizioso. Essi onoravano particolarmente due divinità; una chiamata la Celeste o Urania, o la Luna, che s' implorava nelle grandi calamità, e specialmente nelle siccità per ottenere la pioggia: *ista Virgo celestis*, dice *Tertulliano*, *pluviarum pollicitatrix*. *S. Agostino* parla sovente di questa dea. L' altra divinità da essi adorata era Saturno, noto nella scrittura sotto il nome di Moloch, il cui culto avevan ricevuto dai Fenicj loro padri. I Cartaginesi immolavano vittime umane a questo dio; i re medesimi, nelle gravi sciagure, gli sacrificavano i proprj figli, come si vede da un passo di *Sanconiatone*. *Giustino, l.* 18, *c.* 16, dice che questi popoli trovandosi afflitti dalla peste sacrificarono a questo dio alcuni giovinetti, spargendo così il sangue di quelli in nome de' quali si sogliono pregare i numi. I particolari, allorchè volevano allontanare qualche grave infortunio, sacrificavano i proprj figli, e spingevano la superstizione a segno di comprare i figli da' poveri, allorchè non ne avevano essi medesimi, onde non essere privi del merito di un tale sacrificio. *Diodoro* riferisce che quando furono vinti da Agatocle, essi attribuirono la loro sconfitta allo sdegno del dio, per avere essi sostituito altri figli in luogo de' proprj; e, per riparare questo fallo, scelsero dugento giovanetti della prima nobiltà. Ve ne furono circa trecento altri, i quali conoscendosi colpevoli si offerirono da se stessi pel sacrificio. Acciocchè non si udissero le grida del fanciullo, si faceva un grande strepito di flauti e di tamburi. Le madri vi assistevano senza piangere nè gemere: se sfuggiva loro qualche lagnanza erano condannate a multa, e il fanciullo s' immolava ugualmente. Questi popoli serbarono tale barbara usanza fino all' epoca della distruzione della loro città. Essi avevano, oltre alla riputazione di inumani, quella di menzogneri e di bricconi. — *Tertull. in Apolog.* — *August. de Civ. Dei.* — *Cic. in Agrat. l.* 2. *c.* 35. — *Plut. in Præcept. Polit.*

Cartasona, uno de' figliuoli di Licaone, fu fulminato da Giove.

Cartic o Kartik, divinità dei Gentù o Indiani, la cui festa chiamata *Kartik Pujah* si celebra l' ultimo giorno della luna di ottobre. Questo dio è creduto figlio cadetto di Moisur o Sieb e di Drugah. Egli è adorato in quel giorno da quelli che non hanno figliuoli, e gli uomini e le donne digiunano in onor suo. La parola *Kartik* significa consacrazione, e di qui è che questo dio si crede essere il guardiano invisibile ed il

sopraintendente de' pagodi. Questa parola significa anche talvolta santità, e fu data al mese di ottobre, perchè in questo mese si consacrano i pagodi.

Carticeja (*Mit. Ind.*), figliuolo di Sciva e di Parvati, è una divinità del secondo ordine. Egli ha sei facce e moltissimi occhi. Le sue numerose braccia sono armate di mazze, di sciabole e di frecce: la sua montura è un pavone. Si ritiene come il comandante dell' armata celeste; e sotto questo rapporto, sembra avere qualche affinità col Marte dei Romani.

Cartumimi, incantatori di Caldea, i quali erano in gran credito al tempo del profeta Daniele.

1. Carun o Karun (*Mit. Maom.*). È il Creso dei Maomettani, che, a loro dire, serbava il suo tesoro in un labirinto incantato. — *Chardin.*

2. — (*Mit. Rabb.*). È il Corè della Bibbia. I Maomettani lo fanno cugino germano di Mosè. Quest' ultimo, vedendo che il suo parente era povero, gl' insegnò la chimica, col mezzo della quale acquistò tante ricchezze, che gli bisognavano quaranta cammelli per portare il suo oro e il suo argento. Alcuni pretendono anzi che avesse molti cammelli carichi soltanto delle chiavi de' suoi forzieri. Mosè avendo ordinato agl' Israeliti di pagare la decima di tutti i loro beni, Corè rifiutò di obbedire, si ribellò anzi contro il suo benefattore a sparse contro di lui moltissime calunnie, che gli avrebbero fatto perdere tutta la sua autorità presso il popolo. Mosè ne fece lagnanza a Dio, e Dio gli permise di punirlo nel modo ch' egli giudicherebbe a proposito. Egli lo maledì quindi, e ordinò alla terra di aprirsi per ingojarlo; il che avvenne nel momento.

Un' altra tradizione dei Maomettani riferisce che Corè, vedendo sprofondare i suoi tesori, poi la sua tenda, indi la sua famiglia, e finalmente vedendosi già lui medesimo nella terra fino alle ginocchia, chiese quattro volte perdono a Mosè il quale non si mosse a compassione. Iddio comparì qualche tempo dopo a questo profeta e gli disse: « Voi non avete voluto concedere a « Corè quel perdono che vi ha domandato « quattro volte; s' egli si fosse rivolto a « me una volta sola non glielo avrei ricusato. »

Casdimi, astrologi caldei che predicevano il futuro, spiegavano i sogni e interpretavano gli oracoli.

1. Casi (*Mit. Ind.*), luogo ove si trova un pagode famoso sulle sponde del Gange, il cui territorio gode di un singolare privilegio. Allorchè quelli che vi muojono sono in agonia, Eswara non lascia mai di andare a soffiar loro nell' orecchia destra, col che li purifica di tutti i loro peccati, e però gli uomini e le bestie muojono coricati dal lato dell' orecchia sinistra. Se qualcuno si è per inavvertenza coricato dalla parte dell' orecchia destra, non lascia di rivolgersi dall' altro lato nel momento di spirare; e le prove degli increduli hanno confermato la verità del prodigio. Siccome le anime di quelli che muojono a Casi non debbono ritornare più sulla terra, così i loro corpi si cangiano in pietra.

2.—o Kasi (*Mit. Pers.*). Il quarto pontefice di Persia, e in pari tempo il secondo luogotenente civile che giudica gli affari temporali.

Casja o Kasia (*Mit. Giap.*) — *Vedi* Anna.

Casiapa (*Mit. Ind.*), l' Urano degli Indiani. Il signor *Hastings* vede in questo nome una rassomiglianza con Cassiopea.

* Casilino, città d' Italia nella Campania, sulle sponde del fiume Vulturno, che la traversava e la divideva in due parti.— *Strab. l.* 5.—*Ptolem. l.* 3, *c.* 1.—*Tit. Liv. l.* 22, *c.* 13.—*Plin. l.* 3. *c.* 5.

* Casino, altra città d' Italia nel paese de' Volsci sulla via latina, i cui abitanti portavano il nome di Casinati.—*Varr. de L. Lat. l.* 6.—*Tit. Liv. l.* 9, *c.* 28.

1. Casio, soprannome sotto il quale era adorato Giove in tre differenti luoghi. Il primo era un' alta montagna che separava l' Egitto dalla Palestina, lungi circa dodici leghe da Pelusa, dove era il sepolcro di Pompeo. Il secondo era il monte Casino in Siria, vicino ad Antiochia, che al dire di *Plinio* era tanto alto che vedeva il Sole tre ore avanti che comparisse sull' orizzonte. Il terzo era Cassiope città di Corfù, situata sul capo occidentale dell' isola e il più vicino al continente. *Svetonio* rappresenta Nerone che sbarca in questo luogo e canta un inno dinanzi all' altare di Giove Casio. La figura ordinaria sotto la quale si rappresentava questo dio era un macigno o montagna scoscesa, senza alcuna figura umana, con un' aquila allato (*Lucan. Phars. l.* 8. *v.* 857.). Questo dio, secondo *Ach. Tazio*, aveva un tempio a Pelusa, dove era rappresentato sotto la figura di un giovine somigliante ad Apollo, che atendeva le braccia e teneva in mano una melarancia. —*Plin. l.* 5. *c.* 22.—*Strab. l.* 16.—*Pomp. Mela, l.* 1. *cap.* 10; *l.* 2. *c.* 8.

2. — Uno dei soprannomi di Apollo.

Casleu, Kasleu o Kisleu, il nono mese dell' anno sacro presso gli Ebrei, ed il terzo del loro anno civile, che comprende la luna di novembre.

Casmilla, moglie di Metabo, re de' Volsci, madre di Camilla.—*Æneid. l.* 11.

Caso, isola del mar Egeo, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja sotto la condotta di Filippo e di Antifo.—*Iliad. l.* 2.

Caso (*Iconol.*). Il *Cochin* lo dinota con un giovine che ha gli occhi fasciati e trae certe polizze da un'urna. Da' suoi vestimenti cadono a caso e gemme, e corone, e catene, e fiori e spine, emblemi dei beni e dei mali.—*Vedi* Destino, Fatalita'.

Casperia, moglie di Reto re de' Marrubj, ebbe commercio incestuoso col figlio di suo marito. — *Æneid. l.* 10.

* Caspie (porte); gli antichi indicano spesso sotto questo nome certi passi stretti e difficili tra le montagne vicine al mare d'Ircania o Caspio. Vicino a queste porte avevano stabilito i Parti la loro dimora.— *Diod. Sic. l.* 1. — *Strab. l.* 2. — *Ptolem. l.* 6. *c.* 2.—*Plin. l.* 6. *c.* 14. — *Dionys. Perieg. v.* 881.

Vi erano altre porte Caspie, situate tra il Ponto Eusino ed il mar Caspio vicino al monte Caucaso. Sono le stesse che quelle chiamate da *Plinio* Caucasie.—*Tacit. Hist. l.* 1. *c.* 6. *n.* 4.—*Id. Ann. l.* 6. *c.* 33.— *Plin. l.* 5. *c.* 27.

* Caspio (mare), mare d'Asia, lo stesso presso gli autori antichi che il mare d'Ircania, il quale non ha alcuna visibile comunicazione cogli altri mari. Esso è perfettamente mediterraneo, vale a dire in mezzo alla terra. Nella descrizione che fa *Pomponio Mela* di questo mare, dice, tra le altre cose, che è senza alcun porto, esposto da tutti i lati alle tempeste, e più pieno di pesci e di mostri marini che gli altri mari. *Quinto Curzio* aggiugne che esso nutre certe serpi di prodigiosa grandezza e certi pesci di un colore affatto differente dal comune. Il nome moderno di questo mare è *Musanderano*. I Persiani lo chiamano mare di Bacù.—*Herodot. l.* 1, *c.* 202.—*Pomp. Mela, l.* 1, *c.* 2; *l.* 3. *c.* 5 e 6.—*Quint. Curt. l.* 3, *c.* 2; *l.* 6, *c.* 4; *l.* 7, *c.* 3.—*Cellarius, in Notit. Orbis Antiq.*

* Caspieni, popoli dell'Asia che abitavano nei contorni del mar Caspio. Si tacciano di avere un carattere crudele e feroce. Allorchè i loro parenti avevano compiuto il 70.º anno solevano rinchinderli in un luogo stretto e lasciarveli morire di fame. —*Herodot. l.* 3. *c.* 92 e 93; *l.* 7. *c.* 67 e 86.—*Corn. Nep. l.* 14. *c.* 8. — *Quint. Curt. l.* 4. *c.* 12. — *Pomp. Mela l.* 3. *c.* 5.

** Cassandra, figliuola di Priamo re di Troja e di Ecuba, è nota moltissimo pel talento che ebbe di predire il futuro, ancorachè non fosse creduta nelle sua profezie, che per altro furono sempre giustificate dall'evento:

Verace sempre a non creduta mai.

Si racconta che era tanto bella, che Apollo essendosene innamorato le promise che le avrebbe conceduto qualunque dono gli fosse richiesto da lei, purchè volesse accondiscendere alla sue voglie. Essa chiese il dono di conoscere e di predire il futuro, che le fu subito conceduto; ma allora ella rifiutò di aderire ai voleri del nume, sapendo ch' egli non poteva torle il dono fattole. Il dio, per vendicarsi dello scherno, le chiese almeno un bacio, ch'ella non osò rifiutargli. Allora Apollo le bagnò le labbra della sua saliva, ovvero, come dicono certi autori, le sputò in bocca; e questo atto fece sì che nessuno prestava fede alle sue predizioni, sebbene fossero sempre veraci. —*Apollod. l.* 3, *c.* 23.— *Hygin. f.* 93.— *Tzetzes, in Lycophr.*— *Servius, in l.* 2. *Æn. v.* 246.—*Vedi* Alessandra.

Altri attribuiscono ad un'altra causa il talento di Cassandra nel profetizzare. Essi dicono che Eleno e Cassandra, i quali erano gemelli, furono portati qualche tempo dopo la loro nascita nel tempio di Apollo; che vi si lasciarono una notte intiera, sia per dimenticanza, sia che tale fosse l'uso, e che all'indomani, quando si andò a cercarli, furono trovati tutti attorcigliati di serpi che leccavan loro le orecchie, il che conferì ad entrambi il dono della profezia. — *Tzetzes, in Cassand. Lycophr.* —*Eustath. in l.* 6. *Iliad.* — *Scholiast. Euripid. in Hecub.* — Queste due differenti tradizioni hanno qualche relazione con quanto racconta *Apollodoro* di Melampo e di Poliide. — *Vedi* questi due nomi.

Le predizioni di Cassandra non fecero altro che renderla odiosa. Avendo essa pronosticato delle sventure a Priamo, a Paride ed a tutta la città, fu rinchiusa in una torre, dove non cessava di cantare le sciagure della sua patria. Le sue grida e le sue lagrima si raddoppiarono allorchè fu informata della partenza di Paride per la Grecia; ma le sue minacce, anzi che essere credute, mossero a riso. Ella si oppose pure, ma indarno, all' entrata del cavallo di legno. — La beltà di Cassandra la fece richiedere da molti principi. *Virgilio* parla di Corebo figliuolo di Migdone e di Anassimene, il quale essendosi recato a Troja nel tempo che i Greci stringevano di assedio quella città, si invaghì di questa principessa, e stava per isposarla, allorchè fu ucciso per non aver prestato fede alle predizioni di lei. — *Virg. Æn. l.* 2, *v.* 341. — *Pausan. l.* 10, *c.* 27. — *Omero* parla di un altro principe chiamato Otrioneo, il quale aveva richiesto in matrimonio Cassandra, e non voleva dote, a cagione della somma beltà della principessa. Questo principe era sovrano di un cantone della Tracia, e fu ucciso da Idomeneo. — *Iliad. l.* 13, *v.* 363. — Allorchè Troja fu presa, Cassandra si ri-

fuggì nel tempio di Minerva, credendo di trovarvi un asilo; ma il suo onore non vi fu rispettato. Ajace figliuolo di Oileo le fece violenza a piè della statua della dea.— *Hom. Odyss. l.* 4. — *Eurip. in Troad.* — *Lycophr. in Cassandra.* — *Quint. Calabr. l.* 13, *v.* 421. — *Serv. in l.* 1. *Æn. v.* 45; *in l.* 2, *v.* 414; *in l.* 6, *v.* 842; *in l.* 11, *v.* 259.

Agamennone re d' Argo, sorpreso della beltà di questa principessa, la strappò dalle mani di Ajace, ed essendosene invaghito la tenne per sua schiava. Essa gli predisse il destino che lo aspettava; ma egli non le prestò fede e la condusse ne' suoi stati, dove, il giorno medesimo del loro arrivo, fu uccisa con lui e coi due gemelli che ne aveva avuti; siccome aveva profetizzato.— *Æschil. in Agamemn. act.* 5.— *Hygin. f.* 117.—*Vedi* AGAMENNONE.

Micene ed Amiclea pretesero entrambe di avere il sepolcro di Cassandra. Leutre la edificò un tempio e le consacrò una statua sotto il nome di Alessandra. *Licofrone* parla di due altri tempj fabbricati dai Dauni e dai Dardani. In quest' ultima città la statua di Cassandra era un asilo per quelle fanciulle che rifiutavano di maritarsi, e che fondavano tale rifiuto sulla bruttezza e sulla bassezza della nascita di quelli che le richiedevano. Esse abbracciavano la statua dopo essersi vestite come le Furie ed essersi alterato il colorito con droghe. Quest' azione le dedicava al culto di Cassandra, che esse onoravano come una dea. *Plutarco* ci riferisce esservi stato a Talamia un oracolo di Pasifea, la quale non era altro che Cassandra, chiamata con tal nome perchè rendeva oracoli a tutti quelli che ne domandavano.—Rad. *Pas*, tutto; *phavo*, io parlo.

Un vaso di Campania, che si vede nella raccolta di *Hamilton*, rappresenta Cassandra alla quale Ajace figliuolo di Oileo vuol fare violenza; essa abbraccia inutilmente la statua di Pallade. Un vaso rovesciato che si vede vicino a lei è simbolo della perdita della sua verginità.

* Una medaglia antica rappresenta il cavallo di legno, che è già introdotto nella città di Troja, della quale si veggono le mura, due merli ed una torre: parte di queste mura fu già atterrata per far entrare quella macchina fatale. Il cavallo posa ancora sopra un cilindro o una delle ruote che servirono per muoverlo. Tra i merli apparisce Cassandra, la cui predizione era stata disprezzata; casa è ancora agitata dal genio fatidico, i suoi capelli sono ritti, ed ella stende le mani verso il cielo all' aspetto de' Greci che escono dai fianchi del cavallo con una scala a con lunghe funi. Quello che sta su la scala a non è armato, ma soltanto vestito di tunica stretta con una cintura, debb' essere Sinone, che ha pur allora aperto la porta fatta nel corpo del cavallo, e che ajuta alcuni guerrieri greci a discendere; due guerrieri sono già discesi. — *Winckelmann, Monum. ined. n.* 140.

* Esiste una bella pittura che orna un vaso appartenente al *sig. Vivenzio* a Nola; dessa forma il giro del vaso, e rappresenta varie scene dell' ultima notta d' Ilio. Enea, armato di corazza, di elmo e di enemidi, porta in braccio suo padre Anchise: la sua spada gli sta appesa al fianco e il suo scudo è ornato della figura di una serpe. Anchise ha in testa un pileo in forma di berrettino e tiene una gruccia. Il piccolo Ascanio cammina davanti suo padre. Tutti e tre volgono lo sguardo verso l' infelice loro patria. Nel gruppo seguente si vede Ajace interamente armato, che ha afferrato Cassandra pei capelli e la minaccia con la spada. La giovin principessa si è rifuggita vicino alla statua di Minerva, nel tempio di questa dea; con una mano essa abbraccia la statua, e coll' altra cerca di rispingere il nemico: il suo sguardo, pieno di compassione, è fisso in un Trojano steso appiè di Ajace, il quale è probabilmente Corebo che cadde pur allora per mano del figliuolo di Oilco; essa è nuda; la sua clamide, annodata sul petto, ricade sul suo dorso; la statua della diva è situata in modo che sembra proteggera la sua supplicante con lo scudo, e minacciare con la lancia colui che vuole oltraggiarla. Le due donne assise, una nel rovescio dell' altare di Pallade, l' altra sotto la palma, sono due altre figlie o nuore di Priamo: le loro mani, poste sui proprj capelli, e tutta la loro attitudine, esprimono un estremo dolore; il gesto dell'ultima potrebbe far credere che sia Andromaca, alla quale fu rapito poco avanti il figlio Astianatte; l' altra è forse Medesicaste, figlia naturale di Priamo, o Laodicea, la più bella delle sue figliuole.

CASSI o SCIASSI (*Mit. Ind.*), demonio al quale gli abitanti delle isole Mariane attribuivano il potere di tormentar quelli che cadevano nelle sue mani. Quindi l' inferno era per essi la *casa di Cassi*.— *Vedi* ZAZASSAGUAN.

* CASSIA, nome di una illustre famiglia romana chiamata *Gens Cassia* dai Latini, dalla quale sono usciti molti uomini illustri, come Cassio Bruto, Cassio Longino, Cassio Viscellino, ecc. *Vedi* in *Plutarco* la vita di Bruto e quella di Crasso.

CASSIFONE, figliuola di Circe e di Ulisse, sposò Telemaco secondo *Tzetze*. Questa

principe, irritato dell' amore imperioso della suocera, la uccise, e questa morte fu vendicata in lui dalla sua sposa.

Cassiopa (Kassiopa) (*Mit. Ind.*), figlio di Brama e padre dei buoni e dei malvagi angioli.

1. Cassiope, moglie di Cefeo re di Etiopia, dal quale ella ebbe una figliuola per nome Andromeda. Avendo avuto ardire di vantarsi più bella delle Nereidi, si attirò l' odio di queste ninfe, le quali pregarono Nettuno di vendicarle. Il dio delle acque mandò un mostro che devastava l' Etiopia e che non si potè placare se non esponendo al suo furore la giovane Andromeda che era teneramente amata da Cassiope. Si sa che questa principessa fu liberata da Perseo. Questo eroe ottenne poi dagli dei che la madre fosse posta dopo la sua morte fra gli astri, dove forma una costellazione settentrionale composta di tredici stelle, che porta il nome di Cassiope o Cassiopea. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2. *c.* 43. — *Hygin. f.* 64.—*Id. Poet. Astron. l.* 2. *c.* 10; *l.* 3. *c.* 9.—*Apollod. l.* 2. *c.* 4.—*Propert. Eleg.* 17. — *Manil. l.* 1. *v.* 354. — *Ovid. Met. l.* 4. *fab.* 19. — *Vedi* Cencaide, Chiona, Partide, Antigone.

* 2. — Vi furono molte città del nome di Cassiope o Cassiopea; una, tra le altre, nell' Epiro, sulle sponde del mare e in vicinanza della Tesprozia: *Ptolem. l.* 3. *c.* 14.—*Cellarii, Notitia Orb. Antiqui*; ed un' altra nell' isola di Corcira, egualmente situata sul lido del mare. — *Cic. ad Attic. l.* 16. *epist.* 9. — *Ptolem. Ibid. ut supra.* —*Plin. l.* 4. *c.* 12.

Casso, uno dei cinquanta figliuoli di Egitto, sposo di Elcita.

1. Cassotide, ninfa del Parnasso, diede il suo nome alla fontana Cassotide.

2. — Nome di una fontana di Delfo, la cui acqua andava sotto terra, dove la sua virtù profetica ispirava certe donne che vi rendevano oracoli. — *Paus. l.* 10. *c.* 24.

Casta o Kasta (*Mit. Ind.*), albero sacro degl' Indiani, chiamato anche *Ber.* I Persiani lo chiamano *Lul.*

1. Castalia, ninfa amata da Apollo, il quale la trasformò in fontana. Egli diede alle sue acque la virtù di ispirare il genio della poesia a quelli che ne bevessero, e la consacrò alle Muse. Lo stesso mormorio delle sue acque poteva ispirare lo spirito poetico. La Pizia ne beveva avanti di sedere sul tripode.—*Vedi* Cefiso 2.

* 2 — Celebre fontana della Grecia, nella Focide, appiè del monte Parnasso, consacrata alle Muse e ad Apollo, e vicina alla città di Delfo. Le Muse hanno preso da questa fontana il soprannome di Castalie.— *Virg. Georg. l.* 3. *v.* 293.—*Martial. l.* 12. *ep.* 3.

3. — Fontana d'Asia vicino ad Antiochia, nel subborgo di Dafne. Quivi era un celebre oracolo che predisse l'impero a Adriano. Questo principe, giunto al supremo potere, fece turare la fontana con grosse pietre per tema che altri cercassero ed ottenessero un simil favore.

Castalie, soprannome delle Muse, preso dalla fontana di Castalia che loro era consacrata.

Castalio, figliuolo della Terra, re dei contorni del Parnasso, padre di Castalia. Gli vien data un' altra figlia per nome Tia, che fu amata da Apollo, il quale la rese madre di Delfo fondatore dell' isola di questo nome. Questa Tia fu la prima ad essere onorata del sacerdozio di Bacco, e celebrò le sue orgie, il che fece dare il nome di Tiadi alle Baccanti.

Castianira. — *Vedi* Gorgizione.

Castigo (*Iconol*). *Orazio* lo rappresenta zoppicante sulle tracce del Delitto, il quale gli cammina davanti a passi frettolosi; ciò nondimeno ei lo raggiunge sempre. In *Cochin* è un uomo di aspetto severo, che tiene un' asce, una sciabola, e sulle ginocchia un fascio di verghe alegato. Vicino a lui si veggono catene e strumenti di supplicio.—Un Prometeo incatenato, le cui viscere sono divorate da un avoltojo, è, nei monumenti antichi, l' ordinario simbolo dei castighi riservati ai malvagi dopo la morte.

* Castita', virtù di cui i Romani avevano formato una dea sotto il nome di *Pudicizia*. Essa aveva due cappelle in Roma, l' una per le cittadine patrizie, che fu edificata da Emilio; l'altra per le cittadine plebee, che fu consacrata da Virginia moglie del console Volunnio. In entrambe queste cappelle non si ammettevano se non che le donne di una castità riconosciuta, e che fossero state maritate una sola volta. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 1. — *Rosin. Antiq. Rom. l.* 2, *c.* 18.

Fra le donne caste si annovera Penelope moglie di Ulisse re d' Itaca; Evadne moglie di Capaneo, uno dei sette capitani che si trovarono all' assedio di Tebe; Laodamia figliuola di Acasto e moglie di Protesilao; Ecuba figliuola di Cisseo e moglie di Priamo ultimo re di Troja; Alceste moglie di Admeto re di Fere in Tessaglia; e fra le Romane Lucrezia moglie di Collatino e Virginia moglie di Volunnio.

(*Iconol.*) I Romani, come si è detto, ne avevano fatto una dea, e la rappresentavano sotto l' abito di una cittadina romana con uno scettro nelle mani e con due colombe a' piedi. Tale si vede nel rovescio di una medaglia della giovane Faustina. Altrove è una donna vestita di bianco e velata, che si appoggia sopra una colonna e tiene un ramo di cinnamomo nelle mani. Essa tiene pu-

re un crivello pieno d'acqua, per fare allusione a quella vestale romana che si dice avere sostenuta questa prova. Il *Cochin* aggiugne alcune monete a' suoi piedi, e la fa in atto di schiacciare la testa di un serpente, e di camminare sopra carboni accesi. Altri iconologisti la hanno dato per simbolo l'armellino, con una cintura sulla quale si leggono le parole: *Me castigo*. Si aggiugna appiè della figura un Amore con arco rotto e con gli occhi coperti di una benda. — * *Giotto*, pitture fiorentino del secolo XIII. dipinse la Castità, la quale standosi in una fortissima rôcca non si lascia vincere nè da regni, nè da corone, nè da palme che alcuni la presentano. A'piedi di costei è la Mondizia che lava persone nude, e la Fortezza va conducendo genti a lavarsi e mondarsi.— *G. Vasari*.

** Castore e Polluce, fratelli gemelli, annoverati tra gli dei dopo la loro morte, erano figliuoli di Giove e di Leda moglie di Tindaro re di Sparta o di Laconia e figliuola di Testio re di Pleurone nell'Etolia. Quasi tutti gli autori greci si accordano intorno alla loro fraternità di padre e di madre; ciò nondimeno la tradizione più seguita è quella riferita da *Apollodoro*, secondo la quale Polluce era figlio di Giove, e Castore figlio di Tindaro; il primo, immortale per la sua qualità di figlio di un nume; l'altro, soggetto alla morte, come generato da un mortale. Ecco come viene spiegata dagli antichi mitologi l'origine di questi due eroi. Giove, invaghitosi della beltà di Leda moglie di Tindaro, si trasformò in cigno e indusse Venere a cangiarsi in aquila. Inseguito dall'aquila andò egli a rifuggirsi tra le braccia di Leda, la quale si bagnava sulle sponde dell'Eurota. Questa principessa essendosi lasciata allettare dalle carezze e dagli accenti melodiosi del cigno, concepì due uova, dall'uno de'quali uscirono, nel termine di nove mesi, Polluce ed Elena, e dall'altro Castore e Clitennestra. I due primi fanciulli furono riteuuti come figli di Giove, e gli altri due riconobbero Tindaro per loro padre per la ragione che Leda era già incinta allorchè fu sedotta da Giove.— *Hom. Hymn. in Jovis pueros, v.* 2.— *Euripid. in Helen. v.* 18, *et in Orest. v.* 1389.— *Ovid Met. l.* 6, *f.* 1, *v.* 109.— *Manil. l.* 1, *v* 337.— *Apollod. l.* 3, *c.* 21.— *Cic. de Nat. Deor. l.* 3 *c.* 21.— *Hygin. f.* 77, 78.— *Servius, in l.* 5. *Æneid. v.* 328.

Alcuni autori pretendono che Leda concepisse un uovo solo dal quale nacquero Castore e Polluce, e questa è la tradizione che sembra avere adottata *Orazio*, *Serm. l.* 2, *Sat.* 1, *v.* 28. — Malgrado la distinzione che alcuni poeti pongono tra l'origine di questi due eroi, essi danno indistintamente a tutti i figli di Leda il nome di Tindaridi, preso da quello di Tindaro suo marito; ma il soprannome di Dioscuri, che significa *figli di Giove*, non fu dato che a Castore e Polluce. Tosto che questi gemelli furono nati, Mercurio li portò a Pallene città di Laconia, perchè vi fossero nutriti ed educati. I due fratelli si unirono con una stretta amicizia, e la loro prima impresa si fu quella di purgare l'Arcipelago dai pirati che lo infestavano; per lo che furono annoverati tra gli dei marini, e invocati in appresso nelle burrasche. Come prima ebbero essi terminato i loro esercizj, partirono con Giasone per la conquista del Tosone d'oro. Entrambi si distinsero durante il viaggio con magnanime azioni. Tra le altre imprese, Polluce vinse ed uccise il famoso Amico re di Bebricia, dove gli Argonauti si erano fermati. — *Apollon. l.* 2, *v.* 4.— *Apollod. l.* 1, *c.* 28.— *Hygin. f.* 17.— *Lactant. in l.* 3. *Theb. Stat. v.* 363. — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 546.— *Vedi* Amico.

Ritornando Castore e Polluce dalla Colchide nella loro patria, vinsero gli Ateniesi e ricondussero la loro sorella Elena, che Teseo aveva rapita e occultata nell'Attica, per goderne allorchè fosse giunta all'età della pubertà, giacchè non aveva allora che otto anni. Essi pigliarono la città di Afidna ove Elena era nascosta, e ne risparmiarono gli abitanti a riserva di Etra madre di Teseo, che condussero schiava. I vinti, grati alla clemenza usata loro dai Dioscuri, diedero a questi il soprannome di Anaci, che significa *benefattori* o piuttosto *conservatori*, e gli iniziarono entrambi ai misteri di Cerere Eleusina.— *Apollod. l.* 3, *c.* 21.— *Plut. in Thes.*— Ciò non di meno l'amore li fe' cadere in breve nello stesso fallo che avevano voluto punire nella persona di Teseo; imperciocchè essendo stati invitati alle nozze di Febe e di Ilaira o Talaira, o Eleaira figliuole di Leucippo fratello di Tindaro, promesse spose ai figli di Afareo, Linceo ed Ida, le rapirono e le sposarono essi medesimi. Castore ebbe da Ilaira un figlio per nome Anogonte, e Polluce rese Febe madre di Mnesileo. Questo rapimento accese guerra tra le due famiglie e fu cagione della morte di Castore ucciso da Ida. Polluce, che amava teneramente suo fratello, pregò Giove che lo rendesse alla vita, o che togliesse a lui medesimo la sua immortalità. Tuttociò ch'egli potè ottenere si fu che passerebbe nel regno de' morti tutto il tempo in cui Castore resterebbe sulla terra; di maniera che vivevano e morivano alternativamente ogni giorno o, secondo altri, di sei in sei mesi. Alcuni anni dopo, commosso Giove del loro scambievole amore, li trasportò fra gli astri, dove, sotto il nome di Gemelli, formano due costellazioni che

non compariscono mai insieme: allorchè l' una sorge, l'altra tramonta.—*Pindar. Od.* 10. *Nemeor.*— *Hom. Odyss. l.* 11.—*Theocrit. Idyll. in Dinsc.* —*Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 22.—*Id. fab.* 251.—*Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 701.—*Virg. Æn. l.* 6, *v.* 121.

Si crede che queste due costellazioni siano favorevoli a quelli che viaggiano sul mare, imperciocchè in una furiosa procella, da cui furono assaliti gli Argonauti, si videro due turbini di fiamme svolazzare su la testa di Castore e di Polluce, e tosto il mare si abbonacciò. Questa avventura fece credere che vi fosse in essi qualcosa di divino; e allorchè si vedevano ricomparire sul mare questi fuochi, si teneva per fermo che fossero Castore e Polluce, e si guardavano come un presagio di bel tempo; ma se ne compariva uno solo, era un segno certo di prossima burrasca, ed allora si invocavano questi due eroi. Tali fuochi si chiamavano Elena, e sono gli stessi chiamati oggi dai marinai fuochi Sant' Elmo e San Niccolò. — *Euripid. in Orest.* — *Apollon. Argon. l.* 2. *sub Init.* — *Horat. Carm. l.* 1, *od* 3 *e* 12. — *Manil. Arg. l.* 2. —I Dioscuri erano similmente onorati come divinità che presiedevano alle barriere e, in tale qualità, avevano le loro statue a Sparta, in quella parte della città chiamata *Dromos*, dove si esercitava la gioventù nella corsa. — *Paus. l.* 3, *c.* 14. — Essi avevano un tempio ed un sepolcro nella medesima città, dove si andava ad offrir loro sacrificj di agnelli bianchi, come a divinità protettrici e propizie. Si giurava in nome di questi dei in molti luoghi della Grecia, e specialmente a Cefalene, dove erano particolarmente venerati. — *Hom. Hymn. in Jovis Pueros.*— *Pausan. l.* 3, *c.* 13.

Il loro culto passò in Italia, e i Romani innalzaron loro un tempio in Roma, in nome del quale solevano giurare. Il giuramento degli uomini era *Æde Pollucis*, e per abbreviazione, *Ædepol*, in nome del tempio di Polluce; e quello delle donne, *Æde Castoris*, o *Æcastor*, in nome del tempio di Castore. Ancorachè questo tempio fosse consacrato ai due fratelli, non era ordinariamente indicato che sotto il nome di Castore. Il dittatore Postumio ne gettò le fondamenta l' anno 257 della fondazione di Roma.—*Dionys. Halic. l.* 6. —*Tit. Liv. l.* 2.

La storia fa menzione di molte apparizioni di Castore e Polluce. In una battaglia de' Locrj contro i Crotoniati si videro questi eroi combattere all' ala destra ed alla sinistra del loro esercito, montati sopra cavalli bianchi e vestiti di colore scarlatto. *Giustino*, che riferisce questo fatto, aggiugne che scomparvero tosto che la vittoria fu dichiarata a favore de' Locrj; e che la notizia ne fu recata il giorno medesimo a Corinto, a Sparta e ad Atene, ancorachè il combattimento sia avvenuto in Italia. *Justin. l.* 22, *c.* 3. — Nella guerra de' Latini, allorchè il dittatore Postumio assalì Manilio di Tusculo, vicino al lago Regillo, l' esercito romano vide Castore e Polluce i quali combattevano a cavallo pei Romani. In altra occasione, e assai tempo dopo di questa guerra, si seppe in Roma la sconfitta e la presa di Perse re di Macedonia, il giorno stesso che i Romani gli diedero battaglia. Due giovani, montati sopra cavalli bianchi, avevano annunziato questa interessante notizia a Vatinio, mentr' egli se ne ritornava da Rieti a Roma. Vatinio la palesò l' indomani al Senato, il quale lo fece condurre in prigione, per avere parlato temerariamente intorno ad un affare di stato; ma allorchè l' avvenimento fu confermato dai dispacci del generale, non si dubitò più che i due giovani non fossero i Dioscuri, e si diede a Vatinio un campo, per ricompensarlo, esentandolo altresì dal servire. Roma edificò un tempio ai Dioscuri in riconoscenza di questo beneficio, e si istituì una festa nel giorno anniversario di questa memorabile battaglia. Questa festa era contrassegnata con una magnifica cavalcata dei cavalieri romani, alcuna volta in numero di cinque mila, e coronati di frondi d' ulivo. La pompa partiva dal tempio di Marte, situato fuori delle mura, e traversava il Foro davanti al tempio di Castore e Polluce. — I Romani sacrificavano agnelli bianchi a questi eroi. *Pausania*, parlando delle apparizioni de' Dioscuri, ne porge una spiegazione naturalissima. « Erano, dic' « egli, giovanetti vestiti alla maniera de' « Tindaridi, e appostati per sorprendere « gli spiriti creduli. » — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 2. — *Val. Max. l.* 1, *c.* 8. — *Flor. l.* 2. *de Bello* 2.° *Maced.* — *Symmach. l.* 1, *ep.* 89. — *Pausan. l.* 4, *c.* 3 *e* 27.

Quelli che vorranno consultare le fonti che abbiamo indicate, vedranno che gli autori non sono sempre d' accordo intorno a tutte le circostanze de' fatti che riferiamo; ma potranno agevolmente giudicare che adottiamo a preferenza il racconto di quegli autori che hanno maggiore autorità presso i sapienti o gli eruditi.

Castore è soprannominato il domatore di cavalli, *domitor equorum*, perchè si distinse ne' giuochi della corsa e nell' arte di domare i cavalli. — *Ovid. Am. l.* 3, *eleg.* 2, *v.* 54. — *Hor. Serm. l.* 2, *sat.* 1, *v.* 27. — *Servius*, *in l.* 3. *Georg. v.* 89 — Polluce era tenuto come il protettore degli atleti, perchè aveva riportato diversi premj ne' giuochi olimpici. — *Ovid. ibid. ut supra.* — *Servius*, *ibid ut supra.*

Entrambi furono cognominati *Ambulii*, da una parola greca che corrisponde a quella di *mora*, *procrastinatio*, indugio, ritardo, per allusione alla prolungazione della loro vita. — *Afeterii*, perchè presiedevano agli steccati. — *Dioscuri* ed *Anaci* o *Anatti*, per le ragioni di sopra allegate — *Therapnæi fratres*, fratelli Terapnei. — *OEbalii fratres*, i fratelli Ebalii. — *Amvelæi fratres*, i fratelli Amiclei, dal nome dei luoghi di Laconia dove avevano templi o statue. — *L. Girald. Hist. Deor. Syntag.* 5. — *Vedi* Dioscuri.

I monumenti antichi e particolarmente le medaglie consolari offrono frequenti immagini di questi due eroi. Essi sono ordinariamente insieme. Dall' elmo di entrambi sorge una fiamma: essi tengono nell' una mano una picca, e coll' altra la briglia di un cavallo in riposo. Alcuna fiata si trovano sotto l' aspetto di due giovani di rara beltà, interamente armati, montati sopra cavalli bianchi, e coperti la testa di berretti che hanno la forma di un mezzo guscio d' uovo, e richiamano alla memoria quello o quelli da cui sono usciti. I Lacedemoni li figuravano con due pezzi di legno paralleli, uniti ai due estremi, in modo di formare l' attual geroglifico astronomico dei Gemini, II. — In Roma, in cima allo scalone del cortile del Campidoglio, si veggono due statue colossali di marmo bianco, rappresentanti questi due eroi, coperti il capo di berretti in forma di semiguscio d' uovo. Queste statue non hanno altro ornamento che la clamide o mantello militare, e tengono i loro cavalli per la briglia. — *Vedi* Polluce, Leda, Tindaro, Cabiri, Anatore, Formione, Scopa, Dioscuri, Tindaridi.

In una medaglia che si conserva nel gabinetto della biblioteca reale di Parigi si veggono Castore e Polluce ritti, i quali si danno la mano; essi sono nudi, ma coperti il capo de loro berretti, sopra i quali ci sono delle stelle: nel campo si legge ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ (moneta *de' Lacedemoni*).

In altra medaglia sono rappresentati Castore e Polluce a cavallo, armati di lance, in una direzione opposta, per allusione al soggiorno che ciascuno di essi fa alternativamente nel cielo e nell' inferno: essi hanno delle stelle sopra le loro teste: nell' esergo si legge, C. SERVEILI. M. F. (*Cajo Serviglio*, figliuolo di Marco).

1. Castore, capitano trojano che seguì Enea in Italia. — *Virg. Æn. l.* 10, *v.* 124.

2. — Figliuolo di Ilao, che Ulisse dice essere suo padre in un racconto menzognero col quale si vuole far credere Cretese. — *Odyss. l.* 14.

Castori, nome sotto il quale s' indicavano talvolta i due fratelli.

Castoridi, porte di Gitea, città di Laconia. Presero un tal nome dai Dioscuri.

Castorie, feste in onore di Castore e di Polluce. — *Vedi* Pirica.

Catacoureside, canzone dei Greci durante la quale si rappresentava, nei giuochi Pizj, Apollo che balla dopo la sua vittoria sopra il serpente. Rad. *Chourein*, ballare.

Catactonio, supremo pontefice di Opunto, che presiedeva al culto degli dei terrestri ed infernali. — Rad. *Kata*, sotto; e *chthon*, terra.

** Catagogia, festa che celebravano gli abitanti di Erice, città di Sicilia, in onore di Venere. Essi credevano che questa dea abbandonasse una volta l' anno il tempio che aveva nel loro paese, per andare nella Libia. Questa pretesa partenza era fondata sulla circostanza che si cessava allora di vedere piccioni nell' isola. Allorchè questi uccelli ricomparivano si celebrava la Catagogia o festa del ritorno. — *Ælian. Varr. Histor. l.* 1, *c.* 15. — *Vedi* Anagogia.

Catagogione, festa in Efeso, celebrata il 22 di gennajo. Nel tempo di questa festa gli uomini correvano per le strade vestiti all' antica, armati di grossi bastoni, e portando le immagini de' loro dei. Sotto il velo della religione essi rapivano le donne, insultavano od uccidevano i loro nemici, e commettevano mille altri disordini. Nessuno ci ha informati, nè meno il dotto *Meursio*, in onore di chi e per quale cagione fosse istituita sì strana festa.

Catamito, soprannome di Ganimede.

** Catania, in latino *Catana* o *Catina*, città di Sicilia, situata sul lido orientale, tra il fiume Aci ed il fiume Simeto, fu fondata dagli abitanti di Nasso, circa l' XI Olimpiade, un anno avanti Siracusa. Cerere vi aveva un tempio celebre, e non era permesso che alle sole donne di entrare nel luogo segreto che occultava la sua statua, essendo vietato sotto pena della morte ad ogni uomo di toccarla ed anche di guardarla. Questa città era grande, ricca ed anche opulenta al tempo di *Cicerone* che ne porge quest' idea. Un' eruzione del monte Etna vi cagionò una volta un grande incendio, nel quale due giovani (*vedi* Anfinomo) si distinsero per un atto di pietà filiale che gli ha immortalati. — *Strab. l.* 6. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 4. — *Cic. in Verr. l.* 4, *c.* 184; *l.* 5, *c.* 84. — *Plin. l.* 3, *c.* 5. — *Val. Max l.* 5, *c.* 4. — *Solin. c.* 11. — *Senec. de Benef. l.* 3, *c.* 37.

Catanne, soprannome sotto il quale fu adorato Apollo nella Cappadocia.

Catapactime (*Mit. Peruv.*), feste cele-

brate dai naturali del Perù nel mese di dicembre, e consacrate alle tre figure del Sole, *Apointi*, *Churiunti* ed *Entiaquacque*; vale a dire *il Sole padre*, *il Sole figlio*, ed *il Sole fratello*.

* Catapulta o Balestra, macchina di guerra che era in uso presso gli antichi, per mezzo della quale si lanciavano fasci di dardi, mucchi di pietre e materie infiammate addosso ai nemici. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 357. — *Lucan. l.* 3, *v.* 469. — *Cæsar. de Bello Gall. l.* 1, *c.* 21. — *Tacit. Hist. l.* 3, c. 23.

1. Cataat, divinità d'Arcadia. Rad. *Katharos*, puro.

2. — Nazione indiana presso la quale le donne si bruciavano sul rogo de' loro mariti. — *Diod.*

Catasmati, sacrificj nei quali s' immolavano degli uomini per liberarsi dalla peste o da altre pubbliche calamità.

Catassio, *espiatore*, uno dei soprannomi di Giove. Rad. *Kathairein*, purificare. — *Ant. expl. t.* 1.

Catarte, *che purga*, soprannome dato a Melampo, come al primo che ha fatto uso di purgativi. — *Vedi* Melampo 2.

Catascopia, soprannome di Venere, perchè le era stato edificato un tempio nel luogo dove Fedra ammirava la destrezza d' Ippolito nel condurre un carro. Rad. *Katascopein*, contemplare.

Catebate, soprannome dato a Giove, per indicare che discendeva sulla terra per visitarvi le sue amanti, o piuttosto perchè vi faceva sentire la sua presenza col tuono, con lampi o con vere apparizioni. La stessa ragione fa dare il medesimo soprannome ad Apollo. Rad. *Katabainein*, discendere.

Catene. — *Vedi* Cassiope, Eolo, Forore, Proteo.

Catervari, in latino *Catervarii*, nome che si dava ai gladiatori che combattevano a caterve, molti contra molti. — *Sveton. in Aug. c.* 45. — *Lips. Sat.* 2, *c.* 16.

Catesto, padre di Alta da cui Nettuno ebbe Anceo. Sembra essere lo stesso che Testio.

Catib (*Mit. Maom.*), ministro musulmano le cui funzioni corrispondono a un di presso a quelle di un curato di città presso i cristiani.

Catibe (*Mit. Maom.*), dottore della legge, che governa ciascuna isola delle Maldive contenente più di 41 abitanti. Questi dottori hanno sotto di essi i sacerdoti particolari delle moschee. Le loro rendite consistono in una specie di decima che levano sui frutti, ed in certe rendite che ricevono dal re. — *Vedi* Naibe, Pandiare.

Catibo (*Mit. Affr.*), pontefice di un ordine superiore, a Madagascar.

* Catilina (*Lucio Sergio*), celebre romano principalmente noto per la sua congiura contra la patria, di cui voleva rendersi capo. *Sallustio* ha scritto la storia di questa congiura. *Vedi* pure le *Catilinarie* di *Cicerone*, ed il quarto libro di *Floro*.

Catillo, figliuolo di Anfiarao e fratello di Cora e di Tiburte, in memoria del quale fondò Tibur. — *Virg. Æn. l.* 7; *l.* 11, *vers.* 670.

Catinense, soprannome di Cerere, derivato dalla città di Catania in Sicilia.—*Vedi* Catania.

Catio o Cautio, dio che presiedeva agli adulti, e che li rendeva cauti, prudenti, o acuti e astuti. — *Aug. Civ. Dei.*

Catizi, razza di Pigmei, scacciati dal loro paese dai Greci. — *Plin. l.* 4, c. 11.

Catomidiare. Il giorno della festa de'Lupercali in Roma i sacerdoti percuotevano con fruste di pelle di capra tutti quelli che riscontravano e particolarmente le donne, le quali credevano che queste sferzate le rendessero feconde. Quest' atto si esprimeva coll'antico verbo latino *catomidiare*.—*Nieuport Cost. de Rom.*

Catopsomanzia, divinazione per mezzo della ispezione degli specchj. In questa divinazione si faceva uso di uno specchio che si presentava non davanti agli occhi, ma dietro la testa di un fanciullo al quale si avevano bendati gli occhi. *Pausania* parla di un' altra divinazione dello stesso genere: « Vi era a Patrasso, dic' egli, davanti al « tempio di Cerere, una fontana separata « dal tempio per mezzo di una muraglia; « e quivi era un oracolo veridico, non per « tutti gli avvenimenti, ma soltanto per le « malattie. I malati facevano discendere « nella fontana uno specchio sospeso ad un « filo, di maniera che non toccasse la su« perficie dell' acqua che con la sua base; « dopo avere pregato la dea ed arso dei « profumi, si guardavano nello specchio, e, « secondo che si trovavano il viso pallido « e sfigurato, o fresco e rubicondo, ne con« cludevano che la malattia era mortale o « guaribile. » Rad. *Kratoptron*, specchio. —*Vedi* Enoptromanzia, Gastromanzia.

Catreo, era, secondo gli abitanti di Tegea, uno dei figliuoli di Tegeate, e secondo i Cretesi un figlio di Minosse.—*Diod. l.* 5.

Catta, profetessa. — *Svet. Vit.*

Catuilla (*Mit. Peruv.*), uno dei nomi del Sole presso i Peruviani.—*Vedi* Sciuquilla.

Catulare, una delle porte di Roma, che prese tal nome a cagione delle cagne rosse che si immolavano per calmare gli ardori della Canicola.

Catuliana, soprannome dato a Minerva, a cagione di uno stendardo che le era stato consacrato da Catullo.—*Plin. l.* 34. *c.* 8.

CAUCASO, pastore che conduceva a pascere le sue gregge sul monte Nifate in Asia e che fu ucciso da Saturno, il quale dopo la guerra de' giganti si rifuggì in questa montagna per evitare l'effetto delle minacce di Giove, che da quel monte lo precipitò poi nel Tartaro. Per onorare la memoria del pastore, Giove volle che la montagna pigliasse il nome di Caucaso. Quivi Prometeo fu incatenato e lacerato da un'aquila. Dopo quel tempo, dice *Filostrato*, quegli abitanti fanno un'aspra guerra alle aquile, snidano i loro aquilotti, e li feriscono con frecce ardenti, dicendo che vendicano Prometeo.—*Strab. l.* 11. — *Pomp. Mela l.* 1. *c.* 15 e 19.—*Ptolem. l.* 5. *c.* 9; *l.* 6. *c.* 12.—*Vedi* PROMETEO.

CAUCATE, uno de' Siciliani che si opposero al passaggio d'Ercole per la Sicilia, allorchè riconduceva i buoi di Licaone, ed ebbe la sorte degli altri.

1. CAUCONE, figliuolo di Clino, introdusse presso i Messenj i misterj di Eleusi.—*Pausan. l.* 4. *c.* 1.

2. — Figliuolo di Licaone.

CAUCONI, popoli erranti e vagabondi dell'Asia minore, ausiliarj de' Trojani.—*Iliad. l.* 10, 20.

CAULACAU, nome che i nicolaiti, eretici del primo secolo, davano ad una delle possanze che, secondo essi, governavano il cielo, abusando di un passo d'Isaja, nel quale si leggono queste parole ebraiche *Cau la cau*.

CAULI o KAULI (*Mit. Pers.*), nome che significa qualunque uomo scellerato e particolarmente un incestuoso. I Persiani dicono che Abramo avendo rifiutato di adorare il fuoco, fu fatto porre sopra un rogo da Nembrod; ma questo rogo non potè mai essere acceso. I sacerdoti dissero al re che sopra il rogo era un angelo, il quale non potea essere scacciato se non se col far commettere alla sua presenza un'azione abbominevole: vi si fece commettere un incesto da un fratello con la sorella. L'uomo si chiamava *Kau*, e la donna *Li*, e da questo peccaminoso accoppiamento uscì il ceppo di quell'abbominevole schiatta che fu chiamata *Kauli*. Secondo altri, l'Angelo non si mosse dal suo posto, per non abbandonare Abramo, e Nembrod, confuso e furioso, scacciò il patriarca dalla sua presenza e dal suo regno.—*Chardin, t.* 8 e 9.

CAUMANTE, famoso centauro.

CAUNEAS, grido di un venditore di fichi di Cauno, che fu di cattivo presagio per M. Crasso, allorchè moveva per la spedizione contro i Parti dalla quale non ritornò. Quest' uomo gridava *Cauneas* (sottintendendo *ficus emite*). Questa parola presa per *Cave ne eas*, guardatevi di andarvi, divenne profetica.—*Strab. l.* 14.

CAUNIO, soprannome di Cupido.

* 1. CAUNO, città di Caria, situata sul lido del mare, in faccia all' isola di Rodi. Quivi nacque il famoso pittore Protogene. —*Herodot. l.* 1. *c.* 171.—*Strab. l.* 14.— *Tit. Liv. l.* 33. *c.* 20; *l.* 45. *c.* 25. — *Ptolem. l.* 5. *c.* 2.

* 2. — Figliuolo di Mileto e di Cianea figlia del fiume Meandro o, secondo altri, di Eidotea. L'amore ch'egli provò per Bibli sua sorella, o di cui Bibli arse per lui (imperciocchè gli antichi non si accordano intorno a questa tradizione), lo obbligò ad abbandonare la città di Mileto, sua patria. Giunto nella Licia, fu informato da un'Amadriade della trista fine di sua sorella. Quest'Amadriade avendogli offerto, s'ei voleva sposarla, la sovranità di quella regione, egli accettò tale offerta, ed ebbe da questo matrimonio un figlio per nome Egialo che gli succedette e fondò una città alla quale diede il nome di suo padre. — *Aristocrites et Apollon. Rhod. apud Parthenium, c.* 11. — *Antonin. Liberal. c.* 30. — *Hygin. f.* 243. — *Ovid. Met. l.* 9. *fab.* 11. — *Vedi* BIBLI.

CAURO, vento maestro, si dipinge vecchio e barbato, ben coperto come per guardarsi dal freddo, e con un vaso pieno d'acqua ch'egli sembra in atto di versare. *Silio Italico* lo ha rappresentato in atto di spiegare le sue ali tenebrose, cacciando un oragano di neve contro l'esercito di Annibale, mentre questo capitano passa le Alpi.

CAUSATANO, specie di genio o di demonio, che il filosofo *Porfirio* si vantava di avere scacciato da un bagno pubblico.—*Eunap. Vit. Soph.*

* CAUSIA, specie di cappello di cui si servivano i Greci per ripararsi dal Sole. Aveva un margine intorno intorno che si abbassava o alzava secondo il bisogno. *Valerio Massimo* pretende che questa specie di cappello fosse particolare ai re di Macedonia.—*Plaut. in Mil. Glor. act.* 5. *sc.* 4. *v.* 42. — *Val. Max. l.* 5. *c.* 1.—*Suidas*, alla parola *Causia*.

CAUSIMOMANZIA, divinazione per mezzo del fuoco, che usavano i magi. Se avveniva che gli oggetti combustibili gettati nel fuoco non abbruciassero, si era questo un felice presagio. Rad. *Kausimos*, combustibile; *mantis*, indovino.

CAUSIO, soprannome di Esculapio.

CAUTIO.—*Vedi* CATIO.

CAUISEA (*Mit. Maom.*), fiume del Paradiso dei Maomettani; si trova nell'ottavo cielo, che Dio promette di dare a Maometto, in cambio della posterità di cui era sprovviato. Il corso di questo fiume è lungo un mese di strada, le sue sponde sono di oro puro; i ciottoli che esso rotola sono di perle e di rubini; la sua arena è più odo-

rosa del muschio; la sua acqua è più dolce e più bianca del latte; la sua schiuma più risplendente delle stelle, e colui che beve una sola volta del suo liquore non sente mai più sete.

Cauza Y (*Mit. Chin.*).—*Vedi* Cang Y.

1. Cavalli. Se ne offriva talvolta in sacrificio al mare: Mitridate, per renderselo favorevole, vi fece precipitare dei carri con quattro cavalli. Per mezzo di questa specie di sacrificj si rendevano favorevoli le divinità dei fiumi. Serse ne immolò uno allo Strimone, avanti di traversarlo per andare in Grecia. Tiridate offerse un cavallo all' Eufrate. Talvolta si contentavano di lasciar vivere in libertà, nelle praterie vicine, i cavalli che si dedicavano. Quindi, Giulio Cesare, avanti di passare il Rubicone, dedicò a questo fiume moltissimi cavalli ch' egli abbandonò a se stessi nei pascoli de' contorni.

* 2.—di Achille. *Omero* ne nomina tre, Xanto, Balio e Pedaso. I due primi nacquero da Podarge, una delle Arpie lo concepì per opera del vento Zefiro. Essi erano immortali e più rapidi dei venti. Quanto al terzo, Achille lo aveva preso alla conquista di Tebe, e ancorchè questo destriero fosse mortale, aggiugne il poeta, era degno di camminare cogli altri due.—*Iliad. l.* 16.

Nel libro XVII della *Iliade* si legge che due cavalli Xanto e Balio piangono la morte di Patroclo:

....................Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d' eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro con le teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea
La bella chioma, e s' imbrattava.

Nè qui finiscono i prodigj di questi destrieri di razza divina, non soggetti a morte nè a vecchiezza; imperciocchè nel XIX canto dello stesso poema si ha che Xanto, inspirato da Giunone, predice ad Achille la sua morte.—*Vedi* Etone, Xanto.

* 3.—Celesti, è il nome che danno alcuni mitografi ai due cavalli coi quali Pelope riportò il premio della corsa sopra Enomao re di Pisa in Elide.—*Vedi* Ippodamia, Enomao.

* 4.—di Dardano re di Frigia. Erano dodici cavalli leggeri al pari del vento, che correvano sulle spighe senza romperle nè farle piegare, e sulle acque senza penetrarvi. I poeti dicono che erano stati generati da Borea trasformato in cavallo.— *Hom. Il. l.* 20, *v.* 220.—*Vedi* Borea.

* 5.— di Diomede re di Tracia, erano nutriti di carne umana e gettavano fiamme dalla bocca e dalle nari. Questo principe ne aveva quattro di tale specie, di cui ci furono conservati i nomi: Podarge, Lampo, Xanto e Dine. Essi gli furono rapiti da Ercole, il quale gli diede in custodia al suo favorito Abdero, fino al suo ritorno da una spedizione che intraprendeva. Avendo questi cavalli divorato il loro custode, furono uccisi da Ercole a colpi di mazza.—*Philostr. Icon. l.* 2, *c.* 25.—*Apollod. l.* 2, *c.* 22.— *Ovid. in Ibin. v.* 402.—*Sil Ital. l.* 13, *v.* 439.

* 6.—di Enea figliuolo di Anchise, principe Trojano. Egli ne aveva due, che al dire di *Omero* erano della razza di quelli che diede Giove a Troe in compenso della perdita di suo figlio Ganimede. Anchise introdusse furtivamente sei delle sue giomente nelle razze di Laomedonte nipote di Troe, e vide nascere sei cavalli di quella stirpe divina, de' quali ne' diede due ad Enea suo figlio perchè lo portassero nei combattimenti, spargendovi il terrore e la fuga.—*Hom. Il. l.* 5.

* 7.—di Marte. *Omero* e *Servio* li chiamano Fobo e Demo, la *fuga* ed il *timore*. Alcuni interpreti del poeta greco pretendono che Fobo e Demo siano nomi dei cocchieri di Marte, e non quelli de' suoi cavalli.—*Hom. Il. l.* 15. *v.* 119.— *Serv. in l.* 3. *Georg. v.* 31.

* 8. — di Plutone, erano neri e in numero di quattro, chiamati da *Claudiano* Orfne, Alastore, Etone e Nitte.— *De Rapt. Proserp. l.* 1, *v.* 285.

* 9.— del Sole, avevano ali ed erano attaccati al carro della Luce. *Ovidio* li chiama Piroide, Eoo, Aetone e Flegone.—*Met. l.* 2, *v.* 153. — *Fulgenzio* li chiama Eritreo, Atteona, Lampo e Filogeo. — *L.* 1. *Myth.* — Lo Scoliaste di questo autore dice che Eritreo significava *ruber*, rosso; Atteone, *lucidus*, luminoso; Lampo, *ardens*, ardente; Filogeo, *terram amans*, che ama la terra. — *Virgilio* chiama i cavalli del Sole *Phaetontis equi*, cavalli di Fetonte. — *Æn. l.* 5, *v.* 105. — *Omero* non parla se non che dei cavalli dell' Aurora, ch' egli chiama Lampo e Fetonte. — *Odyss. l.* 23, *vers.* 246.

1. Cavallo, animale consacrato a Marte dio della guerra, come il più atto a' combattimenti. I Romani gliene immolavano uno ogni anno nel campo di Marte. L' incontro di un cavallo era un presagio di guerra. Enea, appena che ebbe dato a terra sul suolo d' Italia, vide per primo presagio quattro cavalli più bianchi della neve che pascevano in un prato. Allora Anchise esclamò: *Bellum, o terra hospita, portas* !

Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono avvezzi al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima e pace dopo.

— *Festus, de Verb. Signific.* alle parole *Eques e October.* — *Plut. in Quæst. Rom.* 97. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 539.

I Persiani, gli Ateniesi, i Messageti, immolavano cavalli al Sole. Gli Svevi, antichi popoli della Germania, dice *Tacito*, nutrono a spese comuni nei boschi sacri dei cavalli da cui traggono presagi: nessuno può toccarli; il solo sacerdote ed il capo della nazione li attaccano ad un carro sacro, li accompagnano ed osservano i loro nitriti ed i loro fremiti. Non c' è presagio al quale il popolo, i principali della nazione e gli stessi sacerdoti prestino maggior fede. Gli Sciti adoravano il dio Marte e i Lacedemoni il Sole, sotto la figura di un cavallo. I cavalli pascolanti dinotano la pace e la libertà o semplicemente un paese abbondante di pascoli. Il cavallo fu pure tenuto come simbolo dell' impero e dell' autorità.

* 2. — di Adrasto re d' Argo. Questo cavallo è celebre nella storia favolosa. Era nato da Nettuno e da Cerere, ed aveva la facoltà di volare. Esso fu in prima nutrito dalle Nereidi, indi Nettuno ne fece dono a Copreo re di Aliarto. Questi lo diede ad Ercole, che dopo essersene servito in molti combattimenti lo donò ad Adrasto, il quale lo tenne tutto il tempo che visse. Questo cavallo si chiamava Arione.—*Apollod. l.* 2, *c.* 13. — *Pausan. l.* 8, *c.* 25. — *Plut. de Comm. Not. adv. Stoicos.*—*Vedi* Arione.

3. — Alato. — *Vedi* Pegaso, Bellerofonte, Perseo, Marte, Reso, Laomedonte, Ebea, Proserpina, Plutone.

* 4. — di Troja. È quel cavallo di legno di smisurata grandezza che costruirono i Greci dinanzi Troja e che annunziarono come un voto offerto a Minerva, che avevano offesa col rapimento del Palladio. I Trojani, abbastanza creduli per introdurre questa macchina nella loro città, la posero nella cittadella dove era il tempio della dea. I Greci, che avevano finto di rimbarcarsi per la loro patria, chiusero in questo cavallo il fiore de' loro eroi, ed approfittando della breccia che si era fatta nelle mura di Troja, entrarono di notte nella città e la incendiarono.—*Hom. Odyss l.* 8.— *Dictys. Cretens. l.* 6. — *Virg. Æn. l.* 2. — *Quint. Smirn. l.* 12. — *Hygin. f.* 208.— *Vedi* Epeo, Troja.

In un antico monumento illustrato dal *Lanzi* si vede il cavallo di Troja ƎICCA (*Equus*), con corde al collo ed anelli di ferro ad uno de' piedi, per indicare che deve essere tirato; dietro di lui è ƎYYITƎ (*Epeus*), che gli lavora intorno con un martello; SNAJΘƎM (*Sethlans*), Vulcano, che gli sta davanti con una massa informe nelle mani, che sarà probabilmente pece per agguagliarne le giunture. Sopra una tavoletta votiva, che sembra pure essere attaccata al cavallo, si legge INIYƎ, *Euini* per Elleni (i Greci).

* 5. — Marino. In un' antica moneta si vede Venere marina seduta sopra un *ippocampo* o Cavallo marino. La diva ha la testa velata e la parte inferiore del corpo coperta di una tunica. Essa atende le braccia verso Amore che posa sulla coda dell' animale e che scocca una freccia: a basso si legge, BPETTIΩN (Moneta *de' Bruzj*).

Cavarioi (*Mit. Maom.*), settarj maomettani, i quali pensano che nessun profeta sia mai stato mandato al mondo col potere dell' infallibilità, nè con quello di dare nuove leggi agli uomini.

Caveli (*Mit. Ind.*), tempj consacrati nell' isola di Ceilan agli spiriti chiamati *Dagutani* dai Cingulesi. — *Vedi* Dagutani, Deovali, Oblsari.

Caverna. — *Vedi* Eolo, Sibilla, Trofonio.

Caviar, lombata di cavallo che si offriva ogni cinque anni pel collegio dei sacerdoti.

Cavicchio. — *Vedi* Necessità.

Cavillazione (*Iconol.*). Gli artisti sogliono esprimerla con una donna vecchia, secca e orrenda, che divora dei sacchi di carte. Vedi la bella descrizione che ne ha fatto il *Boileau* nel *Leggio*.

Cazan (*Mit. Rabb.*), colui che presso i giudei moderni è incaricato d' intonare le preghiere nella Sinagoga. Esso è pagato a spese pubbliche.

Cea o Ceo, isola del mare Egeo, che prese tal nome da Ceo, figlio di Titano; era abbondante di bachi da seta e di armenti di buoi. — * Negli autori greci quest' isola è talvolta chiamata *Hydrusa*. *Diodoro* di Sicilia la chiama *Cos*; lo *Suida* ed *Eliano*, *Cios*; *Filone*, *Cianos*; *Pomponio Mela*, *Coos Eceos*, nomi che le danno anche *Strabone* ed *Erodoto*. *Ovidio* dice che fu altre volte abitata dalle ninfe di Coricia. — *Heroid. ep.* 20, *v.* 221. — L' isola di Cea fu patria di *Simonide* e di *Bacchilide*, poeti greci; il nome moderno di quest' isola è *Zia*.

Ceaoe, Tracio, il cui figlio Eufenio condusse un esercito di milizie ausiliarie in soccorso di Troja assediata dai Greci.—*Iliad. lib.* 2.

Cebo, Cepo o Cefo (*Mit. Egiz.*), mostro adorato a Menfi. Era una specie di satiro o di scimmia che aveva, al dire di *Plinio*, i piedi inferiori simili a quelli dell' uomo, e quelli davanti simili alle nostre mani. Egli aggiunge che Pompeo ne fece venire dall' Etiopia a Roma, e che dopo quella volta non se ne videro più. *Diodoro* dice che aveva la testa di lione e il corpo di pantera ed era della grossezza di una capra.

Cebrenide, Enone, figliuola di Cebrene.

Cebreno, fiume di Cebrenia, regione dell' Asia minore nella Troade. Enone, prima moglie di Alessandro o Paride figlio di Priamo, era figlia di questo fiume, che ebbe pure Asterope. — *Apollod. l. 3, c. 5.— Ovid. Met. l. 11, v. 769.*

1. Cebrione, uno dei giganti che fecero la guerra agli dei, fu ucciso da Venere.

2. — Figliuolo naturale di Priamo re di Troja, e conduttore del carro di Ettore dopo la morte di Archetolemo, fu ucciso da Patroclo con un sasso in mezzo alla fronte. —*Hom. Il. l. 16, v. 727. — Apollod. l. 3, c. 23.*

Ceca, in latino *Cæca*, nome della Fortuna, la quale, al dire di *Cicerone* (*de Divin.*), è non solo cieca essa medesima, ma ciechi sono quelli che alla colma de' suoi favori.

Cecia, è lo stesso che il vento detto Greco, che soffia avanti il tempo dell' equinozio. Si dipinge con uno scudo rotondo ch' egli tiene con ambe le mani e dal quale sembra versare la grandine.

Cecolo, in latino *Cæculus*, figlio di Vulcano e di Preneste, fu concepito da una scintilla di fuoco che volò, dalla fucina del dio, nel seno di sua madre. Essa lo chiamò Cecolo o perchè aveva occhi picciolissimi, o perchè i suoi occhi avevano sofferto a cagione del fumo. Appena nato, sua madre lo espose vicino ad un tempio di Giove. Le sacerdotesse di questo tempio avendolo trovato in luogo umido, quasi morto di freddo, lo portarono, per riscaldarlo, vicino ad un gran fuoco, il che fece dire ch' egli doveva la vita o la nascita a Vulcano. Divenuto grande egli fece il mestiere di masnadiere, alla testa di una turba di ladroni, ma stanco di questo genere di vita fondò Preneste città dell' antico Lazio, e coll' ajuto di Vulcano la popolò degli abitanti dei contorni. — *Virg. Æn. l. 7, v. 681.— Serv. in loco cit. Virg.* — Cecolo combattè poi alla testa delle sue milizie nell' armata di Turno, contro i Trojani che Enea aveva condotti in Italia. — *Æn. ibid.*

1. Cecrope, fondatore e primo re d' Atene, mezzo uomo e mezzo serpente, secondo i mitologi, fu uno de' più celebri principi della più remota antichità. Egli nacque a Saide città dell' Egitto circa l' anno 400 avanti la caduta di Troja, vale a dire circa diciotto secoli avanti quello di Augusto, e andò in Grecia alla testa di una colonia di Egizj. La cronica di *Censorino*, quella di *Dionigi* di Alicarnasso, gl' interpreti dei *Marmi di Arondel*, sono d' accordo intorno a quest' epoca; la cronica di *Eusebio* non ne differisce se non che di 26 anni. I Greci non erano disciplinati; essi vivevano nei boschi come selvaggi, senza asilo e senza società. Cecrope seppe radunare quelli de' suoi contorni; fabbricò loro dodici borghi, coi quali compose il regno dell'Attica; diede loro delle leggi; abolì la comunanza delle donne; introdusse il culto di molte divinità onorate nel suo paese; regolò le cerimonie religiose e quelle del matrimonio; innalzò altari a Minerva nota a Saide sotto il nome di Atene; diede il nome di questa dea alla principale città dello stato che aveva formato, e pose i suoi sudditi sotto la protezione di questa divinità, per la quale gli Ateniesi ebbero in ogni tempo la maggiore venerazione. Giudicando il suolo dell' Attica proprio alla coltura degli olivi, consacrò egli quest' albero a Minerva, onde renderlo più prezioso al suo popolo. Tutti gli antichi storici attestano che questo Egizio fu il primo che innalzò nella Grecia un altare a Giove, e chiamò questo dio l' Altissimo o il Dio Supremo. Dunque Atene, l' inventrice delle arti, il centro della civiltà e dell' erudizione, dovette la sua origine ed una parte de' suoi dei all' Egitto. Varj autori attribuiscono a Cecrope la fondazione dell' Areopago, tribunale che fu tanto celebre in appresso. — *Herodot. l. 2. — Apollod. l. 3, c. 26. — Euseb. in Præm. l. 2. Chron. et in n.° 463. — Pausan. l. 1, c. 2 et 5 ; l. 8, c. 2. — Strab. l. 9. — Justin. l. 2, c. 6. — Anton. Liberal. c. 6. — Marmor. Arund.*

Cecrope sposò la figlia di Atteo, principe greco, che *Pausania* reputa come il primo re dell' Attica, ma a torto; giacchè i marmi di Paro, che sono la cronica più certa, dicono che fu Cecrope. Questo principe morì dopo un regno di 50 anni, lasciando tre figlie Aglaura, Erse e Pandrosa, divenute celebri sotto i suoi successori per le favole che furono spacciate intorno ad esse, ed ebbe per successore un Ateniese chiamato Cranao.—*Pausan. l. 1. c. 2.— Ovid. Met. l. 11. v. 561. — Hygin. f. 166.— Vedi* Aglaura, Atene.

Gli interpreti dei poeti e degli antichi mitologi credono che la favola che attribuisce due nature a Cecrope (il che lo fece soprannominare *Diphyes* e *Bifrons*) derivi o dalle due lingue che parlava questo principe, vale a dire la greca e la fenicia, o perchè egli comandava a due popoli, agli Egizj ed ai Greci, o finalmente perchè aveva istituito le leggi del matrimonio, che uniscono i due sessi per non formare più che uno stesso spirito e, per così dire, un medesimo corpo.—*Taubm. ad Cirin. v. 3. —Polydor. Virg. l. 1. c. 4 et 6.*

2. — Secondo di questo nome, settimo re di Atene, era figlio di Eretteo, e fu suo successore al trono sul quale regnò 40 anni. Egli sposò Metiadusa, sorella del famoso Dedalo, e ne ebbe un figlio per nome Pandione che gli succedette. Questo principe

viveva tredici secoli avanti Augusto. — *Apollod. l.* 3. c. 30. — *Marmor. Arundel.* — *Euseb. Chronic.* — *Vedi* Atene.

Cecropi, ausiliarj ingaggiati da Giove nella sua guerra contro i Titani; dopo avere ricevuto il denaro pattuito, rifiutarono di servirlo, e il dio li cangiò in scimmie.

Cecropia, primo nome della città di Atene, fondata da Cecrope che ne fu il primo re. Gli autori greci e latini dinotano spesso l' Attica e Atene sotto questo nome, e gli Ateniesi sotto quello di Cecropj. — *Catull. de Nupt. Thet. v.* 79. — *Virg. Æneid. l.* 6. *v.* 20. — *Ovid. Met. l.* 6. *v.* 70. — *Id. Fast. l.* 2. *v.* 81. — *Id. de Art. am. l.* 1. *v.* 172; *l.* 3. *v.* 457. — *Lucan. l.* 3. *v.* 306. — *Plin. l.* 7. *c.* 56. — *Lactant. l.* 1. *c.* 17.

1. Cecropide, Aglaora figliuola di Cecrope.

2. — Soprannome di Minerva.

Cedalione, ciclope dato da Vulcano ad Orione per sua scorta, allorchè questi fu accecato da Enopione.

1. Cedico, principe opulento, possessore di una ciarpa e di un balteo guarniti d'oro, che passarono da lui nelle mani di Remolo di Tibur, da Remolo a suo nipote, da questi a Rannete, e da Narrete ad Eurialo. — *Æneid. l.* 9 e 11.

2. — *Vedi* Alcatoo 3.

Cedreatide, epiteto di Diana presso gli Orcomenj, i quali sospendevano le sue immagini sui più alti cedri.

Cefaleno. Alcuni pescatori di Metimna avendo gettato le loro reti nel mare, ne trassero una testa di legno d' olivo. Quelli di Metimna mandarono a consultare la Pizia, la quale ordinò loro di venerare Bacco Cefaleno; per lo che essi formarono di questa testa l' oggetto del loro culto; ma ne mandarono in pari tempo una copia in bronzo a Delfo.

** Cefalo, figliuolo di Dejone o Dejoneo re della Focide, e di Diomeda figlia di Xuto, sposò Procri sorella di Orizia, e figliuola di Eretteo sesto re di Atene. Essi erano belli entrambi e si amavano teneramente. Vivevano questi sposi nella più perfetta unione, allorchè l' Aurora, invaghitasi della beltà di Cefalo, lo rapì un giorno mentr' egli andava cacciando sul monte Imeto. Questo principe, poco sollecito dei favori della dea, le narrava continuamente i diletti che godeva con la sua cara Procri, e le manifestava il dispiacere che provava di esserne separato. Stanca l' Aurora della sua freddezza, lo rimandò presso la sua sposa, annunziandogli che non avrebbe tardato a pentirsi dell' amore che conservava per questa mortale. Cotale minaccia gli cagionò qualche timore intorno alla costanza ed alla fedeltà di Procri. Egli paventava l' effetto dell' assenza sul cuore di una giovane beltà. L' esempio stesso della dea ch' egli avea lasciata aumentava la sua inquietudine, per cui formò il progetto di provare ei medesimo la virtù della sua sposa. L' Aurora secondando la sua impresa gli cangia le fattezze del volto in modo che entrando nella propria casa non è riconosciuto da alcuno. Tutti erano dolenti dell' assenza del loro signore, e Procri piangeva amaramente. Egli fu tentato di rinunciare al suo progetto e darsi a conoscere; ma la gelosia ne lo trattenne, e volle fare l' estrema prova, ponendo in uso ogni sorta di artificj per rendersela benigna: consolazioni, promesse, offerte, preghiere, ogni cosa fu vana: la virtù di Procri fu costante. Mal pago di questa prova, tentò egli nuovamente la virtù della moglie, e le offerse dei doni tanto ricchi, che la indusse a promettergli ciò ch' egli temeva di ottenere. Allora ripigliando la propria forma, si fa conoscere e le rimprovera la sua infedeltà. Procri, vergognosa della sua debolezza, fugge ne' boschi, si ritira nell' isola di Creta e si dedica agli esercizj della caccia. Essa prega Diana di ammetterla tra le sue compagne; ma è rifiutata, perchè la dea non ammette al suo seguito che vergini. Procri le narra la perfida azione fattale dall' Aurora; e la dea de' boschi, mossa a pietà, le fa dono, per consolarla, di un ottimo cane da caccia chiamato Lelapo, il quale non falliva mai la sua preda, e di una freccia che aveva la virtù di dar sempre nel segno e di ritornare sanguinosa nelle mani del possessore. Provveduta da questo doppio dono ella va, coi consigli e coll' appoggio di Diana, a trovare suo marito sotto l' aspetto di un giovane, e osa sfidarlo alla caccia. Cefalo, superato dall' ignoto, lo prega di vendergli e il suo cane e il suo dardo; ma Procri rispose che non voleva privarsene. Cefalo, che aveva il più ardente desiderio di possederli, gli offerse tesori ed anche parte de' suoi stati in cambio. Questo simulato giovane ricusò le sue offerte, aggiungendo per altro che gliene avrebbe fatto dono purchè acconsentisse di soddisfare la sua passione pei giovani. Cefalo che ardeva del desiderio di possedere un cane ed un dardo tanto maravigliosi, non potè ricusare la richiesta mercede; e mentre sta per consumare il suo disonore, Procri si palesa, e rimproverandogli la sua scelleraggine, ottiene agevolmente il perdono del proprio fallo. Essi si riuniscono e si amano più che mai. Ma Procri diventa gelosa alla sua volta, e va incontro alla morte nel volersi chiarire. Cefalo amava con trasporto la caccia, e tosto che spuntava il giorno andava egli ne' vicini boschi senz' altre armi che il solo

suo dardo. Allorchè era stanco della caccia andava a rinfrescarsi all' ombra degli alberi, chiamando in suo soccorso l'Aurora, vale a dire il Zefiro, e le dava nelle sue invocazioni gli stessi nomi che avrebbe potuto dare ad una ninfa della quale fosse stato innamorato. Qualcuno che lo intese ne informò Procri, la quale credendolo infedele volle convincersene da se stessa. L'indomani ella andò ad occultarsi dietro un cespuglio vicino al luogo dove soleva andar a riposarsi suo marito, ed avendolo inteso ripetere tante dolci parole all' Aura, si credette certa della infedeltà di lui, per lo che non potendo contenere il suo sdegno, mise alcuni sospiri che furono intesi da Cefalo. Questi volge la testa e vedendo muoversi le foglie, crede scorgervi una bestia selvatica e le avventa il suo dardo. Al grido di colei che aveva ferita, riconobbe la voce della sposa; egli corre in suo soccorso, e da alcuni accenti profferiti da lei, indovina che era stata tratta in inganno, ma appena si fu giustificato, essa morì tra le sue braccia. Cefalo aveva avuto da Procri Arcesio avo di Ulisse; e dall'Aurora, secondo *Esiodo*, ebbe Fetonte, che altri dicono figlio di Apollo, o il Sole, e della ninfa Climene. —*Apollod. l.* 1. *c.* 23; *l.* 3. *c.* 29.—*Antonin. Liberal. c.* 41, *sive ultim.*—*Ovid. Met. l.* 7. *fab.* 27 e 28. *sive v.* 668.—*Tzetzes, Chil.* 1. *c.* 20.—*Esiod. in Theog. v.* 986.—*Hygin. f.* 189. — * L'*Ariosto* ha due novelle che sono una felice e graziosa imitazione di quella di Cefalo e Procri riferita di sopra. La prima si è quella del cavaliere che accolse Rinaldo e che possedeva il vaso che faceva conoscere la fedeltà della moglie.—*Vedi Orl. Fur.* cant. XLIII, st. 12.—L' altra si è quella di Adonio che si legge nel medesimo canto dello stesso poema, e principia alla stanza 72.

Apollodoro ed *Antonino Liberale* dicono che Procri ricevette da Minosse il cane ed il dardo di cui, secondo gli altri mitulogi, le aveva fatto dono Diana.—*Vedi* Lelapo. Lo stesso *Apollodoro*, l. 3, dice che Cefalo era figliuolo di Mercurio e di Erse, e che in punizione dell' uccisione di Procri fu condannato ad un perpetuo esilio dalla sua patria. Egli si ritirò a Tabe, accompagnò Anfitrione nell' impresa contro i Teleboi e si stabilì finalmente nelle isole Fortunate.

Il *Caro* propone di rappresentare Cefalo come « un giovane bellissimo vestito d' un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch' abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come uno cu- rante dell' Aurora, per amor che porta alla sua Procri ».—*Lett. Famil. v.* 3, *l.* 78.— Un' antica pittura di vaso rappresenta Cefalo inseguito dall' Aurora.

Cefalona, uno degli antichi nomi della città di Roma, forse a cagione della testa trovata nelle fondamenta del Campidoglio.

1. Cefalone, figliuolo di Anfitemi, e della ninfa Tritemi, pastore di Libia che uccise i due Argonauti Canto ed Euribate, i quali volevano rapirgli parte de' suoi armenti.

* 2. — Storico greco nativo di Gergina, città di Frigia appiè del monte Ida. Aveva composto una storia di Troja, citata sovente dagli antichi, tra i quali, da *Partenio*, in *Erotic.*; da *Dionigi* di Alicarnasso, *l.* 1, *c.* 11; da *Stefano* di Bisanzio; dallo *Suida*, e da *Festo, de verb. signif.*

** Cefalonia, isola del mare di Jonio, di rimpetto al golfo di Corinto e in faccia all'Etolia. Al tempo di *Omero* conteneva quattro città; il che le fece dare da alcuni autori il nome di Tetrapoli. Si crede che i Cefalenj siano gli stessi che i Tafj, e questi i medesimi che i Teleboi. Ciò che vi ha di certo, secondo *Strabone*, si è che *Omero* dà il nome di Cefalenj a tutti i popoli che obbedivano ad Ulisse, tra i quali erano, come è noto, gli abitanti d'Itaca, di Dulichio e gli Acarnani. Questa osservazione può servire all' intelligenza di molti passi dell'Iliade e dell'Odissea.—*Strab. l.* 10.—*Pausan. l.* 1, *c.* 37. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7.—*Ptolem. l.* 3, *c.* 14.— *Hom. Il. l.* 2, *v.* 631.

Cefalonomanzia. Divinazione che si usava facendo diverse cerimonie sulla testa cotta di un asino. Era in uso presso i Germani. I Lombardi vi sostituirono una testa di capra. Il *Delrio* sospetta che questo genere di divinazione, che era in uso anche presso i Giudei infedeli, abbia dato luogo alla imputazione che fu fatta loro di adorare un asino. Gli antichi lo facevano col porre sopra a carboni accesi la testa di un asino, pronunziando i nomi di quelli sui quali si aveva sospetto di un delitto, ed osservando l'istante in cui le mascelle si avvicinavano con una leggera convulsione. Il nome profferito in questo istante dinotava il colpevole. Rad. *Kephale*, testa; *onos*, asino; *manteja*, divinazione.

Cefarea, promontorio dell'isola di Eubea. —*Vedi* Nauplio.

Cefeide o Andromeda, figliuola di Cefeo. —*Ovid. de Art. Am. l.* 1.

Cefeni, antico nome greco de' Persiani.— *Herodot. l.* 7, *c.* 61.

Cefenj, parenti ed amici di Cefeo.—*Metam. l.* 5.

** 1. Cefeo, figliuolo di Agenore o di Belo, o di Fenice, fratello di Fineo, marito di Cassiopea e padre di Andromeda moglie di Perseo, era re di Etiopia o piuttosto di Fenicia, nota allora sotto il nome di Joppia, che aveva ricevuto da Joppe, città marittima e capitale dello stato di Cefeo.

Questo principe fu uno degli Argonauti, e dopo la sua morte fu posto tra le costellazioni.—*Apollod. l.* 2, *c.* 8.—*Pausan. l.* 8, *c.* 4.—*Hygin. f.* 14 *et* 64.—*Id. Poet. Astr. l.* 1, *c.* 10.—*Cic. Tusc. l.* 5, *c.* 3.—*Ovid. Met. l.* 4, *v.* 44 *et* 669; *l.* 5, *v.* 12.—*Colum. l.* 11, *v.* 2.

2.— Principe di Arcadia, amato da Minerva, che le staccò sulla testa uno dei capelli di Medusa, la cui virtù lo rendeva invincibile. *Apollodoro* dire che era figliuolo di Licurgo, e che fu ono dei cacciatori che occisero il cinghiale di Calidone.

3.— Figliuolo di Aleo, Argonanto, re di Tegea, padre di Sterope e compagno d'Ercole nella sua lite contro Ipocoonte.—*Id.*

4.—Figliuolo di Ponto e della Terra.

Cefisa, figliuola dell'Oceano, che diresi essere stata outrice di Nettuno.

Cefisiade, nome patronimico di Eteocle figliuolo di Andreo e di Evippe, e supposto figliuolo di Cefeo.—*Pausan. l.* 9, *c.* 34.

Cefisio, Narciso, figliuolo di Cefiso.

1. Cefiso, padre di Diogeneo, fu cangiato in mostro marino mentre piangeva la perdita di un suo nipote.

2.—Fiume dell'Attica, era reputato come un dio dagli abitanti di Orope, i quali gli avevano consacrato la quinta parte di un altare ch'eragli comune con l'Acheloo, colle ninfe e col dio Pane. *Euripide* riferisce che Venere si cavò la sete nelle acque del Cefiso, e che questa dea, sempre riconoscente, mandò agli Ateniesi il più puro soffio dei Zefiri e l'alito stesso degli amori che formano il suo corteggio.—*Strab. l.* 9.—*Plin. l.* 4, *c.* 7.—*Vedi* Esinea.

3.—Fiume della Beozia che sorgeva a Lilea, città della Focide. Questo fiume è molto celebre presso i poeti. Le Grazie si dilettavano moltissimo di bagnarsi nelle sue acque; di qui il nome di Dee del Cefiso, che danno loro i poeti. *Pindaro* celebra questo fiume nel principio di un'ode alle Grazie. Le sue acque rendevano oracoli, perchè bagnavano il tempio di Temi (*Strab. l.* 9.). Il dio di questo fiume amò moltissime ninfe dalle quali fu sempre disprezzato. *Pausania* racconta che desso aveva fatto dono di questa sorgente agli abitanti di Delfo. Quindi i Litei, per onorare questo fiume, gettavano in certi giorni dell'anno una pasta sacra oella sua sorgente, pretendendo che si vedesse ricomparire tosto dopo oella fontana di Castalia.—*Strab. l.* 9.—*Pausan. l.* 9, *c.* 24.—*Hom. Il. l.* 2, *v.* 29.—*Pind. Od.* 14. *Olymp.*—*Ovid. Met. l.* 3, *v.* 19.—*Lucan. l.* 3, *v.* 175.

Ceglusa, madre di Asopo, ch'ella ebbe da Nettuno.

Ceice, figliuolo di Lucifero e re di Trachina nella Ftiotide, regione della Tessaglia, contemporaneo d'Ercole, sposò Alcione figliuola d'Eolo e ne fu teneramente amato. Questo principe essendo ito a Claro per consultare l'oracolo di Apollo, fece naufragio nel suo ritorno. Sua moglie fu talmente afflitta della sua perdita che si precipitò per disperazione nel mare. Gli dei, mossi dalla sciagura di questi teneri sposi, li cangiarono in alcuni uccelli, che dicesi facciano il loro nido in mezzo alle acque; e vollero che il mare stesse in calma per tutto il tempo che questi uccelli coprono le loro uova. Altri riferiscono che Morfeo, mandato dal dio del Sonno, diede ad Alcione la nuova della morte del suo sposo; per cui essa svegliandosi corse sul lido del mare, e trovandone il corpo che vi era stato condotto dalle acque, gli si precipitò addosso e morì di dolore.—*Ovid. Met. l.* 11, *v.* 587.—*Id. Heroid. ep.* 18, *v.* 81.—*Apollod. l.* 11, *c.* 16.—*Hygin. f.* 65.—*Pausan. l.* 1, *c.* 32.—*Vedi* Alcione.

Ceilan. Quest'isola, secondo i Cingalesi, fu o il paradiso terrestre che abitava il padre degli uomini, o il primo luogo che egli toccò dopo essere stato scacciato da questo delizioso luogo. — *Vedi* Ponte di Adamo.

Ceisa, caverna situata in vicinanza al Danubio, nel paese dei Geti, dove, secondo la tradizione degli abitanti, i giganti vinti dagli dei avevano cercato un asilo.—*Dion. Cassius.*

1. Celadone, uno dei Lapiti, fu ucciso da Amico figliuolo di Ofione, nella lite insorta tra i Lapiti ed i Centauri, nelle nozze di Piritoo.— *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 250.

2.— Vi fu uno altro Celadone del paese di Mendesia, che fu ucciso da Perseo nel giorno delle sue nozze con Andromeda.—*Id. ibid. l.* 5, *v.* 144.

1. Celena, luogo della Campania, consacrato a Giunone.—*Æneid. l.* 7.

** 2 — Città di Frigia, altre volte capitale di questa regione, era situata appiè delle montagne dove sorgeva il fiume Meandro. Questa città fu il luogo dove Marsia ardì di contrastare ad Apollo il premio del canto.—*Herod. l.* 7, *c.* 26.—*Tit. Liv. l.* 38, *c.* 13. — *Quint. Curt. l.* 3. *c.* 1.— *Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 172.— *Lucan. l.* 3. *v.* 206. —*Stat. Theb. l.* 2. *v.* 666.

Celenea (Dea). Cibele aveva questo nome a cagione di Celene, città di Frigia dove era adorata.

1. Celeneo, figliuolo di Elettrione e di Anasso, ucciso in un combattimento dal figlio di Pterelao.

2.— Cimmerio, istitutore delle cerimonie della espiazione.—*Val. Flacc.* 3.

1. Celeno, figliuola di Atlante e di Pleione figliuola dell'Oceano, fu amata da Nettuno, il quale la rese madre di Lico. Dopo la sua morte essa fu posta tra gli

astri, ed è una delle Plejadi.— *Apollod. l.* 3. *c.* 18.— *Hygin. Præf. Fab.*— *Vedi* Pleiadi

2. — Figliuola di Nettuno e di Ergea.— *Hygin f.* 157.

3. — Una delle Danaidi.— *Apollod. l.* 2. *c.* 4.

4. — Figliuola di Jamo e madre di Delfo ch'ella ebbe da Apollo. — *Pausan. l.* 10. *c.* 6.

5. — Nome di una delle Arpie, chiamata da *Virgilio Furiarum maxima*, Furia suprema. Si fu quella che quando i Trojani condotti da Enea approdarono alle isole Strofadi, sotto la condotta di Enea, predisse loro gravi sciagure, soggiungendo che in punizione di avere uccisi molti buoi dalla loro isola, non avrebbero potuto stabilirsi in Italia se non dopo aver provato una fame che gli obbligasse a mangiare perfino le loro tavole; il che si verificò in appresso, allorchè mangiarono le focacce sulle quali avevano posti i loro cibi. — *Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 245.

1. Celeo, re di Eleusi o Eleusina città dell' Attica, sposò Metanira e ne ebbe Trittolemo. Questo fanciullo era gravemente malato, allorchè Cerere, che scorreva pel mondo sotto la figura di una semplice mortale, per cercare Proserpina sua figlia, giunse alle porte di Eleusi. Celeo, vedendola assisa sopra una pietra, e giudicando dal suo aspetto che era mesta e stanca, l' indusse a recarsi nel suo palazzo per riposarsi. Cerere, volendo ricompensare questo principe dell' accoglienza che ne aveva ricevuta, ristabilì la salute di suo figlio, lo rese ad un tratto grande e robusto e gl' insegnò l' arte di coltivare la terra per trarne il grano, e la maniera di fare il pane.— *Apollod. l.* 1, *c.* 11. — *Nicand. in Theriac.* — *Pausan. l.* 7, *c.* 18. — *Virgilio* ed *Ovidio* attribuiscono a Celeo l' invenzione di molti strumenti di giunco. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 165. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 508; *l.* 5, *v.* 269. — *Vedi* Trittolemo.

2. — Re di Cefalonia, figlio di Cefalo e padre di Arcesio l' avo di Ulisse.— *Eustath. in l.* 2. *Iliad.*

3. — Nome di un Cretese che unitamente a tre suoi compagni tentò di rapire il mèle dalla caverna dove fu educato Giove, e fu al pari di essi cangiato in uccello.

* Celare, centurione o una delle guardie di Romolo, ebbe ordine da questo principe di uccidere quelli che osassero passare senza permissione il fosso o montare sulle mura della città di Roma che si edificava. Remo, fratello di Romolo, avendo passato il fosso con un salto, quasi per farsi beffe di una fortificazione sì poco atta a resistere ai nemici, fu ucciso incontanente da Celare per una troppo cieca obbedienza agli ordini del suo principe. Romolo volle punirnelo; ma Celere si fuggì con tanta velocità, che non vi fu mezzo di raggiugnerlo. I Romani usarono poi il nome di Celere per esprimere la celerità e la prontezza. Di qui pure il nome di Celeri che diede Romolo ad una compagnia di giovani soldati, formata colle più agili persone che erano tra le sue milizie. — *Plut. in Romul.* — *Aurel. Vict. c.* 1. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 837. — *Fest. de Verb. Signif.* — *Tit. Liv. l.* 2, *c.* 16 *et* 36.

Celesi (Dee), le Ore.

Celerità (*Iconol*). Secondo il *Ripa*, è una donna con un fulmine nelle mani, e dalle bande uno sparviere ed un delfino. Il *Cochin* ha sostituito a quest' ultimo animale certe piccole alette; e la figura della Celerità corre sopra un campo di spighe, al pari di Camilla, senza farle piegare.

1. Celeste (*Mit. Sir.*), divinità dei Fenicj e de' Cartaginesi. I Greci la chiamavano Urania. Si crede che sia la Luna e la stessa che Astarte o Venere; e però l' imperatore Eliogabalo che si diceva sacerdote del Sole volle maritarla col suo dio; e a tal fine fece venire da Cartagine a Roma l' idolo di Celeste, e fe' celebrare il suo matrimonio, obbligando tutti i sudditi dell' impero a farle qualche dono di nozze. Quando si considerava come dea, era chiamata *Cœlestis*; e quando si riguardava come un dio, gli si dava il nome di *Cœlestus*. Essa aveva in Cartagine un magnifico tempio dedicato da un gran sacerdote chiamato Aurelio, che Costantino fece distruggere da un vescovo cristiano dell' istesso nome. Si rappresentava portata sopra un leone, e le si dava il soprannome di Regina o di Fortuna del cielo. Si è trovato in Roma, sopra una base di pietra sulla quale era stata posta questa deità, l' iscrizione: Invictæ Cœlesti.

2. — Soprannome di una Venere. — *Vedi* Urania.

Celestino, uno dei soprannomi di Giove. — *Ant. expl. t.* 2.

Celeustanosa, figliuolo di Ercole e di Lantoe.

Celeutea, soprannome di Minerva alla quale Ulisse consacrò una statua, come monumento della sua vittoria sopra gli amanti di Penelope. Rad. *Keleuthoes*, strada, perchè Minerva gli aveva promesso questo trionfo nella strada degli steccati.

Celeutora, figliuolo d' Adrio ucciso da Diomede.

Celibato (*Iconol.*). Si può allegorizzarlo sotto due aspetti. Il *Cochin* figura quel Celibato i cui piaceri servono a scacciare la noja, come un giovane che segue con velocità la face di Amore, portando in cima ad una picca la berretta della libertà. Egli

corre sopra fiori sparsi da Amore e calpestata catene e fiori. Quanto al Celibato amico della castità, lo stesso artista lo esprime con un giovane che fugge Amore e calpesta la sua face.

Celicoli, setta ebraica che adorava gli angioli e gli astri.

Celigena, figlia del Cielo, soprannome della Vittoria. — *Varr.*

Celio, soprannome di Giove.

Celispece, soprannome di Apollo, preso dalla statua ch' egli aveva nella undecima regione e che guardava o il cielo o il monte Celio.

Cella, il tempio propriamente detto, dove erano gli dei, gli altari ed i candelabri.

1. Celmide o Celmo, padre nutritore di Giove, fu cangiato in diamante per avere rivelato che il padre degli dei era mortale. *Ovidio* lo accusa soltanto di avere mancato di discrezione verso Giove. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 282.

2. — Uno dei Cureti, scacciato dai suoi fratelli per aver mancato di rispetto alla madre degli dei.

1. Celo, figliuolo di *Æther* e di *Dies* o dell' Aria e del Giorno, e, secondo altri, di Titaja o Titeja, la stessa che la Terra, la quale gli aveva dato nascita per esserne circondata, e perchè egli offrisse un' abitazione agli dei. Dal suo matrimonio con la madre nacquero Saturno, Rea, l' Oceano, i Titani, ecc. Celo, che temeva questi terribili fanciulli, li teneva rinchiusi, non permettendo loro di vedere la luce; ma avendo per qualche offesa imprigionato i Ciclopi, sdegnata di ciò sua moglie, pose in libertà Saturno, il quale sorprese il padre e lo mutilò. Il sangue che stillò dalla ferita fece nascere le Furie, i Giganti, le Ninfe de' boschi, e mescolandosi alle onde le fecondò e loro fece produrre Venere. *Lattanzio* riferisce che Celo o Urano era un principe potente e animoso, il quale, volendosi far credere un dio, si assunse il titolo di Celo. *Diodoro* lo rappresenta come il primo re delle Atlantidi e aggiugne che le sue cognizioni astronomiche e la sua beneficenza gli meritarono il titolo di re dell' universo. Si pretende che la sua elevazione al trono fosse frutto della prudenza e della politica di lui, e che ne sia stato cacciato il 32.° anno del suo regno. Si vuole altresì che sia stato seppellito nella Oceania o isola di Creta, vicino alla città di Aularia. — *Vedi* Titaja.

* Un antica lucerna descritta dal *Passeri* offre l' immagine di Celo, non l' antico dio cosmogonico, Urano padre di Crono, ma Celo divinità cosmica, simbolo del firmamento, sotto l' aspetto di un vecchio vestito di ampia tunica, situato in aria tra Elio (il Sole), che ha la testa radiante, e Selene (la Luna), la cui testa è ornata di mezza luna: le stelle, di differenti grandezze, sono distinte dal numero de' loro raggi.

2. — Uno dei Titani.

* Celti, nome che fu portato da differenti popoli; ma che indica comunemente i popoli che abitavano il paese contenuto tra la Senna e la Garonna, e che portarono dipoi il nome di Galli. Essi furono in prima chiamati Celti, da Celto figliuolo di Ercole o, secondo altri, di Polifemo. — *Caesar. de Bell. Gall. l.* 1, *c.* 1. *cum notis Goduini.* — *Pomp. Mela, l.* 3, *c.* 2. — Nel principio il nome di Celti era comune agli abitanti della Germania, della Gallia e della Spagna. — *Herod. l.* 4, *c.* 49. — Gli antichi geografi non si accordano intorno all' origine de' Celti, nè intorno al paese da essi occupato.

Celtina, figliuola di Britanno, innamoratasi di Ercole mentre questo eroe traversava gli stati di suo padre coi buoi di Gerione, gliene rapì alcuni che non gli restituì se non dopo avere avutd da lui un figlio per nome Celto, il quale diede il suo nome ai Celti.

Celto (*Mit. Celt.*). Una tradizione romana lo faceva altro de' tre figli di Polifemo e di Galatea. — *Appian.* — *Vedi* Gallo.

Cembalo, strumento musicale, fatto di rame, di cui si attribuiva l' invenzione ai Cureti ed agli abitanti del monte Ida in Creta.

Cemide, *visibile* (*Mit. Egiz.*), nome di Oro.

Cena, pasto. *Aditialis*, pasto che davano i pontefici per la loro inaugurazione. *Capitolina*, quella che si dava nel Campidoglio in onore di Giove, alle ide di novembre. Si poneva la statua del dio sopra un letto, vicino ad una tavola splendidamente imbandita, e a metà della notte i cibi venivano mangiati da sette epuloni. *Cerealis*, quella che si faceva nelle feste di Cerere. *Funebris*, quella che consisteva nei cibi offerti agli dei Mani sul rogo. *Popularis*, quella che si dava al popolo romano nel portico dei tempj il giorno che si pagava la decima ad Ercole.

Cencrea, città della Troade dove, secondo *Stefano* di Bisanzio, soggiornò *Omero*, onde prendervi le cognizioni di cui aveva bisogno per la sua *Iliade*.

* Cencreide, nome che *Ovidio*, *Igino* e *Lattanzio* danno alla moglie di Cinira re di Cipro. — *Vedi* Cinira.

Cencreo, figliuolo di Nettuno e di Salamide, salì sul trono di Salamina in Cipro per aver liberato gli abitanti di quel paese da un enorme serpente. — *Paus. l.* 2, *c.* 2.

Cencria o Cencrea, figliuola della ninfa Pirene, uccisa per accidente da un dardo lanciato da Diana ad una bestia selvati-

na, e 'l festone o collana che sembra terminare i due piccoli manichi, osservandosi nell'estremità due bottoncioi, dei quali non (e in questo si vedono due strisce o nastri) tiene ella colla sinistra mano alzato, e l'altro colla destra, che passa sotto il braccio della donzella: quasi che voglia cingerne questa a armacollo. Se non si dica l'accoppiamento di queste figure un capriccioso scherzo del pittore, non pare che sia facile comprenderne altrimenti l'intenzione. — *Ercolan. v.* 1, 26.

L'altra pittura che è nel piano inferiore, supera di molto le compagne sue, le quali sono anche belle e gentili, e sembrano opera della stessa mano. Tutto nella Centauressa è grazioso e delicato: e tutto merita di essere con particolare attenzione riguardato. L'attaccamento e la commessura dove la parte umana colla cavallina si unisce, è certamente ammirabile: distingue l'occhio la morbidezza della bianca carnagione nella donna dalla nitidezza del candido manto nella bestia; ma si confonde poi nel determinarne i confini. L'atteggiamento della sinistra mano, con cui tocca le corde della lira, è vago; ed egualmente leggiadro è quello onde mostra voler toccare con una parte del cimbalo, che tiene nella destra, l'altra parte, che con fantasia veramente nobile e pittoresca si è posta dall'artefice nella destra del giovanetto; il quale colla sinistra che passa sotto il braccio della donna e riesce sulla spalla di lei, strettamente l'abbraccia. La veste del giovanetto è paonazza: e giallo è il panno che svolazza pendente sul braccio della centaura: e in questa son da osservare ancora l'acconciatura della testa, le smaniglie e la collana. — *Ibid.* 28.

** Centauri, mostri favolosi, metà uomini e metà cavalli, nati, secondo alcuni autori, dall'unione di Centauro, figlinolo di Apollo e di Stilbia figlia del fiume Peneo, con le cavalle di Magnesia.—*Diodoro* Siculo riferisce altrimenti l'origine de' Centauri, che è elegantemente descritta da *Pindaro*. Secondo essi, invaghitosi Issione della Regina de' cieli, e dimentico della gratitudine ch'ei doveva a Giove, da cui era stato generosamente accolto, ebbe ardire di palesare il suo amore a Giunone; questa, col consiglio del marito, gli pose avanti una nuvola che rappresentava esattamente la propria figura. Da questo congiungimento nacque un figlio così superbo e sgraziato che fu in odio agli uomini ed ai numi. Costui fu dato ad educare alle ninfe sul monte Pelio nella Tessaglia, e da esse fu nominato Centauro. Essendosi poi questi accoppiato alle giumente di Magnesia, diede l'origine a que' mostri che aveano la parte superiore d'uomo, e la parte inferiore di cavallo. — *Diod. Sic. l. IV*, c. 69 e 70. — *Pind. Od. II. Pyth.* — *Hygin f.* 33 *et* 62. — *Tzetzes*, *Chiliad.* 9, *Hist.* 237.

I mitologi fanno derivare la parola Centauro da *Kentein*, pungere, e *tauros*, toro. — Egli è cosa certa, dice il *Banier*, per la testimonianza di *Diodoro* Siculo, di *Virgilio*, di *Plinio*, di *Servio* e di parecchi altri autori, che i Tessali vicini al fiume Peneo furono i primi Greci che si diedero a domare cavalli per servirsene invece di carri, di cui Erittonio aveva introdotto l'uso nella Grecia:

Frena Pelethronii Lapithæ, gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos.

Virg. Georg. l. 3, v. 115. — et Serv.

Vi ha quindi molta apparenza che si desse a ciascuno di questi Tessali il soprannome di Ἱππεὺς, *Cavaliero*, come si era dato a Nettuno per avere fatto uscire dalla terra il primo cavallo con un colpo di tridente; a Bellerofonte, che fu chiamato Ἱππονοῦς, per essersi servito del cavallo Pegaso, ed a Perseo, il cui nome deriva da *Paras*, che nella lingua ebraica significa ugualmente *cavaliere*. Ora, questi cavalieri Tessali, per diventare più forti e più agili, si davano ad una specie di esercizio nel quale si battevano contro tori, che ferivano coi loro dardi o che atterravano pigliandoli per le corna. *Plinio* e *Svetonio* riferiscono non solo questa circostanza, ma accertano eziandio che gl' imperatori Claudio e Nerone, ad esempio di Giulio Cesare, introdussero in Italia l'uso di questa specie di combattimento negli spettacoli che diedero al popolo: *Thessalorum gentis inventum equo juxta quadrupetante, cornu intorta cervice tauros necare: primas id spectaculum dedit Romæ Cæsar dictator.—Plin.*—Quindi parlando di questi cavalieri si diceva che erano *pungitori di tori*, come si vede dall'etimologia di sopra riferita; e dal composto della tre parole ἵππος, κεντῶν, ταύρους, si formò il nome di Ippocentauro; e siccome si resero in appresso formidabili pei loro assassinj, così furono tenuti come mostri e chiamati ἱπποκένταυροι, Ippocentauri o Centauri. Non vi ha difficoltà a concepire come i poeti, i quali chiamavano pomi d'oro le melarance, ninfe le pastorelle, e dragoni volanti le navi con vele, abbiano in appresso fatto passare que' cavalieri per mostri mezzo uomini e mezzo cavalli. — *Palæph. C. de Centauris.* — *Strab. l.* 9. —

Plin. l. 4, *c.* 6. — *Servius, in l.* 3, *Georg.*

Che se vogliamo ora indagare le ragioni per le quali fu detto che erano figli di una nuvola, si può senza ricorrere a *Palefato*, il quale pretende di spiegare questa circostanza della favola col dire che la maggior parte di questi cavalieri venivano da un luogo della Tessaglia chiamato νεφέλη (*Nefele*), il cui nome significa *Nuvola*, si può, dico, credere con maggiore verisimiglianza che i disordini nei quali caddero li facessero chiamare, nell' antica lingua dei discendenti di Cadmo, Nefilini, Giganti, ovvero persone cha si danno in preda ai più orridi disordini; e questi due significati, che corrispondono al vocabolo ebraico, si accordano pure perfettamente col carattere dei Centauri, che commisero gravissime stragi nella Tessaglia, e che erano reputati giganti. — I Greci, che trovarono questa espressione nelle antiche tradizioni, vedendo che si approssimava al vocabolo *Nefele*, che, come dicemmo, significa nuvola, inventarono la favola del commercio di Issione, fondati sulla circostanza che sotto il regno di questo principe, e per ordine di lui, avevano cominciato i Tessali a domare cavalli, il che li fece credere suoi figli, nello stesso senso che le procelle, secondo *Pindaro*, sono figlie delle nuvole.

Siccome la maggior parte di questi cavalieri, secondo *Diodoro*, *l.* IV, erano parenti del re di Tessaglia, così vollero partecipare alla successione di lui; ed avendo ricusato Piritoo di dividere il dominio con loro, essi gli mossero guerra. Dopo qualche ostilità d' ambe le parti, il giovin principe fece alcune trattative di pace con essi, pace che non durò lunga pezza; imperciocchè avendoli invitati alle sue nozze, essi risolvettero di rapire Ippodamia sposa di lui, e le altre donne che assistevano a questa festa. — *Esiodo* descrive il conflitto insorto in questa occasione tra i Centauri ed i Lapiti, conflitto che è narrato distesamente da Nestore nelle *Metamorfosi* di *Ovidio*. *Omero* ne fa menzione ne' suoi poemi al pari che *Isocrate* nella sua Orazione in lode di Elena. *Melisandro* di Mileto, città della Jonia, aveva composto un lungo poema intorno a questa guerra dei Centauri contro i Lapiti, secondo riferisce *Eliano*, *Apollodoro*, *Pausania*, *Palefato*, tutti gli altri mitologi e la maggior parte dei poeti greci e latini fanno menzione di questa guerra. — *Hesiod. in Scuto Herc.*—*Hom. l.* 1. *Iliad. et in l.* 21 *Odyss.* — *Ovid. Met. l.* 12. — *Ælian. Var. l.* 11, *c.* 2. — *Apollod. l.* 2, *c.* 18; *l.* 3, *c.* 25. — *Pausan. l.* 5, *c.* 10.— *Palephatus, de non credendis Fab. narr. c.* 1.

Ercole, Teseo, e gli altri Lapiti vendicarono l' onore di Piritoo e fecero grandissima strage dei Centauri. Dopo averli intieramenti scacciati dalla Tessaglia, gli obbligarono a rifuggirsi nelle montagne d' Arcadia: ma il loro carattere feroce ed insolente ne li trasse in breve per fare delle scorrerie nei contorni del monte Foloe. Ercole, andando alla caccia del cinghiale di Erimanto, alloggiò presso il Centauro Folo, dove fu benissimo accolto; ma avendo ricevuto qualche insulto dagli altri Centauri, egli ne uccise molti a colpi di frecce, e pose in fuga il rimanente. Questo eroe divisò allora di distruggere intieramente tale nazione; per cui si diede ad inseguirli, e comecchè fossero montati sopra buoni cavalli, li condusse, battendoli sempre, fino a Malea, dove credettero di trovare un ricovero sicuro presso Chirone, il più saggio de' Centauri, che era stato governatore di Ercole, ma ogni cosa fu vana: egli li assalì nuovamente, senza intenzione per altro di involgere Chirone nella loro perdita; ciò nondimeno egli fu ferito in un ginocchio da un colpo di freccia, e tuttochè fosse eccellente medico, non potè mai guarire di una ferita resa mortale dal veleno della frecce di Ercole. Questo eroe, soprammodo dolente della morte di quel suo saggio precettore, fece mano bassa sul rimanente dei Centauri, e non risparmiò alcuno di quelli che caddero nelle sue mani. Coloro che poterono sfuggire alla strage andarono a celarsi nelle caverne del promontorio di Malea, dove Nettuno, secondo *Apollodoro*, *l.* 2, li salvò; vale a dire, che s' imbarcarono per andare a cercarsi ricovero altrove. Alcuni, secondo *Antimaco*, antico autore citato da *Natale Conti*, si ritirarono nell' isola delle Sirene; vale a dire in quella parte dell' Italia dove regnavano queste regine, e vi perirono tra i diletti della voluttà. Ercole, passando nuovamente per l' Arcadia, vide spirare il Centauro Folo, e lo seppellì nella montagna che fu poi chiamata Foloe: epitaffio più durevole di quelli che si scolpiscono nel marmo e nel rame. Il famoso Centauro Nesso, che si era ritirato nei contorni del fiume Eveno, fu pure ucciso da Alcide, mentre tentava di rapire Dejanira. — Così perirono per le gloriose gesta di Ercole, di Teseo, di Piritoo e degli altri Lapiti, questi cavalieri Tessali, nazione feroce e brutale, come li chiama *Strabone*, *l.* 9, che erano venuti in tanta insolenza pel loro orgoglio e per qualche felice evento. — *Mém. de l'Acad. des Inscrip. tom.* 3.

Porremo qui la lista dei più celebri Centauri, tolta dal Dizionario del *Millin*: Abante, Alareo, Afida, Agrio, Amico, Amida, Anchio, Anfione, Antimaco, Areo, Argeo, Armandio, Arpago, Arto, Asbolo, A-

stilo, Biannre, Bravenore, Breto, Bromo, Chirone, Cillaro, Clanide, Creneo, Critone, Cromi, Clonio, Dafni, Demoleonte, Dineo, Ditti, Dorila, Darpo, Drialo, Dupo, Elimo, Elope, Emmachio, Enopione, Erigdupo, Eurinomo, Eurito, Feocome, Flegreo, Folo, Frisso, Grifeo, Grineo, Ippaso, Ifinoo, Ileo, Imbreo, Ippotione, Isoplete, Latreo, Licabante, Liceto, Licida, Lico, Licota, Medone, Melancheta, Melaneo, Mermero, Mimante, Monico, Nesso, Nitone, Odite, Oeclo, Oreo, Orneo, Pacantore, Perimede, Petraeo, Piracmone, Pireto, Pisenore, Prassione, Reco, Reto, Rifeo, Stifelo, Taumante, Teleboo, Teramone, Tereo, Teroctonio, Tonin, Turio.

Lucrezio, nel quinto libro del suo poema tiene i Centauri od Ippocentauri come esseri favolosi ed impossibili. Non ostante, alcuni gravi autori, come *Plutarco*, *Flegone*, *S. Girolamo* e *Plinio*, pretendono esserne realmente esistiti. Quest' ultimo autore asserisce anzi di averne veduto uno imbalsamato nel mèle, che era stato mandato dall' Egitto a Roma, sotto l'imperatore Claudio, e parla di un altro nato in Tessaglia e morto in stesso giorno: *Claudius Cæsar scribit Hippocentaurum in Tessalia natum, eodem die interiisse; et nos principatu ejus allatum illi ex Ægypto in melle vidimus. — Plin. l.* 7, *c.* 3. — *Plut. in Epul sept. Sap. — D. Hieronim. in Vita Pauli Eremit. — Phleg. de Reb. mirab. — Galeno, in l.* III. *de usu partium*, si impegna a far vedere che non può convenire colla natura sì fatta unione, conchiudendo che a' poeti è lecito tutto. — Intorno all' esistenza di questi mostri veggasi il *Bochart. Hieroz. P.* II., *l.* 6, *c.* 10, *p.* 833 e 840. — *Vedi* Atalanta, Chirone, Ercole, Ippocentauri, Lapiti, Folo, Nesso, Piritoo, Teseo.

Nelle opere degli antichi artisti si trovano delle Centauresse, come nei bassi-rilievi della villa Borghese, ed in una bella pietra scolpita, che rappresenta una madre che allatta un figlio. *Luciano* ci ha lasciato la descrizione di un' intera famiglia di Centauri, dipinta dal celebre *Zeusi*. Vi si vede il padre che ritorna dalla caccia con un leoncello, e la madre che stringe al seno uno de' suoi figli, spaventato da tale vista. Le pitture antiche di *Ercolano* ci offrono molte figure di Centauri (d' ambi i sessi, gli uni molestati da Baccanti, e le Centauresse in atto di suonare varj strumenti con giovanetti che sembrano ammaestrare. Le stesse pitture ci mostrano pure il Centauro Chirone che ammaestra Achille nell' arte di suonare la lira. — Una serie di antichi fregi del palazzo Spada in Roma, rappresenta il combattimento de' Centauri coi Lapiti. — Un' antica statua rappresenta un vecchio Centauro con le mani legate dietro il dorso, e molestato da un Amore. — *Zeusi* aveva dipinto una Centauressa che allattava due piccoli Ippocentauri. In Atene si vedeva ancora al tempo di *Luciano* una copia di questo quadro. — Nei trionfi di Bacco si veggono spesso aggiogati Centauri e Centauresse al carro di questo Eroe.

In una figura si rappresenta un Centauro che batte un Lapito, al quale stringe il collo con un braccio; egli tiene una mazza con la quale vuol dargli l' estremo colpo. Il Centauro ha una striscia di peli lunghi sulla groppa. Il Lapito è vestito di clamida, e stende il braccio per colpire l' avversario. — Metopa del partenone di Atene. *Stuart, Ant. of Athen*; II. 11.

Gli antichi artisti hanno figurato i Centauri come specie di Satiri, con coda ed orecchie di cavallo. Tale è quello che si vede in una medaglia, in atto di rapire una donna, ed altro che si vede nelle *Lettere Numismatiche dello Stellini*, *I*, 1, 20.

Un bel basso-rilievo della villa Pinciana rappresenta Venere Anadiomena che esce dall' acqua, sostenuta da due *Centauri marini*: alcuni giovani Tritoni suonano la tromba marina. Intorno alla dea ci sono e Amori e Nereidi seduti sopra Centauri marini: a destra si vede una Nereide tra Tritoni e Centauri marini.

In una antica urna etrusca si vede un *Fer* o Satiro con gambe e piedi di cavallo: egli atterra molti nemici che lo assalgono con rami d'albero. Alcune donne accorrono con forche o torce per risospingerlo. È questa una delle più antiche *Centauromachie* (combattimento di Centauri), ed uno de' più antichi monumenti che rappresentano Centauri nella forma che fu loro primamente attribuita, secondo le idee di *Omero* e di *Esiodo*: si legge di sopra un'iscrizione in antichi caratteri italici retrogradi, il cui significato è: *Lar Sintinato, figlio di Lar Pomponio. — Dempster, Etr. regul.*, *XXI*; 1.

Centaurium, pianta che *Diodoro* di Sicilia dice essere stata chiamata con tal nome perchè fu scoperta da Chirone. Si crede che sia la nostra centaurea maggiore.

1. Centauro, il Centauro propriamente detto, che era Chirone, il più celebre de' Centauri. — *Vedi* Chirone.

2. — e Lapito, figliuoli di Apollo e di Stilbia, figlia di Peneo e di Creusa. — *Diod. Sic. l.* 4.

3. — Una delle navi di Enea, della quale era capo Sergesto. — *Virg. En. l.* 5. *v.* 119.

Centiceps Bellua, la bestia dalle cento teste, Cerbero, chiamato con tal nome a cagione della moltitudine di serpenti di cui era carico il suo capo.

Centimano, soprannome di Briareo e di

altri giganti.—*Hom. Il. l.* 20.

Centumgeminus, *cento volte doppio*, epiteto dello stesso Briareo.

Centumpeda, *che ha cento piedi*, soprannome di Giove in *S. Agostino*.

* Centumviri, ossia i *cento uomini*, nome di una classe di magistrati, presso i Romani, preposti per rendere giustizia nelle cause importanti di diritto e non di fatto. Questo tribunale fu creato allorchè fu diviso il popolo in trentacinque tribù. Se ne traevano tre da ciascuna tribù. Il numero ne fu aumentato in appresso; ma essi serbarono sempre il loro primo nome. I loro giudicj avevano una forma particolare ed erano senza appello. Essi si radunavano nelle basiliche per ordine dei Decemviri, e quest' atto di giurisdizione si esprimeva colle parole *Hastam cogere*, radunare l' asta, perchè l' asta era il segno di questo tribunale. Di qui è che si diceva *Hastæ Judicium*, per indicare un decreto dei Centumviri.—*Cic. de Orat. l.* 1. *c.* 38.—*Festus, de Verb. Signific.*—*Quintil. l.* 4. *c.* 1; *l.* 5. *c.* 2; *l.* 11. *c.* 4.—*Plin. l.* 5. *epist.* 33.

* Centuria, compagnia di soldati romani composta di cento uomini. L' officiale che comandava loro si chiamava Centurione. Si chiamavano Comizj per Centurie le radunanze in cui il popolo dava il suo suffragio per via di Centurie.—*Varr. de L. Latin. l.* 4. *c.* 16.—*Isidor. Virg. l.* 9. *c.* 3.—*Lips. de Militia l.* 2. *c.* 8.—*Sigon. de Antiq. Jure Provinc. l.* 2.

1. Ceo, figlio del Cielo o Urano e della Terra o Tellure. Sposò Febe e n' ebbe Latona, madre di Diana e di Apollo, ed Asteria che sposò Perse, e fu madre di Ecate. —*Hesiod. in Theog. v.* 135 e 405.—*Apollod. l.* 1. *c.* 1.

2.—*Vedi* Cea.

3.—Padre di Trezeno.—*Hom. Il. l.* 2. *v.* 354.

Ceram, vasta isola delle Indie, una delle Molucche. Sul lido meridionale di quest'isola vi è una montagna celebre per la superstizione dei cristiani di Amboina. Allorchè passano dinanzi a questa montagna fanno un' offerta al loro cattivo genio, il quale, secondo essi, risiede in questo luogo, acciocchè non accada alcun accidente ne' loro imbarchi. Quest'offerta consiste nel prendere alcuni gusci vuoti di cocco, nei quali pongono qualche fiore ed una piccola moneta d' argento, che lasciano andar fluttuando sul mare. Quando è di notte vi mettono dell' olio con piccoli stoppini, col che formano una specie di lampada, credendo che il genio, pago di questa offerta, non susciterà loro burrasche.—*Stavorinus, Viagg. a Samarang.*

Cerambo, abitante del monte Otri in Tessaglia. Essendosi ritirato sul Parnasso per evitare l' inondazione del diluvio di Deucalione, vi fu cangiato in uccello dalle ninfe di quella montagna o, secondo altri, fu trasformato in quella specie di scarabeo che ha le corna.—Rad. *Kerambos*, scarabeo. —*Ovid. Met. l.* 7.

Ceramiche, feste che si celebravano in Atene nel subborgo dello stesso nome. Questi ginochi erano stabiliti in onore di Vulcano e di Minerva, e si rinnovavano in tre differenti feste. Consistevano nell' arrivare correndo alla metà della carriera, senza estinguere la face che si teneva nelle mani. La lizza si chiamava Ceramico.

* Ceramico, parola che in greco significa propriamente un luogo dove si fanno le tegole. Due quartieri di Atene portavano questo nome, l' uno nella città, l' altro nel subborgo. Il primo formava uno de' più bei passeggi di Atene, ed era ornato di molti bei portici. Nel Ceramico fuori della città si seppellivano quelli che erano morti combattendo per la patria; ed ivi si recitava il loro elogio funebre e si innalzavano delle statue con iscrizioni per immortalare la loro memoria.—*Plin. l.* 35. *c.* 12.—*Cic. de Fin. l.* 1. *c.* 11.—*Id. ad Attic. l.* 1. *ep.* 10.—*Pausan. l.* 1. *c.* 3.—Quest' ultimo autore dice che il Ceramico di Atene traeva il suo nome da Ceramo figliuolo di Bacco e di Arianna.

Ceraminto, soprannome di Ercole, che corrisponde a quello di Alessicaco. Rad. *Ker*, destino; *amynein*, rispingere.

Ceramo, figliuolo di Bacco e di Arianna, diede il suo nome a due quartieri di Atene, uno dei quali era nel circuito della città, l' altro nei subborghi.

1. Cerano, guerriero ucciso da Ulisse.—*Hom. Il. l.* 5.

2.—Cocchiere di Merione, ucciso da Ettore.—*Id. l.* 17, *v.* 610.

3.—Figliuolo di Abante, padre di Poliido, nativo dell'isola di Paro nel mar Egeo. Vedendo un giorno pescare in Costantinopoli, comperò molti delfini e li rese al mare. Qualche tempo dopo egli fece naufragio e si salvò col soccorso di un delfino che lo portò sul proprio dorso fino ad una caverna dell'isola di Zacinto, chiamata di poi Ceranione. Essendosi in appresso bruciato il suo corpo vicino al mare, i delfini si presentarono lungo il lido, quasi per onorare i suoi funerali.—*Pausan.*

Ceraos, *cornuto*, epiteto di Bacco. — *Anthol.*

Ceraso o Cerasso, colui che inventò l'arte di mescolare l' acqua col vino.—Rad. *Kerannumi*, mescolare.

Cerasonto, città dell' Asia minore. Nei rovesci delle sue medaglie ha un satiro ritto, che tiene nella destra una fiaccola e nel-

le sinistra un bastone pastorale; il che prova che era più riguardevole pe' suoi boschi e per le sue gregge, che pel suo commercio marittimo. — *Ptol. l.* 5, *c.* 6. — *Strab.* — *Diod. Sic.*

1. Ceraste, *cornuta*, nome dell'isola di Cipro, perchè è circondata da punte di scogli che da lungi presentano la forma di corni, o perchè dicevasi essere abitata da uomini i quali avevano certi tumori sulla testa simili a corni.—Rad. *Keras*, corno.

2.—Ciclope sul cui sepolcro gli Ateniesi immolarono le figliuole di Giacinto, Lacedemone stabilito da poco tempo in Atene, sulla fede di un antico oracolo che loro avava predetto che si sarebbero liberati un giorno da una grande sterilità, sacrificando degli stranieri.

1. Cerasti, abitanti di Amatunta nell'isola di Cipro, che furono cangiati in tori da Venere, perchè spargevano il sangue degli stranieri sopra un altare dedicato a Giove Ospitale.—*Ovid. Met. l.* 10, *v.* 223.

2.—Le Furie, chiamate con tal nome a cagione dei serpenti di cui era formata la loro capigliatura.—Rad. *Keraste*, rettile che ha dei piccoli corni in testa: è il *coluber cornutus*.—*Plin. l.* 8. *c.* 23; *l.* 17, *c.* 24; *l.* 32, *c.* 3.

Ceratone, nome di un celebre altare che vi era a Delo nel tempio di Apollo. Questo altare, tutto composto di corna di bestie di animali selvaggi, era stato fabbricato, al dire de' poeti, dal dio medesimo del tempio. *Callimaco* dice che erano corna delle capre del monte Cinzio, che Diana aveva prese alla caccia. *Ovidio* fa menzione di questo altare, che esisteva ancora al tempo di *Plutarco*, il quale ne parla in questi termini: « Io ho veduto in Delo quell'altare, che è « reputato per una delle sette meraviglie del « mondo; voglio dire quell'altare interamen« te costrutto di corna, senza soccorso di « alcuna specie di calcina ». Teseo essendosi fermato presso i Delj, nel suo ritorno da Creta, sacrificò su questo altare e vi ballò intorno, con gli Ateniesi che lo seguivano, un certo ballo che imitava gli andirivieni del labirinto di Creta.— *Callim. Hymn. in Apollon.*—*Ovid. Heroid. ep.* 20, *v.* 99.— *Plutarc. de Industr. Anim.*—*Id. in Thes.*

Ceraunj, monti celebri dell'Epiro, gli stessi che quelli di cui abbiamo parlato nell'articolo Acroceraunj.

Ceraunio, che lancia le folgori, soprannome di Giove. Rad. *Keraunos*, fulmine.

Ceraunoscopia, specie di divinazione che si faceva coll'osservare il fulmine.

Ceraunoscopio, macchina alta e movibile, in forma di casotto, da dove Giove lanciava il fulmine nelle produzioni teatrali.

1. Cerbero, Cretese, uno di quelli che vollero involare il mle dalla caverna di Giove, e che furono cangiati in uccelli.

2.— Cane di Plutone e dell'Inferno, aveva cinquanta teste, secondo *Esiodo*, e secondo l'opinione più comune ne aveva tre sole. Questo mostro nacque da Echidna metà ninfa e metà serpente, e da Tifone, vento procelloso e violento. Era ufficio di questo cane di custodire l'inferno, di impedire che ne uscissero le ombre, e che vi penetrassero i vivi.—*Hesiod in Theog. v.* 312.— *Cic. Tusc. l.* 1, *c.* 5. — *Id. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 17.—*Tibull. l.* 1, *Eleg.* 10, *v.* 35.—*Virg. Æn. l.* 6, *v.* 417.

Omero parla del cane dell'inferno, ma non gli dà alcun nome, nè lo descrive, tuttochè descriva la Chimera. *Esiodo*, suo contemporaneo, è il primo che lo ha chiamato Cerbero, nome sotto il quale alcuni intendono la *terra*, facendolo derivare da *Kreoboros*, carnivoro.— *Hom. Odyss. l.* 11.. *v.* 622—*Pausan l.* 3, *c.* 25.—*Servius, in l.* 6. *Æn. v.* 395; *et in l.* 8, *v.* 295, *et* 297.

Questo mostro aveva il collo irto di serpenti ed era legato con serpi in un antro, sulle sponde dello Stige. Ercole lo incatenò allorchè trasse Alceste dall'inferno, e lo strappò di sotto il trono di Plutone, dove si era rifuggito. La Tessaglia fu testimonio di questo trionfo. Cerbero, spumante per rabbia, sparse il veleno della sua bocca sulle erbe di quel paese, il che le rendette tanto atte alle operazioni teurgiche. Gli Ermonj, dal canto loro, mostravano nel proprio paese una fossa dalla quale pretendevano che Ercole avesse tratto Cerbero sulla terra, mentrechè la caverna di Tenaro nella Laconia sembra a molti il luogo più verisimile di quest'azione. Sopra questa caverna, e in rimembranza di tale vittoria, fu innalzato un tempio ad Ercole, dopo avere colmato il sotterraneo.— Orfeo addormentò questo cane col suono della sua lira, allorchè andò a cercare Euridice. La Sibilla che conduceva Enea nell'Inferno lo sopì pure con una focaccia di mèle e di papavero.—*Euripid. in Alceste.*—*Virg. Æn. l.* 5, *v.* 134. *et l.* 6.

La prima nozione della favola di Cerbero può derivare dall'uso degli Egizj di far custodire i sepolcri da grossi alani. I Platonici considerarono il cane Cerbero come il cattivo genio, le cui funeste influenze, secondo *Porfirio*, si spargono sopra tre elementi, l'aria, la terra e l'acqua, dal che derivano le tre sue teste. Secondo altri, esse sono l'emblema di tre aperture d'un golfo circondato di erbe velenose, dove si univano moltissimi serpenti, che spargevano ogni di germi di morte e di distruzione. Gli antichi mitologi cercarono un fondo storico in questa favola. Gli uni ban-

no pensato, con *Pausania in Laconic.*, e con *Ecateo* di Mileto, che la caverna di Tenaro era stata per molto tempo ricovero di un mostruoso serpente che devastava i dintorni, e le cui morsicature erano mortali. Siccome questa caverna era porta dell'inferno, così si chiamò Cerbero il serpente, vale a dire, cane infernale. Altri raccontano che Aidoneo faceva guardare le sue miniere da cani avidi di sangue. Essendovi andato Ercole, incatenò il più furioso di que' cani, e lo condusse da Euristeo, dopo avere saccheggiato i tesori di quel re di Epiro. — *Seneca* dice pure che Cerbero altro non significava senonchè il custode di un tesoro, e *Paolo Hungar*, ampliando sì fatta idea, ha voluto provare che la storia di Ercole e del cane trifauce non era altro che un'allusione poetica rappresentante l'Avarizia tolta ad accumulate ricchezze, rendute al mondo dalla Forza, e distribuite a' cittadini da una salutare politica.

La favola di Cerbero, al pari che la maggior parte delle altre, non è verisimilmente che un'allegoria: questo mostro, che segue sempre *Ades*, è l'emblema della dissoluzione che succede nel sepolcro; e se Ercole lo vinse dopo avere incatenato la Morte, si è perchè le magnanime azioni di questo eroe salvarono il nome di lui dall'obblio e lo rendettero immortale — Il *Fourmont* fa derivare il nome di Cerbero da quello di Chebres dato a molti re dell'Egitto. Egli pensa che il custode di Plutone non fosse altro che un monarca di questa regione, avaro de' suoi tesori, e la cui storia sfigurata penetrò poi nella Grecia e di là in Italia.—Il *Bergier* che non ha veduto in queste favole antiche senonchè descrizioni topografiche della Grecia, vuole che Cerbero significhi un torrente che cade in un golfo: secondo lui, il mormorio delle acque di questo torrente rassomigliava ai latrati di furioso cane; e siccome Euristeo, nell'antica lingua degli Elleni, era il nome del mare, ed Ercole era un argine; di qui è che questo eroe trasse Cerbero dall'inferno per condurlo da Euristeo, vale a dire, che un argine fermò l'impeto di un torrente, e ne diresse le acque verso il mare.

Una statua data dal *Fabretti* al *Cuppero*, rappresentava Cerbero vicino a Serapi.—Un' altra di marmo bianco, trovata in una vasta basilica presso Pozzuolo, mostra similmente questo cane infernale, sul quale si appoggia lo stesso dio.—Sovente si vede Cerbero che riceve dalle mani di Serapi una focaccia atta a calmare la sua rabbia; in tal guisa è rappresentato in una bellissima lampada sepolcrale riportata dal *Passeri*.—Lo stesso mostro si vede spesso vicino a Plutone; ma il più delle volte è rappresentato vinto da Ercole. *Baticle* lo aveva scolpito a Sparta sul trono di Amicleo, in atto di fare sforzi per sottrarsi alla possanza del braccio che lo domava.

Il *Duchoul* ha pubblicato un marmo trovato in Francia, vicino a Narbonna, nel quale si vede Cerbero con una collana alla quale è attaccato il legname che lo tiene soggetto. Il *Lafont*, storico di quella provincia, ne ha pure fatto menzione.

Lo *Spon* ci offre un altro monumento di questa vittoria; e sul sepolcro dei Nasoni si vede Ercole, condotto da Mercurio, che riconduce dall'inferno Cerbero, le cui tre teste sono legate insieme.—Sopra un'agata onice del re di Prussia si vede il figlio di Alcmena che pone tra le sue gambe le teste di questo mostro per poterle più agevolmente legare. Questi, violentemente compresso, caccia le sue ugne nelle carni dell'eroe; ma nulla il distoglie dal suo glorioso divisamento. Ercole ha il piè appoggiato con forza contro un macigno, sul quale è stesa la pelle del leone di Nemea; e tutti i suoi muscoli sollevati indicano la forza che gli fa d'uopo usare per domarlo. Questo pezzo è del celebre scultore *Dioscoride* che viveva sotto il regno di Augusto, ed è talmente perfetto, che tutte le altre pietre incise nelle quali è figurato lo stesso avvenimento, sembrano unicamente lavorate sopra questo modello. Le due figure riportate dal marmo romano di cui ha fatto menzione il *Pighio*, ed anche la pietra antica di Diaspro sanguigno del Gabinetto delle medaglie in Parigi, che è sì meritamente apprezzata, altro non sono che copie di questo cammeo di *Dioscoride*. — Nei rovesci delle monete di Eraclea, città di Ponto, era rappresentato questo trionfo di Ercole; perchè, secondo *Senofonte*, questo eroe discese nel soggiorno de' morti dalla penisola Acherusiade, in vicinanza di Eraclea. Presso gli antichi, *Polignoto* di Taso fu il solo pittore che si sappia avere rappresentato Cerbero. Il suo quadro fu eseguito pei Delfi, e il suo aspetto faceva fremere di orrore.—Presso i moderni, *Annibale Caracci* ha dipinto Ercole in atto di domare Cerbero, nella Galleria Farnese; e *Francesco Flori* ha ornato Anversa sua patria di un suo quadro nel quale è rappresentata la stessa vittoria.

1. Cercafo figliuolo di Eolo e bisavo di Fenice.

2. — Figliuolo di Elio o del Sole, sposò Cidippe figliuola di suo fratello Ochimo, il quale l'aveva promessa ad Ocridione; ma

il tradimento di un araldo la fece ottenere a Cerealo. Di qui nacque l'uso osservato in appresso, che nessun araldo osava entrare nel picciol tempio di Ocridione. — *Diod. Sic. l.* 5.

Cescea, soprannome di Diana, la cui statua rapita dalla Grecia da Serse, vi fu riportata da Alessandro il Grande.

Cercaida, ninfa del mare, figlia dell' Oceano e di Teti. — *Hesiod. in Theog. v.* 354.

Cercesto, figliuolo di Egitto e di Fenicia, sposo della Danaide Dorione. — *Apollod l.* 2, *c.* 1.

1. Cerchio, simbolo dell' eternità. Presso gli Egizj, le scienze si rappresentavano coll' unione di molti cerchj rinchiusi nella circonferenza di uno più grande.

2. — Il cerchio e la figura che si suppone che descrivessero i negromanti colla loro verga magica, per farvi gli incantesimi.

Cercio, cocchiere di Castore e di Polluce.

1. Cercione, re di Eleusi o Eleusina città dell' Attica, era figlio, secondo *Igino*, di Vulcano e, secondo *Pausania*, di Nettuno. Ebbe una figlia per nome Alope che era delle più belle del suo tempo, e che fu amata da Nettuno, il quale la rese madre di Ippotoo o Ippotoone. Cercione, tosto che ne fu informato, diede ordine che fosse uccisa. Il fanciullo fu esposto e nutrito da una giumenta. Cercione si rese abbominevole per le sue crudeltà. Egli costringeva i viandanti a lottare contro di lui e trucidava quelli che aveva vinti. Essendo dotato di una straordinaria forza di corpo, curvava i più grossi alberi, ne avvicinava le cime e vi attaccava i corpi di quelli che aveva vinti. Gli alberi, rialzandosi, squartavano le sue vittime. Questo scellerato fu vinto da Teseo, il quale, dopo averlo atterrato, lo punì collo stesso supplizio che egli aveva fatto subire a tanti altri. Al tempo di *Pausania* si chiamava ancora palestra il luogo dove la tradizione poneva questi avvenimenti. *Platone* dice che Cercione fu uno degl' inventori della lotta Dopo la sua morte Teseo pose sul trono Ippotoo. — *Higin. f.* 187. — *Pausan. l.* 1, *c.* 5 *et* 39. — *Ovid. Met l.* 7, *v.* 439. — *Plutarc. in Thes.* — *Vedi* Ippotoo, Sinni.

2. — Figliuolo di Agamede. — *Paus.*

Cercira e Corcira, isola del mare Jonio. — *Vedi* Corcira.

Cercope, nome di un autore greco che aveva composte molte opere intorno alla storia degli dei e degli eroi, come si scorge dagli squarci riferiti da *Ateneo* e dalla lettura di *Apollodoro*, il quale si appoggia talvolta sulla sua autorità. Questo scrittore era di Mileto, città della Jonia.

1. Cercopi, abitanti di Pitecusa, isola vicina a quella di Sicilia. Giove, sdegnato della loro malvagità, li cangiò in scimmie. La loro isola portò poi il nome di Cercopia o isola delle scimmie; imperciocchè *Cercops*, in latino siccome in greco, significa un animale notabile per la sua coda, come la scimmia, la volpi, ecc. — *Ovid. Met. l.* 14, *v.* 91. *Vedi* Passalo.

2. — Popolo di Efeso, che Ercole condusse incatenato appiè di Onfale. — *Apollod. l.* 2, c. 6.

3 — *Diodoro* di Sicilia dà il nome di Cercopi ad un popolo di Lidia che devastava questo paese co' suoi ladroneggi. I Latini usavano similmente questa parola per indicare i malvagj ed i furfanti; di qui il proverbio *Cercopum Cœtus*, Radunanza di furfanti. — *Festus, de Verb. signif.*

Cercopiteca (*Mit. Egiz.*), specie di scimmia alla quale gli Egizj rendevano onori divini. Si rappresentava con una mezzaluna in testa ed un gomitolo nalla mani. — *Ant. expl. t.* 2.

Cerdo, moglie di Foroneo, re d' Argo. — *Pausan.*

Cerdo o Cerdoo, soprannome che si dava a Mercurio per la ragione addotta nel seguente articolo; e ad Apollo a cagione della venalità de' suoi oracoli.

Cerdomporo, vale a dire *interessato, avido di guadagno*, soprannome di Mercurio, dio del traffico. Rad. *Kerdos*, guadagno; *peirazo*, io cerco.

Cere, borgo d' Italia dove le Vestali portarono il fuoco sacro allorchè i Galli ebbero preso Roma. — *Tit. Liv. l.* 1, c. 2. — *Virg. Æneid. l.* 8, *v.* 597.

Cereali, feste in onore di Cerere, instituite da Trittolemo, in memoria dell' essere stata Cerere inventrice dell' arte di coltivare le biade e di farne il pane. In Atene si celebravano due feste di questa specie, l' una chiamata *Eleusinia*, l' altra *Tesmoforia*. Si immolavano porci a cagione de' guasti che fanno ai beni della terra, e si facevano libagioni di vino dolce. Esse passarono in Italia sotto l' edilità di Memmio, il quale fu il primo che le introdusse in Roma, come apparisce da una medaglia di questo edile, nella quale è rappresentata Cerere che tiene nell' una mano tre spighe e nell' altra una torcia; la diva calpesta un serpente; intorno alla medaglia si legge: *Q. Memmius Edilis Cerealia primus fecit.* Presso i Romani questa festa principiava il dì 15 delle ide di Aprile, durava otto giorni e si celebrava nel Circo. Vi si facevano corse a combattimenti a cavallo; e in tutto il tempo che duravano si usava astinenza del vino e del commercio con le donne, per onorare una divinità che si era distinta per la sua ca-

stità; si mangiava soltanto la sera dopo il tramontar del Sole, perchè Cerere, nel cercare sua figlia, non aveva preso nutrimento se non dopo caduto il Sole. Si credeva che la festa, per essere accetta alla dea, dovesse essere celebrata da persone che non fossero in lutto, e non avessero assistito a funerali: e però l'anniversario delle Cereali fu ommesso allorchè si sparse la notizia della battaglia di Canne, perchè cadde in un tempo in cui tutta la città era in lutto; ommissione alla quale si riparò poi dopo la seconda guerra punica, con la maggiore magnificenza. La festa si celebrava dalle cittadine romane, le quali vestivano di bianco, sì pari degli uomini, i quali ne erano semplici osservatori: esse andavano con torce per indicare i viaggi che fece Cerere onde ritrovare la figlia. Tutti quelli che erano impuri venivano esclusi dal tempio dalla voce dell'araldo. *Plin. l.* 24. — *Apollod. l.* 1, *c.* 15; *l.* 2, *c.* 1; *l.* 3, *c.* 12, 14. — *Pausan. l.* 1, *c.* 31; *l.* 2, *c.* 34; *l.* 3, *c.* 23; *l.* 8, *c.* 25. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Hygin. f.* 2. — *Ovid. Fast. l.* 4. — *Id. Met. l.* 7, 8. — *Claud. de Rapt. Proserp.* — *Vedi* Eleusine, Tesmoforie.

Cereate, soprannome di Apollo, il cui tempio era situato nell'Epitide.

** Cerere, figliuola di Crono o Saturno e di Opi o Rea, o Vesta, o Cibele, insegnò agli uomini l'arte di coltivare la terra, di seminare le biade, di raccogliere e di fare il pane; il che la fece venerare come la dea dell'agricoltura. La Sicilia, l'Attica, Creta e l'Egitto si disputavano l'onore di averla veduta nascere. Essa ebbe da Giove, suo fratello, una figlia per nome Perefate, vocabolo che significa *frutto abbondante*, la quale fu poi nota sotto il nome di Proserpina. Questa fanciulla, mentre un giorno coglieva fiori nella Sicilia, dove la madre di lei aveva stabilito il suo soggiorno, vicino al lago Pergo, fu rapita a viva forza da Plutone, che la condusse nel suo regno sopra un carro tirato da quattro cavalli neri. Cerere, soprammodo afflitta della sparizione della sua diletta ed unica figlia, si pose tosto in cammino, scorrendo la Sicilia per vedere di trovarla. Essa era montata sopra un carro tirato da due dragoni volanti, e teneva nelle mani a guisa di torce due pini accesi nelle fiamme del monte Etna. Questa favola fu espressa dall'*Ariosto* colla consueta ed ammirabile sua energia.

Cerere poi che da la madre Idea,
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse due pini;

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti,
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.
Orl. Fur. C. XII., St. 1 e 2.

Cerere, venendola veduto vicino al lago di Siracusa il velo di sua figlia, giudicò che il rapitore fosse fuggito per quella parte; ma Aretusa, ninfa che era stata cangiata in fiume, diè finalmente contezza a Cerere che Proserpina era stata rapita da Plutone. A tale nuova ella traversa l'aria, e giugnendo nell'Olimpo si getta a piè del trono di Giove, chiedendogli la figlia. Il padre degli dei, dopo averle fatto capire che Plutone era un partito vantaggioso per Proserpina, l'accertò nonostante che le sarebbe stata restituita qualora avesse serbato una rigorosa astinenza dopo che era nell'inferno; ma siccome Ascalafo, figliuolo di Acheronte e della Notte, e custode di Proserpina, manifestò che ella aveva colto ne' giardini di Plutone una melagrana e ne aveva mangiati sei grani, così il suo ritorno fu dichiarato impossibile. Proserpina che non ambiva certamente le nozze di Plutone, volendo vendicarsi della indiscrezione di Ascalafo, lo bagnò con acqua dello Stige che lo converse in gufo. Ciò non di meno Giove, per calmare il dolore di Cerere, permise a sua figlia che passasse sei mesi di ciascun anno sulla terra con la madre, e gli altri sei mesi nell'inferno con lo sposo. — *Hesiod. in Theog. v.* 454, 912, 970. — *Apollod. l.* 1, *c.* 3; *l.* 3, *c.* 22. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 417. — *Id. Met. l.* 5, *f.* 7 e 8. — *Claud. de Rapt. Proserp.* — *Stat. Theb. lib.* 12.

Nel tempo in cui Cerere andava in cerca della figlia, la terra rimase sterile, e siccome l'Attica lo fu più degli altri paesi, così Cerere che voleva emendare i mali che aveva cagionati, si trasportò nella città di Eleusi, dove fu cortesemente accolta dal re Celeo, e prese ad educare il picciol figlio Trittolemo, pascendolo di giorno col proprio latte, e coprendolo di fuoco alla notte. Or, crescendo Trittolemo con portentosa prestezza, ebbe Celeo curiosità di spiare quala magia usasse Cerere con lui la notte, e veggendolo coperto di fuoco, corse atterrito per liberarlo; ma egli medesimo vi rimase abbruciato. Allorchè

Trittolemo fu giunto a perfetto stato, la diva lo istruì in tutto ciò che concerneva l'agricoltura, e dopo avergli insegnato l'arte di coltivare la terra, di seminare le biade, di macinare i grani, di fare il pane e di coltivare gli alberi fruttiferi, essa gli prestò il suo carro e gli ordinò di scorrere tutta la terra, per insegnare un' arte tanto necessaria a' suoi abitanti, i quali non avevano vissuto fino allora che di radici e di ghiande. Trittolemo, dopo avere scorso l'Asia e l'Europa, si fermò nella Scizia alla corte di Linco. Questo tiranno, geloso della preferenza conceduta da Cerere a quel principe greco, volle assassinarlo; ma nell'istante in cui egli stava per trafiggere il seno al suo ospite, fu cangiato in lince, animale che è simbolo dell'ingratitudine e della crudeltà. —Avverso a Cerere ed a Trittolemo fu pure in Tessaglia Eresittone, che giunse infino a tagliare arditamente e profanare il bosco a lei consacrato. Cerere, al dir di *Ovidio*, spedì quindi nel Caucaso a ricercare la Fame, la quale assalse Eresittone per modo, e il rese così insaziabile divoratore, che consunte tutte le sue sostanze, vendette schiava perfino la figlia Metra onde comperarsi di che mangiare. — *Callim. Hymn. in Cer. — Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 400 *et seq.—Virg. Georg. l.* 1, *v.* 147. — *Julius Firmicus, de Error. Relig. Profan.* — *Vedi* Eresittone, Metra.

Nel tempo de' suoi viaggi avvennero a questa dea moltissima avventure. Un giorno, essendo oppressa da stanchezza, entrò nella capanna di una vecchierella, e trasformò in lucerta un giovine che si era fatto beffe di lei nel vederla bere con avidità. — *Vedi* Stellione.

Si racconta pure che essendosi riscontrata con Nettuno, questo dio se ne innamorò, e che la dea si cangiò in giumenta onde sottrarsi alle sue voglie, ma che Nettuno pigliò tosto la forma di un cavallo. Si aggiugne che dalla loro unione nacque ad un tempo una figlia chiamata Era, il cui nome era noto ai soli iniziati ne' misterj di Eleusi, ed un cavallo che fu chiamato Arione. Cerere provò tanto dispiacere pi sì fatta avventura, che dopo essersi purificata in un fiume andò a nascondersi nell'oscurità di una caverna. Allora la terra divenne sterile a cagione della sua assenza, per cui gli dei fecero cercare la diva in ogni luogo. Il dio Pane la scoprì in Arcadia, ed avendo avvertito Giove del luogo del suo ricovero, il padre degli dei le mandò le Parche per consolarla, e muoverla colle loro preghiere a ritornare in Sicilia. *Pausania* riferisce che si vedeva ancora a' suoi tempi sul monte Elajo, lungi 30 stadj da Figalia in Arcadia, un monumento rappresentante questa dea sotto la forma di una donna assisa sopra un sasso, con testa di cavallo, i cui crini erano formati di varj serpenti uniti. Era coperta di una veste nera che scendeva sino a' piedi, e teneva un delfino in una mano ed una colomba nell'altra. Gli Arcadi la chiamavano *Cerere Nera* o l'Erinnidi (*furiosa*), perchè l'oltraggio che le aveva fatto Nettuno l'avea resa furiosa.— *Ovid. Met. l.* 6. *v.* 119.—*Pausan. in Arcad. sive l.* 8. *c.* 25 *et* 42. — *Apollod. l.* 3. *c.* 13.—*Nat. Comit. l.* 5. *c.* 14.—*Vedi* Erinnide.

A Catania, in una cappella di Cerere, vi era un'antichissima statua di questa dea, che nessuno, tranne le donne, poteva vedere, e di cui gli uomini non sospettavano nemmeno l'esistenza. Verre giunse nondimeno a rapirla. Quella cappella era servita da donne e da donzelle, e ne erano esclusi gli uomini. — *Euseb. Præp. Ev. l.* 1, *c.* 10.

I Beozj onoravano Cerere la grande o Cabirica, a cui avevano piantato un bosco sacro nel quale essa riceveva un culto unitamente a Proserpina. I soli iniziati potavano entrare in questo bosco. — *Pausan. Bœtic.*

Gli storici e i mitologi sono d'accordo coi poeti intorno al soggiorno di Cerere in Sicilia, e intorno ai beneficj sparsi da questa dea in quel paese naturalmente fertile. *Strabone* parla dei prati di Enna dove fu rapita Proserpina. *Cicerone*, seguendo gli autori greci, dice che la Sicilia era consacrata a Cerere. *Diodoro*, siciliano di origine, e che scriveva al tempo di Augusto, dice la stessa cosa. Alcuni poeti hanno scritto, soggiunge egli, che nelle nozze di Plutone con Proserpina, Giove donò loro la Sicilia; e gli storici tenuti più fedeli, continua egli, dicono che la Sicilia fu il luogo dove Cerere e Proserpina si mostrarono agli uomini per la prima volta; e che quest'isola è il primo paese della terra ove nacquero la biade.—*Strab. l.* 7.—*Cic. in Verr.* 6.—*Diod. Sic. l.* 5. *c.* 2 — *Lactant. de falsa Relig. c.* 21.

I Siciliani in memoria dei beneficj che avevano ricevuti da Cerere, istituirono molte feste, i cui nomi rammentavano le principali avventure di questa dea. Essi celebravano quella del rapimento di Proserpina verso il tempo del raccolto, e quella dei viaggi di Cerere verso la stagione della sementa. Quest'ultima durava otto giorni, nel qual tempo si usavano nel conversare le più libera espressioni, perchè col mezzo di parole disoneste si giunse a far ridere Cerere nell'afflizione che le cagionava la perdita di sua figlia.—*Carcino, Antimaco, ed altri poeti greci citati da Diodoro e da Pausania.*—*Vedi* Jambo.

L'Attica fu, dopo la Sicilia, il paese più favorito della dea delle messi. Per testificarle la loro riconoscenza, gli abitanti di Atene e di Eleusi si distinsero sopra tutti gli altri Greci coi tempj che le innalzarono, e coi sacrificj e misteri che stabilirono in onore di lei. — *Vedi* Misteri di Eleusi.

Il culto che le rendevano i Frigj sotto il nome di Cibele o Gran Madre, passò in Roma. Cerere vi fu in prima onorata sotto il nome di Vesta, indi sotto quello di Buona Dea. Dopo che i Romani ebbero portato via la sua statua da Pessinunto città della Frigia, le dedicarono delle feste che si rinnovavano ogni anno. La principale, chiamata Cereale, si celebrava il 19 del mese di aprile dalle cittadine romane, le quali, per apparecchiarvisi meglio, si astenevano per alcuni giorni dal vino e dai piaceri del matrimonio, il che si chiamava essere *in casto Cereris*. Questa festa durava otto giorni, ne' quali gli iniziati serbavano un rigoroso silenzio verso i profani. Si puniva di morte chiunque si trovava alla celebrazione dei misteri della Buona Dea senza esservi stato iniziato. Vi si portavano delle torce ardenti, in memoria di quelle che accese Cerere nel monte Etna per cercare sua figlia. — *Tit. Liv. l.* 29 *et* 31. — *Dionys. Halic. l.* 1. *c.* 33. — *Festus, de Verb. signific.* — *Vedi* Buona Dea.

I poeti dicono che Cerere, poco contenta di aver insegnato agli uomini l'arte di nutrirsi, diede loro delle leggi per farli vivere rettamente. Di qui il soprannome di Teamoforia o Legislatrice che essa ricevette dai Greci, e quello di Legifera che le diedero i Latini. — *Theocr. in Cereal.* — *Callimac. Hymn. in Cererem.* — *Cicer. in Verr.* 7. — *Virg. Æneid. l.* 4. *v.* 58. — *Ovid. Met. l.* 5. *v.* 343.

Si pretende che Cerere, nel tempo del suo soggiorno in Arcadia, innamoratasi di Jasione figlio di Elettra e di Giove, si determinò a sposarlo, e ne ebbe Pluto, il dio delle ricchezze. — *Hesiod. in Theog. v.* 970. — *Omer. Odyss. l.* 5. *v.* 125. — *Hygin. Poetic. Astronom. l.* 2. — *Diod. Sic. l.* 3 *et* 6.

Gli antichi facevano ogni anno differenti processioni nei campi, nelle quali si portava la statua di questa dea, per ottenere dal cielo la conservazione dei frutti della terra. — *Meurs. Græcia Feriata Eleusia.*

Si sacrificava a questa dea una troja pregna, perchè gli animali di questa specie sono perniciosi alle produzioni della terra. Allorchè il grano era ancora in erba, le s'immolava un castrato, dopo averlo fatto girare tre volte intorno ad un campo seminato. — *Theocrit. in Cerealib.* — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 414. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 343. — *Serv. in Georg.*

Fra le piante, il papavero era consacrato a questa dea, sia a cagione della moltitudine de' suoi grani, sia perchè cresce abbondantemente fra le biade, sia finalmente perchè Giove le ne fece mangiare per procurarle il sonno, e per conseguenza qualche tregua al suo dolore. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 212. — *Natal. Comit. l.* 5, *c.* 19.

Il filosofo *Albrico*, nella sua operetta *de Deorum imaginibus*, dice che si rappresentava Cerere sotto la figura di una contadina, con una cintura alla veste, con zoccoli ai piedi, assisa sopra un bue, con una marra nella mano destra, e con un paniere sul braccio sinistro. *C.* 23 *et ultimum.*

I poeti pigliano talvolta Cerere per la Luna e Bacco o Libero pel Sole. « Faci del « cielo, i cui raggi illuminano il mondo, e « il cui corso regola le stagioni, Bacco, e « voi alma Cerere, ecc. » esclama *Virgilio* nel principio della sua Georgica:

.... Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber, et alma Ceres, etc.

Nello stesso modo che si piglia metaforicamente Bacco pel vino, si prende pure Cerere pel pane e per gli altri alimenti. *Sine Cerere et Baccho*, dice *Terenzio*, *friget Venus.* — *Eun. act.* 4, *sc.* 5, *v.* 6. — *Lucano*, per dire che gli uomini possono vivere di pane ed acqua, si esprime così:

Satis est populis Fluviusque Ceresque.
l. 4, v. 380.

Cerere è l'Iside degli Egizj (*Erodoto, Euterp. c.* 42), la Cibele dei Frigj, l'Era degli Arcadi, l'Adargati de'Sirj, la Rea dei Greci, la Tellure dei Latini, e la Dio o Deo dei Siciliani. Di qui i soprannomi di Madre degli dei, di Gran Madre, di Buona Dea, di Nutrice del genere umano, di Idea, di Pessinunta, di Berecinzia, ecc., comuni a quasi tutte queste divinità. Ma i soprannomi più specialmente consacrati a Cerere sono Tesmoforia, Legifera, Erinnide, Buona Dea, Ovifera, e Sacrusanta.

Ecco i soprannomi dati da varj autori a Cerere: Achea, Affricana, Aliteria, Aloa, Amoa, Anesidora, Anfittionide, Atona, Attea, Cabiria, Catagusa, Catanense, Camina, Cidaria, Cloe, Coritense, Ctonia, Deo, Eleusina, Erinni, Europa, Frugifera, Lanigera, Legifera, Libissa, Lusia, Melania, Melafora, Milesia, Micalesia Misia, Nicefora, Nigra, Panacaica, Patrense, Pelasgia, Proerosia, Prostasia, Prosimna, Promachemna, Raria, Sitone, Stiriade,

Simalide, Termesia, Teamia, Tesmofora.

Questi nomi, come quelli di tutte le altre divinità, derivano dai luoghi dove era venerata o dai suoi attributi.

Per avere una piena cognizione di ciò che gli antichi hanno divulgato intorno a Cerere, vuolsi consultare gli articoli BUONA DEA, CIBELE, TESMOFORIE, MISTERI DI ELEUSI, EARSITORE, FITALO, TRITTOLEMO.

Una medaglia di Metaponto nella magna Grecia, ed un' altra che si trova a Napoli nella raccolta del duca di Caraffa Nola, rappresentano Cerere col velo rivoltato indietro: nel rovescio di entrambe vi è una spiga di grano, sul cui fusto si vede un sorcio. La testa della dea, oltre alle spighe, è coronata di un diadema alto; i suoi capelli cadono scompigliatamente sulla fronte, quasi per indicare il dolore che le cagionò la perdita di sua figlia. Il *Banier* la dipinge come una bella donna, di statura maestosa e di colorito vivace, con occhi languidi e con capelli biondi. La sua testa è coronata di una ghirlanda di spighe o di papaveri, piante fecondissime; le sue mammelle sono piene e gonfie; essa tiene nella mano destra un fascio di spighe, e nella sinistra una torcia ardente. La sua veste scende fino sui piedi, espressione di dignità nella lingua degli statuari antichi. Il suo carro è tirato da leoni o da serpenti. Talvolta le si dà uno scettro o una falciuola: e due piccoli fanciulli attaccati al suo seno, ed aventi entrambi un corno di dovizia nelle mani, indicano bastevolmente la nutrice del genere umano. — Nel quadro della galleria di Versailles, in cui è rappresentato Luigi XIV. che dispone eserciti per mare e per terra, si vede Cerere che, seguita dall' Abbondanza, lascia il suo carro tirato dai dragoni e va, colla falciuola nelle mani, ad offrire al re tutto ciò che fa d' uopo per la sussistenza de' suoi eserciti. — Si osserverà qui che gli artisti debbono dare a Cerere un panneggiamento giallo, per allusione alle biade mature, e soprattutto per uniformarsi all' epiteto che le dà *Omero*. — Molti bassi-rilievi antichi pubblicati nell' *Admiranda Romæ* e nelle Antichità del *Montfaucon*, rappresentano Cerere che, montata sul suo carro tirato da dragoni alati, va in cerca di sua figlia Proserpina.

In una delle pietre scolpite del gabinetto di *Stosch*, vi è un monumento riferibile all' avventura di Cerere con Nettuno. — *Stosch*, *n.*° 230.

In una antica medaglia vedesi Cerere Catagusa (riconduttrice) in atto di abbracciare Proserpina che ha ritrovata: la diva madre è caratterizzata con le spighe che tiene nella mano destra; sua figlia tiene nella mano sinistra il melagrano del quale ha mangiato alcuni grani nell' inferno, il che è cagione ch' essa non può dimorar sempre nel cielo. Intorno intorno si legge: LÆTITIA cos. IIII (*allegrezza* pubblica, *console per la quarta volta*). Medaglia di Antonino Pio. — BAST., *Ant. Rom. et Gaul. XVII*, *n.*° 12.

In un bellissimo cammeo, che si conserva nel gabinetto della biblioteca reale di Parigi, si vede Cerere che conduce Trittolemo nel suo carro tirato da due serpenti alati. Trittolemo tiene nel lembo della sua clamide la semenza che deve spargere sulla terra, e Cerere ha il volume che contiene le leggi della proprietà dei campi: bella allegoria della necessità di unire l' agricoltura e la legislazione.

In una medaglia riportata dal *Visconti* nell' Iconografia greca è rappresentata Cerere Frugifera e Legislatrice, la quale tiene in una mano il corno di dovizia pieno delle produzioni che essa fa nascere, e nell' altra lo stile che ha servito a scolpire le sue leggi: la diva è assisa sopra una sedia alla quale sono attaccati dei serpenti alati, la cui parte superiore ha la forma di una donna vestita di tunica: vi si legge, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟ ΣΩΤΗΡΣΩ (*moneta del re Demetrio*, Sotere (Salvatore)). Cerere, chiamata in greco ΔΗΜΗΤΗΡ (*Demeter*), è qui un' allusione al nome del re; le lettere greche esprimono l' anno 158 dell' era dei Seleucidi, 155, avanti G. C.

In un basso-rilievo di marmo si rappresenta Cerere con un velo nel quale è la semenza che debbe fertilizzare la terra; dietro di lei si vede Telete, dea dei misteri, che porta due fiaccole: le tre Ore o Stagioni, che camminano davanti, sono caratterizzate con le rispettive produzioni; la prima, che rappresenta l' Estate e la Primavera, tiene una corona di fiori di papavero, e delle spighe; l'Autunno ha una lepre ed un vaso pieno di vino; l' Inverno ha quadrupedi ed uccelli, che sono i prodotti della caccia. — *Zoega*, *Bassiril. ant. t. II*, *fig.* 94.

CERESTO, uno dei compagni di Enea in Italia.

CERICE, figliuola di Mercurio e di Pandrosa, da cui si diceva uscita la famiglia ateniese de' Cerici. Era pure il nome di uno de' sacerdoti di Cerere.

CERICI, araldi o banditori pubblici, il cui officio consisteva nell' annunziare al popolo le cose sì civili che sacre. Se ne eleggevano due, l' uno per l' areopago, e l' altro per l' arconte. Dovevano essere tratti da una famiglia ateniese che si credeva discesa da Cerice figliuola di Mercurio. Un altro impiego dei Cerici si era quello di

preparare le vittime e d' immolarle, come facevano in Roma vittimarj. — *Thucid. l.* 8, c. 13.

1. Cericio, monte di Beozia dove diceva si esser nato Mercurio. — *Pausan.*

2. — Altro monte dell' Asia dove Mercurio aveva annunciato la nascita di Diana. — *Hesych.*

Cerinea, città dell' Acaja dove era un tempio delle Eumenidi, che si credeva fondato da Oreste. Vi era un altare sul quale erano le loro statue di legno. I colpevoli che ardivano avvicinarvisi venivano presi da un subitaneo furore che li privava dell' uso della ragione. Queste dee vi erano servite da sole donne. — *Pausan.*

Cerinete, figliuolo di Temeno re di Argo, ucciso con un colpo di freccia da Deifonte suo cognato. — *Pausan.*

Cerinitina (Cerva), quella delle cinque Cerve con corna d' oro, che si sottrasse ai dardi di Diana. La dea, dopo avere uccise le quattro altre, non potè cogliere questa, perchè doveva essa formare il soggetto di una delle fatiche d'Ercole. L'eroe avendola inseguita per un anno intiero, e ferita al passaggio del Ladone, la portava sulle proprie spalle ancora viva, allorchè nel traversare l' Arcadia incontrò Apollo e Di na: questa gliela tolse, rampognandolo vivamente perchè aveva avuto ardire di cacciare un animale che le era consacrato; ma nell' ndire ch' egli l' aveva inseguita e presa per ordine di Euristeo, gliela restituì.

Cerinto, città dell' Eubea, i cui abitanti andarono all' assedio di Troja sotto la condotta di Elfenore figliuolo di Calcodonte. — *Hom. Il. l.* 2. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15.

Ceriti o Cereti, in latino *Cœrites* o *Cœretes*, popoli d' Italia nella Toscana o Etruria, vicini ai Tarquinj: ricevettero il loro nome da Cere loro città capitale che al tempo di Enea era creduta opulentissima. Mezenzio ne era allora sovrano. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 2; *l.* 6, c. 40. — *Virg. Æn. l.* 8, *v.* 597. — I Ceriti formavano l' ultima classe de' cittadini romani, di cui fu loro dato il diritto, meno quello di suffragio, per ricompensarli di avere conservato i vasi e gli strumenti sacri nella guerra contro i Galli.

Cermanum, luogo piano dove l' acqua del Tevere trasportò la culla di Remo e di Romolo. Secondo *Plutarco, in Romul.*, era stato chiamato in principio *Germanum*: Rad. *Germanus*, fratello, germano.

Cerneta, sacerdote di Cibele.

Cernofora, uno dei balli furiosi de' Greci. — *Ant. expl. t.* 3.

Cerunno, divinità gallica, rappresentata con corna ed orecchie di bestia. Alcuni credono che i Galli invocassero questo dio nella caccia delle bestie selvatiche; gli altri hanno creduto che questo dio sia lo stesso che Bacco, il quale si dipinge similmente con corna. Il basso-rilievo trovato nel 1701 nella chiesa di Nostra Donna, nel quale è rappresentato Cerunno, si trova ora nel Museo de' monumenti francesi. — *Ant. expl. tom.* 4.

1. Ceso, dio del tempo favorevole. Rad. *Kairos*, tempo opportuno. È verisimilmente lo stesso che Cerusmano, che si venerava come il dio buono e creatore. — *Vedi* Occasione.

2. — Cavallo di Adrasto, più lieve del vento. — *Pausan.* — È noto sotto il nome di Arione.

Cesonato, *unito con la cera*, sampogna del dio Pane, formata anticamente di molte canne unite con cera. Molti autori attribuiscono a Marsia l' invenzione di questo strumento. Rad. *Dein*, unire.

Cesomanzia, specie di divinazione che consisteva nel fare sciogliere della cera e versarla a goccia a goccia in un vaso di acqua, e secondo la figura che formavano le gocce se ne traevano presagi felici od infausti. *Delrio* riferisce alla medesima divinazione una superstizione che era in uso a' suoi tempi nell' Alsazia: « Allorchè qualcuno è malato, dic' egli, e che le donnicciuole vogliono scoprire quale fu il santo che gli ha mandato la malattia, prendono tanti ceri dello stesso peso, quanti sono i santi sui quali hanno sospetto, ne accendono uno in onore di ciascun santo, e quello il cui cero è il primo a consumarsi si crede autore del male. »

Cerreeni, popolo della Grecia che profanò il tempio di Delfo.

Certe, figliuola di Tespio e madre di Jole.

Cerva, animale consacrato a Diana. Essa ne aveva quattro attaccate al suo carro, le cui corna, al dire de' poeti, erano d' oro, tuttochè le cerve non abbiano corna, almeno visibili. La cerva dai piedi di rame e dalle corna d' oro è quella che Euristeo re d' Argo ordinò ad Ercole di condurgli viva, e che questo eroe inseguì per un anno intero, il che si annovera tra le fatiche di Ercole. — *Apollod. l.* 2, *c.* 17. — *Virg. Æn. l.* 6, *c.* 802. — *Senec. in Agam. v.* 832. — *Callim. Hymn. in Dion. v.* 109. — *Ovid. Met. l.* 9, *v.* 188. — *Farnab. at Ovid. loc. cit.* — *Schol. Eurip. in Phœniss. v.* 3. — *Schol. Val. Flacc. in l.* 6, *v.* 71.

Igino è il solo de' mitologi che dica che l' animale stancato da Ercole era un cervo. Siccome questo è uno degli autori che furono più maltrattati dai copisti; così crediamo che sia necessario correggerlo coll'

autorità degli altri mitografi. — *Hygin. f.* 30. — Agamennone andando a caccia uccise una cerva che apparteneva a Diana. La dea, per vendicarsi, mandò la peste nel suo campo, e ottenne da Eolo la sospensione de' venti, per impedire ai Greci di andare a Troja. — *Æschil. in Agamem.* — *Euripid. in Iphig. Aul.* — *Vedi* Diana, Ifigenia, Telefa.

Il viaggiatore *Pausania* accerta di aver veduto in Roma aquile, cinghiali ed orsi affatto bianchi, e, ciò che gli recò maggiore sorpresa, delle cerve egualmente del tutto bianche, *l.* 8, *c.* 17. — La cerva bianca di *Sertorio* è molto nota nella storia di questo principe. — *Plut. in Sertor.* — *Aul. Gell. l.* 15, *c.* 22.

Cervello. I primi uomini, per rispetto alla testa, che riputavano come cosa sacra non osavano pronunziare questo nome, al quale sostituivano quello di midollo bianco. Essi non ardivano toccare nè assaggiare alcuna specie di cervello.

Cervo, simbolo di una lunga vita. Nelle antiche medaglie il Cervo è il tipo di Efeso e delle altre città in cui Diana era specialmente onorata. Gli Egizj consideravano il cervo come emblema di un uomo che si lascia sedurre dai discorsi degli adulatori, perchè dicesi che quest' animale si diletti molto del suono del zufolo e del flauto. — *Vedi* Atteone, Ciparisso, Diana, Namasi, Silvia.

Cesara, nipote di Noè, secondo la tradizione favolosa deg' Irlandesi, si ritirò nella loro isola per ricovrarsi dalle acque del diluvio. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. tom.* 6.

Cesare (Giulio), fu riconosciuto dio per ordine di Augusto, il quale sparse la voce che Venere aveva portato la sua anima nel soggiorno degli dei, nel momento in cui fu assassinato. Essendo comparsa, durante i sette giorni ne' quali si celebravano i giuochi funebri in onore di lui, una nuova cometa, *stella crinita*, questa circostanza diede maggiore autorità alla sua apoteosi, e si credette che quell' astro fosse la residenza della sua anima, o l'anima stessa che era stata pur allora messa nel cielo. Si edificarono tempj al nuovo dio, gli si offersero sacrificj, e la sua statua fu sempre rappresentata con una stella sopra il capo. Fu pure osservato che in tutto l' anno dopo la morte di lui il Sole fu molto pallido, e non si lasciò di attribuire alla collera di Apollo un fenomeno che era forse l'effetto di alcune macchie comparse in quell' anno sul disco solare.

* In una medaglia descritta dal *Gessnero* si vede la testa di Giulio Cesare cinta di corona d' alloro; di sopra vi è la cometa che comparì per sette giorni di seguito nella medesima ora, nel tempo de' giuochi che fece celebrare Augusto in onore di Cesare, e che fu reputata per un segno della sua apoteosi. Nel rovescio vi è la medesima stella, con l' iscrizione, DIVI IVLI. (astro *del divino Giulio*).

Cesarei, giuochi istituiti da Erode in onore di Augusto. — *Joseph. de Bello Jud.*

Cesari o Cesariani, gladiatori destinati pei giuochi ai quali assistevano gl' imperatori. Si chiamavano *fiscales*, perchè erano mantenuti a spese del fisco; e *postulatitii*, perchè il popolo li chiamava spesso come i più bravi e i più agili tra i gladiatori.

Cesaanio, tempio di Giove, situato nella parte superiore della città di Selga, e che teneva luogo di cittadella. — *Polyb.*

Casco, città di Cilicia nella quale era un ruscello chiamato Nons (*spirito*). *Varrone* dice che quelli che bevevano delle sue acque diventavano più ingegnosi; di qui il proverbio greco: *Voi dimorate a Cesco*, che si applicava per ironia alle persone stupide.

Cesia, epiteto di Minerva, la dea occhiazzurra.

Cesta. — *Vedi* Canestro.

Cestifori, atleti armati di Cesti. — *Ant. expl. t.* 3.

Casto, nome che danno i Latini alla cintura di verginità o delle fanciulle. — *Vedi* Cintura.

Castrino, figliuolo di Eleno e di Andromaca, si stabilì con una banda di Epiroti in una provincia vicina al fiume Tiamide, tosto dopo la morte di suo padre, il cui stato toccò a Molosso figliuolo di Pirro. — *Pausan. l.* 1, *c.* 11.

Ceta, re egizio che si suppone essere lo stesso che Proteo. — *Diod. l.* 1.

Cetego, capitano rutulo ucciso da Enea. — *Virg. Æn. l.* 12.

Cetai, popoli della Misia che andarono in soccorso di Troja. — *Hom. Il. l.* 2. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 4.

1. Ceto, figliuola del Mare o Ponto e della Terra o Tellure, sposò suo fratello Forci o Forco dio marino e ne ebbe i due Greci o Forcidi e le tre Gorgoni. — *Hesiod. in Theog. v.* 237. — *Lucan. Phars. l.* 9. *vers.* 646.

2. — Nome del mostro marino mandato da Nettuno per devastare le terre di Cefeo. — *Vedi* Andromeda.

3. — Altro mostro marino mandato da Nettuno contro Laomedonte. — *Vedi* Esione.

Ceuravati (*Mit. Ind.*), la prima delle quattro principali sette de' Baniani. Sono tanto esatti nel conservare gli animali, che i loro bramini si coprono la bocca con un pannilino, per tema che vi entrino mosche

e portano con sè una piccola scopa nelle mani, per allontanare ogni sorta d' insetti. Essi non seggono mai senza avere nettato diligentemente il posto che vogliono occupare. Vanno colla testa e co' piedi nudi, e con un bastone bianco nelle mani, col quale si distinguono dalle altre tribù. Non fanno mai fuoco nelle loro case e non vi accendono nemmeno candele. Non bevono acqua fredda, per tema d' incontrarvi insetti. Il loro abito è un pezzo di tela che pende loro dall' umbilico fino alle ginocchia. Il rimanente del corpo è coperto di un piccol pezzo di panno, quanto se ne può fare con un solo tosone.

I loro pagodi sono di forma quadrata, con un tetto piatto, ed hanno verso la parte orientale un' apertura sotto la quale sono le cappelle de' loro idoli, fatte a forma piramidale, con gradini che portano molte figure di legno, di pietra e di carta, rappresentanti que' loro parenti morti la cui vita fu notabile per qualche straordinaria felicità. Le loro maggiori divozioni si fanno nel mese di agosto, e in questo tempo si mortificano con austerissime penitenze.

I Ceuravati ardono i corpi delle persone vecchie, ma seppelliscono quelli dei fanciulli. Le loro vedove non si bruciano coi mariti; ma rinunziano soltanto a nuove nozze. Tutti quelli che fanno professione di questa setta possono essere ammessi al sacerdozio, onore che si concede anche alle donne allorchè hanno passato l' età di 25 anni: ma gli uomini vi vengono ricevuti di sette anni, vale a dire che ne prendono l' abito, si avvezzano a menare una vita austera e fanno voto di castità. Nello stesso stato di matrimonio uno dei due sposi ha il potere di farsi sacerdote e di obbligare l' altro, con questa determinazione, al celibato pel rimanente de' suoi giorni. Alcuni fanno voto di castità dopo il matrimonio; ma questo eccesso di zelo è raro. Nei dogmi di questa setta la divinità non è un essere infinito che presiede agli avvenimenti: tutto ciò che succede dipende dalla buona o mala fortuna, essi non ammettono nè inferno, nè paradiso: col che non lasciano di credere l' anima immortale, ma pensano che uscendo da un corpo essa rientri in altro d' uomo o di bestia, secondo il bene o il male che ha fatto, e che essa sceglie sempre una femmina che la restituisca al mondo, per vivere in un altro corpo. Tutti gli altri Baniani disprezzano ed hanno in avversione i Ceuravati. Essi non vogliono bere nè mangiare con loro, non entrano nemmeno nelle loro case; e se avessero la sciagura di toccarli, sarebbero obbligati di purificarsi con una penitenza pubblica.

Ceutronimo, padre di Menezio: quest' ultimo sarebbe stato ucciso anche nell' inferno, senza l' intervento di Proserpina.

Chaba o Kbar, uno degli dei subalterni de' Ciuvassi.—*Viagg. di Pallas.*

Cheber o Kaber (*Mit. Pers.*). Questa parola, che significa infedele, indica una setta di Persiani. I Cheberi credono nell' immortalità dell' anima, ma riconoscono molti dei.

Cheblah, Keblah o Kebleh. I Turchi danno questo nome a quella parte del mondo verso la quale si rivolgono nel fare le loro preghiere, ed all'azione stessa di rivolgersi verso il tempio di Gerusalemme che usavano altre volte; ma ora si volgono verso quello della Mecca. Questo tempio si chiama *Kauba*, o casa quadrata. Iddio, dice l'Alcorano, ha stabilito la Kaaba, che è la casa sacra, per essere la stazione degli uomini. Il modo in cui Maometto ha ricevuto questo comando è indicato nel luogo stesso dell' Alcorano; imperciocchè avendo cessato di volgersi verso il tempio di Gerusalemme, come soleva fare in prima, e girando i suoi occhi guardando verso il cielo, come se cercasse qualche punto per istabilirsi, Iddio gli parlò così: « Noi vediamo che tu volgi la « faccia verso il cielo, quindi ti stabilire« mo una Cheblah che sia di tuo aggradi« mento. Volgiti dunque verso il tempio « sacro ». Essi danno pure il nome di Cheblah ad un altare che hanno in tutte le moschee, e che guarda sempre il tempio della Mecca.

Chealah Noma, Keblah Noma o Numa (*Mit. Maom.*), bussola che portano ordinariamente indosso i Persiani ed i Turchi, per poter volgersi nel fare le loro preghiere dal lato del sepolcro del loro profeta.

Chedda o Khender, *verdeggiante* (*Mit. Maom.*), nome che danno i Musulmani al profeta Elia, a cagione della durata immortale della sua vita, che lo mantiene sempre in uno stato florido in mezzo ad un paradiso o giardino alto, che si potrebbe prendere pel cielo medesimo, e dove sta l' albero di vita. Gli autori orientali pretendono ch' egli dovesse l' immortalità alle acque di una fontana di vita.—*Vedi* Olmat, Moallam.

Chederli (*Mit. Maom.*), santo turco, che fu già un gran cavaliere, ed oggi è venerato come un altro San Giorgio. Secondo i Musulmani, egli era uno dei capitani di Alessandro. Chederli uccise un dragone mostruoso, e salvò la vita ad una fanciulla esposta al suo furore. Dopo avere bevuto le acque di un fiume che lo hanno reso immortale, egli corre pel mondo sopra un cavallo immortale al pari di lui, ed assiste i guerrieri che lo invocano. I Turchi hanno in una delle loro moschee una fontana di marmo la cui acqua è molto chiara e dee

la sua origine all'orina del cavallo di Chederli. In vicinanza a questo luogo si mostrano i sepolcri del suo palafreniere e di un suo nipote, dove si fanno del continuo certi pretesi prodigj in favore di quelli che li invocano. Finalmente un'infusione della raschiatura delle pietre e della terra dove si fermò Chederli mentre aspettava il dragone, è un rimedio sicuro per la febbre, pel male di capo e pel male d'occhi. In Egitto vi è un convento di dervis sotto l'invocazione di questo santo. Gli abitatori di questo monastero pretendono di avere ricevuto da lui il potere d'incantare i serpenti, le vipere ed altri animali velenosi. Essi dicono che il suo cavallo sta in paradiso con l'asino di Cristo, col cammello di Maometto e col cane de' sette Dormienti.

Chedesnichi o Koedesnicki (*Mit. Tart.*), sacerdoti dei Tartari Samojedi, la cui unica scienza si riduce ad essere depositarj ed interpreti delle tradizioni de'loro antenati. Il loro ministero consiste unicamente nel dare a que' popoli consigli ed idoli da essi fabbricati, allorchè sono più disgraziati del solito nelle loro caccie o che interviene loro qualche malattia.

Chedietro, uno dei cani di Atteone.

Chejilla o Kejilla (*Mit. Affric.*), specie di giogo religioso che gli stregoni o sacerdoti del regno di Congo impongono ai mori di quel paese, vietando loro l'uso della carne di certi animali e quello di certi frutti o legumi, con altre prescrizioni. La sommissione dei Negri agli ordini de' loro sacerdoti, relativamente a quanto si è riferito, è giunta a tal segno, che starebbero digiuni per due giorni anzichè prendere alimenti che loro fossero vietati. Se i loro parenti hanno trascurato di assoggettarli al Chejilla nella loro infanzia, come prima sono padroni di se stessi, si affrettano a chiederlo al sacerdote od allo stregone, perchè sono persuasi che ogni volontario indugio sarebbe punito con una pronta morte.

Cheladeino, *che ama l'armonia;* epiteto di Bacco. Rad. *Kelados*, suono.—*Anthol.*

Chelen e Nesrac, demonj i quali, secondo i demonografi, presiedono agli amori illeciti, alle dissolutezze, ai balli, alle orgie, ecc.

Chelinonia, feste che si celebravano a Rodi nel mese Boedromione. I giovanetti andavano di porta in porta, chiedendo denari e cantando una canzone chiamata *Chelidonisma*, perchè principiava con una invocazione di *Chelidonia* o la rondinella. Si dice che questa canzone fosse composta da Cleobolo Lidio, e che fosse un mezzo di guadagnare denari nei tempi calamitosi.

Chelone, ninfa cangiata in testuggine. Giove, per rendere più solenni le sue nozze con Giunone, ordinò a Mercurio di invitare tutti gli dei, tutti gli uomini e tutti gli animali. Ognuno vi andò, tranne la ninfa Chelone, la quale fu abbastanza temeraria per farsi beffe di questi sponsali, e mendicò pretesti per non assistervi. Avvedutosi Mercurio che vi mancava questa sola ninfa, si recò nella casa di lei, situata sulle sponde di un fiume, ve la precipitò con la sua abitazione, e la cangiò in testuggine. Da quel tempo essa fu obbligata a portarsi la casa sul dorso; e, per punirla de' suoi motteggi, fu condannata ad un perpetuo silenzio. Rad. *Chelone*, testuggine. Questo animale fu poi simbolo del silenzio, come si vede nelle medaglie.—*Servius, in l. 1. Æn. v.* 509.

Chema o Kema, libro nel quale, secondo *Zosimo* di Panopoli, furono scritti i secreti dei genj che, accecati d'amore per le donne, scopriron loro le maraviglie della natura, e furono banditi dal cielo per avere insegnato agli uomini il male, e ciò che era inutile alle anime. Da questa parola deriva il nome di chimica.

Chemeni (*Mit. Amer.*), genj o spiriti, chiamati con tal nome dagli abitanti delle isole Caraibe, che li suppongono incaricati di vegliare sugli uomini. Ciascun Caribeo crede averne uno che vegli specialmente su di lui. Essi offrono ai Chemeni i primi frutti d'ogni cosa, pongono le loro offerte in un angolo delle capanne, sopra una tavola fatta di stuoje, dove pretendono che questi genj si radunino per bere e mangiare; e adducono per prova, che odono non solo il movimento dei vasi di terra dove pongono questi doni, ma eziandio lo strepito che fanno queste divinità nel mangiare. I pipistrelli che volano di notte sembrano a questo popolo superstizioso tanti Chemeni che veglino per la sicurezza degli uomioi, allorchè il sonno li lascia senza difesa.

Chemia, nome che davano gli Egiziani all'Egitto ne' loro sacrificj.—*Plut.*

Chemmide, città della Tebaide, dove Perseo figliuolo di Danao aveva un tempio di figura quadrata, circondato di palme. Gli abitanti pretendevano che questo eroe apparisse spesso uscendo dalla terra o nel tempio, o con una scarpa lunga due cubiti, e che questa apparizione recasse la fertilità in tutto l'Egitto.—*Herodot. c.* 91, 92.

Chenna o Kenna, pietra favolosa, la quale si pretese che si formasse nell'occhio di un cervo, ed a cui furono attribuite alcune virtù contro i veleni.

Chenosiride, l'edera, alla quale gli Egizj diedero questo nome, perchè era consacrata ad Osiride.

Cher o Ker. I Cheri sono esseri personificati, per mezzo dei quali l'antichità rappresentava le cagioni immediate, talvolta violente, ma sempre spiacevoli della mor-

te. *Esiodo* parla di un Cher figlio dalla Notte. In questo poeta, al pari che nella *Iliade*, egli è rappresentato con un vestimento coperto di sangue, con occhi terribili e con fremito di denti, in atto di trascinare sul campo di battaglia, per le gambe, e moribondi, e feriti ed altri che non lo sono. *Esiodo* parla pure di molti Cheri: essi sono di colore nero; mostrano i loro denti bianchi, che fanno stridere e lanciano sguardi spaventevoli. Seguono i guerrieri che vanno in battaglia, e quando ne cade qualcuno, gli cacciano nel corpo i loro immensi artigli e succhiano il suo sangue fino a che ne sono sazj, dopo di che gettano da una banda il cadavere, e si affrettano di raggiugnere la mischia, per avere nuove vittime. Essi trascinano seco i cadaveri, ed uccidono i moribondi con mazze od azze. Questi miti a queste figure si riferiscono al modo barbaro con cui si trattavano i nemici uccisi nei tempi più remoti, e di cui l'*Iliade* ci offre ancora un esempio nel trattamento che fa subire Achille al corpo di Ettore. In appresso, essendosi raddolciti i costumi, si ebbero idee meno barbare intorno ai Cheri. Così *Mimnermo* rappresenta uno dei Cheri che conduce la vecchiaja e l'altro che annunzia la morte.

* In una pittura di un vaso antico, si vede uno di questi genj che pone un piede sul corpo di Alcione e lo afferra per la testa nel momento in cui questo gigante viene ucciso da Ercole.

Chera, vale a dire vedova, nome che si dava a Giunone o relativamente alle sue frequenti discordie con Giove, o perchè era di sovente abbandonata da questo dio.

Cherami o Kerami, settarj maomettani, chiamati con tal nome perchè ebbero per capo Mohammed Ben Keram. I Cheramj erano presso i Musulmani ciò che furono gli antropomorfiti presso i cristiani. Essi presero letteralmente le metafore di cui fece uso Maometto nell'Alcorano parlando di Dio, ed immaginarono che questo essere spirituale avesse di fatti e gli occhi, e i piedi, e le mani, e gli altri sensi che gli si presentano nello stile figurato.

Cheraone, dio onorato dagli Spartani come inventore dei banchetti sulla terra. —*Vedi* Daita, Daitnoo, Splancnotomo.

Cherem, *anatema*, scomunica ebraica che corrisponde a un di presso alla scomunica maggiore dei cristiani. Essa esclude l'uomo dalla Sinagoga e lo priva di ogni commercio civile.—*Vedi* Niddui, Scammata.

1. Cheremet o Keremet, nome della divinità principale dopo l'Essere supremo, che riconoscono i Ciuvassi, popolazione di Siberia.

2.—È pure il nome di un luogo consacrato al sacrificio solenne che offrono questi popoli una volta l'anno. Si sceglie a quest'oggetto, fuori del villaggio, un luogo appartato e vicino, per quanto è possibile, alla sorgente di un ruscello, in un terreno piacevole ed ombreggiato di alberi. Il Cheremet propriamente detto, è uno spazio quadrato circondato da un palizzato, dell'altezza quasi di un uomo. Vi si lasciano tre entrate o piccole porte, l'una in mezzo, dal lato di fronte al levante; un'altra dal lato di mezzodì; e la terza dal lato dell'occidente. Essi scelgono il luogo in modo che la porta settentrionale sia diretta verso la sorgente o il ruscello vicino, perchè fa d'uopo che tutta l'acqua necessaria pel sacrificio, da qualunque parte essa venga, entri per questa porta. Dalla porta orientale si fanno entrare le offerte e le vittime, e ne è interdetta l'entrata ad ogni altra cosa; la porta occidentale serve di entrata e di uscita alla comunità. A lato a quest'ultima porta si pone un tetto, sotto il quale si fanno cuocere le carni degli animali sacrificati. Davanti a questo luogo coperto si allestisce una gran tavola, appoggiata sopra piuoli, per porvi le focaccie sacre ecc. Vicino alla porta settentrionale vi è un'altra gran tavola sulla quale si spogliano e sacrificano le vittime; e nell'angolo che guarda tra l'occidente ed il settentrione, vi sono le pertiche alle quali si appendono le pelli degli animali immolati. Nei villaggi di una certa estensione hanno un gran Cheremet per sacrificj pubblici, ed uno piccolo pei sacrificj privati di un parentado o di una famiglia. I Ciuvassi che abitano il distretto di Alatira, costumano di fabbricare in mezzo al Cheremet una piccola casa con una porta voltata verso l'Oriente. Quivi si mangiano le offerte in piedi, intorno a lunghe tavole coperte di tovaglie.—*Viagg. di Pallas.*

Cheramocrata, architetto, costrusse il tempio di Diana ad Efeso.—*Strab. l.* 14.

Chersilao, figliuolo di Tasio, padre di Pemandro, al quale i Tanagrei riferivano la loro origine.—*Paus.*

Chersimaco, uno de' figliuoli di Elettrione e di Anasso.

Cheriua (*Mit. Pers.*). I Ghebri davano questo nome all'angelo vendicatore del delitto.—*Chardin.*

Chernipe, acqua di cui si servivano gli antichi pei loro sacrificj; vi tuffavano un tizzone ardente, tolto dal fuoco che ardeva la vittima. Quindi si riteneva come un'acqua lustrale.

Cherone, figliuolo di Apollo e di Tera figlia di Filace, diede il suo nome a Cheronea, città di Grecia nella Beozia, chiamata in prima Arne.—*Paus. l.* 9. *c.* 40.

Cheronea, città della Beozia, celebre per la vittoria riportatavi da Filippo sopra gli

Ateniesi, e per la nascita di *Plutarco*. Quelli di Cheronea veneravano particolarmente quello scettro celebrato da *Omero* (*Iliad. l.* 2.), che Vulcano aveva fatto per Giove, e che da questo dio passò a Mercurio, da Mercurio a Pelope, da Pelope ad Atreo, da Atreo a Tieste, da Tieste ad Agamennone. Essi lo chiamavano *la Lancia*. Questa specie d'idolo non aveva tempio pubblico; ma ciascun anno un sacerdote aveva cura di custodirlo nella sua casa, dove gli si offerivano sacrificj ogni giorno.—*Pausan.*

Cheroponia, festa celebrata dagli artigiani greci. Rad. *Cheir*, mano; *ponos*, lavoro.

* Chersia, poeta greco nativo di Orcomeno nella Beozia, viveva circa sei secoli avanti quello di Augusto. Le opere di lui erano già perdute al tempo di *Pausania*, il quale ne riferisce alcuni versi, tolti da una storia degli Orcomeni di *Calippe*, la quale non ci pervenne. L'antichità attribuiva a Chersia l'epitaffio posto sul sepolcro di *Esiodo*, il cui significato era il seguente: « La fertile Ascra fu patria di « Esiodo, e i prodi Orcomenj sono quelli « che hanno raccolto le sue ceneri. Ogni « persona dotata di giudizio e di discernimento conosce il merito di questo poe« ta, il cui nome è celebre in tutta la « Grecia ». — *Pausan. l.* 9. *c.* 38.

Chersimo, uno de'figli uccisi da Ercole nel suo furore.

Chersidamante, guerriero ucciso da Ulisse nell'assedio di Troja.—*Hom. Il. l.* 11.

ChersidE, una delle Forcidi.

* Chersoneso, parola greca che significa penisola. Gli antichi geografi parlano di molti Chersonesi; il più famoso è quello di Tracia, noto oggi sotto il nome di Gallipoli o Gelipoli presso i Turchi, che ne sono padroni. Il Chersoneso Taurico è celebre per l'avventura di Oreste e d'Ifigenia.—*Vedi* queste due parole.

Chesua (*Mit. Egiz.*). Secondo alcuni autori era presso gli Egiej una figura simbolica, ornata di molte ali a tutta coperta d'occhi, emblema naturale della pietà e della religione: non c'è cosa, dicon essi, più atta a significare gli spiriti adoratori, e ad esprimere la loro vigilanza e la prontezza del loro ministero; per il che un teologo inglese, *Spencer*, ha pensato che *Mosè* ben poteva aver tolto questa idea dagli Egiej.

Chesia, ninfa dalla quale il fiume Imbraso ebbe una figlia per nome Ocirroe.

Chesiade, soprannome di Diana, dal monte Chesia nell'isola di Samo o da Chesia città di Jonia.

Chesoba o Kesora (*Mit. Ind.*), idolo adorato nel famoso pagode di Jaganat. Esso ha due diamanti in vece di occhi; ed un altro diamante gli pende dal collo sul petto. Il minimo di questi diamanti pesa circa quaranta carati, secondo riferisce il *Tavernier*. Le braccia dell'idolo, stese e tronche un po' più in giù del gomito, sono circondate da braccialetti, ora di perle, ora di rubini: esso è coperto, dalle spalle fino ai piedi, di un gran mantello di broccato d'oro e d'argento, secondo le occasioni. Le sue mani sono fatte di picciole perle chiamate *perle d'oncia*; la sua testa e il suo corpo sono di legno di sandalo.

Questo idolo, che nello spirito degli Indiani è un dio, tuttochè si somigli molto ad una scimmia, viene continuamente fregato con olj odorosi che lo hanno reso affatto nero. Alla destra di lui sta sua sorella, ed alla sinistra un suo fratello, entrambi vestiti e ritti in piedi; dinanzi gli sta sua moglie, che è d'oro massiccio: queste quattro statue sono sopra una specie di altare circondato da inferriate, e nessuno può toccarle, salvo che certi bramini destinati a questo onore. Intorno alla cupola, che è molto alta, e sotto la quale è questa famiglia, c'è un gran numero di nicchie, da basso sino in cima, piene di altri idoli, la maggior parte de'quali rappresentano mostri spaventevoli, fatti di pietre di differenti colori. Dietro il dio Kesora vi è il sepolcro di uno dei profeti indiani, che viene adorato.

Chessabj o Kessabj, setta di Maomettani i quali sostenevano che Maometto Ben Hanefah figlio di Alì, ma di un'altra donna che Fatima, non era ancora morto, e che doveva ricomparire un giorno per regnare con gloria sopra i Musulmani.

Chessougai Toyon, *capo protettore*, divinità de'Jacuti, popolazione di Siberia. Questo dio intercede per essi, e procura loro le cose che possono bramare, come figli, bestiame, ricchezze, del pari di tutto ciò che contribuisce agli agi della vita. Egli ha una moglie alla quale gli Jacuti danno il nome di *Aksyt*, colei che dà. — *Viagg. di Billings*, ecc.

Cheto, uno dei figliuoli di Egitto, sposo di Asteria.

Chetzalcoalt (*Mit. Messic.*), dio dell'aria presso i Messicani.

Chevichi.—*Vedi* Scevichi.

1. Chia, una delle figliuole di Anfione e di Niobe, diede il suo nome ad una delle porte di Tebe, e fu uccisa da Diana con le altre sue sorelle.

2.—Soprannome di Diana, adorata a Chio, la cui statua, secondo si diceva, guardava con severità quelli che entravano nel suo tempio, e con gioja quelli che ne uscivano: questo prodigio poteva essere un effetto di ottica, ovvero il prodotto di una immaginazione esaltata.

3.—o Chiaine (*Mit. Maom.*), una delle due grandi sette che dividono i Maomettani

e particolarmente i Persiani ed i Turchi. Si pronuncia e si scrive più comunemente Shiis o Shiiti.—*Vedi* Siiti.

Chiak Chiak o Kiak Kiak (*Mit. Ind.*), *dio degli dei*, divinità del Pegù. È rappresentata sotto una figura umana lunga quaranta braccia, giaceute nell'attitudine di un uomo addormentato. Secondo la tradizione del paese, questo dio dorme da sei mila anni a questa parte, e il suo risvegliamento sarà seguito dalla fine del mondo. Quest'idolo è situato in un magnifico tempio, le cui porte e finestre sono sempre aperte, e il cui accesso è libero ad ognuno.

Chiappen (*Mit. Peruv.*), idolo dei selvaggi che abitano nella valle di Tunia vicino a Panama: è il loro Marte o dio della guerra. Avanti di porsi in campagna gli sacrificano schiavi o prigionieri, e tingono il corpo dell' idolo col sangue delle vittime. Non intraprendono alcuna cosa senza consultare prima Chiappen, e vi si apparecchiano due mesi prima con privazioni.

Chiarezza. — *Vedi* Splendore.

Chiarina strumento da fiato. — *Vedi* Euterpe.

Chiavajo. — *Vedi* Claviger.

Chiave. La chiave era particolarmente un attributo d' Iside e di Osiride. Ecco il senso che danno i mitologi a questo attributo. Gli Egizj consideravano il Nilo come un' effusione di Osiride, il quale, secondo loro, conduceva le acque di questo fiume dall' Etiopia in Egitto, apriva i canali destinati a spargerle, ed i serbatoj ne'quali se ne conservava una parte. Quanto ad Iside, la chiave era similmente suo attributo necessario, imperocchè gli Egizj consideravano questo astro come contribuente alla formazione del vento meridionale, tanto favorevole all' incremento del fiume nutritore dell' Egitto. — *Vedi* Giano, Cibele, Plutone.

Chiave d' oro (*Mit. Scand.*). Tempo in cui gli uomini godevano della pace e della felicità. L' *Edda* pone quest' epoca fortunata sotto il regno di Frode o Freg, che secondo *Rudbeck*, è lo stesso che Nettuno. È l' età d' oro degli Scandinavi.

Chibados (*Mit. Affr.*), setta di negromanti sempre vestiti da donna, nel regno di Angola.

Chichimora o Kikymora (*Mit. Slav.*), dio della notte. Si rappresenta come uno spettro notturno o come un fantasma spaventevole. Le sue funzioni corrispondevano a quelle di Morfeo. — *Vedi* Morfeo.

Chicocco o Kikokko (*Mit. Affr.*), divinità particolarmente onorata nel regno di Loango in Affrica. Il suo tempio è situato ordinariamente sulla strada principale: la sua immagine è nera e lugubre. Quegli abitanti pretendono che questa divinità si comunichi sovente, di notte, con quelle persone i cui omaggi le sono graditi, e loro riveli il futuro. Que' divoti ai quali essa concede questo favore entrano tosto in un entusiasmo che dura alcune ore: si ascoltano come oracoli tutte le parole che escono dalla loro bocca. Gli artigiani, i pescatori e gli stregoni rendono un culto particolare a questa divinità, e tale culto consiste nel battere palma a palma in onore di lei. È suo particolare officio di procurare il riposo ai morti e l'impedire che gli stregoni non li tormentino coi loro incantesimi, non li costringano a lavorare, e non facciano loro alcun cattivo trattamento: quindi la sua statua si pone ordinariamente vicino ai sepolcri.

Chictan o Kichtan (*Mit. Amer.*). I selvaggi che abitavano quella parte dell'America dove è situata oggi la nuova Inghilterra, davano questo nome all' Ente supremo.

Que' popoli credono che *Chictan* o *Kiuchtane* abbia creato il mondo e tutto ciò che contiene; che dopo la morte gli uomini vadano a picchiare alla porta del suo palazzo; ch' egli riceva le persone dabbene nel cielo dove regna, e scacci i malvagj, dicendo loro: « Ritiratevi, qui non c'è po« sto per voi » e che questi infelici, condannati ad un eterno esilio, siano sottoposti a mali che non avranno mai fine.

Chideeri (*Mit. Ind.*), quinta tribù dei Deuts o spiriti puri.—*Vedi* Deuta.

Chiliombe, sacrificio di mille vittime. Rad. *Chilioi*, mille; *bous*, buoi. Si faceva in occasione di strepitose vittorie o di gravi sciagure.

Chilona, atleta famoso che fu in molta venerazione appo i Greci, dopo la sua morte.

Chimdi o Kimdi (*Mit. Maom.*). Questo termine, presso i Turchi, corrisponde alla parola *vespri* dei cristiani, ed esprime l'ora della preghiera che fanno tra il mezzodì e la sera.

1. Chimera, mostro alato, di estrema agilità, nato in Licia da Tifone e da Echidna, ed allevato da Amisodaro. Aveva la testa di lione, la coda di dragone e il corpo di capra; la sua gola spalancata vomitava turbini di fuoco e di fiamme. Bellerofonte si batté con questo mostro per ordine di Giobate, e lo uccise.— *Hesiod. in Theog. v.* 322.—*Hom. Iliad. l.* 6. *v.* 181.—*Apollod. l.* 2. *v.* 6.— *Lucret. l.* 5. *v.* 902.— *Ovid. Met. l.* 9 *v.* 646.—*Id. Trist. l.* 4. *eleg.* 7. — *Id. Fast. l.* 2. *v.* 397.—*Servius, in l.* 5. *Æn. v.* 118.—*Vedi* Bellerofonte.

La Chimera era una montagna dell'Asia minore, nella Licia, alla quale *Ovidio* dà il nome di *Chimerifera*, e che al pari dell'Etna e del Vesuvio mandava fiamme durante la notte, secondo *Solino* e *Servio*. Quest'ultimo autore aggiugne che in cima a questo monte e intorno al vulcano si vedevano dei leoni; che a metà vi erano dei pascoli dove pascevano delle capre, e che appiè del monte stesso vi erano delle paludi infestate da serpenti. Bellerofonte fu forse il primo che lo rese abitabile, e di qui venne il suo finto combattimento con questo mostro. *Plinio* dice che il fuoco di questo vulcano ardeva perfino nell'acqua, e non poteva spegnersi se non che colla terra. — *Solin. c.* 42 — *Servius, in l.* 6. *Æneid. v.* 288. — *Plin. l.* 2. *c.* 109; *l.* 5. *c.* 27. — Altri mitografi danno alla Chimera la forma di leone nel davanti, di capra nella metà del corpo e di dragone nella parte inferiore, e ne danno la spiegazione coi nomi dei tre capitani de' Solimi: *Arì*, leone; *Azal* o *Uzril*, capra; *Tooban* dragone. — Altri ancora suppongono che la Chimera fosse una nave di pirati la cui prora aveva la figura di un leone, il corpo quella di una capra, e la parte inferiore quella di un serpente.

Fra i bronzi della galleria del gran-duca di Toscana si vede una imagine della Chimera, formata del leone e della capra, con caratteri etruschi che rendono viepiù preziosa questa antichità. — Nella libreria del Vaticano in Roma si vede un onice di notabile grossezza, rappresentante una figura simbolica o piuttosto una Chimera, che ha testa di cavallo con barba foltissima, piedi di grue e coda di gallo. Vi si leggono per iscrizione le tre lettere: *Fab.* Questa figura era stata composta per tramandare alla posterità le qualità eminenti di Fabio, liberatore di Roma. La testa di cavallo era simbolo del comando che gli fu affidato; la barba, simbolo di quella prudenza con la quale egli seppe ristabilire gli affari di Roma; i piedi di grue indicavano l'esattezza e vigilanza di lui, e la coda di gallo rammentava la sua vittoria sopra Annibale, il terrore de' Romani.

* 2. — Una delle navi di Enea, alla quale era preposto Gia. — *Virg. Æneid. l.* 5. *v.* 116.

Chimere. L'autore del *Diabotano* assegna loro un posto nell'Inferno, in questa ingegnosa finzione: « Sotto un cielo nuvoloso e sempre offuscato da nebbie, tra il Tartaro e gli Elisi, vi è un luogo di mezzo dove abitano sotto forme aeree tutti quegli esseri fantastici e frivoli generati dall'errore e dalla stoltezza degli uomini. Quivi sono i vani e chimerici progetti, le scienze dubbie ed assurde, i sistemi leggieri, vacillanti, l'astrologia giudiziaria, la barbara e falsa logica, l'alchimia o la filosofia ermetica. Quivi sono tutte le pazze opinioni dei genj elementari, delle fantasime, dei folletti, delle larve, ecc; la fede de' sogni e degli augurj, la virtù degli anelli posti sotto di una costellazione, dei talismani e degli amuleti. Quivi sono pure le vane ipotesi, quelle dell'origine dei venti, del flusso e riflusso del mare e della ovalità della terra; tutti i sogni dei peripatetici, le qualità occulte dell'attrizione, il progetto di fare una rapida fortuna con la più esatta probità, quello di rendere più virtuosi o meno ridicoli gli uomini col mezzo di scritti morali o di motteggi satirici. »

Chimereo, figliuolo di Prometea e di Ceteno figlio di Atlante.

1. Chimica (*Mit. Maom.*). La Chimica, secondo i Persiani, è una scienza superstiziosa che trae dai corpi terrestri le sostanze più leggiere, per servirsene negli usi magici. Essi dicono che Cairun, il Core del *Panteteuco*, fu il propagatore di questa nera scienza, ch'egli aveva imparata da Mosè. — *Chardin.*

2. — (*Iconol.*) Il *Cochin* l'ha figurata con una donna in un laboratorio, la quale attende alle esperienze, ed è circondata da fornelli.

China, idolo dei popoli di Casamansa sulla costa della Ghinea settentrionale in Affrica. Fanno ogni anno in onor suo, verso la fine di novembre e a mezza notte, avanti di seminare il loro riso, una processione che si eseguisce con quest'ordine. Tutto il popolo si raduna vicino all'alta e dell'idolo; si prende la sua statua col maggior rispetto e si va in processione al luogo dove debbe farsi il sacrificio. Alla testa della processione sta il gran sacerdote davanti all'idolo, con una lunga pertica nelle mani alla quale è attaccata una bandiera di seta, con alcune ossa di gambe e molte spighe di riso. Giunti al luogo convenuto, si arde molto mèle davanti l'idolo; indi ciascuno fa la sua offerta e fuma una pipa. In seguito si rivolge una preghiera generale al dio perchè benedica il raccolto. Ciò fatto si porta l'idolo nel luogo della sua ordinaria residenza, con lo stesso ordine e col più profondo silenzio. Quest'idolo è rappresentato con una testa di torello o di ariete, fatta di legno o di pasta di farina di miglio, impastata con sangue e mescolata di capelli e di piume.

Chincoc o Kinchok (*Mit. Ind.*), una delle due principali divinità del Tibet. Si crede che sia il dio *Fo* dei Chinesi e dei Tartari idolatri.

Chindonace (*Mit. Celt.*), pontefice che

presso i Galli era chiamato *gran Druide* o *capo dei Druidi*. Il suo sepolcro fu scoperto vicino a Dijon nel 1598: vi fu trovata una pietra rotonda e incavata che conteneva no vaso di vetro ornato di pittore; intorno a questa pietra si leggeva la seguente iscrizione in lingua greca: « Nel boschetto di Mitra, questo sepolcro cuopre « il corpo di Chinponace, capo de' sacerdoti. « Scostati, o empio; gli dei liberatori « vegliano vicino alla mia cenere. »

Chine (*Mit. Chin.*), idolo dei Chinesi, sotto la forma di una piramide, e lavorata con molt' arte. Il popolo ha tanta venerazione per queste divinità, che quando compera uno schiavo, lo conduce alla presenza di una di esse, e, dopo averle offerto del riso, la prega di far divorare lo schiavo da tigri o da leoni, se avviene ch' egli fugga; e questa cerimonia intimorisce talmente quei miseri, che non ardiscono di fuggire. Nella provincia di Tokien, vicino alla città di Fohieu, vi è una di queste Chine o piramidi, alta nove piani. La sua forma è ottagona, e la sua altezza perpendicolare è di 900 cubiti. Essa è ornata di figure curiose, e l' esterno è coperto di porcellana. A ciascuno piano vi è un colonnato di marmo ed una balaustrata di ferro dorata, e intorno a ciascuna balaustrata ci sono moltissimi campanelli che, agitati dal vento, producono suoni assai armoniosi. In cima alla piramide vi è un grande idolo di rame dorato.

Chino o King (*Mit. Chin.*), nome generico delle principali opere che trattano della morale e della religione chinese. « La « passione dei Chinesi pel numero *cinque* « è tale, dice il sig. *di Paw*, che essi han« no voluto ad ogni costo avere cinque « libri canonici, per agguagliarli ai cinque « elementi o ai cinque maniti che, secon« do loro, presiedono alle differenti parti « del cielo sotto gli auspicj del genio su« premo. » Il primo, chiamato *Y King*, è il più antico monumento dei Chinesi, e non è altro che una tavola delle sorti. Contiene 64 marche, composte di linee dritte, alcune delle quali sono spezzate e le altre intiere. Colui che consulta la sorte prende in mano 49 verghe e le getta per terra alla ventura. Allora si osserva in che corrisponde la loro posizione fortuita alle marche del Y King, e se ne trae un augurio buono o cattivo a seconda di certi punti convenuti. La maggior parte delle regole per questo genere di malia furono prescritte da *Confucio*, col che ha fatto gran torto alla sua riputazione. Il secondo è il *Chou King*, raccolta imperfetta di sentenze morali e di differenti superstizioni. Questo libro è stato bruciato e ristabilito in appresso; il che ne rende assai sospetta la veracità. Il terzo, chiamato *Tchun Tsieou*, o la Primavera e l' Autunno, si attribuisce senza prova a *Confucio*; esso è una semplice cronica dei piccoli re di Lou. Il quarto, detto *Chi King*, è una raccolta di versi nella quale si trovano molte produzioni cattive, stravaganti ed empie. Ciò che vi ha di più strano è un' ode sulla perdita del genere umano, nella quale si attribuisce questa pretesa sciagura ad una donna, e si annunzia la distruzione del mondo come prossima. Alcuni critici giudiziosi hanno reputato questa produzione come un' alterazione rabbinica ed hanno in gran sospetto l' intera raccolta. Lo stesso dicono del quinto chiamato *Li Ki*.

Chin Hoan (*Mit. Chin.*), genio al quale i Chinesi attribuiscono la custodia delle città e delle provincie. In tutti i luoghi dell' impero ci sono tempj eretti in onore di lui. I Chinesi considerano questi Chin Hoan come vere divinità, ma molto inferiori in potere all' Ente Supremo, e credono che sieno stati un tempo uomini al pari di essi. Allorchè un mandarino arriva in una provincia in qualità di governatore, avanti di entrare in esercizio, fa d' uopo che vada a rendere i suoi omaggi al Chin Hoan della città, e chiedergli i soccorsi necessarj per adempiere degnamente alle sue funzioni. Due volte al mese, nell' anno, sono obbligati, sotto pena di destituzione, di recarsi al tempio di Chin Hoan, prostrarsi dinanzi al suo altare, e percuotendo la terra colla fronte, offrire all' idolo che adorano, ceri, profumi, fiori, carne e vino. Allorchè entrano in funzione fanno giuramento avanti di questa divinità che governeranno con giustizia; e in caso di violazione, si soggettano a tutti i castighi che le piacerà d' infligger loro. Secondo le idee dei Chinesi, questi genj sono i governatori visibili del mondo, destinati a riparare i falli e le ingiustizie che pur troppo spesso commettono i governatori visibili, ad a punire i delitti che possono sfuggire alla loro vigilanza. In addietro questi genj non avevano statue nei tempj chinesi. Vi era soltanto un quadro sul quale si leggevano queste parole scritte a lettere d' oro: « Questo è « il soggiorno del custode spirituale della « città. » Fu soltanto molti secoli dopo che si posero nei tempj gl' idoli che rappresentavano questi genj.

1. Chio, figliuolo di Apollo e di Anatrippe, diede il suo nome all' isola di Chio.

2. — Figliuolo di Nettuno e di una ninfa che questo dio trovò in quest' isola allora deserta. Ne ebbe un figlio, e nel giorno in cui venne al mondo questo fanciullo cadde tanta neve, che gliene rimase il nome. — *Pausan.*

3. — Ninfa figlia dell' Oceano, diede il suo nome all' isola di Chio oggi Scio.

*4.—Isola del mare Egeo tra quella di Lesbo e di Samo, sul lido dell' Asia minore e della Jonia. Secondo il poeta *Jone*, citato da *Pausania*, quest' isola ricevette il suo nome da Chio figlinolo di Nettuno, che gli dieda tal nome perchè nel giorno in cui egli nacque cadde moltissima neve. Rad. *Chios*, neve. L' isola di Chio ha portato i nomi di Etalia, di Macride e di Pitiosa. Ricevette il primo da Talo figliuolo di Enopione, il quale vi andò da Creta con suo padre, e vi regnò; il secondo indica che è lunga, e l'ultimo che è coperta di pini.— *Strab. l.* 2. — *Plin. l.* 36, *c.* 16.—*Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7.— *Ptolem. l.* 5, *c.* 2. — *Pausan. l.* 7, *c.* 4.

L' isola di Chio è famosa presso i poeti pe' suoi ottimi vini, che superavano quelli di tutti gli altri paesi della Grecia. I Romani, per correggere l'asprezza di quelli di Falerno, li mescolavano col vino di Chio, che li rendeva ottimi. *Orazio* paragona questa mescolanza con quella che seppe fare il poeta *Lucillo* delle parole greche col latino.— *Serm. l.* 1, *Sat.* 10, *v.* 24. — Il vino di Chio è ritenuto anche oggi per un ottimo vino. Il migliore dell' isola è quello del promontorio di Arvise. *Vedi* questa parola.

Chio o Foke Kio, vale a dire *il libro degli ottimi fiori* (*Mit. Giap.*). Questo libro che contiene la dottrina di Xaca, è molto rispettato nel Giappone. Xaca aveva lasciato i principali articoli della sua dottrina scritti di propria mano sopra foglie d'albero. Due de' suoi più zelanti discepoli raccolsero con molta cura questi preziosi manoscritti, con cui formarono il libro chiamato dai Giapponesi *Kio* o *Foke Kio*. Quest' opera meritò gli onori divini ai due compilatori. Essi sono rappresentati nel tempio di Xaca l'uno alla destra, l'altro alla sinistra del loro signore.

Chiodo. — *Vedi* Necessita', Clavus Annalis.

Chioma. — *Vedi* Apollo, Acersecome, Berenice.

1. Chione, figliuola di Dedalione figlio di Lucifero, era perfettamente bella. Essa aveva appena tre lustri allorchè fu incontrata, nella bassa Tessaglia sua patria, da Apollo e Mercurio, che ritornavano l'uno da Delfo, l'altro dal monte Cillene. Questi numi se ne invaghirono entrambi. L' ultimo, senza aspettare la notte, la toccò col suo caduceo, ed avendola in tal modo addormentata, ne abusò detto fatto. Come prima fu notte, Apollo la ingannò similmente. Al termine di nove mesi la giovane Chione diede in luce due figli gemelli, che furono chiamati l' uno Autolico, l'altro Filammone. Questi fu creduto figlio di Apollo e si rese celebre pel suo talento nell' arte di suonare la lira; l' altro che fu uno de' più astuti ladri del suo tempo, fu reputato figlio di Mercurio, dio dei ladroni.— *Ovid. Met. l.* 11, *f.* 8. — *Hygin. fab.* 200. — Questi autori aggiungono che Chione fu uccisa con un colpo di freccia da Diana, per essersi vantata più bella di questa diva, e fu cangiata in sparviere.

2. — Figliuola di Borea e di Orizia, sorella di Zete e di Calai e madre di Eumolpo, fu sedotta da Nettuno sulle sponde del mare nella Tracia. Questo dio la rese madre di un fanciullo, che fu da lei gettato nel nel mare tosto che lo ebbe posto in luce. Nettuno lo salvò e lo fece allevare in Etiopia sotto il nome di Eumolpo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29 e 30. — *Pausan. l.* 1, *c.* 38. — *Vedi* Borea, Eumolpo.

Chipur (*Mit. Rabb.*), giorno di perdono presso i giudei moderni. La prima sera di questa festa, due rabbini, situati ai due lati del cantore, invitano solennemente gli scellerati e i dissoluti pubblici ad entrare nella sinagoga, e ad unire le loro preghiere a quelle dei fedeli; essi dichiarano in pari tempo alla radunanza che è permesso di pregare coi malvagi. Il cantore recita poi una lunga preghiera con la quale annulla tutti i voti e tutti i giuramenti indiscreti che si fossero fatti nell' anno precedente. — *Vedi* Capara.

Chirbidi, tavole triangolari e piramidali nelle quali si scrivevano le leggi e le feste degli dei. Rad. *Kyroun bion*, portare le leggi relative alla vita civile.

Chirlsua, uno degli dei subalterni de' Circassi. — *Viagg. di Pallas.*

Chiromanzia, divinazione per mezzo delle linee che si formano nel palmo della mano. Si pretendeva di conoscere, col mezzo dell' ispezione di queste linee, le inclinazioni degli uomini, sul fondamento che le parti della mano hanno relazione alle parti interne dell' uomo, il cuore, il fegato, ecc., da cui dicesi che dipendano in molte cose le inclinazioni degli uomini. Questa chiromanzia si chiamava la *chiromanzia fisica*. L' *astrologica* esamina le influenze dei pianeti sulle linee della mano, e crede di poter determinare il carattere di una persona e predire ciò che le debbe accadere, calcolando gli effetti di queste influenze. Questa specie di divinazioni fu molto in voga e dura ancora, comechè egualmente frivola e ridicola.

Chirone, chiamato da *Plutarco* il saggio, nacque dagli amori di Filira figliuola dell' Oceano, con Saturno, il quale si era trasformato in cavallo per occultarsi a Rea sua sposa. Divenuto grande, si ritirò sulle montagne e nelle foreste, dove cacciando con Diana acquistò la cognizione dei sem-

plici e delle stelle. Questo Centauro viveva avanti la conquista del Vello d'oro e dell' assedio di Troja. La sua grotta, situata appiè del monte Pelio in Tessaglia, divenne la più famosa scuola di tutta la Grecia. *Senofonte* dice che furono suoi discepoli Cefalo, Esculapio, Melanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Mnesteo, Diomede, Castore e Polluce, Macaone e Podalirio, Antiloco, Enea ed Achille, il più celebre di tutti, di cui si pigliò, come avo materno, una particolare cura. Si possono unire a questi nomi quelli di Bacco, Ercole, Fenice, Cocito, Aristeo, Giasone e suo figlio Medeo, Ajace e Protesilao. Egli insegnò a tutti questi eroi la medicina, la chirurgia, da cui trasse il suo nome a cagione della sua abilità nelle operazioni (rad. *Cheir*, mano), la musica e l'astronomia. Fu desso che compose il calendario di cui si servirono gli Argonauti nella loro spedizione. Il Bacco greco sembra essere stato il discepolo favorito di Chirone, che gl' insegnò le orgie, i baccanali e tutte le cerimonie del culto bacchico. Secondo *Plutarco*, Ercole imparò alla sua scuola la medicina, la musica e l'astrologia. Chirone portò a tal segno il suo talento per la musica, che giunse a guarire le malattie coi soli concenti della sua lira; ed era tanto valente nella cognizione dei corpi celesti, che giunse a saperne allontanare ed a prevenirne le influenze funeste all'umanità. Gli si attribuiscono eziandio delle opere, tra le quali alcuni precetti in versi per istruzione di Achille, ed un trattato delle malattie de' cavalli. *Apollodoro* lo fa vivere fino dopo la spedizione degli Argonauti, alla quale andarono anche due suoi nipoti. Nella guerra che fece Ercole ai Centauri, sperando questi di calmare il furore dell' eroe con la presenza del suo antico maestro, si rifuggirono a Malea, dove viveva ritirato Chirone; ma Ercole non lasciò di assalirli, ed una delle sue frecce, tinta nel sangue dell' idra di Lerna, mancò il segno, e ferì invece Chirone in un ginocchio. Ercole, disperato, corse prontamente ed applicò un rimedio che aveva imparato dal suo antico precettore: ma il male era incurabile, e l'infelice Centauro soffriva acerbi dolori, per cui pregò Giove di porre fine a' suoi giorni. Il padre degli dei, tocco della sua sciagura, trasferì a Prometeo l'immortalità che era toccata a Chirone come figlio di Saturno, e pose il Centauro nel zodiaco, dove formò la costellazione del Sagittario. *Plinio* asserisce che Chirone applicò alla sua ferita l'erba detta Centaurea, e risanò. — *Hesiod. in Scuto.* — *Hom. Il. l.* 11. — *Apollon. Argon. l.* 2. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5; *l.* 2, *c.* 18; *l.* 3, *c.* 19. — *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, *in Centaurus.* — *Philostr. Heroic.* IX. — *Pauson. l.* 3, *c.* 18; *l.* 5, *c.* 19. — *Ovid. Met. l.* 2. — *Id. Fast. l.* 5. — *Catull. Epigr.* 65. — *Horat. epod.* 13. — *Senec. in Thyeste.* — *Suida, in* Χείρων. — *Nat. Comit. l.* 4, *c.* 12; *l.* 7, *c.* 4. — *Plin. l.* 25, *c.* 6. — *Vedi* Filira.

Uno dei più preziosi avanzi dell'antica pittura è il quadro trovato ad Ercolano, nel quale è rappresentato Chirone che dà una lezione di musica ad Achille.—Riporteremo qui la descrizione di questa pittura, come si trova nell' *Ercolano*, vol. I. « In questa pittura, sul merito della quale ci rimettiamo volentieri al giudizio degl' intendenti che l' hanno riguardata sempre, e la riguardano tutto giorno con ammirazione, si rappresenta il giovanetto Achille che apprende dal Centauro Chirone a suonar la cetera o lira. Tutto è degno di essere con attenzione osservato. Nel Centauro, oltre alla mossa sua, è da considerarsi la pelle dalla quale è coperto; l' erba di cui è coronato; e soprattutto il plettro che tiene nella destra mano. In Achille, siccome sembrano essere fuor del costume i calzari, così al contrario assai proprio è il gesto delle dita, che esprime l'atto del toccar le corde dell' istrumento. Alla chiarezza ed alla perfezione delle figure non corrispondono le fabbriche che si vedono nel fondo della pittura, e che ne formano tutto il difficile. »

* *Pausania* riferisce che sulla cassa de' Cipselidi, i cui bassi-rilievi erano dell' ottavo secolo avanti l' Era cristiana, era rappresentato Chirone sotto la figura di un Centauro, coi piedi davanti come quelli di un uomo, e quelli di dietro di cavallo. — *L.* 5. *c.* 19.

* Un bellissimo gruppo in marmo rappresenta il Centauro Chirone vestito di clamide ed appoggiato sopra un bastone, che dà una lezione di botanica ad Achille in presenza di Peleo. Questi è assiso e tiene un bastone. Achille tiene nella mano sinistra delle piante medicinali, e si appoggia sulla sua lira. L' azione è in un luogo campestre, ornato di un tripode posto sopra un piedestallo, e consacrato al dio della musica e della medicina.—*Millin.*

Chiroponie, feste dei Rodj, nelle quali i fanciulli mendicavano cantando. Questa maniera di cantare si chiamava *Chelidonizein*, cantare come le rondinelle. — *Ant. expl. t.* 2.

Chirurgia (*Iconologia*). Siccome quest' arte è composta di pratica e di teorica,

così si dinota l'una con una torcia al cui lume una donna osserva uno scheletro; e l'altra, con la lancetta che essa tiene nell'altra mano; vicino a lei vi è un cane che si lambisce una piaga, simbolo della delicatezza con cui si deve usare quest' arte, i cui trattamenti altrounde sono sempre dolorosi.

Chisanguti (*Mit. Tart*), capi dei monasteri tartari. — *Vedi* Singuapatur.

Chissen o Kissen (*Mit. Ind.*), uno degli dei de' Gentù, la cui festa si celebra nel plenilunio di ottobre, e dura fino al 17.° giorno della luna. Questa festa è universalmente osservata, ma soprattutto a Bindubund, in memoria dell' avvenimento miracoloso che si dice essere accaduto in vicinanza a questa città. Molte giovani donzelle celebravano la discesa di Chissen, allorchè questo dio comparì tra esse e propose loro di ballare; il che rifiutarono di fare, adducendo per iscusa che erano in numero troppo grande per poter ballare con lui. Questo dio, per togliere tale difficoltà, si moltiplicò in altrettanti Chissen quante erano le donzelle, col qual mezzo fecero un ballo rotondo di cui si vede l'immagine in molti pagodi. Chissen è rappresentato in mezzo al centro del cerchio in un' attitudine leggiadra, accompagnato dalla ninfe Naudi e bringhi (la gioja e il passatempo), che gli offrono fiori e frutti.

Chissi o Kissy (*Mit. Affr.*), specie di fetisci ad uso di ognuno: la lista ne è molto numerosa: essi presiedono a tutti i bisogni della vita, ma specialmente al bere ed al mangiare. La statua non eccede l' altezza di sei pollici, e non è mai più piccola di tre pollici. La faccia è la sola cosa che si possa riconoscere, il rimanente è informe e di strana figura; comunemente ha in testa un berretto acuto, ornato di una piccola piuma consacrata; molti piccoli pezzi di stoffa, estremamente sucidi, attaccati o incollati sull' idolo, formano il suo vestimento; la figura è tutta intonacata di polvere rossa, ed ha il viso asperso di polvere di differenti colori.

Allorchè un negro beve o mangia, un servo assaggia i cibi e la bevanda; precauzione che usa il padrone verso i suoi domestici: quest' azione si chiama Tama 'm Kissy (trarre il fetisce). Dopo questo saggio egli mangia, e a fine di premunirsi contro i suoi nemici segreti o stranieri, riempie la bocca dei cibi che gli vengono presentati, e, dopo averli ben masticati, li sputa addosso all' idolo che rimane impiastrato in tal modo per tutto il tempo del pasto. Egli fa lo stesso col suo vino di palma, dopo di che rimane persuaso di non essere avvelenato. Quella piccola statua sempre imbrattata in tal modo, e non mai nettata, viene ad essere sopra modo sucida; il che non è un inconveniente pei negri del Congo, perocchè il sudiciume è difetto amato da quella nazione. Questi piccoli idoli influiscono sulla salute. Il loro scongiuratore si chiama Ganga 'm Kissy: egli è lo stesso che i medici tra noi. — *Viagg. alla Costa d'Affrica di L. di Grandpré.*

Chistnerappan, o Kistnerappan (*Mit. Ind.*), nome del dio dell' acqua presso gli Indiani. Allorchè un malato è in punto di morte gli mettono dell' acqua in una mano e pregano Chistnerappan di offrire egli medesimo all' Ente supremo il malato nel momento della sua morte, purificato da ogni macchia.

Chita (*Mit. Ind.*), moglie di Ram. Essa ha a Chitanagor, città del Visapur, un tempio con un palazzo di ottimo disegno, che si approssima all' ordine dorico.

Chitchi Manitù, deità dei selvaggi del Canadà, alla quale attribuiscono tutto ciò che è buono. In un certo giorno dell' anno si fanno gran sacrificj in onor suo. Ciascun selvaggio reca la sua offerta e la depone sopra un mucchio di legna, al quale si dà fuoco; indi ballano intorno intorno cantando inni al loro dio. — *Vedi* Matchi Manitù.

Chitla, infusione di vino e d'olio di cui si faceva uso nei sacrificj.

Chitomba o Chitome (*Mit. Affr.*), capo della religione presso i negri idolatri.

Chitonbade, ballo in onore di Diana Chitona o Chitonia. — *Ant. expl. t.* 3.

Chitonia, soprannome di Diana, da Chitone città dell' Attica, dove era onorata questa dea; o da *Chiton*, tunica, perchè la si consacravano i primi vestimenti dei fanciulli. — *Ibid. t.* 2.

Chitonie, feste in onore di Diana. Se ne celebrava una dello stesso nome a Siracusa, con canzoni e balli analoghi al giorno. — *Ibid.*

Chitoo o Kitoo (*Mit. Giap.*), preghiera che recitano ordinariamente i Giapponesi nei tempi di pubblica calamità.

Chitsa, festa ateniese che si celebrava il dì 13 del mese Antesterione. Si faceva cuocere entro pignatte, in onore di Bacco e di Mercurio, ogni sorta di legumi, che si offrivan loro pei morti. Nessuno, nemmeno la sacerdotessa, poteva toccare quest' offerta. Rad. *Chytros*, pignatta. Si dice che questa festa fu istituita da Deucalione, il quale, dopo il diluvio che porta il nome di lui, offerse dei legumi a Mercurio per renderlo propizio agl' infelici che erano stati sommersi. — *Ant. expl. t.* 2.

Chituba o Kituba, idolo dei negri del Congo.

Chium o Kioum, monastero abitato dai sacerdoti di Gaudma, chiamati *Raaani*. Questi conventi sono situati ordinariamente in luoghi solitarj, all' ombra dei tamarindi e degli alberi dei baumani; quivi viene educata la gioventù. Vi s' insegna il leggere, lo scrivere, i principj della morale e quelli della religione. I contadini vi mandano i loro fanciulli, che ci vengono educati *gratis*, e senza alcuna distinzione.—*Vedi* Raaai. — *Viagg. ad Ava*, *nel* 1795, *del magg. Symes.*

Chiua o Kiun, nome ebraico di Saturno, secondo *Saumasio* ed il *Kirchero*. — Il *Basnagio* crede che fosse la luna.

Chivasa o Kiwasa, idolo dei selvaggi di Virginia. Lo rappresentavano con una pipa nelle mani, alla quale ponevano fuoco. Un sacerdote nascosto dietro l' idolo aspirava il tabacco, favorito in ciò dall' oscurità di cui era circondato. Questo simulacro si poneva ordinariamente in una picciola capanna, e sopra una specie di altare chiamato dai Virginj *Pawo ense*. Gli consacravano pure cappelle ed oratorj nella parte più ritirata delle loro case, e lo consultavano avanti di partire per la caccia, al pari che negli oggetti di minore importanza. Chivasa si manifestava sovente con oracoli e visioni, e talvolta appariva in persona a' suoi adoratori. Allorchè volevano scongiurarlo, mandavano quattro sacerdoti al suo tempio, i quali lo chiamavano colla virtù di certe parole. Allora Chivasa o uno de' suoi sacerdoti, compariva sotto la figura di un bell' uomo, con una ciocca di capelli da un lato della testa che gli scendeva fino ai piedi. In tale arnese sudava egli nel tempio, vi faceva alcuni giri con un grande agitamento, indi, diventando più tranquillo, esigeva che gli si mandassero otto sacerdoti, ai quali dichiarava la sua volontà; dopo di che scompariva, e si diceva che ritornava nel cielo. I Virginj reputano come aspirazioni particolari di Chivasa i capricci e la fantasia della loro immaginazione, e tale idea fa commettere loro ogni sorta di azioni stravaganti.

Chiveliaga o Kiwelinga, produzione di Isparetta, dio dei Malabari e padre di Brama, di Visnù e di Eswara.— *Vedi* queste parole.

Chosagium, funerali di fanciulle morte nel fiore dell' età; da *chorus*, coro di fanciulle che seguiva la pompa funebre.

Cia, una delle figlie di Licaone, da cui Apollo ebbe un figlio per nome Driope.

Ciamite, aveva un tempio particolare nell' Attica. Non si sa se gli si debba l' arte di piantare le fave (*Kyamos*) o se sia il nome d' un antico eroe.— *Pausan.*

1. Ciane, ninfa di Siracusa, amante del fiume Anapo, che fu cangiata in fontana da Plutone, perchè voleva impedirgli di rapire Proserpina. I Siracusani solevano fare ogni anno dei sacrificj vicino a questa fontana e recarvi delle offerte. — *Ovid. Met. l.* 5.

2. — Figliuola di Cianippo.

3. — Figliuola di Liparo moglie di Eolo.

1. Ciarra, figliuola del fiume Meandro e madre di Cauno e di Bibli, fu trasformata in sasso per non aver voluto ascoltare un giovane che l' amava con trasporto, e che si uccise in sua presenza, senza che ella ne provasse la minima compassione. — *Ovid. Met. l.* 9.

2. — Città di Licia dove era un oracolo. Guardando solamente in una fontana consacrata a quel dio vi si vedeva tutto ciò che si desiderava di sapere.

Ciaaaa, scogli all'entrata del Ponto Eusino. Sono due scogli situati tra l'Asia e l' Europa, divisi soltanto da uno spazio di venti stadj. Dai flutti del mare, che vanno a rompervisi con fragore, sorge un fumo che oscura l'aria, talchè i primi navigatori credettero che questi scogli fossero mobili e che inghiottissero le navi che ci volevano passare. Gli Argonauti, spaventati alla vista di questo stretto, lasciarono volare una colomba, che lo traversò felicemente; allora tentarono essi medesimi il passaggio, dopo aver fatto sacrificj a Giunone, la quale diede loro un tempo sereno, ed a Nettuno che rese stabili quegli scogli ed impedì loro di nuotare nella nave Argo.—*Herodot. l.* 4, *c.* 85.—*Apollon. l.* 2.—*Strab. l.* 1, *c.* 3. —*Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 7.—*Plin. l.* 6, *c.* 2. —*Vedi* Simplegadi.

Ciareo, uno dei pretendenti di Elena.

Ciarippe, figliuolo di Adrasto.

Ciarippo, sacerdote e principe di Siracusa. Avendo disprezzato le feste di Bacco, fu preso da una tale ebbrezza, che lo indusse a fare violenza a Ciane sua figliuola. Tosto un'orribile pestilenza afflisse Siracusa. Consultatosi l' oracolo, rispose che la contagione non sarebbe finita se non col sacrificio dell'incestuoso. Ciane trasse essa medesima suo padre all' altare o, secondo altri, lo indusse a recarvisi volontariamente, e si uccise, dopo averlo scannato.—*Plut. in Parall.*

Ciato, figliuolo di Architelete, coppiere di Eneo. In un banchetto fatto a Flia, egli versò dell' acqua sui piedi di Ercole, invece di versargliene sulle mani; l' eroe lo percosse coll' estremità di un dito nella testa e lo tolse di vita. In memoria di questo accidente, i Fliasj edificarono allato al tempio di Apollo un santuario nel quale si vedevano le statue di Ercole e di Ciato: quest' ultimo era in attitudine di porgere un vaso.

Cibebe, divinità alla quale si dava questo nome a cagione del potere che le si attribuiva d' ispirare il furore. Rad. *Kybe*,

bein, volgere. Si chiama madre degli dei al pari di Cibele, con la quale si pretende che non si abbia a confondere. Pare nondimeno che sia la stessa.

** Cibele, soprannome di Rea moglie di Crono o Saturno e figlia di Urano o il Cielo, che le fu dato dai Frigj, popolo dell' Asia minore, dove questa dea fu particolarmente onorata. Cibele è un vocabolo frigio, che nel senso letterale significa Madre Montagna, e nel vero senso, Madre alma, magna Madre. —*Diod. Sic. l.* 3. — La moglie di Saturno è di fatti chiamata dai poeti greci e latini Gran Madre, Pasitea, o Madre degli Dei, Maja o Madre per eccellenza.—*Vedi* Rea.

Rea o Cibele ricevette molti altri nomi dai Frigj; fu chiamata in appresso Dindimena, Pessinunzia, Idea, Berecinta o Berecinzia, dai luoghi chiamati Dindime, Pessinunto, Ida e Berecinzia, città e montagne di Frigia, dove essa aveva dei templi molto frequentati.—*Apollon. l.* 3. *Argon.* —*Virg. Æn. l.* 6 e 10. —*Ovid. Fast. l.* 4.—*Catull. Ep.* 64.—*Lucret. l.* 2. *etc.*

Nella sola Cibele i Frigj onoravano Rea, Vesta, Cerere, Opi, Tellure o la Terra, che reputavano come una medesima divinità. Essi sparsero tale opinione col culto di questa dea, e si accreditò talmente, che fu adottata da tutti i poeti posteriori ad *Esiodo*, ad *Omero*, ed a quello che porta il nome di *Orfeo*.

Dopo queste osservazioni, che ci parvero necessarie per evitare la confusione e le contraddizioni che si possono rimproverare a molti mitologi moderni, renderemo conto delle idee che avevano gli antichi intorno a Cibele, e avremo cura di non ripetere ciò che dicemmo negli articoli Rea, Ati, Berecinta, Tellure, ecc.

Esiodo, *Apollodoro*, *Igino*, che sono i più seguiti di tutti i teogoni, si accordano nel dare il nome di Rea alla moglie di Saturno, madre di Giove, di Nettuno, di Plutone, ecc., e non fanno alcuna menzione di Cibele; il che prova che Cibele non è altro che un soprannome dato dai Frigj alla Madre degli Dei. *Pausania*, che si è esteso molto intorno alla storia di Rea, non parla neppur egli di Cibele. *Diodoro* di Sicilia, nella sua compilazione storica, *l.* 3. c. 58, dice che i Frigj la credevano figlia di uno dei loro antichi re chiamato Meone e di Dindima sua moglie; che fu esposta sul monte Cibele dove fu prima nutrita da lionesse, da pantere e da altri animali feroci che ivano ad allattarla, e che venne poi raccolta da alcuni pastori che l'allevarono e le diedero il nome del luogo dove l'avevano trovata. Nel libro V egli aggiugne che essa sposò Jasione o Giasione figliuolo di Elettra e di Giove, e che ne ebbe Coribante. In un altro luogo, confondendola secondo i poeti con Rea, dice che era figlia del Cielo e della Terra, e moglie di Saturno. *Varrone*, *Servio*, *Taziano* e *Lattanzio* la chiamano similmente figlia del Cielo e della Terra, e tal è il sentimento più generale intorno all'origine di lei.—*Varro, apud August. de Civit. Dei, l.* 2. *c.* 4 e 5.—*Servius, in l.* 9. *Æn.* —*Tatian. contra Gentes.* — *Lactant. de falsa Relig. c.* 13 *et* 14.— *Id. de falsa Sapient. c.* 20.

Gli autori che entrarono in alcune particolarità intorno a Cibele si accordano nel dire che essa fu amante di un pastore chiamato Ati; ma raccontano variamente tale avventura.—*Vedi* Ati.—Ciò che rese celebre il culto di questa dea, si fu principalmente la singolarità delle cerimonie che vi si osservavano. I suoi sacerdoti, noti sotto il nome di Galli, di Cureti e di Coribanti, celebravano le sue feste con danze che eseguivano essi medesimi al suono del tamburo, di cembali e di flauti, dando mille moti diversi al loro corpo e battendo in cadenza i loro scudi con lance e spade. A questo strepito univano essi e gridi e urli, in memoria di Ati loro protettore, di cui piangevano la morte. Un' altra singolarità, si è che tutti questi sacerdoti avanti di consacrarsi al servizio di Cibele, si imponevano volontariamente il supplizio che fece subire ad Abelardo il zio di Eloisa.— *Lucret. de Rer. nat. l.* 2. *v.* 629.—*Virg. Æn. l.* 9. *v.* 617; *l.* 10. *v.* 250.—*Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 210 *et* 361. — *Catull. ep.* 64.—*Tibull. l.* 1. *eleg.* 4.—*Lucan. Phars. l.* 1. *v.* 566. —*Stat. Theb. l.* 8. *v.* 303.—*Juvenal. Sat.* 2. *v.* 88 *et* 100.— *Minutius Felix, in Octav.* —*Vedi* Coribanti, Cureti, Galli.

Avanti che Rea o la Madre degli Dei, o la Terra fosse onorata presso i Frigj sotto il nome di Cibele, aveva già un culto a un di presso simile appo gli Egizj, sotto il nome di Iside, e presso i Licj sotto il nome di Dea di Siria, *Dea Syria*, e sotto quello di Adargati. — *Servius, in l.* 8. *Æn.*—*Macrob. Saturn. l.* 1. c. 23.— *Lucian. de Dea Syria.* —Dalla Frigia il culto di questa dea passò in Grecia, dove gli Ateniesi e gli abitanti di Eleusi le innalzarono dei templi e istituirono feste e misterj in onore di lei, noti sotto il nome di Cerere o di Eleusi. Poco tempo dopo si estese fino nella Sicilia ed in tutta l' Italia. I Romani, secondando un oracolo dei libri Sibillini, riferito da *Tito Livio*, *l.* 29, e da *Ovidio, Fast. l.* 4. *v.* 256, andarono a cercare la sua statua a Pessinunto, città della Frigia. Si racconta che nel loro ritorno la nave che portava questo simulacro si fermò all' imboccatura del Tevere, senza che si potesse farla ve-

nire avanti, per cui si dovette consultare l'oracolo, il quale rispose che l'avrebbe fatta entrare nel porto una vergine. Quinta Claudia, una delle Vestali, la cui saviezza era equivoca, approfittò della circostanza per riacquistare la sua riputazione. Dopo aver fatto una preghiera alla dea ad alta voce, essa attaccò la sua cintura alla nave, e la fece venire avanti senza resistenza, il che le attirò l'ammirazione di tutto il popolo.—*Propert. l.* 4. *eleg.* 11. —*Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 305.—*Vedi* Cerere, Misterj di Eleusi.

Il bosso e il pino le erano consacrati, il primo perchè serviva a fare i flauti, di cui si faceva uso nelle sue feste, e il secondo per amore di Ati.—Si rappresentava questa dea come una donna robusta e potente. La sua corona di quercia rammenta che gli uomini si erano un tempo nutriti del frutto di questo albero. Le torri di cui è cinto il suo capo indicano le città che sono sotto la sua protezione, e la chiave che essa tiene in mano indica i tesori che rinchiude la terra d'inverno e che essa porge nella state. Il carro che la porta indica la terra bilanciata in aria col proprio peso; e questo carro è sostenuto da ruote, perchè la terra è condotta da un moto circolare. È tirato da lioni, perchè i più feroci animali sono ammansati dalla tenerezza materna, ovvero perchè non c'è suolo sì ingrato che non si fecondi coll' industria. I suoi vestimenti sono screziati, ma soprattutto verdi, per allusione all'ornamento della terra. Il tamburo posto vicino a lei ne figura il globo. I suoi sacerdoti sono eunuchi, vale a dire, che bisogna che la terra sia coltivata per produrre. I loro gesti violenti indicano agli agricoltori che non debbono rimanere nella inazione; e il suono dei cembali rappresenta lo strepito degli stromenti.—*Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 215.—*Vedi* Tellure.

In una medaglia di Adriano, descritta dal *Buonarroti*, si vede Cibele colla testa coperta di un velo e ornata di torri. La diva è appoggiata sul suo tamburo, e montata sopra un carro tirato da quattro leoni.

La statua di Cibele, assisa sopra un cubo, simbolo dell'immobilità della terra, coronata di torri, è appoggiata sopra un tamburo al quale sono sospesi alcuni piccoli cembali.

In un basso-rilievo vedesi Cibele assisa sopra un alto sedile con soppedaneo. La dea tiene in una mano un tamburo e nell'altra un ramo d'albero, forse di pino; vicino al suo trono ci sono due leoni, e i cembali della dea sono sospesi ad un ramo d'albero; alla sua destra si vede Ati con berretto frigio, vestito di clamide e con un pedo o bastone pastorale in una mano, ed una siringa o flauto da sette canne nell'altra. Questo tipo è sopra un medaglione di Faustina prisca.

Due figure di detto basso-rilievo rappresentano i cembali, il pedo e i flauti consacrati ad Ati, de' quali si faceva uso nei misterj di Cibele.

In un quadro antico si vede un piccol tempio il cui frontespizio è ornato di acroterj; in mezzo a questa edicola è assiso sulla sua clamide un giovine sotto le sembianze di Jasione, uno dei favoriti di Cibele, che fu altro de' fondatori de' suoi misterj: i due quadrati che si vedono sopra a lui sono probabilmente aperture fatte per lasciar penetrare l'aria nel tempio. Egli tiene in mano un vaso scanalato pieno di frutti. Il campo è sparso di fiori immaginarj. Quattro personaggi, posti intorno all'edicola, presentano al giovine certi strumenti usati nei sacrifizj e nelle iniziazioni; i due uomini sono vestiti di clamidi ondeggianti; l'uno tiene un paniere pieno di frutti, l'altro un ventaglio: le due donne hanno delle lunghe tuniche; vicino ad una di queste vi è un gran vaso destinato a contenere l'acqua lustrale, ed essa tiene un paniere pieno di frutti; l'altra porta una patera ed una corona. Il rimanente di questo vaso è coperto dei più ricchi ornamenti; il collo è ornato dal lato che si vede d'un magnifico palmeto, di sotto di una fila di scanalature; il margine, di un ramo d'alloro e di lacci elegantissimi; il labbro, di uovoli e di lingue di serpenti; i manichi, sopranmodo magnifici, terminano con maschere che, al pari dei precedenti ornamenti, sono allegoriche, e rammentano l'unione dei misterj Dionisiaci con quelli di Cibele; questi manichi finiscono a colli di cigno, nel punto della loro inserzione; questi colli di cigno sono pure un'allegoria dell'elemento umido, l'acqua, di cui si faceva uso nei misterj. Sulla parte gonfia del vaso ci sono due figure capripedi, che si possono reputare due Luperci o sacerdoti di Pane, emblema della natura. Essi sono armati del coltello col quale si facevano delle incisioni come i Salj o sacerdoti di Marte, per fare scaturire il loro sangue, e della sferza con cui i Luperci, correndo per le strade, percuotevano le donne che incontravano, per renderle feconde. — *Millin, Peintures de Vases*, II, 26.

In un medaglione di Settimio Severo, appartenente al re di Francia, si vede Cibele colla testa merlata. Vicino alla dea vi è un lione. Essa si appoggia sopra un tamburo e tiene due Nemesi. Si legge intorno ΕΠΙ CΤΡΑ ΚΑ. CΤΡΑΤΩΝΕΙΚΟΥ CΜΥΡΝΑΙΩΝ. (Sotto *il pretore Claudio Stratonico: moneta dei Smirneesi*).

Un quadro del Tintoretto, rappresenta

Cibele coronata di torri: esso fu dipinto a fresco sopra il palazzo Doria a' Santi Gervasio e Protasio in Venezia.

Cibelo, moote della Frigia dove era onorata Cibele.

Ciberanesia, festa istituita da Teseo io onore di Nausiteo e di Feace, i quali facevano l' ufficio di piloti nella sua spedizione di Creta. Rad. *Kybernao*, io governo.— *Plut.*

Cibisti, atleti che si esercitavano nella cibistica.

Cibistica, specie di ballo greco, ovvero l' arte di fare dei giri e dei salti pericolosi.

Cicala, insetto consacrato ad Apollo, ma che per altro è simbolo dei cattivi poeti, come il cigno è simbolo dei buoni.

Ciceone, mescolanza di vino, di mèle, di farina d' orzo, d' acqua e di cacio: se ne beveva nei misterj di Eleusi, in rimembranza della bevanda che offerse Baubo a Cerere assetata

Cichiao, figliuolo di un re di Caonia, uccise alla caccia Pantippe sua bella, ch' egli prese per una pantera, e ne ebbe tanto dolore che si precipitò per disperazione dall' alto d' una rupe. In questo luogo medesimo fu fabbricata una città che pigliò il suo nome.

Cicinnia, dea della disonestà. Rad. *Kinein*, muovere.

Cicinnioe, ballo greco, che ricevette tal nome dal suo inventore uno dei Satiri del seguito di Bacco. Era metà grave e metà lieto, e a un di presso come le nostre ciaccone.

1. Cicladi, ninfe cangiate in isole del mare Egeo, per non aver sacrificato a Nettuno.

* 2. — Nome col quale gli antichi dinotavano le isole del mare Egeo, chiamate così a cagione della loro situazione circolare intorno a quella di Delo. Rad. *Cyclos*, cerchio. Le principali erano Nasso, Melo, Serife, Paro, Nicone, Tenedo, Giara, Andro, ecc. — *Strab. l.* 10. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15.— *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7.— *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 264. — *Virg. Æneid. l.* 8, *v.* 692.

Ciclao, antico eroe dei Platei, onorato da' suoi compatriotti come un dio. Essi ne ricevettero ordine dalla sacerdotessa di Apollo Pizio durante la guerra contro i Medi.

Ciclo, periodo annuo, ebdomadario. Gli antichi solevano personificarlo, e quest' uso era dovuto ai sacerdoti egizj. Il Ciclo annuo si figurava con Giano; il Ciclo ebdomadario, figurato primamente con Saturno, divenne una divinità la cui statua era legata con bende di lana, che si toglievano nelle saturnali.

Ciclopea, ballo alla maniera de' Ciclopi. L' argomento ne era un Polifemo cieco ed ubbriaco. Pare che in questa pantomima il Ciclope fosse il zimbello di altri danzatori; di qui il proverbio, *ballare la Ciclopea*, per dire, fare alla palla di uno.

Ciclopi, giganti mostruosi figli di Urano o il Cielo e di Tellure o la Terra. Avevano un solo occhio posto in mezzo alla fronte, e di qui venne il nome di Ciclopi, che io greco significa *occhio rotondo* o in forma di cerchio. Il più antico de' mitologi ne nomina tre, Arge, Bronte e Sterope, vale a dire lampo, tuono e folgore. Secondo i poeti, essi fabbricarono per Giove le armi con le quali scacciò dal trono Saturno e vinse i Titani. — *Hesiod. in Theog. v.* 140. Secondo *Omero* e *Teocrito*, i Ciclopi erano giganti antropofagi stabiliti nella Sicilia. Al tempo di Ulisse, Polifemo era il loro re. — *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 71; *l.* 9, *v.* 106 *et* 188. — *Theocr. Idill.* 1. — I poeti posteriori ad *Esiodo* e ad *Omero*, come *Callimaco*, *Ovidio*, *Virgilio*, hanno parlato dei Ciclopi come fabbri che lavoravano alle fucine di Vulcano, nelle isole di Lipari e di Lenno. Il Vulcano di *Omero* ha la sua fucina nel cielo, e vi lavora da se solo, servito da statue d' oro che sono opere e prodigi della sua arte.— *Callim. Hymn. in Del.* — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 93; *l.* 13, *v.* 780; *l* 14, *v.* 249. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 171. — *Id. Æn. l.* 6, *v.* 630; *l.* 8, *v.* 416; *l.* 11, *v.* 263. — *Serv. ad Virg. loc. cit.*

I Ciclopi vivevano dei frutti che dava loro la terra senza cultura. Un' antica tradizione riferita da *Strabone*, da *Pausania* e da *Servio* attribuisce ai Ciclopi la costruzione delle mura e delle fortezze di Tirinto e di Nauplia, città dell' Argolide fondate da Acrise o Acrisio avolo di Perseo. Queste mura erano formate di mucchi di pietre tanto enormi, che vi volevano due paja di buoi per tirarne la più piccola. — *Strab. l.* 8. — *Pausan. l.* 2, *c.* 25. — *Servius, in l.* 6. *Æn. v.* 630. — Tosto che i Ciclopi furono nati, Giove li precipitò nel Tartaro, ma furono liberati per intercessione di Tellure loro madre che gli aveva predetto la sua vittoria sopra Saturno. Dopo avere ucciso Campe loro carceriera, vennero alla luce del mondo e fabbricarono l' elmo di Plutone che lo rende invisibile; il tridente di Nettuno, col quale questo dio suscita le procelle e calma il mare; e il fulmine per Giove, con il quale fa tremare uomini e dei. I tre principali Ciclopi che lavoravano nella fucina di Vulcano in Lenno, erano Bronte, il quale fabbricava il fulmine, Sterope che lo teneva sull' incudine, e Piracmone che lo batteva a colpi raddoppiati; ma essi erano più di un centinajo. Apollo, per vendicare suo figlio Esculapio colpito dal fulmine, uccise i Ciclopi a

colpi di frecce. A malgrado della loro malvagità, essi furono annoverati tra gli dei, e in un tempio di Corinto avevano un altare sul quale si offrivan loro sacrificj.

Vuolsi per altro osservare che alcuni mitologi distinguevano tre specie di Ciclopi: 1.° quelli di *Esiodo*, che sono esseri allegorici; 2.° quelli che *Omero* pone nella Sicilia; 3.° quelli onorati a Corinto come inventori dell' architettura. — Alcuni moderni non videro nella favola dei Ciclopi se non che l' emblema dei vulcani. Si ponevano le loro fucine in Sicilia, a Lenno ed a Lipari, tre isole con vulcani. Essi erano figli del Cielo e della Terra, a cagione dell' altezza e delle profonde radici dei monti vulcanici, o, secondo altri, erano figli di Nettuno e di Anfitrite, perchè ordinariamente il mare bagna il piè di queste montagne. Erano giganti di statura enorme, perchè queste montagne sono altissime; avevano un solo occhio scintillante in mezzo alla fronte, allegoria del cratere. I fulmini che fabbricavano erano formati di tre raggi d' acqua, di tre raggi di nebbia, e di tre raggi di fuoco, allusione ai fenomeni che accompagnano le eruzioni vulcaniche.

1. Cicno o Cigno, figlio di Stenelo re di Liguria, fu talmente commosso dalla morte di Fetonte suo parente ed amico, fulminato da Giove, che abbandonò i suoi stati per venire a piangerlo sulle sponde dell' Eridano, alleviando il suo dolore con canti lamentevoli. Allorchè fu vecchio, gli dei cangiarono in penne i suoi capelli canuti e lo trasformarono in cigno. Si aggiugne che continuando a cantare sotto a questa nuova forma, egli sceglie per sua ordinaria dimora l' elemento più contrario al fuoco. — *Hygin f.* 154. — *Pausan. l.* 1, *c.* 30. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 367. — *Virg. Æn. l.* 10, *v.* 189.

* Gl' interpreti di quest' ultimo poeta hanno osservato ch' egli doveva essere molto tenero di cuore verso gli amici, giacchè ha introdotto nel suo poema tutto ciò che poteva porgergli occasione di celebrare l' amicizia affettuosa e fedele. Uno de' più commoventi passi dell' Eneida si è quello nel quale egli racconta la trasformazione di Cicno. — *Æneid. l.* 10, *v.* 189.

2. —Figliuolo di Marte e di Pirene, combattè contro Ercole, montato sul cavallo Arione, e fu vinto ed ucciso. Marte fu estremamente sdegnato contro il vincitore di suo figlio, e volle battersi con lui; ma Giove li separò con un colpo di fulmine.— *Hesiod. in Scuto Herc. v.* 57. — *Pindar. Od.* 10. *Olymp.* — *Diod. Sic. l.* 4. — *Appollod. l.* 2, *c.* 34. — *Hygin. f.* 31, 261.

3. —Figliuolo di Marte e della ninfa Cleobolina o Pelopea, fece voto di fabbricare un tempio a suo padre coi cranj degli stranieri che ucciderebbe. Ercole nella sua spedizione d' Affrica, lo riscontrò e lo uccise. — *Pausan.*

* 4. — *Igino, fav.* 273, fa menzione di un altro Cicno figlio di Marte, il quale, montato sul cavallo di Bellerofonte, vinse ed uccise Pilo figlio di Diodoto, nei giuochi che fece celebrare Acasto in Argo, in onore di suo padre Pelia.

5. — Figliuolo di Nettuno e di Calice figlia di Eolo, era invulnerabile al pari di Achille, e fu nonostante vinto da questo eroe nella guerra di Troja. Achille, dopo avergli lanciato molti dardi senza poter ferirlo, gli corse incontro e lo soffocò stringendolo alla gola; ma nell' istante in cui egli stava per ispogliarlo della sua armatura, il corpo di Cicno scomparì sotto la forma di un uccello che portò poi il nome di Cigno: trasformazione operata da Nettuno. — *Ovid. Met. l.* 12, *fab.* 3.

6. — Figliuolo della ninfa Iria, disperato di non avere ottenuto da Filio suo amico un toro che gli aveva chiesto, si precipitò nel mare e fu cangiato in cigno. Egli abitava nella valle di Tempe, e di qui è che *Ovidio* (*Met. l.* 7.) dà a questa valle l' epiteto di Cyencia.

7. — Nome di un cavallo.

8. — Argivo, figliuolo di Ocito e di Anrofila, andò all' assedio di Troja con dodici navi. — *Iliad. l.* 2.

1. Cicogna. Questo uccello, consacrato a Giunone, e che si nutre di insetti e di rettili, è molto utile nei paesi paludosi. E però i Tessali avevano per lui un rispetto particolare. I Romani ne fecero l' emblema della pietà, perchè credevano che essa nutrisse il padre e la madre nella loro vecchiezza.

2. — (*Mit. Arab.*). Gli antichi Arabi avevano una festa chiamata *la venuta delle Cicogne*, colla quale si rallegravano della partenza dell' inverno, perciocchè questo uccello, secondo le loro osservazioni, non viene se non quando è passato il freddo. — *Chardin.*

Ciconi, popoli della Tracia, che abitavano sulle sponde dell' Ebro e su quelle del mare Egeo, in faccia all' isola di Samotracia. Essi mandarono soccorsi a Troja allorchè era assediata dai Greci. Le donne dei Ciconi furono quelle che uccisero il poeta Orfeo. Ulisse, gettato sui loro lidi da una tempesta nel ritornare da Troja, mosse loro guerra, li vinse e pigliò Ismaro loro città capitale. — *Hom. Il. l.* 2, *v.* 353. — *Virg. l.* 4 *Georg. v.* 520. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 710; *l.* 10, *v.* 2: *l.* 15, *v.* 313. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 2.

Cicreo, re di Salamina, era figlio di Nettuno e della ninfa Salamide figliuola

del fiume Asopo. Questo principe si fece talmente stimare, che dopo la sua morte fu onorato come un dio, non solo a Salamina dove aveva ancora un tempio al tempo degli Antonini, ma in tutta l'Attica. Cicreo, essendo morto senza figli, lasciò il suo regno a Telamone fratello di Peleo, in riconoscenza di avere questo principe liberato i contorni di Salamina di un mostruoso serpente che distruggeva le produzioni della terra.—*Apollod. l.* 3, *c.* 25. —*Plut. in Thes.—Pausan. l.* 1, *c.* 35.

Cidambaran (*Mit. Ind.*) *catena d'oro*, nome che porta un luogo delle Indie. Gli Indiani ne danno una ragione assai piacevole: Certo santo personaggio, abitante del luogo chiamato con tal nome, volendo distinguersi con una straordinaria austerità, si cacciò una lesina in un piede e si ostinò per molti anni di lasciarla nella piaga, giurando che non ne la trarrebbe se non quando Iddio consentisse di ballare in sua presenza. Il Signore, mosso certamente a pietà dell' ostinazione di quel sant' uomo, si degnò di umiliare la sua maestà a segno di ballare; ma per non esser solo, invitò al ballo il Sole, la Luna, le Stelle, e formarono tutti insieme un ballo tale che non si vedrà mai più il simile. Durante questo ballo cadde da uno dei piedi della maestà divina una catena d'oro; e il nome di *Cidambaran*, dato al luogo consacrato dalla danza celeste, perpetuò la memoria di questo avvenimento.

Cidaria, soprannome di Cerere adorata presso i Feneati, popolo d'Arcadia. Essi conservavano la sue immagine in una specie di cupola. Il giorno de' grandi misteri il sacerdote prendeva questa immagine, la metteva sopra i suoi abiti, indi dava qualche colpo di verga ai naturali del paese, in memoria della punizione che inflisse Cerere a quei Feneati che l'accolsero male allorchè ella giunse nel loro paese.— Rad. *Kidaris*, tiara, mitra persiana.

1. Cidippe, sacerdotessa di Giunone, nata nell'Argolide, ebbe due figli chiamati Cleobi e Bitone, dai quali fu amata con la maggior tenerezza. Volendo essa ricompensare la loro pietà, pregò Giunone di conceder loro ciò che meglio si conviene per la felicità dell'uomo. La dea mandò loro la morte mentre dormivano, per dinotare che il maggior bene che possa avvenire al saggio si è la morte. — *Herodot. l.* 1.— *Plut. de Consolatione, ad Apollonium.— Hygin. f.* 254.

2. — Ninfa, compagna di Cirene madre di Aristeo.—*Virg. Georg. l.* 4.

3. — Moglie di Anassilao.—*Herod. l.* 7. *c.* 165.

4. —Giovane nata nell'isola di Delo da ricchi ed illustri parenti. Era tanto bella che non si poteva vederla senza amarla. Aconzio, dell' isola di Ceo, se ne innamorò fieramente; e siccome non era nè ricco, nè di nascita distinta, usò un mezzo assai scaltro per ottenerla in matrimonio. —*Vedi* Aconzio.

* Cidno, fiume presso Tarso in Cilicia, dove si bagnò Alessandro in un momento in cui era tutto sudato; imprudenza che fu per essergli fatale.—*Quint. Curt. l.* 3. *c.* 4. —*Justin. l.* 11. *c.* 8. — Un antico medaglione di Antinoo, battuto a Tarso e descritto dal *Buonarroti*, rappresenta il fiume Cidno sotto l'aspetto di un uomo seminudo, giacente, e che appoggia il braccio sinistro sopra un' urna rovesciata, dalla quale scorre l'acqua; nella mano destra tiene un ramo di alloro. Nell'esergo si legge il nome del fiume, ΚΥΔΝΟΣ.

1. Cidone, uno de' figliuoli di Tegeate, andò a stabilirsi in Creta, dove diede il suo nome alla città di Cidonia. Tale era l'opinione di quelli di Tegea. I Cretesi dicevano che era figlio di Mercurio e di Acacallide figlia di Minosse.—*Pausan.*

2.—Uno degli amici che si sacrificarono per Clizio. —*Virg. Æneid. l.* 10. *v.* 324

3.—Nipote di Minosse. Abbellì la città di Apollonia in Creta e le diede il nome di Colonia.—*Myth. de Banier t.* 6.

Cidonia, soprannome di Minerva onorata nell' Elide.

Cidragora, figliuola di Atreo, sorella di Agamennone, moglie di Strofio e madre di Pilade.

Cidrolao, figliuolo di Macareo, condusse una colonia nell'isola di Samo, e ne divenne re.—*Diod. l.* 5.

Cieco, soprannome di Marte.

*1. Cielo o Celo, o Urano, il più antico degli dei, secondo i mitologi. Era figlio di Tellure o la Terra, e sposò la madre, dalla cui unione nacquero l' Oceano, Teti, Ceo, Creo, Iperione, Giapeto, Tia, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Saturno, e i giganti Cotto, Briareo e Gige, ciascuno de' quali aveva cinquanta teste e cento braccia. — *Hesiod. in Theog.—Apollod. l.* 1. *c.* 1. —*Hygin. in Pref. fab.—Vedi* Urano.

2. — (*Iconol.*), si può personificarlo con un bel giovane vestito di un panneggiamento azzurro sparso di stelle. Tiene uno scettro ed un vaso pieno di fiamme, in mezzo alle quali è un cuore geroglifico, col quale gli Egizj caratterizzavano la durata del cielo. Sul suo petto sono dipinti il Sole e la Luna, e la sua cintura è composta dei dodici segni del zodiaco. Ha una corona di gemme e dei calzari d'oro, per allusione alla sua beneficenza che forma la ricchezza della terra.

3. — (*Mit. Rabb*). Si legge nel *Talmud* che vi ha un luogo dove si uniscono

il cielo e la terra; che il rabbino Bar Chana essendovisi recato, pose il suo cappello sulla finestra del cielo, e che avendo voluto ripigliarlo un momento dopo non lo trovò più, perchè il cielo se lo aveva portato seco; di maniera che gli bisognò aspettare la rivoluzione delle orbite per ricuperarlo. —*Vedi* Celo.

Cipi, profumo di cui facevano uso i sacerdoti egizj.—*S. Girol.*

Ciro, figliuolo di Perrebo, diede il suo nome a Ciro città di Perrebia.

Cigno, uno de' Siciliani uccisi da Ercole per aver voluto opporsi al passaggio di questo eroe in Sicilia con i buoi di Gerione, e che ottennero in appresso gli onori eroici nel loro paese.

1. Cigno, uccello consacrato ad Apollo come al dio della musica e della divinazione, perchè si credeva che il cigno predicesse la sua morte, ch'egli cantasse allorchè era vicino a morire, e che allora il suo canto fosse molto melodioso. — *Cic. Tusc. l.* 1. *c.* 30. — *Horat. Carm. l.* 4. *Od.* 3.—*Ælian. Var. Hist. l.* 1. *c.* 14.—*Martial. l.* 13. *Epigr.* 77.

Pitagora, relativamente all'opinione di sopra riferita, ha immaginato che quest'uccello abbia un'anima che non muore, e che il suo canto nel momento della morte sia cagionato dalla gioja che prova sapendo di essere in breve liberato dal suo corpo mortale. *Platone* sembra essere dello stesso sentimento; e siccome il cigno è consacrato ad Apollo, così, dicono alcuni autori, egli ha il dono di prevedere i beni dell' altra vita, di cui spera godere dopo la sua morte. Fino dai primi tempi il cigno fu considerato come simbolo dei poeti, ed anzi al nome di poeta fu bene spesso sostituito quello di Cigno.—*Virg. Ecl.* 9, *v.* 29.—*Horat. l.* 4, *Od.* 2, *v.* 25.—*Ovidio* pone i cigni nei campi Elisi. Il cigno era similmente consacrato a Venere, sia a cagione della sua estrema candidezza, sia pel suo temperamento molto somigliante a quello della dea della voluttà. Il carro di Venere è talvolta tirato da cigni. Giova si trasformò in cigno per abusare di Leda.

2.—*Vedi* Cicno, Eurota, Leda, Venere.

Cilabaro o Cilebor, figliuolo di Stenelo, succedette a suo padre, e riunì successivamente alla corona d'Argo le cinque parti di questo regno che era stato diviso in tre sovranità. Venere, per vendicarsi di Diomede, il quale aveva avuto ardire di ferirla in una mano, ispirò amore a sua moglie per questo giovin principe, nel tempo che Diomede era all'assedio di Troja. Dicesi che Cilabaro era tanto potente, che Diomede andò a stabilirsi altrove, e morì senza posterità, per cui la sua corona passò nella famiglia dei Pelopidi.

Cileno, una delle Plejadi.

Cilica, figliuolo di Agenore re di Fenicia, e nipote di Nettuno, era fratello di Cadmo e di Europa. Allorchè costei fu rapita da Giove trasformato in toro, suo padre ordinò a Cilice di inseguirla e di non ritornare se non dopo averla trovata. Egli partì con Cadmo e Fenice suoi fratelli, i quali avevano ricevuto lo stesso ordine. L'uno si fermò nella Beozia, Fenice passò in Affrica, e Cilice si stabilì in quella parte dell' Asia minore che portò poi il nome di Cilicia.—*Apollod. l.* 3, *c.* 1.—*Hygin. f.* 178.

* 1. Cilicia, regione dell' Asia Minore, sulle sponde del Mediterraneo, in faccia all' isola di Cipro. Confinava a mezzodì col mare, a settentrione con la Licaonia, con la Cappadocia e con l' Armenia, a tramontana con la Panfilia ed all'oriente colla Comagena. Questo paese era tutto circondato da montagne, salvo che dal lato del mezzodì. Gli abitanti, noti in prima sotto il nome di Ippacei o Ippachei, presero poi quello di Cilicj, da Cilice figliuolo di Agenore, fratello di Cadmo e di Europa. *Tolommeo* pone nella Cilicia le città chiamate dagli antichi Jotapi, Clistra o Caistra, Selino, Filadellia, Corice o Corico, Sebaste, Anemurio e Seleucia Traceate o Scabra.—*Herodot. l.* 2, *c.* 17; *l.* 3, *c.* 90; *l.* 5, *c.* 49 *et* 52; *l.* 7. *c.* 91; *l.* 9. *c.* 106.— *Justin. l.* 11, *c.* 11; *l.* 13, *c.* 4.— *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 4.—*Ptolem. l.* 5, *c.* 5, 6 *e* 8.

* 2. — Vi fu un' altra regione dello stesso nome nell' Asia minore, tra la Troade e l' Eolide, di contro all' isola di Lesbo. La città di Lirnesso era in questa Cilicia, chiamata da *Strabone* Trojana, per distinguerla dalla magna Cilicia.— *Strab. l.* 13. — *Plin. l.* 5, *c.* 27.

Cilindo, uno de' figliuoli di Frisso e di Calciope.

Cilindri, sorta di amuleti che portavano al collo i Persiani e gli Egizj, e che erano ornati di figure e di geroglifici. — *Ant. de Caylus.*

1. Cilla, figliuola di Laomedonte e di Strimno, sorella di Esione e di Priamo.

2. — Sorella di Ecuba, e sposa di Timete: Priamo ne ebbe un figlio per nome Munippo. Consultatosi l' oracolo intorno al destino dell' impero, consigliò al re Priamo di far perire la madre ed il fanciullo, ordine che fu eseguito nel tempo in cui Ecuba metteva al mondo Paride, che fu il flagello del suo paese. — *Iliad.*

** 1. Cillaro, il più bello de' Centauri, era marito di Ilonome, la più bella di tutte le donzelle Centauriche o Centaurie. Essendosi trovato alle nozze di Piritoo, vi fu ucciso nel conflitto insorto tra i Centauri ed i Lapiti. Sua moglie, sopra modo afflitta dalla sua morte, si uccise con lo

stesso ferro che lo aveva ferito. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 393.

2. — Famoso cavallo che apparteneva a Polluce (*Georg. l.* 3.). *Seneca* e *Claudiano* lo danno a Castore. Questi due fratelli lo montavano alternativamente, allorchè ritornavano l'uno dopo l'altro dall'inferno.

1. Cillene, figliuola di Menefrone.

* 2. — Città situata sul pendio del monte Cilleno in Arcadia. — *Strab. l.* 8. — *Ptolem. l.* 4, c. 16.

Cillenide (*Arpe*), specie di spada. — *Vedi* Arpe.

Cillenio, soprannome di Mercurio, il quale aveva un tempio sul monte Cilleno in Arcadia, dove si accerta che era nato o, secondo altri, perchè questa parola significa *senza mani*, come erano i suoi busti, chiamati *Hermæ*. — *Pausan. l.* 8, c. 4. — *Virg. Æn. l.* 8, *v.* 138. — *Lucan. l.* 1, *v.* 663.

** 1. Cilleno, figliuolo di Elato, nipote di Arcade re d'Arcadia, e pronipote di Calisto figliuola di Licaone, diede il suo nome al monte Cilleno nell'Arcadia, regione del Peloponneso. — *Paus. l.* 8. c. 4.

2. — Figliuolo di Anchilao, fratello di Titia, e sacerdote di Cibele.

Cilleo, soprannome di Apollo, da Cilla città della Beozia, ov'egli aveva un tempio celebre.

Cillio. — *Vedi* Cillenio.

1. Cillo, cane di Atteone. — *Ovid. Met.*

2. — Auriga di Pelope, il quale per affezione alla memoria di lui fabbricò una città che dal suo nome chiamò Cilla. — *Strab. lib.* 13.

3. — Epiteto di Mercurio, *mutilato*, adorato dagli Ateniesi. Di qui derivava il suo soprannome di Cillenio, al pari che il nome del monte Cilleno dov'egli si ritirava dopo aver commesso i suoi furti: egli vi fu sorpreso un giorno mentre dormiva, e gli vennero mozzate le braccia per rappresaglia de' suoi ladroneggi.

Cillopode, *dal piè zoppo*, soprannome di Vulcano.

Cillopote, cane di Atteone.

Cima, Amazzone che credesi aver dato il suo nome a Cuma.

Cimadusa, *che va sotto i flutti*, nome di una ninfa Oceanide.

Cimatolege, nome di altra ninfa Oceanide. — *Esiod.*

Cimelo, Centauro ferito da Nesso. — *Ov. Met. l.* 12.

* Ciminde, nome dell'uccello sotto la cui forma si occultò il Sonno, allorchè per preghiera di Giunone andò sul monte Ida per fare addormentare Giove nelle braccia di questa dea. *Omero* dice che questo uccello è chiamato Calce dagli dei, e Cimindi dagli uomini. — *Iliad. l.* 14, *v.* 291.

Cimmeride, soprannome di Cibele, venerata presso i Cimmerj. — *Hesych.*

* 1. Cimmerj, popolo che abitava nei contorni della Palude Meotide e del Bosforo Cimmerio. Verso il tempo della nascita di *Omero*, o pochi anni prima, questo popolo aveva fatto delle scorrerie fino nella Jonia.

** 2. — Vi fu un altro popolo dello stesso nome sui lidi occidentali dell'Italia, nei contorni della Campania, vicino a Baja ed a Pozzuolo. I poeti intendono parlare di questi ultimi Cimmerj, allorchè dicono che sono sempre circondati di oscure nebbie e di tenebre. *Omero*, *Virgilio* ed *Ovidio* pongono in questa regione dell'Italia lo Suge, il Flegetonte, l'Averno e tutti gli altri fiumi dell'inferno. Ciò che può aver dato occasione ai poeti di dire che questo paese era coperto di tenebre si è, dice *Servio*, che Baja è un luogo basso ed oscuro, circondato da tutte le bande da alte montagne che impediscono di vedere il tramontar del Sole. — *Hom. Odyss. l.* 10 e 11. — *Virg. Æneid. l.* 6. — *Ovid. Met. l.* 11, *fab.* 10. — *Servius, in l.* 6 *Æn. v.* 107.

I Cimmerj d'Italia presero il loro nome da una città situata vicino al lago Averno e chiamata Cimmeria. — *Plin. l.* 3, *c.* 6. — *Festus, de Verb. signif.*

* Cimo e Cimodoce, nome di molte ninfe marine, come delle Nereidi, delle Oceanidi, ecc. — *Il. l.* 18, *v.* 39. — *Hesiod. v.* 255. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 338. — *Id. Æn. l.* 5, *v.* 826; *l.* 10, *v.* 225. — *Apollod. l.* 1, c. 6. — *Hygin. in Præf. fabul.*

Cimodocea, ninfa, figliuola di Nereo e di Dori. Allorchè Cibele cangiò le navi di Enea in ninfe, quella di questo eroe fu convertita nella ninfa Cimodocea; il che viene narrato da essa medesima al figlio di Anchise, nel X. libro dell'*Eneide*:

.... De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N'hanno e col ferro dipartite e spinte
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia madre in questa forma
N'ha del mar fatte abitatrici e Dee.

* Cimone, generale ateniese, figlio di Milziade e di Egesipila, si rese specialmente commendevole per le sue liberalità verso i poveri e gl'indigenti. *Plutarco* e *Cornelio Nipote* hanno scritto la vita di questo grand'uomo, che morì l'anno 449 avanti l'Era Cristiana.

Cimopolia, figliuola di Nettuno, e moglie di Briareo. — *Myth. de Banier, t.* 1.

Cimotoe, Nereide, contribuì a salvare i

e tiene il suo arco, dal quale ha pur ora scoccato un dardo contro il mostro, e Meleagro che le sta a lato, ammira la sua prodezza.

* Cinghiale di Erimanto, altro animale mostruoso, che fu ucciso da Ercole.— *Vedi* Ercole.

Cingula, nome di Giunone.

1. Cinira, re di Cipro, figlio di Pafo e nipote di Pigmalione, ebbe da Cencreide sua moglie una figlia chiamata Mirra, la quale appena giunta alla pubertà provò un violento amore per suo padre. Dopo avere fatto vani sforzi per domare questa fiera passione, ella indusse la sua nutrice a secondarla, e costei, approfittando dell' assenza di Cencreide, che celebrava le feste di Cerere, introdusse Mirra nel letto di Cinira. Il re, credendola una giovane schiava che egli attendeva, la rese madre di Adone; ed avendo poi scoperto il delitto della figlia, la inseguì per ucciderla; ma ella ebbe tempo di fuggire, e si ricoverò nel paese de' Sabei, dove, dopo avere dato alla luce il frutto del suo incesto, fu cangiata nell'albero che porta il suo nome.—*Ovid. Met. l.* 10. *f.* 10.— *Hygin. f.* 242, 248, 251, 270, 271.—*Lactant. in l.* 10. *Met.* —*Servius, in* 9. *Ecl. Virg.* — *Plut. in Parall. c.* 22.— *Plin. l.* 7. *c.* 4.

Questi tre ultimi autori tengono veritiera l' avventura di Cinira, meno la metamorfosi di sua figlia. *Igino* dice che questo principe si uccise per disperazione cagionatagli dal suo incesto. *Eustazio* pretende che sia stato ucciso da Agamennone, *in l.* 10. *Iliad.*; altri attribuiscono ad altre cause la sua fine. Alcuni vogliono che sia per aver egli avuto la temerità di contendere il premio della musica ad Apollo. Altri lo fanno morire io esiglio, dopo essere stato scacciato da Cipro dai Greci, malcontenti perchè egli aveva mancato alla parola di porgere viveri all' armata di Agamennone durante l' assedio di Troja.— Dicesi che Cinira ebbe cinquanta figlie, le quali furono cangiate in alcioni. Questo re, secondo *Pindaro*, fu amato da Apollo, e ammassò tante ricchezze, che passarono in proverbio come quelle di Creso. Lo stesso autore aggiugne ch' egli era estremamente bello, e che quindi partecipò ai favori di Venere, almeno di quella che si onorava in Cipro. Il principale tempio che ella aveva in quest' isola era a Pafo, ed era stato edificato da Aeria, e consacrato da Cinira. *Luciano* parla di un altro tempio di Venere innalzato da Cinira sul monte Libano. Gli si attribuisce pure la fondazione di Pafo, di Cinirea e di Smirne, e l' invenzione dei tegoli, delle tenaglie, del martello, della leva e dell' incudine, e la scoperta delle miniere di rame in Cipro. Alcuni scrittori pretendono ch' egli non fosse nato in quest' isola, ma che vi era venuto dall'Assiria, dove aveva regnato. Cinira è eziandio annoverato tra gl' indovini. Il suo monumento e quello de' suoi discendenti erano nel tempio di Venere in Pafo.

2. — Figliuola di Agriope, che dicesi aver inventato il martello e le tenaglie.— *Plin.*

3. — Ligure che soccorse Turno contro Enea.—*Vedi Æneid. l.* 10.

4. — Specie di lira, di cui aveva preso il nome il re di Cipro, Cinira, sommo dilettante di musica, il quale era stato vinto da Apollo.

Ciniradi, discendenti di Cinira, i quali possedevano il sacerdozio della Venere di Pafo, perchè Cinira aveva riunito nella sua persona le funzioni di sacerdote e di re. Essi lo avevano nel principio diviso coi discendenti di Tamira. — *Tac. Hist. l.* 2. *c.* 3.

Ciniro (il giovine), Adone figlio di Cinira.

Cinisca, figliuola di Archidamo, fu la prima a riportare il premio della corsa dei carri nei giuochi olimpici; il che la fece annoverare tra le eroine della Grecia, e le fece rendere sommi onori.— *Pausan. l.* 3. *c.* 8.

1. Cinna, Amazzone che diede il suo nome a Cinna, città vicina ad Eraclea.

2. — Sposa di Foroneo, che ebbe da lei Api e Niobe.

Cinnio, sopranome locale di Apollo.

1. Cino, città di Tessaglia, dove era stata sepolta Pirra, moglie di Deucalione.

2. — Padre di Larinna, diede il suo nome ad una città.—*Pausan.*

Cinobalani, nazione immaginaria, i cui individui sono rappresentati da Luciano con musi di cane, e montati sopra ghiande alate. Rad. *Kyon*, cane; *balanos*, ghianda.

Cinocefali, nazione delle montagne dell' India, chiamata così perchè si diceva che aveva teste di cane. — *Plin. l.* 7. *c.* 2. — *Aul. Gell.*

Cinocefalo (*Mit. Egiz.*), scimmia con coda lunga, che si nutriva dagli Egizj, nei loro tempj, per conoscere il tempo della congiunzione del Sole e della Luna, essendo persuasi che in questa circostanza l' animale, diventato cieco, rifiutava ogni nutrimento. Era anche lo stesso che Anubi. La sua immagine, posta sulle clessidre, era puramente geroglifica; perchè si pretendeva che questo animale ad ogni ora del giorno gridasse e spandesse la sua orina. Rad. *Kyon*, cane; *kephale*, testa. Talvolta si dava questo sopranome anche a Mercurio, perchè il cane era consacrato a questo dio.

Cinofontide, festa che si celebrava in

Argo nel tempo della caoicola, e durante la quale si uccidevano tutti i caoi che s'incontravano. Rad. *Phoneus*, uccidere.—*Ant. expl. t.* 2.

Cinopoli, città d' Egitto, consacrata ad Aoubi, dove i cani erano onorati e nutriti.

Cinorta, uno degli antichi re di Lacedemone, figlio di Amicla e di Diomeda figliuola di Lapito, era nipote di Lacedemone e di Sparta, ed ebbe un figlio per nome Perierete, che fu avo di Penelope.—*Apollod. l.* 3. *c.* 19.—*Paus. l.* 3. *c.* 1.—*Tzetzes, in Lycophr.*

Cinosargo, soprannome dato ad Ercole. Un cittadino di Atene, per oome Didimo, mentre offriva un sacrificio ad Ercole, fu sorpreso da un cane bianco che si avventò sulla vittima e la portò via. Didimo se ne stava agitato da tale avventura, e gli venne udita una voce che ordinavagli di innalzare un altare nel luogo dove si era fermato il cane; il che fu da lui eseguito, e di qui derivò questo soprannome di Ercole. Rad. *Argos*, bianco.—*Myth. de Banier, t.* 7.

Cinossema, promontorio del Chersoneso di Tracia, dove fu sepolta Ecuba cangiata in cagna. Rad. *Sema*, segno, monumento. *Met. l.* 13.

Cinosura, ninfa del monte Ida in Creta, fu una delle nutrici di Giove, il quale per ricompensarla la cangiò in una stella che porta il suo nome e che è situata verso il polo.—*Aglaosthenes, apud Hygin. Poetic. Astron. l.* 2. *c.* 2.—Rad. *Ouro*, coda.

Cinosurio, soprannome di Mercurio, onorato nella cittadella di Cinosura in Arcadia.

*Cinto Verginale, è il nome che da *Omero* alla cintura che portavano le donzelle nubili e che veniva sciolta dallo sposo nella prima sera delle nozze. Presso i Greci, come presso i Latini, questo cinto era di lana di pecora.—*Hom. Odyss. l.* 11.—*Festus, de Verb. Signif.*

Cinto di Venere, chiamato Cesto dai Latini, e Zona dai Greci. *Omero, Iliad. l.* 14. *v.* 224, dice che vi erano raccolte e chiuse tutte le lusinghe, ed ogni dolcezza:

.... V' era
D' amor la voluttà, v' era il desire
E degli amanti il favellio segreto,
Quel dolce favellio ch' anco de' saggi
Ruba la mente.

Questo cinto misterioso non solo rendeva amabile, ma aveva il dono di riaccendere i fuochi di una passione quasi estinta. *Luciano* dice che Mercurio involò a Venere la sua cintura, per dire che questo dio possedeva tutte le grazie del discorso. Giunone se lo fece prestare da Venere per riaccendere l' amore di Giove e per vincerlo in favore dei Greci. Quest' ornamento rendeva tanto formidabile Venere, che le dee sue rivali la obbligarono di deporlo davanti Paride, allorchè si disputavano il pomo della Discordia. Il *Winckelmann* osserva che quando Venere è vestita ed ornata, ha sempre due cinture, una di sotto il seno, e l' altra sotto le rene.

Cinuro, figliuolo di Perseo, aveva condotto una colonia argiva a Cinora, città del Peloponneso.—*Herodot. l.* 8. *c.* 73.

Cinxia, dea particolare che presiedeva alle nozze.—*Festus, de Verb. Signif.*

Cinzia e Cinzio, soprannomi di Diana e di Apollo, presi dal monte Cinzio, situato in mezzo all' isola di Delo, dove erano nate queste due divinità.

Cio, uno degli Argonauti, aveva dato il suo nome a Prusa in Bitinia, che pigliò questo nuovo nome da Prusia.—*Apollod. l.* 1. *c.* 9.

Cioni o Chioni, idoli comuni in Grecia, i quali consistevano in pietre oblunghe, in forma di colonne, dal che deriva il loro nome.

Ciparissa, figliuola di Borelo re dei Celti, essendo morta, suo padre fece piantare sul suo sepolcro un albero, che dal nome di lei fu chiamato ciparisso o cipresso.

Ciparisse, figliuole di Eteocle, le quali mentre ballavano insieme caddero in una fontana e vi perirono. La terra ebbe pietà di loro e le cangiò in cipressi.

Ciparissia, soprannome di Minerva onorata a Ciparissia.

1. Ciparisso, vago giovine che fu amato da Apollo e cangiato in cipresso. Era figlio di Amiclen, e nato in Cartea, città dell' isola di Coo nel mare Egeo. Avendo ucciso inavvertentemente un cervo al quale portava molto affetto, ne ebbe tanto dolore, che pregò gli dei di torgli la vita o di rendere perpetuo il suo dolore. Apollo, non avendo potuto consolarlo di tale perdita, lo cangiò nell' albero che portò di poi il suo nome; imperciocchè *cyparissos* in greco e *cupressus* in latino significano cipresso; e d' allora questo albero divenne simbolo del lutto e compagno degli afflitti. Si portava nelle pompe funebri, e si piantava intorno ai sepolcri. *Virgilio* ha usato la parola *Ciparisso* per cipresso:

.... Quales quum vertice celso
Aeriæ quercus, aut coniferæ cyparissi

.... quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana
S' ergono i boschi alteramente all' aura.

—*Ovid. Met. l.* 10. *v.* 121.—*Virg. Æn. l.* 3. *v.* 680.—*Vedi* Cipresso.

2.—Figliuolo di Minia, diede il suo nome a Ciparisso città della Focide.

Cippi, picciole colonne che ergevano i Romani sulle strade principali, ponendovi della iscrizioni, sia per conservare la memoria di qualche avvenimento, sia per indicare la strada ai viaggiatori; queste ultime si chiamavano propriamente colonne migliarie. Sulle medaglie si vedono dei cippi che servono di sostegno ad un vaso, ad una figura, ecc.

Cippo (*Marco Genuzio*), ritornando vincitore dei nemici di Roma, scorse delle corna sulla sua fronte, nel mirarsi nel Tevere: spaventato da questo prodigio, egli immolò delle pecore, per cercarne la spiegaziona nelle loro viscere. L' indovino gli disse che gli pronosticava che sarebbe divenuto re di Roma e dell' Italia. Cippo, inorridito, fece convocare il Senato fuori della città, e dichiarò che si esigliava volontariamente. Il Senato, per ricompensare questo atto di patriottismo, gli di de tanto terreno quanto ne potè cerchiare, dal mattino fino alla sera, col solco di un aratro. Per conservare la memoria di tanta virtù, si fece scolpire sulla porta da dove Cippo era uscito dalla città, una testa cornuta che gli rassomigliava.

Cipra, *buono*, nome etrusco sotto il quale Giunone aveva un tempio nel Piceno, edificato dai Tusinni.

Cipresso. Questo albero è uno degli attributi di Plutone, e traeva il suo nome da Ciparisso (*Vedi* questo nome). La città di Ciparisso nella Focide portò poi questo nome perchè fu circondata di cipressi. I Greci, conservando l'uso che popoli più antichi avevano fatto di questo albero, ne posero sui sepolcri e sui monumenti funebri. Le sue foglie oscure e lugubri eccitarono sempre la malinconia. Plutone non fu il solo a cui questo albero fu consacrato; Esculapio aveva un tempio vicino a Sicione che ne era intieramente circondato. — I Latini davano al Cipresso, al pari che a Plutone, il soprannome di *feralis*, funebre, e gli Etruschi, gli abitanti di Fiesole, gli Ascolani ed il popolo di Verona, ornavano delle sua foglie le loro lampade funeree. *Varrone* crede che quest' albero sia tenuto funebre da *funus*, a cagione del suo odore che si giudicava proprio a correggere quello dei cadaveri. Si circondavano di cipresso, presso i medesimi popoli, gli altari degli dei infernali ed i sepolcri dei grand' uomini. Tale fu in Roma quello di Augusto posto nel campo di Marte. Si copriva eziandio di rami di cipresso la soglia delle case degli infelici e dei colpevoli, che indicavano il lutto e la disperazione. Se ne poneva pure sul corpo dei cittadini. Finalmente quelli che si dedicavano a Plutone erano coronati di cipresso, e i sacerdoti, nei sacrifici stabiliti in onore di questo dio, avevano sempre i vestimenti sparsi di foglie di quest' albero.

Ciprigena, Venere, uscita dal mare che bagna le sponde di Cipro.

Cipsigna o Cipride, soprannome di Venere, sia perchè era nata nell'isola di Cipro che le era consacrata, sia perchè essa era uscita dalla schiuma del mare vicino a quest' isola, sia finalmente perchè aveva in Cipro un celebre tempio. — *Vedi* Venere. — * Si legge in *Macrobio* che la statua di Venere Cipria o Cipsigna rappresentava questa dea con abiti di donna, ma con figura di uomo con barba; il che faceva credere, soggiunge egli, che ella avesse i due sessi, per indicare certamente la sua influenza sulla generazione dell' umana specie. — *Macrob. Saturn. l.* 3. *c.* 8. — *Festus, de Verb. Signif.*

Ciprio, cane di Atteone.

* Cipro, isola del mare Mediterraneo, chiamata in prima Acamanta, da alcuni autori, Aspellina da altri, Amatusa o Amatunta da qualcuno. — *Strab. l.* 15. — *Plin. l.* 5, *c.* 31. — Venere vi era particolarmente adorata e vi aveva un magnifico tempio nel quale le si offrivano incensi e ghirlande di fiori. *Esiodo* racconta che questa dea, dopo essere nata vicino all' isola di Citera, dove, nell'uscire dall'acqua, approdò per la prima volta, fu spinta dai flutti sul lido di Cipro, dove soggiornò qualche tempo. *Callimaco* pretende che ella nascesse sulle sponde di quest' ultima isola. — *Hesiod. in Theog.* — *Callim. Hymn.* — *Vedi* Amatonta, Propetide.

* Cipselidi, nome patronimico dei tre principi discendenti di Cipselo, che regnarono in Corinto per lo spazio di 73 anni. Il primo, figlio di Eezione, usurpò il trono verso la metà del settimo secolo avanti quello di Augusto. Dopo un regno di trent'anni egli lasciò il trono a Cipselo II. suo figlio. Cipselo I. ricevette questo nome perchè sua madre lo aveva nascosto in una cassa, chiamata in greco *cipselo*, per sottrarlo alle ricerche dei Bacchiadi, che volevano torgli la vita. I Cipselidi suoi discendenti consacrarono questa cassa a Giunone. Vi si vedevano dei bassi rilievi, di cui *Pausania* ha descritto i soggetti, tratti per la maggior parte dalla storia dei tempi eroici. — *Pausan. l.* 2, *c.* 4; *l.* 5, *c.* 17.

Cipselo — *Vedi* Labda.

Cira, soprannome di Cerere considerata come arbitra della vita. Rad. *Kyros*, signore.

Cisbia, figliuola di Ochimo e di Egetoria, fu chiamata in prima Cidippe.

Circe, ninfa e celebre fata, era figlia del Sole e della ninfa Persa o Perseide, una delle Oceanidi; altri dicono cha era figliuola del Giorno e della Notte. *Esiodo*, *Omo*

ro ed *Apollodoro*, che si accordano intorno alla sua origine, dicono che era sorella di Eete re della Colchide e di Pasifae sposa di Minosse.—*Hesiod. in Theog. v.* 956.—*Hom. Odyss. l.* 10, *v.* 136.—*Apollod. l.* 1, *c.* 22.

Essa sposò nella Colchide un principe Sarmate, il quale la condusse nel suo regno. Si dice che essa lo fece poi morire di veleno onde regnare sola; ma siccome essa governava con crudeltà i suoi sudditi, così essi che già l'odiavano pel suo misfatto, le tolsero la corona e l'obbligarono a fuggire. Il Sole, padre di lei, la trasportò nel suo carro sui lidi dell'Italia all'estremità del Lazio, in un luogo circondato dall'una banda dal mare, e dall'altra da paludi. *Omero* dà a questo luogo il nome di Eea, in latino *Æœa*, che pigliò poi quello di Circeide, o *isola di Circe*, e che si chiama oggi monte Circello.—*Apollon. l.* 4. *Argon.*—*Virg. Æn. l.* 3, *v.* 386.—*Strab. l.* 5.

Circe soggiornava in questa contrada dell'Italia quando vi giunse Ulisse. Allorchè tutto il suo equipaggio fu sceso a terra, egli mandò Euriloco, con dodici de' suoi compagni per riconoscere il paese. Tosto che Circe li ebbe veduti, li fece entrare nel suo palazzo: il solo Euriloco rimase di fuori per diffidenza. Essa porse loro una bevanda che li cangiò tutti in porci. Informatone Ulisse, corse tosto al palazzo della fata, munito di un'erba chiamata *molì* (ottimo preservativo contro gl'incantesimi, che gli era stata presentata da Mercurio), e la costrinse colla spada alla mano a ridonare la primiera forma a'suoi compagni. Alcuni asseriscono che Mercurio gli prescrivesse di trarre la spada nell'istante in cui ella fosse per toccarlo colla sua verga, e di costringerla a giurare in nome dello Stige che lo tratterebbe bene, in difetto di che l'avrebbe uccisa. Altri finalmente pretendono che egli bevesse dello stesso liquore, ma che Minerva gli insegnasse una radice che gli servì di antidoto. Grazie ai soccorsi degli dei, Ulisse sfuggì a'suoi lacci; ma essa trovò mezzo di trattenerlo in quelli dell'amore. Avendo ella saputo che il suo ospite era Ulisse, lo colmò di onori e di piaceri, lo tenne nella sua corte con tutti i suoi compagni, ai quali ridonò la prima forma, e ne ebbe un figlio che fu chiamato Telegone. *Esiodo* pretende che ella ne avesse due, ai quali dà il nome di Agrio o di Latino. Nonostante, bramando Ulisse di rivedere la sua patria, e riflettendo sulla vita effeminata che conduceva, si ritirò da un soggiorno tanto nocevole alla sua gloria, dove aveva già passato un anno. Avanti la sua partenza, Circe gli consigliò di andare all'inferno a consultare l'ombra dell'indovino Tiresia intorno a'suoi destini e gli insegnò la via e la condotta che doveva tenere.—*Hom. Odyss. l.* 10.—*Ovid. Met. l.* 14, *fab.* 5.—*Virg. Eclog.* 8.—*Id. Æn. l.* 7.—*Horat. l.* 1, *Epist.* 2.—*Id. Carm. l.* 1, *Od.* 17.—*Hygin. f.* 125.

Ovidio dice che Glauco, uno degli dei marini, punto dal disprezzo della ninfa Scilla che si mostrava insensibile al suo amore, si rivolse a Circe perchè intenerisse il cuore di lei in suo favore, e che Circe, innamoratasi di Glauco, in vece di rendergli favorevole Scilla, la trasformò per gelosia in uno spaventevol mostro.—*Ovid. Met. l.* 14, *fab.* 1.—*Hygin. f.* 199.—*Vedi* Scilla, Pico, Ulisse.

Circe, malgrado della sua crudeltà, fu posta tra gli dei. Al tempo di *Cicerone* era ancora adorata nell'isola di Eea. Essa aveva un monumento in una delle isole chiamate Farmacuse vicino a Salamina. Alcuni autori confondono Circe con l'Iside egizia, il cui Oro, o l'immagine che l'accompagna, prendendo ogni mese una forma differente, di leone, di cane, di serpente, ecc. diede luogo alla favola degli uomini cangiati in bruti dalla forza degl'incantesimi; il che le fece dare dagli Egizj il nome di Circe, vale a dire, *enigma*. Il *Boccaccio*, nella sua *Genealogia degli dei*, fa menzione di due Circe. Quella che *Diodoro*, seguendo *Esiodo*, chiama figlia del Sole, era anteriore di molto ad Ulisse, e viveva al tempo degli Argonanti: era la sorella di Eete. L'altra che trattenne Ulisse alla sua corte, e che regnava sui lidi dell'Italia all'epoca della guerra di Troja, era figlia della precedente nipote di Elio e sorella di Eete II.—La favola dei compagni di Ulisse cangiati in porci fu considerata come un emblema dell'avvilimento in cui riduce la voluttà.

* L'Alcina dell'*Ariosto* è una vaga imitazione della Circe della favola.—*Vedi Orlando Fur. Cant.* VI, *St.* 19 e *seg.*

Circensi, *giuochi del circo*, termine generico sotto il quale si comprendevano tutti i certami del circo, di qualunque natura si fossero; ma nella loro origine questi giuochi non erano se non che differenti specie di corse, alle quali si unirono poi gli altri certami atletici. La maggior parte delle feste romane erano accompagnate di giuochi del circo, e i magistrati davano sovente questa specie di spettacoli al popolo; ma i gran giuochi, chiamati propriamente *Circensi*, duravano cinque giorni e cominciavano il quindici di settembre. Adriano ordinò che questi giuochi si celebrassero per sempre l'11 delle calende di maggio. Lo stesso imperatore inventò nuovi giuochi del circo che furono chiamati *giuochi plebei*, ma gli autori che ce ne riferiscono il nome, non ispiegano se fossero composti di esercizj differenti di quelli dei giuochi ordinarj.—*Vedi* Giuochi.

Circio, vento impetuoso della Gallia Narbonnese e di Cornovaglia.—*Phars. l.* 1.

Circolo.—*Vedi* Ceachio.

Circoncisione, cerimonia religiosa presso i Giudei e presso i Maomettani, la quale consiste nel tagliare il prepuzio dei maschi che debbono professare l'una o l'altra religione. Era una delle prove alla quale i sacerdoti egizj assoggettavano gli iniziati.

Circumlatio. Allorchè i Greci ed i Romani purificavano un oggetto col fuoco o coll'aspersione dell'acqua, usavano di gettarla facendo un giro sulla propria persona, costume religioso che si chiamava *Circumlatio*.

Circumpotatio, festa funebre in onore dei morti, frequente presso gli Ateniesi e presso i Romani. Solone in Atene, e i Decemviri in Roma, si sforzarono di abolire questa festa, come un'insulsa mescolanza di gioja, di ebbrezza e di lotto.

** 1. Cirene, figlinola di Ipseo re dei Lapiti, nipote del fiume Peneo, nacque sul monte Pelio in Tessaglia, e formava della caccia l'unico suo diletto. Un giorno mentre ella, sola e senza armi, combatteva un leone, fu veduta da Apollo, il quale maravigliatosi del suo coraggio se ne innamorò. Questo dio la trasportò in Affrica sul monte Cirano nella Libia, e la rese madre di molti figli, tra i quali si annovera Aristeo, cognominato Nomio a cagione del suo amore pei campi e per le gregge. *Diodoro* di Sicilia e *Giustino* pretendono che Nomio non sia un soprannome di Aristeo, ma bensì il nome di uno de' suoi fratelli.—*Pindar. od.* 9. *Pyth.*—*Diod. Sic. l.* 4.—*Justin. l.* 13, *c.* 7.—*Hygin. f.* 161.—Quest'ultimo autore dice che Cirene era figlia del fiume Peneo.

2.—Ninfa di Tracia, amata da Marte, dal quale ebbe Diomede re di Tracia.—*Ant. expl. t.* 1.

3.—Ninfa da cui Apollo ebbe Idmone.

* 4.—Celebre città della Libia in Affrica che, secondo *Giustino* e *Pausania*, fu costrutta da una colonia di Greci. Il pastore Aristeo, che fu il suo principale fondatore, le diede il nome di Cirene sua madre. Essa divenne la capitale di tutta la contrada situata tra la città di Barce ed il famoso tempio di Giove Ammone. Si indicava questa contrada sotto il nome di Cirenaica o di Pentapoli, a cagione delle cinque città che conteneva. E oggi la parte occidentale del regno di Barca.—*Justin. l.* 13, *c.* 7.—*Pausan. l.* 10, *c.* 13.—*Strab. l.* 17.—*Pomp. Mela, l.* 1. *c.* 7 *et* 8.—La Cirenaica era fertilissima di belzuino.—*Catull. Epigr.* 7.—*Plin. l.* 19. *c.* 3.—Del resto la città di Cirene ha prodotto molti uomini illustri, fra i quali si annoverano *Aristippo* discepolo di *Socrate*, *Eratostene* sommo matematico, il poeta *Callimaco* ed *Annieeri* capo della setta Cirenaica.

Ciresside, soprannome locale di Minerva.

Ciride, *allodola*, Scilla figliuola di Niso, cangiata in questo uccello.—*Ovid. Met. l.* 8.

1. Cirno, madre di Cirno, diede il suo nome all'isola chiamata in prima Terapne.

2.—Figliuolo di Ercole, diede il suo nome a quell'isola che prese poi dalla ninfa Corsa il nome di Corsica.—*Pausan. l.* 10, *c.* 17.

3.—Uno dei principali officiali di Inaco, fu mandato con una flotta in cerca di Io. Non avendo potuto trovarla, non ebbe ardire di ritornare dal suo signore, per cui si stabilì in Caria e vi fondò la città di Cirno.

4.—Re dell'isola di Teramena, fu, secondo *Giustino* (*l.* 13. *c.* 17.), padre di Aristeo, cognominato Batto, che significa *balbuziente*. Questo principe, dolendogli, ed avendo anzi rossore che suo figlio già adulto non sapesse ancora parlare, andò a Delfo onde implorare il soccorso di Apollo. Quivi gli fu risposto che dovesse Batto passare in Affrica, che giunto vi fondasse una città, e che colà riceverebbe l'uso della favella. Siccome questa risposta sembrava una specie di beffa, così Cirno ne trascurò i consigli. Il nume, trattando questo re e i suoi sudditi come ribelli, li afflisse qualche tempo dopo con una pestilenza tanto violente, che furono costretti ad obbedirgli, comechè fossero sì pochi di numero, che una sola nave era più che bastevole per portarli tutti. Allorchè furono approdati in Affrica, fugarono gli abitanti del monte Cira, di cui si impadronirono, tanto per l'amenità del luogo, quanto per la copiosa acqua che loro porgeva una vicina fonte. Quivi la lingua di Batto loro capitano cominciò a sciogliersi, e quivi questo principe si mise a parlare per la prima volta.

** Ciro, nome che presso i Persiani significava Signore, e che davano al Sole ed ai loro re. Ciro, cognominato il Grande, era figlio di Cambise re di Persia e di Mandane figliuola di Astiage ultimo re dei Medi. Egli nacque l'anno 599 avanti l'Era cristiana, e morì in età molto avanzata.—*Xenoph. de Instit. Cyri.*—*Herodot. l.* 1. *c.* 54, 75.—*Justin. l.* 1. *c.* 4; *l.* 2. *c.* 3; *l.* 4. *c.* 4.

Cirra, città della Focide, vicino alla quale era una caverna da cui uscivano certi venti che ispiravano un divino furore, e facevano mettere oracoli.—*Phars. l.* 3.—Di qui viene la parola

Cirreo, soprannome di Apollo.

Cisa, divinità degli antichi Germani.

Ciso, figliuola di Temeno re d' Argo. — *Pausan.*

Cissa, una delle Pieridi.

Cissea, soprannome di Minerva, onorata nella cittadella di Epidauro.

1. Cisseide, Ecuba moglie di Priamo figliuola di Cisseo re di Tracia. — *Virg. Æn. l.* 7.

2. — Najade che aveva allevato Bacco. Per preghiera di questo dio, essa fu ringiovanita da Medea o da Teti e venne poi posta fra le stelle.

** 1. Cisseo, re di Tracia, fu padre di Ecuba moglie di Priamo, secondo *Euripide, Ennio, Pacuvio* e *Virgilio*; altri, come *Omero, Apollodoro,* ecc., fanno Ecuba figliuola di Dimante. — *Servius, in l.* 5. *Æn. v.* 537; *l.* 7, *v.* 320.

2. — Secondo *Virgilio* vi fu un altro Cisseo figliuolo di Melampo e fratello di Gia. — *Æn. l.* 10, *v.* 317.

3. — Padre di Teano moglie di Antenore. — *Hom. Il. l.* 11.

4. — Uno de' compagni di Turno, ucciso da Enea. — *Eneid.*

Cisseta, uno dei cani di Atteone.

1. Cisso, giovanetto caro a Bacco, ed ucciso a caso nel giuocare coi Satiri. Il nume lo trasformò in edera, e da quell' istante questa pianta gli fu consacrata. — *Myth. de Banier, t.* 4.

2. — *Edera,* soprannome di Bacco, sotto il quale era adorato in Acarna, perchè questo luogo era il primo dell' Attica in cui si fosse veduto dell' edera.

3. — Divoto di Serapi, essendo avvelenato da sua moglie con uova di serpente, ricorse a questo dio, il quale gli ordinò di prendere una morena e di mettere una mano in un vaso in cui ci fosse questo pesce. Egli obbedì, ed essendo morsicato dalla mano dalla morena, guarì immantinente. — *Ant. expl. t.* 2.

Cissonio, soprannome locale di Mercorio a Besanzone. — *Ant. expl. t.* 4.

Cissostefano, coronato di edera, epiteto di Bacco. *Anthol.*

Cissotomoi, festa greca in onore del giovine Cisso e di Ebe, dea della gioventù. I giovanetti vi erano coronati di edera. Rad. *Kissos,* edera e *temno,* io taglio.

Cissusa, fontana dove si bagnava Bacco nella sua infanzia. — *Plut.*

1. Cistofori, donzelle che nelle orgie seguivano i carri nei quali erano i vasi, le brocche, ecc., e che portavano esse medesime canestri contenenti gli strumenti che servivano a ciò che vi era di più misterioso nelle feste di Bacco e di Cerere Eleusina. Rad. *Kistos,* canestro.—*Meurs. Græc. Feriata.*

2. — Medaglie o monete antiche nelle quali si vede il cesto o canestro sacro, come quelle di Efeso, di Pergamo, di Tralle, di Apamea e di Laodicea. Si crede che queste monete fossero battute per le orgie che si celebravano in onore di Bacco. — *Ant. expl. t.* 2.

Cita, capitale della Colchide, patria di Medea, dal che i poeti la cognominarono *Cytæis* e *Cytæa Virgo.* — *Proper. l.* 2, *eleg.* 4.

* Citaredo, soprannome di Apollo.

Citaristico, genere di musica e di poesia appropriato all' accompagnamento della citara. Questo genere, di cui fu inventore Anfione figliuolo di Giove e di Antiope, pigliò poi il nome di Lirico.

Citea. — *Vedi* Cita.

1. Citera, Citerea, Citeride, soprannomi di Venere, adorata nell' isola di Citera. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 257. — *Ovid. Heroid. epist.* 7, *v.* 60. — *Id. Fast. l.* 4, *vers.* 15.

2. — Isola del mare Mediterraneo, tra quella di Creta ed il Peloponneso, detta oggi Cerigo. Vicino a quest' isola fu formata Venere dalla schiuma del mare. Tosto dopo la sua nascita essa vi fu portata sopra una conca marina. Gli abitanti di quest' isola avevano consacrato un superbo tempio a questa dea, sotto il nome di Venere Urania, ed essa vi era rappresentata armata. Al dire di *Pausania* fu questo il primo tempio che ella ebbe in Grecia. — *Strab. l.* 2. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7. — *Pausan. l.* 2, *c.* 27.

Citereo, soprannome di Cupido.

1. Citereo Eroe, Enea figliuolo di Venere.

2. — Mese, aprile, mese consacrato a Venere.

Citeriadi o Citeridi, nome comune alle Muse, dal monte Citerone, dove risiedevano.

Citero, fiume del Peloponneso in Elide. *Pausania, l.* 6, *c.* 22, pone alla sua sorgente un tempio consacrato alle ninfe Jonidi, e aggiugne che quei malati che si lavavano nella fontana del tempio ne uscivano perfettamente guariti. — *Vedi* Jonidi.

1. Citerone, re di Platea in Beozia, era tenuto come l' uomo più saggio del suo tempo, e trovò mezzo di riconciliare Giove e Giunone. Questa dea, sdegnata perchè il suo sposo aveva reso alla ninfa Io la sua prima forma, volle separarsi da lui con un pubblico divorzio. Consultatosi Citerone intorno ai mezzi di calmare Giunone, consigliò a Giove di fingere un nuovo matrimonio. Il nume fece quindi vestire una statua di legno, e ponendola sopra un carro, dichiarò che voleva sposare Platea figliuola di Asopo. Essendone giunta la nuova a Giunone, ella corse verso il carro, si avventò

addosso alla statua e le lacerò le vestimenta; ma scoprendo l' astuzia, e trovandola piacevole, si dispose ad una riconciliazione. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4. — *Pausan. l.* 9, *c.* 1. — *Plin. l.* 4, *c.* 7.

2. — Famosa montagna di Grecia nella Beozia, vicina a Tebe. Questa montagna era consacrata a Giove, secondo *Pausania*; il che fece dare a questo dio il soprannome di *Citheronius*; essa era similmente consacrata a Bacco, secondo *Virgilio*, ed alle Muse, secondo *Plinio*. Questa montagna ricevette il suo nome da Citerone, principe che regnò sui Platei avanti Asopo. — *Pausan. l.* 9, *c.* 1 *et* 2. — *Virg. Æneid. l.* 4, *c.* 7. — *Strab. l.* 9. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 3. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15.

3. — Giovine amato da Tesifone, la quale temendo di spaventarlo palesandosegli sotto la sua vera forma, si valse della mediazione di un' altra persona, ma non venendo corrisposta montò in tale furia, che distaccò un serpente dalla sua testa e lo lanciò contro l' infelice giovine. Il serpente si attortigliò intorno al collo di Citerone e lo strozzò. Dopo la sua morte egli fu cangiato in una montagna che porta ancora il nome di lui.

4. — Uomo sordidamente avaro, che uccise suo padre, la cui povertà non gli lasciava speranza, e si precipitò dalla sommità di una montagna, trascinando seco suo fratello Elicone, per avere questi nutrito suo padre: di qui i nomi di Citerone e di Elicona dati a queste due montagne. — *Hesiod. Interp.*

Citeronia, soprannome di Giunone, dovuto alla sua riconciliazione con Giove, per mezzo di Citerone. Il dio ne pigliò pure il soprannome di Citeronio. — *Paus.*

Citeroniadi, soprannome delle ninfe, derivato dal monte Citerone che loro era consacrato.

Citeronio, soprannome di Giove, derivato dal culto che gli si rendeva sul monte Citerone. — *Pausan.*

Citisoro. — *Vedi* Cilindo.

Cito, figliuolo che Giove ebbe da Imalia nell' isola di Rodi.

Citoso, figliuolo di Frisso, diede il suo nome ad una città e ad una montagna della Galazia. Questo paese era coperto di boschi. — *Ovid. Met. l.* 4. — *Strab. l.* 11.

Citra Putrin (*Mit. Ind.*), scrivano di Yama, dio della morte, tiene registro delle virtù e delle colpe degli uomini. Si celebra la sua festa chiamata *Chittere Paruron*, o *luna piena del mese Chittere*, il giorno del plenilunio. Questa festa consiste nel digiunare per lui e nel far cuocere del riso con latte, di cui ognuno ne mangia un poco.

Città'. Allorchè i Greci edificavano nuove città le ponevano sempre sotto la protezione di qualche nume; così Atene era consacrata a Minerva; Sparta, Samo, Micene ed Argo, consacrate a Giunone; Creta, consacrata a Giove ed a Diana; Cipro e Pafo, consacrate a Venere; Tebe, consacrata a Bacco e ad Ercole; Lenno si gloriava della protezione di Vulcano; Ilio e Cizico, di quella di Pallade e di Nemesi; Tenaro, della protezione di Nettuno; Nasso di quella di Bacco; Delfo, Delo e Rodi, di quella di Apollo. Vi erano in Grecia molte città che godevano del diritto di asilo; e tra queste si annoverano Tebe Beotica, Samotracia, Efeso, Canopo, Smirne, Atene, Lacedemone. Questi rifugj non furono stabiliti in origine se non che pei delitti involontarj; ma in appresso furono sicuri anche pei colpevoli condannati, per gli schiavi fuggiaschi, pei truffatori, ed altre persone di tale specie, cariche di delitti e di malvage azioni.

Gli antichi usavano, per edificare una città, certe formalità che si trovano descritte in *Varrone*. Essi sceglievano primieramente un giorno favorevole, e segnavano un solco con l' aratro, intorno al luogo in cui volevano fabbricare: l' aratro veniva tirato da un toro ed una vacca di colore bianco, per indicare la purezza di quelli che dovevano abitare la nuova città. Questi animali erano aggiogati in modo che la vacca fosse dalla parte della città, per significare che la donna doveva avere cura degli affari domestici, e che il marito doveva attendere agli affari esteriori.

Citu' (*Mit. Peruv.*). Festa solenne celebrata dai Peruviani il primo giorno della luna dopo l' equinozio. Si riteneva come un sacrifizio di espiazione generale. Il popolo vi si apparecchiava con un digiuno di 24 ore e con una scrupolosa continenza. Essi facevano una specie di pasta mescolata con sangue tratto dal posto di mezzo tra le sopracciglia e le nari dei fanciulli, e se ne fregavano la testa, il viso, il petto, le spalle, le braccia e le coscie, dopo essersi lavato tutto il corpo. Si credeva che questa purificazione servisse a scacciare ogni sorta di malattie. Essi fregavano pure con questa pasta i pilastri delle porte delle loro case, e ne lasciavano una parte, per mostrare che ciascuna di esse era stata purificata. Il gran sacerdote faceva la stessa cerimonia nel palazzo e nel tempio del Sole, mentrechè i sacerdoti di un ordine inferiore purificavano le cappelle ed altri luoghi sacri. Nell' istante in cui il Sole compariva sull' orizzonte, la nazione intiera gli rendeva i suoi omaggi. Un principe del sangue reale si presentava nella gran piazza di Cusco, vestito magnificamente, con una lancia nelle mani ornata di penne di diversi colori

ed arricchita di molti anelli d' oro. Questo Inca si riuniva a quattro altri ugualmente armati di lance, ch' egli consacrava in certo modo, toccandoli con la sua. Egli dichiarava allora che il Sole aveva fatto scelta di essi per iscacciare tutte le infermità. Indi questi quattro ministri del Sole scorrevano pei diversi quartieri della città. Allora ognuno usciva di casa per toccare le loro vesti e fregarsi poi la testa, il volto, le braccia e le coscie. Queste cerimonie purificanti erano accompagnate da grandi acclamazioni di gioja, e la superstizione faceva credere ai Peruviani che avessero con esse scacciate tutte le malattie lontano cinque o sei leghe dalla loro città.

Ciurmadori (*Mit. Amer.*), sacerdoti dei popoli della baja di Udson, del Mississipì, del Canada, ecc., che sono ad un tempo medici e negromanti. Colui che si destina alla professione di Ciurmadore, comincia con rinchiudersi per nove giorni in una capanna, senza mangiare, e con sola acqua. Quivi tiene una specie di zucca piena di ciottoli, ed agitandola continuamente e con romore, invoca lo spirito, lo prega di parlargli, e di riceverlo medico, cose tutte ch' egli fa con grida, urli, contorsioni e spaventevoli scosse di corpo, a segno di perdere il respiro e di mandare bava dalla bocca in un modo orribile. Questo esercizio, che non è interrotto se non da qualche momento di sonno al quale egli soccombe, finisce al termine di nove giorni; ed allora egli esce dalla sua capanna, vantandosi di essere stato in conferenza con lo spirito e di avere ricevuto da lui il dono di guarire le malattie, di scacciare le procelle e di cangiare il tempo. — *Relaz. della Luisiana.*

Allorchè vi è qualche malato, i parenti fanno avvertire un Ciurmadore, il quale non lascia di andarvi subito, con un bastone nelle mani in cima al quale vi è una zucca, e con un sacco che contiene i suoi rimedj. Arrivandovi egli trova un banchetto allestito per lui. Dopo essersi ben pasciuto, scuote la sua zucca piena di ciottolini, e al suono di questa strana musica comincia a ballare con tutti gli astanti, cantando certe canzoni nelle quali encomia la virtù de' suoi rimedj. Indi egli esamina l' infermo, dopo di che gira più volte intorno al suo letto con attitudini e contorsioni ridicole. Intanto tutte le persone della casa cantano e gridano unitamente, in modo da sbalordire anche i sani. Terminato tutto questo chiasso, il Ciurmadore, con tuono di oracolo, decide che tal parte del corpo del malato è molto ammalata, e che il maleficio è molto ostinato. Ciò non ostante egli non dispera di guarirlo. Dopo alcuni istanti di una seria riflessione, egli dichiara di aver trovato un mezzo infallibile per restituirgli la salute, e in conseguenza procede a questa cura, tormentando il povero malato con parecchi rimedj violenti, che talvolta lo guariscono, e più spesso lo fanno morire. Qualunque sia l' evento, il Ciurmadore non ci perde nulla, perchè viene pagato anticipatamente, e non gli mancano mai ragioni per iscusare l' impotenza della sua arte, allorchè il malato muore; tuttavia gli fa d' uopo di molta astuzia a questo proposito, perciocchè corre rischio della vita se non prova che una possanza superiore fu causa della morte dell' infermo.

Ecco un' altra cerimonia che costumano i Ciurmadori per guarire i malati. Allorchè il Ciurmadore è giunto nella capanna, fa stendere il malato per terra sulla pelle di qualche animale, e gli tocca tutto il corpo, fino a che abbia trovato la parte egra, e la copre con una pelle di capriuolo piegata più volte. Indi comincia i suoi scongiuri, accompagnati dalle contorsioni e dagli urli soliti. Egli succia la pelle dell' infermo, gli si getta addosso come un forsennato, e lo comprime con violenza, per far uscire il maleficio che cagiona la malattia. Dopo avere fatto questi atti per un certo tempo, mostra il Ciurmadore agli astanti il maleficio che accerta essere uscito dal corpo, e ch' egli ha preso destramente in un luogo dove lo aveva nascosto.

Talvolta questi spietati ciarlatani fanno passare i loro malati attraverso le fiamme, o li tuffano affatto nudi nell' acqua o nella neve, malgrado del rigore dell' inverno. Altre volte ordinano dei balli infami nei quali le fanciulle si prostituiscono. — *De la Potherie.*

Essi hanno una specie di consacrazione pei loro rimedj. La cerimonia consiste nello stendere questi rimedj sopra una pelle, ballandovi intorno per un' ora intiera.

Gl' Illinesi ed i popoli del Mezzogiorno hanno dei Ciurmadori molto abili nella loro arte. Essi sono straordinariamente temuti, perchè si crede che possano uccidere un uomo, benchè sia molto lontano. Questi fanno una figura d' uomo, che rappresenta il loro nemico, e scoccano una freccia nel cuore di questo simulacro d' uomo; indi danno ad intendere al popolo che la persona rappresentata da quella figura ha ricevuto effettivamente la freccia nel cuore, tuttochè lontana più di 200 leghe da quel luogo. Essi si vantano pure di poter introdurre un ciottolo nel corpo di una persona: e, per tale effetto, prendono un ciottolo sul quale fanno molti incantesimi. Dopo la cerimonia, a loro dire, se ne trova uno simile nel corpo della persona. Essi vendo-

no ai giovani delle malie atte a procurar loro una prospera caccia, o a renderli invulnerabili ed invincibili in guerra.

1. Civetta, uccello notturno al quale attribuivano i Greci la cognizione delle future cose: di qui è che lo avevano consacrato a Minerva, come simbolo della prudenza e della vigilanza: e perciò gli Ateniesi avevano un rispetto particolare per questo uccello. Presso questo popolo e presso i Siciliani esso era di buon augurio: in ogni altro luogo l'incontro d'una civetta era un presagio sinistro. Sulle medaglie degli Ateniesi si vede sovente una civetta che posa sopra un vaso. Gli Ateniesi, secondo l'opinione di molti antiquarj, hanno voluto conservare con questo emblema la memoria dell'invenzione dei vasi di terra che loro doveva render preziosa il gran commercio d'olio che facevano.

2. — Specie di ballo greco che si crede essere stato una pantomima faceta.

Civetteria (*Iconol.*). Un autore moderno l'ha dipinta in questi termini: « La Ci- « vetteria indossa una veste sparsa di cannu- « tiglie; il suo portamento è vivo e leg- « giero, come quello di Flora, quand'essa « fa vezzi a Zefiro sullo smalto de' prati. « Ha il mèle sulle sue leziose labbra, ma « ha l'assenzio nel cuore. I suoi occhi ora « risplendono dei seducenti fuochi del de- » siderio; ora si coprono delle nubi di un « affettuoso languore. Le lusinghe porgono « talvolta al suo colorito il vivo splendore « delle rose; talvolta esso è tinto dei soavi « colori di una menzognera sensibilità. I « suoi capelli ondeggiano a seconda degli « ostinati Capricci, fratelli degl'incostanti « Zefiri. Tiene nelle mani una sottile reti- « cella, tessuta di astuzie e di stratagem- « mi, e la va agitando perpetuamente so- « pra un festevole sciame di piccioli esseri « trasparenti, che in breve si veggono ca- « dere a' suoi piedi, nell'attitudine della « collera, della schiavitù e della dispera- « zione. » — *Vedi* Galanteria, Sensibilità.

Cizenide, figliuola di Diomede re di Tracia, era crudele al pari di suo padre. Essa notomizzava degli uomini affatto vivi, e faceva mangiare ai padri i proprj figli.

1. Cizico, eroe che diede il suo nome a Cizico città della Propontide.

2. — Re della città e dei contorni di Cizico nella Propontide, tra l'Ellesponto ed il Ponto Eusino, dov'è il mare chiamato oggi di Marmara, era figlio di Eusoro, e regnava al tempo del viaggio degli Argonauti. Avendogli predetto un oracolo che sarebbero approdati su i suoi lidi, egli diede degli ordini per riceverli favorevolmente; ed anzi fece loro molta accoglienza, mandandoli colmi di doni. Allorchè gli Argonauti partirono dai suoi lidi ebbero un vento contrario che li costrinse di ritornare nel porto di Cizico la successiva notte. Cizico, pigliandoli pei Pelasgi coi quali era continuamente in guerra, diede loro una battaglia, nella quale ebbe la sciagura di essere ucciso da Giasone, il quale fu soprammodo dolente della sua morte. Gli Argonauti gli fecero dei magnifici funerali, e Giasone gli innalzò un superbo sepolcro, e fece edificare sul monte Dindimo un tempio alla Madre degli dei, alla quale fece un sacrificio, per espiare la morte che aveva data involontariamente ad un principe che lo aveva accolto così bene. — *Apollon. l.* 1. *Argon.* — *Hygin. fab.* 16. — *Apollon. l.* 1, *c.* 27. — *Conon, c.* 41. — Quest'ultimo autore dice che Cizico era figlinolo di Apollo. — I sudditi di questo principe eran noti sotto il nome di Dolioni, che ricevettero dalla città di questo nome, chiamata di poi Cizico.

* In un'antica moneta di Cizico si vede la testa dell'eroe Cizico suo fondatore, il cui nome è scritto intorno KYZIKOC. Il rovescio è relativo al culto di Proserpina; ci sono due serpenti attorcigliati intorno a due faci accese, e in mezzo vi è un altare dal quale sorge una fiamma. Si legge intorno: ΚΥΖΙΚΗΝΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ (moneta de' *Ciziceni, neocori*).

* Claametido, uno de' figliuoli d'Ercole, che questo eroe ebbe da Astibia figlia di Testio re di Beozia. — *Apollod. l.* 2, *c.* 35.

Cladeo, fiume di Elide, di cui i Greci avevano formato una divinità. Egli aveva un altare ed una statua nel tempio di Giove in Elide. Era uno degli eroi della Grecia. — *Pausan. l.* 5, *c.* 10.

Cladeuterie, feste che celebravansi nel tempo che si tagliavano le viti. Rad. *Klados*, ramo. — *Hesych.*

Clamide, parte del vestimento di Mercurio, che gli copre le spalle, è attaccata sul suo petto, e ondeggia di dietro. Era in generale una parte del vestimento d'un guerriero, di forma ovale, succinta, e attaccata sulla spalla sinistra. Questo vestimento è proprio di Castore e di Polluce, colla sola differenza che serve a farli distinguere, che essi la portano su tutte due le spalle, ed è fissata con un nodo sul petto.

Clamidia, uno dei nomi dell'isola di Delo.

1. Clani, uno dei Centauri, ucciso da Teseo. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 379.

2. — Uno dei compagni di Fineo, ucciso da Perseo. — *Id. Ibid. l.* 5.

* 3. — Fiume di Campania in Italia, tra la città di Napoli e quella di Acerta, è noto oggi sotto il nome di Agno. I Latini lo chiamavano *Clanius*. — *Sil. Ital. l.* 3, *v.*

537.— *Drakenb. ad Sil. Ital. loc. cit.*

* 4.— Gli antichi parlano pure di un fiume di Etruria dello stesso nome, chiamato ora Chiava, e che si getta nel Tevere.— *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 223.

Clara Dea, *la dea risplendente*, Iside.

Clario, soprannome di Apollo, da Claro città della Jonia presso Colofono, dove questo dio aveva un oracolo ed un tempio.— *Serv. in l.* 3. *Æn. v.* 360.— *Pomp. Mela, l.* 1. *c.* 17; *l.* 2. *c.* 3.

1. Claro, città della Jonia, dove Apollo aveva un bosco sacro, un tempio molto antico ed un celeberrimo oracolo. Essa fu fondata da Manto figliuola di Tiresia, dopo la sconfitta degli Epigoni, vinti dai Tebani di Beozia. Dicesi che ella versò tante lagrime sulle sciagure della sua patria e sulle proprie, che se ne formò un lago, vicino al quale ella stabilì l'Oracolo di Apollo. Si aggiugne che sposò Radio o Racio, re di quel paese, da cui ebbe Mopso, che scacciò poi i Carj dalla Jonia. *Eliano* riferisce che « Nel bosco di Claro, consa« crato ad Apollo, non entrava mai al« cuna bestia velenosa. Si vedevano nei « dintorni molti cervi, che inseguiti dai « cacciatori si rifuggivano nel bosco; i « cani, risospinti dall' onnipotente virtù « del dio, abbajavano indarno, mentrechè « i cervi pascolavano senza alcun timore ». Il sacerdote che dava gli oracoli nel tempio di Apollo si sceglieva in certe famiglie di Mileto; ma si prendeva sempre il più ignorante. Dopo avergli comunicato i nomi ed il numero di quelli che andavano a consultarlo, egli li ascoltava, indi si ritirava in una caverna, beveva dell'acqua di una certa fontana, e dava le sue risposte. *Plinio* parla pure di quest' acqua, ed aggiugne che quelli che ne bevevano mettevano oracoli, ma che essa accorciava i loro giorni. La favola trae il nome di questa città dal verbo greco *Klaiein*, piangere, a cagione del pianto di Manto. Altri traggono questo nome da *Kleros*, sorte, e in dialetto dorico, *Klaros*, perchè toccò per sorte ad Apollo.— *Paus. l.* 7. *c.* 3.— *Strab. l.* 14.— *Serv. in l.* 3. *Æn. v.* 360.

2.— Capitano Licio che comandava sotto Enea nella guerra del Lazio.— *Virg. Æn. l.* 10.

Clatra, soprannome dato a Diana in un monumento etrusco, nel quale essa porta i simboli di molte divinità. Secondo alcuni, essa era la dea delle grate e delle tope. Essa aveva in Roma un tempio comune con Apollo, sul monte Quirinale. Secondo altri, Clatra non era altro che un soprannome di Iside.— *Ant. expl. t.* 1.

1. Claudia, vestale la cui riputazione era un po' equivoca, ed era quindi minacciata di essere sepolta viva. Essa trovò un' occasione di provare la sua virtù, resa sospetta dalle sue maniere un po' libere, e da una soverchia inclinazione per gli ornamenti. Avendo il popolo romano fatto trasportare dalla Frigia a Roma la statua di Cibele, la nave sulla quale era questo simulacro si fermò all' imboccatura del Tevere, senza che fosse possibile di farla venire avanti. Consultatosi l' oracolo delle Sibille, dichiarò che solo una vergine poteva farla entrare nel porto. Allora si presentò Claudia, pregò la dea ad alta voce, attaccò la sua cintura alla nave, e riuscì a fare ciò che migliaja di uomini avevano tentato indarno.— *Propert. l.* 4. *eleg.* 11. *v.* 52. — *Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 315.— *Id. ex Pont. l.* 1. *ep.* 2. *v.* 144.— *Sil. Ital. l.* 17. *v.* 33. — *Herodian. l.* 1. *c.* 11.

* In un antico basso-rilievo, che è ora nel Museo Capitolino, si vede questa Vestale, in atto di far entrare con la sola sua cintura, nel porto del Tevere, la nave sulla quale era il simulacro di Cibele, di cui Attalo aveva fatto dono ai Romani, e che nessuno altro sforzo potè rimuovere.

2.— Quinta, figliuola di Appio Ceco. La sua statua, che era situata sotto il portico del tempio di Cibele, non soffrì alcun danno allorchè questo tempio fu incenerito.— *Val. Max. l.* 1. *c.* 8.

* Claudio, imperatore romano, figlio di Druso, nipote di Livia, giunse all' impero dopo l'uccisione di Caligola. Egli si sforzò di far dimenticare questo tiranno, e si fece amare dal popolo, pigliandosi particolare cura di Roma, ed edificando magnifici edificj. Egli andò nella gran Brettagna, trionfò per le vittorie riportate da' suoi luogotenenti, e si lasciò governare da' suoi cortigiani, che depredavano a loro voglia le sottomesse provincie. Si ammogliò quattro volte; fece morire Messalina sua terza moglie, a cagione delle sue dissolutezze, e fu avvelenato egli medesimo da Agrippina, che voleva assicurare l' impero a Nerone. Siccome il veleno non operava con bastante prontezza, così il suo medico, per ordine dell' Imperatrice, gliene diede uno più violento, che lo trasse a morte nel 63 anno dell' età sua, e nel 13 del suo regno, l' anno 54 di G. C. Claudio fu un principe debole, irresoluto, senza coraggio al pari che senza umanità.— *Tacit. Annal. l.* 11. ecc.— *Suet.*— *Juv. Sat.* 6. *v.* 619.

Un bellissimo cammeo rappresenta questo imperatore, figurato sotto le sembianze di Giove. Egli è in un carro tirato da Centauri; ha una corona d' alloro in testa, e tiene un gran fulmine; posa una mano sulla spalla di Messalina sua sposa, che è figurata come Cerere, con un fascio di spighe e di papaveri nelle mani. Dinanzi ad essi è Britannico loro figlio, in abito milita-

re. Questi tiene in mano il bastone del comando. Vicino a Claudio vi è sua sorella Ottavia in piedi. Il carro è tirato da Centauri, perchè Bacco fu il primo vincitore dei popoli, ed il primo trionfatore; un cantaro rovesciato sotto il carro indica di fatti che quelli che lo tirano sono i soliti seguaci di Bacco. Uno di questi Centauri tiene un trofeo, una corazza ed uno scudo, che l' altro Centauro lo ajuta a sostenere: sono i segni dei trionfi di Claudio, al quale una vittoria alata presenta una corona. Più sotto ci sono i popoli vinti da Claudio, i quali sono calpestati dai Centauri. Questo magnifico cammeo fu fatto dopo la spedizione d'Inghilterra, allorchè il Senato ebbe decretato a Claudio, l' anno 796 di Roma, il titolo di Britannico, che divenne comune a suo figlio. Il disegno ne fu cavato dalla Galleria del *Millin*, il quale lo ha ricavato dall' originale che appartiene ad una famiglia olandese.

Clausio, Clauso, Clusio, Clusivio. Giano, chiamato così a cagione delle porte della guerra ch' egli teneva aperte o chiuse, o di quelle dell' anno ch' egli apriva e chiudeva. —*Macrob. Saturnal. l.* 1, *c.* 9. — *Ovid. Fast. l.* 1. *v.* 130.

Clauso, diede soccorso a Turno contro Enea. Da lui pretendeva discendere la famiglia Claudia.—*Virg. Æn. l.* 7. *v.* 707.

Clava (*Iconol.*), simbolo ordinario di Ercole. Dopo il combattimento dei giganti egli consacrò la sua a Mercurio. Essa era di olivo selvatico, mise radici e divenne un grande albero. Talvolta si dà pure la clava a Teseo: *Euripide* la chiama *Epidaura*, perchè Teseo la rapì a Perifete ch' egli uccise in Epidauro, e se ne servì di poi.

Una bellissima pietra antica incisa rappresenta un gruppo di Amorini che cercano di alzare la mazza d' Ercole. Essi sembrano incurvati sotto il suo peso. L'uno di essi si riposa e beve in un vaso, certamente per ripigliare nuove forze.—*Ant. expl. t.* 1.

Clavigera, soprannome dato ad Amore, allorchè tiene un mazzo di chiavi nelle mani, per indicare ch' egli è padrone e custode della stanza da letto di Venere, siccome dice *Euripide*. Una pietra incisa del gabinetto di *Stosch* l' offre con questo attributo.

È pure un soprannome di Giano, che si rappresenta con una chiave nelle mani. Rad. *Clavis*. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 228. — Allorchè viene da clava, è un epiteto di Ercole. — *Ovid. Met. l.* 16, *v.* 284. — *Id. Fast. l.* 1, *v.* 544.— *Sil. Ital. l.* 3, *v.* 14. — *L. Gyrald. Syntag.* 4.

Clavigera proles Vulcani, è Cercione o Perifete.

Clavus Annalis, chiodo che il pretore, i consoli o i dittatori conficcavano ogni anno nel lato destro dell' altare, nel tempio di Giove, il dì 13 di settembre, per indicare il numero ed il corso degli anni. Allorchè i Romani divennero più dotti, quest' uso fu convertito in una cerimonia religiosa, che aveva per oggetto di allontanare le pubbliche sciagure. In prima si conferì l' onore di attaccare questo chiodo al gran pretore *Major* o *Urbanus*, indi ai consoli, e finalmente ai dittatori. Se ne crearono anzi unicamente per questa importante cerimonia. — *Tit. Liv.*

* Clazomeno, città della Jonia asiatica, vicina a Colofone. Essa fu successivamente abitata dagli Jonj suoi fondatori; dai Cleonei, dai Fliasj e da altri popoli. Questa città fu patria del filosofo Anassagora. — *Cic. Tusc. l.* 1, *c.* 43. — *Pausan. l.* 7, *c.* 3. — *Plin. l* 2, *c.* 58.

Clea, ninfa che aveva un picciol tempio sul monte Calatione.

Cledonismanzia, specie di divinazione tratta da certe parole che, intese o proferite in certe occasioni, erano tenute di buono o cattivo presagio. Queste parole si chiamavano *ottai*, *kledones*, da *kaleo*; o *phemai*, da *phanai*, parlare. Secondo *Pausania*, questa specie di divinazione era particolarmente in uso a Smirne, dove era un tempio nel quale si davano e si ricevevano oracoli in questo modo, siccome si usava a Tebe in quello di Apollo Spodio; ma l' invenzione primiera ne era attribuita a Cerere. Le parole mal suonanti si chiamavano *kakai ottai*, *malæ voces* o *dysphemiai*; e colui che le pronunziava era reputato *blasphemein*. Questa specie di termini si evitavano con scrupolosa attenzione, specialmente nella celebrazione dei misterj; dal che viene l' espressione di *Orazio*: « *Male ominatis parcite verbis.* » Queste parole acquistavano un nuovo peso ed una nuova importanza, allorchè sfuggivano dalla bocca di un fratello o di un prossimo parente. Un solo nome offriva talvolta l' augurio di un buon evento, siccome si può giudicare dal seguente esempio: Leotichida essendo sollecitato da un Samio di intraprendere la guerra contro i Persiani, chiese il suo nome, e sapendo che era Egesistrato (conduttore di un' armata), rispose: « Io accetto l' augurio di Egesistra« to. » Del resto ciò che vi era di comodo in questa specie di divinazione, si è che si era libero di accettare o di rifiutare una parola ad un presagio. Se il detto era inteso in tutta la sua forza da colui che lo udiva, e se faceva senso nella sua immaginazione, aveva tutta la sua influenza; ma se l' uditore lo lasciava cadere o non vi prestava una pronta attenzione, l' augurio era senza forza. *Cicerone* racconta che i Pitta-

gorici solevano prestare una seria attenzione alle parole degli uomini, al pari che a quelle degli dei.

Cleja, una delle figliuole di Atlante. — *Vedi* Jadi.

Cleide, ninfa che per ordine di Giove allevò, unitamente alle sue sorelle, il divin Bacco nell' isola di Nasso.

Claidomanzia, divinazione che si faceva per mezzo delle chiavi. Rad. *Kleis*, chiave. S' ignora qual numero e qual moto di chiavi esigessero gli antichi per questa divinazione. Il *Delrio* ci riferisce solamente che questa superstizione ebbe luogo nel cristianesimo, e che si faceva nel seguente modo: « Allorchè si voleva, dic' egli, scoprire se una persona che fosse sospetta di « un furto o di qualche altra malvagia azione ne era colpevole, si pigliava una « chiave, intorno alla quale si rotolava una « carta su cui era scritto il nome della « persona sospetta; indi si legava questa « chiave insieme ad una Bibbia, che si poneva nelle mani di una vergine; si proferivano poi certe parole sotto voce, tra « le quali era il nome dell' accusato, e nel « pronunziare di questo nome si vedeva « sensibilmente a muoversi la carta. »

Cleinide, dimorava vicino a Babilonia, ed aveva molte gregge. Apollo e Diana lo amavano molto; quindi egli andava sovente nel paese degl' Iperborei, dove era un tempio di Apollo nel quale si sacrificavano asini in onore di questo dio. Egli volle un giorno imitare lo zelo dei sacrificatori; ma Apollo lo minacciò di morte se egli continuava a fargli simili offerte. Cleinide partecipò questo divieto a' suoi figli e ad Arpa sua moglie. Ciò malgrado, due di essi persistettero nell' offrire il sacrificio alla maniera degl' iperborei. Ortigio all' incontro e sua sorella Artemiche si uniformarono al consiglio che avevano ricevuto dal genitore. Ben tosto dopo, Apollo, per punirli dell' oltraggio che gli facevano, li rese furiosi a segno di assalire Cleinide ed i suoi figli per lacerarli. Questi invocarono il soccorso degli dei, e il padre al pari che i figli furono tutti cangiati in uccelli.

1. Clelia, famiglia patrizia discesa da Clelio compagno di Enea. — *Dion. Halic.*

* 2. — Giovane romana, che essendo stata data in ostaggio con alcune altre donne di Roma a Porsenna re degli Etruschi, consigliò le sue compagne di ritornare a Roma, che era assediata allora da Porsenna, e gettandosi per la prima nel Tevere lo traversò a nuoto, a malgrado dei dardi che le avventavano i nemici da tutte le parti, e rientrò in Roma, dove le fu innalzata una statua equestre. — *Tit. Liv. l.* 2, *c.* 13. — *Plut. in Publicol.*

Clemenza (*Iconol.*). Gli antichi ne avevano formata una divinità allegorica. I pa- renti di Ercole le avevano innalzato un altare, e il Senato Romano le edificò un tempio per onorare la magnanimità di Cesare che aveva perdonato alla maggior parte di quelli che si erano armati contro di lui. Presso i Greci e presso i Romani i suoi tempj portavano il nome di *Asyla*. *Claudiano* dice che questa divinità non deve avere nè tempio nè statua, perchè non debbe abitare se non nei cuori. — *Plut. in Cesar.* — Nelle medaglie romane questa virtù ha per simbolo un ramo di olivo o d' alloro. Una medaglia dell' imperatore Severo la presenta come una donna assisa sopra un leone: nella mano sinistra essa tiene una picca, e nella destra una freccia, che è in atto di gettare lungi da sè; calpesta un fascio d' armi, tiene un ramo di olivo, e si appoggia sopra un tronco dello stesso albero, dal quale pendono i fasci consolari. — In *Cochin* essa allontana da sè questi fasci, simbolo di rigore, e fa pendere la bilancia della Giustizia, caricandola di rami di olivo. Il suo simbolo ordinario è un' aquila che riposa sopra un fulmine, al quale fu aggiunto un ramo del ripetuto albero. — *Vedi* Perdono. — Molti artisti le danno una corona.

Cleo, Danaide, sposa di Asterio.

Cleobi e Bitone, figli entrambi di un' Argiva, chiamata Cidippe, sacerdotessa di Giunone. Questi fratelli si resero talmente commendevoli per la loro pietà verso la madre, che meritarono gli onori eroici. Un' epidemia aveva tratto a morte i buoi, che dovevano tirare il carro di Cidippe per condurla al tempio di Giunone. Occorrendo un giorno a questa sacerdotessa di recarsi al tempio della dea, non aveva buoi da aggiogare al suo carro, per cui i suoi figli si posero essi medesimi sotto il giogo e tirarono il carro della madre per lo spazio di quarantacinque stadj fino al tempio. Ognuno si rallegrava con Cidippe della pietà de' suoi figli, ed essa pregò la dea di conceder loro il maggior bene che possano ricevere i mortali dai numi. Cleobi e Bitone, dopo questa preghiera, sacrificarono, cenarono con la madre, si addormentarono nel tempio, e l' indomani furono trovati morti. La dea mandò loro durante il sonno la morte, come il maggior bene che possa avvenire all' uomo. Gli abitanti di Argo innalzaron loro delle statue, che posero nel tempio di Delfo. — *Herodot. in Clio, sive in l.* 1. — *Cic. Tuscul. l.* 1, *c.* 7. — *Plut. de Consolat. ad Apollon.* — *Val. Max. l.* 5, *c.* 5.— *Hygin. f.* 254.

1. Cleobolo, Trojano ucciso da Ajace Oileo. — *Iliad.*

* 2. — Nome di uno de' sette sapienti della Grecia, figlio di Evagora, e padre di

una fanciulla per nome Cleobolina, la quale compose molti enigmi in versi esametri. — *Diog. Laert. l.* 1. — *Auson. de Sapientibus.*

1. Cleobula, nota anche sotto il nome di Cleopatra, era figlia di Borea e di Orizia, e sposò Fineo figliuolo di Agenore, il quale dopo averla resa madre di due figli, Plessipo e Pandione, la ripudiò per isposare una figlia di Danao. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Hygin. fab.* 19.

2. — Moglie di Amintore e madre di Fenice. — *Tzetzes, in Lycophr.*

3. — Ninfa che fu amata da Apollo, dal quale ebbe un figlio per nome Euripide.— *Hygin. fab.* 161.

4. — Moglie di Egeo, madre di Anfidamante e di Cefeo. — *Hygin. fab.* 14.

5. — Figliuola di Eolo, da cui Mercurio ebbe Mirtilo.

6. —Moglie di Alettore e madre di Leito, il quale andò coi Beozj all' assedio di Troja.—*Iliad. l.* 2.—*Hygin. f.* 97.

Cleocaria, moglie di Lelege e madre di Eurota.—*Apollod. l.* 3. *c.* 10.

Cleoco, padre di Area, madre di Mileto, ch' ella ebbe da Apollo. — *Apollod. l.* 1. *c.* 1.

Cleodeo, figlio di Illo e nipote di Ercole, fece, dopo la morte di suo padre, degl' inutili sforzi per ritornare in possessione del dominio del Peloponneso. La Grecia gli eresse dei monumenti eroici.—*Pausan. l.* 3. *c.* 15.

1. Cleodica, figliuola di Priamo e di Ecuba.

2. — Madre di Asopo.

1. — Cleodora, ninfa, madre di Parnasso, che diede il suo nome alla montagna della Focide che si crede essere stata soggiorno delle Muse.—*Pausan. l.* 10. *c.* 6.

2. — Una delle Danaidi, che sposò Lisso figliuolo di Egitto, e lo uccise, al pari delle altre sue sorelle, la prima notte delle sue nozze.—*Apollod. l.* 2. *c.* 4.

Cleodoxa, una delle figliuole di Niobe e di Anfione, che furono cangiate in sasso per punizione dell' orgoglio della madre loro. — *Apollod. l.* 3. *c.* 8.— *Tzetzes in Licophr.*—*Hygin. f.* 69.

Cleofila, moglie di Licurgo, dal quale ebbe Anceo, Epoco, ecc.

Cleofilo, uomo a cui la posterità è debitrice dei poemi di *Omero.* — *Plutarc.*

Cleogene, figliuolo di Sileno.—*Pausan. l.* 6. *c.* 1.

Cleola, figliuola di Diante, sposa di Astreo e madre di Plistene.

Cleolao, figliuolo di Ercole e di Argela figlia di Testio, ebbe la sorte degli altri Eraclidi, vale a dire che fu scacciato dal Peloponneso, e costretto a ritirarsi nell' isola di Rodi colla moglie ed i figli. —*Apollod. l.* 2. *c.* 35 e 37.

Cleomede, famoso atleta dell' isola di Astipalea, vicina a quella di Creta, fu annoverato da' suoi compatriotti fra i semidei. Egli era di una grandezza smisurata e dotato di prodigiosa forza. Lottando un giorno nei giuochi olimpici contro Icco, cittadino di Epidauro, lo uccise con un colpo di pugno. Essendo stato condannato per questa morte a perdere il premio che aveva vinto, ne ebbe tanto dispetto, che ne perdette la ragione. Ritornando nella sua patria, egli entrò in una scuola, e scuotendo fortemente la colonna che sosteneva la soffitta, fece cadere l' edificio, che schiacciò sessanta fanciulli. Inseguito Cleomede dagli abitanti di Astipalea che volevano lapidarlo, si rifuggì nel tempio di Minerva e si nascose in una gran cassa, e secondo altri in un sepolcro, ch' egli chiuse sopra di sè. Non essendosi potuto aprire quella cassa o quel sepolcro se non dopo averne spezzato il coperchio, e non avendovisi poi rinvenuto Cleomede nè vivo, nè morto, si mandò a consultare l' Oracolo di Delfo per sapere cosa ne fosse avvenuto. La Pizia rispose con due versi, che esprimevano: « Cleome« de è l'ultimo de' semidei; onoratelo con sacrificj come un nume ». — *Pausan. l.* 6. *c.* 9.—*Plut. in Romul.*—*Huet. Demonstr. Evanc. Prop.* 9. *c.* 7.

1. Cleone, figliuolo di Pelope, diede il suo nome alla città di Cleonea nell'Acaja. —*Pausan.*

2. — Figliuola di Asopo.

Cleonea, città vicina ad Argo, in vicinanza della quale Ercole uccise il famoso leone di Nemea; di qui è che i poeti danno talvolta a questo leone l' epiteto di Cleoneo.—*Ovid. Met. l.* 6. *v.* 417.— *Sil. Ital. l.* 3. *v.* 34.—*Stat. Sylv. l.* 4. *Sylv.* 4. *v.* 28.— *Auson. Idyll.* 19.

* *Pausania* dice che questa città ha preso il suo nome da Cleone figliuola di Pelope, o da un'altra Cleone figlia del fiume Asopo. Quivi era un tempio di Minerva, nel quale si vedeva ancora, al tempo di questo autore, una statua di questa dea, fatta da Scillide e da Dipene figli e discepoli di Dedalo. *Plinio*, parlando di questi due statuarj, dice che sono i due più antichi che abbiano saputo lavorare il marmo, e pone l' epoca in cui vissero verso la 50 Olimpiade. — *Pausan. l.* 2. *c.* 15; *l.* 3. *c.* 17.—*Plin. l.* 36. *c.* 5.

* Cleonica, giovinetta di Bisanzio, oggi Costantinopoli, che fu chiesta da Pausania re di Lacedemonia allorchè si trovava in Bisanzio. Questo principe era addormentato allorchè fu introdotta nella sua stanza. Nell'avvicinarsegli essa rovesciò inavvertentemente una lampada che era accesa. Sì fatto rumore risveglia il principe, il quale credendo che vi fosse qualche nemico che

tramasse contro i suoi giorni, afferra un pugnale che aveva sotto il capezzale, e ne colpisce Cleonice, che cade morta a' suoi piedi.—*Plutarc. in vita Cimonis.*—*Paus. l.* 3. *c.* 17.

1. Cleopatra, una delle quattro figliuole di Borea e di Orizia.—*Vedi* Cleobola.

2. — Una delle Danaidi.—*Apollod. l.* 2. *c* 3 e 4.—*Hygin. f.* 170.

3. — Moglie di Meleagro figlio del re Eneo, era figlia di Ida e di Marpessa figliuola di Eveno re di Etolia.—*Hom. Iliad. l.* 9. *v.* 552.—*Pausan. l.* 10. *c.* 4.—*Apollod. l.* 1.

* 4. — Figliuola di Aminta Efesio, figlio di Ellanico. — *Pausan. l.* 1. *c.* 44; *l.* 6. *c.* 4.

5. — Figliuola di Troe e di Calliroe.

* 6. — Regina d' Egitto, figliuola di Tolommeo Aulete, sorella e moglie di Tolommeo Dionisio, si è resa celebre pel suo ingegno a per la sua beltà. Per indurre Cesare a darle il regno, contro i diritti di suo fratello che l' aveva scacciata, gli concedette i suoi favori e ne ebbe un figlio che fu chiamato Cesarione. Siccome essa aveva favorito Bruto, così Antonio la citò a comparire alla sua presenza. Essa si presentò al suo giudice nell' apparecchio il più atto a cattivarlo ed a sedurlo. Il suo artificio riuscì. Antonio, invaghitosi delle sue attrattive, la sposò pubblicamente, senza riguardo per sua moglie Ottavia, sorella di Augusto. Egli le diede la maggior parte delle provincie che possedeva l' impero romano in Oriente. Questa condotta cagionò un' inimicizia irreconciliabile tra Augusto ed Antonio. Essi si dichiararono guerra; ma l' ultimo fu vinto in Azio, perchè Cleopatra lo abbandonò nel conflitto con sessanta navi. Essa si ritirò in Egitto, dove fu tosto seguita dal suo amante. Quivi Antonio, al quale fu recata la falsa notizia che la regina era morta, si trafisse colla propria spada. Udendo poi che essa viveva ancora, si fece portare a piè del sepolcro dov' ella stava nascosta. Cleopatra lo trasse seco col mezzo di una fune; ma egli morì delle ferite che si era fatte. La regina, dopo avere ricevuto per parte di Augusto un sollecito invito, ed anche una dichiarazione di amore, si fece morsicare il seno da un aspide, onde evitare di cadere viva nelle mani del vincitore. Cleopatra fu una donna voluttuosa e stravagante. In un banchetto che essa diede ad Antonio, fece sciogliere delle perle nella sua bevanda, onde rendere più notabile e più sontuosa la festa. Essa si dilettava di abbigliarsi come la dea Iside. Fu molto vantata la sua beltà e specialmente il suo ingegno, e si è detto che parlava sette lingue con facilità. Cleopatra unì la biblioteca di Pergamo a quella di Alessandria. Le si attribuiscono falsamente due trattati: *De Medicamene faciei epistolæ eroticæ, e de Morbis mulierum.* Essa morì nel vigesimo quarto anno del suo regno, e l' anno 30 avanti G. C. Dopo la sua morte l' Egitto fu ridotto in provincia romana.—*Appian. Marcell. l.* 5.—*Plut. in Pomp. et in Ant.*—*Strab. l.* 17.

In un' antica medaglia descritta dal *Visconti* nell' *Iconografia Greca* si vede la testa di Marc' Antonio, con la leggenda ΑΝΤΩΝΙΟϹ ΤΡΙΤΟΝ ΤRΙΩΝΑΝΔΒΩΝ (*Antonio imperatore, dittatore per la terza volta*); nel rovescio vi è il busto di Cleopatra; la sua capigliatura, artificiosamente acconciata, è cinta di un diadema, e le copre gli omeri un manto ornato di pietre: si legge intorno, *βασ*ΙΛΙϹϹΑ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ ΘΕΑ ΝΕΩΤΕΡΑ (*la regina Cleopatra, nuova Dea*). Moneta d' argento coniata in Alessandria.

Cleopompo, sposo della ninfa Cleodora, dalla quale ebbe Parnasso, che diede il suo nome alla montagna dove soggiornavano le muse. Questa ninfa fu amata da Nettuno, il che fece dire che ella aveva due mariti, l' uno mortale e l' altro immortale.

1. Cleostrato, giovane Tessalo, che fu scelto per sorte onde essere sacrificato ad un dragone che devastava il paese. Il suo amico Menestrato uccise il dragone, e salvò in un tempo e l' amico e il paese.

2.—Astronomo greco, nato in Tenedo, verso l'anno 536 avanti G. C. Fu il primo che scoprì i segni del Zodiaco, e riformò il calendario dei Greci.

1. Cleotera, una delle figliuole di Pandareo figlio di Merope, fu rapita dalle Arpie e data in preda alle furie nell' istante in cui stava per maritarsi.—*Mith. de Banier, t.* 8.

2.—*Vedi* Edone.

Clepsidra, fontana vicina ad Itome, consacrata a Giove. Questo dio vi era stato lavato sovente nella sua infanzia dalle ninfe che lo avevano allevato. L'acqua di questa fontana era tenuta sacra, e se ne portava tutti i giorni nel tempio di Giove Itomate.

Clerio, soprannome di Giove presso Tegea, perchè i figli di Arcade trassero in questo luogo alla sorte le loro eredità.

Cleromanzia, divinazione che si faceva col getto dei dadi, degli aliossi, delle fave nere e bianche, dei ciottoli, ecc. Si scuotevano in un' urna, e dopo avere pregato gli dei di dirigere la sorte, si gettavano sopra una tavola, e si pronosticava il futuro dalla disposizione dei numeri che presentavano. Tutte le sorti erano consacrate a Mercurio che si credeva preside di questa specie di divinazione. E però, per renderselo favorevole, si aggiungeva nell' urna una foglia d' olivo, chiamata *la parte*

di Mercurio, che si traeva per la prima. Questa divinazione era stata inventata, o almeno talmente usata dalle Trie, tre ninfe, nutrici di Apollo, che questa parola diveone sinonimo di *Kleroi* o *sorti*. I Greci ed i Romani, curiosi di sapere la loro sorte, avevano adottato un' altra maniera di divinazione col mezzo dei *Kleroi* o delle sorti. Dopo essersi provveduti di un certo numero di polizze distinte con caratteri o con iscrizioni, uscivano di casa, e ne facevano trarre una dal primo fanciullo che incontravano. Se quella che usciva aveva relazione con ciò che avevano immaginato, era una profezia infallibile. Questa superstizione veniva dagli Egizj, i quali osservavano attentamente le azioni e le parole dei giovinetti, come aventi qualche cosa di profetico, opinione che traeva la sua origine dall' essersi riscontrata Iside, nel cercare suo marito, in alcuni fanciulli che giuocavano in pubblico, e che le diedero utili informazioni intorno all' oggetto de' suoi viaggi. Nei mercati, nelle principali strade, e in tutti i luoghi pubblici, vi era un fanciullo o un giovane, chiamato in greco *Agirte*, il quale teneva in mano una tavoletta su cui erano scritti certi versi profetici, che secondo la gittata fortuita dei dadi, indicavano il futuro ai curiosi. Talvolta, invece di tavolette avevano vasi o urne in cui si gettavano delle polizze, facendovele poi trarre da qualche fanciullo. *Artemidoro* parla degl' indovini dei mercati; e le *sortes viales*, le sorti delle strade, erano comuni in Roma.

Cleso, figliuola di Clesone figlio di Lelege. Il corpo d' Ino, essendo stato gettato sulle coste dei Megaresi, Cleso e sua sorella Tauropoli gli diedero sepoltura. Questa tradizione era particolare a quel popolo. — *Pausan.*

Cleta, una delle Grazie, secondo i Lacedemoni, i quali ne ammettevano due sole. — *Pausan. lib.* 3, *cap.* 18. — *Vedi* Faenna.

Clianto. — *Vedi* Pirone.

Cliaro (*Mit. Ind*), primo nome del Gange. Una giovane indiana ebbe un figlio di rara beltà. Costui, essendo un giorno sopito dal vino, ebbe commercio con sua madre senza saperlo. Istruito dalla sua nutrice della colpa che aveva commessa, si gettò per disperazione nel Cliaro, che perdette il suo nome per pigliare quello di Gange, nome del giovinetto. — *Plutarc. de fluviis.* — *Vedi* Gange.

1. Climene, moglie di Dite, aveva allevato Perseo nell' isola di Serife, dove era stato portato dalle onde. Gli Ateniesi consacrarono un altare a lei e al suo sposo. — *Pausan.*

2. — Figliuola dell' Oceano e di Teti, ebbe da Giapeto suo marito, Atlante, Prometeo, Menezio ed Epimeteo che sposò Pandora. — *Hesiod. in Theog. v.* 508, *et seq.*

3. — Nereide, che Giove rese madre di Mnemosine. — *Hygin. in Præf. fab. et in fab.* 152. — È la stessa di cui parla *Omero, Iliad. l.* 18, *v.* 47; e *Virgilio, Georg. l.* 4, *v.* 345.

4. — Figliuola dell' Oceano, ebbe da Apollo Faetusa, Lampezia, Lampetusa o Febe, e Fetonte. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 340. — *Hygin. f.* 154. — *Vedi* Eliadi.

5. — Moglie di Partenopeo, madre di Tesimeno. — *Hygin. fab.* 71.

6. — Figliuola di Minia padre di Orcomeno, sposò Jaso o Jasione, dal quale ebbe Atalanta. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3. — *Paus. l.* 9. *c.* 36; *l.* 10, *c.* 29.

7. — Figliuola di Crateo e moglie di Nauplio, figlio di Nettuno. — *Apollod. l.* 2, *cap.* 5.

8. — Giovane che seguì Elena allorchè fu rapita da Paride. — *Hom Il. l.* 3, *v.* 144. — *Ovid. Heroid. ep.* 16. *v.* 267.

9. — Una delle più celebri Amazzoni. — *Hygin. f.* 163.

10. — *Pausania* dice che gli abitanti dell' isola di Jos, gli hanno accertato che la madre di *Omero* portava il nome di Climene. Si vedeva almeno in quest' isola il sepolcro di una donna di tal nome, alato a quello di questo divino poeta. — *L.* 10, *c.* 24.

Climenea prole, Fetonte.

Climenidi, nome patronimico delle sorelle di Fetonte, figliuole di Climene. — *Vedi* Eliadi.

1. Climeno, soprannome di Plutone.

2. — Sposo di Epicaste d' Argo, da cui ebbe tra gli altri figli una fanciulla di rara beltà, chiamata Arpalice. Essendosi innamorato di costei, soddisfece i suoi incestuosi desiderj, col mezzo della nutrice di lei, indi la diede in matrimonio ad Alastore, ed essendosene poi pentito, inseguì il genero, lo uccise, e ricondusse la figlia, che egli trattò pubblicamente come sua sposa. Arpalice, sommamente oltraggiata, aspettò l' occasione di una festa nella quale si celebravano certi giuochi pubblici, e uccise suo fratello più giovane o, secondo altri, il figlio che aveva avuto da Climeno, e ne imbandì le membra nella tavola del padre. Gli dei, per sua preghiera, la cangiarono in uccello, e Climeno s' impiccò per disperazione. — *Euphorion, apud Parthen. in Erotic. c.* 13. — *Hygin. fab.* 253 et 255.

3. — Re di Orcomeno, figlio di Presbone, ucciso da un Tebano con un colpo di pietra. — *Pausan. l.* 9, *c.* 37. — *Apollod. l.* 2, *c.* 13. — *Vedi* Ergino.

4. — Uno degli Eraclidi, fondò un tempio a Minerva di Cidonia. — *Idem*, *l.* 7, *cap.* 25.

5. — Figliuolo di Eneo re di Calidone. — *Idem.*

6. — Figliuolo di Foroneo, che edificò un tempio a Cerere Ctonia sul monte Prono. — *Id. l.* 2, *c.* 35.

7. — Re di Elide. — *Id.* — *Vedi* Arpalica, Euridica, Giuochi Olimpici.

8. — Figliuolo di Cardi, ed uno dei discendenti di Ercole Ideo, fu scacciato dall' Elide, dov' egli regnava, da Endimione.

9. — *Igino* pretende che Fetonte fosse figlio di Climeno figliuolo del Sole e di Merope una delle Oceanidi, *fav.* 154; ma egli è contradetto dagli altri mitografi.

10. — Uno dei compagni di Fineo, ucciso da Odite nelle nozze di Perseo. — *Ov. Met. l.* 5.

Clindo, figlio di Frisso e di Calciope. *Apollodoro* lo chiama Citisoro. — *Vedi* Frisso.

** 1. Clio, la prima delle nove Muse, e quella che presiede alla storia, è, al pari delle sue sorelle, figlia di Giove e di Mnemosine. Il suo nome, tratto dal greco κλέος (*cleos*), significa, secondo *Diodoro* e *Plutarco*, gloria, rinomanza, onore, il che indica certamente che gli eroi e gli uomini sommi in ogni genere hanno obbligo della loro fama agli storici. — Questa musa si rappresenta come una vergine coronata di alloro, con una tromba in una mano ed un volume nell' altra. Sopra alcuni monumenti si vede Clio con una cetra in una mano e un plettro nell' altra. — *Apollodoro* racconta che Venere, sdegnata perchè Clio aveva avuto ardire di rimproverarle la sua debolezza per Adone, punì questa Musa facendola innamorare di Piero figlio di Magnete, il quale la rese madre di Giacinto. Altri mitologi la fanno eziandio madre di Imeneo e di Jalemo, l' uno inventore del canto nuziale, l' altro del canto lamentevole e lugubre. — *Hesiod. in Theog. v.* 77. — *Apollod. l.* 1 *sub init.* — *Strab l.* 14. — *Diod. Sic. l.* 4, *c.* 7. — *Plut. in. Sympos. II*, 3. — *Fulgent. in l.* 1 *Mythol.* — *Cœlius, Rhodig. Lect. Ant. l.* 28, *c.* 24. — *Geofredi Linocerii Musar. Libell. c.* 2. — *L. Gyrald. de Musis Syntagma.*

* Tra le Muse del *Museo Pio Clementino*, si vede Clio che si distingue per tale dal volume che ha in seno, quasi svolgendolo e recitandolo. Il sasso su cui siede la Musa può simboleggiare le rocche del Parnasso o dell' Elicona, e ci fa sovvenire il nome di Ninfe che dà *Virgilio* alle Muse; *Bucol.*, *ecl.* 7, *v.* 21. Il suo vestire consiste in una tonaca con mezze maniche strette a allacciate con diversi clavi o bottoncini, chiamata dagli antichi μασχαλωτὸς χιτὼν *tunica axillaris*, e in una sopravveste che le si avvolge intorno dal mezzo in giù. — *Vedi* Musa, Omero.

2. — Nome di una delle ninfe compagne di Cirene madre di Aristeo. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 341.

Clisonimo, figlio di Anfidamante, ucciso da P atroclo.

Clita, figliuola di Merope e moglie di Cizico re de' Dolj, si strozzò per non sopravvivere a suo marito ucciso in una pugna contro gli Argonauti. Essa fu pianta dalle Driadi, le cui lagrime divennero una sorgente che portò il suo nome.

Clitennestra, figliuola di Tindaro re di Sparta e di Leda figlia di Testio re di Pleurone, fu maritata col famoso Agamennone re d' Argo. *Euripide*, *Pausania* e *Diodoro* di Sicilia, raccontano che essa aveva sposato prima Tantalo figlio di Tieste, dal quale ebbe un figlio, e che Agamennone uccise il padre ed il figlio e rapì Clitennestra contro sua voglia; per cui Castore e Polluce, onde vendicare un tale affronto, gli mossero guerra: ma Tindaro loro genitore, che aveva consigliato il rapimento, riconciliò il suo nuovo genero coi figli. *Omero* non parla di questo primo maritaggio, ed *Eustazio* lo niega come una favola, sull' autorità di quel poeta, il quale dice che Clitennestra era molto giovine allorchè sposò Agamennone. — *Hom. Odyss. l.* 11. — *Euripid. Iphig. in Aul.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Pausan. l.* 2, *c.* 18 *et* 22. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Eustath. in l.* 11 *Odyss.*

Agamennone, avanti di partire per l'assedio di Troja, fidò la cura della sua sposa e de'suoi stati ad Egisto; ma incaricò in pari tempo un poeta e musico suo fido di vegliare sulla condotta del suo luogotenente e della sposa. Ciò nondimeno essi furono infedeli; Egisto si innamorò di Clitennestra; e costei non arrossì di vivere pubblicamente con lui. Agamennone, che ne fu istruito avanti la fine dell'assedio di Troja, si proponeva di vendicarsene; ma sua moglie concertò con Egisto il mezzo di trucidarlo. Allorchè egli fu ritornato, l'adultera sposa, occultando sotto mentiti vezzi il parricidio che essa meditava, diede ad Agamennone, che andava nel bagno, una veste chiusa nella parte superiore: e, mentr'egli ne cercava l'uscita, i due assassini gli si avventarono addosso e lo trucidarono. — *Hom. Ibid. ut supra.* — *Lycophr. in Cassandr.* — *Hygin. f.* 117 *et* 240. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 19. — *Philostr. Iconol. l.* 2. *c.* 9. — *Athenæus, in Dipnosoph. l.* 13.

Dopo questa uccisione, quella di Cassandra e de' suoi figli, Clitennestra sposò Egi-

sto e gli pose sul capo la corona d'Argo. Essa aveva avuto tre figli da Agamennone, Ifigenia, Elettra ed Oreste. Questi due ultimi vivevano ancora allorchè essa trucidò il loro genitore. Oreste avrebbe subito la stessa sorte se sua sorella Elettra non l'avesse fatto secretamente ricoverare presso suo zio Strofio re della Focide, il quale aveva sposata la sorella di Agamennone. Quivi il giovine Oreste si unì in istretta amicizia con Pilade figlio di Strofio. Dopo un'assenza di sette anni egli ritornò a Micene risoluto di vendicare la morte di suo padre. Egli vi giunse secretamente coll'amico Pilade e con alcuni fidi soldati, e si nascose presso sua sorella Elettra, che Egisto aveva maritata con un uomo di bassa condizione. Alcuni giorni dopo, sapendo che Egisto e Clitennestra erano nel tempio di Apollo, vi si recò co' suoi soldati, ed avendo fatto arrestare le guardie, uccise colle proprie mani la madre e l'amante di lei, che fece poi seppellire fuori della città; imperciocchè come osserva *Pausania*, essi non erano degni di avere sepolcro vicino a quello di Agamennone.—*Hom. Odyss. l.* 3 *et* 11.—*Pausan. l.* 2, *c.* 16 *et* 18.—*Hygin. f.* 244.—*Virg. Æn. l.* 4, *v.* 471. — *Vedi* Agamennone, Cassandra, Egisto, Elettra, Oreste.

Una bella pittura di vaso descritta nell'articolo Agamennone, rappresenta Clitennestra che uccide questo eroe.

In un bel cammeo descritto dall'*Eckhel* si vede Pilade il quale ha pur ora ucciso Egisto, e Oreste che ha immolato Clitennestra, i quali sono stesi a' loro piedi. La nutrice di Clitennestra dimostra con gesti l'orrore che le cagiona questo spaventevole spettacolo; il pedagogo porta via l'altare domestico; dietro il velo vi è una Furia che minaccia Oreste, mostrandogli un serpente.

Clitidi, famiglia che in Grecia era specialmente destinata alle funzioni dei sacrificj, con quella degli Jamidi. Essa era consacrata al medesimo ministero che gli Estispici presso i Romani, cioè aveva la cura di esaminare le viscere delle vittime.—*Cic. de Div. l.* 1. *c.* 91. — *Vedi* Estispici, Jamidi.

1. Clito, principe trojano, figlio di Pisenore, e compagno di Polidamante, del quale conduceva il carro, fu ucciso da Teucro con un colpo di freccia.—*Iliad. l.* 15. *v.* 445.

2. — Figliuolo di Mantio. Fu rapito dall'Aurora a cagione della sua beltà.

* 3. — Capitano greco che fu ucciso da Ettore nell'assedio di Troja.—*Iliad. l.* 11. *v.* 302.

4. — *Vedi* Clitone.

Clitomeneo, figlio di Enopo, fu vinto da Nestore nel combattimento del cesto. —*Iliad. l.* 23.

1. Clitone, ebbe da Leucippe una figlia che sposò Nettuno. Il dio ne ebbe dieci figliuoli i quali popolarono l'isola Atlantica. —*Ant. expl. t.* 1.

2. — Uno de' figliuoli di Pallanto. — *Ovid. Met. l.* 7.

1. Clitoneo.—*Vedi* Nauplio 2.

2. — Entrò in aringo con Driante per ottenere Pallene figliuola di Sitone re del Chersoneso di Tracia, vinse il suo rivale colla frode di Pallene, sposò questa principessa e regnò con lei.

3. — Centauro.

4. — Greco ucciso da Ettore.

5. — Figliuolo di Egitto, ucciso dalla sua sposa Autodice.

6. — Figliuolo di Temeno, antico re d'Argo.

7.—Uno degli ambasciatori ateniesi mandati da Eaco per chiedere soccorsi contro Minosse.

8. — Figliuolo di Alcinoo re de' Feaci, ottenne il premio nei giuochi celebrati in quest'isola allorchè vi andò Ulisse dopo l'assedio di Troja.

1. Clitore, nome di uno dei figli di Licaone re d'Arcadia.

2. — Figliuolo d'Azano fratello di Elato e figlio di Arcade, fondò in Arcadia una città alla quale diede il suo nome, e dove Cerere, Esculapio ed altre divinità avevano templi.—*Pausan. l.* 8. *c.* 4 *e* 21.—*Apollod. l.* 3. *c.* 16.—*Tit. Liv. l.* 39. *c.* 35.—*Ptolem. l.* 3. *c.* 16.

3. — Fiume d'Arcadia. *Ovidio*, *Met. l.* 15, gli attribuisce la virtù di rendere avversi al vino quelli che bevono delle sue acque, sia per una proprietà naturale, sia perchè Melampo avendo, a forza d'erbe e di malie, liberato dalle Furie le Pretidi, gettò nelle acque di questo fiume ciò che aveva servito a purificarle. — *Plin. l.* 32. *c.* 2.

Clitoride, figliuola di un Mirmidone, era tanto bella che Giove se ne invaghì; ma essendo estremamente piccola, il nume dovette cangiarsi in formica per godere de' suoi amori.

Clitotecno, *valente artista*, soprannome di Vulcano. Rad. *Klytos*, illustre; *techne*, arte.

Clitunno, fiume dell'Umbria, che metteva oracoli. *Plinio l.* 2. *c.* 103, accerta che le sue acque avevano la virtù di rendere bianchi gli animali che ivano ad abbeverarvisi; di qui è che vi si lavavano le vittime avanti d'immolarle. *Vibius Sequester* accerta che si adorava questo fiume sotto il nome di Giove Clitunno. *Plinio* il giovane ce ne ha lasciato questa descrizione: « Il tempio è antico e venerato; vi « si vede la statua di Clitunno in abito « romano. Le sorti che vi si traggono at-

« testano la presenza ed il potere della « divinità. Intorno a lui ci sono molte « cappellette, in alcune delle quali si ve- « dono sorgenti e fontane; percciocchè Cli- « tunno è il padre di molti altri ruscelli « che si riuniscono a lui. La parte sacra « delle acque è separata dalla parte pro- « fana con un ponte In là del ponte è « permesso solamente di passare in bat- « tello, ma in qua si può bagnarvisi ».

Clivia, *avis*, uccello di mal augurio.

1. Clizia, ninfa figliuola dell' Oceano e di Teti, fu amata dal Sole o Febo o Apollo, ed essa gli corrispondeva col più tenero affetto, allorchè questo dio la tradì per la bella Leucotoe figlinola di Orcamo re di Persia e di Eurinome. Clizia, per vendicarsi della rivale, scoperse ad Orcamo il segreto commercio di sua figlia. Siccome l' amore fu causa della sua indiscrezione, così avrebbe potuto servirle di scusa; ciò nondimeno Apollo, sdegnato contro di lei, la guardò sempre con la massima indifferenza. La ninfa, sommamente afflitta del suo disprezzo, rifiutò ogni nutrimento, e morì di fame in pochi dì. Apollo la trasformò in un fiore chiamato Elitropio o girasole, perchè questo fiore guarda sempre l' astro della luce. — *Met. l.* 3. *v.* 206.

2.—Figliuola di Anfidamante, moglie di Tantalo e madre di Pelope, della quale fa menzione lo Scoliaste di *Euripide*. — *Pherecydes, apud Schol. Eurip. in Orestide.*

3.—Concubina di Amintore figliuolo di Frastore e padre di Fenice, calunniò quest' ultimo presso suo padre il quale lo accecò. Fenice avendo ricuperata la vista col soccorso di Chirone, divenne re dei Dolopi, popoli di Tessaglia. —*Hom. Iliad. l.* 9.— *Apollod. l.* 3, *c.* 26.

4.—*Pausania* fa menzione di una Clizia figlia di Pandaro, della quale si troverà la storia nell' articolo Camiro.

1. Clizio, uno dei giganti che mossero guerra a Giove, fu ucciso da Vulcano con un colpo di mazza di ferro rosso. —*Apollod. l.* 1, *c.* 12.

2.—Figliuolo di Laomedonte e di Strimno, fu padre di Proclea, che sposò Cieno figlio di Nettuno Egli ebbe pure un figlio per nome Caletore che spirò sotto i colpi di Ajace nell' assedio di Troja.— *Apollod. l.* 3. *c.* 23.—*Hom. Iliad. l.* 15, *v.* 419— *Pausan. l.* 10, *c.* 14.

3.—Padre di Pireo il fedele compagno di Telemaco.—*Hom. Odyss. l.* 15. *v.* 521.

4.—Figliuolo d'Eolo, nato a Lirnesso nella Troade, seguì Enea in Italia, dove fu ucciso da Turno. — *Virg. l.* 9, *v.* 774; *l.* 10, *v.* 129; *l.* 11, *v.* 666.

5.—Uno dei capitani dell'armata di Turno, teneramente amato da Cidone.—*Virg. Æn. l.* 10, *v.* 325.

6.—Figliuolo di Alcmeone e di Arsinoe figlia di Fegeo; dopo la morte di suo padre si ritirò in Elide, dove lasciò la sua posterità.—*Pausan. l.* 6, *c.* 17.

7.— Figliuolo di Eurito re di Ecalia e di Antinope, fu uno degli Argonauti, ed uccise Eete.

8 — Uno dei compagni di Fineo, ucciso da Perseo. — *Ovid. Met. l.* 5.

9.— Padre di Euneo, ucciso in Italia da Camilla.

Cloacina, soprannome di Venere presso i Romani. Gli autori non sono di accordo intorno all' origine di questo soprannome. Secondo *Lattanzio* si è perchè la sua statua fu trovata in un acquedotto o cloaca, sotto il regno di Tazio, non pensando che al tempo di Tazio non vi erano cloache in Roma o ne' suoi contorni. *S. Agostino*, *Tertulliano* e *S. Prudenzio* fanno menzione di Venere Cloacina, e la tengono come la dea delle cloache, per avere motivo d' insultare i Romani. — *Tit. Liv. l.* 3, *c.* 48. — *Plin. l.* 5, *c.* 29. — *Lact. l.* 1, *c.* 20. — *Aug. de Civ. Dei, l.* 4, *c.* 8 *et* 23. — *Tertul. de Palio, c.* 4. — *Prudent. de Anopth. v.* 265.

Cloanto, uno dei compagni di Enea, da cui *Virgilio* fa discendere la famiglia de' Cluenti. — *Virg. Æn. l.* 5, *v.* 121.

Clodia, legge data dal tribuno Clodio, che proibì di osservare i fenomeni celesti allorchè si trattava un affare nelle radunanze del popolo.

Clodone, *gridatrici*, nome macedone delle Baccanti. Rad. *Klozein*, gridare. — *Plut.*

** Cloe, soprannome di Cerere, sotto il quale essa aveva un tempio in Atene. Questo nome significa zolla, erba verde. Cerere Cloe è quindi lo stesso che dire Cerere verdeggiante, il che si conviene benissimo alla dea dell' agricoltura. Si dava il nome di Cloide alla festa che celebravano ogni anno gli Ateniesi in onore di Cerere Cloe. — *Pausan. l.* 1, *c.* 22. — *Mœurs. Græcia Feriata.*

Cloesie o Cloiui, festa che si celebrava in Atene il dì 6 del mese di Targelione, e si faceva con musica, balli e giuochi. Vi si sacrificava un ariete a Cerere, adorata in un tempio vicino alla cittadella di Atene sotto il nome di Cloe. *Pausania* crede esservi un senso mistico ignoto agli stessi sacerdoti. Egli è cosa naturale di trarlo da Cloe, verdura, poichè Cerere è la dea di tutte le produzioni della terra.— *Idem, ibid.* — *Ant. expl. t.* 2.

Clopio (*Mit. Affr.*), uccello d' Affrica, nero, e della grossezza di uno stornello. I negri credono che il suo canto predica i

buoni ed i cattivi eventi: allorchè minacciano qualcuno di una morte funesta gli dicono che il *Clofio* gli ha cantato addosso.

Clonia, madre di Nitteo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 10.

1. Clonio, uno de' cinque capitani che conducevano i Beozj all' assedio di Troja, fu ucciso da Agenore. — *Iliad. l.* 2.

2. — Uno de' capitani di Enea, ucciso da Turno. — *Virg. Æn. l* 9.

3. — Altro capitano di Enea, ucciso da Messapo. — *Id. l.* 10.

4. — Uno de'figliuoli naturali di Priamo.

Cloreo, famoso indovino e sacerdote di Cibele. Seguì Enea in Italia e vi fu ucciso da Turno. — *Virg. Æn. l.* 11, *v.* 768; *l.* 12, *v.* 363.

1. Clori, figliuola di Arturo, rapita da Borea sul monte Caucaso, gli diede una figliuola per nome Irpace.

2. — Figliuola di Anfione figlio di Jaso, ebbe per madre Persefone figlia di Mio. Essa sposò Neleo re di Frigia o di Pilo, e ne ebbe una figlia e dodici figliuoli, che, salvo Nestore, furono tutti uccisi da Ercole in un combattimento nel quale suo marito medesimo perdette la vita. — *Hom. Odyss. l.* 11, *v.* 280. — *Schol. Hom. loc. cit.* — *Diod. Sic. l.* 4. — *Pausan. l.* 2, *c.* 21; *l.* 10, *c.* 29. — *Vedi* Periclimene.

Omero dice che Clori era la figlia minore di Anfione, ed *Apollodoro* dice che era la maggiore. Ma vi furono due Anfioni che quest' ultimo autore ha confusi, l' uno di Orcomeno, figlio di Jaso, l' altro di Tebe, figlio di Giove e di Antiope. *Omero* li distingue colla differenza della loro origine. — *Apollod. l.*.3, *c.* 8.

3. — Nome della dea dei fiori, presso i Greci, che sposò il vanto chiamato Zefiro. I Romani la veneravano sotto il nome di Flora. — *Ovid. Fast. l.* 5. — *Vedi* Flora.

4. — Moglie di Ampice, e madre di Mopso.

5. — Una delle Pieridi.

Closter, figlio di Aracne, al quale si attribuisce l' invenzione de' fusi.

Cloto, una delle tre Parche, figlie della Notte, secondo *Esiodo*, il più antico ed il più seguito de' teogoni. *Apollodoro* la chiama figlia di Giove e di Temi. Essa era la più giovane delle tre sorelle, presiedeva al momento della nascita e teneva i fili dei destini degli uomini, come indica lo stesso suo nome, il quale, secondo *Fulgenzio*, significa pura evocazione, perchè questa Parca chiamava lo spirito di vita, e regolava il tempo dell' esistenza. *Luciano* è il solo che l' abbia situata nella barca di Caronte. Nel concerto delle Parche e delle Sirene, essa era quella che cantava le cose nuove. *Plutarco* la pone nella luna, di cui ella governava i moti; e con ragione, dicono i suoi commentatori, poichè essa indica le differenti conversioni di questo pianeta. — Cloto si rappresenta vestita di lunga veste a differenti colori, cinta il capo di una corona formata di sette stelle e con una conocchia nelle mani che discende dal cielo fino sulla terra. Rad. *Klothein*, filare. In un basso-rilievo del *Museo Pio Clementino*, IV, 34, questa Parca è caratterizzata con due volumi che essa tiene nelle mani e sui quali sono scritti i destini: vicino a lei vi è una mano, forse quella di Nemesi. — *Hesiod. in Theog. v.* 218. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7. — *Vedi* Parche.

Clotonio, soprannome di Plutone, datogli da *Orfeo* nel suo inno alle Eumenidi. Questo epiteto è unito alla parola *Zeus*, Giove tenebroso.

Cluacina, soprannome di Venere, derivato dalla parola *cluo*, ascoltare o combattere. La sua immagine era innalzata nel luogo dove fu conchiusa la pace tra i Romani ed i Sabini.

Clusia, figliuola di un re toscano, fu ricusata da suo padre a Valerio Torquato, generale romano, il quale, offeso da questo rifiuto, assediò la città dove dimorava la donzella, e mentre egli stava per impadronirsene, la giovine principessa si precipitò da una torre. Un forte vento gonfiò i suoi abiti in modo che essa cadde senza farsi alcun male, e sfuggì in tal guisa alle persecuzioni di Valerio. — *Plut. de claris mulier.*

* Clusio o Clausio, nome sotto il quale si indicava Giano allorchè il suo tempio era chiuso. Rad. *Claudere*, chiudere. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 130. — *Macrob. Sat. l.* 1, *c.* 9.

Cnacalesia, solennità antica, celebrata in Grecia dai Cofiati in onore di Diana, che aveva preso il soprannome di Cnacalesiade. — *Paus. l.* 8, *c.* 23.

Cnacalo, monte di Arcadia, dove si celebrava la su citata festa.

Cnagia, soprannome di Diana.

Cnagio, fu fatto prigioniero nella spedizione di Castore e di Polluce contro Afidna, ed essendo venduto come schiavo e trasportato in Creta, contrasse amicizia con quella sacerdotessa di Diana, la quale lo seguì nella sua fuga, e trasportò seco il simulacro della diva.

Cnef (*Mit. Egiz.*), l' Ente Supremo nel sistema degli Egizj, ed il creatore d' ogni cosa, esistente avanti la formazione del mondo. Si rappresentava sotto la figura di un uomo colorito azzurriccio, con uno scettro nelle mani, coperto il capo di magnifiche piume, simbolo ad un tempo e della sua sovranità e del modo intellettuale con cui egli dà il moto; e dalla sua b c ca usciva l' uovo primitivo di cui erano

formati gli altri esseri. Da questo medesimo uovo usciva un altro dio, chiamato Fta dagli Egizj, e Vulcano dai Greci. Talvolta si dipingeva sotto la forma di un serpente con la testa di sparviere, e si diceva che egli spargeva la luce nel mondo allorchè aveva gli occhi aperti, e che chiudendoli faceva ritornare le tenebre. « Gli Egizj della Tebaide, dice *Plutarco*, non conoscevano un tempo che questo dio, e non ammettevano alcuna divinità mortale. ».

Cnefaganate o Cnefagenate (*Mit. Egiz.*), lo stesso che Cnef, secondo i mitologi. Non sarebbe egli piuttosto un figlio di questo dio?

Cnido. — *Vedi* Gnido.

Cnisma, ballo ed aria di ballo che si eseguiva col flauto.

Cniza, pianta che, secondo *Teocrito*, cresceva sulle sponde del Neeto, ed aveva la proprietà di conservare le donne nella castità che richiedeva da esse la religione nel tempo della celebrazione de' misterj di Cerere. Esse giacevano sopra letti fatti con quest' erba, per tutto il tempo che durava la festa.

Cnossia, amante di Menelao. — *Apollod. l.* 3, *c.* 11.

Cnubi o Cnumi, secondo *Saumasio* era uno de' trentasei decani che i gnostici dicevano presiedere a tutto il zodiaco. — *Ant. expl. t.* 2

Cnufeis o Knoupheis, termine che s' incontra sovente sugli Abraxas. — *Ant. de Caylus, t.* 6. — *Vedi* Cnef.

Cnufi (*Mit. Egiz*), lo stesso che Cnef. *Strabone*, l. 17, dice che Cnufi aveva un tempio a Sienna città della Tebaide.

Coalemo, divinità tutelare dell' imprudenza. Rad. *Coalemos*, stolto, mentecatto.

Coanimo o Sacrificatore (*Mit. Rabb.*), titolo che certi giudei conservano ancora oggidì, tuttochè non abbiano più nè templi, nè altari, nè vittime. Questi pretesi discendenti di Aarone sono molto scaduti dai privilegi di cui godevano un tempo; e solo si dà loro qualcosa pel riscatto dei primogeniti. Nelle sinagoghe essi sono i primi che s' invitano a leggere il Pentateuco, e, in certe feste solenni, si concede loro l' onore di benedire il popolo. Se le loro prerogative sono diminuite, anche i loro doveri non sono più tanto moltiplici nè tanto gravosi. Il contatto di un corpo morto è la sola contaminazione che essi evitano oggidì, e soprattutto hanno cura di non trovarsi in una casa dove ci sia un cadavere. Non è loro permesso di sposare una donna ripudiata da un altro marito o la vedova di un loro fratello.

Coali, genj maligni e ingannatori che seguivano Bacco, di cui erano ad un tempo come guardie e buffoni. *Aristofane* ne fa menzione. Sono lo stesso che quelli da noi volgarmente chiamati *spiriti folletti*.

Cobodai o Kobodai (*Mit. Giap.*), istitutore di un ordine di monaci nel Giappone, il cui convento serve di asilo ai delinquenti. Gli si rendono gli onori divini e si tengono accese giorno e notte molte lampade davanti al suo idolo.

Coboli, in lingua russa *Colfy*, in tedesco *Coboldi* (*Mit. Slav.*), nome di certi spiriti, genj o demonj venerati dagli antichi Sarmati, vale a dire dai Russi, dai Samogati, dai Lituanesi, dai Livonesi, ecc. Questi spiriti, secondo la credenza di quei popoli, abitavano le parti più segrete delle case ed anche le fessure delle legne. Si offerivan loro i più squisiti cibi. Allorchè avevano intenzione di fissarsi un'abitazione, ne prevenivano il padre di famiglia nel seguente modo. La notte raccoglievano in mucchio dei copponi e spargevano lo sterco di varj animali nei vasi del latte. Se all'indomani il padrone della casa lasciava in mucchio i copponi, e dava da bere alla sua famiglia il latte insozzato io tal modo, allora i Coboli si rendevano visibili e abitavano quind'innanzi con lui. Ma se egli separava i copponi e gettava via il latte, essi andavano a cercarsi un altro alloggio.

Cobote o Kobote (*Mit. Giap.*), filosofo della setta di Xequia, che portò nel Giappone il libro *Kio*, il quale conteneva la dottrina del suo maestro. Egli vi stabilì la dottrina volgare di Fo. Come prima egli vi fu giunto, gli fu innalzato il Fa Kubasi, o tempio del cavallo bianco, che sussiste ancora. Questo edificio ricevette sì fatto nome perchè Cobote comparì nel Giappone sopra un cavallo di tal colore.

Cocalidi, figliuole di Cocalo.

Cocalo, re di Sicilia dopo l' estinzione della schiatta dei Ciclopi, presso il quale Dedalo, fuggendo da Creta, trovò un rifugio che altri principi gli avevano ricusato, per tema di inimicarsi Minosse Il suo persecutore, il quale era potentissimo. Di fatti Minosse andò a chiederlo colle armi alla mano; ma Cocalo non volendo violare i diritti dell' ospitalità rispetto a Dedalo, ovvero, come osserva *Diodoro*, non volendo allontanare da sè un uomo tanto celebre e che aveva segnalato il suo soggiorno in quell' isola con molti bellissimi lavori, fece pregare Minosse di recarsi a Camica, onde trattare amichevolmente questo affare. Quel principe vi andò e vi ricevette in prima la più cortese accoglienza: ma Cocalo, pregatolo di entrare in un bagno, lo fece porre in una stufa dove fu soffocato dal calore. Secondo *Igino* furono le figlie stesse di Cocalo che fecero morire Minosse nel bagno, perchè erano invaghite dei piccioli an-

tornati fatti da Dedalo per loro trastullo. Il re di Sicilia avendo scusato questa morte come meglio potè, restituì il corpo di Minosse a' suoi soldati, i quali lo seppellirono secretamente, e per meglio occultare il luogo del suo sepolcro, vi eressero un tempio a Venere. Questo tempio divenne poi molto celebre. *Diodoro*, che riferisce quest' ultima circostanza, aggiugne che alcuni secoli dopo, allorchè si innalzarono in quelle vicinanze le mura della città di Agrigento, si scoperse il sepolcro, e che dopo avere raccolto le ceneri di Minosse, furono mandate nell' isola di Creta.— *Diod. Sic. l.* 4.— *Hygin. f.* 44.— *Conon c.* 25, *apud Photium.* — *Ovid. Met. l.* 8. *v.* 261.— *Schol. Pindar. ad Od.* 4. *Nem.*

* Cocchiere, in latino, *Auriga* o conduttore di un carro, era nell' antichità un titolo onorevolissimo, non isdegnato dai semidei e dai figli dei re. Mirtillo figliuolo di Mercurio, Jolao figliuolo del re Ificlo, furono veri cocchieri, uno di Enomao re di Pisa in Elide, l' altro di Ercole suo zio. Nei tempi eroici i cocchieri erano onorati al pari dei loro padroni, di cui erano amici e compagni d' arme.—*Hesiod. in Scuto Herc.*—*Apollod. l.* 2. *c.* 16. — *Hygin. f.* 253.—*Paus. l.* 5. *c.* 1 *e* 17; *l.* 6. *c.* 21.—*Vedi* Scudiere.

Coccoca, soprannome di Diana.

Cocheo, soprannome di Apolline, adorato a Coche, altrimente Seleucia.

1. Cocito, uno dei fiumi dell' inferno. I Greci ne tolsero l' idea da una palude vicina al lago di Acherusa. L' opinione che faceva errare sulle sue sponde per cento anni quelli che non avevano avuto sepoltura, veniva dall' Egitto, perchè quivi le persone che si annegavano non ricevevano funerali se non un secolo dopo, e si facevano a spese del pubblico. Il Cocito circondava il Tartaro ed era formato delle sole lagrime dei malvagi. Il suo nome significa di fatti pianti, gemiti. Rad. *Kokyein*, lamentarsi. Di qui è che fu preso per un fiume infernale, imperciocchè il Cocito era un fiume della Tesprozia in Epiro, ovvero una palude fangosa che terminava in quella di Acherusa. Nella Campania vi era un altro Cocito, che si perdeva nel lago Lucrino.— Il fiume Cocito fu rappresentato sotto la figura di un vecchio la cui urna versa delle acque che dopo avere formato un cerchio perfetto, sfuggono e vanno a riunirsi a quelle dell' Acheronte. Vicino a Cocito aveva stabilito Aletto il suo soggiorno. Sulle sue sponde si vedevano dei tassi che porgevano un' ombra mesta e tenebrosa, e si vedeva pure una porta con gangheri di rame, dalla quale si penetrava nell' inferno.—*Virg. Æn. l.* 6. *v.* 132 *et* 385.— *Servius, in loc. cit. et in l.* 4. *Georg. v.* 479.—*Paus. l.* 1. *c.* 17.

2. — Discepolo di Chirone. Fu un celebre medico dei secoli eroici, e guarì Adone della ferita che gli aveva fatta un cinghiale sul monte Libano: il che fece dire che il Cocito dell' inferno aveva reso alla luce questo giovin principe.

Cocizia Vergine, Aletto, una delle Furie.

Cocizie, feste in onore di Proserpina rapita da Plutone.

Cocodrillo (*Mit. Egiz.*), animale sacro in una parte dell' Egitto. Gli abitanti di Tebe e del lago Meri gli rendevano un culto particolare. Dopo averne addomesticato uno, gli mettevano nelle orecchie certe pietre preziose ed altri ornamenti d' oro, e lo nutrivano di carni consacrate. Dopo la sua morte lo imbalsamavano e lo deponevano in urne che si portavano nel labirinto che serviva di sepolcro ai re. Gli Ombiti, popolo egizio, spingevano la superstizione a segno di rallegrarsi nel vedere i loro figli rapiti dai cocodrilli. Questi medesimi animali erano guardati con orrore in tutto il rimanente dell' Egitto, e se ne uccidevano quanti se ne potevano pigliare. La religione serviva ad accrescere l' odio naturale che ispira un mostro tanto malefico. Tifone, uccisore di Osiride e nemico di tutti gli dei, aveva preso altre volte la forma di un cocodrillo. Secondo *Plutarco*, il cocodrillo è simbolo della divinità, perchè non ha lingua, e perchè Dio, senza proferire una parola, imprime nel silenzio de' nostri cuori le leggi dell' equità e della saviezza. In lingua geroglifica esso era pure simbolo della tirannia nel governo. Gli Egizj credevano che i cocodrilli vecchj avessero la virtù di indovinare, e che fosse un buon presagio allorchè pigliavano da mangiare nelle mani di qualcuno, e che al contrario fosse augurio cattivo allorchè lo rifiutavano. « Se si contano i denti del cocodrillo, di« ce *Achille Tazio*, si troverà che il loro « numero è uguale a quello dei giorni del« l' anno ». Ed è forse per tale motivo che gli Egizj posero l' immagine del Sole in una barca che portava un cocodrillo. Finalmente gli Egizj adoratori dei cocodrilli, dicevano che nei sette giorni consacrati alla nascita di Api questi animali obbliavano la loro naturale ferocia e non facevano male ad alcuno; ma che nell'ottavo giorno, dopo il mezzodì, ritornavano furiosi secondo il loro solito. Essi pretendevano pure che questi cocodrilli, per rispetto alla dea Iside, la quale si era altre volte servita di una barca fatta di scorza di papiro, non facessero alcun male a quelli che navigavano sul Nilo entro barche fatte di questa pianta.

Cocodrillopoli (*Mit. Egiz.*), soprannome di Arsinoe, città vicina al lago Meri,

dove erano onorati i cocodrilli. — *Herodot. l.* 2, *c.* 69.

Coda, la Coda è un attributo caratteristico dei Fauni, che li distingue dai Sileni e dai Satiri.

Coda o Khoda (*Mit. Pers.*), nome del dio onnipotente nella lingua attuale dei Persiani.

Codafa o Kodafa (*Mit. Maom.*), capo dell' ordine dei sofi, stabilito in Persia da Schach-Sofi per attaccare alla propria persona ed a quella de'suoi successori dei sudditi fedeli. Egli convoca ogni giovedì sera i sofi in una moschea. Quivi essi pregano tutti insieme per la prosperità del principe. Nei giorni di festa il Codafa gli si presenta con un bacino nel quale vi sono alcuni dolci; fa una preghiera quasi per benedirli, indi il principe ne piglia un pezzo, il che viene imitato dai signori della sua corte.

Codar, lo stesso che Belial, secondo i negromanti. La sua giurisdizione è l' Oriente. Egli ha sotto i suoi ordini i demonj dei prestigj. — *Demonogr.*

Codardia (*Iconol.*). Il *Winckelmann* la indica con un guerriero che nasconde il viso in uno scudo. Gli scudi degli antichi avevano un foro dal quale si poteva vedere l' avversario.

Coddira, ròcca situata presso i Magnesj, al settentrione del monte Sipilo. Vi si vedeva una statua della Madre degli dei che era tenuta pel più antico di tutti i simulacri eretti a questa dea. — *Pausan.*

Codgia (*Mit. Maom.*), nome che danno i Maomettani ad un ufficiale delle moschee.

* Codro, figliuolo di Melanto, fu l'ultimo re di Atene. Egli si sacrificò per la salvezza della sua patria, ed è citato nell' antichità come il modello dei re che hanno la nobile ambizione di essere padri dei loro popoli. — *Just. l.* 2, *c.* 6 *et* 7. — *Paus. l.* 1, *c.* 19; *l.* 10, *c.* 10. — *Val. Max. l.* 5. *c.* 6. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 2. — *Conon. Narrat.* 39.

Coe, Koe, Koie, Koiole, sacerdote che riceveva la confessione di quelli cha volevano essere iniziati nei misterj di Samotracia, e che purificava quelli che erano colpevoli di qualche uccisione.

Coe, festa ateniese in onore di Bacco, la quale si celebrava nel mese Antesterione. Ciascuno vi beveva in un vaso particolare. — *Vedi* Antesterie.

Coefori, persone che portavano delle libagioni sopra un sepolcro. Rad. *Choe*, libagione; *phero*, io porto. — Titolo di una tragedia di *Eschilo*, il cui coro è composto di fanciulle straniere che portano doni al sepolcro di Agamennone.

Coina, radunanze generali dei Greci. Rad. *Koinos*, comune.

Coiropsale, soprannome di Bacco presso i Sicionj.

Cola, festa in onore di Bacco.

Colabrismo, ballo greco preso dai Tracj.

Colada (*Mit. Slav.*), dio adorato a Kiew, e che sembra essere stato il Giano degli Slavi. La sua festa si celebrava in questa città il 24 dicembre, e consisteva in giuochi, piaceri e banchetti. Si trovano ancora in molti luoghi della Russia dei vestigi di queste feste nei balli e nelle canzoni che servono di trastullo ai contadini, e nei quali ripetono sovente il nome di questa divinità.

Colassa, sposa di Inaco, dal quale ebbe Foroneo e Micalo.

Colasse, figlio di Giove e della ninfa Ora, re de' Bisatti, i quali in memoria della sua origine tolsero per impresa il fulmine di Giove. — *Val. Flacc. l.* 6.

Colchicus Draco, il dragone della Colchide, nato da Tifone e da Echidna. — *Vedi* Medea, Giasone.

1. Colchide o Colco, regione marittima dell' Asia, che confinava al settentrione colla Sarmazia Asiatica, al ponente col Ponto Eusino, al mezzodì coll' Armenia, ed all' oriente coll' Iberia. Questo paese, noto oggidì sotto il nome di Mingrelia, è famoso pel viaggio che vi fecero gli Argonauti per rapire il Tosone d' oro. Esso era abbondante di piante velenose, di cui Medea si serviva per fare i suoi malefici. Era pure abbondante di lino, e si credeva essere una colonia egizia. I suoi abitanti si chiamavano Colchi, il che diede luogo alla supposizione di una pretesa città di Colco che non ha mai esistito. — *Strab. l.* 11. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 10. — *Pomp. Mela, l.* 1. *c.* 19; *l.* 2, *c.* 3. — *Val. Flacc. l.* 5, *v.* 418 et 505. — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 24. — *Plin. l.* 28, *c.* 9.

2. — Medea, nativa della Colchide.

Colonea, soprannome di Diana onorata a Sardi vicino al lago Coloo, al quale Alessandro aveva conceduto il diritto di asilo. Si celebravano in onor suo certe feste nelle quali si facevano ballare delle scimmie. — *Strab.*

Coleeide, altro soprannome di Diana adorata dagli abitanti di Mirrinunto in Attica. Dicesi che questo nome le derivava da Coleno figlio di Mercurio e re dell' Attica avanti il regno di Cecrope, il quale, per ordine dell' oracolo, le edificò un tempio. — *Paus. l.* 1, *c.* 31.

Colia, danzatrice, soprannome di Venere, da un promontorio dell' Attica chiamato così, il quale aveva la forma della pianta del piede. Rad. *Koliao*, io ballo. — *Herod. l.* 8. *c.* 86.

Coliadi, misterj di cui *Luciano* porge un' idea non troppo vantaggiosa.

Colimba, una delle nove Pieridi, cangiata in mergo. Rad. *Kolymbun*, immergere.

1. Collana. Se ne poneva al collo delle dee. Nei monumenti antichi si vedono delle collane al collo di Minerva. Iside ne aveva una ornata di gemme. In una iscrizione del *Grutero* si vede, tra le offerte ad Esculapio, una collana d' oro, composta di piccioli serpenti. — *Vedi* Acasnano, Alcmeone, Erifile.

2. — (*Mit. Arab.*) Gli antichi Arabi si ponevano al collo delle foglie e dei rami d' albero, per divozione, come un tempo le contadine di Francia si facevano delle collane di erbe colte nel giorno di S. Giovanni. Essi portavano pure di queste collane nel ritornare dalla Mecca. — *Alcorano, cap della Tavola.*

* 3. — Magica. Si dà questo nome ad una collana d' oro ornata, secondo alcuni, di gemme, la quale era lavoro di Vulcano. Questo dio la fabbricò in modo che dovesse diventare funesta a tutte le donne che la portassero. Acciocchè dovesse produrre questo effetto egli vi adoprò certe materie e figure malefiche; vi mescolò tra le altre cose le ceneri che erano rimaste sul suo incudine dopo avere fabbricato i fulmini di Giove. Egli la diede a Venere sua moglie onde vendicarsi dell' affronto che le aveva fatto, e a fine che ne facesse dono ad Armonia od Ermiona, frutto dell' adulterio di questa dea col dio Marte. Armonia, divenuta moglie di Cadmo, ne fece dono a Semele sua figlia. Essa passò poi nelle mani di Giocasta moglie e madre di Edipo; indi in quelle di Erifile, moglie di Anfiarao e madre di Alcmeone. Tutte queste donne ebbero di fatti una fine infelicissima. Dalle mani di Erifile passò in quelle di Arsinoe o Alfesibea figliuola del fiume Fegeo, e da queste nelle mani di Calliroe figlia del fiume Acheloo. Questa collana fu in appresso consacrata nel tempio di Delfo, e allorchè questo tempio fu saccheggiato dai Focesi, ci fu una donna la quale ebbe ardire di ornarsene, ma fu incontanente punita; imperciocchè suo figlio maggiore, agitato nell' istante medesimo dalle Furie, arse la madre con la casa di lei. — *Apollod. l.* 3, *c.* 4, 10, 11, 14, 15. — *Pausan. l.* 8, *c.* 34. — *Lactant. ad Theb. Stat. l.* 2, *v.* 272. — *Vedi* Alcmeone, Calliroe, Erifile.

Collastria, dea delle montagne. — *S. Agost.*

Collatina o Collina, dea che presiedeva alle colline ed alle valli. — *Idem.*

* Collazia, città d' Italia situata sui confini del Lazio. Essa apparteneva ai Sabini, secondo *Tito Livio*, allorchè Tarquinio la conquistò pei Romani. Questa è famosa per esservi avvenuta la tragica avventura di Lucrezia, la quale vi dimorava allorchè fu violata da Sesto Tarquinio. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 38 *et* 57. — *Strab. l.* 3. — *Festus, de Verb. signif.*

Collera (*Iconol.*). Nel quadro della galleria di Versailles, che rappresenta l' alleanza dell' Alemagna e della Spagna con l' Olanda, il *Le Brun* ha dipinto la Collera pallida, secca e scarma: essa tiene un gallo sotto un braccio e alcune verghe nelle mani. Si potrebbe pure rappresentarla sotto la figura di un giovine, o simile ad una Furia, con occhi ardenti, colorito giallo (indizio dell' effusione della bile), abito color di fuoco, simbolo del suo ardore e del suo impeto; che afferrasse con una mano una spada nuda, la quale indica il desiderio della vendetta, ed avesse nell' altra uno scudo in cui fosse rappresentata una testa di leone. Il leone, come il più collerico, e la tigre, come il più crudele degli animali, sono i due attributi che si possono dare a questa passione.

Collerico (*Iconol.*), uno dei quattro temperamenti: si esprime con un giovine nudo, magro, di colorito gialliccio, con occhi accesi: tenga una spada in atto minaccevole: su lo scudo che gli sta a' piedi siavi una gran fiamma, simbolo del sangue bollente che lo domina: sia seguito da un leone irritato.

Collini, sacerdoti salj, stabiliti da Tullo e che avevano un tempio sul monte Quirinale, il che fece dar loro il nome di *Quirinales*. — *Niewport. Cout. des Rom.*

Collo, allorchè si prendevano Augurj, si considerava come favorevole una palpitazione nella parte sinistra del collo, e come funesta se avveniva nella parte destra.

Colloc o Kollok (*Mit. Ind.*), festa che celebrano gli abitanti del Pegù in onore degli dei della terra. Essa consiste in danze eseguite da attori scelti dal popolo. Ordinariamente si vuole che siano ermafroditi, razza che dicesi abbondantissima nel paese. Essi ballano a segno di perdere il respiro, e talvolta a segno di cadere svenuti. Riavutisi da tale svenimento, accertano che gli dei coi quali hanno conversato, hanno rivelato loro importanti segreti, e i loro discorsi vengono ascoltati come oracoli.

Colna o Kolna (*Mit. Scand.*), Wodan lo scacciò da Asgard: egli marita i fiori della terra.

1. Colocasia, fiore che si vede sul capo di alcuni Arpocrati.

2. — Soprannome di Minerva presso i Sicioni, derivato da un mantello tondo che indossava la statua.

Colocyntho Piratæ, pirati immaginarj, che nella *Storia veritiera di Luciano* na-

vigavano sopra gran zucche lunghe sei cubiti. Allorchè erano secche le incavavano; i grani servivano loro di pietre ne' cumbattimenti; e le foglie di vele, che attaccavano ad un albero di canna.

Colofomo, gigante figlio del Tartaro e della Terra.

Colofone, città dell' Asia minore, nella Jonia. Vi era un celebre tempio consacrato ad Apollo Clario. Questa città pretendeva all' onore di essere stata culla di *Omero*.—*Strab. l.* 14.—*Plin. l.* 14, *c.* 20.—*Pausan. l.* 7, *c.* 3.—*Tacit. Annal. l.* 2, c. 54.

Colofonia, figliuola di Eretteo re d'Atene. Essendo scelta dalla sorte, suo padre la sacrificò per la salvezza degli Ateniesi, il che meritò ad entrambi gli onori divini.

Colomba, uccello consacrato a Venere. Essa lo portava in mano, dice *Apulejo*, e lo attaccava al suo carro: secondo *Eliano* si trasformava talvolta essa medesima in colomba. Quindi era vietato a' suoi sacerdoti di mangiarne.— *Vedi* Peristera, Venere.

Omero racconta che alcune colombe si pigliarono cura di nutrire Giove; favola fondata sulla circostanza che la stessa parola significa in lingua fenicia sacerdote o colomba. Gli abitanti di Ascarona avevano un profondo rispetto per questi uccelli; essi non ardivano nè di ucciderne, nè di mangiarne, per tema di nutrirsi de'loro iddii medesimi, e nutrivano con cura tutte quelle che nascevano nella loro città. Esse furono pure consacrate presso gli Assirj, perchè credevano che l' anima di Semiramide fosse volata nel cielo sotto questa forma.—*Tibull. l.* 1, *eleg.* 8, *v.* 18.—*Plin. l.* 10, c. 34.—*Selden, de Diis Syr. l.* 2, *c.* 3.—*Vedi* Semiramide.

Igino dice che questi popoli rendevano un culto alle colombe come a vere divinità.—*Fab.* 197.—*Diod. Sic. l.* 2.

Silio Italico racconta che due colombe riposarono una volta in Tebe, e che una volò a Dodona, dove diede ad una quercia la facoltà di mettere oracoli, e che l' altra, che era bianca, passò il mare e volò nella Libia, dove si pose tra le corna di un ariete, e diede oracoli ai popoli della Marmarica. La colomba di Dodona dava anch'essa i suoi oracoli; questa colomba, secondo *Filostrato*, era color d' oro, e se ne stava sopra una quercia, dove andavano moltissime persone per offrirle sacrificj.— *Servius, in l.* 3, *Æn. v.* 466.— *Sofocle* aggiugne che alcune colombe della foresta di Dodona avevano annunziato ad Ercole la fine de' suoi giorni.—*Vedi* Dodona.

La colomba era il solo uccello che si lasciasse vivere nei contorni del tempio di Delfo.—*Burm. ad Petron. c.* 85.— Si racconta che le colombe scomparivano una volta l'anno dalla città di Erice in Sicilia, dove Venere aveva un tempio, per cui si credeva che accompagnassero questa dea in Libia, dove essa andava per nove giorni. Si aggiugne che questi uccelli ritornavano il nono giorno, condotti da una colomba porporina.—*Ælian. Var. Hist. l.* 1, *c.* 15.

Colombe bianche. I Persiani ritenendo che il Sole avesse in orrore questi uccelli, li guardavano come indizj di mal augurio, e non ne volevano soffrire nel loro paese. —*Herodot.*

Colonate, soprannome di Bacco, da Colona, altura di Sparta dove questo dio aveva un tempio.

Colonbo, soprannome di Edipo.— *Vedi* Colono.

Colonia, sposa di Orieo.—*Tzetze.*

Colonie (*Iconol.*). Nelle medaglie sono indicate colle api, perchè questi insetti, allorchè le arnie sono troppo piene, ne scacciano i cittadini inutili.

Colonio, luogo dell' Attica consacrato ad Ercole. Vi era un bosco sacro alle furie.

1. Colonna (*Iconol.*). Nelle medaglie essa indica la sicurezza, la fermezza di spirito. Gli Assirj furono i primi che ne innalzarono agli dei. I Greci li imitarono, e al tempo di *Pausania* si vedevano ancora in Laconia sette colonne erette in onore dei sette pianeti. *Diodoro* di Sicilia parla di una colonna eretta in onore di Iside e di Osiride, con un' iscrizione in lettere sacre degli Egizj. Nell' isola di Creta si vedevano scritti sopra colonne i riti dei Coribanti nelle feste di Cibele.

2.—di Cesare. Era di marmo di Numidia, alta venti piedi, eretta nel foro in onore di Giulio Cesare. Il popolo l'aveva in tanta venerazione, che vi faceva sacrificj, vi decideva le quistioni, e giurava in nome di Cesare. Dolabella la fece atterrare.

3.— Lattaria. Era nell'undecima regione di Roma. Tutte le madri vi portavano i loro fanciulli per superstizione; alcune ve li lasciavano esposti per indigenza o per inumanità.

1. Colonne d' Ercole. Ercole essendo penetrato nelle sue spedizioni fino a Gade o Gadira, oggidì Cadice, ch' egli credette essere all' estremità della terra, separò due montagne che si toccavano, per comunicare il Mediterraneo con l' Oceano; favola fondata sulla situazione delle montagne Calpe ed Abila, una delle quali è in Affrica e l' altra in Europa sullo stretto di Gibilterra. Questo eroe, credendo che quelle due montagne fossero il termine del mondo, vi fece innalzare due colonne, per far noto alla posterità ch' egli aveva spinto fin là le sue conquiste. Gli abitanti di Gade fecero poi edificare a questo eroe un magnifico tempio in qualche distanza della

loro città, nel quale si vedeano delle colonne d'oro e di bronzo cariche di antiche iscrizioni e di geroglifici che rappresentavano le dodici fatiche d'Ercole. *Strabone l.* 3, dice che queste colonne si chiamavano *Portæ Gadiratanæ*, le porte di Gadira, e che furono poste in un tempio.

2. — DI ERMETE, tavole sulle quali si credeva che Ermete avesse scolpito i suoi precetti, che furono poi rinchiuse nella parte più secreta dei templi.

3. — EBRAICHE o MISTERIOSE, due colonne del vestibulo del tempio di Salomone, una delle quali a destra si chiamava *Jachin*, desiderio, e l'altra a sinistra, *Booz*, forza e vigore, vale a dire che esprimevano il desiderio di Salomone per la perpetuità del suo tempio.

COLONO, montagna vicina ad Atene, consacrata a Nettuno, sulla quale Edipo si ritirò dopo aver riconosciuto sua madre in sua moglie. Dal nome di questa montagna Sofocle diede al suo Edipo il soprannome di Colonco.

COLORI. *Plinio* il naturalista riferisce che gli antichi traevano augurj e presagj *dal colore* del Sole, della Luna, dei pianeti, dell'aria, ecc. Secondo *Horus Apollon*, *Plutarco* e *Piero*, il bianco fu sempre usato per indicare la purezza dell'anima e l'abbondanza di luce. Tutti gli ornamenti di Osiride erano bianchi, e i suoi sacerdoti vestivano dello stesso colore. I sacerdoti di Giove, il *Flamen dialis*, in Roma, portavano abiti e cappelli bianchi. I Persiani dicevano che le divinità non vestivano altro colore che il bianco. Gli antichi Romani segnavano i giorni felici con creta bianca. Nei funerali dei Cesari si portava abito bianco. *Plutarco* osserva che i Veneti e gli abitanti della riva del Po erano sempre vestiti di nero per indicare che portavano il lutto di Fetonte. In Mantinea vi era un tempio dedicato a Venere Nera, vale a dire al Pudore. I sacerdoti Egizj non vestivano a nero se non quando volevano chiedere grazie particolari. Gli antichi colorivano di nero i capelli delle loro statue di alabastro. Molti lavori della raccolta di Ercolano mostrano che gli antichi solevano dipingere in rosso le statue di Priapo e di Bacco. In certi giorni di feste si dipingeva di rosso puro la faccia delle statue di Giove.

COLOSSO DI RODI, una delle sette maraviglie del mondo, rappresentava Apollo o il Sole, divinità dei Rodj. Questa enorme statua, secondo *Festo*, era alta 70 cubiti o 105 piedi. Essa era tutta di rame. L'artefice aveva fatto nell'interno, che era vuoto, dei ponti di ferro e di pietre quadrate; i suoi piedi erano appoggiati sopra due basi prodigiosamente alte, nell'entrata del porto di Rodi, ed erano lontani l'uno dall'altro abbastanza per lasciar passare le navi a piene vele tra le sue gambe. Questo colosso, cominciato l'anno 300 avanti l'era cristiana da Carete Lindio, discepolo di Lisippo, e terminato da Lachete, fu rovesciato 88 anni dopo, e rimase così fino a che Vespasiano lo fece rialzare. In questo intervallo, tutti i popoli a gara avevano mandato a Rodi delle riguardevoli somme per ristaurarlo; ma i Rodj divisero tra essi questo denaro, sotto pretesto che l'oracolo di Delfo aveva vietato di rialzare la statua. I Saraceni, essendosi impadroniti dell'isola di Rodi, verso la metà del settimo secolo, e trovando questo colosso rovesciato, lo vendettero ad un Ebreo che lo spezzò e caricò 900 cammelli del rame di cui era fabbricato. Poche persone potevano abbracciare il suo pollice: le sue altre dita erano della grossezza delle statue comuni. L'artista aveva fatto nell'interno delle scale che conducevano alla sommità del monumento, da dove si scoprivano i lidi della Siria, ed anche le navi che navigavano nel mare di Siria. — *Plin. l.* 34, *c.* 7. — *Festus, de Verb. signif.*

Questo genere di statue aveva avuto principio in Egitto, dove Sesostri fece porre in un tempio di Vulcano in Menfi molte statue e sue e della sua famiglia, le prime delle quali erano alte 30 cubiti, e le altre venti. In Apollonia, città del Ponto, si vedeva una statua di Apollo alta 30 cubiti, che fu fatta portare in Roma da Lucullo. Fra le antichità di questa città vi erano sette famosi colossi, due di Apollo, due di Giove, uno di Nerone, uno di Domiziano ed uno del Sole.

COLPA. — *Vedi* DELITTO.

COLUBER HAJE (*Mit. Egiz.*), serpente di cui gli Egizj avevano formato l'idea della Provvidenza conservatrice, perchè questo animale si alza e minaccia con la testa nell'avvicinarsegli, ma non si muove dal luogo dove è.

COLUMELLA, *piccola colonna*, cippo che s'innalzava sui sepolcri.

1. COMANE, città del Ponto sul fiume Iride, celebre pel suo tempio di Venere, per la moltitudine di cortigiane che si dedicavano alla dea, e per la vita dissoluta de' suoi abitanti. — *Strab. l.* 12.

* 2. — Nome di una città di Cappadocia ove era un tempio consacrato a Bellona, servito da prodigioso numero di sacerdoti sotto l'autorità di un pontefice, il quale era tenuto in tanta considerazione, che non riconosceva altri di superiore a lui che il solo re. Siccome questo tempio era ricchissimo per le molte terre di cui era dotato, così il pontificato toccava ordinariamente ad un principe del sangue reale. *Strabone*, che viveva verso la fine del regno di Au-

gusto, dice che all' epoca in cui egli viaggiò in Cappadocia, vi erano più di seimila persone d' ambi i sessi dedicate al servizio di questo tempio. *Eliano Lampridio* dice che i sacerdoti venivano iniziati col mezzo di tagli che si facevan loro in braccio. Questi sacerdoti erano fanatici che nel loro entusiasmo correvano per le vie con una spada nuda in ciascuna mano, predicendo la caduta delle città e la sconfitta de' nemici, ed annunziando sangue e stragi. — *Strab. l.* 12. — *Ælian. Lampr. in vita Comm.* c. 9. — *Laet. l.* 1, c. 21. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 7.

Comani, ministri subalterni de' sacrificj che si facevano a Bellona nella città di Comane in Cappadocia, dove questa dea aveva un celebre tempio dello stesso nome.

Comarchio, aria di flauto che teneva il primo posto fra quelle che si suonavano nei banchetti e nelle radunanze di persone dissolute alle quali presiedeva il dio Como.

Comasia, una delle Grazie. Questo nome non si trova che sopra un antico monumento. — *Ant. expl. t* 1.

Comaste, *che ama i banchetti e le gozzoviglie*, epiteto di Bacco. Rad. *Komos*, banchetto. — *Anthol.*

Comate, capraio che fu preso da quelli della sua professione per l'eroe delle loro canzoni.

Combadasso (*Mit. Giap.*), divinità giapponese. Era un bonzo di cui i Giapponesi raccontano il seguente aneddoto. Nell' età di otto anni egli fece costruire un magnifico tempio, e pretendendo essere stanco della vita, annunziò che voleva ritirarsi in una caverna per dormire colà dieci milioni d' anni. Egli entrò quindi in una caverna la cui uscita fu tosto suggellata. I Giapponesi lo credono ancora vivo e lo invocano come un dio.

Combattimenti. Sono personificati nella Teogonia di *Esiodo*, il quale li fa figliuoli della Discordia.

Combe, figliuola di Ofio, cognominata Calci perchè le si attribuisce l' invenzione delle armature di rame. I suoi figli avevano tramato di assassinarla, ed essa sfuggì sotto la forma di uccello. Si pretende che ella avesse cento figliuoli: di qui il proverbio greco, *Essa ha tanti figli come Combe*, per indicare una donna feconda.— *Ov. Met. l.* 7, *v.* 383. — *Farnab. ad Ovid. loc. cit.*

Combi, città di Egitto sul Nilo, i cui abitanti, chiamati Combiti, adoravano un cocodrillo. — *Juv. Sat.* 15.

Comentarj. Era propriamente il nome che si dava alla spiegazione che facevano gli auguri degli avvenimenti intorno ai quali si consultavano.

Comeo, sopranome di Apollo, al quale si attribuisce ordinariamente una bella capigliatura. Rad. *Coma*. I Naucrazj celebravano in abito bianco la festa di Apollo Comeo. Egli era adorato sotto questo sopranome in Seleucia, da dove la sua statua fu portata in Roma e posta nel tempio di Apollo palatino Si dice che i soldati che presero Seleucia, essendosi messi a cercare nel tempio di Apollo Comeo dei tesori che vi supponevano nascosti, uscì da una apertura che avevano fatta un vapore avvelenato che sparse la peste da questa città fino sulle sponde del Reno.

Cometa (*Iconol.*). Si personifica sotto le sembianze di una donna sostenuta in aria, di sguardo minacevole, con una lunga capigliatura infiammata, in abbigliamento rosso, ed una face di zolfo acceso nelle mani.

Comete (*Mit. Amer.*). Gl'Indiani di Cumana e di Paria, nell' America meridionale, si spaventano all' aspetto di una cometa, meteora che essi tengono come un presagio certo delle più gravi sciagure. Per allontanarla essi usano scongiurazioni ed incantesimi, che accompagnano con urli e col suono di una specie di tamburo.

1. Comete, padre di Asterione, fu uno degli Argonauti, e aveva sposato Antigone figliuola di Ferete. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 356. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27.

2. — Uno dei centauri che assalirono i Lapiti nelle nozze di Piritoo, e che fu ucciso da Reto. — *Met. l.* 12, *v.* 284.

3. — Nome di un principe fratello di Protoo, e, al pari di questi, figlio di Testio. Fu ucciso alla caccia del cinghiale di Calidone. — *Pausan. l.* 8, *c.* 45.

4. — Amante adultero di Egiale.

5. — Figliuolo di Oreste.

* 6. — Nome di un Mago, amico di Cambise re de' Persiani, e successore di Ciro. — *Herodot. l.* 3, c. 61.

1. Cometo, figliuola di Pterelao re de' Teleboeni e nipote di Tafio, tradì suo padre al pari di Scilla. Il destino di Pterelao dipendeva da un capello d' oro, noto solo a sua figlia. Anfitrione avendo posto assedio davanti a Tafo, capitale de' Teleboeni, aveva perduto ogni speranza di prenderla, allorchè Cometo, innamoratasi del generale nemico, stimò di fargli cosa grata col tradire suo padre. Essa tagliò quindi il capello fatale a suo padre, e abbandonò la città al nemico. Pterelao fu ucciso, e Cometo in ricompensa della sua perfidia fu tratta a morte per ordine dello stesso Anfitrione, di cui ella sperava diventare sposa.—*Apollod. l.* 2, *c.* 11.

2. — Una sacerdotessa di Diana.

Comizj, nome che si dava alle radunanze del popolo romano che avevano per oggetto l' elezione dei magistrati o qualche

altro affare di Stato. — *Calata*, nome che si dava a quelle nelle quali si creavano i Sacerdoti — *Pontificia*, erano quelle nelle quali si eleggeva il gran pontefice.

Commedia antica (*Iconol.*). Si rappresenta con una donna vecchia calzata di coturni. Il suo vestimento da zingara caratterizza il suo stile triviale. Il suo riso beffardo, il suo volto imbrattato, e la freccia che essa tiene, indica che i suoi motti sono pungenti, amari e spiacevoli. Essa scopre un canestro pieno di vipere e di aspidi, che le viene presentato da una scimmia. Non sarebbe egli cosa più semplice il rappresentare il sepolcro di *Aristofane*, indicato con una maschera comica, e ornato di *uccelli*, di *vespe* e di *rane*, titoli di tre produzioni di questo autore?

Commedia moderna (*Iconol.*). Si rappresenta sotto la figura di una fanciulla amabile e grazi sa, abbigliata e acconciata il capo con leggiadria. I suoi attributi sono una maschera, e l'iscrizione: *Describo mores hominum*. A' suoi piedi è un trofeo di strumenti musicali.

Commentaculum, Commetaculum o Commotaculum, piccolo bastone che portavano nelle mani i flamini, e col quale tenevano indietro il popolo nei loro sacrificj.

1. Commercio (*Iconol.*). Nei bassi-rilievi antichi è espresso con un Mercurio, che tiene una borsa, come preside di tutto ciò che concerne il traffico. In una medaglia della compagnia delle Indie è indicato con un Mercurio, il quale ha la borsa e il caduceo, e guarda delle balle sul porto e delle navi alla spiaggia.

2. — Della vita Umana. Un uomo che mostra col dito una pietra doppia da mulino, simbolo del bisogno scambievole che hanno gli uomini gli uni degli altri. Esso tiene una cicogna, uccello soccorrevole. Si pretende che quando esse debbono volare per molto tempo, si sostengono il collo l' una coll' altra.

Cominino, nome di Marte presso i Romani. Rad. *Cominus*, da vicino.

Commiserazione (*Iconol.*). Donna modestamente abbigliata, e la cui fisonomia mostra dolcezza e sensibilità. Con una mano essa distribuisce denaro ad alcuni infelici, e coll' altra tiene un nido nel quale è un avvoltojo che si lacera il seno per nutrire i suoi figli, geroglifico egizio. Vicino alla figura vi è un vaso ed un pane.

Commoevi, divinità campestri delle quali si conosce il solo nome. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 7.

Commozie, ninfe del lago Cutiliense, dove era un' isola fluttuante, dal che derivò il loro nome.

1. Como, dio della gioja, dei banchetti, dei balli notturni. Era il nume favorito della gioventù dissoluta. Egli presiedeva alle Comie presso i Greci ed alle Saturnali presso i Romani. Il giorno in cui si celebrava la sua festa era permesso agli uomini di vestire da donna ed alle donne di abbigliarsi da uomo. I suoi seguaci correvano di notte in maschera al chiarore delle torce, col capo cinto di fiori, accompagnati da garzoni e da donzelle che cantavano e ballavano sonando. Andavano in tal guisa a bande per le case. Queste dissolutezze cominciavano dopo cena e continuavano fino ad ora innoltrata della notte. — Gli antichi rappresentavano il dio Como giovane, bello, di leggiadre forme, col viso acceso dall' ebbrezza, coronato il capo di rose, con una face nella mano destra che sta per cadergli, e in atto di appoggiarsi colla sinistra sopra un tronco. Altri gli fanno tenere una tazza d' oro ed un piatto di frutti. Rad. *Komos*, lusso, banchetto, dissolutezza. Questo nome era uno dei compagni di Dioniso o Bacco. Si poneva la sua statua sul limitare dell' appartamento de' nuovi sposi, sopra un pied stallo ornato di fiori. — *Philostr. Iconol. c.* 2. — *Plutarc. de Problem. Rom. Quaest.* 55. — *Athen. Dipnos l.* 12.

2. — Aria di ballo degli antichi, che era forse in uso nei banchetti.

Compassione. — *Vedi* Commiserazione.

1. Compasso, attributo della geometria della beltà, dell' equità, della previdenza, ecc.

2. — Rotto, simbolo di una ragione sregolata.

Comperne, nome che davano i Romani alle statue che hanno i piedi giunti.

Compitali, feste e giuochi che si celebravano in Roma nelle crocevie in onore degli dei Lari o Penati, e di Mania o la Pazzia, madre dei Lari. Gli schiavi e i liberti erano i ministri di questa festa, e in quel giorno godevano di un' intera libertà. — *Dionys. Halic. l.* 4. — *Laberius, apud Aul. Gell. l.* 16. *c.* 9.

Un antico autore pretende che al tempo dei re di Roma si sacrificassero fanciulli agli dei Lari nel giorno della loro festa, perchè l' oracolo di Apollo aveva ordinato che si sacrificassero a questi dei delle teste, per la salute delle altre teste; vale a dire per la salute e la prosperità delle persone di ciascuna famiglia; ma che Bruto, dopo l' espulsione dei Tarquinj, abolisse questo barbaro uso e vi facesse sostituire delle teste d' aglio e di papaveri, interpretando più ragionevolmente le parole dell' oracolo. — *Albinus Cecimna, apud Macrob. Saturn. l.* 1. *c.* 7.

Durante questa festa ciascuna famiglia poneva sulla porta della sua casa la statua della dea Mania e sospendeva certe figure

di legno di sopra le porte. Nelle crocevie si piantavano delle tavole, sulle quali si ponevano certe piccole figure d'uomini e di donne che rappresentavano gli dei Lari, e si accendevano lampade in onor loro. In questo giorno si ornavano le porte delle case di rami d'alberi, e ciascun capo di famiglia offeriva sacrificj nel suo Larario, vale a dire nel luogo della sua casa dove erano situati gli dei Lari. Augusto ordinò di coronare e di ornare di fiori due volte l'anno le statue dei Lari poste nelle crocevie. Questa festa era mobile e se ne proclamava il giorno ogni anno. Era pure il nome degli dei stessi che vi si invocavano. — *Varro, de Ling. Lat. l.* 5. *c.* 3. — *Ovid. Fast. l.* 5. *v.* 140. — *Festus, de Verb. Signif.* — *Servius, in l.* 2. *Georg. v.* 382.

Si crede che le Compitali fossero istituite dal re Servio Tullio. — *Plin. l.* 36. *c.* 27.

Complimento (*Iconol.*). Un poeta moderno lo ha personificato. Esso gli assegna la corte per suo soggiorno. Quivi, innalzato sopra un trono portato dalle ali de' venti, egli erra co' suoi sguardi ridenti sulla turba che lo circonda, e che egli nutre di incenso e di fumo. Intorno a lui svolazzano i sogni lusinghieri e la speranza che sparge le menzogne. La sua mano scrive a caso i beneficj ed i servigj sull'arena mobile, e l'alito dei venti gode di cangiare, confondere e cancellare queste traccie incerte e fuggitive. — Il *P. Lombard.*

Comuni, epiteto che si dava a molte divinità, ma specialmente a Marte, a Bellona, alla Vittoria, perchè proteggevano indistintamente l'amico e il nemico. I Latini chiamavano pure *Dii communes* quelli che erano chiamati *Azones* dai Greci. Essi non avevano alcuna giurisdizione particolare nel cielo: tuttavia si onoravano sulla terra di un culto ad essi peculiare. Tale era Cibele. Si dava pure lo stesso epiteto agli dei riconosciuti da tutte le nazioni, come il Sole, la Luna, Plutone, Marte, ecc.

Con o Chon (*Mit. Egiz.*), nome che davano gli Egizj ad Ercole.

Concezione (*Mit. Maom.*). I dottori persiani la spiegano con una favola singolare. Secondo essi, la cura della formazione della creatura umana è data ad un angelo; il che vien fatto da esso gettando un po' di terra nell'ovaja nell'istante della *concezione*. E però i Persiani ritengono che ciascuno debba andare a rendere lo spirito precisamente nel luogo dove fu presa la terra di cui è stato formato. — *Chardin.*

Conchiglia. — *Vedi* Tritone. — Carro a foggia di conchiglia. — *Vedi* Nettuno, Teti, Anfitrite.

Conclamazione, cerimonia romana che consisteva nel chiamare con alte grida un individuo che fosse appena morto, onde fermare l'anima fuggitiva, o risvegliarla se ella fosse ancora unita al corpo. I cadaveri chiamati in tal guisa si appellavano *conclamata corpora*.

Concordia. I Romani ne fecero una delle loro divinità e le innalzarono parecchi templi in diverse epoche. Il più magnifico era quello edificato dal dittatore Camillo nel Campidoglio. In questo tempio vi era una sala ornata di statue, dove si radunavano i magistrati per deliberare gli affari della repubblica. *Tito Livio, Dione, Plinio* e *Plutarco* fanno menzione di molti altri templi dedicati alla Concordia; uno dei quali fu eretto col denaro prodotto da una tassa sui pubblicani. — *Ovid. Fast. l.* 1. *v.* 639; *l.* 6. *v.* 637. — *Tit. Liv. l.* 9 *et l.* 22. — *Dion. l* 50. — *Plin. l.* 33. *c.* 1. — *Plut. in C. Gracco.*

La Concordia era, al pari della Pace, con la quale viene confusa, figlia di Giove e di Temi; e s'invocava per l'unione delle famiglie, dei cittadini, degli sposi, ecc. Le sue statue la rappresentavano sotto l'aspetto di una fanciulla coronata di ghirlanda con una coppa in una mano, e un corno di dovizia nell'altra, o uno scettro che sembra produrre frutti. Si rappresenta pure con due corni di dovizia intrecciati, o con un fascio di verghe quasi sciolte per indicare che ciascuna di queste verghe è debole e fragile per se stessa, ma che riunite esse hanno una gran forza. Due mani giunte insieme, che tengono una melagrana o un caduceo, sono il simbolo più ordinario della Concordia. Nelle medaglie romane si trovano pure le due mani unite, le quali tengono un' insegna militare, appoggiata sopra una prora di nave, coll'iscrizione Concordia exercituum, per indicare la Concordia degli eserciti. In una medaglia di Nerone è una donna assisa, che tiene una patera nella mano destra e un corno di dovizia nella sinistra. L'iscrizione è Concordia Augusta. In una medaglia di Domiziano è assisa sopra un trono e tiene in una mano un ramoscello e nell'altra un corno d'abbondanza. La concordia di due coreggenti è rappresentata con due lire sopra una medaglia di Nerva, coniata dopo ch'egli ebbe adottato Trajano. Fu simboleggiata la concordia inalterabile di tre fratelli con un Gerione a tre volti, il quale tiene in tre delle sue mani una lancia, uno scettro ed una spada, ed appoggia le tre altre sopra uno scudo. Il *Cochin* l'ha dinotata colla corona di melagrane, col fascio di verghe, con due alberi giovani i cui fusti si sono riuniti, e con un gatto steso fra le zampe di un cane. Altri iconologisti le fanno tenere ora una piccola

statua di Pluto ed un pugno di spighe, di rose e di rami d'olivo, ora un cuore in mezzo ad un calice, ed un fascio, simbolo di unione e di concordia.

Concupiscenza (*Iconol.*). Una donna nuda, la cui capigliatura è disegnata con arte, assisa sopra un coccodrillo, ed avente nell'una mano una pernice che ella accarezza coll'altra.

Condasavali (*Mit. Ind.*), una delle figlie del dio Visnù e di Latscimi.

Condileatide, soprannome di Diana onorata a Condilea.— *Vedi* Apascomena.

Conditos, dio campestre che vegliava dopo le messi al raccolto dei grani. Rad. *Condere*, nascondere.

Condotta (buona) (*Iconol.*). È rappresentata con una nave giunta nel porto dopo essere passata tra gli scogli.

Confarreazione, la prima e la più solenne delle tre maniere di contrarre i matrimonj presso i Romani, istituita da Romolo. Essa aveva un formulario ed una cerimonia particolare, e richiedeva la presenza di dieci testimonj. Durante il sacrificio gli sposi mangiavano una focaccia o pane di frumento, in segno di unione, *panis farreus*, dal che viene la parola *confarreatio*. Questo matrimonio era proprio dei patrizj, e non durò che un certo tempo.—*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 12.

Confesentes, dei, di cui parla *Arnobio*, che apparivano sotto la forma di fallo ed erano Incubi.

Confessione. Essa si usava nelle antiche iniziazioni.

Mit. Chin. È uso stabilito nella China che i vicerè e i governatori delle provincie facciano di tempo in tempo una confessione in iscritto di tutti i loro falli, sì pubblici che segreti. Non è cosa facile nè sicura per essi il cercare di dissimulare, perchè in ciascuna provincia ci sono dei magistrati vigilanti, incaricati dalla corte per renderle il più esatto conto della condotta dei governatori.

Mit. Giap. Presso i Giapponesi si usa una specie di confessione la cui austerità e stranezza sono capaci di disanimare il più zelante penitente. Un Giapponese, tormentato dai rimorsi della sua coscienza, e che voglia ottenere il perdono de' suoi peccati, si reca in un orrido deserto, circondato da montagne e da scoscese rupi che gli bisogna valicare. Egli incontra certi eremiti selvaggi al pari del luogo che abitano, i quali lo conducono da altri eremiti più selvaggi ancora. Questi prendono il penitente, e, per apparecchiarlo alla confessione, lo tormentano con ogni genere di mortificazioni e di austerità che possono immaginarsi. Essi lo stremano con eccessivi digiuni, e malgrado della sua debolezza lo costringono ad arrampicare sopra scoscese rupi, ed a passare montagne e precipizj. Il penitente è obbligato, sotto pena di morte, di subire tutte le mortificazioni che gli vengono ordinate dagli eremiti, e se egli vi manca in qualche parte, i suoi spietati carnefici lo sospendono per le mani ad un albero vicino ad un precipizio, e lo lasciano in questo stato. Allorchè egli ha avuto bastevole forza per sostenere queste prime prove, viene condotto a traverso di sentieri impraticabili in una campagna dove è obbligato di rimanere un giorno ed una notte con le braccia incrociate e col viso appoggiato sulle ginocchia. Se la molestia di una simile posizione lo costringe a cercare qualche sollievo, i vigilanti eremiti richiamano l'infelice penitente al suo dovere col bastone. In tutto il tempo in cui egli sta in questa incomoda attitudine, debbe fare un esatto esame di tutti i suoi falli. Spirato il termine dell'esame bisogna ch'egli cammini colle stesse fatiche fino a che arrivi in cima ad una rupe, luogo destinato per la confessione. Dall'interno di questa rupe esce una grossa stanga, alla cui estremità pende una bilancia. Gli eremiti pongono il penitente in uno dei gusci, e mettono un contrappeso nell'altro, indi lo spingono fuori della rupe, in modo che rimane sospeso sopra un precipizio In questa situazione debbe il penitente fare ad alta voce un'esatta e sincera confessione di tutti i suoi peccati. Se si scorge ch'egli dissimuli qualche circostanza o s'imbrogli nella numerazione de' suoi falli, si dà un moto alla stanga che fa saltare la bilancia e precipita il penitente. Se egli compie la sua confessione, i due gusci si trovano in equilibrio. Fortunatamente sfuggito da tanti pericoli, egli paga gli eremiti che lo hanno così bene tormentato, e si reca in un tempio, dove dopo avere renduto grazie agli dei, consacra molti giorni in feste e passatempi per ricrearsi delle sue passate fatiche.

Mit Ind. I Talapoini di Lao, tutto che siano forse monaci più orgogliosi, sono nondimeno soggetti all'umiliante cerimonia della confessione. Essi si radunano in una gran sala il dì 14 di ciascun mese, e pigliano posto ciascuno secondo il loro grado. Allora i più attempati, per dare esempio, si inginocchiano l'uno dopo l'altro in mezzo alla sala, e si accusano ad alta voce di tutti i falli di cui si sono resi colpevoli nel mese precedente, e sono imitati dai monaci giovani. Ciascuno di essi, dopo essersi confessato, riceve l'assoluzione, senza che si faccia menzione di penitenza.— I Talapuini di Siam si confessano pure di tempo in tempo dal loro superiore. Ma quest'uso, anzi che essere per essi un atto di umiltà, porge loro il mezzo di appagare la loro vanità. Invece di accusarsi, essi a

vantano di peccati che non hanno commessi, e passano in rivista tutti gli obblighi della legge, unicamente per applaudirsi di esservi stati fedeli.

Mit. Pers. Il *Sadder*, uno dei libri sacri dei Parsi o Ghebri, ingiunge a tutti i fedeli di pensare sovente ai falli di cui si sono rei colpevoli, e di accusarsene con umiltà in presenza di un sacerdote; o, se non ne hanno il comodo, debbono fare questa confessione a qualche laico commendevole per la sua pietà, o finalmente bisogna che per lo meno si confessino a Dio davanti il Sole.

Mit. Affr. Gli abitanti dell' isola di Madagascar, le cui nozioni religiose si limitano ad un di presso a quella dell' esistenza di un dio, si confessano nonostante dei loro peccati, principalmente allorchè sono in punto di morte.

Mit. Peruv. La confessione era un tempo in uso nel Perù. Vi erano dei ministri stabiliti per ascoltare i penitenti, e per infligger loro certe pene proporzionate ai mancamenti; ma *Acosta* pretende che le donne si confessassero le une con le altre. La superstizione non audava disgiunta da questo rito. Si faceva uso di molte malie per conoscere se le confessioni erano sincere, e, se con questo mezzo si scopriva che avessero celato qualche delitto, erano severamente puniti. Allorchè l' Inca era preso da una malattia pericolosa, tutti i Peruviani erano obbligati di confessarsi. L' Inca non era soggetto come gli altri alla confessione, e non aveva altro confessore che il Sole. Dopo essersi accusato de' suoi peccati alla presenza di questo astro, egli si bagnava in qualche fiume, e vi lasciava le sue iniquità, che venivano trasportate dal torrente dell' acqua nel mare.

Iconol. Una donna alata che se ne sta a ginocchio sulla base d' una colonna, battendosi il petto colla mano destra: intorno a lei vi è un cane, un agnello ed una colomba.

Confidenza (*Iconol.*). Il *Cochin* l' ha espressa con una donna che scende in una scialuppa sopra una tavola sottilissima. Si rappresenta pure con una bella donna di aspetto impavido, con una veste mista di bianco e di verde, la quale sostiene con ambe le mani una nave ch' ella è in atto di commettere all' incostanza delle onde. Il *Challe* ha espresso la Confidenza in Dio con una figura coronata di olivo, la quale tiene un ramo di cedro nella mano destra ed una cornacchia nella sinistra. Vicino a lei vi è un' ancora. — *Vedi* Diffidenza.

** Confucio, o Kong Fu Tse, celebre filosofo chinese, uscito da un' illustre famiglia che discendeva da Ti Y, vigesimosettimo imperatore della seconda schiatta di Ciang. Secondo il *Du Halde* egli nacque 557 anni avanti G. C., nel borgo di Tseu Y, ora seconda città della provincia di Ciang Tung, detta Kin Fu Hien, ed altrimenti Tsen Hien; ed in allora provincia di Lu. Narrasi che quand' egli venne alla luce si udì una melodia celeste, che alcuni astri si avvicinarono alla terra per annunziare ed ammirare questa miracolosa nascita, e che il bambino fu custodito da due dragoni. Questi sono i soliti prodigj che si suppongono accadere tanto nella China quanto altrove nella nascita de' grand' uomini. Confucio si dimostrò filosofo fino da giovane, e si acquistò un gran nome colla vivacità del suo ingegno e con la sodezza del suo giudizio. Di quindici anni si diede interamente allo studio degli antichi libri: ne raccoglieva diligentemente delle massime utili per la condotta della vita, vi uniformava i suoi costumi, e in una sì tenera età si apparecchiava di offrirle agli altri in via di lezioni. Di venti anni gli fu dato moglie; ma egli la ripudiò in breve, per tema che avesse ad interrompere i suoi studj, e non ne prese mai altra, tuttochè la poligamia fosse permessa nella China. Suo figlio, chiamato Pe Yu, fu padre di Tsu Su, che commentò i libri del suo avo, e si rendette celebre più per la sua sapienza che per le dignità alle quali fu innalzato. — Confucio, essendo divenuto mandarino e ministro di stato del regno di Lu, si fe' ammirare colla sua politica nel governo e nello stabilimento delle leggi, mostrando col proprio esempio quanto importi che i re sieno filosofi e che abbiano de' filosofi per ministri. Egli che aveva accettato questo ministero soltanto per la speranza di poter più facilmente divulgare da un luogo eminente la sua dottrina, vedendo che il disordine si era introdotto nella corte del monarca in occasione che dal re di Tsi furono mandate molte belle ragazze per sedurlo ed effeminarlo, e che il re non dava più retta a' suoi consigli, rinunziò al suo impiego e si ritirò deplorando il suo disgraziato paese. Egli scorse gli stati di Tsi, di Guci e di Tsu, ma i sovrani di questi regni, che dinanzi avevano invidiato il suo posto, ricusavano ora i suoi servigj. Ridotto agli ultimi estremi della miseria, egli iva tapinando di paese in paese, scacciato da per tutto, e bene spesso minacciato di perdere la vita. Così la virtù, bandita e proscritta, provava la sorte che debbe formare la pena della colpa. Egli trovò finalmente un asilo nel regno di Cing dove insegnò la filosofia morale con tale applauso, che ebbe in poco tempo più di tre mila discepoli, e fra questi ve ne furono cinquecento che occuparono

le cariche più eminenti in diversi regni, settantadue de' quali superavano gli altri in sapere ed in virtù; onde i Cinesi hanno tuttavia per loro una particolare venerazione. Tutti questi discepoli erano altrettanti predicatori, dei quali ei si serviva per estendere la sua dottrina e riformare i costumi de' popoli. Da un tal numero però ne scelse dodici, che si erano distinti pel loro zelo, ed a questi insegnò la sua dottrina in un modo più particolare.

Divise Confucio la sua dottrina in quattro parti ed i suoi discepoli in quattro classi: quelli del primo ordine si applicavano a coltivare la virtù ed a formarsi l' ingegno ed il cuore colla meditazione; i secondi attendevano alla logica ed alla rettorica; l' altra classe si consacrava allo studio del governo dello stato e dei doveri de' magistrati; e l' occupazione del quarto ordine consisteva nel discorrere nobilmente e con eloquenza intorno a tutto ciò che concerne la scienza de' costumi e la filosofia morale. Egli colla sua dottrina non aveva altro scopo che di dissipare le tenebre dell' intelletto e ristabilire quella integrità che fu sempre rara in tutti i secoli. La sua filosofia era interamente scevra da quelle sottili ed intricate questioni che si trovano nelle opere de' migliori filosofi della Grecia, ed in vece di perdersi in fisiche ed astruse nozioni circa la natura e gli attributi dell' Ente Supremo, circa l' origine del mondo, del male, e di altri somiglianti punti speculativi; invece di dogmatizzare intorno alla natura delle ricompense, dei gastighi, delle virtù e dei vizj, si ristrinse a parlare col più profondo riguardo del grande Autore di tutti gli Enti, ad inspirare negli animi la venerazione, la gratitudine e l' amore verso di lui; a far conoscere la sua provvidenza; a rappresentarlo come un Ente d' infinita cognizione, e di una bontà e giustizia tanto illimitata, che non può lasciare niuna virtù senza premio, niun vizio senza gastigo. In somma obbedire a Dio, temerlo, amare il prossimo come se stesso, superarsi, sottomettere le proprie passioni alla ragione, non far niente, e niente pensare che le fosse contrario, erano le lezioni che questo grande uomo dava e poneva in uso.

Confucio non era meno modesto che sublime, e diceva schiettamente di non essere inventore della sua dottrina, ma che l' aveva cavata dai più antichi scrittori e principalmente dagli scritti dei re Yao, e Cion, che lo avevano preceduto di più di 1,500 anni. I suoi discepoli avevano una sì straordinaria venerazione per lui che gli rendevano quegli onori che erano riservati soltanto alle persone che venivano innalzate al trono. Ritornò egli co' medesimi suoi discepoli nel regno di Lu, ed ivi morì di 73 anni, deplorando i disordini del suo secolo: il suo sepolcro fu posto nell' accademia stessa ov' egli dava le lezioni.

Confucio, che fu sì spesso errante e che aveva appena trovato nella vasta estensione della China un luogo dove poter riposarsi, ricevette dopo la sua morte onori che non furono mai renduti ad alcun uomo, a meno che la superstizione non l' abbia annoverato tra gli dei. Tutti i sapienti, tutti i magistrati, tutti i letterati si vantano di essere discepoli di Confucio; e, qualunque sieno le loro opinioni, pretendono di seguire la vera dottrina. In tutte le città furono eretti ginnasj che portano il nome di lui; e i mandarini della prima classe non osano passare davanti a questi asili delle scienze senza scendere dai loro palanchini. Non si può essere innalzato al grado di baccelliere senza andare a rendere omaggio a questo grand' uomo nel palazzo consacrato a lui, e che ne porta il nome. Confucio è appellato il gran Maestro, il Santo, il Re delle Lettere. I sovrani tartari della China non hanno meno venerazione per la sua memoria che i nazionali.

Non vuolsi per altro credere che gli si concedano gli onori divini. È anzi vietato di erigergli statue, per tema che gli omaggi che gli sono renduti non abbiano a degenerare in un culto idolatro. È venerato ne' ginnasj, e non in tempj: si fa riverenza al suo nome scolpito sopra tavolette, ma non si adora. — Un diploma dell' imperatore assicura ai magistrati che si sono distinti per la loro integrità, il titolo di allievi di Confucio; e questo titolo onorifico è una sufficiente ricompensa dei loro servigj e delle loro virtù. — La posterità di Confucio esiste ancora, e il capo di questa famiglia riceve quegli onori che non si possono rendere al sapiente che più non esiste. I letterati, ottenendo la laurea dottorale, gli presentano i doni che vorrebbero offrire al suo augusto antenato; l' imperatore lo riceve alla sua corte colle maggiori distinzioni; egli è il solo che goda della nobiltà ereditaria, e porta il titolo di Cung, che è la prima dignità della nobiltà chinese. Il *Levesque* dal quale abbiamo preso la maggior parte di queste notizie intorno alla vita di Confucio, ha pubblicato in lingua francese i pensieri morali di questo filosofo, e formano parte della *Raccolta de' Moralisti antichi*: la morale di Confucio non la cede a quella di *Epitetto*, e in molte massime la supera d' assai. Eccone un esempio: « Colui che sinceramente e lealmente « misura gli altri da se stesso, obbedisce a « quella legge della natura scolpita nel suo « cuore, la quale gli detta di non fare agli

« altri ciò che non vorrebbe che si facesse « a lui, e di fare agli altri ciò ch' ei vor- « rebbe che si facesse per lui medesimo ».

Confucio era di statura alta e ben proporzionata, aveva il petto largo e larghe spalle, aspetto grave e maestoso, colorito olivastro, occhi grandi, barba lunga e nera, naso un po' schiacciato, voce chiara e forte: in mezzo della fronte gli era venuto un tumore o una specie di gobba che lo rendeva alquanto difforme.

Tuttochè siasi detto di sopra che non si rendono onori divini a Confucio, vuolsi per altro confessare che le offerte che gli si porgono offrono l' idea di un vero sacrificio. Questo omaggio che gli viene renduto consiste nel portare e vino, e carne, e frutti, e fiori e riso, davanti alla sua effigie sopra una tavola o piramide dorata posta su di un altare fra candelieri, nella quale sta scritto il nome di questo filosofo. Dopo molte cerimonie e profonde riverenze il primo mandarino prende successivamente la carne ed i frutti e li presenta a Confucio, cantando nello stesso tempo alcuni versi, ed invocando lo spirito di questo filosofo, che si crede presente ad assistere a questo sacrificio. Dopo si sotterra il pelo ed il sangue di un porco o di un montone ucciso la vigilia della festa, e si abbrucia un gran pezzo di stoffa di seta. Questi sono gli onori quasi divini che i letterati rendono a Confucio; per la qual cosa sembra che essi si allontanino non poco dai principj del loro proprio maestro, che non ha mai approvato che si rendessero alle creature simili omaggi. Alcuni però sono di opinione che non vi sia alcuna idolatria in questi usi cinesi, e che fino dalla più remota antichità solevano questi popoli innalzare edificj agli uomini sommi che erano annoverati tra gli eroi, proponendo quai modelli degni di essere imitai le loro azioni.

Confusione. — *Vedi* Tiene.

Congiario (*Iconol.*), dono indicato nelle medaglie romane. Questo dono consistette da principio in olio ed in vino che si misuravano a congi. L' iscrizione dei congiarj è *Congiarium* o *Liberalitas*. La Liberalità è rappresentata sovente nel rovescio di queste medaglie. — *Vedi* Liberalità.

Conio, *polveroso*, soprannome di Giove adorato a Megara, forse perchè il suo tempio non aveva più tetto al tempo di *Pausania*. Rad. *Konis*, polvere.

Conisalo o Conisalto, deità onorata dagli Ateniesi con gl' istessi riti che usavano gli abitanti di Lampsaco con Priapo, il che lo fece confondere con lui. — *Strab. l.* 3.

Conju o Konju (*Mit. Tart.*), *padre eterno*, titolo che danno al gran Lama i popoli soggetti alla sua obbedienza.

Conjugale, soprannome di Venere che presiedeva ai maritaggi di affezione.

** Connida, nome del precettore dato da Pitteo re di Trezene nell' Argolide a Teseo suo nipote. Siccome le virtù dei principi e dei particolari dipendono specialmente dalla educazione che si dà loro, così gli Ateniesi, questo popolo si illuminato e sì geloso di ogni specie di gloria, credettero di dover dimostrare riconoscenza a colui che aveva formato il maggiore dei loro re. Istituirono quindi un sacrificio in onore di Connida Trezenio. Essi gli sacrificavano un ariete ogni anno, nella vigilia della festa di Teseo; e questo sacrificio fece nascere il proverbio Κριὸς τροφεῖα ἀπέτισεν, l'ariete ha pagato l'educazione, per dire che i popoli non possono dimostrare bastevole riconoscenza agli istitutori dei principi, e che tutte le ricompense sono di poco momento, se non si venerano come dei. Questo sacrificio tanto onorifico per Connida e per gli stessi Ateniesi, si faceva ancora al tempo di *Plutarco*, vale a dire più di tredici secoli dopo la morte di Teseo. — *Plut. in Vita Thes.* — *Annot. di Mad. Ducier* intorno a *Plutarco*.

Conocchia. La conocchia era un attributo delle Parche, talvolta anche di Nemesi (*Vedi* Parche, Ercole od Onfale). — Presso i Romani, nelle cerimonie nuziali, si portava una conocchia dietro la sposa, per esprimere il lavoro al quale essa doveva attendere. Questa conocchia era ornata di lana. — *Niewport*, *Cost. de' Rom.*

Conquista (*Iconol.*). Il *Rubens* ha espresso nel seguente modo quella dell' Affrica fatta da Cesare. Questo Romano esce da una navicella e approda a Adrumeta. Egli ferma per no braccio un uomo a lato del quale vi è un leone che ha tre serpenti a' suoi piedi. Sotto si legge: *Teneo te, Africa.*

Consacrazione. — *Vedi* Apoteosi.

Consenti, nome che davano i Romani ai dodici iddii maggiori, *quasi consentientes*, vale a dire che deliberavano con Giove. Questi dei erano quelli del primo ordine, gli dei delle gran nazioni, in opposizione agli altri. Tra questi dodici vi erano sei dei e sei dee: Giove, Nettuno, Marte, Apollo, Mercurio e Vulcano; Giunone, Vesta, Minerva, Diana, Cerere e Venere. *Varrone* sembra riconoscerne di due sorta; quelli le cui statue dorate erano nella piazza pubblica, e i dodici che ajutavano quelli che attendevano all' agricoltura. Questa istituzione veniva dall' Egitto, e lo Scoliaste di *Apollonio* dice che erano i dodici segni del zodiaco che si chiamavano *Theoi Bou-*

laioi. Gli antichi attribuivano a dodici altre divinità la cura particolare delle cose necessarie ad una vita felice e tranquilla. Giove e la Terra erano venerati come i protettori di tutto ciò che serva agli usi dell'uomo; il Sole e la Luna come i moderatori dei tempi; Cerere e Bacco come i dispensatori bel bere e del mangiare; Bacco e Flora come i conservatori dei frutti; Minerva e Mercurio come i protettori delle belle arti, che perfezionano l'ingegno, e del commercio che mantiene ed aumenta le ricchezze; finalmente Venere e l'Evento come gli autori della nostra felicità e della nostra gioja, col dono di una feconda discendenza e col compimento de' nostri voti. I Greci unirono a queste dodici divinità Alessandro il Grande, come dio delle conquiste; ma egli non fu riconosciuto dai Romani, i quali avevano trasportato gli altri dodici dalla Grecia in Italia, dove erano adorati in un tempio comune che loro era stato consacrato in Pisa. — *Varro, de Reb. Rustic.* — *Augustin, de Civ. Dei*, *l.* 4, *c.* 23. — *Vedi* Selecti.

Consentie, feste romane in onore degli dei Consenti, stabilite, secondo *Festo*, col consenso di molte persone, vale a dire di certe famiglie, od anche di certe società che si facevano un dovere di onorare particolarmente questi dei riuniti sotto un medesimo titolo.

1. Conservatore, soprannome di Marte. In questa qualità egli ha il suo abito da guerra, si appoggia colla mano sinistra sul suo scudo che posa per terra, e tiene nella destra la sua picca colla punta rovescista.

2. — Nome dato a Giove sopra molte medaglie di Diocleziano, le quali lo rappresentano col fulmine in una mano, e con una lancia nell' altra, per ringraziarlo di avergli salvato la vita nella sedizione di Vitellio. In altre medaglie, in vece del fulmine, egli tiene una piccola immagine della Vittoria, colla iscrizione: *Jovi conservatori orbis*.

3. — Soprannome di Giano nelle medaglie di Pertinace.

Conservatores *ædium sacrarum*, i magistrati.

Conservatrice, soprannome dato a Giunone, e sotto il quale essa è indicata nelle medaglie con un cervo, perchè di cinque cerve colle corna d'oro che Diana inseguiva un giorno nelle pianure della Tessaglia, la quinta fu salvata da Giunone, e divenne simbolo di questa dea sotto il nome di Giunone conservatrice.

Conservazione (*Alleg.*). Si esprime con una donna involta in un panneggiamento di oro e coronata di una ghirlanda di piante aromatiche, per allusione all'uso che ne facevano gli Egizj per conservare i loro morti. Nella mano destra essa tiene un ramo di cedro, e nella sinistra un cerchio di oro; simboli l'uno d'incorruttibilità, l'altro di perpetuità.

Consevio, Consivio, o Consuvio, uno dei nomi di Giano presso i Romani, col quale era considerato come dio delle semenze, e protettore della generazione. Rad. *Conserere*, seminare. — *Macrob. Saturn.* *l.* 1, *c.* 9.

Considerazione (*Alleg.*). È una donna che tiene in una mano un regolo, e nell'altra un compasso, strumenti di rettitudine e di regolarità. Sopra la figura si vede una grua che vola in aria con una pietra negli artigli, attributo proprio di questa figura, in quanto che quest' uccello equilibra il suo volo secondochè le regioni eterce che egli traversa sono più o meno sottili.

Consiglio (*Iconol.*). Si personifica con un vecchio riguardevole, coperto di veste pavonazza, colore simbolico della gravità. Il libro che egli tiene, e sul quale vi è una civetta, è geroglifico dell' acutezza d'ingegno che non può acquistarsi se non che collo studio. Nell' altra mano tiene uno specchio circondato da un serpente.

Consina, moglie di Nicomede re di Bitinia, che per la sua condotta lasciva fu data per pasto ai cani. — *Pausan. lib.* 8, *cap.* 4.

Consiva, soprannome di Opi nella sua qualità di divinità protettrice dei beni della terra. La sua festa si celebrava sotto questo nome nel mese di agosto.

Conso, divinità venerata dagli antichi Romani come il dio del consiglio. Si crede essere lo stesso che il Nettuno Equestre. Il suo tempio era nel gran circo all'estremità della lizza, e interrato fino a metà nella terra, per mostrare che i consigli debbono essere tenuti secreti. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 9. — *Aug. de Civit. Dei*, *l.* 4, *c.* 11. — *Arnob. l.* 3.

Consuali, feste in onore del dio Conso o Nettuno, che si celebravano con magnifiche cavalcate, perchè Nettuno era tenuto come il primo che aveva insegnato l'uso dei cavalli. Si attribuiva la prima istituzione di questa festa ad Evandro, e il suo rinnovamento a Romolo, il quale volle far credere che lo stesso dio del consiglio gli avesse ispirato l'idea del ratto delle Sabine. *Plutarco* osserva che in quel giorno i cavalli ed i muli non lavoravano, e venivano coronati di ghirlande. *Festo* pretende che la cavalcata si facesse con muli. L'antico calendario romano pone la celebrazione di questa festa alli 17 del mese di agosto. Si fu in questi giuochi che Romolo fece rapire le Sabine. — *Varro, de Ling. Lat. l.* 5, *c.* 3. — *Festus, de Verb. signif.* — *Dionys. Halic. l.* 1. *Hist.* — *Tit. l.* 1,

c. 9. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 199. — *Auson. ep.* 69, *v* 9.

Contadini. Latona, fuggendo le persecuzioni di Giunone, passò in riva ad una palude dove alcuni contadini lavoravano la terra. Essa era arsa dalla sete, e chiese loro un po' d' acqua, ma essi gliela ricusarono. La dea, per punirli, ottenne da Giove che fossero trasformati in rane. — *Ovid. Met.*

Contagione (*Iconol.*). Si rappresenta con una donna pallida, estenuata e con abiti sucidi e laceri. Tiene un ramo di noce, e si appoggia sopra un basilisco. L' adolescente moribondo, steso a' suoi piedi, e il denso vapore che lo circonda, indicano l' infezione dell' aria.

Contemplazione (*Iconol.*). Si caratterizza con una donna che tiene un libro ed ha gli occhi volti verso il cielo.

Contentezza (*Iconol.*). Un bel giovine, nel quale si riconosce l' interna soddisfazione dallo splendore del colorito, dall' aspetto ridente e dagli occhi pieni di vivezza e di anima. Il suo panneggiamento è leggero, e metà d' oro e metà d' argento. Tiene un pomo d' oro ed un mazzo di fiori. Ha sul petto un rubino raggiante, simbolo di gioja. I suoi piedi sono alati, ed egli ne appoggia leggermente uno sopra un corno di dovizia.

* Contesa. Ecco la descrizione che ne fa *Omero* nel quarto libro dell' *Iliade*, verso 546 della traduzione del benemerito sig. *Cav. Monti*:

.... Del crudele
Marte suora e compagna la Contesa
Insaziabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra.

Continenza (*Iconol.*). Si dipinge sotto la figura di una donna abbigliata da guerriera. Essa ha un elmetto in testa, e nella mano destra una lancia colla punta voltata verso terra. La figura sembra accennare di allontanarsi, perchè la vittoria di questa virtù sta nella fuga. È inseguita da un Amore il quale tenta scoccarle un dardo, che essa cerca di parare colla mano.

Contramalìa, malìe che si usano per distruggere l' effetto delle prime.

Contrarietà' (*Iconol.*). Donna brutta, di sguardo bieco, scapigliata, vestita da un lato di nero e dall' altro di bianco: tiene in una mano uno scaldavivande, e nell' altra un vaso pieno d' acqua. Il *Cochin* ha sostituito alle due ruote del *Ripa* un arbusto che contrariato da un macigno è obbligato a curvarsi per innalzarsi, ed un ruscello interrotto nel suo corso.

Contubernali, divinità che si adoravano in un medesimo tempio.

Contumelia, madre di Pane ch' ella ebbe da Giova. — *Vedi* Epimenide.

Conufi, profeta egizio. — *Plut.*

Convector, dio che presiede al trasporto de' covoni. — *Serv.*

Conversazione (*Alleg.*). Si rappresenta sotto la figura di un giovane amabile e che ha una fisonomia aperta, abbigliato di verde e coronato di alloro. Nella mano sinistra tiene una specie di caduceo composto di rami di mirto e di melagrano intrecciati e fioriti, simbolo di unione e di amore, necessarj elementi della conversazione. In luogo delle ali si fanno delle lingue umane. Di sotto vi è il motto: *Væ soli!* che esprime il piacere e la felicità risultanti dall' amichevole comunicazione dei sentimenti.

Coo, isola del mare Egeo sul lido della Doride, nell' Asia minore, celebre per la sua fertilità. Essa fu patria di Ippocrate e di Apelle. In oggi è chiamata Stanco, e forma parte delle isole dell' Arcipelago. Alcune donne di quest' isola, secondo *Ovidio*, furono trasformate in vacche allorchè Ercole ne traeva i suoi armenti. Nettuno lanciò una parte di quest' isola addosso al gigante Polibete. In quest' isola si coltivavano moltissimo i bachi da seta. Le donne vi andavano sempre vestite di bianco, e con abiti tanto leggeri, che sembravano nude, e si vedeva traspatire la loro pelle. Quindi i poeti parlano sovente del modo di vestire che si usava in quest' isola. — *Strab. l.* 14. — *Plin. l.* 11, *c.* 23. — *Tibull. l.* 2, *eleg.* 4. — *Propert. l.* 1, *eleg.* 2; *l.* 2, *eleg.* 1; *l.* 4, *eleg.* 2. — *Horat. Carm. l.* 4, *od.* 12, *v.* 9. — *Ovid. de Art. Am. l.* 2, *v.* 298.

Coone, figliuolo di Antenore, ucciso da Agamennone, al quale egli aveva ferito un braccio colla sua lancia, per vendicare la morte di suo fratello Ifidamante ucciso da Atride. — *Hom. Iliad. l.* 11.

Coopote, soprannome di Bacco. Rad. *Choes*, misura di liquido; *poton*, bevanda. — *Vedi* Antesteria.

Copa, città della Beozia i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2.

Copia. — *Vedi* Abbondanza.

1. Coppa, feste delle coppe. *Eorte choon.* Rad. *Eorte*, festa; *chous*, misura attica. Demofoonte, re di Atene, vedendo Oreste reo di un parricidio, non volle nè ammetterlo alla sua tavola, nè ricusarvelo. Egli pensò quindi di farlo servire separatamente; e per colorire questa specie di affronto, volle che si servisse a ciascun convitato una coppa particolare, contro l' uso di quei tempi. In memoria di questo avvenimento

gli Ateniesi stabilirono una festa nella quale si faceva la stessa cosa nel pasto. — *Vedi* Bacco, Anteo, Ganimede, Ebe.

2. — di benedizione, quella che benedivano i Giudei nei loro pasti di cerimonia, e nella quale ciascuno beveva in giro.

Coppal (*Mit. Ind.*), idolo celebre adorato nel pagode di Ganjam, città sul lido di Coromandel. Quest' idolo è servito da' sacrificatori e dai *devadachi*, cioè, *schiavi dei*. Sono donne pubbliche il cui ufficio si è quello di ballare e di suonare certe piccole campanelle in cadenza, cantando canzoni oscene, tanto nel pagode durante i sacrificj, quanto nelle strade allorchè si conduce l' idolo in processione.

Copput o Kopput (*Mit. Ind.*), sacerdoti del secondo ordine nell'isola di Ceilan. Sono vestiti come i laici; anzi, allorchè esercitano le loro funzioni nel tempin, non sono distinti dal popolo che per un pannilino bianco, e per una maggiore proprietà. Essi pigliano sempre il bagno avanti di avvicinarsi all' altare. Si assegna loro per vivere una porzione delle terre che appartengono al tempio da essi servito. Ma, siccome questa rendita è mediocre, così essi impiegano in varj lavori lucrativi il tempo in cui non sono occupati nelle loro funzioni. Queste funzioni si riducono ad offrire all'idolo del riso bollito ed altri cibi, che dopo essere rimasti esposti per qualche tempo sull'altare servono a nutrire i differenti ufficiali del tempio, come i tamburi, i sonatori di flauto, ecc.

Copreo. *Omero* dice che egli portava ad Ercole gli ingiusti ordini di Euristeo, e che si era reso spregevole adempiendo a questo odioso ministero. Copreo, padre di Perifete, era di Elide ed araldo di Pelope. Egli si era ritirato a Micene per un' uccisione che aveva commessa, e che fu espiata da Euristeo. — *Iliad. l.* 15. — *Apollod. l.* 2, *c.* 5.

Copto, città d' Egitto. Questa parola significa *privazione*, perchè, secondo *Plutarco*, avendo Iside saputo la morte di Osiride, tagliò un riccio de' suoi capelli, in segno di lutto, il che diede il nome alla città. I suoi sacerdoti, per imitarla, si strappavano i capelli, e non ne lasciavano crescere alcuno sulla loro testa. — *Strab. l.* 16. — *Plin. l.* 5. *c.* 9; *l.* 6. *c.* 23.

* 1. Cora, nome che significa *fanciulla*, e che portavano le figlie primogenite dei re di Epiro, come quelle dei re di Spagna e di Portogallo portano quello di Infanta.

2. Nome di Proserpina che *Plutarco* dice essere la stessa che la Luna. — *Vedi* Corea. — Rad. *Cora*, giovane e bella fanciulla. — *Plut. de Facie quæ in Orbe Lunæ apparet.*

* In un'antica moneta descritta dall'*Hunter* si vede la testa di *Cora* (Proserpina). Essa ha pendenti alle orecchie, il collo ornato di una collana, e la testa cinta di un diadema posto all'estremità della fronte, come il *credemnon*, il che la caratterizza pure come *Libera*: i delfini indicano la fertilità della Sicilia. Si legge intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ (moneta dei *Siracusani*). — Il rovescio di questa bella tetradramma rappresenta un *Olimpionico* (vincitore ne'giuochi olimpici) in una quadriga: la Vittoria gli reca una corona: nell'esergo vi è l'armatura compita, composta di uno scudo, delle gambiere, di una corazza e di un elmetto.

3. — Fratello di Catillo e di Tiburte. — *Virg. Æn. l.* 7. *v.* 670.

1. Coraca, figliuolo di Corono e nipote di Apollo e di Crisorte, succedette a suo padre nel regno di Sicione. Dopo aver regnato 30 anni, essendo morto senza figli, ebbe per successore Epopeo, venuto dalla Tessaglia poco tempo avanti. — *Pausan.*

2. Soprannome di Ulisse a cagione della sua longevità. — *Lycophr.*

3. — Nome mitriaco.

1. Coraci, nome che diedero gli Sciti ad Oreste ed a Pilade. Questo termine significava, nella loro lingua, dei che presiedono all' amicizia. — *Lucian.*

2. — Ministri di Mitra, dal che le feste Mitriche si trovano talvolta appellate, nei marmi, *Coraciche*. Rad. *Corax*, corvo, uccello consacrato a Mitra. — *Ant. expl. t.* 2, — *Vedi* Mitra.

Coracichi. — *Vedi* Coraci.

Coraggio (*Iconol.*). Il *Cochin* l' ha rappresentato sotto la figura di Ercole armato della sua clava, e coperto di una pelle di leone, che si avventa tra le fiamme per combattere l' idra. Il *Winckelmann* crede che il coraggio in guerra sia stato indicato con una testa d' asino che portavano i Dacj a guisa d' insegna alla testa de' loro eserciti, e che può servire a spiegare il sacrificio di un asino che immolavano i Persiani a Marte.

Coraiscite (*Mit. Maom*), amministratore e custode del tempio della Mecca. Questa prerogativa fu particolare ad una tribù o famiglia di quella città, chiamata pure *Oraischite*. In appresso fu dato questo nome a tutti gli Arabi compagni di Maometto, il quale era esso medesimo di questa tribù.

Corallo, pianta nata dal sangue della testa di Medusa. Fu l' ultima sua petrificazione. Alcuni moderni gli hanno attribuito certe virtù maravigliose, come quelle di fermare il sangue, di preservare le case dal fulmine, di tenere lontani i cattivi genj, ecc. Essi aggiungono che è più rosso portato da un uomo che da una donna. — *Vedi* Medusa.

1. Corano, uno dei cani di Atteone.

2. — *Libro*. È una raccolta dei precetti

di Maometto, e lo stesso che quello noto sotto il titolo di Alcorano. — *Vedi* Alcorano.

Corasice, ninfa.

Corcina, nutrice della seconda Arianna, secondo la tradizione di quelli di Nasso.— *Plut.*

Corcira, isola del mare Jonio, famosa pei deliziosi giardini del re Alcinoo figlio di Alcatoo, e pel naufragio fatto da Ulisse sui suoi lidi. Vuolsi che ricevesse questo nome da una ninfa amata da Nettuno. *Omero* la chiama l'isola de'Feaci; essa ha portato pure il nome di Scheria, ed è nota oggidì sotto quello di Corfù.—*Hom. Odyss. l.* 5. *et* 6.—*Lucan. l.* 9. *v.* 32.—*Strab. l.* 6. —*Pomp. Mela, l.* 2. *c.* 7.—*Ptolem. l.* 3. *c.* 14.—*Vedi* Feacia, Scheria.

1. Cordace. Diana era onorata sotto questo nome dagli abitanti di Pisa, dove essa aveva un tempio. Questa parola viene da un ballo che portava lo stesso nome, e che si usava presso gli abitanti del monte Sipilo, in memoria di una vittoria di Pelope.

2.—In generale è un ballo che si usava nelle commedie, e che la sola ebbrezza poteva rendere scusabile fuori del teatro.

3.—Satiro inventore del ballo lascivo ora menzionato.

Cordad o Khordad (*Mit. Pers.*), nome di un buon genio presso i Parsi, incaricato di vegliare al ben essere dell'uomo. È desso che unitamente ai genj Rameschne, Kharom e Amerdad, dà all'uomo l'abbondanza ed i piaceri.

Cordat (*Mit. Pers.*), angelo della terra e de' suoi frutti, secondo i Ghebri. — *Chardin.*

Cordoglio.—*Vedi* Dolore.

Corea, epiteto che davano i Trojani a Venere nel sacrificarle un porco. Rad. *Choiros*, porco.

1. Corebo, Frigio, figliuolo di Migdone e di Anassimene, si recò a Troja nel tempo che i Greci stringevano d'assedio questa città, per offrire il suo soccorso a Priamo, colla speranza di sposare Cassandra figlia di questo re, della quale era innamorato. Cassandra si sforzò invano di persuaderlo a ritirarsi onde evitare la morte che lo minacciava; egli fu ucciso da Peneleo la notte dell'eccidio di Troja. — *Virg. Æn. l.* 2. *v.* 341 *et* 424.—*Pausan. l.* 10. *c.* 27. —*Servius, in Virg. loc. cit.*

2. — Eroe nato nell'Argolide e sepolto a Megara nell'Attica, dove al tempo del viaggiatore *Pausania* si vedeva ancora il suo sepolcro in mezzo alla piazza pubblica. Egli vi era rappresentato in atto di uccidere il mostro Pene, mandato da Apollo per punire gli Argivi di aver lasciato divorare uno de' suoi figli dai cani che custodivano le gregge di uno dei loro re per nome Crotopo. Questo mostro che da *Esichio* vien posto nel numero delle Furie, strappava i figli dal seno delle madri e li divorava. Il valente Corebo, commosso delle sciagure de' suoi concittadini, si battè con questo mostro e lo uccise; ma la collera del dio aumentò vie più, e sopravvenne una crudele pestilenza nella città d'Argo. Allora Corebo fece il viaggio di Delfo per consultare l'oracolo. La Pizia gli vietò di ritornare ad Argo, soggiungendo che dovesse prendere un tripode nel tempio, edificare un tempio nel luogo in cui questo tripode gli caderebbe dalle mani, e stabilire quivi esso medesimo il suo soggiorno. Corebo si pose in cammino, e allorchè fu giunto al monte Geranio nella Megaride, sentì cadere il tripode. Egli edificò quivi un tempio ad Apollo e fondò un borgo che a cagione di quest' avventura fu chiamato il Tripodisco o del tripode. Dopo la morte di questo Argivo gli abitanti di Megara gli eressero un sepolcro sul quale vi era un'iscrizione in versi elegiaci, che conteneva i principali avvenimenti della sua vita. — *Pausan. in Attic. sive l.* 1. *c.* 43.— *Stath. Theb. l.* 1. *v.* 570.

3. — Guerriero ucciso da Neottolemo.— *Pausan. l.* 5, *c.* 8.

4. — Cuoco che ottenne pel primo il premio nei giuochi olimpici.

Coree, feste in onore di Proserpina.

Coresia, secondo *Pausania* era un soprannome che davano gli Arcadi a Minerva.

Coreso, sacerdote di Bacco.—*Vedi* Calliroe.

Coreta, il primo che rese oracoli a Delfo. — *Plut.*

Corètone, uno de' figliuoli di Licaone.

1. Coria. Gli Arcadi, secondo *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 23), chiamavano con questo nome la Minerva figlia di Giove e di Corife, una delle Oceanidi, e la tenevano come inventrice delle quadrighe.

2. — Menade della quale si vedeva il sepolcro in Argo. Era una delle donne che seguivano Bacco allorchè questo dio andò ad assediare Argo. Perseo riportò la vittoria: e siccome molte di queste donne furono uccise nel conflitto, così ebbero un sepolcro comune; ma questa che era più ragguardevole, ebbe un monumento a parte. — *Pausan.*

1. — Coribante, padre dell' Apollo di Creta, secondo *Aristotile.*

* 2. — Figliuolo di Jasione re d'un cantone dell' Arcadia, e di Cibele, accompagnò Dardano nella Teucria, paese dell'Asia minore, noto poi sotto il nome di Dardania, indi sotto quello di Troade, e vi stabilì il culto di Cibele o della Madre degli Dei. Egli diede il nome di Coribanti ai

sacerdoti che celebravano i misteri di questa dea. Coribante sposò Tebe figliuola di Cilice. — *Diod. Sic. l.* 5.

Coribanti, sacerdoti di Cibele, Frigj di nascita, e per la maggior parte mutilati. Solennizzavano le feste di questa dea con un gran tumulto, facendo un alto strepito coi loro tamburi, percuotendo i loro scudi con lance, ballando ed agitando le loro teste con gesti frenetici, e mescolandovi grida ed urli per piagnere la morte di Ati, di cui queste vittime del fanatismo soffrivano volontariamente il supplizio. Essi si astenevano dal mangiar pane, perchè Cibele aveva osservato un lungo digiuno, per dimostrare meglio la sua afflizione; onoravano il pino presso del quale era stato mutilato Ati, e coronavano i suoi rami. Nell' udire il suono del flauto cadevano in delirio; dal che deriva il verbo *Korybantizein* dei Greci, per significare fanatico o ispirato. *Strabone* deriva il loro nome da *Korytontes bainein*, camminare saltando, e riferisce che erano creduti figli di Giove e della ninfa Calliope. *Diodoro* di Sicilia, *l.* 5, lo fa derivare da Coribante figlio di Cibele e di Jasione, il quale passando in Frigia con suo zio Dardano, vi recò il culto di Cibele e diede il suo nome ai sacerdoti che lo ajutarono a celebrare i misteri di sua madre. I Coribanti di cui si tratta qui non erano altro che i successori dei Coribanti che ajutarono i Cureti a salvare Giove e ad allevarlo. — Essi avevano una specie di superiorità sulle altre divisioni di quest' ordine fanatico, note sotto il nome di *Cureti*, di *Dattili*, di *Galli*, ecc. — *Strab. l.* 10. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 299. *Stat. Theb. l.* 8, *v.* 303.

Coribantica, festa cretese in onore dei Coribanti, protettori di Apollo.

Coribantione, mitra o tiara di cui si servivano i Coribanti.

Coribantismo, specie di frenesia. Quelli che ne erano assaliti immaginavano di avere sempre fantasime davanti agli occhi, ed avevano un continuo bucinamento nelle orecchie. Essi non dormivano, o se alcuna volta erano vinti dal sonno, stavano cogli occhi aperti. Questa malattia prese il nome dei Coribanti, i quali si credeva che non dormissero. Si pretendeva pure che questi malati fossero persone spaventate dai sacerdoti di Cibele.

Corice, montagne e città di Cilicia nell' Asia, rinomate per la quantità e per l' eccellenza del zafferano che vi si raccoglieva. Gli antichi lo preferivano a quello di Sicilia, di Cirene e della Licia. — *Dioscord. l.* 1, *c.* 25. — *Plin. l.* 5, *c.* 27. — *Solin. cap.* 41.

Dai poeti si rileva che gli antichi solevano profumare la scena dei teatri di un liquore di zafferano. — *Lucret. l.* 2, *v.* 417. — *Mart. l.* 9, *epigr.* 39. — Essi usavano pure di ugnere o di lavare i loro capelli con una essenza tratta da questa pianta. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 6 *sub fin.*

L' antro di Corice consacrato alle Muse non era già nella Cilicia, come fu creduto da molti, ma nella Beozia appiè del monte Parnasso. — *Stat. Theb. l.* 7. — *Strab. l.* 9. — Quest' ultimo autore parla pure di una montagna della Jonia, chiamata Corice, che fu per molto tempo un rifugio di ladri, i quali ne infestavano i contorni, e di un promontorio di Creta dello stesso nome. — *L.* 13. — *Cic. ad Attic. l.* 10, *ep.* 8.

Coricia, ninfa amata da Apollo, da cui ebbe Leo. — *Pausan. l.* 10, *c.* 6.

Coricie o Coricidi, ninfe che abitavano l' antro di Corice appiè del monte Parnasso. Esse sono spesso confuse con le Muse alle quali quest' antro era consacrato. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 320.

Corico, re d' Arcadia, ebbe due figliuoli, Plessipo ed Eneto, ed una figlia per nome Palestra. I due figli di Corico inventarono l' arte della lotta, e la loro sorella ne fece parte a Mercurio suo amante, per cui essendosene essi lagnati, il padre ispirò loro il desiderio di vendicarsene contro Mercurio. Avendolo sorpreso addormentato sul monte Cillenio, gli tagliarono ambe le mani. Giove, commosso dalla sua sciagura, tolse le viscere a Corico e le trasformò in soffietto.

1. Coridone, uno dei giganti figli della Terra e del Tartaro.

2. — Pastore il cui nome si legge nelle *Egloghe* di *Virgilio*.

Corifagene, epiteto dato da *Plutarco* a Minerva, come uscita dal cervello di Giove. Rad. *Koryphe*, sommità, testa; *ghinesthai*, nascere.

Corifasia, soprannome di Minerva onorata a Pilo sopra un promontorio.

Corife, figliuola dell' Oceano da cui Giove ebbe la Minerva chiamata Coria dagli Arcadi. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *cap.* 23.

Corifea, nome di Diana, derivato da una montagna vicino ad Epidauro.

Corifeo, soprannome di Giove in Arcadia, dalla sommità del monte Liceo sul quale era stato allevato. Era pure nelle tragedie greche il principale personaggio del coro, che parlava in nome di questo.

Corimbifero, soprannome di Bacco, che gli fu dato perchè portava una corona con corimbi. — *Virg. Eclog.* 3, *v.* 39. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 6. — *Rosin. Antiq. Rom. l.* 10, *c.* 20.

Corimbo, nome che si dà a due trecce le quali, formando l'acconciatura di Diana

vanno ad unirsi ed attaccarsi in cima al suo capo.

1. Corineo, eroe favoloso, che sfuggito dalle rovine di Troja andò a fondare Quinper io Brettagna.

2. — Uno dei capitani di Turno, ucciso da Enea.

3. — Capitano ferito da Asila con una freccia. — *Æn. l.* 9

4. — Sacerdote nell' esercito di Enea. Messapo avendo violato la triegua coll' uccisione di Aulete, il sacerdote irritato da tale azione afferrò un tizzone ardente, lo lanciò in faccia ad Ebuso e lo ferì con un colpo di pugnale. — *Idem, l.* 12.

Corineto, figlio di Vulcano, famoso masnadiero del quale Teseo purgò la terra. Egli traeva questo nome dalla mazza colla quale uccideva i suoi ospiti. — Rad. *Koryne*, mazza. — *Iliad. l.* 9.

* 1. Corinna, figliuola di Archelodoro a di Pocrazia, nacque nella città di Tanagra, vicino a quella di Tebe capitale della Beozia, e si rese celebre per la sua beltà e pel suo ingegno nella poesia. Si dice che ella riportò cinque volte il premio della poesia lirica sopra *Pindaro*, il quale era allora molto giovane, e che ella gli diede molti consigli dei quali egli seppe approfittare. Corinna aveva composto cinquanta libri di epigrammi e di odi, di cui non ci rimangono se non che alcuni frammenti.— *Prop. l.* 2, *eleg.* 2.— *Stat. Sylv. l.* 5, *Sylv.* 3.— *Pausan. l.* 9, *o.* 20 *et* 22.

* 2. — Questa era della città di Tespi, e fu l' oggetto delle canzoni de' poeti de' suoi tempi. Le attrattive del suo ingegno agguagliavano quelle della sua figura. Alcuni autori la indicano sotto il nome di Corintia. Si sa che *Ovidio* celebrò la sua prima amante sotto il nome di Coriona, e che per lei compose agli i suoi primi versi, come dice egli medesimo. — *Trist. l.* 4, *eleg.* 9.— *Idem*, *Amor. l.* 2, *v.* 280. — *Mart. l.* 8, *epigr.* 72.

Corinno, poeta greco più antico di *Omero*, secondo lo *Suida*, e discepolo di Palamede, compose un poema intorno all' assedio ed alla distruzione di Troja. Si aggiugne che egli fece uso ne' suoi poemi delle lettere doriche, inventate da Palamede, a che *Omero* approfittò molto de' suoi versi. — *Suidas.*— *Meursius.*

Corintia, soprannome di Venere. Allorchè i Persiani minacciavano la libertà della Grecia, le donne pubbliche di Corinto supplicarono Venere di allontanare tale sciagura: il loro voto fu esaudito, e la riconoscenza dei Greci istituì una festa in onore di Venere Corintia.

** 1. Corinto, città delle Grecia, antichissima, fondata sotto il nome di Efira da Sisifo figliuolo di Eolo, aumentata poi da Corinto figlio di Maratone, e distrutta molto tempo dopo da Lucio Mummio console di Roma, circa 150 anni avanti l' era cristiana. Giulio Cesare la fece riedificare, ed essa esiste oggidì sotto il nome di Coranto nella Sacania. Essa era situata sull' Istmo che porta il suo nome e che formava parte del Peloponneso. In Corinto vi era un famoso tempio dedicato a Venere, nel quale si mantenevano più di mille cortigiane in onore della dea, il che traeva in quella città quasi tutti i giovani ricchi della Grecia che vi si riunivano; di qui il proverbio: Non è permesso ad ognuno di andare a Corinto.

Non cuivis homini contingit adire Corinthum.

— *Horat. l.* 1. *epist.* 17. *v.* 36. — *Pausan. l.* 2. *o.* 2 *et* 4; *l.* 8. *c.* 1. — *Strab. l.* 8 *et* 13.—*Ptolem. l.* 3. *c.* 16.

Il rame di Corinto era molto stimato nell' antichità.—*Flor. c.* 2. *in Mumm.* — *Plin. l.* 34. *c.* 2.—*Isidor. l.* 16. *c.* 19.

I poeti greci e latini indicano più spesso Corinto sotto il suo antico nome di Efira. —*Homer. Iliad. l.* 15.—*Nonnus, l.* 2 — *Dionys. Lycophr. in Cassandr.* — *Apollon. l.* 4.— *Ovid. Met. l.* 2. *v.* 240.— *Virg. Georg. l.* 2. *v.* 464.

Cicerone chiama Corinto la face della Grecia, *Grœciæ lumen*; e *Floro* la chiama *Grœciæ decus*, ornamento e gloria della Grecia.—*Cic. Orat. pro Pompeio.*—*Id. de Nat. Deor. l.* 3.—*Flor. l.* 2. *c.* 16.—*Vedi* Efira.

2. — Soprannome di Apollo. — *Vedi* Argoo.

3. — Figlio di Giove.—*Pausan.*

4. — Figlio di Maratone.—*Idem.*

1. Coriona, musica greca inventata da Olimpo, Frigio, che si eseguiva in onore della Madre degli dei.

2. — Nome della seconda Minerva, presso gli Arcadi.

Corista, *il maestro del coro*, colui che era incaricato di far eseguire le leggi del coro. Un altro corista era incaricato degli abiti e di tutto l' apparato del teatro, ch' egli pigliava a fitto ad un certo prezzo. Presso gli Ateniesi il corista era il cittadino più ricco della sua tribù: egli era incaricato di scegliere le voci che dovevano formare il coro, e di disputare il premio di musica nei giuochi pizj. Questo premio era on vaso da tre piedi, sul quale si scolpiva il nome della tribù vittoriosa, e quelli del suo poeta a del suo corista. Si sospendeva poi questo monumento nel tempio del dio la cui festa si celebrava in quel giorno. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 15.

Coritalia, soprannome di Diana a La-

credemone, nel cui tempio le nutrici portavano i figli maschi in certi dì festivi, e ballavano nel tempo che si immolavano alla dea piccioli porci per la salute dei figli stessi.—*Vedi* Titenidia.

Coritaix, *che agita l'elmo*, epiteto di Marte. Rad. *Korithe*, elmo.

1. Corite, giovine Centauro, ucciso dal Lapito Reso.—*Ovid. Met. l.* 12.

2. — Iberio, favorito d'Ercole, al quale si attribuiva l'invenzione degli elmi. — *Myth. de Banier, t.* 7.

3. — I pastori delle gregge di costui avevano trovato e rapito Telefo.

4. — Figliuolo di Paride e di Enone, era bello oltremodo; quindi sua madre lo mandò da Elena per ispirare gelosia a Paride, e per cagionare affanni a lei medesima. Egli seppe in breve guadagnarsi il favore di Elena; ma Paride avendolo un giorno sorpreso vicino a lei sul letto, lo uccise nel luogo medesimo. Secondo altri egli fu ucciso da suo padre per punirlo di un intrigo amoroso che aveva con Elena, dopo essersi mosso in soccorso di Priamo. Secondo altri finalmente egli fu ucciso co' suoi fratelli per caduta della soffitta di una camera, avanti di andare a Troja.

5. — Figlio di Marmaro, uccise Pelate nelle nozze di Piritoo.

6. — Figlio di Menelao e di Elena, al quale si attribuisce la fondazione della città di Corito in Italia.—*Æneid. l.* 3 et 7.

Coritea, soprannome di Cerere, adorata in un tempio su la via di Tegea ad Argo. Essa aveva un elmo, dal che viene questo soprannome. Rad. *Korithe*, elmo.— *Vedi* Corite 2.

Corito, re d'Etruria, padre di Jasio e di Dardano. I Trojani erano originarj d'Italia per parte di costui. Il suo nome passò a' suoi successori.—*Vedi* Dardano.

* Corna. Alcuni dei sono talvolta rappresentati con corna. In alcuni antichi monumenti si vede Giove Ammone figurato con corna di ariete.—Molte medaglie porgono l'immagine di Bacco con corna di bue in testa.—*Properzio* invoca questo dio in nome delle sue corna, e gli chiede una vita lunga per celebrare la sua possanza.—*Prop. l.* 3. *eleg.* 16.

I fiumi sono talvolta rappresentati con corna. Si usava di dorare le corna dei buoi e delle capre che si immolavano agli dei. I poeti usano la parola *Cornua* per indicare i bracci dei fiumi.—*Virg. Æneid. l.* 4. *v.* 371.—*Val. Flacc. l.* 1. *v.* 106.—*Claudian. Consul. Honor. l.* 4. *v.* 651.

1. Cornacchia.—*Vedi* Coronida.—Nelle medaglie è un simbolo di Apollo, dio degl' indovini. Allorchè è appoggiata in qualche luogo, indica la fede conjugale.

2. — Il canto di questo uccello era di cattivo presagio per colui che cominciava un' impresa. Secondo *Eliano* la cornacchia era sotto la protezione della Concordia. Gli antichi la invocavano avanti il matrimonio; forse perchè si credeva che le cornacchie dopo la morte di uno della coppia, serbassero una specie di vedovanza.—*Ant. expl. t.* 3.

1. Cornelia, legge decretata da Cornelio Silla, l'anno di Roma 677. Essa restituì ai collegi sacerdotali il diritto di eleggere i sacerdoti, che la legge Domizia loro aveva tolto per darlo al popolo.

2. — Vestale sepolta viva sotto il regno di Domiziano, per avere violato il suo voto di castità.—*Svet. in Domit.*

Cornigero, soprannome di Bacco, rappresentato talvolta con corna in testa, per dare ad intendere che l'insolenza e la temerità sono ordinarie compagne dell'ebbrezza. *Virgilio* dà questo epiteto al Tevere, ed *Ovidio* lo dà al fiume Numicio, perchè questi fiumi si rappresentavano con corna.

Corno.—*Vedi* Bacco, Sonno, Pana, Satiri, Arpocrate.

* Corno di dovizia. Nome che si dà al corno della capra Amaltea, dal quale scaturivano tutti i beni che si potessero bramare. Allorchè Giove pose tra gli astri la sua nutrice Amaltea, fece dono di questo maraviglioso corno alle Ninfe che si pigliarono cura della sua infanzia.—*Hygin. Poetic. Astron. l.* 2. *c.* 13.—*Servius, in l.* 1. *Georg. Virg.* 205.

Allorchè i pittori e gli scultori vogliono rappresentare le ricchezze e l'abbondanza, pongono questo corno allato delle loro figure, facendone uscire e fiori, e uve, e spighe, e frutti d'ogni maniera, e gemme, e monete d'oro: e pongono maggior copia della cosa che più particolarmente caratterizza il genere di abbondanza che vogliono indicare. —Le immagini di Bacco, di Cerere, di Mercurio, di Ercole e di quegli Eroi i cui beneficj o le cui gesta furono cagione di ricchezza, sono per l'ordinario ornate di questo corno. Esso si vede nella maggior parte delle antiche medaglie rappresentanti qualche divinità. — *Vedi* Abbondanza, Acheloo, Amaltea, Ricchezza.

Cornopio, Ercole, cognominato così dalla parola *Kornops*, cavalletta, flagello contro il quale si invocava il suo soccorso. Apollo partecipava con lui alla gloria di distruggere questi animali distruggitori.

Cornuta, statua di Venere con corna di bue, adorata dagli Egizj. Le si sacrificava una giovenca.

Coro.—*Vedi* Catillo.

Corografia o Agrimensura (*Iconol.*), È una fanciulla che misura un piano con un compasso, e pone un limite.

Corona (*Mit. Chin.*). I divoti della setta di Foe portano al collo o sopra un braccio una specie di corona composta di 100 grani oltre ad altri otto più grossi. Ce n'è poi una superiore a tutte le altre in grossezza, la quale forma capo ed ha la forma di una piccola zucca bislunga. Nel far girare questi grani essi preferiscono il loro *Na mo o mi to Fo*.—Il 1.° ed il 15.° giorno di ciascuna luna i Tunchinesi hanno una festa nella quale sono obbligati di dire sei volte la loro corona.

Mit. Giap. I bonzi giapponesi raccomandano ai divoti di recitare ogni dì cent' otto volte una certa preghiera; perchè, dicon essi, vi è un egual numero di peccati ai quali l'uomo è soggetto, e contro ciascuno de' quali è d'uopo usare una preghiera. I grani della corona servono loro a contare il numero di queste orazioni. Allorchè sono affetti da qualche ostinata malattia, recitano, come dicon essi, la *gran corona*, nel che tengono il seguente modo: una turba di divoti siede in giro, e ad ogni grano grosso della corona, ciascuno di loro esclama a tutta possa: « *Amida salvateci;* » la quale preghiera è accompagnata da moti e da contorsioni mistiche.

Mit. Ind. I Talapoini di Siam si servono similmente di una corona, la quale ha cent' otto grani. Il *P. Tachard* ne conta insino a 180.—Anche gl' isolani di Ceilan fanno uso della corona: si veggono camminare per le strade con la corona nelle mani, colla quale recitano certe preghiere, mentrechè ne fanno passare i grani fra le dita.

Mit. Maom. Le corone dei Turchi sono ordinariamente composte di sei diecine; ma i grani sono tutti della medesima grossezza. Pigliando il capo di questa corona, recitano una preghiera prescritta dalla legge. Allorchè sono alla prima parte dicono trentatrè volte, *Iddio è degno di lode;* alla seconda dicono, *Sia gloria al Signore;* ed alla terza esclamano, *Iddio è grande.* Queste tre formule ripetute formano novantanove preghiere, il che fe' credere ad alcuni dotti che questa corona maomettana sia un'imitazione delle 1,000 benedizioni che debbono ripetere ogni dì i giudei.

1. Corona. Le corone non furono altro primamente che di frondi, ed erano particolari ai soli dei. Secondo *Plinio* Bacco fu il primo che se ne ornò dopo la conquista delle Indie. *Ferecide* ne riferisce l'origine a Saturno; *Diodoro* l'attribuisce a Giove, dopo una vittoria sopra i Titani; *Fabius Pictor* vuole attribuirla a Giano, dice che questo antico re d'Italia se ne servì il primo nei sacrificj. *Leone* Egizio accerta che Iside si coronò la prima di spighe di biade, perchè essa aveva insegnato agli uomini l'arte di seminarle e di coltivarle. — Saturno era coronato di fichi freschi o di foglie di vite, il cui frutto nero e bianco rappresenta la notte e il dì; Giove, di quercia o di alloro; Giunone, di foglie di cotogno; Bacco, d'uva, di pampini, e alcuna volta di edera; Cerere, di spighe di biade; Plutone, di cipresso; Mercurio, di edera, di ulivo o di gelso; la Fortuna, di foglie d'abete; Apollo, Calliope e Clio, di lauro; Cibele e Pane, di rami di pino; Lucina, di dittamo; Ercole, di pioppo; Venere, di mirto o di rose al pari che Como ed Imene; Minerva e le Grazie, di ulivo; Vertunno, di fieno; Pomona, di frutti; gli dei Lari, di mirto e di rosmarino; Flora e le Muse della poesia lirica, del ballo e della musica, di fiori; ed i Fiumi, di canne. Si danno pure di sovente delle corone radianti a Giove, a Giunone, a Vesta, ad Ercole, ecc., al pari che ai principi annoverati tra gli dei. Si coronavano similmente gli altari, i vasi sacri, le vittime, ecc. I sacerdoti, sacrificando, avevano parimente una corona in testa. I Romani facevano uso di diverse specie di corone. Qui si tratta solo di quelle che hanno relazione colla mitologia.

2. — Murale. Era l'ornamento dei genj o divinità che proteggevano le città. È però Cibele o Tellure e tutti i genj particolari delle provincie e delle città sono rappresentati nelle medaglie romane con corone murlate.

3. — Sacerdotale. Il Sacerdozio, negli antichi monumenti, è indicato con corone di cranj di bue, intrecciate coi piatti nei quali si ponevano le viscere delle vittime, e colle fettucce di cui si ornavano nel condurle all' altare. Questa corona si vede in una medaglia di Augusto.

1. Corone etrusche. Erano di foglie di quercia d'oro, ornate di perle. Se ne faceva uso allorchè si portavano le statue degli dei sui piccioli carri chiamati *Thensæ*. — *Tertulliano*.

2. — Funebri. Erano quelle che si ponevano sui sepolcri dei morti.

3. — Magiche. Erano di lana e di cera.

4. — Nuziali. Quelle che si usavano nelle nozze.

* Coronea, città della Beozia, edificata da Corono figlioolo di Tersandro e nipote di Sisifo. Giunone vi aveva un tempio nel quale si vedeva ancora all'epoca del viaggiatore *Pausania* l'antica statua di questa dea fatta da Pitodoro di Tebe. Essa portava in una mano delle sirene. Nel mercato di questa città vi erano due altari, l'uno de' quali era dedicato a Mercurio Epimelio o protettore delle gregge, e l'altro consacrato ai Venti. — *Pausan. l.* 9, *c.* 34. — *Plin. l.* 4, *c.* 7. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15.

Coroneo, re della Focide, padre di Co-

ronide. Fu cangiato da Minerva in cornacchia.

1. Coronide, figliuola di Flegia uno de' più prodi guerrieri de' suoi tempi, figlio di Marte e di Crise. Coronide aveva avuto commercio con Apollo, allorchè suo padre entrò nel Peloponneso, e volendo occultargli il suo stato andò a rifuggirsi in Epidauro, dove mise al mondo un figlio ch' ella espose. Questo fanciullo fu nudrito da una capra e chiamato Esculapio. Alcuni autori asseriscono che Coronide fu uccisa da Diana, avanti che partorisse, per punizione di essersi abbandonata ad Ischide figliuolo di Elato, mentre era già incinta del figlio avuto da Apollo. Essi aggiungono che nel tempo in cui il suo corpo era sul rogo, Mercurio trasse dalle fiamme il piccolo Esculapio. — *Pausan. l.* 2, *c.* 26; *l.* 9, *c.* 36. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 243. — Altri pretendono che Apollo, avvisato da un corvo che la sua amante gli era infedele, la uccidesse egli medesimo per un eccesso di furore, e traesse dal suo seno il figlio di cui era incinta, facendolo portare nell' antro di Chirone. Aggiungono questi che Apollo si pentì tosto della sua vendetta, e che punì il corvo delatore cangiandolo di bianco in nero. — *Servius, in l.* 7 *Æneid. v.* 761. — *Apollod. l.* 3, *c.* 19. — *Hygin. fab.* 202.

Questa medesima Coronide ricevette gli onori divini dopo la sua morte. Essa aveva una statua a Sicione, nel tempio di suo figlio Esculapio, la quale non era esposta ai pubblici sguardi. Allorchè si voleva renderle omaggi si portava nel tempio di Minerva vicino a quello di Esculapio.— *Pausan. l.* 2, *c.* 11.

2. — *Ovidio* fa menzione di un' altra Coronide figlia di Coroneo re della Focide, la quale nel fuggire le persecuzioni di Nettuno ebbe ricorso a Minerva, che la cangiò in cornacchia, ma la scacciò poi subito dalla sua presenza, per essersi resa indegna della sua protezione. — *Ibid. ut supra.*

3. — Una delle figliuole di Atlante e di Plejone, che dopo la loro morte furono poste nel cielo, dove formano la costellazione chiamata le Jadi. — *Vedi* questa parola.

4. — Baccante rapita da Bute.

5. — Moglie di Esculapio, il quale ne ebbe Macaone; altri la chiamano Epione.

6. — Una delle ninfe alle quali Giove commise l' educazione di Bacco nell' isola di Nasso.

7. — Esculapio figliuolo di Coronide.

1. Corono, figliuolo di Ceneo, uno degli Argonauti. — *Iliad. l.* 2.

2. — Figliuolo di Apollo e di Crisorte. — *Pausan. l.* 2, *c.* 5.

3. — Figliuolo di Tersandro e nipote di Sisifo, fu adottato da Atamante, di cui egli era pronipote. Fondò la città di Coronea. — *Pausan. l.* 9, *c.* 34.

4. — Figliuolo di Foroneo e re dei Lapiti, ucciso da Ercole, ausiliario dei Dorj, ch' egli il primo aveva assaliti.

5. — Figliuolo di Leonteo, uno dei proci di Elena.

Correggia di scarpa. Presso i Romani si teneva come un presagio sinistro il rompere la correggia delle scarpe nell' uscire di casa. Ciò bastava per interrompere un affare incominciato o per trasferire ad altro giorno una faccenda che si avesse avuto intenzione d' intraprendere.

Correzione (*Iconol.*). Donna che tiene una disciplina o alcune verghe. Essa ha davanti a sè un libro, ed è in atto di rampognare.

Corruzione dei Giudici (*Iconol.*). Una donna di sguardo sfacciato, vestita di una stoffa verde ed oro, è assisa di traverso sopra un tribunale, e addita con la mano destra una supplica di cui pare ch' ella approvi la verità, alla quale si oppone la cupidigia della borsa che tiene nella mano manca: a' suoi piedi c' è una volpe, simbolo dell' astuzia.

Coss, Khors o Corcha (*Mit. Slav.*), l' Esculapio degli Slavi, il cui Apollo appellavan essi *Znitsck*.

Corsa, donna di Liguria, la quale avendo osservato che un certo toro passava a nuoto nell' isola opposta (*Corsica*), e ne ritornava molto più grasso, ebbe la curiosità di seguirlo in un legnetto e scoperse in tal modo quest' isola, la cui bellezza e la cui fertilità le recarono grande sorpresa. Allora i Liguri vi mandarono una colonia, e diedero all' isola il nome di Corsica, a cagione della donna che ne aveva fatto la scoperta. — *Isid. Orig. l.* 13, *c.* 6.

Cossi (*Mit. Maom.*), il secondo dei troni di Dio. È propriamente il suo tribunale, dov' egli conosce le cose di quaggiù, e da dove egli debbe giudicare tutti gli uomini.

* Corsica, isola del mare Mediterraneo, chiamata Cirno dai Greci e Corsica dai Latini, era certamente più florida al tempo de' Romani, che non lo è oggidì, giacchè al tempo di *Plinio* vi si contavano 33 città. — *Plin. l.* 3, *c.* 6. — In quest' isola fu esigliato *Seneca*. Egli aveva una cattivissima opinione di quegli abitanti, che secondo lui erano vendicativi, furfanti, menzogneri ed atei, come si può giudicarne da questo distico fatto da esso:

Lex prima ulcisci, lex altera vivere rapto,
Tertia mentiri, quarta negare Deos.

Dio. Cassius, l. 110. — *Senec. Consol. ad*

Helviam, c. 8. — L' isola di Corsica era un tempo abbondante di mèle. — *Ovid. Amor. l.* 1, *eleg.* 12, *v.* 10.—*Vedi* Corsa.

Corsned. Questa parola, presso gli Anglo-Sassoni, indicava una specie di prova usata per cercare ed iscoprire l' autore di un delitto. Essa consisteva nel far mangiare all' accusato, di digiuno, un' oncia di pane o di cacio consacrato con molta cerimonia. Se la persona era colpevole, questo nutrimento doveva fermarsi nella sua gola e soffocarla, ma se era innocente passava con agevolezza. Questa parola viene da *snide*, tagliare o pezzo tagliato; e da *corse* (oggidì *curse*), maledizione.

Costa (*Iconol.*). Si allegorizza sotto la figura di una donna giovane e vezzosa, elegantemente acconciata il capo, e vestita di una stoffa leggera e di color cangiante. Essa tiene nella sua veste, sollevata di sopra il ginocchio, diverse specie di fiori ed ami d' oro attaccati a fili di seta verde. Una statua di Mercurio, posta vicino a lei, indica l' accortezza e l' eloquenza lusinghiera che si richiedono nei cortigiani.

Cortesia (*Iconol.*). Si esprime con un delfino che porta un fanciullo sopra l' onde. Altri la rappresentano sotto la forma di una donna piena di grazia e di maestà, che riunisce tutti i doni della natura a quelli della fortuna. La corona ed il manto foderato di armellino sono gli attributi della sua grandezza e della sua magnificenza. La tunica bianca che essa ha di sotto, indica il suo candore, il suo disinteresse ed il piacere che essa prova nel fare del bene. Per questa medesima ragione essa apre le braccia per accogliere ognuno, e lascia cadere da ciascuna mano e monete d' oro e gemme preziose, simboli delle sue liberalità e della sua generosità.* Il *Tasso* fa pure una descrizione della Cortesia, nel *Rinaldo*, canto VII, st 67, ecc.

1. Cortina. Fu creduto essere la pelle del serpente Pitone, con cui la pitonessa copriva il tripode sul quale essa sedeva per emanare i suoi oracoli, o che fosse il tripode stesso; ma *Cortina* sembra essere stato una specie di bacino d' oro o d' argento, sì poco dilatato, che rassomigliava ad una piccola tavola che si poneva sul tripode sacro per servire di sedile alla pitonessa.

2. —In alcuni templi antichi vi era una grossa cortina stesa davanti alla porta. Nel tempio di Diana in Efeso questa cortina si alzava di basso in alto; in quello di Giove in Elide, era il contrario.

Cortinipotens, soprannome di Apollo, che metteva i suoi oracoli dal tripode.—*Lucil.*

Coruncanio, il primo plebeo che giunse in Roma alla dignità di pontefice.—*Rollin, Stor. Rom. t.* 2.

1. Corvo. Il corvo ed il cigno furono consacrati a Febo, per indicare colla differenza de' loro colori che questo dio sapeva tutto ciò che i giorni e le notti possono produrre. Si credeva che il primo avesse un istinto naturale per predire l' avvenire, e il suo crocidare porgeva di sovente dei pronostici. Egli era di mal augurio allorchè si scorgeva a sinistra, e di buon augurio quando veniva veduto a destra. — *Plut. in Aul. act.* 4, *v.* 31. — *Cic. de Divin. l.* 1, *c.* 7 e 39.

* *Plinio* racconta che questo uccello è soggetto alla sete sessanta giorni avanti che il fico giunga alla sua maturità. Tale errore, se pure lo è, viene da una tradizione favolosa riferita da *Ovidio*. Un giorno, dice questo poeta, volendo Apollo celebrare una festa in onore di Giove, commise al corvo di recargli per sacrificio dell' acqua di una certa fontana. L' uccello, munito di una tazza, si pone in viaggio; ma vedendogli veduto un fico, s' arresta, e siccome il frutto non era maturato, così egli si riposò appiè dell' albero fino a che lo fosse. Dopo essersene saziato egli pigliò un lungo serpente, e ritornando da Apollo glielo mostrò come cagione del suo ritardo, dicendo che questo rettile gli aveva impedito di avvicinarsi alla fontana. Il nume, per punirlo di aggiugnere la menzogna al suo delitto, lo condannò a soffrire la sete per tutto il tempo che i fichi fanno frutto. Si aggiugne che a fine di perpetuare la memoria di questo avvenimento, il corvo, la tazza ed il serpente furono cangiati in costellazioni, poste l' una vicino all' altra. — *Plin l.* 10, *c.* 12. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 249. — *Vedi* Coronide, Apollo.

2. — (*Mit. Island.*). Il popolo in Islanda si forma una grande idea di questo uccello; esso crede che sia istruito e di ciò che avviene lungi di là, e del futuro; che esso preveda soprattutto quando dee morire qualcuno in una famiglia, perchè va a porsi sul tetto della casa e parte di quivi per fare il giro del cimitero con un continuo gemito e con inflessioni di voce singolarmente variate. Essi giunsero perfino ad attribuire ad uno dei loro dotti il dono di intendere il linguaggio del corvo, e di essere con questo mezzo informato delle più occulte cose.

Coscienza (*Iconol.*). Si dipinge sotto le sembianze di una donna austera, che guarda attentamente un cuore posto sotto la sua mano; la sua veste bianca è chiusa con una cintura d' oro, sulla quale si legge: *Il grido della Coscienza*. La via nella quale essa cammina è sparsa di rovi e di spine da un lato, e dall' altro è coper-

ta di fiori: allusione ai piaceri ed alle pene di cui è mescolata la vita.

Coscinomanzia, specie di divinazione che si usava col mezzo di uno staccio, il quale si faceva girare, sospeso ad un filo o appoggiato sopra una punta. Se ne faceva uso per conoscere perfino i più occulti sentimenti del cuore umano. Rad. *Koskinon*, staccio. Se colui in nome del quale girava il crivello tremava o barcollava, era reputato colpevole del male di cui si cercava l' autore. Questa prova è chiamata ancora oggi *far girare lo staccio*, costume superstizioso che si usava per iscoprire l' autore di un furto, o per ricuperare le cose perdute.

Cosè o Kosè *veggente*, *profeta*, divinità degli Idumei.

Cosinga, principe de' Cerenj, popolo di Tracia, e sacerdote di Giunone. Egli imaginò uno strano spediente per indurre ad obbedienza i suoi sudditi, che gli si erano ribellati: ordinò di unire insieme molte lunghe scale, e sparse la voce che voleva salire al cielo per chiedere ragione a Giunone della disobbedienza de' suoi sudditi. Allora i Traci, superstiziosi e rozzi, chiesero perdono a Cosinga, e s' indussero con giuramento ad essergli soggetti e fedeli. — *Polyæn. l.* 7, c. 22.

Cosmete, *ordinatore*, soprannome sotto il quale Giove aveva una cappella a Lacedemone.

1. Cosmogonia Affricana (*Mit. Affr.*). I negri della costa d' Oro pretendono che Dio abbia creato indistintamente e uomini bianchi e uomini neri, destinati a popolare il mondo; essi aggiungono che Dio volle dividere tra queste due specie d' uomini dei doni differenti, cioè l' oro e la scrittura. I negri, ai quali fu permesso di scegliere, preferirono l' oro; ma Iddio, sdegnato dalla loro avarizia, li punì col renderli soggetti ai bianchi. Con tale idea, essi credono fermamente essere cosa impossibile ad ogni negro il saper leggere o scrivere, e il loro paese esser il solo nel quale si possa trovare dell' oro. Alcuni pensano che l' uomo non abbia conservato la stessa figura datagli da Dio nel momento della creazione, e che molti membri abbiano cangiato posto. Essi immaginano, a cagione d' esempio, che Il Creatore, per secondare la propagazione della specie, aveva posto in un luogo apparente le parti atte a quest' uso, ma che assegnò loro poi un posto più modesto, allorchè vide bastevolmente moltiplicato il numero degli abitatori della terra.

2. — Americana. I Caribei, popoli della Gujana, hanno per tradizione che l' Ente Supremo fece discendere suo figlio dal cielo per uccidere un orrido serpente, e che avendolo domato, si formarono nelle viscere dell' animale dei vermi, ciascuno de' quali produsse un Caribeo e la sua donna. Siccome questo mostro aveva fatto una crudel guerra alle nazioni vicine, così i Caribei, che gli erano debitori della vita, le tengono tutte come nemiche. Essi pensano che il cielo esista da tutta l' eternità e che soltanto la terra e il mare sieno stati creati.

Gl' indiani delle isole Antille avevano in particolare venerazione una montagna del loro paese, perchè vi erano due caverne, da dove essi immaginavano essere usciti i primi uomini; ma rispettavano via più una famosa grotta da cui i loro antenati pretendevano essere usciti il Sole e la Luna. Era questo il luogo più sacro del paese. Essi avevano messo all' entrata due spaventevoli idoli che rappresentavano demonj, e che ne erano come custodi. Avevano poi ornato di pitture l' interno della grotta, e solleciti vi andavano da ogni banda i divoti a visitarla.

I Virginiani credono essere l' universo opera di certi dei inferiori ai quali l' Ente Supremo abbia commesso questa cura. Essi pensano essere l' acqua il primo degli elementi creati, e che la donna sia stata prodotta avanti l' uomo.

I popoli che abitano i lidi del Mississipì, quelli del Canadà, gli Irochesi, i selvaggi di Terra-Nuova, imaginano che il cielo, la terra e gli uomini sieno stati creati da una donna, la quale, unitamente a suo figlio, governa il mondo. Di qui è forse che questi selvaggi contano le loro genealogie dalle donne. Il figlio è il principio del bene, e la donna è la cagione del male; nonostante godono amendue ugualmente di una perfetta felicità. Ecco come spiegano essi la creazione: Discese una donna dal cielo, la quale girò qualche tempo in aria, cercando dove potesse appoggiare i piedi. La testuggine le offerse il suo dorso: essa l' accettò e vi fece la sua dimora. In processo di tempo, le immondizie del mare si raccolsero intorno alla testuggine, e vi formarono insensibilmente una grande estensione di terra. Non andò molto che la solitudine venne a noja a questa donna, per il che discese dall' alto uno spirito il quale, trovandola addormentata, le si accostò: essa divenne incinta e partorì due fanciulli che uscirono dal suo fianco. Questi ragazzi, allorchè furono cresciuti in età, attesero alla caccia: ma essendo l' uno divenuto più valente cacciatore dell' altro, la gelosia fe' tosto nascere la discordia ed una irreconciliabile nimicizia tra loro. Quello che valeva meno nella caccia era di umore feroce, e trattò tanto male suo fratello, che questi fu ob-

bligato di abbandonare la terra e di ritirarsi nel cielo: dopo di che lo spirito ritornò dalla donna, e da questo secondo abboccamento nacque una fanciulla, la quale divenne madre dei popoli dell' America meridionale.

I Chipiujani, popolazione selvaggia che abita nell' interno dell'America settentrionale, hanno alcune idee singolarissime intorno alla creazione del mondo. Secondo essi, il globo non era un tempo senonchè un vasto oceano, e non vi era nell' universo altro essere vivente che un potente uccello con occhi di fuoco, sguardi somiglianti ai lampi, e il moto delle cui ali pareva un fragoroso tuono. Egli discese, dicon essi, sull' Oceano, e tosto che lo toccò la terra sorse repente dalle acque, e vi rimase in equilibrio. L' uccello fece allora uscire dalla terra tutti i differenti esseri che la popolano, salvo i Chipiujani, i quali nacquero da un cane. E però essi non fanno uso della carne di questo animale, ed hanno in orrore quelle nazioni che ne mangiano. La loro strana tradizione aggiugne che dopo l' opera della creazione, l' uccello fece una freccia che doveva essere accuratamente conservata; e che era vietato di toccare, ma i Chipiujani ebbero la sacrilega imprudenza di rapirla; il che irritò talmente l'uccello, ch' ei cessò di mostrarsi. Nei primi tempi i loro padri vivevano fino a che avessero logori i piedi a forza di camminare, e consumata la gola da un troppo lungo uso degli alimenti. Essi fanno pure menzione di un diluvio avvenuto in addietro, il quale coperse tutta la terra, tranne le più alte montagne, sulle cui sommità si rifuggirono i loro padri. — *Viagg. di Al. Mackensie nell' interno dell' America settentrionale.*

Altri credono che la *Gran Lepre*, nome che essi danno all' Ente Supremo, essendo portata sulle acque con tutti i quadrupedi che componevano la sua corte, formò la terra con un grano di arena tratto dal fondo dell' Oceano, e gli uomini, coi corpi morti degli animali; ma la gran Tigre, divinità delle acque, si oppose alle viste della Gran Lepre, o almeno ricusò di prestarvisi. Ecco, secondo essi, i principj che sono in un perpetuo contrasto.

Gli Uroni credono esservi stati primamente nel mondo sei uomini, uno de' quali salì al cielo per cercarvi una donna colla quale ebbe commercio; e che essendosene accorto l' Altissimo, precipitò sulla terra la donna, chiamata Ataentsik, dove ebbe due figli, uno de' quali uccise l' altro.

Secondo gli Irochesi, la schiatta umana fu distrutta da un diluvio universale: e per ripopolare la terra, gli animali furono cangiati in uomini.

3. — Caldaica. Avendo la persuasione che l' Ente Supremo non era altro che una luce risplendente, attiva e feconda, la quale comunicava l' anima e la vita a tutta la natura, fondaron essi il loro sistema su tale idea. Essi tennero tutti gli esseri come altrettante emanazioni di questa luce, le quali, perdendo qualcosa della loro sottigliezza a misura che si allontanavano dal loro centro, venuero ad un tal punto di materialità e di condensamento, che si cangiarono in altrettanti esseri materiali: questo cangiamento era più o meno notabile secondo la distanza che vi era tra le emanazioni e la loro sorgente; vale a dire, che quanto più gli esseri corporei erano lontani dall'Essere Supremo, tanto più erano materiali. In un immenso spazio, molto superiore al mondo corporeo, supponevan essi che esistesse l' Ente Supremo, come un globo mille volte più luminoso del Sole. I raggi ch'egli spargeva d' intorno a sè, avendo ancora tutta la loro forza e tutta la loro attività, avevano prodotto certi spiriti puri che circondavano l' Ente Supremo. Al di sotto, le emanazioni, cominciando ad affievolirsi, avevano prodotto l' empireo, il più nobile e il più alto spazio di tutto il mondo corporeo, ed il soggiorno di un fuoco molto più puro e più sottile di tutti i corpi. Le emanazioni, allontanandosi semprepiù dalla loro sorgente, avevano formato un fuoco più materiale di quello dell' empireo, che riempiva lo spazio di sotto, chiamato *etere*. Delle parti più dense di questo fuoco si erano formate le stelle che occupavano uno spazio immenso di sotto dell' etere. Il mondo inferiore era occupato dal Sole, dalla Luna, dai pianeti, esseri molto più materiali che quelli che li precedevano. Quindi vi era tra l' Ente Supremo e gli esseri che sono sulla terra, una catena di esseri intermedj, le cui perfezioni decrescevano a misura che questi esseri erano lontani dal soggiorno dell' Essere Supremo. Tutti questi spazj luminosi, l' empireo, l' etere, il cielo delle stelle, quello dei pianeti, erano popolati di un gran numero di spiriti che governavano tutta la natura, ed operavano tutti i fenomeni di cui erano testimonj. — Tutte queste conghietture sembrano essere state attribuite agli antichi Caldei, de' quali noi non abbiamo scritti, da autori molto più moderni.

4. — Chinese. I letterati della China pretendono che il concorso fortuito della materia grossa con la materia sottile, ebbia fatto venire alla luce il primo uomo. Essi lo paragonano al fungo, il quale nasce senza il soccorso di alcuna semenza. Alcu-

ni credono che il primo uomo, al quale danno il nome di *Puonsu*, sia stato prodotto da un uovo. Essi fanno una certa distribuzione delle differenti parti di questo uovo, e dicono che il guscio s' innalzò verso il cielo, la chiara fu dispersa nell' aria, e il torlo rimase sulla terra. Quelli tra essi che ragionano meglio stabiliscono il caos come principio d' ogni cosa, e credono che una sostanza spirituale e suprema ne abbia tratti tutti gli esseri sensibili e materiali.

5.— dell' isola di Taiti. I Taitani imaginano che tutto ciò che esiste nell' universo provenga in origine dall' unione di due esseri. Essi appellano *Taroataietoomoo* la divinità suprema, e chiamano *Tepapa* un'altra divinità che essi credono essere stata uno scoglio. Questi due esseri generarono una fanciulla, *Tettowmatatay*o (l'anno o i tredici mesi collettivamente) che essi non nominavano mai senonchè in tale occasione: *Tettowmatatayo*, unita col padre comune, produsse i mesi in particolare, e i mesi, con la loro reciproca congiunzione, diedero nascita ai giorni. Essi suppongono che le stelle sieno state generate in parte dalla prima coppia, e che si sieno poi moltiplicate da se stesse. Essi hanno lo stesso sistema relativamente alle differenti specie di piante. Fra gli altri figli di *Taroataietoomoo* e di *Tepapa*, essi ammettono una schiatta inferiore di dei che chiamano *Eatua*: dicono che due di questi *Eatua*, l' uno maschio e l' altro femmina, abitavano la terra lungo tempo fa, e generarono il primo uomo. Quest' uomo, loro padre comune, era, nascendo, tondo come una palla; ma sua madre ebbe tanta cura di stendergli le membra, che diede loro finalmente la forma che distingue ora l' uomo, ed allora lo appellò *Eote*, cioè Finito. Questo primo padre, mosso dall' universale istinto a propagare la sua specie, e non avendo altra donna che sua madre, ne ebbe una fanciulla, ed accoppiatosi con questa, mise al mondo altre fanciulle, avanti di procreare un maschio. Ciò nondimeno ne produsse finalmente uno, il quale unitamente alle sue sorelle popolò il mondo. Oltre alla loro fanciulla *Tettowmatatayo*, ebbero i primi parenti della natura un figlio per nome *Tane*. I Taitani rivolgono per lo più le loro preghiere a costui, anzi che a *Taroataietoomoo*, perchè imaginano ch' egli prenda una parte maggiore negli affari del genere umano.

6.— dei Baniani (*Mit. Ind.*). La maniera in cui raccontano i Baniani la creazione dell' universo e del primo uomo, è molto conforme alla *Genesi*: ciò che è particolare ad essi si è che pensano avere Iddio soffiato sulle acque col mezzo di una specie di gran cerbottana. Le acque si gonfiarono tosto e divennero come una grossa ampolla rotonda, della figura di un uovo, la quale estendendosi a poco a poco, formò il firmamento tondo e trasparente, come lo veggiamo noi. Purus, il primo uomo, non aveva avuto figlie da sua moglie Parentea; per il che Iddio provvide alla conservazione del genere umano creando quattro femmine, ch' egli pose l' una al levante, l' altra al ponente, la terza al settentrione e l'ultima al mezzodì. Esse erano destinate ai quattro figli di Purus, i quali dovevano con tal mezzo popolare le quattro parti del mondo. Iddio ordinò al primo, chiamato Bramenon, di andare dal lato dell' oriente; al secondo, Cutteri, di innoltrarsi verso l' occidente; al terzo, Sudderi, di andare verso il settentrione, e mandò il quarto, Vise, verso il mezzodì. Questi quattro fratelli trovarono ciascuno la loro donna, e popolarono quella parte dell' universo che loro era assegnata; ma siccome i loro discendenti si abbandonarono ai più crudeli disordini, così Dio, irritato, li fece perire tutti con un diluvio universale: così finì la prima età. Il Signore, volendo rinnovare il mondo, creò in prima tre esseri, Bremà, Vistenei e Rudderi. Egli affidò a Bremà (Brama) la cura di ripopolare la terra; a Vistenei (Visnù) fu commessa la conservazione degli esseri creati; Rudderi (Sieb) ebbe la missione di distruggerli allorchè il meritassero. Bremà sentì prima certi dolori simili a quelli che prova una donna nel parto; il suo corpo si gonfiò straordinariamente e si aprì poi in ambi i fianchi, uscendone due gemelli, l'uno maschio e l' altro femmina, i quali vennero al mondo colla statura dell'età formata. Iddio apparì poi a Bremà e gli diede un libro, con ordine di insegnarne agli uomini il contenuto. (*Vedi* Sasta). Questa seconda età eccitò, al pari della prima, la collera dell'Ente Supremo, il quale deliberò di distruggerla. Per suo ordine, Rudderi scatenò i venti e suscitò una furiosa procella che fece perire tutti gli uomini, salvo che un picciol numero che Dio permise a Vistnei di conservare acciocchè servissero a ripopolare il mondo nella terza età. Il primo figlio che nacque dopo questa distruzione fu chiamato *Ram*, e Iddio lo scelse per avere cura di quanto concerne la religione; ma le sue cure e la sua pietà non resero migliori gli uomini: per lo che Iddio ordinò a Rudderi di aprire la terra ed inghiottirli, tranne alcuni ch' egli volle serbare per ripopolare la quarta età, la quale, secondo i Baniani, è quella che corre attualmente. Questa durerà più che le altre, ma sarà distrutta al pari di esse dopo un certo numero di secoli, e allora il mondo sarà nuovamente immerso nell'antico caos. Quest'ultima distruzione sarà operata dal fuoco. Al-

lorchè essa soccederà, Rudderi porterà le anime di tutti gli uomini nel cielo, ma i corpi periranno, perchè il cielo è un luogo troppo puro per contenere sostanze sì grosse e materiali.

7. — DEI GENTÙ (*Mit. Ind.*). Il passo che riportiamo qui è tradotto dal Sastà, uno de' libri sacri degl' Indiani, composto da Brama loro legislatore: « E avvenne « che quando il Signore volle dare opera « alla creazione del Dunoeauda (*l' univer-* « *so*), commise il governo di Mahah Sur- « go (*il cielo*) al suo primo creato, Birma, « e si rese invisibile a tutto l' esercito ce- « leste. Allorchè il Signore cominciò la « sua nuova creazione, gli toccò di vincere « l' opposizione di due potenti Ossuri (*gi-* « *ganti*), nati dalla cera delle orecchie di « Brum, i cui nomi erano Modù (*discor-* « *dia*) e Kitù (*confusione*). Il Signore so- « stenne contro essi una guerra che durò « cinque mila anni. Egli fece toccar loro « la sua coscia (cioè *dichiararsi vinti*), e « furono vinti e confusi con Murto (*la* « *materia, la terra*); e dopo che Modù e « Kitù furono vinti, avvenne che il Signo- « re si rese nuovamente visibile, e si ornò « di tutta la sua gloria. E il Signore par- « lò e disse: Tu, o Birmà (*potere di crea-* « *re*), tu crescerai e formerai tutte le co- « se che debbono esistere nella nuova crea- « zione dei quindici Bobuni (*pianeti*) di « castigo e di purificazione, secondo i « poteri dello spirito che ti ispirerà; e tu, « o Bistnù (*conservatore*), tu veglierai so- « pra essi, li amerai, e li conserverai; e tu, « o Sieb (*distruttore*), tu cangierai e di- « struggerai tutte le cose create, secondo « i poteri che io ti darò. — E Birmà, Bi- « stnù e Sieb, avendo udito le parole del « Signore, promisero di obbedirgli. Il Si- « gnore parlò nuovamente a Birmà e gli « disse: Comincia a creare ed a formare « gli otto Bobuni di castigo e di prova, e « quello di Murto, secondo i poteri dello « spirito che io ti ho dato; e tu, o Bistnù, « adempi similmente al tuo ufficio. — E « allorchè Brum (*Birmà*) ebbe udito l' or- « dine dato dal Signore, formò tostamente « una foglia di Betel, vi si mise sopra, e « ondeggiò sulla superficie del Joale (*il* « *caos*); e i figli di Modù e di Kitù fug- « girono e scomparvero. Dopo cessata l' « agitazione del Joale, pel potere dello « spirito di Brum, Bistnù si trasformò in « un mostruoso cinghiale; ed essendo disce- « so negli abissi del Joale, ne trasse Mur- « to con le sue zanne. Essa produsse tosto « una grossa testuggine ed un enorme ser- « pente; ed ogni cosa fu creata e formata « negli otto Bobuni di castigo e di prova, « anche nell' ottavo di Murto, conforme « ai poteri dello spirito di cui lo aveva do- « tato il Signore; e Bistnù s' incaricò di « vegliare sopra tutto ciò che Birmà aveva « creato nell' ottavo Bobuno di Murto. « Egli ne pigliò cura, e vegliò alla lo- « ro conservazione, siccome gli aveva « ordinato il Signore. »

Ecco la spiegazione che dà l' *Hotwello* del testo di Brama: « Il Signore avendo « risoluto di creare l' universo, simile ad « un abile architetto, si ritira per un da- « to tempo, onde formare il suo piano e « preparare i suoi materiali. Nella sua o- « perazione gli tocca di combattere la di- « scordia, la confusione ed il tumulto de- « gli elementi che componevano l' abisso « del Joale. Egli li separa, li sottomette, « gli assoggetta e li dispone a ricevere le « impressioni che voleva dar loro. Esso « sviluppa i suoi tre grandi attributi, che « sono il potere di creare, di conservare « e di distruggere, rappresentati nei tre « primi esseri creati. Il suo spirito ondeg- « gia sull' abisso del Joale, o sulla mate- « ria fluida. Comincia la creazione. Birmà, « o la creazione, è rappresentato con quat- « tro teste e quattro braccia, per indicare « il potere di Dio nell' atto della creazio- « ne. Bisnù, il conservatore, è trasformato « in un grosso cinghiale, il quale è sim- « bolo della forza di Dio nell' atto della « creazione. La testuggine indica la stabi- « lità e la solidità con la quale è fondata « la terra; e il serpente significa la sapien- « za che la sostiene. Bistnù è incaricato di « queste ultime operazioni, perchè la terra « è il gran principio o la sorgente da cui « egli poteva trarre i mezzi per conservare « gli animali destinati a servire di prigione « ai Debtali ribelli, opera che Dio riservò « a se stesso, perchè doveva dar loro del- « le facoltà intellettuali. »

Secondo alcuni dei loro filosofi, Dio, chiuso in se stesso, creò colla sola volontà sua un piccolo atomo, dal quale ne trasse quattro altri di eguale grossezza; riunendo poi questi cinque atomi, egli formò un grano di arena impercettibile; altri grani, estratti da questo e combinati, produssero il cielo, la terra ed il mare. Nessuna tradizione dice quanto tempo spendesse Dio in questa creazione. Il *Sonnerat* ha dato, nel suo secondo volume, due sistemi di creazione indiana. Siccome questi due pezzi non possono essere analizzati, così vi rimandiamo i nostri lettori. Ne eccettuiamo per altro la seguente introduzione del Bagavadam: « Nel principio de' tempi allor- « chè tutto l' universo era rimasto nella « sostanza di Visnù, questo dio si trovò « nel sopimento di un sonno contemplati- « vo. Coricato sopra il serpente Adisse- « chen, steso sul mare di latte, e senza « altra compagnia che la sua possanza e la

« sua sapienza, passò egli in tal modo « mille anni divini. Al termine di questo « tempo, divisò egli di crearne nuovamente « l'universo. Incontanente uscì dal suo umbilico un fusto di tamarei; pianta che « portava un fiore che si aperse ai raggi « del divino Sole, che è Visnù. In questo « fiore fu creato Bruma, il quale volendo « penetrare il segreto della sua origine, « camminò lunga pezza nel cavo di quel « fusto, senza poter pervenire al principio. « Stanco di questa inutile ricerca, egli retrocedette, si pose a sedere sul fiore, e « invocò il Creatore. Dopo una penitenza « di mille anni divini, egli si vide pieno « di una celeste luce; gli apparì Iddio; « Bruma si prostrò, l'adorò e cantò le sue « lodi. Oh Bruma, mio caro figlio! gli disse Dio, io vi concedo i miei favori, e vi « do il potere di creare l'universo. Io tengo nascosto nel mio seno l'universo e « tutte le vite; vi comando di produrle, « ovvero di svilupparle, e questo sia per « nostro passatempo; perciocchè io sono « nelle vite, e le vite sono in me.

« Animato da favori tanto singolari, cominciò Bruma di bel nuovo la sua penitenza, onde disporsi a questa grande opera. Cento anni divini passati nella contemplazione e nelle preghiere gli diedero « un accrescimento di vigore e di sapienza. « Egli bevette tutta l'acqua del mare sotto « la quale era sommerso il mondo, e vide « uscire la terra dall'acqua. In prima egli cominciò a stabilire il Sorgon e il Padalon; « indi creò il cielo, gli uomini e gli animali; « finalmente le piante, gli alberi e le montagne. »

Altri Indiani pretendono essere il mondo un lavoro filato da un ragnatelo, ed aggiungono che sarà distrutto allorchè questo lavoro ritornerà nel ventre di questo insetto.

8. — DELLE ISOLE MARIANNE. Questi isolani riconoscono e buoni e cattivi principj, e credono essere i medesimi sostanze celesti, differenti di quelle che abitano sulla terra. Il più antico si chiama *Sabucor*, e sua moglie *Almael*. Essi ebbero un figlio per nome *Clinlep*, cioè il grande spirito, ed una figlia appellata *Ligobund*. Questa fanciulla, trovandosi incinta in mezzo all'aria, discese sulla terra, dove si sgravò di tre figli. Sorpresa di trovarla arida e sterile, essa la coprì colla sua potente voce di erbe, di fiori e di alberi fruttiferi; la ornò di verdura e la popolò di uomini ragionevoli. In questo tempo non si conosceva la morte: essa era un breve sonno; gli uomini lasciavano la vita l'ultimo giorno del finire della luna e tosto che questo astro cominciava a ricomparire sull'orizzonte risuscitavano, quasi risvegliandosi da un pacifico sonno: ma uno spirito maligno, chiamato *Erigiregeri*, procurò loro un genere di morte contro il quale non vi era scampo, di modo che le persone morte una sola volta lo furono per sempre.

9. — DEI PERSIANI (*Mit. Pers.*). Gli antichi Persiani dicevano che Oromasde o l'Ente Supremo, col mistero degli angeli, creò il cielo, e che essi consumarono quarantacinque giorni in questo lavoro. Come prima fu creato il cielo, si videro in certa distanza le tenebre, create da Arimane per opporle al cielo o alla luce, opera di Oromasde. L'Ente Supremo, per iscacciare questo nemico, fece scelta di quattro dei più prodi angioli, i quali si azzuffarono con Arimane e lo vinsero. Oromasde poteva distruggere il suo nemico con tutti i suoi seguaci; ma per l'interesse della propria gloria, egli volle lasciarli sussistere, considerando che le sue qualità e le sue perfezioni avrebbero ricevuto un maggior lustro col contrasto dei vizj del suo rivale. Egli divise quindi in tre parti il tempo che doveva durare il mondo, e indicò queste tre parti con tre dita della sua mano. Arimane, avendo la permissione di sceglierne uno, pigliò il dito medio. Quindi durante lo spazio di tempo indicato da quel dito, questo cattivo principio poteva esercitare la sua malizia nel mondo. Ecco in quale occasione furono creati i primi uomini. Oromasde, principio del bene, veggendosi assalito da Arimane, principio del male, delibetò di vestire di corpi umani un gran numero di spiriti che componevano la sua corte, e di servirsi di questi nuovi uomini per combattere il suo nemico. Egli fu decretato che quando Arimane fosse interamente sconfitto risusciterebbero i corpi morti, e la luce sarebbe separata dalle tenebre (*Hyde*, antica religione dei Persiani). — Zoroastro assegna sei tempi nei quali Dio creò il mondo. Il primo fu occupato a creare il cielo, e comprendeva 45 giorni. Nel secondo, che era di 60 giorni, Dio creò le acque. La terra fu creata nel terzo, in 75 giorni. Nel quarto, che durò 30 dì, comparvero i pianeti. Il quinto, di giorni 80, fu speso nella creazione di tutti gli altri esseri, tranne l'uomo. Questi, il più nobile di tutti, fu l'opera del sesto tempo, che comprendeva 75 giorni. I Parsi o Ghebri celebrano sei feste in onore di queste sei epoche della creazione. Lo stesso Zoroastro, giudicando non essere cosa degna dell'onnipotenza di Dio l'attribuirgli un compagno capace di creare, asserì che Dio, in vero, aveva creato il solo bene, ma che il male ne era una conseguenza necessaria, e l'accompagnava sempre come l'ombra accompagna il corpo, e che, senza riconoscere un creatore particolare del male, si do-

veva tenerlo come la privazione del bene.

Nel primo capitolo del Vendedad, Ormuzd racconta nel seguente modo l'origine del mondo: « Io creai ogni cosa, dic' egli, « primamente creai la luce che andò ad « illuminare il Sole, la Luna e le Stelle; « allora l'anno non era che un giorno in- « terrotto: l'inverno durava quaranta gior- « ni; un uomo forte generò due figli, uno « maschio e l'altro femmina; questi fan- « ciulli si unirono. In appresso gli animali « popolarono la terra ».

10. — EGIZIA. I primi Egizj non ammettevano altro Dio che l'universo, altri principj degli esseri che la materia ed il moto. Osiride era il Sole, Iside era la Luna. Secondo essi, nel principio ogni cosa era confusa; il cielo e la terra non erano che una sola cosa; ma in processo di tempo gli elementi si separarono; l'aria si agitò; la sua parte ignea, portata al centro, formò gli astri ed accese il Sole. Il suo sedimento materiale non rimase senza moto. Esso girò sopra se stesso, e comparve la terra. Il Sole riscaldò questa massa inerte; i germi che essa conteneva fermentarono, e la vita si manifestò sotto una infinità di forme diverse. Ciascun essere vivente si slanciò nell'elemento che gli si conveniva. Il mondo, soggiungon essi, ha le sue rivoluzioni periodiche, in ciascuna delle quali è consumato dal fuoco. Esso rinasce dalla sua cenere per subire la stessa sorte alla fine di un'altra rivoluzione. Queste rivoluzioni non ebbero principio e non avranno fine. La terra è un globo sferico. Gli astri sono un ammasso di fuoco. L'influenza di tutti i corpi celesti cospira alla produzione ed alla diversità dei corpi terrestri. Negli eclissi della luna, questo corpo è immerso nell'ombra della terra. La luna è una specie di terra planetaria.

11. — ETRUSCA. Gli Etruschi pensavano che Dio avesse speso dodici mila anni a creare il mondo, e che avesse diviso la sua durata in dodici periodi di mille anni ciascuno. Nei primi mille anni egli creò il cielo e la terra; nei secondi mille anni creò il firmamento; nel terzo periodo creò il mare e tutte le acque; nel quarto creò il Sole, la Luna e gli altri astri che illuminano il cielo; nel quinto creò gli uccelli, gli insetti, i rettili, i quadrupedi, e tutto ciò che vive nell'aria, nell'acqua e sulla terra. Il mondo aveva sei mila anni avanti che esistesse l'uomo. La specie umana sussisterà sino alla fine dell'ultimo periodo: allora i tempi saranno consumati.

12. — FENICIA. L'aria tenebrosa, lo spirito dell'aria tenebrosa ed il caos, sono i primi principj dell'universo. Essi erano infiniti e hanno esistito lungo tempo avanti che fossero circoscritti da alcun limite. Ma lo spirito animò i suoi principj: allora si fece la mescolanza, le cose si unirono, nacque amore ed ebbe principio il mondo. Lo spirito non conobbe la sua generazione. Lo spirito unendo le cose, generò *mot*. *Mot* è, secondo alcuni, il limo. Secondo altri, è la putrefazione di una massa acquosa. Ecco l'origine di tutti i germi ed il principio di tutte le cose; di qui uscirono degli animali privi d'organi e di sensi, i quali divennero col tempo esseri intelligenti, contemplatori del cielo; essi erano sotto la forma di uova. Dopo la produzione del *mot*, seguì quella del Sole, della Luna e degli altri astri. Dall'aria illuminata dal mare, e riscaldata dalla terra nacquero i venti, le nuvole e le pioggie. Le acque furono separate dal calore del Sole, e precipitate nel loro luogo, e vi furono lampi e tuoni. Nell'udire tale strepito, gli animali maschi e femmine, che erano sopiti, si risvegliano; essi escono dal limo e riempiono la terra, l'aria ed il mare. I *Fenicj* sono i primi uomini, essi sono stati prodotti dal vento e dalla notte.

13. — GIAPPONESE. Alcuni iddii formati da un potere invisibile nel primo moto del caos, principio d'ogni cosa, tennero successivamente, per più di due milioni d'anni, il timone dell'impero. Questa dinastia fu composta di soli sette spiriti celesti, esseri di una sostanza puramente spirituale, cioè di una materia sottilissima. L'ultimo di questi dei fu il primo che ebbe commercio con sua moglie. Da questa unione nacque un semidio, capo della seconda dinastia. Quest'uomo dio fu chiamato *Tensio Dae Dsin*. Egli è la principale divinità dei Giapponesi, ed è tenuto come loro padre comune ed onorato come avvocato dell'impero. La sua festa si celebra il 16.° giorno del nono mese in tutto il regno, con una straordinaria magnificenza. Il Dairi o imperatore ecclesiastico, pretende rimontare di maschio in maschio fino al suo figlio primogenito, e su tale titolo fonda egli il suo diritto al trono. La schiatta dei semidei imbastardì, non si sa come, e finalmente diventarono mortali.

Si vede nel Giappone, in un pagode di Meaco, sopra un altare molto largo e di forma quadrata, un toro di oro massiccio, con il collo ornato di una collana preziosa, il quale tiene un uovo tra i suoi due piedi davanti, e lo urta colle proprie corna, quasi volesse romperlo. L'uovo è rappresentato nuotante in una specie di bacino formato nella cavità di uno scoglio. I dottori giapponesi si servono di questo emblema per ispiegare la creazione del mondo. « Nel tempo, dicon essi, che la natura « non era altro che un caos informe, on-

« deggiava sulla superficie delle acque un « uovo, il quale conteneva il mondo. Una « certa materia terrestre, attratta dal fondo « dell' acqua dall' azione della Luna, si « trasformò in uno scoglio, sul quale si « fissò questo uovo. Il toro diede un colpo « di corno nel guscio di quell' uovo, e « uscì il mondo dall' apertura ch' egli vi « fece. Il toro fece poi nascere l' uomo « col suo soffio ». I Giapponesi non sono i soli che tengono l'uovo come simbolo del mondo. In questo essi non fecero altro che seguire gli Egizj. Questi davano per emblema della creazione un uovo che usciva per metà dalla bocca di Dio (*Vedi* Cosmogonia dei Gentù). Essi hanno pure un' altra maniera di rappresentare la creazione. Si vede il tronco di un grosso albero appoggiato sul dorso di una testuggine che nuota sopra un bacino, le cui sponde sorgono da terra all'altezza di sette piedi. In cima al tronco è assiso sopra dodici guanciali, un idolo che ha il colorito ed i capelli di moro. In mezzo alla corona che gli cinge il capo sorge una lunga punta. L' idolo ha il petto nudo, quattro braccia ed altrettante mani: una tiene un anello, l' altra uno scettro, la terza un fiore, e la quarta un vaso da cui scaturisce una fontana d' acqua. Dal tronco trasse il creatore la materia prima di cui furono formate tutte le cose. Intorno a questo tronco vi è un orribile serpente che forma due giri. Due mostri spaventevoli, o piuttosto due diavoli, uno con testa di cane, l' altro con corna di cervo sulla fronte, tengono in mano la testa del serpente. La coda è tenuta da un *sin* o eroe del Giappone, e da due re uno de' quali ha quattro faccie, il che significa ch' egli visse quattro mila anni. I teologi del Giappone dicono che i due diavoli, i due re ed il sin, si unirono contro il creatore e contrariarono il disegno ch' egli aveva formato di creare il mondo. Un uomo di età matura, con lunga barba, sorge fino a metà del corpo sopra il bacino sul quale nuota la testuggine. Quest' uomo, che rappresenta il Sole, ha la testa circondata da un cerchio di raggi. Esso tiene in una mano molti piccioli dardi o pungoli; e coll' altra sembra che voglia cacciarne uno nel corpo della testuggine.

I sintoisti differiscono nelle loro idee intorno all'origine delle cose. Prima di tutto, dicon essi, era il caos e ne uscì un non so che rassomigliante ad una spina. Questa spina si mosse, si trasformò, e comparve il *Kunitokho Dastonmicotto*, o lo spirito.

14.—Kamtsciadale. Il cielo e gli astri, dicono i Kamtsciadali, esistevano avanti la terra. *Kutkhu* creò la terra da suo figlio che gli era nato dalla propria moglie, un giorno in cui passeggiava sul mare. Kutkhu, dicono altri Kamtsciadali, e sua sorella Kuhttigith hanno recato la terra dal cielo, e l' hanno resa ferma sul mare, creato da Utleigin.

Kutkhu, dopo avere creato la terra, lasciò il cielo, e andò a stabilirsi nel Kamtsciatkà. Quivi ebbe egli un figlio per nome *Tigil*, ed una figlia appellata *Sidanka*, che si maritarono insieme. Kutkhu, sua moglie e i suoi figli portavano abiti fatti di foglie d' alberi, e si nutrivano di scorze di betulla e di pioppo; imperciocchè non erano ancora stati creati gli animali terrestri, e gli dei non sapevano pigliare pesci. Kutkhu abbandonò un giorno il figlio e la figlia e scomparì dal Kamtsciatkà. Ancora che egli camminasse sopra racchette, si formarono sotto i suoi passi le montagne e le colline: la terra era piatta in prima; ma i suoi piedi vi affondarono come nell' argilla, e le valli incavate ne conservano le tracce.

Tigil veggendo aumentarsi la sua famiglia, inventò l' arte di fare delle reti con ortica, per prendere pesci. Suo padre gli aveva insegnato a fare delle sciatte, e l' arte di vestirsi di pelli. Egli creò gli animali terrestri e commise a Piliatsciutsci la cura di vegliare sopra essi. Questo dio, di statura piccolissima, vestito di pelle di gulù, è tirato da uccelli: essi non sono nè aquile, nè colombe, ma pernici. Sua moglie si chiama *Tiranus*.

Kutkhu ha commesso molte sciocchezze, che invece di lodi e di preghiere, non gli trassero dietro che maledizioni. Perchè tante montagne, tanti precipizj, scogli, banchi di arena, torrenti o fiumi così rapidi, perchè tante pioggie e procelle? I Kamtsciadali non sanno dirgli che ingiurie per sì cattivi officj. Sia poco timore o poco amore della loro religione, essi non offrono agli dei che tengono in maggiore venerazione, che le branchie, le pinne o le code dei pesci, cose che getterebbero nelle immondizie. Del resto, se i Kamtsciadali non offrono nulla al loro dio, si è perchè nulla sperano da lui. Essi fanno un dio del mare, al quale danno il nome di *Mitg*, e lo rappresentano sotto la forma di un pesce. Questo dio non pensa che a sè. Egli manda i pesci nei fiumi onde cercarvi legne atte alla costruzione delle sue sciatte, e non per servire di nutrimento agli uomini. Questi popoli non sanno credere che un dio possa far loro del bene.

15.—Macassarese. Non sono ancora duecento anni che i Macassaresi erano tutti idolatri. I loro dottori insegnavano che il cielo non aveva mai avuto principio; che il Sole e la Luna vi avevano sempre esercitato un supremo potere, e che vi avevano

vivuto in buona concordia fino al giorno di una funesta contesa nella quale il Sole aveva inseguito la Luna con intenzione di maltrattarla, che essendosi ferita nel fuggire davanti a lui, essa aveva partorito la Terra, che era caduta per avventura nella situazione in cui si trova tuttavia; che questa pesante massa essendosi aperta nella sua caduta, ne uscirono due specie di giganti; che gli uni si erano impadroniti del mare, dove comandavano ai pesci; che nella loro collera suscitavano delle procelle, e che ogni volta che starnutavano vi cagionavano qualche naufragio; che gli altri giganti erano penetrati fino al centro della terra, per lavorare quivi alla produzione dei metalli, d'accordo col Sole e colla Luna; che quando la scotevano con troppa violenza, facevano tremare la terra, e rovinavano talvolta le intiere città; che del resto la Luna era ancora gravida di molti altri mondi, non meno estesi del nostro, e che essa li darebbe alla luce successivamente per riparare alle rovine di quelli che dovevano essere consumati dall'ardore del Sole; ma che essa se ne sgraverebbe naturalmente, perchè il Sole e la Luna avendo riconosciuto, per una comune esperienza, che il mondo aveva bisogno delle loro influenze, si erano finalmente riconciliati, a condizione che l'impero del mondo fosse diviso ugualmente tra l'uno e l'altra, cioè che il Sole regnerebbe per la metà del giorno, e la Luna per l'altra metà.

16.—Messicana. I Messicani raccontavano che Dio aveva creato di terra un uomo ed una donna; che questi due modelli dell'umana schiatta, essendo iti a bagnarsi, avevano perduto la loro forma nell'acqua; ma che il loro autore l'aveva rendota loro con una mescolanza di certi metalli, e che il mondo era disceso da essi; che gli uomini avendo dimenticati i loro doveri e la loro origine, erano stati puniti con un diluvio universale, salvo che un sacerdote americano, chiamato Tezpi, il quale unitamente alla moglie ed a' suoi figli, si era messo in una gran cassa di legno, dove aveva pure raccolto moltissimi animali e delle ottime sementze; che dopo il calamento delle acque, egli aveva lasciato volar via un uccello chiamato Aura, il quale non era ritornato, e successivamente molti altri, i quali non erano ricomparsi; ma che il più piccolo e quello pel quale i Messicani hanno maggiore stima per la varietà de' suoi colori, era ricomparso subito con un ramo d'albero nel rostro.

17.—Moloccchese. Gli abitanti di Amboina, una delle Molucche, si attribuivano un'origine molto meno nobile, e si credevano debitori della loro esistenza ad un coccodrillo, ad un'anguilla o ad un serpente. Altri immaginano di essere usciti dal cavo di un albero annoso, e alcuni re di quest'isola riferiscono la loro origine ad un cocco.

18.—Peguana. I popoli del Pegù, nella penisola del Gange, pensano aver esistito successivamente, in tutta l'eternità, un prodigioso numero di mondi, ciascuno de'quali ebbe i suoi dei particolari, commessi dall'Ente Supremo per governarli. Il mondo attuale è già stato retto da quattro dei differenti, i quali regnarono successivamente. L'ultimo di questi dei scomparve 2500 anni fa, e debbe presto venirne un altro il quale dopo avere governato per un certo numero di anni, scomparirà al pari degli altri. Allora il fuoco del cielo discenderà sulla terra, e ridurrà in cenere l'universo; ma esso ne rinascerà come la fenice.

19.—Scandinava. Nell'Aurora dei secoli non vi era nè mare, nè lido, nè zefiri rinfrescanti; l'universo non era che un vasto abisso senza erbe e senza semenze: il Sole non aveva palazzo, le stelle non conoscevano la loro dimora, la Luna ignorava il suo potere. In allora vi era un mondo luminoso e infiammato dal lato del mezzodì: da questo mondo si spandevano continuamente nell'abisso che era al settentrione, dei torrenti di fuochi scintillanti; questi torrenti, nell'allontanarsi dalla loro sorgente, si congelavano nell'abisso, e lo riempivano di scorie e di ghiacci. In tal modo l'abisso si colmò: ma vi rimaneva nell'interno un'aria leggiera ed immobile, e ne esalavano dei vapori gelati. Allora venne dal mezzodì un soffio di calore, che sciolse questi vapori e ne formò delle goccie vive, dalle quali nacque il gigante Ime.—*Vedi* Ima.

20.—Siamese. Secondo i dottori di Siam, il cielo e la terra sono eterni. Questi popoli si fanno meraviglia che si possa suppor loro un principio ed una fine. Secondo le loro idee la terra è quadrata, e il firmamento le sta sopra perpendicolarmente, come una campana di vetro sopra un suolo di letame. È una superficie piana ch'essi dividono in quattro mondi separati da vasti mari. In mezzo a queste quattro regioni sorge una vasta montagna in forma di piramide equilatera. Dal livello della terra fino alla sommità della montagna ci sono 80,000 jodi, di 8000 tese ciascuno. La sua dimensione in profondità è la stessa. Il nostro mondo è al mezzodì della montagna, intorno alla quale girano il Sole, la Luna e tutti gli astri. Di sopra vi è un primo cielo, chiamato *Intiatiraca*, e sopra questo cielo si trova il soggiorno dei beati. Secondo i dottori di Siam, le acque che separano le quattro parti del mondo sono di una sottigliezza che non permette alcuna comunicazione tra esse. Ma tutto questo spazio è cir cond-

to da una muraglia, la cui forza è eguale alla sua prodigiosa altezza. Sopra questa muraglia sono scolpiti a gran caratteri tutti i segreti della natura; quivi i maravigliosi eremiti vanno ad attignere le loro cognizioni per la facilità che hanno di trasportarvisi.

Gli uomini delle tre altre parti del mondo hanno il viso differente del nostro; nella prima, hanno il viso quadrato; quelli della seconda lo hanno tondo; e quelli della terza triangolare. Vi abbondano tutti i beni senza alcuna mescolanza di mali; e gli alimenti vi pigliano quel sapore che si desidera. Quegli abitanti non avendo alcuna occasione di farsi merito, non vi possono acquistare la santità, nè rendersi degni di ricompensa o di punizione: il che fa bramar loro ardentemente di rinascere nella parte abitata da noi, dove si presentano continuamente le occasioni di fare il bene. È una grazia che essi ottengono, se la chiedono pei meriti del dio che ha scorso il loro paese, tuttochè esso sia inaccessibile per noi.

L'intera massa della terra ha sotto di sè un'immensa estensione d'acqua che la sostiene, nella stessa guisa che il mare porta una nave; un vento impetuoso tiene sospese le sue acque; e questo vento, che è eterno come il mondo, le sospinge continuamente per impedire la loro caduta.

Cosmografia (*Iconol.*). Si rappresenta sotto le sembianze di una donna di età matura. Essa ha un elmo azzurriccio sparso di stelle, e il rimanente del suo vestimento è del colore della terra. Tiene un astrolabio ed un compasso, e a'suoi piedi ci sono due globi, l'uno terrestre, l'altro celeste.

Cosmoplocos, *che orna il mondo*, o *che unisce le parti del mondo.* Epiteto di Apollo. Rad. *Plekein*, intrecciare. — *Anthol.*

Cosson, divinità locale, onorata dai Biturigi (popolo dei contorni di Bourges). — *Inscr. Reines. Clas.* 1, *n.* 84.

Cossi o Kossi (*Mit. Afr.*), Mochisso, o idolo dei negri del Congo. Non è altro che un sacco pieno di terra bianca, e ornato esteriormente di corna. La sua cappella è una capannoccia circondata di banani. Esso preserva dalle saette, fa cadere le pioggie nella stagione opportuna, e presiede alla pesca ed alla navigazione.

Cossutio, abile architetto, che condusse a fine il tempio di Giove Olimpio in Atene e ne formò uno dei più begli edificj che mai si vedessero. Questo tempio, di ordine Corintio, era stato cominciato primamente per cura di Pisistrato; ma le turbolenze che seguirono la sua morte, lasciarono imperfetta l'opera per più di trecento anni. Antioco Epifanio, re di Siria, si incaricò di fare la spesa necessaria per finire la nave, e per le colonne del portico.

Costanza (*Iconol.*). L'allegoria più espressiva di questa virtù è quella di una donna che abbraccia una colonna taglia ta in uno scoglio percosso dalle onde. Il pugno della mano destra tiene una spada in un braciere, per alludere all' azione di Muzio Scevola: essa ha un piede sopra una pietra quadrata. Il *Winckelmann* pretende che non se ne trovi alcun emblema negli antichi monumenti. Alcuni iconologisti vogliono per altro riconoscerla nelle medaglie, sotto il simbolo di una donna in abito militare, coperta il capo di elmo, con una picca in una mano, e in atto di portare l'altra all'altezza del viso, alzando un dito. — *Ant. expl. t.* 1. — *Vedi* Incostanza.

Costellazioni. Si credeva che fossero il soggiorno dell'anima di quelle persone di cui portavano il nome.

Costume (*Iconol.*). *Dandrè Bardon*, in un disegno allegorico ch'egli ha posto in fronte ad un'opera sul *Costume degli antichi popoli*, lo ha caratterizzato con un vecchio che tiene due segnali analoghi alle due nazioni. Egli è assiso sugli avanzi di una piramide d'Egitto, e addita il genio del costume, che colla sua face illumina i tre principali usi degli antichi popoli. Gli usi religiosi sono indicati con un sacrificio, gli usi civili sono espressi con un bagno, e gli usi militari sono rappresentati dalla colonna trajana. Intorno a questo monumento, che porge le più ricche cognizioni in questa parte del costume, sono riuniti varj soldati, che coi loro acconciamenti e colle loro armi fanno allusione ai popoli antichi. Tra essi ve n'ha uno il quale ha un'insegna con l'immagine del Sole, che era adorato dai Persiani. Gl'Israeliti sono indicati con le tavole della legge, colla verga di Mosè, e colla cidaride del gran sacerdote degli Ebrei. Finalmente, le nuvole che si sollevano e vanno a dileguarsi in aria, sono il simbolo delle tenebre che ci occultavano l'utilità dei costumi degli antichi popoli, avanti che la sua face ce ne svelasse i tesori.

Cotsah o Kotbah (*Mit. Maom.*), preghiera che fa l'imano tutti i venerdì dopo il mezzo giorno nella moschea per la salute e per la prosperità del proprio sovrano. Questa preghiera è tenuta dai principi maomettani come una prerogativa della sovranità, di cui sono gelosissimi.

Cotart (*Mit. Maom.*). Discorso col quale solevano gl'imani cominciare la loro preghiera del venerdì, ad esempio di Maometto, il quale nei giorni di radunanza saliva sopra un palco, e intratteneva il popolo con discorsi intorno alla grandezza

di Dio, indi poneva in deliberazione gli affari. Ma siccome il dominio maomettano in processo di tempo si estese, così si lasciò ai muftì la cura di fare il Cotbet in nome del califfo. Questa preghiera, più antica del maomettismo, finì colla estinzione de' califfi.

Cotide, re voluttuoso della Tracia, il quale celebrava dei banchetti dissoluti nell' ombra de' boschi, e volle sposare Minerva.— *Athen.* 12.

Cotileo, soprannome sotto il quale era onorato Mercurio sulle sponde del fiume Eurota, vicino ad Amiclea Ercole aveva fondato il tempio nel quale egli era adorato, e gli aveva dato questo nome a cagione di una ferita che ricevette in una coscia, della quale attribuì la guarigione ad Esculapio. Rad. *Kotyle*, coscia. — *Paus. l.* 3, *c.* 19.

Cotittea, festa notturna in onore di Cotitto, dea dell' impudicizia, che si celebrava in Atene, a Corinto, nell' isola di Chio, in Tracia ed in altri luoghi. I Siciliani osservavano una festa dello stesso nome. Vi si portavano dei rami, ai quali erano sospese e focacce e frutti, che ognuno poteva prendere. Era, per quanto si crede, in memoria del rapimento di Proserpina, che alcuni credono essere la stessa che Cotitto.

Cotitto, dea onorata dagli Ateniesi in un modo misterioso ed infame. Il suo culto passò primamente dalla Tracia nella Frigia, e dalla Frigia, in Grecia.— *Strab. l.* 10. — *Synesius, in epist.*

Si celebrava la festa o i misterj di Cotitto in tempo di notte, con danze lascive, accompagnate da ogni maniera di dissolutezze, e si serbava un rigoroso silenzio intorno a tutto ciò che vi si faceva. Vuolsi per altro che ne sia traspirato qualche cosa nel pubblico, perciocchè i sacerdoti di Cotitto, noti sotto il nome di Bapti erano disprezzati dai loro concittadini. Alcibiade si era fatto iniziare nei misterj di questa dea, ed uccise il poeta *Eupoli*, per avere avuto ardire di scherzare intorno a questa iniziazione in una commedia nella quale egli poneva in ridicolo questi misterj. *Giovenale*, parlando dei Sacerdoti della Buona Dea, li paragona a quelli di Cotitto:

Talia secreta coluerunt orgia tæda
Cecropiam soliti Baptæ lassare Cotitto.

Sat 2.

Alcuni mitologi hanno creduto che Cotitto non fosse altro che un soprannome di Cerere; per lo che alcuni padri della Chiesa confusero i misteri di questa con quelli di Cotitto. — *Vedi* Misterj di Eleusi.

Cotonea, sposò Eleusio, da cui eble Trittolemo. — *Hygin. fab.* 147.

Cotto, figlio del Cielo e della Terra, fratello di Briareo e di Gige, aveva, al pari di questi, cento braccia e cinquanta teste. Egli fu precipitato con essi in fondo al Tartaro. — *Hesiod. Theog.* — *Vedi* Titani.

Cotuamo. — *Vedi* Borea, Melpomene, Talia.

Couberen (*Mit. Ind.*), dio delle ricchezze. È il settimo degli dei protettori degli otto angoli del mondo. Egli governa la parte settentrionale. Si rappresenta montato sopra un cavallo bianco, ornato di pennacchj.

Coudset, o Choudset (*Mit Musulm.*), festa nella quale i Maomettani dell' India fanno la commemorazione dell' esame delle anime separate dal corpo dai buoni angioli, i quali tengono annotazione di tutte le buone azioni, mentrechè gli angioli cattivi scrivono tutte le male azioni. Iddio secondo essi, legge tutti questi scritti: e però, in quest' epoca, essi esaminano le proprie coscienze, recitano preghiere, fanno limosine, ecc.; finalmente, allorchè possono sperare che il loro conto sia purgato finiscono la solennità con illuminazioni e fuochi d'allegrezza, fanno banchetti, e si regalano scambievolmente.

Coun o Choun (*Mit. Peruv.*), divinità adorata nel Perù avanti lo stabilimento della storia degl' Inca. Gli antichi Peruviani raccontavano che andò nel loro paese, dalle parti settentrionali del mondo, un uomo straordinario che essi appellavano *Choun*; ch' egli aveva un corpo senza ossa e senza muscoli, che abbassava le montagne, colmava le valli, e si faceva strada in luoghi inaccessibili. Questo Choun creò i primi abitanti del Perù, e assegnò loro per nutrimento le erbe e i frutti selvatici dei campi. Questo fondatore dell' impero peruviano, offeso da alcuni abitanti della pianura, convertì in aride arene parte della terra, fertilissima in prima, trattenne la pioggia, seccò le piante; ma mosso poi a compassione, aprì le fontane, e lasciò scorrere i fiumi.

Courma Vataram (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale è adorato Visnù nella sua seconda incarnazione, quella in testuggine.— *Vedi* Visnù.

Covella, soprannome di Giunone.

Cozri o Cuzari, libro giudaico, composto più di cinquecento anni fa, da R. Juda, levita. È una disputa in forma di dialogo sulla religione, in cui è difesa quella de' Giudei contro i filosofi gentili, appoggiandosi principalmente sull' autorità e sulla

tradizione. L'autore attacca in pari tempo la setta dei Caraiti, i quali non riconoscono che la Sacra Scrittura. In quest' opera si trova un esatto compendio della religione de' Giudei.

Crabo (*Mit. Egiz.*), divinità egizia.

Cradia, *aria del fico*. Aria che si sonava nella marcia delle vittime espiatorie nelle tragedie d' Atene. Queste vittime si percuotevano con rami di fico. Rad. *Kradè*, ramo di fico.

Cragaleo, vecchio di Ambracia, preso per arbitro in una contesa tra Apollo, Diana ed Ercole. Avendo deciso in favore di quest' ultimo, Apollo lo cangiò in iscoglio. — *Vedi* Ambracia.

Crago, figliuolo di Tremiseto e di Prasaidice, diede il suo nome ad una montagna dell' Asia minore, dove erano certi antri consacrati agli dei campestri.

Crambi, uno dei due figliuoli di Fineo e di Cleopatra, maltrattati dal proprio genitore ad istigazione della sua seconda moglie Idea, del che furono poi vendicati dagli Argonauti.

Cranacma, figliuola di Cranao e di Pedia, sorella di Cranae e di Atti.

1. Cranae, figliuola di Cranao e di Pedia.

2. — Isola vicina all' Attica, dove Paride ricevette i favori di Elena. — *Vedi* Elena.

Cranaei, nome degli Ateniesi, dal loro re Cranao. — *Herodot. l.* 8, *c.* 44.

Cranao, secondo re d' Atene succedette a Cecrope, e regnò nove anni. L' epoca del suo regno sarebbe molto incerta senza la cronologia dei Marmi di Paro, che ne stabiliscono l' epoca e c' insegnano alcuni avvenimenti. I primi storici d' Atene, di cui *Plutarco* cita alcuni squarci, dicono che egli fu padre di Erittonio quarto re d'Atene, che la favola dice essere figlio di Vulcano. Che che ne sia, egli è cosa provata, ad onta delle favole che sfiguiano la storia dei primi dodici re d' Atene, che Cranao ebbe per successore Anfittione, e questi Erittonio, a cui l' altro aveva usurpato l' eredità. Ad Erittonio succedette Pandione, ed a questo Eretteo padre di Cecrope II., a cui succedette Pandione II. Egeo fu figlio di quest' ultimo e padre del famoso Teseo. — Sotto il regno di Cranao diede l' Areopago il famoso giudizio tra Nettuno e Marte, e avvenne nello stesso tempo il diluvio di Deucalione in Tessaglia.— *Pausan. l.* 1, c. 2.

1. Cranea, ninfa, una delle spose di Giano, la stessa che Carnea.

2. — Minerva aveva un tempio sotto questo nome, lungi venti stadj da Elatea nella Focide, sopra una scoscesa rupe. Questo tempio era servito da un fanciullo che non era ancora giunto all' età della pubertà, e il cui ministero durava soli cinque anni. La diva era rappresentata in atto di andare in battaglia.

Cranio, uno degli eroi ai quali la Grenia innalzò monumenti.

Crano, figliuolo di Giano e di Cranea, rendette a sua madre gli onori divini. Le dedicò un bosco sulle sponde del Tevere, ed istituì una festa annua. Egli regnò cinquanta quattro anni sopra gli Aborigeni.

Cranto, Nereide.

Crantore, scudiere di Peleo, ucciso dal Centauro Demoleonte. — *Ovid. Met. l.* 12.

Crapula (*Iconol.*). Si caratterizza questo vizio, che è l' abitudine al troppo mangiare e bere, con una donna pingue, sconcia, mal vestita, e con acconciatura di testa scompigliata. Essa beve e mangia ad un tempo, e con avidità. Il suo attributo è un porco.

Crastia, uno dei soprannomi di Minerva presso i Sibariti.

Crateide, dea dei negromanti e degli incantatori, madre della famosa Scilla. Alcuni autori credono che sia la stessa che Ecate. — *Odyss. l.* 12, *v.* 124.

Crateo o Creteo, figliuolo di Minosse re di Creta e di Pasifae figliuola del Sole, fu padre di tre figlie, Aerope, Climene ed Apemosine, e di un figlio per nome Altemene. Crateo regnò nell' isola di Creta con suo fratello Deucalione. Avendo consultato l' oracolo intorno al suo destino, gli fu predetto che sarebbe stato ucciso da suo figlio Altemene. Questo giovin principe, spaventato da tale predizione, uccide una delle sue sorelle che era stata sedotta da Mercurio, marita le altre con principi stranieri, indi si esiglia dalla patria. Creteo pareva essere sicuro; ma non potendo egli vivere senza il figlio, armò una flotta e andò a cercarlo. Egli approdò a Rodi, dove si era ritirato Altemene. Gli abitanti di quest' isola pigliarono le armi per opporsi a Creteo, credendo esser egli un nemico che andasse a sorprenderli. Altemene nel conflitto scoccò una freccia a suo padre. Questo infelice principe, mortalmente ferito, ebbe il dolore di vedere il compimento dell'oracolo; imperciocchè egli riconobbe il figlio mentre si avvicinava per ispogliarlo. Altemene ottenne dagli dei che la terra si aprisse per ingojarlo tostamente. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3.

Cratere, costellazione che rappresenta il vaso o cratere nel quale il corvo doveva recare ad Apollo l' acqua per un certo sacrificio che voleva fare questo dio. Secondo altri è il vaso nel quale Matusio offerse a Demifonte il sangue delle sue figlie con

vino; secondo una terza opinione è quello nel quale Oto ed Efialte avevano rinchiuso Mercurio.

Crati, fiume della Magna Grecia, le cui acque tingevano di color d' oro i capelli e la barba di quelli che ne bevevano. — *Ovid. Met. l.* 14. — *Pausan. l.* 7, *c.* 251. — *Plin. l.* 31, *c.* 2.

Cratiso, padre di Aussibia, sposa di Nestore.

Cratim o Kratim (*Mit. Maom.*). I Persiani maomettani danno questo nome al cane de' sette Dormienti, e non omettono mai di scriverlo tre volte vicino al suggello delle loro lettere per la seguente ragione. Questo cane, dicono essi, era nella caverna dei sette Dormienti, dove fece guardia nei tre secoli che essi passarono dormendo. Quando dio li rapì in paradiso, il cane si attaccò alla veste di questi Dormienti, e fu in tal modo portato in cielo. Iddio, veggendolo quivi, gli disse: « Kratim, per qual motivo ti trovi tu in « paradiso? Io non vi ti ho condotto, ma « non voglio per altro scacciartene, e però, « acciocchè tu non sia qui senza padrona« to, siccome pure i tuoi padroni, presie« derai alle lettere missive, ed avrai cura « che non venga invalata la valigia de' « messaggieri, mentrechè essi dormono. „ — *Chardin.*

Crato, *forza*, figlio di Pallante e di Stige. Egli soccorse Giove contro i Giganti, unitamente a suo fratello *Zelus*, ed alle due sorelle *Nice* (vittoria), *Bia* (violenza).

Crau. Combattendo Ercole contro Gerione figliuolo di Nettono, e mancandogli le freccie, invocò Giove, il quale mandò una pioggia di ciottoli. Sono quelli di cui è coperta l'isola della Crau, all' imboccatura del Rodano; campagna che da *Plinio* è chiamata un monumento delle battaglie di Ercole.

1. Creazione. Quella dell' universo per mezzo dell' acqua, dottrina di *Talete*, già ricevuta al tempo di *Omero*, è rappresentata sopra un' urna cineraria del Campidoglio con un dio marino giacente, con un lungo remo, simbolo dell' Oceano, dal cui seno Psiche (l' anima), posta sopra un carro, si avventa nell' aria, cioè vede la luce e si orna di un corpo mortale.

2. — (*Mit. Rabb.*) Il Talmude racconta che Dio, onde passare il tempo avanti la creazione dell' universo, attendeva a fabbricare diversi mondi, che egli distruggeva subito, fino a che, con differenti prove, ebbe imparato a farne uno perfetto come il nostro.

Credajugam (*Mit. Ind.*), *età d' innocenza*, o la prima età del mondo, secondo il sistema degl' Indiani. Essa corrisponde all' età d' oro degli antichi. La virtù regnava allora sotto la figura di una vacca; essa era stabile sulla terra, e camminava sopra quattro piedi. Questa età è durata 1,728,000 anni. Nel *Tredajugam*, o seconda età, che rappresenta l' età d' argento, e che fu di soli 1,296,000 anni, essa si affievolì, e camminò con tre piedi soltanto. Nel *Tuvaburajugam*, o terza età, che è quella di rame, e che fu di soli 864,000 anni, essa fu ridotta a due piedi. Finalmente nell' età attuale, l' età del ferro, essa si appoggia sopra un solo piede. Questa età si chiama *Caliugam*, o l' età di miseria e di sventura, e debbe durare soltanto 432,000 anni.

Credito (*Iconol.*). Siccome è frutto di una buona condotta, così si rappresenta nell' età virile; egli è coperto di una veste lunga, e porta al collo una catena d' oro, segno di distinzione. Nel fondo, sopra un macigno, vi è un grifone, animale emblematico, che presso gli antichi era il geroglifico della custodia de' tesori.

2. — Pubblico (*Iconol.*). Una medaglia svedese, coniata a Stocolma nel 1768, in memoria dell' anno secolare dell' istituzione della banca, lo rappresenta sotto la figura di un uomo robusto, che, standosi ritto, appoggia la mano manca sopra una colonna ornata di emblemi che caratterizzano gli stati della Svezia, mallevadori della banca; nella mano destra tiene un ramo d' alloro sopra un paniere pieno di denari, alla cui custodia veglia un dragone. Di sopra si legge Fiscus ordinum regni Sueciæ, e a basso: Helmiæ. Nel rovescio vi è il Nilo, caratterizzato con un covone di spighe, che esso tiene nella mano destra, con un coccodrillo nelle acque, e colle palme che si scorgono in lontananza. La leggenda è: Ampliatos civium, e l' esergo: Jubileum primum, 1768. — Nello *Spettatore* di *Addison*, Vol. I., Disc. 3, vi è una profonda e ragionata allegoria sul credito della nazione.

Crefagenete (*Mit. Egiz.*). — *Vedi* Cnef.

Creio o Crio, figlio del Cielo o Urano e della Terra o Tellure, sposò Euribia o Euribea figliuola della Terra e di Ponto o il Mare, e ne ebbe tre figliuoli, Astreo marito dell' Aurora, Pallante che sposò la ninfa Stige, e Perse che ebbe da Ecate la ninfa Asteria. — *Hesiod. in Theog. v.* 370. *et seg.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 5.

Crenee, nome delle Najadi o ninfe delle fontane, che si dicevano figlie di Giove. Rad. *Crene*, fonte. — *Vedi* Pegee.

Creneo, Lapito. — *Ovid. Met. l.* 12.

Crenide, Nereide.

Creo, Titano, figliuolo di Urano e della Terra. — *Vedi* Creio.

Creoboro, colui che divora le carni. Rad.

Creas, carne, *boros*, vorace. È, secondo vogliono alcuni dotti, l'etimologia e la spiegazione del nome di Cerbero. Si chiamava di fatti cane infernale.

Creofago, epiteto di Cerbero. — *Vedi* Creoboro.

Creofilo, Samio di cui vuolsi che *Omero* celebrasse l'ospitalità con un poema. Altri dicono essere stato il maestro del poeta. —*Strab. l.* 14.

Creone, padre di Meganira.

1. Creonte, re di Corinto, padre di Glauce, era della famiglia di Sisifo, fondatore di Corinto, a cui aveva dato il nome di Efira. Giasone e Medea sua sposa, dopo la loro partenza da Jolco, si ritirarono alla corte di Creonte il quale li ricevette amichevolmente. Essi vissero quivi per dieci anni in una perfetta unione; ma essendosi poi Giasone invaghito di Glauce figlia di Creonte, dimenticò ch'ei doveva ogni cosa a Medea, la quale lo aveva liberato da un pericolo certo, nella conquista del Tosone d'Oro e aveva sacrificato tutto per seguirlo, la ripudiò per isposare colei ch'egli amava. Creonte, paventando lo adegno e l'arte magica di Medea, la esiliò da' suoi stati coi proprj figli. Essa gli chiese un solo giorno per disporre la sua partenza, e l'ottenne, a condizione che sarebbe punita di morte se fosse ritrovata l'indomani in Corinto. Medea, per rendere più sicura la sua vendetta, dissimulò la sua collera contro Creonte e la gelosia che le cagionava la rivale. Essa mandò a Glauce una veste avvelenata, che, simile alla tunica data poi da Dejanira ad Ercole, come prima fu sul corpo di quella principessa, ella si sentì ardere tutta, e ne morì. Si aggiugne che Creonte, avendo voluto soccorrere la figlia, fu talmente preso dall'ardore e dal veleno in tutto il suo corpo, che spirò fra i più crudi spasimi. —*Eurypid. in Medea.—Apollod. l.* 1. *c.* 53.— *Hygin. fab.* 25. — *Senec. in Medea.* — *Vedi* Medea.

Un dotto scrittore francese del secolo passato, il quale ha osservato che si trova sovente il nome di Creonte nelle storie di Corinto, crede che fosse piuttosto un nome di dignità, Κρέων, *imperans*, che comanda, che un nome personale; e che quello che regnava al tempo di Medea si chiamasse Glauco, e fosse figlio di Sisifo. Il silenzio di *Pausania* intorno a questo Creonte appoggia la congghiettura di cotesto dotto, chiamato *Paulmier de Grentemenil.*

2. — Re di Tebe. Ercole lo liberò dai nemici che gli facevano un'ostinata guerra, ond'egli, per riconoscere i servigj di questo principe, gli diede in isposa la propria figlia Megara. Essendosi poi assentato Ercole per qualche impresa, Lico uccise Creonte, s'impadronì de' suoi stati, e voleva fare violenza a Megara, ma ritornato il marito di lei, la liberò dalle mani del suo rapitore, e lo punì della sua temerità.— *Vedi* Megara.

3. — Altro re di Tebe, figlio di Meneceo e padre di Giocasta madre e moglie di Edipo, fu fratello di Megareo, di Enioce e di molte fanciulle, la più nota delle quali, per nome Megara, sposò Ercole. Dopo che Edipo ebbe ucciso Lajo suo padre, ch'ei non conosceva, Creonte salì sul trono di Tebe. Sfinge, mostro femmina, cagionava allora tante spaventevoli stragi nei contorni di Tebe, che i Tebani non ardivano quasi di uscire dalla propria città, nè gli abitanti delle campagne di andare a Tebe. Consultatosi l'oracolo, rispose che la morte di Sfinge dipendeva dalla spiegazione di un enigma che questo mostro proponeva ai passeggieri; per il che Creonte promise sua sorella Giocasta, vedova di Lajo, e la sua corona a colui che spiegasse il significato dell'enigma: essendovi riuscito Edipo, salì sul trono e sposò Giocasta, ignorando che fosse sua madre. Egli ne ebbe due figli, Eteocle e Polinice, i quali rimasero d'accordo, dopo che il padre loro si acceccò, di dividere lo scettro in modo che ciascuno regnasse alternativamente un anno. Eteocle, primo possessore, non volle cedere il trono nel tempo convenuto, per il che Polinice, alla testa di un esercito di Argivi, si avventò contro Tebe. Essendo incerta la vittoria, i due fratelli fecero accordo di porre fine alla contesa da solo a solo, e si uccisero scambievolmente. Allora Creonte risalì sul trono, fino a che Leodamante, figliuolo di Eteocle, fosse in grado di occuparlo. Il primo saggio ch'egli fece del supremo potere, si fu di emanare una espressa proibizione di dare sepoltura agli Argivi uccisi in questa guerra, e soprattutto a Polinice, il quale ne era stato autore. Chiunque avesse ardito tentare di rendere gli ultimi ufficj a questo infelice principe, doveva essere sepolto vivo. Ciò non ostante Antigone, sorella di Polinice, più sensibile all'amore fraterno che al timore, contravvenne alla legge. Essendone stato avvertito Creonte, ebbe la crudeltà di farla chiudere viva in un sepolcro, azione che cagionò la morte di Emone suo figlio, il quale amava Antigone, e si uccise per disperazione di non aver potuto ottenere la grazia della sua amante.— *Eschyl. Septem ante Thebas.—Sophocl. in Antig.— Euryp. in Phœniss.—Senec. in Theb.—Pausan. l.* 9. *c.* 5 e 10.—*Diod. Sic. l.* 1 *et* 4.—*Apollod. l.* 3. *c.* 8, 9 e 13.——*Hygin. fab* 67 e 76.

Essendochè gli Argivi furono posti in

fuga dai Tebani, Adrasto re di Argo, che aveva tentato questa guerra per ristabilire sul trono Polinice, fu obbligato di ritornarsene ad Argo senza poter seppellire i guerrieri del suo esercito che erano stati uccisi. In questa circostanza egli implorò il soccorso di Teseo re d'Atene, il quale obbligò i Tebani a promettere che si facessero i funerali degli Argivi loro nemici. — *Paus. l.* 1. *c.* 39. — *Apollod. l.* 3. *c.* 13.

L'assedio posto da Adrasto e da Polinice a Tebe porse ad *Eschilo* l'argomento della tragedia dei *Sette Capitani dinanzi Tebe*, e ad *Euripide* quello delle *Fenicie*. La pia disobbedienza di Antigone alla legge di Creonte forma il soggetto dell'*Antigone di Sofocle*, della *Tebaide di Seneca* e di un'altra *Antigone* di *Alfieri*; ed il soccorso chiesto a Teseo pel seppellimento degli Argivi morti sotto Tebe, quello delle *Supplicanti* di *Euripide*. — *Vedi* Polinice, Eteocle, Adrasto, Antigone, Edipo.

Creontiade, figliuolo d'Ercole e di Megara. Suo padre lo uccise nel ritorno dall'inferno.

Crepi, nome dei Luperci, derivato dallo strepito delle correggie con cui percuotevano quelli che incontravano.

Crepito (*Mit. Egiz.*), divinità degli antichi Egizj. Si rappresentava sotto la figura di un fanciullo accoccolato, il quale si comprime il ventre, per facilitare l'uscita dei venti che lo tormentano. — *Myth. de Banier t.* 1.

Crepuscolo (*Iconol.*). Quello del mattino si esprime con un giovane volante, il quale ha sopra il capo una stella. Egli versa da un vaso delle goccie d'acqua o la rugiada; vicino a lui vi è una rondinella che vola. Altri gli danno per attributo una torcia ed un gran velo steso sulla testa, ma un po' rivoltato indietro, per esprimere che il crepuscolo partecipa della luce e delle tenebre.

Quello della sera si indica pure con un giovane con ali nere, il quale fugge sotto i veli della notte; egli ha similmente una stella sul capo, e tiene un pipistrello. Si rappresenta pure con una figura di donna sotto la forma di Diana o di Luna, conducente un carro tirato da due buoi, i quali scendono da una montagna. I cavalli del Sole o del Giorno rampicano ordinariamente sopra una montagna; e quelli di Diana o della Sera ne discendono.

* Il *Caro* dice che per significare il Crepuscolo egli trova che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza, con due facelle accese, una delle quali si può fare che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora. Si può porgli dietro fra le gambe una grande stella, la quale sia quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. — *A. Caro, Lett. Famil. vol.* 3. *l.* 78.

Crepuscolo degli Dei (*Mit. Scand.*). L'Edda chiama così il giorno fatale indicato per la fine del mondo. Tre inverni terribili e consecutivi lo annunzieranno ai figli degli uomini. La neve cadrà dai quattro lati della terra. I fratelli si uccideranno vicendevolmente, dice la Voluspa. I parenti porranno in obblio i diritti del sangue: la vita sarà un peso; non si vedranno che adulterj. Barbara età! Età di spada! Età di procelle! Età di lupi! Ma questo non basta. Fenri divorerà il Sole; un altro mostro rapirà la Luna; le Stelle svaniranno nel cielo: si vedranno gli alberi strappati dalla terra, e si vedranno sprofondare i monti vacillanti. Allora il mare si avventa sulla terra, il gran serpente diventa uno spettro spaventevole, e s'innoltra sul lido vomitando dei flutti di veleno che, secondo l'Edda, inondano l'aria e l'acqua: Fenri apre un'enorme gola, e le sue nari mandano fuoco. Durante questo disordine il cielo si spacca, i genj del fuoco entrano a cavallo per questa apertura, e passano il ponte di Bifrost, diretti da Surtur: quivi si riuniscono a Fenri, a Loke, a tutti i mostri possibili, e si schierano in ordine di battaglia in una gran pianura. Tosto Eimdal fa risuonare la sua tromba, Odino consulta la testa di Mimi, e il frassino Ydrasil si mostra agitato. La zuffa si impegna tra Odino e Fenri; tra Tor ed il gran Serpente, tra Frey e Surtur. Tir attacca il terribile cane chiamato Garme, e si uccidono entrambi: nel medesimo istante rimane vinto Frey. Tor uccide il gran serpente, ma nel colpirlo egli rinculа nove passi, e cade soffocato dal veleno del mostro. Odino è divorato da Fenri; ma Vidar avanzandosi incontanente, appoggia un piè sulla mascella inferiore di questo mostro, piglia l'altra con una mano, e lo lacera talmente che ne muore. Loke ed Eimdal si atterrano vicendevolmente, e Surtur avventa i suoi fuochi su tutta la terra fino a che sia consumata.

1. Crescente, epiteto di Giove fanciullo. Si vede, in un monumento, montato sopra una capra, con la leggenda: Jovi Crescenti.

2. — Un soprannome di Diana, considerata come la Luna.

Cresside, ninfa.

1. Cresfonte, pronipote d'Ercole, e capo degli Eraclidi, figlio di Aristomaco. Egli

sposò Merope figlia di Cipselo tiranno di Sicione, rientrò, unitamente a' suoi due fratelli Temene ed Aristodemo, nel Peloponneso, otto anni dopo la guerra di Troja, e s' impadronì della città di Messene, capitale della Messenia, di cui si rese re. Egli ebbe da Merope tre figli, e fu trucidato da Polifonte, il quale s' impossessò della corona e della sposa di lui. — *Paus. l.* 2, *c.* 18; *l.* 4, *c.* 3; *l.* 8, *c.* 5. — *Apollod. l.* 2, *c.* 38. — *Hygin. fab.* 137 *et* 184.

2. — Figlio di Aristodemo.

Cresifone, architetto che aveva avuto parte nella costruzione del tempio di Diana in Efeso. — *Plin. l.* 36, *c.* 14.

Cresio, soprannome di Bacco, adorato in Argo, perchè questo dio aveva scelto quel luogo per porvi il sepolcro di Arianna.

Cresmagoro, che rende oracoli, epiteto di Apollo. — *Anthol.*

Cresmo, capitano trojano, ucciso da Megete. — *Iliad. l.* 15.

Cresmotati, ministri dei tempj, che davano le sorti da trarre. — *Mythol. de Banier, t.* 1.

1. Creso, quinto ed ultimo re di Lidia, figlio di Aliatte, al quale egli succedette, fu il primo dei principi stranieri o barbari noti nella storia, che soggiogò i Greci dell' Asia minore. Diventato per le sue rapide conquiste, uno dei più potenti principi del mondo, attese a far fiorire ne' suoi stati le lettere e le scienze. La sua corte fu l' ordinario soggiorno di quei filosofi tanto noti sotto il nome di sette Savj della Grecia. *Esopo* vi visse per qualche tempo. Creso era tanto ricco che il suo nome passò in proverbio, e porta seco l' idea di immense ricchezze. Questo principe nacque, secondo il *Freret*, l' anno 592 avanti l' era cristiana.

Si racconta che volendo Creso provare la veracità degli oracoli, mandò deputati ai più celebri tanto della Grecia, quanto dell' Affrica, con ordine d' informarsi, ciascuno dal canto suo, ciò che facesse Creso in un certo giorno e ad una certa ora che loro fu indicata. I suoi ordini furono eseguiti. Il solo oracolo di Delfo si trovò veritiero; eccone il significato: „ lo conosco „ il numero dei grani d' arena del mare e „ la misura della sua vasta estensione. Io „ intendo il muto e quello che non sa an„ cora parlare. I miei sensi sono feriti dal „ forte odore di una testuggine che è cot„ ta nel rame con carni di agnello, rame „ di sotto, rame di sopra. „ In effetto, avendo voluto il re immaginare qualche cosa che non fosse possibile d' indovinare, si era occupato a far cuocere egli medesimo, nel giorno ed ora indicati, una testuggine con un agnello, in una pignatta di rame, che aveva coperchio dello stesso metallo. Sorpreso il re che l' oracolo avesse indovinato con tanta precisione, mandò i più ricchi doni al tempio di Delfo. In appresso i deputati ebbero ordine di consultare l' oracolo intorno a due oggetti: primamente, se Creso doveva passare il fiume Ali, per muovere contro i Persiani, e in secondo luogo, quale sarebbe la durata del suo impero. Intorno alla prima domanda, l' oracolo rispose che passando il fiume Ali egli atterrerebbe un grande impero; relativamente alla seconda, che il suo impero sarebbe sussistito insino a che si vedesse un mulo sul trono di Media. Quest' ultimo oracolo gli fece conchiudere, considerata l' impossibilità della cosa, di essere in pie na sicurezza. Il primo gli lasciava sperare di rovesciare l' impero dei Medj. Ma allorchè vide che la cosa era ita altrimente, fece fare delle lagnanze all' oracolo perchè ad onta degli innumerevoli doni che gli aveva fatti, lo aveva ingannato sì indegnamente. Il dio non ebbe difficoltà a giustificare le sue risposte. Ciro era il mulo di cui l' oracolo aveva voluto parlare, perchè traeva la sua nascita da due popoli differenti, essendo Persiano per parte di suo padre, e Medo dal lato della madre. Riguardo all' impero che egli doveva rovesciare, non era già quello dei Medj, ma il proprio — *Herodot. l.* 1, *c.* 6, 7 *et* 26; *l.* 3, *c.* 34 *et* 36; *l.* 6, *c.* 37 *et* 125. — *Justin. l.* 1, *c.* 7.

2. — Jonio, uno degli Autoctoni, o figli della Terra, edificò in Efeso il primo tempio di Diana. — *Pausan. l.* 7, *c.* 2.

Crestia, uno de' soprannomi di Minerva presso i Sibariti.

1. Creta, isola celeberrima per le sue cento città, nota oggidì sotto il nome di Caodia. Essa è nel Mediterraneo, tra i due mari chiamati dagli antichi Egeo e di Libia. — *Strab. l.* 10. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 17.

In un antro di quest' isola, secondo la favola, fu nascosto Giove nel giorno della sua nascita, e vi fu allevato dai Cureti o Coribanti. I Cretesi sacrificavano uomini a Saturno ed a suo figlio. La maggior parte degli dei e delle dee erano nate in questa isola. — *Apollod. l.* 1, *c.* 3. — *Plin. l.* 4, *c.* 2. — *Strab l.* 14. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7. — *Vedi* Rea.

I Cretesi si distinsero sotto il regno dei due Minossi. *Servio* pretende che fosse il primo popolo che istituisse un culto per onorare gli dei, *primos Cretenses constat invenisse religionem.* — *Servius, in l.* 3. *Æneid.* — *Vedi* Minosse.

2. — Figliuola di Deucalione.

3. — Moglie di Minosse.

1. Crete, figliuola di Giove, regnò dopo suo padre nell' isola di Creta, e le diede il suo nome. — *Pausan. l.* 8, *c.* 53.

2. — Figliuola di un Cureto, sposò Am-

mone, allorchè questi per difetto di biade fu costretto di lasciare la Libia e di andare a stabilirsi nell' isola Idea, ch'egli chiamò Creta, in onore della sua sposa.

3. — Una delle Esperidi.

Cretéa (la Vergine), Elle, nipote di Creteo.

Cretea, regione dell' Arcadia dove, secondo alcune antiche tradizioni, fu allevato Giove. — *Paus. l.* 8, *c.* 38.

1. Creteide, è il nome che danno alcuni autori greci alla moglie di Acasto re di Jolco in Tessaglia, la quale non avendo potuto indurre Peleo figlio di Eaco a corrispondere al suo amore, lo accusò alla sua sposa Erigone di esserle infedele, dicendole ch'ei voleva sposare Sterope figliuola di Acasto. Erigone avendole prestato fede, s' impiccò per disperazione. Creteide disse poi a suo marito che Peleo aveva cercato di sedurla. — *Vedi* Acasto. Peleo vittorioso dei Centauri devastò Jolco unitamente a Giasone ed ai Dioscuri, ed avendo ucciso Creteide, la squartò, e ne sparse le membra, sulle quali fece passare il suo esercito per entrare nella città. *Pindaro* dà a questa donna il nome d' Ippolita, e *Apollodoro* la chiama Astidamia. — *Pind. Od.* 4. *Nem.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 13.

2. — Epiteto di Atalanta.

1. Creteo, re e fondatore della città di Jolco in Tessaglia, era figlio di Eolo e di Enarete figliuola di Deimaco. Egli si pigliò cura dell' infanzia di Tiro figliuola di Salmoneo suo fratello e di Alcide. La giovane Tiro si innamorò del fiume Enipeo, e andava di sovente a spargere lagrime sulle sue sponde. Nettuno, avendo pigliato la rassomiglianza di questo fiume, abusò di Tiro, ed essa partorì segretamente due gemelli, Pelia e Neleo, che espose. Creteo sposò poi la sua nipote Tiro, e ne ebbe tre figli, Amitaone, Ferete ed Esone, padre di Giasone. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7 *et* 9.

Igino riferisce che, secondo alcuni autori, Creteo ebbe per moglie Demodice, la quale innamoratasi di Frisso suo nipote, figlio di Atamante, e non potendo farlo accondiscendere a' suoi desiderj, lo accusò al marito di avere voluto violarla; Creteo se ne lagnò con Atamante suo fratello, a pretese da lui che castigasse il figlio, il che stava egli per fare, quando Nefele lo rapì con Elle sua sorella, e li pose sull' ariete. — *Hygin. Poet. Astron. l.* II, *c.* 20.

2. — *Vedi* Crateo.

3. — Favorito delle Muse, e capitano Trojano, ucciso da Turno:

E Creteo delle muse il caro amico
E 'l diletto compagno, che di versi
E di cetre e di numeri e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d' armi, o di cavalli, o di battaglie.
Virg. Æn. l. 9, v. 775.

4. — Il più coraggioso de' Greci, ucciso similmente da Turno. — *Ibid. l.* 12.

Cretide, Giasone nipote di Creteo.

Cretidi, ninfe dell' isola di Creta.

Cretone, figlio di Diocle e fratello gemello di Orsiloco, partì coi Greci per l' assedio di Troja, e vi fu ucciso da Enea con un solo colpo unitamente a suo fratello. Menelao durò molta fatica a togliere i loro corpi dalle mani dei nemici. — *Il. l.* 5, *v.* 542.

1. Creusa, la stessa che Glauce figlia di Creonte re di Corinto, sposò Giasone, dopo ch'egli ebbe ripudiato Medea. Costei, per vendicarsi di tale affronto, mandò in dono a Creusa un picciol vaso dal quale uscì un fuoco che incendiò il palazzo.—*Ovid. Met. l.* 7, *v.* 395. — *Euripide*, in *Medea*, dice che il dono mandato a Creusa consisteva in ornamenti che si accesero tosto ch' ella se li ebbe posti indosso, e produssero lo stesso effetto che il vaso. *Igino* e molti altri autori danno alla figlia di Creonte il nome di Glauce. Si aggiugne che Creusa si precipitò in una fontana per estinguere il fuoco che la divorava; ma che avvelenò le acque e perì miseramente.

2.—Figliuola di Priamo re di Troja e di Ecuba, sposò Enea figlio di Anchise, e ne ebbe Ascanio o Julo. L' ultima notte di Troja, mentr' ella fuggiva col marito, si smarrì nelle tenebre, e il suo sposo non potè più rinvenirla. Si sparse voce che Cibele l'aveva salvata dalla comune rovina e trasportata in uno de' suoi templi, di cui questa dea le aveva commesso la custodia. —*Apollod. l.* 3. *c.* 12.—*Virg. Æn. l.* 2. *v.* 562.—*Pausan. l.* 10. *c.* 28.

3.—Figlia di Eretteo re d' Atene e di Prassitea. Era tanto bella, che Apollo se ne invaghì e la sedusse. Da questa unione nacque un figlio, senza saputa di Eretteo. Per salvare il suo onore ella espose questo figlio nella grotta medesima che era stata testimonio della sua sciagura; ma ebbe la precauzione di porre il figlio in un canestro chiuso, con alcuni ornamenti ch'ella aveva, per seguire in questa parte un uso domestico fondato sulla favola di Erittonio suo avo. Mercurio, per preghiera di Apollo, trasse il figlio di Creusa dalla grotta dove lo aveva nascosto sua madre e lo trasportò nel tempio di Delfo. La sacerdotessa, ispirata da Apollo, si pigliò cura di allevare questo pupillo. Egli crebbe all'ombra degli altari, e si acquistò così bene la stima de' Delfj, che lo fecero depositario dei tesori del tempio. Intanto Creusa sua madre sposò Xuto, e non avendone figli dopo molti anni, andò a Delfo col marito, onde consul-

tare l'oracolo intorno all'erede ch'ei doveva scegliersi. Apollo, che volle far passare qual vero figlio di Xuto, il figlio ch'egli ebbe da Creusa, e procurargli in tal modo la gloria di essere un giorno il fondatore della Jonia, parte considerabile della Grecia, rispose, col mezzo della sua sacerdotessa, che la prima persona che Xuto incontrerebbe nell'uscire del tempio era suo figlio. Il principe ne esce incontanente, e gli viene veduto il giovin custode del tempio. Egli lo abbraccia subito, chiamandolo figlio, senza troppo pensare di qual donna possa averlo avuto, e lo chiama Jone, per allegoria all'incontro che ne fece nell'uscire dal tempio. Creusa riconobbe agevolmente suo figlio, vedendogli tra le mani il canestro e gli ornamenti coi quali lo aveva esposto nascendo. Jone fu posto sul trono degli Eretidi. I suoi quattro figli divennero i capi delle quattro tribù d'Atene; e i suoi nipoti abitarono la Jonia, a cui diedero questo nome in memoria del loro avo. — *Pausan.*

* *Apollodoro* racconta altrimente questo fatto, riferendo che Creusa ebbe da Xuto due figli per nome Acheo ed Jone, i quali diedero agli abitanti del Peloponneso il nome di Achei e di Jonj.—*L.* 1. *c.* 7.

4. — Ninfa che sposò Peneo e ne ebbe Ifeo ed una figlia per nome Stilbia. — *Myth. de Banier, t.* 6.

* 5. — Città di Grecia nella Beozia. — *Strab. l.* 9.—*Pausan. l.* 9. e. 32.

1. Criaso, figlio d'Argo, re di una parte del Peloponneso. —*Apollod. l.* 2. e. 1.

2. — Re d'Argo, disceso da Inaco. — *Myth. de Banier, t.* 6.

Criesj, fantasime dei naufragati, che, secondo l'opinione superstiziosa degli abitanti dell'isola di Sain in Brettagna, chiedono sepoltura, disperati di essere dall'istante della loro morte in preda agli eventi. Allorchè si udiva quel sordo mormorio che precede una procella, gli antichi esclamavano: « Chiudiamo le porte: ascoltate « i Crierj, essi sono sempre seguiti dalle « procelle ».

Crifj, sacerdoti di Mitra, i cui tempj erano oscuri. Rad. *Kryptein*, celare.

Crinaco, figlio di Giove e padre di Macareo, occupò il primo l'isola di Lesbo.

Crinide, sacerdote di Apollo, avendo trascurato le sue funzioni sacerdotali, il nume lo punì mandando una prodigiosa moltitudine di topi e di sorci ne' suoi campi; ma Crinide ottenne, con raddoppiare il suo zelo, la dimenticanza del suo fallo, e meritò che Apollo si desse la briga di distruggere egli medesimo questi animali a colpi di frecce: impresa gloriosa che gli meritò il titolo di distruttore di ratti. — *Vedi* Sminteo.

Crinisato, *nato da una fontana*, soprannome del cavallo Pegaso. Rad. *Krene*, fontana.—*Sid. Apollin.*

Criniso, fiume di Sicilia vicino alla città di Segesta. *Servio* racconta nel seguente modo la storia di questo fiume, che fu già tempo un principe trojano, noto sotto il nome di Ippote.

I Trojani, essendo obbligati di dare ogni anno una figlia al mostro suscitato da Nettuno per vendicarsi del delitto di Laomedonte (*Vedi* questa parola), radunavano tutte quelle che erano nubili, e loro facevano trarre la sorte. Ippote aveva una figlia unica, per nome Egeste. Allorchè fu venuta in età di trarre la sorte come le altre, suo padre si credette in dovere di sottrarla al pericolo da cui era minacciata. Egli la pose quindi in una barca sul mare, e preferì di abbandonarla in preda ai venti, anzichè correre rischio di vederla perire sotto i proprj occhi. Allorchè fu spirato il tempo dell'apparizione del mostro, Ippote scorse i mari per cercare la figlia, e dopo una lunga navigazione, non avendo più speranza di ritrovarla, approdò in Sicilia, e determinò di finirvi i suoi giorni nel dolore. Gli dei, mossi dalle abbondanti lagrime ch'egli spargeva, lo cangiarono in fiume, e questo fiume fu chiamato Criniso. Per ricompensare la sua tenerezza, gli concedettero il dono di trasformarsi sotto ogni forma. Criniso ne fece uso molte volte per sorprendere le ninfe che soggiornavano sulle sue sponde. Egli incontrò finalmente Egeste sua figlia fra queste ninfe, e dopo avere combattuto per lei contro Achelao, sotto la forma di un cane, o secondo altri di un orso, la sposò e ne ebbe un figlio chiamato Aceste, il quale divenne re di quella parte della Sicilia dov'era la città di Drepano, oggidì Trapani. — *Servius, in l.* 5. *Æneid. v.* 554.

1. Crino, Danaide, e, secondo altri, una delle spose di Danao, il quale ebbe da lei quattro figliuole, Callidice, Eme, Celeno ed Iperippe.—*Apollod.*

2. — Figliuola di Antenore. — *Pausan. l.* 10. *c.* 27.

1. Crio, governatore di Frisso, andò con lui nella Colchide, vi fu immolato agli dei, e la sua pelle fu sospesa alle pareti del tempio.—*Diod. Sic.*—*Krios* significa *ariete*. Ecco, secondo alcuni autori, tutto il fondamento della favola dell'ariete sul quale Frisso passò l'Ellesponto.

2. — Gigante, diede il suo nome ad un fiume d'Arcadia.—*Pausan. l.* 7. *c.* 27.

3.—*Vedi* Crejo.

Criobolo, sacrificio espiatorio offerto alla madre degli dei. Questa specie di sacrificj non rimontano al di là del secondo secolo della chiesa. *Prudenzio* ce ne la

lasciato la seguente descrizione: Si scavava nella terra un fosso profondo coprendolo di tavole forate. Il gran sacerdote, ornato di tutto l'apparecchio della sua dignità, e più di sovente ancora la persona che aveva bisogno di tale espiazione, discendeva nel fosso, e riceveva sui proprj abiti, sulla testa, negli occhi, nella bocca e nelle orecchie il sangue fumante della vittima che si sacrificava su questa specie di ponte traforato. Il sacrificio di un toro si chiamava *Taurobolo*, quello di un ariete *Criobolo*, e quello di una capra *Egobolo*. Allorchè la vittima era scannata, i sacerdoti ne traevano in disparte i corpi, e la persona usciva dal fosso tutta coperta di sangue. In tale orrido stato essa si mostrava al popolo il quale le si prostrava davanti. Da quell'istante era tenuta come santificata per venti anni. Il *Grutero* parla nonostante di un oratore il quale per la virtù di questi sacrificj, fu rigenerato per sempre sotto l'impero di Valente e di Valentiniano. Questi sacrificj si offrivano a Cibele, alla quale si univa talvolta Ati. Erano sovente le città e le provincie che ne facevano le spese. Quando era un particolare, si indicava ordinariamente nell'iscrizione. Le donne erano ammesse a questa specie di espiazione, e due persone potevano unirsi per riceverla. Essa durava tre giorni, ed una delle cerimonie doveva farsi a mezzanotte, il che la faceva chiamare *Mesonyctium*. Rad. *Mesos*, mezzo, e *nyx*, notte. Nei *Tairoboli*, si consacravano le corna del toro, lo che si chiamava *Tauri vires exigere*. Rad. *Tauros*, toro; *crios*, ariete; *aix*, capra; e *bole*, colpo, da *ballein*, colpire.

Criofago, che divora gli arieti, idolo chiamato con tal nome a cagione della moltitudine di arieti che gli si sacrificavano.

Crioforo, *porta ariete*. Fu dato questo soprannome a Mercurio, per avere impedito che la peste distruggesse la città di Tebe, portando un ariete intorno alle mura: e però il più bel giovane della città faceva, nella festa di Mercurio, il giro delle mura, portando un ariete o un agnello sulle proprie spalle.—*Ant. expl. t.* 1.

Crionzio, padre di Licomede. — *Iliad. l.* 19.

1. Crisa o Crise, figlia di Almo, fu amata dal dio Marte, il quale la rese madre di un figlio per nome Flegia, successore di Eteocle re di Orcomeno, morto senza figli. — *Paus. l.* 9, *c.* 36.

2. — Città dell'Asia minore nella Troade, celebre per un tempio di Apollo Sminteo. Era patria di Criseide, moglie di Eezione, governatore della città di Lirnessa nella Troade. — *Iliad. l.* 1, *v.* 57 *et* 431. — *Strab. l.* 13.

3. — Fiume di Sicilia onorato come una divinità. Si vede nelle medaglie di Enna sotto la figura di un giovane che tiene un'anfora ed un corno di dovizia.—*Cic. Verr.* 4, *c.* 44.

Crisame, sacerdotessa tessala di Diana Trivia. Avendo nutrito un toro di cibi malefici, lo mandò presso i nemici del suo paese. Questi lo mangiarono, ed essendo caduti nel delirio, furono agevolmente battuti. — *Polyæn.*

Crisandri, *uomini d'oro*, popolo immaginario del regno favoloso di Numismacia.

Crisantide, ninfa che avvisò Cerere del rapimento di sua figlia Proserpina, allorchè Cerere giunse in Argo presso Pelasgo figlio di Triopa. — *Pausan. l.* 1, *c.* 14.

Crisantini, giuochi che si celebravano con magnificenza a Sardi, città della Lidia.

1. Crisaore, nacque, secondo *Esiodo*, dal sangue della testa di Medusa, al pari che il cavallo Pegaso. Nel momento della sua nascita egli teneva una spada d'oro in una mano, dal che gli venne il nome di Crisaore. Rad. *Chrysos*, oro; *aor*, spada. Egli sposò Calliroe, una delle Oceanidi, dalla quale ebbe Gerione mostro a tre teste, Echidna, metà ninfa piacevole e metà orrido serpente, e la Chimera, animale a tre teste l'una di leone, l'altra di capra, e la terza di dragone. — *Hesiod. in Theog. v.* 295. — Si crede che Crisaore fosse un valente artefice che lavorava in oro ed in avorio. Forci, re della Cirenaica, se ne serviva per mettere in opera i denti di elefante che egli traeva dalla costa meridionale dell'Africa. — *Pausan.*

2. — Vi fu un Crisaore figlio di Glauco, e nipote di Sisifo, il quale diede il suo nome alla città di Stratonica, nota per molto tempo sotto quello di Crisaoride. — *Pausan. l.* 5, *c.* 21.

Crisaoreo, soprannome di Giove, dal culto che gli si rendeva a Crisaoride, città della Caria. — *Strab. l.* 4.

1. Crise, sacerdote di Apollo, e padre di Astinome o Criseide.

2. — Nipote del precedente, e figlio di Criseide e di Apollo, o, con maggiore verisimiglianza, di Agamennone. Gli fu occultata la sua nascita fino al tempo in cui Oreste ed Ifigenia si salvarono dal Chersoneso Taurico, con la statua di Diana, nell'isola di Sminte. Crise era succeduto in quest'isola al suo avo materno nel posto di gran sacerdote, e quivi si riconobbero tutti e tre favellando insieme in un banchetto. Essi se ne ritornarono insieme a Micene per prendervi possesso dell'eredità del loro genitore.

3. — Figlio di Nettuno e di Crisogenia, succedette a Flegia nel regno di Orcomeno.

4. — Uno de' figli di Minosse e della

ninfa Parea, che furono uccisi per avere tolti di vita due compagni d'Ercole, nell' isola di Paro. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1.

Crisegide, *dall' Egida d' oro*, Minerva.

1. Criseide, nota anche sotto il nome di Astinome, era figlia di Crise sacerdote di Apollo, e moglie di Ezzione governatore o re della città di Lirnessa nella Troade. Achille, avendo vinto questa città durante la guerra di Troja, fece schiave molte illustri donne, delle quali aveva trucidato i mariti. Ippodamia o Briseide, e Astinome o Criseide, dotate entrambe di una rara beltà, furono tra queste. Nella divisione che fu fatta di queste belle prigioniere, Agamennone, supremo capitano dell' esercito greco, pigliò Criseide. Alcun tempo dopo, il padre di questa schiava si recò al campo de' Greci per riscattarla; ma Agamennone ricusò tutte le sue offerte e lo scacciò dal campo minacciandolo. Il vecchio, mosso da tale oltraggio, pregò il nume di cui era sacerdote, di vendicarnelo. Apollo esaudì la sua preghiera, e mandò la peste nell' esercito de' Greci. Achille, afflitto della strage che faceva questa malattia, convocò una pubblica radunanza, ed intimò al profeta Calcante di dichiarare alla presenza di ognuno la causa di tale sciagura ed il rimedio che si poteva porgervi. Il profeta, che temeva lo sdegno di Agamennone, non volle rivelare il segreto, se non quando Achille gli ebbe promesso con giuramento che nessuno avrebbe avuto ardire di violare la sua persona. Si seppe allora che Apollo, irritato dall' ingiuria fatta al suo sacerdote, aveva mandato questo flagello, il quale non sarebbe finito se non quando si avesse placato il nome con sacrifiej, e si avesse renduto Criseide al genitore.

Sia che tale risposta fosse stata dettata a Calcante da Achille, o che la giustizia l' avesse ispirata, tutti i capitani dell' esercito si riunirono onde pregare Agamennone di restituire quella schiava. Achille parlò con maggior calore che gli altri, e si pretende che questi due guerrieri si accendessero talmente l' uno contra l' altro, che ne vennissero alle ingiurie. Ciò non ostante Agamennone, non osando resistere a tutto l' esercito, restituì Criseide a suo padre e gli fece dei riguardevoli doni. Ma per vendicarsi di Achille egli mandò in pari tempo nella tenda di lui due de' suoi araldi per rapire la bella Briseide e condurgliela. Achille che ne era vivamente innamorato, fu tanto sensibile a tale affronto, che risolvette di non combattere più per la causa comune. Crise, vedendo ritornare la figlia, invocò Apollo per far cessare la peste, e gli offerse un' ecatombe pei Greci. Criseide era incinta, e pretendeva che fosse per opera di Apollo. — *Iliad. l.* 1 *et* 9. — *Dictys. Cret. l.* 2. — *Eustath. in l.* 1. *Iliad.* — *Tzetzes, in Chliad. l.* 8. *Hist.* 175. — *Vedi* Achille, Briseide.

2. — Una delle Tespiadi.

Crisenio, *dalle redini d' oro*, soprannome che dà *Pindaro* a Plutone, nel suo inno sopra Proserpina. Rad. *Henia*, redine.

Crisero, *tutto d' oro*, epiteto di Apollo. — *Anthol.*

Crisociclo, *dal cerchio d' oro*, il Sole, la Luna.

Crisomitre, *dalla mitra d' oro*, epiteto di Bacco. — *Anthol.*

Crisotarso, *dai talari d'oro*, Mercurio.

Crisi o Criside, sacerdotessa di Giunone in Argo. Essendosi addormentata, lasciò prender fuoco agli ornamenti sacri, da una lampada ch' ella aveva avuto l' imprudenza di porre troppo vicino; indi il fuoco pigliò nel tempio, e fu finalmente bruciata essa medesima. Altri pretendono che ella fuggisse e si ricoverasse vicino all' altare di Minerva Alea, in Tegea, da dove non si potè trarla, pel rispetto che avevano gli Argivi a quell' asilo. Essi conservarono anzi la sua statua, che al tempo di *Pausania* si vedeva all' entrata del tempio. Questo incendio dicesi essere succeduto il nono anno della guerra del Peloponneso. Gli Argivi scelsero un' altra sacerdotessa chiamata Feinide. La nomina a questa dignità serviva quivi a regolare le loro date e la loro cronologia. — *Pausan. l.* 2, *c.* 17.

Crisia, Oceanide.

Crisippe, Danaide, sposa di Crisippo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1.

Crisippo, figlio naturale di Pelope re di Frigia e di Assioche o della ninfa Danaide, fu teneramente amato da suo padre, il quale lo preferiva a Tieste e ad Atreo. Ippodamia, madre di questi ultimi, li indusse a trucidarlo, ed essi gettarono poi il suo corpo in un pozzo. *Plutarco* pretende che avendo Atreo e Tieste ricusato di commettere questo delitto, Ippodamia lo uccidesse colle proprie mani. Si aggiugne che Crisippo era stato in prima rapito da Lajo che fu poi re di Tebe, il quale gli portava moltissimo affetto, e che egli giaceva con questo principe allorchè Ippodamia lo assassinò. *Eschilo, Euripide*, ed altri poeti che fecero tragedie sulle avventure di Lajo, pretendevano ch' ei fosse il primo che desse l' esempio della pederastia, e che fosse anzi per vendicare la santità del matrimonio, profanato da questo principe, che Giunone mandasse la sfinge che fece tante stragi nei contorni di Tebe; ma *Plutarco* confuta questa opinione, tanto più ragionevolmente, quanto che *Platone* dice che avanti Lajo vi era già una legge che vietava l' abbominevole commercio tra uomini e uomini.

Crisippo, dopo essere stato ferito, visse ancora abbastanza per poter palesare il suo uccisore. L' orrore di tale assassinio, la vergogna e lo sdegno di vedersi scoperta, indussero Ippodamia a darsi la morte da se stessa. Secondo alcuni autori, Ippodamia non si uccise, e Pelope si contentò di bandirla, onde ella si rifuggì a Midea, città del territorio d' Argo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 7. — *Pausan. l.* 6, *c.* 20. — *Hygin. fab.* 85. — *Plut. in Parall. c.* 33. — *Plato de Legib. l.* 6.

Crisna (*Mit. Ind.*), dio del primo grado, che si è incarnato al pari di Rama, e intorno al quale gl' Indiani raccontano molte meravigliose favole. Egli era figlio di Devani, e la sua nascita era tenota segreta pel timore che ispirava il tiranno Cansa, il quale, essendogli stato predetto che un figlio nato in questa famiglia doveva un giorno torlo di vita, aveva ordinato di uccidere tutti i figli maschi che nascessero. Una nutrice, vinta coll' oro, gli porse una mammella avvelenata; ma egli le morsicò il seno, e si sottrasse alla sua perfidia. Egli fu fidato alle cure di un onesto pastore cognominato *Ananda* o l'*Avventuroso*, e di sua moglie *Yasoda*, la quale, come un' altra Pale, attendeva ai latticinj ed alle cure campestri. Giovani pastorelle e vezzose venditrici di latte erano le compagne dei passatempi della sua infanzia. La sua beltà eccitò l' amore delle principesse dell' Indostano a delle giovani affittajuole di Anaoda; e Crisna è ancora il dio favorito delle Indiane. Nell' età di sette anni egli levò una montagna sulla estremità del suo dito mignolo; uccise il famoso serpente Caliya con molti mostri e giganti; trasse a morte, in età più avanzata, il suo crudele nemico Cansa; salvò molte persone, ora colle sue armi, ora con prodigj; discese all' inferno per risuscitare dei morti. Egli era affabile ed umile; per il che lavava i piedi dei bramini, e predicava in loro favore. Era puro e casto in realtà, tuttavia manteneva uno strabocchevole numero di donne e di belle. Era umano e benefico; suscitò e condusse la terribile guerra descritta nel gran poema epico intitolato *il Mahabharat*, in favore del re Xudhishthir; la condusse felicemente a fine, e ritornò nella sua dimora celeste, in *Vaicontha*, lasciando le istruzioni comprese nel *Gieta* al suo inconsolabile amico Arjon, il cui nipote divenne sovrano dell' India.

La setta degl' Indù, che lo adora col più religioso entusiasmo, crede ch' ei sia lo stesso Visnù sotto una forma umana. Si rappresenta ornato di una ghirlanda di fiori selvatici, che gli scende fino alla noce de' piedi, ornata essa medesima di file di perle; il suo colorito è azzurro cupo, che tira al nero, significato della parola *Crisna*; per il che gli fu consacrata l' ape di questo colore, che bene spesso si dipinge svolazzante intorno al suo capo. Fra i suoi differenti sopranomi vi sono: *Vasadeva*, *Govinda*, pastore; *Vanamali*, ornato di fiori; *Cesava*, dai bei capelli. — Il sig. *Hastings* crede riconoscere in questo dio l' Apollo cognominato *Nomio* o *Pastore* in Grecia, a *Opifero* in Italia, dio bello, amoroso, guerriero, che condusse a pascere le gregge di Admeto, ed occise il serpente Pitone.

Criso, figlio di Foco, avo di Pilade. — *Pausan.*

Crisobeleno, *dalle frecce d' oro*, epiteto di Apollo. — *Anthol.*

Crisocari. Nome che davasi ai buoi scelti pe' sacrificj, perchè avevano le corna dorate.

Crisocero, *dalle corna d' oro*, epiteto di Bacco. — *Anthol.*

Crisocomo, sopranome di Apollo, derivato dalla sua capigliatura bionda o color d' oro.

Crisocroo, *di color d' oro*, epiteto di Apolline. — *Anthol.*

Crisofilaca, custode dell' oro di Apollo. Era un ministro subalterno del tempio di Delfo, amministratore di tutto ciò che concerneva questo sacro tempio. Egli abitava all' entrata del santuario, ed era d' uopo che si alzasse ogni giorno col Sole; che spazzasse il tempio con rami di alloro colti intorno alla fontana di Castalia; che attaccasse corone dello stesso lauro sulle pareti del tempio e sugli altari intorno al tripode sacro; che ne distribuisse ai profeti, alle sacerdotesse, ai poeti, ai sacrificatori, ed agli altri ministri. Dopo di ciò andava ad attignere acqua dal fonte Castalio, in vasi d' oro, e ne riempiva i vasi sacri, posti all' entrata del tempio, nei quali si doveva purificarsi le mani entrando. Egli faceva poi un' aspersione di questa medesima acqua sul pavimento del tempio e sulle pareti, con un aspersorio di lauro.

Allorchè aveva eseguito tutte queste cose, pigliava un arco e un turcasso, e andava a cacciare gli uccelli che ivano a porsi sulle statue di cui era circondato il tempio; e di qui gli derivò il nome di custode dell' oro di Apollo. Egli non uccideva per altro questi uccelli se non all' ultimo estremo, e quando aveva usato indarno e grida e minacce; ma tra gli uccelli, la colomba era privilegiata, e poteva abitare sicura nel tempio del nume.

Crisogeni (*Mit. Maom.*), nazione indicata in una profezia ricevuta presso i Turchi, i quali si persuadono di dover essere un giorno distrutti da essa. Lo *Spon* spiega questa parola col vocabolo *biondo*, e l' applica ai Moscoviti, i quali, secondo lui,

hanno per la maggior parte i capelli biondi, e sono io effetto vicini molto terribili per la Porta Ottomana.

Crisogenia, figliuola di Almo e madre di Crise.—*Pausan.*

Crisogoro, Crisopatro, *nato dall' oro;* Perseo.

Crisolao, uno de' figliuoli di Priamo.

Crisolito, pietra preziosa che *Alberto il Grande* dice essere un preservativo contro la pazzia, ed essere atta a disporre a ravvedimento colui che la porta.

Crisomallo, nome che davano i Greci al famoso ariete dal vello d'oro. Rad. *Mallos*, pelo. Esso era figlio di Nettuno e di Teofanis. Fece passare nella Colchide Frisso, il quale dopo il suo arrivo lo sacrificò a Marte o, secondo altri, a Mercurio, o finalmente a Giove Frissio. Il suo tosone fu consacrato a Marte. Frisso aveva ricevuto questo ariete da sua madre Nefele, a cui era stato dato da Mercurio. Questo dio fu quello che cangiò il suo tosone in oro.

Questo famoso ariete si distingueva specialmente per due qualità particolari: poteva volare, ed aveva l'uso della favella. Allorchè Atamante volle far perire Frisso, gli ordinò di scegliere pel sacrificio il miglior ariete. Egli scelse quello dal vello d'oro; il quale gli palesò i progetti della sua zia contro di lui e di sua sorella Elle, li consigliò che dovessero porsi entrambi sul suo dorso, e li trasportò in tal guisa, secondo alcuni, traversando l'aria, e secondo altri, passando il mare a nuoto. Nel tragitto, Elle cadde nel mare e si annegò, perchè si ruppe uno dei corni di Crisomallo, su cui ella era appoggiata. Come prima furono giunti nella Colchide, l'ariete ordinò esso medesimo a Frisso di sacrificarlo; egli si spogliò del suo tosone d'oro, ne fece dono a Frisso, indi salì al cielo, dove forma il primo segno del zodiaco.

Crisonoe, figliuola di Clito re di Sidone, sposò Proteo, e ne ebbe dei figli che furono uccisi da Ercole, a cagione della loro malvagità.

Crisopasso, pietra preziosa, alla quale la superstizione attribuiva certe maravigliose proprietà, come quelle di fortificare la vista, di rallegrare la mente, di rendere l'uomo liberale e lieto. Rad. *Chrysos*, oro; *prasos*, poro.

Crisopelido, *dai calzari d'oro*, Giunone.

Crisopelea, Amadriade, trovandosi sul punto di perire, perchè l'acqua di un fiume aveva fatto danno alle radici dell'albero al quale era vincolato il suo destino, pregò Arcade, il quale andava cacciando, di conservarle la vita, sviando l'acqua, e coprendo di terra le sue radici. Arcade si prestò a' suoi desiderj: la riconoscenza fece nascere l'amore, e l'amore la rendette madre di due figli.

Crisore (*Mit. Fen.*), dio dei Fenicj, che credesi essere il Vulcano dei Greci. Egli si era distinto nell'eloquenza, nella poesia lirica e nella divinazione. Fu inventore della pesca con la lenza e coll'amo, ed aveva anche perfezionato la navigazione. Questi beneficj gli meritarono gli onori divini.

Crisorrapi, *dalla verga d'oro*, soprannome di Mercurio, derivato dal suo caduceo.

Crisorroe, *dall' arena d'oro*, il fiume Pattolo.

Crisorte, figlia di Ortopoli: Apollo ne ebbe Corono.

1. Crisotemi, nome sotto il quale *Omero* indica Ifigenia figlia di Agamennone e di Clitennestra.—*Iliad. l.* 9. *v.* 145.—*Vedi* Ifigenia.

2.—Danaide, sposa di Asteride.

3.—Apollo ne ebbe una figlia che morì nella sua infanzia, ma che fu posta da suo padre fra le stelle.

4.—Donna che ebbe tre figlie da Stafilo, cioè Molpadia, Roio e Parteno.

5.—Figliuolo di Carmanore, fu il primo che ottenne il premio nei giuochi pizj, per un inno in onore di Apollo. Questo evento, ripetuto tre volte nella sua famiglia da suo figlio Filammone e da suo nipote Tamiri, fu attribuito alla sorte che ebbe Carmanore di espiare Apollo di una uccisione.

Crisotriene, *dal tridente d'oro*, epiteto di Nettuno.

Cristallomanzia. Il *Delrio* distingue questa divinazione dalla catoptomanzia, e crede che in questa si usasse per istrumento, non uno specchio, ma certi pezzi di cristallo incassati in un anello, od anche uniti e lavorati in forma di cilindro, nei quali si supponeva che risiedesse il demonio.

Critea, figlia di Melanopo, sposò Femio di Smirne, da cui ebbe *Omero.*—*Herodot.*

Critica (*Iconol.*). Secondo il *Winckelmann* si potrebbe prenderne l'emblema dalle bilancie omeriche nelle quali Giove pesa i destini di Achille e di Ettore, o, in un modo più determinato, dall'Apollo che si vede sopra una patera etrusca di bronzo in atto di far pesare da Mercurio, nei gusci d'una bilancia, i destini di questi due eroi, rappresentati con due piccole figure, tenendo la mano alzata per ingiungergli di adempiere al suo ufficio con imparzialità. Il *Cochin* la rappresenta in atto di soffiare il fumo di un braciere, illuminando un Sole nel quale essa fa scorgere delle macchie, e oscurandone i raggi col fumo della sua face; il che pare essere la critica della Critica. Non ostante, per indicare la sana critica, egli suppone che fac

cia cadere intorno a sè moltissimi scritti e molte belle maschere, sotto le quali si veggono certe teste difettose. A' suoi piedi si vede una gazza mezzo spoglia delle penne di pavone di cui si era ornata. — Si può similmente esprimerla con una donna attempata, e di aspetto austero: tenga in una mano un fascio di dardi mescolati di allori, per indicare che la critica debbe unire l'elogio alla censura, e nell'altra una fiaccola, che accende a quella del dio del Gusto. A' suoi piedi siano parecchi libri, con molti fogli staccati.

Critida, uno dei capi Siciliani, ucciso da Ercole allorchè passava in Sicilia coi buoi di Gerione. In appresso i suoi compatriotti gli rendettero gli onori eroici.

Critobula, ebbe da Marte un figlio per nome Paugeo.

1. Critolao, figliuolo di Icetaone, sposo di Aristomaca figlia di Priamo. — *Pausan.*

2. — Figlio di Ressimaco, Tegeate, era il maggiore di due altri fratelli coi quali pugnò contro i tre figli di Democrate cittadino di Fenea, altra città d' Arcadia, onde porre fine con tale combattimento alla guerra che da molto tempo durava tra le due città. Critolao perdette i suoi due fratelli, ed uccise Demoticle, i cui fratelli furono feriti entrambi. Allorchè il vincitore ritornò a casa, sua sorella, promessa sposa a Demoticle, fu la sola che non si rallegiò della sua vittoria; il che irritò talmente Critolao che la uccise. Sua madre lo accusò davanti al senato; ma esso fu assolto dai Tegeati. Pare che questa storia abbia servito di modello al combattimento degli Orazj e Curiazj.

Critomedia, Danaide, sposa di Antipafo.

Critomanzia, specie di divinazione che consisteva nel considerare la pasta delle focacce che si offrivano in sacrificio, e la farina d' orzo che si spandeva sulle vittime, per trarne presagi. Rad. *Krithe*, orzo.

Criva o Krive (*Mit. Slav.*), nome del gran sacerdote di Perun presso gli antichi Prussiani o Borussi.

Crocale, ninfa di Diana, figlia del fiume Ismeno.

Croceate, soprannome di Giove, adorato in un villaggio chiamato *Crocea.*

1. Croco, marito di Smilace. Questi due sposi si amavano con tanta tenerezza ed innocenza, che gli dei li cangiarono, per ricompensarli, Croco in zafferano, e Smilace in tasso.

2. — *Vedi* Croto.

Crocopeplo, *dal velo croceo*, epiteto dell' Aurora.

Crocota, veste gialla ornata di fiori ricamati che portavano Bacco e i suoi compagni.

Crocotoforo, soprannome di Ercole, vestito della veste trasparente e di colore croceo della regina Onfale, allorchè filava vicino a lei.

Crodo o Krodo, uno de' principali idoli dei Sassoni, dio del tempo e delle stagioni, dominatore dell' aria e figlio di Esta. Era un vecchio con lunga barba, vestito di una lunga tunica, cinto di una fascia di tela, con una ruota nella mano sinistra, ed un paniere pieno di frutti e di fiori nella destra. Egli è situato ritto sopra un pesce irto di scaglie e di punte, che si prende per un pesce persico, sostenuto orizzontalmente da una colonna. Ecco la spiegazione che ne ha dato il dotto *G. Mich. Heineccio*: « L'idolo ha la testa coperta di una « lunga capigliatura e, secondo me, i suoi « capelli rappresentano i raggi del Sole, « giacchè in tal guisa tutti i popoli civili « e selvaggi hanno rappresentato questo « astro. La ruota che ha nella mano sini« stra indica il moto perpetuo dei corpi « celesti; la secchia piena di fiori indica « la terra; il pesce persico non può rap« presentare che l' acqua, e i piedi nudi « indicano i diversi avvenimenti della na« tura: di maniera che l' insieme del dio « non è altro che l' immagine della natu« ra. » Questo idolo fu adorato particolarmente ad Arte, borgo vicino a Goslar, fin sotto il regno di Carlo Magno, il quale ne fece gettare a terra la statua, unitamente a molte altre.

Croessa, figlia d' Ino, fu madre di Bizante, che ella ebbe da Nettuno.

Cromeruach (*Mit. Celt.*), idolo principale degl' Irlandesi avanti l'arrivo di San Patrizio in Irlanda. La presenza del Santo lo fece cadere, mentrechè le divinità inferiori sprofondarono nella terra fino al mento. Secondo gli scrittori ascetici si veggono ancora, in memoria di questo miracolo, le loro teste a filo della terra nella pianura di Moy Sleuct, in Brefin. L' idolo era d' oro e d' argento, e circondato da dodici altri piccoli dei di rame.

1. Cromi, figlio di Ercole, che nutriva i suoi cavalli di carne umana. Fu fulminato da Giove.

2. — Un Satiro.

3. — Capitano trojano che seguì Enea in Italia, e vi fu ucciso da Camilla. — *Virg. Æn. l.* 11, *v.* 675.

4. — Giovane pastore di cui parla *Virgilio.*

5. — Guerriero, che unitamente ad Ennomo, comandava i Misj nell' assedio di Troja. — *Hom. Iliad. l.* 2.

6. — Uno de' sediziosi suscitati da Fineo contro Perseo nelle nozze di Andromeda. Uccise Emazione, uomo riguardevole per la sua età, al pari che per le sue virtù. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 100.

7. — Uno de' Centauri che furono uccisi da Piritoo. — *Id. Ibid. l.* 12, *v.* 333.

Cromia, figlia di Itono e nipote di Anfitione, fu, secondo alcuni autori, moglie di Endimione re d'Elide. — *Pausan. l.* 5, *c.* 1.

1. Cromio, figlio di Neleo e di Clori, ucciso co' suoi dieci fratelli da Ercole. — *Hom. Odyss. l.* 11.

2. — Figlio di Priamo e di Ecuba, ucciso da Diomede. — *Iliad. l.* 5. — *Apollod. l.* 3, *c.* 12.

3. — Capitano trojano ucciso da Ulisse. — *Iliad. l.* 5.

4. — Altro capitano trojano ucciso da Teucro figlio di Telamone. — *Iliad. l.* 8.

5. — Uno dei sette figli di Pterelao.

Crommio, regione vicina a Corinto, celebre per le stragi che vi fece la madre del cinghiale di Calidone. Teseo pugnò con questa fiera, e la uccise. Fu la terza delle sue fatiche. — *Ovid. Met. l.* 7.

1. Cromo, figlio di Nettuno. — *Pausan. l.* 2, *c* 1.

2. — Figlio di Licaone. — *Id. l.* 8, *c.* 3.

Cronie, feste ateniesi in onore di Saturno, le stesse che le Saturnali in Roma. Si celebravano nel mese Ecatombeone, chiamato in prima Cronio. A Rodi si riservava un malfattore per sacrificarlo a Saturno in questa solennità. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* Saturnali.

1. Cronio, Centauro.

2. — Uno dei pretendenti di Ippodamia, perì nella corsa con Enomao.

3. — Uno dei figli che Giove ebbe in Cipro dalla ninfa Imalia.

4. — Architetto del tempio di Diana in Orcomeno. — *Plin. l.* 8, *c.* 48.

1. Crono, *il tempo*, soprannome di Saturno, che ora si disse presiedere al tempo, ora essere il tempo stesso. Di qui è che gli si dà per attributo la falce, perchè il tempo miete ogni cosa. I Cartaginesi avevano tanto rispetto per questo dio, che non ardivano proferire il suo nome, al quale sostituivano quello d' Antico o di Vecchio. Essi lo rappresentavano sotto una figura umana, le cui mani erano stese e inclinate verso terra. — *Vedi* Saturno, Tempo.

* Un cammeo antichissimo rappresenta Crono, che dai Romani fu chiamato Saturno. Il dio è figurato assiso, col manto sulle ginocchia, ed un velo in testa, come un' allegoria della oscurità de' tempi: tiene in mano una specie di falciuola, chiamata *harpe*, di cui si è armato contro suo padre Urano. — *Winckelmann, Pietre incise di Stosch.*

In un antico basso-rilievo di un altare è figurato Crono a sedere, velato, il quale riceve da Rea una pietra fasciata, che essa gli presenta da divorare in vece del neonato Giove.

2. — (*Mit. Sir.*), nome che davano i Fenicj e gli Egizj al loro Saturno, che essi dicevano figlio di Urano e di Ghe o dal Cielo e della Terra. Egli era il secondo degli otto gran dei che essi adoravano.

Ecco, secondo *Sanconiatone*, l' immagine geroglifica di Crono. Taauto o Thot, il Mercurio egizio, immaginò, per indicare Crono, i seguenti segni della dignità regale: quattro occhi, due davanti e due di dietro, due de' quali addormentati: sulle sue spalle erano quattro ali, due spiegate, quasi fosse in atto di volare, e le altre chiuse, come se fosse in riposo. Il primo simbolo significava che Crono vegliava in pari tempo che riposava. Il secondo che ei volava nel tempo stesso che sembrava fermo. Taauto attaccò due sole ali alle spalle degli altri dei, perchè non erano compagni di Crono se non ne' suoi viaggi. Questi aveva pure due ali sulla testa, per indicare i due principj che determinano la nostra condotta, la ragione e la passioni. — *Vedi* Saturno, Urano.

3. — Padre di Clenfita.

Cronofila, ninfa dalla quale Bacco ebbe un figlio per nome Flia.

1. Crotalo, in latino *Crotalum*, è il nome che davano gli antichi ad una specie di giuoco che corrisponde perfettamente a quello delle castagnette. Il crotalo era fatto con una canna tagliata in due pezzi eguali, e acconciati in modo che percuotendo questi due pezzi l' uno contra l'altro, con diversi moti delle dita, ne risultava un suono simile a quello che fa una cicogna col suo becco; di qui è che gli antichi davano a questo uccello l' epiteto di *Crotalistria*, quasi suonatrice di crotali. Il poeta *Aristofane* dà il nome di crotalo ad un ciarlone. *Pausania* riferisce che *Pindaro* di Camira, città dell' isola di Rodi, diceva in uno de' suoi poemi, che Ercole non aveva ucciso gli uccelli del lago Stinfalo colle sue freccie, ma che li aveva scacciati e spaventati collo strepito dei crotali. — *Pausan. l.* 8, *c.* 22. — *Arnob. contra Gent. l.* 7. — *Salmas. in Comm. Vitæ Carini.*

2. — Uno dei pretendenti di Ippodamia, vinto da Enomao, ed immolato alla crudeltà del vincitore. — *Pausan.*

Croto, figlio di Pane e di Eufeme, gran caeciatore, e rinomato per la sua sapienza. Essendo stato educato dalle Muse, delle quali sua madre fu nutrice, e loro avendo renduto importanti servigj, Giove, per loro preghiera, gli concedette un posto fra le stelle, dove forma la costellazione chiamata Sagittario, e per rammentare le sue diverse qualità gli diede dei piedi di cavallo, emblema della sua celerità; una freccia nelle mani, segno della sua abilità; una coda di Satiro, indizio del suo carattere lieto; ed a' suoi piedi pose una corona. —

Eratosthenes, in Cataster. c. 28.—*Hygin. in Poetic. Astronom. l.* 2. *c.* 27.—*Paus. l.* 9. *c.* 29.

Crotona, città d'Italia nella magna Grecia, di cui *Strabone* e *Dionigi* di Alicarnasso riferiscono così l'origine. Miscello, capo degli Achei, essendo ito a Delfo per consultare Apollo intorno al luogo ove doveva fondare la sua città, vi trovò Archia Corintio, che vi era andato per lo stesso oggetto. Il nume li ascoltò favorevolmente, e, dopo averli fatti decidere intorno al luogo più convenevole ai loro nuovi stabilimenti, offerse loro differenti vantaggi, lor lasciando la scelta delle ricchezze o della salute. Le ricchezze toccarono ad Archia; Miscello chiese la salute. Apollo fu fedele alle sue promesse, e Crotona fu fondata in un luogo estremamente salubre. Questo avvenimento accadde verso la 27 olimpiade. —*Herodot. l.* 8. *c.* 57.—*Plin. l.* 2. *c.* 96. —Questa città è celebre per aver dato nascita all'atleta Milone, e per la scuola che vi stabilì il famoso Pitagora.— *Justin. l.* 20. *c.* 2. —*Tit. Liv. l.* 1. *c.* 18.

Crotone, eroe che fu occiso da Ercole, il quale lo onorò poi.—*Diod. Sic. l.* 4.

Crotopiade, Lino, nipote di Crotopo.

Crotopo, re d'Argo, era figlio di Agenore e padre di Psamete, la quale fu amata da Apollo, che la rendette madre di un figlio chiamato Lino. — *Pausan. l.* 1. *c.* 43. —*Stat. l.* 1. *Theb. v.* 570.

Crudeltà' (*Iconol.*). Il *Cochin*, seguendo il *Ripa*, la esprime con una donna di aspetto spaventevole, che soffoca un fanciullo in culla. Essa ride mirando un incendio, ed ha un grosso diamante sul petto, emblema della sua insensibilità.

Crupellarj, gladiatori armati gravemente, che si credono essere gli stessi che i mirmilloni.—*Tacit. Ann. l.* 11.

Crusca. Gli antichi si fregavano con crusca nelle cerimonie lustrali, al pari che nelle cerimonie magiche, massime quando si trattava di ispirare amore.

Crusmanno, dio che veneravano un tempo i popoli che abitavano le sponde del Reno, vicino a Strasborgo. Si crede che fosse Ercole che i Romani loro avevano fatto conoscere: tale opinione è fondata sulla circostanza che questo dio era rappresentato con una mazza ed un scudo.

Clutloda o Kauthloda (*Mit. Scand.*), nome che dà *Ossian* ad Odino.

Cautsanam o Krutsanam, uomo valente, è verisimilmente lo stesso che Crusmanno. —*Myth. de Banier, t.* 5.

Csnir e Ksnir, uno degli dei subalterni dei Ciuvassi.—*Viagg. di Pallas.*

Cteato, figlio di Attore e di Molinne, dai poeti era tenuto figlio di Nettuno. Egli pigliò parte per Augia contro Ercole, e fu ucciso da quest'ultimo nei giuochi Istmici. —*Hom. Iliad. l.* 13. *v.* 185. — *Apollod. l.* 2. *c.* 31.—*Pausan. l.* 6. *c.* 20.—*Vedi* Molionidi.

1. Ctesifone, architetto greco, disegnò il piano del tempio di Diana in Efeso.

* 2.— Nome di una città d'Asia, situata sulle sponde del Tigri, di sotto Seleucia.— *Strab. l.* 16.—*Ptolem. l.* 6. *c.* 1.

Ctesilla, figlia di Alcidamante, di Julide, nell'isola di Ceo. Ermocarete, avendola veduta danzare nei giuochi Pizj, se ne invaghì: egli scrisse sopra un pomo di non essere d'altra che di lei, e lo gettò nel tempio di Diana dove era Ctesilla per celebrare il culto della dea. Essa vi rispose collo stesso giuramento. Ermocarete la chiese subito in matrimonio a suo padre, il quale gliela promise, ma essendosi poi presentato un uomo più ricco, egli ritirò la sua parola. Ciò nondimeno Ctesilla, avendo egualmente concepito una forte inclinazione per Ermocarete, andò a trovarlo in Atene, senza l'assenso di suo padre, e vi morì nei dolori del parto. Allorchè veniva portata al sepolcro, si vide uscire dal suo feretro una colomba la quale volò in aria, e in pari tempo non vi si trovò più il corpo di Ctesilla. Ermocarete consultò l'oracolo, il quale gli rispose di edificare sotto il nome della sua sposa un tempio in Julide, in onore di Venere. Tal è l'origine dei sacrificj che offersero per molto tempo a questa dea gli abitanti di Ceo.

1. Ctesio, che favorisce l'industria, soprannome di Giove e di Mercurio. Rad. *Ktasthai*, acquistare.

2. — Figliuolo di Ormeno, regnò in un'isola chiamata Siria da *Omero*.—*Odyss. l.* 15.

1. Ctesippo, figlio d'Ercole e di Dejanira.—*Pausan.*

2. — Figlio di Astidimia.

3. — Pretendente di Penelope, ucciso da Filezio.—*Odyss. l.* 20.

Ctimene, sorella di Ulisse, e la più giovane delle figlie di Laerte e di Anticlea.— *Hom. Odyss. l.* 15. *v.* 344.

1. Ctonia, figlia di Foroneo.—*Pausan.*

2. — Figlia di Colonta, allevata da Cerere.—*Pausan.*

3. — Soprannome di Cerere, derivato dal tempio che le edificò Ctonia, figlia di Colonta, sul monte Prono nel Peloponneso. Questo tempio era servito da matrone e vi si celebrava ogni anno una festa descritta da *Pausania, l.* 2. *c.* 35.

4. — Figlia di Saturno, sposò Sipilo, da cui ebbe Olimpo e Tmolo.

5. — Una delle figlie di Eretteo, sposa di Bute. — *Apollod. l.* 3. *c.* 15.

Ctonie, festa annua che celebravano gli Ermonj in onore di Cerere Ctonia, e di cui *Pausania* fa la seguente descrizione:

« La marcia veniva aperta dai sacerdoti e « dai magistrati in carica, seguiti da una « turba d'uomini, di donne e di giovanet- « ti. Questi ultimi erano vestiti di bianco « e coronati di ghirlande di giacinto in « memoria della morte prematura del gio- « vanetto che diede il suo nome a questo « fiore. Essi erano seguiti da una giovenca « selvatica, fortemente legata e tirata dai « sacrificatori. Come prima la vittima era « entrata nel tempio, se ne chiudevano le « porte, ed essa veniva sciolta; allora quat- « tro vecchie, con coltellacci, la insegniva- « no e la scannavano. Si aprivano poi le « porte per introdurne successivamente tre « altre, le quali dicesi che ea levano dallo « stesso lato che la prima ». — *Paus. l.* 2. *c.* 35.

Ctonj (Dei), *dei terrestri*, tutte le divinità alle quali si attribuiva qualche potere su tutta l'estensione della terra, fino all'inferno inclusivamente.

1. Ctonio, uno degli uomini nati dai denti del dragone sparsi da Cadmo. Egli sopravvisse con quattro altri suoi fratelli, e ajutò Cadmo a edificare Tebe. — *Hygin. fab.* 178.

2. — Figlio di Egitto e di Caliadne. — *Apollod. l.* 1. *c.* 6.

3. — Centauro ucciso da Nestore nelle nozze di Piritoo. — *Ovid. Met. l.* 12. *v.* 432.

4. — Soprannome di Mercurio e di Giove. Rad. *Chthon*, terra.

5. — Figlio di Nettuno e di Sime, diede all'isola di Sime il nome di sua madre.

6. — Soprannome del Bacco figlio di Giove e di Proserpina.

Cuan-in o Kouan-in (*Mit. Chin.*), divinità tutelare delle donne. I Chinesi ne fanno moltissime figure sulla loro porcellana bianca. Essa rappresenta una donna con un fanciullo in collo. Le donne sterili hanno moltissima venerazione per questa immagine, persuadendosi che la divinità che ella rappresenta abbia il potere di renderle feconde.

Cuasea o Kuasea (*Mit. Celt.*), figlio degli dei, i quali lo formarono a un di presso nello stesso modo che lo fu l'Orione dei Greci dagl' iddii del suo paese. Questo semideo era tanto ingegnoso, che rispondeva in modo soddisfacente alle più oscure domande. Egli scorse tutta la terra per insegnare la sapienza ai popoli; ma l'invidia segue sempre le pedate della gloria: egli fu ucciso a tradimento da due nani, i quali raccolsero il suo sangue in un vaso, e mescolandolo con mèle (1), ne formarono una bevanda che rende poeti quelli che ne bevono. Gli dei, non vedendo più il loro figlio, ne fecero chiedere nuove ai nani, i quali si cavarono d'impiccio col rispondere che Kuaser era morto soffocato dal suo sapere, perchè non aveva trovato alcuno capace di alleviarlo con proposte frequenti o ardue. Ma un impreveduto avvenimento scoperse la loro perfidia. Essendosi i nani tirati addosso lo sdegno di un gigante chiamato *Suttung*, questi li afferrò e li espose sopra uno scoglio circondato da ogni banda dalle acque del mare. Questi infelici, agitati dalla tema di dover perire, non videro altro scampo che di offrire la bevanda divina per prezzo della loro liberazione. Suttung ne fu contento, ed avendola portata a casa sua, la diede in custodia a sua figlia Gunloda; di qui è che gli antichi poeti islandesi chiamano la poesia *il sangue di Kuaser, la bevanda o il riscatto dei nani*, ecc.

Gli dei, dal canto loro, desideravano vivamente d'impadronirsi di questo tesoro; ma l'impresa era difficile, perchè la bevanda era custodita sotto gli scogli. Ciò nondimeno Odino deliberò di tentarne la conquista, ed ecco come fece. Passando vicino ad un prato dove falciavano nove operai, propose loro di affilare le loro falci, e le rendette in effetto tanto taglienti, che ciascuno di loro lo sollecitava di vendergli la sua cote. Odino la getta in aria: allora tutti corrono per pigliarla, e si uccidono scambievolmente nell'agitare le loro falci. Il dio continua il suo viaggio, si maschera sotto le sembianze e sotto il nome di Bolverck; indi si reca da Bauge, fratello di Suttung, il quale si affliggeva molto della perdita de'suoi operai. Bolverck si presenta, propone di tenergli luogo dei defunti lavoratori, e promette di compiere la loro opera in poco tempo se Bauge vuol indurre suo fratello a lasciargli bere un solo sorso della bevanda poetica. Conchiuso il contratto, Bolverck falcia in tutto il corso dell'estate, e, avvicinandosi l'inverno, chiede il suo salario. Bauge promette di appoggiarlo con tutto il suo potere, e si recano insieme da Suttung, il quale dichiara positivamente che non gliene vuol dare nemmeno una goccia. Sgomentati da questo ostinato rifiuto, si ritirarono entrambi; ma Bolverck disse a Bauge che, se voleva secondarlo, avrebbero ottenuto coll'astuzia ciò che colla preghiera non ottennero. Immantinente egli produce un punteruolo o trapano col quale Bauge fa un buco nello scoglio sotto cui era il liquore; Bolverck, cangiato in verme, s'introduce da questo buco nella caverna, dove ripiglia la sua prima forma; e, seducendo Gunloda, ottiene da lei la permissione di bere tre sorsi

(1) Ben si vede che col sangue di quest'uomo così saggio, mescolato con mele, si voleva indicare la ragione e le grazie, senza le quali non v'è vera poesia.

del liquore fidato alla sua custodia: ma l' astuto dio non lascia nulla nel vaso. Allora pigliando la forma di un'aquila, prende il volo per ritornare in Asgard (*la corte degli dei*), onde porre al sicuro il tesoro di cui si è renduto padrone. Intanto Suttung, che era negromante, sospettando l' astuzia, si cangia similmente in aquila, e vola rapidamente dietro a Odino, il quale era già assai vicino alle porte di Asgard. Gli dei corsero incontro al loro capo, e prevedendo ch' egli avrebbe durato molta fatica a conservare il liquore senza esporsi ad essere preso dal nemico, esposero in fretta tutti i vasi che trovarono. In effetto Odino, non potendo fuggire altrimenti, si libera dal peso che ritarda il suo volo: in un istante tutti i vasi sono pieni del liquore ammaliato, e in tal modo esso passò agli dei ed agli uomini. Ma nella soverchia fretta di quest'azione, la maggior parte non si avvidero che Odino non aveva emesso che una porzione della bevanda dal becco: questa porzione è quella di cui questo dio dà a bere ai buoni poeti, a quelli ch' egli vuole animare di uno spirito divino. Rispetto all' altra, è la porzione dei poetastri; siccome essa uscì in grande abbondanza dalla sua impura sorgente, ed essendochè gli dei ne lasciano bere a chi ne vuole; così la calca è immensa intorno ai vasi che la contengono, a di qui è che si fanno tanti pessimi versi nel mondo.

Cuavo (*Mit. Affr.*), festa solenne nel Monomotapa, per la cui celebrazione tutti i grandi si recano al palazzo dell' imperatore, e formano in sua presenza certe finte zuffe. Il sovrano sta poi otto giorni senza lasciarsi vedere, dopo il qual tempo fa uccidere tutti quei grandi che gli sono a noja, sotto velo di sacrificarli ai Musimo suoi antenati. — *Vedi* Musimo.

Cuba, divinità romana la quale aveva cura dei fanciulli coricati, e s' invocava per farli dormir bene.

Cucina (*Alleg.*). Il famoso *Callotta* ci ha dato una giusta allegoria del lusso della tavola, nella sua *Tentazione di sant'Antonio*. Vi si veggono moltissimi demonj intorno al fuoco, i quali attendono alla cucina; altri, sotto la figura di cervi, di lepri, di zucche, ecc., vengono volando dalle quattro parti del mondo per gettarsi in una gran pignatta. L' Avarizia personificata sta in cima al camino, e tenta di gettarlo a terra; ma la Prodigalità, sotto la figura di una diavolessa, trattiene il camino e alterca coll' Avarizia.

Cuculampu (*Mit. Affr.*), angeli del secondo ordine, secondo l' opinione degli abitanti di Madagascar, e molto inferiori agli angeli del primo ordine. Tuttochè abbiano un corpo materiale, sono invisibili, e non si palesano se non che a quelli che onorano di una speciale protezione. Havvene di maschi e di femmine: essi contraggono tra loro dei matrimonj, e sono soggetti alla morte; ma la loro vita è molto più luoga di quella del rimanente degli uomini, e la loro salute non è mai molestata da malattia. Il loro corpo resiste alla prova del veleno e di ogni accidente.

1. Cuculo, uccello consecrato a Giove. Questo dio, avendo renduto estremamente fredda l' aria, si cangiò in cuculo e andò a riposarsi sul seno di Giunone, la quale lo ricevette volentieri. Il monte Tornace nel Peloponneso, dove avvenne quest' avventura, fu poi chiamato monte del Cuculo, *Cucurius*.

2. — Soprannome di Giove.

Cudmai, genio superiore e benefico del quale i Basildj scolpivano il nome sui loro Abraxas.

Cuga o Kouga, demonj o spiriti malefici temuti dagli Aleoti, isolani vicini al Camtsciatca. Essi attribuiscono il loro stato di schiavitù e di miseria alla superiorità dei Kuga russi sui loro. Immaginano pure che gli stranieri che sembrano tanto curiosi di vedere le loro cerimonie, non abbiano altra intenzione se non d' insultare i loro Kuga, e indurli a privarli della loro protezione. — *Viagg. di Billings.*

Cugi o Kugi (*Mit. Giap.*), ecclesiastici che compongono il vero clero del Giappone e la corte del Dairi. Essi corrispondono ai *monsignori* della corte romana, e generalmente sono poveri ed insolenti. Indossano un abito particolare che li distingue dai laici, portano larghe mutande ed una veste molto ampia, con coda pendente. Il loro berretto è nero, e la forma ne è differente secondo la dignità delle persone, talchè si riconosce, o per questo segno o per altre distinzioni del vestimento, di che qualità è un ecclesiastico, e qual posto egli occupa alla corte. Alcuni attaccano alla loro berretta una fascia di velo crespo o di seta nera, che loro scende fino sulla spalla. Altri portano davanti agli occhi una simil cosa, in forma di ventaglio. Altri hanno sul petto una specie di ciarpa che cade dalle spalle. Quanto più questa ciarpa è lunga tanto più la persona è qualificata: imperciocchè i Kugi usano di inchinarsi, salutando, solo quanto fa d' uopo perchè il lembo della ciarpa tocchi la terra. Le signore della corte del Dairi hanno pure un vestimento particolare che le distingue dalle donne laiche.

Cujà o Koujà (*Mit. Chin.*). Questa divinità chinese è onorata a Nanchang o Kiang-si, capitale della provincia di Kiang-si. Essa è nel vestibulo del pagode principale, chiamato Thisiking, circondata

da molti altri idoli più piccoli, ma per altro grandi una volta più che un uomo di statura ordinaria. Kujà, come signore o difensore del pagode, è sopra un trono eminente, con un manto di color di porpora sulle spalle, siede sopra una lunga pertica, intorno alla quale fanno tortuosi giri due orridi e minacevoli dragoni.

Cuil Chiapsti o Kuil Kiapsti (*Mit. Chin.*), divinità adorata dai Chinesi, la quale ha un tempio nella città di Cangteu. Una parte di questo tempio è una specie di albergo. Essa è piena di letti, non solo per l'uso dei sacerdoti del tempio, ma eziandio pei viaggiatori che vanno a coricarvisi. Nel vestibulo ci sono due statue di gesso, di statura gigantesca. L'una avventa un serpente; l'altra, con viso terribile ed una spada nelle mani, tiene sotto i piedi un uomo piccolo, e sembra in atto di ucciderlo. I Chinesi nell'avvicinarsi a questi pagodi e nel guardarli tremano di spavento.

Culiseo o Colosseo, anfiteatro in Roma, fatto edificare da Vespasiano, e al quale fu dato questo nome perchè era vicino al colosso dedicato a Nerone. *Beda* riferisce il seguente oracolo: « Finchè sussisterà il « Culiseo, sussisterà Roma. Quando cadrà « il Culiseo, cadrà Roma; e quando cadrà « Roma, il mondo sarà distrutto. » *Uguzio* aggiunge la seguente favola: « Vi era« no state poste, dic' egli, le statue di tut« te le provincie romane, in mezzo alle « quali era quella di Roma, con un pomo « d'oro nelle mani, e queste figure erano « disposte con arte magica; di maniera che « quando una provincia voleva ribellarsi, « l'immagine di Roma volgeva il dorso a « quella di questa provincia: allora i Ro« mani, avvisati del pericolo, mandavano « un potente esercito, che domava quei ri« belli. » — *Mém. de l'Acad. des Inscr. tom.* 12.

Collopodio, epiteto dato a Vulcano da quelli che lo fanno zoppo di un solo piede. — *Vedi* Tardipes.

Cultraario, colui che nei sacrificj colpiva la vittima con un' asce o con una mazza, e la scannava subito. — *Niewport. Cost. de' Rom.*

Culullo, vaso di terra di cui si servivano i pontefici nei sacrificj.

** 1. Cuma, città marittima, situata in Italia nella Campania, tra i laghi Locrino ed Averno. Fu fondata da una colonia di Greci partiti da Calcide, città dell'Eubea, e da Cuma altra città di cui si tratta nel seguente articolo. *Servio* pensa che essa tragga il suo nome dalle onde, chiamate dai Greci *Cumata*. Vicino alle rovine di questa città, distrutta già da molto tempo, è una grotta nella quale si pretende che abitasse la Sibilla che, secondo *Virgilio*, condusse Enea all'inferno. Allorchè Dedalo fuggì da Creta per evitare la vendetta di Minosse II, si fermò sugli scogli di Cuma, dove innalzò un magnifico tempio ad Apollo. — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mela, l.* 2. *c.* 4. — *Tit. Liv. l.* 4. *c.* 44. — *Virg. Æn. l.* 3. *v.* 441; *l.* 6. *v.* 2. — *Servius, ad Æneid. loc. citat.*

* 2. — Città marittima dell'Asia minora, nell'Eolide, i cui abitanti erano tacciati di sciocchezza e di stupidità; *Strabone* ne riferisce molte ragioni. Una delle principali si è che i Cumei stettero trecento anni senza pensare a mettere un'imposta sulle mercanzie che entravano nel loro porto; il che fece dire che non si erano accorti prima d'allora che la loro città fosse in riva al mare. — *Strab. l.* 13. — *Vell. Paterc. l.* 1 *c.* 4.

Cumano Goo (*Khumano-Goo*) (*Mit. Giap.*), specie di prova usata presso i Giapponesi. Si chiama *goo* una carta sulla quale i jammabo hanno posto il loro suggello, e che è piena di caratteri magici, di figure di corvi e di altri uccelli. Si pretende che questa carta sia un preservativo sicuro contro il potere degli spiriti maligni, e i Giapponesi hanno cura di comperarne dai jammabo, per esporli all'entrata delle loro case. Ma, fra questi goo, quelli che hanno maggiore virtù vengono da un certo luogo chiamato Khumano; per il che si chiamano Khumano goo. Allorchè qualcuno è accusato di un delitto, e non ci sono prove sufficienti per condannarlo, si costringe a bere una certa quantità d'acqua, nella quale si pone un pezzo di Khumano goo. Se l'accusato è innocente, questa bevanda non produce alcun effetto in lui; ma se è colpevole, si sente preso da una violenta colica, che gli cagiona orridi dolori, e lo costringe a confessare il suo delitto.

Cumao, soprannome di Apollo, che gli fu dato a cagione della città di Cuma in Italia. Egli aveva nella cittadella di questa città una statua che, secondo *Sant'Agostino*, divenne celebre nel tempo della guerra che fecero i Romani agli Achei ed al re Aristonico; essa pianse per quattro giorni. Gli aruspici di Roma non videro in questo prodigio che un augurio funesto, e furono di parere di gettar nel mare l'Apollo di Cuma; ma i vecchi di questa città intercedettero per la conservazione del loro Palladio, e dissero essere avvenuto lo stesso prodigio nel tempo della guerra di Persia e nel tempo di quella di Antioco. I Romani, vincitori della Grecia, si rammentarono dell'Apollo di Cuma, e gli mandarono doni. Allora si interrogarono nuovamente gli aruspici intorno al prodigio che li aveva spaventati. Assicurati in prima dal-

l' evento, risposero che la città di Cuma era una colonia greca, e che il suo Apollo, avendo la stessa origine, si affliggeva di vedere la Grecia sua patria vinta dai Romani. Egli pianse ancora all'epoca di questa risposta, e in breve si seppe che il re Aristonico era stato sconfitto e prigioniero. Questa sconfitta di un principe a cui Apollo di Cuma portava affezione, gli aveva fatto cadere nuove lagrime. *Filius Obsequens*, nel suo libro *De Prodigiis*, fa menzione di questo Apollo, che piagne per quattro giorni, ma senza aggiugnervi alcun sopranome.

* Cumea o Cumana, soprannome della Sibilla nota sotto il nome di *Italica*. Essa ricevette questo soprannome perchè era oriunda di un borgo vicino a Cuma.—*Vedi* Sibille.

Cumi o Kumi, bevanda inebriante formata di latte acido, della quale fanno uso diverse popolazioni della Siberia, e la cui fabbricazione diventa presso gli Yakuti l'oggetto di una cerimonia religiosa. Ecco le particolarità che accompagnano questa cerimonia.

Si costruisce in mezzo ad un gran prato una capanna d'estate (la festa si fa sempre in questa stagione), alla quale si dà una forma conica; essa è fatta con pali sottili, coperti colla seconda corteccia della betulla; ha un focolare nel mezzo, ed è ornata dentro e fuori di rami di betula. I parenti e gli amici sono particolarmente invitati al banchetto, e sono amichevolmente accolti tutti i convitati che si presentano, di qualunque nazione essi siano. Gli Sciamani (indovini) occupano i primi posti, e gli altri convitati seggono secondo il loro grado di anzianità.

Quando la capanna è piena di convitati, lo Sciamano più vecchio si alza e chiama uno degli Yakuti, ch'egli sa essere in istato di perfetta purità, cioè che da un mese in poi non ha veduto alcun cadavere, che non è mai stato accusato di furto, e che non ha mai fatto testimonianza falsa contro alcuno: delitto che lascia una macchia indelebile, e rende indegno della cerimonia del Kumi. Quegli essendosi presentato, lo Sciamano gli ordina di prendere una coppa grande, detta *tchoron*, la quale non serve se non per queste solennità; gl'impone di riempirla di Kumi del primo *simir* (otre o vaso), e di collocarsi davanti al focolare colla faccia rivolta all'oriente, e tenendo la coppa all'altezza del suo petto per due minuti in circa. Quell'uomo allora versa per tre volte del Kumi sulle bragie, come un'offerta all'*Aar Toyon*, loro dio principale. Voltatosi poi alcun poco alla destra, ne versa ancora tre volte in onore di *Kubey Khatun*, moglie di questo dio. Dopo, guardando a mezzodì, fa ancora nel modo medesimo una libagione a ciascuna delle divinità benefiche. Volto al ponente versa tre volte di quel liquore per le ventisette tribù di spiriti aerei; e verso il settentrione ne offre parimenti tre volte alle otto tribù degli spiriti infernali ed alle anime dei maghi o indovini estinti. Dopo una breve pausa, l'ultima libagione è offerta ad *Enachsys*, dea degli armenti.

Terminate queste libagioni, l'indovino fa volgere verso l'oriente l'uomo che tiene la coppa, e pronuncia ad alta voce una preghiera per ringraziare l'Onnipotente de' benefizj ricevuti, e chiedergli la continuazione de' suoi favori verso quella tribù. Nel finire la preghiera lo Sciamano si cava la berretta, colla quale si fa vento tre volte, gridando *uruvi*, parola che ripetono tutti gli astanti. Prende quindi la coppa, beve alcun poco, e la fa passare agli altri indovini. Quand'essi hanno assaggiato il liquore, questo viene successivamente presentato a tutti gli altri convitati, salvo quelli che sono macchiati di qualche colpa. Le donne non sono ammesse nelle capanne dove si celebra questa cerimonia. Anzi è loro vietato, come agl'impuri, di bere del liquore del primo otre, perchè questo si reputa come santificato e dotato della facoltà di fortificare la mente, e di riempirla di un sentimento divino.

Quando quegli Yakuti ai quali è permesso di bere del liquore consacrato hanno messo le labbra alla coppa, escono tutti dalla capanna e si pongono a sedere sui rami di betula, formando diversi semicircoli, e rivolti tutti verso l'oriente. Tutti gli otri vengono portati fuori della capanna, e collocati in mezzo a rami d'albero, piantati in terra, ed i convitati cominciano a bere. Ogni semicircolo ha un otre, una coppa, ed è presieduto da uno Sciamano. Egli è questi che riempie la coppa, e la fa circolare, seguendo sempre il corso del Sole. Si beve in queste occasioni una incredibile quantità di quel liquore; allora cominciano le giostre, la lotta, la corsa, i salti, e diversi altri giuochi di destrezza. Quello che riporta il premio in tutti questi esercizj è tenuto come particolarmente favorito dagli dei; e quindinnanzi la sua testimonianza è più rispettata che non quella di un uomo volgare.

* Dopo i giuochi ginnastici si monta a cavallo, si formano altri semicircoli, si beve il bicchiere della partenza, volgendosi sempre verso il Sole, ed ognuno si ritira alla propria casa.—In queste feste le donne si radunano pure in qualche distanza dagli uomini, e bevono, e danzano e si danno a varj passatempi. — *Billings, Viagg. in Russia, vol.* 1. *c.* 10.

Cumulabia (*Mit. Ind.*), montagna del Tibet, molto venerata dagl' Indiani, i quali, da innumerabil tempo, vi vanno in pellegrinaggio per adorarne la sommità, coperta di neve.

Cunctalis Lar, soprannome di Nettuno, al quale si attribuiva l'origine di ogni cosa. — Rad. *Cunctus.* — *Mart. Cap.*

Cunei. — *Vedi* Necessita'.

Cunina o Cunaria, divinità romana, che aveva cura dei fanciulli in culla. — *Varro, apud Lactant. l.* 1. *c.* 20.

Cunitz o Kunitz (*Mit. Giap.*), una delle cinque feste solenni del Sinto, che rassomiglia per licenza alle Saturnali ed ai Baccanali de' Romani.

Cuntur (*Mit. Peruv.*), uccello famoso nel Perù, e che si adorava dai Peruviani come una delle loro principali divinità. Gli Spagnuoli lo chiamano *condor.* Sembra essere lo stesso che il *roc* o *ruch* degli Arabi.

Cuon In Pu Sa, divinità mostruosa per la quale i Chinesi hanno molta venerazione. Gli uni la fanno figlia di un re delle Indie, altri dicono essere una Chinese che visse nelle montagne vicino a Macao. Alcuni cristiani chinesi la prendono per la Vergine. Che che ne sia, quest' idolo è uno dei più celebri della China. Si rappresenta con molte mani, simbolo della sua liberalità, e de' suoi molti beneficj.

1. Cupai (*Mit. Amer.*), epiteto malefico che, secondo i Floridiani, presiede nel luogo in cui sono puniti i delitti dei malvagi dopo la loro morte. Essi chiamano *basso mondo* questo luogo, per opposizione al cielo, da essi chiamato *alto mondo.*

2. — o Kueay (*Mit. Peruv.*), nome del diavolo presso i Peruviani. Allorchè proferivano questo nome sputavano per terra, in atto di esecrazione.

Cupalo o Koupalo (*Mit. Slav.*), dio de' frutti a Kiew, ed il secondo dopo *Perun.* Si celebrava la sua festa nel principio del raccolto, cioè il 24 giugno. Alcuni giovanetti e alcune donzelle si radunavano portando corone e ghirlande di fiori, accendevano del fuoco, e, pigliandosi per mano, ballavano intorno, e vi saltavano di sopra ripetendo nelle loro canzoni il nome di *Cupalo.* Si trovano ancora delle tracce di questa festa in alcuni giuochi, e nel nome di santa Agrippina, che il popolo chiama Capalnitza, in memoria di questo antico idolo, e la cui festa si celebrava lo stesso giorno.

Cupavo, figlio di Cicno, cangiato in Cigno. — *Virg. Æn. l.* 10, *v.* 186. — *Vedi* Cicno.

Cupenco, capitano di Turno, ucciso da Enea. Nella lingua dei Sabini significa sacerdote di Ercole. — *Æn l.* 12.

Cupidigia (*Iconol.*), donna nuda, che cammina a passi incerti; si dipinge con ali alle spalle, e con una benda sugli occhi.

Cupido. *Esiodo* lo chiama figlio del Caos e della Terra; *Simonide*, di Marte e di Venere; *Alceo*, di Zefiro e di Eride o la Discordia; *Saffo*, di Venere e di Celo: *Seneca*, di Venere e di Vulcano. Secondo altri, la Notte fece un uomo, lo covò sotto le sue nere ali, e ne fece nascere Amore, il quale spiegò ratto le sue ali dorate, e pigliò il volo a traverso il nascente mondo. *Cicerone*, *l.* 3 *de Nat Deor.*, scrive che Amore era figlio di Giove e di Venere, e Cupido della Notte e dell'Erebo. Essi facevano parte entrambi della corte di Venere, e la seguirono tosto che ella fu nata, e si unì all' adunanza degl' Iddii. I Greci ponevano pure qualche differenza tra Cupido ed Amore. Essi chiamavano il primo *Imeros*, Cupido; ed il secondo *Eros*, Amore. L' uno soave e moderato, ispirava i saggi; l' altro impetuoso e violento, invasava gli stolti. Come prima quello che i poeti fanno nascere da Marte e da Venere ebbe veduto la luce, Giove, che conobbe dalla sua fisonomia tutte le molestie che avrebbe cagionato, volle obbligare Venere a discacciarlo. Per sottrarlo alla collera di Giove essa lo nascose nei boschi, dove succhiò il latte delle belve. Tosto che potè maneggiare l' arco, se ne fece uno di frassino, con frecce di cipresso, e fece saggio sopra gli animali dei colpi ch' ei destinava agli uomini. In appresso cangiò il suo arco e il suo turcasso di legno con altri d' oro. — Cupido si rappresenta ordinariamente sotto la figura di un fanciullo di sette in otto anni, di aspetto sfaccendato ma maligno, per dimostrare che Amore non ha niente di proprio; armato d' arco e di turcasso pieno di frecce ardenti, simbolo del suo potere sull' anima, talvolta con una face accesa, o con elmetto e lancia; coronato di rose, emblema dei deliziosi ma rapidi piaceri che esso porge. Alcuna volta è cieco, perchè Amore non vede difetti nell' oggetto amato; talora tiene una rosa in una mano, ed un delfino nell' altra. Ora si vede tra Ercole e Mercurio, simbolo del potere che hanno in amore il valore e l' eloquenza; ora posto vicino alla Fortuna, per esprimere quanto in amore la riuscita sia soggetta al capriccio della cieca dea. Egli è sempre dipinto con ali, perchè non c' è cosa più passeggiera della passione che esso ispira; e queste ali sono di colore azzurro, di porpora e d' oro. Nelle antichità si vede Amore che salta, balla, giuoca, o si arrampica su per gli alberi. Si dipinge in aria, nel fuoco, sulla terra e nel mare. Esso conduce carri, suona la lira, o cavalca leoni e pantere, la cui chioma gli serve di guida, per dimostrare che non c'è crea-

tura tanto selvatica che non sia ammansata da Amore. Alcuna fiata un delfino gli serve di cavalcatura, per esprimere che il suo potere si estende fino sui mari. Non è cosa rara di vederlo scherzare con sua madre; qualche volta Venere tiene il suo turcasso alzato in aria, e Cupido cerca di pigliarlo saltando, e già stringe una freccia. Altra volta egli vuol prendere una paglia che Venere tiene in equilibrio sopra un dito; altrove essa lo stringe al petto e tra le braccia; ora è seduto davanti sua madre la quale gli mostra una freccia; ora con un piede in aria, egli sembra meditare qualche astuzia, o, appoggiato sopra una base, suona la tromba, col viso volto verso il cielo. Si vede anche in atto di abbracciare un uccello, che bene spesso è un cigno: esso porta un' anfora; o medita sopra un teschio di morto; o è incatenato e ridotto ad arare la terra. Si vede parimente in atto di suonare il flauto di Pane, o addormentato, con l'arco ad il turcasso ai piedi; o coll'elmo in testa, colla picca sopra una spalla e collo scudo in braccio, camminando in aria trionfante, quasi per dimostrare che Marte disarmato si abbandona all' amore. Assiso davanti ad un altare infiammato, esso suona il flauto di molte canne; o, all' ombra di una palma, abbraccia un ariete che guarda un altare fiammeggiante. Assiso sopra un leone, sopra un Centauro, o sulle spalle di Ercole, il quale soccombendo sotto il suo peso, ci insegna che esso domina su tutto ciò che respira. In una delle più antiche corniole attribuite a *Frigillo*, non è più un fanciullo, ma un giovane con ali d' aquila spiegate. Sovente gli si danno anche quelle di un avvoltojo. I più bei Cupidi di marmo che si veggono in Roma, sono il Cupido addormentato della villa Albani; quello del Campidoglio, che scherza con un cigno, ed un fanciullo della villa Negroni, montato sopra una tigre, con due Amorini, l' uno de' quali spaventa l' altro con una maschera.— *Raffaello* dipinse in Roma nel palazzo Farnese, Cupido che presenta Psiche alle Grazie. Il suo colore acceso riflette sulle Grazie, e rassomiglia ad un carbone ardente il cui splendore riflette sugli oggetti che lo circondano. Quest' idea dell'artista è fondata su quanto dicono i poeti, che il figlio di Venere non ha la pelle bianca ma color di fuoco. — Una delle più ingegnose allegorie degli antichi, quella di *Orazio*, fu realizzata in un quadro che si vedeva a Chantilly: Vi erano degli Amorini che facevano girare una cote, un altro Amore, che si è punto un braccio, fa spillare il suo sangue su questa pietra, sulla quale Cupido affila certi dardi che mandano scintille di fuoco. Quivi si riconosce quel passo di *Orazio*:

> Ferus et Cupido,
> Semper ardentes acuens sagittas
> Cote cruenta.
>
> Carm. l. 2, od. 8, v. 14.

* In un vetro antico descritto dal *Buonarroti* si vede Amore che tiene abbracciata Psiche, la quale ha ali. Si legge intorno il motto ANIMA DVLCIS FRUAMUR NOS SINE BILE ZESES (*anima diletta, godiamo senza amarezza*).

* In un superbo cammeo appartenente al duca di Marlborough si vede Cupido e Psiche che hanno il capo coperto di un velo, di maniera che si scorgono a traverso le loro fattezze; essi tengono delle colombe, simbolo dell' amore conjugale: sono attaccati con una benda, colla quale Imene che fa qui l' ufficio di paraninfo, li conduce al letto nuziale, sul quale un amorino stende una coperta: intanto altro amorino innalza sopra questi amabili sposi una specie di vaglio pieno di frutti, simbolo della fecondità.

Si rappresenta Ero o Cupido in una pietra incisa, descritta dal *Millin* nei *Monumenti antichi inediti*.

Cupmessaiti (*Mit. Maom.*), setta di Maomettani che credono nella divinità di G. C., ma che non osano rendergli alcun culto pubblico. Il *Ricaut* accerta che questa numerosa setta è composta specialmente di persone distinte, e che ha dei partigiani perfino nel serraglio.

Coquilla (*Mit. Peruv.*), uno dei nomi del Sole presso i Peruviani. — *Vedi* Catilla.

1. Cura, dea dell' inquietudine. *Igino*, nella favola 220, racconta che questa dea, avendo veduto dell' argilla, pensò di farne l' uomo; indi pregò Giove di animare la sua opera. Ciò fatto, di dargli un nome; la Terra pretendeva che toccasse a lei, per avere dato la materia del corpo; Giove pretendeva a ragione che si spettasse a lui, come autore di ciò cha vi ha di più nobile nell' uomo; così Cura aveva la medesima pretensione, per essere l' uomo fattura sua. Saturno giudicò la lite in favore della Terra, giacchè l' uomo fu fatto di terra, *ex humo*, e decise che la dea Cura avrebbe posseduto l' uomo finchè egli ha vita.

2. — (*Iconol.*). La Cura, tuttochè invecchi, non lascia di prendere l' Occasione pei capelli; e però si dipinge con ali che sembrano innalzarla con estrema velocità. Da un lato essa ha due orologi da sabbia, mentr' è animata dal canto del gallo che le sta a' piedi; dall' altro lato, il Sole che esce dalle onde, e non si ferma nel suo corso, ne indica il vero emblema.

Curadi Kalai (*Kuradi Kalai*), *le buone*

signore, cioè le Fate, che sono le ninfe dei Greci moderni. Il *Villoison* ha osservato sovente ne' suoi viaggi che quando i Greci dell' isola di Micone e di altri luoghi ripetono per tre volte, avanti di attignere acqua da un pozzo, le parole: *Io ti saluto, o pozzo, e la tua compagnia*, essi intendono di salutare rispettosamente queste Fate. Rad. *Kyros*, signore.

Curban (*Mit. Tart.*), specie di sacrificio funebre che si usa presso i Tartari Circassi dopo la morte di una persona distinta. Castrati o capponi ne sono le vittime. Ad esempio di alcune altre orde di Tartari, essi attaccano all' estremità di una pertica le pelli delle bestie sacrificate, e rendon loro omaggi religiosi. Luoghi tenuti come sacri sono riservati a questa specie di sacrificj. Vi si pongono sovente delle offerte, che il più ardito ladro non oserebbe rapire. Vi si veggono sospesi agli alberi, e archi, e frecce, e scimitarre, segni dei voti adempiuti.

Curco (*Mit. Celt.*), divinità degli antichi abitanti della Prussia, che si credeva presiedere al bere ed al mangiare: e però le si offrivano le primizie dei frutti della terra. Si manteneva un fuoco perpetuo in onor suo, e tutti gli anni si spezzava la sua statua, per erigergliene una nuova.

Curdi, popoli del Levante, che menano una vita errante, e formano una setta particolare, ugualmente lontana dall' Islamismo e dal Cristianesimo. Essi riconoscono l' esistenza di Dio, ma non gli rendono alcun omaggio; anzi, onorano il Diavolo, e perciò preferiscono il nero a tutti gli altri colori, perchè si figurano che il Diavolo sia nero. Ecco tutto ciò che si sa intorno al loro culto ed alle loro opinioni religiose.

Curæ, dee vendicatrici, che *Virgilio* pone all' entrata dell' inferno.—*Æn. l.* 6.

Cureotide, terzo giorno delle Apaturie, nel quale i giovani si taglisvano i capelli e li consacravano a Diana o ad Apollo.—*Vedi* Apaturie.

Cureti, ministri della religione sotto i principi Titani. Essendosi appiccato il fuoco nella foresta del monte Ida, il suo ardore sciolse una gran quantità di ferro; i Cureti, che ne furono testimonj, approfittarono di tale scoperta per istabilire delle fucine di ferro. *Ovidio* dice che furono prodotti dalla pioggia: il *Pezron* li fa contemporanei di Saturno, e dice che erano, in Creta ed in Frigia, lo stesso che i Druidi ed i Bardi presso i Galli. Erano rinomati come incantatori, e accoppiavano alla magia lo studio della natura, dell' astronomia e della poesia. Essi pigliarono parte nella guerra dei Titani, e di qui è che si rappresentano armati, anche ne' loro balli guerreschi, nei quali urtavano a vicenda e percuotevano i loro scudi e le loro chiaverine. Ciò premesso, il *Pezron* fa derivare il loro nome da *curo*, vocabolo celtico, che corrisponde al vocabolo greco *krouein*, battere o percuotere. Secondo il *Kirchero*, i Cureti erano la stessa cosa che gli Spiriti dei cabalisti, che la Potestà di *Dionigi*, che i Demonj de'Platonici, ed i Genj degli Egizj. Il *Vossio* ne distingue di tre specie: quelli d' Etolia, quelli di Frigia e quei di Creta, discesi in origine dai Frigj. Egli fa derivare il nome dei primi da *koura*, azione di tagliarsi i capelli, perchè costumavano di tagliarseli, dopo una battaglia nella quale i loro nemici gli avevano afferrati pei capelli; quello dei Cureti di Frigia e di Creta deriva, secondo lui, da *Kouros*, giovane, perchè allevarono Giove nella sua prima giovanezza: così *Strabone* ha mostrato che *Omero* fa uso sovente della parola Cureti per significare *uomini nel fiore dell' età*. Comunque siasi di tutte queste opinioni, è parere generale che l'isola di Creta era la loro culla, e che la loro origine era tanto antica quanto è favolosa la loro genealogia. Egli pare che fossero i primi a coltivare il paese, a renderne civili gli abitanti, al pari che a educare le api, ed a riunire in gregge le pecore e le capre sparse su per le montagne. In somma questi Cureti, a' quali si attribuisce, siccome ai Coribanti, l'educazione di Giove fra tumultuose grida, e fra lo strepito di tamburi e di campanelle, per impedire che fosse udito il suo pianto, furono essi medesimi annoverati tra gli dei, ed ebbero templi ne' quali si sacrificava loro ogni sorte di animali. I Cretesi, specialmente, li posero nel numero de'loro dodici dei del primo ordine, che pigliavano per testimonj della loro fedeltà nell' adempimento de'loro impegni. Talvolta vengono confusi coi Dioscuri.—*Dionys. Halic. l.* 2.—*Pausan. l.* 5. *c.* 7.—*Strab. l.* 10.—*Apollod. l.* 1. *c.* 5.—*Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 210.—*Virg. Georg. l.* 4. *v.* 152. —*Servius, in l.* 2. *Æn. v.* 104; *l.* 3. *v.* 131.—*Vedi* Coribanti.

Curaticon, aria di flauto, che, se si debbe giudicarne dal suo nome, doveva servire ai Cureti o sacerdoti di Cibele.

Curetide, antico nome dell'isola di Creta, derivato dai Cureti, suoi primi abitanti.—*Ovid. Met. l.* 8.

Curia Calabra, luogo dove non si trattavano senonchè materie religiose.—*Fest.*

Curiazio, soprannome di Giano, dal picciol tempio, *ædes Jani Curiatii*, eretto da *Orazio* dopo la sua vittoria.

Curili, uomini piccoli, specie di stregoni maligni, dissoluti e danzatori, di cui il sig. *Cambry* ha trovato stabilita la credenza sulle coste di Finisterra. Si incontrano al chiaro della luna, che saltano intor-

no a pietre consacrate od a monumenti druidici; se vi pigliano per mano bisogna seguire i loro moti; e allorchè partono vi lasciano estenuati sul luogo. Ben si vede che nessuno di notte si avvicinerà ai luoghi abitati da questa specie di demonj che, secondo alcuni racconti offendenti il pudore, hanno qualche relazione coi Dusii o Tussi degli antichi Galli. — *Viagg. di Finisterra.*

Cubino, dio particolare di cui T. Tazio, re de' Sabini, recò il culto in Roma.

Curione, capo e sacerdote di una curia. Colui che era alla testa del corpo si chiamava *Curio Maximus.*

Curionie, sacrificj celebrati dai sacerdoti di ciascuna curia.

Curiosita' (*Iconol.*). Il *Ripa* la dipinge coi capelli ritti, con la testa sporgente avanti, e colle orecchie tese, in attitudine immobile, e con orecchie e rane su per la sua veste. — Il *Cochin* si è contentato di porre delle orecchie sul lembo del suo vestimento, e di aggiugnere alle sue certe picciole ali: essa tiene una rana, geroglifico della curiosità presso gli Egizj. Talvolta si dipinge con ali, per esprimere la rapidità con cui un curioso ama di trasportarsi onde raccogliere nuove.

Curis, *lancia*, nome di Giunone armata di lancia. Le sue statue e le medaglie la rappresentano appoggiata sopra una lancia. Di qui viene forse l'uso delle spose di pettinarsi i capelli con una lancia tratta dal corpo di un gladiatore dopo la sua morte, e che si appellava *hasta cœlibaris.*

Curotallia, soprannome di Diana, in onore della quale si celebrava una festa particolare, per ottenere da lei il felice crescimento de' fanciulli. Rad. *Kouros*, giovine, *thallein*, crescere.

Curotsofo, *che ha cura de' fanciulli*, soprannome di Apollo e di Diana presso i Greci. Rad. *Trephein*, nutrire — *Diod. Sic. l.* 5.

Custiel, nome di un angelo che si trova sugli Abraxas.

1. Custos, nome romano di Giove. Una delle medaglie di Nerone offre una figura di questo dio assiso sul suo trono, con un fulmine nella mano destra, ed una lancia nella sinistra, e coll'iscrizione: Jupiter Custos.

2. — Soprannome di Giano.

3. — Athenaeum, *conservatore* o *custode di Atene*, nome del primo Apollo, secondo *Cicerone.*

Cutca o Kutka, nella mitologia dei Camtsciadali questo dio è lo spirito intelligente del loro dio primitivo, *Niustitchitch*, il messaggiero che va a ordinare la vendetta ai demonj che tormentano i mortali, e le ricompense agli spiriti dispensatori dei beni. — Cutca viaggia in un carro invisibile, tirato da animali volanti, che hanno la forma di sorci, ma sono più piccoli di quanto possa immaginare la mente umana, e più rapidi del fulmine. — *Viagg. di Billings nel Nord della Russia Asiatica.* — È forse lo stesso che *Cutcù.*

Cutcu' o Kutkhu', dio creatore della terra, secondo i Camtsciadali. Allorchè odono il tuono, dicono essere questo dio che tira le sue sciatte: imperciocchè essi pensano che le faccia passare da un fiume all' altro, e ch' egli oda lo stesso romore quando essi fanno la medesima cosa. Questo dio ha paura del loro tuono, quanto essi del suo.

Cutilia, città d' Italia, in vicinanza della quale vi era un lago della larghezza di quattro jugeri, che gli abitanti di quel luogo credevano consacrato alla Vittoria. Essi lo avevano circondato con un ricinto per impedire di avvicinarsi alle sue acque; e solo vi andavano in occasione di certe feste annue nelle quali vi facevano de' sacrificj in un' isola ondeggiante. — *Dion. Halic. l.* 1, *c.* 2.

Cutterai (*Mit. Ind.*), il secondo de' quattro figli del primo uomo e della prima donna. Il suo temperamento ardente ed impetuoso lo determinò a dedicarsi alle armi. Egli fu il fondatore della seconda tribù, che porta il suo nome, e che comprende i rajah o re, e tutta la nobiltà. — *Vedi* Brama, Suddrai, Vise.

Cutuctu' o Khutuktu (*Mit. Chin.*), supremo pontefice dei Tartari Kalka, la cui religione è la stessa che quella dei Mogoli non maomettani. Questo capo non era una volta che un suddelegato del gran Lama del Tibet; ma in processo di tempo egli si è reso indipendente, ed ha la medesima autorità, la quale è così bene stabilita, che colui che dimostrasse di dubitare della sua divinità, o almeno della sua immortalità, diverrebbe in orrore alla nazione. La corte di Pekin ha contribuito molto a questa apoteosi, colla mira di dividere i Kalka ed i Mogolesi con uno scisma religioso, atto a cagionare tra questi popoli un divorzio civile. La corte chinese non manca di considerazione per questo pontefice, il quale studia tutte le occasioni di favorire i Russi nelle picciole dissensioni che insorgono tra essi ed i Mogolesi delle frontiere. Egli si mostra di rado al popolo; e allorchè comparisce lo fa con una pompa degna della sua pretesa divinità. La sua marcia è accompagnata dal suono di diversi strumenti. Egli arriva ad una tenda tappezzata di magnifici velluti della China, e si pone a sedere con le gambe incrociate, sopra una specie di trono. Il suo

lama o sacerdoti, sono assisi più a basso di lui sopra cuscini. Alla destra del pontefice sta sua sorella, la quale, per un privilegio particolare, esercita le funzioni di lama, ed ha, al pari degli altri sacerdoti, la testa rasa. Al momento che il Cutuctù è assiso, gli strumenti cessano di suonare. Tutto il popolo radunato davanti al padiglione si prostra, e fa delle esclamazioni a gloria della divinità, ed in lode di Cutuctù. I lama incensano il dio, i due Idoli che gli stanno allato, e tutti gli astanti, con incensorj ne' quali ardono certe erbe odorose. Essi vanno poi a deporre i loro incensorj appiè del Cutuctù; indi il sacerdote più distinto presenta al dio ed agl' idoli e latte, e mèle, e tè, ed acquavite, entro tazze di porcellana. Il Cutuctù e gl' idoli ricevono ciascuno sette di queste tazze. Duranti queste cerimonie, gli astanti dimostrano la loro gioja esclamando: « Il « Cutuctù è un paradiso risplendente. » Il pontefice, dopo avere appena accostato le labbra ai liquori presentatigli, ordina di dividerli tra i capi delle tribù, e se ne ritorna nel suo palazzo. I Tartari portano ferma opinione che ad ogni nuova luna questo pontefice ripigli tutta la freschezza della prima gioventù. Per mantenere questa opinione, il Cutuctù, durante il corso del mese, non si rade e cerca di formarsi un aspetto vecchio e brutto. La vigilia del primo giorno della luna nuova, egli si fa la barba segretamente, e colla maggiore cura nasconde le rughe del viso con biacca e rossetto, ed unisce a tutte queste precauzioni un abbigliamento favorevole e studiato. In tale stato, egli si mostra agli occhi del popolo fresco e vermiglio come un giovine di vent' anni. I Mogolesi gli attribuiscono eziandio l' immortalità. Essi confessano che talvolta scomparisce; ma ritorna un istante dopo sotto la figura di un fanciullo. Questo dio visibile risiede a Khukbu Hotun.

Covera (*Mit. Ind.*), il Pluto degl' Indiani; si chiama anche *Paulastia*. Egli è venerato come un dio magnifico, che risiede nel palazzo di *Alaca*, o si fa portare a traverso il firmamento, in un carro risplendente, chiamato *Pashpaca*; ma è subordinato, come i sette altri genj, ai tre iddii principali, ovvero alla divinità considerata sotto i suoi tre rapporti.

Cycneia Tempe. — *Vedi* Cigno 6.

D

Dabaiba (*Mit. Amer.*), idolo degli abitanti di Panama. Questa virtuosa donna, nata di schiatta mortale, fu deificata dopo la sua morte, e chiamata Madre degli dei. Secondo quei popoli, quando tuona o lampeggia, è segno che Dabaiba è in collera con essi. Essi bruciano schiavi in onor suo, e si dispongono a questi atti di pietà con tre giorni di digiuno, e con sospiri, gemiti, estasi, ecc.

Dabbat, *la bestia per eccellenza* (*Mit. Maom.*), nome che danno i Musulmani alla bestia dell' Apocalisse, la quale essi credono che debba comparire avanti il giudizio finale, con l' Anticristo, a cui essi danno il nome di *Daggial*.

Dabi (*Mit. Giap.*), colosso o idolo mostruoso di rame, onorato dai Giapponesi sulla via di Osacia a Sorungo. Gli si offre ogni anno una vergine immacolata, istruita delle domande che essa debbe fare al dio. Il dio compiacente non lascia mai di risponderle, e onora la giovane de' suoi favori.

Daca (*Mit. Ind.*), figlio di Brama e di Sarasvadi.

Dacchini o Dakkini (*Mit. Affr.*), nome degli stregoni presso i Neri di Loango.

Dacia. Questo paese portava nelle sue medaglie una testa d' asino, simbolo di coraggio o di ostinatezza. *Omero* paragona Ajace a questo animale, e gli antichi gli hanno dato l' epiteto di *invincibile* (*Vedi* Coraggio). Essa ha talvolta una testa di bue o di cavallo, a cagione delle trombe paflagonie il cui suono si avvicinava al grido di questi animali. Si vede pure assisa sopra una veste militare, con una palma ed un' insegna militare in mano, emblema del suo coraggio. Secondo *Strabone*, *l.* 7, i Dacj non conoscevano altra divinità che un sacerdote il quale dimorava sopra un' alta montagna che appellavano *Sacra*.

Dacmè o Dakmè (*Mit. Pers.*), luogo della sepoltura presso i Parsi o Gentù.

Dade, festa celebrata in Atene, e il cui nome deriva dalle torce che vi si accendevano per lo spazio di tre giorni; il primo, in memoria delle doglie di Latona allorchè mise al mondo Apollo; il secondo, per onorare Glicone e la sua nascita, o quella degli dei in generale; e il terzo, in favore delle nozze di Podaliri e di Olimpia, madre di Alessandro. — *Lucian.* — *Vedi* Podalirio.

Dadi.—*Vedi* Palamede.

Daouchi, in greco Δᾳδοῦχος o Lampadafori, vale a dire *porta face*, sacerdoti di Cerere; portavano una face nella celebrazione dei misteri di questa dea in Eleusi, in memoria che Cerere, nel cercare sua figlia sul fare della notte, accese una torcia nel fuoco del monte Etna, e scorse il mondo con questa torcia nelle mani. Uno dei sacerdoti correva, ad esempio di lei, con una torcia, indi la dava ad un altro, il quale la consegnava ad un terzo, e seguitavano così. Rad. *Das*, legno; *echo*, io tengo, o porto. — *Meurs. Græcia Feriata Eleusia.*

Il Daduco poteva ammogliarsi, come si vede da un passo di *Pausania* sulla famiglia di Temistocle, della quale molti discendenti ammogliati furono successivamente insigniti di questa dignità; ma il maritaggio era interdetto al gran sacerdote.— *Pausan. l.* 1. *c.* 36. — *Vedi* Acestio.

Daduco, gran sacerdote d'Ercole presso gli Ateniesi.

Dafida, grammatico, fu punito di aver voluto farsi beffe della Pizia, domandandole se avrebbe trovato presto il suo cavallo, che non avea perduto. Apollo gli fece rispondere che lo avrebbe trovato in breve. Poco tempo dopo, Attalo fece morire Dafida in luogo chiamato il *Cavallo*.— *Val. Max. l.* 1. — *Cic. de Fato, c.* 5.

1. Dafne, figlia del fiume Peneo, o, secondo altri, del fiume Ladone, fu il primo oggetto degli amori di Apollo. Questo dio, superbo della vittoria che aveva riportata sopra il serpente Pitone, ebbe ardire di ridersi di Amore e de' suoi dardi. Il figlio di Venere trae tosto due frecce dal suo turcasso, una delle quali, con punta d'oro, fa innamorare, e l'altra, con punta di piombo, ispira avversione. Egli scocca la prima ad Apollo, e l'altra a Dafne. Il nume prova incontanente il più violento amore per questa ninfa, la quale, anzichè corrispondergli, si pose a fuggire allorchè le manifestò il suo affetto. Apollo le corse dietro, e stava per raggiugnerla, allorchè Dafne, che aveva fatto voto di verginità, invoca gli dei, che tosto la cangiano in alloro. Il nuovo albero diventa la delizia di Apollo; egli lo abbraccia, e credendo di sentire palpitare il cuore della ninfa sotto la scorza, esclama: « Giacchè tu non puoi « più essere la mia amante, io voglio al- « meno che questo albero sia consacrato a « me. La mia fronte, la mia cetra, il « mio turcasso saranno sempre ornati di « lauri ».—*Ovid. Met. l.* 1. *v.* 490.—*Palæphatus, de Incred. c.* 50.

Altri mitologi pretendono che Dafne fosse primamente amata da Leucippo, figlio di Enomao re di Pisa, il quale si travestì da fanciulla onde poterla accompagnare alla caccia, passatempo che ella amava molto. Le cure ch'egli ebbe per la sua amante gli acquistarono la sua amicizia e la sua confidenza; ma Apollo, diventato suo rivale, scoperse questo intrigo, e Leucippo fu ucciso dalle compagne di Diana. *Parthen. in Erotic.—Pausan. l.* 8. *c.* 20. —*Vedi* Leucippo.

La favola di Dafne diede luogo alla seguente novella: Un pittore avendo voluto disegnare l'immagine di Apollo sopra una tavola di legno di lauro, non potè mai riuscire a far rimanere i colori sul legno, quasi che Dafne stessa avesse voluto ancora rispingere le imprese di questo dio. San Gio. Grisostomo, seguendo l'opinione degli abitanti di Antiochia, dice che quando Dafne fuggiva da Apollo, la terra si aperse e la inghiottì, producendo poi in suo luogo un alloro. L'equivoco del nome è tutto il fondamento di questa favola, giacchè *Dafne* in greco significa Lauro. Altri fanno derivare questo nome da *daphonein*, gridare, perchè il lauro scoppia bruciando.—Dafne era onorata a Sparta come una dea, e vi metteva oracoli che godevano di moltissima riputazione.

In una pittura di Ercolano si vede Dafne cangiata in alloro. — Il famoso *Bernini* ha fatto un gruppo di marmo con figure grandi quanto il naturale, rappresentante la trasformazione di Dafne, nell'istante in cui è raggiunta da Apollo. I conoscitori tengono questo pezzo come una delle migliori opere di questo maestro, come che sia una delle sue prime produzioni. Il soggetto di questa favola fu pure composto dal *Poussin*. Vi si vede il fiume Peneo che si copre il viso per dolore.

2.—Chiamata anche Artemide, figlia dell'indovino Tiresia, nata a Tebe; non fu meno saggia di suo padre nell'arte di predire il futuro. *Pausania* dice che Tellure o la Terra, la quale metteva anticamente i suoi oracoli in Delfo, scelse questa profetessa per presiedere all'oracolo di Apollo, successore di quello della Terra. Secondo questo mitologo, Dafne era una delle ninfe della montagna di Delfo. *Diodoro* di Sicilia, che la dice figlia di Tiresia, pretende che fosse consacrata in Delfo dagli Epigoni, e che le fu dato il nome di Sibilla, che significa entusiaste, perchè essa era posseduta da una specie di furore ogni volta che parlava per ispirazione. Essa si esprimeva frequentemente in versi, e si accerta che *Omero* inserì molti de' suoi oracoli nelle proprie opere.—*Pausan. l.* 10. *c.* 5.—*Diod. Sic. l.* 4.—Si crede che questa profetessa sia la stessa che Manto. — *Vedi* questa parola.

3. — Nome di un borgo vicino alla città

di Antiochia capitale della Siria, sulle sponde del fiume Oronte. Questo luogo era celebre per la sua bella situazione, pe' suoi boschi, per le sue fontane e per un tempio di Apollo. Lo stesso borgo è noto anche sotto il nome di Nero, che gli fu dato a cagione delle sue belle acque. Esso era consacrato ai piaceri. Vi si viveva nella voluttà, e le persone gelose della loro riputazione non avrebbero osato di porvi piede. Gli abitanti di Antiochia dicevano che l'avventura di Dafne era avvenuta in questo luogo. — *Strab. l.* 16. — *Tit. Liv. l.* 33. *c.* 49. — *Eutrob. l.* 6. *c.* 11.

4. — (*Mit. Ind.*). Gl' Indiani hanno anch' essi la loro Dafne, trasformata in albero per avere ricusato gli abbracciamenti del Sole. Questo albero, da essi chiamato *Manjapumeram*, rassomiglia all' ulivo: esso è degno di osservazione in quanto che i suoi rami non si sviluppano che durante la notte, e cominciano a ricadere allorchè comparisce il Sole sull' orizzonte.

Dafnefagi, *mangiatori di lauro*. Indovini i quali, avanti di dare le loro risposte mangiavano delle foglie di lauro, perchè essendo questo albero consacrato ad Apollo, essi volevano far credere di essere ispirati da questo dio.

Dafneforico, inno dei Greci, cantato dalle Vergini, mentre i sacerdoti portavano dei lauri al tempio di Apollo. — *Vedi* Dafneforie.

Dafneforie, feste che celebravano i Beozj ogni nove anni in onore di Apollo. Un giovane, scelto nelle migliori famiglie, i cui genitori esistessero ancora, e fosse di bello aspetto e di nobile presenza, vestito di magnifici abiti, coi capelli sparsi, con una corona d'oro sulla testa, e con calzari chiamati *ificratidi*, da Ificrate loro inventore, portava in pompa un ramo di ulivo, ornato di ghirlande d' alloro e di ogni maniera di fiori, sormontato da un globo di rame, al quale ne erano sospesi molti altri piccoli. Il primo indicava il Sole o Apollo; il secondo, un po' più piccolo, dinotava la Luna; e gli altri rappresentavano le stelle. Le 65 corone che circondavano questi globi erano i tipi della rivoluzione annua del Sole. Il giovane ministro di questa festa si chiamava *Dafneforo*. Preceduto da uno de' suoi più prossimi parenti, il quale portava una verga intrecciata di ghirlande, e seguito da un coro di vergini che tenevano dei rami, camminava egli verso il tempio di Apollo cognominato Ismenio o Galassio, dove si cantavano inni in onore del dio. Ecco l' origine di questa solennità: Gli Eolj, che abitavano Arne ed il territorio adiacente, essendo avvisati da un oracolo di lasciare la loro antica residenza, invasero il territorio dei Tebani, allora assediati dai Pelasgi. Era l' epoca della festa di Apollo' religiosamente osservata da ambi i popoli; Essi convennero di fare una sospensione d armi; e gli uni avendo tagliato dei rami di lauro sul monte Elicona, gli altri vicino al fiume Mela, li portarono in pompa, secondo l' uso, al tempio di Apollo. Lo stesso giorno, Polemeta, generale dei Beozj, vide in sogno un giovane che gli faceva dono di un' armatura intiera, e ordinava che ogni nove anni i Beozj facessero preghiere solenni al dio, tenendo dei rami di alloro. Tre giorni dopo questa visione, il generale fece un' uscita tanto felice, che costrinse gli assalitori a rinunziare alla loro impresa. In memoria di questo evento i Beozj istituirono le Dafneforie. — *Pausan. in Beotic, c.* 10.

Dafneo e Dafnea o Dafna, soprannome di Apollo e di Diana.

1. Dafni, pastore e poeta di Sicilia, inventore del canto bucolico o pastorale, era figlio di una ninfa di Sicilia e di Mercurio, secondo alcuni poeti greci. Egli nacque in un boschetto di lauri, consacrato alle Muse, dove le ninfe dei boschi e delle fontane si pigliarono cura di nutrirlo e di allevarlo. Come prima egli fu uscito dall' infanzia il dio Pane s' incaricò d' istruirlo: gli insegnò a cantare ed a suonare il flauto: le Muse perfezionarono la sua educazione, e gl' ispirarono amore per la poesia. Egli compose ed eglòghe ed idillj, la cui forma fu seguita dai poeti che vennero dopo di lui. Dafni divideva il suo tempo tra la cura del suo gregge ed il piacere della caccia. La storia fa menzione di cinque ottimi cani che aveva istruiti esso medesimo, e che gli furono tanto affezionati, che non poterono sopravvivergli. Appena ch' egli fu spirato essi non vollero più prendere nutrimento, e misero spaventevoli urli fino alla loro morte. *Eliano* ci ha conservato il nome di questi cani; ei li chiama Sanas, Podargus, Lampas, Alcimus e Theon. — *Theocr. Idyll.* 1. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Ælian. Var. Hist. l.* 10, *c.* 18. — *Servius, ad Eclog.* 5. *Virg. v.* 25; *et ad Eclog.* 8, *v.* 68.

2. — Figlio di Mercurio, cangiato in macigno per essere stato insensibile alle attrattive di una giovine pastorella. *Diodoro* dice ch' egli aveva promesso fedeltà alla ninfa che amava, e bramato, con una specie d' imprecazione, di essere privo della vista se diveniva incostante. Avendo egli dimenticato il suo giuramento, divenne cieco in punizione della sua incostanza. Alcuni credono che questo Dafni sia lo stesso che quello di cui si è parlato di sopra. Quelli che sono di questo parere pretendono che *Ovidio* non gli dia il soprannome di Ideo se non perchè questo pastore aveva viaggiato e soggiornato qualche tempo nel-

la Frigia. — *Ovid. Met. l.* 4.

3. — Figlio di Paride e di Enone.

Dafnite, soprannome di Apollo.

Dafnoghete, *che ama il lauro*, epiteto di Apollo. Rad. *Ghethein*, ispirare gioja. — *Anthol.*

Dafnomanzia. Sorta di divinazione nella quale si faceva uso del lauro: essa si faceva in due maniere: primo, gettando nelle fiamme un ramo di lauro; ed allora, se il lauro scoppiettava bruciando, se ne traeva un felice presagio; se al contrario non iscoppiettava, era il più sinistro augurio. Secondo, si masticavano foglia di lauro, le quali ispiravano il dono della profezia: in questo modo se ne servivano le Pitonesse, le Sibille ed i sacerdoti di Apollo.

Dagebog, Dacuba, Dagება o Daiboc (*Mit. Slav.*), divinità adorata a Kiew. Essa corrispondeva, secondo il valore del suo nome, a Pluto, o alla Fortuna.

Daggiad (*Mit. Musulm.*), *che ha un solo occhio ed un solo sopracciglio*, il falso Messia, o l' Anticristo dei Musulmani, debbe, secondo essi, fare la sua apparizione montato sopra un asino, ad imitazione del vero Messia. Egli debbe venire alla fine del mondo; ma G. C. che non è morto, verrà a combatterlo e lo ucciderà.

Dagone (*Mit. Sir.*), dio di Azoth, una delle divinità più venerate da' Filistei, i quali gli avevano innalzato a Gaza un magnifico tempio. Si rappresentava come una specie di mostro mezzo uomo e mezzo pesce, il che diede motivo ad alcuni dotti di far derivare il suo nome da *dag*, pesce. Alcuni lo pigliano per Giove, altri per Saturno o Nettuno, ed altri ancora per Venere, la quale era adorata dagli Egizj sotto la forma di un pesce, perchè si era occultata sotto la figura di questo animale nel tempo della guerra di Tifone contro gli dei. Il *Bochart* vi trova Jafet, il terzo figlio di Noè; e il *Jurieu* vi trova Noè medesimo; perchè l' impero del mare ben si conviene al fabbricatore dell' arca, il quale ondeggiò per molti mesi sulle acque del diluvio. Secondo *Sanconiatone*, Dagone è di una origine molto più remota. Celo, dice egli, ebbe molti figliuoli, tra i quali Dagone, chiamato così dalla parola fenicia *dagon*, che significa biada. Saturno, essendo in guerra contro Celo, fece prigioniera una delle sue donne, costringendola poi a sposare Dagone, il quale inventò l' aratro, insegnò agli uomini l' uso del pane, e fu, per riconoscenza, deificato dopo la sua morte e cognominato *Jupiter Agrotis*, o *agricoltore*. Si confonde anche con Oanne. — *Joseph. Ant. Jud.*

Dagun (*Mit. Ind.*), dio del Pegù. Il suo tempio è edificato sopra una collina, in una posizione tanto favorevole, che si scopre alla distanza di otto leghe in giro. I soli sacerdoti hanno la permissione di entrarvi, e nascondono il loro idolo con tanta cura, che rifiutano anzi di dire in che consiste la sua immagine. Non si sa altro, se non che non è una figura d'uomo. Questi sacerdoti assicurano che quando Kiakiak avrà distrutto intieramente la macchina del mondo, Dagun ne raccoglierà gli avanzi sparsi, e ne formerà un nuovo mondo.

Dai o Dahi, popoli di Scizia, i quali abitavano sulle sponde del mar Caspio. — *Georg.*

Daiboth (*Mit. Giap.*), idolo dei Giapponesi, il quale ha molti tempj e molti adoratori. Si entra nel tempio principale per una specie di porta i cui lati sono custoditi da due mostruose figure, con molte braccia, armate di giavellotti, di spade, e di altre armi offensive. Nel centro del pagode è assiso l' idolo, alla maniera orientale, sopra un altare quasi a livello del suolo. Esso è di altezza colossale, e con una mano tocca il tetto. Le due mani sono più lunghe del corpo di un uomo. Esso ha le fattezze ed il seno di donna, e i capelli neri, lanuti, e crespi come quelli di un negro. Da tutti i lati esso è circondato di raggi d' oro, carichi di moltissime immagini rappresentanti le divinità inferiori dei Giapponesi. Ciascuna delle sue mani ne porta molte altre, poste sopra piedistalli, e coronate di aureola. Sull' altare ardono moltissime lampade. Il tempio è sostenuto da pilastri di legno, formati con alberi tagliati, senza essere nemmeno dirozzati dall' arte. Il corpo dell' edificio è dipinto di rosso; e in vicinanza vi è una cappella, dove si reca il popolo nei giorni di feste ordinarie, e dove si preparano i sacrificj. Il *Kempfer* descrive l' idolo come tutto dorato, con orecchie ampissime, capelli inanellati, una corona in testa, una fiamma sulla fronte: esso ha il collo ed il seno nudi, e la mano destra stesa verso il palmo della sinistra, la quale riposa sul suo petto.

Daica (*Mit. Ind.*), festa dell' acqua, che si celebra nel regno del Pegù. Il re e la regina pigliano il bagno nell' acqua di rosa, e se ne gettano scambievolmente in faccia e sul corpo. A loro imitazione, la corte si reca in una vicina pianura, e quivi i cortigiani si gettano a gara gli uni agli altri dell' acqua a piene secchie. Il popolo, per imitare i grandi, getta acqua dalle finestre, e si diletta così a bagnare gl'imprudenti che passano nelle strade.

Daicocu o Daikoku (*Mit. Giap.*). Questi è particolarmente invocato dagli artigiani. Si rappresenta assiso sopra una balla di riso, simbolo dell'abbondanza, con un martello nelle mani, ed un sacco vicino a sè. Si dice che ogni volta ch' ei batte col suo

martello il sacco si riempie di denaro, di riso, di panno, e di tutte le cose di cui ha bisogno. È uno degli dei del *Sinto*.

Daifanto, Focense.— *Vedi* Elafebolie.

Daifrone, figlio di Egitto, ucciso dalla sua sposa.—*Apollod. l.* 2. *c.* 1.

Daimonogini (*Mit. Giap.*), divinità molto venerata dai Giapponesi. Le si consacra ogni anno uno dei giorni di luglio. Si sceglie per quest' oggetto la strada più grande della città. Uno dei lati di questa strada è chiuso con travi e tavole, salvo un' apertura piuttosto grande, dalla quale è vietato al popolo di guardare. Dopo mezzodì comparisce il dio montato sopra un bel cavallo, in mezzo ad una turba d' ogni maniera di persone. Al fianco al dio camminano due giovanetti, l' uno con arco, frecce e turcasso, e l' altro con un falcone. Seguono poi i cavalieri divisi in molte schiere, distinti ciascuno per una ciarpa di differenti colori. Indi viene una fanteria molto leggiera, che fa un voto particolare di non omettere nulla per rendere più celebre la festa. Questi fanti cantano, ballano, saltano, ripetendo continuamente certe parole il cui senso è: *Mille anni di gioja, e mille migliaja d' anni di gioja*. Seguono i sacerdoti a due a due, cantando, in cori separati, inni e cantici. Camminano poi sei donne vestite di tela con figure straordinarie, le quali contraffanno da streghe. Esse sono scortate da moltissime donne che corrono come Baccanti, le une dietro le altre; compariscono finalmente delle persone armate, e in tal ordine la processione entra nella grande strada. Vi si tiene pronta la lettiga nella quale debb' essere portata la statua di Daimonogini; venti uomini se ne caricano, allorchè comparisce la processione, e la portano cantando certe canzoni fatte per tale cerimonia, e il cui ritornello è quello riferito di sopra. Dovunque si porta questa lettiga, la gioja e la divozione aumentano; i ricchi gettano denari al popolo, e ognuno le si prostra davanti.

Dainiz no aai (*Mit. Giap.*), *grande immagine del Sole*, idolo seduto sopra una vacca, e rinchiuso in un tabernacolo costrutto in una caverna chiamata *Avvano Matta*, cioè Costa del Cielo.—*Vedi* Isje.

Daira, Oceanide, madre di Eleusi, che ella ebbe da Mercurio. — *Pausan. l.* 1. *c.* 38.

Dairah, *casa per eccellenza* (*Mit. Ind.*), uno dei nomi che i Seichi, popolo dell' Indostan, danno al loro luogo di divozione.

Dairi, Dairo o Dairr (*Mit. Giap.*), supremo pontefice del Giappone. Gli si dà pure il nome di *Ten Sin*, che significa figlio del Cielo, e quello di Mikaddo. Il Dairi si crede disceso dagli dei e dai semidei che regnarono un tempo nel Giappone. Dopo la fondazione dell' impero giapponese, fin verso la metà del duodecimo secolo, il Dairi aveva sempre riunito nella sua persona i poteri spirituale e temporale; ed anche quando fu spogliato dell' autorità civile, gl' imperatori secolari pigliarono per molto tempo un titolo, il quale annunziava che il Dairi partecipava ancora all' amministrazione degli affari. Ma nel 1585, l' imperatore Taiko ridusse questo pontefice al solo potere ecclesiastico. La profonda venerazione dei popoli compensa in certo modo il Dairi della perdita della sua autorità. La sua persona è tenuta come sacra, e la sola sua dignità lo rende santo. Questo rispetto che si ha pel Dairi debb' essergli bene spesso incomodo, e lo obbliga a cerimonie molto fastidiose. Egli non cammina mai; la terra è una cosa troppo vile perchè egli si degni soltanto di toccarla co' suoi piedi. Allorchè vuol andare da un luogo all' altro, bisogna sempre che sia portato sulle spalle delle sue guardie. Non gli è permesso di godere del Sole, nè dell' aria. Nessuno ardisce toccare la sua barba, i suoi capelli, o le sue unghie; ed è cosa indegna della sua dignità il tagliarsi esso medesimo queste superfluità. Egli diverrebbe in breve simile ad un orso o ad un selvaggio, se non si avesse cura, mentre dorme, di mondarlo di questi escrementi, che si custodiscono come reliquie. Già tempo questo pontefice era obbligato di mostrarsi ogni mattina assiso sul suo trono, colla corona in testa. Faceva d'uopo che per alcune ore egli se ne stasse esposto in tal modo agli occhi del popolo senza fare il minimo moto. Il popolo s' immaginava che questa immobilità assicurasse il riposo dello stato. Se interveniva che movesse un piede o una mano, o volgesse gli occhi da qualche banda, l' impero era minacciato d' una totale rovina. Ma oggidì il pontefice è esente da questa fastidiosa funzione; e la corona del Dairi occupa il suo posto sul trono. Non si serve giammai due volte questo principe nel medesimo vasellame. I piatti che comparvero sulla sua tavola si spezzano incontanente. I Giapponesi tengono per fermo che se un laico mangiasse in uno di questi piatti, la sua bocca e la sua gola si infiammerebbero subito: di qui è che il vasellame del Dairi è sempre composto di una materia comunissima. Gli abiti che hanno servito a questo pontefice non possono più servire ad alcun uso; e se un laico avesse ardire di vestirsene si gonfierebbe tosto, a meno che non avesse avuto un ordine espresso dell' imperatore per portarli. Non c'è che la prossimità del sangue che regoli la successione al trono del Dairi: per il che si veggono sovente e fanciulli e donne in-

signito di questa dignità. Se non si può decidere chi sia il più prossimo parente del defunto Dairi, si fanno regnare successivamente i diversi pretendeoti per un certo numero di anni. Il Dairi risiede ordinariamente a Meaco, e il suo dominio si estende su questa città e sul suo territorio. I vicerè delle province, ed i re tributarj del Giappone gli mandavano ogni anno degli ambasciatori carichi di ricchi doni, per rendergli omaggio in loro nome; talvolta non isdegnavano di recarsi essi medesimi a dimostrare il loro rispetto al capo della religione. Il Dairi conferisce i titoli di onore che distinguono la sua nobiltà, e li vende comunemente al miglior offerente; il che gli produce immense somme. Egli riceve inoltre una riguardevole pensione dall' imperatore. Ciò nondimeno tutte le sue rendite bastano appena al fasto ed alla magnificenza che gli bisogna sfoggiare per sostenere la sua dignità, e non gli rimane nulla pel mantenimento dei nobili ecclesiastici componenti la sua corte, i quali si vantano tutti di essere discesi dalla schiatta di Tensio Dai Sin. Questa illustre origine non li rende più ricchi. La maggior parte, ad onta della loro alterigia, sono costretti à ricevere soccorsi dai plebei che disprezzano. Alcuni anche sono ridotti ad esercitare le più vili professioni per guadagnarsi la vita. Il vestimento del Dairi consiste in una tunica di seta nera, sopra la quale egli pone una veste rossa. Questa veste è coperta di un gran velo ornato di frange che gli scendono fino sulle mani. Ha in testa un berretto ornato di varj fiocchi. Tutti i nobili della sua corte hanno pure dei vestimenti differenti da quelli dei secolari. La forma della berretta distingue tra essi il grado e la qualità di ciascun ecclesiastico. Uno dei più bei privilegj del Dairi, si è ch' egli può canonizzare e porre nel numero dei santi quelli che si sono distinti per la loro virtù nel corso della loro vita. Allorchè questo pontefice ha dichiarato degno degli onori divini qualche illustre Giapponese, si edifica un tempio al nuovo santo. I divoti contribuiscono alle spese di questo edificio. Se per avventura alcuno di quelli che vanno ad adorare la nuova dignità riceve qualche segnalato onore o esca felicemente da qualche evidente pericolo, non si lascia di attribuire questo miracolo al nuovo santo, il cha gli fa una grandissima riputazione. Vuolsi osservare che il Dairi non può porre alcuno tra i santi senza il consentimento dell' imperatore. Questo pontefice, che canonizza gli altri dopo la loro morte, è canonizzato esso medesimo in vita, o piuttosto è tenuto come un dio in terra. Tutti gli altri dei vanno una volta l' anno a fargli visita come ad un confratello. È ordinariamente nel corso del 10° mese dell' anno giapponese che il Dairi riceve queste visite celesti: e però questo mese è chiamato *il mese senza dio*. Ogni culto religioso è allora interrotto, perchè si suppone che tutti gli dei abbiano lasciato i loro tempj per recarsi alla corte del Dairi. Oltre a queste visite annue, il pontefice giapponese ha sempre nel suo palazzo 366 idoli il cui officio si è di montare la guardia successivamente ogni notte vicino al suo letto. Se per avventura il Dairi si trova indisposto durante la notte se ne fa carico alla sentinella, maltrattando a forza di bastonate l' idolo che era di guardia, e condannandolo a cento giorni di esilio. Finalmente i Giapponesi hanno un' opinione tanto alta della santità del loro pontefice, che tutto ciò che lo concerne è tenuto come sacro, e l' acqua che ha servito a lavargli i piedi, viene raccolta con cura, come cosa sacra.

Dai Sin Gu (*Mit. Giap.*), *tempio del gran dio*, nome del tempio principale di *Isje*, famoso pellegrinaggio del Giappone. Questo nome è posto come soprascritta sull' *Ofavai*, o scatola di remissione dei peccati, che i Canusi o sacerdoti danno ai pellegrini.

Daite, *Banchetto*, dio benefico che era tenuto dai Trojani come inventore dei banchetti fra gli uomini. — *Vedi* Dipno, Chéraone, Splancnotomo.

Dalai Lama o Lama Sem (*Mit. Tart.*), noto sotto il nome di *Gran Lama*, è il capo della religione di tutti i Tartari idolatri, ovvero il loro dio vivente. Questo preteso dio risiede ordinariamente vicino alla città di Pootala, verso le frontiere della China. Egli abita in un celebre convento situato in cima ad un altissimo monte. I dintorni sono popolati di una prodigiosa moltitudine di sacerdoti di questa divinità chiamati *Lama*, il cui numero ascende a 20,000. Essi dimorano più o meno vicino al dio, secondo che sono più o meno distinti per dignità e per merito. Il Dalai Lama è sovrano spirituale e temporale; ma per una moderazione molto rara, nè esso, nè i suoi Lama non s' immischiano assolutamente se non che degli affari spirituali. Egli ha sotto di sè due Kan dei Calmucchi, incaricati di amministrare il temporale, e di porgere le somme necessarie pel mantenimento della sua casa. Il gran Lama non espone mai la sua divinità alla luce del giorno. Egli esce di rado dal suo palazzo, e se ne sta sempre chiuso in fondo ad un tempio, circondato da' suoi sacerdoti, i quali gli rendono tutti gli omaggi dovuti all' Ente Supremo. Allorchè i divoti vanno ad adorarlo, non si permette

loro di avvicinarsegli troppo. Il rispetto che si ha per lui è spinto tant' oltre, che i suoi escrementi medesimi sono tenuti come cose sacre. La sua orina si conserva come un elisira divino, atto a guarire ogni malattia. Si fanno seccare i suoi escrementi, si riducono in polvere, si rinchiudono entro scatole d' oro ornate di gemme, e si mandano ai più grandi principi della sua comunione, come doni di un valore inestimabile. Questi monarchi si recano ad onore di portarle appese al collo. I popoli tengono per fermo, che il Gran Lama non muore mai; e i sacerdoti per mantenere questo errore, allorchè si accorgono che la sua morte non è lontana, cercano dappertutto un uomo che gli rassomigli, e lo sostituiscono destramente. Si va in folla dai più lontani paesi a visitare il suo tempio ed a rendergli omaggio. A' suoi piedi c'è sempre un bacino destinato a ricevere le offerte dai divoti.

Daleun (*Mit. Giap.*), divinità dei Giapponesi.

Dalia, servo di Penelope.

Damalmena. — *Vedi* Demarmene.

Daman (*Mit. Pers.*), l' angelo che riceve le anime dei santi, dalle mani dell' angelo Serosch per condurle nel cielo.

Damasceno, uno dei soprannomi di Giove.

1. Damasco, figlio di Mercurio e di Alimede, andò dall' Arcadia in Siria, dove fondò Damasco.

2. — Uomo audace, che tagliò le vigne piantate da Bacco, il quale lo scorticò vivo.

3. — (*Iconol.*). Questa città è indicata nelle medaglie con una figura che tiene un caduceo nella mano sinistra, e delle susine nella destra, perchè le susine di Damasco superavano tutti i frutti di questa specie, e formavano un notabil ramo di commercio. — *Pomp. Mela*, *l.* 1, c. 11.

Damasio, figlio di Pentilo, nipote di Oreste e di Tisamene, divideva coi suoi cugini germani l' autorità sovrana su gli Achei, allorchè questa nazione s' impadronì del paese che la trasmigrazione degli Jonj aveva lasciato vacante.

Damasippo, figlio d' Icaro e di Peribea.

Damasistrato, re di Platea, rendette gli ultimi ufficj a Lajo. — *Apollod. l.* 3, c. 5.

1. Damasitone, figlio di Codro, capo di una colonia Jonia, essendosi abbaruffato con suo fratello Prometeo, ne fu ucciso.— *Pausan.*

2. — Figlio di Niobe e di Anfione, ucciso da Apollo e da Diana. Egli fu in prima ferito in una gamba, e mentre traeva la freccia dalla piaga, ricevette il colpo mortale nel collo. — *Pausan. l.* 9, c. 5.

Damaso, trojano ucciso da Polipete. — *Iliad. l.* 12.

Damasto, *che doma*, da Damao. — *Vedi* Procuste.

1. Damastore, capitano trojano ucciso da Patroclo nell' ultimo assedio di Troja.—*Il. l.* 16, *v.* 416.

2. — Padre di Agelao. — *Odyss. l.* 22.

3. — Uno dei giganti che scalarono il cielo: non trovando armi alla mano, afferrò Pallanto, altro gigante che era stato pur allora impietrito da Minerva, e lo avventò contro gli dei.

Damastoride, uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Ulisse.

Damater. — *Vedi* Demeter.

Damatride, sacerdotessa di Cerere Damia.

Damatrio, il decimo dei mesi greci, che corrispondeva a un di presso al nostro mese di luglio; era al tempo del raccolto. Cerere ne aveva ricevuto il soprannome di Damater. — *Vedi* Demeter.

Dambac (*Mit. Orient.*), re che regnava nel tempo favoloso degli Orientali. Questo tempo mistico è quello che precedette la creazione di Adamo, come il tempo favoloso dei Greci è quello che precedette il diluvio di Deucalione. Questo Dambac comandava a' popoli preadamiti con teste piatte, cha dai Persiani sono perciò chiamate *mezze teste*. Essi abitavano l' isola di Muachem, una delle Maldive; e quando Adamo andò a stabilirsi nell' isola di Serendib, che è quella di Ceilan, essi gli furono soggetti, ed ebbero la custodia del suo sepolcro dopo la morte di lui. Questi popoli facevano guardia di giorno, e i leoni di notte, per tema che le Dive o genj malefici, nemici di Adamo e della sua posterità non lo rapissero.

Dameo, soprannome di Nettuno, che corrisponde a quello di *Hippius* o *Equestris*. Rad. *Damacin*, domare.

Damerona, figlio di Flio, avendo accompagnato Ercole nella sua impresa contro Augia, fu ucciso col suo cavallo da Cteato figlio di Attore. Gli Elei eressero un sepolcro a lui ed al suo cavallo. — *Pausan.*

Dameto. Podaliro, ritornando dalla guerra di Troja, fu spinto da una tempesta sui lidi della Caria, dove guarì una figlia del re Dameto cavandole sangue da ambe le braccia. In ricompensa, il padre gliela diede in isposa. Tra gli altri figli egli ne ebbe Ippolaco, dal quale Ippocrate pretendeva essere disceso. — *Roll. Hist. ant. t.* 6.

1. Damia, dea le cui cerimonie, che si facevano a porte e finestre chiuse, si chiamavano parimente Damia. Gli uomini ne erano esclusi, e non era permesso alle donne di rivelare ciò che vi si faceva. Si passavano nove giorni e nove notti in feste, balli, canti, ecc. Era la stessa che la Buona Dea. Questo soprannome derivava da

un sacrificio che si offriva a Cibele pel popolo, il primo giorno di maggio, che ne pigliava il nome di *Damion*. Rad. *Demos*, popolo, dal che *demios*, e *damios*, pubblico. — Era pure una divinità particolare di Epidauro. — *Festus*, *de Verb. Signif.* — *Voss. Etym.* — *Mythol. de Banier*, *tom.* 4.

2. — Sacerdotessa della Buona Dea, chiamata così a cagione del soprannome di questa divinità.

Damiso, gigante di cui Chirone dissotterrò il cadavere, per applicare l'osso del suo tallone a quello di Achille. Teti aveva distrutto, col mezzo del fuoco, i sei primi figli che aveva avuto da Peleo. Essa voleva fare lo stesso del settimo che era Achille, ma essendo sopraggiunto suo padre lo trasse dal fuoco, che non gli aveva ancora consumato se non che il tallone destro, e lo portò nella grotta di Chirone, il quale assunse l'impegno di guarirlo. Questo celebre medico dissepellì quindi il cadavere di Damiso, il più leggero di tutti i giganti nella corsa, gli levò l'osso del tallone, e lo adattò al piede di Achille con tanta precisione, che, coll'ajuto di alcuni medicamenti, quest'osso pigliò corpo, e compensò la perdita del primo. In appresso, allorchè Achille fuggiva Apollo, essendosi distaccato questo tallone, fece cadere l'eroe, che fu in tal guisa ucciso dal dio. — *Tolomeo Efestione.*

Damitalete, greco, diede ospitalità a Cerere. — *Pausan.*

1. Damnameneo, *potenza*, uno dei tre principali Dattili idei.

2. — È anche un soprannome del Sole, il cui potere doma ogni cosa.

Damno, figlia di Belo, ebbe da Agenore, Fenice, Isea e Melia.

Damocrate, uno degli eroi ai quali i Greci facevano sacrificj. — *Plut. in Arist.*

Damofila, donna greca, contemporanea di Saffo, compose delle poesie amorose e degli inni in onore di Diana. — *Philostr. in Vita Apollon.*

1. Damona, Danaide, sposa di Amintore.

2. —(*Mit. Celt.*), divinità delle acque Termali. — *Vedi* Bormonia.

Dan, dio adorato dagli antichi Germani, e che i dotti credono essere lo stesso che Zeus o Giove. — *Vedi* Zeus.

Danace, nome che davano i Greci alla moneta che si poneva in bocca ai morti, per pagare a Caronte il tragitto nella sua barca. — *Suid.* — *Hist. Col.* 211.

Danae, figlia di Acrisio re d'Argo e di Euridice figliuola di Lacedemone, fu rinchiusa in tenera età in una torre di rame, perchè suo padre aveva avuto un oracolo che gli annunziava che Danae doveva mettere al mondo un figlio che gli avrebbe rapito la corona e la vita. Giove, essendosi innamorato di questa principessa, s'introdusse nella torre, cangiato in pioggia d'oro, e rendette Danae madre di Perseo. Acrisio essendo avvisato che sua figlia aveva messo al mondo un bambino, la fece esporre sul mare col figlio in una barca o in una cassa; ma essa arrivò felicemente nell'isola di Serife. Un pescatore che la scorse, aprì la cassa, trovò la madre e il figlio ancora vivi, e li condusse incontanente dal re Polidete, il quale sposò la principessa, e si pigliò cura dell'educazione del giovin Perseo. *Apollodoro* dice che il felice amante di Danae fu Preto, fratello di Acrisio, il quale innamoratosi della nipote penetrò nella torre, e attribuì poi la sua avventura a Giove. — *Hom. Iliad. l.* 14, *v.* 319 — *Apollod. l.* 2, c. 5 *et* 7. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 611. — *Vedi* Perseo, Acrisio.

Annibale Caracci ha rappresentato la figlia di Acrisio, nuda, giacente appoggiata sul gomito sinistro, in atto di mirare la pioggia d'oro. Amore tiene nella mano sinistra il suo turcasso dal quale ha levato le frecce, e colla destra lo riempie di monete d'oro che cadono. Questo quadro formava parte della raccolta del duca d'Orleans.—Il sig. *Girodet*, pittore francese, ha dipinto lo stesso soggetto, con qualche diversità.

Danaeius Heros, Perseo, figlio di Giove e di Danae.

Danai, nome particolare agli abitanti dell'Argolide, derivato da Danao uno dei loro re, e che è frequentemente usato dagli autori latini per indicare i Greci in generale.—*Vedi* Grecia.

Danaide, ninfa, madre di Crisippo.

Danaidi, cinquanta sorelle figlie di Danao re d'Argo. Questo principe regnò in prima in Egitto con suo fratello Egitto; ma questi, dopo nove anni di concordia, si rendette l'unico padrone, e assoggettò il fratello alle sue leggi. Egitto aveva cinquanta figli, e Danao cinquanta figliuole. Il primo volle dare per ispose a' suoi figli le loro cugine germane. La proposta spaventò talmente le Danaidi, che fuggirono in Argo onde evitare un maritaggio che loro sembrava empio. Argo era in certo modo la loro terra nativa, giacchè la casa di Danao era uscita da Io, argiva. Pelasgo, re d'Argo, le ricevette favorevolmente, e concedette loro la sua protezione contro le persecuzioni di Egitto. Questo arrivo delle Danaidi in Argo formò il soggetto d'una tragedia d'*Eschilo*, intitolata *Le Supplichevoli*. Il poeta rappresenta le Danaidi col genitore le quali vanno a chiedere un asilo in Argo, in qualità di supplichevoli; Pelasgo reputa cosa inumana

di non secondare le preghiere di queste illustri fanciulle; ma in pari tempo gli sembra pure cosa pericolosa il riceverle, per timore delle armi di Egitto. Questa deliberazione forma tutto il punto della tragedia greca. La storia di Danao e di Egitto sembra assai diversa nel poeta tragico, di quella che raccontano gli altri poeti. Secondo essi, non volendo Danao che le sue figlie sposassero i figli di suo fratello, sia che ne fosse distolto da un oracolo, il quale gli aveva predetto che sarebbe stato ucciso da uno de' suoi generi, o più verisimilmente che sperasse di fare delle alleanze più utili pe' suoi interessi, si fuggì dall'Egitto colla famiglia, ritirandosi a Rodi, indi in Argo, di cui divenne re. Egitto, geloso dei vantaggi che avrebbe ricevuto il potere di suo fratello colle alleanze che era per contrarre scegliendosi cinquanta generi fra i principi della Grecia, mandò i suoi figli in Argo con un potente esercito, onde reiterare la domanda delle loro cugine. Danao, troppo debole per resister loro, acconsentì al maritaggio delle sue cinquanta nipoti, ma colla segreta condizione che le Danaidi, armate di un pugnale nascosto sotto le loro vesti, truciderebbero gli sposi la prima notte delle loro nozze. Questo progetto fu eseguito, e la sola Ipermestra salvò suo marito Linceo. Giove, onde punire queste barbare fanciulle della loro inumanità, le condannò a riempiere eternamente nel Tartaro una botte forata. Si è immaginato questo favoloso castigo, perchè si pretende che le Danaidi comunicassero agli Argivi l'invenzione dei pozzi che avevano recata dall'Egitto, dove le acque erano rare. Altri dicono essere per l'invenzione delle trombe, e siccome si traeva forse continuamente acqua col mezzo di queste trombe pei differenti usi delle Danaidi, così quelli che eran impiegati in questo disagioso lavoro, dissero verisimilmente che queste principesse erano condannate a riempiere un vaso forato, per consumare tant'acqua.—*Apollodoro* pretende che le Danaidi, per ordine di Giove, fossero purificate da Minerva e da Mercurio dell'uccisione de' loro sposi. Lo stesso autore porge una nota delle Danaidi e dei figli di Egitto.—*Apollod. l.* 2. *c.* 4. — *Strab. l.* 8. — *Pausan. l.* 2. *c.* 16. — *Hygin. fab.* 168.— *Vedi* Danao, Ipermestra, Linceo, Egitto.

* In una pittura di vaso di *Hancarville* è rappresentato Danao che fa celebrare dei giuochi per le seconde nozze delle sue figliuole, le quali debbon essere premio dei vincitori. La parte superiore di questa bella pittura di vaso è occupata da due quadrighe, nell'una delle quali sono due donne, e nell'altra una sola: una statua, situata in mezzo sopra un limite, serve di meta. Nel piano inferiore ci sono parecchie Danaidi in differenti attitudini: i rami d'alloro che si veggono da ambi i lati della pittura, e sopra un altare, fanno allusione alla loro espiazione per l'uccisione de' loro primi mariti. Uno de' concorrenti ferma una Danaide, mentr'ella corre. Alla destra vi è Nettuno, protettore dei giuochi equestri, assiso sopra un piedestallo: egli tiene un tridente. La donna che gli sta davanti è forse la ninfa Ammone.

** Danao, re d'Argo, figlio di Belo re d'Egitto e di Anchinoe figliuola del Nilo, era fratello gemello di Egitto, e regnò unitamente con lui in Egitto dopo la morte di suo padre. Alcuni anni dopo, essendo costretto dal fratello a cedergli la sua parte del trono, fece allestire una nave, e s'imbarcò colle sue cinquanta figliuole, che aveva avute da molte donne; cioè, quattro da Europa, due da Elefantide, dieci da Atlantea, da Febe e dalle Ninfe Amadriadi, sette da Etiopide, dodici da una Ninfa de' boschi, e le altre da Crino. Egli approdò primamente nell'isola di Rodi, dove, dopo avere consacrato una statua ad Atene o Minerva, una delle gran divinità degli Egizj, si rimbarcò e giunse nella Grecia. Gelanore o Elanore, figlio di Stenelao, era sul trono d'Argo, allorchè Danao si fermò in questa città. *Apollodoro* dice che questo principe gli cedette i suoi stati, sotto pretesto che l'Argolide era senz'acqua, dacchè Nettuno, sdegnato contro Inaco, aveva seccate tutte le fontane. *Pausania*, seguendo un'altra tradizione, pretende che Danao contendesse la corona a Gelanore in presenza degli Argivi, i quali gliel'assegnarono per le ragioni esposte nell'articolo Licio. Questo avvenimento pose fine al regno degli Inachidi, ed allora cominciò quello dei Belidi.

I figli d'Egitto, che erano ugualmente cinquanta, essendo informati degli eventi di Danao loro zio, s'imbarcarono per irlo a trovare, con intenzione di sposare le loro cugine, e di stabilirsi vantaggiosamente nella Grecia. Danao li ricevette con tutte le apparenze di una verace amicizia; ma sia che paventasse la loro ambizione, o che temesse il compimento di un oracolo, che gli aveva predetto che sarebbe stato cacciato dal trono da uno de' suoi generi, acconsentì egli al maritaggio delle sue figlie co' suoi cinquanta nipoti, ordinando per altro segretamente alle figlie che dovessero tenere ciascuna un pugnale nascosto sotto la veste, onde trucidare gli sposi la prima notte delle loro nozze. Questo progetto fu eseguito, e la sola Ipermestra, sua figlia primogenita, salvò il sposo Linceo. Danao, come prima ne fu informato, la fece por-

re in prigione, onde punirla della sua disubbidienza. Egli inseguì Linceo, di cui temeva lo sdegno; ma questi usò le sole armi della ragione per difendersi. Egli dimostrò tanta affezione a suo zio, che Danao, non avendo figli maschi, lo riconobbe come suo genero e suo successore. Questo principe regnò cinquant' anni. Secondo il dotto *Freret*, si fu verso l' anno 1586 avanti l' Era cristiana, ch' egli salì sul trono d' Argo. Gli Argivi gli eressero una tomba nella città d' Argo, che esisteva ancora all' epoca di *Pausania*, e in appresso gli consacrarono una statua nel tempio di Apollo Delfico.—*Herodot. l.* 2. *c.* 91, 98 *et* 171; *l.* 7. *c.* 94. — *Apollod. l.* 2. *c.* 4 *et* 5. — *Hygin. fab.* 168.—*Pausan. l.* 2. *c.* 20; *l.* 10. *c* 10.

Dandaidon (*Mit. Ind.*), bastone o mazza che va sempre diminuendo dal lato in cui Visnù la tiene in mano.

Daniele (*Mit. Orient.*), profeta degli Ebrei. Gli Orientali gli attribuiscono l' invenzione della geomanzia, ed un libro intitolato: *I Principj della spiegazione de' sogni.*

Danis' mend (*Mit. Maom.*), ministri della religione, servono sotto l' imano nelle moschee.

Danno (*Iconol.*). Si caratterizza colla figura di un uomo brutto, sudicio, e con viso arcigno. È vestito di panni meschini di color di ruggine. Tiene un paniere di talpe e di sorci, ed accarezza un' oca; in fondo al quadro si vede una vigna devastata dalla grandine.

Danubio. Questo fiume, il più grande d' Europa, fu onorato come una divinità da' Geti, dai Daci, dai Traci, ecc. In una medaglia di Trajano è rappresentato appoggiato sopra un' urna, e col capo coperto di un velo, per dare a conoscere che la sua sorgente era ignota. La più bella figura che si abbia di esso è quella che si vede sulla colonna Trajana in Roma. Egli sorge dal mezzo del suo letto, quasi per rendere omaggio ai Romani e per sostenere il ponte composto di battelli di cui era stato caricato.

* In una bella medaglia della raccolta dell' *Oisel*, il Danubio è rappresentato sotto sembianza di un uomo barbuto, nudo, e giacente presso il ponte fatto costruire da Trajano: egli appoggia il suo braccio destro sopra un' urna da cui scorre l' acqua. Sul ponte si scorge una Vittoria che pone una mano in testa ad un uomo che le sta davanti ginocchioni e in atto supplichevole; essa volge lo sguardo verso un guerriero armato di lancia. Si legge intorno, salus reip (*salute della repubblica*). Costantino, nel far coniare questo medaglione, ha voluto rammentare le vittorie di Trajano contro i Sarmati.

Danuandst (*Mit. Ind.*). Questo dio, che il *Sonnerat* qualifica come medico, è tenuto come una trasformazione di Visnù, ma accidentale e momentanea, non essendo che una parte di lui medesimo. Non gli si erigono templi; si pone soltanto la sua immagine in quelli di Visnù, dove è rappresentato sotto la figura di un sapiente che legge. — *Vedi* Visnù.

Danza. — *Vedi* Ballo.

Daola (*Mit. Ind.*), idolo tunchinese, protettore de' viaggiatori. I contadini e il minuto popolo, quando vanno in collera, invocano un demonio che chiamano *Dao Lo*, che è il dio tutelare di quelli che viaggiano, e lo pregano di farli perire avanti il termine della loro carriera, e di metterli in potere di un altro demonio che chiamano *Hankien.*

Daono o Dao, uno degli dei de' popoli della Caldea. — *Myth. de Banier*, *t.* 1.

Dapalide, soprannome dato a Giove, a motivo de' gran banchetti che si facevano in onor suo. Rad. *Dapes*, cibi.

Daplidice, Danaidè, sposa di Pugno.

Dappocaggine (*Iconol.*) Il *Ripa* la esprime con una donna mal in arnese, giacente per terra in un luogo fangoso, tenendo in mano l' uccello chiamato allodola cappellota, il quale vuolsi che si nutra solo d' immondizie. Altri la rappresentano con un uomo che tiene una conocchia, ha la sua spada attaccata ad un lungo cordone ch' ei sembra trascinare dietro di sè, e calpesta gli attributi del suo grado o del suo dovere che tradisce.

Darasi (*Mit. Maom.*). Questa setta, nata nella Persia si sparse in Siria ed in Egitto, sotto il Califfo Al Hakem. Suo capo era certo Mohammed Ebn Somael, cognominato *Darari.* Questo uomo, non trovando la religione di Maometto abbastanza favorevole alla natura corrotta, intraprese di levarne tutte le austerità e tutte le costumanze fastidiose. Abolì la preghiera, il digiuno, l' elemosina, i pellegrinaggi, ed aperse una scuola di empietà e di dissolutezza. Tale nuova dottrina fu avidamente adottata, e Darari si vide in breve un numeroso stuolo di seguaci. Egli trovò un potente protettore nella persona del califfo Al Hakem. Questo principe aveva perduto la ragione, non si sa per quale accidente. Nella sua follia, egli volle farsi credere dio. La pretesa divinità fu riconosciuta da 16,000 persone, di cui Hakem ebbe cura di far inscrivere i nomi. Darari non fu l' ultimo ad incensare quest' assurdità Pago del titolo di Mosè al quale aveva la modestia di attenersi, egli sostenne pubblicamente che Hakem era il creatore del mondo. In punizione di questa vile a-

dulazione, un zelante Turco gli diede un colpo di pugnale sul carro del califfo. Dopo la sua morte, la sua casa del Cairo fu gettata a terra, e moltissimi de' suoi settarj furono trucidati. Uno de' suoi discepoli entrò al suo posto, e, sotto la protezione del califfo, insegnò la stessa dottrina. Tra le altre indegnità, diceai che sostenesse essere permesso ai fratelli ed alle sorelle, ai padri ed alle figlie il maritarsi tra loro. Alcun tempo dopo, essendo stato assassinato Hakem sul monte Mocatam, la setta de' Dararj, priva del suo protettore, si affievolì insensibilmente.

Dardani, nome patronimico dei Trojani; da Dardano, fondatore di Troja.—*Omer. Virgil.*

1. Dardani, regione dell' Asia minore, nota anche sotto i nomi di Teucria e di Troade.—*Vedi* Dardano.

2.—Nella Mesia, al ponente dell' Illiria ed al mezzodì della Peonia, una regione dello stesso nome, dal che venne il nome di Dardanelli.—*Strab. l.* 7.—*Ptolem. l.* 3, *c.* 9.

1. Dardano, figlio di Giove e di Elettra una delle Atlantidi, era fratello di Jasione che sposò Cibele, e di Armonia moglie di Cadmo. Egli abitava nell' isola di Samotracia allorchè la infelice fine di Jasione lo indusse a passare nella Frigia dove regnava allora Teucro. Questo principe, dopo avere avuto conferenza con Dardano, gli diede in isposa sua figlia Batea, e gli donò metà de' suoi stati. Dardano edificò in riva al mare una città alla quale diede il nome di Dardania, nota in appresso sotto quello di Troja, *et Trojæ Dardanus autor.* Di qui il nome di Dardani dato da *Omero*, da *Virgilio* e da altri poeti ai Trojani. Alla morte di Teucro, Dardano riunì tutti gli stati di lui sotto il proprio dominio. L' intiera regione pigliò allora il nome di Dardania, ed indi quello di Troade. *Dionigio di Alicarnasso* e *Pausania* dicono che Dardano aveva condotto seco nella Frigia Coribante suo nipote, figlio di Jasione, il quale istituì in questa parte dell' Asia minore il culto della Madre degli Dei o di Cibele. Lo stesso Dardano vi avea stabilito quello di Pallade o Minerva, e portatovi due statue di questa Dea, una delle quali fu poi tanto celebre sotto il nome di Palladio.—*Apollod. l.* 3, *c.* 22.—*Hygin. Fab.* 155 *et* 275.—*Homer. Iliad. l.* 20, *v.* 215.—*Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 167 *et* 503; *l.* 4, *v.* 375; *l.* 8, *v.* 37; *l.* 10, *v.* 718.—*Servius, ad Virg. locis cit.*—*Dionys. Halic. l.* 1, *c.* 53.—*Pausan. l.* 7, *c.* 4.

4.—Figlio di Biante, ucciso da Achille sotto le mura di Troja.—*Iliad. l.* 20, *v.* 460.

Dardi magici, che fanno i Lapponi, e che sono di piombo e lunghi un dito. Essi li lanciano verso le parti più lontane, contro i loro nemici, e credon di mandar loro in tal modo malattie e violenti dolori.

1. Dardo (*Mit. Tart.*), *quello che uccide*; nome che si dà nel regno di Tangut ad un giovane vigoroso al quale si concede per certi giorni dell' anno la libertà di uccidere indistintamente tutte le persone ch' egli incontra, supponendo che tutti quelli i quali muojono sotto le sue mani sieno altrettante vittime consacrate a Manipa, ed ottengano immediatamente l' eterna felicità. Egli veste un abito molto leggiero, con parecchie bandiere a guisa di ornamento. Le sue armi sono la spada, l' arco e le frecce. Egli esce di casa nei giorni indicati, e correndo per tutte le strade fa man bassa sul popolo senza che alcuno cerchi di fargli resistenza.

2.—*Vedi* Diana, Cupido, Cefalo, Aorasto, Filottete, Achille, Atteone, Orione.

Darete, frigio, capitano trojano che si distinse in difesa di Troja assediata dai Greci, e che nei giuochi funebri celebrati dai Trojani vicino al sepolcro di Ettore vinse ed uccise Bute famoso atleta. Egli seguì poi Enea, e fu ucciso in Italia dal re Turno.—*Virg. Æneid. l.* 5, *v.* 365; *l.* 12, *v.* 363.

* In un mosaico descritto dal *Millin* si vede Darete, che standosene in un' attitudine minaccevole, sfida Entello al certame del cesto, e questi lo aspetta con piè fermo (*Virg. Æn. l.* 5, *v.* 387): essi sono nudi entrambi, e le loro braccia sono armate del cesto. Il toro che sta tra essi debb' essere il premio del vincitore.

2.— Altro Frigio nato in Troja, dove esercitava il ministero di sacrificatore di Vulcano nel tempo che la sua patria fu saccheggiata dai Greci. Gli si attribuisce una storia della guerra di Troja, ch' esisteva ancora al tempo di *Eliano*; imperciocchè quella che abbiamo noi, e che alcuni autori dicono essere una traduzione fatta da *Cornelio Nipote*, è tenuta come opera apocrifa. Ciò non di meno alcuni dotti, come il *Glandorpio*, sostengono che questa traduzione fu fatta sull' originale. *Omero* parla di questo Darete nell' *Iliade l.* 5, *v.* 97.

Darma (*Mit. Giap.*), uno dei capi della setta di Budodo molto diffusa nel Giappone. Si pretende che egli fosse il 28.° successore di Xaca o Budù, fondatore di questa setta. Egli era figlio di un re delle Indie, e viveva verso l'anno 519 della nostra era. Darma predicò in prima la sua dottrina ai Chinesi, e andò poi a spargerla nel Giappone. Il suo genere di vita straordinaria e le sue eccessive austerità porgevano un gran peso alle sue parole. Egli si

nutriva unicamente d'erbe e di radici, e se ne stava immerso giorno e notte in una seria e profonda meditazione. S'impegnò anzi con un voto formale di non dormire mai più; ma la natura soggiacque un giorno sotto questa continua applicazione, e il sonno lo sorprese suo malgrado. Darma, confuso, sdegnato della propria debolezza, si tagliò le palpebre. Si racconta che l'indomani, passando per avventura nel luogo medesimo dove si era fatto questa crudele operazione, fu molto sorpreso di vedere le sue palpebre trasformate in due arboscelli. Egli ne assaggiò alcune foglie, e senti tosto in tutti i suoi sensi una certa agitazione che gl'ispirava allegrezza, gli rischiarava l'intelletto, e lo rendeva più atto alla contemplazione. Questi arboscelli erano precisamente quelli che producono il tè, la cui virtù e il cui uso erano ancora ignoti. Darma, lieto di tale scoperta, si affrettò di comunicarla a' suoi discepoli, e in tal modo si sparse l'uso del tè. Si rappresenta ordinariamente Darma senza palpebre, con una canna miracolosa sotto i piedi, per mezzo della quale si asserisce ch' egli passa sovente a piede asciutto e mari e fiumi.

Darmadeva (*Mit. Ind.*), dio della virtù, rappresentato dagl' Indiani sotto la figura di un bue. Essi lo fanno nascere dal lato destro del petto di Brama. Gli edificano sempre una cappella davanti a quella di Seiva, perchè serve di cavalcatura a questo dio. Nei piccoli templi viene posto davanti la porta sopra un piedistallo informe; e ne' templi grandi la sua cappella è di costruzione differente di quella degli altri dei. Essa è composta di un piedestallo quadro, i cui quattro angoli sono ornati di colonne destinate a sostenere un coperchio, che serve di riparo all'idolo contro le ingiurie dell'aria. Nei templi in cui Sciva è rappresentato sotto figura umana, questo dio è montato sopra un toro bianco, che è il dio della virtù.

Darmsallah, *fondazione pia e caritatevole* (*Mit. Ind.*), uno dei nomi che i Seichi, popoli dell' Indostan, danno ai loro dei di divozione.

Daron, festa di cui *Esichio* ci ha conservato il solo nome. Il *Meursio* sospetta che avesse relazione ad un certo Daron venerato dai Macedoni come avente il potere di rendere la salute ai malati.

Darpanona (*Mit. Ind.*), cerimonia istituita in onore dei morti. Gl' Indiani dopo essersi purificati col bagno, si pongono a sedere davanti ad un bramino il quale recita certe preghiere; indi, con un picciol vaso di rame chiamato *Chimbou*, versa dell' acqua in una delle loro mani che gli porgono aperta e stesa, e getta su questa mano alcune foglie della pianta *herbe* e alcuni grani di *gengeli*, nominando le persone per le quali egli prega: queste preghiere si fanno pei *Pidur Deve Dekeli*, che sono i Deverkeli protettori dei morti. — *Sonnerat.*

Darù (*Mit. Pers.*), sacerdoti dei Parsi.

Dascilo, figlio di Lico, re dei Mariandini, condusse gli Argonauti fino sui lidi del Termudonte, allorchè givano alla conquista del Tosone d'oro.

Dasillio, sopranuome di Bacco onorato a Megara.

Dasseri (*Mit. Ind.*), discepoli del gurù o bramino incaricato d'istruire la gioventù.

Dattili Idei. Gli uni erano figli del Sole e di Minerva, e gli altri di Saturno e di Anetope. *Stesimbroto* dice ch' erano figli di Giove e della ninfa Ida, perchè il dio avendo ordinato alle sue nutrici di gettare dietro di esse un po' di polvere presa sul monte, ne nacquero i Dattili. Altri li fanno nascere dall' imposizione delle mani di Opi sul monte Ida, allorchè questa dea passò in Creta. Queste due favole servivano di velo ad alcune verità che si rivelavano ai soli iniziati. *Strabone* distingue i Dattili dai Cureti e dai Coribanti, e riferisce una tradizione Frigia, il cui tenore era esservi stati in origine nelle isole un centinajo d' uomini, chiamati Dattili Idei, i quali generarono nove Cureti, ciascuno de' quali ebbe tanti figli quante sono le dita d' ambe le mani. Rad. *Dactylos*, dito. Un'altra opinione riferita dallo stesso autore e da *Pausania* ammette cinque soli Dattili, e loro attribuisce la scoperta del ferro e l' arte di lavorarlo. Questi cinque fratelli avevano cinque sorelle, e da questo numero derivò loro il nome di *Dita del monte Ida*. Di questi cinque fratelli, *Strabone* ne nomina quattro, cioè: Ercole, Salamino, Damnaneo, Acmone; e *Pausania* cinque, del tutto differenti, salvo il primo: Ercole, Peoneo, Epimede, Jasio ed Ida. Il racconto di *Diodoro di Sicilia* offre alcune differenze. « I primi abitanti « dell' isola di Creta, dic' egli, furono i « Dattili, che risiedevano sul monte Ida. « Essendo dedicati alle cerimonie teurgi- « che, ebbero per discepolo Orfeo, il qua- « le portò in Grecia i loro misteri, al « pari che l' uso del ferro e del fuoco « che egli aveva imparato da essi; e la « riconoscenza dei popoli rendette loro gli « onori divini. » Secondo *Diomede* gramatico erano sacerdoti di Cibele, chiamati Idei a cagione del monte Ida in Frigia sul quale questa dea era venerata; e Dattili, perchè volendo impedire a Saturno di udire i vagiti di Giove che la dea aveva commesso alle loro cure, cantavano certi versi inventati da loro, le cui cadeu-

a' ineguali imitavano i tempi del piede chiamato dai Latini *dattilo*. Dopo essere stati sacerdoti del Cielo e della Terra, alla quale facevano sacrificj, coronati di quercia, sotto il nome di Rea, il che meritò loro il nome di *Paredroi*, *assessores*, furono essi medesimi annoverati tra gli dei e reputati come Lari o dei domestici; i loro stessi nomi erano tenuti come un preservativo, e invocati con fiducia nei maggiori pericoli. Vi erano pure certe pietre chiamate *Dactyli Idæi*, ai quali si attribuiva una virtù miracolosa, e di cui si facevano delle specie di amuleti che si portavano al pollice. Talvolta si confondono i Dattili coi Cabiri, ma a torto; perciocchè il culto di questi ultimi era molto più esteso. Essi hanno maggiore relazione coi Cureti e coi Coribanti. *Esiodo* ed *Omero*, i più antichi mitologi, non fanno menzione dei Dattili. — *Strab. l.* 10. — *Pausan. l.* 5, *c.* 7. — *Vedi* Cureti, Coribanti.

1. Dattilo, piede di verso composto di una lunga e di due brevi. Dicesi ch' era un' invenzione di Bacco, il quale prima di Apollo, dava oracoli in Delfo con versi di questa misura.

2. — Ballo particolare agli atleti. — *Hesych.*

Dattilomanzia, specie di divinazione che si faceva col mezzo di alcuni anelli gittati sotto l' aspetto di certe costellazioni, e i quali avevano certe virtù magiche. Questo genere di divinazione si è quello col mezzo del quale Gige sapeva rendersi invisibile, voltando il castone del suo anello (*Vedi* Gige). *Ammiano Marcellino*, parlando del successore di Valente, che que' popoli cercavano d' indovinare, dice che si fece uso a tal uopo della dattilomanzia, ma in una maniera differente, che è descritta distesamente da quello storico. Essa consisteva nel tenere un anello sospeso per un filo di sopra ad una tavola rotonda, sulla quale erano differenti caratteri, con le ventiquattro lettere dell' alfabeto. L' anello, saltando, andava sopra qualcuna delle lettere e vi si fermava. Queste lettere, unite insieme, componevano la risposta che si cercava. La sorte fece uscire queste quattro: Th, E, O, D, con le quali comincia il nome di Teodosio, successore di Valente. Avanti l' operazione si conservava l' anello, e colui che lo teneva era vestito di sola tela, aveva la testa rasa, e portava in mano una verga di verbena.

Dauco, padre di Laride, e di Timbro, due capitani Latini che perirono per mano di Pallanto. — *Virg. Æn. l.* 10.

Daulia, soprannome di Filomela, perchè si diceva essere avvenuta in Daulide, città della Focide, la sua trasformazione in uccello. — *Pausan. l.* 10, *c.* 4. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15. — *Strab. l.* 9. — *Plin. l.* 4, *c.* 3.

1. Daulida, festa argiva in memoria del singolare combattimento di Preto contro Acrisio. — *Vedi* Preto.

2. — Figliuola di Cefiso, ninfa, diede il suo nome alla città di Daulide. — *Paus.*

3. — Città di Grecia nella Focide, che pigliò il suo nome dalla suddetta ninfa. I Daulj avevano un tempio di Minerva molto rinomato. — *Strab. l.* 9 — *Ptolom. l.* 3, *c.* 15. — *Paus. l.* 10, *c.* 4.

Daulia, feste argive in memoria della trasformazione di Giove in pioggia d' oro, per sedurre Danae.

Daunia Dea, Juturna sorella di Turno figlia di Dauno. — *Æn. l.* 10.

Daunio Eroe, Turno figlio di Dauno.

Dauno, principe illirio che essendo obbligato di lasciare la sua patria per causa di qualche tumulto, venne a stabilirsi in Italia in una parte dell' Apulia, che ricevette da lui il nome di Daunia. Egli regnava in questo paese allorchè Diomede approdò in Italia. — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 4. — *Ptolom. l.* 3, *c.* 1. — *Servius*, *in l.* 8 *Æn.*, *v.* 9.

Davide (*Mit. Orient.*), re de' Giudei. Gli Orientali pretendono che gli uccelli e le pietre gli obbedissero, che il ferro diventasse tenero nelle sue mani, e che durante i quaranta giorni in cui egli pianse il suo peccato, dalle sue lagrime nascessero piante. Adamo, al dire dei Musulmani, diede 60 anni della durata della sua vita per prolungare quella di Davide, al quale Iddio rivelò che le grandi prosperità di cui avevano goduto molti re di Persia, loro erano state concedute in ricompensa della giustizia che rendevano ai loro sudditi.

David Jonas. Nella mitologia de' marinai inglesi, questo essere chimerico è il demonio che comanda a tutti gli spiriti malefici del mare, e che si rende visibile sotto differenti forme; ora avvolto in una procella, ora sotto una colonna d' acque, o in mille altre maniere, per avvisare della soprastante sciagura le vittime dedicate alla morte. Allorchè la loro immaginazione spaventata lo personifica, gli attribuisce una smisurata statura, occhi grandi, tre file di denti acuti, corna, e larghe nari dalle quali esce un fuoco azzurriccio.

Debis (*Mit. Giap.*), idolo giapponese, di forma umana e di statura gigantesca, adorato non in un tempio o in un pagode, ma sulle strade principali. Esso viene consultato dalle fanciulle per sapere quando si mariteranno; e siccome l' idolo è di rame vôto nell' interno, così un bonzo risponde alle domande. Queste risposte non lascia-

no mai di essere soddisfacenti, e le divote pongono sempre appiè dell'idolo qualche segno della loro riconoscenza.

Debiti (*Iconol*). Si allegorizzano con un uomo mal in arnese, appoggiato sopra un pezzo di colonna infranta, a cui sono attaccati una catena e dei ceppi. Egli guarda con aria pensierosa una berretta verde, e vicino a lui vi è una lepre colle orecchie tese.

Decatuforo, soprannome di Apollo, che sotto questo nome aveva una statua in Megara fatta colla decima parte delle spoglie nemiche.

Decearta, uno de' figliuoli di Licaone re d'Arcadia.—*Myth. de Banier, t.* 6.

Decelo, colui che informò Castore e Polluce che Elena, rapita da Teseo, era nascosta in Afidna.

*Decemviri, magistrati romani proposti per crear leggi all' occorrenza, e per radunare il senato, e per far eseguire i suoi decreti. Essi avevano un'autorità sovrana, ed erano in numero di dieci, per il che fu dato loro il nome di *Decemviri*.—*Dionys. Halic. l.* 10. *c.* 9.— *Tit. Liv. l.* 3. *c.* 31. —*Vedi* Quindecemviri.

Decennali, feste romane celebrate dagli imperatori ogni decimo anno del loro regno, e accompagnate di sacrificj, di giuochi, di liberalità fatta al popolo, ecc. Esse furono introdotte da Augusto, e il suo esempio fu seguito da' successori di lui. I voti che faceva allora il popolo per la salute dell' imperatore e per la conservazione dello stato, sembravano essere una imitazione di quelli che facevano i censori in tempo della repubblica per la prosperità dell' impero. Fu scopo di Augusto nell' istituire queste feste di conservare il supremo potere senza offendere i cittadini e senza permettere che vi ponessero ostacoli; imperciocchè, durante la celebrazione, il principe deponeva la sua autorità nelle mani del popolo, il quale non ometteva di rendergliela.

Decenza (*Iconol.*). I moderni la personificano sotto la forma di un giovane di figura piacevole, vestito di una pelle di leone, simbolo di magnanimità, coronato di una ghirlanda di amaranto, e con un ramo della stessa pianta nella mano sinistra, perchè dicesi che ha la proprietà di conservar sempre la sua bellezza. Il cubo o la cifra di Mercurio che tiene nella mano destra indicano l'eleganza de' suoi discorsi e la sagacità del suo ingegno. Il suo piè destro è calzato di coturno e il sinistro di uno stivaletto; emblema della decenza dei gesti e della condotta, e attributi simbolici delle decenze poetiche, il coturno della tragedia e lo stivaletto della commedia.

1. Decima, nome di una delle Parche presso i Romani.

2. — Divinità romana il cui officio consisteva nel preservare il feto da ogni accidente, allorchè giungeva fino al decimo mese.—*Varr.*

3. — Era uso presso i Greci di consacrare agli dei la decima parte della preda fatta sui nemici.

Decimatro, giorno della festa dei Falisci, chiamato così a cagione del decimo terzo giorno delle idi, in cui si celebrava. —*Fest.*

Decineo, famoso indovino.—*Strab.*

Decurioni, sacerdoti destinati presso i Romani ad alcune cerimonie religiose, e chiamati così perchè erano scelti per decuria.

Dadala, nutrice di Minerva, eccellente nei lavori femminili che essa insegnò a questa dea.

1. Dedalie, feste che celebravano ogni anno quelli di Platea dopo il loro ritorno nella propria patria. Platea, città della Beozia, essendo stata rovinata dai Tebani, 371 anno avanti G. C., i suoi abitanti furono costretti di andar a cercarsi un asilo in Atene, dove dimorarono 60 anni, fino al tempo di Cassandra, la quale permise loro di ritornare nella propria patria e di riedificare la loro città. Essi istituirono le Dedalie, in memoria di questo esilio; e siccome aveva durato 60 anni, così ogni 60 anni celebravano questa festa colla maggiore magnificenza. I medesimi ne celebravano un' altra dello stesso nome in Alalcomena, dove era il bosco più rinomato della Beozia. Il popolo vi si radunava ed esponeva all' aria alcuni pezzi di carne, osservando attentamente da qual lato dirigevano il loro volo i corvi che andavano verso questa specie di preda. Tutti gli alberi sui quali essi andavano a porsi venivano tagliati e se ne formavano delle statue chiamate dai Greci *Daidala* da *Daidalos* o Dedalo.—*Pausan.*—*Plut.*

2. — Feste in memoria della riconciliazione di Giove con Giunone.— *Vedi* Citerone.

1. Dedalione, fratello di Ceice re di Trachina, era figlio di Lucifero e padre di Chione alla quale Diana ferì la lingua con un colpo di freccia. Per la disperazione cagionatagli dalla morte di sua figlia egli si precipitò dal monte Parnasso; ma Apollo, mosso dal suo dolore, lo cangiò in sparviere, mentre era ancora in aria. — *Ovid. Met. l.* 11. *v.* 295.

2. — Padre di Autolico.—*Pausan.*

Dedalo, celebre ateniese, figlio di Eupalamo e nipote di Metione o Imetione, della famiglia di Eretteo sesto re di Atene,

fu l' uomo più ingegnoso de' suoi tempi, e vuolsi che fosse allievo di Mercurio. Egli fu eccellente soprattutto nella scultura, nella meccanica e nell'architettura. Benchè uscito di sangue reale, egli coltivò in tutta la sua vita le arti, e le condusse a perfezione. Gli antichi gli fanno onore dell'invenzione della scure, del trapano a mano, dell'uso della colla di pesce, e del livello. Egli si rese specialmente famoso per la sua abilità nel fare certe statue che uscendo dalla sua mano creatrice, erano come automati che si credevano animati. Tal è l'idea che ne porgono non solo i mitologi, ma i più gravi filosofi, come *Platone* e *Aristotile*.—*Apollod. l.* 3. *c.* 30.— *Hygin. f.* 39. —*Pausan. l.* 7. *c.* 4.—*Plato. in Memnon.* —*Arist. in Politic. l.* 1.— *Plin. l.* 7. *c.* 56; *l.* 36. *c.* 3.

Dedalo aveva fra i suoi allievi un nipote per nome Acalo, noto anche sotto il nome di Talau, figlio di Perdice sua sorella. Questo giovine prometteva maggiori talenti e maggior ingegno del suo maestro. Egli inventò la sega, il compasso, il torno e la ruota del vasellajo. Dedalo ne ebbe tanta gelosia che lo precipitò dall' alto di una torre. Un' azione tanto nera non potendo rimanere impunita in uno stato in cui per rendere più abbominevole l'omicidio si processavano per fino le cose inanimate che avevano cagionato la morte di un uomo, Dedalo fu condannato a perdere la vita per decreto dell'Areopago; ma egli si sottrasse alla giustizia colla fuga, e si rifuggì nell'isola di Creta, dove fu tanto meglio accolto, quanto che la fama vi aveva fatto conoscere i suoi rari talenti. Minosse II, che regnava allora sui Cretesi, approfittò dell' ingegno di questo artista, facendogli fare molte statue di dei, tra le quali quella della dea Britomarte, e facendogli costruire il famoso labirinto di Creta dove fu poi chiuso il Minotauro. —*Apollod. l.* 3. *c.* 3.—*Hygin. f.* 244 *et* 274.—*Pausan. l.* 9. *c.* 40.—*Servius, at l.* 6. *Æneid. v.* 14.—*Tzetzes, Chil.* 1. *c.* 19; *Chil.* 9. *c.* 394.—*Fulgent. l.* 3. *Mith.*

Pasifae, moglie di Minosse, avendo concepito un folle amore per un toro di straordinaria bellezza, confidò a Dedalo la sua passione; e questo artefice, per secondare la brutalità di quella regina, immaginò di fabbricare una vacca tanto somigliante ad una vera, che la principessa, essendovisi posta dentro seppe approfittarne. Da questa unione nacque quel mostro tanto noto sotto il nome di Minotauro, vocabolo che significa mezzo toro e mezzo uomo. Intanto Minosse, informato della compiacenza di Dedalo, determinò di punirnelo, e lo fece rinchiudere in una stretta prigione con suo figlio Icaro, il quale aveva certamente avuto parte nel lavoro di suo padre. Essi non avevano entrambi altra speranza che di veder a terminar la loro vita coll'ultimo supplizio, allorchè Dedalo usando della sua industria, trovò il mezzo di fare delle ali, di attaccarle con cera a sè e al figlio. Essi riuscirono a volare; ma le ali di Icaro, il quale era ito troppo in alto, si sciolsero pel calore del Sole, e questo giovane non essendo più sostenuto cadde in quella parte del mare che portò poi il nome di Icario. Dedalo, che aveva saputo tenere un giusto mezzo, andò a riposarsi sugli scogli di Cuma, e dopo avere eretto un tempio ad Apollo in ringraziamento della felice riuscita della sua evasione, raggionse felicemente i lidi della Sicilia, e andò ad offrire i suoi servigi a Cocalo, il quaregnava in una parte di quell' isola. Questo principe lo ricevette amichevolmente, e ricusò di restituirlo al re di Creta il quale andò a chiedergli elo. Dedalo, per dimostrargli la sua riconoscenza, compose molti monumenti, alcuni de' quali sussistevano ancora all' epoca di *Diodoro* di Sicilia.— *Herodot. l.* 7. *c.* 170.—*Diod. Sic. l.* 4.— *Apollod. l.* 3. c. 3 et 4.—*Hygin. f.* 40. — *Pausan. l.* 1. *c.* 21.—*Ovid. Met. l.* 8. *f.* 3.—*Vedi* Cocalo, Icaro, Minosse.

Quelli che hanno cercato l'origine delle favole nella storia dicono che le ali di cui si servì Dedalo non sono altro che le vele della nave sulla quale egli salì per salvarsi. Questi medesimi autori pretendono che Pasifae non fosse innamorata di un toro, ma bensì di un cortigiano chiamato Tauro, e che Dedalo secondò l' intrigo di questa principessa ricevendola nella propria casa; e che il figlio, frutto di questo adulterio, fu chiamato Minotauro perchè rassomigliava ad un tempo a Tauro ed a Minosse.— *Palœphatus, de Incred. c.* 2 *et* 13.—*Servius, in l.* 6 *Æneid. v.* 14.—*Vossius, de Instit. Orat. l.* 2.

Vuolsi osservare che vi fossero tre Dedali, tutti e tre statuarj: il primo Ateniese, di cui abbiamo narrato la storia; il secondo di Sicione nell' Acaja, figlio ed allievo di Patroclo, posteriore di pochi anni al Dedalo Ateniese; l'ultimo di Bitinia, noto per una statua di Giove Stratio o Dio degli eserciti. I Greci hanno bene spesso confusi questi tre artisti per ignoranza o per vanità. — *Paus. l.* 1, *c.* 21; *l.* 9, *cap.* 40.

Giulio Romano ha rappresentato Dedalo nell' istante in cui indica al figlio la via che debbe tenere in aria.

La pittura espressa nella figura 63 del tomo IV dell' *Ercolano*, quantunque sia stata scavata assai patita ha non di meno il pregio di rappresentarci una favola che in nessun altro monumento antico è per intiero espressa come qui si vede. In una

equilibrato sulle ali, e con panno di color rossastro stretto alla cintura da una fascia gialla, è figurato Dedalo che guarda verso il figlio Icaro steso sul lido con un' ala rotta: e verso lo stesso guarda anche attentamente un pescatore che siede sopra un sasso, e tiene una canna o altro strumento pescareccio. Con sorpresa parimente sono espressi i due marinari nel battello.

In uno dei *Monumenti inediti* pubblicati dal *Winckelmann* si vede Dedalo vestito di tunica succinta, coperto il capo di berretto da operajo, e assiso sopra una sedia. Con una mano tiene una sega, e coll' altra accarezza il toro che deve servirgli di modello per fabbricare la giovenca di legno chiestagli da Pasifae; questa principessa è velata e vestita di lunga tunica.

Altro *Monumento inedito* pubblicato dallo stesso autore rappresenta Dedalo, il quale, dopo avere fatte le ali per suo figlio Icaro, ne fabbrica pure per sè; egli è assiso sopra una sedia senza spalliera, dinanzi ad una tavola, sulla quale è l' ala ch'egli lavora, ed ha in mano un martello. L' ala terminata giace per terra. Icaro ha già le sue ali attaccate con due fascie che s' incrocicchiano sul suo petto; egli si appoggia sopra una piramide. Il muro che si scorge in fondo indica la prigione del laberinto.

Dedicamento, l' atto di consacrare un tempio, un altare, una statua, un luogo, ecc. in onore di una divinità. Presso i Romani questa cerimonia si spettava ai primi magistrati, consoli, pretori o censori all' epoca della repubblica, e in appresso agl' imperatori. Secondo la legge *Papiria*, la dedica doveva essere autorizzata dal senato e dal popolo, col consenso del collegio degli Auguri. La cerimonia consisteva nel circondare il tempio, od altro, di ghirlande di fiori, mentrechè le vestali, con rami di ulivo, bagnavano l' esterno del tempio con acqua lustrale. Il magistrato teneva con una mano uno dei pilastri della porta; e il pontefice, chiamandolo pel suo nome, ripeteva queste parole: *Venite, mentr' io dedico questo tempio, venite a prendere questo stipite;* frase che il magistrato ripeteva dopo lui. Allora si procedeva alla consacrazione del cortile del tempio, sacrificando una vittima, le cui viscere venivano deposte sopra un altare di erba. Il tempio dedicato in tal modo acquistava la denominazione di *Augusto*, e una pubblica iscrizione portava il nome e la qualità di colui che dedicava, e l' anno della dedica. La statua del dio o della dea cui era consacrato il tempio, si ogneva di essenze preziose, e si poneva a giacere sopra un magnifico letto. In queste occasioni si davano al popolo e giuochi, e feste, e spettacoli, e si faceva ogni anno la commemorazione della solennità.

1. **Dee.** Gli antichi ne avevano quasi tante che dei, come Giunone, Diana, Venere, Proserpina, Teti, ecc. Essi ne avevano pure di ermafrodite; così Minerva, secondo alcuni dotti, era uomo e donna; si conosce Luno e Luna. Mitra, appo i Persiani, era dio e dea, e il sesso di Venere e di Vulcano era similmente incerto. Di qui è che in tutte le loro invocazioni, diceva: *Se sei dio o dea.* Era privilegio delle dee di essere rappresentate del tutto nude nelle medaglie; il rispetto poneva freno alla immaginazione. Esse non isdegnavano di unirsi talvolta con mortali: Teti sposò Peleo, Venere Anchise, ecc. Ma era credenza comune che gli uomini onorati dei favori delle dee non vivessero lungo pezzo. — *Vedi* **Dei.**

2. — Madri. — *Vedi* **Matere.**

Deformita' (*Iconol.*). Si può dipingerla a un di presso come l' Imperfezione (*Vedi questa parola*), facendola di più storpia della persona, rachitica, cieca d' un occhio e zoppa.

* 1. **Dei.** L' uomo avendo perduto l' idea del vero dio, e non sapendo vivere senza una religione, cercò l' Ente Supremo in tutti gli esseri, la cui influenza gli era nocevole o vantaggiosa. Per difetto di saper conoscere le cause naturali, e non sapendo a chi attribuirlo allorchè provava qualche sventura, egli suppose negli astri, nell' aria, e negli altri elementi l' esistenza di certi Genj che li governavano a loro fantasia; e questi Genj, creati dalla loro timorosa fantasia, furono altrettanti dei ai quali egli diresse i suoi omaggi. La terra, le stagioni, i fiumi, le meteore, tutti gli oggetti insomma atti ad ispirare tema o riconoscenza, parteciparono delle sue adorazioni. Gli dei furono numerosi quanto i suoi bisogni, e siccome non si giudica ordinariamente degli esseri che s' ignorano che per analogia con quelli che già si conoscono; così l' uomo attribuì agli dei che si era formati e una volontà, e un' intelligenza, e delle mire, e delle passioni, e delle qualità analoghe alle sue. Egli immaginò che gli elementi o i loro motori irritati si placassero, al pari di lui, con preghiere e doni. Ei cercò quindi d' indovinare quali potessero essere le offerte più grate a questi Genj muti, che non davano a conoscere le loro inclinazioni. In prima furon loro offerte le primizie dei frutti della terra; in processo di tempo si offersero loro delle carni, si sacrificarono agnelli, giovenche e tori; e siccome il delirio dell' immaginazione va sempre crescendo, così si giunse a segno di sacrificar loro e fanciulli ed uomini. — *Vedi* **Diana.** — In tal guisa nacque l' idola-

tria, in tal guisa si stabilì il culto degli dei, e di tutte queste stravaganze si formò a poco a poco una dottrina adottata in ogni società, e tramandata di generazione in generazione in tutto il gentilesimo. — Essendosi poi moltiplicati all' infinito gli dei, si divisero in diverse classi, delle quali riferiremo qui le principali.

S. Clemente Alessandrino li distribuisce in sette classi: la 1., quella delle stelle; la 2., quella dei frutti; la 3., dei castighi; la 4., delle passioni; la 5., delle virtù; la 6., degli dei chiamati *majorum gentium*; e la 7., dei benefattori dell' umanità, deificati per riconoscenza, come Esculapio, ecc. — *Jamblico* ne ammette otto classi: nella prima pone i gran dei, invisibili e presenti dappertutto; nella 2., gli arcangeli; nella 3., gli angeli; nella 4., i demonj; nella 5., i grandi arconti, o quelli che presiedono al mondo sublunare ed agli elementi; nella 6., i piccioli arconti o quelli che presiedono alla materia; nella 7., gli eroi; e nell' 8., le anime. — La divisione più ordinariamente riconosciuta, è in dei naturali e dei animati, gran dei e dei subalterni, dei pubblici e dei particolari, dei noti e dei ignoti; o finalmente, secondo la divisione usata dai mitologi moderni, dei del cielo, della terra, del mare, e dell' inferno. Vuolsi osservare che *Dii* si usa generalmente in latino per gli dei del primo ordine, e *Divi* per quelli del secondo o del terzo.

In una figura di un antico altare rotondo, sul quale sono i busti di dodici divinità che corrispondono ai dodici dei maggiori, Apollo, dio del Sole, padre dell' Anno, dispensatore delle Stagioni, si mostra pel primo; la sua testa è cinta dello strofio: indi viene Giunone, con lo sfendone: Nettuno, col tridente: Vulcano, col pileo in testa: Mercurio, col caduceo: Cerere e Vesta, sono senza attributi: Diana, ha il turcasso: Marte, ha l' elmo in testa: Venere, ha Amore vicino a sè: Giove, ha vicino a se il fulmine: e Minerva, ha l' elmo in capo al pari di Marte.

2. — Naturali, cioè il Sole, la Luna, le Stelle e gli altri esseri fisici.

3. — Animati. Sono gli uomini che per le loro magnanime e belle azioni avevano meritato di essere deificati.

4. — Maggiori, *Dii majorum gentium.* I Greci ed i Romani riconoscevano dodici dei maggiori, i cui nomi, secondo *Erodoto*, erano venuti dall' Egitto. Questi erano Vesta o Rea, Giunone, Minerva o Pallade, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio o Ermete, Giove, Vulcano ed Apollo o Febo. Una delle pazzie di Alessandro si fu la sua pretensione di essere il 13.° di questi dei maggiori, sdegnando di essere associato alla turba delle Divinità.

5. — Subalterni, o delle nazioni minori, *Dii minorum gentium.* Sono tutti gli altri dei dopo i dodici Consenti. Il numero ne era quasi infinito, giacchè si fa ascendere fino a trentamila per l' impero romano. Non contenti in effetto della turba di divinità introdotta dai loro padri, abbracciavano i Romani il culto di tutte le nazioni aggiogate, e andavano facendosi ogni dì nuovi dei.

6. — Pubblici, quelli il cui culto era stabilito ed autorizzato dalle leggi delle dodici tavole: per esempio, i dodici dei maggiori.

7. — Particolari, quelli che ciascuno si sceglieva per oggetto del proprio culto. Tali erano gli dei Lari, i Penati, le anime degli antenati, che era permesso a ciascun particolare di onorare a suo piacimento. Quest' ultima specie di culto esiste ancora nella China.

8. — Noti. *Varrone* annovera in questa classe tutti gli Dei de' quali si sapevano i nomi, l' ufficio, le storie, come Giove, Apollo, il Sole, la Luna, ecc.

9. — Ignoti. In questa seconda classe erano annoverati quelli de' quali non si sapeva nulla di certo, e che non si volevano ciò nondimeno lasciare senza altari e senza sacrificj. Molti autori parlano di altari eretti agli Dei Ignoti in parecchi luoghi, e specialmente presso gli Ateniesi, il più religioso popolo della terra.

10. — Del Cielo: Celo, Saturno, Giove, Giunone, Minerva, Marte, Vulcano, Mercurio, Apollo, Diana, Bacco, ecc.

11. — Della Terra: Cibele, Vesta, gli dei Lari, i Penati, gli dei de' giardini, Pane, i Fauni, i Satiri, Pale, le Ninfe, le Muse, ecc.

12. — Del Mare: l'Oceano e Teti, Nettuno ed Anfitrite, Nereo e Nereidi, Dori ed i Tritoni, le Najadi, le Sirene, Eolo ed i Venti, ecc.

13. — Dell' Inferno: Plutone, Proserpina, Eaco, Minosse, Radamanto, le Parche, le Furie, i Mani, Caronte, ecc. — *Vedi* Cabiri, Palici, Compitali, Semoni, Indigeti, Pataici, Penati, Lari, ecc.

* 14. — Scelti, *Selecti*, erano gli dei che i Romani unirono ai dodici dei maggiori. Questi dei scelti erano Giano, Saturno, il Genio, il Sole, la Luna, Plutone e Bacco. Questi dei, ad esclusione di tutti gli altri subalterni, avevano il privilegio di essere rappresentati in oro, in argento ed in avorio: il che s' intende solamente per gli ultimi tempi del gentilesimo, perciocchè nel principio dell' idolatria quest' statue si facevano di legno o di pietra. — *Plin. l.* 34.

* 15. — Topici. Si dava questo nome alle divinità che erano adorate soltanto in

certi luoghi, come Astarte nella Siria, Quirino in Roma, Fauno presso i Latini, Tagete presso i Toscani, Sanco appo i Sabini, Iside ed Osiride in Egitto, Urano a Cartagine, Minerva in Atene, Bacco a Nasso, Aristeo a Coo, Vulcano a Lenno, Marte nella Tracia.

* 16. — Comuni, erano quelli che secondavano tutte le fazioni, come Marte, Bellona, la Vittoria, la Fortuna; o ch' erano adorati in tutti i paesi, come Vesta o Cibele.

1. Dejanira, figlia di Eneo re di Calidone in Etolia, fu in prima promessa sposa ad Acheloo, indi ad Ercole, il che eccitò una lite tra questi due eroi. Essendo poi stato vinto Acheloo in un combattimento singolare, la giovine principessa fu premio del vincitore, il quale la conduceva nella sua patria allorchè fu trattenuto dal fiume Eveno, le cui acque erano traboccate eccessivamente. Mentr' egli stava pensando se doveva retrocedere, si presentò spontaneo il Centauro Nesso, offrendosi di tragittare Dejanira sulla sua groppa. Ercole, avendovi acconsentito, traversò il primo il fiume, e allorchè fu giunto all' altra sponda vide il Centauro, il quale anzi che tragittare Dejanira, si disponeva a farle violenza. Allora l' eroe, sdegnato del suo ardire, gli scoccò una freccia tinta nel sangue dell' idra di Lerna, e lo trafisse. Nesso, sentendosi morire, diede a Dejanira la sua veste insanguinata; dicendole che se poteva indurre suo marito a portarla essa sarebbe un mezzo sicuro di renderselo vie più affezionato, e di renderlo indifferente per tutte le altre donne. La giovine sposa, troppo credula, accettò questo dono con intenzione di servirsene all' uopo. Alcun tempo dopo, avendo saputo che Ercole era trattenuto in Eubea dai vezzi di Jole figlia di Eurito, essa gli mandò la tunica di Nesso per mezzo di uno schiavo chiamato Lica, al quale essa raccomandò di dire da parte sua al marito le più affettuose e più tenere cose. Ercole, che non aveva alcun sospetto della mira di sua moglie, ricevette con gioja questo dono fatale; ma appena vestitosene si sentì lacerato da dolori tanto crudeli che, diventato furioso, afferrò Lica, e lo slanciò nel mare, dove fu cangiato in uno scoglio. Questo eroe, essendo poi sempre in preda ai dolori che lo divoravano, e non potendo più sopportarli, tagliò parecchi alberi del monte Oeta, ne formò un rogo, ed essendovisi posto sopra pregò il suo amico Filottete di porvi fuoco. Allorchè Dejanira seppe la morte di Ercole, ne provò tanto rammarico che si uccise da se stessa. I poeti dicono che dal suo sangue nacì una pianta chiamata *heracleon*. Ercole ebbe da Dejanira tre figli, il più noto de' quali si chiamava Illo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 34 *et.* 35. — *Ovid. Met. l.* 9, *v.* 136.— *Hygin f.* 34 *et* 36. — *Vedi* Acheloo, Ercole.

Uno dei quadri formanti la serie delle fatiche di Ercole, dipinto dal *Guido*, e che si vedeva a Versailles, rappresenta Dejanira rapita dal Centauro Nesso. Sulla sponda lontana dal fiume si scorge Ercole in atto di ferirlo con una delle sue frecce. *Giulio Romano* ha tratto lo stesso argomento: la sua opera, piena di fuoco e di espressione, è molto superiore a quella del pittore bolognese.

* Una antichissima medaglia rappresenta Dejanira rapita dal Centauro Nesso, il quale se la porta in groppa, e si volge verso di lei; essa ha la testa coperta di un velo. Intorno si legge: ΑΙΝΑΝΙ ΑΝΕΝΙΣΟΣ (*Dejanira*, Nesso).— *D Hamerville, Ant. Etr.* IV, 31.

2. — Nereide.

1. — Deicoonte, principe trojano, amico di Enea, era figlio di Pergaso, e fu onorato dai Trojani al pari dei figli di Priamo. Egli si distinse nell' assedio di Troja per molte coraggiose imprese, e vi perì per mano di Agamennone. — *Hom. Il. l.* 5, *v.* 534.

2. — Figlio d' Ercole e di Megara figliuola di Creonte re di Tebe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 14.

1. — Deidamia, figlia di Licomede re di Sciro, fu amata da Achille nel tempo in cui questo principe era nascosto alla corte di Sciro travestito da fanciulla, a sotto il nome di Pirra. Essa ne ebbe un figlio per nome Pirro o Neottolemo.—*Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Stat. in Achilleid.*

2. — o Ippodamia, figlia di un re d'Argo, sposò Piritoo. Si fu in occasione delle loro nozze che sorse la famosa zuffa tra i Centauri ed i Lapiti. — *Vedi* Ippodamia.

3. — Figliuola di Bellerofonte, sposò Evandro figlio di Sarpedonte, dal quale ebbe un figlio che portò lo stesso nome del suo avo.

Deificazione, l' atto di annoverare uomini tra gli dei. Gli Egizj distinguevano due specie di divinità; le une immortali, come il Sole, la Luna, gli Astri, gli Elementi; le altre mortali, cioè, i grand'uomini che per le loro magnanime azioni avevano meritato gli onori divini. Si possono ridurre a sei o sette classi quelli che furono oggetto della deificazione: primo, quelli a cui diede nascita la fantasia de' poeti; 2.° quelli che il dolore paterno o filiale piglio per oggetto del suo rammarico, e che in breve ottennero un culto destinato ad alleviare il loro cordoglio; 3.° gli antichi re, come Urano, Saturno, ecc.; 4.° quelli che avevano renduto importanti servigj all' umanità coll' invenzione di qualche ar-

te necessaria alla vita, o colle loro conquiste e colle loro vittorie; 5.° gli antichi fondatori delle città; 6.° quelli che avevano scoperto qualche paese o vi avevano condotto colonie, e tutti quelli in somma che erano diventati oggetto della pubblica riconoscenza; 7.° finalmente quelli che per adulazione furono innalzati a questo grado; e tra questi vi furono gl' imperatori romani, di cui il senato ordinava l' apoteosi. — *Vedi* Apoteosi.

Deifobe, sibilla di Cuma, figlia di Glauco, e sacerdotessa di Apollo. *Ovidio* racconta il modo in cui essa divenne sibilla. Apollo per piegarla alle sue voglie, le offerse di concederle qualunque dono gli fosse da lei richiesto: essa chiese di vivere tanti anni quanti erano i grani di arena che teneva in mano, e che aveva raccolti in quell' istante; ma sciaguratamente obbliò di chiedere in pari tempo di poter conservare in tutto quel tempo tutta la freschezza della gioventù. Apollo le offerse nondimeno anche questo dono, se essa voleva corrispondere al suo affetto; ma Deifobe preferì il vantaggio di una inviolabile castità al piacere di godere di un' eterna gioventù, di maniera che una mesta e languida vecchiaja succedette a' suoi begli anni. Al tempo di Enea essa aveva già vivuto 700 anni, come diceva essa medesima, e per compire il numero dei grani di arena che dovevano essere la misura della sua vita le rimanevano ancora 300 anni, dopo i quali il suo corpo, consunto e divorato dal tempo, doveva essere quasi ridotto a nulla, e non si doveva riconoscerla se non che dalla voce che il destino le avrebbe lasciata eternamente. Questa sibilla ispirata da Apollo, dava i suoi oracoli dal fondo di un antro nel tempio di questo dio. Questo antro aveva 100 porte dalle quali uscivano altrettante voci terribili che facevano udire le risposte della profetessa. Deifobe era anche sacerdotessa di Ecate, la quale le aveva commesso la custodia dei boschi sacri di Averno. Di qui è che Enea si rivolge a lei per discendere nell' inferno. I Romani innalzarono un tempio a questa sibilla nel luogo medesimo in cui essa aveva dato i suoi oracoli, e la onorarono come una divinità. — *Virg. Æn. l.* 6, *v.* 34.

1. Deifobo, figlio di Priamo e di Ecuba, dopo la morte di Paride suo fratello sposò la bella Elena, durante l' assedio di Troja, e ne fu indegnamente tradito. Questa principessa, per riconciliarsi con Menelao suo primo marito, lo introdusse con Ulisse nella camera di Deifobo, nella notte medesima della caduta di Troja, ed essi lo uccisero, dopo avergli fatto subire i più crudeli trattamenti. Deifobo si distinse pel suo valore durante l' assedio di Troja. Venne due volte alle mani con Merione, e vinse Ascalafo figlio di Marte. Enea, che vide Deifobo nell' inferno, nello stato in cui lo aveva concio Menelao, ritornando al mondo gli eresse un monumento.—*Dictys Cret. l.* 2.— *Virg. Æn. l.* 6. *v.* 495.—*Hom. Iliad. l.* 13.

2. — Figlio di Ippolita, purificò Ercole uccisore di Ifito. — *Apollod. l.* 2. *c.* 6.

Deifone, fratello di Trittolemo, era, al pari di lui, figlio di Meganira e di Celeo re di Elensi. Cerere, a cui Celeo aveva dato ospitalità, si assunse la cura di nutrirlo, e volendo renderlo immortale, lo poneva ogni notte sopra carboni ardenti, onde purificarlo e torgli tutto ciò che aveva di mortale. Meganira, sorpresa di vedarlo diventare ogni giorno e più grande e più robusto, ebbe curiosità di spiare cosa facesse la dea per rinforzarlo in tal modo, e allorchè vide che lo poneva nel fuoco, ebbe tanto spavento, che turbò colle sue grida le misteriose operazioni della diva, e fu cagione che Deifone perì in mezzo alle fiamme.—*Apollod. l.* 1. *c.* 11.

Deileone, compagno d' Ercole nella sua impresa contro le Amazzoni. Egli raggiunse queste guerriere presso Sinope. — *Val. Flacc. l.* 5.

Deiloco, figlio d' Ercole e di Megara.

1. Deimaco, padre di Autolico, uno degli eroi che partirono dalla Tessaglia con Ercole, e lo accompagnarono nella sua impresa contro le Amazzoni.—*Plut.*

2. — Figlio di Neleo, nipote di Nettuno, ebbe per madre Clori figlia di Anfione, e per fratelli Tauro, Asterio, Pilaone, Eutibio, Epidao, Eurimene, Evagora, Alastore, Periclimene e Nestore. Tutti questi perirono con lui sotto i colpi d'Ercole, salvo l' ultimo.—*Apollod. l.* 1. *c.* 24. —*Vedi* Periclimene.

Deimo, il *Terrore*, figlio di Marte e di Venere, uno dei fedeli seguaci di Marte, e conduttore del carro di Bellona.

Deinome, schiava trojana che si vedeva dipinta nel tempio di Delfo.— *Pausan.*

Dejoco, uno dei capitani greci che andarono all' assedio di Troja. Vi fu ucciso da Paride figlio di Priamo.—*Hom. Iliad. l.* 15. *v.* 341.

1. Dejone o Dejoneo, re della Focide e figlio di Eolo, sposò Diomeda figlia di Xuto, e ne ebbe l'ia che diede in moglie ad Issione, e Cefalo che sposò Procri. Egli diede sua figlia ad Issione re di Tessaglia a condizione che questo principe gli facesse un dono; ma questi, sotto pretesto di adempiere alla sua promessa, indusse il suocero ad andare a trovarlo, ed avendolo condotto in un luogo del suo palazzo dove aveva fatto fare una buca piena di carboni ardenti, ve lo precipitò, onde dis-

pensarsi dal mantenere la sua promessa. —*Diod. Sic. l.* 4. — *Apollod. l.* 1. *c.* 23; *l.* 2. *c.* 11.—*Hygin. f.* 48 *et* 241.—*Ovid. Met. l.* 6.—*Vedi* Issione.

2. — Lo stesso che Dedalione.

3. — Ebbe Mileto da Apollo.

Dejoneo, figlio di Eurito re di Ecalia, sposò Perigona figlia del gigante Sinni.

Dejonide, Mileto figliuolo di Dejone.

1. Dejopea, figlia di Asio, una delle compagne di Cirene, madre di Aristeo.—*Virg. Georg.* 4.

2. — Una delle quattordici ninfe di Giunone. Era la più bella e la più leggiadra di tutte. Giunone la offrì in isposa ad Eolo, per indurlo ad eccitare una procella contro la flotta dei Trojani che navigava allora nel mare di Toscana sotto il comando di Enea.—*Virg. Æn. l.* 1. *v.* 72.

Dejopite, uno de' figli naturali di Priamo, ucciso da Ulisse nell' assedio di Troja. —*Iliad. l.* 11.

Deipile o Deifile, figlia di Adrasto re d'Argo e di Amfitea figlia di Pronace, doveva sposare un cinghiale, secondo l' oracolo di Apollo, il quale si verificò in quanto che essa sposò Tideo figlio di Eneo, il quale indossava una pelle di cinghiale. — *Apollod. l.* 1. *c.* 26; *l.* 3. *c.* 10.—*Vedi* Adrasto, Tideo.

Deipilo, figlio di Stenelo e amico di Capaneo ch' egli seguì nell' assedio di Tebe. —*Iliad. l.* 5.

Deipiro, capitano greco ucciso nell' assedio di Troja da Eleno figlio di Priamo. —*Iliad. l.* 13.

Deipno, *banchetto*, dio al quale gli Achei attribuivano la benefica istituzione dei banchetti sulla terra.— *Vedi* Daite, Cheraone, Splancnotomo.

Deipnoforie. Teseo, dopo il suo ritorno da Creta dove aveva ucciso il Minotauro, istituì una festa chiamata dei Ramuscelli. Si associavano a questa festa ed ai sacrifizj certe donne che si chiamavano Deipnofore perchè portavano da desinare. Esse rappresentavano le madri dei giovinetti che erano stati scelti dalla sorte per essere abbandonati con Teseo al Minotauro, e ai quali queste portarono avanti la loro partenza delle provvisioni da bocca. Queste medesime donne raccontavano pure alcune favole in memoria che le madri narrarono ai loro figli varie novelle per tenerli a bada, ed ispirar loro coraggio.

Dela, capo di una colonia greca, secondo gli scrittori irlandesi, occupò l'Irlanda.

Delefat (*Mit. Sir.*), la Venere degli Assirj e dei Caldei.

Delfico, soprannome di Apollo.

Delficola, lo stesso.

1. Delfide, soprannome del serpente Pitone.

2. — Pitonessa, o sacerdotessa del tempio di Delfo.

Delfidi, nome di certi sacerdoti presso i Druidi.

Delfina, mostro metà donna e metà serpe. Tifone, allorchè mosse guerra agli dei, fu ferito da Giove; ma essendo venuto alle mani col padre degli dei, avendogli attorcigliato intorno al corpo la sua coda di serpe, lo fe' prigioniero, e, toltagli la sua falce adamantina, gli tagliò i nervi dei piedi e delle mani, indi caricatoselo sulle spalla lo portò, traversando il mare, nella Cilicia, dove lo depose nell'antro Coricio, unitamente a' suoi nervi avvolti in una pelle d' orso, e ne lasciò la custodia a Delfina. Ciò nondimeno Mercurio ed Egipone lo rapirono.—*Apollod. l.* 1. *c.* 6. §. 3.

Delfineo, nome del serpente Pitone, presso *Callimaco.*—*Apollon. Schol.* II, 708.

Delfinia, soprannome di Diana.

Delfinie, feste che celebravano gli Egineti in onore di Apollo di Delfo. Il mese in cui si faceva questa festa corrispondeva a un di presso al mese di giugno, e si chiamava Delfinio.

1. Delfinio, uno dei soprannomi di Apollo, che, secondo *Eliodoro,* gli fu dato per avere ucciso il serpente Pitone, che si chiamava Delfineo. *Omero* e *Plutarco* attribuiscono un'altra origine a questo nome. Essi dicono che Apollo lo ricevette per avere dato un delfino per guida ad una colonia di Cretesi che approdarono a Cirra, e che questi, per riconoscenza, eressero un altare sotto questo nome.— *Heliod. Lariss. de Opticis.*—*Hom. Hymn. in Apollinem.*— *Plut. de Industr. Anim.*

2.—Quartiere di Atene nel quale si vedeva il luogo dove Egeo, dopo avere riconosciuto Teseo, rovesciò la tazza nella quale era il veleno ch' egli aveva voluto porgergli ad istigazione di Medea. Questo luogo, dove esisteva la casa di Egeo, era circondato da muri.

Delfino, costellazione che secondo certi autori trae il suo nome dal Delfino che Apollo diede per iscorta ad alcuni Cretesi che si erano imbarcati per la Focide. Secondo altri è il delfino che salvò il musico Arione allorchè fu gettato in mare, o quello che trattò il matrimonio tra Nettuno ed Anfitrite, o finalmente uno de'marinai cangiati da Bacco in delfini.—*Hygin. fab.* 194. —*Serv. in Ecl.* 8. *Virg.*, *v.* 55.—*Meursii Laconic. l.* 4. *c.* 11.

Gli antichi hanno tenuto il Delfino come amico dell' uomo, e i loro libri sono pieni di racconti tendenti a provarlo. Ulisse scelse un delfino per impresa del suo scudo, perchè suo figlio Telemaco era stato salvato da uno di questi animali. Icadio figliuolo di Apollo, Tara figlio di Nettuno, si

credeva, che al pari di Arione, fossero stati salvati dalle acque da Delfini. — *Plutar. sept. Sap. Conv.*—*Id. de Solert. Animal.*—*Plin. l.* 9. *c.* 8.—*Servius, in l.* 3 *Æn. v.* 332.

(*Iconol.*) Nelle medaglie, il delfino posto a lato del tripode di Apollo, indica il sacerdozio dei decemviri.—Allorchè è unito ad un tridente o ad un' ancora, indica la libertà del commercio e l'impero del mare. Si fe' uso del delfino anche per esprimere la tranquillità del mare, perchè questo animale si mostra quand' esso è in calma.

In una medaglia di Nerone, che rappresenta il porto d'Ostia cominciato da Giulio Cesare, e condotto a fine da Nerone, si veggono sette navi o galee in questo porto. In cima alla galibia di quella di mezzo fu rappresentato il dio Marte colla picca nelle mani. All' entrata del porto vi è la figura di Nettuno giacente; si tiene un timone nella mano destra, e colla sinistra abbraccia un delfino: il che vuol dire che il mare è tranquillo in questo luogo, e che il porto è sicuro.

1. Delfo, figlio di Apollo e della Ninfa Celeno. Diede il suo nome alla città di Delfo, dove suo padre ebbe un tempio ed un famoso oracolo. — *Hygin. fab.* 161. — *Pausania* riferisce differenti tradizioni intorno al nome della madre di Delfo. Gli uni, dic' egli, la chiamano Melene figliuola di Cefide, gli altri Tia figlia di Castalio, che la prima fu onorata del sacerdozio di Bacco. — *Paus. l.* 10, *c.* 6.

2. — Città della Focide, situata in una valle al sud ovest del monte Parnasso. Si chiamava anche Pito. Siccome Delfo era un mercato sempre libero, un asilo aperto ad ognuno, un centro di tutte le nazioni, così molti ritenevano che questa città fosse nel bel mezzo della terra, o sia nell' umbilico di essa: *O sancte Apollo, qui umbilicum terrarum obtines.* Giove, dice *Claudiano*, volendo indicare il centro della terra, lasciò volare due aquile dal medesimo punto e coll' eguale rapidità, dirigendole l' una verso l' oriente e l' altra verso l' occidente. Or questi uccelli, girata tutta la terra, s' incontrarono appunto in Delfo, e nel luogo preciso dell' oracolo. Di qui è che si vedevano pendenti dalle volte del tempio due grandi aquile d'oro, in memoria di sì famoso viaggio; e per lo stesso motivo fu posto nel tempio di Delfo un umbilico di pietra bianca, dal quale pendeva una fettuccia indicante il cordone umbilicale, sulla quale erano scolpite due aquile in memoria di tale avvenimento. Questa città era celebre pel tempio e per l' oracolo di Apollo. — Narrasi che un caprajo per nome Coreta, il quale menava a pascere il suo gregge vicino al monte Parnasso, s' avvide che le sue capre, avvicinandosi ad una specie di apertura, saltellavano e mettevano grida. Egli volle accostarvisi, e invasato ancor esso dai vapori che ne uscivano, si pose a profetizzare. Gli abitanti dei dintorni avendo provato alla loro volta lo stesso entusiasmo, supposero che tale prodigio fosse cagionato dalla terra medesima, e quind' innanzi fu onorata in questo medesimo luogo tale invisibile divinità, le si offersero capre in sacrificio, e vi si edificò poi, a metà del Parnasso, il tempio e la città di Delfo. La Terra fu quindi la prima a possedere l' oracolo, e ne fe' parte a Nettuno; dopo la Terra l' ebbe Temi sua figliuola, la quale lo possedeva all' epoca del diluvio di Deucalione; indi Apollo essendo ito sul Parnasso, vestito de' suoi abiti immortali, profumati di ambrosia, e traendo melodiosi concenti dalla sua cetra d' oro, s' impadronì per forza del santuario, uccise il dragone a cui la Terra ne aveva commesso la custodia, e si rese signore dell' oracolo. Quello di questo nume superò poi tutti gli altri e per celebrità e per durata. Da tutte le parti si giva a consultarlo, Greci e stranieri, privati e principi: di qui gl' infiniti doni e le immense ricchezze di cui erano pieni il tempio e la città, e che divennero tanto notabili, che si paragonavano a quelle dei re di Persia. — Il primo tempio altro non era che una capanna fatta con rami di alloro. *Pausania* racconta che alcune api vi formarono un' altra cappella colla loro cera. Altro tempio fu fabbricato di rame da Vulcano, e nella volta vi erano certe vergini d' oro alle quali *Pindaro* attribuisce una maravigliosa voce; ma la terra si aperse poco tempo dopo, e ingojò questo terzo edificio. Il quarto, di pietra, costrutto da Agamede e Trofonio, fu preda delle fiamme. Finalmente gli Anfizioni fecero edificare l' ultimo coi denari che i popoli avevano consacrati a tale uso, e questo fu il più grande e il più ricco. L' oracolo di Delfo era antichissimo, e fioriva circa un secolo avanti la guerra di Troja. Esso si esprimeva per bocca di una donna assisa sopra un tripode coperto della pelle del serpente Pitone, dal che derivò il nome di Pizia che si dava a questa profetessa.— *Apollod. l.* 1, *c.* 4.—*Diod. Sic. l.* 1.— *Strab. l.* 9 — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15. — *Plutarc. cur Oracula edi desierint.* — *Pausan. l.* 10. *c.* 7. — *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 168. — *Id. Her. Ep.* 21, *v.* 232. — *Claudian. Prolog. de Consolatu Mallii.* —*Vedi* Pitone, Pizia, Pizj, Tripode.

In un *basso-rilievo* rappresentante il *Tempio di Delfo*, le colonne che ne sostengono il peristilio sono *scanalate* al pari di quelle delle porte, ed hanno *capitelli corinzj*; l'*architrave* è ornato d'un mean-

dro continuato, ed il *fregio* lo è da una *corsa* di *carri*; vedesi nel frontone una *testa* di *Gorgone* sostenuta da due *Tritoni alati*. Il tetto è coperto con *tegole curve*, ed ha un leggerissimo pendio. Un muro tutt' all' intorno del territorio del tempio ne chiude il ricinto. Vi sta presso la *Vittoria* posta vicino ad un *altare*, ove sono rappresentate alcune *danzatrici* che si porgono la mano, dietro v' è una *colonna* destinata a portar la statua del dio; dinanzi la *Vittoria* un suonator di lira, vincitore in un concorso musicale, consacra, giusta il costume, il *tripode*, premio della sua vittoria, e ne fa omaggio al dio, in onor del quale questi concorsi erano istituiti. Quest' istesso suonatore è rappresentato sotto le sembianze d'*Apollo*. La figura della *Vittoria* indica il motivo della sua offerta, ed il *vino* che essa versa nella sua *coppa* è l' emblema delle libagioni che si facevano nella consacrazione dei tripodi. Le due *donne* che lo seguono nel costume di *Diana Lucifera*, e di *Latona*, sono forse la madre e la sorella del giovine suonatore; aggiungevasi a questi cori di musica lo spettacolo imponente d' una pompa o processione solenne, e quelli che la componevano vestivano il costume e gli attributi del dio e delle dee. Di dietro, sopra un *ceppo*, scorgesi il *tripode*, che venne consacrato. Questo basso-rilievo, e le numerose repetizioni dello stesso soggetto sono dell' antico stile, o ne sono imitazioni, perchè l' uso di questa consacrazione era anteriore a Fidia, e gli artisti si facevano un dovere di non allontanarsi dalle forme rendute più venerabili dalla loro antichità. — *Zoega, Bassi-rilievi antichi*, II, 99.

Delfusio, soprannome di Apollo, derivato dalla fontana di Delfusa. — *Homer. Hymn. in Apoll.*

Delia, soprannome di Diana, derivata dall' isola di Delo dov' era nata. — *Virg. Egl.* 3, *v.* 67.

2. — Nave che portava la deputazione sacra degli Ateniesi a Delo. Si chiamava anche *Theoris*.

Deliade, nome che danno alcuni autori al figlio di Glauco, che fu ucciso da suo fratello Bellerofonte. — *Apollod. l.* 2, *c.* 3.

Deliade, sacerdotesse del tempio di Apollo. — *Homer. Hymn. in Apoll.*

Deliasti, nome che si dava ai deputati che gli Ateniesi mandavano ogni cinque anni a Delo per onorare Apollo, a cui quest' isola era consacrata. — *Vedi* Delie.

Delibamento, libagioni in onore degli dei infernali.

1. Delie, festa quinquennale istituita da Teseo allorchè, vincitore del Minotauro, ricondusse da Creta i giovani Ateniesi che dovevano essere sacrificati a questo mostro, e vi pose in un tempio di Atene la statua di Venere che gli era stata data da Arianna, ed alla cui protezione attribuiva egli l' esito della sua impresa. Si coronava di ghirlande la statua della diva, e si formava un ballo chiamato *geranos* (grua) nel quale le fanciulle cercavano di segnare con figure e con passi gli andirivieni del labirinto. Questa festa corrispondeva verisimilmente con quella che segue. — *Xenoph. in Convivio.*

2. — Festa celebrata dagli Ateniesi in onore di Apollo cognominato Delio. Le principali cerimonie consistevano in un' ambasciata quinquennale degli Ateniesi all' Apollo di Delo. Questa deputazione, composta di cittadini riguardevoli, chiamati *Deliasti*, o *Teori* (veggenti), partiva sopra una nave la cui poppa veniva coronata di lauro dalle mani di un sacerdote d' Apollo, ed accompagnata da quattro altre, le quali portavano tutto ciò che faceva d'uopo pei sacrificj, che si chiamavano *Paralis*, *Antigonis*, *Ptolemais ed Ammonis*. Il capo della deputazione si chiamava Architeore. I Deliasti erano pure coronati di alloro. Arrivando in Delo essi offerivano sacrificj ad Apollo con pompose cerimonie (*Vedi il viaggio del giovine Anacarsi*). Quattro sacerdoti, discendenti di Mercurio o Cerici, s' imbarcavano con essi, e dovevano risiedere tutto l' anno in Delo. Allorchè ritornavano in Atene il popolo andava loro incontro con grandi acclamazioni di gioja. Essi non deponevano le loro corone, se non quando la loro commissione era terminata, ed allora le consacravano nel tempio di qualche nume. Tutto il tempo che durava l' andata ed il ritorno della deputazione era compreso sotto il nome di Delie, e durante questi giorni le leggi vietavano di giustiziare alcun reo: privilegio particolare a questa festa di Apollo, e del quale non godevano nemmeno quelle di Giove; perciocchè osserva *Plutarco* che in un giorno consacrato a questo dio si condannò Focione a prendere il veleno; e all' incontro si aspettò trenta giorni per darlo a Socrate, perchè la sua condanna era stata proferita all' epoca delle Delie. Secondo *Tucidide* questa festa fu istituita il quinto anno della guerra del Peloponneso, allorchè gli Ateniesi espiarono l' isola di Delfo, ne rapirono tutti i sepolcri, ed ordinarono che non vi dovesse nascere o morire niuno. I malati dovevano essere trasportati in una piccola isola chiamata Renia. — *Senec. Ep.* 70. — *Meurs. Græc. Feriat.* — *Dionys. Alex. v.* 526.

3. — Gli Jonj e gli abitanti delle isole vicine all' Jonia celebravano una festa a un di presso simile, e la cui istituzione era anteriore a quella degli Ateniesi.

1. Delio, soprannome di Apollo, derivato dall' isola di Delo, luogo della sua nascita, o perchè la luce del Sole illumina ogni cosa. Rad. *Delos*, chiaro.

2. — Tempio di Apollo.

Delitto (*Iconol.*). Il *Cochin* lo allegorizza sotto le sembianze di un uomo avvolto in abiti oscuri, il quale cammina nelle tenebre, coperto da una nuvola. Egli tiene nascosti un pugnale, una tazza di veleno ed una spada; alcuni serpenti escono dal suo cuore, come dal loro nido.

Delli, picciole paludi vicino alle quali Talia si sgravò dei fratelli Palichi. — *Vedi* questa parola.

Delo, isola del mare Egeo, una delle Cicladi, e la più celebre di tutte nell' antichità, fu chiamata in prima Asteria, indi Ortigia e finalmente Delo. Giunone, informata dell' intrigo di Giove con Latona, ottenne dalla Terra che non dovesse dare alcun asilo a questa dea per mettere al mondo i figli di cui era incinta. Nettuno per preghiera di Giove fece uscire dal fondo del mare, con un colpo di tridente, l' isola di Delo, e la lasciò ondeggiante sulle acque, onde non facesse parte della terra. Latona vi si ritirò trasformata in quaglia, onde non essere veduta dalla sua rivale, e quivi diede in luce Diana ed Apollo. Si narra che in appresso Apollo rese immobile quest' isola, e la fissò in mezzo alle Cicladi. In Delo vi era un altare consacrato a questo dio, e fatto da lui medesimo nell' età di quattro anni colle corna delle capre uccise da Diana sul monte Cinzio, il quale era tenuto per una delle sette maraviglie del mondo. Era vietato di versarvi il sangue delle vittime. Quest' isola fu riputata come un luogo sacro. *Tucidide*, *l.* 3, dice che non era permesso di tenervi cani e di seppellire alcuno uomo nel suo circuito. Erittonio quarto re di Atene, figlio di Cranao, v' innalzò un tempio in onore di Apollo. *Pindaro* e *Callimaco* l' hanno celebrata con inni. Essa era tanto rispettata da tutti i popoli, che i Persiani, i quali non avevano riguardo a nulla, ed avevano anzi devastato tutte le altre isole della Grecia, essendo approdati in questa con una flotta di mille navi, non osarono farvi il minimo guasto, nè saccheggiare il tempio di Apollo, avvegnachè fosse pieno di ricchezze. Apollo vi era adorato sotto la forma di un dragone, e dava in estate degli oracoli senza ambiguità. Quegli abitanti pretendevano ch' egli andasse a soggiornare per sei mesi dell' anno a Patara; e allorchè credevano che fosse ritornato, celebravano magnifiche feste in onor suo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 4. — *Strab. l.* 8 *et* 10. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, c. 7. — *Callimach. Hymn. ad Delum.* — *Virg. Æn. l* 3, *v.* 70. — *Hygin. fab.* 53, 140. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 329; *l.* 6, *v.* 333. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Servius, in l.* 3. *Æn. v.* 72.

Delphinium Ajacis, pianta nella quale furono trasformati Ajace ed il giovine Giacinto. Alcuni autori pretendono essere su questa pianta, e non su d'un giacinto, che si veggono certi segni rassomiglianti alle due lettere AI.

1. Deltoton, figura triangolare che Mercurio pose sul capo dell'ariete celeste, perchè spargesse maggior luce. Secondo altri, questa figura si riferisce al Delta, Δ; o alla forma della Sicilia; ovvero indica la divisione del mondo tra Giove, Nettuno e Plutone.

2. — Nome greco della costellazione di Andromeda. — *Cic.*

Delubrum. Tuttochè questa parola si usi per ogni specie di cose sacre, essa non era, propriamente parlando, che il luogo in cui gli antichi ponevano la statua di un dio, ovvero una fontana che era davanti al tempio, e nella quale si lavavano avanti d' entrarvi. Rad. *Deluere*, lavare.

Deluentino, dio invocato dagli abitanti di Crustumia in tempo di guerra, per essere preservati da ogni strage per parte dei nemici.

Demarco, abitante di Parrasia città di Arcadia, il quale fu cangiato in lupo per aver mangiato una vittima umana sacrificata a Giove Liceo. I Greci pretendevano che dieci anni dopo egli avesse ricuperata la sua primiera forma, e che fosse vincitore nei giuochi olimpici. Si narra la stessa avventura di Licaone. — *Vedi* Licaone.

Demarmena, pescatore della città di Eretria. Avendo gl' indovini dell' esercito greco dichiarato che Troja non poteva essere presa se i Greci non avessero mandato prima a cercare uno degli ossi di Pelope, si diede tosto questa commissione a Filottete, il quale essendo ito a Pisa, ne recò la scapula di Pelope; ma la nave nel ritornare al campo greco fece naufragio presso l' isola di Eubea, di maniera che l' osso di Pelope fu perduto nel mare. Parecchi anni dopo la caduta di Troja, un pescatore per nome, Demarmene, avendo gettato la sua rete in questo mare, ne trasse un osso Maravigliato della sua prodigiosa grossezza, lo nascose sotto l' arena, osservando bene il luogo: indi andò a Delfo per sapere dall' oracolo cosa fosse quell' osso, e qual uso dovesse farne. Avvenne che alcuni Elei consultavano in pari tempo l' oracolo intorno i mezzi di far cessare la peste che desolava il loro paese; per il che la Pizia rispose a questi che cercassero di trovare le ossa di Pelope; e a Demarmene che restituisse agli Elei ciò che ave-

va trovato, e che apparteneva ad essi. Il pescatore diede quell' osso agli Elei, e ne ricevette la ricompensa; egli ebbe specialmente il privilegio, per se e pe' suoi discendenti, di custodire questa reliquia, che fu consacrata a Cerere. In appresso i Pelopidi portarono la figura di quest' osso nelle loro insegne.

Demaro, soprannome di Giove, figlio naturale di Urano. Egli era onorato in Fenicia. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16.

Demaroonte, figliuolo di una bella di Urano. Dagone, figliuolo di questo medesimo Urano e di Ghe, sposò la madre di Demaroonte, mentre era incinta, e poco tempo dopo ne ebbe questo figlio. Secondo ogni apparenza è lo stesso che il precedente.

1. Demenete, lo stesso che Demarco.

2. — Soprannome di Esculapio, derivato dal nome di colui che gli aveva dedicato un tempio vicino all' Alfeo, lungi 40 stadj dal monte Sauro.

Demenza (*Iconol.*). Il *Ripa* la caratterizza con un vecchio a cavallo di un bastone, e che giuoca con un mulino di carte come i ragazzi.

Demeter, Damater o Demetra, nome greco di Cerere, che si crede corrispondere a *Ghemeter*, la Terra madre. I Greci ne avevano formato il loro mese Demetrio, decimo mese del loro anno, che corrisponde a un di presso a luglio, nel quale Cerere porge i suoi tesori agli uomini.

1. Demetrie, feste greche in onore di Cerere, nelle quali gli adoratori della dea si flagellavano con fruste fatte di scorza d' alberi.

2. — Festa ateniese in onore di Demetrio Poliorcete, li 13 del mese Munichione.

Demetrio, nave sacra presso gli Ateniesi.

Demetruli, inni in onore di Cerere e di Prosepina.

Demifonte, re di Flagosa, città dell' Asia minore, ricevette ordine dall' oracolo di sacrificare ogni anno una fanciulla a' suoi dei domestici per essere liberato da una malattia contagiosa che desolava i sudditi di lui. Egli fece quindi radunare tutte le fanciulle, salvo le sue, onde la sorte decidesse della vittima. Matusio uno de' principali abitanti si lagnò di tale ingiustizia; ma Demifonte gli rapì la figlia, e la sacrificò senza consultare la sorte. Matusio dissimulò lungo tempo la sua vendetta, e fingendo sempre di essere il migliore amico del re, lo invitò colle sue figliuole ad un banchetto, nel quale, dopo averle uccise tutte indistintamente, gli presentò il loro sangue mescolato con vino. Demifonte fece gettare in mare Matusio con la tazza che gli aveva offerto. In memoria di tale avvenimento la tazza (*crater*) fu posta fra le costellazioni.

Demiurgo, nome che davano i Platonici al Creatore dell' universo.

Demnosia, una delle figliuole di Priamo.

Demo, sibilla di Cuma. Si mostrava nel tempio di Apollo una piccola urna di marmo che dicevasi contenere le sue ceneri. — *Pausan.*

1. Democoonte, uno de' figli naturali di Priamo, che mosse da Abido in soccorso di Troja assediata dai Greci, e che dopo aver dato prove di valore fu ucciso da Ulisse. — *Hom. Iliad. l.* 4, *v.* 499.

2. — Altro, ucciso da Ercole con sua madre Megara ed i suoi fratelli.

Democrazia (*Iconol.*). Il *Ripa* la esprime con una donna modestamente abbigliata, coronata di foglie di vite e d' olmo, avente nelle mani una melagrana ed alcune corone, simbolo di unione. Il *Cochin* la circonda di sacchi di biade aperti, per indicare che è sua cura di pensare alla sussistenza del popolo.

Demodice, moglie di Creteo re di Jolco. — *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 20. — *Vedi* Creteo, Frisso.

Demodita, Danaide, sposa di Crisippa.

1. Demodoco, poeta e musico, che in *Omero* canta, in presenza di Alcinoo re de' Feaci e di Ulisse, gli amori di Marte e di Venere, e il modo in cui questi amanti furono sorpresi da Vulcano. Lo stesso poeta fa raccontare da Demodoco la storia del cavallo di Troja. — *Odyss. l.* 8. — *Athenæus, l.* 1.

Virgilio ed *Ovidio* fanno menzione di Demodoco. Del rimanente, *Omero* dice che le Muse, concedendo a questo poeta il dono del canto, lo privarono della vista. — *Ovid. in Ibin. v.* 272. — *Virg. Æn. l.* 10, *v.* 413.

2. — Uno de' capitani trojani, che dopo la distruzione della sua patria seguì Enea in Italia. Egli fu ucciso da Aleso, figlio naturale di Agamennone. — *Virg. Æn. l.* 7, *v.* 723.

Demofila o Jerofila, la settima delle dieci sibille annoverate da *Varrone*, era di Cuma, al pari di Deifobe, con la quale viene confusa. È quella che presentò i libri sibillini a Tarquinio Prisco. Essa portò a questo principe nove volumi, pei quali chiese 300 monete d' oro. Il re la scacciò con disprezzo; per il che essa ne gettò tre nel fuoco in sua presenza, e chiese lo stesso prezzo per quelli che rimanevano. Essendole negata nuovamente la richiesta mercede, essa ne bruciò tre altri e perseverò nel chiedere la stessa somma pei tre ultimi, con minaccia di bruciarli in caso di rifiuto. Tarquinio, maravigliato da tale ostinazione, mandò a chiamare gli auguri, i

quali consigliarono ch' ei dovesse pagare pei tre rimaoenti volumi tutto ciò che si chiedeva. Ricevuta la somma, la sibilla ordinò a Tarquinio di custodire diligentemente questi libri, come contenenti oracoli che presagivano i destini di Roma. Il re li fece porre in una cassa di pietra, la quale fu posta sotto una volta del Campidoglio. La custodia ne fu primameote commessa a due patrizj, che furooo chiamati duumviri. Questo numero fu successivamente portato a dieci, indi a quindici, i quali pigliarono il nome di quindecemviri. Non si poteva consultare questi libri senza una speciale autorizzazione del Senato, il quale noo la concedeva se non in caso di grandi avvenimenti.—*Varro, apud Lactant. l.* 1. *c.* 6.

1. Demofonte o Demofoonte, dodicesimo re di Ateoe, figlio di Teseo e di Fedra, accompagnò, qual semplice privato, Elpenore alla guerra di Troja. Dopo la rovina di questa città egli trovò presso Elena la sua avola Etra, madre di Teseo, e la ricondusse seco. Nel ritoroare egli andò a Daulide presso Licurgo, il quale ne era re, e sedusse Fillide sua figliuola. Giuoto in Atene egli trovò il trono vacante per la morte di Mnesteo, il qoale gliel' aveva usurpato, e se ne impossessò senza la minima difficoltà perchè ne era il legittimo erede. Egli concedette generosamente la sua protezione agli Eraclidi perseguitati da Euristeo, e fece anzi perire il loro nemico. —*Ovid. Heroid. Ep.* 2.— *Ælian. Var. Hist. l.* 4. c. 5.—*Pausan. in Phocid. c.* 23. — *Vedi* Etra, Macareo, Eraclidi, Fillide.

2. —Un altro seguì Enea in Italia, e vi fu ucciso da Camilla.—*Æneid. l.* 11.

Demogorgone, divinità o genin della terra. Rad. *Daimon*, genio; e *georgos*, che lavora la terra. *Teodonzio*, antico autore greco citato dal *Boccaccio*, e le cui opere esistevano ancora al tempo di questo, dice che Demogorgone era il più aotico degli dei, ed aveva per compagni il Tempo ed il Caos. Egli lo rappresenta come un vecchio pallido e macilento, coperto di muschio, che abitava al centro della terra, e che essendosi annojato di tale solitudine, formò una piccola palla sulla quale si pose a sedere, ed innalzatosi in aria, circondò tutta la Terra, e formò in tal guisa il Cielo. Passando per avventura sui monti Acrocerauni, o colpiti dal fulmine, ne trasse la materia ignea che mandò nel Cielo per illuminare il Mondo, e colla quale formò il Sole, a cui diede in isposa la Terra, unione che produsse il Tartaro, la Notte, ecc. Stanco nel fondo della sua caverna dei dolori che provava il Caos, trasse dal suo seno la Discordia, la quale abbandonò il centro della Terra per venire sulla superficie. Egli fece nascere nello stesso modo Pane, le tre Parche, il Cielo, Pito e la Terra, suo ottavo figlio. Il nono fu l' Erebo, che ebbe una numerosa posterità. Questa divinità era particolarmente adorata in Arcadia: ed era tanta la venerazione degli abitanti per questo formidabil nome, che non era permesso di proferirlo. Alcuni autori hanno pensato che questo Dem gorgone fosse un magn tanto eccellente nella sua arte, che avesse a' suoi ordini le fantasime ed i genj aerei, li costringesse ad obbedire alle volontà, e punisse severamente quelli che non vi si uniformassero esattamente.—*Boccac. de Geneal. Deor.*

Demoleo, capitano greco che, sotto le mura di Troja, combattè contro Enea, il quale gli rapì l' enorme corazza di cui era vestito. Ei la diede poi a Mnesteo, per ricompensarlo del suo valore.

1. Demoleonte, uno degli eroi che accompagnarono Ercole nella sua impresa contro le Amazzoni.

2. — Centauro ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo.—*Ovid. Met. l.* 12. *v.* 356.

3. — Capitano trojano figlio di Antenore. Venne a zuffa con Achille, e perì sotto i colpi di questo eroe.—*Iliad. l.* 20. *v.* 395.

Demonace, in occasione di un oracolo di Delfo, costui fu mandato a Cirene da quelli di Mantinea suoi compatriotti, ed egli vi stabilì il culto di Batto.

Demonarche, nome che *Porfirio* dà a Serapi ed a Proserpina, e *Lattanzio* a Belzebut. Rad. *Archein*, comandare.

1. Demonassa, figlia di Aofiarao e di Erifile, e moglie di Tersandro.—*Pausan. l.* 9. *c.* 5.

2. — Moglie d' Iro, dal quale ebbe l'Argonauto Euridamante.

Demone (δαίμων), soprannome di Bacco, in onore del quale si bevevano in tutte le feste le ultime tazze di vino.

Demonj (*Mit. Ind.*). I Moluccehesi immaginano che i demonj s' introducano nelle loro case dall' apertura del tetto, e rechino un' aria infetta che cagiona il vajuolo. Per prevenire tale sciagura, essi pongono nel luogo da dove passano i demonj certe piccole statue di legno, di cui gli stregoni del paese si servono pei loro malefizj, tenendo per fermo che queste statue siano atte a spaventare i demooj ed a porli in fuga. Allorchè questi superstiziosi isolani escono di sera o di notte, tempo destinato alle incursioni degli spiriti malefici, hanno sempre la precauzione di portare indosso una cipolla o uno spicchio d' aglio, con un coltello ed alcuni pezzi di legno; e allorchè le madri mettono a giacere i loro figli, non ommettono

di porre sotto le loro teste siffatti preservativi.

I Siamesi non riconoscono altri demonj che le anime de' malvagi, le quali, uscendo dall' inferno dove erano imprigionate, errano per un certo tempo nel mondo, e fanno agli uomini tutto il male che possono. Tra questi vi sono i colpevoli giustiziati, i figli nati morti, le donne morte nel parto, quelli che sono stati uccisi in duello, tutti quelli insomma che si sono renduti indegni degli onori della sepoltura. I Siamesi fanno quasi ad ogni istante mille imprecazioni contro i genj malvagi. — *Vedi* Diavolo.

I Cingulesi tengono la frequenza delle procelle come una prova che la loro isola è abbandonata al furore dei demonj, e si rammentano con dolore che essa fu già tempo abitata da Adamo, e che conteneva il paradiso terrestre. I demonj incaricati di punirli sono la causa immediata di ogni malattia, di ogni spiacevole avvenimento che loro interviene. Per impedire che i frutti non vengano involati, il minuto popolo li abbandona ai diavoli, e dopo tale precauzione nessun naturale dell' isola osa accostarvi la mano. Lo stesso proprietario non si arrischia di cogliergli avanti che i demonj abbiano rinunziato a' loro diritti. Per ottenere la permissione di distaccare il rimanente, egli ne porta alcuni nel pagode, dove i sacerdoti, dopo averne ricevuto una certa quantità per essi, distruggono il malefizio.

(*Mit. Rabb.*). I dottori del *Talmudde* attribuiscono tre differenti origini ai demonj. 1.° Si sostiene che Dio gli abbia creati lo stesso giorno che creò l'inferno per servir loro di soggiorno. Egli li formò incorporei, perchè non ebbe tempo di dar loro corpi. La festa del sabbato cominciava nel momento della loro creazione, e Dio fu obbligato di interrompere il suo lavoro, onde non violare la santità del giorno. Gli altri dicono che Adamo essendo stato lungo tempo senza conoscere sua moglie, l'angelo Samaele, mosso dalla sua beltà, si unì con lei, ed essa concepì e mise al mondo i demonj. Essi sostengono pure che Adamo, al quale attribuiscono un carattere quasi di scellerato, fosse il padre degli spiriti maligni. Si contano altronde quattro madri dei diavoli. —*Vedi* Naama, Lilit.— Finalmente certi dottori credono che gli angeli creati in uno stato d' innocenza, ne siano scaduti per gelosia contro l'uomo, e per essersi ribellati contro Dio. Questi demonj sono stati creati maschi e femmine. Le anime dei dannati si cangiano pure per qualche tempo in demonj; allora vanno a tormentare gli uomini, visitando il loro sepolcro, e vedendo i vermi che rosicano il loro cadavere, ne provano grande afflizione; indi se ne ritornano all' inferno. I demonj hanno tre vantaggi che sono loro comuni con gli angeli. Hanno ali al pari di essi, volano al pari di essi da uno' estremità all' altra del mondo, e al pari di essi conoscono il futuro; tre imperfezioni sun loro comuni con gli uomini: perciocchè sono obbligati di mangiare e di bere, generano e moltiplicano, e finalmente muojono al pari di noi.

Demonice, figliuola di Agenore, ebbe molti figli da Marte, tra i quali Eveno e Testio.—*Apollod. l.* 1. *c.* 18.

Demonio. Questa parola non si pigliava in mala parte presso gli antichi filosofi, ma significava qualche cosa che partecipa del divino, *daimonion.* I Platonici seguendo *Pitagora*, davano questo nome a certi esseri intermedj tra la divinità e gli uomini, posti in diversi gradi, più potenti, più illuminati gli uni degli altri. Secondo questo sistema si diceva che essi fanno passare, per così dire, di mano in mano i voti che gli uomini rivolgono agli dei, e recano ai mortali le grazie che i numi concedon loro in iscambio. Son quindi essi che ricevono le preghiere ed i sacrificj, son essi che danno gli oracoli. A ciascun uomo, secondo *Menandro*, vien dato nascendo un demonio o buon genio, che gli serve per tutta la sua vita di maestro e di scorta. *Plutarco* aggiugne che questi demonj pigliano talvolta amicizia per qualche uomo, che lo avvertono de' suoi doveri, lo dirigono nella via della virtù, vegliano al a sua sicurezza, e lo salvano dai continui pericoli nei quali cadrebbe per soverchia furia o per ignoranza. Ora questi esseri intermedj, secondo i nostri filosofi, non sono semplici intelligenze; ma hanno un corpo sottile e impercettibile a' nostri sensi. L' universo ne è pieno; ve n' ha nell' aria, nel mare, sui monti, nelle foreste. I poeti danno pure il nome di demonj ai mani o ombre de' morti. —*Cic. de Divin. l.* 1. *c.* 54.—*Plutarc. de Genio Socrat.*—*Plotinus, in Ennead. l.* 8. *c.* 3.

2.— di Socrate. Questo filosofo diceva di avere un demonio o spirito famigliare, i cui avvertimenti non lo inducevano mai a ninna impresa, ma lo distoglievano soltanto di agire, allorchè vi fosse stato pericolo. Dopo la sconfitta dell' esercito comandato dal pretore Lache, dice *Cicerone* (*de Divinit. l.* 1), *Socrate*, fuggendo con questo generale ateniese, ed essendo giunto in un luogo ove riuscivano molte strade differenti, non volle seguire la medesima via che gli altri; ed essendoglieне chiesta la ragione, rispose che il suo demonio ne lo distoglieva. L' evento giustificò in breve il consiglio del supposto genio: tutti quelli che pigliarono una strada diversa di *So-*

erate furono uccisi o fatti prigionieri dalla cavalleria nemica. Se, quand' egli andò a presentarsi ai giudici che dovevano condannarlo, il suo demonio non lo trattenne, come faceva nelle occasioni pericolose, si è, secondo *Platone*, ch' egli non istimò che la morte fosse un male per lui, massime nell' età e nelle circostanze in cui si trovava. Egli non riceveva tali avvertimenti interni solo per sè; i suoi amici vi partecipavano pure, allorchè stando per impegnarsi in qualche mal affare gliene facevano parte; e si riferiscono molte occasioni nelle quali ebbero a pentirsi di non avergli prestato fede. — *Cic. Tuscul. l.* 1. — *Plutarco et Apul. de Genio Socratis.*

Demonocrazia, influenza immediata degli spiriti malefici, religione di alcune popolazioni americane, affricane, asiatiche (siberiche, camtsciadali, ecc.).

Demostea, una delle figliuole di Priamo.

Demottolemo, uno dei compagni di Agelao, ucciso da Ulisse. — *Odissea*, *l.* 22.

Demrusch, gigante, il quale, unitamente ad Argenk, comandava alle dive nella guerra che dichiarò loro Taamurat, monarca delle Peri. Essi furono vinti ed uccisi entrambi.

Demuco, figlio di Fitelore, fu uno de' capitani trojani che perirono per mano di Achille. — *Iliad. l.* 20, *v.* 457.

Denati, dei domestici chiamati più ordinariamente Penati. — *Vedi* Penati.

Danofiti, specie d' uomini che *Luciano* pone nel numero degli abitanti ch' egli suppone esistere nel globo della luna, e che nascono come piante.

Dendritide, nome sotto il quale fu adorata Elena dopo la sua morte. *Rad. Dendron*, albero. Dicesi che questa principessa terminò la sua vita impiccandosi ad un albero.

Dendroforie, questa cerimonia si faceva nei sacrificj che si offrivano a Bacco, a Cibele ed a Silvano. *Arnobio* riferisce che quella che si faceva nella festa di Cibele, consisteva nel portare un pino per la città, e nel piantarlo, in memoria di quello sotto il quale dicesi essersi mutilato Ati. Si coronavano i rami dell' albero ad esempio di Cibele, e se ne copriva il tronco con lana, come la dea ne aveva coperto il corpo del suo favorito.

Dendroforo, *portatore di albero.* Un' antica iscrizione citata dal *Grutero* dà questo epiteto al dio Silvano, perchè ordinariamente si presenta in atto di portare un ramo di pino o di cipresso, secondo questo verso di *Virgilio*:

Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum.

Georg. l. 1, v. 20.

I Dendrofori, secondo l' etimologia greca, δενδροφόροι erano quelli che nelle processioni degli dei portavano rami d' alberi od anche intieri arboscelli, come si vede in alcuni bassi-rilievi. I Romani avevano una compagnia di Dendrofori di mestiere, i quali facevano traffico di legna, seguivano gli eserciti ed avevano cura delle macchine da guerra. Gli autori non si accordano intorno alla natura delle loro funzioni, e si ignora se fossero religiose o solamente meccaniche. — *Reinesius, ad Inscrip. l.* 1, *c.* 40. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 1. — *Ant. expl. t.* 2.

Dendrolibano, *albero del Libano*, se ne facevano corone per gli dei, e si credeva che non ci fusse sacrificio che loro potess' essere più grato. *Vedi* Libano.

Denicala, specie di solennità che si faceva nel decimo giorno dopo la morte di qualcuno per purificare la casa. — *Cic. de leg. l.* 2, *c.* 55.

Denichi o Denix (*M. Giap.*), una delle tre divinità giapponesi che presiedono alla guerra. È il protettore dei Xingovini, una delle dodici sette del Giappone. — *Vedi* Maristino, Neqon. — Fu rappresentato con tre teste un corpo e quaranta mani. Le tre teste indicano il sole, la luna e gli elementi; il corpo è simbolo della materia prima, e le quaranta mani rappresentano le qualità celesti ed elementari. Il grado che gli vien dato fra' loro dei fece congchietturare che Denix potesse essere lo stesso che Amida.

Denon (*Mit. Ind.*), la quinta delle cinque feste solenni del Pegù: si celebra sul fiume. È una corsa di barche onorata dalla presenza del re e della regina. Ci sono due premj pei vincitori, ma gli altri concorrenti sono esposti alle beffe degli spettatori.

1. Dente *di morto.* Fu spinta la superstizione a segno di credere che i profumi di denti di morto fossero un potente preservativo contro i maleficj, e specialmente contro quelli che avevano per iscopo d' impedire la consumazione del matrimonio.

2. — *di lupo.* Se ne faceva portare tempo fa ai fanciulli a guisa di amuleto, onde non fossero soggetti alla paura.

Denusippo, uno dei guerrieri che assistettero alla caccia del cinghiale di Calidone.

Deo o Dio, nome Greco di Cerere, da *Dein*, trovare, per allusione alla ricerca che ella fece di sua figlia. — *Myth. de Banier*, *t.* 5.

Deoine, nome di Proserpina, da Deo soprannome di Cerere.

Deomenea, figliuola di Arcade. In Mantinea, sulla piazza pubblica, si vedeva una statua di donna in bronzo, che per quanto dicevano gli abitanti rappresentava Deomenea. — *Paus.*

Deottolemo, uno ei proci di Penelope ucciso da Ulisse. — *Ulissea.*

Deoveli (*Mit. In.*), tempj dell' isola di Ceilan, serviti ai Coppui, sacerdoti del secondo ordin Questi tempj hanno poche rendite, per che questi sacerdoti lavorano la terra, attendono a qualche mestiere. — *Vedi* Caveli, Oelsari.

Depesta, vaso di vino, che i Sabini ponevano sulla tavol de' loro dei nei giorni di festa.

Depulsor, *che caccia o che vieta*, soprannome di Gio.

Deputati sac, quelli che si mandavano a Delfo o Olimpia, per farvi, in nome delle città i sacrificj solenni nelle feste pubbliche, per consultare gli oracoli. — *Plut.*

Deradioteo, Deradiotide, soprannome di Apollo Argo. Il suo tempio, edificato da Epito, era situato sopra un' altura. L' oraco veniva proferito da una donna, alla qu era interdetta ogni comunicazione c gli uomini.

Desce, figlia di Venere, che si suppone essere stessa che Derceto.

Descenno, di Laurento. — *Virg. Æn. l.* 11.

Derceto, Derketide, o Dirce, gran divinità dei Sirj, adorata in Ascalona, la cui figura rappresentava una donna, dalla cintura all' in, nella parte inferiore terminava a coda di pesce. Derceto, avendo offeso Venere, ne fu punita con un violento amore che le ispirò la dea per un giovine sacerdote di leggiadra figura. Questa dea, dopo avere avuta da lui una fanciulla, ebbe tanta vergogna della sua debolezza, che uccise il giovine; ed avendo trasportato la bambina in un luogo deserto, si gettò in un lago, dove fu trasformata in pesce. La bambina ch'ella mise al mondo è la famosa Semiramide che in appresso annoverò sua madre tra gli dei, e le eresse un tempio. In memoria di questa supposta trasformazione, i Sirj si astenevano dal mangiar pesce, ed avevano moltissima venerazione per questi animali. Essi consacravano in questo tempio pesci d' oro e d' argento, e gliene sacrificavano ogni giorno di vivi. Alcuni autori la confondono con Atergati, altri con Dagora, e dalla rassomiglianza che fu trovata in quest' ultimo dio con Nettuno, si conchiuse che Derceto potrebbe in sostanza essere la stessa che Anfitrite. Ovidio la dice figlia di Niso. — *Diod. Sic. l.* 2. — *Lucian de Dea Syr.* — *Plin. l.* 9, *c.* 13. — *Ovid. Met. l.* 4.

Dercino ed Albione, figli di Nettuno, rapirono ad Ercole i buoi di Gerione, allorchè passò per la Libia, e li condussero in Etruria. — *Apollod. l.* 2, *c.* 5. — *Vedi* Gerione.

Deriade, re degli Indiani ucciso da Bacco, come rilevasi dalla storia di questo eroe. (*Vedi* Bacco). Una pittura di vaso antica, ci rappresenta Deriade, che dopo parecchi combattimenti per terra e per mare è alla fine ucciso da *Bacco*. Deriade è coperto di *corazza greca*, della quale distinguonsi tutte le parti; dal suo caschetto pendono le paraguancie; egli è rovesciato a terra sopra il suo scudo. Il dio ha schermito colla *pelle di pantera*, che tiene col braccio sinistro, il colpo che Deriade gli ha recato colla lancia, ed è in atto di colpirlo mortalmente col *tirso*. Bacco ha in mano il *ceppo di vite* ch' egli venne a conquistare, segno della sua vittoria. *Hirt.* Bilderbuch.

Derimer (*Mit. Ind.*), *porta di misericordia*, nome del tempio dei Parsi o Gentù.

Derisione (*Iconol.*). Si conosce dal suo riso dileggiatore, dal suo modo di mostrare col dito ciò che le si presenta, e da' suoi piedi nudi, simbolo dell' obbrobrio di questo vile talento. Le si pongono alcune penne di pavone nelle mani, e vicino a lei si vede un asino. — *Vedi* Momo, Motteggio.

Dero, Nereide.

Dersitiade, soprannome di Diana.

Deruni (*Mit. Pers.*), il diavolo opposto all' angelo dell' agricoltura. I delitti che si chiamano sue opere, sono il mancare di parola, la rottura dei patti, il ricusare la mercede ai servi, il negare il nutrimento agli animali consacrati all' agricoltura, il non pagare gl' istitutori dei fanciulli, il negare il salario ai contadini, e il non dare l'acqua promessa ad un pezzo di terra.

Dervichi o Dervis (*Mit. Maom.*), monaci mussulmani. Alcuni vivono in una spregevole indolenza; altri passano i giorni intieri nelle strade, o sull' angolo di qualche contrada frequentata, e, curvi verso terra, ricevono l' elemosina dai passeggeri senza chiederla. Altri, montati sopra trampoli, con una mezza picca nelle mani, corrono per la città con la sola camicia indosso, gridando come forsennati: *Non c'è altro Dio che Dio;* ovvero portano sulle spalle una gran bisaccia piena di pane e di pezzi di frattaglie di castrato mezzo infradiciati per distribuirli ai cani ed ai gatti che non hanno ricovero. Quelli che hanno il talento di trastullare il popolo fanno da ballerini e da cerretani. Cantano di porta in porta come i nostri ciechi al suono del

cembalo. Gli altri si vantano di predir l'avvenire, e di fare esorcismi per iscacciare i demonj. Vendono immagini e reliquie di Maometto, ecc. Sono tenuti anche per grandi stregoni: se ne videro alcuni battersi il petto con una pietra tanto aspramente che avrebbero potuto collo stesso colpo uccidere un bue; altri pongono tra i loro denti delle verghe di ferro rosso, senza bruciarsi, tuttochè si vegga bollire la loro saliva. Essi ebbero l'accortezza di farsi sciogliere dall'osservanza della legge che vieta l'uso del vino, e avvien loro bene spesso di prendere tanto oppio, che il più ardito ciarlatano non potrebbe star loro a fronte. Allora mostrano una certa allegria che partecipa dell'ebbrezza e del delirio, e, quando i primi vapori sono dissipati, cadono in una specie di estasi profetica, la quale non è altro che una specie d'imbecillità, ma che serve per altro a gabbare il volgo. Questi monaci portano grosse camicie di saja, e non hanno che un mantello di panno ben grosso nel quale s'involgono. Le loro berrette rassomigliano molto ai nostri cappelli bianchi e grandi senza orlo. Hanno le gambe nude e il petto scoperto; la loro cintura è una coreggia di cuojo, alla quale attaccano delle fibbie d'avorio, di porfido, ecc. Oltre ai digiuni prescritti dall'Alcorano, ne osservano pure ogni giovedì. Non è loro permesso di mangiare se non dopo il tramontar del Sole, salvo che non sia per causa di malattia. Il superiore fa loro due volte la settimana una predica sull'Alcorano o sulle virtù del fondatore, dopo di che i Dervichi fanno una profonda riverenza al predicatore, e si mettono tutti insieme a voltarsi in giro con incredibile lestezza e velocità, al suono di un flauto, di maniera che non è possibile di distinguere i loro visi. Essi sono istruiti con una giornaliera assuefazione a questo giramento, e vi riescono così bene che si fermano tutti al minimo segno. Per porgere un'aria di santità a quest'esercizio fatto in onore di Meveleva loro fondatore, essi citano l'esempio di Davide che ballava avanti l'arca. Il capo-luogo di questi religiosi turchi è Cogni, dove risiede il superiore generale, alla testa di più di quattrocento di questi poltroni. Allorchè si mostra alla sua comunità, tutti i dervis serbano un profondo silenzio, e per rispetto non osano nemmeno di tener fermo lo sguardo nella sua persona. Questi monaci hanno pure de' missionarj, i quali sotto ombra della conversione degli infedeli, sono le migliori spie del governo. Ed è forse per questo motivo che non bada ai loro disordini. Ciò nondimeno il visir Kinperli fece gettare a terra il convento di Andrinopoli, perchè serviva di luogo di appuntamento alle donne dissolute. I Turchi hanno anch'essi delle religiose, che imitano i loro fratelli in ogni loro stravaganza. Esse attendono pure alle malie, al distribuire rimedj, e vanno accattando, nell'andare per le gran città a trastullare gli oziosi. La loro obbedienza consiste nel fare ogni cosa a loro senno; la loro clausura, nel correre di casa in casa; la loro povertà nel pigliare da ogni mano; e la loro castità nell'essere benigne con tutti. Il solo atto di savviezza che abbia formato il fondamento degli uni e delle altre, si è di aver loro conceduto di ritornare nel mondo, ed anche di maritarsi; di maniera che se ne veggono molti e molte abbracciare questo partito. In Persia, dove havvene un minor numero, sono disprezzati dal governo, e il popolo ha per essi maggior umanità che stima.—*Vedi* Fachir, Santone.

* *Olivier*, nella relazione del suo viaggio in Persia, dice di avere incontrato a Tegrich un dervis di età avanzata, con harba assai lunga e folta, il quale se ne stava rannicchiato sopra un tappeto, ed era circondato da una turba di donne. Aveva in cintura un largo calamajo, aveva una penna in una mano, e coll'altra distribuiva alcuni pezzi di carta scritta. Informatosi del che facesse quel vecchio, gli fu detto che a ciascuna di quelle donne dava un versetto dell'Alcorano, mediante il quale non solo le guariva dai mali ond'erano tormentate, ma preveniva altresì per qualche spazio di tempo tutti i malanni avvenire. Per ogni pezzo di carta gli si pagavano sei *puls*, cioè qualcosa più di sei soldi. Quello che è più singolare si è che questo medico che guariva e preveniva con tanta facilità i malori del corpo, era da oltre quindici anni tormentato da un'ernia inguinale, per la cui guarigione domandò consiglio al nostro viaggiatore ch'ei sapeva essere medico.

* Desamena, una delle Nereidi, secondo *Omero, Iliad. l.* 18.

Desanao, soprannome di Ercole, proprio ai Fenicj (*S. Girol.*). È forse lo stesso che Dosane.—*Vedi* questa parola.

Desiderio (*Iconol.*). Si figura con un giovine alato che si avventa con ardore verso qualche oggetto. Si può aggiugnere delle fiamme ardenti che escono dal suo petto.

Designari, Destinari, termini che si usavano per l'elezione dei sacerdoti.

Desmonte, padre di Menalippe, a cui fe' cavare gli occhi, e la rinchiuse in una prigione per essersi lasciata sedurre da Nettuno. Eolo e Beoto liberarono la loro madre ed uccisero Desmonte.

Despoina, *sovrana*, nome di Venere in Grecia, di Cerere in Arcadia, e di Proserpina come regina de' morti.

Despotismo (*Iconol.*). Uno scettro di ferro, una spada nuda ed un turbante, ne sono gli attributi. In un ballo inglese fu figurato con un re che dà un calcio nel deretano al suo primo ministro, il quale lo restituisce al suo primo commesso, che lo rende ai suoi subalterni, i quali lo restituiscono a chiunque si presenta, fino a che giugne finalmente al più miserabil suddito, il quale non lo restituisce ad alcuno.

Destrità' (*Iconol.*). Si indica talvolta coll' emblema di Proteo.

Destino, il più potente dio del gentilesimo, era figlio della Notte, che, secondo *Esiodo*, lo generò senza il soccorso di alcun' altra divinità. Tutte le altre divinità erano soggette a questa. Il cielo, la terra, il mare e l' inferno erano sotto il suo impero, e ninn potere poteva cangiare ciò ch' egli aveva risoluto; o, per parlare secondo gli storici, il Destino era esso medesimo quella fatale necessità secondo la quale ogni cosa avveniva nel mondo. Giove ha bel voler salvare Ettore, bisogna ch' egli esamini il suo destino, che non gli è noto.

L' auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno, una d' Achille,
L' altra d' Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce trojano il fatal giorno
Cadde, e ver l' Orco dechinò.

Questo dio si duole, presso lo stesso poeta, di non poter piegare il Destino per suo figlio Sarpedonte, nè salvarlo dalla morte. *Ovidio* fa dire a Giove che è soggetto alla legge del Destino, e che, se potesse cangiarlo, Eaco, Radamanto e Minosse non sarebbero oppressi sotto il peso della loro vecchiaja. Diana, in *Euripide*, per consolare Ippolito moribondo, gli dice che essa non potrebbe in vero cangiar l' ordine del Destino, ma che per vendicarlo ucciderà colle proprie mani uno degli amanti di Venere. I Latini, al pari dei Greci si accordano nel dire che i decreti del Destino erano irrevocabili. *Virgilio* dà a questo dio gli epiteti di inesorabile, di immutabile, *Manent immota tuorum fata tibi.* Ciò nondimeno i mitologi riconoscono nella teologia pagana due specie di decreti del Destino: gli uni irrevocabili, e dai quali dipendevano gli stessi dei; gli altri che potevano essere cangiati o modificati dai voti degli uomini o dalla protezione di qualche divinità. — Questi destini erano scritti da tutta l'eternità in un luogo dove gli dei ivano a consultarli. *Ovidio* dice che Giove vi andò con Venere, per vedervi quelli di Giulio Cesare. Questo poeta aggiugne che quelli dei re erano scolpiti sul diamante. I ministri del Destino erano le tre Parche, le quali erano incaricate di far eseguire gli ordini della cieca divinità. *Marziano Capella* dice che esse erano le sue segretarie, e le custodi de' suoi archivi, *Librariæ, archivique custodes.* L' una dettava gli ordini del suo maestro, l' altra gli scriveva esattamente, e l' ultima gli eseguiva filando i nostri destini. — *Hesiod. in. Thegon. v.* 212. — *Hom Il. l.* 16. *et* 22 — *M. Manil. l.* 4 *Astron.* — *Ovid. Met. l.* 9. — *Senec. in OEdip.* — *Eustath. in l.* 1. *Odyss.* — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 491, *et in Æn. l.* 8, *v.* 334; *l.* 1, *v.* 258. — *Martian.Capel.l.*1.*Philolog.* — *Vedi* Sorte.

Il Destino non aveva statue, ma aveva oracoli ed un culto. Si rappresentava col globo della terra sotto i piedi, e con un' urna nelle mani contenente i destini dei mortali. Gli si dà pure una collana sormontata di stelle, ed uno scettro, simbolo del suo supremo potere. Per indicare ch' esso non variava e che era inevitabile, lo figurano gli antichi con una ruota tenuta ferma da una catena. Nella parte superiore della ruota vi è una pietra grossa, e nella parte inferiore ci sono due corni di dovizia, con punte di giavellotti. — *Omero* ha porto una bella immagine del Destino, che si trova sopra una patera etrusca di bronzo. Il destino di Achille e di Ettore vi è pesato nella bilancia di Giove; ma quello dell' ultimo è sfavorevole, per lo che viene abbandonato da Apollo.

Il Destino al quale sono soggetti i grandi della terra e gli ultimi mortali, è ingegnosamente espresso sopra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch.* Lachesi, una delle Parche, col suo fuso nelle mani, è assisa sopra una maschera comica, che indica le scene ridicole e vane che si rappresentano nel teatro della vita umana. Davanti a lei vi è una maschera tragica, la quale indica i più importanti avvenimenti della vita; giacchè la tragedia non pone sulle scene che eroi. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 5.

Destur, Desturan (*Mit. Pers.*), *la regola delle regole o la legge delle leggi*, supremo Pontefice dei sacerdoti Gauri.

Dasù (*Mit. Affr.*), *dio del cielo*, e **Deuscata**, *dio unico*: nomi che i più ragionevoli Negri del Congo danno all' Ente Supremo.

Desultos, nome che davano i Greci a quelli che rivelavano i misteri delle Orgie di Bacco, i quali non dovevano essere noti al popolo.

Deta, nome di Proserpina tratto da quello del banchetto che le si serviva sui sepolcri.

Deto, uno dei discendenti di Cefalo.

Detinetz (*Mit. Slav.*), giovine che essendo il primo incontrato da alcuni capi Slavoni venuti dalle sponde del Danubio, fu sacrificato per servire di fondamento alla nuova città che questi volevano fondare, e le dieda il suo nome.

Detore, Trojano ucciso da Teucro. — *Iliad. l.* 8.

Detrazione. — *Vedi* Maldicenza.

Deualli (*Mit. Ind.*), festa in onore dei morti, durante la quale gl' Indù danno dei banchetti, distribuiscono alimenti ai poveri, e fanno grandi illuminazioni. Si celebra nella nuova luna che segue l' equinozio di autunno.

* Deucalide, nome patronimico di Idomeneo. — *Iliad. l.* 13.

Deucalione, figlio di Prometeo, nipote di Giapeto, regnava nei contorni di Ftia nella Tessaglia, ed aveva già sposato Pirra figliuola di Epimetea e di Pandora, allorchè avvenne il diluvio che portò il suo nome. Questo principe, per consiglio di suo padre, costruì una nave nella quale rinchiuse dei viveri, e come prima vi fu entrato con sua moglie, Giove sdegnato della malizia degli uomini, fece cadere tant' acqua, che i più alti monti ne furono coperti, e divennero un inutile asilo per quelli che vi si erano rifuggiti. Nove giorni dopo, la nave di Deucalione si fermò sul monte Parnasso. Allorchè le acque furono diminuite, Deucalione offerse sacrificj a Giove Frissio. Questo dio, per ricompensarlo della sua pietà, gli offrì per mezzo di Mercurio suo messaggiere, di concedergli qualunque grazia bramasse. Deucalione chiese la restaurazione dell' umana specie. Allora Giove ordinò sì a lui che a sua moglie di gettare delle pietre dietro di sè con gli occhi chiusi; il che fecero. Le pietre gettate da Deucalione formarono uomini, e da quelle di Pirra nacquero donne. — *Apollod. l.* 1, *c.* 15.

Pindaro ed *Ovidio*, parlando del diluvio di Deucalione, non fanno menzione alcuna dell' arca costrutta da questo principe per consiglio di Prometeo. Essi dicono ch' egli si salvò sul monte Parnasso, la cui sommità non fu inondata. *Igino* pretende che fosse in Sicilia sul monte Etna. *Ovidio* aggiugne che quando Giove ebbe fatte rientrare le acque nel seno della terra, Deucaliona e la sua sposa andarono a consultare Temi, la quale dava i suoi oracoli appiè di questo monte, e che ricevette la seguente risposta: *Uscite dal tempio, velatevi il viso, distaccate le vostre cinture, e gettate dietro di voi le ossa della vostra madre comune*. Essi non intesero da prima il senso dell' oracolo, e la loro pietà fu spaventata da un ordine che sembrava crudele. Ma Deucalione, dopo avervi ben pensato, conobbe, che la terra, essendo la loro madre comune, le sue ossa dovevano essere pietre, ed avendole raccolte, fece ciò che si riferì di sopra. — *Pind. od.* 9 *Olymp.* — *Ovid. Met. l.* 1, *fab.* 7. — *Hygin. fab.* 153.

La favola di Deucalione e Pirra è fondata sulla storia. Sotto il regno di Deucalione re di Tessaglia, il corso del fiume Peneo fu fermato da un terremoto nel luogo dove questo fiume, ingrossato dalle acque di quattro altri, va a scaricarsi nel mare. In quell' anno stesso cadde tant' acqua che tutta la Tessaglia fu inondata. Deucalione e que' pochi sudditi di lui che fuggirono, si ritirarono sul monte Parnasso; ed essendo finalmente le acque venute meno, discesero nella pianura. Le pietre misteriose che ripopolarono il paese sono probabilmente i figli di quelli che si salvarono dall' inondazione. Lo stesso vocabolo greco *laos* significa ad un tempo *popolo* e *pietra*. *Luciano* dice che Deucalione si salvò in un' arca con la sua famiglia ed una coppia di animali di ciascuna specie sì selvaggi che domestici, i quali lo seguirono volontariamente senza fargli alcun male. — *Justin. l.* 2, *c.* 6.

Deucalione ebbe da Pirra due figli: Elleno, che alcuni antichi mitologi chiamano figlio di Giove, ed Anfitione che regnò nell' Attica. Egli ebbe inoltre una figlia per nome Protogenea, la quale fu amata da Giove, che la rese madre di Etlio. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16. — I cronologisti non si accordano intorno all' epoca del diluvio di Deucalione. Noi abbiamo seguito i marmi di Paro, le cui epoche sono certamente ciò che vi ha di più certo intorno alla storia greca. Ora, questa cronica pone il principio del regno di Cranao, contemporaneo di Anfitione, figlio di Deucalione, nell' anno 1532 avanti l' era volgare. Si può quindi porre l' epoca del diluvio verso l' anno 1560 avanti G. C. senza temere di scostarsi troppo dalla verità. — *Vedi* Diluvio di Deucalione.

2. — Figlio di Minosse II re di Creta e di Pasifae, regnò dopo suo padre, e diede Fedra sua sorella in isposa a Teseo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 3. — *Vedi* Fedra.

3. — Figliuolo di Abante.

4. — Figlio di Ercole e di una delle Tespiadi.

5. — Figlio di Alifrone e di Jofossa.

6. — Figlio di Asterio e di Creta.

7. — Capitano trojano ucciso da Achille. — *Iliad. l.* 20.

Deusa (*Mit. Ind.*), nome generico dei tempj degl' idolatri nelle Indie.

Deuso, figlio di Argete e di Frigia.

Deuta (*Mit. Ind.*), nome che danno gli Indiani ai geoj buoni o Semidei. È epi-

nione di questi popoli che i Deuta sieno di schiatta mortale, e nati dal primo Bramano che abbia esistito. Fra questi Deuta vi sono il sole, la luna e le stelle, a cui gl' Indiani attribuiscono e anima e vita. Essi credono pure che le anime degli uomini virtuosi sieno annoverate dopo la morte tra i Deuta. Questi genj soggiornano nel *Sorgon*, paradiso di Devendren. Il *Sonnerat* li chiama *Deverchel*i e *Deveta*. Essi sono figli di Cassiber e di Adidi, divisi in nove tribù, e in numero di 33 curù. Il curù è 100 lac, e un lac è 100 mila.

Dauterosa (*Mit. Rabb.*), *seconda legge*, nome greco della Misna de' Giudei.

Dew (*Mit. Pers.*), il cattivo genio secondo i Parsi o Ghebri.

Dava (*Mit. Tart.*), re di Tanscint nella Tartaria, celebre per la santità della sua vita, e divinizzato dai Tartari.

Devandisen o Davaadran (*Mit. Ind.*), *re de' Semidei*, secondo l' opinione superstiziosa degl' Indiani. Essi lo pongono nel *Sorgon* (Paradiso) con due spose e cinque concubine di maravigliosa beltà. Quivi ei presiede sopra 330 milioni di divinità, e di là egli sostiene la parte orientale dell' universo. Devendren dovette sostenere contro i giganti, nemici degli dei, molte guerre che sono narrate partitamente nei libri sacri. Ora vincitore ed ora vinto, fu scacciato molte volte dal Sorgon. Colla protezione di Sciva, di Visnù e di Brama, giunse finalmente a distruggere i giganti, e rimase pacifico possessore del suo paradiso (*Vedi* Sorgon). Si racconta di lui ch' essendogli venute a noja le delizie del cielo, discese sulla terra dove s' innamorò della moglie di un penitente chiamato Guadamen. Questo santo soleva alzarsi ogni mattina al canto del gallo, per purificarsi nelle acque del Gange, per il che Devandiren pigliò la forma di questo uccello e cantò avanti l' ora solita. Il penitente, ingannato, si alzò per andare a bagnarsi, ma accorgendosi che era appunto mezzanotte se ne ritornò a casa, e sorprendendo il dio con sua moglie, non solo lo maledì, ma desiderò eziandio che tutto il suo corpo fosse coperto di segni analoghi a' suoi adulteri desiderj. Queste maledizioni ebbero il loro effetto, e il dio oltremodo dolente de' segni che mostravano la sua colpa, non osava più palesarsi, per il che sollecitò ed ottenne il suo perdono da Guadamen, il quale acconsentì che questi segni accusatori fossero cangiati in altrettanti occhi. Si rappresenta coperto d' occhi, con quattro braccia, con un uncino nelle mani, e montato sopra un elefante bianco.

Devadassi.—*Vedi* Bajadese.

Daverra, dea che presiedeva alla pulitezza delle case.—Rad. *Verrere*, spazzare. Si onorava specialmente quando si faceva uso della granata per ammucchiare il grano separato dalla paglia, e quando, dopo la nascita di un fanciullo, si spazzava la casa, acciocchè non vi entrasse il dio Silvano, a tormentare la madre.

Devaaoa, la stessa che Deverra; presiedeva sotto questo nome al raccolto dei frutti.

Deviana, soprannome dato a Diana, perchè i cacciatori sono soggetti a traviare.—Rad. *de via*, sott'inteso *cedere*, smarrirsi.

Dexamena, una delle Nereidi.—*Iliad. l.* 18.

Dexameno, re di Oleno nell'Acaja, padre di due fanciulle che sposarono i Molionidi o figli di Attore.—*Paus. l.* 5. c. 3.—*Vedi* Molionidi.

Dexicreontica, soprannome di Venere, da un certo Desicreonte, il quale guarì le donne di Samo del culto che rendevano a questa dea prostituendosi senza pudore al primo che si presentava. Secondo altri, il Desicreonte dal quale derivò questo soprannome di Venere, fu un negoziante che, trovandosi in Cipro, e non sapendo di che caricare la sua nave, consultò la dea, la quale lo consigliò di non prendere altro che acqua. Desicreonte obbedì e partì con gli altri mercanti, i quali lo motteggiavano intorno alla sua carica; ma come prima furono in pieno mare, sopravvenne una calma che ve li trattenne tutto il tempo che bisognò a Desicreonte per cangiare la sua acqua con gli effetti preziosi di quelli che lo avevano uccellato. Essendosi arricchito in tal modo, innalzò egli per riconoscenza una statua alla dea che lo avera ispirato.

Dexio, nome del padre d' Ifinoo, capitano greco che perì sotto le mura di Troja, per un colpo portatogli da Glauco, figlio di Ippoloco, generale dei Lic].—*Hom. Iliad. l.* 7. *v.* 15.

1. Dexitea, moglie di Minosse.

2.—Figlia di Forba, sposa d' Enea, madre d' una principessa di nome Roma, ed avola di Romolo.—*Plut.*

Dextratio, giro a dritta, sorta di culto che i Romani rendevano alle loro divinità.

1. Dia, nome sotto il quale Ebe era specialmente onorata presso i Sidoni, che sotto questo titolo le avevano innalzato un tempio celebre. Pretendono altri che ella fosse la stessa che Cibele. Una divinità di questo nome fu particolarmente onorata dai Voconzj, popoli delle Gallie, e credesi che la città di Dia, nel Delfinato, non per altro sia così detta, se non perchè i Voconzj avevano consacrato questo luogo al culto di Diana.

2.—Figlia di Deione, o Deionéa, divenne moglie d' Isaione, che la rese madre di Piritoo, il compagno, e l' amico di Teseo.—*Diod. Sicul. l.* 4.

3.—Nome che molti autori danno all'isola di Nasso, in Creta. — *Ovid. Met. l.* 3. *v.* 690.

4.—Isola del Mediterraneo, vicino a quella di Creta. — *Ovid. de Art. am. l.* 1, *v.* 28.—*Plin. l.* 4. *c.* 12.

5.—Nome che gli abitanti della Siberia danno ad una delle loro principali divinità, e che si vede sulle loro medaglie, ossia *Numismata sacra*. Una di queste medaglie trovata in una cappella vicina al fiume Kemschyh è posta nel Gabinetto imperiale di Pietroburgo. L'immagine incisa sopra uno de' lati dividesi in tre figure umane verso l'estremità inferiore. Quest'idolo ha le gambe incrocicchiate, e sembra seduto sovra una sedia elevata. Un arco che gli giace a' piedi caratterizza la dignità reale ed il potere. Questa sedia può rappresentare un'urna, od un pozzo, per dimostrare che la divinità sostenuta dalle sue proprie forze, e compresa in se medesima, in unità e trinità, è seduta sopra il niente, in mezzo all'abisso. È questa l'idea generale che quei popoli sembrano avere dell'Ente che adorano. Una delle tre persone della figura occupa il dinanzi. La sua persona, e la sua forza superiori a quelle delle altre due, il suo viso più virile, la sua fisonomia d'uomo più attempato, la sua testa più grossa, più elevata, e coperta da una gran mitra, sembrano indicare una specie di preminenza. Le sue braccia, ornate di braccialetti sono incrocicchiate davanti; ella è in sembiante di pensare, e mostrasi un po' di profilo cogli occhi volti verso la persona che è alla sua diritta. Questa ha il viso più fresco, e l'aria più animata delle altre. La sua testa è coperta da una piccola berretta rotonda; e le braccia ornate di braccialetti sono volte dalla medesima parte. La mano destra più elevata tiene un cuore infiammato, simbolo dell'amor suo pei mortali; e la sinistra uno scettro posto nell'attitudine d'un capo vigilante. La figura a sinistra ha l'aria di persona più attempata, e più pensierosa. Nella destra ha uno specchio, forse per significare ch'ella scopre tutto ciò che succede nel cuore dell'uomo, e nella sinistra un tronco guernito di foglie e di fiori, nel che credesi riconoscere il loto tanto rinomato nelle mitologie della Grecia, dell'Egitto e dell'India. Così, la prima da cui sortono le altre due sembra esser il creatore; la seconda, la forza, l'amore ed il comando; e la terza, la provvidenza di questa specie di Trinità. *Strahlenberg*, che dà la descrizione di questa medaglia nella Tavola V della sua *descrizione della Siberia*, dice ch'essa è di terra cotta, che se ne trova un numero grande negli antichi sepolcri di questa contrada, che il Delai-Lama ne distribuisce di simili ai Calmucchi ed ai Mungali, i quali le collocano nei siti delle case e dei templi, ove essi fanno la preghiera. Del resto quest'immagine rassomiglia molto a quella del Pusca, del Taogut, e dello Xaca del Giappone.

Diadema—*Vedi* Aureola.

Diadoco, pietra di color pallido, e simile al berillo, che ha la proprietà di far comparire i demonj.

Diaforo, Greco, faceva dinanzi a Troja le funzioni di giudice.—*Hygin.*

Diagonda, Tebano, abolì l'uso dei sacrificj notturni.—*Cic. de Leg.* 2. c. 15.

Dialettica (*Iconol.*). Un giovine guerriero in piedi, ritto in gambe, e che ha l'aria di aringare con fuoco. La sommità del suo caschetto è sormontata da un pennacchio nero e bianco, ed ha per cimiero una mezza luna. I due dardi incrocicchiati ed appuntati ch'egli tiene nella mano destra sono l'emblema de' suoi ragionamenti, ed il suo pugno è serrato, giusta l'idea del filosofo *Zenone*.

Dialetto. *Warburton* pretende che il dialetto sacro fosse una lingua che i sacerdoti egizj s'avevano formata, ed uno degli ultimi espedienti da essi immaginato onde riserbarsi il possesso esclusivo delle loro cognizioni.

1. Diagora, famoso atleta dell'isola di Rodi, riportò il premio al certame del cesto, ed aveva una statua in Olimpia. I suoi due figli erano stati coronati ai giuochi olimpici; fu perciò da tal gioja trasportato che ne morì. Viveva verso l'ottantesima olimpiade, cioè quattro secoli prima di quello d'Augusto. — *Cic. Tuscul. l.* 1. *c.* 46.—*Aul. Gell. l.* 3. *c.* 15. — *Pausan. l.* 76. *c.* 7

2.—(*Stor.*), Filosofo ateniese, passò dalla superstizione all'ateismo vedendo impunito uno spergiuro. L'areopago, non potendo tollerare le sue bestemmie e le sue empietà, promise un talento a chi gli recherebbe la testa di lui, e due talenti a chi lo trascinasse vivo dinanzi al suo tribunale. Diagora viveva 416 anni avanti G. C. —*Cic. de Natura Deor. l.* 1. *c* 23; *l.* 3. *c.* 37.—*Val. Max. l.* 1. *c.* 1.

Dialie, feste istituite da Numa, ad onore di Giove, e celebrate dal *Flamen Dialis*, a cui però altri poteva supplire in caso di malattia, o di qualche occupazione pubblica.—*Tac. Annal.* 3. *c.* 58.

Dialis Flamen, sacerdote di Giove a Roma. Egli occupava il primo posto tra i sacerdoti, e nelle feste lo cedeva soltanto al sommo pontefice, ed al re dei sagrificj. Aveva la sedia d'avorio, la veste reale, l'anello d'oro, il diritto di farsi precedere da un littore, ed in certe occasioni, quello di levare le catene ai condannati, e

d' impedire che fossero battuti colle verghe quando per avventura s' imbattevano in esso per via. Il fuoco pei sacrificj si prendea sempre in sua casa: benediva ei solo le armate, e faceva gli scongiuri e le consacrazioni contro i nemici. Il suo berretto era sormontato da un ramoscello d' ulivo, per dinotare ch' egli portava la pace ovunque ne andava. Ma per altro andava soggetto a leggi stravaganti, che lo distinguevano dagli altri sacerdoti. Aulo Gellio ce le ha conservate. 1.° Gli era vietato d' andare a cavallo; 2.° di vedere un esercito fuori della città, od in ordine di battaglia; per questo motivo non veniva mai eletto console nel tempo che i consoli avevano il comando delle armate; 3.° non gli era mai permesso di giurare; 4.° non poteva servirsi che d' una sorta d' anello, forato in una certa maniera determinata; 5.° non era permesso ad alcuno di portar via del fuoco dalla casa di questo flamine, tranne il fuoco sacro; 6.° se alcuno entrava legato nella sua casa, si avean subito a sciogliere i suoi legami, far questi ascendere per la corte interna della casa, sino sulle tegole, e dal tetto gettargli in istrada; 7.° non poteva aver alcun nodo nè al berretto sacerdotale, nè alla cintura, nè ad altra parte; 8.° se taluno, venendo condotto ad essere frustato, gettavasi a' suoi piedi per domandargli grazia, per allora non subiva il gastigo, poichè frustarlo quel giorno grave delitto si reputava, 9.° non era permesso che ad un uomo libero il tagliare i capelli a questo flamine; 10.° egli non poteva toccare nè una capra, nè carne cruda, nè edera, nè fava; e nemmeno proferire il nome d' alcuna di queste cose; 11.° aveva divieto di tagliare i rami di vite che troppo alto sorgevano; 12.° i piedi del letto in cui egli giaceva dovevano essere intonacati d' un fango liquido, nè egli poteva giacere in altro letto tre notti di seguito, nè ad alcun altro era permesso di giacere in quel letto, a' piedi del quale non s' aveva a porre verun forziere che panni o ferro contenesse; 13.° le unghie e i capelli che gli si tagliavano dovevano essere sotterrati sotto una quercia verde; 14.° sempre era giorno di festa pel Flamen Dialis. Non gli era concesso di esporsi all' aria senza il berretto sacerdotale; poteva però deporlo essendo in casa, per suo comodo; il che gli era stato accordato da poco tempo, dice *Sabino*, da alcuni pontefici che gli avevano ancor fatta grazia intorno ad altri punti, e l' avevano dispensato da alcune altre cerimonie; 15.° gli era proibito il toccare della farina levitata; 16.° non potea cavarsi la tunica che portava di sotto fuorchè in un luogo coperto, per tema che egli comparisse nudo sotto il cielo, e come sotto gli occhi di Giove; 17.° nei conviti nessuno aveva posto dinanzi al Flamen Dialis, se non il re sacrificatore; 18.° se la moglie di lui moriva egli perdeva la dignità di flamine; 19.° non poteva far divorzio dalla moglie; la sola morte doveva separarli; 20.° gli era vietato d' entrare in luogo, ove fosse un rogo per abbruciare i morti; 21.° non gli era permesso di toccare un morto; poteva per altro assistere ai funerali. Devesi a Numa Pompilio l' istituzione di questo sacerdozio. — *Varro de ling. Lat. l.* 4, c. 15. — *Tit. Liv. l.* 1. c. 20.—*Dionys. Hal. l.* 2, c. 65.—*Servius*, *in l.* 8. *Æneid. v.* 663.

1. Diamante.—*Vedi* Ricchezza, Fetonte.

2. — La superstizione degli antichi attribuivagli maravigliose virtù contro i veleni, la peste, il terror panico, le veglie, i prestigi e gl' incantesimi. Esso calmava la collera, e manteneva l' amore tra gli sposi, ciò che gli ha fatto dare il nome di riconciliazione. Gli si attribuiva ancora una proprietà di talismano, quando, sotto un favorevole aspetto, e sotto il pianeta di Marte, in esso era incisa la figura di questo dio, o d' Ercole che vince l' Idra, quella, cioè, di assicurare mai sempre la vittoria a chi lo portava comunque grande fosse il numero de' suoi nemici. Si giunse persino a pretendere che i diamanti ne generavano degli altri, e *Ruio* ci fa sapere che una principessa di Lussemburgo, ne aveva di ereditarj che in certi determinati tempi ne producevano degli altri. Nel linguaggio iconologico, il diamante è il simbolo della costanza, della forza, dell' innocenza e delle altre virtù eroiche.

Non bisogna credere che qualunque volta leggiamo nei latini la parola *Adamas*, che noi traduciamo *Diamante*, intendere esattamente si debba quella sostanza alla quale è proprio un tal nome, ma solamente una sostanza durissima ed indomabile: Vulcano attaccò Prometeo sul Caucaso con chiodi di diamante. Lo scudo dato da Minerva a Perseo era di diamante. Celmide fu trasformato in diamante. *Vedi* Celmide. *Orazio* diede a Marte una tonaca d' arme di diamante, e pose in mano alla Necessità chiodi anch' essi di diamante. Questa, siccome è noto, è una espressione tropologica per somiglianza; ma un tale avvertimento vale del pari per la torre di bronzo di Danae, pel muro di bronzo fabbricato da Nettuno e da Apollo intorno a Troja, ecc.

Diamasticosa, festa della flagellazione, che facevasi a Lacedemone, in onore di Diana. Rad. *Mastighein*, frustare. Essa consisteva in percuotere alcuno con isferza sopra l' altare di quella dea. Dapprima

toglievasi per ciò il fiore della gioventù spartana; ma nel seguito non si scelsero che figli di schiavi. Affinchè l' officiale incaricato dell' operazione non avesse a cedere alla pietà, che dovevano ispirare le grida delle vittime, durante la cerimonia, la sacerdotessa di Diana teneva la statua della dea che, ordinariamente assai leggera, diveniva, se i fanciulli erano risparmiati, pesante al segno che essa non poteva più sostenerla. Le madri stesse abbracciavano i loro figli, mentre si facevano sopra di essi sì dure prove, e gli esortavano a soffrire con costanza; ed essi mai non si videro versare una lagrima, nè dare il minimo segno d' impazienza (*Cic. Tusc.* 2.). Le vittime di questa crudela superstizione erano sotterrate cinte di corone, in segno di gioja e di vittoria, ed onorate di funerali fatti a spese dell' erario pubblico. Nel seguito poi si costumò di frustare soltanto fino al primo sangue questi fanciulli, che si chiamavano *Bomoneikai*, cioè, *qui super aram certant*, dal genere di rivalità che questa certame poneva tra essi. Gli autori antichi sono divisi intorno all' origine di questo costumanza. Secondo alcuni essa era stata stabilita da Licurgo, affinchè la gioventù venisse di buon' ora indurata al dolore ed alla vista del sangue; secondo altri si fu per compiere un oracolo, che ordinava di versare il sangue umano sopra l' altare di Diana. Altri fanno rimontare quest' uso ad Oreste che lo trasportò dalla Scizia nella Laconia coll' immagine di Diana Taurica. Narrasi ancora che Pausania, generale lacedemone, sacrificando agli dei, prima di dar battaglia a Mardonio, venne attaccato da una schiera di Lidj ch' egli respinse con fruste e bastoni, sole armi che i Lacedemoni avessero in quel momento, e che questa cerimonia fu istituita per eternare la memoria del fatto.— *Anth. expl. tom.* 2.

Diamichio (*Mit. Sir.*), nome fenicio di Vulcano.— *Anth. expl. t.* 2.

1. Diana, dea della caccia, figlia di Giove e di Latona, nipote, per parte della madre, di Ceo, uno dei Titani, e sorella gemella di Apollo, nacque nell' isola di Delo, una delle Cicladi, ed appena ebbe veduta la luce assistè la madre sua, e agevolò la nascita del fratello Apollo. I dolori che essa le vide soffrire durante il parto, le ispirarono avversione sì grande pel matrimonio che da quel giorno fe' voto di serbare la verginità. A tal fine pregò Giove, suo padre, di concederle il potere di presiedere ai parti, onde aver mai sempre presente i mali cagionati dall' unione dei due sessi, ed il dono della verginità al pari di Minerva, sua sorella, il che fe' dare a queste due dee, dall' oracolo di Apollo, il nome di Vergini bianche. — *Hesiod. in Theog. v.* 918. — *Hom. Hymn. in Apoll.* — *Callimach. in Hymn. de Insulis Cond.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 9.— *Hygin. in Præf. fab. et in fab.* 140.

Per evitare la società degli uomini, ella fece della caccia la principale sua occupazione; e ottenne dal padre suo per compagne sessanta Oceanidi, ed altre venti ninfe dette Asie, alle quali faceva osservare la castità con sommo rigore. Queste ultime avevano cura de' suoi cani, e le preparavano tutti gli strumenti da caccia, le frecce, il turcasso, gli archi ed i calzari. Questa determinata inclinazione per la caccia la fece tenere come divinità speciale dei cacciatori, ed anche dei pescatori, ed in generale di tutti quelli che si servivano di reti, non che regina delle foreste, e protettrice delle montagne. — *Horat. Carm. l.* 3, *od.* 22, *v.* 1.— *Catul. Ep.* 35. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 155.— *Id. Met. l.* 3, *v.* 352.

L' amore che questa dea portava alla castità fu causa che punisse severamente un cacciatore che aveva osato rimirarla nuda, mentre usciva dal bagno. — *Vedi* Atteone.

Ella vegliava tanto attentamente sulle sue compagne, ed ispirava loro tanta avversione per gli uomini, che Giove innamoratosi della ninfa Calisto, si vide costretto, per sedurla, a vestire le sembianze della stessa Diana. — *Vedi* Calisto.

Si accerta che ella fosse altrettanto gelosa della sua bellezza che della sua virtù; ne è testimonio il modo onde punì la figliuola di Dedalione che aveva avuto ardire di credersi più bella di questa dea. — *Vedi* Chione.

I diversi templi innalzati in suo onore, e la diversa maniera con cui l' adoravano parecchi popoli, le fecero dare diversi nomi che hanno fatto supporre esservi state più Diane, od almeno che hanno fatto attribuire alla stessa più origini. *Cicerone* parla d' una Diana figlia di Giove e di Proserpina, e di un' altra figlia di Upi e di Glauce. *Pausania* seguendo il poeta *Eschilo*, fa menzione d' una Diana figlia di Giove e di Cerere; ma a quella solo che ritiensi per figliuola di Giove e di Latona sono stati resi onori divini, eretti altari, fabbricati templi. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3. — *Pausan. l.* 8, *c.* 37.

I poeti posteriori ad *Esiodo* e ad *Omero*, fanno una divinità sola della Luna, di Lucina, d' Ecate e di Diana, benchè tutte le antiche Teogonie ne facciano altrettante dee, distinte dalla diversità della loro origine, come rilevasi dagli scritti d' *Esiodo*, d' *Apollodoro* e di *Igino*. Talvolta ancora essi confondono Diana con Proserpina,

dicendo che la figliuola di Latona è detta Luna nel cielo, Diana sulla terra, Ecate o Proserpina nell'inferno; il che venne espresso nel distico seguente:

Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, suprema, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

Derivano da ciò i nomi di *triplice dea*, di *dea dalle tre teste*, *diva triformis*, *tergemina*, *triceps*, *triplex*, dati a Diana dai poeti; da ciò i sacrifiej che le si offerivano nei luoghi in cui venivano a terminare tre strade, ed il soprannome di *Trivia* che le venne dato.—*Virg. Æn. l.* 4. *v.* 511; *l.* 7. *v.* 774.— *Ovid. Met. l.* 7. *v.* 94 e 194.—*Id. Her. Ep.* 12. *v.* 79.— *Id. ex Pont. l.* 3. *Eleg.* 2. *v.* 71.— *Id. Fast. l.* 1. *v.* 389. — *Horat. Carm. l.* 3. *Od.* 22. *v.* 4.

Diana considerata sotto questo triplice aspetto era detta *Epipirgidia*, e rappresentata sotto la figura di una donna, sovra il collo di cui stanno tre teste, una di cavallo, l'altra di cane, e quella di mezzo di cignale, o sotto la forma di tre corpi riuniti sotto una sola testa a tre faccie.— *Pausan. l.* 2. *c.* 30.

Questi tre corpi, o queste tre faccie erano, dicesi, il simbolo delle Fasi, o delle tre forme della Luna, che nel suo corso presenta dapprima la figura d'una mezza luna, poi quella d'un mezzo globo, indi d'un globo intiero. — *Pom. Pantheon. Mytic. l.* 2. *de Diis terrest.*

Benchè facciasi di Diana la Dea della castità, i mitologi pretendono ch'ella siasi innamorata di Endimione figlio di Etlio re d'Elide, e che lo visitasse ogni notte per vezzeggiarlo mentre dormiva. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 15.—*Ovid. de Art. am. l.* 3. *v.* 83.—*Id. Her. Ep.* 17.—*Id. Amor. l.* 1. *Eleg.* 13. — *Val. Flacc. l.* 8.

Aggiungesi che il Dio Pane, trasformato in montone bianco, trasse Diana in una foresta, e che allora il dio avendo ripreso l'ordinaria sua forma, e non sembrando a lei meno amabile, potè far paghe le sue brame.—*Nicand. Coloph. in Reb. Ætolic.* —*Virg. Georg. l.* 3. *v.* 391.

Pretendesi di più, che questa Dea non sia stata guari insensibile alla bellezza di Orione, e che l'abbia ucciso per gelosia, non potendo soffrire ch'egli amasse la bella Aurora, benchè tutto al contrario dicano altri che ella così procedesse perchè Orione tentò di farle violenza. — *Hom. Odyss. l.* 5.— *Manilius l.* 1. —*Papin. in Sylv.*

Checchè ne sia delle debolezze che la cronaca scandalosa degli antichi le attribuisce, è certo che il suo amore per la castità non le impediva di proteggere le donne, e le giovani incinte, che le consacravano la loro cintura, e la portavano al suo tempio, dal che deriva l'espressione *solvere zonam*, staccare o rompere la cintura, per dire *essere incinta*. —*Theocr. in Ptolom.*—*Agathias, in Antholog.*— *Apollon. l.* 1. *Argon.*— *Schol. Apollon. ibid.*

Diana si mostrò sempre gelosa degli omaggi degli uomini. Eneo re il'Etolia avendola dimentiesta in un sacrificio da lui fatto agli Dei campestri, per ringraziarli di un'abbondante ricolta, la Dea per vendicarsene mandò nelle sue terre un mostruoso cignale, che le devastò. — *Hom. Iliad. l.* 9. — *Vedi* Cinghiale di Calidonia.

Ella punì colla morte Menalippo, e la sacerdotessa Cometo per avere profanato un suo tempio nell'Acaja.— *Pausan. l.* 7. c. 19.—*Vedi* Menalippo.

Vendicativa, implacabile, dice *Noël*, era mai sempre disposta ad infierire contro coloro che eccitavano il suo sdegno, a recare strage nelle gregge con epidemie, a distruggere le messi, ad umiliare i genitori colla perdita dei figliuoli.

Si offrivano a Diana in sacrificio i primi frutti della terra, buoi, montoni, cervi bianchi e talvolta ancora vittime umane. Gli Achei le sacrificavano un giovine ed una giovane. Nella Tauride tutti gli stranieri che il naufragio gettava sulla costa erano scannati in onore di Diana, o lanciati in un precipizio. A Castabula in Cilicia ella aveva un tempio, in cui i suoi adoratori camminavano sopra tizzoni ardenti. A Sparta le si immolava tutti gli anni un uomo insino a tanto che Licurgo ebbe sostituito a questa barbara costumanza il sacrificio della flagellazione; gli abitanti del Lazio le innalzarono un tempio nella foresta d'Aricia, il gran sacerdote del quale veniva sempre immolato dal suo successore; infine tutti gli altari di questa dea furono bagnati di sangue umano.— *Eurypid. in Iphig. Taur. et in Orest.*— *Plutar. in vita Thes.*—*Pausan. l.* 3. *c.* 16; *et l.* 7. *c.* 19.—*Ovid. de Art. am. l.* 1. *v.* 259.

Tra le piante le erano sacri il papavero e il dittamo; fra gli animali le erano particolarmente la cerva ed il cinghiale.

Ecco la lista della maggior parte dei soprannomi di Diana, tratti dal *Millin:* Acrea, Agrorea, Agrotera, Alfea, Amarusia, Anfipiros, Anaitis, Anisidora, Apancomene, Afea, Ardoinna, Aricina, Artemis, Astratea, Astirene, Aventina, Bendis, Brauronia, Britomartis, Bubastis, Cariatis, Cerea, Chesias, Chia, Chitone, Cnacalesia, Cnageutis, Cnagia, Coccoca, Colenis, Condileatis, Cordace, Coritallias, Cindias, Cinzia, Dafnea, Delfinia, Delis, Derriatis, Dinna, Dictinna, Eginea, Epipirgide, Etiopia, Etola, Ecbat ria,

Elafica, Elafibolos, Elea, Elimaitis, Enodia, Efesia, Episcopos, Euclea, Ecate, Egemsche, Egemone, Emeresia, Euripps, Fascelis, Feres, Gazuria, Genitalis, Genetillis, Imnis, Ipomelatra, Icaria, Ilitiia, Iligenia, Issoria, Lafria, Leucofriue, Linmea, Lneifera, Lucina, Lochia, Locheia, Lieea, Licoatis, Lie, Ligodesma, Limnatis, Lisizona, Munichia, Micenea, Misia, Nemorensis, Obstetrix, Oenatis, Opifera, Orestea, Orsiloche, Ortis, Ortosia, Partenia, Patros, Pellenea, Persaia, Pergea, Pergasia, Pironis, Saronis, Sarpedonia, Solvizona, Sospita, Stinfalia, Taurica, Taurione, Taurobolus, Tauropus, Toantea, Triclaris, Tritorus, Trivia ed Upis. — *Vedi* questi nomi, molti dei quali vengono dai luoghi ove era onorata. Giove, secondo *Callimaco*, le aveva promesso, che in treota città sarebbe adorata essa sola. Egli non nomina queste treota città, ma è noto che Diana era adorata unitamente ad altre divinità in un numero di luoghi molto maggiore. In quasi tutte le città e borghi della Grecia aveva templi e statue. Il suo più celebre tempio, ed il più ricco, era quello d'Efeso, annoverato tra le sette maraviglie del mondo; e che, come si sa, fu incendiato da Erostrato, uomo d'oscuri natali, che immaginò questo delitto per tramandare il suo nome famoso alla posterità. Tutta l'Asia, dice *Plinio*, concorse per lo spazio di dugent'anni ad ornare e ad arricchire un tal tempio con quanto aveva di più prezioso. La sua lunghezza, era di 425 piedi sopra 220 di larghezza ed era ornato da 127 colonne del più bel marmo, dono di altrettanti re. Questo riferisce S. Paolo, *Act. c.* 19, della sedizione eccitata dagli orefici di Efeso, che vivevano del lucro ricavato dalle statuette di Diana che essi facevano, è molto acconcio a provare la celebrità del culto reso a questa Dea. I mitologi citano un'infinità di miracoli, operati per intercession sua. Autori gravi, quali sono *Pausania*, *Diodoro* di Sicilia, e *Plinio* ne raccontano parecchi. Quest'ultimo dice, colla più gran serietà del mondo, che l'architetto del tempio d'Efeso, disperando di porre sopra la porta una pietra d'enorme grandezza, invocò l'assistenza della dea. Questa gli apparve nella notte, l'esortò a non perdersi di coraggio, e all'indomani la pietra si collocò da se stessa dove aveva da stare.—*Plin. l.* 36. *c.* 14.—*Vedi* Efeso.

Attributi (*Iconol.*). Sulla maggior parte delle medaglie antiche vedesi Diana in abito da caccia, coi capelli annodati di dietro, la veste ripiegata con una seconda cintura, il turcasso sulla spalla, un cane a'suoi fianchi, ed un arco teso da cui scocca una freccia. Le gambe, ed i piedi sono ignudi, o coperti d'uno stivaletto. Ha il seno scoperto a destra. Spesso ha una mezza luna sulla fronte perchè Diana era anche la luna in cielo. I poeti la dipingono che passeggia sopra un carro tratto da cerve o da cervi bianchi, talvolta montata ella stessa sopra un cervo, talvolta che corre a piedi col cane, e quasi sempre circondata dalle sue Niofe, sì pari di lei armate d'arco e di frecce, alle quali però ella soprastà con tutta la testa. Quella de' Sabini era coperta d'una specie di corazza, aveva in mano l'arco allentato, ed un cane vicino a lei. Le sue statue erano moltiplicate nei boschi, e la rappresentavano in atto di cacciare, o nel bagno, o prendendo riposo dalle fatiche della caccia.

Quando Diana è presa per la Luna, ha la testa ornata d'una mezzaluna, ed è ordinariamente vestita d'una tunica lunga, e ondeggiante, che le scende fino ai talloni; ha tra le mani un leggier velo, che le svolazza intorno al capo; ed appunto in questo costume parecchi antichi bassi-rilievi ce la rappresentano, che discende dal carro, ed accompagnata da una schiera di Amorini che la conducono verso Endimione. Le antiche pitture d'*Ercolano* ci offrono esse pure lo stesso soggetto.

2. — d'Aricia. — *Vedi* Aricina.

3. — d'Atene. È la sola statua di questa dea che porti una corona in capo, dice *Eliano*, che ci racconta a tal proposito la seguente storia: « Un ragazzino avendo raccolto, e portato via una lama d'oro distaccatasi dalla corona di Diana, fu condotto al cospetto dei giudici, che, vedutolo in sì tenera età, vollero conoscerlo con qualche prova. Insieme a quella lama, gli posero dinanzi degli aliossi, ed altri trastulli adattati alla sua età. Il ragazzino preferì sempre di prendere la lama; per la qual cosa i giudici si determinarono a punirlo con la morte, senza aver riguardo all'età sua, persuasi essere quella la cupidigia che davasi a divedere per tempo. »

Un bel gruppo di marmo rappresenta Ecate o Diana con triplice forma (riunione di tre figure). La 1. ha in capo la mezza luna ed in mano due faci; la 2. ha il capo coperto del berretto frigio e raggiante, porta un coltello, ed un serpente: la 3. è coronata d'alloro, ed ha delle corde e delle chiavi. — *Lachausse, Mus. Roman.*

Una medaglia d'Adriano rappresenta il tempio di Diana d'Efeso con otto colonne eleganti le cui basi sono ornate di statue; sta nel mezzo il simulacro della dea; veggonsi sul frontone due figurine, che sacrificano dinanzi ad un altare. Leggesi sull'esergo ΕΦΕΣΙΩΝ (*moneta degli Efesj*). — *Venuti, Mus. Alb*

Una medaglia di Marco Aurelio, coniata a Taba nella Caria, rappresenta Diana in abito da caccia, con arco e turcasso, ed un

cervo a' piedi, le sta dinanzi il Genio della città, in abito esso pure da caccia, ma portante un' asta ed una patera. All' intorno si legge TABHΩN (*moneta dei Tabenj.*)

Una lucerna di terra cotta è formata come una testa di bue, ornata d' una piccola fascia, e consacrata a *Diana Tauropola*: sulle corna si legge ΑΡΘΕΜ ΙΕΡΟC. (*toro sacro ad Artemide* (Diana)) *Passeri, Lucern.* I.

Il *Millin* nell' opera sua: *Monumenti antichi inediti*, ha pubblicato una pietra, la quale è un busto di Diana in mezzo a due colonne, una delle quali sostiene un vaso, l' altra un animale; stanno nel campo una siringa e due rami d' albero; dietro leggesi ΛΟΧΙΑ per ΛΟΧΕΙΑ (*Lochio*) soprannome di Diana che presiede ai parti.

Un medaglione d' Antonino, rappresenta *Diana Leucofrina* con due Vittorie che sostengono il modio sul suo capo coperto d' un velo, questo simulacro è collocato tra due fiumi, il Meandro ed il Lete, uno de' quali porta un' urna. Leggesi nell' esergo ΜΑΓΝΗΤΩΝ (*moneta dei Magnesj*). — *Buonarroti, Medaglie ant.*

In un altro medaglione di Gordiano il Pio vedonsi Diana d' Efeso, e Serapide sopra una nave; all' intorno e nell' esergo leggesi ΟΜΟΝΟΙΑ ΕΦΕCΙΩΝ ΑΛΕΘΑΝΔΡΕΩΝ. (*unione degli Efesj e degli Alessandrini.*) — *Buonarroti, Medagl. antich.*

Una statua antica rappresenta Diana di Efeso, in forma di guaina; la testa è coronata di torri come quella di Cibele, dietro è un aureola, simbolo del disco della luna fregiata con animali alati che pajono aquile, o grifoni; sopra ciascuna spalla vi sono due leoni in rilievo. Sul petto sono rappresentati varj segni del Zodiaco, il toro, i gemelli ed il canero; quattro donne, una delle quali alata, occupano il mezzo e i due lembi superiori; esse offrono l' idea di quattro *horæ*, o stagioni. In seguito veggonsi due ghirlande di cui la prima è composta di varj frutti, e l' altra di ghiande, primo cibo degli uomini; sotto queste ghirlande vi sono delle mammelle, simbolo della fecondità. La parte inferiore del corpo, dalla cintora fino ai piedi, presenta la figura di una piramide rovesciata con diversi compartimenti separati l' un dall' altro da listelle, tra le quali vi sono vittorie, cervi, leoni, grifoni, mezzi corpi, sopra parecchi ordini; delle api e de' fiori ne fregiano i lati; una parte del vestimento esce di sotto a questo involto, e ne copre i piedi in modo da lasciarne nudo il dinanzi. — *Museo Pio Clem. I.* 31.

Una statua del Museo Napoleone rappresenta Diana cacciatrice, calzata di ricco coturno; posa una mano sulla faretra, tien coll' altra l' arco, ed afferra per le corna la cerva di Cerineo, che ella ha or ora ritolta ad Ercole minacciandolo de' suoi dardi. — *Filhol. Galer.*

Un antichissimo basso-rilievo rappresenta Diana Locifera, e Tauropola che esce dall' onde in un carro tratto da due tori, e porta una gran face; è vestita di lunga tunica senza maniche, e d' un piccolo peplo ritenuto da fermagli; il velo svolazzante, simbolo della rapidità del suo corso, le forma un' aureola al capo. Morfeo, vecchio nudo, la cui testa è ornata d' ali, tien le redini dei tori; un giovine forse il Genio della Terra, nudo del pari, porta un canestro di fiori e frutta; entrambi si tengono per mano, e sostengono una conca. Vedesi in alto *Venere Marina* in una conchiglia, ch' è senz' appoggio, a manca un Genio alato porta qualche cosa in un vaso coperto con un tessuto, e simile ad un paniere; sono nel mezzo due donne, una delle quali è sdrajata, e stende la mano verso un cane, e l' altra sta ritta in piedi dietro quella; abbasso vi è Thalassa (*il Mare*) seduta sulla superficie delle acque; ha in una mano una locusta, e nell' altra un mostro marino; altri mostri e pesci scherzano intorno a lei ed a Diana. — *Millin. Monum. Antiques inedits.*

In un medagliona d'Alessandro Severo, coniato da Acraso nella Lidia vien rappresentata Diana d' Efeso, che in un carro tratto da due cervi, ha nella mano destra l' immagine della fortuna, e porta il timone ed il cornocopia; le due dee hanno il modio (*misura*) sopra il capo. All' intorno ed abbasso leggesi ΕΠΙ. CΤΡΑ ΑΥΡ ΜΟCΚΙΑΝΟΥ. Τ. Β. ΑΚΡΑCΙΩΤΩΝ. (*sotto Aurelio Moschiano, pretore per la seconda volta: moneta degli Acrasj*). — *Buonarroti, Med. ant.* XII. 2.

Diana Iracunda. *Iracundia*, cioè quel furore che a certi tempi tormenta i pazzi frenetici, detti quindi *lunatici*. *Vedi Orazio* nella Poetica. Attribuivasi questo a Diana come Luna, perchè eredevasi derivare dai maligni influssi di quel pianeta.

Dianaste, ninfa, fida seguace di Diana, che questa dea amava a preferenza delle altre sue compagne, perchè era sempre la prima di esse ad alzarsi da letto, e quella che le risvegliava tutte; ed aveva altresì una singolar pazienza nell' allevare i cani, e cognizione rara intorno al modo di preservarli da ogni malattia. — *Virg. Georg. l.* 4.

Diana Turba, i cani, animali posti sotto la protezione di Diana considerata dea della caccia.

Diamium, luogo di Roma o consacrato a

Diana, o in cui era una statua di Diana. *Cristophe* dice *Dianium*, città o promontorio di Spagna, ove Diana era adorata.

Diantirie, festa di Sparta di cui il solo nome ci fu trasmesso.

Diasar o Diasarta. — *Vedi* Disarta.

Diasie, feste di Atene in onore di *Giove Melichio*, cioè, propizio. Rad. *Dios*, Giove; *ate* o *asè*, disgrazia. Scopo di questa festa si era di piegare il Dio, perchè allontanasse i mali da' quali erano minacciati. Celebravasi verso la fine del mese *Anthesterione*, fuori del ricinto della città. Vi concorreva gran moltitudine di popolo, e vi affettava una profonda tristezza. Questa festa era accompagnata da una fiera assai rinomata. *Hesych*. Gli Ateniesi, soggiunge il *Millin*, vi si distinguevano con gran numero di sacrificj, e più ancora per la giocondità e per la delicatezza dei banchetti, che davansi vicendevolmente. Tristezza e banchetti! Siffatto alternare era alquanto bizzarro.

Diastora, figlio di Priamo; altri lo chiamano Nestore.

1. Diattorida, amante d' Agarista. — *Herodot. l. 6, c.* 127.

2. — Padre di Euridama, moglie di Lentichide. — *Herod. l. 6, c.* 71.

Diattore, soprannome di Mercurio, che esprime l' ufficio suo principale di messaggiere ordinario di Giove. Rad. *Diago*, io spedisco. — *Anth expl. t.* 1.

Diavolo. In quasi tutti i paesi il volgo si rappresenta il diavolo un mostro nero, ma i popoli neri gli attribuiscono il color bianco

(*Mit. Giap.*). I partigiani della setta di Sinto al Giappone sono persuasi che il diavolo null' altro sia che la volpe. Essi esorcizzano quest' animale quasi spirito maligno, ed il nome che da loro gli vien dato ha questo significato.

(*Mit. Affr.*) Il Diavolo è assai rispettato dai Negri della Costa-d'oro, e prima di prender cibo hanno sempre la cura di gettare in terra un tozzo di pane per questo cattivo genio. Nel Cantone di Antè, eglino se lo rappresentano qual gigante smisurato, metà del cui corpo è infracidito, e che col solo suo tocco cagiona infallibilmente la morte. Nulla essi lasciano intentato di quanto possa placare la collera di sì terribile mostro, e supponendolo assai ghiotto, espongono in ogni parte per le vie una quantità sì grande di cibi pel suo nutrimento, che il più affamato Diavolo ne sarebbe soddisfatto. Quasi tutti gli abitanti di questa costa praticano una cerimonia bizzarra e stravagante, mercè la quale pretendono scacciare il Diavolo dai loro villaggi. Testimonj oculari ci raccontano che otto giorni prima di questa cerimonia sogliono prepararvisi con danze, banchetti e divertimenti, che adombrano la licenza dei Saturnali. È permesso in allora il fare insulto alle più ragguardevoli persone. I più ingiuriosi discorsi non sono repressi dalla menoma punizione, ed ogni delitto che si riduca a sole parole, può commettersi impunemente Nel giorno fissato per iscacciare il Diavolo, il popolo comincia dalla mattina a gettar grida spaventevoli. Gli abitanti scorrono d' ogni lato quai furiosi scagliando dinanzi a sè pietre, pezzi di legno, e tutto quello che loro capita nelle mani. Le donne intanto hanno cura di frugare nei più reconditi luoghi delle proprie case, e di tener d' occhio il vasellame, per tema che il Diavolo s' asconda in qualche angolo, od in qualche vecchia marmitta. Quando gli uomini sono stanchi di correre, rientrano in casa, persuasi che il Diavolo ne sia lontano assai.

(*Mit. Ind.*) In alcune isole presso alle Filippine, gli abitanti si vantano d' avere conferenze col Diavolo; ad onta per altro di questa pretesa famigliarità essi schivano prudentemente di trovarsi con lui da soli a solo. Raccontano che parecchi loro compatriotti, cimentatisi a conversar soli con questo genio malefico, vennero da lui trattati a morte; quindi è che si radunano sempre in gran numero, quando vogliono tener conferenza con esso lui. Gli abitanti del Pegù considerano il Diavolo qual autore di tutti i mali che loro succedono. Lo temono assai, e perciò gli fanno molte oblazioni. A lui ricorrono nelle malattie. Per mitigarne lo sdegno innalzano un palco, su cui pongono vivande in quantità. Questo banchetto destinato al Diavolo è fatto più interessante da illuminazioni e da musica. La cerimonia è diretta da un vecchio mago, che per un lungo commercio col Diavolo è divenuto esperto in tutto ciò che concerne il culto di questo spirito delle tenebre, e che perciò appunto è appellato il padre del Diavolo. Alcuni divoti nella mattina corrono per le strade, portando una face in una mano, e nell' altra un canestro pieno di riso, e gridando a tutta voce che danno la colazione al Diavolo. Questa pratica debbe guarentirli per tutto il corso della giornata. Altri prima dei pasti non dimentican mai di gettar dietro sè qualche pezzo per alimento del Diavolo. In un cantone denominato *Tavai* hanno cura di provvedere abbondantemente le case di viveri al principio dell' anno; ne lasciano poi il possesso al Diavolo per tre mesi sperando con questo mezzo di procacciarsi il riposo e la tranquillità nel rimanente dell' anno. Il diavolo reca sì grande spavento a questi popoli, ch' essi s' immaginano d' essere mai sempre da lui

perseguitati; e se per caso s' imbattono in un uomo mascherato fuggono a precipizio, credendolo qualche Diavolo venuto per tormentarli. — Nel tempo delle malattie principalmente temono gl' isolani del Ceylan la collera del Diavolo; raddoppiano quindi e voti e preghi per placare questa spaventevole Deità. Gl' isolani delle Maldive non cedono lor guari in superstizione su tale articolo; oblazioni, banchetti, preghiere, tutto pongono in opera quando sono ammalati, per rendersi propizio il Diavolo. Essi immolano anche in onor suo galli e galline. — *Vedi* Demoni.

Il Diavolo ha impiegato i pennelli di parecchi valenti artisti. *Teniers* e *Callot*, nelle *Tentazioni di S. Antonio*; *Raffaello* ne' quadri di *S. Michele*, di *S. Giorgio*, di *Santa Margherita*; *Michelagnolo* e *Giovanni Cousin*, nelle composizioni del giudizio finale; *Rubens* e *Lebrun* in quelle nelle quali rappresentarono la *caduta degli angeli ribelli*, hanno dipinto il Diavolo e i Diavoli in figura di angeli. *Girolamo Bos*, fiammingo, uno dei primi pittori a olio, dipingeva ordinariamente l'inferno e i Diavoli. In un suo quadro li rappresentò in atto d' afferrare Giuda pel collo, e di trarlo dal fondo dell' abisso, onde appiccarlo per aria. Il famoso *Luca* di Leyden, nel quadro *la tentazione di S. Antonio*, disegnò la figura del Diavolo colle fattezze di donna gentile che tenta sedurlo.

Dante ha dato nomi caratteristici ai Diavoli del suo *Inferno*; *Scarmiglione*, cioè, che maltratta, lacera, strappa i capelli; *Alichino*, ingannatore, barattiere, mariuolo; *Calcabrina*, che sprezza, che sdegna la grazia divina; *Cagnazzo*, cattivo, mordace, ringhioso; *Barbariccia*, barba folta, arricciata, crudeltà, collera; *Libicocco*, brama sfrenata, passione focosa; *Draghignazzo*, infetto del veleno d'un drago; *Ciriato sannuto*, porco, cignale, armato di lunghe zanne; *Graffiacane*, cane che morde e sbrana; *Farfarello*, leggero, ciarlatore; *Rubicante*, rosso, acceso di collera, furioso.

Dibaradana (*Mit. Ind.*), offerta del fuoco; è una cerimonia giornaliera in onore degli Dei: essa fa parte del Poutchè. Il Bramino che vi presiede tiene con una mano una campanella che suona, e coll' altra una lucerna di rame piena di butirro, che fa passare e ripassare intorno alla statua del dio che si adora; durante questa funzione le Bajadere cantano le sue lodi danzando. Quelli che assistono col più gran raccoglimento, ed a mani giunte, innalzano i lor voti all' idolo, dopo di che il bramino rompe le ghirlande che l'ornavano, ne attribuisce al popolo i frammenti, e da esso riceve le oblazioni recate alla divinità.— *Sonnerat.*

Dicaro, figlio di Briareo e fratello di Etna.

Dice, figlinola di Giove e di Temide, una delle dee che presiedevano alla giustizia, e quella che accusava i colpevoli al trono di Giove, e che procurava buon esito alle imprese degli uomini; era vergine, figura dell' integrità perfetta che conviene ai giudici.—Rad. *Dikè*, processo, giustizia.— *Apollod. l.* 1. *c.* 3.

Dicearco (*Stor.*), di Messene, celebre per la sua profonda scienza nella filosofia, nella storia e nelle matematiche; fu discepolo d'Aristotile. Tutte le sue opere sono perdute. Aveva composta una storia di Sparta, che il Magistrato faceva leggere ogni anno in pubblico, per istruzione della gioventù.

Dicalie, pantomime oscene, praticate negli spettacoli degli antichi. — *Vedi* Magodie.

Dicelisti, attori che rappresentavano quelle pantomime.—*Vedi* Magodi.

Dicembre. Questo mese era sotto la protezione di Vesta. I Romani lo figuravano in forma di schiavo che giuoca ai dadi, e porta una fiaccola accesa, allusione ai Saturnali. I moderni lo dipingono vestito di nero, e senza corona, ma col berretto della libertà. Esso ha il segno del Capricorno, immagine del Sole che comincia a risalire. Un canestro pieno di tartufi, sola produzione ch' egli porge, è a' suoi piedi; ed alcuni fanciulli che giuocano alle carte dinotano un compenso che si ha nell' ozio di questo mese. *Cl. Audran* lo simboleggia in tal guisa « Vesta, dea della terra, « portando in una mano il fuoco a lei sa« cro, dall' altra una cornocopia, coronata « di torri, è assisa sopra una sedia con un « tamburo a'piedi, sotto un tempio di for« ma rotonda, sopra il quale è una donna, « avente un fanciullo sullo ginocchia. Si « offrivano a questa Dea le primizie de' fi« gli e di tutti i frutti. L'orso ed il lione « traevano il carro di Cibele, che i poe« ti dissero che fosse la stessa Deità ».

1. Diceo, figliuolo di Nettuno, diè il suo nome alla città di Dicea nella Tracia. Era tanto giusto e dabbene, quant'era malvagio Sileo fratello di lui, il che mosse Ercole ad uccider questo, ed alloggiare in casa dell' altro.

2.—Il Giusto, soprannome d'Apollo, datogli perchè quando fu presa Tebe da Alessandro, un cittadino che aveva nascosto il denaro in seno al nume, ve lo trovò intatto.

Dicta o Dite, Ninfa che si gettò nel mare dall' alto d' una roccia per evitare le

persecuzioni di Minosse, divenutone amante, e che in memoria della sua castità diede a quel sasso il nome di Dicte o Dicteo.—*Millin. Dict.*

Didr o Dido (*Mit. Slav.*), piccolo Dio adorato a Kiew; era tenuto come uno dei figli di Lada, la Venere Slava; solo suo ufficio era l'estinguere i fuochi che Lela, fratello di lui, aveva accesi.

Didia, legge portata negli anni di Roma 606, sotto gli auspicj di Didio, per porre un limite alle spese delle feste pubbliche, ed al numero degli spettatori che d'ogni parte concorrevano a quelle che si celebravano in Roma o nell'Italia.

Didilla (*Mit. Slav.*). Alcuni popoli slavi adoravano sotto questo nome Ilithya, alla quale le donne sterili chiedevano la fecondità.

1. Didima, Diana sorella gemella d'Apollo.—Rad. *Dydimos*, gemello.

2. — Una delle Cicladi. — *Met. l.* 7. *v.* 469.

3.—Città di Sicilia. — *Ovid. Fast. l.* 4. *v.* 475.

4.—Una delle isole Lipari, in oggi denominata Salina.

5.—Borgo presso Mileto, ov'era il famoso oracolo di Branco.

Didimaone, celebre artista, di cui parla *Virgilio*, ed al quale attribuisce lo scudo con mirabil arte costrutto, che i Greci, alla presa di Troja, derubarono nel tempio di Nettuno.—*Æn. l.* 5. *v.* 359.

Didimei, giuochi celebrati a Mileto in onore di Apollo *gemello*.

1. Didimeo, soprannome di Apollo, sotto il quale era adorato come dispensatore della luce del giorno, e la sorgente di quello della luna durante la notte.

2.— Apollo Didimeo, cioè, *gemello* (di Diana), aveva un tempio ed un celebre oracolo presso i Milesj, che Serse fe' abbruciare. I Branchidi che ne erano sacerdoti, e che avevano depositato il tesoro del tempio nelle mani del re di Persia, si ritirarono poscia nel lor paese. Quei di Mileto gli fabbricarono quindi un altro tempio così grande che non si potè compire. Quest' oracolo dava le sue risposte come quello di Delfo, e le dava ancora al tempo di *Licinio*.—*Vedi* Didimeona e Didima 5.

3.— Giano dipinto con due faccie.

1. Didimeona, quartiere della città di Mileto, ove Apollo aveva un tempio ed un oracolo. Giuliano, volendo restituire a quest' oracolo il credito che aveva affatto perduto, assunse il titolo di profeta dell' oracolo di Didimo.

2.— Lo stesso tempio.—*Vedi* Didima e Didimeo.

*1. Didio, governatore di Spagna, vinto da Sertorio.—*Plut. in Sert.*

2.— Governatore della gran Brettagna sotto il regno di Claudio.

3.— Giuliano, doviziosissimo fra i Romani, il quale, morto Pertinace, accattò l'imperio che i Pretoriani misero a prezzo l'anno di Cristo 192, e si rendette odiosissimo colle sue stravaganze e collo smoderato suo lusso. Avendo egli ricusato di pagare la somma per cui venne innalzato al trono, fu ammazzato dai soldati, e gli succedette Severo.

4.— Satellite del re d'Egitto, che, secondo *Plutarco*, presentò a Cesare il capo di Pompeo.

Didone, figlia di Belo, re di Tiro, aveva sposato un sacerdote d'Ercole, nominato Sicarba o Sicheo, il più ricco tra i Fenicj. Dopo la morte di Belo, salì al trono Pigmalione di lui figlio, il quale, acciecato dall'avidità delle ricchezze, sorprese un giorno Sicheo nel momento che sacrificava agli dei, e l'occise appiè dell'altare. Egli occultò per molto tempo il suo delitto, lusingando la sorella con vane speranze; ma l'ombra di Sicheo, priva degli onori del sepolcro, apparve in sogno a Didone, con viso pallido e sfigurato, le additò l'ara appiè della quale era stato trafitto, le scoprì il seno lacerato da colpo mortale, e la consigliò a fuggire, e a portar seco i tesori da gran tempo nascosti in un luogo che le accennò. Didone, svegliandosi, dissimula il proprio dolore, preparasi alla fuga, s'impadronisce delle navi ch'erano in porto, vi riceve tutti quelli che odiano o temono il tiranno, e parte coi tesori di Sicheo e con quelli dell'avaro Pigmalione. Ella, per meglio ingannarlo, avea fatto imbarcare parecchi sacchi pieni di sabbia che gettò in mare, facendoli supporre a' suoi seguaci i tesori del consorte, i quali le rammentassero la perdita che fatto avea; quindi significò ad essi, che non potendo più sperar grazia da Pigmalione, di cui ella deluso avea la cupidigia, più non restava per loro altro scampo fuorchè la fuga. Determinati da questa persuasione, la seguitarono, e prima approdarono all'isola di Cipro, da dove Didone rapì 50 zittelle, che diede in matrimonio a' suoi compagni. Di là condusse la sua colonia sulla costa d'Affrica, e vi fondò Cartagine. Per fissare il recinto della sua nuova città comperò tanta terra quanta ne può cerchiare una pelle di bue tagliata a strisce, il che le somministrò sufficiente spazio da potervi edificare una cittadella, che fu nominata *Byrsa*, pelle di bue. Jarba, re di Mauritania, chiese a Didone la mano di sposa; ma l'amore ch'ella avea conservato pel suo primo marito le fece rigettare quest'unione, e, temendo d'esservi costretta dalle armi dell'amante e dai voti de' suoi sudditi, in capo a tre mesi ch'essa

dimandati avea, e che impiegò nel preparare i proprj funerali, s'uccise con un pugnale, il che fecele dare il nome di Didone, *donna risoluta*, in vece di quel d'Elisa che avea fino allora portato. *Virgilio*, con un anacronismo di 300 anni, avvicinò Didone all'eroe trojano, di cui la finge invaghita a segno di non poter sopravvivere alla partenza di lui. *Newton* ha preteso giustificare *Virgilio* del rimprovero d'anacronismo; ma la maggior parte dei dotti si accordano a stabilire la fuga e la morte di Didone tre secoli dopo la presa di Troja, e a riconoscere che *Virgilio* ha inventato la passione di lei verso il principe trojano soltanto per mettere in campo i famosi interessi che per tanto tempo disunirono Roma e Cartagine. — *Just.* 18. *c.* 4. *Vell.* 1. c. 6. — *Dion. Halic. Æneid. l.* 4. *Met.* 14. — *Vedi* Enea.

* Cherchè ne dicano i Cronologi, l'anacronismo commesso da *Virgilio* produsse il più bell'episodio del suo poema. Giova pertanto riferire in compendio ciò che forma il soggetto del primo e del quarto libro dell'*Eneide*, da cui presero norma tutti i poeti posteriori, cominciando da *Ovidio*, che degli amori di Didone ha fatto una delle più appassionate Eroidi, fino a *Metastasio* che ne compose un gentil melodramma.

Poichè Enea fu gittato dalla tempesta sulle coste di Cartagine, Venere, che temeva la mala fede dei Tirj e le insidie dell'implacabile Giuno, divisò di render Didone amante di Enea, perchè sicuro asilo ei trovasse nei di lei stati fino a tanto che fosse costretto a rimaner quivi per riordinar la sua flotta. Perciò mentre Ascanio, figlio d'Enea, si era posto in cammino onde offerire alla regina i presenti che il padre suo le inviava per farsela amica, fu da Venere immerso in profondo sonno, e trasportato sul monte Ida nell'isola di Cipro, restando Amore in suo luogo. Il piccolo Dio rappresentò Ascanio sì bene, che Enea medesimo, non consapevole dell'astuzia materna, rimase al par degli altri ingannato. Allettata Didone dalle grazie e dalla beltà di lui, se lo tolse in grembo, e sì vezzeggiollo e baciollo:

...........Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla e mira:
Lo palpa, e'l bacia, e in grembo lo si reca.
Misera, che non sa quanto gran dio
S'annidi in seno! Ei de la madre intanto
Rammentando il precetto, a poco a poco
De la mente Sicheo comincia a trarle,
Con vivo amore, e con visibil fiamma
Rompendole del core il vivo smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.

Virg. traduz. del Caro.

Non sì tosto quest'avventura venne a notizia di Giunone, ch'essa ne volle approfittare per togliere ad Enea la gloria che a lui promettevano i Fati come a fondatore della romana potenza: fermò quindi in sua mente di ritenerlo in Cartagine, di stringerlo in matrimonio con Didone, e fe' palese il suo pensamento a Venere, la quale, ben conoscendo che vane riuscirebbero le arti di Giunone contro le leggi del Destino, e nulla curandosi che Didone avesse a restar vittima dell'amor suo, purchè Enea potesse partirsene con sicurtà, di leggeri si accontentò e finse d'annuire al disegno della rivale Deità. Un giorno che Didone ed Enea erano iti a diporto, e stavan cacciando col numeroso lor seguito, Giunone destò di repente furiosa tempesta, per cui tutti i cacciatori si dispersero, e qua e là per la selva cercarono frettolosi un asilo. Enea e Didone rimasti soli ricoveraronsi in una grotta che per ventura ad essi si offerse:

Diè di quel che seguì la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti.
Testimonj assistenti e consapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro, e sopra al monte
Ne ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali e della morte alfine
De la regina, a cui poscia non calse
Nè de l'indegnità, nè de l'onore,
Nè de la segretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.

Idem.

Pervenne questa in Getulia ad Jarba, e a parte a parte il fatto narrando, accese d'ira l'animo suo. Prostrato egli dinanzi al simulacro di Giove suo padre, si dolse dell'ingratitudine di Didone, che da lui raccolta fuggiasca, e nelle sue terre ricoverata, un avventuriere gli anteponesse, un ramingo. Commosso Giove ai lamenti del figlio, ed altresì rammentando che i Fati destinavano Enea padre della romana stirpe, inviò Mercurio al principe trojano, chè gli ordinasse di abbandonare un luogo così funesto alla gloria serbata per esso e per la sua discendenza. Al divin cenno Enea si destò dal letargo in che pareva sopito, e si accinse a partire; ma nol potè fare così tacitamente che Didone non se ne accorgesse, e preghiere e lagrime non adoprasse per rattenerlo. Enea non piegossi, e fermo d'ubbidire agli Dei, sciolse le vele e partì da Cartagine, lasciando la misera regina nella disperazione e nel pian-

to. Fu allora che nelle sue imprecazioni ella predisse l'eterna inimistà de' suoi discendenti con quelli di Enea:

.... E voi, miei Tiri,
Coi discesi da voi, tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace. Anzi alcun sorga
De l'ossa mie che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la Dardania gente
Con la fiamma e col ferro assalga e spenga
Ora, in futuro e sempre. E sian le forze
A quest' animo eguali; i lidi ai lidi
Contrarj eternamente, l'onde a l'onde
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro
Eternamente..........

Idem.

Vinta dal dolore e forsennata salì su d'un rogo per suo cenno apparecchiato, e si trafisse colla medesima spada del suo barbaro amante. Degna è d'essere riportata la fine di Didone, perchè gran lume essa sparge sulle opinioni degli antichi intorno alle morti violenti, alla podestà di Giunone che, come al nascere, presiedeva al morire degli uomini, non che intorno all'uffizio di Proserpina che il vitale capello recideva de' mortali, e a quello d'Iride che le anime muliebri scioglieva dai corpi, al paro di Mercurio che quelle degli uomini libe rava.

.... De l'affannosa morte
Fatta Giunno pietosa, Iri dal cielo
Mandò che il gruppo disciogliesse tosto
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta,
Che anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore uccisa, non le avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello, nè donnata
Era ancor la sua testa a l'orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa dea
Le sue penne dorate, e incontro al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo: indi sospesa
Sopra al capo le stette e d'oro un filo
Ne svelse e disse: lo qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro; e te disciolgo
Da le tue membre. Ciò dicendo sparve,
Ed ella in aura il suo spirto converso
Restò senza colore e senza vita.

Nella pittura di un Codice di *Virgilio* che si conserva nella Biblioteca Vaticana vedonsi Ilioneo ed altri Trojani che presso il tempio di Giunone implorano il soccorso della regina di Cartagine. Son tutti armati di lunghe lance, e vestiti di tuniche sulle quali sono gettate delle clamidi. Ilioneo come araldo ha cinto il capo di una benda, gli altri hanno in testa dei berretti frigj. Didone vestita di lunga, tunica e di ampio manto è seduta in alto trono, e porta in fronte un diadema. Con una mano ella stringe un lungo scettro, coll'altra accenna di rispondere ai Trojani. In piè, dietro a lei, sta una delle sue donne. Un' alta montagna è nel fondo, e due navi di Enea sono ancorate presso la riva.

Una delle suddette pitture rappresenta Didone disperata per la partenza di Enea, sdrajata in un letto su di un rogo innalzato, e stringendo ancora la spada di cui fe' dono ad Enea e con cui si è trafitta. Le sue donne accorse al sacrificio da lei preparato, e veggendo la pietosa tragedia, circondano la moriente, e si mostrano sbigottite e dolenti. L'altra rappresenta Enea e Didone ricoveratisi in una grotta dalla violenta procella che li sorprese alla caccia. Da canto ad entrambi si vedono i loro scudi e le loro lance: lo scudo di Didone rassomiglia alla *pelta* delle Amazzoni. I loro cavalli son presso alla grotta, e più in alto sulla roccia si stanno seduti due uomini del loro seguito egualmente armati, uno de' quali si appiatta sotto lo scudo. Dirotta pioggia cade nel fondo.

Die, ovvero Dee (*Mit. Pers.*), l'angelo dei viaggiatori secondo i Guebri. — *Chaudin.*

* Diecenete, Spartano, uno dei prodi che si trovarono alla famosa battaglia delle Termopili. Prima del conflitto veggendo gli Spartani quanto numerosa fosse l'oste nemica, vi furono alcuni i quali dissero che gli strali dei Persiani erano tanti che avrebbero offuscato la luce del giorno; l'animoso Diecenete rispose motteggiando: « Tanto meglio, o Spartani, combatteremo « all'ombra. » — *Herod.* 7, *c.* 226.

Diedjer (*Mit. Ind.*), uno dei quattro Vedami o Vaiti, che prescrive nel modo più positivo l'unità di Dio, e tratta di sacrilegio il culto che viene reso a Brima, a Bichen, a Visnù, e a Mhaha Deva.

Djemschid (*Mit. Pers*), eroe persiano, 4.° re della prima dinastia dei Parsi, fu rapito in cielo, ove Ormusd gli pose in mano un pugnale d'oro, con cui egli tagliò la terra, e ne formò la contrada Vermaneschne, ove nascevano gli uomini e gli animali. La morte non aveva impero alcuno su quella contrada che fu desolata da un inverno, in cui le montagne e le pianure furono ricoperte d'una cocente neve che distrusse ogni cosa. Djemschid fu il primo che vedesse in faccia l'Ente Supremo, e fece prodigj colla voce che Ormusd mise in sua bocca.

Diemts (*Mit. Ind*), piccole stampe ripiene di caratteri, che i guerrieri dell'isola di Java portano come talismani, e me-

diante i quali si credono invulnerabili, persuasione che accresce la loro intrepidezza.

Diemaat (*Mit. Maom.*) — *Vedi* Aakbr.

* Dies, il giorno, o per meglio dire la dea del giorno; in greco chiamasi *Heméra* che è femminino. Alcuni la dicono figlia del Caos e della Caligine, ossia, dell'oscurità e del disordine. Etere la fece madre della Terra, del Cielo e del Mare. — *Millin.* — Secondo *Cicerone* ella è invece la moglie del Cielo, da cui ebbe Mercurio e la prima Venere. — *Noël.*

Diespiter o Diovis, soprannome di Giove, qual padre della luce, *pater diei.* Altri autori lo derivano da *Dios*, gen. di *Zeuz,* nome greco di Giove. *Sant'Agostino*, *Servio* e *Macrobio* l' interpretano per queste parole *diei partus*, essendo il giorno la produzione naturale di Giove. — *Vedi* Lucazio.

* Questo nome, dice *Struvio*, davasi anche a Plutone, e cita per prova un' iscrizione già prodotta da *Grutero*, ma pare ch' ei siasi ingannato, giacchè nell' iscrizione medesima, secondo *Cicerone*; si ha a leggere: *Dis pater* in luogo di Diespiter.

* Dieta, soprannome di Proserpina dal nome del banchetto che facevasi sulle tombe. — *Millin.*

Difensore. I Romani avevano dato un tal nome ad Ercole, e alzatogli un tempio ove i soldati e i gladiatori onorevolmente congedati andavano ad appender le loro armi.

1. Difesa *contro i malefizj.* (*Iconol.*) L' allegoria di tal soggetto dipingesi qual donna d' inquieta guardatura benchè in atto si mostri tranquilla. L' acconciatura del suo capo è fornita di agate e di diamanti, e il collo è cinto d' un monile di ambra. Essa ha in mano un ramo di corallo, un bulbo marino chiamato squilla, e a' piedi una donnola con un ramicello di ruta in bocca, attributi che si credono contrarj ai maleficj.

2. — *della persona.* Una donzella armata che impugna una spada nuda, e imbraccia uno scudo che ha per insegna un porco spino.

Diffarazione, scioglimento del matrimonio contratto per confarrazione in cui si offriva ancora la focaccia o pane di frumento.

* Alcuni hanno preteso che la Diffarazione non fosse che lo scioglimento del matrimonio degli antichi sacerdoti e pontefici; ma *Festo* si esprime così chiaramente che distrugge ogni dubbio. La Diffarazione, egli dice, *erat genus sacrificii quo inter virum et mulierem fiebat dissolutio.* La glossa d' *Isidoro* la definisce ancor più brevemente: *dissolutio inter viros et feminas.*

Diffidenza (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta qual donna che attenendosi ad un albero va tentando col piede se la tavola per cui vassi a uno schifo è capace di reggerla.

* Diffilo, architetto sì lento a terminare le fabbriche da lui cominciate che diede origine al proverbio *Duphilo tardior.*

*. Diffusores, uffiziali che presiedevano alle distribuzioni gratuite d' olio e d' altri liquori fatte al popolo. In un' antica iscrizione leggevasi EQ. N. DIFFUS. OLAEARIO EX BOETICA.

* Difies o Difie, soprannome di Cecrope, il quale significa *colui che ha due nature.* — *Vedi* Cecrope.

.* Diftera, la pelle della Capra Amaltea sulla quale Giove aveva scritte tutte le umane sorti.

* Digenzia, fiumicello nel paese dei Sabini che bagnava il podere d' *Orazio.* — *Horat.* 1, *ep.* 18, *v.* 101.

Digestione (*Iconol.*), donna grassa, paffuta, appoggiata ad uno struzzo, con un mazzetto di puleggio in mano, pianta che gl' Indiani preferiscono al pepe, perchè riscalda, purga e fa digerire.

Digitalia. — *Vedi* Guanto.

Digma, nome di una porta del Pireo, porto di Atene.

* Digna o Degna, abitante di Aquilea. Dopo la caduta di quella città, vedendo l' eroina che Attila, re degli Unni, volea farle violenza, lo invitò con aspetto ridente a salire negli appartamenti superiori di sua casa. Pervenuta ad un luogo che sporgeva sul fiume, quindi abbasso gittossi gridando al barbaro principe: « Se mi vuoi posse« dere mi segui. »

Dignita' (*Iconol.*). Sono simboleggiate sotto la figura di bella donna riccamente e magnificamente vestita, ma oppressa dall' enorme peso che porta, che è una grossa pietra legata in oro e contornata di gemme. Il sasso di Sisifo esser potrebbe un emblema satirico.

Digonos, nato due volte, epiteto di Bacco. — *Anthol.*

Dipolie, antiche feste di Atene che venivano celebrate il 14 del mese di Scirroforione, in onore di Giove *Polieo*, ossia, protettore della città. Sono talvolta dette ancora *Buphonies.* Rad *Bous*, bue, e *phonos*, uccisione, perchè immolavasi un bue. Il giorno di codesta solennità si ponevano alcune focaccie consacrate sopra una tavola di bronzo, intorno alla quale facevansi camminare dei buoi trascelti; ed il primo che ne mangiava sacrificavasi all' istante; tre famiglie, al riferire di *Porfirio*, erano impiegate in queste cerimonie. L' incombenza della prima era di spingere innanzi le vittime, il che facevale dare il nome di *Kentriadai.* Rad. *Kenteò*, io pungo: *Kentron,* pungolo. Quelli che li atterravano

erano detti *Boutopoi*; e quelli che uccidevanli *Daitroi*, macellai. Ecco come viene narrata l' origine di questa cerimonia: Un giorno di festa consacrato a Giove, fu mangiato da un bue del pane sacro, e il sacerdote chiamato Taulone, mosso da religioso zelo, uccise l' animale profano, ma per salvarsi ei dovette fuggire; e in un giudizio solenne il bue fu dichiarato innocente. — *Ant. expl. t.* I.

Dijovis, Giove protettore, *die juvans*, che favorisce i mortali coll' inestimabile dono della luce. — *Aul. Gel.*

Diletto (*Iconol.*) Un giovane riccamente vestito, e coronato di una ghirlanda di fiori ha in mano una lira e contempla un quadro: vicino a lui si veggono frutti, libri ed armi, e due colombe che si carezzano.

Diligenza (*Iconol.*). Le vengono dati per attributi un oriuolo ed uno sperone; e talvolta si pone a' suoi piedi un gallo. Vedesi ancora rappresentata in figura di femmina che ha nella destra un dardo o nell' altra mano un alato oriuolo a polvere, ovvero un ramoscello di timo, sul quale posa un'ape, simbolo ordinario della Diligenza.

* Diloris vestis, tunica ornata di due liste di porpora, o di due fogliami ricamati in oro.

* Diludia, intermedj nei giuochi e negli spettacoli dei Romani.

Diluvio. — *Vedi* Deucalione e Ogige. *Senofonte* ne enumera cinque: il primo accadde sotto Ogige; il secondo al tempo d' Ercole, non durò che un mese; il terzo sotto un altro Ogige, devastò l' Attica; il quarto sotto Deucalione, inondò la Tessaglia pel corso di tre mesi; ed il quinto ed ultimo, al tempo della guerra di Troja, fu detto *Faronio*, e sommerse una parte dell' Egitto. *Diodoro di Sicilia* fa menzione d' un sesto, che successe nell' isola di Samotracia.

* Tutti questi diluvj sono piuttosto inondazioni parziali, che quell' universale diluvio accaduto ai tempi di Deucalione, di cui parlano i poeti, e specialmente *Ovidio*, quando

Tutto il mondo era mar per ogni sito,
Nè 'l mare avea da verun lato lito.

Questo fenomeno che più che alla favola appartiene alla storia, è stato il soggetto delle quistioni di gravi e dottissimi autori. Ad accreditarlo contribuì più d' ogni altro *Platone* per dare qualche apparenza di verità alla sua favola dell' isola Atlantica. *Sanconiatone* nella sua cosmogonia fenicia punto non ne parla; e il silenzio di *Omero* e di *Esiodo* ne prova che questa tradizione era per lo meno molto oscura nella sua origine. *Erodoto* e *Tucidide*, che pur riferiscono le moltiplici rivoluzioni dei popoli Pelasgi ed Ellenici, intorno a questa tacciono anch' essi. Sembra pertanto che se ne debba cercare l' origine nella periodica inondazione del Nilo, fiume misterioso, chiamato rivale ed imitatore del cielo, il cui periodico corso parea seguitare quello del Sole, corso simboleggiato in tante guise dai sacerdoti di Menfi, e sorgente di tutte le favole sacre che dall' Egitto si diffusero in Grecia e in tutta l' Asia: di modo che molti antichi filosofi, fra i quali *Solino*, *Porfirio* e *Nonnio* portarono opinione che solamente nel cielo e nella rivoluzione degli astri si avesse a cercare la spiegazione di ogni misterioso avvenimento. Il diluvio adunque, secondo essi, non fu che un simbolo del traripamento del Nilo nel punto in cui vedevasi salire sull' orizzonte l' acquario celeste, chino sull' urna, da cui torrenti discorrono; e quest' acquario celeste così figurato, anche al dir di *Teone*, di *Igino* e di *Germanico*, altro non era che Deucalione, di cui portava persino il nome.

Questa tradizione era in voga presso tutti gli antichi popoli, e specialmente, oltre gli Egizj, fra i Caldei, i Fenicj e gl' Indiani; o benchè paja differire nei dettagli tuttavia e sempre la stessa, come uno è sempre il Deucalione per qualunque nome gli abbiano dato, tanto più che vanno d' accordo nell' attribuirgli un' arca, un corvo ed una colomba, e nel chiamarlo restauratore della terra; tutti simboli che dinotavano lo stato del Cielo prima e dopo l' inondazione del Nilo. Considerato poi Deucalione come uomo che abbia esistito, i Greci lo vollero di Tessaglia, e, se devo credersi a *Pausania*, ne mostravano la tomba in Atene, città di Cecrope, il quale al pari di Deucalione era figurato nel segno dell' acquario; essi mostravano egualmente un tempio di Giove Olimpico, innalzato dallo stesso Deucalione, e nel tempio di Rea additavano un buco per cui, dopo il diluvio, colarono le acque e si perdettero. *Pausania* aggiunge che ogni anno gli Ateniesi andavano con gran pompa a quel tempio, e nel buco gittavano dei grani d' orzo e del mèle. I Sirj poi, non che i Fenicj e i Caldei, ed altri popoli dell' Asia volevano che avesse esistito un Deucalione Scita, e che in Bambice, città presso l' Eufrate, da *Luciano* chiamata Terapoli, che significa *città sacra*, questo Deucalione avesse innalzato un magnifico tempio a Giunone Assira sull' apertura ivi fattasi dopo il diluvio, per la quale si dileguarono le acque. Il medesimo *Luciano* racconta d' aver veduto quell' apertura, ed asserisce che ogni anno vi si andava due

volte in processione, e vi si versava dell' acqua marina. Da queste due tradizioni, da que' due templi e da quei due riti, per cui chiaramente si scorge quanto insieme somigliano il Tessalo Deucalione e lo Scita, a tutta ragione può dedursi che l' opinione su riferita degli antichi filosofi che negli astri si debba cercare l'origine del diluvio, meriti più d' ogni altra di essere considerata.

(*Mit. Amer.*). I popoli del Brasile raccontano che uno straniero assai potente, e che odiava all' estremo i loro antenati, li facesse perir tutti per una violenta inondazione, tranne due che serbò per avere nuovi uomini, dai quali essi dicono di derivare; e questa tradizione trovasi inserita nelle loro canzoni.

(*Mit. Affr.*). Gli abitanti di Madagascar hanno nozioni molto distinte rapporto al diluvio. « I discendenti di Adamo, essi dicono, avendo provocato la divina collera, « Iddio per punirli, mandò sulla terra un « diluvio che li sommerse. Fu da Noè, « per ordine di Dio stesso, costrutta un' « arca, entro la quale si salvò con sua « moglie, i suoi figli, i suoi congiunti, i « suoi servi, ed una coppia, cioè, il maschio « e la femmina d' ogni specie di animali. « Le montagne di Zabnllifat al settentrione, di Zabalicaturno al mezzo giorno, di « Zubarittof all'occidente, e di Zabalibara« ni all'oriente furono le sole che dalle ac« que non venissero del tutto sormontate; « ma ciò nonostante non servirono d' asilo « ad alcuno. Calate le acque, Noè uscì « dall' arca, andò a Gerusalemme, e poi « alla Mecca. Ebbe da Dio quattro libri, « nei quali era contenuta la legge: il pri« mo chiamato *Aliforcano* ovvero *Alcora*« *no* o *Corano*, era destinato per lui; il « secondo, detto *Soratoi*, doveva essere « consegnato a Mosè; il terzo *Azombura*, « era per Davide; il Messia che essi chia« mano *Raius-Rahisea*, doveva avere il « quarto, nominato *Alindzi.* »

Il subbietto del diluvio è stato trattato da varj pittori, fra i quali *Raffaele* e *Pussino*. Il quadro del primo è a Roma, e fa parte della serie dei dipinti nel Vaticano. Quello del *Pussino* si conserva nel Museo di Parigi, e quantunque sia stato degli ultimi suoi lavori, è nondimeno riguardato il migliore. *Gregorio Beering*, pittore nato a Malinea, circa l' anno 1500, dipinse pure il diluvio; ma egli non rappresentò altro che il cielo, l' acqua e l' arca.

* D. I. M. Queste iniziali così disposte si trovano in una iscrizione riferita dal *Muratori*. Egli la spiega: *Dominæ Isidæ Magnæ*, ovvero *Deo Invicto Mithræ*.

* Dimachi)
Δimaxai), truppe che combattevano a piedi e a cavallo alla guisa de' moderni Dragoni. Dicesi che istitutore ne fosse Alessandro il grande.

Dimacubai, gladiatori che combattevano con un pugnale in ambe la mani.

* Questo nome è composto di *δίς due volte*, e di *μαχαιρ*, spada. *Giusto Lipsio*, trattando delle diverse classi di gladiatori, dice esservene stati alcuni che si chiamavano Dimacheri perchè si servivano di due pugnali. In prova di questo egli cita l' autorità di *Artemidoro*, che nel suo secondo libro dei *sogni* pronostica una donna brutta, malvagia e di mal umore a chiunque avesse veduto in sogno un gladiatore combattente con due pugnali; il che egli esprime con la sola parola *διμαχαιρος*.

1. Dimante, figlio di Dardano e di Crisa, sua prima moglie, rimase in Arcadia con una porzione degli abitanti, allorchè il padre suo abbandonò quella terra per una grande inondazione.

2. — Prode trojano, il quale, invasa Troja dai Greci, copertosi di armatura tolta ai nemici estinti, tentò con Enea, Corebo ed altri eroi trojani d' opporsi ai vincitori; ma finalmente, oppresso dal numero, restò miseramente trucidato. — *Virg. l.* 2.

3. — Padre di una delle compagne di Nausicaa, della medesima età di questa principessa, da cui ella era teneramente amata. — *Odyss.* 6.

4. — Figliuolo di Egimito, che diede il suo nome alla città di Dima. — *Paus.*

* 5. — Frigio, che dimorava presso il fiume Sangario. Secondo alcuni è lo stesso che *Cisseo*, padre di Ecuba, ed aveva anche tre figli, Asio, che trovossi alla guerra di Troja, Otreo e Migdone. Priamo andò in loro soccorso contro le Amazzoni, e si pretende che Dimante per ricompensarlo di questo servizio gli desse in moglie Ecuba.

* Dimantide, Ecuba, figliuola di Dimante frigio, secondo *Omero*, e moglie di Priamo. — *Vedi* Dimante frigio.

Dimatora, soprannome di Bacco. — *Vedi* Bimadre.

* Dimea, città di Acaja. — *Paus.*

* Dimei, popoli d' Etolia. — *Diod. Sic.*

Dimetora o Dmatore, figlio di Giaso, re dell' isola di Cipro, al quale era stato venduto Ulisse. — *Odyss. l.* 17, *v.* 443.

* Dimixi, lampada a due lucignoli di cui si servivano gli antichi per illuminare le terme.

* Dimno, uffiziale di Alessandro che insieme ad altri soldati cospirò contro la vita del suo signore. Veggendo scoperta la trama, e sul punto che veniva condotto all' esame innanzi al re, disperatamente si uccise. — *Q. Curzio.*

* Dimo, figlio di Marte e di Venere. *Esiodo* nella sua Teogonia lo dipinge somigliante a Marte medesimo. Il suo nome, che in greco suona ΔΕΙΜΟΣ, significa terrore.

Dimora, uno dei quattro Dei Lari. — *Vedi* Anachi.

Dimosphos, *che ha due forme*, soprannome di Bacco. Rad. *Dis*, due, e *morphe*, forma. — *Vedi* Biforme.

Dina, lago del Peloponoeso, nello stato di Argo, in cui gli Argivi in onore di Nettuno sommergevano cavalli riccamente bardati.

* Dinamene, una delle Nereidi, ossia figlia di Nereo e di Dori. — *Omer. Iliad. l.* 18.

1. Dinasco, poeta greco, che cantò le gesta di Bacco nelle Indie.

* 2. — Oratore greco, contemporaneo di Demostene, fu discepolo di Teofrasto, e si fece ricchissimo a forza di comporre i discorsi, ossia le arringhe pei litiganti. Di tante sue orazioni tre sole pervennero a noi: ai tempi di *Plutarco* ne esistevano ancora sessantaquattro. — *Demosth. in Orat. de Corona.* — *Cic. de art. orat. l.* 2. *Id. in Brut.*

Dinaste, *potente*, uno de' figli che Ercole ebbe da una delle Testiadi. — *Apollod.*

Dindima, moglie di Meone re di Lidia, madre di Cibele. — *Diod.*

Dindimene, soprannome di Cibele, preso da Dindima sua madre, o da un luogo di Frigia, chiamato Dindimo; avevano questo medesimo nome due altre montagne, una nella Troade, e l' altra in Tessalia. La suddetta dea, sotto il nome di Diodimene, aveva un tempio a Magoesia, del quale fu sacerdotessa la figlia di Temistocle. — *Strab.* 12.

Dindimia. — *Vedi* Dindimana.

* 1. Dinia, città di Frigia.

* 2. — Città della Gallia, ora Digne in Provenza.

1. Dino, una delle Forcidi o Gorgone.

2. — Uno dei cavalli di Diomede, re di Tracia, che Ercole recò ad Euristeo.

Dinocasete, architetto che riedificò il tempio di Efeso, dopo che fu incendiato da Erostrato.

* 1. Dinocrate, famoso architetto macedone, il quale propose ad Alessandro Magno di tagliare il monte Ato in forma d' un uomo che tenesse nella mano sinistra una città, e nella destra una gran tazza capace di ricevere tutte le acque che dal monte scorrevano. Alessandro si prevalse di lui per costruire in Egitto una città che dal nome del fondatore fu chiamata Alessandria. — *Plin. l.* 5, 7 e 34. — *Ammian. Marcel. l.* 22. — *Auson. Idyl. l.* 3. — Dicesi che lo stesso Dinocrata fabbricasse quivi per ordine di Tolomeo Filadelfo, un tempio in onore di Arsinoe, in cui voleva sospendere col mezzo della calamita la statua della regina. La morte di lui, non che quella del re suo protettore impedirono l' esecuzione di cotesto monumento che avrebbe destato l' ammirazione di tutti i secoli.

* 2. — Generale di Agatocle.

* 3 — Personaggio ragguardevole fra i Messenj, che gran parte de' suoi giorni condusse nella mollezza e nel libertinaggio; ma che nulla di meno, al dire di *Plutarco*, vinse Filopemene, e lo fece morire l' anno 183 avanti l' Era cristiana.

* 4. — Celebre matematico, contemporaneo di Platone, inventò la *quadratrice*, così chiamata perchè se fosse descritta per intero se ne avrebbe la quadratura del circolo.

* Dinodoco, uomo fortissimo in correre. — *Pausan.* 6, *c.* 1.

* Dinoloco, siracusano, che compose 12 commedie in dialetto dorico. — *Ælian. de Am.* 6, *c.* 52.

* 1. Dinone, celebre autore greco, il quale aveva scritto una storia de' Persiani, sovente volte citata dagli antichi, ma di cui non ci restano che alcuni frammenti. Questo storico viveva sotto il regno di Artaserse Occo, figlio di Artaserse Mnemone, re de' Persiani, vale a dire, nello stesso tempo che regnava in Macedonia Filippo padre di Alessandro. — *Corn. Nip. in Conon.* — *Plut de Isid. et Osirid.* — *Ælian. Varr. Hist. l.* 7.

2. — Statuario, del quale fa menzione *Plinio*, *l.* 34.

Dinos (*Mit. Rabb*), fiume da cui escono gli angeli. — *Vedi* Angeli, *Mit. Rabb.*

Dinos, soprannome col quale gli autori greci solevano chiamare Demostene, che significa veemente, grande, terribile, e che forse gli venne dato per esprimere la forza con cui perorava.

Dio. Questo sacro e venerabile nome cominciò a suonare sul labbro degli uomini dacchè principiarono questi ad alzar gli occhi al cielo e a contemplare le meraviglie dell' universo. Tutto attestava la presenza di un Dio, e più di tutto un arcano istinto del cuore, un impulso inesprimibile che spingea l' uomo in traccia del suo Creatore. Ma la debole natura e la mente ancor più debole di essa quando ardiva spaziar da se sola nell' immensità del creato non furono bastanti a guidarlo nell' importante ricerca e lo traviarono dal vero. Quindi ebbero origine quei tanti vaneggiamenti che a traverso dei secoli si feconda istoria ci tramandarono delle opinioni religiose degli antichi, dei loro culti e dei loro siste-

mi ognor più moltiplicati da essi quanto più incivilirono e si ostinarono a seguire la scorta d'una fallace filosofia.

I Caldei, i Persiani, gli Egizj ed i Greci, nonchè gl'Indiani, popoli tutti antichissimi, da cui tanti altri procedettero differenti di favella, di costumi e di nome, son quelli che primi l'universo sottoposero all'esame, e dello stesso universo fecero un Dio.

Quindi derivarono tanti dei quante erano le meraviglie di quest' universo e i fenomeni dell' intera natura; quindi il cielo fu Dio, Dio il Sole e la Luna, Dio la terra, il mare Dio; ed ebbe poscia origine l'infinita figliazione delle deità mitologiche e la serie delle favole intorno a queste inventate dalla superstizione, fomentate dalla scaltrezza dei sacerdoti, accolte dall' entusiasmo del volgo, ed abbellite dalla fervida immaginativa dei poeti. Allora la filosofia ricominciò a guardare a traverso delle finzioni e delle allegorie, cercò di nuovo un Dio nella natura, e, stanca de' vani suoi studj e delle inutili indagini, pose sul tempio d' Iside in Egitto quella celebre iscrizione: Io sono ciò che è, che fu e che sarà', e nessun mortale ha per anco squarciato il velo che mi copre. — Allora finalmente alcune menti sublimi cominciarono a pensare esservi una forza motrice di ogni cosa, e diedero un' anima al mondo. Le loro opinioni e i loro sistemi vanno tutti a confondersi col sistema di Orfeo, che concentrava nel solo Etere i tre principj della forza divina, la luce, il consiglio e la vita: sistema ampliato e discusso con tanto amore da *Pittagora*, indi promulgato con tanta dottrina da *Timeo* di *Locri* e da *Platone* di lui commentatore, i quali misero in campo la famosa lor triade, ossia i tre principj d' ogni cosa, cioè, *l'unità sovrana*, *l' intelligenza* e lo *spirito*, ovvero la *potenza*, la *mente* e la *luce*. E non solo i filosofi, ma i poeti eziandio, istrutti alle celebri scuole dei pittagorici, dei platonici, degli stoici e di tanti altri antichi pensatori, inclinarono a così fatto sistema. *Manilio* cantò l'unico spirito, ossia soffio di vita che anima tutte le parti della natura, le penetra e le feconda; ei lo chiama Dio infuso in tutte le membra dell' immenso corpo dell' universo, in cui fa circolare i principj di vita, ordina la materia in forme regolari, e vi unisce l' intelligenza e la ragione che ne ldirigono il movimento. *Virgilio*, nel colloquio ch' ei finge fra Enea ed Anchise negli Elisi, fa dire a quest' ultimo i seguenti versi:

Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L' aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant'è, muove, nudrisce
E regge un che vi è dentro o spirto o mente,
O anima che sia de l' universo,
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.

A noi non tocca d' internarci più oltre in così grave argomento, nè tutte riferire le opinioni dei popoli antichi, perocchè derivano dal medesimo fonte, e soggetto è questo che appartiene più alla filosofia che alla scienza mitologica, e ci limiteremo ad accennare con *Noel* gli errori di altre nazioni che di quest' Ente Supremo tante e sì diverse idee si formarono.

Secondo i Maomettani, Dio è un corpo rotondo ed immenso. Giusta il Corano egli è tanto freddo che essendosi appoggiato ad una spalla del profeta gli fece gelare le ossa. Se qualcuno, soggiunge l'arabo dottore, gli contrapponesse un altro Iddio, egli ne soffrirebbe le angosce che può soffrire un uomo, il quale precipitando dal cielo sia divorato dagli uccelli, o annientato dal furore degli aquiloni. — La natura era l'unica deità degli antichi abitanti delle Canarie. — *Strabone*, parlando degli antichi Etiopi, dice: « Credono un « Dio immortale, principio d' ogni cosa, « e un Dio mortale, che non ha nome, « e che è ignoto. Riguardano come dei i « loro benefattori, i re e i grandi ». I Chinesi non hanno, nella loro lingua, alcun vocabolo particolare che indichi chiaramente l'Ente Supremo. Lo chiamano Chang-Li, che significa sovrano signore. I missionarj si servivano per lo più della parola *Tien-Chu*, cioè, *padrone del cielo*. Però è probabile che, nei primi secoli del loro impero, abbiano essi riconosciuto l'esistenza d'un solo dio. La storia loro fa menzione di Fohi primo imperatore della China e contemporaneo di Noè, il quale offriva sacrifizj allo spirito *sovrano* che regna in cielo e sulla terra. Varj dotti pretendono che *Fo* fosse il primo che corrompesse la religione de' Chinesi. Sostengono che prima di lui non vi fossero nella China nè statue, nè idoli, benchè, molto tempo prima, alcuni imperatori avessero fatto rendere onori divini agli eroi, e che vi fosse anche l' uso di offrir sacrifizj agli angioli tutelari. I partigiani di Laokun, dottori chinesi, ammettono una successione di deità che regnano alternamente e si usurpano a vicenda l' impero dei cieli.—I Siamesi non hanno su questo soggetto, se non che oscure e confuse nozioni. Essi non possono concepire l' idea d' uno spirito puro ed incorporeo. Iddio, secondo loro, altro non è che un uomo dotato di qualità molto superiori all' ordinaria condizione degli

uomini; qualità da lui acquistate colla santità di sua vita. « I Siamesi, dice il *P. Ta« chard* nel suo *viaggio di Siam*, credono in un dio composto di spirito e di « corpo, la cui proprietà è di soccorrere i « mortali. Questo soccorso consiste nel da« re ad essi una legge, nel prescrivere lo« ro i mezzi di viver bene, nell'insegnare « ai medesimi la vera religione e le scien« ze che sono lor necessarie. Le perfezioni « di questo dio sono la riunione di tutte « le virtù morali in un grado eminente, « acquistate e confermate per mezzo del « continuo esercizio in tutti i corpi per cui « è passato. Questo Dio è esente da pas« sioni. Egli non sente alcun moto che « alterar possa la sua tranquillità; ma pri« ma ch' ei sia giunto a questo stato è già « seguito nel di lui corpo un cangiamento « sì prodigioso, che il suo sangue è di« venuto bianco ». Questo Dio possiede ancora parecchie altre qualità. Può nascondersi agli occhi altrui quando vuole. La sua agilità è tale, che può, da un momento all' altro, trasportarsi dove gli aggrada. La sua sapienza è universale; l' occhio suo penetrante abbraccia il presente, il passato e l' avvenire; penetra nel seno della natura, in somma niente gli è occulto. Il suo corpo sparge una luce più risplendente di quella del Sole; e, dovunque ei si trova, le tenebre si dileguano. Ma, fino a tanto che rimane sulla terra, non gode della perfetta felicità; fa di mestieri che dopo un certo numero di trasmigrazioni, egli muoja e sparisca per sempre affinchè la sua beatitudine sia compiuta. Il regno di ciascuna deità non è eterno; è stabilito ad un certo numero d' anni, cioè, fino a tanto che non sia terminato il numero degli eletti, che debbono essere santificati pe' meriti suoi; dopo di che egli non comparisce più al mondo, e cade in un eterno riposo: allora gli succede un altro dio che governa l' universo in sua vece. I Siamesi sono persuasi, che ad un uomo per diventar dio, non basti l' aver acquistato colle sue buone opere, in tutti i corpi abitati successivamente dalla di lui anima, una perfetta santità; ma esigono inoltre che in tutte le sue buone azioni egli siasi proposto lo scopo di alzarsi alla divinità, che abbia specificato nelle sue preci quest' intenzione, che ne abbia chiamato in testimonio i genj che presiedono alle quattro parti del mondo, e che abbia versato dell' acqua in onore dell' angelo custode della terra. Da tutto ciò dedur si potrebbe, che i Siamesi non riconoscano altra deità che i loro eroi e i loro santi, ma questa conclusione sarebbe ancora soggetta a qualche difficoltà; imperciocchè distinguon essi uno stato di santità diverso da quello di divinità, le cui proprietà sono le stesse, ad eccezione che Dio le possiede in un grado più eminente dei santi.—I popoli di Camboià, nella penisola al di là del Gange, hanno a un di presso le medesime idee dei Siamesi.—Gli abitanti del Pegù riconoscono un Ente Supremo, ma non lo rappresentano mai sotto alcuna figura, e sono persuasi che i soli sacerdoti siano degni di rendergli omaggio. I laici hanno altre deità, le cui immagini sono esposte nei templi alla venerazione del popolo.—Alcuni idolatri delle isole Filippine danno alla Divinità un nome che significa il *Tempo*. — *Carpin* asserisce che i Tartari idolatri riconoscono un Ente Supremo che ha creato il mondo e che distribuisce agli uomini castighi e ricompense proporzionati ai loro meriti; ma essi a lui non rendono onore alcuno. I Tartari Ceremissi, che abitano nei contorni del Volga, ammettono due principj; uno autore del bene, che è Dio, l' altro autore del male, che è il Diavolo; e quest' ultimo è onorato assai più del primo. Gl'Indiani gentili si rappresentano la divinità sotto una forma ovale. Molti si appendono al collo alcune pietre di codesta forma, e nelle lor preci si percuotono con quelle fortemente il petto. Vedesi pure nei loro templi una pietra ovale, presa sulle sponde del Gange, e venerata come immagine della Divinità. —Gli Ottentotti hanno l' idea d' un Ente Supremo, creatore del cielo e della terra; riconoscono che le sue perfezioni sono infinite, ch' ei governa il mondo a suo beneplacito, fa rumoreggiare il tuono e cadere la pioggia; provvede ai loro bisogni, e somministra ad essi l' alimento che li sostenta, e la pelle delle belve con cui si coprono. Credono che abbia stabilito la sua dimora oltre la Luna, e lo chiamano col nome di *Gunja-Tiquoa;* ma contenti di riconoscerlo, non gli rendono verun culto.—I Galli, popolo selvaggio sparso nell' Etiopia, non riconoscono altro dio che il cielo che colpisce i loro sensi, e che per la sua forma, pare ad essi che abbracci tutto l' universo; ma di nessun culto l' onorano. Essi non adorano nemmeno verun idolo; e fra loro non si scorge quasi nessuna traccia di religione.—La maggior parte degli abitanti della Costa-d'Oro riconoscono un solo dio superiore ai loro idoli, e gli attribuiscono un potere illimitato; ma, come quasi tutti i popoli dall' Affrica, non gli rendono veruna specie di culto, e nei loro bisogni non implorano mai il suo soccorso. Quando dagli Europei viene ad essi dimandato qual sia la natura di quest' Ente Supremo, rispondono ch' egli è uomo come loro, e che compiacesi soltanto a far del male. Da loro non si considerano come benefiej di Dio le produzioni della na-

tura e i frutti della terra, di cui si credono debitori soltanto alle loro fatiche, perciò si reputano sciolti da qualunque contrassegno di riconoscenza. — *Vedi* Bossum, Janou-Mon. — Gli abitanti di Benin hanno, intorno a diversi punti, idee molto giuste dell' Ente Supremo; ma riconoscono gran numero di deità subalterne, che servono a mantenere una certa corrispondenza tra gli uomini e il gran Dio. Anche il Diavolo è da essi considerato come divinità, e l' onorano con tanto maggior impegno, quanto è il timore che hanno del male che può loro recare; ma non rendono alcun omaggio all' Ente Supremo, persuasi che di sua natura egli sia tale da non poter fare se non del bene. — Gli abitanti del regno di Quoja, nell' interno della Guinea, venerano un Dio onnipotente, che chiamano *Canon*: ma non lo credono eterno. Sono persuasi che dopo di lui regnerà in cielo un nuovo Ente, ancora più perfetto, il quale si distinguerà colla sua giustizia, ricompensando i buoni e castigando i malvagi. — I Negri maomettani che abitano le due sponde del fiume di Gambia, riconoscono un Ente Supremo, che reputano incomprensibile, e lo chiamano *Allah*. Non lo rappresentano sotto alcuna figura, e non venerano nè pitture, nè immagini. — Gli abitanti del regno di Madagascar ammettono l' esistenza di un Dio, che ha creato il cielo e la terra, tutti gli uomini, e un prodigioso numero d' angeli, nello spazio di sette giorni, ma non gli rendono omaggio alcuno, perchè non lo temono. Adorano invece un certo diavolo che chiamano *Taivaddu*, capo di numerosa legione di demonj, i quali non s' occupano se non che a tormentare gli uomini. Gli fanno delle offerte per allontanare la sua collera. Sono persuasi che da lui provengono tutti i mali di natura, e credono invece che Dio sia l' autore d' ogni bene. — « Fra i selvaggi più rozzi del Ca« nadà, dice il P. *Hennepin*, si trovano « idee confuse della divinità. Alcuni pren« dono per Dio il Sole; altri, un genio « che domina nell' aria, ed altri ancora, il « cielo stesso. Le nazioni australi pare che « credano ad uno spirito universale. Sono « d' opinione che ogni cosa, anche le so« stanze inanimate, rinchiudano uno spi« rito ». — Quelli della Virginia credono in un Dio benefico che abita ne' cieli, e che sparge sulla terra i suoi benigni influssi. Egli è eterno, sovranamente beato, perfetto e tranquillo, e versa i suoi beni sugli uomini senza por mente ai loro affari. Quest' assoluta indifferenza fa che essi non gli rendano quasi nessun omaggio. Servono però con molto fervore uno spirito maligno, il qual culto equivale a un di presso a quello che rendono al genio cattivo i popoli del Missisipì e del Canadà. « È desso, dicono quelli della Virginia, « che s' immischia delle cose di questo « mondo; egli ci visita, intorbida l' aria, « suscita le procelle ». Trovasi quasi lo stesso sistema fra gli abitanti della Florida.

— *Attributi*. La sacra scrittura lo rappresenta sulle ali de' venti. Gli viene dato un globo, simbolo della sua onnipotenza, *Rafaele* lo ha rappresentato sotto la figura d' un venerabile vecchio, il cui volto spira maestà senza incuter terrore. È assiso sulle nubi, e pare che alzi la destra per benedire. Il braccio sinistro è nascosto nel panneggiamento; ma la mano è poggiata sulla nuvola. Talvolta i pittori si contentano di raffigurarlo per mezzo d' uno splendore che attira gli sguardi dei cherubini, come in un quadro della Natività, ha fatto *Rubens*, il quale ha rappresentato gli angioli librati sopra le ali, in atto di rallegrarsi delle meraviglie che sono operate in terra; sopra questi ha collocato un immenso numero di cherubini, che, senza riguardare a ciò che occupa l' attenzione dei primi, fissano gli occhi allo splendore dal quale si suppone che manifestisi la Divinità in un modo particolare.

Quantunque sembri cosa poco conveniente che le arti imitative si esercitino intorno a questo soggetto, pure il gran *Michelangelo* l'ha replicatamente rappresentato nella vòlta della cappella Sistina in un modo ancora più sorprendente di *Raffaele* medesimo.

1. Dio, primo nome ch' ebbe Cerere, quando regnava nella Sicilia. — *Vedi* Deo.

2. — Uno dei figli di Priamo che sopravvissero a Ettore.

3. — Capo degli Alizoui, secondo *Omero*, il quale altrove lo chiama Odio. — *Iliad. l.* 2, *v.* 363. — *Vedi* Odio.

4. — Nome d' un mese dell' anno tra i Greci.

* Diobolo, moneta ateniese del valore di due oboli sulla quale vedevasi da una parte Giove, e dall' altra un gufo, uccello consacrato al medesimo dio.

* Diocesi, vocabolo greco che anticamente significava Governo ossia Prefettura composta di diverse provincie. Costantino fu il primo a dividere l' impero in diocesi, la quali furono quattro, cioè, d'Italia, d'Illiria, d' Oriente e di Affrica. Nulla di meno essai prima di Costantino, *Strabone* che scriveva sotto Tiberio (lib. XIII) dice che i Romani avevano divisa in diocesi l' Asia, e si lagna della confusione che da tal misura recavasi nella geografia, poichè i Romani non dividevano l' Asia in tanti popoli, ma in tante diocesi, in ciascuna delle quali eravi un tribunale particolare ove si faceva

ginstizia. Costantino fu dunque solamente l'istitutore di quelle grandi diocesi che comprendevano varie metropoli e varj governi, quando più anticamente le diocesi non comprendevano invece che una giurisdizione, un distretto, ovvero il paese che dipendea dallo stesso tribunale, come ne fan prova *Strabone* nel libro suddetto, e *Cicerone* nel III libro delle sue Epistole (*ad famil. ep.* 9; e nel lib. XIII, epist. 67). Cosicchè una provincia comprese dapprima più diocesi, e in appresso una diocesi comprese più provincie. Ogni provincia aveva un proconsole che dimorava nella capitale o metropoli, ed ogni diocesi un vicario dell' impero che risiedeva nella principale città del suo distretto. Dicesi che dopo Costantino l' impero romano fosse diviso non più in quattro, ma in quattordici diocesi, compresavi la diocesi di Roma e le città suburbicarie.

1. Diocle.—*Vedi* Diocleе.

2.—Uno dei quattro individui che Cerere prepose alla celebrazione de' suoi misteri. In un inno di *Omero* è descritto come un eccellente condottiero di cavalli. — *Pausan.*

* 3.—Generale ateniese.—*Polyaen.* 5.

* 4.—Poeta comico ateniese.

* 5.—Storico, il primo scrittore greco che cercò l' origine dei Romani, e scrisse la storia favolosa di Romolo.—*Plut.*

* 6.—Uno dei quattro fratelli a cui Archelao diede il governo della cittadella di Corinto.—*Polyaen.* 6.

* 7.—Generale siracusano.—*Diod.* 13.

* 8.—Medico greco, il più celebre dopo Ipocrate.—*Plin.*

* 9.—Filosofo epicureo e geometra; dicesi che immaginasse la cicloide per lo scioglimento del problema delle due medie proporzionali, benchè la scoperta di questa curva moderna si attribuisca a P. *Mersenne.*

* 10.—Figlio di Orsiloco e nipote del fiume Alfeo, era uno dei più ricchi cittadini di Fere in Messenia. Ebbe due figli gemelli, Orsiloco e Cretone che andarono all' assedio di Troja, dove si segnalarono: perirono ambidue per mano di Enea. — *Omer. Iliad.* 5.

* Dioclee, feste istituite a Megara da Alcatoo figlio di Pelope in onore di Diocle re di Megara secondo lo scoliaste di *Pindaro* (*Olimp. od.* 13 *sub fin.*), e per ciò che ne dice *Teocrito* nel duodecimo Idillio. Dopo aver questi lodati i Megaresi per aver raccolto Diocle più onorevolmente degli altri stranieri, aggiunge che al principiar della primavera alcuni giovinetti si disputavano la vittoria nel combattimento, ossia giuoco del Bacio: bizzarro costume la cui origine viene raccontata da un antico scoliaste di *Teocrito.* Diocle, egli dice, amava molto i giovanetti. Fuggitosi d' Atene per ritirarsi a Megara fe' molte prodezze in una battaglia, e coprendo col proprio scudo un de' suoi favoriti, salvollo da morte perdendo egli stesso la vita. I Megaresi gli fecero magnifici funerali, l' onorarono come un eroe, ed istituirono in suo onore un giuoco nel quale si ammettevano i più bei giovanetti per disputare il premio del bacio. Questo premio consisteva in una corona che davasi a colui il quale con più garbo di tutti sapesse dare un bacio ai compagni.—*Estrat. dal Diz. di Trevoux.*

Diocleo, della stirpe di Alfeo, regnava in Fere dove ricevette Telemaco e Pisistrato figlio di Nestore.—*Odiss.*

* Diocleziano, *Cajo Valerio Jovio Diocleziano*, celebre imperatore romano, nato in Dalmazia da oscura famiglia. Servì da principio come semplice soldato, e pervenne pel suo merito al grado di generale. Combattendo egli nelle Gallie, dicesi che una Druidessa gli predicesse che sarebbe salito all'impero allorchè avesse ammazzato un cignale. La predizione avverossi, imperocchè avendo ucciso il propria mano Apro, (che in latino significa appunto cignale) il quale Apro avea fatto morir Numeriano, ei fu proclamato Imperatore. Egli associò all' impero Massimiano, che come lui era passato per tutti i gradi dell' esercito. Creò imperatori subordinati, Costanzo e Galeriano, ai quali diede il titolo di Cesare, riserbando per sè e pel suo collega quello d'Augusto. Diocleziano è giustamente celebre pei suoi talenti militari; egli amò i letterati e protesse le scienze, quantunque la sua educazione fosse molto negletta. Era attivo, intraprendente, e sapeva farsi amare da'sudditi, e temer dai nemici; ma si biasima giustamente la sua persecuzione contro i Cristiani. Dopo d' aver regnato gloriosamente 21 anni, abdicò la corona a Nicomedia l'anno di G. C. 304, e si ritirò a Salona, ove visse da semplice privato, e coltivando i suoi giardini. Il suo collega Massimiano seguì il suo esempio; ma siccome egli aveva ciò fatto di mal animo, eccitò qualche tempo dopo Diocleziano a riprendere le redini del governo; però questi gli rispose che si trovava più felice nel suo ritiro di quel che fosse mai stato sul trono. Ei visse ancora 9 anni dopo la sua abdicazione, ma avendo Costantino fatto morire Massimiano e Massenzio suo figlio, ne fu talmente impaurito che si lasciò morir di fame a Salona il LXVIII anno dell'età sua. Diocleziano è il primo monarca che volontariamente abbia abdicato la sovranità. Carlo quinto ebbe il coraggio d' imitarlo nei secoli moderni.

Egli in origine chiamavasi Diocle, e prese il nome di Diocleziano allorchè fu proclamato imperatore.

DIOCAITE, uno dei figli di Egitto, sposo d' Ippodamia.

1. DIODORO, figlio di Suface e nipote d' Ercole, soggiogò varie regioni dell' Affrica, con un esercito di greci d' Olbia e di Micene, i quali, condotti da Ercole in quelle contrade, vi si erano stabiliti.

* 2.—Siculo, celebre storico nato in Argira città di Sicilia, scrisse la storia d'Egitto, di Persia, di Siria, di Media, di Grecia, di Roma e di Cartagine, in quaranta libri, di cui a noi non ne pervennero che quindici. Dicesi ch' ei percorresse tutti i paesi dei quali compilò la storia. Impiegò lo anni a comporre la sua opera, e ne prese i materiali in Beroso, Timeo, Teopompo, Callistene ed in altri accreditati scrittori. Il suo stile è semplice e purgato, ma senza eleganza. È rimproverato di essersi troppo attenuto a racconti favolosi e leggeri, e d'aver trattato troppo concisamente, ed anche di avere talvolta passato sotto silenzio avvenimenti interessantissimi. Per la cronologia servesi delle Olimpiadi e degli anni consolari, metodo per lo più fallace. Egli viveva circa l'anno 44 prima dell' Era Crisiana. Gran parte della sua vita soggiornò in Roma, intento ad unire il materiale per le sue opere.

* 3.—Discepolo di Euclide, contemporaneo di Platone.—*Diog. in Vit.*

* 4.—Poeta comico.

5.—Figlio di Echeanacs che ajutato dai suoi fratelli Codro ed Anassagora uccise Egesia tiranno di Efeso.—*Polyaen.*

* 6.—Oratore nato in Sardi, che viveva al tempo dalla guerra di Mitridate.

7.—Filosofo e storico, che fu precettore di Cicerone, e visse e morì in casa di questo grand' uomo a cui insegnato aveva il greco. —*Cic. in Brut.*

* 8.—Generale di Demetrio.

* 9.—Scrittore, soprannominato Periegete, che pubblicò la descrizione della terra.

* DIODOTO, retore greco, che insegnò l' eloquenza a Metello, uomo leggiero e incostante. Avendo questo romano posto un corvo sulla tomba del suo precettore, Cicerone avvertì che molto acconcio era il simbolo, poichè Metello aveva imparato da Diodoto l'arte di svolazzare, anzichè quella di ben dire.

1. DIOFANE, il quale indusse quelli del Peloponneso ad entrar nella lega degli Achei. — *Paus.* 8.

* 2. — Retore, amico e partigiano di Tiberio Gracco.

* 1. DIOFANTE, ateniese, generale delle armi greche al servizio di Nectanebo re d' Egitto. — *Diod.* 16.

* 2. — Oratore greco, nato in Mitilene, e maestro di Tiberio Gracco. — *Cic. in Brut.*

* 3. — Nato in Alessandria nel quarto secolo: scrisse tredici libri di quistioni aritmetiche, dei quali ne esistono sei stampati a Tolosa nel 1670.

DIO FIDIO, ovvero *Medi-Edi*, antica deità dei Sabini, il cui culto passò a Roma. Questo *Dio Fidio*, e talvolta semplicemente *Fidio*, era considerato come il dio della buona fede, onde presso gli antichi era derivato l' uso di giurare per questa deità. La formola del giuramento era *Me Dius Fidius*, che deesi intendere come *Me Hercules*, sottintendendo *juvet*. Era creduto figlio di Giove, ed alcuni l' hanno confuso con Ercole. — *Vedi* ME HERCULES.

DIOFITE, o come altri vogliono, Deiopite, uno dei tanti figli di Priamo. — *Vedi* DEIOPITE.

DIOFURO, figliuolo della Terra: sfidò sua madre a singolar tenzone per provare qual di loro fosse più forte: gli dei lo mutarono in rupe.

* 1. DIOGENE, celebre filosofo cinico. Bandito da Sinope, sua patria, come falso monetajo, andò in Atene, dove si fece discepolo di Antistene che in allora era il capo della setta cinica. Antistene ricusò da principio di ammetterlo in sua casa, e giunse persino a bastonarlo. Diogene senz' alterarsi gli disse: Antistene, tu puoi battermi quanto vuoi, ma non lusingarti di qua scacciarmi finchè io abbia speranza d' imparare da te qualche cosa. Antistene per tanta fermezza maravigliato, lo ammise fra' suoi discepoli. Allora Diogene vestì l' abito de' cinici, e si fece vedere a passeggiare per le vie d' Atene portando in testa una botte che gli serviva di casa e di letto. Tal bizzarria unita al disprezzo che aveva per le ricchezze, lo alzò a tanta fama che Alessandro non isdegnò visitarlo nella sua botte. L' eroe domandò al filosofo che cosa poteva egli fare per lui. « Togliti dinanzi al mio Sole, rispose il cinico, e non « mi levare quello che non puoi darmi. » Sorpreso per tale arguzia il monarca, e ai suoi cortigiani rivolto: « S' io non fossi Alessandro, egli disse, vorrei esser Diogene. » Essendo stato venduto questo filosofo come schiavo, piacque talmente al suo padrone per la sua grandezza d' animo, che lo stesso gli confidò l' educazione de' proprj figli e l' amministrazione delle sue sostanze. Ei visse fino all' età di 96 anni nella più gran miseria, e morì a Corinto l' anno 324 avanti G. C. Avea egli ordinato che si cacciasse il suo corpo in un fosso; ma i suoi amici gli fecero invece magnifici funerali. Fu collocata sulla sua tomba una colonna di marmo sormontata da un cane, e la città di Sinope gli eresse una statua. L' autore della sua vita ci ha conservato un gran numero delle sue massi-

me, notabili per la loro semplicità e morale. Però se si esamina minutamente la vita di questo filosofo, si giunge a conoscere che le sue virtù erano piuttosto effetto d'orguglio e di vanità, che di sapienza e di vera filosofia. La corruzione de' suoi costumi ha fatto dire che non bisognava esaminare troppo da vicino il fondo della sua botte.

* 2. — Filosofo stoico, nativo di Babilonia, e discepolo di Crisippo, si stabilì in Atene, e fu mandato in ambasciata a Roma, con Carneade e Critolao, l'anno 155 prima dell'Era cristiana. Ei fu sin che visse un perfetto esemplare di virtù, e morì in età di 88 anni. Alcuni autori pretendono che fosse strozzato d'ordine d'Antioco re di Siria per aver egli in una delle sue opere parlato con poco rispetto della famiglia di questo principe.

* 3. — Abitante di Apollonia, discepolo di Anassagora, che si rendette famoso col suo profondo sapere in medicina e in filosofia.

* 4. — Laerzio, filosofo epicureo, nato in Cilicia, che le vite dei filosofi scrisse in dieci libri. Quest'opera che ci è pervenuta contiene le azioni degli antichi filosofi e il transunto de' loro sistemi; ma senza metodo è scritta e senza precisione. L'autore sembra non appartenere a veruna setta, ad eccezione forse di quella di Potamone di Alessandria. Ei morì l'anno 222 avanti G. C.

* 5. — Macedone, che diede Salamina in potere di Arato.

* 6. — Filosofo che seguì in Asia Alessandro colla mira di scrivere la storia delle conquiste di lui.

Diogeneo o Diogenete, *figliuolo di Giove*, epiteto di Bacco e di Apollo. — *Anthol.*

1. Diogenia, figlia di Celeo. — *Pausan.* 1, *c.* 38.

2. — Figlia di Cefiso, che sposò Eretteo. — *Apollod.*

* Diogeno, cospirò con Dione contro Alessandro.

* 1. Diognete, filosofo che insegnò la filosofia e le belle lettere a Marco Aurelio.

* 2. — Celebre dipintore.

* 3. — Arconte ateniese.

1. Diomeda, figlia di Forba, che Achille condusse via da Lemno, e che sostituì a Briseide, quando questa gli fu tolta da Agamennone. — *Iliad.* 9.

2. — Moglie di Deione d'Amicla.

3. — Moglie di Pallante, e madre di Euriclo.

4. — Figlia di Lapita, e moglie di Amicla.

* 1. Diomede, il cui nome significa caro a Giove, era figliuolo di Tideo e di Deifila o Deipile, nipote di Oeneo e re di Calidone in Etolia. Al paro di Ajace e di Achille, e di tanti altri eroi della Grecia egli ottenne celebrità dai versi di *Omero*, non che dagli storici che delle cose di Grecia e della rovina di Troja lasciarono eterne ricordanze. Allorchè i figli di quei prodi, che perirono nella spedizione di Adrasto contro Tebe, si armarono per vendicare la morte dei padri loro (*Vedi* Epigoni), egli che pure avea da vendicare il suo genitore, accompagnò quei magnanimi; e tanto valoroso si dimostrò, che gli fu poscia eretta una statua. Fu pure uno dei pretendenti di Elena; ma non fortunato in questa gara di amore, sposò Egialea figlia di Adrasto. Recossi quindi in Argo, e sebbene non avesse ivi mai regnato, nulladimeno vi fu eletto capitano degli Argivi che contro i Trojani si armavano, e questi insieme cogli Etoli suoi a Troja condusse. Ivi fu il campo delle sue prodezze; ivi Pallade gli è propizia, e gli si pone al fianco istigatrice e custode. In ogni mischia egli uccide i più distinti guerrieri nemici, e in singolar tenzone dà morte a Pandaro e a Glauco: si scontra con Enea, e dato di piglio ad un enorme sasso di tal pondo che due robusti uomini potrebbero a mala pena portare, lui colpisce, invan difeso da Venere, e la diva medesima impiaga in una mano, mentre l'eroe trojano sottraeva al conflitto. Si avventa poscia ad Apollo che pur quello difendeva. Sgridato dal nume si arresta, e reca altrove la strage. Istigato da Minerva che sul di lui cocchio gli si pone accanto, spinge i cavalli contro Marte che grande uccisione facea degli Argivi.

. . . . Lo giunse appunto in quel'a
Che atterrato l'enorme Perifante
(Un fortissimo Etolo, egregio figlio
D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Diomede, al suol disteso
Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l'un de l'altro a fronte,
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desioso:
Ma prese con la man l'asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l'asta il Tidide a tutta forza,
La diresse Minerva, e al dio l'infisse
Sotto il cinto nell'epa, e valorollo,
E lacerata la divina cute

L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
L'udir gli Achei e ne tremar: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo:
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salìa....

Non solamente acquistossi Diomede somma gloria in battaglia, ma in compagnia d'Ulisse grande onore riportò in altre imprese che per condurle a buon termine, altrettanto senno esigevano quanto valore. Andò nell'isola di Lenno, dove languiva il ferito Filotette, e ne portò via le frecce d'Alcide; e sebbene molti autori pretendano che Pirro, e non Diomede, fosse in quella spedizione il compagno di Ulisse, tuttavolta vedevasi questi in Atene, effigiato con le fatali frecce in mano. In una scorreria notturna uccise Dolone, spia dei Trojani, e penetrando nel campo di Reso, mise a morte quel re, e rapinne i cavalli: in un'altra ebbe l'ardimento di entrare in Troja, e penetrando perfino nella rôcca d'Ilio, ne portò via il Palladio, dalla conservazione del quale dipendeva la salvezza della città. Sopra molte belle pietre incise, e sopra una medaglia d'Argo vedesi questo principe nudo alla foggia degli eroi, che tiene nella mano destra quella statua di Minerva come il più rimarchevole de' suoi trofei. Nel ritornare da Troja tra l'oscurità di una notte tempestosa smarrì la strada, ed approdò a Falera nell'Attica. Gli Argivi, quasi fossero in paese nemico, si diedero a saccheggiar la campagna. Demofoonte che neppur egli li riconobbe, accorse, uccise molti di quegli Argivi e tolse loro il Palladio. Diomede essendo in Corinto, fabbricò un tempio a Minerva, sotto il nome di *Minerva dai begli occhi*, e fu così chiamata in memoria che dianzi ella aveva rischiarati gli occhi a Diomede, e dissipate le tenebre ond'era cinto. In tutta l'Iliade Diomede è sempre il più favorito e il più lodato da Pallade. Ei fece costruire un altro tempio in onore di Apollo soprannominato *Epibaterio*, perchè l'aveva salvato dalla tempesta che sorprese i Greci nel loro ritorno da Troja. Appena fu giunto in Argo, Oeneo suo avolo, che era stato spogliato del regno dai figliuoli di Agrio suo fratello, si presentò a lui chiedendogli soccorso. Diomede condusse subito un' armata nella Calidonia, e vendicò l'ingiuria fatta a quel principe; ma gli dichiarò che restar non poteva nell'Etolia, esortandolo a ritornar seco in Argo. Avendo Oeneo accettata questa proposizione, Diomede gli fece tutti gli onori possibili come a suo avo paterno, e per conservarne la memoria, volle che il luogo, ove quel principe terminò i suoi giorni, fosse chiamato *Oeone*. Mentre era all'assedio di Troja, sua moglie s'invaghì di un giovine chiamato Cillabaro, e gl'impostori non lasciarono di dire che Venere l'aveva indotta a corrispondere ai desiderj dell'amante, per vendicarsi di Diomede che l'aveva ferita in una mano. Questo intrico dispiacque a Diomede, e lo disgustò del soggiorno di Argo, onde venne a cercarsi uno stabilimento in quella parte d'Italia, che fu poi chiamata la *Magna Grecia*, ove sposata la figlia di Dauno fabbricò in Lapigie la città di Argos Ippion, ora *Arpi*. Turno che guerreggiava allora contro Enea, mandò a dimandargli soccorso, ma Diomede gliel ricusò, scusandosi sullo scarso numero delle sue truppe; perchè i suoi compagni, avendo nel viaggio insultato Venere, la dea aveali cangiati in uccelli, i quali se n'erano volati in un'isola vicina. Tali uccelli, dal nome di Diomede, furono detti *Diomedeæ aves*.

Diomede aveva un superbo tempio in un bosco sacro presso la foce del Timaro. I Veneti gl'immolavano un cavallo bianco; e gli Umbri gli rendevano sommi onori. Aveva pure un tempio suo particolare nelle isole Diomedee, così dette dal suo nome.

In una pietra scolpita, ricavata da *Millin—Pietre scolpite inedite*—vedesi Diomede armato di elmo e di spada, inginocchiato innanzi all'altare del Palladio in atto di rapirlo. In un medaglione ricavato dalle memorie di antiche incisioni di Bracci, è figurato Diomede, seduto sopra un altare ornato di un festone: con una mano ei tiene il Palladio, che ha ravvolto nella sua clamide per non imbrattarlo col sangue del custode del tempio o della sacerdotessa da lui trucidata, di cui non si vedono che i piedi, nell'altra mano ha la spada. Davanti a lui sta Ulisse, nudo, coperto il capo dal *pileo*, e in atto d'uomo adirato, il quale con una mano accenna il cadavere, coll'altra tiene il suo giavelotto e la sua clamide, ed ha come Diomede un piede sopra una pietra. Presso di loro sorge una colonna che sostiene la statua di Minerva. Le parole dell'esergo significano *Felice alunno*, oppure *liberto di Calpurnio Severo fece*. Una pittura omerica, rappresenta Diomede che tiene in una mano il capo di Diolone coperto di berretto frigio, e appoggia l'altra sopra il suo scudo. Ulisse gli sta dinanzi in atto di dargli consiglio.

2. — Re di Tracia, figlio di Marte e di Cirene, era possessore di cavalli tanto furiosi che gettavano fuoco dalla bocca. Ei

li nutriva di carne umana, e faceva da essi divorare tutti i forestieri che cadevano in suo potere. Ercole prese Diomede per ordine d'Euristeo, lo fece divorare da'suoi proprj cavalli, poi condusse questi ad Euristeo, e finalmente gli abbandonò sul monte Olimpo, ove furono preda delle bestie feroci. — *Pausan.* 3, *c.* 18. — *Apollod.* 2, *c.* 5. — *Diod.* 4. — Vogliono alcuni che questi cavalli avendo divorato Abdero a cui Ercole gli aveva dati in custodia fossero da lui uccisi a colpi di mazza. — *Vedi* Abdero.

3. — Primo nome di Giasone, che gli venne dato da Chirone per le scienze che gli furono da lui insegnate. — *Mit. de Banier, t.* 6.

4. — Figlio di Diomede argivo che ebbe in Italia la figlia di Dauno.

Diomedea, moglie d'Itelo, da cui ebbe Dolaor.

Diomedee, isole del mare Adriatico, in una delle quali morì Diomede, e dove furono cambiati in uccelli i suoi compagni, di cui alcuni, dice *Strabone*, sussistono ancora, ed il metodo loro di vita molto somiglia a quello dell'uomo, tanto per la maniera di cibarsi, quanto per la loro famigliarità colle persone dabbene, e l'impegno che hanno d'evitare i malvagi.

* Diomee } erano così chiamate le feste
Δiomeia }
istituite in onore di Giove Diomeo, ovvero di Diomo, eroe ateniese figlio di Colitto, dal quale ebbero nome i Diomei abitanti di una burgata dell'Attica. — *Eustat. in Iliad.*

Diomo, cittadino d'Atene, figlio di Colitto; volendo questi sacrificare ad Ercole, un cane bianco rapì la vittima e se la portò via. Diomo sorpreso, udì una voce che gli ordinava di alzare un'ara nel luogo ove il cane si era fermato; il che fece, e diede ad Ercole il nome di *Cynosarges* che in greco significa *cane bianco*.

1. Dione, Nereide. — *Apollod.*

2. — Figliuola d'Atlante, moglie di Tantalo, dal quale ebbe Pelope. — *Hygin. c.* 83.

* 3. — Figlia dell'Oceano e di Teti, secondo *Esiodo*. *Omero* le da Venere per figliuola, e dice che questa Dea andò a gittarsi piangendo dirottamente nelle sue braccia allorchè fu ferita da Diomede che forò la veste sua risplendente che ella teneva stesa sul di lei figlio Enea, e che divenuta era bersaglio di tutti i dardi dei Greci. Cosicchè questa tradizione di *Omero* sull'origine di Venere è ben diversa da quella di *Esiodo* che fa nascere Venere dalla spuma del mare. Da ciò può arguirsi che *Omero* ed *Esiodo* non furono contemporanei. — *Vedi* Venere.

* 4. — Di Siracusa, figliuolo d'Ipparino, rese celebre il suo nome pe' suoi talenti, e per l'autorità che esercitò nella sua patria. Era prossimo parente di Dionigi, e si collegò con Platone ch'egli aveva attirato alla corte di quel tiranno per esortarlo a rinunciare al sovrano potere. La sua popolarità dispiacque a Dionigi, che lo esiliò in Grecia dove egli ragunò delle truppe col disegno di abbattere l'oppressore della Sicilia; ed entrato con due navi solamente nel porto di Siracusa, distrusse in tre giorni un potere stabilito da 50 anni, e difeso da 500 navi, da 100,000 fanti e da 10,000 cavalli. Il tiranno si rifuggì a Corinto, e Dione prese le redini del governo per impedire che non se ne impadronissero i partigiani di Dionigi. Ma egli fu tradito ed ucciso da Calippo o Callicrate, suo confidente, il quarto anno dopo il suo ritorno in Siracusa ed il cinquantesimo quinto dell'età sua, 354 anni avanti l'Era Cristiana. I Siracusani, giusti ammiratori del merito di sì grand'uomo, innalzarono un monumento alla sua memoria. — *Diod.* 16. — *Corn. Nip. in Vit.*

* 5. — Cassio, nativo di Nicea, in Bitinia, e figlio di Aproniano, pervenne, sotto il regno di Pertinace e di tre altri suoi successori, alle cariche più eminenti dell'impero. Inclinato per natura allo studio e alla applicazione, consacrò 22 anni di sua vita a radunare i materiali d'una storia romana, che cominciava dall'arrivo di Enea in Italia, e finiva al regno di Severo. Era questa divisa in 80 libri, i primi 34 de' quali si sono affatto perduti, i 20 seguenti sono mancanti, e degli ultimi 26 noi non abbiamo che alcuni frammenti. Egli si sforza in quest'opera di andare sulle tracce di Tucidide; ma di rado si avvicina al suo modello. Il suo stile è puro ed elegante, le sue narrazioni precise, e le riflessioni assai giuste; ma è credulo, parziale, satirico e vilmente adulatore. Si scatena contro i sentimenti repubblicani di Bruto e di Cicerone, e prende con ardore le parti di Giulio Cesare. Anche Seneca è oggetto della sua collera; lo dipinge sotto i più neri colori, e in lui non ravvisa che un uomo immerso nei vizj più vergognosi. Questo Dione viveva verso l'anno 230 dell'Era Cristiana.

* Dionea, la Venere, moglie di Vulcano, e oggetto degli amori di Marte. Ella prese questo nome da Dione che *Omero* le dà per madre. — *Vedi* Dione.

* 1. Dionigi, soprannominato il Seniore, figlio di Ermocrate, si segnalò nella guerra dei Siracusani contro i Cartaginesi, e profittò dell'impero che avea sulle truppe per usurpare ai Siracusani il sovrano potere. Consolidò la sua possanza aumentando il

soldo de' soldati, e richiamando gli esiliati. Egli concepì un odio implacabile contro Cartagine, e le fece la guerra con variati successi. Siccome ambiva di acquistar fama qual poeta, mandò suo fratello Teodoro in Olimpia, per disputarvi in nome suo il premio della poesia; ma rimase ingannato nella sua aspettativa, ed i suoi versi furono fischiati. Ebbe maggior fortuna in Atene, dove un suo poema ottenne il premio; ed ebbe più adulazioni per questa sua vittoria che per tutte quelle che riportate aveva sul campo di battaglia. Essendosi reso odioso a' suoi sudditi per la sua crudeltà e tirannia, diventò così sospettoso, che mai non ammetteva nelle sue stanze la moglie e i figliuoli senza che prima non fossero stati ben bene visitati indosso. Si bruciava la barba non fidandosi d' alcun barbiere. Fece scavare in una rupe un sotterraneo lungo 250 piedi ed alto 80, che fu detto l' orecchia di Dionigi, perchè di orecchia umana aveva la forma, ed era fatto in guisa che per mezzo d' un' apertura rendeva distintamente nella camera di Dionigi la voce di coloro che vi erano dentro rinchiusi, ed egli passava intiere giornate ad ascoltarli. Fece morire tutti gli artefici che vi avevano lavorato per occultare al pubblico lo scopo che si era prefisso nel farlo costruire. Egli era altrettanto empio che crudele. Spogliò la statua di Giove del suo manto d'oro, e ve ne sostituì uno di lana, dicendo che il primo diventava troppo caldo nell' estate e troppo freddo nell' inverno. Si tolse pure la barba di Esculapio, che parimenti era d' oro, e saccheggiò il tempio di Proserpina. Morì d' indigestione nel 63 anno dell' età sua, ed il 38 del suo regno, 368 anni avanti l' Era Cristiana. Alcuni autori pretendono che morisse di morte violenta. Si attribuisce a questo tiranno l' invenzione della catapulta, macchina da guerra che serviva negli assedj per iscagliare sui nemici una quantità di dardi in un colpo.

* 2. — Il Giovine, figlio di Dionigi il Seniore, e di Dori, successe al padre nel governo della Sicilia. Dietro il parere di suo cognato Dione, chiamò Platone alla sua corte, e per qualche tempo diede retta a' suoi consigli; ma consigliato dal filosofo ad abdicare il soglio, egli lo fece vendere in pubblico come schiavo. Perseguitò pure Dione che aveva secondato le esortazioni di Platone, gli levò la moglie e la maritò con un altro; ed essendosi Dione lamentato di quest' oltraggio, fu da lui bandito, ma ricomparve ben presto con alcune truppe, prese Siracusa in tre giorni, e scacciò il tiranno, 357 anni avanti G. C. Dionigi si ritirò nel paese dei Locri, ma que' popoli lo scacciarono per la sua crudeltà. Dieci anni dopo ritornò a Siracusa, ma godette per poco di questo suo trionfo, essendo stato costretto da Timoleone, duce dei Corintj, a ripartirsene. Allora si ritirò in Corinto, dove si mise a fare il maestro di scuola, contento di poter far tremare dei ragazzi, giacchè non poteva comandare agli uomini. Si pretende che morisse di allegrezza nel sentire che una sua tragedia avesse riportato il premio. Egli fu crudele quanto il suo predecessore, ma come lui non seppe conservare il suo potere. Suo padre gli predisse che sarebbe stato detronizzato. Un giorno biasimandolo che perdesse il tempo a sedurre le mogli di alcuni cittadini, gli dimandò se aveva mai sentito dire che egli si fosse comportato così nella sua gioventù? No, rispósegli Dionigi, ma voi non eravate figliuolo di un re. E tu, gli replicò il vecchio, non perverrai ad esserne padre. — *Justin.* 21.—*Diod.* 15.—*Tusc.* 5. *c.* 2.

* 3. — Storico, nativo di Alicarnasso, che abbandonò la sua patria, e andò a stabilirsi in Roma affine di poter meglio studiare gli storici greci e latini. Si collegò con tutti i dotti del suo secolo, ed acquistò molti lumi nel frequentarli. Dopo un lavoro assiduo di 24 anni pubblicò le sue *Antichità romane*, in venti libri, di cui non ne rimangono più che undici, che comprendono circa tre secoli. La facilità di stile, l' esattezza cronologica e la giustezza delle sue riflessioni hanno reso quest' opera preziosissima. Storico fedele, ei non riferisce se non che avvenimenti autentici, e rigetta le tradizioni favolose di cui gli autori suoi contemporanei riempirono i loro scritti. Egli è nel tempo stesso eloquente oratore, critico illuminato e profondo politico. Viveva nel secolo di Augusto, e si stabilì in Roma circa 30 anni avanti G. C.

* 4. — Tiranno d' Eraclea, città di Ponto, il quale dopo la morte di Alessandro e di Perdicea, sposò Amestri, nipote di Dario, e prese il titolo di re. Egli era tanto pingue che si vergognava di farsi vedere in pubblico, e quando dava udienza agli ambasciatori stranieri si collocava sopra di un trono disposto in guisa che appena si vedeva. Per risvegliarlo bisognava pungerlo con punte di ferro. Ei morì di 55 anni; e siccome ora di carattere dolce e popolare, fu dai suoi popoli generalmente compianto. Lasciò due figli ed una figlia, e nominò reggente la moglie.

Dionisiadi, Dionisiache, ovvero Dionisie, feste in onoro di Bacco, soprannominato Dionisio, che dall' Egitto furono portate in Grecia da Melampo. *Plutarco* assicura che Iside e Osiride erano gli stessi che Cerere e Bacco, e che le Dionisiache greche corrispondevano alle Pamilie egizie. Gli Ateniesi le celebravano con maggior

pompa di tutti gli altri Greci, e da esse contavano i loro anni, perchè il primo arconte le presiedeva. Le principali cerimonie consistevano in processioni nelle quali si portavano vasi ripieni di vino e coronati di pampini: v' intervenivano alcune vergini dette *Canefore*, perchè portavano canestri d' oro, pieni d' ogni sorta di frutti, da cui sbucavano serpi addomesticate che spaventavano gli spettatori. Degli uomini travestiti da Sileni, da Pani e da Satiri facevano mille bizzarri gesti; iodi venivano i Fallofori, i quali portavano delle lunghe pertiche che terminavano nelle parti genitali dell' uomo, emblema della fecondità della natura. Costoro, incoronati di viole e di edera, e col viso coperto di verdi foglie cantavano certe canzoni oscene chiamate *Phallica;* essi erano seguitati dagli Itifalli vestiti da donna e di bianco, coronati di ghirlande, con guanti alle mani formati di fiori, e facendo gesti da ubbriachi. Eravi ancora chi portava dei vaglj, strumenti mistici, considerati essenziali nei misteri di Bacco. (*Vedi* per le altre cerimonie l' articolo Baccanali.) Le Dionisiache sono un termine generale, ed ammettono parecchie divisioni, come, 1.° le *Antiche* celebrate il 12 del mese Anthesterion, a Limna, nell' Attica, ove Bacco aveva un tempio; in queste erano ministri principali 14 donne, incaricate da un arconte di qualunque preparativo: erano dette *Gerairai*, venerabili, e prima di entrare in possesso del loro uffizio, giuravano, in presenza della moglie dell' arconte, che erano monde. 2.° Le *Arcadiche*, osservate in Arcadia; e in queste i fanciulli, dopo aver ricevuto lezioni di musica secondo i principj di Filossene e di Timoteo, erano prodotti ogni anno sul teatro, e vi celebravano la festa di Bacco con canzoni, danze e giuochi. 3.° Le *Neotere*, ossia nuove, forse le stesse che le 4 *Grandi*, che venivano celebrate nel mese di Elaphebolion. 4.° Le *Piccole*, specie di preparazione alle prime, e che erano date in autunno. 5.° *Brauronie*, famose per ogni sorta di eccessi e di dissolutezza. 6.° Le *Nittelie*, delle quali era vietato palesare i misteri. 7.° Le *Trieteriche*, istituite da Bacco medesimo in memoria della sua spedizione delle Indie che avea durato tre anni. I misteri che precedevano o che seguivano queste processioni consistevano nelle medesime scene di quelle d' Elensi, e sopra tutto nell' uccisione di Bacco per parte dei Titani; quadro allegorico delle rivoluzioni del mondo fisico, e commemorazione delle persecuzioni che sofferto avevano i primi adoratori di Bacco. — *Diod.* 4. — *Euripid. in Bacch.* — *Eneid.* 11. — *Met.* 3, 4, 6. — *Vedi* Liberali.

Dionisiadi, sacerdotesse di Bacco a Sparta, che ogni anno si disputavano fra loro il premio del corso.

* Dionisidi, due isolette vicine a Creta.

1. Dionisio, uno dei mesi dell'anno bitinio, consacrato a Bacco, cominciava il 24 dicembre, ed aveva 31 giorno.

* 2. — Ovvero Dioniso, nome greco di Bacco, sull' origine del quale non vanno d' accordo gli autori. *Diodoro* Siculo lo fa derivare da ἀπόσοῦ Δίος *a Jove* e da Νύσης, *Nisa*, antro nell'Arabia dove fu allevato. Altri pretendendo che Bacco ferisse Giove quando fu posto nella sua coscia e quando ne fu estratto, ricavano l' etimologia da νύττω, *ferio*, oppure da νύσας, *zoppo*, poichè Giove andò zoppicando tutto il tempo che portò Bacco nella sua coscia. Alcuni poi lo derivano dalle ninfe di questo nome che lo allattarono, ovvero dall' isola *Dia* o *Die*, conosciuta poi sotto il nome di Nasso, la quale fu consacrata a Bacco dopo le sue nozze con Arianna figlia di Minosse re di Creta. Alcuni finalmente pretendono che gli fosse dato un tal nome, perchè il vino, del quale ei fu l' inventore, risveglia lo spirito; ciò che si esprime, dicono essi, colla parola *Dionysus*, la cui prima sillaba significa anima o spirto, e le ultime provenienti dal greco *Nisso* significano *pungere, stimolare.* — *Diod. Sic.* 4. — *Macrob. Saturn. l.* 1. — *Nat. Com. Myth.* 1, 5. *Pantheon Myth. de Baccho.*

* 3. — Questo nome fu dato al famoso Mitridate come a quello ch' era assai dedito al vino.

4. — Uno dei tre Anaci figlio di Giove. — *Vedi* Anaci.

* Dionisiocolachi, *Adulatori di Dionigi*, nomi con cui generalmente si appellavano i cortigiani di Dionigi. *Ateneo* ci ha tramandato il seguente esempio della loro adulazione. Dionigi avea la vista cortissima: i parassiti a tavola fingevano di vederci meno di lui. Essi stendevano la mano brancolando per prendere i piatti che facean vista di non distinguere, talmente che Dionigi stesso loro spingeali dinanzi di propria mano.

*Dionisidoro, geometra celebre. — *Plin.* 2.

* 2. — Storico, natio di Beozia. — *Diod.*

* 3. — Tarentino coronato ne' giuochi olimpici nella C Olimpiade.

* Dionisiodoto, soprannome di Apolline sotto il quale fu adorato in Flio.

* Dionisione, tempio di Bacco nell' Attica. — *Paus.* 1.

* Dionisiopoli, città di Tracia. — *Mela* 2.

Diopatra, ninfa alla quale fu fatta violenza da Nettuno, e le cui sorelle furono dal medesimo dio cangiate in alni.

Diopete, statua di Giove, di Diana e di

altre deità che si eredevano discese dal cielo.

1. Dioarte, discendente d' Amarincea, condusse all' assedio di Troja dieci navi, ehe facevano parte delle forze di Epeo, e fu ucciso dal trace Piro. — *Iliad.* 2, 4.

2. — Giovine principe, parente di Priamo, e fratello d' Amico, seguitò Enea, e fu ucciso da Turno. — *Æn.* 5.

3. — Figlio di Eolo, aposò sua sorella Polimela col consenso del padre, il quale aveva voluto farla perire onde punirla de' suoi intrighi amorosi con Ulisse.

Diorfo. Mitra, nato da un sasso, bramando d' avere un figlio, e fuggendo il commercio delle donne, ebbe Diorfo da una pietra. — *Plut.*

* Diorione, musico greco del quale *Ateneo* ci raccoota la seguente istoriella. Viaggiando egli in Egitto fermossi in Milo, e non trovando quivi dove alloggiare riposossi in un bosco sacro poco lontano dalla città. « A chi è dedicato questo tempio? « (domandò esso ad un sacerdote che passa « sògli vicino.) A Giove e a Nettuno (que« gli rispose.) Oh! (soggiunse Diorione) « non mi fa più maraviglia che in que« sta città non si trovi da albergare, se « a due a due vi sono alloggiati gli stessi « Dei. »

Dio Santo (*Mit. Affr.*), nome ehe i Negri della Costa d' Oro danno al giorno festivo che viene una volta la settimana.

Dios Bous, festa dei Milesi in onore di Giove, in eui si sacrificava un bue a questo dio.

Dioscodion, *pelle di Giove*, pelle di una vittima offerta a questo dio, sulla quale si facevano passeggiare gli aspiranti all'iniziazione dei misteri eleusini.

Dioscuri, *figliuoli di Giove*, soprannome di Castore e Polluce. Rad. *Euros*, giovinetto; Glauco fu il primo che così li chiamò quando apparve agli Argonauti nella Propontide. (*Filostr. Paus.*) È stato dato questo nome aoche agli Anaci, ai Cabiri, e ai tre fratelli che Cicerone (*de Nat. Deor.* 3, *c.* 53) chiama Alcone, Melampo ed Eumolo.

Un' antica medaglia rappresenta le teste dei Dioscuri una diritta e l' altra rovesciata per dinotare che un d' essi è alternativamente in cielo e l' altro sotterra.

* Dioscuria, città della Colchide. — *Plin.* 6.

Dioscurie, feste in onore de' Dioscuri, celebrate a Cirene, e più specialmente a Sparta, culla di cotesti eroi. Tale solennità accadeva nel tempo delle vendemmie, il che la rendeva molto allegra e rumorosa. Fra gli altri giuochi vi si celebrava quello della lotta.

Diosio (*Mit Chin.*), idolo ehe i Chinesi di Batavia collocano nelle loro barche chiamate giunche. Ogni anno ne prendono uo nuovo che mettono poi nel loro tempio di Batavia, e riportano alla China quello dell' anno precedente. Prima di scaricare le loro merci, pongono a terra quest' idolo che è d' oro, ed è alto circa 4 pollici. Tanto a terra che sul bastimento essi mantengono continuamente un lume, e ardono dell' incenso dinanzi allo atesso idolo; alla sera bruciano un pezzo di carta inargentata davanti alla sua cappella. — *Stavorino, Viaggio a Samarang.*

*Diosippo, atleta ateniese, il quale per far mostra della sua forza alla presenza di Alessandro, armato soltanto di una mazza, sfidò Corago di tutt' armi coperto, lo afferrò, lo abbattè e l' uccise colla propria spada di lui. Alessandro temendo che i barbari, presenti a quel combattimento, alto concetto formassero dei Macedoni, vide assai di mal occhio la vittoria di Diosippo; della qual cosa egli rimase tanto afflitto che morì poi di dolore.

* Diospaco, città di Mesopotamia. — *Plin.* 6.

Diospoli, *città di Giove*, nome di varie città di Egitto, di Fenicia e di Lidia, nelle quali Giove era particolarmente venerato. Nella Diospoli d' Etiopia aveva questo dio un tempio e una statua, che si portava in processione nelle campagne per 12 giorni dedicati a festioi.

Diospoliti, nome dei re d' Egitto che hanno regnato a Diospoli.

1. Diossippe, Danaide. — *Apollod.* 2. *cap.* 1.

2. — Una delle più celebri Amazzoni.

1 Diossippo, compagno di Enea, ucciso da Turno. — *Æn.* 9.

2. — Cane di Atteone.

* Diotimo, saggia Ateniese dalla quale Socrate non isdegnò di prendere lezioni.

Diouti, sacerdote celebrante dei Parsi.

* Dipilon, una delle porte di Atene.

* Dipoli, così chiamavasi Lenno per le due città che in essa vedevansi, Efestia e Mirina.

* 1. Dipsa, fiume di Cilicia che ha la sorgente sul monte Tauro. — *Lucan. Farsal.* 8.

* 2. — Meretrice di cui parla *Ovidio* nel primo libro degli Amori.

* 3. — Specie di serpente velenosissimo, che i Romani, condotti da Catone, trovarono traversando la Libia. — *Luc. Fars.* 9.

Dipsaco, figlio del fiume Filli, fu il primo che facesse buona accoglienza a Frisso in Colchide.

Diptero, tempio con due ordini di colonne che formavano certi portici che si chiamavano *ali*.

Diras, fiume di Grecia che scaturì dal-

la terra improvvisamente per arrecare soccorso ad Ercola. *Erodoto* lo pona alla distanza di sette stadj dallo Sperchio e dal Melas.

* Dirasfe, fiume di Scizia. — *Ov. Pont. Eleg.* 10.

1. Dirce seconda moglie di Lico, re di Tebe, vedendo gravida Antiope quantunque ripudiata, credette che ella convivesse sempre con suo marito, e la fece chiudere in una prigione, dalla quale liberata da Giove, andò a nascondersi sul monte Citerone, e vi diede alla luce due gemelli, Anfione e Zeto, che poi fecero morire Lico, ed attaccarono Dirce alla coda d'un toro indomito che la strascinò in dirupi, dove fu fatta in pezzi. Bacco, commosso dalla trista sua sorte, e riconoscente pel culto che essa gli avea sempre reso, fece impazzire Antiope, e cambiò Dirce in fontana che portò il suo nome. — *Paus.* 9, *c.* 26. — *Propert.* 3 e 17.

* Nelle antichità del *Montfaucon* vedesi il disegno d'un monumento antico in cui rappresentasi in un bel gruppo il supplizio di Dirce. Si vede questa regina attaccata alla coda d'un superbo toro. — Vi è anche una pietra scolpita rappresentante Anfione e Zeto, i quali preparano il supplizio di Dirce, innanzi ad essi prostrata, implorando invano pietà. Uno di loro tien fermo il toro, l'altro gli avvolge una fune alle corna.

2. — Un'altra avendo osato paragonare la sua bellezza a quella di Pallade, fu cangiata in pesce.

Disceo, soprannome d'Anfione, preso da Dirce, fontana di Beozia: quindi anche Pindaro è chiamato *Cigno Dirceo*.

Dire, figlie dell'Acheronte e della Notte; esse erano tre, e stavano accanto al trono di Giove, dal quale prendevano gli ordini di andare a disturbare il riposo dei malvagi, e ad eccitare nel loro cuore i rimorsi. Erano chiamate Dire in Cielo, *Deorum iræ*, Furie o Eumeni li sulla terra, e Cagne di Stige nell'inferno. — *Æn.* 4. — *Vedi* Eumenidi, Furie.

Dirfia, soprannome di Giunone, venerata sul monte Dirfi nell'isola di Eubea.

* Disi, nome che davano al monte Atlante gli abitanti di quelle vicinanze.

* Dirrachio, presentemente Durazzo, grande città di Macedonia fondata da una colonia di Corciresi sulla costa del mare Adriatico, 623 anni prima dell'Era Cristiana. Anticamente si chiamava Epidamno. Essa accolse onorevolmente Cicerone durante il suo esilio. — *Mela, Paus., Cicer. ad Att.* 3, *ep.* 22.

Dirraco, figliuolo di Nettuno e della figlia di Epidamno, aggiunse un porto alla città di questo nome, e lo nominò Dirrachio. Il medesimo Dirraco essendo in guerra co' suoi fratelli, chiamò Ercole in suo soccorso, promettendogli di dare in ricompensa una porzione de' suoi stati; perciò gli abitanti di Dirrachio risguardano Ercole come loro fondatore.

Disare, dio degli Arabi, che viene riputato il Bacco de'Greci, ovvero il Sole. Quelli che lo credono Bacco, desumono questo nome da due parole ebraiche che corrispondono al *liber pater* dei Latini, *padre della libertà*, o dio dei banchetti. Quelli che lo prendono pel Sole interpretano quelle parole ebraiche per *allegrezza della terra*. Vi era una regione dell'Arabia, i cui abitanti chiamavansi Disareniani, e in quella appunto più che altrove si adorava Disare. *Suida*, di questo dio da lui creduto Marte, dice che sommamente era venerato a Petra d'Arabia; che il simulacro del nume era una pietra nera quadrangolare, rozzamente lavorata, alta 4 piedi, larga 2, e collocata sopra un piedistallo d'oro; che gli erano immolate delle vittime, il cui sangue spargevasi in forma di libazione; che tutto il suo tempio era arricchito d'oro, e coperto di voti.

Disaule, fratello di Celeo, essendo stato da Ione discacciato da Eleusi, si ritirò in Celea, dove insegnò a celebrare i misteri di Cerere. Egli aveva in quella città la sua tomba. — *Paus.* 2, *c.* 14.

Discernimento (*Iconol.*). Viene caratterizzato per mezzo d'una donna di grave aspetto, modestamente vestita. I suoi attributi sono un crivello ed un rastro.

* Discineto, Arconte di Atene. — *Pau. c.* 27.

Discinta, epiteto di Diana, che porta la veste lunga e svolazzante, non raccolta per mezzo di cinto alcuno.

* Disco, piastrella molto grossa e pesante cui lanciavano i Discoboli, atleti, che disputavansi il premio nei giuochi pubblici, ed era un cilindro piatto a due superficie paralele. In quanto alla materia di cui componevansi i dischi, ve ne avea di due sorte: quelli di bronzo chiamati da *Omero* Σόλος, e quelli di pietra appellati dal medesimo δίσκοι, comunemente però essi erano di bronzo e lavorati al tornio. Quello che vedeasi in un basso-rilievo della villa Albani ha tre scannellature circolari intorno al suo centro, e il suo diametro è un terzo dell'altezza di una delle figure, cioè, due piedi e otto pollici circa. Ad Ercolano trovossene uno di bronzo, il cui diametro è d'otto pollici e alto due; è forato nel centro, e questa apertura bislunga ha due pollici di lunghezza, e si ristringe da un lato: serviva essa a tenere il dito più fermo quando lanciavasi il disco. Un altro somigliante se ne vedea su di un va-

so dipinto e conservato a Napoli (*Gori*, *Mus. Etrusc. Tom.* 2, *tab.* 159.). Ma non tutti i dischi erano forati; ve ne aveva di quelli che si lanciavano col mezzo di una coreggia attaccata nel mezzo, come quelle degli scudi che servivano ad imbracciarli; e ve n'erano degli altri tutti lisci come quello che vedevasi appoggiato alla coscia di una statua della casa Verospi a Roma, il disegno della quale era conservato nella raccolta del Cardinale Albani. L'origine dell'esercizio del disco risale ai tempi favolosi, poichè vedesi Apollo partirsi dal cielo, e porre in non cale il suo Oracolo di Delfo per girne a Sparta a giuocare col bel Giacinto; piangesi questo giovinetto ferito mortalmente dal disco del Dio, e si rilevano la altre circostanze di siffatta avventura, che *Ovidio* mirabilmente racconta nel decimo libro delle sue Metamorfosi. Ma senza ricorrere a sì dubbia origine contentiamoci con *Pausania* di attribuire l'invenzione del disco a Perseo figlio di Danae, e apprenderemo da questo storico la sfortuna che ebbe quel giovane eroe di occidere involontariamente con un fatale colpo del suo disco il proprio avolo Acrisio, e le conseguenze di tale avvenimento. A malgrado di questi disastri l'esercizio del disco non mancò di essere in voga in secoli meno rimoti; e se debbe credersi ad *Omero*, i soldati di Achille si divertivano a questo giuoco sulla riva del mare quando in ozio tenevali il risentimento di quell'eroe contro il re d'Argo e di Micene. Nei funerali di Patroclo descritti nel XIII libro dell'Iliade vedesi un premio proposto per tale esercizio, e il premio consiste nel medesimo disco che quattro concorrenti lanciano un dopo l'altro. Ulisse, nell'Odissea, trova questa specie di giuoco alla corte di Alcinoo, re dei Feaci, come uno dei ginnici combattimenti, collo spettacolo dei quali volle quel re divertire il suo ospite, e a cui lo stesso Ulisse non isdegnò di prender parte per mostrare a que' cortigiani la sua superiorità in tale esercizio. *Pindaro* celebrando le vittorie riportate nei giuochi pubblici da Castore e Talso, non tace la loro destrezza in lanciare un disco, ed attesta così che quest'esercizio era uno di quelli pei quali distribuivansi premj nelle feste della Grecia. In due maniere i discoboli gettavano il disco in aria: talvolta perpendicolarmente per provare la loro forza, e questo era il preludio del certame; per lo più orizzontalmente colla mira di giugnere al segno propostosi; ma in qualunque maniera lo lanciassero, lo tenevano in modo che l'orlo inferiore fosse compreso nella mano e sostenuto da quattro dita curvate innanzi, mentre che la sua superficie posteriore era appoggiata contro il pollice, la palma della mano e l'estremità del braccio. Quando avevano a lanciarlo pigliavano la positura più acconcia per agevolare l'impulso, avanzando, cioè, un piede sul quale curvavano tutto il corpo. Dimenando in seguito il braccio caricato dal disco, gli facevano fare diversi giri quasi orizzontalmente per lanciarlo con più forza, indi lo spiegavano colla mano, col braccio, e per così dire con tutto il corpo; e il disco lanciato si avvicinava all'estremità della carriera descrivendo una linea più o meno curva, secondo la direzione che aveva ricevuta partendo dalla mano del discobolo. *Properzio* dipinge questo movimento del disco in aria quando nell'Elegia XII del libro III egli dice:

« Missile nunc disci pondus in orbe rotat ».

Che molta destrezza si richiedesse nel lanciarlo è cosa da non dubitarne, poichè si metteano in ridicolo quelli che male vi riuscivano, e che talvolta per la loro imperizia ferivano gli spettatori. *Pindaro* ci ha conservato il nome del primo atleta, che nei giuochi Olimpici meritò il premio del disco, e fu questi Linceo. In seguito quando gli esercizj atletici furono ristabiliti in Grecia nella XVIII Olimpiade non si coronarono più che gli atleti i quali riunivano i talenti necessarj per segnalarsi in cinque specie di esercizj, che i Greci chiamavano il *pentathle*, cioè la lotta, la corsa, il salto, l'esercizio del disco e quello del giavellotto. Si prescrivevano ai discoboli alcune regole, alle quali dovevano assoggettarsi per guadagnare il premio, in seguito lo riportava colui che gettava il suo disco oltre a quello dei suoi rivali. Riguardavasi un colpo di disco lanciato da mano robusta come una certa misura, nella stessa maniera che fra noi è riguardato un colpo di fucile. Sappiamo ancora da *Stazio* e da *Omero*, che ogni colpo di disco venia segnato esattamente con una picca, o una freccia o qualche cosa di equivalente, ciò che prova che un sol disco non serviva per tutti i concorrenti; ed è Minerva medesima che in figura d'uomo rende questo servizio ad Ulisse. *Stazio* poi ci fornisce un'altra circostanza singolare che non rilevasi altrove, ed è che un atleta a cui il disco fuggiva di mano nel momento che stava per lanciarlo, uscia fuor dell'arena, e non potea più concorrere al premio. È questione se i discoboli fossero nudi come gli altri atleti, e sembra che sì, dove si abbia riguardo alla maniera con cui spiegasi *Omero* nell'Odissea; poichè dicendo egli che Ulisse, senza depor la sua veste, saltò nello stadio, prese un disco dei più pe-

santi, e lo spinse più lungi che non avevano fatto i suoi antagonisti, facendo spiccare con questa circostanza la forza e la destrezza del suo eroe, dà a divadere che gli altri fossero nudi. Di più l' esercizio del disco non avendo luogo nei giuochi pubblici che come parte del *pentathle*, in cui gli atleti combattevano nudi, è da presumersi che per lanciare il disco rimanessero nel medesimo stato come il più acconcio d' ogni altro; finalmente ungendosi come gli altri atleti per accrescere la forza a la pieghevolezza a' loro muscoli, da cui dipendea la vittoria, tale unzione non avrebbero fatta, se avessero conservato i loro vestimanti. *Ovidio*, che certamente non ignorava le circostanze essenziali dei ginnici combattimenti, descrivendo il modo con cui Apollo e Giacinto si preparano all' esercizio del disco, li fa spogliare ambidue ed ungersi d' olio:

« Corpora veste levant, et succo pinguis olivi
Splendescunt, lætique ineunt certamina disci.

Fabro, che pende al contrario parere, e pensa che i discoboli fossero sempre vestiti di tuniche, o almeno per civiltà coperti di una specie di calzoni o di grembiale, porta per prova della sua opinione i discoboli rappresentati in una medaglia dell' imperatore Marco Aurelio, coniata nella città di Apollonia, e prodotta da *Mercuriale* nel suo trattato *dell' arte ginnastica*; ma questa medaglia è molto sospetta, poichè non si trova in alcuna delle raccolte che conosciamo, e quando ancora esistesse non può essa distruggere nè la verosimiglianza, nè le circostanze formali riferite in favore de' discoboli nudi, e tutto al più proverebbe che in alcune occasioni particolari, in certi tempi e in certi luoghi si è derogato al costume generale. Dall'esercizio del disco diversi vantaggi si proponevano gli antichi; e il principale si era di rendere il soldato laborioso e robusto. Prova ne sia, come abbiamo surriferito, che Achille irritato contro Agamennone e diviso dall' armata dei Greci, esercitava i suoi Mirmidoni al disco sulla spiaggia del mare, affinchè non impigrissero nell' ozio così fatale agli uomini avvezzi alla guerra. Animati dalla gloria, dall' onore e dalla ricompensa essi fortificavano i loro corpi nel mentre che si sollazzavano, e formidabili si rendevano ai loro nemici; e un braccio avvezzato insensibilmente e per gradi a maneggiare e a lanciare un peso sì grande qual era il disco, non incontrava nelle battaglie nulla che potesse resistere ai suoi colpi. La statua di bronzo di Mirone, denominata il *discobolo* è stata celebrata dagli antichi scrittori. Vedevasi a Roma nel palazzo Massimi una statua di marmo trovata nella villa Palombera sul monte Esquilino che fu riputata una copia del *discobolo* Mirone, e fu provata esser tale per mezzo di una corniola antica del sig. Bisres, scorzese, pubblicata dal *Visconti* alla fine del 1.° tomo del *Museo Pio Clementino*. Vi si vede una figura di lavoro etrusco, rassomigliante perfettamente alla statua del palazzo Massimi e avente un gran disco nella mano dritta. Nella collezione delle pietre incise del Barone di *Stosch* si trovano molti *discoboli*; il che non dee recare maraviglia, perocchè è noto che, ad essi venivano in Grecia alzate delle statue, ed una ne ercssero gli Ateniesi in onore di Aristonico di Cariste.

Discobolo, atleta che lanciava il disco nei giuochi della Grecia. Rad. *Ballein*, gettare. — *Vedi* Disco.

* Discordia, malefica deità, secondo *Esiodo*, figlia della Notte e sorella di Nemesi, delle Parche e della Morte; ma veramente la stessa che Ate, figlia di Giove da lui scagliata dal cielo in terra perchè destava continui litigi fra gli dei. — *Vedi* Ate.

A questa, che *Omero* chiama furia perniciosa che tutti offende, non solamente si attribuivano dai poeti le guerre de' popoli, e le querele fra i cittadini, ma pur anche le dissensioni delle famiglie, gli scompigli domestici, le uccisioni, le insidie, e gli eccessi d' ogni sorta, talchè gli antichi Greci e i Latini le facean sacrifizj per distornare i danni che poteva loro recare. Non invitata cogli altri dei alle nozze di Teti e di Peleo, ne rimase ella talmente irritata che per vendicarsene gettò sulla tavola un pomo d' oro, sul quale era scritto *alla più bella*, e suscitò in tal guisa quella famosa contesa fra le tre dee della quale fu giudice Paride, e da cui derivarono tanta calamità. È ammirabile il ritratto che della Discordia ci ha lasciato *Coluto* nel suo poema del *Rapimento di Elena*, in cui molto energicamente è descritto il furore di questa dea quando esclusa si vide da quel beato convito. *Virgilio* l' ha collocata cogli altri mostri all' ingresso dell' inferno con capellatura di serpi, annodata con bende insanguinate, e l'ha dipinta sullo scudo che Venere diede ad Enea, vagante fra i combattenti, col manto squarciato, e seguita da Bellona, armata di sanguinoso flagello. *Omero* la chiama sorella e compagna di Marte, insaziabilmente furibonda, che da principio piccola sorge, ma poi mette il capo nel cielo e passeggia immensa sopra la terra. *Petronio* nel suo poemet-

to della *Guerra Farsalica* non solo mirabilmente la descrive, ma la mette in azione più mirabilmente ancora.

Suonarono le trombe, e il crin strappando,
L' infernal capo alzò Discordia al cielo.
Sangue coagulato avea su i labbri,
Piagnean gli occhi confusi, erano i denti
Macchiati d' aspra ruggine, marciume
Per la lingua colava, assediata
Avea la fronte dai serpenti, rotta
La vesta innanzi al petto, e colla destra
Tremebonda scotea face sanguigna.
Quando l' Averno e di Cocito l' ombre
Lasciò costei, del nobile Appennino
Gli alti gioghi salì, donde potea
Veder tutte le terre e tutti i lidi,
E le inondanti in tutto il mondo torme,
Indi queste eruttò voci furenti:
Or l' armi, o genti, intrepide stringete,
Stringete i ferri, alle cittadi in mezzo
Fuoco e fiamma vibrate. A chi si cela
Morte sovrasti: non fanciul, non donna
E non vecchiezza già dagli anni guasta
Scamperà quel furor. Tremi la terra,
Sconvolgansi, subissino le case.
Marcello, tu salva le leggi: il volgo
Tu, Curiva, sommovi; e tu la forza,
Tu, Lentulo, il terror sveglia di Marte.
A che dormi tu ancor sopra il tuo scudo,
O divo Giulio, e al limitar ti arresti?
Perchè non struggi le acquistate mura?
Perchè i tesori non rapisci ai vinti?
E tu, magno Pompeo, non sai tu dunque
Delle romane rôcche esser difesa?
Corri alle mura di Epidamno, e spargi
Nei Tessalici flutti umano sangue.
Disse la Furia, e ciò che volle avvenne.

Lancetti, Volgariz. di Petr. Arbitro.

Tutti i moderni poeti che la Discordia dipinsero non fecero che imitare, chi più chi meno, gli antichi; ma *Lodovico Ariosto* con una leggiadra invenzione tutta sua la pone in un monastero. Quivi trovandola l' angelo che la cercava

La conobbe al vestir di color cento
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la copriano or no, che i passi il vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati
Notaj, procuratori ed avvocati.

Discrezione (*Iconol.*), donna di età matura, che si copre gli occhi e la bocca per non vedere e non parlare. *Ripa* le dà un perpendicolo, emblema poco intelligibile.

Disegnatori, Designatori o Assegnatori (*Designatores*); quelli che in Roma disponevano le pompe funebri, ed assegnavano a ciascheduno il posto che in esse doveva occupare.

Disegno (*Iconol.*). Il genio del disegno viene caratterizzato da un matitatojo che ha in mano, e da figure antiche collocate vicine a lui, come il Laocoonte, l' Apollo, ecc. Talvolta vi si aggiunge la testa di una Venere per dinotare che l' artista non deve soltanto procurare di acquistar l' espressione e la correzione, ma l' eleganza eziandio e le grazie dell' arte sua.

Disen (*Mit. Scand.*), epiteto comune a tutti i Valkiri, non che a tutte le dee, e denota potenza. I montanari dell' Islanda ne hanno fatto una dea, alla quale attribuiscono il potere di decidere la sorte degli uomini. I sacrifizj che ad essa si offrivano erano chiamati *Bisa Blot. Blot* significa comunemente, nelle regioni settentrionali, il culto del paganesimo. — *Viaggio in Islanda, tradotto dal danese in francese, anno X.*

Diser (*Mit. Scand.*), dee degli antichi Goti che si supponevano impiegate a guidare le anime degli eroi alla reggia di Odin, dove queste bevevano della birra in tazze formate di teschi dei loro nemici.

Disi o Diside, una delle Ore, e probabilmente una di quelle della sera.

Disioro, capitano trojano. — *Il. L.* 17.

Dismatres. — *Vedi* Matres.

Disnomia, figlinola di Eride.

Dispater o Dipiter, nome di Plutone da *Dis* e da *Pater*, padre dei tesori. *Quintiliano* invece lo interpreta per colui che spoglia dei loro beni quelli che penetrano nel suo impero. Dispiter, aveva un tempio nell' undecima regione di Roma.

Disperazione (*Iconol.*) *Ripa* la rappresenta una donna in atto di cacciarsi per terra: ha un pugnale conficcato nel seno, un ramo di cipresso in mano, ed un compasso rotto dai piedi. Altri la dipingono sotto l' aspetto di un uomo con viso livido ed insanguinato, colla fronte coperta di serpi, collo sguardo fosco e torvo, con ciglia nere ed aggrottate, colle guance pallide e tremanti, camminando con vacillante passo, e in atto di precipitarsi sulla punta di una spada.

Disporzio o Disponzio, figlio di Pelope,

diede il suo nome alla città di Disponzio.

Disputa (*Iconol.*), madre delle inimicizie. *Rousseau*, che la fa uscire dal mare agitato dalle umane opinioni, la dipinge altiera e stizzosa, cogli occhi accesi e il volto infiammato, parlatrice idolatra della propria eloquenza, che sempre contrasta, che mai non cede, e che perseguita colle sue grida la pace spaventata.

Dissimulazione (*Iconol.*). Questa figura è panneggiata di un drappo cangiante. L' egida di Minerva che ha sul petto, indica che un cuore dissimulato è impenetrabile; si copre il volto con una maschera, ed è suo attributo la gazza.

Distrazione (*Iconol.*), una donna circondata d' oggetti di studio, e distratta da una farfalla.

Disubbidienza (*Iconol.*). Viene caratterizzata da una donna di austero e superbo contegno, per denotare che l' orgoglio produce la disubbidienza; e per la medesima ragione le viene ornato il capo con piume di pavone. Tiene alzata la mano diritta, il che indica arroganza, e calpesta un morso, ovvero un giogo, attributo dell' ubbidienza.

Dite, nome che gli antichi davano a Plutone, sincope di *divite*, ricco. Sembra però che *Cicerone* si scosti dall' opinione comune quando dice che fu dato a Plutone un tal nome, perchè a lui era consacrata tutta la natura, *Dis, quia natura dicata est.* Penetrò questo nome anche fra i Galli, i quali secondo *Cesare* (*de Bello Gall.* 6) si credevano discesi dal dio dell' inferno. Gli Edui o Eduani gli avevano consacrato in Autunia un tempio, di cui si veggono ancora alcune vestigia; e più lontano fu collocata la testa di questo dio sopra una fontana. Gli abitanti di San Romano, nella Borgogna, dov' era quella sorgente, l' onorarono lungo tempo sotto il nome di *S. Pluto*; e circa venti anni fa gli abitanti delle campagne di que' contorni andavano ancora a mettere sotto la sua protezione i fanciulli infermi, ed a bagnare nelle acque di quella fontana le loro vesti. * Per Dite s' intende pure talvolta il Sole che è la sorgente di tutte le ricchezze.

* Diteismo. — *Vedi* Dualismo.

1. Ditirambo, nome di Bacco, che viene spiegato in differenti maniere. Secondo alcuni, avendo i giganti fatto in pezzi Bacco, Cerere raccolse le sparse sue membra, e lo ritornò in vita. Secondo altri, egli era venuto al mondo due volte, poichè dopo la morte di Semele sua madre, Giove l' avea messo dentro la sua coscia; e per conseguenza egli era passato due volte per la porta del mondo. — Rad. *Dis*, due, *Thyra*, porta.

* *Natale Conti* pretende che Bacco fosse chiamato Ditirambo perchè la caverna in cui fu nudrito avea due sortite, una opposta all' altra.

2. — Sorta d' inni in onore di Bacco, i cui versi erano pieni d' estro e di entusiasmo poetico. — *Horat.* 4, *od.* 2.

Ditirambogene, *nato due volte*, epiteto di Bacco. Rad. *Thyra*, porta. — *Anthol.*

Dito. I Romani l' avevano messo sotto la protezione di Minerva. Gli era colla punta del dito che prendevansi dall' urna i profumi per gettarli sul fuoco. Il Giano consacrato da Numa segnava, per mezzo del collocamento delle dita, 354 giorni, per denotare ch' ei presiedeva all' anno, composto in allora di un tal numero di giorni, perchè era lunare.

(*Mit. Maom.*) Nel regno di Macassar, quando un infermo è in agonia, l' agguis (sacerdote maomettano) lo prende per mano, e mormorando alcune preci, gli strofina leggermente il dito di mezzo, onde agevolare con tale frizione un passaggio all' anima che esce sempre dalla punta del dito. — *Descriz. del Reg. di Macassar* 1700.

* Gli storici romani parlano di alcuni cittadini che qualche dito tagliavansi per venir liberati dal servigio militare come quelli che erano tenuti incapaci di maneggiar fermamente lo scudo e la lancia. *Svet. Aug. c.* 24, *n.°* 3. — *Val. Max.* VI, 3, 3.

Quando un Romano moriva sul campo di battaglia o in paese straniero, prima di bruciarne il cadavere, gli si tagliava un dito, il quale recavasi a Roma o nella patria del defunto, e gli si facevano i funerali che si sarebbero fatti al cadavere intiero. — *Festo.*

Quindi presso i Romani facendosi pubblico incanto delle imposte, il migliore offerente alzava la mano chiusa con un sol dito disteso, e ciò rilevasi chiaramente da un antico commentatore di *Orazio* (*Sat.* 8. *l.* 2.), laddove dice: *Pubblicani autem sublato digito licitationem vectigalium faciebant.* I medesimi Romani per chiamare i loro schiavi ed esigerne qualche servigio, facevano un cotale strepito colle dita che essi esprimevano colle parole *crepitare digitis.* Le persone più dedite al lusso e alla mollezza non si partivano nè dalla tavola, nè dal giuoco quando avevano da soddisfare ai più esigenti bisogni di natura; ma, come affermano *Petronio* e *Marziale*, facevano un certo rumor colle dita, al quale accorreano gli schiavi, e recavano l' ignobil vase di cui avevano d' uopo. Siffatta obbedienza al segnale delle dita era divenuta l' espressione della servitù; e *Tibullo* la cita per denotare la sua devozione all' amata:

Et vocet ad digiti me taciturna sonum.

Nei combattimenti dei gladiatori colui che soccombeva confessava di esser vinto alzando un dito, e con tal gesto veduto da tutti gli spettatori domandava ad essi la vita. Questi la concedevano alzando un dito, *erecto digito*, o la ricusavano mostrando al vincitore il pollice riverso, *olverso pollice*. Colui che dava lo spettacolo dei giuochi faceva annunziare al pubblico il numero e la specie dei certami a cui si esporrebbero i gladiatori, e specialmente quei combattimenti ad ultimo sangue, in cui il vinto vi doveva essere ucciso *ad digitum*. In quest' ultimo caso gli spettatori domandavano qualche volta la grazia del vinto; ma il padrone dei giuochi aveva il dritto di negarla: di fatti *Marziale* racconta che Prisco e Vero avendo per lungo tempo combattuto con egual successo, il popolo domandò a Domiziano la grazia dei due combattenti, ma quell' imperatore che aveva promesso dei certami ad ultimo sangue non volle acconsentirvi.

Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus,
Esset et æqualis Mars utriusque diu;
Missio sæpe viris magno clamore petita est:
Sed Cæsar legi paruit ipsæ suæ.

Allora i due gladiatori servironsi di un ingegnoso artifizio che salvò ad entrambi la vita: fecero mostra tutti e due in una volta di essere vinti, e tutti e due nel tempo istesso alzarono il dito

Pugnavere pares, succubuere pares.

Si diede ad entrambi una palma, e furono sì l' uno che l' altro proclamati vincitori.

Dittamo, i Greci l' offrivano, unitamente al papavero, a Giunone Lucina.

* Nasceva pregiatissima quest' erba, cara anche a Venere, principalmente sul monte Ida in Creta, e di là la raccolse Ciprigna quando volle rimarginare la piaga del ferito Enea. — *Æn. l.* 12. Era opinione del volgo che le capre ferite corressero colà a mangiarne per togliersi dal corpo la confitta saetta: error popolare che *Virgilio* non tralasciò di mettere in poetica luce, nel che venne poi egregiamente imitato dal *Tasso, Gerus. Lib. Canto* XI.

* Dittani, popoli antichi di Spagna.

* Dittatore, magistrato romano rivestito della reale autorità. Pare che i Romani prendessero questa magistratura dagli Albani e dai Latini, e che nominassero il primo Dittatore nel tempo della guerra contro i Latini medesimi. Veggendo il Senato che i Consoli non potevano far leve, perchè i Plebei ricusavano d' arrolarsi a meno che non venissero lor condonati i debiti che avevano contratti coi Patrizj, fu costretto ad eleggere un nuovo magistrato, rivestito di un assoluto potere, affine di salvare lo stato. Tale magistrato fu chiamato Dittatore, perchè era nominato dal Console, *dictus*, o perchè il popolo ubbidivagli ciecamente, *quoniam dictis ejus parebat populus*. Il Console lo nominava di notte, e la sua elezione veniva confermata dagli auguri; qualche volta però era nominato dal popolo. L' autorità del Dittatore durava solamente sei mesi, ma spirato un tal termine durava ancora se la repubblica si trovava in qualche pericolo; quando però era ristabilita la tranquillità egli chiedeva la sua dimissione. Il Dittatore non aveva alcun superiore nella repubblica, anzi egli era superiore alle leggi. Aveva il diritto di fare la pace e la guerra, di levar truppe, di condurle contro il nemico, e di licenziarle a suo piacimento. Egli distribuiva le ricompense e i castighi, e le sue sentenze, almeno nei primi tempi, erano inappellabili. Ventiquattro littori portavano davanti a lui la scure e i fasci. Tranne i Tribuni del popolo tutti gli altri magistrati erano sospesi nel tempo della sua amministrazione, di modo che egli era il solo padrone della repubblica. Ad onta però di tale indipendenza ei non poteva escir dall' Italia. Andava sempre a piedi, e nelle marcie sforzate non poteva montare a cavallo senza il permesso del popolo. Non si nominava un Dittatore se non quando la repubblica si ritrovava in qualche grave pericolo. Ne veniva nominato uno in tempo di qualche pestilenza, e talvolta ancora per tenere i comizj, per celebrare le feste, per presiedere ai tribunali, o per piantare un chiodo nel Campidoglio, cerimonia superstiziosa che riputavasi atta ad arrestare i progressi dei nemici, o a far cessare la peste. Questa carica fu sommamente rispettata nei primi tempi della repubblica; ma Silla e Cesare la resero odiosa per la loro usurpazione. Dopo la morte di quest' ultimo, il Senato, sulla proposizione del console Antonio, fece un decreto che proibì di eleggere per l' avvenire alcun Dittatore in Roma. Il Dittatore nominava il generale della cavalleria che era suo luogotenente. Quest' officiale era molto rispettato; ma era interamente subordinato al Dittatore, nè poteva far nulla senza di lui ordine, quantunque gli fosse permesso tenere un cavallo, e che a lui pure si rendessero gli onori dovuti ai pretori. Fu in seguito liberato talvolta da questa subordinazione, imperocchè nella seconda guerra punica l' autorità del generale della caval-

leria fu eguale a quella del Dittatore. Da principio soltanto i Patrizj esercitarono la dittatura, ma negli ultimi tempi vi pervennero anche i Plebei. Il primo Dittatore fu Tito Larzio Flavo, l' anno di Roma 253. — *Dyon. Hal.* — *Cic. de leg.* 3.—*Diod.* — *Plut. in Fab.* — *Appian.* 3. — *Polyb.* 3. — *T. L.* 1, *c.* 23; *l.* 2, *c.* 18; *l.* 4, *c.* 57; *l.* 9, *c.* 38.

Dittea Corona, la costellazione di Arianna, che Teseo aveva condotto via dall' isola di Creta, in cui ritrovasi il monte Ditte.

Dittee Ninfe, ninfe dell' isola di Creta, così dette dal monte Ditte.

1. Ditteo, soprannome di Giove, preso dall' antro di Ditte in Creta, dove Rea sua madre l' aveva partorito, e dove era stato allevato. — *Strab.* 10.

* Davasi pure a Minosse un tal nome perchè in Creta regnava.

2. — Scoglio che prese il suo nome da Dittinna.

1. Ditti, Centauro ucciso da Piritoo. — *Met.* 12

2. — Figliuolo di Magnete, re dell' isola di Serifo, e fratello minore di Polidetto, ricevette la cassa entro la quale erano Danae e Perseo; ed avendo quest' ultimo cangiato Polidetto in pietra, diede il trono a Ditti. Gli Ateniesi avevano consacrato un altare a questo principe ed a Climene sua sposa, nel tempio di Perseo. — *Apollod.*

3. — Marinajo bravissimo per salire sulle corde. — *Met. l.* 3.

4. — Figlio di Nettuno e di Agamede.

5. — di Gnosse di Creta, andò all' assedio di Troja con Idomeneo e Merione, seppe da Ulisse ciò che era accaduto prima ch' egli arrivasse, scrisse gli avvenimenti più notabili, ritornò in Creta, fu mandato a Delfo per consultare l' oracolo intorno ai mezzi di liberar l' isola dalle locuste che la infestavano, e restò solo, essendo stati gli altri due deputati che l' accompagnavano fulminati da Giove, per avere ripreso il cammino verso la loro patria prima del tempo prescritto dall' oracolo.

Dittinna, ninfa dell' isola di Creta, che talvolta viene confusa con Diana o con Minerva. Dicesi che inseguita da Minosse innamorato di lei si precipitasse dalla cima di uno scoglio, e che cadesse nelle reti di un pescatore, dal che le derivò il nome di Dittinna. Rad. *Diction*, rete. Si attribuisce parimenti a lei l' invenzione delle reti per la caccia. — *Paus.* 2, *c.* 30; *l.* 3, *c.* 22. — *Vedi* Britomarte.

Dittinnea, soprannome di Diana sotto il quale ella aveva un tempio nella Fucide, sulla strada di Anticira.

Dittinnia, festa di Sparta, in onore di Diana, soprannominata Dittinna.

Divali, feste in onore della dea Angerona che furono stabilite in occasione d'una specie di scheranzia pericolosa da cui furono lungamente travagliati gli uomini e gli animali. — *Vedi* Angeronie.

Divavali (*Mit. Ind.*), festa che si fa la vigilia della luna nuova di *Arpichi* (Ottobre) in lieta commemorazione della morte d' un gigante (*Rachadux*), chiamato *Naraga-Chourin*.

Dives (*Mit. Pers.*), geoj. I Persiani ne ammettono dei maschi e delle femmine; essi credono che prima della creazione di Adamo, Iddio creasse i *Neris*, o genj maschi, e che loro confidasse il governo del mondo per lo spazio di sette mila anni, che poi succedessero loro le *Peris*, o genj femmine, che presero possesso del mondo per altri due mila anni, sotto l' impero di Gian-Ben-Gian, loro sovrano. Ma essendo queste due creature cadute in disgrazia per la loro disubbidienza, Dio mandò contro di loro Eblis, il quale, essendo di natura più nobile, e formato coll'elemento del fuoco, era stato innalzato tra gli angioli. Eblis, per ordine divino, discese dal cielo in terra, e fece la guerra contro i Dives e le Peris che per difendersi si unirono; ma Eblis gli sconfisse in una battaglia generale, e prese possesso del globo che ancora era abitato soltanto da genj. Eblis non fu de' suoi predecessori più saggio, e disgustò Iddio col suo orgoglio. Il Creatore per umiliarlo formò l' uomo, ed ordinò a lui e agli altri genj di prestargli omaggio. Essendosi questo ribelle a ciò ricusato, Dio lo spogliò della sua sovranità e lo maledisse. Eblis dimandò grazia fino al giorno della risurrezione universale, ma la sua dimanda non fu esaudita.

Divi, nome generico degli uomini divinizzati dopo la loro morte, come i guerrieri, gli eroi, ecc. Si dava anche ai Lari e agli dei domestici.

Diviana, Diana ossia la Luna, considerata ne' suoi due aspetti di altezza e di larghezza.

Divinazione, l' arte di conoscere l' avvenire per via di mezzi superstiziosi. L' uomo, sempre inquieto sull' avvenire, non si contentò di cercarlo negli oracoli e nelle predizioni delle sibille; tentò di scoprirlo in mille altre maniere ed inventò più specie di divinazioni, per cui stabilì persino delle massime e delle regole, come se cognizioni cotanto frivole avessero potuto essere ridotte a regole e a massime.

Questa scienza, antica quanto l' idolatria, formava gran parte della pagana teologia, ed era anche autorizzata dalle leggi, particolarmente fra i Romani. *Cicerone* nel suo *Trattato sulla divinazione*, esamina prima di tutto se possa darsene, e dice che tre

erano le opinioni dei filosofi a questo riguardo. Alcuni credevano che ammettendo gli dei, ammetter pure si dovesse necessariamente una divinazione; altri sostenevano che vi potevano essere degli dei senza che vi fosse divinazione; ed altri finalmente erano persuasi che quand'anche non vi fossero dei, potrebbe darsene una.

La scrittura sacra parla di nove specie di divinazioni. La prima facevasi per via dell'ispezione delle stelle, dei pianeti e delle nuvole; ed è l'astrologia giudiziaria o apotelesmatica, che Mosè chiama *Meonen*. La seconda è detta nella Scrittura *Menachesch*, che la Vulgata e la maggior parte degl' interpreti hanno tradotto augurio. La terza viene chiamata *Mecascheph*, che i Settanta e la Vulgata spiegano per malefizj, o pratiche occulte e perniciose. La quarta è quella di *Ithoberon*, incantatori. La quinta consisteva nell' interrogare gli spiriti Pitoni. La sesta, chiamata da Mosè *Iudeoni*, era propriamente il sortilegio e la magia. La settima esercitavasi col chiamare e coll' interrogare i morti, ed era per conseguenza la negromanzia. L'ottava era la rabdomanzia o malìa per mezzo della verga o dei bastoni, della quale parlasi in *Osea:* a quest' ottava specie si può riferire la belomanzia, conosciuta da *Ezechiele*. La nona ed ultima era l'epatoscopia ossia l'ispezione del fegato. Il medesimo libro fa ancora menzione dei zingari, degl' interpreti dei sogni, delle divinazioni per mezzo dell' acqua, del fuoco, dell' aria, del volo e del canto degli uccelli, dei fulmini, dei lampi, e in generale di tutte le meteore; per mezzo della terra, di alcuni punti, di linee e di serpenti. Gli Ebrei avevano contratto queste diverse superstizioni in Egitto, da dove si erano sparse fra i Greci, che ai Romani le tramandarono.

Questi ultimi popoli distinguevano la divinazione in artificiale e naturale. Chiamavano divinazione artificiale un pronostico o un' induzione fondata sopra segni esteriori, collegati con avvenimenti futuri; e naturale divinazione quella che presagiva le cose per via di un moto puramente interno e di un' impulsione dello spirito, indipendentemente da segno alcuno esteriore. Suddividevano questa in due specie, cioè, innata ed infusa. L' innata avea per base la supposizione che l' anima, circoscritta in se stessa, e comandando ai diversi organi del corpo, senza esservi presente colla sua estensione, aveva necessariamente nozioni confuse dell' avvenire, come convincono, dicevano essi, i sogni, le estasi, e ciò che accade agl' infermi vicini a morire, e alla maggior parte degli altri uomini, quando sono minacciati da un imminente pericolo. L' infusa era appoggiata sull' ipotesi che l' anima, simile ad uno specchio, fosse illuminata da una luce riflessa da Dio o dagli spiriti intorno agli avvenimenti che l'interessavano. Dividevano parimente in due specie la divinazione artifiziale: una sperimentale, ricavata da cause naturali, come le predizioni che gli astronomi fanno degli eclissi, ecc., o i giudizj che danno i medici intorno alla fine delle malattie, o le congetture che formano i politici sulle rivoluzioni degli stati; l' altra chimerica, stravagante, consistente in pratiche capricciose, fondate sopra falsi giudizj, ed accreditata dalla superstizione. Quest' ultimo ramo metteva in campo la terra, l' acqua, l' aria, il fuoco, gli uccelli, le viscere degli animali, i sogni, la fisonomia, le linee della mano, i punti tirati a caso, i nomi, i movimenti di un anello, d' uno staccio, e le opere di qualche autore; dal che derivarono le sorti chiamate *Prænestinæ*, *Virgilianæ*, *Homericæ*. — *Mit. de Banier t.* 2.

Divinazioni degli Slavi. La prima eseguivasi nel seguente modo: si gettavano in aria alcuni dischi di legno, chiamati *Croujcki*, bianchi da una parte, e neri dall'altra. Quando la parte bianca trovavasi rivolta insù il presagio era felice, e sinistro se rimaneva di sotto. Quando ne restava uno rivoltato dalla parte bianca, ed un altro dalla parte nera, l' avvenimento riuscir dovea mediocre. La seconda divinazione facevasi per mezzo del cavallo di *Swetowid*. (*Vedi* Swetowid) La terza si ricavava dai giri che facevano col volo gli uccelli; la quarta, dalle grida degli animali e dal loro incontro; la quinta, dalle ondulazioni della fiamma e del fumo; la sesta, dal corso delle acque e dalle diverse forme che prendevano le onde e la spuma; la settima, propria degli Alani, facevasi con mischiare insieme dei rami di vinco, e con tirarli poi fuori ad uno ad uno, in un certo tempo determinato, e pronunciando alcune parole sacre, ecc.

* Divinita' Pagane. Possono tutte ridursi a tre classi diverse, cioè, le divinità teologiche, le fisiche, le allegoriche ossia morali. Nella prima classe si hanno a comprendere i dodici grandi Dei che i Romani chiamavano *Selecti*, e in generale tutti quelli che avevano altari e culti.

Nella seconda vogliono collocare, 1.° quegli oggetti naturali che furono divinizzati, come *Urano* o il *Cielo*, *Titeo* o la *Terra*, *Oceano* o il *Mare*, *Febo* o il *Sole*, *Febea* o la *Luna*, l'*Aurora*, ossia il *levarsi del Sole*, le *Costellazioni*, i dodici *Segni dello Zodiaco*, ecc. 2.° quelli che hanno la forma di certi animali naturali o mostruosi come *Echidna*, la *Chimera*, *Gerione*, *Cerbero*, ecc. 3.° le *Sirene*, i *Tritoni*, i *Fauni*, i *Satiri*, le *Ninfe* delle acque e

de' boschi, le *Arpie*, le *Gru*, le *Gorgoni*. 4.° finalmente tutte le deità rappresentanti alcuna funzione animale, come quelle che presiedono al *Sonno*, ai *Sogni*, alle *Malattie*, alla *Morte*.

Nella terza classe si collocano d'ordinario, 1.° quelle deità che figuravano le passioni, come sarebbe la *Concordia*, l'*Amicizia*, l'*Invidia*, le *Furie*, la *Disperazione*, la *Speranza*, l'*Ambizione* e simili. 2.° quelle che rappresentano le Virtù, come la *Fedeltà*, la *Costanza*, la *Giustizia*, la *Pietà*, la *Clemenza*, ecc. oppure certi vantaggi, come per esempio l'*Abbondanza*, la *Fecondità*, la *Fortuna*, la *Gloria*, l'*Eloquenza*, le *Grazie*, ecc.

Del resto giova far qui un'osservazione sfuggita alla maggior parte dei mitologi, ed è, che devonsi porre fra le divinità tutti i personaggi che nacquero prima di Giove. E questi, secondo *Esiodo*, il più antico e il più accreditato de' Teogoni, sono fra gli altri *Ceo*, *Creo*, *Ipperione*, *Giapeto*; i tre Ciclopi *Bronte*, *Sterope* e *Argeo*; i tre Giganti *Cotto*, *Briareo* e *Gige*; il *Destino*, le tre *Parche*, il *Sonno*, i *Sogni*, la *Discordia*, *Nemesi*, le *Oceanidi*, le *Nereidi*, le *Arpie*, le *Gru*, le *Gorgoni*, i *Venti*, *Echidna*, *Astreo*, *Tride*, l'*Aurora*, *Forci*, *Taumante*; i principali *Fiumi*, le *Ninfe* e *Nereo*. In quanto alle divinità prese in massa e alla differente loro classificazione, vedansi gli articoli Dei o Dee.

Divinita' (*Iconol.*) È stata rappresentata per mezzo di tenera verginella piena di grazia e di maestà, ricoperta d'una tunica bianca, colla sommità della testa infiammata, e tenendo in ambe le mani un globo di azzurro, da cui escono delle fiamme.

Divio. Digione, città alla quale viene attribuita questa favolosa origine: l'imperatore Aureliano, tormentato da spaventevoli sogni, per avere distrutto i templi de' falsi dei nel borgo di Ogno, fu da sua moglie consigliato a edificarne uno nel sito di questa città.——*Saint Julien, Storia di Borgogna*.

Divipotes, dei che i Samotraci chiamavano *Thoedynates*, divinità potenti. Se ne contavano due, il cielo e la terra, o l'anima ed il corpo, o l'umido e il freddo; e forse erano la stessa cosa che i Cabiri. —*Vedi* Cabiri.

Divona, *divina*, fontana in mezzo di Bordò, che fu dai Galli deificata. *Ausonio* la celebrò ne' suoi versi.

Doagi (*Mit. Maom.*), sacerdoti che hanno in custodia la porta del divano. Prima di aprirla fanno delle preghiere per le anime degl' imperatori defunti, e per la prosperità del regnante.

Docilita' (*Iconol.*). Secondo *Ripa*, è una donna vestita con semplicità, in atto di essere disposta ad abbracciare un oggetto qualunque; ella ha uno specchio sul petto, perchè lo specchio riceve tutti gli oggetti che si presentano davanti ad esso; ha pure un pappagallo, uccello suscettibile d'istruzione. *Cochin* ha unito a questi emblemi un giogo che la stessa si lascia mettere sulle spalle, a intorno a lei gli alberi più flessibili, come il salice, il vinco, ecc. L'abbate *Ferro* le dà per impresa una banderuola con questo motto:

« S' aggirerà, se picciol' aura spira ».

—*Vedi* Indocilita'.

* Dodici. Numero sacro e misterioso che trovasi nei monumenti di tutti i popoli dell'antico mondo; e che prova il culto della natura nato in Egitto, e diffuso in Grecia, in Italia e in tutto l'Oriente, perocchè significa la famosa divisione del Cielo in dodici segni, come il numero sette indicava l'altra dei sette pianeti. *Vedi* Sette.—I dodici gran Dei dell'Egitto trovansi per tutto; la Grecia e Roma gli hanno adottati, a il loro rapporto col cielo e le sue divisioni non ammettono alcun dubbio, poichè gli antichi ne diedero uno ad ogni segno.

Gli Ateniesi, al dir di *Pausania*, avevano eretto un altare ai dodici dei, e si vedean questi dipinti in un portico d'Atene con Teseo appresso, che altro non era che l'Ercole Ateniese, ossia il Sole, e rappresentati in tante statue presso a quella di Diana per significare che la Luna durante ogni sua rivoluzione percorre i dodici segni. Così i Romani, come dice *Macrobio*, avevano collocato dodici altari ai piedi del loro Giano, genio tutelare e capo delle rivoluzioni celesti. Essi avevano pure deposto i dodici scudi sacri nel tempio di Marte, dio che presiedeva al primo segno, e la confraternità dei dodici Arvali che ogni anno facevano sacrifizj per la fertilità dei campi, durante i dodici mesi del corso solare.

Varrone parla dei dodici Dei Consenti, e di altre dodici Deità risguardate come genj tutelari dell' agricoltura. Giove a la Terra erano i capi di questa seconda classe duodecimale, e avevano il titolo di grandi Dei. Venivano in seguito il Sole e la Luna, il cui corso nel cielo fissava la successione dei lavori degli agricoltori; quindi Cerere e Bacco, le cui produzioni sono così necessarie al nudrimento dell'uomo: e sono queste le Deità che *Virgilio* invoca nel cominciamento delle sue Georgiche, dopo aver invocati i due astri che regolano il corso dell' anno. Nella quarta classe erano le dee Robigo a Flora, la prima delle quali invocavasi per la conservazione delle biade; nella quinta Minerva e

Venere deità tutelari degli ulivi e dei giardini; nella sesta la dea Linfa e il dio Buon-evento, una presiede all'acqua, elemento così necessario all'agricoltura, e l'altro è il conservatore dei frutti e delle messi.

Solone legislatore degli Ateniesi aveva adottato questo numero duodecimale, e in un frammento d'iscrizione leggevasi: *Ai dodici Dei di Solone*. *Platone* ammette anch'egli dodici dei nella sua repubblica. I popoli del Nord avevano i loro dodici *Azi*, ossia Senato di dodici grandi Dei, il cui capo era Odino. I Giapponesi contavano nella loro antica mitologia dodici dei che al par degli Egizj dividevano in due classi; una di sette, e questi erano i più antichi; l'altra di cinque, e questi erano stati aggiunti dipoi. Secondo *Contant d'Arville*, per dipingere la Creazione figuravano essi un grand'albero appoggiato ad una tartaruga, il quale portava il Creatore dell'universo seduto sopra dodici guanciali. I Babilonesi, dice *Erodoto*, avevano fatta di dodici cubiti la famosa statua d'oro massiccio collocata nel loro tempio. *Massondi*, storico arabo, assicura che al tempo di Bramano si scoprirono delle miniere di varj metalli, che se ne fabbricarono delle armi, che le scienze erano molto stimate, e che quel principe edificò dei tempj in cui fece dipingere i dodici segni dello Zodiaco e gli Orbi celesti, affinchè gli uomini conoscessero i pianeti e i loro influssi. *Platone*, divise la sua repubblica in dodici tribù prendendo esempio dal cielo, come avea fatto Licurgo, se devesi credere a *Luciano*. Cecrope divise gli Ateniesi in quattro parti o sia tribù, numero eguale alle stagioni, ed ogni tribù in tre popoli, il che forma il numero dodici dei segni dello Zodiaco, e *Suida* fa osservare che ogni tribù si chiamava col nome di un eroe o di un genio protettore, come Teseo, Leone, Egeo, ecc., nomi tratti dalle diverse costellazioni. Gli antichi Etrusci distribuivano il loro paese in dodici cantoni dai quali venia nominato in comune un re che li governava, come il Sole governa l'universo versando il suo lume nelle dodici divisioni del cielo; ed ogni cantone dava a questo re un satellite o littore che componeva un corteggio rappresentante l'ordine duodecimale dei genj, formanti il corteggio del Sole. E da ciò, come dice *Tito Livio*, prese Romolo l'idea dei dodici littori che accompagnavano sempre il primo magistrato dei Romani. I popoli dell'Eolia, osserva *Erodoto*, formavano una confederazione di dodici città, e si univano a cielo aperto per celebrare il culto del Sole sotto il nome di Bacco, come dodici città dell'Jonia si erano unite per fabbricare un tempio comune chiamato *Pan-Ionium*. L'imperatore Adriano che dava grande importanza all'influsso degli astri eresse in Gerusalemme, ch'ei chiama Elia, nome derivato da quello del Sole, un superbo edificio chiamato Dodecapilone, ossia tempio di dodici porte, allusione manifesta alle dodici case del Sole. *Chun* presso i Chinesi divide la China in dodici Tcheou, e disegna dodici montagne, come gli astrologi hanno diviso la terra in dodici climi soggetti all'influsso dei dodici segni dello Zodiaco, come i popoli della Corea, al dire di *Contant d'Arville*, dividono il mondo in dodici cantoni, ossia dodici regni. Così vediamo, secondo il medesimo autore, nei funerali del re di Tunquin, dodici uffiziali incaricati di strascinare il sarcofago sul quale è scritto il suo nome, dodici cavalli la cui briglia è guarnita di un freno d'oro, e dodici grandi elefanti; così quei del Giappone, secondo *Kirker*, nell'apoteosi del re loro fanno passare per dodici sepolture successivamente il corpo del defunto, la quale cerimonia somiglia all'apoteosi d'Ercole, ricordata da *Clemente Alessandrino*, l'anima del quale passò pei dodici segni prima di essere collocata nell'Olimpo nel numero degli immortali.

Marziano Capella nel suo *Inno al Sole* dice che la sua testa brilla del lume di dodici raggi che la circondano; numero eguale a quello dei mesi e delle ore che nel suo corso produce; come dodici perle avea la corona della statua di Giunone che adoravasi in Siria. Gli antichi Pittagorici per rappresentare il mondo avevano scelto il Dodecaedro, ossia solido a dodici faccie, che secondo *Timeo* di Locri chiamavano immagine dell'Universo; e gli antichi astrologi, dice *Igino*, hanno tutto ridotto al numero dodici, ore, mesi e segni dello Zodiaco. Dodici erano le sfere, dodici i genj che presiedevano all'ordine del mondo, dodici i fiumi dell'inferno secondo la Mitologia de' popoli settentrionali, e dodici le potenze dei Manichei, chiamate Eoni. Finalmente il filosofo cinico *Menedemo* di cui parla *Diogene Laerzio*, che si vantava di avere una vocazione divina per riformare il mondo, portava un cappello di prodigiosa grandezza, sul quale erano figurati i dodici segni dello Zodiaco, e così abbigliato correva qua e là fra il popolo gridando che veniva dall'Eliso, e raccontando infinite maraviglie.

1. Dodona, figlia di Giove e di Euterpe, e, secondo altri, di Europa.

2.—Città dell'Epiro, celebre pel suo oracolo, la sua selva e la sua fontana: ecco l'origine dell'oracolo secondo la favola. Giove avea fatto dono a sua figlia Teba di due colombe che avevano la prerogativa di

parlare. Un giorno queste due colombe da Tebe volarono in Egitto, per audara, una nella Libia a fondare l'oracolo di Giove Ammone, e l'altra in Epiro, nella selva di Dodona, dove si fermò, e disse agli abitatori del paese che era intenzione di Giove che in quel luogo vi fosse un oracolo. Questa favola è fondata sopra l'equivoco della parola *peleiai*, che significa *colombe* e *donne vecchie*. Nella selva di Dodona scorreva appiè d'una quercia una fontana del medesimo nome, e la sacerdotessa ne interpretava il mormorio; ma in seguito quest'oracolo provò delle variazioni. Si pensò di sospendere in aria dei vasi di ottone accanto ad una statua dello stesso metallo, parimenti sospesa, e che teneva in mano una bacchetta di ottone che avea nell'estremità alcune corde mobili. Quando il vento agitava questa figura, andava a battere sopra i vasi, che urtandosi l'un l'altro davanu un suono che durava qualche tempo; e dalla varietà e durata di un tal suono veniva pronosticato l'avvenire; da ciò venne il proverbio, *l'ottone di Dodona*, per indicare un chiacchierone. Finalmente rendevano gli oracoli le querce della selva di Dodona; vale a dire, che i sacerdoti si nascondevano in certe incavature di quelle piante per dare le loro risposte; e siccome le persona che andavano a consultare l'oracolo stavano sempre per rispetto verso il medesimo in una certa distanza, non si potevano accorgere di questa superchieria. — *Apollod. l.* 1. c. 9.— *Herod.* 2. e. 57. — *Mela* 2. e. 3.—*Plin.* 2. e. 103. — *Strab.* 17. — *Plut. in Pyrr. Odyss.* 14.

* Dodona ha ricevuto il suo nome da una Ninfa, che secondo alcuni era figlia dall'Oceano e di Teti; secondo *Ecateo* nel suo libro delle *Genealogie* era figlia di Giove e di Europa. — *Strab. l.* 9. — Essa giaceva appiè del monte Tomaro da cui sgorgano sorgenti inesauribili. Il tempio di Giove stava sul monte e vedevasi decorato con tutti i suoi portici da innumerabili statue e dalle offerte di quasi tutti i popoli della terra.

Secondo *Erodoto* era questo il tempio più antico della Grecia. *Plutarco* dice che gli antichi storici pretendono che fosse fabbricato da Deucalione immediatamente dopo il diluvio; ma la comune opinione si è che venisse eretto da Pelasgo o almeno da' suoi discendenti.

La foresta sacra stendevasi tutto all'intorno, e fra le quarce di cui era formata una sola avea nome di divina o di profetica. La fontana di cui parla *Noël* cresceva e mancava insensibilmente ogni giorno, cosicchè al meriggio era secca, a mezza notte abbondantissima d'acqua. Essa presentava ancora un fenomeno più singolare, ed era che sebbene le sue acque fossero eccessivamente fredde e spegnessero le fiaccole accese che vi s'immergevano, all'incontro accendeano le spente, solamente avvicinate alla fontana. — *Pomp. Mela*, *l.* 2. — *Plin. l.* 2. — *Lucret. de rer. nat. l.* 6.

Le decisioni dell'oracolo erano annunziate da tre sacerdotesse, una delle quali avea nome *Peleja*, che significa *vecchia* e *colomba*; ed ecco a che si riferisce l'equivoco della parola su riferita da *Noël*, benchè con poca esattezza, equivoco che ha dato origine non già alla favola della colomba che dall'Egitto volò in Epiro, ma a quella che una colomba dettasse le risposte dell'oracolo. I Beoti che quest'oracolo consultavano non ricevevano le risposte dalle tre sacerdotesse, ma da qualcuno dei ministri del tempio; ed ecco perchè: Una volta avendo essi consultato l'oracolo su di un'impresa che meditavano di fare, la sacerdotessa rispose, che avessero a commettere un'empietà e sarebbero riusciti nel loro intento. I Beoti sospettando ch'ella favorisse i loro nemici la gettarono sul fuoco, dicendo: se la sacerdotessa c'inganna, merita la morte; se dice il vero, facendo così empia azione, obbediamo all'oracolo. Le altre due sacerdotesse giustificarono la loro sventurata compagna, e dissero che l'oracolo significava dovere i Beoti rapire i tripodi sacri del tempio e portarli in quello di Dodona. Nel tempo stesso fu decretato che d'allora in poi esse non avrebber risposto alle domande dei Beoti.

Oltre i mezzi riferiti da *Noël*, di cui si servivano le sacerdotesse per indagare la volontà del Nume, eravi una maniera di consultare gli oracoli per mezzo delle sorti, estraendo cioè dei biglietti o dei dadi da un'urna che li conteneva. Un giorno che i Lacedemoni avevano scelto questo mezzo per sapere l'esito di una loro spedizione, la scimmia del re dei Molossi saltò sulla tavola, rovesciò l'urna e sparpagliò le sorti. La sacerdotessa spaventata gridò che i Lacedemoni invece di aspirare alla vittoria dovevano pensare alla loro sicurezza. I Deputati tornando a Sparta pubblicandovi questa notizia ricolmarono di terrore quel popolo sì guerriero. Gli Ateniesi conservavano molte risposte dell'oracolo di Dodona, e fra le altre questa: « Ecco ciò che il « sacerdote di Giove prescrive agli Ateniesi. Voi avete lasciato trascorrere il tem« po dei sacrifizj: spedite tosto i Deputati, « ed oltre i donativi già inviati dal popo« lo, mandate a Giove l'offerta di nove « buoi e diciotto pecore, non che una ta« vola di bronzo, un bue ed altre vittime « da offerirsi a Dione. » Questa Dione era figlia di Urano, e dividea con Giove gl'in-

censi che si ardevano nel tempio di Dodona. Siffatta associazione di deità serviva a moltiplicare i sacrificj e le offerte. Si vuole che daprincipio il tempio di Dodona fosse amministrato solamente da sacerdoti, e che non cominciarono ad esservi sacerdotesse che quando a Giove fu associata Dione. — *Herod. l.* 2. — *Plut. in Vita Pirr.* — *Strab. l.* 7. — *Nat. Com. lib.* 6.

Dodone, figlio di Giove e di Europa.

Dodonee', ninfe dell'Oceano.

Dodoneo, soprannome di Giove, preso dal culto che eragli reso a Dodona. Secondo una tradizione conservata da *Strabone*, il tempio che gli era consacrato era stato da principio costrutto in Tessaglia, e poi trasportato, non si sa come, a Dodona.

Dodonidi, ninfe e nudrici di Bacco. Davasi pure questo nome a tre donne vecchie che rendevano gli oracoli a Dodona, talora per mezzo di versi, e talora gettando le sorti. — *Strab.* 9.

Dogoda (*Mit. Slav.*), era lo *Zefiro* degli Slavi, cioè, il dio dei venti temperati e del bel tempo.

Dolabro, specie di coltello impiegato nei sacrifizj per la disseccazione delle vittime. Si vede sulle medaglie degl' imperatori, i quali, essendo Cesari, hanno avuto la dignità di pontefici.

Dolcezza (*Iconol.*). Le viene dato per attributo un ramo d' ulivo, una colomba, ovvero un agnello coricato al suo fianco.— *Vedi* Affabilita'.

Dolicaone, padre di Ebro, che fu ucciso da Mazenzio. — *Æn. l.* 6.

Dolichenio o Dolicheno, soprannome di Giove sotto cui questo dio è rappresentato tutto armato, coll' elmo in testa, e diritto sopra una botte, appiè della quale sta un'aquila colle ali spiegate. Era adorato sotto questo nome, che traeva da Dolichene, città di Siria, io tutta la Comagena, e dagli antichi abitanti di Marsiglia.

Dolico, figliuolo di Trittolemo, diede il suo nome all' isola di Dolichio.

1. Dolio, Mercurio, considerato come Dio del commercio, e per estensione, anche del dolo e della frode.

2. — Servo dato a Penelope da suo padre, allorchè questa principessa partì con Ulisse per Itaca.

* Doliola. Eranvi in Roma due luoghi così chiamati, fatti sacri dalla religione, e sui quali era vietato sputare, *ubi non licet despuere.* Il primo era presso alla gran Cloaca, ed il rispetto che gli si portava proveniva da due tradizioni; una, perchè vi erano stati seppelliti dei cadaveri in vasi di terra cotta, *in doliolis*; l'altra, perchè vi erano nascosti certi effetti religiosi che un tempo appartenevano a Numa. Il secondo di tai luoghi era presso la casa del Flamine Quirinale. Quivi le Vestali costrette all' arrivo dei Galli ad abbandonar Roma aveano sotterrate delle cose sacre. — *Varr. de ling. lat.* IV, 32.

1. Dolone, figlio dell' araldo Eumede, molto mal fatto ma agilissimo nel correre, si offrì ad Ettore di andare in tempo di notte nel campo dei Greci ad esaminare la loro situazione, e ad indagare i loro disegni, a condizione che gli fosse dato il cocchio e i cavalli immortali di Achille, vantaggio da lui preferito alla regia parentela da Ettore offertagli. Dolone per mascherarsi si coprì tutto d' una pelle di lupo, e quando fu vicino alle trinciere dei Greci si mise a camminare alla maniera delle bestie; ma tale precauzione gli fu inutile, perchè scoperto ed inseguito da Ulisse e da Diomede, fu da loro raggiunto, e dopo di averlo costretto a svelare i segreti dei Trojani, l'uccisero, ad onta delle sue magnifiche offerte. — *Iliad.* 10.—*Met.* 13.

Sopra un vaso campano, disegnato da *Tischbein,* vedesi Dolone sorpreso da Ulisse e da Diomede. Egli sta in atteggiamento d' uomo supplichevole, stendendo le mani fra i due greci eroi che lo minacciano colle loro spade sguainate.

In una pietra incisa vedesi pure Ulisse e Diomede che hanno sorpreso Dolone. Egli è coperto di una pelle di belva alla maniera dei barbari, e abbraccia le ginocchia di Ulisse che sembra interrogarlo, mentre Diomede premendolo con un piede lo afferra pel collo, e minaccia di ucciderlo con la spada che ha in mano.

2. — Figlio di Priamo.

1. Dolope, figlio di Mercurio.

2. — Figlio di Clito, capitano greco, ucciso da Ettore. —*Il. l.* 11.

3. — Figlio di Lampo, della stirpe di Laomedonte, ferito in prima da Megete, indi ucciso da Menelao. — *Il. l.* 15.

4. — Figlio di Saturno e di Filira.

Dolopi, popoli di Tessaglia, alle falde del monte Pindo, che Beleo mandò all' assedio di Troja sotto il comando di Fenice. — *Æn.* 2. — *Strab.* 9.

Dolopione, padre di Ipsenore, gran sacerdote del fiume Scamandro. — *Iliad. lib.* 5.

1. Dolore. Gli antichi ne avevano fatto una deità. *Igino* lo fa nascere dall' Aria e dalla Terra, e gli dà per sorella la Collera, la Tristezza, la Vendetta, la Calunnia, ecc. Altri lo fanno nascere dall' Erebo e dalla Notte. L' antico scultore *Ctesilao* ne fece una statua che lo rese celebre.

2. — (*Iconol.*). *Aristide,* contemporaneo di Apelle, e che fu il primo a dipingere le passioni dell' animo, rappresentò il Dolore sotto la figura d' una donna che spira

per le sue ferite in una città presa per assedio; ella avea fra le braccia un tenero fanciullo, e stringendolo all' impiagato suo seno pareva che in mezzo a' suoi tormenti ella temesse ch' ei succhiasse del sangue invece del nutrimento di cui abbisognava.

Zeusi lo figurò in un uomo pallido, melanconico, vestito di nero, con una face estinta in mano ancora fumante.

Sopra alcune medaglie è rappresentato semplicemente da una donna, seduta all'ombra di frondoso albero, cogli occhi bagnati di lagrime, col capo ricoperto d' un velo ed appoggiata sopra una mano.—*Vedi* Afflizione, Tristezza.

I moderni l'hanno espresso per mezzo di una femmina seduta e coperta con un gran velo, di tristo aspetto e d' abbattuto contegno. Vedesi a' suoi piedi funerea urna di antica forma, la quale allude all' uso che avevano gli antichi di abbruciare i corpi e chinderne in urne le ceneri.

Dolori. *Esiodo* (*Teog.*) li fa nascere da Eride (la Discordia), e loro dà per fratelli e sorelle l' Oblio, la Fatica, la Peste, le Battaglie, gli Assassinj, ecc.

Domaschbie Dough, o Domowye, *spiriti folletti* (*Mit. Slav.*), semidei che corrispondevano ai genj tutelari delle abitazioni, e che presentemente sono creduti dai Russi i demonj delle case.

Domatite, soprannome sotto il quale Nettuno aveva un tempio a Sparta, come Dio dumatore dei venti e delle procelle.

Domenica. Secondo un'antica superstizione coloro ch' erano nati in domenica, non erano soggetti in tal giorno a veruna apparizione di spettri.

Domicio, Dio che invocavasi nelle nozze, affinchè la moglie restasse assiduamente nella casa del marito, e vivesse in pace con lui.—*Ant. expl. l.* 3.

Domiduca e Domiduco, deità che s'invocavano quando conducevasi la novella sposa all'abitazione del marito. La prima s'intendeva che fosse Giunone.

* Dominica, figlia di Petronio, maritata coll' imperatore Valente.

Dominio (*Iconol.*). Si rappresenta sotto le sembianze d' un uomo di età virile, vestito di lunga tonaca e d'una specie di regio manto. Egli ha sotto le ginocchia un leone avvezzato al freno; e lo scettro che tiene in mano ha sulla cima un occhio.

Domizia, legge proposta l' anno di Roma 650, dal Tribuno Domizio Acnobarbo, per attribuire al popolo l' elezione dei sacerdoti.

* Domizia Longina, dama romana figlia del celebre Corbulone, e moglie dell'imperatore Domiziano. Ella si rendette famosa pe' suoi stravizzi e pe' suoi mali costumi, e spirò contro suo marito, si liberò con la morte di lui dal continuo timore che avea di vedersi sacrificata alla sua gelosia, e terminò di vivere sotto Trajano.

* Domiziano *Tito Flavio*, figlio dell'imperatore Vespasiano e di Flavia Domitilla, si proclamò da se stesso imperatore alla morte di Tito suo fratello, del quale dicesi aver egli col veleno abbreviata la vita. Al principio del suo governo diede al popolo speranza di tranquillità; ma fu questa crudelmente delusa, perocchè Domiziano divenne ben presto tiranno, dissoluto e incestuoso: qualificossi per Nume, e volle che gli fosse dato questo titolo in tutte le suppliche che gli venivano presentate.

Egli passava la maggior parte del giorno occupato a cacciar mosche, e a trafiggerle con un ago d' oro: e a tal proposito è noto il detto di Vibio, il quale essendo stato dimandato chi fosse in compagnia dell' imperatore, molto lepidamente rispose: « Nessuno: nemmeno una mosca. » Verso la fine del suo regno, egli divenne sospettoso, inquieto ed agitato, e questo suo turbamento proveniva dalle sinistre predizioni degli astrologi, non che dai rimorsi da cui era crucciato. Era tale la sua diffidenza che fe' circondare la galleria del suo palazzo di pietre lucidissime per vedere in quelle come in uno specchio, se mentre passeggiava gli veniva dietro qualcuno. Ma tutte le sue precauzioni a nulla giovarono, poichè fu assassinato da un liberto di sua moglie Domizia, nell' età di 45 anni. Dicesi che nell'ora medesima in cui egli fu assassinato, Apollonio Tianeo arringando in faccia al popolo in Efeso esclamò: « percuoti il « tiranno, percuoti il tiranno. » Dopo la sua morte, il Senato lo spogliò degli onori di cui lo aveva colmato in vita, e gli ricusò perfino un sepolcro: e ciò fu per vendicarsi di gravissime ingiurie da lui ricevute; perocchè un giorno Domiziano avea fatto radunare il Senato per consultarlo sul modo di far cuocere un rombo; ed una sera avendo invitati tutti i senatori ad un festino, e introdottili in una sala addobbata di nero e rischiarata da funebri lampe con in mezzo dei gran catafalchi, sui quali erano scritti i nomi dei convitati, improvvisamente fe' uscire uno stuolo di uomini vestiti di nero che ad essi gittaronsi sopra colla spada alla mano, e non li lasciarono partire che dopo molto tempo, in cui Domiziano ebbe campo di godere del loro estremo spavento. *Marziale* lo chiama *Nerone il calvo*, perchè avea perduto di buon'ora i capelli, della qual cosa egli era estremamente mortificato. Nulla di meno amava le scienze e le arti, ed'avea composto un piccolo trattato intorno alla maniera di conservare i capelli, che passava per modello di eleganza e buon gusto.—*Svet. in Vit. Eutrop.* 7.

* 2.—Grammatico romano così chiamato perchè era di umore bisbetico, arcigno ed intrattabile.

* 1. Domizio, generale di Diocleziano in Egitto, che prese la porpora imperiale in Alessandria l'anno di G. C. 288, e morì due anni dopo di morte violenta.

* 2.—Gneo Enobarbo, console romano che vinse Bituito, generale de' Galli, uccidendogli ventimila uomini e facendogli tremila prigionieri.

* 3.—Valoroso Romano che abbandonò la parte di Augusto per darsi a quella di Antonio. Ei prima si era trovato alla battaglia farsalica, ed avea costretto alla pugna Pompeo, motteggiando il suo indugiare.

* 4.—Padre di Nerone, famoso pei suoi stravizi e per la sua crudeltà. — *Svet. in Ner.*

* 5.—Tribuno del popolo, che soggiogò gli Allobrogi.—*Plut.*

* 6.—Console romano sotto il quale si conchiuse la pace con Alessandro Re d'Epiro.—*Tit. Liv.*

* 7.—Poeta latino talvolta chiamato Marso, contemporaneo di Orazio, il quale scrisse degli epigrammi che altro merito non avevano fuorchè quello della malignità. — *Ovid. de Ponto* 4. *Eleg.* 16.

* 8.—Oratore, maestro di Quintiliano, che i suoi talenti prostituì coll'adulazione e coll'uffizio di accusatore sotto Tiberio e i suoi successori. Fu eletto console da Nerone, e morì l'anno 59 di G. C.

Don (*Mit. Slav.*). Questo fiume era adorato, come il Bog e parecchi laghi, e come loro riceveva omaggi e sacrifizj.

Donaria, presenti che si offerivano agli Dei, e che si appendevano nei loro tempj per ringraziarli di qualche benefizio, o per ottenere una grazia. Tali presenti erano proporzionati alle facoltà di chi li faceva. Il sacerdote aveva cura di sminuirne il numero per timore che la soverchia quantità non ingombrasse il tempio; si levavano parimenti in tempi calamitosi, a sollievo dello stato, come seguì a Roma dopo la battaglia di Canne. Chiamavasi pure *Donaria* il luogo ove si riponevano i presenti, ed abusivamente anche il tempio.

Dondasch, gigante, secondo gli Orientali, del patriarca Seth, di cui egli si pose a servizio. Questo gigante non usava veruna arma offensiva nè difensiva, e combatteva nudo dalla testa al bellico colla sola forza delle sue braccia.

Dondos (*Mit. Affr.*), nome che nel regno di Congo viene dato a certi fanciulli bianchi come gli Europei, benchè nati da genitori negri, e vi è l'uso di presentarli al re. Sono educati nella pratica del sortilegio, e servendo di maghi al re, continuamente l'accompagnano. Il loro stato li fa rispettare da tutti.

Questi negri-bianchi hanno il privilegio nel regno di Loango di mettersi a sedere in presenza del re. Essi presiedono ad una quantità di cerimonie religiose, soprattutto alla formazione dei Mochissos, che sono gli idoli del paese — *Vedi* Mochissos.

* Donilao, principe di Gallogrecia che venne in soccorso di Pompeo con trecento cavalli.

Doninda (*Mit. Celt.*), nome di una deità, io un'iscrizione ritrovata a Maley, vicino a Losanna.

Donisa, piccola isola del Mediterraneo, vicino a quella di Rodi, nella quale Bacco trasportò Arianna per sottrarla alle persecuzioni di Minosse, padre di lei.—*Æneid. l.* 2.

Donou (*Mit. Ind.*), festa che si celebra nel Pegù. Il re si reca fuori della città, in un palazzo situato sulla sponda del fiume. I cortigiani saliti a due a due sopra una barca fanno a gara a chi primo giunge alla riva. Il re stesso è il giudice del giuoco, e dà in premio una statua d'oro a quelli che sono andati avanti agli altri, ed una d'argento a quelli che immediatamente gli hanno seguiti. Gli ultimi, vestiti con un abito da vedova, sono esposti agli scherni di tutta la corte; e tal festa dura no intiero mese.

* Donuca, montagna di Tracia.

Doorga (*Mit. Ind.*), nome di Bavani, moglie di Siva. Le fu dato questo nome allorchè accompagnata dal suo leone, e con tutte le sue dieci braccia armate, fu mandata a combattere un usurpatore che restò da lei ucciso ad onta delle rapide sue metamorfosi. Ella nacque, secondo le favole indiane, dall'infocato soffio di Brama, Vianù e Siva, irritati dalle persecuzioni che l'usurpatore avea fatto soffrire a Indra ed agli spiriti vinti; o per meglio dire, questa miracolosa apparizione non è altro che la trasfigurazione di Bavani. Sotto il nome di Doorga, che equivale *a difficile accesso*, la sposa di Siva pare che abbia una certa identità colla Pallade dei Greci; emblema del valore congiunto colla sapienza. Entrambe uccisero demonj e giganti colle proprie lor mani, entrambe proteggono gli uomini saggi e virtuosi che ad esse rendono omaggio. Ella dopo aver formato la felicità dell'India, si ritirò nel Gange dove riceve tutti quelli che vi si precipitano; per la qual cosa gli Indù riguardano come beati quelli che si annegano in quel sacro fiume, e si guardano bene dal cercare di salvarli.

* Doratte, isola del Golfo Persico.

Dorcea, nome di una fontana a Sparta, così chiamata da Dorceo, perchè vicino ad essa era stato collocato il monumento di quest'eroe.

1. Dorceo, uno dei figliuoli d' Ippocoonte.

2. — *Di vista acuta.* Cane di Atteone, Rad. *Derko*, io veggo. — *Met.* 3.

* Doacse', figliuolo dell' Erebo e della Notte, secondo *Cicerone.*

Doroione, dio osceno, al quale, secondo *Platone* nel suo *Fedonte*, le donne lascive offrivano doni.

1. Dori, figlia dell' Oceano e di Teti, sposò suo fratello Nereo, da cui ebbe 50 ninfe chiamate Nereidi dal nome del padre loro. — *Prop.* 1, *El.* 17.

2. — Seconda figlia di Nereo e di Dori. — *Iliad.* 18.

3. — Madre di Sima. — *Vedi* Sima.

* 4. — Donna del paese dei Locri, figlia di Xeneto, cui Dionigi il Seniore, tiranno di Siracusa sposò nel medesimo tempo che Aristomaca. — *Tuscul.* 5.

* Dorialo, gran capitano favorito di Mitridate Evergete, e generale dei Gnossj, vivea l' anno 125 prima di G. C. incirca. — *Strab.* 10.

* Doriaso, spartano, padre di Agesilao.

Dorj o Dorici, ingegnoso popolo della Grecia, bellicoso, ma gran parlatore, poco sincero e alquanto vano, come ne fanno fede molti proverbj greci. Esso aveva portato delle colonie in diversi parti d' Europa, e se ne contano sino a nove. Quella del Peloponneso era uscita dalla Doride propriamente detta, 80 anni dopo la presa di Troja, seguendo gli Eraclidi che rientrar voleano nel Peloponneso. Un oracolo avvertì i capi di quell' armata navale di prendere tre occhi per guida della loro spedizione. Mentre stavano occupati a ritrovare il senso di quelle parole, passò un uomo a cavallo di un mulo guercio. Cresfonte, figliuolo di Aristomaco, credette di trovare in tale incontro fortuito i tre occhi indicati dall' oracolo, e fu di parere di prendere quell' uomo per compagno e per guida nella loro intrapresa.

* I Dorj ebbero origine dai Pelasgi, che sotto il regno di Deucalione possedevano quella parte di Tessaglia che Ftiotide chiamavasi, e dove restarono, dice *Erodoto*, fino al regno di Doro, figlio di Elleno, e nipote di Deucalione. Condotti da Doro andarono essi a stabilirsi in un' altra parte di Tessaglia situata alle falde del monte Ossa, dell' Olimpo e del Parnaso. Quivi presero il nome di Dorj dal loro capo. — *Vedi* Doride. — *Herod. l.* 1, *c.* 56. — *Strab. l.* 8, *c.* 9. — *Pomp. Mela, l.* 3, *c.* 15. — *Plin. l.* 4, *c.* 7.

Eravi un altro popolo dello stesso nome in una contrada dell' Asia minore contigua alla Caria; ed era una colonia dei Dorj di Grecia. — *Plin. l.* 5, *c.* 27. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 2.

Dorici (Giuochi). I Dorj celebravano a spese comuni, sul promontorio Triopone, dei giuochi in onore delle ninfe, di Apollo e di Nettuno. Tutti i Dorj non vi erano ammessi, ma solamente la Pentapoli dorica, ossia le cinque città, quattro delle quali erano nelle isole di Rodi e di Coo, e la quinta era Gnido.

Doricle, eroe greco, il cui monumento eroico era nella Laconia. — *Banier*, *l.* 6.

1. Doriclo, figlio naturale di Priamo, che fu ucciso da Ajace. *Iliad.* 11.

2. — Fratello di Fineo, re di Tracia, il quale sposò Beroe. — *Æn.* 5.

1. Dorila, un di coloro che alla corte di Cefeo si dichiararono in favore di Perseo. Egli era il più ricco in terreni e in biade che fosse fra i Nasamoni, popolo della Libia. Fu ucciso da Alcioneo. — *Met.* 3.

2. — Uno dei Centauri che caddero per mano di Teseo.

1. Doride, regione della Grecia fra l' Acarnania, l' Etolia, la Focide e la Tessaglia, così detta da Doro. I poeti comprendono talvolta tutti i Greci sotto il nome degli abitanti della Doride. Quindi *Virgilio* dice *Dorica castra.* — *Strab.* 9. — *Plin.* 5, *c.* 29. — *Herod.* 1, *c.* 144; *l.* 8, *c.* 31.

2. — Regione dell' Asia minore, abitata da una colonia di Dorj.

Doridi, le stesse che le Nereidi, da Dori loro madre.

* Dorieo, figlio di Anassaodrida che andò a stabilirsi in Sicilia con una colonia, poichè non potea soffrire che suo fratello gli fosse in patria preferito. — *Herod.* 5.

* Dorilea, città di Frigia, ora chiamata Eski-Shehr.

* 1. Dorio, città del Peloponneso. — *Paus.* 4, *c.* 32.

* 2. — Montagna dell' Asia minore. — *Paus.* 6, *c.* 5.

1. Dorione, Danaide, sposa di Cercete. — *Apollod.*

2. — Città del Peloponneso, vicina a Micene. Fu in quelle vicinanze che Tamira sfidò le Muse. — *Phars.* 6.

Doripre, ninfa dalla quale Annio ebbe Spermo, Oino ed Elaide.

Doritide, soprannome sotto cui gli abitanti di Gnido adoravano Venere.

* Dorisso, re di Lacedemonia ucciso in una sommossa popolare. — *Paus. lib.* 3, *cap.* 29.

1. Doro, secondo figlio di Elleno, ovvero, secondo altri, di Nettuno e di Alope, abbandonò la Ftiotide, dove regnava suo padre, e andò a fondare una colonia alle falde del monte Ossa, chiamata dal suo nome la Doride.

2. — Figliuolo di Nettuno, da cui prese il nome la Doride.

* 3. — Città di Fenicia, gli abitanti della quale chiamavansi Doriensi. — *Paus. l.* 10, *c.* 24.

Dorpia, primo giorno delle Apaturie. — *Vedi* Apaturie.

Dorsane (*Mit. Ind.*), nome indiano di Ercole.

* Dorso *C. Fabio*, Romano che quando Roma era in potere dei Galli uscì del Campidoglio per andare sul Quirinale ad offrire un sacrifizio agli dei. Vestito degli abiti sacerdotali e con le statue dei Numi sulle spalle attraversò le schiere nemiche senza dimostrare il benchè menomo spavento. Terminato che egli ebbe il sacrificio riprese la via del Campidoglio, e i Galli, maravigliandosi del suo ardimento, lo lasciarono liberamente passare. — *T. L. l.* 5, c. 46.

Dositea, ninfa. — *Banier, t.* 4.

Doto, ninfa del mare. Aveva un tempio a Gabale nella Grecia. — *Æn.* 9.

Dottrina (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la pinge come una donna di età matura, modestamente vestita, colle braccia aperte per raccogliere tutti quelli che meritano di avvicinarsele. Tiene colla mano sinistra uno scettro sul quale havvi un sole, ed ha sulle ginocchia un libro aperto; intanto le piove sopra da un ciel sereno un' abbondante rugiada. *Gravelot* unisce a tutto questo una face che un fanciullo si sforza di spegnere.

Douiakoujack (*Mit. Slav.*), celebra montagna nel Kamtchatka, il cui nome denota rupe scoscesa, ed è situata in un' isola deserta, all' occidente di Poromondir, la seconda delle isole Kourili. I popoli di que' contorni hanno rapporto a questa montagna tradizioni mitologiche molto analoghe alla favola degli amori di Alfeo e di Aretusa presso i Greci. « Essa era un tempo, « dicono i medesimi, in mezzo al gran la« go Kourilo, sulla vetta del Kamtchatka; « ma siccome la sua sommità toglieva la « luce alle altre montagne vicine, queste « le mossero guerra, e la costrinsero a cer« carsi un asilo separato sul mare. Fu da « lei abbandonato molto mal volentieri « quel lago prediletto, e vi lasciò per mo« numento della sua tenerezza il proprio « cuore; e questo è lo scoglio che ancora « ritrovasi nel lago Kourilo, e che si chia« ma *Outchitchi*, cuore di rupe; ma il la« go corrispondendo al suo amore, le corse « dietro quando essa levossi dal suo posto « aprendosi un cammino al mare che è « presentemente l' alveo del fiume Dozer« naja. »

Doumassa, profeta dei Drusi, il quale è comparso successivamente sotto i nomi di Adamo, di Guiavi, di Ermete, di Noè, di Dridide, dell'evangelista Giovanni, d'Ismaele, figliuolo di Muhammed, di Jetimi e di Asi, e finalmente sotto il nome di Mikdad, al tempo di Maometto, figlio di Abdalla, che i Drusi risguardano come un falso profeta.

Doxo, ninfa.

Drac, nome che nella Linguadoca viene dato agli spiriti folletti. « L' idea che si ha « dei *Drac*, dice il signor *Astruc* nelle « sue *Memorie* per servire alla *Storia na« turale della Linguadoca*, è che essi sia« no spiriti folletti, capricciosi, inquieti, « ordinariamente malfattori. I migliori di « loro si dilettano per lo meno di far del« le burle e degli scherzi ridicoli. Credesi « però che prendano ad amare certe per« sone e che prestino loro segnalati servi« gj. Per altro si attribuisce ai medesimi « la facoltà di rendersi invisibili, o di far« si vedere sotto quella forma che più lor « piace, ecc. »

Dracio, uno dei capitani greci che all' assedio di Troja avevano il comando degli Epei. — *Iliad.*

* Draco, generale degli Achei vinto da Mummio.

Draco o Drago, cane di Atteone.

Dracone o Dragone, pastore al quale, secondo alcuni, era stata confidata la custodia degli armenti delle Esperidi; e forse veniva così chiamato per la sua vigilanza e ferocia. — *Mem. dell'Accad. delle Iscr. t.* 3. — *Vedi* Esperidi.

* Dracone, legislatore ateniese che viveva 624 anni avanti l'Era Cristiana, si rese insigne tanto per la sua virtù che pe' suoi lumi. Nominato arconte, fece per la riforma de' suoi concittadini delle leggi che spiravano una crudele severità, e quindi fu detto ch' erano scritte col sangue. Egli non aveva stabilito gradazione alcuna fra le pene; puniva la poltroneria con eguale rigore dell' omicidio, ed infliggeva la morte sì a quella che a questo. Interrogato da un Ateniese perchè fosse tanto severo per lievi falli, rispose che la minima trasgressione alle leggi meritava la morte. Il rigore delle sue leggi le fece sovente trascurare, e Solone le abolì, tranne quelle che portavano pena di morte contro gli omicidi. Godeva Dracone in Atene di sommo favor popolare; ma la gratitudine de' suoi compatriotti gli fu fatale. Quando compariva in teatro, gli Ateniesi gli dimostravano con vivi applausi il piacere che avevano di vederlo, e secondo l' usanza loro gli cacciavano addosso dei cuscini e delle tuniche; un giorno gliene gettarono in tanta quantità, che ne rimase soffocato dal peso. — *Plut. in Sol.*

Draconite o Draconzia, pietra favolosa che *Plinio* ed alcuni altri antichi naturalisti hanno preteso che si ritrovi nella testa

del drago; e per averla bisognava addormentarlo prima di ucciderlo.

DRACONTOLTE, *uccisore del serpente Pitone*, epiteto di Apollo. Rad. *Ollyein*, uccidere. — *Anthol.*

1. DRAGO, animale consacrato a Minerva per denotare che la vera sapienza non si addormenta mai, e a Bacco per esprimere i furori dell' ubbriachezza; *Plutarco* lo dà ancora per attributo agli eroi. Si osservi che *dracon* in greco significa *drago* ed anche *guardiano*, equivoco che forma tutto il fondamento della favola del drago delle Esperidi e di altre consimili.

* Intorno alle virtù, agli attributi e ai simboli di questo misterioso animale vedasi l' art. SERPENTE.

(*Mit. Chin.*). I Chinesi rendono al drago una specie di culto. Vedesi effigiato questo favoloso animale sopra le loro vesti, sui loro libri, sulla lor biancheria e nei loro quadri. Lo considerano come autore e principio della loro felicità; credono che ei disponga delle stagioni, e che faccia piovere e tuonare a suo piacimento. Sono persuasi che a lui sia stata affidata la custodia di tutti i beni della terra, e che faccia l' ordinaria sua dimora sotto le montagne.

2. — DI ANCHISE. Mentre Enea faceva alcune libazioni all' ombra del padre suo, uscì dalla tomba un drago smisurato, il cui corpo formava mille tortuose spire, ed aveva il dorso coperto di squame gialle ed azzurre. Fece il giro del sepolcro e degli altari, strisciò per entro al vaso ed alle tazze, assaggiò di tutti i cibi offerti, e poi rientrò nella tomba senza fare il minimo male agli astanti. Enea prese questo drago per un genio che servisse suo padre.

3. — DI ANDROMEDA. — *Vedi* ANDROMEDA.

4. — DI AULIDE. Mentre adunavasi la flotta dei Greci nel porto di Aulide, e che si offrivano sacrificj agli dei, all' ombra di un platano, un orribile drago che aveva alcune macchie sanguigne, mandato da Giove, strisciando sotto l'altare, montò velocemente sul platano ov' erano annidate otto piccole passere colla loro madre; egli le divorò tutte, e poi rimase cangiato in pietra. Questo prodigio spaventò i Greci, ma Calcante ne trasse favorevole augurio, e predisse che il numero degli uccelli presagiva quello degli anni che sarebbe durato l' assedio, e la sorte del serpente, la presa di Troja. — *Cic. lib. de Divin.*

5. — DI CADMO. — *Vedi* CADMO.

6. — DI CERERE. — *Vedi* CERERE.

7. — DI DEIFONTE. — *Vedi* DEIFONTE.

8. — DI DELFO. Un drago custodiva l' antro nel quale Temide predicea l' avvenire; ed era, secondo alcuni mitologi, il drago stesso che rendeva gli oracoli. Apollo uccise a colpi di frecce il drago che impedivagli di entrare in quell' antro, e s' impadronì dell' oracolo. — *Vedi* DELFO.

9. — DELLE ESPERIDI. — *Vedi* ESPERIDI.

10. — DELL' INFERNO. — *Vedi* CERBERO.

11. — DI MEDEA. — *Vedi* MEDEA.

DRAGONIGENA URBS, *città nata dai denti d' un drago*; cioè Tebe. — *Vedi* CADMO.

DRANCE, uno dei grandi della corte del re Latino, nemico dichiarato di Turno, la cui gloria eccitato avea la sua gelosia. *Virgilio* lo rappresenta come esperto politico, ed oratore più eloquente che coraggioso. Alcuni autori hanno creduto che il poeta abbia dipinto Cicerone sotto il nome di Drance per corteggiare Augusto. — *Æneid.* 11 *et* 12.

* DRANGINA, provincia di Persia. — *Diodor.* 17.

* DRAVO, fiume della Norica che gittasi nel Danubio.

1. DREPANO, promontorio dell' Acaja, nel golfo di Corinto, nelle cui vicinanze Saturno gittò la falce colla quale avea mutilato Cielo suo padre. Rad. *Drepano*, falce.

2. — Uno dei nomi di Saturno, tratto probabilmente dal celebre tempio che gli fu eretto sotto il nome di *Drepanum.*

* 3. — Oggi Trapani, città di Sicilia alle falde del monte Erice, così chiamata perchè aveva quasi la forma di una falce. Quivi morì Anchise e vi fu seppellito. Presso a questa città i Romani comandati da Cl. Pulcro furono sconfitti da Aderbale l' anno 249, prima dell' Era Cristiana. — *Æn.* 3. — *Ovid. Fast.* 4.

DRESO, capitano latino, ucciso da Eurialo. — *Æn.* 9.

DRIADI, ninfe dei boschi. Rad. *Drys*, quercia. Deità che presiedevano alle selve ed agli alberi in generale, le quali furono immaginate per impedire che i popoli non distruggessero troppo liberamente le foreste. Per poter tagliare gli alberi, era necessario che i ministri della religione dichiarassero che le ninfe avevanli abbandonati. La sorte delle Driadi era più felice di quella delle Amadriadi: esse potevano girare liberamente, ballare intorno alle querce che loro erano consacrate, e sopravvivere alla distruzione delle piante di cui erano protettrici. Avevano le stesse anche la facoltà di prender marito. Euridice moglie di Orfeo era una Driade. Venivano rappresentate sotto la figura di donne di fresco e robusto aspetto, la cui parte inferiore terminava in una specie di rabesco, descrivendo co' suoi giri allungati un tronco e le radici di un albero. La parte superiore, senza alcun velo, era ombreggiata da una capellatura sparsa al vento. Il loro capo era cinto d' una corona di foglie di quercia, ed avevano in mano una scure,

poichè si credeva che queste ninfe punissero gli oltraggi fatti alla pianta che avevano in custodia. — *Georg.* 1, *Met.* 8.

* Il padre di un certo Parebio stava per abbattere una superba quercia, la più bella di tutta la provincia, quando gli apparve una ninfa, o lo supplicò di non offender quell'albero, dicendogli: « La mia esistenza dipende da questa pianta: converrà che io perisca nel momento medesimo che essa cadrà sotto i colpi della tua scure: rispetta un' Amadriade alla quale tu sei debitore dei più dolci momenti di tua vita; all' ombra di queste foglie incontrasti la donna che ti rese il più felice fra i mariti e fra i padri; tu allora benedicesti questa officiosa quercia ai rami della quale poi sospendesti la culla del pargoletto tuo figlio. » Non si lasciò neppur terminare il discorso all'afflitta Amadriade, che la quercia venne abbattuta; ma la ninfa se ne vendicò, poichè la sera stessa l' empio ed avido legnajuolo fu colpito assieme col figlio da inaspettata morte immatura. — Un antico storico greco, di cui non esistono più che alcuni squarci citati da *Plutarco*, da *Strabone* e da *Suida*, dice che un certo Reco della città di Gnido, vide un giorno una bellissima quercia incurvata ed in procinto di cadere. Ei si determinò a puntellarla, ed appena ebbe terminato questo lavoro gli comparve la ninfa di quell'albero la quale gli disse che era disposta ad accordargli quanto era in suo potere, per ricompensarlo del servizio che aveale reso con prolungarle la sua esistenza, che da quella quercia dipendeva. Il detto storico aggiunge che Reco le dimandò ed ottenne da lei favori tali che alle donne non è lecito concedere se non che ai loro mariti. — *Apollonio*, nel suo poema degli *Argonauti* (lib. 2), riferisce un tratto a un di presso consimile, il quale prova che gli antichi erano persuasi che la vita delle Amadriadi dipendesse dalle piante che le medesime avevano in custodia; ed era questo un ottimo mezzo per far rispettare i proprj poderi senza l' apparato dei castighi, mettendo le foreste sotto la protezione di amabili Divinità, molto adattate ad allontanare dalle piantagioni quei danni, ai quali erano esposte. — Le Driadi e le Amadriadi degli antichi servirono al *Tasso* di eccitamento ad immaginare nel Canto XIII la finzione della selva incantata da Ismeno, e somministrarono al delicatissimo *Gessner* l' idea del suo leggiadro Idilio intitolato *Aminta*.

Drialo, figliuolo del Centauro Peuceo, intervenne alle nozze di Piritoo, ed al combattimento che succedette alle medesime. — *Met.* 12.

1. Driante, figlia di Fauno. Era venerata come dea del pudore e della modestia, e le erano offerti dei sacrifizj, a cui gli uomini non potevano intervenire.

2. — Centauro, trafisse Reto con un piuolo, ed uccise parecchi altri Lapiti. — *Metam.* 12.

3. — Figlio di Marte, o, secondo *Igino*, di Giapeto, uno dei principi greci che si trovarono alla caccia di Calidone. — *Apollod.* 1. *c.* 8.

4. — Capitano greco, erasi ricoperto di gloria combattendo contro i Centauri delle montagne. — *Iliad.* 1.

5. — Figliuolo di Licurgo, fu ucciso dal proprio padre, il quale in un accesso di demenza cagionatagli dalla celeste collera, lo colpì con una scure, credendo di tagliare un tronco di vite. — *Apollod. l.* 3. *c.* 5. *Iliad.* 6.

6. — Padre di Licurgo, re di Tracia, ausiliario di Eteocle, fu ucciso da Diana. — *Theb.* 8.

7. — Uno dei figliuoli di Egitto, ucciso dalla Danaide Ecuba. — *Apoll.* 2. *c.* 1.

Driantiade, nome patronimico di Licurgo, re di Tracia, figlio di Driante. — *Ovid. in Ibin.*

Drii o Driiti, *uomini esercitati nella scienza della magia*, nome celtico dei Druidi.

Driff, nome dato alla famosa pietra di *Buttler*, tanto vantata da *Van-Helmont*; chiamavasi pure *Periapton salutis magneticum*. Era risguardata come atta ad attirare il veleno, e dicono che fosse composta di *usnea* ossia musco formatosi sulle teste dei morti, di sale marino, di vitriuolo di rame, impastato con colla di pesce. Gli effetti prodigiosi di questa pietra sono stati spinti tant' oltre, che si pretese che bastasse assaggiarla colla punta della lingua per guarire da qualunque più pericolosa malattia.

* Drilo, fiume di Macedonia che gettasi nell'Adriatico a Lisso.

Drimaco, schiavo fuggitivo, essendosi ricoverato sopra una montagna dell' isola di Chio, divenne capo d' una banda di ladri, e devastò quell' isola; gli abitanti posero la taglia alla sua testa; a tale notizia, Drimaco che già era vecchio, stimolò un giovine, ch' ei molto amava, a tagliargli il capo ed a portarlo alla città onde ottenere la proposta ricompensa. Da principio il giovine se ne schermì, ma finalmente si arreso alla generosità di Drimaco, e ne portò la testa in città. Gl' isolani, maravigliati dalla generosità di Drimaco, gli eressero un tempio, e lo deificarono sotto il nome di eroe pacifico. I ladri lo risguardavano come loro dio, o gli portavano la decima dei loro furti e delle loro rapine. — *Athen.* 13.

* Drimea, città della Focide. — *Paus.* 10.

1. Drimo, figlia di Alcioneo.

2.—Una delle compagne di Cirene, madre di Aristea.—*Georg.* 4. Rad. *Drymos*, bosco di querce.

3.—Nereide.

Drimnio o Drinnio, sopranome di Giove presso i Paofili, e secondo altri di Apollo.

1. Driope, figlia di Eurite, e sorella di Iole, moglie di Ercole, fu amata da Apollo, e poi sposò Andremone, da cui ebbe un figlio chiamato Anfiso. Passeggiando un giorno Driope vicino ad un lago cinto di mirti e di piante di loto, le venne voglia d'offrire delle corone di fiori alle ninfe di quel luogo. Ella aveva in braccio suo figlio che succhiava il latte dalle sue poppe, e colse un fiore di loto che diede al fanciullo per divertirlo; ma nel momento stesso s'avvide che uscivano dal fiore alcune stille di sangue, e che i rami dell'albero scuotendosi, esprimevano una specie di orrore. A tale prodigio spaventata voleva tornarsene indietro, ma si sente i piedi attaccati al suolo e vani riescono gli sforzi che fa per liberarsi. Ascende a poco a poco la scorza, le inviluppa tutto il corpo, e diviene ella stessa un albero di loto.—*Met.* 9. —*Vedi* Loto.

2. — Abitante di Lemno, della quale prese Venere le sembianze per indurre le donne di quell' isola a disfarsi dei loro mariti. —*Val. Flacc.* 2.

3.—Ninfa d'Arcadia, ebbe da Mercurio il Dio Pane.— *Hom. Hymn. in Pan.*

4.—Ninfa della piccola Misia. *Valerio Flacco* finge che Giunone le ispirasse un tenero amore per Ila, e che questo giovine avendo veduto un cervo dimestico fatto apparire dalla dea, lo inseguì sino alla fonte abitata da Driope, la quale lo rapì quando si abbassava per bevere.

5.—Principe trojano trapassato nella gola da un dardo lanciato da Clauso, perdette ad un tempo la parola e la vita.—*Æn.* 10.

6.—Ninfa che Fauno rese madre di Tarquito.—*Æneid.* 10.

1. Driope, Arcade, figliuolo di Apollo, padre e capo dei Dorj, che andarono a stabilirsi nel Peloponneso.—*Pausan.* 4, *c.* 34.

2.—Capitano trojano ucciso da Achille —*Iliad. l.* 20.

Driopi, popoli che abitavano una parte di Tessaglia, e che scacciati da Ercole, portarono delle colonie nel Peloponneso e nell' Asia minore. — *Herod.* 1, *c.* 146; 8, *c.* 31. — *Paus.* 4. *c.* 34. — *Strab.* 7, 8, 13. — *Plin.* 4, *c.* 1.

Driopie, feste che si celebravano in onore di Driòpe, figlio di Apollo, ad Asina, città dell' Argolide. — *Ant. expl. t.* 2.

Droma o Dromio, cane di Atteone. Rad. *Dromos*, corsa. — *Met.* 3.

Dromeo, sopranome di Apollo in Creta.

Dromo, isola così chiamata, perchè Achille seguitò fin là Ifigenia per impedire che fosse sacrificata a Diana.

Drugah-Poujah (*Mit. Ind.*), nome della gran festa generale presso i Gentù, alla quale d'ordinario invitano tutti gli Europei. Essa cade il 7.° giorno della luna di settembre, e dura l'otto e il nove. Il direttore della festa presenta loro e frutti e fiori della stagione; alla sera poi li tratta con musica e festa di ballo. La dea Drugah o Doorga è la prima per grado e per dignità, e la più attiva di tutte le deità indiane. Vien detta moglie di Siva o Sieb il distruttore, il 3.° dei primi tre enti creati. Ella è sovente chiamata ancora Bowanoi (perseveranza) non che Drugah (virtù), e spesso Bowani-Drugah. Ecco la ragione che vien data della sua venuta sulla terra. Avendo Iddio stabilito Endeer (la bontà) e i suoi discendenti per rajah universali del mondo, Moisasour (il male) vi si oppose, formò un potente partito e dichiarò la guerra ad Endeer ed ai suoi discendenti che furono costretti a fuggire e ad abbandonare il governo del mondo a Moisasour, il che fu cagione di grandi rovine, di stragi e di disordini. Endeer, e i pochi partigiani che gli erano rimasti fedeli, si rifuggirono in un picciolo angolo della terra, da dove per compassione del genere umano pregarono umilmente i tre primi enti di supplicare l'Eterno che rimediasse ai disordini causati dall' usurpazione di Moisasour. I tre enti intercessero ed ottennero che Bowani-Drugah discendesse in terra per distruggere Moisasour e i suoi seguaci, secondo la prima volontà dell' Eterno. Tale è l'origine della festa di Drugah-Poujah, nella quale si prega l'Ente Supremo di affrettare, ad intercessione di lei, il termine da tanto tempo desiderato.

Druidesse (*Mit. Celt.*). Le mogli dei Druidi partecipavano della considerazione che il volgo avea pei loro mariti, ed avevano anch' esse ingerenza come loro e negli affari politici e in quelli della religione. Nelle Gallie v'erano dei tempj in cui agli uomini non era lecito entrare, e in essi le Druidesse ordinavano e regolavano tutto ciò che concerneva i sacrifizj e le altre cerimonie della religione, ma soprattutto esse avevano fama di essere grandi indovine; e quantunque i Druidi talvolta s'immischiassero anch' essi nelle predizioni, ne avevano però quasi intieramente abbandonato le funzioni alle loro mogli, sia che le stesse ne fossero più abili, o che meglio sapessero ingannare. Oltre le Druidesse, mogli dei Druidi, eranvene altre che vivevano nel celibato, ed erano queste le vestali dei Galli; ed altre che quantunque

maritate abitavano regolarmente nei tempj ch' elleno servivano, tranne un solo giorno dell' anno, in cui era loro permesso di aver commercio coi loro sposi. Una terza classe era destinata a servire le altre. L'ufizio principale delle Druidesse era di consultare gli astri, di tirare degli oroscopi e di predir l' avvenire, il più delle volte coll' ispezione dei visceri delle vittime umane che le medesime immolavano. *Strabone* ci ha conservato le particolarità di queste atroci cerimonie, come si praticavano presso i Cimbri, i quali erano un ramo degli antichi Celti. « In tali occa« sioni, dic' egli, le Druidesse si vestivano « di bianco; erano scalze, ed avevano una « ciotola di rame. Allorchè i Cimbri ave« vano fatto dei prigionieri, accorrevano « queste donne colla spada in mano, cac« ciavano a terra i prigionieri, e strasci« navanli fin sull' orlo di una cisterna, ac« canto alla quale eravi una specie di mar« ciapiede sul quale stava la Druidessa « che doveva uffiziare. Di mano in mano « che conducevasi dinanzi a lei uno di « quegl' infelici, essa immergevagli un pu« gnale nel seno, e stava osservando in « qual modo ne scaturisse il sangue. Le « altre Druidesse che l'assistevano nelle sue « funzioni, aprivano i cadavari, ne esami« navano le viscere, e ne ricavavano delle « predizioni, che, comunicate all'esercito o « al consiglio, servivano a dirigere le più « importanti operazioni. Le Druidesse del« l' ultima classe tenevano notturne assem« blee sulle sponde degli stagni e delle pa« ludi: ivi consultavano la luna, ed eserci« tavano una gran quantità di superstiziose « cerimonie che loro attiravano il disprez« zo del popolo. Le Druidesse erano anco« ra più rispettate fra i Germani che fra i « Galli. I primi nulla intraprendevano « d'importante senza aver prima consulta« to queste profetesse, ch'essi risguardava« no come ispirate; e quand'anche fossero « stati certi della vittoria, non avrebbero « osato di dar battaglia, se le Druidesse « vi si fossero opposte. Si è ricercato qua« le poteva essere stata l'origine della gran« de venerazione che ispiravano queste fem« mine. Si può congetturare che i Germa« ni quasi sempre impegnati in militari « spedizioni, lungi dalle proprie terre, con« fidassero alle loro mogli la cura dei ma« lati e dei feriti; che queste donne nel « decorso delle loro pacifiche occupazioni « avessero occasione di studiare le virtù « delle erbe e delle piante, di cui si ser« vireno poi per far cose che avevano del « prodigioso; che unissero a tali cognizio« ni delle osservazioni superstiziose intorno « agli astri, al volo degli uccelli e al cor« so dei fiumi mediante le quali parecchie « delle più esperte pervennero a farsi cre« dere ispirate, facendo alcune predizioni « che dal caso vennero confermate ».

Druidi, sacerdoti e filosofi dei Galli, il cui nome credesi derivato dalla parola celtica *derw*, che significa *quercia*, imperocchè la venerazione per le querce era uno dei punti essenziali della religione dei Galli. I Druidi sono antichi quanto i Bracmani, i Magi, i Caldei e gli altri famosi filosofi dell' antichità. Il poco commercio che essi hanno sempre avuto cogli altri popoli non dà luogo a pensare che abbiano imparato qualche cosa da veruna nazione. Eglino erano nelle Gallie gli arbitri sovrani di quanto risguardava la religione, e formavano un corpo numeroso e potente. Il loro capo, chiamato il gran Druido, aveva la sua residenza nella Brettagna, e in quella provincia i Druidi comuni andavano ad imparare i più occulti misteri della religione. Il loro potere estendevasi ancora sugli affari civili; sceglievano in ogni città i magistrati annuali; non si poteva convocare verun consiglio senza il parere e l' approvazione dei medesimi: in una parola erano nelle Gallie i soli padroni. Il gran Druido era eletto a pluralità di voti, e se sopravveniva qualche disputa intorno a tale elezione, si terminava colle armi. Questo procedere, per altro poco filosofico, conveniva a sacerdoti d' una nazione bellicosa. I Druidi erano distinti con grandi privilegi; non avevano alcun obbligo di andare alla guerra, e non pagavano verun tributo. Era loro principio fondamentale di non iscrivere mai nulla, e tutta la loro scienza consisteva in sapere alcuni squarci di poesia che imparavano a memoria, e in cui erano contenuti tutti i misteri della lor setta, i quali per questa ragione ci sono poco noti. Si sa però che il loro dogma principale era l' immortalità dell' anima, e per inculcarlo vie maggiormente nello spirito del popolo, ricorrevano a certi usi ridicoli, ma capaci di fare impressione sulla moltitudine. Per esempio, davano e prendevano ad imprestito del danaro a condizione di restituirlo nell' altra vita. Scrivevano delle lettere ai morti e le deponevano nei loro sepolcri o sui loro roghi. Si applicavano molto alla geografia e all' astronomia, gloriandosi di conoscere la grandezza e la figura della terra, il moto dei pianeti e le loro influenze, e si servivano di queste pretese cognizioni per predir l' avvenire. Si occupavano in un modo particolare ad investigare le proprietà e gli usi dei semplici, frammischiando a tale studio diverse superstizioni. *Plinio* riferisce che prima di cogliere una pianta, esaminavano la 'posizione dei pianeti. Colui che la staccava doveva essere vestito di bianco, coi piedi lavati e scalzi,

ed era anche stabilito con qual mano dovevano prenderla. (*Vedi* Vischio di quercia, Uovo di serpente). Era parimente opinione dei Druidi che il mondo dovesse un giorno essere distrutto dal fuoco e dall'acqua. Il carattere di questi filosofi era feroce e crudele; i sacrificj orrendi di cui erano ministri contribuivano ad estinguere nei loro cuori ogni sentimento di umanità. Abusando del potere che ad essi accordava la religione, facevano gemere il popolo sotto un tirannico giogo. Quindi i Galli soggiogati dai Romani s'adattarono facilmente ad abbracciare la religione dei loro vincitori per liberarsi dal crudele dominio dei Druidi. Questi sacerdoti fecero dal canto loro ogni sforzo per opporsi a tale innovazione che distrugger doveva il loro credito, ma furono costretti di cedere al voto generale del popolo e all'autorità dei Romani. In allora eglino cambiarono il nome di Druidi, divenuto odioso, in quello di *Senani*, che propriamente significa uomo saggio e venerando. L'ordine loro sussistette ancora per lungo tempo dopo il cangiamento successo nella religione dei Galli, ma non fu nè sì numeroso, nè sì potente. Continuarono per altro l'uso dei loro sanguinosi sacrifizj, ad onta dei severi editti degl' imperatori; ed anche molto tempo dopo lo stabilimento del sacerdozio nelle Gallie, vi si ritrovavano tracce del barbaro culto dei Druidi. Nel giorno delle loro assemblee facevano morire quello che arrivava per l'ultimo, affine di rendere gli altri più diligenti.— *Caes. Com.* 6, *c.* 13. — *Plin.* 16. *c.* 44. — *Diod.* 5. — *Strab.* — *Mela.*

* Da quanto riferisce *Noël* intorno ai Druidi rilevasi aver egli seguito l'opinione di coloro che risguardarono cotesta setta come sanguinaria e crudele. In fatti se si riflette al terribile potere che i Druidi esercitarono sugli animi dei lor seguaci, e al carattere delle loro tremende deità; se si pensa ai loro sacrifizj, e a quelle macchine tessute di vinchi dove si rinchiudevano le vittime che a fuoco lento e denso fumo perir facevansi nelle orrende lor feste, altro non vedeasi in loro che sacerdoti atroci di un barbaro culto, innanzi ai quali inchinavasi un popolo superstizioso ed ignorante; ma se rammentiamo che questa setta dominò per lungo tempo le menti dei popoli d'una gran parte d'Europa, e conservò ancora la stima e l'affetto delle nazioni poi che ebbe perduto il suo primo potere; se esaminiamo la semplicità dei costumi e la purezza della loro morale, siamo più tentati a risguardarli come una confraternità di saggi, come una setta amica degli uomini che avea una grandissima affinità coi Parsi, puri ignicoli della Persia, coi Magi della Caldea e cogli antichi Ginnosofisti. Si dice che Pittagora viaggiò fra loro, ed è certo almeno che furono visitati dal filosofo Abaris, amico dello stesso Pittagora. Abitavano essi lungi dallo strepito del mondo solitarie grotte o luoghi reconditi, ed ivi istruivano i giovani e versavano nei loro cuori le massime austere della saviezza. Avevano dei boschetti sacri circondati di pietre, alla custodia dei quali erano destinati i minori Druidi, che avevano cura d'impedire agli stranieri di accostarsi troppo dappresso alle sacre funzioni. Questi boschetti per lo più erano di forma circolare, figura prediletta dei Druidi. L'area del mezzo conteneva cerchi di pietre stretti insieme, in mezzo ai quali eranvi sassi di prodigiosa grandezza, come se ne vedono ancora in alcuni luoghi, specialmente in Inghilterra e nelle Orcadi, per sollevare i quali dovevano adoperare una meccanica sconosciuta ai tempi moderni. Celebravano le loro cerimonie all'aria aperta, per lo più in vaste pianore, qualche volta sui monti, ed empietà riputavano rinchiudere fra strette mura il creatore delle cose, che meritava solo per altare la terra, e per tempio l'immensa vòlta del firmamento. Facevano le loro assemblee in erme e solitarie campagne, e sedoti sopra alcune montagnuole appellate *Gorud* pronunziavano i loro decreti e le solenni loro sentenze. In un gran giorno dell'anno comparivano i regi ed i popoli a render conto della loro condotta innanzi al Gran Druido, il quale profferiva giudizio inappellabile tra i principi e i sudditi.

Vestivano di bianco, simbolo della verità e della pura luce del cielo, ed era loro obbligo di non avere che vesti di un solo colore. Gli abiti loro erano lunghi, lunga era la barba, i capelli corti. Le loro istruzioni non erano scritte; ma auriculari e consacrate alla memoria ed al cuore. Non tendevano a stupire le menti degli uomini per farli miseri schiavi; ma ispiravano nobili sentimenti e deificavano i forti figli della patria. Tutte le loro massime di politica e di religione erano in versi, e i precetti della loro morale si chiamavano il *canto de' guerrieri*. Guardavano l'oro come pernicioso, e faceano gettar quello preso sui vinti in profondi laghi e in sotterranee caverne: il terror solo della religione bastava a custodirlo.

La fisiologia era lo studio loro favorito. Pittagora prese da loro la sua dottrina dei numeri, e il mistico potere attribuito alla formazione di tutte le cose. I loro alunni, al pari di quelli di Pittagora, dovevano passare per lunga e difficile disciplina, e imparare una infinita quantità di

versi sentenziosi che andavano fino al numero di ventimila. Il noviziato durava venti anni. Computavano il loro tempo per notti e non per giorni, e i mesi per lune. I trenta anni del cielo dei Druidi sono forse lo stesso che il grand' anno di Pittagora, e la rivoluzione di Saturno. Il ciclo dei Greci, detto il ciclo di Metone, o dei diciannove anni della rivoluzione sinodica della luna, era conosciuto dai Druidi. *Plutarco* dice che gli abitanti dell'isola Iperborea avevano ogni trent' anni un dì solenne e festivo in onore di Saturno, quando la di lui stella entrava nel segno del Tauro. La setta dei Druidi si divideva in tre distinti corpi, i Druidi, i Bardi e gli Ovadi. I Druidi erano impiegati nell' esercizio delle religiose funzioni; i Bardi in cantare alla moltitudine i religiosi precetti, a suonar l' arpa nelle nuziali feste e nelle funeree, e in mezzo agli eserciti a cantar quelli che si distinguevano per grandi azioni e per sublimi virtù. Gli Ovadi avevano cura dei più triviali esercizj della religione, istruivano i giovani alunni, si preparavano allo studio della natura, ed a salire a più nobili offizj. La quercia era l' albero emblematico di tutto l' ordine. I Druidi presiedevano al tronco, i Bardi ai rami, e gli Ovadi ai teneri rampolli. Poichè la loro potenza attirossi lo sdegno dei Romani, scacciati dalle Gallie e perseguitati nella Brettagna, si ritirarono nell' isola di Mona, oggi chiamata Anglesey, ma quivi pure li raggiunse l' aquila del Tebro. Il fuoco divorò i sacri boschi di Mona, e i sacerdoti perirono in mezzo ai loro silvestri tempj, condannando i loro oppressori alle infernali divinità. Il celebre *Mason* ha dipinto questo terribile evento nella bella tragedia il *Curattaco*. I pochi Druidi che scamparono al grande incendio di Mona si rifuggirono nelle isolette del mare d' Irlanda; soggiacquero poscia del tutto, e di un ordine così potente e famoso non avanzarono che i Bardi, i quali divennero un corpo a parte, e non formarono più un corpo religioso. Protetti dai re, stimati dai guerrieri, e venerati dai popoli, apparvero nobilmente nelle corti, nel campo degli eroi, e nei palazzi dei grandi. Ebbero anch' essi i loro statuti, i loro iniziati, le loro assemblee. Testimonj e storici di tutte le imprese della nazione, tramandavano ai posteri le gesta dei guerrieri, le azioni dei sovrani, e le memorie dei tempi; e l'arpa loro facendosi udire in ogni pubblica e privata solennità, ora temperata a maschio suono intuonava la canzone di guerra, il cantico di vittoria, il sacro inno della religione, ora più dolce, ma sempre animata dall' entusiasmo celebrava il beneficio della pace, i meriti della virtù e le lodi d' amore. Perseguitati anch' essi al pari dei Druidi e trucidati da Edoardo I, il loro ordine più non esiste; ma la scintilla del Bardico Genio vive ancora nelle montagne di Gallea, e nelle solitudini della Scozia. Vedansi gli storici inglesi *Robertson* ed *Hume*, e le *Note ad Ossian* del *Cesarotti*.

* Druna, presentemente la Droma, fiume delle Gallie che si getta nel Rodano.

Drupner (*Mit. Scand.*), anello magico.

* Drusilla Livia, figlia di Germanico e di Agrippina, celebre pe'suoi cattivi costumi. Commise incesto col proprio fratello Caligola, il quale l' amava tanto perdutamente, che in una pericolosa malattia le lasciò per legato tutte le sue sostanze, e la dichiarò sua erede all' impero. Ella morì in età di 23 anni l' anno 38 di G. C. Caligola che sopravvisse a lei, le fece rendere onori divini.

* 1. Druso, cattivo storico ed usurajo molto avaro, che obbligava i suoi debitori che non potevano pagarlo, ad ascoltare la lettura delle sue opere, onde ottenere da essi elogi e adulazioni.

* 2.—Figlio di Tiberio e di Vipsania, si rese celebre pel coraggio e l' intrepidezza che spiegò nelle turbolenze dell' Illiria e della Pannonia. Il padre suo l' innalzò alle più grandi dignità dello stato; ma uno schiaffo ch' ei diede all' audace Sejano fu cagione della sua rovina, poichè avendogli costui corrotta la moglie, lo fece avvelenare da un eunuco l' anno 23 di Gesù Cristo.

* 3.—Figlio di Germanico e di Agrippina che seppe cattivarsi il favore di Tiberio; ma avendo perduto per artifizio di Sejano la grazia dell'imperatore, fu arrestato e privato di qualunque alimento, di modo che nove giorni dopo fu trovato morto in prigione, l' anno 33 di G. C.

* 4.—Figlio dell' imperatore Claudio che fu soffocato da una pera che ricevette in bocca scherzando.

* 5.—Ambizioso romano che rimase ucciso in una sedizione.—*Pater.* 1. c. 13.

* 6.—Livio, padre di Giulia Augusta, ed intimo amico di Bruto, diedesi la morte dopo la battaglia di Filippi. — *Pater.* 2. c. 71.

* 7.—M. Livio, celebre romano che propose nuovamente la legge agraria che tanto fatale era stata ai due Gracchi. Egli fu trucidato rientrando in casa quantunque accompagnato da una folla di clienti e di latini, ai quali voleva far dare il diritto di cittadinanza, l' anno 190 prima di G. C.— *Cic. ad Her.* 4. c. 12.

* 8.—Claudio Nerone, figlio di Tiberio Nerone e di Livia, adottato da Augusto. Egli era fratello di Tiberio che pervenne all' impero. Segnalò il suo coraggio nella Germania e nelle Gallie contro i Rezj e i

Vindelici, ed ottenne gli onori del trionfo. Morì di 30 anni per una caduta da cavallo l'anno 9 di G. C. Aveva sposato Livia, dalla quale ebbe tre figliuoli, Germanico, Claudio e Livia.—*Dion.*

* 9.—M. Livio Salinatore, fu console con Claudio Nerone; e da lui fu vinto Asdrubale, generale dei Cartaginesi.—*Hor.* 4. *Od.* 4.—*Æneid.* 6. *v.* 824.

* 10.—Cajo, storico romano.

* 11.—Marco, pretore.—*Cic. ad Her.* 2. *c.* 13.

* La famiglia Drusia, sebbene plebea, fu onorata otto volte del consolato, due della censura, ed una della dittatura. Essa portava originariamente il nome di Livia; ma essendo stato ucciso da un suo membro un capo dei Galli, chiamato Druso, la famiglia stessa ne prese il nome. *Virgilio* la mette fra le più illustri di Roma, senza dubbio per corteggiar Livia che apparteneva alla medesima.—*Æneid.* 6. *v.* 824.

Druso, nome di un popolo del monte Libano, la cui religione è ignota. Esso ha meritato questo nome, dice il Catechismo dei Drusi, adottando le sacre leggi che Achem Bamvilla, conosciuto sotto il nome di Muhammed Ben Ismael, si è compiacinto dargli; di maniera che *Druso* è quegli che ha sottoscritto il patto, che scrupolosamente ne eseguisce le condizioni, e che ha giurato obbedienza e sommissione agli ordini di Achem; questo vocabolo deriva dalla radice araba *Ders*, e per corruzione, Druso. Druso, propriamente parlando, è uno che fa studio dei sacri libri del profeta *Amzah*, il cui scopo è l' adorazione di *Achem.*—*Vedi queste due parole.*

Dsandhem (*Mit. Ind.*), piccolo cinto composto di tre cordoni, ciascuno dei quali è di nove fila di cotone, ed è il distintivo dei bramini, che d' ordinario ricevono all' età di 5 anni. Le cerimonie osservate in tale occasione possono essere risguardate come la loro iniziazione allo stato e alla professione di bramini. Queste durano quattro giorni, ed eccone la principale: i bramini accendono il fuoco sacro che chiamano *h mam*, con un certo legno che fra loro è in gran venerazione; superiormente a quel fuoco distendono su certi piuoli le loro vesti, e formano una specie di tetto sotto cui si riuniscono per recitare alcune preci, gettando nel tempo stesso sul fuoco del riso, del formento, del butirro, dell'incenso ed altri ingredienti. I bramini portano il dsandhem in bandoliera; lo cambiano ogni anno, e se accade che si rompa per essere frusto, non possono mangiare se prima non se ne hanno procurato un altro; nè vanno mai senza questo cingolo, perchè senza di esso non sono riconosciuti per bramini.

Dsigoky (*Mit. Giap.*), inferno che viene ammesso dalla religione di Xaca, in cui i malvagi sono tormentati secondo il numero e la qualità dei loro misfatti. I loro tormenti non durano che un tempo determinato, passato il quale le anime dei medesimi sono rimandate in questo mondo per animare i corpi degli animali impuri, i cui vizj si accordano con quelli dei quali queste anime si erano lordate; passano successivamente da questi corpi in quelli di animali più nobili, e finalmente rientrano in corpi umani, nei quali cominciando una nuova carriera possono meritare e demeritare.

Dsisoo (*Mit. Giap.*), deità giapponese che presiede alle pubbliche strade, e che protegge i viandanti. Ritrovasi sulle vie la sua statua coronata di fiori, sopra un piedestallo dell' altezza di sei o sette piedi: dalla parte opposta vi sono due pietre concave, un poco più basse, e sono come due altari, sopra i quali i viaggiatori che vogliono avere la protezione di questo dio accendono delle lampade in onore di lui. Accanto alla statua havvi una peschiera piena d'acqua, affinchè i divoti possano lavarsi le mani prima di presentare le loro offerte al nume. Appiedi di tali statue vi sono tre scimmie, una delle quali si tura gli occhi colle zampe davanti, l' altra le orecchie e la terza la bocca; e tale emblema dinota le tre specie di impurità che contrarre si possono o colla vista, o coll' udito, o proferendo parole oscene.

Dualismo o Diteismo, opinione che suppone due principj, due dei, o due esseri indipendenti ed increati, uno dei quali è risguardato come il principio del bene, e l' altro come quello del male.

Quest' opinione è molto antica, e si fa risalire ai magi dei Persiani *Hyde* però crede che essa sia soltanto un sentimento particolare d' una setta di Persiani, da lui chiamati eretici, e che l' antico sentimento dei magi fosse simile a quello dei cristiani intorno al Diavolo ed a'suoi angioli.

Il dualismo è stato sparso sommamente, e *Plutarco* crede che fosse l' opinione costante di tutte le nazioni e de' più saggi filosofi. Nel suo libro d'*Iside* e di *Osiride* non solamente egli l' attribuisce ai Persiani, ma anche ai Caldei, agli Egizj ed ai Greci. Infatti gli Egizj chiamavano il dio buono *Osiride*, ed il cattivo *Tifone*. Gli Ebrei superstiziosi hanno dato a questi due principj i nomi di *Gade* e di *Meni;* e i Persiani quelli di *Oromase* e di *Arimanio*. Anche i Greci avevano i loro demonj buoni e cattivi, ed i Romani i loro joves ed i loro vejoves, cioè, i loro dei benefici ed i malefici. Gli astrologi espressero il medesimo sentimento con segni o costellazioni favorevoli o maligne; i filosofi con principj

contrarj, ed in particolare i pittagorici colla loro monade e la lor diade. — *Vedi* PRINCIPJ (DUE).

DUBBIA, soprannome della Fortuna. Nella XVIII regione di Roma v'era una strada denominata *Vicus Fortunæ Dubiæ*.

DUBBIO (*Iconol.*). E rappresentato da un uomo che ha in una mano una lanterna, e nell'altra la bacchetta dell'esperienza: vi si può aggiungere un pajo di bilance equilibrate.

* DUBI ossia ALOADBI, presentemente Donbs, fiume delle Gallie che si gitta nella Sona.

* DUBRI, antica città della Gran-Brettagna che si crede esser Douvres.

* DUE. Questo numero era considerato dai Romani come un cattivo augurio, e di tutti i numeri il più infelice; e siccome tutti i cattivi augurj erano consacrati a Plutone, i Romani avevano a lui dedicato il secondo mese dell'anno, ed il secondo giorno del mese. Questo principio di avversione al numero *due* fu sparso in Italia da Pittagora, il quale diceva che tal numero significava il cattivo principio, e perciò il disordine e la confusione. Platone imbevuto della dottrina di Pittagora lo paragonava a Diana sempre sterile, e perciò disprezzata.—*De Claustre.*—*Millin.*

DUEITAM, setta indiana contraria agli *Adveitam*, la quale sostiene che Dio e il Mondo esistono separatamente. Una setta media pretende conciliare i due partiti, e questa chiamasi *Adueita Vichista Dueitam.*

DUELLONA, nome antico di Bellona. — *Varrone.*

DULCIORELOQUUS, *leggiadro parlatore*, soprannome di Nestore in *Nevio*.

DULICHIO, isola dipendente da Itaca, per cui talvolta Ulisse è soprannominato Dulichio.—*Met.* 14.

1.* DUILLIA, legge promulgata l'anno di Roma 304 sotto gli auspicj del tribuno Duillio, la quale stabiliva che privare il popolo romano de' suoi tributi, e creare nuovi magistrati senza necessità fosse un delitto capitale.—*Tit. Liv.* 3.

* 2. — Legge decretata l'anno di Roma 392 per fissare l'interesse del danaro.

* DUILLIO NEPOTE, console romano, il primo che vincesse i Cartaginesi sul mare. Ei prese ad essi cinquanta triremi, e ottenne l'onore del trionfo, l'anno 260 prima dell'Era Cristiana. Il senato per premiare il suo coraggio gli permise di dare ogni giorno a spese del pubblico erario un concerto in sua casa prima di mettersi a tavola, e fece coniare delle medaglie per eternare la ricordanza della sua vittoria. In tale occasione si eresse in Roma una colonna che ancora esiste.—*Cic. de Senat.*—*Tacit. Ann.*

DUIS o piuttosto DUS (*Mit. Celt.*), dio che adoravasi un tempo nella Gran Brettagna in Yorck, e in altri paesi circonvicini, chiamati *Briganti*. Non è conosciuto se non che per un'iscrizione di un antico altare ritrovato a Gretland; e *Cambden*, che la riferisce, crede che sia un dio topico, o il genio dei Briganti, imperocchè tutti i differenti popoli della Gran-Brettagna avevano la propria particolare deità.

DUMILE, ente poco conosciuto, nato dall'Erebo e dalla Notte.

* DUNACE, montagna di Tracia.

DUNALMA (*Mit. Maom.*), festa dei Turchi, che dura sette giorni e sette notti, quando il Gran-Signore fa il suo primo ingresso in una città, o quando gli Ottomani hanno riportato qualche vittoria.

* DUNORICE, potente capo degli Edui.

DUPO, Centauro ucciso da Ercole, quando i Centauri vollero sforzare l'ingresso della caverna di Folo.

* DURAZIO PITTO, principe gallo che perseverò mai sempre nell'alleanza col popolo romano.

* DURI, istorico greco nativo di Samo, scrisse una storia di Macedonia, un trattato della tragedia, la vita di Agatocle Siracusano e molte altre opere, sovente citate dagli antichi, ma delle quali nessuna ci è pervenuta. Egli vivea due secoli prima di Augusto.—*Cic. ad Attic. lib.* 6. — *Strab. lib.* 1.—*Plut. in Pericl.*

* DURIO, in oggi il DUERO, gran fiume di Spagna che si getta nell'Oceano presso di Oporto nel Portogallo.

* DUROCASSE, presentemente Dreux, città delle Gallie, principale residenza dei Druidi.

* DURONIA, città dei Sanniti.

DUSIANI o DUSII (*Mit. Celt.*), nome che i Galli davano ai demonj impuri, a che corrispondeva fra loro a quello di *Incubi*. Alcuni autori lo ricavano da una parola ebraica che significa *saltare per allegrezza*. Se fosse lecito di cercare nel greco l'etimologia delle parole celtiche, non sarebbe più naturale il far derivare *Dusci* da *duo*, parola greca che significa *subeo*, come *Innuus*, soprannome del dio Fauno deriva da *ineo?*

DUUMVIRI SACRI, sacerdoti scelti dal popolo ogni volta che si doveva fare la dedicazione di un tempio. — *Sacrorum*, magistrati incaricati della custodia dei libri sibillini.— *Mem. dell'Accad. delle Iscr. t.* 17.—*Vedi* QUINDECEMVIRI.

DWERGAR (*Mit. Scand.*), semidei della statura di pigmei. La loro lingua è l'Eco. Si distingue fra questi nani *Dainn*, *Nabbi*, *Monsoguer*, *Dwalin*, *Durin*, come bravi artisti.

DZOHARA, dea degli Arabi, la stessa che Venere.—*Banier*, *t.* 2.

DZOHL, dio degli Arabi, che *Banier* (*t.* 2) crede sia lo stesso che Saturno.